COMANDO

RASSEGNA DI STVDI POLITICI E MILITARI

ESEMPLARE FUORI COMMERCIO PER LA DISTRIBUZIONE AGLI ENTI DI LEGGE

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. - ROMA
25 GIU 1942
RIVISTE

26 C
218

A. XX

SOMMARIO

I tre concorsi di « Comando » per l'anno XX . . . . . Pag. 3

I

Emilio De Bono, Maresciallo d'Italia: Programma e dovere . . . . . » 7
Oete Biatto: Glossario dell'uomo d'azione . . . . . » 10
Gaetano Napolitano: Il fattore demografico nella condotta della guerra . . . » 14

II

***: L'offensiva inglese contro la Libia . . . . . » 18
Giuseppe Fioravanzo: Gli sbarchi nell'attuale conflitto . . . . . » 26
Bruno Cappuccini: Divagazioni sul tecnicismo . . . . . » 33
Note di tecnica militare:
Aerosiluranti *(Delio Vecchi)* . . . . . » 39

III

Raffaele Travaglini: Potenza economica dell'Impero nipponico . . . . . » 41
Roberto di S. Marzano: La Polinesia francese . . . . . » 45
Carta dell'isola di Taiti . . . . . fuori testo
Cronache politiche (luglio-dicembre 1941) *(Carlo Picchio)*. . . . . Pag. 58
Note economico-finanziarie *(Daniele Bertacchi)*:
L'economia mondiale del dopoguerra - Le nostre spese di guerra - Carbone, sale, magnesio, nel quadro dell'autarchia - L'autosufficienza alimentare degli Stati europei - Gli effetti della guerra europea nel Sud America . . . » 66

IV

L'Armata tedesca - 1919-1936 *(A. E. Folchi)* . . . . . » 70
Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta e l'Armata del Carso *(L. S.)* . . . » 74
Storia dell'Inghilterra *(V. Bellachioma)* . . . . . » 75
Stormi aerei e divisioni corazzate *(L. C.)* . . . . . » 76
L'epica nella pittura italiana *(L. C.)*. . . . . » 77
Cannoni e ciliegi in fiore - Il Giappone quale è *(L. C.)* . . . . . » 78
Memento bibliografico . . . . . » 80

È vietato riprodurre il contenuto dei fascicoli senza indicazione della fonte.

Per le condizioni di abbonamento vedasi pagina 3 della copertina

COMANDO

RASSEGNA BIMESTRALE
DI STUDI POLITICI
E MILITARI

1

ANNO III

ROMA 1942 XX

I TRE CONCORSI DI « COMANDO » PER L'ANNO XX

IL MOTIVO

In questa guerra senza confini e senza possibilità di tregua o di compromesso, la meditazione, che è pazienza dello spirito, la fede, che è esaltazione della coscienza, recano i segni di una sublime ansietà.

La posta è immensa.

Quanta magia di sogni, lucentezza di ideali, armonia di verità, splendore di eroismi essa racchiude! La letteratura ne deve saper raccogliere tutte le sonorità misteriose, i fermenti fecondi e dirigerne gli impulsi rinnovatori.

Noi crediamo fermamente che gli scrittori del tempo nostro, i giovani soprattutto cresciuti nell'atmosfera ardente di questo ventennio, siano capaci di tanta opera.

« Comando » li chiama a raccolta, ponendo ad essi tre temi di vastità tale da soddisfare ogni esigenza ed ogni attitudine.

L'identità delle aspirazioni che si accompagnano alle vicende di questa lotta deve far scaturire bellezza e verità rivelatrici di unità spirituale e testimonianza di vigore creativo degli Italiani.

I TEMI

I. - Saggio storico-filosofico sulla guerra attuale. Il « saggio » non dev'essere una dissertazione sulla filosofia della guerra in generale.

Ogni conflitto armato fra i popoli s'inquadra in idee contrapposte ed è quindi anche un conflitto d'idee e più precisamente di idee sistematizzate, in quanto princìpi di organizzazione della vita associata.

L'A. deve saper ricercare ed esporre quali ideologie si scontrino nella attuale conflagrazione e più precisamente quali sistemi di valori in atto e allo stato potenziale rappresentino le diverse formazioni storiche e politiche che oggi si combattono.

Il « saggio » avrà necessariamente una sostanza polemica; ma questa sarà tanto più utile, quanto più obiettivamente saranno messe in luce le ragioni opposte per le quali popoli appartenenti a una medesima civiltà sono egualmente convinti di non potere recedere dalle proprie affermazioni di principio e di dovere affidare la sorte dei loro massimi interessi e valori all'*extrema ratio* della guerra.

II. - Romanzo o raccolta di novelle d'impronta schiettamente nazionale, che traggano ispirazione dal presente conflitto.

Pagine semplici ed umane si vogliono, nelle quali immaginazione e sentimento, gusto e criterio, vividezza e purezza di stile rivelino un disciplinato abito del comporre e una sicura maturità nello scrivere.

III. - Carme o raccolta di brevi liriche che traggano ispirazione dal presente conflitto.

Poesia che non sia pura e semplice immagine, che non si isterilisca in forme o ritmi vuoti di sostanza, ma parli allo spirito agitando il problema umano della gente nostra che lavora e combatte, fiduciosa e credente.

I PREMI

Opera storico-filosofica:	premio	unico	e indivisibile	di L. 15.000.
Opera narrativa:	»	»	»	L. 15.000.
Opera poetica:	»	»	»	L. 5.000.

LE COMMISSIONI GIUDICATRICI

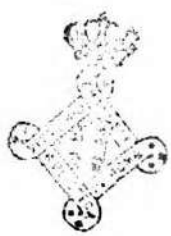
I.

(Saggio storico-filosofico).

Ecc. Francesco Orestano - Accademico d'Italia, *Presidente.*
Giovanni Ansaldo - Componente
Rodolfo De Mattei - »
Alberto Enrico Folchi - »
Amedeo Tosti - »
Giuseppe Padellaro - Segretario

II.

(Opera letteraria).



Ecc. Angelo Gatti - Accademico d'Italia, *Presidente.*
Vittorio Amadasi - Componente
Daniele Bertacchi - »
Arnaldo Frateili - »
Bino Sanminiatelli - »
Francesco Sapori - »
Giuseppe Moscardelli - Segretario

III.

(Opera di poesia).

Ecc. Francesco Pastonchi - Accademico d'Italia, *Presidente.*
Ugo Betti - Componente
Nicola Moscardelli - »
Giuseppe Villaroel - »
Stefano Rivetti - Segretario

Luigi Cosenza - Segretario generale.

REGOLAMENTO COMUNE AI TRE CONCORSI

1° - Ciascuna opera dovrà pervenire alla sede di « Comando » in Roma, via Carlo Cattaneo 20 B, entro il 31 dicembre 1942-XXI in 3 copie dattiloscritte, contrassegnate con uno pseudonimo od un motto, che sarà ripetuto su di una busta chiusa, contenente la fascetta di abbonamento a « Comando » per il 1942-XX.

2° - La premiazione avrà luogo in Roma, il 10 giugno 1943-XXI.

3° - Il giudizio di ogni Commissione giudicatrice è insindacabile.

4° - Qualora una Commissione concluda l'esame delle opere con il giudizio che nessuna di esse è meritevole del premio, l'ammontare di questo sarà accantonato per un successivo concorso.

5° - « Comando » s'impegna altresì a pubblicare le opere premiate o comunque ritenute meritevoli di divulgazione.

La pubblicazione sarà assunta da una Casa editrice di fiducia, la quale curerà la più ampia diffusione delle opere.

Oltre l'ammontare del premio, nessun altro compenso spetterà all'Autore sulle prime 2000 copie vendute. Per le successive, verranno corrisposti i diritti d'uso.

6° - Con gli Autori delle opere non premiate, che fossero ritenute meritevoli di divulgazione a titolo d'incoraggiamento, « Comando » si riserva di concordare i compensi per l'eventuale pubblicazione.

7° - I dattiloscritti delle opere non premiate e non prescelte per la pubblicazione potranno essere ritirati, a cura e spese degli Autori, entro 3 mesi dalla pubblicazione dell'esito dei concorsi.

I dattiloscritti non ritirati entro tale termine saranno distrutti.

I

PROGRAMMA E DOVERE

Si inizia il terzo anno della pubblicazione della Rassegna « Comando ». Nei passati due anni, essa ha mostrato la sua vitalità ed ha risposto bene alle finalità che si proponeva quel gruppo di valenti ufficiali e scrittori che l'hanno creata e che ne hanno curato lo sviluppo: Esame attento delle situazioni politico-militari - Questioni tecniche approfondite - Richiami storici - Attività generale militare - Problemi risolti e problemi che attendono ancora la soluzione.

Il sommovimento guerresco di due terzi del globo terracqueo è un fatto di tale importanza da dominare e quasi eliminare ogni attività umana che ad esso non si connetta; se pur si può ancora ammettere, al giorno d'oggi, che vi sia qualche cosa che possa fare astrazione dalla guerra.

« Comando » è sorto con la guerra e poichè si definisce: « Rassegna di studi politici e militari » è da augurarsi che debba ancor più sostanzialmente e diffusamente occuparsi in modo essenziale del gran conflitto nel quale l'Italia è così gravemente impegnata.

E' un compito doveroso questo e, nella sua attuazione, deve avere per finalità quella di far penetrare negli animi e nei cervelli degli italiani tutti la persuasione della dolorosa necessità di questa prova.

E' necessario che sia ben chiarito, e spiegato il carattere speciale di essa e le condizioni nelle quali noi la combattiamo in concordia ed armonia con i nostri Alleati maggiori e minori.

Si ha dalla assoluta maggioranza del popolo italiano la sensazione che l'altra grande guerra, quella dal 1915 al 1918, fosse più sentita *della attuale. E' ovvio questo; allora la guerra l'abbiamo avuta prima alle porte di casa e poi in casa. L'unione delle Provincie irredente alla Patria specificava nettamente lo scopo precipuo di essa e questo scopo era percepibile da ogni ceto di persone.*

Quando essa scoppiò erano ancora al mondo parecchi che avevano dovuto sopportare il giogo del tradizionale nemico; vi era una generazione — che diede molti combattenti — la quale sapeva per riflesso e risentiva ancora di quel

giogo. Infine, l'« irredentismo » aveva sempre tenuta viva la fiamma della liberazione delle Provincie italiane soggette all'Austria.

Il Proclama del Re e la mobilitazione generale, indetta con manifesto affisso e letto ovunque, diedero a tutti indistintamente la sensazione che la Nazione passava dalla pace alla guerra.

Il nostro Esercito e la nostra Marina operarono uniti nello stesso teatro di operazioni. Essere inviati verso Nord-Est significava per tutti andare alla fronte.

Dippiù, vi erano stati dieci mesi di preparazione intensa che valsero man mano ad elevare maggiormente il tono guerresco della Nazione.

Tutto questo non lo si è potuto avere nella guerra attuale.

Prima di tutto: da parte del nostro principale alleato — la Germania — è stato tentato ogni mezzo per contenere il conflitto. Le sue azioni guerresche per le rivendicazioni nazionali in Ceco-Slovacchia e in Polonia ci hanno interessato per puro sentimento di amicizia. In esse, noi non dovevamo, nè potevamo essere direttamente compartecipi. Tali imprese, però, ci hanno dato il confortevole indice della capacità militare della Nazione alleata e ci hanno dimostrato a quale punto di perfezione e di potenza si possa arrivare quando tutto *si subordina alla creazione di un maglio potente per schiacciare, allorchè la necessità lo imponga, ogni resistenza avversaria.*

L'Italia ha aspettato ancora, circa un anno, prima di scendere in campo. Il popolo ha accettato con ferma disciplina la grave decisione.

Esercito, Marina, Aviazione l'hanno accolta con marziale entusiasmo.

La guerra si è, però, per ragioni che non è qui il caso di esporre, presentata in modo che ha destato nella massa degli italiani una serie di interrogativi ai quali nè la stampa quotidiana, nè la radio, nè i discorsi, nè le disquisizioni delle varie riviste hanno risposto soddisfacentemente.

Come ho detto più sopra, nell'altra guerra tutte le nostre forze armate erano riunite in una zona di operazioni, dove la guerra si sarebbe probabilmente decisa. I distaccamenti di Libia, d'Albania, in teatri affatto secondari allora, non avevano peso nella bilancia.

Madri e spose non possono oggi dire del loro caro semplicemente: « è andato alla fronte ». Esse dicono: « è andato in Cirenaica, in Albania, in Grecia; era nell'Impero ». Tutto questo ha troppo dell'ignoto per loro e aumenta le loro ben naturali preoccupazioni.

La posta oggi in giuoco è, senza confronti, superiore di quella di Trento e Trieste.

Di questo è necessario che tutti si persuadano. La posta è la vita stessa della Nazione. *Questa è la base di tutto.*

La « Nuova Europa », la pace con giustizia e tante altre belle cose, che oggi si sbandierano come scopo della guerra, hanno un sapore troppo acuto di retorica.

Le nostre condizioni peculiari nel complesso della economia della guerra ci hanno obbligato a dividere le nostre Forze Armate in molteplici teatri di operazione per salvaguardare i nostri interessi avvenire; impedendoci così di potere agire con il complesso delle nostre forze riunite.

Abbiamo quindi dovuto subire scacchi parziali; come abbiamo avuto parziali successi ed abbiamo altresì contribuito alle vittorie del nostro alleato.

Inoltre, la salvaguardia dei nostri interessi ci costringe a tenere un buon nerbo delle nostre forze in regioni occupate dove, invece di far la guerra vera, dobbiamo reprimere azioni di briganti ribelli, o presidiare zone malsicure.

In sostanza, la parte finora sostenuta dalle armi italiane è stata quella di minore risonanza; ma, indubbiamente, di maggiore sacrificio.

Nello svolgersi di questo periodo dell'immane conflitto una pleiade di eroi e di atti di eroismo hanno dato il crisma alla nostra gioventù combattente.

Nessuna differenza tra volontari e quelli che non possono così chiamarsi; se i primi dànno il loro slancio e la loro volontà di battersi, lo che è una bellissima cosa, gli altri, la massa, offrono la serena coscienza del proprio dovere e lo spirito di sacrificio che fanno tacere, quando occorra, persino la dolcezza dei più cari affetti di famiglia.

L'Italia ha davanti a sè, sicuro, il suo destino di gloria.

Uniamoci tutti dunque e tutto sacrifichiamo per un solo scopo: Vincere.

EMILIO DE BONO
Maresciallo d'Italia

GLOSSARIO DELL'UOMO D'AZIONE

OETE BLATTO

Ad un giovane camerata.

Abbi lo spasimo del fare, se vuoi conoscere la gioia del riuscire, del far bene, se vuoi toccare le mète luminose del successo.

Via i parocchi al pensiero, via le pastoie al sentimento.

Va per la tua strada libero, dritto e sano.

Ascendi per rivelarti a te stesso più compiutamente.

Non voltare il capo per scorgere se altri ti seguano o anche solo per misurare il cammino già percorso.

Il segreto di un grande cuore è in queste tre parole: più in alto!

E' tempo di lotta. L'arma che tu impugni scaverà un solco fecondo nell'avvenire, poichè la conduce a segno l'audacia e la governa la giustizia.

Abitudine. - Aspetto psicologico della memoria; forza, guida e legge della nostra natura. Ha una sua autorità, un suo magistero. Ma non devi tollerarne nè la tirannia nè la licenza.

L'uomo cosiddetto abitudinario è il « domestico » del passato, quando non ne è lo schiavo.

Atto. - Manifestazione motrice generata da una decisione. E' la carta d'identità del tuo carattere, della tua fede, della tua facoltà creativa.

Attenzione. - Applicazione del giudizio. Presa di possesso del mondo circostante, agli ordini di uno spirito sano, diligente, curioso, avido, puntuale.

Un crepuscolo, una parola dolce, un atto di pietà, un accento di verità, un sorriso di fierezza, un eroismo: è possibile che tu non abbia talvolta badato a questi tesori immensi per una banale disattenzione?

E' triste il veder confinata questa parola sulle scritte sparse un po' dovunque! L'uomo, questo suicida in potenza, dovrebbe trovare sulla sua via un solo cartello che lo avverta in tempo del pericolo dell'apatia, dell'abbandono, della cecità morale!

Attitudine. - Funzione fondamentale della personalità innata. Esercita il suo dominio sulla vita intellettuale, cioè sulla memoria, sull'immaginazione, sul giudizio. Ogni tuo reale progresso ha la sua origine in un'attitudine. Esplora te stesso.

Automatismo. - Forma di attività che si giova della ripetizione di un atto per realizzare un dispendio sempre minore di attenzione.

E' la cassa di previdenza dell'uomo d'azione.

Autorità. - Vale qui per atto degno di fede e di obbedienza. Sappi che su tutte le autorità morali primeggiano quelle della ragione e dell'esempio.

Di certe autorità male acquistate e adoperate non mette conto di parlartene.

Nella vita sociale bisognerebbe conferire autorità soltanto a chi la merita. Ma dove hanno cacciato la misura del merito gli uomini ?

Ahimè ! Dopo tante ricerche si son consolati con un proverbio stoltissimo: il miglior merito è d'esser fortunati.

Tu non devi credere nella fortuna. Puoi attenderti gioia duratura da un capriccio ?

Buon senso. - E' il senso comune, cioè di tutti e di nessuno. E' come un paio di pantofole per chi debba metter piede nei rovi della vita.

Per uno spirito positivo, è una formula empirica, una rinuncia alla verità.

Dispensa dalle analisi profonde, come dalle sintesi ardite; vuole percorrere la via più comoda e più facile. Il suo incubo è di aver dovuto ammettere un bel giorno che la terra è rotonda e che gira attorno al sole. Si è vendicato in mille modi. Ha dato torto a Galileo, a Pasteur, a Marconi e a cento altri.

Devi diffidare del tuo buon senso e non credere a quello degli altri.

Carattere. - Temperamento, affettività, sapere; cioè le fondamenta, le colonne, l'architrave.

Architettura della vita.

Solida dev'essere la tua, per albergare la volontà!

Coerenza. - E' un pregiudizio. Essere sinceri, ecco tutto. La coerenza è immobilità spirituale. Può essere addirittura ribellione, diserzione, stupidità.

Io non approvo la tassa sul celibato, non prendo moglie e non pago il balzello: questo sarebbe un caso tipico di coerenza.

Ma non v'è una coerenza necessaria, vitale, quella ad esempio tra pensiero ed azione? In questo caso si tratta di identità.

Mi piace l'espressione: il pensiero che agisce.

Decisione. - Sorella dell'iniziativa, più matura, più robusta, più completa.

Culto dello sforzo e amore del rischio dànno ad essa il guizzo ed il bagliore d'un fulmine.

Conclude una valutazione sulla soglia dell'azione. La sua rapidità e la sua giustezza sono il biglietto da visita dell'uomo d'azione.

Dinamismo. - Sinonimo di comportamento, fatto guasto sulla bocca di tanti!

E' il gargarismo della monomania.

Leggo, odo questa parola cento volte al giorno ed ogni volta mi vien di pensare al frastuono di grancassa sul tavolato d'ingresso di un cadente baraccone da fiera!

Destino. - I dormienti, gli ottimisti passivi, le vittime volontarie e i sedicenti oppressi credono nel destino, per cecità o per ignavia.

Il destino è un'ombra dalla quale bisogna uscire. La « consegna morale » è di avere meno impazienza e più energia, meno presunzione e più saggezza.

Emozione. - Nelle anime mediocri, l'emozione chiude una porta dell'anima; in quelle elette le spalanca tutte, e fasci di luce irrompono.

La collera, la paura? Ti sono ignote; inutile è il discorrerne.

Energia. - La macchina umana esaurisce nel lavoro la sua scorta di carburante e rimane immobile. Le forze psichiche, cioè l'energia interiore, più si muovono più acquistano lena al movimento. All'intensità crescente della tua energia si accompagnerà un piacere ognora più diffuso e profondo.

Fede. - La fede che non agisce è un asilo inviolabile e null'altro. Quella che agisce è mi-

stico ardore capace di gettare indistruttibili arcate nell'infinito e di guidarvi la virtù, fino all'impossibile.

Fermezza. - Una delle virtù dell'animo che meglio ti si addicono. Guardati dalle contraffazioni: immobilità, durezza, ostinazione.

Giustizia. - E' un bisogno ed una regola. Bada che non si incendî di inutile violenza e possa, invece, abbellirsi di amore e sempre ritemprarsi nell'equità.

Idea. - Può essere un filone d'oro o una bolla di sapone, una radice possente o una festùca sulle ali del vento.

Tu vorresti che ognuna fosse una forza. Per questo occorre nutrirle, farle camminare sotto l'amorevole e severa guida del giudizio, obbligando l'entusiasmo ad esserne l'inseparabile compagno.

Ideale. - Tu non lo perseguirai nelle nuvole come Don Chisciotte nè lo cercherai come lo cerca Amleto in una fantomatica e indefinita aspirazione.

Deve crescere con te e deve trovarti pronto a servirlo in ogni istante con sublime ansietà.

Più elevato della realtà contingente, ma sempre inferiore alla perfezione, ti sospinge su di un sentiero fiorito che sembra non aver fine.

Immaginazione. - Funzione inventiva e costruttiva, plastica e poetica dello spirito. Quante vittorie e quanti capolavori dobbiamo ad essa!

E sai tu ch'essa ha saputo innalzarsi alle ardite ipotesi della scienza ed alle complesse costruzioni della matematica?

Impulso. - Esplosione motrice.

E' sempre il desiderio, questo « aspiratore » della volontà, che lo provoca; un desiderio che noi riteniamo realizzabile ed « inneschiamo » con la speranza.

Iniziativa. - Provi tu spesso come una sollecitazione improvvisa ed imperiosa in una direzione utile? Ubbidisci ad essa senza dubbi e pentimenti? Ti appartiene metà del successo. La illumini di immaginazione, la riscaldi di desiderio, la irrobustisci di volontà? Ti tocca l'altrà metà del successo.

Intelligenza. - Tre forze la compongono; memoria, immaginazione, giudizio.

Vedi tu com'è rara!

Come rilevare la sua presenza e la sua efficienza? Come guardarsi dalle simulazioni e dalle contraffazioni?

V'è un mezzo solo per far ciò: l'intelligenza.

Ah! quale bisticcio . . .

Intuizione. - Forma di evocazione rapidissima che si sottrae ad ogni controllo del giudizio.

Un balzo prodigioso dall'ignoto al reale.

Ma spesso dovrai rifare la strada all'inverso, ad occhi aperti e con spirito vigile, per assicurarti ch'essa era proprio la giusta . . .

Libertà. - Figlia unica della forza. Non trasalire. Intendo: forza dello spirito.

La conquisterai con la sottomissione, talvolta con una rinuncia, sempre con l'olocausto.

Memoria. - Questo forziere che conserva impressioni ed immagini, questa lanterna magica che le riproduce, hanno una grande importanza nella casa del tuo spirito.

Ma per servirsene, senza che essa si ribelli o tenti le vie dell'infedeltà, bisogna esser sani, avere una circolazione sanguigna perfetta, digerir bene, resistere vittoriosamente alla fatica fisica e mentale . . .

Misteriosi rapporti. Unità miracolosa del nostro essere.

Opinione. - Formula o paradosso, scaturisce assai più dal sentimento che dall'intelligenza.

Per questo ve n'è una infinita varietà.

Per questo ve n'è una tirannica e talvolta spudorata che noi definiamo « pubblica ».

Orgoglio. - E' avidità di cose non materiali (l'autorità, ad esempio).

Potrai essere giustamente orgoglioso solo quando sarai salito così in alto da abbandonare per via ogni debolezza, ogni finzione, ogni vanità.

Passione. - Può essere un deserto di lava od un giardino ubertoso. Ma se vuoi che sia un giardino, occorre che tu sappia farvi allignare le più vigorose ed attive facoltà morali.

Salute. - Non so pensare ad un uomo d'azione che soffra di inappetenza, d'ipercloridrìa o di insonnia.

Il saper conservare la salute non dovrebbe essere cosa difficile, se dedicassimo la stessa amorevole attenzione e previdenza che si suole spendere, ad esempio, per difendere uno strumento delicato dagli ossidi, dalla polvere o dagli urti.

Non basta. Bisogna saper godere della salute. Con il lavoro, ad esempio.

Senza volerlo, ti ho indicato una medicina tra le più efficaci.

Scienza. - Dà il grano: bisogna farne pane. Dà luce: bisogna farne coscienza. Dà verità: bisogna farne missione.

Volontà. - Ecco, a conclusione, il segreto della forza e della potenza, il sigillo d'ogni successo duraturo: la volontà, arbitra di tutti i nostri sentimenti, desideri, idee e movimenti.

Assicurati che sempre abbia come direttrice la fede; fa che si mantenga contro tutti e contro tutto razionale, libera e cosciente e, negli obiettivi supremi, risplenda di abnegazione e d'eroismo.

IL FATTORE DEMOGRAFICO NELLA CONDOTTA DELLA GUERRA

GAETANO NAPOLITANO

Anche i più drammatici ed eccezionali fenomeni dell'umanità rispondono a regole e a norme di ordine naturale e sociale che è possibile individuare e classificare.

In questa gigantesca guerra da una parte giocano i loro destini, sopra tutti gli altri Paesi, tre grandi Potenze: l'Italia, la Germania, il Giappone; dall'altra sono pure alla ribalta altre grandi potenze: Inghilterra, Stati Uniti, Russia. Una quarta, la Francia, vinta e sopraffatta già da tempo, si è ritirata dalla scena, ma la sua figura interessa egualmente le nostre indagini.

A quali regole, a quali leggi ubbidisce la composizione e lo schieramento in guerra dei due gruppi belligeranti? I Paesi componenti il primo gruppo hanno in comune taluni *caratteri storici*: essi sono tutti eredi di una antichissima civiltà e, attraverso processi rivoluzionari interni più o meno lunghi, hanno rinnovata la loro compagine, la loro struttura associativa, il loro sistema produttivo e marciano, così ringiovaniti, verso l'avvenire.

Il secondo gruppo è pressochè privo di una grande storia (almeno se il termine non deve essere in antitesi con la civiltà e se esso deve anche avere una portata multisecolare) e i suoi componenti si battono principalmente per impedire che altri popoli possano essere ammessi a godere dei beni del mondo dei quali si sono impadroniti con appropriazioni più o meno violente e attraverso i quali tengono, o cercano di tenere, soggetta la parte maggiore possibile dell'umanità.

Sembra dunque giustificato, dal punto di vista storico, che i due gruppi di combattenti si siano disposti nell'ordine in cui effettivamente si trovano: una diversa combinazione sarebbe apparsa, in un certo senso, contro la natura delle cose umane.

Anche dal punto di vista *politico* sembra pienamente spiegata la composizione dei due gruppi. Si è da taluni osservato che il connubio liberaldemocratico comunista non è omogeneo. L'osservazione — a nostra sommessa sentenza — pecca di superficialità. Dall'albero liberale, che i fisiocrati francesi e gli utilitaristi inglesi coltivarono, due secoli or sono, nell'intento di offrire alla umanità una vita migliore, anzi la migliore possibile, almeno dal punto di vista economico, germogliarono due rami:

a) il capitalismo, che accolse sotto la sua ombra coloro che riuscivano a sfruttare abilmente il lavoro altrui, a speculare sulle favorevoli congiunture del mercato e ad assicurarsi il dominio attraverso gli affari;

b) il socialismo, alla cui ombra ripararono i non abbienti, i lavoratori, i diseredati, gli *have-nots*, come incisivamente e freddamente li definivano gli inglesi.

Non esiste dunque antitesi concettuale tra capitalismo e comunismo. L'inglese Smith, l'ebreo Marx e i loro epigoni vedono la vita umana allo stesso modo: una lotta senza quartiere per la conquista dei beni materiali. Precisano anzi che proprio attraverso la lotta degli affini (libera concorrenza - monopolio) e degli opposti (domanda e offerta) si consegue il maggior bene individuale e collettivo. La comune paternità non può, evidentemente, essere annullata dal momento dialettico della lotta esistente tra

capitale e lavoro. E' quindi logico e naturale, anche dal punto di vista politico, che insieme combattano Inghilterra, America e Russia e che prima, insieme con l'Inghilterra, abbia combattuto, finchè ne è stata capace, anche la Francia.

Non meno logica è l'unione politica dell'Italia, Germania e Giappone che hanno ciascuno una parola nuova da dire all'umanità, o almeno ai territori nella cui orbita gravita il peso della loro moderna e spirituale concezione della vita.

Meno discorsi occorrono per dimostrare che, tra i combattenti, esistono, per ciascun gruppo, esigenze comuni di carattere *economico*: Da una parte sono coalizzati i Paesi in possesso di tutto l'oro del mondo, i quali considerano questo metallo il solo ed esclusivo fattore di potenza terrena e il fine stesso della vita umana. Dall'altra sono coalizzati paesi ricchi di possibilità produttive, e quindi di lavoro, i quali ritengono che anche la condotta economica individuale sia permeata di dati etici, concretamente espressi da gruppi o cerchie sociali, che vanno dalla entità famigliare a quella aziendale, a quella statale.

Ancora un elemento, il più concreto di tutti, spiega e giustifica la disposizione dei due gruppi di combattenti. Esso è di ordine *demografico*. Quali caratteri presenta il movimento della popolazione dei paesi in guerra? Per rispondere a queste interrogazioni sono necessari brevi richiami alla statistica.

Esaminiamo taluni caratteri demografici del gruppo anglo-franco-russo-americano che combatte o ha combattuto per la difesa dell'ordine capitalista e comunista. Questo gruppo — escluse le colonie — si compone, complessivamente, di 300 milioni di abitanti in cifra tonda. Come si muove la popolazione di ciascun paese per quanto attiene le nascite e le morti? Secondo le statistiche del 1938 la eccedenza dei nati sui morti per mille abitanti è: in Inghilterra di + 3,7, in Francia di — 0,7, in America di + 6,6.

Non possiamo dare l'indice di incremento russo poichè questo paese non fornisce dati statistici in collaborazione con i paesi civili. Ma essendo noto che il suolo russo è di 21 milioni di kmq. e che è popolato da 190 milioni di abitanti, è possibile stabilire che in quel paese si registra una densità di 9 abitanti per kmq. (la densità media in Europa è circa 100 per kmq.), ossia la più bassa di tutti i paesi europei, nonostante le immense ricchezze russe (un ingegnere americano, vissuto in Russia per dieci anni fino al 1937 a capo di aziende minerarie, ha affermato che, dal punto di vista minerario, la sola Siberia è più ricca di giacimenti, compreso l'oro, di tutti gli Stati Uniti).

Esaminiamo ora i caratteri demografici del gruppo italo-germano-nipponico che combatte per l'ordine nuovo. Esso si compone di 240 milioni di abitanti. Come si muove quest'altro gruppo per quanto attiene le nascite e le morti? Secondo le stesse statistiche del 1938, la eccedenza dei nati sui morti per 1000 abitanti è: in Italia 10, in Germania 7,7, in Giappone 9,5.

Raggruppando, per maggiore chiarezza, i dati dei due gruppi in un'unica tabella si ha:

Incremento per 1000 abitanti:

I gruppo	Incremento	II gruppo	Incremento
Italia	+ 10	Inghilterra . .	+ 3,7
Germania . .	+ 7,7	Francia	— 0,7
Giappone . . .	+ 9,5	Stati Uniti . .	+ 6,6
		U. R. S. S. . .	?

Non possiamo dare l'indice di incremento delle Repubbliche sovietiche, ma tale indice — abbiamo visto — non potrebbe spostare le conclusioni ai fini delle nostre indagini essendo la Russia un paese poverissimo dal punto di vista demografico, nonostante le sue immense ricchezze agricole e minerarie. Ecco infatti una tabella contenente la densità della popolazione dei paesi in guerra che non lascia possibilità di dubbi sullo stato demografico della Russia:

I gruppo	Densità per kmq.	II gruppo	Densità per kmq.
Italia	145	Inghilterra. . .	196
Germania . . .	132	Francia. . . .	76
Giappone . . .	155	Stati Uniti . .	17
		Russia.	9

Ciascun paese del primo gruppo ha dunque un indice di incremento superiore ad un qualsiasi paese del secondo, e la densità media per kmq. è di oltre il doppio nei paesi del primo gruppo pur non tenendo conto che la accentuata densità in Inghilterra non prova nulla, giacchè questo paese è alimentato dal più vasto impero coloniale del mondo che abbraccia un quarto dell'intera umanità.

I paesi del primo gruppo poi hanno un indice medio di incremento di oltre 9 mentre l'indice medio del secondo gruppo è appena 3. Ciò è come dire che il primo gruppo è provvisto di un potenziale riproduttivo tre volte maggiore di quello del secondo. Anche dal punto di vista demografico possiamo quindi concludere che i due gruppi di combattenti sono schierati secondo un ordine logico e naturale.

Ed è ormai tempo di trarre dalle nostre indagini conclusioni meno ... estetiche e contemplative. Sarebbe forse arbitrario affermare che l'alto indice demografico di un paese a parità di altre condizioni, è anche un sicuro indice di vittoria?

Intanto a conforto di questa nostra supposizione sta la Francia. Questo paese, che ha il più basso indice demografico, ed è costretto a fabbricarsi annualmente un numero di bare maggiore del numero di culle, è stato il primo a deporre le armi.

Ma, evidentemente, non basta un esempio, anche se eloquentissimo, per stabilire che esiste un rapporto e, quindi una legge, fra l'indice di fecondità e la vittoria militare. Ad altri, più concreti, motivi dobbiamo attingere per dare, se c'è, valore e forza al nostro principio. Questi motivi sono tanto più validi in quanto non poggiano su elementi materiali come l'oro e la ricchezza ma sono di ordine spirituale e volontaristico. Se fossero l'oro e la ricchezza a decidere le sorti della guerra, l'Italia e la Germania, prima ancora dell'intervento del Giappone, avrebbero dovuto deporre le armi e arrendersi a discrezione. Esse invece non soltanto sono in piena efficienza ma ogni giorno dànno segno di nuova potenza e di sempre maggiore capacità di resistenza. Si può dunque sicuramente affermare che altre cause, oltre l'oro, rendono forti e valorosi gli eserciti.

Il vibrato potere riproduttivo di un popolo civile, e quindi l'elevato indice demografico, non solamente prova il suo alto senso morale ma agisce da potente stimolante dei valori etici della vita umana; in particolare: dell'operosità, della parsimonia, della solidarietà, della costanza e, ciò che nel nostro caso maggiormente interessa, del valore. Chi sente la gioia dei figli è più disposto a guardare la vita nella sua continuità storica. La famiglia, l'azienda, lo Stato, in un popolo che ha il culto del cristiano precetto della moltiplicazione della specie, sono guardate come entità eterne, o che almeno si cerca di rendere tali, alle quali l'individuo si sente avvinto in quanto esse sono parte di se stesso; tutta la sua attività politica, sociale, economico-guerriera è quindi proiettata oltre la sua vita terrena; e questa proiezione concorre a renderlo capace dei più sublimi sacrifici.

Un alto indice di natalità costituisce poi il più concreto fattore di ricchezza, il principale elemento per una salda e vigorosa espansione, il più giustificato motivo di primato, il necessario titolo di comando. E come potrebbe del resto comandare un popolo demograficamente negativo, che già quindi, allo stato potenziale, non esiste?

Se, ora, fermiamo il nostro esame su popoli, e quindi su individui, che considerano i propri figli una disavventura coniugale, troviamo tutta la vita umana materializzata in un egoismo calcolatore, dal cuore di pietra, incapace di qualsiasi impulso generoso, di ogni dedizione, di ogni sacrificio.

I paesi che sono schierati nel secondo gruppo di combattenti non solamente si presentano in stato di inferiorità agli effetti dell'incremento demografico ma — ciò che è forse anche più grave — sono gli apostoli di una dottrina politica, sociale ed economica (capo scuola l'inglese Malthus) la quale opina che il maggiore pericolo dei popoli e dell'umanità è costituito dall'aumento della popolazione. Coerentemente con questa credenza, i suddetti paesi, da una

parte esaltano l'egoismo, l'utilitarismo e l'individualismo e, conseguentemente, la potenza dell'oro come esclusivo strumento di benessere, di potenza, di felicità, e, dall'altra, assistono impassibili all'invecchiamento e all'impoverimento della popolazione.

Potranno, in tale stato di cose uscire vittoriosi dal conflitto i paesi dominati da precetti e da realtà negative nei confronti dell'incremento demografico o invece si affermerà il rapporto tra indice di natalità e vittoria militare? « L'idea che l'aumento della popolazione determina uno stato di miseria è così idiota — disse Mussolini fin dal 1934 — che non merita neppure l'onore della confutazione. Bisognerebbe dimostrare che la ricchezza non nasce dal moltiplicarsi della vita ma dal moltiplicarsi della morte ».

II

L'OFFENSIVA INGLESE CONTRO LA LIBIA

* * *

Le pagine che seguono vogliono essere poco più di un semplice e sommario riassunto delle operazioni svolte nello scacchiere libico dal 18 novembre 1941 al 10 gennaio 1942.

Il brevissimo intervallo di tempo decorso da tale termine, ma sopratutto la necessità di non pubblicare dati, situazioni, considerazioni che potrebbero ancor oggi tornare utili al nemico, renderanno la trattazione forzatamente assai meno completa ed esauriente del desiderabile, obbligandola a non scostarsi di molto dagli elementi già resi di pubblico dominio.

Le caratteristiche operative dello scacchiere cirenaico.

La regione che è stata teatro della recente battaglia, può ripartirsi come segue:

la Marmarica, ad est del meridiano del golfo di Bomba: piatta, squallida, uniforme, ovunque percorribile dai moderni mezzi corazzati ed automobilistici, e la cui costa segue approssimativamente l'andamento dei paralleli;

la Cirenaica propriamente detta, che, mentre nella parte settentrionale (Gebel el Achdar) presenta rilievi collinosi e più a sud aspetti assai simili a quelli della Marmarica, ha nel complesso una conformazione geografica che si può riassumere in un grande arco proteso nel Mediterraneo da Agedabia al golfo di Bomba e delimitato alla base dalla congiungente le due località.

Il movimento, limitato in pace al Gebel ed alla costa, si estende in guerra all'intero territorio, interessando anche le zone pre - gebeliche o addirittura il deserto. La tecnica moderna ha infatti risolto appieno il movimento e l'orientamento di forze, anche ingenti, operanti in zone prettamente desertiche; la plastica del terreno che non offre ostacoli e la sua grande estensione non saturabile da masse umane costituiscono così ambiente ideale per l'impiego manovrato di forze motocorazzate.

Particolare valore assume pertanto — dal lato operativo — la conformazione geotopografica della Cirenaica propriamente detta. La possibilità di percorrere con notevoli forze l'accennata congiungente Agedabia-golfo di Bomba, e la minore lunghezza di questa rispetto alle normali comunicazioni costiere (oltre 300 km. contro quasi 600), hanno grande valore militare, potendo chi la percorre sopravanzare e precludere ogni scampo all'avversario in ritirata e forzatamente costretto a convogliare per le più facili vie costiere la massa delle impedimenta e delle unità. Nè potrebbe il difensore, appunto perchè più debole di forze e di mezzi, ostacolare con successo l'avanzata nemica lungo la direttrice desertica, date le ricordate caratteristiche di non saturabilità e di illimitate possibilità di manovra offerte dal terreno.

E' in sostanza quanto è avvenuto lo scorso anno, dapprima a danno nostro e successivamente delle forze britanniche, ed è quanto avrebbe potuto verificarsi nel corso delle attuali operazioni se non fossero intervenuti altri elementi che verranno accennati.

Le possibilità operative offerte dalla congiungente Agedabia-golfo di Bomba sono dunque tali, che solo avendo il saldo possesso di entrambe le località si può sicuramente mantenere la Cirenaica propriamente detta. L'occupante che, premuto da un avversario preponde-

rante, abbia perso una di esse, è fatalmente costretto a portarsi — con delicata manovra — all'altro estremo dell'arco abbandonando l'intero terreno interposto.

Può questo abbandono essere pregiudiziale per l'ulteriore condotta delle operazioni? A differenza dei teatri europei, la regione cirenaica è caratterizzata dai seguenti elementi:

mancanza di un'attrezzatura civile locale, legata al suolo e che sia di preminente importanza per l'alimentazione della guerra;

basi logistiche vitali al di fuori della regione stessa e situate a grandi distanze;

trasporti basati esclusivamente sull'impiego di mezzi automobilistici.

Ne deriva che il perdere o l'acquistare spazio ha solo ripercussione: dal lato logistico, essenzialmente in un aumento o in una diminuzione dei percorsi dalle basi vitali di rifornimento; da quello strettamente operativo, nel poter disporre di campi più o meno avanzati per le proprie forze aeree ai fini di una maggiore o minore vulnerabilità delle grandi basi nemiche.

Ciò, beninteso, astraendo dal valore puramente sentimentale che può essere legato al possesso della regione, in quanto la necessità militare ha — come è logico — in determinate circostanze l'assoluta preminenza. Ne deriva che mai come in una regione di questo tipo il possesso materiale del terreno ha valore del tutto secondario rispetto all'elemento veramente fondamentale e determinante: mantenere il più a lungo possibile l'efficienza operativa delle proprie forze.

I PRECEDENTI DELL'OFFENSIVA.

Il duro colpo inferto dalle forze dell'Asse, nella primavera 1941, con la rapida e inattesa riconquista della Cirenaica, non poteva lasciare l'Inghilterra indifferente.

Ragioni di prestigio ed esigenze di ordine militare consigliavano di riprendere al più presto l'iniziativa, possibilmente per sbloccare Tobruk dall'assedio o quanto meno per allontanare un'eventuale minaccia alla delicata zona del Canale. In questo quadro venivano in primo tempo tentate due successive azioni di forza — nel maggio e nel giugno — ma con risultato assolutamente negativo.

Era pertanto chiaro che ben altra avrebbe dovuto essere la preparazione per affrontare con successo le forze italo-germaniche.

Nell'estate, perciò, l'Inghilterra — validamente sussidiata dagli aiuti americani — iniziava su vasta scala gli apprestamenti per una grande azione offensiva. E' da notare come i nuovi aspetti assunti nel frattempo dal conflitto, nella sua continua evoluzione, favorissero singolarmente tale disegno e autorizzassero a mano a mano — col trascorrere dei mesi — il concepimento degli scopi più ambiziosi e risolutivi. Risultava infatti:

Asse sempre più impegnato nella dura e gigantesca lotta contro la Russia;

Inghilterra libera, per contro, da preoccupazione di ogni altro fronte terrestre (A. O. I. praticamente caduta; Siria, Irak, Iran, regioni di semplice occupazione ma non di operazioni; Estremo Oriente tranquillo);

rifornimenti alle forze d'Egitto assicurati largamente: e come produzione (Impero Inglese - Stati Uniti), e come sicurezza dei trasporti (Mar Rosso completamente liberato dalle forze aero-navali italiane);

vulnerabilità dei nostri trasporti con la Libia, aumentabile in rapporto all'incremento dei mezzi di offesa.

Per tutta l'estate e nell'autunno, pertanto, si verificava un continuo arrivo di convogli nella zona del Canale; venivano sbarcate nuove G. U. provenienti da ogni parte dell'Impero, armi e rifornimenti di ogni genere, ingenti quantitativi di mezzi corazzati e di aeroplani, con larga partecipazione americana. Veniva in pari tempo migliorata e potenziata l'attrezzatura logistica: con la costituzione di numerosi depositi avanzati ed arretrati, il miglioramento e l'apertura di nuovi tronchi stradali e — in particolare — il prolungamento della ferrovia Alessandria-Marsa Matruh di qualche centinaio di km. ad occidente di questa località.

Veniva contemporaneamente intensificata — con carattere sistematico — l'offesa aero-navale contro la nostra Colonia e segnatamente contro l'obiettivo più sensibile: il sistema dei rifornimenti dalla Madre Patria, esteso non solo ai convogli in transito, ma anche ai porti di imbarco e di sbarco. Malta, base inglese di eccezionali importanza e funzioni in questa guerra, veniva potenziata con l'aumento di aerei di ogni specialità — con particolare riguardo agli aerosiluranti — dotati dei ritrovati tecnici più inediti, e, nell'ottobre, con la dislocazione permanente in quei porti di unità di superficie di medio tonnellaggio (incrociatori) della marina britannica. Nè rimaneva negletta l'arma subacquea: sguarnendo nella quasi totalità scacchieri lontani e ancora inattivi, i sommergibili inglesi aumentavano sempre più di numero e si addensavano pericolosamente sulle nostre rotte di consueto traffico ed in prossimità dei porti di partenza e di arrivo.

Un simile sistematico complesso di provvedimenti non poteva certo sfuggire all'attenzione dei nostri comandi che, nell'ambito delle possibilità consentite dalla situazione dello scacchiere libico-mediterraneo, concretavano di pari passo ogni accorgimento atto a neutralizzare e ridurre le offese nemiche e a porre il nostro apparato militare della Colonia nelle migliori condizioni per reggere l'urto, che si prevedeva fortissimo.

Gli scopi della futura offensiva, trapelati nei primi mesi dell'estate, dapprima in forma generica, poi sempre più concreta e definita, attraverso indiscrezioni di ogni genere di singoli e di ambienti ufficiosi avversari o neutrali, venivano in secondo tempo conclamati apertamente dalla stampa e dalla radio nemiche e sanzionati infine da dichiarazioni ufficiali del governo inglese. Essi si riassumevano nella volontà espressa di occupare tutta la Libia, previa la totale distruzione o cattura delle forze dell'Asse colà operanti, e in quella sottintesa di estendere successivamente il dominio inglese all'intera costa settentrionale africana, approfittando di particolari contingenze politiche. Il complesso delle disposizioni prese, il probabile rapporto di superiorità delle forze e dei mezzi, i presunti risultati di anemizzazione delle nostre scorte, ottenuti con lunghi mesi di incessante martellamento aeronavale contro il sistema dei nostri rifornimenti, facevano ritenere all'avversario che il successo sarebbe stato rapido, travolgente, risolutivo.

Le forze contrapposte.

Alla metà di novembre, la situazione delle forze contrapposte era sommariamente la seguente:

A) *Forze dell'Asse*:

attorno a Tobruk: alcune divisioni prevalentemente di fanteria e con specifica funzione di assedio della Piazza;

da Tobruk a Bir el Gobi e Bir Hacheim: unità motocorazzate italiane, arrivate da poco tempo in posto, dopo una lunga sosta nel gebel cirenaico;

da Bardia a Sidi Omar: una nostra divisione di fanteria rafforzata da reparti germanici, a presidio di una complessa serie di capisaldi e col compito di precludere al nemico le più facili vie di penetrazione in Marmarica;

verso la costa, fra Tobruk e Bardia, le divisioni corazzate del Corpo tedesco d'Africa (C. T. A.).

In sostanza: un grosso quadrilatero, col lato settentrionale appoggiato al mare e quello meridionale aperto al deserto e sorvegliato da elementi di osservazione.

B) *Forze britanniche.*

A seguito del potenziamento già detto e durato 5 mesi, le principali forze britanniche — tutte largamente motorizzate — erano state raggruppate in un'Armata — l'ottava — ordinata su due Corpi d'Armata: il XXX ed il XIII.

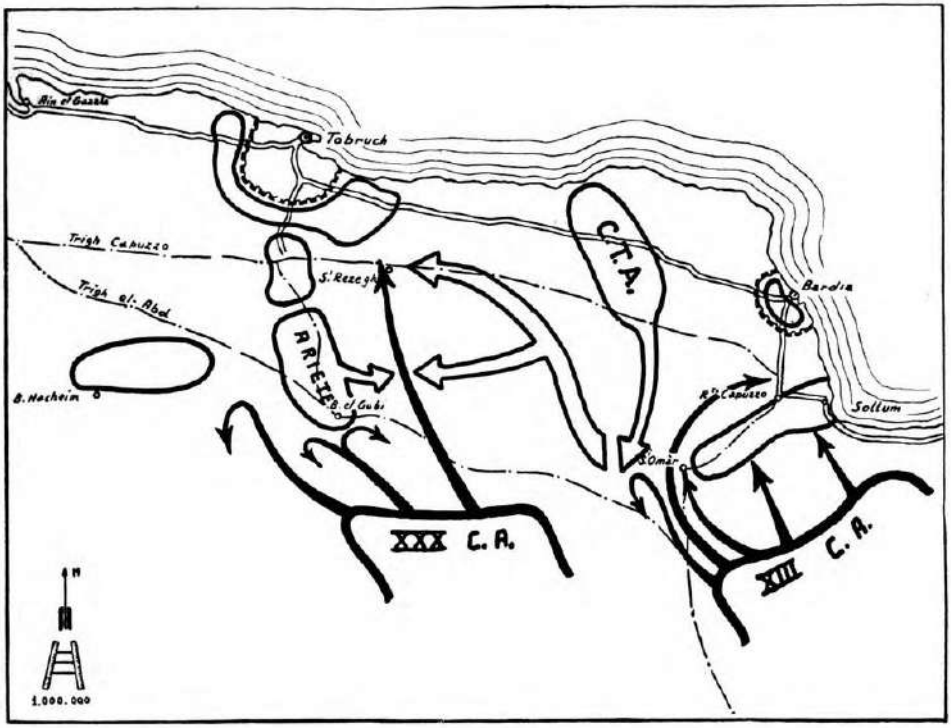
Alla vigilia della battaglia il XXX C. A. risultava comprendere una divisione corazzata (la 7ª) particolarmente forte, e una divisione sudafricana (la 1ª); il XIII, tre divisioni (4ª indiana, 2ª sudafricana, 2ª neozelandese). Si ag-

giungevano a tali G. U., oltre a truppe di Armata e di C. A., numerosi grossi reparti — specie di carri armati e autoblindo — non indivisionati ed assegnati in modo vario alle G. U. stesse o tenuti in riserva, valutabili nel complesso ad altre due divisioni.

In totale le forze britanniche potevano contare, per l'urto risolutivo, su circa 1300 carri

le forze del Delta, pari ad altre due divisioni;

le forze aero-navali di Malta, che proseguivano incessantemente il compito loro assegnato da tempo, e quelle marittime dislocate ad Alessandria, che si tenevano in misura di intervenire a seconda dell'evolversi e delle necessità della situazione.



Avvenimenti dal 18 al 24 novembre.

armati e 400 autoblindo e sopra un complesso aereo di circa 1300 apparecchi: massa notevolissima, dunque, e ben superiore alle contrapposte forze dell'Asse.

Completavano il quadro dello schieramento britannico:

il presidio di Tobruk, ove risultavano presenti: l'8ª divisione inglese, numerosi carri armati ed altri reparti della forza di circa una divisione;

LA BATTAGLIA.

Nella giornata del 18 novembre, un insolito movimento di mezzi motocorazzati sulla fronte di Sollum e specie in zona Sidi Omar, la conferma portata dalla ricognizione aerea di ingenti masse in marcia da oriente e da sud-est verso il nostro schieramento, l'attiva comparsa di numerosi piccoli nuclei corazzati avversari lungo il Trigh el Abd — ove prendevano ma-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

teriale contatto con nostri elementi di sorveglianza —, davano la concreta sensazione dell'inizio della offensiva nemica.

Il 19, l'attacco britannico si pronunciava in tutta la sua estensione. Mentre il XIII C. A. serrando contro le nostre posizioni di Sollum-Sidi Omar, le investiva frontalmente e le avvolgeva contemporaneamente da sud e da ovest, il XXX C. A. avanzava su larga fronte da sud-est puntando decisamente su Tobruk.

La manovra del XXX C. A. si manifestava subito come la più pericolosa. Peraltro, mentre una sua colonna giunta in poche ore a Sidi Rezegh — a breve distanza dalla Piazza — era ulteriormente contenuta da forze di fanteria, la sinistra trovava un insormontabile ostacolo — forse imprevisto — a Bir el Gobi ove la divisione « Ariete » conteneva energicamente la marea avversaria, arrecandole le prime perdite e la obbligava a rifluire indietro o verso l'interno del quadrilatero.

Nel contempo le divisioni corazzate del C. T. A., muovendo dalla loro dislocazione iniziale, contrattaccavano vigorosamente verso sud ricacciando reparti del XIII C. A. e portandosi in serata nei pressi di Sidi Omar.

Le notizie raccolte in questa giornata rivelavano i probabili intendimenti inglesi: da un lato (XXX C. A.) sbloccare la Piazza di Tobruk separando nel contempo il C. T. A. dalle forze italiane, dall'altro travolgere la fronte di Sollum al fine di chiudere da oriente ogni scampo alle divisioni corazzate germaniche.

A tali obiettivi doveva logicamente opporsi la reazione delle forze dell'Asse.

Nelle giornate del 20-21-22, pertanto, la manovra delle opposte forze, quale delineatasi fin dal giorno 19, aveva conseguenti sviluppi. Il XXX C. britannico reiterava i suoi sforzi contro il cerchio di Tobruk in concomitanza con tentativi di sortita di quel presidio, ma senza pratici risultati. Pari insuccesso ottenevano rinnovati attacchi contro le nostre unità a Bir el Gobi.

Le divisioni del C. T. A. volgevano dalla zona di Sidi Omar risolutamente verso nord-ovest contro la massa nemica del XXX C. A., distruggendo — nella loro avanzata — numerosi carri armati avversari.

Il XIII C. accentuava la pressione contro le posizioni del fronte di Sollum, impossessandosi di qualche caposaldo.

Il giorno 23, un sincronico movimento della divisione « Ariete » — rafforzata da altre unità — e del C. T. A. portava all'accerchiamento di un'importante aliquota delle forze corazzate nemiche operanti nel settore centrale. Con tale manovra, che si concludeva il 24, venivano inflitte all'avversario perdite assai gravi e fatti molti prigionieri.

Continuava, con qualche successo parziale, la pressione britannica contro la fronte di Sollum.

Una colonna nemica in marcia nel deserto — avvistata fin dal giorno 20 e dell'entità di una brigata rinforzata — raggiungeva Gialo e se ne impossessava la sera del 24, dopo un vivace combattimento con quell'esiguo presidio.

Il 25, le divisioni corazzate italo-germaniche volgevano verso sud-est contro le forze nemiche impegnate sulla fronte di Sollum. L'azione, che si sviluppava anche nella giornata del 26, obbligava l'avversario ad evacuare alcuni caposaldi già occupati e a ritirare — in quel settore — i grossi verso oriente.

Il XXX C. A. britannico, invece, con l'impiego di nuove unità, riprendeva la pressione contro il cerchio di Tobruk, realizzando qualche progresso. Altri progressi, più sensibili, verso est e sud-est, venivano ottenuti dal presidio della Piazza in rinnovati vigorosi tentativi di sortita.

Il giorno 27, le forze britanniche riuscivano finalmente a realizzare un primo precario congiungimento con quelle assediate in Tobruk.

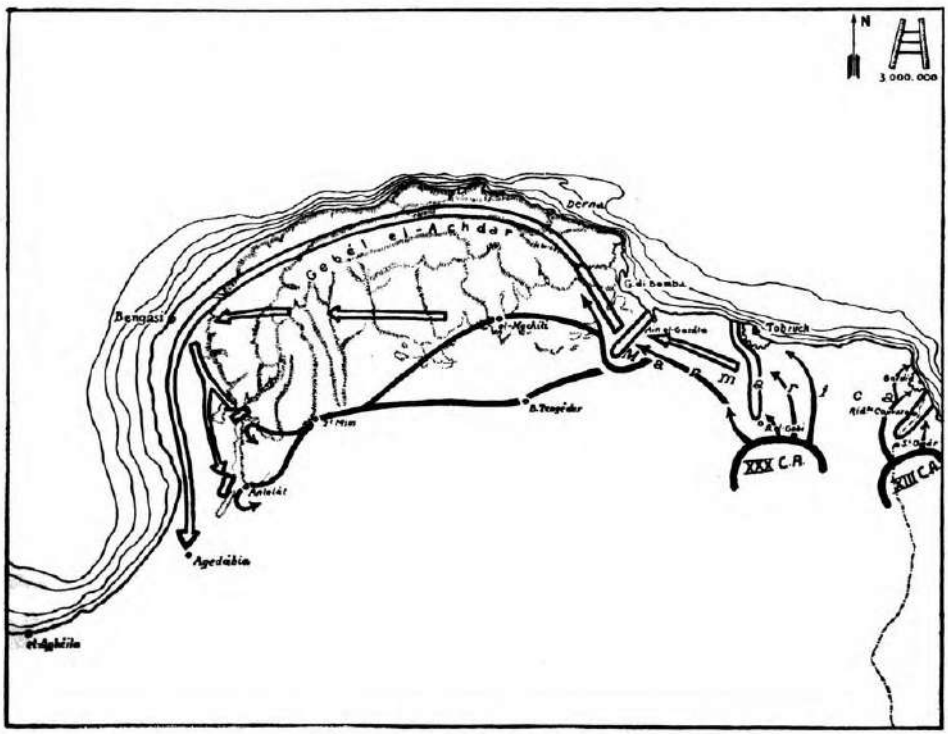
Ma lo stesso giorno le forze corazzate italo-germaniche volgevano nuovamente verso Tobruk: la nuova manovra, che si sviluppava nelle giornate del 28-29-30 novembre e 1° dicembre, si concludeva con la recisione del corridoio aperto fra la Piazza e l'esterno e la distruzione di

diversi reparti avversari. Il grosso delle forze nemiche ripiegava ancora una volta verso sud.

Il bilancio delle prime 13 giornate di durissima lotta era certamente confortante per quanto concerne valore ed abilità manovriera delle forze dell'Asse ed elevato ammontare di perdite inflitte al nemico: lo era meno agli effetti di un risultato risolutivo, non ancora conseguito. col trascorrere dei giorni — di pesare in modo determinante sull'esito della battaglia.

I primi giorni di dicembre vedevano, nel quadro generale, un comprensibile rallentamento del ritmo delle operazioni.

Continuavano, peraltro, combattimenti a carattere locale. Contro le posizioni di Bardia-



Avvenimenti dal 5 al 24 dicembre.

Appariva chiaro come l'avversario, pur impegnando spesso a fondo grosse aliquote delle proprie unità, evitasse costantemente di gettare l'intero grosso in una prova suprema. Era da ritenere anzi che, ammaestrato dalle perdite via via subite, ricercasse ormai il successo più con una tattica temporeggiante di logoramento che con un'azione di forza, sicuro che la nostra sfavorevole situazione logistica insieme all'iniziale disparità delle forze non avrebbero mancato — Sollum, ormai investite da ogni parte, il nemico iniziava quella serie di martellamenti con l'artiglieria e con gli aerei, spesso integrata da attacchi di fanterie e mezzi blindati, che doveva prolungarsi per parecchie settimane. Nella zona ad est e a sud-est di Tobruk le forze corazzate dell'Asse effettuavano il rastrellamento di residui reparti nemici, invano contrastate da puntate di colonne provenienti dal sud.

La massa nemica operante nel settore cen-

trale ripiegava il grosso al coperto di una forte cortina di protezione distesa all'altezza del Trigh el Abd.

Il 4 dicembre, unità britanniche impegnavano nuovamente nostre forze a presidio di Bir el Gobi, spingendo nel contempo elementi ad ovest di tale località. La pressione, che aumentava gradualmente di intensità nei giorni 5-6-7, era validamente contrastata da accorse unità corazzate italo-germaniche; tuttavia sempre più appariva come l'avversario — pur evitando di impegnarsi a fondo — accennasse a spostare l'asse del proprio sforzo man mano verso ovest, col probabile intento di aggirare il nostro intero schieramento.

Il nostro comando, tenuto conto delle condizioni di efficienza delle varie unità, prendeva nel frattempo tempestive misure aderenti ai nuovi sviluppi della situazione. Fin dalla notte sul 5 veniva così rinunciato all'assedio di Tobruk, riunendo al grosso le forze dislocate ad oriente e a sud-est della Piazza e ritoccando l'intero schieramento; il giorno 7, veniva deciso l'arretramento sulla fronte di Ain el Gazala, con riserva di ulteriori decisioni in rapporto all'evolversi della situazione.

Iniziato l'8 dicembre, il previsto movimento verso le nuove posizioni veniva completato in 3 giorni.

L'avversario, evidentemente in crisi per le gravi perdite subite, si limitava semplicemente a riprendere il contatto. Dopo il 10, però, iniziava una serie di sforzi contro vari punti della nuova fronte, sforzi che — nei giorni dal 12 al 16 — andavano crescendo di intensità e di ampiezza fino ad interessare l'intera posizione.

Il 16 pomeriggio le nostre G. U. rompevano nuovamente il contatto riprendendo — con un ben studiato meccanismo — il movimento verso occidente, dirette definitivamente ad Agedabia.

L'avversario, ostacolato anche dalla resistenza di nostre retroguardie e da numerose interruzioni, inseguiva debolmente lungo le vie costiere, tentando invece la consueta manovra a raggio più ampio diretta — per Bir Tengeder e el-Mechili, Msus, Antelat — a prevenire i nostri grossi fra Bengasi e Agedabia. Ma la manovra falliva per la reazione di unità corazzate dell'Asse, tempestivamente inviate a contrastare le colonne nemiche ai loro punti di sbocco dal ciglione gebelico.

Il giorno 24, mentre reparti indiani entravano senza combattere in Bengasi deserta, i nostri grossi — sventata ogni insidia nemica — ultimavano la riunione nella zona di Agedabia.

I giorni 28 e 29 gli inglesi tentavano un'azione aggirante a corto raggio contro il nostro nuovo schieramento: azione — peraltro — duramente stroncata e che costava loro la perdita di ben 136 mezzi corazzati, senza conseguire alcun risultato.

Dopo tale tentativo, da considerarsi piuttosto l'epilogo della manovra di inseguimento che l'inizio di una nuova fase offensiva, le operazioni si riducevano — d'ambo le parti — a semplici azioni di pattuglie o tutt'al più di limitati distaccamenti esploranti.

La necessità infatti di provvedere all'aggiornamento dell'organizzazione logistica per le distanze enormemente accresciute, quella di tener impegnate parte delle forze disponibili per l'assedio di Bardia e Sollum e di distoglierne altre per il presidio delle zone occupate, il tempo occorrente per l'affluenza di rinforzi di ogni genere dalla zona del Canale, non potevano non imporre al nemico una sosta di parecchi giorni. Di tale forzata inattività approfittavano le forze dell'Asse per compiere — indisturbate e nelle giornate dal 2 al 10 gennaio — un ulteriore limitato movimento verso occidente.

Nel frattempo, cadeva il 2 gennaio la piazza di Bardia, dopo un ennesimo violento prolungato attacco da terra, da mare e dal cielo. Continuavano invece l'epica resistenza i difensori della fronte di Sollum, che, isolati da molte settimane, in difficilissime condizioni logistiche e senza speranza di prossimi aiuti, sapevano scrivere sulle assolate terre della Marmarica nuove fulgide pagine di valor militare.

* * *

A completare il quadro del grande ciclo operativo sarà utile anche un cenno sulle operazioni svolte dalle opposte forze navali.

Fin dall'inizio dell'offensiva la flotta inglese di Alessandria prendeva il mare, dimostrando — nel corso dei successivi giorni — di essere essenzialmente rivolta alle seguenti attività:

cooperare con le forze terrestri alle operazioni interessanti la fascia costiera;

intensificare, insieme alle unità dislocate a Malta, l'intercettazione dei nostri convogli tra la Madre Patria e la Libia.

La prima attività si esplicava con impiego limitato e saltuario di unità, a non grande distanza da Alessandria, e con ripercussioni di esclusivo interesse tattico. La seconda vedeva in primo tempo l'impiego di forze navali di una certa consistenza e, imponendo inizialmente una contrazione al nostro traffico — essenziale per il buon svolgimento delle operazioni —, si manifestava subito come la più pericolosa.

La nostra Marina perciò non esitava ad impegnare a sua volta grosse aliquote delle proprie forze, ricercando in pari tempo anche quella battaglia navale che per l'addietro gli inglesi avevano sempre evitato. L'occasione, che si presentava all'imbrunire del 17 dicembre, veniva però ancora una volta rifiutata dal nemico che si dileguava col favore dell'oscurità, dopo aver subito le prime perdite.

L'intervento delle nostre maggiori unità di superficie, mentre assicurava la ripresa del normale traffico coi porti libici, obbligava la flotta inglese a disertare il Mediterraneo centrale, contribuendo in tal modo ad allontanare anche ogni minaccia di sbarco a tergo delle truppe dell'Asse operanti sul suolo libico.

L'attività svolta dalle nostre forze di superficie e da quelle subacquee nostre ed alleate, le ripetute offese portate dall'aviazione dell'Asse cagionavano, nel complesso e nel periodo considerato, dure perdite alla flotta nemica. In parallelo a tali azioni, mezzi insidiosi della nostra Marina, penetrati arditamente il 18 dicembre nel porto di Alessandria, colpivano gravemente due navi da battaglia inglesi alla fonda, ripetendo per la quarta volta in questa guerra le epiche gesta dei nostri marinai della prima guerra mondiale.

CONCLUSIONE.

Minorato fin dall'inizio dalle gravissime perdite subite per l'attiva contromanovra e la ferrea resistenza delle forze dell'Asse (1), sconcertato poi dalle abili tempestive mosse dei nostri comandi, il nemico non ha saputo nè conseguire con azione di forza i primi obiettivi prefissi, nè successivamente prevenire o almeno contrastare i nostri movimenti nella delicata fase del ripiegamento.

Lo sganciamento da Tobruk, l'arretramento sulla fronte di Ain el Gazala, il successivo movimento su quella di Agedabia, sono stati infatti conseguenza di saggie e ponderate iniziative del nostro comando, non certo immediata ripercussione di azione nemica. L'avversario, cioè, ha occupato, non conquistato.

E poichè il valore del possesso della Cirenaica non eccede i limiti già esposti trattando del terreno e le nostre forze sono ancora vive e vitali di fronte al nemico, si può concludere che i risultati della grande offensiva contro la Libia, per la quale l'Impero britannico ha sacrificato anche la sicurezza di scacchieri lontani ed in primo luogo dall'Estremo Oriente, sono stati finora ben lontani da quelli sperati.

E' possibile, anzi probabile, che il nemico non desista ancora dai suoi primitivi propositi; ma in guerra, come nella vita, il troppo tempo va a tutto svantaggio delle occasioni favorevoli, e noi fermamente crediamo che ai britanni la buona occasione sia ancora una volta sfuggita.

(1) 814, fra carri armati e autoblindo, distrutti o gravemente danneggiati dal 19 novembre al 1° dicembre; altri 300 circa dal 1° al 20 dicembre.

GLI SBARCHI NELL'ATTUALE CONFLITTO

GIUSEPPE FIORAVANZO

Sbarchi di viva forza in zone molto fortemente contrastate, non può dirsi che siano in questa guerra finora avvenuti: d'altra parte il segreto militare, tutt'ora osservato dai belligeranti sui particolari tecnici dell'organizzazione e sulle modalità tattiche dell'esecuzione degli sbarchi, nonchè sulle modalità di contrasto, impedisce di fare un'analisi esauriente degli avvenimenti, così da poterne trarre deduzioni feconde di ammaestramenti. Si è perciò costretti a limitarsi a quelle considerazioni, di carattere prevalentemente strategico e logistico, che, per quanto interessanti, non sono altrettanto utili quanto quelle di natura tattica, perchè — come è ben noto — le più geniali concezioni operative a nulla conducono, se falliscono nella fase tattica.

La guerra 1914-18 aveva lasciato l'eredità di due esperienze compiute e di altre rimaste allo stadio di preparazione: la fallita impresa dei Dardanelli e la riuscita occupazione tedesca delle isole del Golfo di Riga; gli studi, la preparazione dei mezzi e l'addestramento degli uomini per un'eventuale sbarco in Pomerania o nelle Fiandre.

Esaminando tutte queste esperienze e tenendo conto del fattore « aviazione », si era pervenuti a una specie di dottrina degli sbarchi, le cui principali formulazioni si possono così sintetizzare:

a) Non è possibile eseguire un'operazione di sbarco senza il predominio aeronavale nello scacchiere interessante l'operazione.

b) Tale predominio deve durare almeno per il tempo necessario al conseguimento degli scopi perseguiti dall'operazione.

c) Il corpo di sbarco deve avere una decisa prevalenza sulle forze che presumibilmente lo contrasteranno: detta prevalenza dev'essere notevolmente superiore a quella considerata per un'azione offensiva nella guerra terrestre.

d) I mezzi di sbarco, l'organizzazione e l'armamento delle truppe devono essere tali da consentire nel loro complesso la massima celerità e sicurezza nella presa di terra e nel rafforzamento delle prime posizioni occupate.

e) L'impiego di reparti paracadutisti sarà di grande efficacia per il successo delle operazioni.

f) Navi e velivoli devono essere considerati, fino a costituzione avvenuta della testa di sbarco, come i soli mezzi su cui le truppe potranno contare per l'appoggio e la protezione dello sbarco.

g) Una grande spedizione non può essere affidata all'aleatorietà delle spiagge aperte, ma esige l'occupazione di un porto o almeno di un ancoraggio sicuro.

h) Se, data la natura dell'operazione, essa dovesse essere alimentata a tempo indeterminato, vanno seriamente vagliate le possibilità di mantenere il predominio aeronavale per il continuo invio dei rifornimenti.

i) Il più efficace contrasto ad una spedizione oltremare si ottiene attaccando i trasporti durante la traversata.

l) Elemento fondamentale per il successo, dominante su tutti gli elementi precedenti, è il *conseguimento della sorpresa*.

Orbene, in tutti gli sbarchi eseguiti in questo conflitto, se quest'ultimo requisito è stato rispettato, altrettanto non può dirsi del primo e

del secondo che, almeno in via presuntiva, sono raramente esistiti.

Le prime operazioni di sbarco sono state eseguite dalla Germania per l'occupazione della Norvegia.

Data la netta inferiorità della marina germanica rispetto a quella inglese, la riuscita dell'impresa è stata affidata:

alla segretezza della preparazione, alla subitaneità della decisione (appena avuta la sensazione che anglo-francesi si preparavano a « proteggere » la Norvegia con un Corpo di spedizione), alla fulmineità dell'esecuzione;

alla scelta dei mezzi di trasporto, con particolare riguardo alla loro velocità, in modo da ottenere la contemporaneità degli sbarchi in tutti i punti importanti del lungo litorale norvegese da Oslo a Narvik. Perciò, mentre nella zona meridionale hanno potuto essere utilizzati anche piroscafi, nella zona settentrionale le truppe sono state direttamente trasportate con incrociatori e cacciatorpediniere, mentre velivoli portavano i paracadutisti destinati a occupare i campi d'aviazione e vari punti nevralgici dell'interno;

all'organizzazione in grande stile di trasporti aerei per il pronto rafforzamento dei primi reparti sbarcati con uomini e mezzi, suscettibili di essere inviati per via aerea, mentre i materiali e le armi pesanti erano avviati via mare. La scelta della via aerea, oltre che da motivi di rapidità, è stata suggerita dalla sua maggiore sicurezza, non potendosi far affidamento sul dominio del mare;

alla protezione dei trasporti ottenuta con le maggiori unità navali in crociera nel Mare del Nord, con sommergibili dislocati lungo le più probabili rotte di provenienza delle forze navali anglo-francesi, con velivoli in esplorazione su tutto il bacino marittimo compreso tra l'Inghilterra e la Norvegia, con reparti aerei pronti ad attaccare sul mare le navi nemiche;

al contrasto di eventuali mosse controffensive nemiche, affidato sopratutto ai sommergibili e ai velivoli durante la loro fase marittima e alle truppe occupanti la Norvegia durante i tentativi di sbarco;

alla posa di grandi sbarramenti di mine nello Skagherrak, così da costituire un corridoio sicuro per le comunicazioni tra i porti baltici della Germania e il Golfo di Oslo, di grandissima importanza politica, strategica e logistica, perchè compreso tra le provincie più ampie e più ricche della Norvegia, dotato del vasto porto e ancoraggio di Oslo, situato alla minore distanza dalla Germania e, per tutte queste ragioni, atto a ricevere il maggior numero di rifornimenti via mare per le truppe operanti.

L'impresa è stata di una tempestività quanto mai opportuna, perchè ha prevenuto l'analoga impresa inglese mentre questa stava per essere effettuata.

Cinque gruppi di unità sono partiti in successione tale da arrivare contemporaneamente il mattino del 9 aprile 1940 a Oslo, Christiansand, Bergen, Trondjem, Narvik, mentre sbarchi aerei erano eseguiti per occupare gli aeroporti.

Il passaggio lungo il fiord di Oslo ha dovuto essere compiuto di viva forza per la reazione delle batterie costiere; l'incrociatore « Blücher » è stato affondato da una salva di siluri lanciati a breve distanza da una batteria di lanciasiluri sistemata sulla costa. Le altre navi hanno bravamente proseguito e le truppe sbarcate sono riuscite ad avere rapidamente ragione di ogni resistenza prendendo di rovescio le difese costiere. Successivamente sono potuti arrivare a Oslo in soli quattro giorni i convogli trasportanti il grosso del Corpo di spedizione con perdite limitate al 4 %, se riferite al tonnellaggio dei piroscafi, e all'1,5 % se riferite al numero degli uomini trasportati. Le perdite sono state inflitte dall'aliquota dei sommergibili inglesi, che erano riusciti a entrare incolumi nello Skagherrak e nel Cattegat, superando gli sbarramenti di mine.

A Christiansand lo sbarco è stato ostacolato dalla nebbia, che ha dato il tempo alla difesa — messa in allarme — di organizzare una certa resistenza. Il concorso di velivoli bombardieri, immediatamente richiesto, ha permesso ai primi reparti di « arditi » dell'Esercito e della Marina

di affermarsi con brillanti colpi di mano, così che il resto del reparto destinato a occupare la località ha potuto prender terra con perdite minime.

A Bergen e a Trondjem gli sbarchi sono avvenuti senza apprezzabile resistenza, essendo stata completa la sorpresa, specie a Bergen. Soltanto a Trondjem si sono dovute ridurre al silenzio le batterie costiere.

La vicenda più epica è stata quella di Narvik. I dieci cacciatorpediniere, trasportanti i reparti da sbarco, giunti dopo una navigazione in parte tempestosa, hanno imboccato con straordinaria perizia nautica il lunghissimo fiord, immersi in una nebbia talmente fitta da passare accanto a cinque unità inglesi, già all'ancora in attesa di proseguire, senza vederle e senza essere veduti. Silurate due corazzate costiere norvegesi, ancorate nell'interno del fiord dove la nebbia era cessata, i cacciatorpediniere hanno potuto mettere a terra le truppe senza incidenti. Senonchè la cisterna di nafta, che era stata inviata in precedenza verso Narvik per rifornirli allo scopo di consentire il loro ritorno, era stata affondata dagli inglesi e il piroscafo, portante le artiglierie e le munizioni, era stato catturato: perciò la situazione a Narvik si è subito presentata molto critica. I cacciatorpediniere non hanno potuto ripartire e il 10 aprile hanno sostenuto un combattimento con cinque cacciatorpediniere inglesi (quelli accanto ai quali erano passati il giorno prima senza vederli) penetrati all'alba fino a Narvik durante un'abbondante nevicata, che riduceva moltissimo la visibilità. Ne è seguita una mischia accanita nelle ristrette acque del fiord, durante la quale due cacciatorpediniere britannici sono stati affondati e due fortemente danneggiati; da parte tedesca due cacciatorpediniere hanno riportato gravi danni.

Il giorno 12 le unità germaniche hanno tentato di prendere il mare per raggiungere un porto più meridionale con la nafta di cui disponevano, ma si sono trovate di fronte a forze inglesi prevalenti che bloccavano l'uscita del fiord e hanno dovuto ritornare a Narvik, dove il giorno successivo sono state attaccate dalla corazzata « Warspite » e da nove cacciatorpediniere.

Ne è conseguita una violenta azione, condotta fino alle estreme conseguenze. Tutte le unità tedesche sono state distrutte o si sono autoaffondate dopo aver sparato fino all'ultimo colpo; la corazzata ha anche battuto le posizioni occupate dalle truppe tedesche, ma reparti inglesi che avevano tentato di prendere terra sono stati respinti.

La forza navale inglese si è ritirata con tre cacciatorpediniere gravemente danneggiati.

I superstiti delle unità germaniche hanno preso il loro posto di combattimento nel presidio di Narvik, dandogli un notevole apporto di forza e trasportando a terra tutte le armi ancora in buone condizioni, ricuperabili dalle loro gloriose navi.

Contro Narvik, rimasto isolato dal resto del Paese perchè nessuna strada proveniente dal sud vi faceva capo, il nemico si è accanito sbarcandovi truppe il 15 aprile. E' cominciata così la lotta tra un pugno di uomini, assediati in una zona impervia dal clima glaciale, e un nemico prevalente per uomini e per mezzi: ma alla fine la fortuna ha arriso agli assediati, cui l'Aeronautica — prodigandosi in condizioni di volo e atterraggio molto difficili — è riuscita a non far mai mancare l'indispensabile per vivere e combattere.

Nel corso della guerra gli Inglesi hanno rinnovato per tre volte tentativi di sbarco nella zona di Narvik con forze navali di una certa importanza (4 marzo e 27-28 dicembre 1941) e hanno sempre intensamente insidiato con sommergibili le comunicazioni tra Narvik e la Germania: ma si tratta, come è ben noto, *della via dell'acciaio* e questo spiega perchè, di tutta la Norvegia, Narvik sia il punto di maggior interesse economico-militare.

A parte gli attacchi contro Narvik, la reazione franco-britannica all'iniziativa germanica è stata molto fiacca e, come tale, non esente da acerbe critiche alla Camera dei Comuni. Essa si è manifestata il giorno 9 aprile con un breve contatto tattico, in condizioni di mediocre visibilità per i continui piovaschi, tra un gruppo

britannico comprendente l'incrociatore da battaglia « Renown » e un gruppo tedesco comprendente i due modernissimi grandi incrociatori « Gneisenau » e « Scharnhost », al largo del fiord di Narvik, fin dove avevano protetto i cacciatorpediniere trasportanti le truppe da sbarco. Lo scontro si è concluso con un colpo di grosso calibro che ha colpito il « Renown », il quale ha rotto il contatto, favorito dalla scarsa visibilità. Questa nave non poteva competere con le due tedesche, perchè i suoi sei pezzi da 381 avevano di fronte diciotto pezzi da 280 montati su due scafi molto robusti e ben corazzati, mentre la sua protezione era insufficiente per resistere ai colpi dei 280.

Più vistosa è stata la reazione del 15 aprile con sbarchi contemporanei in vari punti del litorale, tra cui principali Andalsnes e Namsos: ma la pessima organizzazione dei trasporti, con truppe e materiali male distribuiti, e l'insufficiente assistenza aerea e navale, ha costretto gli Inglesi, sotto la violenta pressione del Corpo tedesco già virtualmente padrone della Norvegia, a ritirare dopo due settimane le truppe sbarcate.

In definitiva il potere aereo-marittimo britannico non ha fatto sentire che in minima parte il suo peso nell'impresa di Norvegia; alle critiche della Camera il Governo britannico si è giustificato dicendo che non aveva creduto logico (sentito il parere dell'Ammiragliato) di esporre ai gravi rischi degli insidiosi attacchi aerei germanici la flotta, presidio dell'Impero, per uno scopo che non doveva ritenersi d'importanza vitale, pur riconoscendo che qualche vantaggio la Germania avrebbe potuto trarre dall'occupazione della Norvegia.

Questa giustificazione può essere anche ritenuta abbastanza plausibile, ma non c'è dubbio che l'Inghilterra, intenta a preparare essa stessa una spedizione in Norvegia, è stata sorpresa dall'iniziativa germanica, e, nel conseguente disorientamento, ha dovuto improvvisare un piano di contrattacco, che è risultato inefficace appunto perchè improvvisato.

Dopo l'impresa di Norvegia, che rimarrà nella storia come un esempio unico di spedizione oltremare in grandissimo stile senza aver il dominio del mare, ma con razionale sfruttamento di quello dell'aria, si sono verificati in ordine di tempo gli sbarchi aerei tedeschi per occupare con reparti della Marina aviotrasportati le isole all'entrata di ponente della Manica (1-2 luglio 1940) e lo sbarco, prevalentemente aereo, di Creta.

Quest'ultimo è troppo vicino a noi nello spazio e nel tempo, perchè occorra rievocarne le fasi; iniziato il 20 maggio 1941, dopo aver provveduto a un grande concentramento di velivoli da combattimento e da trasporto, ha rapidamente condotto all'occupazione dell'isola con l'integrazione di sbarchi eseguiti da truppe trasportate per mare sotto la scorta di siluranti italiane. L'eroico contegno di due torpediniere, i cui comandanti sono stati decorati di medaglia d'oro, ha salvato due convogli germanici da esse scortati, mentre un terzo convoglio tutto italiano è riuscito a giungere intatto con un'ardita traversata notturna.

L'impresa di Creta è caratterizzata dall'inesistenza assoluta del dominio navale sul mare, ragione per cui è stata scelta la via dell'aria: la flotta inglese, che avrebbe potuto tentare un controsbarco, è stata tenuta in rispetto con imponenti masse di velivoli e con sommergibili. Grandi perdite d'incrociatori ha essa subito, avendo pur dovuto tentare il disturbo del nostro traffico marittimo in Egeo a integrazione di quello aereo ed essendo stata costretta a proteggere con tali tipi di unità i trasporti destinati all'evacuazione dall'isola del presidio anglo-greco. E' stato così provato che in un bacino molto ristretto una flotta non può operare con rischi tollerabili, se non è appoggiata da una forza aerea capace di conquistare il predominio nel cielo.

Sbarchi di non grande entità sono stati effettuati dai Russi tra il 26 dicembre 1941 e il 7 gennaio 1942 a Kertsch - Capo Takyl, Feodosia ed Eupatoria, in concomitanza con l'offensiva terrestre nella zona di Crimea: date le brevi distanze da percorrere hanno potuto essere utilizzate grosse imbarcazioni a motore, effettuanti il tragitto nelle ore di una sola notte, in

condizioni cioè favorevoli al conseguimento della sorpresa.

Dato il carattere tattico locale a scopo diversivo degli sbarchi, non si può parlare di dominio del mare o dell'aria, quali necessari presupposti delle operazioni: esse hanno formato un tutto unico con le operazioni terrestri. E' tuttavia da notare che il ghiaccio aveva impedito ai Tedeschi di collocare mine presso le spiaggie e perciò nessun rischio nautico hanno affrontato le imprese.

Da ultimo consideriamo la spedizione multipla del Giappone, che è senza dubbio la più grande operazione di sbarco in territorio nemico di tutti i tempi. Non si hanno che notizie molto vaghe sulle modalità di questi sbarchi, che dal giorno 8 dicembre fino al 31 gennaio sono circa quaranta, per un totale di parecchie centinaia di migliaia di uomini trasportati con grande dotazione di mezzi e di armi.

E' interessante esaminare la situazione strategica nella quale sono stati effettuati.

Nella imminenza delle ostilità la Squadra americana del Pacifico era alle isole Hawai e una Divisione di navi corazzate inglesi con alcune unità leggere si trovava a Singapore.

La prima, per ragioni di distanza, non avrebbe potuto intervenire tempestivamente per prevenire uno sbarco alle Filippine, essendo il percorso Hawai - Filippine circa triplo del percorso Giappone - Filippine; avrebbe potuto tuttavia interferire con la libertà d'azione del Giappone in un secondo tempo.

La seconda era invece nella base navale, meta di uno dei Corpi di sbarco.

Il Giappone aveva cioè il dominio aeronavale limitato a pochi giorni nella zona delle Filippine e doveva conquistarselo al più presto nella zona di Singapore, operando contemporaneamente verso le Hawai in modo da rendere impossibile la controffensiva americana dopo i primi sbarchi nelle Filippine.

Alla luce di questi concetti d'azione il Giappone ha svolto il suo piano strategico con tale subitaneità, coordinazione e successo da destare l'ammirazione degli Alleati e il turbamento dei nemici:

Sbarco a nord della Malacca, mentre una violentissima offensiva aeronavale era scatenata contro le forze inglesi di Singapore, che ne sono uscite praticamente annientate in poche ore; sbarco alle Filippine, mentre la principale aliquota della flotta nipponica portava l'attacco colle sue portaerei dentro alla base di Pearl Harbour nelle Hawai, così da capovolgere il rapporto di forza tra le due flotte; attacchi alle isole Midway, Wake, Guam, costituenti le basi intermedie di rifornimento delle navi americane sulla via dell'Asia a ponente delle Hawai.

Nel giro di pochissimi giorni il Giappone ha conquistato per un tempo indeterminato il dominio dei mari dell'Asia, da Sacalin al nord fino all'Insulindia anglo-olandese al sud: si è così messo nell'ortodossia delle teorie dell'arte militare e può senza preoccupazioni, che non siano quelle di vincere le resistenze terrestri ai suoi sbarchi e alle successive operazioni di conquista dei territori, procedere alla presa di possesso di tutto il ricco e vasto arcipelago della Malesia e alle operazioni per la conquista di Singapore, chiave di volta di tutto il sistema imperiale britannico nell'Estremo Oriente e nell'Oceania.

Avremmo finito la nostra rapida rassegna, se non ci apparisse utile esaminare la situazione strategica in cui si svolgono dall'inizio della guerra numerosi e grandiosi trasporti, dai quali dipende la capacità operativa di truppe schierate su fronti oltremare rispetto alla madre patria. Si tratta di spedizioni d'oltremare, cui manca la sola fase tattica di contrasto nei punti di sbarco, se si eccettua il disturbo provocato dagli attacchi aerei sui porti.

Le più importanti di queste spedizioni, se si trascurano quella americana per l'occupazione dell'Islanda e quella britannica per l'occupazione dello Spitzberg, si svolgono nel bacino del Mediterraneo.

Costituisce esso, con le sue appendici del Mar Rosso e del Mar Nero, la frontiera marittima imperiale dell'Europa, perchè le consente di dilatare la sua azione verso l'Africa e l'Asia, che sono i continenti nei quali *per motivi naturali* si

esercitano l'influenza e l'espansione della gente europea. E poichè a sbarrare la via a questa espansione stava l'Inghilterra con la sua catena strategica Gibilterra-Malta-Cipro-Suez-Aden e con l'asservimento alla sua politica di tutti i Paesi compresi tra la penisola ellenica, la valle del Nilo e il Golfo Persico, il problema imperiale dell'Europa non poteva essere risolto senza spezzare questo sistema strategico-politico.

Dato che l'unico Stato europeo avente posizione metropolitane e coloniali penetranti in profondità nel cuore del sistema era l'Italia, essa non poteva rimanere a lungo ai margini del conflitto con la non belligeranza, ma doveva dare, appena possibile, alla causa comune l'inestimabile contributo della sua posizione strategica e della sua forza.

Con l'intervento dell'Italia si sono prodotti due fatti fondamentali:

la completa interruzione dei traffici britannici attraverso il Mediterraneo, con una perdita economica per l'Inghilterra di circa il 40 per cento (essendo di tanto più lunga la via del Capo di Buona Speranza);

la creazione di un fronte principale di guerra nell'Africa Settentrionale e di uno secondario (secondario, unicamente per la nostra impossibilità di alimentarlo) nell'Africa Orientale.

Da questa creazione è derivato per entrambe le parti in lotta il problema categorico di alimentarlo in uomini e mezzi. Tutta la guerra sul mare Mediterraneo è imperniata sulle necessità di tale alimentazione.

In via teorica, l'Italia, con una marina di tanto inferiore a quella britannica senza che esistesse il compenso di una decisa superiorità aerea, non avrebbe potuto mantenere in istato di vitalità operativa il fronte cirenaico.

In pratica, il fatto si verifica da 20 mesi ormai sotto gli occhi del mondo. Perchè ?

Una ragione geografica positiva e una ragione politico-militare presuntiva possono essere addotte in risposta a questo « perchè ».

Le basi aeree e navali italiane, i porti di partenza e arrivo dei trasporti, i percorsi che questi devono seguire sono tutti raccolti nel Mediterraneo centrale, a quasi mille miglia di distanza dalle due basi di Gibilterra e di Alessandria, tra le quali l'Inghilterra è costretta a tenere ripartita la sua *Mediterranean Fleet.*

Tra queste due frazioni della flotta inglese può manovrare la Squadra italiana, in condizioni di prevalenza, purchè siano assicurati il blocco aereo-insidioso del Canale di Sicilia e una soddisfacente correlazione aereo-navale. Quello e questa sono stati conseguiti con un crescente grado di perfezione nel corso della guerra; guerra che nel Mediterraneo si è fatta sempre più accanita a mano a mano che l'importanza strategica del nostro mare si è affermata nella coscienza dei nostri nemici, come conseguenza della capacità combattiva che noi abbiamo loro rivelato.

Per interrompere le comunicazioni tra l'Italia e la Libia sarebbe stato necessario che la flotta inglese avesse energicamente agito fin dall'inizio; non avrebbe certo potuto sorprendere trasporti in mare, perchè il lungo percorso Alessandria-Mediterraneo Centrale o Gibilterra-Mediterraneo Centrale esclude la possibilità della sorpresa (essendo tutto il bacino sorvegliato da velivoli e insidiato da sommergibili, funzionanti anch'essi da vedette avanzate) ma avrebbe potuto costringerci a sospendere i traffici con una frequenza incompatibile con le necessità di alimentazione del fronte libico.

Questo non ha fatto, limitandosi a disturbarci con velivoli o sommergibili basati a Malta, contro cui la nostra azione aerea si va sviluppando con crescente intensità, appunto per ridurne le capacità logistiche ai fini aerei e insidiosi.

Non lo ha fatto — e qui si entra nella ragione presuntiva — perchè non ha forse creduto di rischiare le sue navi, così preziose in relazione alle esigenze operative mondiali incombenti sulla marina britannica.

E così la flotta britannica, che all'inizio delle ostilità aveva in Mediterraneo due Squadre nettamente superiori, entrambe, alla nostra Squadra, allora avente il nucleo principale costituito di due sole corazzate rimodernate, si è ridotta a prendere il mare soltanto quando

doveva proteggere convogli rifornitori del fronte egiziano o greco con un'urgenza non compatibile col lungo percorso del Capo di Buona Speranza. Ogni volta vi ha lasciato numerose penne, specialmente per le azioni combinate di velivoli, sommergibili e naviglio silurante e tre volte si è incontrata con aliquote importanti della nostra Squadra (a punta Stilo, a Capo Teulada, a nord della Sirte). Due volte (Punta Stilo e Sirte) avrebbe potuto attaccare nostri importanti convogli protetti dalle nostre navi; ma queste, con la manovra e col fuoco, hanno stroncato l'attacco prima che prendesse forma.

A poco a poco i danni inflitti alla flotta britannica da unità navali di tutte le specie, da sommergibili, da velivoli e dagli arditi del mare, ne hanno ridotto l'efficienza, così da renderla meno temibile proprio nel momento in cui si accendeva la lotta nel Pacifico.

E' da notare ancora che, poichè la linea logistica italiana e quella britannica s'incontrano ad angolo retto nel Mediterraneo Centrale, noi abbiamo il grande vantaggio di poter sfruttare lo stesso schieramento delle forze sia per difendere i nostri trasporti, sia per attaccare quelli britannici.

Le vicende della lotta in Libia parlano chiaro: ogni volta che gli inglesi, dopo aver accumulato grandi masse di mezzi in Egitto per la via quasi indisturbata del Mar Rosso, hanno attaccato, sono riusciti ad avere un successo, che non ha mai potuto trasformarsi in una vittoria, perchè noi siamo sempre riusciti con uno sforzo marittimo a ridare capacità controffensiva alle nostre truppe prima che gli Inglesi potessero (data la lunghezza enormemente maggiore delle loro linee di comunicazione) reintegrare le perdite subite nell'offensiva dalle loro truppe.

Sul fianco sinistro del fascio di rotte Italia-Libia esisteva tuttavia una minaccia virtuale molto vicina, che bisognava eliminare. Era rappresentata dalla Grecia pseudoneutrale, gravitante da decenni nell'orbita inglese e dall'Inghilterra considerata come un sistema di basi navali a sua disposizione. La campagna di Grecia, integrata da quella balcanica, ha annullato la incombente minaccia e ci ha dato un sicuro respiro nel Mediterraneo orientale, aumentando le nostre possibilità di vigilanza e di attacco della Squadra dislocata ad Alessandria. Ma per tutto il tempo della campagna di Grecia un nuovo grave onere si è riversato sulla Marina, che ha dovuto far fronte contemporaneamente a due grandi spedizioni oltremare, entrambe d'importanza risolutiva per il raggiungimento della vittoria finale.

Quando, finita la guerra, sarà possibile avere a disposizione tutta la documentazione sulle spedizioni e gli sbarchi, potrà esser scritto un lungo interessante capitolo della storia contemporanea; il capitolo che, data la natura intercontinentale e quindi marittima del conflitto, conterrà la spiegazione di tutto l'evolvere degli avvenimenti.

DIVAGAZIONI SUL TECNICISMO

BRUNO CAPPUCCINI

I. - Premessa.

Una vigorosa nota, pubblicata su questa stessa Rivista (1) contiene cinque osservazioni, in merito ad un precedente nostro breve studio (2).

Per la verità, due di esse non ci riguardano, poichè lo studio stesso non accennava, nemmeno di sfuggita, al lavoro dei corrispondenti di guerra nè poteva, in un ambito di stretta pertinenza dell'esercito, soverchiamente diffondersi in tema di aeronautica.

Rimangono quindi in discussione tre soli argomenti, di grande importanza ai nostri fini, perchè toccano da vicino il processo evolutivo al quale è stato altra volta accennato.

Perchè riportano cioè il problema del tecnicismo, inteso nel suo moderno significato, alle sue non lontanissime origini.

Dobbiamo quindi esser grati al Maestro che ha voluto indirizzare le nostre indagini, su vie parallele a quelle già battute, offrendoci, contemporaneamente, il modo di approfondire l'esame appena iniziato di questioni che possono esser considerate da parecchi punti di vista, anche se approdano ad identiche conclusioni.

Ciò premesso, allo scopo di stornare dal presente saggio qualsiasi sospetto di polemica, per conferirgli finalità costruttive (perchè è meglio andar contro corrente che restar con le mani in mano) vediamo un po' di esaminare le questioni propostoci, senza decampare menomamente dal campo tecnico in cui esse son sorte.

In tal modo, il lettore non perderà nulla; perchè da una serena discussione c'è da imparar sempre di più che da un monologo.

Specie quando le questioni da esaminare sono allettanti come quelle rivolteci; che son poi queste tre:

1° - Vacuità dell'affermazione relativa alla superiorità del movimento sul fuoco.

2° - Infondatezza della dimostrazione, già offerta, circa l'impossibilità di astrarre dai mezzi a disposizione; situazione questa nella quale vennero a trovarsi, dal 1914 al 1918, le varie dottrine militari. E ciò soprattutto perchè:

le dottrine stesse si ispiravano all'aggressività « *senza considerare che mancavano mezzi ed armi idonee* »; quantunque:

« *i mezzi e le armi già esistevano: l'aviazione, la marconigrafia, la motorizzazione, i cingoli ecc.* »; dimodochè:

« *ciò che mancò agli organizzatori degli eserciti ed ai compilatori delle dottrine non furono dunque i mezzi, bensì il chiaro intuito della loro efficacia* » cioè « *lo spirito futuristico* ».

3° - Inoppurtunità del risalto conferito all'opera svolta da un generale tedesco, in fatto di integrazione di finalità tattiche e tecniche.

II. - Della superiorità del movimento sul fuoco.

Accennammo alle circostanze che favorirono l'insediamento, fra i due più antichi numi della guerra (movimento e fuoco) di una terza divinità, di origini non altrettanto nobili, ma di possibilità non meno ampie: il lavoro o

(1) Ottavio Zoppi: *In tema di tecnicismo*, n. 5 anno 1941 della Rivista « Comando ».

(2) *Panorama tecnico dell'attuale guerra*, Rivista « Comando », anno 1941, n. 3-4.

tecnicismo che dir si voglia, dato che su questo argomento i pareri son quanto mai discordi.

A questa terza divinità, noi non mancammo di bruciare incensi, poichè ci sembrava di aver più che mai imparato dalle recenti guerre e da quella in atto che, se la macchina non può far senza l'uomo, nemmeno il secondo è in condizione di cavarsela alla meno peggio, in mancanza della prima.

Siccome però — in fondo — la stessa mitragliatrice non è che una macchina termica (enormemente diffusa, al pari di tutte le altre armi balistiche) non volevamo insistere eccessivamente sul valore del fuoco, per non correre il rischio di essere scambiati per denigratori dei valori umani.

Pertanto, senza pensare a scoprir l'America per una seconda volta, ci azzardammo a ricordare che, al disopra del materiale, sta sempre il personale (quantunque l'uno non escluda l'altro) ed a farci assertori della superiorità del movimento sul fuoco (nonostante che, sempre o dovunque, non siasi pensato e non si pensi precisamente così).

D'altro canto però, non volemmo nemmen porre in oblio la circostanza che, se non è stato ancora inventato il modo di andare avanti stando fermi, certamente non è nuovo il sistema di andare avanti per poi tornare indietro, per mancanza d'appoggio o di protezione.

Nè è poi a dire che il nostro momentaneo modo di pensare verta su materie definitivamente passate in giudicato poichè — come è noto — non manca assolutamente di oppositori.

La linea Maginot insegni, ad onta della sua fine ingloriosa.

Giova ricordare infatti — astrazion facendo dal solito senno del poi — che se errare è umano, non sembra altrettanto umano il circoscrivere con una aureola di demenza tutti coloro che nella predetta organizzazione fermamente credettero.

Tanto più che un popolo, passato — consule il de Grandmaison — attraverso agli insuccessi del 1914, poteva pur pensare a tornare all'antico: cioè all'esperienza del 1870.

Senza contare, inoltre, che in una analoga supervalutazione del fuoco sono anche incorse la Russia di Stalin, la Germania di Hitler con i suoi 72 pezzi anticarro divisionali, l'Inghilterra con le fortezze poste a presidio della grande isola e via dicendo.

In conclusione, si può ritenere che il culto del fuoco abbia ancor oggi più di un fervido credente e che, pertanto, la nostra contraria asserzione non debba andar del tutto esente da opposizioni o da critiche, specie se si vorrà tener presente il fatto che troppo spesso si è parlato di movimento, anche quando a quest'ultimo non ha fatto riscontro un minimo indispensabile di fuoco.

E, come non ricordare il « *senza fuoco non si avanza* » del quale sono state imbevute, per tanto tempo, le dottrine militari più in voga ?

Nè è il caso di dimenticare che una non remota regolamentazione (N. G. per l'impiego delle G. U.: edizione 1928) su un totale di 299 paragrafi ne dedicava ben 133 all'artiglieria, mentre le stesse « Norme » di 15 anni prima (ediz. 1913) non ne contenevano — sullo stesso argomento — che 48.

A rigore quindi, non dovrebbe sembrar fuor di luogo — perchè non universalmente pacifica — la nostra presa di posizione a favore del movimento.

III. - Delle dottrine militari dell'anteguerra.

Si dice, oggi, che le dottrine stesse avrebbero dovuto maggiormente adeguarsi alle possibilità offerte dai mezzi dell'epoca.

Su questo punto però — dato che davvero ognuno ha il diritto di dir la sua — ci si consenta di dissentire alquanto, perchè non sempre è opportuno passare il solito colpo di spugna sul passato.

Non dimentichiamo, ad esempio — per quanto ci riguarda — che, dal 1862 al 1914, i nostri bilanci di guerra non superarono complessivamente gli 11.722.000.000 di lire (media annua: 210 milioni).

Perciò se è vero che — durante gli anni considerati — il potere d'acquisto della lira era superiore a quello di oggi — è anche vero che, con 210 milioni all'anno, non dovette esservi un gran che da fare, nemmeno allora.

Nè è il caso di sorvolare sull'entità dello sforzo finanziario sopportato da ciascuno abitante, per il mantenimento del proprio esercito; sforzo che, durante il 1914, toccò le lire: 13,50 in Italia, 15,30 in Austria, 18 in Inghilterra, 25 in Germania e 32,40 in Francia.

Motivo per cui, quando ci trovammo a dovere scendere in campo, le nostre batterie pesanti campali non superarono le 28 e molti reggimenti di fanteria non ebbero mitragliatrici, mentre quelli meglio dotati non disponevano che d'un paio di queste armi.

Detto questo, nei confronti dell'armamento, passiamo pure agli altri mezzi.

Ed incominciamo da quelli di collegamento, i quali mancarono del tutto in seno alle unità di fanteria e furono distribuiti in quantità esigua alle altre (2 apparati a chiamata fonica ed 1 km. di cordoncino ai gruppi di artiglieria).

Non parliamo poi delle divisioni di fanteria, le cui dotazioni, contenute nel parco della compagnia zappatori divisionale, eran costituite da 16 dei soliti apparati a chiamata fonica e da 32 km. di cordoncino.

Devesi poi ricordare che, non essendo la corrente di chiamata dei dispositivi predetti sufficiente ad azionare i comuni centralini (i quali peraltro non esistevano, se non in misura ridottissima) le reti divisionali si tradussero, specie in montagna, in gruppi di circuiti, comprendenti interi grappoli di derivazioni.

E' facile arguire, pertanto, quale fosse la celerità di commutazione dell'epoca, nonostante i ripieghi adottati dal fante; fra i quali ripieghi merita di esser segnalato una specie di commutatore, costruito con bossoli di cartucce '91, infissi in una tavola di legno e destinati a ricevere le rispettive pallottole, alle quali era stata attribuita la personalità giuridica della spina!

Domandare per credere ai vecchi telefonisti delle vecchie brigate Alpi, Reggio Calabria ed Abruzzi nonchè del 3° reggimento bersaglieri. Perchè dunque dobbiamo passar sopra a tutto questo, dal momento che, in fondo, una vittoria conseguita con mezzi simili a quelli descritti, non può tornar che a nostro onore?

Per di più, il male non poteva nemmeno dirsi esclusivamente nostro. Era abbastanza comune, invece.

Ce ne offre una autorevole testimonianza il generale Percin, nella sua originale opera intitolata: « *La liaison des armes* » dalla quale rilevasi che, alla vigilia della guerra, le segnalazioni fototelegrafiche godevano tanto prestigio, in Francia, da indurre a pensare che « *le fusil suffit, en mettant au besoin le Képi au bout du canon* ».

Nè — data la scarsa efficienza del telefono Dedieu-Anglade — maggior credito ebbe ad accordare il Percin a questo mezzo di collegamento, poichè dovevasi « *lui réprocher sa fragilité, son humeur fantasque, ses interruptions de courant, dont la cause ne se découvre que le lendemain!* ».

Ma lasciamo pure le trasmissioni a filo, per occuparci di quelle radio. E ricordiamo che, anche in questo campo, era peggio che andar di notte: 12 sole stazioni da KW. 1,5 a scintilla, alla data del 24 maggio 1915, in tutto l'esercito!

Stazioni che — a dir la verità — erano poche ma cattive, quantunque non certamente peggiori di quelle in distribuzione presso gli altri eserciti: francesi in specie.

Ciò posto, vediamo se ci è dato incontrare una maggiore fortuna nel campo degli zappatori o dei lavori del campo di battaglia che dir si voglia.

Senonchè, anche qui, è meglio non soffermarsi, come può attestarvi chi ha dovuto grattare, per mesi, la roccia del Col di Lana coi vecchi perforatori Ingersoll, che pure riempirono di ammirazione gli utenti dell'epoca.

Nè vale la pena di intrattenersi sui famosi esploditori « Cantono » nè sui lanciabombe della stessa marca, nè tampoco sulle 24 bombe lenticolari, con le quali la compagnia zap-

patori del genio avrebbe dovuto seminare il terrore nelle schiere avversarie.

E passiamo alla motorizzazione; principalmente perchè preme tener presente che, all'atto dell'entrata in guerra, il nostro patrimonio automobilistico non comprendeva più di 400 autovetture e di 3400 autocarri.

Motivo per cui, non vi fu artiglieria o servizio di reparto che non fosse ippotrainato, anche quando era possibile disporre altrimenti.

Conseguentemente, c'era poco da parlare di motorizzazione, tanto in Italia quanto all'estero!

Anche perchè, uno dei primi tentativi di sfruttamento dei mezzi in parola, non si ebbe in Francia che durante le grandi manovre del 1909, ad opera della 6ª divisione di cavalleria, che non si valse degli autocarri per il trasporto delle truppe, ma bensì per il carico di qualche materiale dei dipendenti reparti.

In tema di autotrasporti, invece, occorse attendere ancora un anno affinchè l'idea balenasse nella mente d'un borghese (il presidente dell'« Automobil Association » di Londra) il quale, ottenute le debite autorizzazioni, effettuò un esperimento di mobilitazione di 316 autovetture padronali, con le quali 1000 soldati di fanteria furono trasferiti da Londra (Piccadilly Circus) ad Hasting, fra la commossa ammirazione del colto e dell'inclita.

Non rimarrebbe quindi che da dir qualcosa sui carri.

A questo proposito però, per risparmiare tempo, basta dire che la loro prima apparizione non rimonta che al settembre 1916 (impiego sulla Somme di 50 carri dei quali, nonostante la mancanza di ogni mezzo anticarro, solamente 18 giunsero a destinazione).

E da tale epoca è più sufficiente saltare all'8 agosto 1918 (che vide, sull'Oise, il lancio di 480 carri dei quali solo 128 rimasero incolumi) per dimostrare che il passo non fu poi molto più lungo della gamba!

Così stando le cose, è evidente che, se le dottrine militari in vigore nel 1914 non furono decisamente orientate verso l'offensiva, ciò devesi al fatto che i mezzi di penetrazione non offrivano — come abbiamo tentato di dimostrare — soverchie garanzie di rendimento.

Non v'è quindi da meravigliarsi se, dei 299 paragrafi del nostro codice tattico del 1913: 176 illustrarono l'azione del comando, le modalità di schieramento ecc.; 48 l'artiglieria; 27 la cavalleria e soltanto 12 la fanteria, 10 il genio, 7 i collegamenti e 19 argomenti varî.

Nè può essere addebitata ad alcuno l'incertezza che regnava, nell'epoca predetta, circa l'impiego di mezzi d'intravista adozione; incertezza che è agevolmente desumibile dal fatto che al genio era solo e genericamente richiesta « *l'esecuzione di tutti quei lavori per i quali non fosse consigliabile l'impiego degli zappatori di fanteria* ».

Naturalmente, su queste basi, c'era poco da stare allegri ed ognuno poteva interpretare la predetta norma nel modo che più doveva convenirgli.

A dire il vero, però, un male del genere era abbastanza comune.

Nel campo tedesco, infatti, basta riferirsi per convincersene, alla disavventura della brigata Von Kraevel la quale, pur disponendo di una compagnia pionieri, non si preoccupò di interrompere i ponti avversari, fra Nogent e la Fertè. Dimodochè, l'8 settembre 1914, il corpo inglese potè approfittare di questa circostanza e capovolgere la situazione.

Se ascoltiamo poi il generale Baills, difficilmente riusciremo a dimenticare le gesta lacrimevoli di quella tal compagnia francese di « sapeurs » la quale fu assegnata il giorno X ad un comandante di reggimento fanteria, che la ripartì fra i battaglioni in linea, mentre il giorno Y, capitata in mano ad un comandante di battaglione, venne da questo destinata presso una compagnia avanzata, il cui capitano, non sapendo cosa farsene, si affrettò a rimandarla indietro.

E quante volte un fatto del genere — oggi addirittura fuori dell'ordinario — è capitato anche a noi!

« Deficienza d'impiego », si potrà obiettare.

Invece l'impiego, secondo noi, entra fino ad un certo punto nella questione. Perchè se i

reparti del genio avessero avuto, nel 1914, ciò che loro occorreva per lavorare proficuamente, certamente nessun comandante avrebbe cercato di sbarazzarsene, come si può tendere a liberarsi di una cattiva fanteria.

Per concludere: non sembra che, anteriormente alla prima guerra mondiale, i reparti tecnici sguazzassero nei mezzi e specialmente in quelli di offesa!

O se questi c'erano, esistevano quasi sempre allo stato di campione.

Motivo per cui, non v'è critico militare dei giorni nostri cui basti l'animo di gridare la croce addosso ad uomini come il Cadorna ed il Pétain per il semplice fatto che, in luogo di procedere a testa bassa, cercaron di trar profitto dalle asperità e dalle caratteristiche impeditive del suolo e dell'ambiente.

Vedasi, a tal uopo, la circolare n. 10.005 del 17 giugno 1916 con la quale il generalissimo italiano non mancò di ammonire che « *scavare il terreno è mezzo indispensabile per attaccare e vincere* ».

E vedasi anche ciò che il Pétain (a costo di farsi silurare da Clemenceau che stigmatizzava il suo modo « *prudente* » di far la guerra) ebbe a scrivere nella sua « Direttiva n. 4 », cui devesi in gran parte il merito della resistenza francese nel settore di Epernay ove, il 15 luglio 1918, poco mancò che non si ripetesse la rotta dello Chemin de Dames.

Perciò se, in seguito ai citati avvenimenti, la guerra continuò a svolgersi da trincea a trincea, ciò non può essere addebitato alla mancanza di spirito futurista, ma al reale difetto di mezzi di penetrazione che, conflitto durante, non possono essere improvvisati perchè, quando i cavalieri dell'Apocalisse bussano alle porte, quel che è fatto è fatto.

E non c'è futurismo che tenga, a meno che non si voglia andare incontro alle conseguenze cui dette luogo, nel 1914, la Giovane Scuola, la quale per tema di non ricevere in tempo le notizie sul nemico:

predicò l'attacco ad oltranza, a qualunque costo;

vide il dosamento delle colonne impunemente praticato in base a questo principio;

diminuì l'importanza del fuoco (« l'artiglieria appoggia e non prepara »).

Ciò posto, non v'è da meravigliarsi se il famoso piano n. 17 abortì prima ancora di ricevere piena attuazione.

Tutte queste cose, non son nate nel cervello nostro. Purtuttavia le crediamo fermamente, perchè le abbiamo apprese da illustri attori del gran dramma vissuto dalla Francia del 1914. Scrittori ed attori che rispondono al nome di Mangin (*Comment finit la guerre*) di Laurenzac, di Mordacq ecc. ai quali può essere, se mai, rivolta l'accusa di incomprensione che dovrebbe toccarci.

E' ben vero che un abile mosaicista può tirar fuori quello che vuole, dalla composizione paziente di una infinità di contradittori giudizi, per difender la propria causa.

Ma è anche vero che, pure nel campo opposto a quello da noi abbracciato, se ne son dette di tutti i colori, come può rilevare chiunque si accinga a sfogliare un saggio della « Rivista Militare Italiana » e da questa pubblicato nel fascicolo del maggio 1930. Saggio dal quale rilevasi che « *la tecnica, valorizzando la materia, tende ad anteporsi allo spirito, giungendo ad un certo punto a costituire l'antitesi* ».

Ora, non verrebbe fatto di domandare ad apostoli di tal fatta, come se la sarebbero cavata, così pensando ed agendo, nel 1940 in Francia e nel 1941 in Russia?

IV. - Della nazionalità dei procedimenti.

Il quadro fin qui tracciato, attingendo luce e colore sia dal campo tattico sia da quello tecnico, induce a pensare alla necessità di una stretta indipendenza fra questi due diversi campi di attività militare. Tale questione assomiglia molto a quella dell'uovo di Colombo, pur non perdendo, per questo, d'importanza.

Soggiungesi che, in materia, non è male approfittare di ogni grano d'esperienza, da qualunque parte esso provenga.

A meno di non ammettere che, per motivi di orgoglio nazionale, gli inglesi debbano — ad esempio — rinunciare all'uso della radio, soltanto perchè quest'ultima è stata inventata da un italiano.

Nel campo militare poi, data l'evanescenza di taluni suoi riflessi, sembra sommamente utile sentir tutti i pareri, esaminare qualsiasi risultato sperimentale, discutere su tuttociò che vien fatto.

A tal uopo, noi citammo, altra volta, i risultati davvero ragguardevoli conseguiti dai pionieri tedeschi, sotto la guida del loro comandante — il generale Foerster — il quale dette un particolare impulso, sia al combattimento d'arresto, sia alle modalità di attuazione dell'assalto alle opere fortificate, ad opera di speciali reparti tecnici.

I risultati di tale dottrina, sono abbastanza chiaramente desumibili dalle operazioni relative alla neutralizzazione delle tre linee fortificate, comunemente designate coi nomi di Maginot, di Metaxas e di Stalin.

Risultati che — senza sminuire quanto è stato fatto nel nostro ambito — debbono essere oggetto di studio e di insegnamento, specie se si considera il fatto che quasi tutti i successi militari non sono dovuti nè al caso nè alla fortuna. Ma bensì ad una preventiva, accuratissima preparazione materiale e spirituale.

A questo proposito, tanto per mitigare in qualche modo, l'aridezza della presente esposizione, faremo ricorso ad un raccontino.

Nell'estate del 1933, un maggiore della scuola del genio di Civitavecchia ebbe l'incarico di mostrare ad un'alta personalità militare francese quel poligono sperimentale.

La personalità stessa sorvolò su tanti bei dispositivi tecnici ivi esistenti e si soffermò unicamente (provocando un certo stupore nella sua guida) su un apparato fototelegrafico da 80 mm., rilevandone l'utilità durante la guerra di fortezza.

Una settimana dopo, la stessa visita fu effettuata, in condizioni perfettamente identiche, da un generale tedesco, il quale sostò a lungo soltanto in un campo, ov'era stato costruito un campionario di ostacoli anticarro.

« *Vedete* — egli disse al suo accompagnatore, con un giro di parole difficilmente traducibile — *di questa roba non rimarrà pietra su pietra* ».

Il predetto maggiore (che era poi il redattore della presente nota) ricollegando le due separate impressioni, non potè fare a meno di stupirsi di tanta diversità di modi di pensare. Ma, data la modestia della sua persona, non si arrischiò a tirare alcuna conclusione.

Si domandò però quale dei due insegnamenti avrebbe potuto risultare il più proficuo, nonostante la sua provenienza da fonte straniera.

A questa domanda ha risposto oggi la storia. Perchè il generale francese si chiamava Gamelin e quello tedesco Foerster.

V. - Conclusioni.

Da parte nostra: nessuna.

Da parte del lettore: quelle che riterrà del caso, dopo quanto gli è stato esposto, a seconda del suo modo di pensare, circa le due versioni espostegli.

E ciò perchè il complesso fenomeno esaminato nel corso delle presenti divagazioni, pur avendo uno sviluppo lineare tale da non ammettere nè improvvisazioni, nè innaturali ritardi, abbraccia con le sue estrinsecazioni, un campo talmente vasto da consentire — entro determinati limiti — agli studiosi di ogni paese, di mettere a fuoco l'immagine della realtà, a seconda delle rispettive possibilità visive.

NOTE DI TECNICA MILITARE

Aerosiluranti.

Nei primi due mesi dell'offensiva sferrata in Africa Settentrionale dagli anglo-sassoni — tanto per prendere un termine fisso di riferimento — la marina britannica ha perduto nel Mediterraneo 1 nave da battaglia e 8 incrociatori; mentre sono state danneggiate 2 navi da battaglia ed altri 8 incrociatori: ciò per parlare soltanto delle unità più grosse.

La maggior parte dei colpi furono inflitti da aerosiluranti e, considerata la natura dei danni, vi sono molte probabilità che anche una aliquota delle navi colpite sia poi colata a picco, sebbene il genere di attacco non consenta di controllarne le conseguenze ultime.

Indubbiamente questo è uno degli aspetti più notevoli della battaglia e costituisce la prova del grave prezzo pagato dagli inglesi anche sul mare; ma non è su tale argomento che vogliamo ora intrattenerci, interessandoci piuttosto esaminare la questione degli aerosiluranti, quale arma la cui piena efficacia è stata rivelata dall'attuale conflitto.

Ogni guerra importante, con l'immancabile evoluzione della tecnica e dell'impiego, introduce mezzi nuovi o ne valorizza altri prima trascurati, che finiscono con l'influire notevolmente sull'andamento delle operazioni ed imprimere ad esse un carattere che le differenzia da quelle di cicli bellici precedenti.

Non si può dire che in due anni e più di lotta, alcuno dei belligeranti abbia introdotto delle armi nuove, se forse si eccettua i paracadutisti, e la novità è stata piuttosto rappresentata dal ritorno a concezioni strategiche e metodi tattici tradizionali, resi possibili dal perfezionamento e dalla moltiplicazione di strumenti già noti.

L'avvento d'uno di essi, il mezzo aereo, era previsto e non ha causato sorpresa; altri invece, come il carro armato e l'aerosilurante, rappresentano indubbiamente un fatto nuovo dal punto di vista della tecnica e dell'impiego.

Anche l'aerosilurante, nella sua concezione essenziale, è una eredità del precedente conflitto mondiale; ma il progresso della tecnica gli ha oggi conferito delle possibilità inattese e veramente formidabili. Nella sua veste moderna, esso ha cominciato a comparire durante il primo anno di guerra ed è andato man mano affinandosi e affermando le sue possibilità. Tutti i belligeranti se ne sono occupati e gli stessi inglesi fin quasi dall'inizio, mostrarono di volersene giovare nel faticoso controllo dello spazio marino, tanto necessario alla loro vita ed alla loro guerra. Ma fu specialmente l'Italia a dargli il massimo impulso ed a farne uno degli strumenti principali della sua guardia nel Mediterraneo, contrapponendo questo mezzo relativamente economico, veloce e sconcertante, alla strapotenza navale avversaria.

La prima operazione di una certa importanza fu compiuta dagli italiani nell'agosto del 1940, quando cinque aerosiluranti violarono la base di Alessandria e colpirono alcune unità navali quivi ancorate.

Da allora l'impiego divenne sistematico ed i reparti si moltiplicarono: nei dodici mesi dopo la sua comparsa, la nuova specialità compie 64 imprese, 32 navi inglesi sono affondate ed altre 28 danneggiate. Poi viene la battaglia aeronavale del 27 settembre 1941, nel Mediterraneo Occidentale: 22 siluri vanno a segno, la nave da battaglia « Nelson », 1 porta-aerei e 6 incrociatori sono fra le maggiori unità colpite; molte altre vanno a fondo e le restanti debbono desistere dalla loro missione e rientrare alle basi.

Per la sua importanza ed i suoi risultati questa operazione sembra dare il crisma alla nuova arma, confermandone la potenza e il rendimento.

Altri episodi sopravvengono, altri successi; le perdite britanniche si accumulano fino al formidabile consuntivo dell'ultimo mese che abbiamo esposto in

principio. Gli aerosiluranti italiani si irradiano su tutto il Mediterraneo, sono presenti sempre ed ovunque, tengono aperta nella potenza navale avversaria una emorragia che gradualmente, inesorabilmente la indebolisce senza che per ora si veda la possibilità d'una efficace contromisura.

Naturalmente lo stesso rischioso impiego di quest'arma procura perdite notevoli, ma si può dire oggi — dopo una già lunga esperienza — ch'esse non sono quali potevano supporsi; d'altra parte, dal punto di vista dell'economia bellica, anche il solo allontanamento temporaneo dalla lotta d'una nave da guerra vale interi reparti aerosiluranti; se poi la nave affonda, l'attivo dell'operazione sale a dismisura.

Questo fattore di rendimento, unito alla possibilità di rapida moltiplicazione e sostituzione del mezzo, fa di esso l'arma delle nazioni povere, che può validamente opporsi a chi vuole imporre la sua legge con la forza che gli procura il suo molto denaro ed il monopolio delle materie prime.

Abbiamo già detto che anche la Gran Bretagna dà largo sviluppo all'impiego degli aerosiluranti e li usa per integrare l'opera della sua flotta, ogni giorno più logorata ed impegnata da nuove necessità, ma è l'essenza stessa dell'arma che fatalmente si rivolge contro di lei.

L'aerosilurante è un naturale nemico della nave e della libertà del traffico marittimo, perciò chi più lo deve temere e più ne soffre è colui che basa essenzialmente la sua potenza sulla padronanza dei mari e sulla flotta che dovrebbe garantirgliela. In queste condizioni si trovano le nazioni anglo-sassoni e, prima fra tutte, l'Inghilterra.

Nei primi giorni della guerra del Pacifico la Gran Bretagna perde due grandi navi da battaglia, la « Principe di Galles » e la « Repulse », soprattutto per opera degli aerosiluranti giapponesi; questo avvenimento d'importanza capitale appare nella comprensione di tutti come la sanzione definitiva dell'influsso che la nuova arma porta sull'andamento della guerra attuale e che fatalmente è destinato a consolidarsi e ad aumentare. I fatti passati e recenti costituiscono un monito grave per i nemici ed una nuova garanzia di vittoria per le potenze del tripartito.

Delio Vecchi

III

POTENZA ECONOMICA DELL'IMPERO NIPPONICO

RAFFAELE TRAVAGLINI

Le realizzazioni nipponiche nel campo militare e bellico hanno veramente del prodigio, soprattutto se si pensi allo sforzo sovrumano che esse sono costate all'economia e industria di un Paese affacciatosi da pochi decenni alla civiltà meccanica e tecnica, povero di risorse naturali, sovrapopolato e attorniato da nemici potenti. Ma il Giappone, per compiere tale miracolo, ha instaurato già cinquant'anni or sono un sistema di economia controllata, diventato oramai consuetudine e tradizione nell'Impero del Sol Levante. A malgrado di innumerevoli premesse negative, esso ha saputo avverare l'autarchia economica fino al punto di poter affrontare prima la guerra economica ed ora la guerra guerreggiata contro gli Stati Uniti e l'Inghilterra, pur durando da oltre quattro anni il suo impegno bellico in Cina.

Senonchè, prima di addentrarci nella genesi dello sviluppo autarchico fastigiatosi a legge suprema della produzione giapponese, sia nel campo della produzione bellica come in quello dell'alimentazione, è necessario seguire l'andamento dei suoi scambi commerciali con l'estero durante gli ultimi anni, appunto per renderci conto in quale misura il Giappone si trovava finora dipendente dalle materie prime e semilavorate provenienti da altri Paesi.

Nell'anno 1939 — l'ultimo per il quale disponiamo di cifre complessive — gli scambi del Giappone con l'estero ammontavano a 7.060 milioni di yen, 3.930 per le esportazioni e 3.130 per le importazioni, con una eccedenza attiva quindi di 800 milioni di yen. Generalmente però, come dimostrano le cifre per gli anni precedenti, le importazioni prevalevano sulle esportazioni, per cui il 1939 è da considerarsi pressochè un anno anormale, oppure, invece, un anno in cui incominciarono a farsi notare i benefici effetti della politica autarchica. Dal 1930 in poi, gli scambi del Giappone con l'estero sono in continuo aumento, fatta eccezione per gli anni 1931 e 1937 che seguono immediatamente l'occupazione del Manciukuò e lo scoppio delle ostilità con la Cina di Ciang Cai scek. Nel frattempo era avvenuta la formazione del cosidetto « blocco del yen » che aveva permesso al Giappone di aumentare sensibilmente le esportazioni verso i Paesi aderenti a questo « blocco », cioè verso il Manciukuò, il territorio « affittato » di Cuantung e la Cina occupata, raggiungendo una eccedenza attiva di 1.060 milioni di yen. Nei rapporti commerciali con « terzi Paesi » invece risultò una eccedenza passiva, calcolata per l'anno 1939 in 406 milioni di yen. Tuttavia, nei confronti di questi terzi Paesi le esportazioni giapponesi erano salite del 20 %, le importazioni soltanto del 6,5 %. Intanto, durante il 1939, nei Paesi aderenti al « blocco del yen » gli scambi erano talmente aumentati di volume (esportazioni 1.747 milioni, importazioni 683 milioni) da raggiungere un buon terzo del valore totale degli scambi commerciali giapponesi. Il commercio s'era sviluppato particolarmente col Manciukuò, in seguito al progresso industriale di questo Stato.

Come in tutti i Paesi del mondo, così anche nel Giappone l'industria ha avuto negli ultimi anni un enorme impulso, soprattutto dopo lo scoppio della guerra europea.

In tempi normali, il Giappone importava materie prime e semilavorate ed esportava prodotti semilavorati e finiti, tra cui in primo luogo la seta e lo scatolame. Nel periodo 1930-1939 le esportazioni nipponiche sono salite da 1.519 a 3.933 milioni, le importazioni da 1.680 a 3.127 milioni di yen, una chiara dimostrazione del fatto che il Giappone non soltanto ha saputo accelerare il ritmo della sua produzione, ma in pari tempo equilibrare il dare e l'avere, mediante un progressivo accrescimento della sua produzione e del suo smercio all'estero. Il quadro degli scambi giapponesi nel 1939 rivela gli aspetti seguenti:

	Importazioni in milioni di yen	Esportazioni
Asia	1.181	2.320
Europa	310	238
Stati Uniti	1.128	659
America centrale	3,5	44
America meridionale	116	67
Africa	93	153
Oceania	86	95

Da questo specchietto risulta chiaramente che il Giappone, per quanto concerneva gli scambi commerciali nell'immediato anteguerra, occupava già il primo posto nello spazio da esso reclamato come vitale. Degna di particolare attenzione era l'entità degli scambi reciproci tra esso e gli Stati Uniti.

I più importanti articoli d'importazione, suddivisi in gruppi, erano i seguenti: 1° gruppo, generi alimentari: riso, grano, piselli, fagioli, zucchero, carne fresca; 2° gruppo, materie prime: petrolio (quale importazione statale non figura nel bilancio commerciale), grassi animali, olii vegetali, solfato di ammonio, fosfati, cotone, varie fibre vegetali, lana, carbone, legno, crusca; 3° gruppo prodotti finiti: macchine, carta.

Le esportazioni segnano le seguenti voci, ugualmente suddivise in gruppi: 1° gruppo, generi alimentari: riso, farina di grano, piselli e fagioli, zucchero raffinato (per questi prodotti il Giappone figura quindi come Paese di transito), pesce, tè; 2° gruppo, materie prime: carbone, legno; 3° gruppo, prodotti semilavorati: seta, filati di cotone e di rayon, rame, ottone; 4° gruppo, prodotti finiti: tessuti di seta, di cotone, di lana e di rayon, olio commestibile, conserve in scatola o in bottiglia.

Più dell'80 % della seta cruda esportata dal Giappone andava sui mercati degli Stati Uniti; la rimanenza del 20 % si distribuiva fino al 1939 sulla Gran Bretagna, la Francia e l'Australia. I tessuti di cotone venivano accolti anch'essi dai cosidetti terzi Paesi, soprattutto dall'India Britannica, l'India Olandese, l'Africa Orientale Britannica, l'Irak, la Tailandia, l'Australia, l'Unione Sud-africana e l'Egitto, tutti Paesi dunque, i quali dipendevano un tempo dalla produzione inglese. Nei Paesi del blocco del yen, il Giappone esportava in prima linea macchine, prodotti di lana, cotone in fibra, farina di grano, carta, tessuti di rayon. Le conserve, specie quelle di pesce, erano dirette fino all'anno 1939 per due terzi verso i mercati degli Stati Uniti e della Gran Bretagna.

Nel bilancio del 1939, il cotone figura nella rubrica delle importazioni col valore di 462 milioni di yen; negli anni precedenti l'importazione del cotone segnava spesso il doppio di questa cifra. I principali Paesi di provenienza erano gli Stati Uniti (147 milioni), l'India Britannica (121 milioni), l'Egitto (37 milioni), ma pure la Cina vi era già rappresentata, con un quantitativo del valore di 47 milioni di yen. I fagioli venivano forniti al Giappone quasi esclusivamente dal Manciukuò; il carbone, per il valore di 78 milioni, arrivava dalla Cina e dal Manciukuò (80 %) e dall'Indocina (20 %); la lana proveniva per tre quarti dall'Australia e per un quarto dai Paesi aderenti al blocco del yen, prima del 1939 però il Giappone ne importava in quantitativi ben maggiori, fino a cinque volte tanto (come nel 1937) anche dall'Australia, dalla Nuova Zelanda e dall'Unione Sud-africana.

Il Giappone per anni si riforniva di juta negli Straits Settlements e nell'India Olandese, ora invece quasi esclusivamente nell'Indocina. Dai Paesi del blocco del yen, il Giappone importa oggi per intero, come nell'immediato anteguerra, i seguenti generi: semi oleosi, crusca, solfato di ammonio, grano, carne fresca, nonchè molti altri prodotti che prima era costretto ad importare da terzi Paesi. Fino all'estremo limite delle possibilità, il Giappone, negli ultimi anni, ha cercato di sostituire le importazioni da terzi Paesi, potenzialmente nemici, con le importazioni dai Paesi che hanno già aderito o stanno per aderire all'Ordine Nuovo da esso promosso nell'Asia Orientale.

Il 40 % della popolazione giapponese è occupato nell'agricoltura, con 5,5 milioni di famiglie rurali. Il 15 % del suolo nipponico è coltivato, e di questi 6 milioni di ettari, il 53 % serve alla coltura del riso, alimento principale del popolo giapponese. Il valore dell'intera produzione agricola segnava negli ultimi anni una media di 4,5 miliardi di yen, di cui la metà per il solo riso. Il raccolto del riso varia di anno in anno, con cifre tra 51,8 milioni di koku (per l'anno 1935, raccolto pessimo) e 70,8 milioni di koku (per l'anno 1934, raccolto ottimo); la media annuale s'aggira intorno ai 66 milioni di koku. Il consumo però richiede 70-80 milioni di koku ogni anno, per cui debbono venire annualmente importati 10-20 milioni di koku. Dato che queste cifre di produzione si riferiscono soltanto al territorio metropolitano, resta da esaminare quanto riso possano produrre i territori sotto dominio, cioè la Corea e l'Isola di Formosa. Dopo aver provveduto al proprio fabbisogno, i due territori citati cedono annualmente al Giappone 10-15 milioni di koku. Da qualche anno a questa parte, in Giappone, tanto la produzione quanto la distribuzione del riso sono severamente controllate dallo Stato, sicchè appa-

re esclusa ogni possibilità di speculazione intorno a questo fra tutti più importante genere alimentare.

La pesca è un'altra importantissima industria per l'alimentazione del popolo nipponico, e costituiva una fonte della ricchezza nazionale, dati i grandi quantitativi di pesce in conserva che il Giappone esportava. Nella produzione ittica, il Giappone occupa anzi il primo posto nel mondo, e basta rilevare che la produzione di un anno corrisponde in media a 700-800 milioni di yen. Se negli anni passati non fossero sorte continue difficoltà con i Sovieti a causa dei diritti di pesca, la produzione ittica del Giappone si sarebbe elevata a cifre ancora maggiori.

Anche nella produzione della seta, il Giappone occupa il primo posto nel mondo, con la media annuale di 43.125.000 kg. di seta grezza, seguito dalla Cina con 9,4 e dall'Italia con 3,1 milioni di kg. Il valore di questa produzione ammontava nel 1938 a 534 milioni di yen. Soltanto in base alla sua rilevante produzione di seta grezza, il Giappone era riuscito fin dal 1934 a mantenersi in equilibrio commerciale con gli Stati Uniti, scambiando questo importante prodotto con le materie prime che maggiormente gli necessitavano per l'industria bellica e la continuazione delle operazioni in Cina, e dandogli inoltre la possibilità di arricchire i proprî depositi in vista di un avvenire incerto.

Ma la produzione dei metalli da minerali metalliferi è quella che, per le sue eventuali deficienze, sensibili soprattutto in tempo di guerra, ha suscitato le maggiori preoccupazioni e trovato le maggiori cure da parte giapponese. Perciò, dal 1934 al 1938, il numero delle miniere giapponesi è salito — sforzo davvero ragguardevole — da 8.918 a 19.208, e l'area adibita a tale scopo da 1,7 milioni a 4 milioni di ettari. Ai fini industriali nipponici, i minerali sono classificati come segue: metalliferi, fosfati, grafite, carbone, ligniti, petrolio, bitume, zolfo — sulla cui produzione si hanno soltanto le cifre per gli anni 1935 e 1936 non essendo state pubblicate le cifre degli anni seguenti per ovvie ragioni. Ne elenchiamo le più importanti:

	1935		1936	
	Quantità	Valore (yen)	Quantità	Valore (yen)
Oro kg.	18.294	56.235.000	22.235	74.828.000
Argento kg.	256.000	17.917.000	303.753	15.172.000
Rame tonn.	70.317	52.152.000	78.000	66.617.000
Piombo tonn.	7.070	1.775.000	8.883	2.691.000
Stagno tonn.	2.069	7.872.500	1.871	6.377.000
Zinco tonn.	371.000	17.541.000	—	—
Acciaio tonn.	1.339.000	13.423.000	2.291.400	21.176.000
Ferro tonn.	239.400	17.477.000	342.650	16.311.000
Piriti tonn.	36.000	1.381.500	1.751.000	19.663.000
Carbone tonn.	37.622.500	270.000.000	41.803.000	306.000.000
Petrolio gr. hl.	3.510.000	12.000.000	3.907.000	15.500.000
Zolfo tonn.	165.000	10.244.000	198.000	11.911.000

Per quanto riguarda i metalli, da tempo la produzione propria non era più sufficiente e non bastava al fabbisogno del Paese. In tempi normali, il Giappone poteva ad es. esportare un terzo della produzione del rame; ma dopo scoppiato il conflitto con la Cina di Ciang Cai scek, e già qualche tempo prima, s'impose la necessità di importare annualmente all'incirca tanto, quanto ne produceva in proprio. La produzione del piombo copriva soltanto il 10 % del fabbisogno. L'importazione dello zinco, dapprima in quantità uguale a quella prodotta nel Paese, l'ha poi superata del doppio.

La produzione dell'acciaio segnava nel 1936, l'anno precedente lo scoppio del conflitto in Cina, la cifra di 4,58 milioni di tonn., inclusa quella della Corea e del Manciukuò, e di acciaio ne veniva più esportato che importato, aggirandosi il consumo normale del Paese intorno ai 4 milioni di tonn. Nel 1937, si calcolò preventivamente il consumo medio dei prossimi anni in ragione di 5,6 milioni di tonn. di rottami di ferro ed in circa 6 milioni di tonn. di acciaio annuali. Costituito il primo Gabinetto Konoé (giugno 1937), fu lanciato un piano quinquennale, per cui durante quest'epoca la produzione di acciaio tra Giappone e Manciukuò avrebbe dovuto salire a 10 milioni di tonn. all'anno. Si ritiene che tale livello sia stato effettivamente raggiunto.

I giacimenti di minerale di ferro in Corea sono stimati approssimativamente a 200 milioni di tonn., quelli del Manciukuò e della Cina occupata a circa 1 miliardo di tonn. Per quanto poi concerne i rottami di ferro, il Giappone ha provveduto da anni a crearsi grandi depositi.

Delle 45.477.000 tonn. di carbone che il Giappone consuma, nel 1938 e nel 1939 press'a poco 43 milioni di tonn. vennero prodotti nel proprio Paese, e meno di 4 milioni di tonn. furono importati, cosicchè un certo quantitativo potè essere destinato alla esportazione.

Per il petrolio, il Giappone dipende in gran parte dall'estero. In tempi normali, la produzione propria bastava appena a coprire il 25 % del fabbisogno nazionale. Nel periodo 1932-1936 l'importazione del petrolio è salita da 18,5 milioni di hl. a 59,3 milioni, e mentre nel 1936 la produzione della benzina, degli olii lubrificanti e di quelli pesanti proveniva soltanto per 10,5 milioni di hl. dal petrolio grezzo estratto in Giappone, quasi 36 milioni di hl. venivano tratti dal petrolio importato dall'estero. A partire dal 1937, mancano tutte le cifre, però risulta che nel frattempo lo Stato ha creato, in base ai forti quantitativi di pe-

trolio importati dagli Stati Uniti, enormi depositi che possono bastare per anni. Inoltre, il Giappone fabbrica da tempo la benzina sintetica, e pur senza conoscerne i dati precisi si può calcolare che questa produzione sia già largamente in atto.

Quanto s'è detto per il petrolio, può applicarsi in certa misura anche per il cotone. Però bisogna tener conto che il Giappone consumava soltanto in minima parte il cotone importato, mentre la maggior parte lasciava nuovamente il Giappone in forma di tessuti e di filati, essendo destinato a priori alla riesportazione. In previsione di complicazioni con gli Stati Uniti, il Giappone s'è premunito in tempo, istituendo nel Brasile grandi piantagioni di cotone, dirette da Giapponesi.

Nella produzione del rayon, il Giappone usava in gran parte il legno e la cellulosa importati dall'estero. In caso di emergenza però gli può bastare per quest'industria la produzione propria di legno e di cellulosa.

Infine, bisogna pure tener conto largamente del fatto, che le importazioni giapponesi dal Manciukuò dalla Corea, da Formosa, dall'Indocina completano in misura soddisfacente la produzione nipponica nel settore industriale ed in quello alimentare.

In conclusione quindi s'impone la constatazione che, per quanto il Giappone possa sembrare per molti versi dipendente dall'estero nella sua economia, il rapido accrescimento dei suoi scambi commerciali durante gli ultimi dieci anni ed il non meno rapido sviluppo della sua produzione, tanto sul territorio nazionale quanto nei territori controllati, dimostrano come esso non sia andato impreparato incontro alle incognite dell'avvenire. Dalla caratteristica deficienza di certe materie prime e di certi generi alimentari nella economia giapponese si può anzi arguire, quali saranno *necessariamente* le direttrici essenziali della guerra nipponica contro le Potenze plutocratiche, e quali gli orientamenti futuri della sua espansione.

LA POLINESIA FRANCESE

ROBERTO DI S. MARZANO

I possedimenti francesi dell'Oceania, eccetto l'isola di Clipperton situata a nord dell'Equatore, sono compresi nella zona australe dell'Oceano Pacifico.

Questi possedimenti si possono dividere geograficamente in due gruppi:

la Polinesia Occidentale che comprende: la Nuova Caledonia con le sue dipendenze, il condominio franco-inglese delle Nuove-Ebridi, il protettorato delle Wallis;

la Polinesia Orientale composta delle isole: della Società (Tahiti e Morea) o isole Sottovento, gli arcipelaghi delle Marchesi, Tuamotu, Gambier, Tubuai o isole del sud.

La conoscenza di questi arcipelaghi si deve a casuali sporadiche scoperte. La prima vela europea che penetrò in questi mari fu quella di Magellano (1520). Nel 1605-1606 una spedizione comandata dal portoghese Pedro Fernandez de Quiros toccò alcuni atolli delle Tuamotu; l'olandese W. C. Schonten nel 1615, passato lo stretto di Magellano, giunse anch'egli alle isole Basse o Tuamotu, seguito a un secolo di distanza dall'altro olandese Jacob Rogevecu che nel 1722 scoprì l'isola della Pasqua, vantata per le sue sculture singolarissime, talune fra le isole Basse ed altre del gruppo della Società.

Nel 1765 l'inglese John Byron raggiunse l'isola « Disappointement » una delle più settentrionali delle Tuamotu, ed un anno dopo C. Wallis approdò a Thaiti, la più importante isola della Polinesia Orientale.

Ma la più completa conoscenza di queste terre si deve a James Cook che nel 1768-69 scoprì le « isole della Società » con alcune delle « Tubuai »; in un secondo viaggio egli approdò all'isola della Pasqua, nelle Marchesi ed in altre terre più occidentali, ed infine nel terzo dei suoi famosi viaggi, 1777, ritroviamo il Cook a « Thaiti » e negli arcipelaghi circumvicini. Le esplorazioni che seguirono non fecero che completare quelle già avvenute. Al secolo XIX non rimase altro compito che di approfondire l'esplorazione scientifica, di riconoscere i minori particolari topografici delle innumerevoli isole.

L'esame dei vari elementi culturali, fisiologici, ecc. ha dato luogo a diverse ipotesi sull'origine delle popolazioni di questi arcipelaghi e lunghe furono le polemiche in proposito. Alcuni studiosi americani, di fervida immaginazione, hanno supposto una immigrazione dall'Oriente basandosi anche sulle somiglianze esistenti fra le costruzioni e gli idoli di pietra dell'isola della « Pasqua » con quelle delle antiche popolazioni della America meridionale e centrale.

Altri studiosi ammettono invece, come più probabile, la provenienza dall'Asia e precisamente dall'Indonesia le cui popolazioni in epoche successive si sarebbero disseminate con emigrazioni marittime in queste terre. Ora sulla base di numerose osservazioni etnologiche si è potuto tracciare a grandi linee un esatto quadro d'insieme delle origini di questa civiltà, e pare che il suo focolaio formativo sia nelle Filippine; tesi questa comprovata dagli usi, costumi, inclinazioni di queste razze.

Particolare contributo alla soluzione del problema delle origini dei polinesiani ha apportato l'isola della Pasqua per gli idoli di pietra, le costruzioni, le iscrizioni che in essa furono rinvenute.

Le basi alimentari di queste popolazioni sono: il taro, la patata dolce, la noce di cocco, l'albero del pane, le banane, il pesce, i maiali, i polli.

La caccia agli uccelli e alla selvaggina, data la scarsità della fauna nelle isole, non ha mai acquistato particolare importanza, al contrario della pesca, i cui prodotti, tra l'altro, vengono anche mangiati crudi, che offre molto spesso l'alimento principale. Le donne hanno il compito di cercare i piccoli crostacei ed i molluschi fra le roccie coralline durante la bassa marea.

Fra i prodotti voluttuari è da ricordare la « cavra », bevanda alcoolica ottenuta dalla fermentazione del succo di alcune radici, la quale è diffusa in quasi tutta la Polinesia.

Ancora in tempi non lontani il fuoco veniva acceso mediante lo strofinamento.

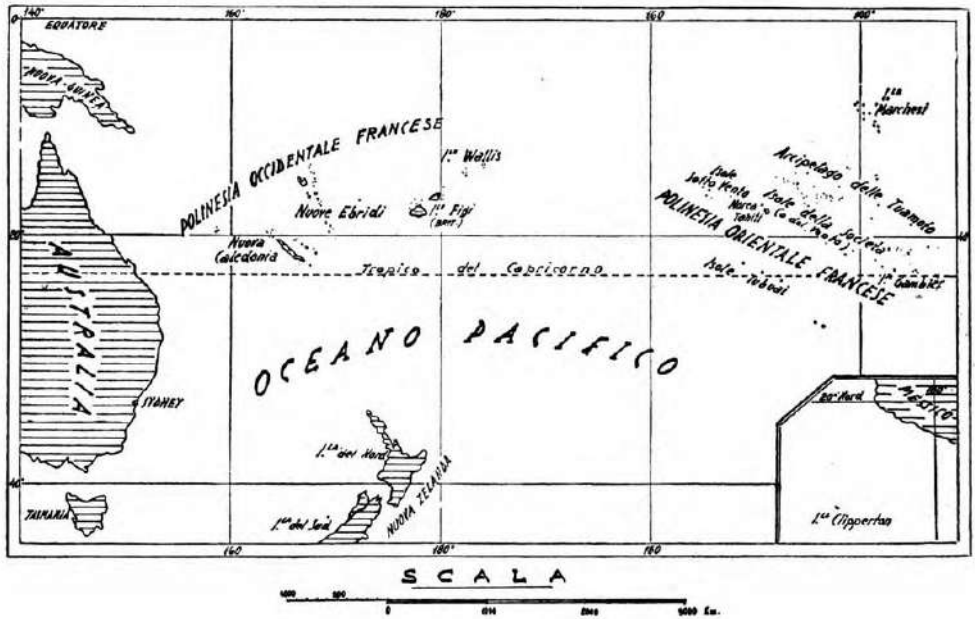
Gli utensili da cucina e di casa prima della introduzione del ferro da parte dei bianchi, erano assai primitivi: conchiglie taglienti, pietre affilate e sagomate a mano, raschiatoi di noce di cocco, scodelle di legno, mezzi gusci delle noci usati quali coppe per bere, pestelli di pietra, ecc.

Le capanne, generalmente a sezione triangolare, consistono in un tetto a due spioventi sostenuto da un gran numero di pali di legno. Le stuoie di fibre vegetali intrecciate servono come tende, giacigli, sedili, e per avvolgere gli oggetti d'uso che vengono poi posti in canestri o stivati sulle traverse delle case; il semplice corredo domestico è completato da guanciali e coperte.

Oggi il vestito europeo è in uso dovunque, ma un tempo il vestiario consisteva in tessuti vegetali ricavati dalla corteccia della betulla e del gelso. Gli ornamenti sono vari e caratteristici: ghirlande di fiori, conchiglie, denti di capodoglio, penne. E' comune l'uso della perforazione dei lobi dell'orecchio per appendervi ornamenti vari come l'abitudine di tingersi tutto il corpo con argilla rossa ed il tatuaggio.

Le innumerevoli guerre, causate per lo più da gelosie fra capi e re, si combattevano principalmente con lancie, mazze di legno o pietra di svariate forme, fionde, pugnali, ascie di pietra.

Per il cabotaggio fra le singole isole dei vari arcipelaghi e per la pesca costiera si usano canotti a bilanciere piccoli e grandi che portano soli pochi uomini mentre le imbarcazioni d'alto mare hanno un albero ed una vela distesa sopra una intelaiatura. Per lunghi viaggi si usavano nel passato canotti doppi solidamente legati l'uno all'altro e congiunti mediante una piattaforma che poteva portare fino a 200 tra rematori e guerrieri. L'orientamento si faceva in riferimento al sorgere ed al tramonto delle stelle.



Lo scambio delle merci avveniva in forma di baratto; gli oggetti in uso come monete erano rarissimi e poco usati. Fra le arti in prima linea vi era quella dell'intaglio su ciottole, tavole, remi, clave; la scultura in legno o pietra rappresentava uomini e Dei.

Nell'isola di « Pasqua », oltre a famose sculture di idoli, si trovano anche pitture fatte con terre colorate su lastre di pietra.

I divertimenti sono strani e chiassosi; corse su trampoli giganteschi, caccia a colombi e topi con strumenti caratteristici e primitivi; cavalcate su assi galleggianti sull'acqua del mare e sfruttanti il moto ondoso, corse sulle spiaggie...

Gli uomini irrobustiscono i loro corpi negli sports; la lotta è coltivata al pari del pugilato, della corsa, dei duelli con mazze o lancie, del tiro con il giavellotto. La danza era ed è tuttora in auge presso questi popoli e per coreografia e bellezza delle movenze ritmiche può stare alla pari con la danza praticata presso i popoli civili. I polinesiani hanno un naturale primitivo talento poetico e musicale.

sionari cristiani. Nelle « isole Marchesi » si mummificano i cadaveri seccandoli al sole; a Tahiti la gente comune è sepolta senza particolare formalità, mentre assai diffuso è il seppellimento postumo praticato specialmente per i nobili per cui, quando la carne del cadavere è putrefatta, si depongono le ossa avvolte in tessuti e stuoie nelle caverne o anche nelle « Marae » (località sacre) e nelle loro vicinanze.

A Tahiti, dove il culto degli antenati è più forte, presso i luoghi di sepoltura si sistemano delle figure di legno con cui si onorano gli avi.

E' molto diffusa la credenza della reincarnazione per cui si ritiene che gli spiriti dei morti possano riap-

Colonie francesi nell'Oceano Pacifico

POLINESIA FRANCESE (Australia)	Polinesia Occidentale	Isole della Nuova Caledonia Isole Nuove Ebridi Isole Wallis
	Polinesia Orientale	Isole della Società o del Vento (Thaiti) Isole Sottovento Isole Tubuai Isole Gambier Isole Marchesi Isole Clipperton

La società è costituita nel sistema patriarcale ed ha la sua base nella famiglia in cui il capo esercita una autorità assoluta su tutti i suoi membri; più famiglie costituiscono un villaggio; più villaggi un gruppo i cui interessi sono amministrati dal consiglio dei capi villaggio. Un certo numero di questi gruppi dipendono da un capo supremo che esercita la sua attività d'accordo con il consiglio dei gruppi.

Nel passato un pregiudizio sociale severo e radicato divideva il popolo in tre caste: gli schiavi, il popolo comune, i nobili, e fra quest'ultimi esistevano ulteriori suddivisioni di rango, all'apice della quale stavano le famiglie dei capi supremi e del re. Il re era un personaggio sacro e veniva trattato con i massimi onori. Nei rapporti fra l'autorità temporale e quella religiosa è da notare che ogni capo supremo esercita anche funzioni sacerdotali pur esistendo una classe sacerdotale formata da membri delle famiglie eminenti, in mano della quale erano l'organizzazione delle cerimonie, la custodia delle tradizioni mistiche e degli oggetti sacri.

Gli usi funerari ereditati dalle primitive credenze degli avi sono vari e curiosi, per quanto vadano via via scomparendo specialmente per l'influenza dei mis-

parire nel corpo di animali o di uomini o piante o nubi. Due sono i concetti che dominano la vita dei polenisiani: Mana e Tabù. Il primo indica una potenza straordinaria che si manifesta in cose o uomini non comuni e che si può trasmettere con il contatto; il secondo invece è qualche cosa con cui si teme di venire in rapporto per gli effetti indesiderabili che esso produce.

Il numero delle divinità venerate su una sola isola raggiunge spesso molte centinaia. Ci sono degli dei per i singoli uomini, per la famiglia, per il villaggio, per il distretto, per tutto il popolo; ogni attività è posta sotto l'egida di un particolare protettore. Dei inferiori erano gli spiriti dei morti, gli animali, i fenomeni della natura che più eccitano la fantasia del popolo; molto più in alto risiedono gli Dei del cielo, della guerra, dei morti. Il culto si estrinseca con preghiere e sacrifici sotto la direzione del clero in località sacre dove sono eretti gli idoli.

Nelle isole sembra esistere la credenza del totemismo per il fatto che sono stati trovati degli amuleti (tabri) legati a particolari animali, con i quali si ritengono congiunti i membri di determinate famiglie. La popolazione delle isole è oggi in diminuzione

quantunque già prima dell'arrivo degli europei, l'indice della natalità fosse molto basso.

Il numero dei polinesiani puri s'impicciolisce di anno in anno lasciando il posto ad un sempre maggior numero di sanguemisti.

I possedimenti francesi della Polinesia offrono alla navigazione marittima ed aerea numerose basi, sicure ed utili, nella enorme distanza che separa il continente americano da quello asiatico.

La natura ha prodigato in queste isole i suoi doni più belli; una vegetazione lussureggiante, delle coste dolcemente lambite dall'acqua del Pacifico, calma, tranquillizzata attraverso le barriere coralline che le circondano, un clima costante e temperato.

Oggi le varie isole degli arcipelaghi sono unite da linee servite da golette a motore, che periodicamente compiono il servizio interinsulare.

Le comunicazioni con il resto del mondo sono compiute da una linea regolare che fa capo a Marsiglia e che riunisce questi possedimenti con la madrepatria in circa quarantacinque giorni di navigazione.

Il viaggio attraverso il continente americano via New York-San Francisco, che si compie in complessivi trenta giorni circa, è più breve.

Dopo aver descritto succintamente e generalmente i possedimenti francesi del Pacifico Australe, descriviamo alcuni di quelli che fra di essi posseggono una propria storia ed una propria fisionomia.

POLINESIA OCCIDENTALE

Nuova Caledonia.

La Francia possiede nella parte occidentale del Pacifico dei protettorati veramente privilegiati sotto ogni aspetto: Nuova Caledonia e dipendenze, Nuove Ebridi, Wallis dal clima temperato e salubre, terre ubertose e fertili, produttrici di raccolti ricchi ed abbondanti; con un sottosuolo provvisto di metalli utili, non esclusi i giacimenti di petrolio; acque pescose nelle quali abbondano faune ittiologiche ancora incompletamente sfruttate; foreste dalle essenze preziose e dal legname vario e ricercato adatto a svariati usi, comprese le costruzioni navali; privilegiata posizione geografica che ne rende gli scali utili per le comunicazioni tra le Americhe, l'Australia, l'Asia, il che ne moltiplica l'importanza internazionale e ne agevola lo sviluppo economico, commerciale, dato che offre eccellenti ancoraggi.

La Nuova Caledonia propriamente detta, o Grande Terra, è circondata da molte isole minori, fra le quali l'isola dei Pini che si trova a sud, le isole Uvea, Lifu, Marè, chiamate pure « della Lealtà », che la fiancheggiano ad est; le piccole isole madreporiche, molto favorevoli alla pesca, « Huon e Chesterfield », situate a nord; le terre di Futuna e di Alofi, situate fra le isole sottomesse all'Inghilterra delle Figi e Samoa ed infine sparpagliatesi dal nord al sud, parallelamente alla Grande Terra ed alle Lealtà, una mezza dozzina di isole che formano le « Nuove Ebridi », che costituiscono un condominio anglo-francese.

Il nome di « Nuova Caledonia » all'isola venne dato dal suo scopritore, Cook, forse perchè trovò in essa una rassomiglianza con il sistema montagnoso della Scozia, anticamente chiamata Caledonia.

La Nuova Caledonia, situata nell'emisfero australe fra il 20° ed il 22°, 30' lat. sud e 164° 167° long. ovest di Greenwich, è una delle isole più grandi dell'Oceano Pacifico, e la maggiore della Polinesia: essa occupa una posizione intermedia fra la Nuova Guinea e la Nuova Zelanda di fronte alla costa australiana del Quensland dalla quale dista 1400 km. La superficie è di 16.920 kmq., che con le dipendenze salgono a circa 19.000; essa ha la forma di un lungo fuso e si profila in direzione nord-ovest=sud-est con una lunghezza approssimativa di km. 400 su 50 di larghezza.

L'isola è circondata da due barriere, quasi ininterrotte, di scogli corallini attraverso i quali si aprono alcuni passaggi malagevoli, e questi frangenti rinchiudono una laguna favorevole alla navigazione ed alla pesca.

Le terre sono fertili di belle e lussureggianti vegetazioni di specie le più diverse. La Nuova Caledonia è un paese eminentemente agricolo, il suolo ricoperto di uno spesso strato di humus si presta alla cultura tropicale come a quella dei paesi temperati. Le piantagioni di cocco prosperano sulle rive marine mentre nell'interno si coltiva caffè, cacao, cotone, pascoli, e si innalzano foreste anche con essenze preziose come la pianta del niauli.

Il clima della Nuova Caledonia per la posizione dell'isola è sano e temperato. Nell'isola ventilata dall'aliseo, il termometro di rado supera i 27 gradi e scende sotto i 17°. La media delle precipitazioni atmosferiche che cadono per circa 5 mesi della stagione umida, e che sono i primi dell'anno, raggiunge quasi due metri. Queste medie variano entro i limiti trascurabili secondo i luoghi e le altitudini.

L'europeo può dedicarsi a lavori di fatica per cui l'isola è da considerarsi una colonia di popolamento. La ricchezza della flora nella Nuova Caledonia fa pensare che tale terra abbia fatto parte, nella pas-

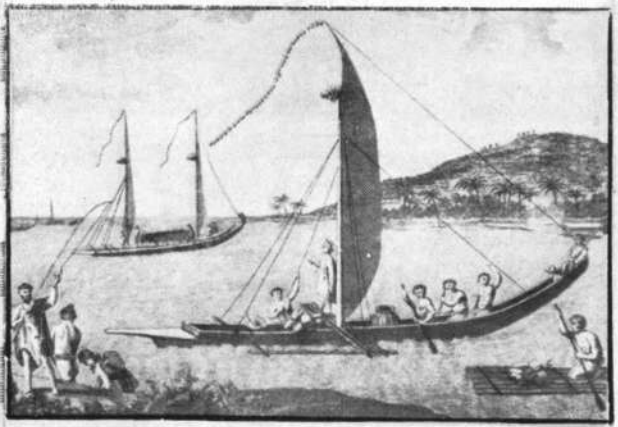
OCEANIA : TRAMONTO

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA

NUOVA CALEDONIA : PILON-PILON A CANALA

Foto del:
«Servizio Internazionale di informazioni e di documentazione» - Parigi

149°40'



Baja Malavai

Opa'rre

Tettaha

Motu-ahanna

O P O U

Ahoutaiawai

Hapatea

O T A H E

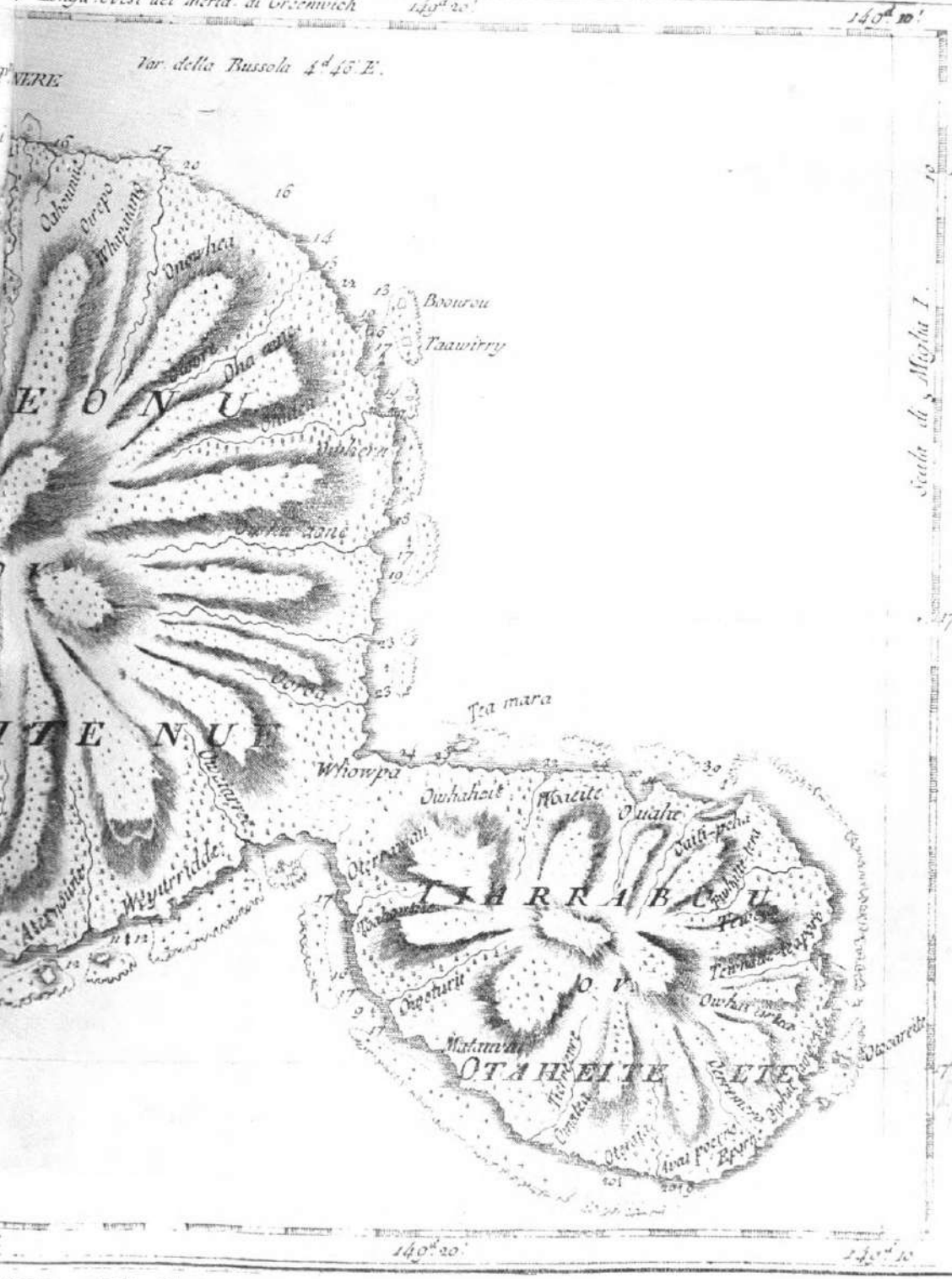
Oniarra

Marai no te Oanno

Longit. Ovest del Merid. di Greenwich

149°40'

Carta dell'Isola di Taiti del luogote J. Cook



Cook - 1769 - Stampe dell' epoca

tazione » - Parigi.

NUOVA CALEDONIA : SPIAGGIA DELLA BAIA DELLE PIROGHE

BIBLIOTECA A.A.I. ROMA

NUOVA CALEDONIA : CIMITERO CANACCO

sata era geologica, di un continente scomparso: le piante ultrasecolari sono rappresentate da 1100 specie, tra le quali si trova il sandalo, le sassi fragacee arborescenti; il ficus, l'artocorpus, l'aleurites, le mirtacee, le gardenie.

Nei terreni vulcanici sterili del sud, vi sono specie caratteristiche di mirtacee, conifere, ma non pascoli, i quali invece abbondano nei terreni sedimentari del nord dove però una graminacea infestante ostacola l'allevamento degli ovini, perchè i suoi frutti pungenti si attaccano al vello delle pecore e producono strappi che compromettono la qualità della lana.

La Nuova Caledonia ha una fauna assai scarsa: i mammiferi, tranne qualche specie importata, mancano; gli uccelli vi sono rappresentati da numerose specie ed una trentina di generi.

Molto scarsi i rettili, con alcune specie di ofidi; pochi gli scincoidi, mentre gli anfibi sembrano addirittura mancare. Gli insetti sono discretamente rappresentati in tutti gli ordini.

I melanesiani che abitano questa isola appartengono alle famiglie Papuè. Sono individui di media statura dolicocefali, di carnagione molto scura, con capelli crespi e barba folta, d'indole guerriera, indipendenti per natura e insofferenti di dominio, si ribellarono spesso ai conquistatori bianchi; tendono alla apatia, e non lavorano se non per proprio conto. Sono riuniti in tribù governate da un capo ereditario, e da un consiglio di anziani; la famiglia è patriarcale.

E' in uso presso questa gente la deformazione del cranio ai neonati e la circoncisione. I canechi, così sono definiti gli indigeni, abitano in capanne circolari con tetto conico, che poggiano sopra un piedestallo di pietra alto 50 cm. Le capanne sono raggruppate in villaggi che ospitano un'intera tribù e sorgono o lungo la costa o sulle alture, a secondo se gli abitanti si dedicano alla pesca o alla agricoltura, mestieri nei quali il caneco eccelle.

Principali armi di questi popoli erano « la zagaglia » a punta o dentata, nel cui lancio erano abilissimi; la fionda, le mazze, caratteristica quella a becco di uccello.

I melanesiani si dedicano anche all'industria delle ceramiche, esercitata quasi esclusivamente dalle donne, che costruiscono recipienti di argilla cotta verniciati con una resina speciale e talvolta anche decorati. Molto semplice è l'abbigliamento sia femminile che maschile, alquanto complicato invece è il tattuagio; diffusissimo l'uso di deformarsi il lobo dell'orecchio, allargandone smisuratamente il foro.

Le espressioni artistiche si riducono alla decorazione di vasi e a qualche grossolana incisione su bambù, nelle quali si raffigurano avvenimenti importanti (sponsali, feste, ecc.). Suonano strumenti caratteristici tutti a fiato, eccetto il tam-tam (sorta di rudimentale tamburo) soffiandovi non solo con la bocca ma anche con il naso.

Le cerimonie funebri consistono in un banchetto in cui i parenti si divertono a danzare. Dopo la festa il cadavere viene posto sulla terra, oppure sotterrato lasciandogli fuori la testa. Talvolta il cadavere viene appeso ad un albero oppure rinchiuso, in una posizione eretta, in un tronco.

C'è anche l'uso di staccare la testa del morto e, dopo averlo mummificato, deporlo in una piroga che lo porti lontano.

Il numero degli abitanti fra gente bianca e di colore si aggira intorno alle 50.000 anime, compresi gli abitanti degli isolotti adiacenti. Gli indigeni, dal tempo dell'occupazione francese, sono diminuiti enormemente: da 50-60.000 che erano prima dell'occupazione della loro terra, ora ne rimangono circa 20.000 e nulla fa pensare che tale denatalità abbia ora a cessare.

Nell'isola gli europei sono 16.000 in gran parte francesi e loro discendenti; vi sono inoltre 12.000 lavoratori asiatici giunti per contratto, originari in eguale proporzione da Giava e dal Tonchino, compresi fra questi alcune centinaia di giapponesi, cinesi, arabi.

Gli europei si acclimatano facilmente nella Grande Terra. Lo sviluppo delle coltivazioni, delle piantagioni, dell'industria agricola, mineraria, forestale, tende ad aumentare ogni giorno a causa degli effettivi della mano d'opera importata.

La lotta contro la lebbra ha fatto imporre misure di segregazione efficaci; ogni villaggio indigeno deve isolare i suoi ammalati, mentre gli europei sono internati nel sanatorio dell'isola Ducos, vicino a Numea.

Un ospedale di evacuazione, detto ospedale centrale, esiste a Numea; uno stabilimento di assistenza pubblica è impiantato all'isola di Nou.

Il concorso delle Missioni cattoliche ha contribuito efficacemente ad incivilire ed evolvere le genti e le terre della Polinesia.

Francia ed Inghilterra hanno rivaleggiato a lungo per il possesso di queste terre lontane, alla cui storia sono legati nomi di grandi navigatori come: Bougainville, che sotto il regno di Luigi XV toccò Tahiti, le Samoe, le Nuove Ebridi (1766-69): James Cook, che scopre la Nuova Caledonia il 4 settembre 1774 e l'isola di Kouniè: J. A. D'Entrecasteaux che nel 1792

riconosce queste isole: Hivon de Hermadec, che cadde nell'adempimento del suo dovere (1793).

La debolezza della monarchia francese aveva impedito alla Francia di occupare la Nuova Caledonia che l'Inghilterra con abili raggiri tentava di ridurre in suo possesso.

Nel 1843 la nave « Bucéphale » al comando di M. de La Ferrière issò la bandiera francese sulla Nuova Caledonia, atto di presa di possesso al quale il suo stesso governo rinunziò in seguito alle proteste dell'Inghilterra. Per far ritirare la bandiera fu inviata la « Sein » la quale poi s'incagliò nei banchi di Pouébo il 4 luglio 1846 e l'equipaggio dovette essere successivamente trasportato in patria da una nave inglese.

Nel 1848 si ebbe ancora un tentativo di colonizzazione religiosa, capeggiata da un ufficiale di marina di tendenze mistiche, Marceau, nipote del generale della rivoluzione, ma senza alcun risultato.

Nel 1850 la nave da guerra « L'Alcmène », comandata dal conte di Harcourt, ebbe il compito di esplorare le coste della Caledonia e delle isole vicine. L'equipaggio di una scialuppa, incaricato di un rilievo idrografico nelle coste nord-est, nei pressi di Balade, venne assalito dagli indigeni che lo catturò e lo distrusse completamente tranne un solo uomo, che riuscì a salvarsi.

Il contrammiraglio Febrier Despointes ebbe allora l'ordine di procedere all'occupazione della Nuova Caledonia (24 settembre 1853). Contemporaneamente presso Balade il Commodoro inglese Taylor, venuto alle isole a capo di una missione scientifica, imbarcata nell'« Herald », contrattava con il capo indigeno Vandegou il protettorato sull'isola dei Pini, con lo scopo di poter estendere in un secondo tempo il dominio sulla Nuova Caledonia.

Quasi nello stesso periodo, arrivava sulla « Phoque » il capitano Bovis il quale con l'aiuto dei missionari convertì agli interessi francesi il Vandégou e innalzò la bandiera francese sull'isola dei Pini il 29 settembre 1853, deponendo quella inglese già issata dai compagni di Taylor.

L'occupazione della Caledonia fu tenuta nel più grande segreto onde evitare l'intervento inglese. Qualche anno più tardi furono occupate le isole dipendenti.

Annunciando la conquista della Nuova Caledonia, il « Moniteur », dopo avere parlato delle sue condizioni marittime e commerciali, suggerisce al governo la necessità di fare di questo nuovo dominio un penitenziario.

Nel gennaio 1854 il capitano di vascello Tardy de Montravel comandante la « Costantine » scoperse l'eccellente rada di Numea, e fece della città il capoluogo della colonia dandole il nome di Port de France, che però essa non conservò.

Dal 1853 al 1860, la Nuova Caledonia fu messa agli ordini del governatore degli stabilimenti francesi in Oceania, e diretta da un capo particolare in rappresentanza del governatore.

Un decreto in data 14 luglio 1860 fece della Nuova Caledonia una colonia distinta sotto un governatorato proprio.

Il primo governatore fu il capitano di vascello Guillain, uomo intelligente e di forte carattere, il quale subito intraprese lavori di colonizzazione e represse anche numerose sollevazioni degli indigeni.

Nel 1863 venne autorizzata la creazione nella Nuova Caledonia di stabilimenti di pena per i condannati ai lavori forzati ed un primo convoglio di 250 condannati arrivò a Numea nel 1864 e dal 1867 l'isola diviene la sede coloniale penitenziario per gli europei forzati, confinati, condannati politici.

La colonizzazione libera che nel 1885 era rappresentata da tremila individui sofferse per molto tempo la vicinanza di quella penale che nel 1885 riuniva 10 mila persone. L'isola, per il continuo affluire di condannati, decadeva sempre più, per cui fu opportuno sospenderne l'invio.

La situazione attuale è ben diversa da quella di allora. La popolazione libera europea è di 16.700 abitanti, e quella penale conta ormai solamente alcuni vecchi per cui può considerarsi scomparsa.

Gli indigeni non sarebbero refrattari a collaborare con i coloni, ma il loro numero esiguo, i loro bisogni molto ristretti, le necessità di assicurare e di difendere le proprie coltivazioni, li rende riottosi a prestare la loro opera ai coloni; per cui si dovette ricorrere alla mano d'opera asiatica e furono reclutati annamiti, tonchinesi, malesi, giavanesi, la cui opera ad alto costo è solo sfruttabile dalle grandi società minerarie, agricole, industriali.

Questa terra, nonostante il clima salubre ed eccellente e la ricchezza del suolo, causa la sua lontananza dalla madre Patria, non ha favorito il movimento di immigrazione di francesi metropolitani.

Per attivare la valorizzazione di molte località si è ricorso al sistema della mezzadria che lega alla terra coltivatori indocinesi o giavanesi, che allevano il bestiame, piantano gli alberi, raccolgono i legumi, consacrano i loro sforzi alla coltivazione del caffè, del cacao, del cotone, riso, mais.

Periodicamente, le isole della Polinesia occidentale, e specialmente la Nuova Caledonia, sono visitate da

gruppi di giapponesi che vengono per pescarvi le conchiglie produttrici di madreperla che essi spediscono a Kobe, centro di un'industria di bottoni.

L'opera di valorizzazione è in costante aumento.

Alcuni anni or sono si fece molto rumore circa un'esperienza di colonizzazione in massa tentata senza sufficiente preparazione con numerose famiglie originarie della Francia settentrionale. Parecchie di queste dovettero abbandonare le proprie concessioni per la cui valorizzazione non possedevano nessuna delle cognizioni richieste, ma quelle che perseverarono formano oggi un eccellente nucleo di popolamento francese e diverse famiglie hanno una diecina di figli.

Ultimamente, nell'anno 1941, si ebbe da Vichy la notizia ufficiale di un appello che il ministro francese delle Colonie ha rivolto agli abitanti della Nuova Caledonia affinchè si mantenessero disciplinati e sottomessi al governo centrale perchè il Consiglio Generale e parte degli abitanti avevano iniziato un movimento di annessione al partito dissidente dell'ex-colonnello De Gaule.

Un geologo eminente ha paragonato la Nuova Caledonia ad un « agglomerato di metalli preziosi ». Infatti nell'isola esistono cromo, manganese, cobalto, oro, argento, platino, ferro, piombo, zinco, antimonio, gesso, nichelio, terre rare, fosfati, carboni. Si stimano le riserve attuali a 5.000.000 tonn. di minerali. Finora sono sfruttati solo i giacimenti di: nichelio, cobalto, cromo, carbone.

Sono state create due officine, le « Alti Forni » (1908) e la « Nichel » (1923); la seconda fu completata in seguito dall'officina idroelettrica di Yatè, dove si lavorano tutti i minerali.

Quest'ultima, e l'attrezzatura moderna della « Società Caledonia » hanno posta la colonia tra i paesi d'oltremare meglio organizzati per trattare il minerale, qualunque esso sia, per agevolare lo sfruttamento delle miniere, specialmente quelle di carbone (con la fabbricazione di mattonelle di coke, ecc.). Sono aggregati a quest'officina un laboratorio, una fonderia per bronzo, uno stabilmento di forgia, uno di meccanica e di riparazione.

Il nikel caledoniano fu esportato, in un primo tempo, come minerale grezzo, il che importava il trasporto del 99 % di scorie; oggi invece viene lavorato sul posto e ridotto in pani con un contenuto di metallo puro che varia dal 76 al 77 % il che ha permesso un notevolissimo incremento della produzione che da 31.166 tonn. nel 1920 sale, nel 1930, a 6.743.000 tonn.

Lo zinco ed il piombo argentifero esistono in masse compatte in giacimenti poco profondi e se ne sta organizzando lo sfruttamento per ottenere la purificazione al più alto tenore possibile.

La produzione di cromo, per quanto lontana dal raggiungere le cifre di quella della Rhodesia e delle Indie, diventa ogni giorno più importante; infatti le 22.500 tonn. del 1919 sono più che raddoppiate a tonn. 53.522 nel 1930.

E' notevole anche l'esistenza di fosfati di calcio (nelle isole Walpole e Surprise) con i quali si fertilizzano le campagne locali e si alimenta una redditizia esportazione.

Finora sono conosciuti tre bacini carboniferi: quello principale, sfruttato dalla « Società Caledonia », fornisce buone antraciti che vengono usate per i procedimenti industriali di questa Società.

Il gesso, che esiste in buona quantità (nel 1928 se ne estrassero 20.000 tonn.) nel sottosuolo dell'isola è utilizzato dalle officine locali per la lavorazione del minerale di nichelio.

Il ferro si presenta, sia nel nord che nel sud dell'isola, sotto forma di giacimenti praticamente inestinguibili. Il minerale che lo contiene ha un tenore del 55 % e può essere classificato fra i più ricchi: offre le caratteristiche di essere unito al cromo e al nikel, il che permette la fabbricazione sul posto di ferri e acciai commerciali di vario tipo.

Le ricerche hanno dimostrato la presenza di minerale d'oro in varie regioni, e se ne sta organizzando lo sfruttamento.

Dal 1888 al 1910 si estrassero 100.000 tonn. di minerale contenenti il 4 o 5 % di protossido di cobalto. La sua estrazione però, a causa della concorrenza di produzione analoghe del Canadà e del Congo Belga, non fu più continuata.

Anche lo sfruttamento di giacimenti di manganese venne quasi annullato, essendone diventata impossibile l'esportazione sulle piazze australiane in seguito all'istituzione dei diritti d'entrata proibitivi che chiusero praticamente questo sbocco.

Nella regione di Kumac, a 7 m. di profondità, sono stati scoperti campi di olio minerale combustibile di una certa ampiezza. Si erano iniziati sondaggi a maggiori profondità in questa ed in altre regioni, ottenendo risultati incoraggianti ma sembra che l'attuale guerra abbia interrotto le ricerche.

Come si può giudicare da questa breve esposizione, è difficile trovare al mondo un paese più ricco di tante svariate risorse minerarie racchiuse in un così piccolo spazio.

Anche alcuni prodotti agricoli e di allevamento sono oggetto di traffico con l'estero, creando un commercio suscettibile di ulteriore sviluppo, man mano che i metodi di cultura si perfezionano e tendono ad industrializzarsi.

Il caffè è già oggetto di una attiva esportazione, specie in alcune sue varietà più pregiate, come l'arabico, ed attualmente si dedicano a questa produzione 1200 ettari di terreno.

La copra, che si ottiene dall'essicazione delle noci di cocco, è un prodotto oleoso che ha ormai raggiunto un rendimento costante e quindi un piazzamento assicurato. Si coltivano a palmeto di cocco circa 4500 ettari.

Il clima della Nuova Caledonia è molto favorevole alla produzione del cotone, la cui coltivazione abbastanza intensa ha favorito il sorgere di alcune fabbriche che oggi non lavorano solo il cotone caledoniano ma anche quello delle Nuove Ebridi. Questa industria, che è tuttora agli inizi, tende a svilupparsi, partendo da basi tecniche per lo sfruttamento intensivo, sia qualitativo che quantitativo, delle possibilità produttive dell'isola.

Difficoltà di una certa importanza nello svolgimento di questo programma è quella della mano d'opera, problema che peraltro potrà trovare una facile soluzione con l'impiego su più larga scala dei mezzi agricoli meccanizzati.

La Nuova Caledonia, oltre ai prodotti sopra citati, si presta ad altre colture: si possono ottenere buoni raccolti di manioca, patate, mais, piante foraggiere, riso, legumi; non sono da escludere le frutta più varie, comprese quelle tropicali: banane, aranci, mandarini, limoni, papaie, frutti dell'albero del pane, ananas....

L'allevamento bovino, ovino, caprino, equino, in proporzione alla disponibilità dei pascoli ed alla possibilità di miglioramento di quelli già esistenti, deve essere considerato fra le numerose fonti di ricchezza. Già l'allevamento esistente ha dato luogo al sorgere di stabilimenti per carni conservate che oltre a coprire il fabbisogno dell'isola incrementa l'esportazione; la quale è tuttavia suscettibile di miglioramento.

Anche la produzione di animali da cortile in genere: suini, conigli, pollame trova qui un ambiente favorevole.

Il patrimonio forestale estendendosi su circa 225.000 ettari è ricco e vario ed il suo sfruttamento, che va intensificandosi, interessa legnami da costruzioni e da falegnameria, quali: la quercia rossa, alcune varietà di acacie, il così detto legno di ferro, e l'estrazione di essenze quali il gommol, largamente utilizzato in farmacopea ed altre.

Nella Nuova Caledonia, che ha coste così frastagliate e circondate da quasi ininterrotte barriere coralline, i prodotti sani ed abbondanti del mare sono facilmente sfruttabili, però sino ad ora non sono stati utilizzati per quello che possono rendere: la pesca vera e propria è ristretta ai soli bisogni della città di Numea. Questo fenomeno va addebitato soprattutto alla mancanza di mano d'opera; tuttavia, e specialmente per opera di giapponesi, si stanno organizzando imprese di pesca in grande stile.

Considerando gli scambi in rapporto ai paesi che vi partecipano, si constata che la Francia e le sue colonie occupano un posto privilegiato sul mercato neocaledoniano.

La situazione produttiva di questa piccola « terra promessa », nel suo continuo proporzionato aumento, ha consentito uno sviluppo progressivo delle transazioni: infatti durante il periodo che va dal 1922 al 1930 e cioè in appena 8 anni, le esportazioni sono salite da un valore complessivo di 31 milioni di franchi a oltre 80 milioni e cioè si sono quasi triplicate: e le importazioni sono aumentate da 43 milioni a 144 milioni, e tutto questo mentre l'isola è tuttora in un periodo di organizzazione e di potenziamento.

La situazione finanziaria, che aveva molto sofferto in conseguenza della grande guerra 1914-18, si era gradatamente ripresa e presentava regolarmente da 5 anni degli avanzi che ingrossavano l'avere della Cassa di Riserva e permettevano di guardare con confidenza all'avvenire.

Ma la crisi che ha imperversato su tutto il mondo, paralizzando il commercio, l'industria, l'agricoltura, ha avuto pure qua come altrove, delle gravi ripercussioni, e quando accennava a risollevarsi è scoppiata l'attuale conflagrazione, di modo che ora è necessario segnare il passo in attesa della sistemazione definitiva.

Un prestito di 95 milioni di franchi, garantito sulle risorse ordinarie del bilancio, ha permesso l'esecuzione di un programma importante di lavori e di miglioramenti, specialmente per ciò che riguarda l'attrezzatura del porto di Numea: marciapiedi, fognature, magazzini, estensioni della rete stradale, costruzione di ponti, installazioni di scuole nei capiluoghi, di ospedali, dispensari, ecc.; la sovvenzione e la organizzazione di posti di TSF, fra i quali quello di Numea, di Lifu (Isole della Lealtà) e di Mata Utu (Isole di Wallis), l'aumento del personale medico e scolastico, ecc.

La Nuova Caledonia era collegata alla Francia dal percorso dell'ovest con la linea delle « Messageries Marittimes » che univa Dunkerque a Sydney passando per i porti di Le Havre, Bordeaux (alle volte Marsiglia), Porto Said, Suez, Aden, Colombo, Freemantle, Adelaide, Melburne, Sydney, Numea.

A questo servizio erano adibiti dei bastimenti misti che trasportavano in Francia la più gran parte dell'esportazione.

Alcuni bastimenti appartenenti a società private collegano la colonia a Sydney e alle Nuove Ebridi e assicurano il traffico interno degli arcipelaghi.

La città principale e capoluogo della Nuova Caledonia è Numea con 10 mila abitanti, in gran parte bianchi. Il suo porto, discretamente attrezzato, è l'unico aperto al commercio estero, tuttavia autorizzazioni speciali vengono rilasciate a quelle navi estere che debbono caricare minerali, guano, legna in qualunque punto della costa.

Altre località notevoli sono: sulla costa occidentale: Bourail; su quella orientale: « Kanala e This », centri di sfruttamento minerari. Gli altri piccoli porti dell'isola sono poco importanti e servono esclusivamente alla navigazione costiera.

Condominio franco-inglese nelle Nuove Ebridi.

L'arcipelago delle Nuove Ebridi, situato a est della Nuova Caledonia e che ne costituisce il naturale nesso etnico e geografico, è composto da una trentina di isole e isolotti situati fra il 12° ed il 20° grado di latitudine sud ed il 166° e il 170° grado di longitudine est, dilungandosi a catena per oltre 1200 chilometri in direzione nord-ovest=sud-est.

Da sud a nord incontriamo un primo gruppo di cinque isole: Anatom, Tanna, Errohan, Ahiua, Erromango; successivamente un altro gruppo composto dall'isola Vatè o Sandwich, che è la più importante e la meglio conosciuta delle Nuove Ebridi e dalle isole Mau, Tongoa, Epi o Tasiko. Di qui la catena si sdoppia in due file divergenti verso nord delle quali quella orientale è formata dalle isole Lopevi, Pau-Uma, Ambrym, Pentecoste, Aurora, Aoba o Isola dei Lebbrosi, mentre quella occidentale comprende le seguenti terre che sono tra le maggiori per estensione di tutto l'arcipelago, Mallicolo, Malo o St. Barthélemy, Santo Spirito o Marina.

Un terzo gruppo è costituito dall'aggregato delle Banks che conta Meralaba o Pic de l'Etoile, Gaua, Vanua-Lava, e gli isolotti Mota, Valuà, Ureparapara; più a nord ancora, e per ultime, incontriamo le Torres di cui fanno parte le isole Toga, Lô, Tegua, Hiù.

La superficie complessiva di tutte queste isole è di circa 18.000 kmq. di cui 5.000 si devono alla sola isola Marina.

Le Nuove Ebridi, prolungate dalle isole Salomone e dall'arcipelago di Bismark, si collegano a catena di rosario con la Nuova Guinea.

Queste isole, che hanno una formazione geologica molto simile a quella della Nuova Caledonia, sono di origine vulcanica e madreporica; le rocce vulcaniche raggiungono in alcune di esse rilievi di notevole altezza: fenomeni residui di queste costituzioni si manifestano nell'attività di numerose solfatare ed in alcuni vulcani ancora attivi, situati per lo più nelle maggiori isole, quali: il Jasowa (910 m.) nell'isola di Tanna; quello dell'isola Ambrym alto 730 m., sempre in attività; e quello che si ritiene il più elevato, situato nell'isolotto di Lopevi.

Viste dall'alto mare queste isole appaiono per la vegetazione lussureggiante simili ad enormi mazzi di verzura e, a differenza degli atolli, non sono circondate da barriere coralline. Mentre alcune isole sono state formate dalla sovrapposizione di costruzioni madreporiche emerse in periodi diversi, che si innalzano in pianori concentrici e che l'erosione di venti e delle acque ha, nel corso dei secoli, ricoperto di *humus* fertile, altre sono costituite da fondi marini emersi in seguito a sovvertimenti tellurici e sulle quali la vegetazione tropicale si sviluppa in tutta la sua magnificenza.

Solamente dall'interno delle principali isole, come Vatè e Santo Spirito, si trovano delle pianure di una certa superficie di origine alluvionale.

La meravigliosa vegetazione a cui abbiamo accennato è dovuta principalmente all'abbondanza delle precipitazioni, che raggiungono ed oltrepassano la media di due metri all'anno, alla presenza di fertilissimi terreni vulcanici ricchi di *humus*, all'abbondanza di fosfati, all'elevatezza della temperatura che supera, durante tutto l'anno, la media di 22 gradi.

Gli abitanti rappresentano il risultato di un processo di fusione per il quale gli aborigeni di statura piccola e di capelli crespi erano stati assorbiti o cacciati verso l'interno da una popolazione melanesiana, la cui purezza a sua volta veniva intaccata rispetto alla razza e alla civiltà, da successive immigrazioni polinesiane.

Oggi la popolazione Neo-Ebridese, fatta eccezione di quella dell'isola Aoba, nella quale prevalgono i polinesiani (il loro colore è più chiaro e per questo fu

chiamata l'isola dei Lebbrosi), è, come quella della Nuova Caledonia, nettamente Melanesiana: capelli crespi, talvolta lanosi, fronte bassa, naso appiattito con le narici molto dilatate, prognatismo accentuato, anche se minore di quello degli australiani, occhi leggermente obliqui, zigomi sporgenti e labbra carnose, pelle nera talvolta con riflessi rossastri.

Il culto degli antenati è assai diffuso, come la venerazione dei crani dei morti, la cui faccia veniva modellata molto fedelmente con materia plastica.

In nessuna altra zona dell'Oceania la civiltà europea ha avuto effetti così disastrosi come per gli indigeni di queste terre, il cui numero che originariamente si aggirava intorno al mezzo milione, oggi è ridotto a poco più di 40.000.

Ma ancora più pernicioso dei danni diretti, igienici ed economici, è il senso di disgusto della vita ed il degradamento morale che vanno dilagando fra la popolazione indigena, tanto da far temere che questo contributo della civiltà anglo-francese si risolva fra non molto con la totale estinzione degli allogeni.

La razza si è mantenuta più pura nelle isole del nord dove però le popolazioni delle spiaggie, al contatto degli europei, hanno accettato le necessità del lavoro e le loro abitudini, mentre quelle dell'interno invece sono rimaste refrattarie all'influenza esterna. e molte vivono ancora allo stato semi-selvaggio.

Non sono ancora stati fatti dei censimenti alle Nuove Ebridi, però si ritiene che possano considerarsi approssimativamente veridiche le seguenti cifre: 50.000 abitanti per Santo Spirito, 80.000 per Mallicolo ed altrettanti per Tanna; 4000 per Vatè; 3000 per Aoba e Ambrym; 2000 per Erromango.

In questo gruppo di isole approdò per primo Pedro Fernandez De Quiros, portoghese al servizio della Spagna, pilota ed ufficiale interinale del navigatore spagnolo Mendana che nel 1606 toccando queste terre le chiamò Australia dello Spirito Santo.

Un secolo e mezzo più tardi, e precisamente nel 1768, esse vennero esplorate dal Bougainville il quale diede all'arcipelago il nome di Grandi Cicladi e sembra che ne prendesse possesso per conto della Francia. Sei anni dopo (1774) il Cook giuntovi a sua volta le designò con il nome che tutt'ora conservano.

Nel 1788 le Nuove Ebridi furono raggiunte dal La Pérouse che fece naufragio sulle coste della piccola isola di Vani-Koro, a nord delle Banks, e vi lasciò la vita; egli, partito da Sidney alla volta delle isole, nel gennaio 1788 senza più dar notizia di sè, e solo dopo 39 anni (1827) l'inglese Dillon trovò lo scoglio fatale sul quale l'Astrobale ed il Boussole, i due legni francesi che viaggiavano di conserva, si incagliarono.

Anche D'Entrecasteaux (1793) e Dumont D'Urville (1828) visitarono queste terre e vi fecero dei sondaggi e dei rilievi idrografici. Si ha pure la notizia piuttosto vaga, che alcuni viaggiatori russi siano giunti alle Nuove Ebridi, ma nulla di preciso si conosce di esse.

Nel 1840 i primi pionieri caledoni sbarcarono nell'arcipelago che in breve fu mèta di una schiera di avidi negrieri che vi attingevano abbondantemente materia prima per i loro traffici umani.

Tre anni dopo si stabilirono ad Anatom dei missionari presbiteriani inglesi, probabilmente inviati dal loro governo con il secondo fine di preparare il terreno per una successiva occupazione.

Quando l'ammiraglio Despointes riuscì a prendere possesso della Nuova Caledonia nel 1843, questa aveva con le Nuove Ebridi notevoli relazioni commerciali, grazie all'opera del capitano Paddon che risiedeva in queste isole da circa 12 anni. Questa circostanza, unita alla poca distanza, fece delle Nuove Ebridi una dipendenza economica e commerciale della Nuova Caledonia.

Ma i missionari inglesi avevano già iniziata la loro campagna per l'annessione delle isole al governo Britannico, mentre i coloni ed i piantatori dell'isola di Vatè reclamavano il protettorato della Francia. Fu firmato allora fra Inghilterra e Francia un accordo provvisorio, che venne chiamato « convenzione del 1878 » e secondo il quale le isole restavano neutre.

Nel 1885 la Germania riconobbe ufficialmente che l'arcipelago si trovava nell'orbita dell'influenza francese; ma l'Inghilterra, spinta dai suoi coloni australiani, volle stipulare a sua volta una convenzione con la Francia, secondo la quale le Nuove Ebridi dovevano considerarsi un condominio anglo-francese.

Ciò fece nascere una spietata concorrenza fra società e compagnie commerciali dei due paesi, ingenerando sempre maggiori attriti che minacciavano di estendersi eccessivamente. A questo stato di cose si pose fine con la dichiarazione di Londra (8 aprile 1904) per cui le Nuove Ebridi costituivano un territorio di « influenza comune » nel quale i sudditi ed i cittadini di Francia ed Inghilterra avrebbero goduto degli stessi diritti: ognuno delle due nazioni rimane sovrana verso i propri connazionali e nessuna delle due può esercitare un autorità separata sull'arcipelago.

L'ibrido regime del condominio è entrato in vigore con la convenzione di Londra del 20 ottobre 1906, che ha sancito un piede di perfetta eguaglianza fra le due

nazioni nell'arcipelago. Dopo la guerra mondiale del 1914-18 la Francia chiese di essere autorizzata ad esercitare da sola questo protettorato, appoggiando la sua richiesta sulla maggioranza di cittadini francesi residenti nelle Nuove Ebridi in confronto a quelli inglesi (1000 contro 250 inglesi circa) e col fatto che il grosso dell'esportazioni di queste isole si dirige specialmente verso la Francia e le sue colonie, ma la questione rimase insoluta.

Il clima di queste isole è tropicale, caldo e umido, e le terre ricche di humus sono fertili: purtroppo però la malaria vi infierisce, tuttavia con delle cure ed una igiene appropriata l'europeo riesce a viverci, senza però poter prolificare come nelle isole situate più a sud.

La valorizzazione agricola è tuttora in periodo sperimentale che iniziatosi dopo la guerra mondiale va accelerando il suo ritmo per la ricerca delle piantagioni che meglio si adattano allo sfruttamento di queste ricchezze allo stato potenziale. Anche in queste isole la mancanza della mano d'opera locale obbliga i colonizzatori a ricorrere alla manovalanza giavanese ed indocinese che è quella che dà i migliori risultati e si possono calcolare ad oltre 6.000 gli asiatici immigrati in queste regioni.

Le culture che hanno dato finora i migliori risultati e che sono già in periodo di sfruttamento sono: il cocco che si sviluppa facilmente sulle spiaggie e alle volte anche sui fianchi delle montagne fino a 200 m. di quota e dal quale si ottiene una notevole quantità di copra; il caffè che produce dal 3° anno di coltura per 25 anni circa.

Si è anche riusciti a creare un cacao molto adatto al terreno ebridese che dà dei frutti bianchi o rossi di qualità fine e delicata ma di scarso rendimento, il quale però è ampiamente compensato dalla regolarità della produzione dovuta alla resistenza della pianta.

Il cotone per ora deve essere considerato solo come cultura sperimentale; esso viene piantato alternato con del mais che gli serve da frangi-vento.

Le migliori e le più consigliabili culture accessorie sono: la banana, suscettibile di un grande sviluppo; la vaniglia, di ottimo rendimento, il tabacco, il riso, specialmente quello di montagna, che riesce molto bene, unitamente al suo condimento nazionale il gingembre.

Dal punto di vista mineralogico, anche se le ricerche sono ancora poco sviluppate, è già stato rivelato l'esistenza di quasi tutte le risorse della grande isola vicina. Si è trovato il ferro, rame, cobalto, cromo, manganese, nichel, carbone, zolfo, ed in alcune vallate delle sabbie aurifere. Pare inoltre che nella parte orientale di Santo Spirito esistano dei fosfati o materie fertilizzanti analoghe.

L'isola più importante, e nella quale risiedono gli organi di governo, è Vatè, e ciò è dovuto, nonostante che essa non sia fra le più grandi per dimensioni, alla presenza dei maggiori centri abitati ed alla sua posizione geografica che la pone quasi al centro dell'arcipelago.

La capitale Port-Vila o Franceville (1200 abitanti) costruita sulla costa sud-est in fondo alla baia Mélé, è una cittadina ridente e lo scalo più frequentato. Meno importante è invece Port-Havannah, che giace sulla costa nord-ovest della stessa isola.

Port Sandwich che si trova sulla punta sud-est di Mallicolo, e che un tempo doveva essere un cratere, offre ai grandi bastimenti un ancoraggio facile e sicuro.

Port Stanley, sulla costa orientale della medesima isola, è di gran lunga inferiore al precedente.

Un servizio marittimo regolare collega periodicamente le Nuove Ebridi con le Indie Olandesi e l'Indocina. L'arcipelago è servito dai piroscafi delle Messageries Marittimes che l'uniscono al canale di Panama ogni due mesi.

Alcune società private assicurano collegamenti regolari con la Nuova Caledonia e Sidney; funziona inoltre un servizio detto « giro delle coste » grazie al quale tutte le località di qualche importanza sono messe fra di loro in comunicazione e con l'esterno almeno una volta al mese.

Il « Commissario Generale della Repubblica nel Pacifico Australe », che è coadiuvato da un « Consiglio Generale », ha per rappresentante alle Nuove Ebridi un « Alto Commissario » il cui compito è quello di risolvere, in collaborazione del suo collega inglese, i problemi di ordine amministrativo e politico interno interessanti i loro rispettivi concittadini. Le divergenze che potessero sorgere fra francesi ed inglesi sono risolte da un tribunale arbitrale presieduto da un magistrato neutrale.

Protettorato delle Wallis.

Il piccolo arcipelago delle « Wallis » è situato fra le Figi all'ovest e Samoa all'est, a 13°, 20' di latitudine sud e 178°, 30' di longitudine ovest (Greenwich).

Esso si compone di tre isole principali: Uvea, Faioa, Nukuaèta e di altre piccole scogliere senza importanza.

Amministrativamente, a questo protettorato appartiene anche il gruppo delle Horn, composto delle isole Futuna e Alofi.

Le isole minori di origine madreporica oltre alle già nominate sono: al sud, Nukuofo, Nukufétau, Fenuafoou ed altri isolotti rocciosi; all'est, le isolette di Fugalei; al nord, il gruppo delle Nukufotu, Nukutéatèa, Nukuloa, Nukutapu.

Uvea, la principale delle Wallis è di origine vulcanica e nell'interno si notano ancora tre vecchi crateri, il fondo di due dei quali oggi è coperto di vegetazione, il terzo invece è occupato da un piccolo lago di acqua dolce.

L'isola, nel suo diametro maggiore in direzione nord-sud, misura circa 8 km., mentre nel senso est-ovest raggiunge un massimo di 4 km. Tutt'intorno all'isola si estende una cintura madreporica interrotta da tre passaggi, dei quali quello a sud chiamato Honikulu è l'unico che sia praticabile per i grandi bastimenti.

Date le ristrette dimensioni dell'isola, l'idrografia si riduce a qualche torrentello di poca portata, che nullameno la rende molto fertile, ed il suo suolo è ricoperto da alberi ad alto fusto e da lussuregianti vegetazioni.

Nell'interno, una gobba del terreno che non arriva neppure, nei vari punti culminanti, a 150 m., costituisce l'unica sopraelevazione dell'isola.

Le coste poco frastagliate non offrono che rarissimi approdi, fra i quali citeremo quello nella costa orientale di « Matantu », completato con qualche opera portuale, e la baia naturale di Mua al sud dell'isola.

Il clima delle Wallis, nonostante che esse siano comprese nelle zone tropicali, è dolce, salubre, temperato; il calore è in genere attenuato dalle brezze dell'est che soffiano specie da giugno ad agosto.

La vegetazione spontanea cresce abbondante e rigogliosa; numerose sono le piante di cocco ed i banani che offrono frutti eccellenti e copiosi. Prosperano anche piantagioni di manioca, di igname, e di traos, che costituiscono il nucleo dell'alimentazione indigena.

Varie culture di piante tropicali, sub-tropicali, temperate hanno trovato qui le condizioni ideali per vegetare, di modo che si ottengono ottimi raccolti di riso, mais, cotone, tabacco, caffè. Abbondante è anche la produzione della frutta, quale: aranci, mandarini, ananas, manghi... Il traffico di questi prodotti è però quasi completamente nelle mani dei commercianti cinesi ed inglesi. Il prodotto che è esportato su più larga scala è il copra, il cui commercio tocca le mille tonnellate annue con possibilità di incremento.

La fauna indigena era quasi nulla, ma le specie importate dai missionari francesi vi hanno trovato condizioni ideali, per prosperare e riprodursi, cosicchè ora troviamo suini, ovini, volatili.

La fauna ittiologica è abbondante, tanto che la pesca costituisce una delle principali occupazioni della popolazione che ne trae il più importante alimento, specialmente per quanto riguarda i crostacei.

Gli abitanti appartengono alla razza polinesiana. Essi sono probabilmente immigrati dalle isole « Tonga », quantunque designino come luogo d'origine della loro razza un'altura di Uvea.

Sono di statura media proporzionata, tinta olivastra, capelli neri, spessi, lisci, fisionomia dolce ed espressiva. Le donne hanno la pelle meno scura degli uomini, viso piatto e naso fortemente rigonfio alle nari; le ragazze portano capelli lunghi, le donne sposate corti.

Si dice che i costumi dei Walisiani siano severi in confronto a quelli degli altri indigeni dell'Oceania e che fossero così già prima ancora della venuta dei missionari.

Le occupazioni degli uomini sono principalmente: la pesca e l'agricoltura. Essi si costruiscono delle caratteristiche capanne e delle curiose piroghe, le quali ultime servono per la pesca e per le comunicazioni interinsulari.

Le donne fabbricano delle stoffe con il « Siapò », specie di gelso, sulle quali disegnano ornamenti a colori.

Come in genere tutte le popolazioni delle regioni australi, i Wallisiani amano i canti e le danze; i cori fatti dagli uomini vengono accompagnati dalle donne con mimiche espressive e movimenti di danza graziosi. Lo strumento più usato è un tamburo a forma cilindrica.

La lingua è quella dell'arcipelago Tonga, leggermente modificata: oggi però la maggior parte degli indigeni comprende ed usa il francese, insegnato nelle scuole dai missionari francesi.

Contrariamente alle altre popolazioni polinesiane, quella wallisiana è tuttora in aumento. In queste isole ci si sposa molto giovani, e l'avere otto o dieci figli è una cosa comune. Pare che il divieto di importazione dell'alcool, dovuto all'opera dei missionari, contribuisca a diminuire l'indice della mortalità.

L'arcipelago conta circa 4000 abitanti polinesiani. I bianchi qui residenti sono pochissimi, e conducono una vita in tutto simile a quella degli indigeni, vita che del resto si svolge in condizioni paradisiache data la fertilità del suolo, la dolcezza del clima, la serenità dell'ambiente.

Queste isole vennero scoperte nel 1767 dal navigatore Wallis che diede loro il suo nome.

Nel 1837 vi si stabilirono le missioni cattoliche aventi a capo Padre Bataillon, il quale iniziò l'influenza francese su queste terre; egli dovette superare all'inizio molte controversie provocate principalmente dal re locale, Lavèloua, che non voleva sapere di rinunziare ai suoi dei pagani. Solo per l'intervento della figlia del re, Amelia (nome indigeno: Aliki Lavèloua), il sacerdote riuscì a sfuggire alla morte alla quale il re lo aveva condannato ed a convertire in un secondo tempo il monarca stesso. Da allora Padre Bataillon venne in auge nelle isole, e scrisse una delle più belle pagine della colonizzazione francese nella Polinesia.

Ora gli indigeni sono quasi totalmente cattolici; Uvea possiede molte chiese in pietra e nel distretto di Mua sorge una bella cattedrale in stile orientale del secolo XIII.

I missionarj contribuiscono moltissimo all'incivilimento ed all'evoluzione della popolazione, specialmente fondando scuole e dando forte impulso alla agricoltura.

Nel 1842 venne stipulato un trattato di amicizia tra il re Lavèloua ed il capitano di corvetta Mallet, rappresentante del Re di Francia.

Nel 1886 la regina Amelia chiedeva la proclamazione ufficiale del protettorato francese, per salvarsi dall'aggressione delle altre potenze, e venne così concluso un trattato, in aggiunta a quello del 1842, fra la regina e l'ammiraglio Marcq di Sant-Hilaire.

Il governo indigeno delle Wallis è una monarchia ereditaria, che però ha un potere puramente nominale, assistita da un consiglio (« fono ») che si riunisce ogni mese.

Amministrativamente il territorio, che è posto sotto il controllo e l'autorità del Governatore della Nuova Caledonia, si suddivide in tre distretti: Hakahè, dove risiede il rappresentante dell'alto commissariato francese, Hihifo, Mua.

Matreutu è collegata mensilmente con Numea, e saltuariamente con Futuna; notevole è il traffico commerciale di tutto l'arcipelago, specialmente con le isole Samoa, Tonga, Figi.

CRONACHE POLITICHE

(luglio - dicembre 1941)

Mentre la guerra antibolscevica si sviluppa favorevolmente per l'Asse e le armate sovietiche lasciano migliaia di carri, quantità immense di materiale e un numero di prigionieri che non ha precedenti, nelle mani dei tedeschi e dei loro alleati, la funzione chiarificatrice del fatto militare nel campo politico appare ogni giorno più evidente. La policromia caratteristica del primo periodo bellico è scomparsa. Le forze in contesa si sono precisate, le loro direttive appaiono più rettilinee e più semplici. La politica sovietica consiste ormai in un continuo disperato appello alle potenze anglo-sassoni perchè mandino armi, perchè mandino munizioni, perchè mandino viveri ai combattenti in Ucraina e davanti a Pietroburgo e a Mosca. Nella visione della catastrofe che minaccia il suo regime, nello sconcerto determinato dall'inatteso mutamento di una posizione che era stata studiata e preparata come aggressiva ed è costretta improvvisamente a un durissimo ufficio difensivo, il contegno di Stalin perde completamente quegli aspetti caratteristici, misti di tracotanza sovversiva e di ferocia asiatica, che il mondo aveva imparato a conoscere e di cui aveva osservato le ultime esibizioni durante la guerra contro la Finlandia. Il Cremlino sembra aver dimenticato le atroci sanguinose rampogne che per oltre vent'anni ha lanciato ai quattro venti, insieme col suono delle sue campane, contro la borghesia, contro il capitalismo e contro la plutocrazia. Oggi i carnefici e i secondini della « Lubjanka » cercano le mani aristocratiche dei Pari d'Inghilterra; vogliono stringere le mani, assai meno aristocratiche, ma ornate spesso di grossi e preziosi solitari, dei magnati della Banca nordamericana. Forse, un occulto proposito di riprendere un giorno l'antico programma anche contro i banchieri nuovayorchesi e d'iniettare, intanto, fin d'ora, qualche coltura di bacilli patogeni nel ventre degli stessi compari da cui s'invoca la salvezza, non è estraneo alla politica di Stalin. Ma questa possibilità non preoccupa nè Londra nè Washington. I capi del « Foreign Office » e della Casa Bianca nascondono, nel profondo dei loro borghesi e democratici « tights », dei pugnali più affilati e soprattutto meglio avvelenati delle armi insidiose di cui fa uso il rivoluzionarismo militante e sono pronti ad adoperarli anche fra di loro: classificano il pericolo bolscevico per i loro popoli e per i loro imperi come un fattore non essenziale. Naturalmente sbagliano: ma è l'errore classico, tipico, il peccato originale dei regimi che si chiamano democratici e che mai intenderanno la differenza sostanziale che corre tra un affare e un atto politico; tra uno scambio di merci e una convenzione che voglia impegnare i destini dei popoli.

Londra, di fronte al conflitto europeo-sovietico, mantiene, del resto, la sua linea politica tradizionale: quella consacrata da secoli di pratica imperiale e quella fissata dalle vicende del presente conflitto. Così, per essa, la guerra in Russia rappresenta soprattutto la costituzione di un nuovo fronte, l'intervento di un nuovo popolo che, come già i polacchi, i francesi, i serbi, i greci, si batte contro l'Asse. Londra auspica perciò la vittoria dei Sovieti; ma poichè tale vittoria non le sembra molto probabile, si augura soprattutto che il conflitto si prolunghi. La stampa meno avveduta si lascia talvolta sfuggire espressioni di compiacimento per la resistenza sovietica che « concede qualche settimana e forse qualche mese di respiro all'Inghilterra ». Le perdite russe sono immense, ma esse bastano ad assicurare un po' di calma alla Gran Bretagna ed alle sue preziose milizie metropolitane. Londra, in fondo, non chiede di più.

Quando anche la carta russa sarà stata giocata, potrà essere matura l'America che, per il momento, è ancora in travaglio di preparazione. Questo è il concetto capitale cui obbedisce tutta l'azione di Churchill e del suo gabinetto di concentrazione nel quale i laburisti ostentano ormai di recare il sentimento e

la volontà delle classi lavoratrici. Ufficialmente l'anima britannica si drappeggia di filosovietismo; le manifestazioni esteriori in tal senso travalicano i confini del verosimile, anche per chi tenga conto della larghezza con cui gli Inglesi spendono ciò che non costa nulla, come le parole d'elogio, come il sangue ed il sudore altrui. In testa agli esaltatori dell'U.R.S.S. marcia il famigerato Arcivescovo di Canterbury. Egli benedice a tutto spiano Stalin e la sua congrega, gli ebrei atei del Cremlino e gli organizzatori della lotta antireligiosa: i fucilatori di preti e i profanatori di chiese. Nulla si salva dall'eloquenza mistica del presule anglicano. Come al tempo della sua fondazione, la Chiesa britannica si preoccupa specialmente di servire il Re. Ed il Re d'Inghilterra è alleato di Giuseppe Giugascvihl, ex brigante georgiano ed ora, col nome ultimo, ma forse non definitivo, di Stalin, Capo dei Sovieti.

Scialona in fatto di lodi e di « appoggi morali », la Gran Bretagna è però altrettanto parca in fatto di aiuti concreti all'alleato sovietico che si batte per lei. A Londra l'ambasciatore sovietico Maisky è costretto a fare buon viso all'offerta simbolica di *due* carri armati ch'egli dovrà poi spedire in Russia per proprio conto. Ma gli aiuti effettivi Londra intende siano mandati dagli americani, naturalmente senza pregiudizio del soccorso che è anzitutto dovuto al popolo eletto dell'isola e alle sue preziose milizie metropolitane.

Militarmente tuttavia, Londra non resterà inattiva; dato che essa può disporre ancora di abbondanti riserve indiane e australiane e neozelandesi; ma non manderà un uomo in Russia. Cercherà invece, come vedremo, di creare un vallo intorno all'Unione Sovietica e più precisamente alle spalle dei combattenti contro l'Asse. La funzione di questo vallo ha, naturalmente, il suo presupposto nel completo annientamento dell'esercito rosso.

Più interessante, e più drammatica, è la linea della politica nord-americana. Lo scoppio delle ostilità germano-sovietiche non ha sconvolto l'opinione pubblica degli Stati Uniti. La popolazione, punto favorevole al bolscevismo e ancora sotto l'impressione del sopruso perpetrato da Mosca ai danni della Finlandia, per la quale avevano parteggiato tutti i clubs e tutte le chiese dell'Unione, non provava alcuna tenerezza per Stalin, per i suoi Commissari politici e per le altre istituzioni moscovite. Non risponde quindi che molto debolmente agli stimoli della Casa Bianca, cui occorre invece un pubblico anti-Asse ad oltranza e perciò incondizionatamente sovietofilo. Roosevelt, il quale vuole arrivare ad ogni costo all'intervento ed è esponente — o forse soltanto organo — dell'imperialismo integrale che vede nell'America la signora del mondo di domani, l'erede della Gran Bretagna e dell'Europa e nei cent'anni già incominciati il Secolo Americano, « The American Century », riprende la sua politica di graduale soppressione della Legge di Neutralità cercando, ad ogni suo passo verso l'abisso, di far almeno un passo uguale al popolo dei suoi elettori, troppi dei quali ricordano il categorico impegno assunto da lui candidato prima della sua seconda rielezione: « Non lavorerò che per la pace; non manderò i figli d'America a battersi fuori del loro paese ».

Il 9 di luglio truppe americane sbarcano in Islanda. Il fatto è ufficialmente spiegato con l'opportunità per l'America di vigilare le vie dei rifornimenti che debbono superare l'Atlantico; ma è troppo chiara l'intenzione di Roosevelt di compiere, con questa incruenta impresa islandese, un gesto che esprima la liquidazione della casalinga dottrina monroviana. L'Islanda è fuori del felice emisfero occidentale entro cui si adagia il Nuovo Continente. La presa di possesso di un tal punto può suscitare anche reazioni in patria e Roosevelt, secondo il suo costume, le attende per studiarle e per preparare, in base alle stesse, le sue mosse nuove. Comunque l'avvertimento è buono anche per la sorella anglo-sassone la quale ogni giorno, dalla stampa statunitense più ligia alla Casa Bianca, si sente propinare certe formole preoccupanti, come quella dell'Atlantico lago americano e proclamare la necessità della occupazione, da parte degli Stati Uniti, di certe basi di sicurezza come potrebbero essere le Isole del Capo Verde e le Azzorre, per tacere di chi propugna la costituzione — che diventerà poi un fatto compiuto — di una stabile guarnigione americana nell'Irlanda settentrionale.

All'artificiosa infatuazione dei rooseveltiani, ferrea cricca d'intriganti governati da uno Stato Maggiore giudaico-bancario, si contrappone la resistenza degli isolazionisti e in genere della moltissima gente che in America non vuol saperne di guerre, che ama i proprio affari soltanto, che non si lascia sedurre dalle fisime del « Secolo Americano » e dell'impero mondiale dell'*Uncle Sam*. Questa gente è la grossa maggioranza, ma non è organizzata. Roosevelt si dà da fare per ridurla al silenzio, per minimizzarne le manifestazioni; ma la realtà lo rende prudente e gli consiglia ogni giorno nuovi accorgimenti.

E' consuetudine del Presidente nord-americano di ritirarsi sul suo panfilo « Potomac » quando la situazione internazionale è piuttosto oscura. Ora, precisa-

mente dall'8 di agosto, il politico panfilo ha preso il largo e da più giorni la sua radio tace. Una ingegnosa propaganda, di pretta marca americana, tiene sospesa l'attenzione del mondo anglo-sassone. Finalmente, il 14 di agosto, la curiosità dei... curiosi è appagata. Si annuncia che in un punto imprecisato dell'Atlantico (e si è saputo poi che era una comoda sicurissima baia) il « Potomac » si è incontrato con la nave da battaglia britannica « Prince of Wales » che recava a bordo Churchill accompagnato da Attlee. Il Presidente e il Premier si sono occupati — così annuncia precisamente Attlee — di rendere noti i loro scopi di guerra, anche se questa espressione non ha potuto essere ufficialmente usata, dato che gli Stati Uniti non sono ancora, di diritto, in guerra. Gli scopi, o i criteri, o i principî politici fondamentali, dei due paesi anglo-sassoni i quali naturalmente pensano di estenderne l'applicazione pure a quella parte di mondo che ancora non cade sotto il loro controllo — sono formulati in Otto Punti la cui analisi ecederebbe evidentemente il compito del cronista politico che redige queste note. D'altra parte i commenti, dalla pubblicazione dell'Ottalogo a questa parte, non sono mancati. Coro di assensi, naturalmente, da parte anglo-sassone; ma critiche aspre e, per lo più, ironiche, non soltanto dalla parte dell'Asse, bensì pure da quegli osservatori che possono o sanno prescindere dalla passione di belligerante. Si può, comunque, rilevare che gli Otto Punti racchiudono principii in parte inaccettabili perchè miranti a perpetuare (naturalmente sotto il nome di democrazia) lo stato presente di soggezione dei paesi poveri a quelli detentori dell'oro, delle vie dei traffici e delle materie prime. A proposito di queste, la dichiarazione atlantica — pomposamente chiamata « Charta » dai suoi banditori — distingue sottilmente tra il *possesso* degli elementi materiali della produzione, che non intende togliere a coloro che ne sono gli arbitri attuali, e *l'accesso* alle materie stesse, che si vorebbe riconoscere a tutti, previo, naturalmente, pagamento dei congrui compensi ai felici possessori per diritto divino o di natura o di democrazia. Quanto all'Europa, gli Otto Punti meditano semplicemente di rifarla alla versagliese, con parecchi marcati peggioramenti e misure più draconiane a carico della Germania e dell'Italia delle quali, in omaggio ad una futura democratica uguaglianza dei popoli, si propone senz'altro l'integrale, quanto unilaterale, disarmo.

Vi sono poi dichiarazioni, nell'Ottalogo Atlantico, che rispondono — con qualche riserva — a comuni concetti di equità e di giustizia internazionale. Ma questi appunti lasciano scettici tutti coloro che conoscono le tradizionali divergenze fra la teoria e la pratica politica anglo-sassone. E i fatti ancora s'incaricano di provare la fondatezza di quegli scetticismi.

Il 25 agosto 1941, cioè esattamente undici giorni dopo la dichiarazione atlantica che consacrava l'inviolabilità territoriale di tutti i paesi di questo mondo, la Reuter e la Tass annunciano che le truppe inglesi e russe hanno varcato le frontiere dell'Iran. Scopo della spedizione è evidentemente quello di stabilire un contatto tra inglesi e sovietici, di aprire una eventuale via ai rifornimenti sperati da Stalin, d'impadronirsi del petrolio iraniano e di organizzare la difesa della regione caucasica che i Britannici soprattutto non vogliono vedere occupata dall'Asse per le solite ragioni di petrolio e per una certa ansia che li prende ogni volta che un'armata straniera si avvicina alle vie d'accesso alle Indie. Come si vede, uno scopo complesso; ma che può riassumersi tutto in quello di fare il proprio britannico comodo in barba alla sovranità e all'integrità territoriale di un paese pacifico e rigorosamente neutrale. Ma la « collaborazione » anglo-sovietica nell'Iran risuscita il vecchio progetto di spartizione tra le due potenze che precisamente Riza Palhevi, il nuovo riformatore Scià, ha a suo tempo sventato. Perciò è facile comprendere, fin dall'inizio delle operazioni nell'Iràn, che la spedizione è anche diretta contro lo Scià e il suo partito, il quale è partito di coloro che non accettano ad occhi chiusi — e a mani tese — l'ingerenza straniera. Riza Palhevi è costretto all'abdicazione e l'insediamento degli anglo-russi (che tuttavia non omettono di spararsi anche qualche vicendevole fucilata) diventa definitivo col nuovo Scià, il giovinetto Mohammed, figlio di Riza Palhevi, indotto da convincenti argomentazioni ad apprezzare la bontà della causa britannica sposata a quella del comunismo staliniano.

Mentre i principii della Carta Atlantica ricevono, nell'Iràn, la più categorica delle smentite, per l'opera di quegli stessi che l'hanno, pur ieri, sottoscritta, giunge dal combattuto Oriente europeo una ben più seria e solenne (anche se mancante di lancio e di cornice pubblicitaria) dichiarazione di scopi di guerra. Il Duce e il Führer si sono incontrati, sulla fronte russa, hanno riesaminato i massimi problemi interessanti l'Italia e la Germania e quelli, parimente capitali, riguardanti la nuova Europa. Il comunicato che, dopo l'incontro, viene diffuso al mondo, non afferma sostanzialmente nulla di nuovo, poichè i principî per cui i due paesi dell'Asse, e con essi la Nuova Europa, com-

battono, sono noti da oltre vent'anni. Ma il richiamo a questi principii e la constatazione della stretta aderenza dell'azione politica e militare dell'Asse agli stessi, sono quanto mai opportuni. L'Europa sente con particolare interesse, in questi giorni di lotta asperrima contro le forze che si opposero sempre e si oppongono alla sua rinascita, che tutti gli sforzi oggi sono rivolti alla costituzione di un'unità europea quale mai si è verificata nei secoli passati. Alla brutale affermazione dei diritti dell'oro, che sgorga da tutta la realtà della politica anglosassone, nonostante pietose e sfacciate menzogne programmatiche, l'Asse oppone ancora il suo credo sociale. La crisi sociale ha determinato, nell'interno dei singoli paesi, la crisi dei sistemi. Sul terreno internazionale la crisi sociale ha determinato la guerra. Il superamento della crisi sociale è rappresentato, nel campo nazionale come in quello internazionale, dall'affermazione vittoriosa dei principi delle due rivoluzioni fascista e nazionalsocialista.

Questo il « punto » ideale che l'incontro dei due Capi dell'Asse fa sulla travagliosa rotta che i popoli percorrono verso il loro destino.

Di una certa tendenza a teoretizzare, che, dopo gli Otto Punti e dopo il comunicato sull'incontro dei Capi dell'Asse, sembra impadronirsi degli organi ufficiali e più, naturalmente, dei commentatori della stampa e della radio, approfitta il Presidente Roosevelt per fare alcune sue dichiarazioni di carattere marittimo; ma in realtà egli non mira che a far avanzare di un dente la ruota del meccanismo bellicista. Roosevelt parla ancora, come se fosse un americano del buon tempo antico, di « libertà dei mari », il concetto per cui realmente gli Stati Uniti si sono lungamente battuti e il punto di divergenza tradizionale tra le politiche americana ed inglese; ma la libertà dei mari stile 1941 è alquanto diversa da quella di un tempo: è cioè una libertà dei mari « americana » e soltanto americana. Non quindi facoltà, a qualunque bandiera di percorrere le vie marittime; ma divieto, per contro, a qualunque paese, di mandare le proprie navi in quelle qualsiasi acque le quali, a insindacabile giudizio di Washington, siano ritenute importanti ai fini della difesa d'America. La quale difesa d'America — già lo sappiamo — è intesa ormai con una larghezza di vedute davanti a cui le quattromila miglia dell'Atlantico scompaiono come una trascurabilissima distanza.

A Mosca, negli ipogei del Cremlino, si riunisce, al termine di settembre, una conferenza anglo-americana-sovietica per la determinazione degli aiuti anglo-sassoni all'U.R.S.S.; Churchill vi ha mandato Lord Beaverbroock e Roosevelt il fedele Harriman. Per alcuni giorni si discute, si calcola, si progetta. Poi improvvisamente un comunicato ufficiale annuncia che la Conferenza ha terminato i suoi lavori e che i delegati anglo-sassoni, con la loro piccola corte di esperti e di contabili, ritornano a casa. La stampa e la radio esaltano la rapidità dei lavori, la prontezza delle deliberazioni prese, il generoso slancio degli americani e degli inglesi. La realtà è, naturalmente, assai meno rosea di quel che non appaia dai comunicati. Nè il fervore dei convenuti al Cremlino, nè l'esperienza dei tecnici varranno mai a superare le difficoltà immense rappresentate dalle distanze da cui dovrebbero giungere i soccorsi alla Russia, dalla esistenza e praticabilità di poche vie soltanto, dall'ancora arretrata industria bellica degli Stati Uniti e infine dalla intima diffidenza della Gran Bretagna, punto disposta a rinunciare alla priorità dei rifornimenti d'oltre Atlantico. Lo sforzo della guerra orientale grava e graverà fatalmente sulla sola Russia, nonostante le poche o molte spedizioni di materiale che, tra parecchie settimane, incominceranno a giungere al lontanissimo porto di Vladiwostock.

Tuttavia questa pretesa dei Sovieti di essere riforniti di materiale bellico nel porto che fronteggia le acque nipponiche e la pretesa nord-americana di attraversare queste acque con trasporti destinati alla Russia aumentano improvvisamente la tensione in quel settore del Pacifico che, pur tra l'infuriare della battaglia dell'Atlantico, pur tra il clamore dei combattimenti e delle diatribe nel Vicino e nel Medio Oriente, nel Mediterraneo e nella Russia Sovietica, non ha mai perduto la sua straordinaria importanza. Nel Pacifico l'azione di accerchiamento e di strangolamento dei plutocrati anglo-sassoni si è svolta, ai danni del Giappone, con le stesse inesorabili norme le quali hanno presieduto all'accerchiamento e al tentativo di soffocamento, in Europa, della Germania e dell'Italia. L'espansionismo logico, e a fondamento umano, del popolo giapponese, sospinto dal suo incremento demografico, non si concilia con l'imperialismo mercantile anglo-americano che vuole, in ogni terra e attraverso ogni mare, il controllo delle materie prime, delle vie di rifornimento e la potestà di fissare i prezzi e di sorvegliare le transazioni. L'Inghilterra ha aiutato Ciang-Cai-scek attraverso la via della Birmania e ha creato ogni sorta d'inciampi al Giappone nella sua impresa di Cina. Il Giappone ora ha cercato di svincolarsi conchiudendo con il governo

di Vichy un accordo che gli dà il controllo dell'Indocina, che sarebbe stata, diversamente, destinata a far la fine della Siria. Ma la morsa di ferro contro l'Impero del Micado non si è allentata per questo. Anzi, al contrario. Oggi che Stati Uniti, Gran Bretagna e Russia Sovietica cooperano in felice armonia politica, la situazione in Estremo Oriente è questa: a sud l'Arcipelago malese, la penisola di Malacca e le Filippine fanno sistema intorno ai loro epicentri di Singapore e di Manila compiendo lo sbarramento del Mar della Cina, che si prolunga poi, per le Hawai, per la Nuova Zelanda, per l'Australia, in tutto il Pacifico meridionale. A settentrione lo sbarramento è rappresentato dalla Siberia Marittima, dal nord di Sakalin e dal Kamciatka e dalla linea curva delle Aleutine che guidano all'Alaska e alla terra ferma del Continente americano. Qui i collegamenti tra l'America e l'Asia ostili al Giappone non cadono soltanto in una zona d'influenza di questo, ma incidono sulle sue acque territoriali stesse, toccano gli stretti da e per il Mare di Okotsk, s'incrociano con le vie aeree e marittime nipponico-coreane. Un popolo di novanta milioni di abitanti si sente spiato in casa sua e circondato da ogni sorta di minacce: vede sfilare presso le sue coste i convogli del prezioso combustibile liquido a lui negato e concesso ai suoi concorrenti siberiani; si sente vittima di una congiura inesorabile e, necessariamente, reagisce. Il Giappone non vuole la guerra; non intende assumersi la resposabilità enorme di un nuovo incendio, che devasterebbe la metà del mondo ancora immune dal conflitto; ma non può adattarsi alla tirannia che vorrebbe fare del grande, glorioso e attivissimo popolo del Micado un vassallo di Londra e di Washington. Perciò la diplomazia giapponese tratta pacatamente con gli americani, ma non ripudia i principii della politica svolta negli ultimi anni. Il Patto Tripartito è ancora e sempre il cardine della sua azione internazionale. Ragioni di politica interna consigliano le dimissioni a Matsuoca; in un nuovo gabinetto lo sostituisce l'ammiraglio Teijiro Toyoda. Ma il ritiro dell'artefice del Tripartito non scalfisce la consistenza e la efficienza del Patto. La politica dell'Estremo Oriente è caratterizzata da questa atmosfera pesante, dovuta alla malafede e alle pessime intenzioni degli anglo-sassoni. In particolare imperversa qui, come in Occidente, la megalomania di Roosevelt il quale presente uno sconquasso ed un crollo e vede, sulle imminenti macerie, sventolare da ogni parte la bandiera delle stelle e delle striscie. Con un imperialismo avido e risoluto come questo, le trattative diventano fatalmente difficili.

Le intenzioni belliciste di Roosevelt non abbisognano ormai più di documentazione. Tuttavia il cumulo delle prove della insonne politica presidenziale, che muove ogni giorno un passo innanzi verso l'intervento, s'ingrandisce incessantemente e formerà certo un giorno un formidabile atto d'accusa contro il Dittatore delle Democrazie. Ora egli, a fine di settembre del 1941, vuole farla finita con la Legge di neutralità. Questa legge non ha, per vero, impedito al governo americano di parteggiare per uno dei belligeranti, di fornirgli armi e munizioni, di esercitare non solo apertamente, ma ufficialmente, quello che il diritto internazionale ancora chiama contrabbando di guerra e che, come tale, condanna. Ma a Roosevelt pesa ancora il superstite involucro della legge stessa, che egli pure ha voluta e che gli è servita non poco quando gli giovava comparire pacifista e monroviano davanti ai suoi ingenui elettori. Questa legge, malmenata, tirata e deformata, ha servito a tante cose; ma non consente ancora alle navi americane, a quelle navi che esercitano il contrabbando a favore della Gran Bretagna, ed ora anche a favore dell'U.R.S.S., di cacciarsi proprio tra le flotte da guerra dei belligeranti, di assistere in luogo alle loro operazioni e di far fuoco su chi non inalberi i colori riconosciuti a Manhattan e alla City. Veramente, facoltà del genere non sono compatibili con nessuna legge che non sia quella di guerra. Ma Franklin D. Roosevelt ammette una gamma infinita tra la già equivoca posizione attuale del suo governo e la belligeranza integrale verso cui cammina. E più, certo, gli piacciono le situazioni dubbie, tortuose, equivoche che non le nette e rettilinee. Così ora egli proporrà l'abrogazione della parte della Legge di neutralità relativa al divieto di armamento delle navi. La proposta seguirà il corso degli Uffici e dei due rami del Congresso; sarà consacrata da una maggioranza mediocre, rivelerà il dissenso fondamentale tra i ceti governativi e la grande massa del paese, indiscutibilmente, ma putroppo solo passivamente, contrario all'intervento ed alle avventure e darà al Dittatore della Casa Bianca il modo di convertire quando che sia uno dei soliti banali — e per lo più provocati — incidenti marittimi (alcuni dei quali già hanno fatto le spese della cronaca) in un « casus belli ».

Dal 3 di ottobre, nel qual giorno il Führer, con un chiaro discorso allo Sportpalast di Berlino, richia-

ma popoli e governi alla realtà della guerra dell'Asse e alla proporzione delle forze che vi sono impegnate, in poi fino al termine di novembre, le cronache politiche non possono registrare fatti notevoli che imprimano un particolare carattere al corso degli eventi. In Europa la collaborazione tra le potenze dell'Asse e le aderenti al Tripartito è sempre intensa e fattiva: si rivela fertile di nuove possibilità nella solenne rinnovazione del Patto Anticomintern che il 25 di novembre 1941, dopo un quinquennio, vede raccolti a Berlino ben tredici Stati in luogo dei tre soli che originariamente vi parteciparono. Ed ancora, in Europa, i segni di una collaborazione futura tra tutti i popoli di stirpe e di civiltà occidentale compaiono in settori non ancora dischiusi alle dottrine totalitarie. La Francia di Vichy, che ondeggia perpetuamente tra il culto di forme superate e condannate e la ricerca di una via che dovrebbe essere nuova e insieme non vuole sconfessare i feticci del passato, promulga la sua Carta del Lavoro! Si tratta di un documento assai diverso da quello italiano: in esso convergono esperienze sociali e sindacali un po' di tutti i paesi; ma lo sciopero e la serrata sono posti fuori legge e alla risoluzione delle contestazioni tra i fattori della produzione provvede una speciale magistratura. Il principio corporativo è dunque accettato anche in Francia, anche nella vecchia Francia, custode dei ruderi della più cospicua tradizione democratica! Questa constatazione, che dà ai pionieri della Nuova Europa il senso della giustezza della propria causa, è un nuovo viatico per chi costruisce combattendo.

Tra le date di questa guerra, il 7 di dicembre sarà certamente ricordato come un giorno fatale. In quel giorno la corrente devastatrice rompe l'ultimo argine e dilaga. Il conflitto, già vasto e terribile, acquista proporzioni immense; si estende a tutti i continenti, empie del suo fragore tutti gli oceani. L'arco teso fino all'inverosimile nell'Estremo Oriente si spezza: le trattative tra gli Stati Uniti e il Giappone sono rotte dalla dichiarazione di guerra di Tochio a Washington e dalla fulminea azione delle forze armate giapponesi. La flotta americana raccolta a Pearl Harbour, nelle Hawai, è assalita dall'aviazione del Micado e i risultati dell'incursione si dimostrano ben presto eccezionali. Con l'affondamento di molte e potenti unità navali statunitensi l'equilibrio del Pacifico è rotto in favore del Giappone. La situazione militare muta improvvisamente e influisce subito sulla situazione politica. Dopo pochi giorni seguono le dichiarazioni di guerra delle potenze dell'Asse agli Stati Uniti. Poche ore dopo l'attacco nipponico si era avuta la dichiarazione di guerra della Gran Bretagna. Il Tripartito ha operato in pieno e parimenti ha operato l'intesa anglo-americana. Germania e Italia conchiudono col Giappone un nuovo patto politico-militare impegnandosi a non conchiudere pace separata; un simile patto stipulano le potenze anglosassoni e i Sovieti e trasformano definitivamente le loro intese in alleanze. Dal canto suo il Giappone conchiude un'alleanza militare prima con l'Indocina francese e poi con la Tailandia e assicura il passaggio delle sue truppe attraverso questi paesi per puntare risolutamente contro la Malesia britannica e per minacciare la Birmania e con essa la via di rifornimento delle forze del Maresciallo Ciang-Cai-scek.

Il quadro che si viene delineando in seguito a questo nuovo complesso giuoco politico attesta che le potenze anglo-sassoni sono state colte alla sprovvista e hanno sbagliato i loro calcoli. Ancora una volta l'orgoglio di razza ha indotto americani ed inglesi a sottovalutare il nemico e a contare sulla sottomissione nipponica. Inebriato dalla sua stessa propaganda, dal miraggio di una conquista del primato mondiale, dalle fantasie dell'*American Century*, profetato e celebrato già dai semplicisti dello sciovinismo statunitense, il governo di Washington aveva puntato risolutamente sulla carta del Pacifico. Il Giappone — si credeva a Washington — logorato dalla lunga guerra cinese, preoccupato per la sua inferiorità marittima e per la sorte delle sue città fragilissime esposte alle incursioni aeree di un nemico padrone di Hong-Cong, di Guam, di Manila, angustiato dalla deficienza di riso, di gomma, di stagno e di altre materie prime, avrebbe finito per cedere. L'immagine guerriera dell'avversario, creduto avvilito ed esausto, che si è levato in piedi terribilmente armato, menando colpi mortali e impadronendosi rapidamente dei mezzi necessari ad alimentare una lunga e vasta guerra, sconcerta adesso la Casa Bianca e il governo britannico. Lo sconcerto di Londra si muta in sgomento quando giunge alla capitale inglese la notizia dell'affondamento delle due navi da battaglia « Prince of Wales » e « Repulse » che Churchill ha spedito in gran fretta verso Singapore per rinforzare la difesa del sistema malese-cinese.

La situazione ora è questa: la Gran Bretagna si è impegnata a fondo in un'offensiva contro la Libia e, per condurre a termine questa, ha concentrato le sue forze navali nel Mediterraneo e raccolto in Egitto e in Cirenaica il maggior nerbo delle sue milizie imperiali. Australiani, neozelandesi, indiani, premono

contro le forze italo-tedesche nell'Africa Settentrionale pur senza riuscire ad attuare il programma della guerra-lampo annunciato da Churchill, il quale contava su di una immediata vittoria e sulla distruzione del nemico, in una battaglia desertica di due ore. Mentre gli invasori della Libia segnano il passo, il settore del Pacifico reclama immediati provvedimenti. I problemi strategici e logistici si sono ingigantiti; le necessità dei trasporti, quali si presentano ora che la difesa di Singapore e di Hong-Cong e ancora dell'Australia, della Nuova Guinea, della Nuova Zelanda e, per gli Stati Uniti, delle Filippine e di Guam e del resto, richiede rifornimenti ad enormi distanze, superano qualsiasi possibilità e previsione. L'America, divenuta belligerante, deve uscire dalla condizione di rifornitrice e provveditrice dei nemici dell'Asse. Nuove urgenti e grandiose misure s'impongono e i governi anglo-sassoni affannosamente le studiano.

Negli Stati Uniti il disastro di Pearl Harbour e la mutata situazione nel Pacifico, operano come un eccitante e l'opinione pubblica sembra orientarsi verso una maggior unità di propositi; ma non cessano i più profondi dissensi e nemmeno le proteste contro la politica del Presidente che è costretto a ricorrere a misure punto democratiche, quali la istituzione della censura giornalistica. Intanto Roosevelt fa appello alla solidarietà del Continente Nuovo. Rispondono alcuni tra i minori Stati che dichiarano la guerra alle potenze del Tripartito. Altri Stati ricorrono, per favorire gli Stati Uniti, all'assurda finzione della « non belligeranza » riconosciuta alla nazione nord-americana. Altri invece, come il Cile, rivendicano la indipendenza e libertà d'azione. Roosevelt promuove, per tentar di giungere a più concreti risultati, una conferenza panamericana a Rio de Janeiro che dovrà aver luogo nel gennaio 1942.

E' interssante, intanto, l'atteggiamento della Russia. La partecipazione o, per essere più esatti, la complicità di Stalin con gli anglo-sassoni nell'azione di accerchiamento e di soffocamento del Giappone legittima l'attesa di uno scoppio di ostilità sovieto-nipponiche. D'altra parte l'U.R.S.S. e il Giappone sono legati dal patto di amicizia e di non aggressione, stipulato da Matsuoca con Stalin, che dovrebbe scongiurare il nuovo conflitto. Il governo sovietico ha dunque la scelta, nei riguardi del Giappone, tra la pace e la guerra e, per il momento, sceglie la pace. La sceglie, naturalmente, non per considerazioni di lealtà, ma per ovvie ragioni militari. Poichè, col sopraggiungere dell'inverno, le forze germaniche operanti in Russia, si ritirano su posizioni di attesa, il governo sovietico s'impegna a fondo in una controffensiva verso l'Europa e non pensa a distogliere truppe dal teatro dell'ovest per fronteggiare le temibilissime milizie del Micado. Ma, nel campo politico, Stalin non cessa dal tramare ai danni del Tripartito e nuovamente si assiste ad una nauscante commedia nella quale Washington, Londra e Samara gareggiano in dichiararsi concordi per il raggiungimento degli stessi fini e nel culto degli stessi ideali. La concordia e l'unità dei tre compari: Roosevelt, Churchill e Stalin, è in realtà simile alle alleanze di facinorosi consorti pronti, ad ogni ora, a pugnalarsi vicendevolmente. Invero, mentre tratta con Londra e rinnova quotidiane dichiarazioni di fede, la Casa Bianca lavora senza tregua per accelerare, a suo profitto, il processo di disgregazione dell'Impero britannico. Il Canadà, che i pericoli dell'infido Atlantico hanno allontanato assai dalla Madre Patria, subisce l'attrazione dell'Unione nord-americana e, per mille segni ogni giorno più chiari, appare che Ottawa gravita ormai definitivamente verso Washington. Non diversa risulta la situazione dell'Australia. Qui si aggiunge, alle generali angustie belliche, il risentimento di un popolo, del quale il governo di Curtin si fa interprete risoluto, per il trattamento usato dalla Gran Bretagna al Dominion del Pacifico i cui figli sono stati mandati a morire su tutti i campi di battaglia d'Europa, d'Africa e del Medio Oriente e sono trattenuti ora lontani dalla patria in pericolo, negletta ed anzi abbandonata, da Londra, al suo destino. Rispondendo alle lusinghe di Roosevelt, Camberra non esita a dichiarare apertamente che l'Australia guarda ormai verso gli Stati Uniti, « senza preoccupazioni di sorta circa i legami di affinità e di razza con la Gran Bretagna ». Sono parole, queste, dello stesso Curtin, tratte da un suo articolo sul « Melbourne Herald » e, certo assai più che sintomatiche.

Churchill, che ha creduto opportuno di recarsi in persona in America e a cui le calorose accoglienze del Congresso statunitense non possono aver mitigato il doloroso senso di questa che, ad un britanno, deve essere sembrato un pellegrinaggio a Canossa, arriva a Washington — e poi ad Ottawa — giusto in tempo per assistere alla secessione di fatto, dall'Impero inglese, del Canadà e per raccogliere l'annuncio della imminente secessione australiana. Un patto, nominalmente accettato dai rappresentanti di 26 Stati (tra i quali sono peraltro compresi anche gli pseudo-governi dei paesi occupati dall'Asse), contro le potenze del Tripartito, è il risultato ufficiale del viaggio transatlantico del « Premier ». Non ufficiali sono invece le in-

tese raggiunte sulla condotta politica e militare della guerra. Ma le grandi linee di queste intese s'indovinano e si possono ricostruire attraverso le dichiarazioni di uomini politici e i commenti della stampa e della radio. Per tale ricostruzione si deve tener conto peraltro della missione che, quasi contemporaneamente a quella di Churchill in America, ha svolto Anthony Eden nella Russia sovietica.

Al Cremlino le due grandi nemiche della pace del mondo, la plutocrazia e il bolscevismo, si sono nuovamente incontrate e l'azzimato figlio della più alta e ricca società inglese ha nuovamente stretto la mano all'irreducibile nemico del capitalismo, della borghesia e dell'aristocrazia. Un altro « *pactum sceleris* » è stato conchiuso mentre ciascuno dei contraenti indovinava nell'altro il recondito proposito di non tener fede, un giorno, alle condizioni accettate. Sola garanzia dell'intesa era il comune pericolo, la comune preoccupazione per il possibile trionfo di sistemi e di idee ostili a qualunque materialistica concezione della vita e a tutte le ingiustizie che ne discendono.

Eden è tornato a Londra recando l'assenso sovietico al piano politico più mostruoso che la storia registri. Su questo piano pensano gli anglo-sassoni di erigere il loro definitivo dominio mondiale; sullo stesso piano medita Stalin di costituire l'internazionale bolscevica. Concetto fondamentale dell'accordo è la incompatibilità dell'unità e concordia d'Europa con i propositi dei contraenti. L'Europa, che l'Inghilterra ha cercato di signoreggiare per secoli e che ha potuto travagliare e dividere, ma non mai conquistare; l'Europa che il bolscevismo ha inutilmente tentato di sommergere, deve essere distrutta. Essa sarà soggiogata e disarmata e il bolscevismo frenetico e sovvertitore, ateo e sanguinario, vi monterà la guardia. Solo i paesi europei d'occidente saranno sottratti al presidio comunista e affidati alla custodia delle soldatesche anglo-sassoni. La crudele spartizione impedirà il risorgere delle aspirazioni unitarie, domerà gli impulsi culturali, cancellerà le comuni tendenze tradizionali. Su questo infame, osceno programma si sono trovati d'accordo Winston Churchill e Franklin Delano Roosevelt. Per la sua esecuzione hanno chiesto man forte al massacratore di Mosca e di Samara. L'anno 1941 si chiude mentre dalla più assurda e delittuosa delle alleanze si genera questo inaudito attentato alla civiltà e alla morale.

Intanto le ondate delle soldatesche di Auchinlek s'infrangono in Libia contro la resistenza italiana e germanica e, nel lontano Oriente, le armi vendicatrici del Giappone fanno crollare ogni giorno una rocca e una speranza anglo-sassone.

Carlo Picchio

NOTE ECONOMICO-FINANZIARIE

L' economia mondiale del dopoguerra.

Il ministro del Reich per l'Economia, Walther Funk, recentemente ospite del nostro Paese, ha fatto interessanti enunciazioni sulle prospettive economiche del dopoguerra.

Egli dimostra anzi tutto che le grandi potenze occidentali e l'America pretesero imporre, da Versaglia in poi, una politica economica diretta al sempre maggiore impoverimento degli Stati debitori, costringendo la Germania vinta a concedere per 5 anni la clausola unilaterale della nazione più favorita, e rifiutandosi anche successivamente di accettare merci in pagamento dei loro crediti. Mentre proteggevano con dazi proibitivi la produzione industriale e quella agricola, ingigantitesi durante la guerra mondiale e diventate troppo vaste per il consumo interno, gli Stati Uniti ricorrevano nei confronti dei paesi debitori al solito espediente degli strozzini verso i disgraziati loro clienti, concedendo nuovi crediti finanziari per pagare le merci, le derrate e gli ammortamenti dei debiti anteriori.

Si giunse così nel 1931 alla *crisi dei crediti* che pose termine alla fittizia prosperità mondiale fondata sui crediti finanziari americani. Cessati questi, e diminuito il volume degli scambi internazionali, i paesi debitori videro rapidamente scomparire le loro riserve d'oro e di divise estere e dovettero introdurre il sistema degli scambi bilanciati (*clearings*). Quanto più si aggravava la crisi dell'economia mondiale, tanto più si accentuava, in luogo della solidarietà e della collaborazione, l'isolamento reciproco fra le Nazioni.

Dal caos monetario ed economico provocato dalla irragionevolezza dei paesi anglosassoni, gli Stati totalitari trassero le sole conseguenze logicamente possibili, conferendo indipendenza alle loro singole economie attraverso una politica economica, commerciale e valutaria autonoma. Vedendosi vietato l'accesso al mercato mondiale delle materie prime, essi intensificarono la produzione agricola e crearono nuove industrie per la fabbricazione di materie prime sintetiche in sostituzione di quelle mancanti.

E' assurdo che proprio gli Stati Uniti e l'Inghilterra, che hanno l'esclusiva responsabilità di questo stato di cose, lancino l'anatema contro i metodi economici e di commercio estero, dovuti adottare dai paesi dell'Asse per le necessità della propria conservazione.

Comunque, creato per iniziativa della Germania e dell'Italia il *grande spazio economico europeo*, questo, con il suo possente apparato produttivo e con la sua ingente capacità di consumo, offre possibilità d'intesa anche ora con gli altri contraenti economici del mondo e con i rispettivi grandi spazi economici. L'economia dei grandi spazi e l'economia mondiale non si escludono a vicenda, ma, bene organizzate, « devono integrarsi e fecondarsi meglio di quanto non possa un libero commercio sulla base d'una spietata concorrenza ». L'impero inglese, tuttavia, non può essere considerato un grande spazio economico perchè gli manca la compattezza spaziale: senza il dominio delle vie mondiali di comunicazione esso non potrebbe vivere con propria autonomia.

Il ministro Funk si dichiara contrario « tanto alla autarchia estrema, che condurrebbe inevitabilmente al depauperamento di qualsiasi economia nazionale, quanto all'estrema divisione del lavoro nel campo internazionale che non tenga sufficientemente conto dei bisogni politici ed economici dei popoli ».

Egli rileva come i metodi degli Stati totalitari si vadano diffondendo e siano già stati applicati nella politica economica interna degli Stati Uniti, come dimostrano il *New Deal* e la politica dei prezzi colà adottata.

Motivo di contrasto fra l'economia statunitense e quella europea rimane quello dell'impiego dell'oro come misura dei movimenti internazionali di merci. L'oro può bensì essere utilizzato proficuamente, ma

non deve servire agli Stati Uniti, che ne hanno accentrato i quattro quinti, per influenzare e dominare i sistemi valutari degli altri paesi. Negli Stati a regime nazionalsocialista o corporativo il valore della moneta è costituito su base nazionale e sociale: esso è « garantito dalla capacità lavorativa del popolo e dall'autorità dello Stato, da una politica autoritaria dei prezzi e dei salari, dalla direzione statale dell'economia e in particolare anche del movimento del denaro e dei crediti ».

Se l'oro deve essere utilizzato come compensazione di punta nei pagamenti internazionali, lo si deve ridistribuire diversamente ed il suo valore dev'essere stabilizzato con garanzia di tutti i paesi.

In Europa, intanto, si è fatto un passo innanzi nella chiarificazione dei rapporti monetari con l'istituzione del *clearing centrale*, che consente compensazioni plurilaterali in luogo di quelle bilaterali precedentemente in uso. In tal guisa i crediti d'un paese possono essere utilizzati per acquisti non soltanto nel paese debitore ma anche in terzi paesi, che siano alla loro volta debitori del paese debitore.

Il ministro Funk ha concluso le sue enunciazioni ricordando le parole profetiche scritte più di cinquant'anni fa da Federico Nietzche: « Ciò che m'interessa — giacchè io lo vedo prepararsi lentamente e attraverso molte esitazioni — è l'Europa unita. Presso tutti gli uomini dallo sguardo più ampio e più profondo di questo secolo l'anima lavora essenzialmente a preparare quella nuova sintesi e ad anticipare in via di esperimento l'*europeo dell'avvenire* ». L'Europa dovrà « costituire un'unica potenza ». E per far ciò dovrà « intendersi seriamente con l'Inghilterra. Nessuno crede più seriamente che l'Inghilterra sia abbastanza forte da fare la sua parte ancora per un cinquantennio... In conclusione: in questa come in altre cose il prossimo secolo si troverà sulle orme di Napoleone, il più grande ed antiveggente uomo del nostro secolo ».

Soggiunge il ministro: « Oggi abbiamo già superato la potenza rivoluzionaria di un Napoleone e le sue capacità di precursore. La grandezza e la profondità dell'azione realmente rivoluzionaria, di cui la generazione odierna ha la fortuna d'essere testimone, può essere forse paragonata con quell'epoca che alla fine dell'antichità si iniziava con la vita e con le opere del grande romano Giulio Cesare, con la sua conquista della Gallia e con le migrazioni di popoli fortemente influenzate da queste gesta: epoca che segna la nascita della civiltà occidentale... Noi abbiamo già creato una nuova e concreta realtà. E in questo nuovo mondo si trova già un nuovo ordinamento economico, l'ordinamento economico della nuova Europa ».

Le nostre spese di guerra.

Il Ministro delle Finanze ha recentemente esposto alla Commissione generale del Bilancio (della Camera dei Fasci e delle Corporazioni) il consuntivo delle spese eccezionali di guerra dal 1° luglio 1940-XVIII all'8 ottobre 1941-XIX: 76 miliardi, con una media di 5 miliardi al mese (l'Inghilterra spende sei volte tanto).

A queste uscite straordinarie non si può, naturalmente, sopperire con le entrate normali. Vi si è fatto fronte con buoni del Tesoro ordinari (annuali ed a scadenze più brevi) per 21 miliardi, con l'emissione di buoni del Tesoro novennali per 34 miliardi, con il versamento in conto corrente da parte di istituti ed enti presso la tesoreria dello Stato per 10 miliardi e 300 milioni, con anticipazioni da parte della Banca d'Italia per 7 miliardi e 400 milioni, oltre ad alcuni altri cespiti di minore entità.

Da tali dati si rileva che oltre 65 miliardi su 76 sono costituiti da risparmi, affluiti direttamente od indirettamente (istituti ed enti) alla tesoreria.

Poichè le anticipazioni della Banca d'Italia sono rappresentate da meno di 7 miliardi e mezzo, appare evidente come la politica finanziaria del Governo, con il volenteroso concorso dei risparmiatori, abbia evitato l'eccessivo aumento della circolazione fiduciaria ed il grave pericolo dell'inflazione: prova di saggezza di governanti e di popolo.

Carbone, sale, magnesio, nel quadro dell'autarchia.

Notizie attendibili sulla produzione di combustibili solidi in Italia durante il 1940 dànno come superata la cifra di 4 milioni di tonn. di carbon fossile, compresi gli scisti, e raggiunta la cifra di 2.603.800 tonn. di ligniti, contro a 3,125.000 tonn. di fossili e 1.545.800 tonn. di ligniti nel 1939. La media del quinquennio 1930-34 era stata, per i fossili, di appena 700.000 tonn.

Si sono fatti in questo campo progressi imponenti, a prezzo di indicibili sforzi. Si spera di raddoppiare ancora la produzione delle ligniti, migliorandone il rendimento e diminuendone il costo.

Nel decennio 1929-38 sono sensibilmente aumentate la produzione e il consumo del sale marino. Secondo dati ufficiali dell'Amministrazione dei Monopoli di Stato, la produzione è passata da 3.321.397 quintali dell'esercizio 1929-30, a 4.864.171 quintali dell'esercizio 1937-38, estratti dalle saline sarde e da quelle di Comacchio, Cervia, Pirano, Tarquinia e Margherita di Savoia. Il consumo da 3.488.268 quintali dello

esercizio 1929-30 è salito a 3.865.766 quintali del 1937-38. Il maggior consumo si ha in Puglia (poco meno di 7 kg. e mezzo per abitante), il minore in Toscana (meno di 6 kg.). Il consumo medio in tutto il Regno è di 7 kg. per abitante.

Risultati assai notevoli si sono ottenuti anche nella produzione del magnesio, il quale, com'è noto, per la sua leggerezza è usato su larga scala come componente delle leghe leggere (prodotti in alluminio, parti per velivoli, ecc.). Nel 1937 l'Italia ne produceva appena 70 tonn. contro 10.000 della Germania, 2.100 degli Stati Uniti, 2.000 dell'Inghilterra, 1.500 della Francia, 800 dell'Austria, 700 della Svizzera, 400 della Russia. Nel 1938 la nostra produzione era già salita a 250 tonnellate, con un aumento del 365%, mentre l'aumento degli altri paesi non aveva superato il 25 %. La guerra ha ancora intensificato gli sforzi produttivi: in Italia si sono largamente sorpassate le 1000 tonn. annue e si prevede di toccare nel 1941 le 2.000 tonn.

L'autosufficienza alimentare degli Stati europei.

E' stata compilata un'interessante tabella con i dati sulle possibilità degli Stati europei di provvedere alle esigenze alimentari dei propri popoli, nei primi mesi dall'inizio della guerra in corso.

Ungheria	120 %
Romania	110 %
Lituania	110 %
Bulgaria	109 %
Jugoslavia	106 %
Lettonia	106 %
Danimarca	103 %
Russia	101 %
Spagna	98 %
Italia	95 %
Portogallo	94 %
Svezia	91 %
Francia	83 %
Germania	80 %
Grecia	80 %
Finlandia	78 %
Olanda	67 %
Gran Bretagna	60 %
Belgio	51 %
Svizzera	47 %
Norvegia	43 %

La tabella, naturalmente, non tiene conto nè dei maggiori consumi portati dalle necessità degli eserciti nè delle distruzioni operate dalla guerra.

Gli effetti della guerra europea nel Sud America.

Già altra volta ci siamo occupati di questo argomento, il cui interesse non può sfuggire a nessuno studioso dei problemi politico-economici. Segnalavamo allora (« Comando », fasc. 2 del 1941, pag. 164-5) l'azione sistematica degli Stati Uniti per l'attrazione delle 20 repubbliche dell'America latina nella propria orbita politica e per la conquista di nuovi mercati di sbocco per i propri manufatti industriali, sotto la speciosa bandiera d'una inesistente solidarietà panamericana.

A distanza di qualche mese, possiamo raffrontare ora le statistiche degli scambi tra la grande repubblica *yankee* e le minori repubbliche d'origine latina nel 1939 e nel 1940. (Vedi tabella seguente).

Nei primi mesi del 1941 le esigenze del riarmo nord-americano stimolarono gli acquisti di materie prime di destinazione bellica da paesi dell'America meridionale. La media mensile delle importazioni da detti paesi negli Stati Uniti subì le seguenti variazioni rispetto ai corrispondenti periodi degli anni precedenti:

1939: 42 milioni di dollari; 1940: 54 milioni; 1941: 76 milioni.

Per agevolare la loro penetrazione economico-finanziaria, gli Stati Uniti si valgono essenzialmente della *Export-Import Bank*, la quale già dal 1936 svolge un'intensa attività nei paesi sud-americani.

Alla fine del 1° trimestre dell'anno scorso la sua situazione segnalava le seguenti esposizioni verso Stati dell'America centrale e meridionale, tra prestiti e aperture di credito (in migliaia di dollari):

Brasile	65.013
Argentina	62.525
Cile	18.563
Cuba	15.300
Perù	10.000
Columbia	9.778
Uruguay	7.500
Costarica	5.600

In un complesso di 16 paesi 220.737.000 dollari.

Malgrado lo sviluppo degli scambi con gli Stati Uniti, l'economia dei paesi dell'America latina soffre di questa artificiosa deviazione di traffici. Il complesso del loro commercio internazionale è diminuito, nel 1940 rispetto al 1939, per l'importazione da 1.337.000.000 dollari a 1.135.000.000 e per l'esportazione da 1.867.000.000 dollari a 1.586.000.000. La di-

	IMPORTAZIONE (in migliaia di dollari)			ESPORTAZIONE (in migliaia di dollari)		
	1939	1940	Aumento o diminuzione	1939	1940	Aumento
America centrale	34.828	39.370	+ 13 %	65.255	101.918	56,2 %
Argentina	61.914	83.300	+ 34,5%	70.945	106.878	50,6 %
Bolivia	2.184	5.670	+ 1,60%	4.512	7.764	72 %
Brasile	107.255	105.166	— 1,9 %	80.345	110.588	37,6 %
Cile	40.560	64.940	+ 60 %	26.790	43.428	62,2 %
Columbia	48.985	47.560	— 3 %	51.278	51.690	0,8 %
Cuba	104.930	105.435	+ 0,5 %	81.645	84.695	3,7 %
Equatore	3.515	4.815	+ 37 %	5.900	6.410	8,7 %
Messico	56.265	75 780	+ 34,7%	83.178	90.940	16,5 %
Paraguay	1.800	1.880	+ 4,5 %	675	1.240	83,5 %
Perù	13.960	17.945	+ 28,5%	19.245	23.120	20 %
Uruguay	9.375	17.630	+ 88 %	5.185	11.275	117 %
Venezuela	23.613	41.645	+ 76,5%	61.965	69.212	11,7 %
Complesso delle 20 repubbliche	509.164	611.136	+ 20 %	556.918	709.158	28 %

minuzione incide anche più gravemente sull'economia di quei paesi, produttori di materie prime e di derrate alimentari, ove si consideri che il valore dei prodotti industriali importati (che sono sensibilmente aumentati di prezzo) corrisponde ad una assai minore quantità, in confronto dei prodotti agricoli, il cui prezzo è rimasto stazionario o aumentato in ben minori proporzioni.

Assillante è, poi, il problema dei trasporti, in specie per quei paesi, come l'Argentina, che vivono sull'esportazione di grandi quantitativi di frumento e di carni bovine e suine e sull'importazione di carbon fossile, materie prime e manufatti.

Prima dell'odierno conflitto, le bandiere dei paesi europei dominavano il traffico mercantile dei porti dell'America latina, superando in larga misura il movimento delle navi con bandiera statunitense. Tutti i paesi europei, compresa l'Inghilterra (se non per una piccola parte che le serve ai propri approvvigionamenti), si sono ritirati dalle rotte dei porti sud-americani, e la flotta mercantile nord-americana non è stata sinora in grado di sostituirli, nè lo potrà, malgrado il ritmo delle nuove costruzioni, trovandosi sempre più impegnata nei trasporti di materiali bellici e derrate per il rifornimento della pericolante Gran Bretagna.

Di fronte alla preoccupante necessità di provvedere al proprio traffico marittimo, alcuni paesi sud-americani cercano di costituirsi una marina mercantile, e non potendo costruirsela per difetto di cantieri attrezzati, di materiale da costruzione e di maestranze, acquistano navi vecchie, delle quali talune in buona efficienza, come i piroscafi italiani riparati nei porti argentini all'inizio delle ostilità e recentemente comprati da quel governo

Per i trasporti aerei, la statunitense *Pan-American-Airways* ha cercato di conquistare il monopolio aereo-commerciale del Nuovo Mondo, battendo la concorrenza delle linee esercite o controllate dai paesi dell'Asse. Già attualmente i suoi servizi si estendono per 40.000 miglia ed è probabile che si estendano ancora più in seguito ai recenti accordi di Rio de Janeiro.

Daniele Bertacchi

IV

L'Armata tedesca - 1919-1936 [1].

Il titolo del libro di M. J. Benoist-Méchin, che molto opportunamente l'editore Garzanti ha offerto in eccellente traduzione e in signorile veste ai lettori italiani, ha dato luogo a qualche rilievo essendosi osservato che per « armata » s'intendono nella nostra terminologia tecnica le forze navali e non quelle di terra.

Ciò è esatto; ma un'osservazione di più vasta portata può esser fatta. I due grossi volumi non narrano in realtà le vicende dell'esercito o della marina del Reich nel periodo 1918-1936, investono invece l'intera storia della Germania dall'armistizio all'avvento al potere di Hitler ed al successivo consolidarsi del regime nazional-socialista.

L'A. stesso offre una chiara motivazione di questo suo dilagare molto al di là dei confini del campo militare: nel turbinio di partiti e di uomini, di programmi e di tendenze della Germania post-bellica, un sottile filo d'Arianna corre attraverso il labirinto degli eventi e consente, con sicurezza, di seguirne il flusso incalzante: l'esercito. Rifar la storia di questo equivale a tessere la storia della Germania; per usare il linguaggio del B. M., sull'abisso che separa il secondo dal terzo Reich è miracolosamente gettata una passerella, la Reichswehr che negli anni più grigi della vita nazionale tedesca rappresenta la sola incrollabile « certezza »; essa soltanto rende possibile la « rinascita », cristallizzando ed organizzando intorno a sè tutte le forze vive e operanti del popolo germanico.

Tale lo schema del lavoro.

Le prime pagine, riassuntive delle operazioni militari del '18 — dalle offensive primaverili di Ludendorff alla battaglia di Francia — non sono fra le migliori; ed anche i giudizi intorno al quartiermastro generale di Hindenburg risentono di apprezzamenti per la più parte derivati dall'israelita Hans Delbrück; ma il libro acquista altro respiro ed assume ben diverso interesse allorchè narra, spesso con il conforto di elementi inediti, le difficili giornate dell'armistizio, dell'abdicazione sovrana, del prorompente ciclone rivoluzionario.

Qui la parte decisiva sostenuta dallo stato maggiore è posta in risalto con rara efficacia. L'armistizio ha segnato la fine delle ostilità esterne ma proprio da quel momento un nuovo compito s'inizia: « vincere i nemici all'interno, soffocare la rivoluzione, impedire al paese di precipitare nell'abisso »; e lo Stato Maggiore sa che la Germania « preferirà sempre la potenza alla libertà ».

Nessuna istituzione germanica è del resto circondata da tanto prestigio: a quello altissimo, già goduto prima della guerra, si aggiungono gli allori acquistati sui campi di battaglia nel giro di quattro anni durante i quali lo S. M. ha dimostrato di possedere « il segreto della vittoria », di essere veramente « l'incarnazione terrestre del Dio che non abbandona alcun prussiano ».

L'abdicazione del Kaiser non ha mutato nulla; se mai, ne ha accresciuto l'autorità: partendo, l'Imperatore ha affidato il potere al Maresciallo e pertanto il comando supremo di cui il Maresciallo è capo non dipende più in definitiva che da se stesso. Allorchè si costituisce il governo dei commissari del popolo, Ebert che ne è il presidente, sa quale sia il primo atto da compiere; ed il colloquio telefonico che egli ha con il Q. G. è estremamente significativo. Questo socialista, che sarà il primo presidente della proclamata repubblica, domanda umilmente che cosa l'Alto Comando si attenda dai governanti berlinesi, e il generale Groener — il wurtenberghese Groener,

(1) M. J. Benoist-Méchin. — Milano, Garzanti, 1941, 2 vol. di complessive 1047 pagine. L. 60.

successore di Ludendorff — risponde che il corpo degli ufficiali si attende appoggio per mantenere l'ordine e la disciplina nell'armata e domanda che il governo del Reich combatta il bolscevismo e si metta a questo scopo a sua disposizione.

Ebert ha un attimo di esitazione; pensa forse ai suoi « compagni » spartachisti e ai loro propositi antimilitaristi, ma in segno di ossequiosa accettazione prega rispettosamente il generale Groener di presentare i ringraziamenti del Governo al Feldmaresciallo.

Un primo successo è stato ottenuto: il secondo sarà altrettanto facilmente riportato sui delegati dei consigli dei soldati i quali giunti al Q. G. verranno freddamente invitati a rendersi conto delle difficoltà tecniche che si frappongono al ritorno in patria del grosso dell'esercito tuttora schierato ad ovest del Reno. Questa formidabile massa d'uomini si schiaccerà contro il fiume, se il ripiegamento non sarà effettuato con ordine matematico. Il compito supera di troppo le modeste capacità dei rappresentanti della fronte, e il telegramma di Ebert, che invita le armate ad eseguire scrupolosamente gli ordini dei superiori, completa la facile opera di persuasione; i delegati accettano di collaborare con gli ufficiali dello S. M. esortando i camerati alla calma ed alla disciplina.

Siamo alla vigilia dell'armistizio che sarà concluso dal borghese Erzberger; l'esercito rimane estraneo a questo atto, pur di carattere squisitamente militare, come rimarrà estraneo alla firma del trattato di pace; nel salone degli specchi di Versaglia, accanto ai delegati civili, non siederà nessun rappresentante dello Stato Maggiore.

Il significato del duplice gesto è chiaro: non è l'esercito responsabile della sconfitta, non tocca quindi ai suoi capi rendersi partecipi delle conseguenze di questa.

Esattamente un mese dopo la conclusione dell'armistizio, l'11 dicembre, Ebert accoglie, alla porta di Brandeburgo, i soldati della guardia con le parole famose: « saluto voi che ritornate invitti dai campi di battaglia ».

Ma la situazione volge rapidamente al peggio. In tutta la Germania gli elementi estremisti sembrano prendere il sopravvento: si inizia il lungo periodo dei corpi franchi la cui storia è dal B. M. narrata con ampiezza di particolari e con rigore cronologico.

Ma lo S. M. non ha più fiducia nel governo di Ebert ed è esso ad imporre la partecipazione alle supreme responsabilità di Gustavo Noske, il legnaiuolo brandeburghese nelle cui vene circola la possente linfa paesana e al quale l'asprezza dell'adolescenza ha dato una forza fisica e morale fuori del comune.

L'uomo che ha saputo ristabilire l'ordine nella tumultuosa Kiel assume prontamente il suo posto nel settore della difesa nazionale, convinto che qualcuno debba sobbarcarsi all'ingrato « compito del carnefice ».

Formalmente egli è incaricato da Ebert di difendere la repubblica, sostanzialmente dallo S. M. di soffocare la rivoluzione; a chi gli rimprovererà di aver scelto come suoi collaboratori degli ufficiali di tendenza monarchica, risponderà: « un'armata senza disciplina è una smorfia di scimmia. Fra un cattivo ufficiale socialista ed uno buono conservatore, scelgo quest'ultimo ».

Duro e sanguinoso è l'urto; il Natale del 1918 sembra infatti segnare la vittoria della rivoluzione; e Scheideman può scrivere: « la gigantesca armata imperiale è scomparsa dalla faccia della terra ».

Sui suoi frantumi si costituisce la Reichswehr provvisoria; ad essa, che trova nei corpi franchi la sua espressione, la Germania deve se Berlino è sottratta alla violenza spartachista, se le frontiere dell'est sono difese contro i tentativi d'invasione polacca, se i moti separatisti sono stroncati e l'unità del Reich salvata. Ma al socialista brandeburghese si deve se nell'ora cupa della firma del trattato i capi militari sono rimasti al loro posto. Ai « camerati » dell'esercito egli ha chiesto di aiutare il popolo « a rialzarsi dalla sua miseria e dalla sua vergogna e di *guidarlo* verso un avvenire migliore ».

Coincidenza singolare: in termini non diversi si esprimerà il Maresciallo Hindenburg nel rassegnare, due giorni dopo Versaglia, le sue dimissioni. In una lettera che ha la solennità di un ordine del giorno egli scriverà testualmente: « la possibilità di salvaguardare la nostra pace interiore e di tornare ad un periodo di lavoro fecondo, dipende essenzialmente dalla solidità della nostra armata ».

Il periodo che segue vede ancora convulsioni interne gravissime, pericolose agitazioni sociali, colpi di Stato a serie, culminanti nel *putsch* famoso di Kapp e di Luttwitz.

Il pericolo è mortale: soldati fedeli al Governo rischiano di essere opposti a soldati partigiani del movimento; e v. Seeckt è chiamato ad un ben difficile cimento. Le sue parole sono storiche: « la Reichswehr non spara sulla Reichswehr »; non è concepibile una battaglia che davanti alla porta di Brandeburgo ponga, le une contro le altre, truppe che hanno combattuto fianco a fianco contro il nemico.

L'urto cruento è così evitato; rifiutandosi di combattere contro i suoi camerati di guerra, ma separandosi dagli elementi kappisti, Seeckt diviene, al momento della liquidazione del *putsch*, l'arbitro della situazione e assumendo il comando supremo della Reichswehr può realizzare le premesse materiali e spirituali dell'immenso lavoro che l'attende.

Invano il colonnello Bauer griderà al suo tradimento: Seeckt, osserva B. M., non poteva certo affiancarsi al proletariato comunista ma non voleva neppure che l'inevitabile — anche se temporanea — vittoria dei partiti di sinistra riportata contro l'esercito, consentisse a questi di metter le mani sull'armata. Egli preferisce adeguarsi alle necessità dei tempi allo scopo « di salvare ciò che v'ha di meglio nel passato per integrarlo al presente e trasmetterlo all'avvenire ».

Il *putsch* avrà le sue vittime nel campo politico e nel campo militare: anche Noske dovrà andarsene; uomini cari all'armata saranno necessariamente sacrificati. Non importa; per illustri che questi siano — sono fra essi i generali Maerker, v. Lettow, v. Luttwitz, v. der Goltz, gli ammiragli v. Lewetzow, v. Trotha e tanti altri — il loro sacrificio appare necessario e in definitiva benefico, poichè al di là e al di sopra degli uomini sopravvive intatto lo spirito dell'esercito e trionfa il pensiero dello Stato Maggiore impersonato dal v. Seeckt.

E questi si mette all'opera.

Quali scopi si sono proposti gli alleati? v. Seeckt così li riassume: « Privare il popolo tedesco di qualsiasi istruzione militare con l'abolizione del servizio obbligatorio; indebolire il prestigio dell'armata infliggendole il carattere di una legione di mercenari; ridurre la Germania ad uno stato d'inferiorità permanente, limitando i suoi effettivi a 100.000 uomini; decapitare l'armata vietandole di avere un organo di comando unico superiore agli Stati Maggiori dei due Gruppenkommando; fare dei soldati tedeschi dei soldati di second'ordine privandoli della conoscenza di ogni arma moderna; infine isolare totalmente l'armata in seno alla nazione, tagliando tutti i suoi legami con la popolazione civile, specialmente con la gioventù delle scuole e delle università ».

Tutto ciò fa sì che l'ex capo di S. M. del Maresciallo Mackensen giudichi con pessimismo il presente ma non incrini la sua fede nell'avvenire. « L'errore di tutti quelli che organizzano delle armate, egli scrive, è di considerare come permanente uno stato momentaneo ». L'esempio del 1812 è vivo nel suo ricordo, e non a caso il primo discorso che egli pronuncia dopo l'assunzione al nuovo ufficio è un elogio del Maresciallo Yorck, una delle figure più tipiche delle guerre di liberazione.

V. Seeckt intuisce che la Reichswehr di 100.000 uomini sarà sostituita presto o tardi da un'armata nazionale della quale è destinata ad essere la matrice.

Il problema fondamentale che egli si pone è quello dell'istruzione: già nel 1924 la Reichswehr comprende 4.000 ufficiali, 21.000 sottufficiali, 30.000 caporali e solo 45.000 soldati dotati anch'essi di una istruzione equivalente a quella di un sergente delle armate a breve ferma.

Il nuovo organismo, pur rimanendo fondamentalmente nei limiti angusti segnati dal trattato di Versaglia, si accinge ad essere quello che v. Seeckt intende farne: non un esercito di mestiere, ma un esercito di soldati, « non un'armata di mercenari ma un'armata di capi ».

L'addestramento ha pertanto un'importanza fondamentale: « comincia il giorno in cui i soldati entrano nell'armata e continua senza soste per tutta la durata del loro servizio, non conoscendo nè limiti nè riposo, perchè rimane sempre qualcosa da imparare o da perfezionare ».

La tenuta di campagna viene mantenuta: l'unità tedesca ha avuto il suo supremo collaudo nella Grande Guerra, durante la quale si è cementata per la prima volta « sotto il fuoco dei cannoni »: l'uniforme *feldgrau* ha acquistato pertanto il valore di un simbolo. Per i soldati della Reichswehr, attraverso i nuovi compiti a loro riservati, la campagna continua.

Segue, nel libro del B. M. il diffuso racconto dei combattimenti dell'alta Slesia; significativo è il riconoscimento da parte dell'A. dei meriti dei corpi franchi nel determinare la soluzione del gravissimo problema in senso non eccessivamente sfavorevole alla Germania.

L'êra dei colpi di Stato non è però ancora esaurita: la morte di Rathenau segna un nuovo momento critico nella situazione interna della Germania repubblicana.

Sulla scena politica sorge intanto la potente figura di Adolfo Hitler che il B. M. disegna con ricchezza di tinte e con dovizia di particolari; ai principii del nazionalsocialismo l'A. dedica un lungo e denso capitolo, che è fra i migliori dell'opera.

Mentre la cieca politica di Poincaré sfocia nella tragedia della Ruhr, la Reichswehr è di nuovo chiamata a prove difficili: le « formazioni nere » — destinate a costituire le truppe di riserva e quindi ufficialmente ignorate, anche se segretamente sostenute

dai capi dell'esercito — minacciano di intervenire di propria iniziativa; ma v. Seeckt non perde il suo sangue freddo e il doloroso incidente viene prontamente liquidato.

L'atmosfera nazionale comincia intanto a modificarsi gradualmente; siamo al 1925 e la morte di Ebert pone il problema della sua successione e dal segreto delle urne, contro tutti i calcoli parlamentari, contro tutte le alchimie dei partiti, esce eletto il Maresciallo Hindenburg.

L'impressione in Inghilterra e soprattutto in Francia è enorme. Ancora qualche anno e il nazionalsocialismo riprende gradatamente la sua offensiva.

La lotta è lunga e la Reichswehr vi ha la sua grande parte.

Hitler, che non intende abbandonare le vie legali, affronta il vincitore di Tannenberg nei due turni delle elezioni presidenziali e viene battuto; ciò nonostante egli rimase fedele al principio per il quale fin dal 1924 si è separato da Röhm e cioè la conquista del potere non attraverso la forza bensì attraverso la maggioranza dei consensi ottenuta nei comizi elettorali.

Al generale v. Seeckt sono succeduti nel tempo i generali v. Hammerstein, Heye e Groener. Allorchè lo scioglimento delle SS. AA. e delle SS. SS. sembra indicare che il Governo si avvia verso una politica decisamente antinazista, i capi dell'armata intervengono presso il Maresciallo presidente avvertendolo che il generale Groener, cui sono state affidate anche le funzioni di ministro dell'interno, non gode più la fiducia dell'esercito. E Groener, nonostante abbia ottenuto un voto di maggioranza al Reichstag se ne va.

Ancora una volta trionfa il principio che il generale Hammerstein ha rigorosamente enunciato: « L'armata non può esercitare essa stessa il potere, ma può, a suo piacimento, sostenere o lasciar cadere un governo ».

Con Groener finisce in Germania il governo parlamentare poichè il Cancelliere Brüning — di parte cattolica, ma proveniente dagli ex combattenti — segue fatalmente la sorte del suo ministero.

Siamo al duplice esperimento del v. Papen e del generale Schleicher: la fase di transizione si esaurisce rapidamente e il vecchio Maresciallo offre ad Hitler il Cancellierato.

Il grande dissidio è finito: il 21 marzo 1933 una cerimonia solenne si svolge a Potsdam nella cappella della guarnigione: sono fra i presenti l'ex Kronprinz, il Maresciallo Hindenburg e il Cancelliere Hitler; nella corte d'onore del castello sono allineate, le une di fronte alle altre formazioni della Reichswehr e formazioni di camicie brune: allorchè Hindenburg e Hitler si stringono la mano — osserva il B. M. — « un ufficiale con il casco in testa, in piedi al secondo piano come un antico testimonio, sembra dire con la sua presenza: son io che ho servito da ponte fra il passato e l'avvenire, fra l'Impero di Guglielmo e il Reich nazionalsocialista ».

Ancora una prova severa: la crisi del 30 giugno 1934. Hitler viene a conoscenza degli ambiziosi disegni di Röhm che gli rimprovera di tradire il partito. Le SS. AA. sono in effervescenza; il loro numero è cresciuto a dismisura; giovani ambiziosi sono stati elevati in pochi mesi al grado di generale senza alcun tirocinio nella truppa e senza alcuna seria preparazione; essi non intendono lasciarsi assorbire; e poichè Hitler è deciso a continuare nella via che si è tracciata, Röhm e i suoi accoliti ne giurano la soppressione.

L'intervento del Führer è fulmineo e nel giro di sole ventiquattr'ore risolve la gravissima situazione. « Il pericoloso antagonismo che rischiava di mettere alle prese l'armata bruna e la Reichswehr » è eliminato e v. Blomberg, nuovo ministro della Reichswehr, attesta solennemente ad Hitler la gratitudine, la devozione, la fedeltà dell'esercito. Passeranno brevi settimane; il Maresciallo Hindenburg muore e Hitler diviene Führer-cancelliere riassumendo le duplici funzioni di capo dello Stato e capo del Governo. La Reichswehr approva calorosamente la soluzione; la unità delle forze armate è ormai compiutamente raggiunta poichè tutte indistintamente conoscono un solo giuramento di fedeltà: quello che le unisce ad Adolfo Hitler.

Gli ultimi capitoli del libro illustrano il passaggio dalla Reichswehr alla Wehrmacht: le lunghe diatribe ginevrine intorno al problema del disarmo si chiudono senza alcun positivo risultato: la Germania riacquista il suo esercito nazionale e Hitler pone fine all'inferiorità giuridica, militare e morale sancita dai trattati facendo rioccupare dalle truppe la regione « demilitarizzata » renana.

L'organizzazione delle forze armate e le leggi sulla costituzione dell'alto comando hanno già avuto illustrazione in Italia in un recente ed eccellente libro del Canevari (1) e pertanto ci sembra inutile

(1) Cfr. « Comando », fasc. 3-4, 1941, pag. 319. EMILIO CANEVARI: *Lo Stato Maggiore germanico da Federico il Grande a Hitler*. — Milano, Mondadori, 1941.

ripetere quanto scrive in proposito il B. M. che, del resto, non offre in proposito elementi nuovi. Per contro le pagine finali dell'opera sono particolarmente avvincenti laddove l'A. figge il suo acuto sguardo in avvenimenti che rappresentano il prologo della guerra in atto; e noi volentieri chiudiamo queste note — la cui ampiezza ci è sembrata giustificata dall'interesse del libro — riferendo un suo conclusivo pensiero: « il giorno in cui la Wehrmacht si metterà in moto, sarà per realizzare i piani del generale Hoffmann e di Ludendorff, sarà per riprendere la marcia di v. der Goltz su Riga e Leningrado e quella del Maresciallo v. Eichorn su Kiew e Odessa ».

Il B. M. ha previsto, dunque, con sicura intuizione la guerra e la vittoria della Germania contro la Russia, e certamente sarà oggi per lui ragione di cocente rammarico il riflettere all'errato avviso dei suoi connazionali i quali — quand'ancora ne era tempo — governarono e decisero immaginando un ben diverso volgere degli eventi.

A. E. Folchi

Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta e l'Armata del Carso.

La figura di Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta, condottiero dell'invitta Terza Armata nella Grande Guerra 1915-1918, è destinata, non v'ha dubbio, a giganteggiare sempre più nella storia; non passano gli anni, che sempre più ci allontanano dalla sua scomparsa terrena, senza che egli non venga ancor meglio rievocato. Dalla breve ma pur densa monografia con cui Corrado Zoli nel 1923 arricchì la collana degli Artefici della Vittoria trattando di « Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta » ad oggi, si potrebbe compilare un'abbondante bibliografia di scritti e di opere sempre più complete. Di queste ne è comparsa in vetrina, recentemente, un'altra ancora: quella con cui Amedo Tosti vinse il concorso « Duca d'Aosta » bandito dal Reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti (1).

Poichè parlare del Duca d'Aosta, condottiero della Terza Armata, significa rievocare un binomio intimamente connesso e assolutamente inscindibile fra la augusta persona del Principe sabaudo comandante e la Grande Unità che ebbe la fortunata ventura di operare ai suoi ordini dal maggio 1915 al luglio 1919, giacchè « la storia dell'Armata è la storia del suo Capo », così Amedeo Tosti ha potuto trattare brillantemente questo suo nuovo tema propostosi, intessendolo su tutta la storia della Grande Guerra italo-austriaca combattuta dall'« Armata del Carso » nelle undici battaglie dell'Isonzo, in quelle del Piave e di Vittorio Veneto e inquadrandolo fra due capitoli che rievocano Emanuele Filiberto d'Aosta principe sabaudo nell'anteguerra ed a guerra finita.

« Dire del Duca come Condottiero, significherebbe scrivere la storia di tutta la guerra sulla fronte italiana, seguirlo nella sua vita di Principe vorrebbe dire scrivere la storia d'Italia nell'ultimo cinquantennio »: disse di lui un altro storico apprezzatissimo, ed Amedeo Tosti ben maggiormente lo comprova. Vibrarono in ogni momento della vita del Duca i più nobili ed elevati sentimenti di principe e di soldato; egli intimamente gustava ed intimamente custodiva, come geloso debito e pegno d'onore, l'orgoglio di appartenere alla gloriosa dinastia dei Savoia e quello di essere investito del nome del suo grande antenato « restauratore delle fortune della Casa Sabauda, il vincitore di S. Quintino, il creatore del primo esercito nazionale ».

Lo intuì e lo presagì egregiamente Tommaso Villa, vicepresidente della Camera, quando, subito dopo la morte del padre, Amedeo di Savoia, così gli si rivolse: « . . . Se l'età vi tolse finora di mostrarvi prode nelle armi, vi sarà facile intanto provare che siete valoroso nel senno. Nobili quanto quelle del campo sono le battaglie della vita di ogni giorno, e la ruga precoce segnata sulla fronte della gioventù che pensa, vale, Altezza, quanto una medaglia guadagnata col sangue.

« E se verrà giorno, o Principe; che la Patria richiegga il vostro braccio, non saremo noi a mostrarvi come si snudi e si riponga la spada, perchè quel buon sangue di Savoia che vi scorre nelle vene ci affida che anche i nomi hanno un destino e che non invano l'Anima presaga di Vostro Padre vi imponeva al fonte quello immortale di Emanuele Filiberto ».

Se malgrado le ripetute insistenze egli non riuscì ad ottenere che fosse appagato il suo voto generoso di essere inviato nel 1896 a combattere in Africa con le sue batterie, che egli vedeva partire con tanta amarezza in cuore, perchè non gli era concesso di seguirle, se nell'occasione della guerra italo-turca 1911-1912 non gli fu concesso « unicamente per ragioni di gerarchia e di politica » l'orgoglio di partecipare alle gesta d'oltremare, appena deciso l'intervento dell'Italia nel conflitto europeo scoppiato nell'estate 1914,

(1) Amedeo Tosti: *Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta e l'Armata del Carso.* — Milano, Mondadori, 1941-XX, in 8°, pagg. 217, con 17 tavole e 8 cartine. L. 20.

si fece premura di dichiararsi ristabilito dalla grave malattia che poco prima lo aveva colpito ed esprimeva al Ministro della Guerra il desiderio che gli fosse conferito il comando di truppe. Per buona fortuna del Paese questa volta egli fu accontentato e nel pomeriggio del 26 maggio 1915 in Mortegliano egli assumeva il comando di quell'Armata che doveva immortalarlo, Maresciallo d'Italia, Medaglia d'Oro al valor militare della Patria, siccome « sublime esempio di costante valore fra i suoi valorosi soldati », poichè « quale espressione guerriera della millenaria stirpe Sabauda, guidò con sicura fede e incoercibile tenacia la « Invitta Armata » in undici battaglie sull'Isonzo, in quelle gloriose sul fiume sacro e nel travolgente inseguimento che portò il tricolore là ove il suo Re aveva fissato ».

Come in guerra, così nella successiva opera di pace Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta, fu ugualmente grande. Egli subito s'adoprò per cementare la innumere famiglia dei « Veterani dell'Isonzo, del Carso, di Gorizia e del Piave » in una nuova solenne promessa di operare ancora « con ogni energia e con infinito fervore per la grandezza d'Italia; noi lotteremo devoti e concordi, per conservare alla Patria i frutti fecondi del sacrificio e della vittoria ».

Tutto questo ha degnamente trattato, con mano maestra e con la sua ben nota competenza, Amedeo Tosti offrendo nuova luminosa fatica alle glorie di Casa Savoia ed alla storia della nostra Grande Guerra 1915-1918.

L. S.

Storia dell' Inghilterra.

Può un inglese, che scrive una storia dell'Inghilterra, dimenticare di essere inglese? e può un italiano, che legge « oggi » una storia dell'Inghilterra, dimenticare di essere italiano, quando si tratti, poi, di una storia inglese del secolo XIX (1) che vide Albione metter le radici della sua strapotenza e sciogliere le vele alla sua rapacità?

Situazioni odierne ci mostrano le loro origini remote e il loro preciso sviluppo attraverso le intricate vie della politica: ideali di libertà popolari, protezione dei deboli, salvaguardia della pace europea, difesa dei diritti dell'uomo, azione di equilibratrice giustizia in morganatica unione con incontenibili bramosie di commercianti, ambizioni di singoli uomini, sopraffazioni armate, ipocrisie politiche ed inganni diplomatici, questo è in astratto il contenuto della storia inglese, con il dritto ed il rovescio della sua medaglia. Stabilire fino a che punto l'A. abbia coscienza di questi due aspetti della vita britannica, significherebbe poter calcolare l'esatto rapporto che intercorre fra il lord inglese, G. M. Trevelyan, e lo storico « neutrale » ed obiettivo.

V'è tuttavia in quest'opera il sintomo di una residua vitalità di coscienza, appagata con il minimo affanno. Di fronte alla necessità di spiegare la condotta di un qualsiasi Gabinetto inglese, illustrandone i moventi, l'A. mette in prima linea quelli ispirati a giustizia e moralità, mentre degli altri prettamente britannici, spesso impresentabili, fa un cenno modesto e noncurante oppure offre loro rifugio in innocue note marginali. E' facile intuire quale sia la prima conseguenza di un tale intimo contrasto fra l'obbiettività scientifica e lo spirito nazionale: dove non è più in discussione il nome o il « fair play » inglese, si tratti del pensiero, della vita, delle crisi o delle guerre di altri popoli, l'indagine storica è svolta sulla base di una maggior lucidità di giudizio e di una più spregiudicata considerazione degli avvenimenti. Si avverte nella maniera dell'A., la liberazione da quei compromessi di ordine morale, connaturati nell'inglese, ma realmente tali, cioè sensibilmente avvertiti, per lo storico. Ne risulta un pensiero liberamente maturato e più limpidamente espresso, senza i ritocchi e le limitazioni che altrove riescono spesso ad aggrovigliare ed appesantire il racconto, e ne risulta inoltre una concezione più succosa e composta, perchè l'efficacia della sintesi è avvalorata dalla imparzialità del giudizio.

Come ci informa nella prefazione, l'A. dando a questa sua fatica il titolo di « Storia dell'Inghilterra », ha voluto peccare piuttosto di modestia che di presunzione. Infatti, accanto alla storia delle isole britanniche è svolta, opportunamente scaglionata nel tempo, la storia dell'Impero, considerandone quanto basta la fatica militare di conquista, ma cercando con studio particolare di inquadrarne ed aggiornarne continuamente la posizione nel sistema politico ed economico della madre Patria. Si può quindi avere per un periodo di circa 120 anni — dal 1782 al 1901 — una visione chiara e sufficientemente completa del giuoco degli interessi mondiali anglosassoni, dei suoi contraccolpi all'interno sulla vita del popolo inglese e sull'azione del suo governo, delle

(1) G. M. Trevelyan: *Storia dell'Inghilterra nel secolo XIX*, traduzione di Umberto Morra. — Torino, Giulio Einaudi, editore, vol. in 16°, pagg. 588. L. 40.

reazioni da esso determinate all'estero e di volta in volta affrontate e superate. Alla situazione ed alla evoluzione inglese, fa da sfondo la situazione e l'evoluzione non della sola Europa, ma anche di tutti gli altri Continenti, mantenendo la visuale di ampio respiro e di proporzioni adeguate ai grandi momenti della storia dell'umanità.

La vita inglese è meticolosamente seguita per 120 anni, non solo nelle sue manifestazioni di politica interna ed estera, ma anche nel campo economico, cioè nella sua evoluzione agricola ed industriale, e nelle sue questioni religiose, culturali, sportive. Un attento esame è riservato al problema irlandese, trattato con particolare sensibilità. Data quindi la compiutezza del quadro di vita britannica, nelle sue linee generali e particolari, ogni avvenimento saliente — di qualunque natura — può essere fin dalle sue origini individuato e lumeggiato e, quindi, valutato nella pienezza del suo significato e nell'importanza delle sue più lontane, anche se nascoste, conseguenze. Popolo e governo, i protagonisti della storia, conservano in ogni momento la genuinità delle loro caratteristiche. Il popolo non è visto solo come « numero », cioè come massa anonima spettatrice — talora anche giudice — degli avvenimenti, interessante lo storico soltanto per la sua capacità di « reazione », ma è studiato e spiegato di per se stesso, nei suoi istinti, nella sua mentalità, nei suoi atteggiamenti politici ed apolitici: in una parola sia in funzione del suo peso sull'azione del governo sia come corpo vivo ed indipendente dotato di pensiero e volontà propri. Dal canto loro, gli uomini di governo non sono similizzati dietro la formula di un partito o nell'impersonalità d'un gabinetto Tory o Whig, ma rivelano tutta la loro personalità politica attraverso il loro carattere umano, cioè attraverso quei pregi e quei difetti che hanno comunque influenzato la loro azione direttiva. In tal modo, l'individualismo non viene nè esaltato nè soffocato, ma gli uomini conservano nel gran prodotto della storia il posto che loro compete di fattori primi a maggiore o minore esponente. Grazie a questa concezione, il nostro Cavour ottiene il riconoscimento di avere egli (ministro di uno Stato di cinque milioni di anime!) impresso il suggello del suo pensiero politico ad un confuso momento della storia europea.

Con eguale acume può essere anche stabilita la posizione e l'importanza della Corona inglese: se la figura e la personalità del Re, fino al ministero Pitt, hanno una tenue e non continua consistenza, in seguito esse dileguano, lasciando così svilupparsi e legalizzarsi il concetto di un sovrano per così dire superfluo. Qual'è infatti il contributo personale della Regina Vittoria allo splendore del periodo « Vittoriano »? L'A. stesso risponde: la Regina Vittoria non fu e non è che un simbolo.

Come inglese, nel pieno significato della parola, cioè come appartenente ad una razza che ha da secoli maturato un superiore concetto di se stessa, l'A. — dietro la formale obbiettività della narrazione — cela la presenza di alcune concezioni storiche che sono, per così dire, il credo di ogni cittadino britannico. Dogmi, vorremmo chiamarli, ai quali fanno capo, per uso e consumo di quel popolo, tutte le vicende della sua storia. Essi vengono a costituire, in certo qual modo, dei passaggi obbligati nei quali identifichiamo le tappe della crescente egemonia anglo-sassone. Conseguentemente in questa, come in tante altre opere inglesi, sentiamo aleggiare lo spirito della presunzione britannica che celata, compressa, ringoiata anche, con evangelica buona volontà, non può esser fatta sparire, ma rimane come diluita, fluttuante fra riconosciute verità e realistici apprezzamenti, per giungere infine a svelarsi e condensarsi in frasi quasi inaspettate (quante volte ci tocca sentire di benefici arrecati all'Impero ed insieme — che bontà! — al genere umano?). In virtù di tale presunzione, l'A. può parlare con riprovazione di Peterloo o di Cato Street o della vita nelle miniere, può con particolare crudezza di linguaggio rovesciare al sole tutte le magagne della vita del tempo ed indugiare su pecche di uomini e di partiti. Poichè questo non attenta in nessun modo alla ben pasciuta beatitudine del popolo inglese e non può far minimamente cambiare la sua persuasione di vivere nella più « felice tra le nazioni », le critiche, anche le più aspre, appaiono all'A. innocue o ingenue, prive di ogni fermento rinnovatore.

V. Bellachioma

Stormi aerei e divisioni corazzate [1].

La raccolta di notizie precise e lo studio degli orientamenti dominanti nel campo dell'arte militare, a così breve distanza dagli avvenimenti e mentre il conflitto è in pieno sviluppo, non sono opera di facile realizzazione.

Quando i vari belligeranti hanno tutto l'interesse a tener segrete le esperienze ed a tacere le conclu-

(1) Salvatore Pagano: « *Stormi aerei e divisioni corazzate* ». Tip. Regionale, Roma, 1941, 1 vol. in 8°, pagg. 175. L. 15.

sioni, lo scrittore, soprattutto se estraneo ai segreti degli alti comandi, deve procedere per forza di intuito e servirsi di tutta la sua esperienza tecnica, utilizzare tutta la sua cultura storica per analizzare problemi, esprimere pareri, rischiare previsioni.

Un tale corredo di cultura tecnica e storica, tali capacità di analisi e di sintesi sono strumenti d'indagine che da tempo riconosciamo al generale Pagano. L'A. è riuscito infatti a realizzare un'opera di grande valore divulgativo, fatta per interessare i professionisti e per orientare i profani.

La premessa dell'A. è una conferma della laboriosa ricerca e della analisi accurata di ogni dato relativo agli avvenimenti bellici sia della Grande Guerra che di questa prima fase del conflitto attuale.

La prefazione dovuta al generale Ottavio Zoppi è un riconoscimento più completo dei meriti del libro e del suo valore di attualità.

Ma l'opera possiede ben altre qualità pedagogiche, perchè realizza, attraverso esempi recenti ed attuali, una valorizzazione dello spirito innovatore e radicale di tutti i pionieri della nuova tecnica e dei nuovi procedimenti d'impiego.

Analizzando le premesse e mettendo in luce i risultati, essa dimostra come là dove gli innovatori sono stati abbastanza numerosi e sufficientemente attivi per fare prevalere la loro volontà e la visione personale del problema, là dove la realizzazione dell'arma e del suo impiego è stata effettuata senza transazioni e senza pentimenti, si è avuto come risultato immancabile il successo.

Una tale dimostrazione è di importanza grandissima, in quanto è valida sia nel campo dell'arte della guerra, come in qualunque altro caso in cui le attività dello spirito e l'energia del temperamento sono tese nella lotta quotidiana contro la pigrizia mentale dei conservatori. I quali vorrebbero eliminare ogni laboriosa fatica di analisi, sfuggire ogni responsabilità nuova, per seguire le rotte già note, operando in base a codici rigidi e sicuri, capaci di tutto prevedere e di offrire in ogni tempo la soluzione di ogni problema.

Questo incoraggiamento a meditare opportunamente sui fatti, questo invito a valutare cause lontane e vicine, ad analizzare con metodo, a non temere i risultati di un ragionamento, a trarre coraggiosamente le conclusioni, qualunque sia il loro radicalismo, sono sempre di grande importanza morale, ma acquistano particolare significato quando provengono da chi ha molto vissuto in appassionata dedizione ai compiti di comandante e di educatore.

Consigli particolarmente opportuni quando sono dati alla nuova generazione degli italiani, la quale dovrà più che mai, negli anni avvenire, aver fede nella intelligenza adoperata con metodica costanza, nella decisione senza pentimenti, nell'audacia senza riserve.

L'epica nella pittura italiana [1].

Nel palazzo dei Medici, su di una parete della camera di Lorenzo, vi erano, verso il 1492, tre grandi pannelli, detti della Rotta di San Romano, dipinti da Paolo Uccello, « corniciati attorno ad una spalliera di arcipressi ».

Era quella un'epoca di intenso fervore guerriero, il motivo dominante della vita era la lotta.

I principi combattevano alla testa dei loro eserciti, trascinavano coll'esempio i cavalieri, esaltavano la fantasia del popolo, ispiravano le composizioni degli artisti. Le menti erano pervase di spirito epico.

I secoli seguenti mutarono gli animi, dispersero molte delle opere. I tre pannelli di Paolo sono ora in tre diversi musei d'Europa.

Nel rinnovato clima guerriero di oggi, l'Editoriale Domus ha voluto riunire le riproduzioni delle tre opere, presentarle nella loro unità, a fianco di sei altre battaglie dipinte nel '400 e nel '500, per esaltare le opere antiche e suscitare nuovi fervori creativi.

L'editore ha voluto dedicare questa pubblicazione ai nostri combattenti di oggi , « le cui battaglie attendono altri pannelli ».

Questo incitamento è di grande significato. Condizione indispensabile per una compartecipazione piena di tutti i valori spirituali della nazione alla lotta gigantesca è la capacità degli artisti di sentirne la ispirazione ed immortalarne gli episodi.

L'edizione è sontuosa, la presentazione delle pitture veramente efficace, anche se l'assenza del colore impedisce di apprezzare esattamente alcune opere nei loro rapporti di composizione.

Raffaele Carrieri si è assunto il compito di presentare al pubblico queste « battaglie ». La sua prosa lirica e suggestiva trascina il lettore nell'atmosfera epica di quel periodo dell'arte italiana che va dall'ultimo gotico del Bellini alla prima maniera secentesca della scuola di Tintoretto.

Le opere più significative di questo periodo sono precedute da una breve didascalia, presentate nella

(1) Raffaele Carrieri: *Battaglie*. — Milano, 1942-XX. Editoriale Domus, 1 vol. in 4°, con 54 tavole. L. 100.

loro unità ed esplorate nei particolari di maggiore interesse. L'articolo di Carrieri è fra i suoi scritti migliori.

Le prime opere presentate sono del Bellini. In esse domina ancora quel sentimento di statica serenità, caratteristica delle composizioni gotiche. Severa architettura di forme, voluto allontanamento da ogni concessione psicologica.

La necessità di narrare e di celebrare, la presenza del soggetto profano ed attuale, che obbliga a transazioni cortigiane, non esclude la possibilità di sollevare l'Eroe oltre il terreno, nel regno stabile ed eterno di un mito che rasserena. Pochi elementi di somiglianza, un arabesco araldico che precisa la discendenza ed un volto nudo tra la geometria delle corazze. Nessuna altra concessione. Cavalli, corazze ed elmi sono riveduti nelle loro forme, ricostruiti e plasmati per ubbidire alle esigenze della composizione.

Anche le tavolozze hanno sobrietà volute ed accostamenti laboriosamente vagliati. I colori di quelle pitture dell'ultimo gotico hanno serenità ultra terrene. Le ombre sono soltanto costruttrici di forme, in un gioco prudente, costruttrici di toni, in una gradazione accurata. Gli schemi bizantini sono stati già umanizzati, formati, mossi da Giotto. Le ieratiche forme gotiche sono già divenute creature, si agitano in narrative episodiche che accettano cautamente la imposizione storica.

La composizione accenna le prime concessioni, ma lo stile è sempre elevato, in ogni più minuto dettaglio.

In seguito, alle grandi pareti affrescate succedono le tele e l'impiego di materie più plastiche, si nota la ricerca di accordi cromatici più ricchi, di vibrazioni più intense. Le prospettive si complicano e si moltiplicano, si popolano di grovigli di uomini e di cavalli, mostrano una maestria ed una padronanza di scorci e di mezze tinte che dànno all'opera un miracoloso aspetto di realtà. La narrativa, la psicologia, l'espressione raggiungono toni celebrativi di grande bellezza. Col Tintoretto e con la sua scuola abbiamo l'ultima fiammata epica. Fioriscono in seguito numerose scuole di artisti abilissimi, ma il grande periodo è già perfettamente concluso.

Nessuna delle arti figurative può essere completamente immune dalle influenze dell'epoca in cui si sviluppa. L'opera di quegli artisti era esaltata dallo spirito guerriero che animava tutte le genti d'Italia, quando le battaglie erano fermenti animatori di vita, quando potenza di principi e ricchezze di sovrani sostenevano l'Arte col loro mecenatismo, quando Lorenzo dei Medici accudiva alla Cosa Pubblica avendo dinanzi agli occhi tanta armoniosa compostezza, tanta cosciente volontà di perfezione. Tanto era elevato lo spirito che suggeriva l'azione, quanto sovrumanata nell'epica l'azione che ispirava il pensiero.

Il primo moto di questo stato d'animo, che doveva in seguito pervadere tutto il Rinascimento, si trova nell'opera di Giotto. In seguito, la pittura si trasforma da astratta composizione di forme e di colori in veristica cronaca di avvenimenti, in maestria di tecnica ed in eleganza di dettagli, e scompare la solennità plastica, il senso di proporzione così divino, compiuto e ritmico.

« Paolo Uccello e Piero della Francesca sono, in pittura, i veri iniziatori dell'epica, intesa come plastica rappresentazione di fatti e di eventi che si staccano dal contingente ed assumono una immaginazione propria, attraverso la favola e la storia ». Ma Paolo Uccello ordina e compone razionali architetture di guerra, mentre Paolo della Francesca attutisce la rigidezza degli elementi geometrici, liberando la pittura da ogni calcolo laborioso, riportando le figure verso valori umani più terreni.

Leonardo non solo illustra con la sua tecnica magica gli assalti ed i tornei, ma agita e dispone tutto il complesso dispositivo della battaglia. Il frammento di Codice Atlantico, riprodotto nella pubblicazione, è un saggio epico, scientifico, naturalistico di grande interesse letterario, che dà preziosi consigli per la realizzazione di opere veristiche e suggestive. Siamo già molto lontani dalla immobilità araldica delle composizioni gotiche, si vedono già gli sviluppi della pittura del Risorgimento che si preoccupa di celebrare, di spiegare, di descrivere.

Bisogna augurarsi che l'invito a meditare sulle battaglie di oggi, ed a farne motivo di ispirazione che pervada le arti figurative, sia raccolto dagli artisti nostri migliori e che il risultato sia degno delle gesta e dei sacrifici.

Cannoni e ciliegi in fiore [1]. Il Giappone quale è [2].

Con molta sensibilità giornalistica, Mario Appelius offre al pubblico, nel momento giusto, il libro più adatto ad interessarlo.

(1) Mario Appelius: *Cannoni e ciliegi in fiore*. — Milano, Mondadori, 1941, 1 vol. in 16°, pagg. 234.

(2) Aloiso Mécs: *Il Giappone quale è*, tradotto dall'ungherese. — Milano, Garzanti, 1938, 2 vol. (Giappone romantico, Giappone conquistatore) in 16°, pagg. 510, tav. 45.

L'opera è di singolare efficacia, non solo perchè scritta con quello stile affascinante che ha fatto di Appelius uno degli scrittori più letti in Italia, ma anche perchè tratta la complessa materia con un potere di sintesi che ne facilita la divulgazione.

Ma il merito maggiore di questo libro è senza dubbio la simultaneità degli aspetti sotto i quali è visto il Giappone.

Questo paese è una grande potenza moderna che possiede la terza flotta del mondo, un esercito poderoso, una grande marina mercantile, una potente industria, un commercio impetuoso ed invadente, una tenace ed ardita volontà di potenza.

Questo paese è la terra cavalleresca del *samurai*, degli eroi purissimi liberi d'ogni legame terreno, dell'Imperatore divino, della mistica razziale e nazionale.

Questo paese è la dolce contrada dei kimono, delle sete arabescate, delle *ghesce*, dei ventagli, delle lacche, dei paraventi, dei ciliegi in fiore, dei ponticelli vermigli, dei *samisén* che cantano la gioia di vivere di un popolo semplice e sognatore.

E Mario Appelius ci mostra insieme il Giappone militare e quello politico, il Giappone industriale e quello artistico, poetico e mistico. Il vero Giappone.

Questo libro chiarissimo e scorrevole è bene all'altezza degli altri che egli ci ha donati.

Il suo stile personale, ancora più affinato e semplificato, le sue doti di giornalista e di scrittore, la sua conoscenza dei problemi politici ed economici, la sua acutezza e sensibilità di osservatore, gli hanno consentito di realizzare un'opera di non comune interesse letterario, di grande efficacia divulgativa.

Quest'opera di Appelius si aggiunge felicemente alle molte comparse sull'argomento.

A seconda che uno scrittore, un viaggiatore, uno studioso si è appassionato a questo o a quell'aspetto del Giappone, lo ha descritto secondo il suo temperamento.

Ci sembra opportuno consigliare, tra le varie pubblicazioni, un'opera poderosa, che con molta opportunità ed acuta sensibilità nella scelta del momento, Aloiso Mécs ha scritto nel 1938, precedendo di poco l'adesione dei magiari al Tripartito.

Sfogliando la traduzione che ce ne ha offerto la casa editrice Garzanti, si può osservare che il libro non ha nessuno dei caratteri instabili delle pubblicazioni di attualità, varie ed insufficienti.

La mole dei due volumi indica che non si tratta di un breve saggio sintetico, ma di un esame molto serio ed approfondito.

La lettura mostra una tendenza alla generalizzazione ed alla informazione.

Il primo libro è dedicato al Giappone romantico, e ci dà un quadro organico degli sviluppi storici del vecchio Giappone, nei suoi aspetti etnici, geografici, politici e sociali, sviluppando minutamente alcuni temi vecchi e nuovi, analizzando le vicende e la politica del paese, con caratteri di obiettività veramente singolari. L'interpretazione delle imprese militari, della espansione, dell'imperialismo, è lasciata al lettore, dopo averlo messo in possesso di notizie, di analogie, di informazioni, ricavate con metodo di inchiesta accurato ed efficace.

Il secondo libro ha un carattere ancora più documentario. Vi è narrata la lotta per le materie prime; per il posto nel mondo, la politica interna finanziaria, la meccanizzazione della piccola industria, la situazione della classe operaia, lo sviluppo della marina mercantile.

Vi abbondano i dati e le analisi statistiche, le valutazioni di dettaglio, tutta una documentazione precisa ed accurata.

In un capitolo ampissimo è riassunto il ritmo vertiginoso degli armamenti giapponesi, ed è presentato un estratto morale e storico delle qualità individuali e collettive della gente di quell'Impero. Siamo messi sulle tracce del « Giappone temibile ».

Un altro capitolo: « Il bilancio della nuova patria », esamina i problemi inerenti alla conquista della Manciuria, ed il lato politico di questa guerra di espansione è esaminato nel suo aspetto storico, politico e sociale.

Manca un capitolo che esponga l'ultimo periodo, l'espansione in Cina e la penetrazione decisa nella zona d'influenza degli interessi europei ed americani.

Ma questa lacuna, dovuta al fatto che le notizie sono al più del 1937, non toglie all'opera alcunchè della sua importanza e del suo interesse.

L. C.

MEMENTO BIBLIOGRAFICO

SOMBART WERNER: *Il socialismo tedesco*. Traduzione del Prof. Lorenzoni. — Firenze, Vallecchi, 1941-XX, - vol. in 16°, pagg. 394.

L'A. non vorrebbe che questo volume venisse considerato d'attualità. Gli dobbiamo recare un disappunto asserendo che questo « documento » è attualissimo.

Perchè dei germanici non è facile approfondire la conoscenza spirituale e sociale, dopo tante affermazioni e, perchè non dirlo schiettamente oggi da fedeli camerati d'arme?, dopo non poche e irrilevanti deviazioni !

L'acuto storico del Capitalismo, toccando qui il problema del socialismo, traccia un panorama sociale contemporaneo d'una ampiezza e d'una profondità senza uguali.

Al termine del suo lavoro, quasi volesse riassumerlo in una formula, cita le parole di un colono: « noi dobbiamo radicarci nel nostro suolo tedesco, se ci vogliamo affermare nel turbine del mondo ».

Si intuisce che cosa voglia dire ciò nell'ambito della struttura statale, della politica demografica e razzista, dell'economia.

Ma per comprenderne tutte le sfumature occorre una buona guida.

Il Sombart è una di queste: non v'è dubbio alcuno!

GRAZIA DELEDDA: *Opera omnia*. - Romanzi e novelle, vol. I. — Milano, Mondadori, 1941-XIX, 1 vol. in 8°, pagg. 1200, lire 40.

Mondadori ha iniziato con un primo volume, amorosamente curato dall'accademico Emilio Cecchi, che ne ha dettata anche la prefazione, la raccolta nella collezione « Omnibus » delle opere complete della grande scrittrice nuorese: in quella stessa collezione che già ha riunito, in grossi volumi, gli scritti di Pirandello, Panzini e Beltramelli, per non citare che i più recenti.

Questo primo volume della Deledda comprende sei romanzi (*Elias Portolu, Colombi e sparvieri, Canne al vento, Mariana Sirca, La madre, Annalena Bilsini*) ed i ventidue racconti di *Chiaroscuro*. Il lettore può spaziare già ampiamente nell'attività letteraria della potente nostra narratrice, che ha saputo imporre all'attenzione non soltanto del pubblico italiano, ma del mondo intero, i costumi, il paesaggio, lo spirito della isola forte e pittoresca.

Le nuove generazioni, che forse ignorano molti di questi romanzi, non potranno fare a meno d'essere conquistate dalla robusta vitalità dei personaggi e dal soffio di poesia che pervade ed eleva il racconto.

Narratori stranieri tradotti.

Tra le molte collezioni d'autori stranieri, apparse in Italia in questi ultimi anni, è degna di menzione la collana di *Narratori stranieri*, che l'editore Einaudi presenta in veste nitida ed elegante, a prezzi relativamente modesti. Oltre ad alcuni capolavori, come il *Werther* e il *Copperfield*, ricordiamo tra i volumi meno universalmente noti:

GERTRUDE STEIN: *Tre esistenze*. — Torino, Einaudi, 1941-XIX, 1 vol. in 8°, pagg. 204.

C'è, nell'umile vita di queste tre donne, che Gertrude Stein ci narra con la semplicità scarna e rigida d'uno stile in cui ogni frase è ripetuta innumeri volte, come a ribadire la fatale e quasi logica inevitabilità d'ogni evento, un destino comune che, da differenti origini e per strade diverse, tutt'e tre le conduce pacatamente, come ad una conclusione naturale, ad una precoce morte. Esse muoiono, alla fine d'ognuna delle novelle, che è di per sè ricca e densa di materia come un romanzo, semplicemente e naturalmente, con una rassegnata inconsapevole accettazione della propria sorte.

Il rigido senso del dovere di Anna, che fa della domestica semplice e schietta, pronta sempre a sacrificarsi per gli altri, una vittima e un poco un'eroina; la mescolanza di razze nel sangue di Melanchta, che accende in lei un bisogno inquieto di tormentose esperienze; la passiva obbedienza e l'umile stupidità di Lena: tre esistenze di tre donne qualunque, che si svolgono in un modo qualunque, uguale a quello di infinite altre donne.

L'attenta umanità della Stein, con una forma disadorna, monotona, un poco sognante, che riesce talvolta d'un efficacia quasi biblica, ha saputo farne tre quadri singolarmente espressivi, che difficilmente si possono dimenticare.

W. M. THACKERAY: *La storia di Henry Esmond, colonnello al servizio della regina Anna, scritta da esso*. — Torino, Einaudi, 1 vol. in 8°, pagg. 512.

Da un'epoca agitatissima della storia d'Inghilterra e del continente, a cavallo tra i secoli XVII e XVIII, Thackeray ha tratto questo suo romanzo, in cui i personaggi storici e fittizi vivono nella narrazione autobiografica del supposto bastardo d'una grande casata, Henry Esmond. Questo cavaliere dalla trista figura contempla il mondo e gli avvenimenti attraverso il velo dela sua melanconia, che rende un po' sforcati i contorni ma conferisce loro un alone di suggestivo interesse.

L'A. di *Vanity Fair* scrisse questo libro in un periodo infelice della sua vita. Il romanzo indubbiamente ne risente. Un po' pesante e prolisso, come tutti i romanzi inglesi del primo Ottocento, costituisce tuttavia, com'egli stesso lo considera, il « biglietto da visita » di Thackeray per la posterità.

SAMUEL BUTLER: *Così muore la carne*. — Torino, Einaudi, 1 vol. in 8°, pagg. 412.

Dopo cinque anni trascorsi nella Nuova Zelanda come allevatore di bestiame — erano i tempi della prima aurea colonizzazione — Samuel Butler, tornato in Patria con un discreto capitale, si diede alla letteratura, e oltre ad alcuni libri di viaggi scrisse un notevole romanzo, che è un po' la sua autobiografia.

Il volume costituisce un'eloquente e serrata requisitoria contro l'ipocrisia puritana della borghesia inglese. L'ambiente, i tipi, i costumi vi sono descritti con rara efficacia. Più che una feroce critica dell'epoca vittoriana, quale fu ritenuta dai contemporanei, a noi, dopo oltre mezzo secolo, quest'opera appare una forte presa di posizione contro il mondo chiuso ed opprimente della piccola borghesia anglicana anche contemporanea, che le strettoie di quella religione e d'una educazione arida e falsa costringono in una soffocante angustia senza ideali e senza possibilità di respiro. Si illuse l'A. d'esservi egli stesso sfuggito e d'aver potuto contribuire con le sue vigorose sferzate a rompere quel cerchio ed a ridare luce di ideali e capace spazio di vita alle giovani generazioni. Ma le incrostazioni sono rimaste ed il piccolo mondo d'oltre Manica è ancor oggi tal quale, se dobbiamo giudicarne da alcuni dei più significativi romanzi inglesi degli utimi anni: ricordo, a caso, *Un vero paradiso* di Aldington e *Le stelle stanno a guardare* di Cronin.

Forse questa guerra compirà l'operazione chirurgica che non è riuscita agli scrittori. Ma dovrebb'essere un miracolo...

ALBERTO ENRICO FOLGHI, *responsabile*

COMANDO

ESEMPLARE FUORI COMMERCIO PER LA DISTRIBUZIONE AGLI EFFETTI DI LEGGE

RASSEGNA DI STVDI POLITICI E MILITARI

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
18 LUG 1942
RIVISTE

A. XX

SOMMARIO

Luigi Beccaria Incisa di S. Stefano Belbo . . . . . (fuori testo)

I

Ettore Rossi: Il Vicino Oriente e la guerra . . . . . Pag. 83
A. S.: A proposito degli ultimi avvenimenti egiziani . . . . . » 91
Romolo Tritoni: L'Iraq e la guerra . . . . . » 99
Abi: La fenice del Vicino Oriente . . . . . » 108
Luigi Villari: L'Afganistán . . . . . » 116

II

Gaetano La Rosa: Battaglie logistiche alla fronte germanica . . . . . » 121
Stefano Markus: La cooperazione militare italo-ungherese nei secoli . . . . » 127
Raffaele Travaglini: Le forze armate dell'Impero nipponico . . . . . » 135
Diego Guicciardi: Oceano Pacifico 1907-1919 . . . . . » 138

III

Roberto di S. Marzano: La Polinesia francese . . . . . » 141
Visioni dell'Isola di Tahiti . . . . . (fuori testo)
Antonio Giordano: I paesi dell'Europa sud-orientale (Loro economia e prospettive presenti ed avvenire) . . . . . Pag. 151
Note economico-finanziarie (*Daniele Bertacchi*):
Le spese di guerra degli Stati Uniti - Può l'Europa continentale bastare a se stessa? - Previsioni del dopo guerra per i prodotti-chiave coloniali . . . » 158

IV

« Mare liberum » (*Ubaldo degli Uberti*) . . . . . » 162
Politica (*L. C.*) . . . . . » 165
Roosevelt e la guerra all'Inghilterra (***) . . . . . » 167
Il popolo dai cinque pasti (***) . . . . . » 168
Due concorsi per libri di argomento aviatorio . . . . . » 169
Memento bibliografico . . . . . » 170
I tre concorsi di « Comando » per l'anno XX . . . . . » 171

È vietato riprodurre il contenuto dei fascicoli senza indicazione della fonte.

Per le condizioni di abbonamento vedasi pagina 3 della copertina

COMANDO

RASSEGNA BIMESTRALE
DI STUDI POLITICI
E MILITARI

2

ANNO III

ROMA 1942 XX

Luigi Beccaria Incisa
di S. Stefano Belbo

è caduto da valoroso, in Africa, il 5 febbraio scorso. L'altezza del suo ingegno, la vastità della sua cultura, la dirittura del suo carattere furono pari in Lui all'aristocrazia del sangue. Egli dimostrò che le patenti di nobiltà soltanto valgono allorchè impegnino a più degnamente operare. Nella professione, negli studi, nel giornalismo, Luigi Incisa lascia ampia traccia di sè; soldato per temperamento e per vocazione, soprattutto nella guerra - vaglio severissimo di uomini - Egli mostrò l'alto livello delle sue qualità e delle sue doti. Volontario in cinque campagne, più volte decorato al valore, non reclamò altro privilegio che quello di servire la Patria in pienezza di opere e in purità di sentimento.

"Comando", di cui egli fu tra i più fedeli e validi assertori, nel ricordare qui la figura eletta del comandante e l'impareggiabile bontà del camerata, sente con fierezza il fascino di così luminoso esempio.

I

IL VICINO ORIENTE E LA GUERRA

ETTORE ROSSI

SOMMARIO: *1° - Situazione del Vicino Oriente all'inizio della guerra. — 2° - Atteggiamento dei diversi paesi nella prima fase del conflitto. — 3° - L'entrata in guerra dell'Italia. La campagna di Grecia e il fallimento del Patto Balcanico. — 4° - Sollevazione iraquena e inefficacia del Patto Orientale. — 5° - Libano e Siria. Palestina e Transgiordania. — 6° - Intervento russo e invasione dell'Iran. — 7° - La posizione della Turchia. — 8° - L'Egitto. — 9° - Pressioni inglesi in Arabia. — 10° - Intervento del Giappone e degli Stati Uniti d'America. Prospettive per il prossimo avvenire.*

1° - SITUAZIONE DEL VICINO ORIENTE ALL'INIZIO DELLA GUERRA.

Che il Vicino Oriente (cioè il territorio di lingua araba, turca e persiana dal Bosforo al Golfo Persico e dal Nilo al Caspio) non potesse restare estraneo al conflitto iniziato in Europa nel settembre del 1939, appariva chiaro a chi avesse considerato la posizione geografica e le condizioni politiche di quei paesi. Conviene appunto ricordare la situazione di allora per poi esaminare i successivi avvenimenti ed illustrare la situazione presente.

Nel 1939, il Vicino Oriente era sotto la prevalente influenza della Gran Bretagna (presente nell'Iráq e nell'Egitto, nominalmente indipendenti, ma legati ad essa da obblighi e trattati di sempiterna alleanza; accampata in Palestina e in Transgiordania, sottoposte al suo Mandato) e della Francia (investita di Mandato nel Libano e nella Siria). Liberi da occupazioni militari straniere, ma non del tutto autonomi nella loro attività politica erano gli altri paesi del Vicino Oriente: la Turchia, l'Irán e l'Afganistán, tutti più o meno soggetti all'influenza della Gran Bretagna e della vicina U.R.S.S.; l'Arabia Saudiana e lo Yemen, costretti a tenere conto del peso britannico gravitante ovunque ai margini dei loro territori.

Era intanto cresciuto presso quei paesi il prestigio dell'Italia, confinante con l'Egitto, padrona di un Impero che le conferiva un posto di predominio nel Mar Rosso, forte della posizione derivantele nel Levante dal possesso delle Isole dell'Egeo e nei Balcani dall'unione dell'Albania.

Simpatie crescenti dall'Oriente andavano verso la Germania hitleriana ridiventata arbitra dei suoi destini e già avviata alla revisione delle condizioni imposte a Versaglia.

Per regolare i rapporti reciproci i paesi del Vicino Oriente (esclusi quelli sottoposti a mandato e l'Egitto) avevano da alcuni anni concluso patti di collaborazione che però non andavano oltre le formule della garanzia delle rispettive frontiere e degli impegni di non aggressione. Un Patto Balcanico, firmato ad Atene il 9 febbraio 1934, stringeva in un'Intesa Balcanica la Grecia, la Jugoslavia, la Romania e la Turchia. Un Patto Orientale firmato a Teheràn l'8 luglio 1937 stabiliva analoghe relazioni di Intesa Orientale tra la Turchia, l'Iráq, l'Irán e l'Afganistán. Un Trattato di Fratellanza araba e di Alleanza firmato a Bagdád il 2 aprile 1936 univa con propositi di cordiale amicizia l'Iráq e l'Arabia

Saudiana e poi lo Yemen che vi aderì nel 1937.

Questa catena di patti, che si estendeva dalla Grecia all'Afganistán e dalla Romania allo Yemen, non era però tanto stretta nè tanto forte di mezzi da costituire con i paesi aderenti un blocco capace di resistere a pressioni esterne o a sfaldamenti interni. Erano piuttosto manifestazioni di buona volontà, esprimenti la tendenza a stabilizzare lo *status quo*. La solidarietà che stava alla base di questi obblighi contrattuali non era impegnativa e non fu operante, come vedremo, al momento della prova.

2° - Atteggiamento dei diversi paesi nella prima fase del conflitto.

La prima ripercussione del conflitto europeo nel Vicino Oriente fu una intensificata preparazione politica e militare dell'Inghilterra e della Francia nei paesi di loro giurisdizione o di loro influenza. Mentre l'Arabia Saudiana, lo Yemen, la Turchia, l'Irán e l'Afganistán proclamavano la loro neutralità, l'Egitto e l'Iráq furono obbligati a rompere le relazioni diplomatiche con la Germania; la Siria e il Libano, la Palestina e la Transgiordania furono più direttamente coinvolti nella guerra, pur non risentendone per il momento la conseguenze, avendo l'Italia proclamato la non belligeranza.

In Egitto si procedette da parte inglese a intensi rafforzamenti militari nella zona del Canale e nel Deserto Occidentale confinante con la Libia.

La Turchia fu, più di ogni altro paese, costretta a meditare sui possibili sviluppi del conflitto. Essa era già entrata da alcuni anni in strette relazioni con la Francia e la Gran Bretagna, con le « democrazie occidentali », come si diceva allora; grazie al loro appoggio e all'assistenza dell'U.R.S.S. aveva ottenuto nel 1936 la revisione della Convenzione degli Stretti e nel 1938 la modificazione dello statuto del Sangiaccato di Alessandretta; il 12 maggio 1939 aveva concordato una dichiarazione di mutua assistenza nel Mediterraneo con la Gran Bretagna e il 23 giugno 1939 aveva concluso un'analoga obbligazione con la Francia, ottenendo la cessione dell'*Hatay* (Sangiaccato di Alessandretta). Un fatto nuovo era poi intervenuto, alla vigilia del conflitto, a modificare la situazione internazionale rispetto alla Turchia: il Patto di non aggressione tedesco-sovietico dell'agosto 1939, che potè allora fare temere un cambiamento di politica della Russia nei riguardi della Turchia e spinse questa ad accettare il 19 ottobre 1939 un Trattato di mutua assistenza con la Gran Bretagna e la Francia, sia pure con la clausola che gl'impegni assunti non dovessero in alcun modo obbligarla a un conflitto armato con la Russia.

Nè si fermò qui l'orientamento della Turchia verso le « democrazie occidentali »; prestiti in oro, forniture di armi, missioni militari, convegni di ufficiali di stato maggiore e di uomini politici negli ultimi mesi del 1939 e nei primi del 1940 facevano presumere che la Turchia s'incamminasse fatalmente verso la collaborazione armata con la Gran Bretagna e la Francia.

Vero è che i dirigenti turchi si facevano e si fanno guidare da principii di realismo e di « sacro egoismo », oltre che da astuzia politica tanto raffinata da non potersi ancor oggi affermare fino a quale punto siasi la Turchia compromessa su tale via nonostante tutte le evidenze.

Non meno attiva della preparazione militare e della diplomazia fu la propaganda delle parti avversarie, ma specialmente delle « democrazie occidentali » nel Vicino Oriente già durante la prima fase del conflitto. La stampa e la radio furono mobilitate per una campagna di notizie che miravano a far presa nell'opinione pubblica dei paesi orientali. Trasmissioni in turco, in arabo, in persiano, in curdo s'intrecciarono da Londra a Berlino, dal Cairo a Singapore, da Gerusalemme ad Angora. Si scrisse e si disse che la causa dell'Islám era legata alla causa delle democrazie, che i regimi autoritari non potevano conciliarsi con i dettami del Corano. Argomenti facilmente

rintuzzabili e controvertibili, ai quali non diedero gran peso i Tedeschi occupati a preparare, dopo le conquiste della Polonia e della Norvegia, quella spedizione d'Occidente che travolse con la linea Maginot tante fragili situazioni teoriche e pratiche.

Contemporaneamente si ebbe l'entrata in guerra dell'Italia.

3° - L'entrata in guerra dell'Italia. La campagna di Grecia e il fallimento del Patto Balcanico.

Benchè la guerra nel primo anno non lasciasse indifferenti i paesi del Vicino Oriente (e abbiamo visto le ripercussioni che ebbe specialmente in Turchia), può dirsi che essa non li toccò direttamente fino all'entrata in guerra dell'Italia (10 giugno 1940). La posizione geografica dell'Italia e dei territori posseduti (Impero), annessi (Libia) o uniti (Albania), metteva il Vicino Oriente a più stretto contatto con gli avvenimenti di guerra e con i loro prevedibili o imprevedibili sviluppi. Tuttavia l'Italia non aveva alcuna intenzione di coinvolgere i paesi balcanici, la Turchia e i paesi arabi nel conflitto e il Duce lo proclamò solennemente il giorno in cui diede al popolo l'annunzio dell'entrata in guerra. Il nemico da combattere per gli Italiani era ed è, nel Vicino Oriente, l'Inghilterra che vi si accampava in difesa della via marittima e della via terrestre per l'India e da tempo si preparava a muovere contro l'Italia. Per questo l'Inghilterra aveva predisposto in Grecia un campo avanzato d'azione politica e militare con la connivenza di Giorgio II, richiamato sul trono nel 1935, auspici la massoneria, il *Secret Service* britannico e la supina condiscendenza del governo di Metaxas, docile strumento dell'Inghilterra e delle democrazie, sotto le apparenze di una dittatura personale che pareva ispirarsi a principii fascisti. Chi non abbia avuto occasione di constatarlo personalmente non può avere un'idea di quanto gli Inglesi si erano adoprati per predisporre la Grecia a una guerra contro l'Italia.

La guerra italo-greca, iniziata il 28 ottobre 1940 e trascinatasi tra le nevi e il fango dell'Epiro e dell'Albania fino all'aprile del 1941, se è costata all'Italia sforzi considerevoli e sacrifici non obliabili, ha nondimeno avuto risultati d'importanza enorme per la causa dell'Asse, portando alla sistemazione della situazione nei Balcani e ad un'ulteriore chiarificazione in quella che è una delle porte dell'Oriente. Essa, tra l'altro, diede il colpo definitivo al Patto Balcanico, che negli ultimi tempi era diventato strumento del fronte democratico. Vero è che il Patto aveva perduto di efficacia fin dal 1939-1940 con gli avvenimenti succedutisi in Romania e l'affiancamento di questa all'Asse; vero è anche che nel conflitto italo-greco non si verificò la eventualità prevista nel protocollo del Patto, dell'aggressione di uno Stato balcanico ad opera di altro Stato balcanico (la Bulgaria restò neutrale). Ma sta il fatto che nè la Jugoslavia nè la Turchia si mossero nell'ottobre del 1940, nè la Turchia intervenne nell'aprile del 1941 quando anche la Jugoslavia fu travolta dalla vittoriosa azione dell'Italia e della Germania. Cadevano insieme al Patto Balcanico molte illusioni delle « democrazie ».

4° - Sollevazione iraquena e inefficacia del Patto Orientale.

Uno degli effetti della vittoriosa azione dell'Asse nei Balcani fu il conflitto anglo-iraqueno della primavera del 1941.

Nell'Iráq la vita politica è molto agitata fin dalla costituzione dello Stato a seguito della prima guerra europea. Discordanze di partiti, un lievito nazionalista più profondamente operante in seno al popolo meno guastato da contatti esterni e da mescolanze etniche, l'azione ancora effettiva di gruppi di tribù, una tradizione di insofferenza di dominio straniero ed altre cause fanno sì che l'Iráq appare come il paese arabo più geloso della sua indipendenza, il più avviato forse a conseguirla e a farsi centro animatore di un movimento di liberazione degli Arabi. Vivente Faisal, l'eroe della rivolta araba del 1916-1918, si giunse a parlare del-

l'Iráq come del Piemonte delle regioni arabe. Faisal morì nel 1933, il figlio Ghazi scomparve in un misterioso incidente nel 1939, il piccolo Faisal II salì al trono sotto la reggenza dello zio materno Abd el-Iláh (4 aprile 1939).

Il 3 aprile 1941 una rivoluzione militare portò al potere Rashíd Ali el-Gailani, strenuo capo nazionalista di tendenza antinglese. Il Reggente fu destituito e riparò presso gl'Inglesi a Bassora; in sua vece fu eletto l'emiro Sharaf, della famiglia hashimita della Mecca, imparentato con la dinastia regnante.

Non passò un mese e l'Iráq era in guerra con l'Inghilterra per la resistenza opposta dal governo di Rashíd Ali el-Gailani al desiderio inglese di fare dell'Iráq un campo di concentramenti militari. Si comprende benissimo che la sconfitta subita in Grecia e in Libia nella primavera del 1941 induceva gli Inglesi a munirsi più fortemente nel Vicino Oriente. Oltre a ciò era per loro necessario spodestare uomini che avrebbero impedito l'attuazione dei piani imperialistici nell'Iráq. Le ostilità cominciarono il 2 maggio e diedero luogo a combattimenti di alcune settimane intorno all'aeroporto di el-Habbaniyyah a ovest di Bagdád, alla frontiera tra l'Iráq e la Transgiordania e sulla via Bassora-Bagdád. Malgrado successi iniziali, gl'Iraqueni, che disponevano di tre sole divisioni male armate, cedettero al numero e ai mezzi britannici. Il 31 maggio gl'Inglesi entrarono in Bagdád e v'insediarono un nuovo governo presieduto da Gemìl el-Mìdfai sotto l'antico Reggente Abd el-Iláh; il 4 giugno entrarono a Mossul. Il Patto Orientale non entrò in funzione, benchè fosse avvenuta una consultazione ad Angora il 3 maggio tra i rappresentanti dei quattro Stati. Una proposta di mediazione dell'Egitto e un'altra della Turchia restarono senza effetto. Rashíd Ali el-Gailani riparò in Turchia e di lì è venuto in Europa, a Berlino e a Roma, in attesa di riprendere la lotta contro l'Inghilterra. La partita infatti non è chiusa; la rivoluzione iraquena del maggio scorso è stata un saggio, il primo atto di una vicenda che avrà protagonisti gli Arabi appena si rallenti la presa di possesso inglese nei loro territori.

5° - Libano e Siria. Palestina e Transgiordania.

La sconfitta della Francia (giugno 1940) non ebbe sùbito profonde ripercussioni nel Libano e in Siria. Questi paesi continuarono a restare sotto il Mandato francese; soltanto vi entrarono commissioni dell'Asse per sorvegliare l'esecuzione delle clausole dell'armistizio. Ma dopo le vicende balcaniche e la perdita di Creta, gli Inglesi pensarono a proteggersi dal lato del Mediterraneo orientale, malamente coperto dal bastione di Cipro, e invasero la Siria. L'8 giugno cominciarono le operazioni e il 14 luglio fu firmato l'armistizio. Il generale Catroux, rappresentante di de Gaulle, assunse la carica di Alto Commissario. Seguì (17 settembre) la proclamazione dell'indipendenza della Siria e (26 novembre) del Libano, cessando il Mandato già conferito alla Francia. Questi due staterelli costituiscono ora due repubbliche sotto l'egida della Francia Libera e della Gran Bretagna; presidente della Repubblica libanese è Alfred Naqqásh, della Repubblica siriana lo sceicco Tageddín. Benchè i Degaullisti con pudore patriottico presentino il nuovo ordine di cose in quelli che si chiamavano i « paesi francesi del Levante » come una continuazione dell'influenza francese, è chiaro che i veri padroni sono ormai gl'Inglesi.

In Palestina, la popolazione araba è sempre più calpestata, mentre si sviluppa il programma di accaparramento sionista delle terre e delle risorse economiche. Nel dicembre del 1941 si videro tre ministri siriani in visita a Tel Aviv, roccaforte del Sionismo. In Transgiordania imperano le esigenze militari britanniche e l'emiro Abdalláh volentieri favorisce i piani politici dei suoi alleati, facendosi promotore di un progetto di unione araba comprendente Libano, Siria, Palestina e Transgiordania al servizio degli Inglesi e delle aspirazioni sioniste.

6° - Intervento russo e invasione dell'Iran.

Come l'entrata in guerra dell'Italia nel giugno del 1940 inaugurò la seconda fase della presente guerra, una terza fase ebbe inizio con

il conflitto tedesco-russo (22 giugno 1941). Dei suoi contraccolpi in Oriente non è ancora tempo di parlare, poichè tutto fa credere che il più sia di là da venire e, speriamo, presto. Ma già possiamo osservare che un cozzo tanto formidabile tra la Russia, da oltre un secolo protesa su tanta parte dell'Oriente, e le vittoriose armate tedesche e dell'Asse, ha fatto scricchiolare dalle fondamenta l'edificio politico e diplomatico del Vicino Oriente. Chè se i fautori delle democrazie, che non mancano in Oriente dalla Palestina alla Turchia, hanno potuto vedere nella stragrande forza numerica dei Russi un elemento di speranza per il loro trionfo, i risultati raggiunti (avanzata verso i centri vitali del bolscevismo e spinta verso il Caucaso) fanno meditare i nostri avversari sull'importanza decisiva che un'ulteriore spinta in quella direzione avrà su tutto il sistema difensivo dal Caucaso al Golfo Persico.

Intanto, vittima delle precauzioni che Russi e Inglesi hanno dovuto prendere in quel settore, l'Irán ha perduto la sua indipendenza dopo una breve campagna di guerra (25 agosto-28 agosto 1941); lo Scià ha abdicato e gli è successo il figlio Mohammed Rizà (17 settembre). Questa volta non si è neppur parlato di invocare la solidarietà dei firmatari del Patto Orientale. Gli avvenimenti dell'Iráq ne avevano già dimostrata l'inefficacia.

Il 29 gennaio 1942, il Governo iraniano ha sottoscritto con la Russia e la Gran Bretagna un Trattato di alleanza, mettendo il paese a disposizione degli alleati e riconoscendo l'occupazione armata per la durata della guerra e fino a sei mesi dopo la pace.

Nell'Irán trovavasi durante gli avvenimenti dell'estate scorsa il *Gran Mufti* della Palestina, Amín el-Huseini, da più di venti anni guida e capo del movimento di resistenza e di rivolta degli Arabi di Palestina contro l'oppressione anglo-ebraica, dal 1939 profugo nell'Iráq, ove partecipò alla rivolta del maggio scorso, quindi riparato a Teherán. Egli è riuscito a sfuggire alle ricerche degli Inglesi ed ora è ospite delle Potenze dell'Asse. La sua influenza tra gli Arabi e i Musulmani potrà al momento opportuno congiungere e dirigere gli sforzi contro il nemico comune.

Nell'Afganistán la pressione anglo-russa non si è ancora fatta sentire fino all'invadenza territoriale; ma è noto che già ha costretto il governo afgano ad espellere i sudditi delle Potenze dell'Asse (ottobre 1941).

7° - La posizione della Turchia.

La Turchia ha avuto e continua ad avere nel presente conflitto una posizione delicatissima sotto diversi aspetti: per la vicinanza ai teatri della guerra, per il notevole suo potenziale militare ed economico, per gl'impegni già assunti alla vigilia verso una parte dei contendenti (Dichiarazione di mutua assistenza con l'Inghilterra e la Francia nel maggio e nel giugno 1939) e ribaditi nei primi mesi (Trattato di mutua assistenza anglo-franco-turco del 19 ottobre 1939). S'aggiunga che la Turchia professava simpatie e aveva obblighi, forse anche segreti (ad esempio, verso la Grecia in relazione con il Patto Balcanico) nei confronti di Stati che poi furono coinvolti nel conflitto per iniziativa dell'Asse (Grecia) o degli Alleati (Iráq e Irán). Quindi la domanda « cosa farà la Turchia? » è affiorata più volte nella stampa mondiale e più volte si è stati in attesa di decisioni irrevocabili.

La stampa turca e la radio di Angora hanno tenuto spesso un atteggiamento tale da far supporre che le preferenze dell'opinione pubblica e persino degli ambienti responsabili andassero verso una parte degli Stati belligeranti, precisamente verso le « democrazie ». Tipica è la campagna condotta da Husein Giahid Yalcin sul giornale *Yeni Sabah* di Costantinopoli; ma anche l'ufficioso *Ulus* di Angora, diretto da Falih Rifki Atay, non lesinava espressioni di simpatia agli Alleati e arringhe in difesa dei principii democratici. Durante la campagna italo-greca troppo spesso erano esaltati i successi greci e venivano esagerate le difficoltà italiane. Ancor oggi la stampa turca abbonda di espressioni di simpatia per la Grecia e accoglie

notizie della propaganda democratica lacrimante sui destini greci.

Tuttavia non è intervenuto in definitiva alcun fatto nuovo a modificare la neutralità proclamata dal Governo turco; la Grecia ha subito la sua sorte, l'Iráq è stato sommerso, la Siria e l'Irán hanno dovuto soggiacere all'invasione, ma la Turchia è rimasta al di fuori di ogni complicazione e tutto fa credere che manterrà questo atteggiamento fin che non sia chiamata direttamente in causa.

Nè è facile dire se in ciò sia da ammirare la finezza della diplomazia turca o non sia piuttosto da considerare il corso degli avvenimenti che ha imposto alla Turchia tale linea di condotta. Certo si deve alla vittoria dell'Asse nei Balcani se il 18 giugno 1941 la Turchia concluse con il Reich tedesco quel Trattato di amicizia che ha controbilanciato ogni altro impegno turco verso le parti avverse e dato alla politica turca una più solida base di consistenza.

Dopo la firma di quel trattato, seguito a quattro giorni di distanza dalla guerra tra l'Asse e la Russia, il Governo turco ha avuto agio di meditare sulla saggezza della decisione presa. Le apprensioni turche per le mire russe sugli Stretti, già avvertibili nell'ottobre 1939 al tempo del viaggio di Saragioglu, Ministro degli Esteri, a Mosca e del rifiuto turco di concludere un patto con la Russia per il Mar Nero e gli Stretti, rafforzate dalle parole minacciose di Molotov del 1° agosto 1940 (accusa alla Turchia di prestarsi al giuoco franco-inglese per azioni aeree contro i petroli del Caucaso) e poi ancora dalle rivelazioni di Hitler sulle richieste russe riguardo agli Stretti (giugno 1941) sono aumentate oggi con l'evoluzione dei rapporti anglo-sovietici e il riconoscimento inglese del predominio russo nell'Europa Orientale. Le dichiarazioni di Eden e dell'Ambasciatore inglese ad Angora (gennaio 1942) non hanno calmato i timori dei Turchi. Non è ancora possibile dire se le dimissioni di Rushdi Aras (ambasciatore a Londra) nello scorso febbraio avranno conseguenze sui rapporti turco-inglesi.

Intanto va rilevato che anche la Turchia, rimasta finora come oasi di abbondanza ai margini dell'Europa sottoposta a razionamento e a limitazioni, ha avvertito i primi sintomi di una crisi dell'alimentazione e dell'economia in genere. Perciò dal mese di gennaio il pane è stato razionato, si è limitata la vendita dello zucchero, sono state ridotte le forniture di gas e di combustibili.

8°. - L'Egitto.

Nella Valle del Nilo il peso della guerra si è aggravato specialmente dalla data della partecipazione italiana. Il Trattato anglo-egiziano del 26 agosto 1936 fa obbligo all'Egitto di mettere a disposizione dell'alleata i mezzi di comunicazione e i porti e di fornirle ogni facilitazione. Il Governo egiziano si è sforzato di attenersi alla lettera e allo spirito del Trattato. Esso ha rotto i rapporti diplomatici con l'Italia e dichiarato di non voler partecipare alla guerra se non nel caso che l'Italia prendesse l'iniziativa di incursioni nel territorio egiziano o bombardasse città egiziane od obbiettivi militari egiziani (dichiarazione approvata dal Parlamento egiziano il 12 giugno 1940). Ma già nel giugno del 1940 il Presidente dei Ministri 'Ali Maher Pascià dovette dimettersi per non sottostare alle imposizioni dell'Inghilterra che equivalevano a un intervento egiziano. Il successore Hasan Sabri Pascià, il quale si adoperò per salvaguardare gl'interessi del paese, resistendo alle manovre del partito saudista, capitanato da Ahmed Maher Pascià favorevole alla rottura completa con l'Italia e all'entrata in guerra, scomparve d'improvviso e misteriosamente il 14 novembre 1940. Uguale linea di condotta ha tenuto Husein Sirri Pascià, Presidente di un Ministero di coalizione più volte ricostituito durante quattordici mesi densi di avvenimenti in Europa e in Oriente e anche alle porte dell'Egitto (avanzata inglese in Libia nell'inverno 1940-1941, riconquista italiana nella primavera del 1941, nuovo flusso e riflusso alla frontiera egiziana nel novembre 1941-gennaio 1942). Il 2 febbraio 1942 il Ministero di Husein Sirri Pascià si dimise per disaccordo con il Re circa la rottura con il Governo di Vichy. Il 6 febbraio

1942 è stato chiamato al potere Mustafà en-Nahhás Pascià, Presidente del *Wafd*.

Va notato che Mustafà en-Nahhás Pascià, successore di Zaghlúl nella presidenza del *Wafd*, il partito più potente in Egitto, fu revocato dalla presidenza dei Ministri nel dicembre del 1937 per contrasto con il giovane Re Farúq. Nella confusione di notizie diffuse ora a proposito del suo ritorno alla presidenza dei Ministri non è agevole distinguere la verità dei fatti e precisare se Mustafà en-Nahhás Pascià abbia ottenuto il potere per imposizione inglese, come pare, o d'accordo con il Re, come pure si afferma. Il suo primo atto è stato di far firmare il decreto reale per lo scioglimento della Camera (eletta nel 1938 in maniera poco costituzionale e con grave scapito del *Wafd*) e di indire le elezioni politiche, che dovrebbero aver luogo in questo mese di marzo.

Comunque, non è inutile esaminare l'atteggiamento tenuto finora durante il conflitto dal *Wafd* e dal suo Presidente. Il 1° aprile 1940 il Presidente del *Wafd* indirizzò al Governo britannico un memoriale chiedendo, anche in compenso del leale contributo dato dall'Egitto all'alleata, l'esplicito impegno che le truppe inglesi avrebbero sgomberato il territorio egiziano alla fine della guerra. Questo memoriale provocò una vivace risposta negativa di Halifax, allora Ministro degli Esteri, e un'altrettanto vivace replica del Presidente del *Wafd* (6 e 12 aprile 1940). Il 2 gennaio 1941 il Presidente del *Wafd* inviò un altro memoriale, questa volta al Re Farúq, rilevando i sacrifici che l'Egitto sopportava per la guerra e *il contributo che aveva dato ai successi dell'alleata in Libia*, insistendo sulla necessità di reclamare dall'Inghilterra compensi adeguati e protestando contro una imprudente frase di Churchill che aveva parlato ancora in quei giorni (23 dicembre 1940) di « protettorato britannico » in Egitto. Chiedeva infine che la Nazione fosse consultata con elezioni libere in modo da esprimere la sua volontà in un momento così grave del suo destino.

A giudicare da questi precedenti si dovrebbe pensare che Mustafà en-Nahhás Pascià non sarà più remissivo degli altri capi di governo egiziani verso l'Inghilterra. E' probabile che cerchi di far valere la posizione dell'Egitto di fronte all'alleata, non sappiamo in quale senso e con quali mezzi. Ma sta sempre il fatto che en-Nahhás Pascià è uomo compromesso con gl'Inglesi e responsabile di quel Trattato del 1936 che ribadì le catene del dominio inglese.

Occorre considerare che l'Egitto è la principale base britannica per la guerra nel Vicino Oriente; al Cairo e ad Alessandria risiedono i comandi militari. Al Cairo hanno sede l'ufficio politico organizzato da Oliver Lyttelton, (ora sostituito da Casey, già ambasciatore a Washington), l'ufficio di propaganda diretto da Sir Walter Monckton. Specialmente in Egitto si accentra l'azione dei sionisti, dei profughi polacchi, dei Greci fuggiaschi e dei degaullisti.

9° - Pressioni inglesi in Arabia.

Un altro aspetto della poliedrica situazione del Vicino Oriente nei riflessi della guerra mondiale è offerto dalla penisola araba. Ivi si trovano due Stati dotati di indipendenza quasi effettiva, l'Arabia Saudiana e lo Yemen, circondati da staterelli protetti dall'Inghilterra o da possedimenti inglesi. Già prima del conflitto l'influenza inglese nella penisola era presente ovunque, benchè cominciasse ad essere controbilanciata dal crescente prestigio dell'Italia nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano. Con la guerra la penisola è venuta a trovarsi sempre più stretta fra correnti di traffici e di movimenti bellici vitali per l'Inghilterra e per i suoi alleati (Golfo Persico e Mar Rosso) e quindi costituisce un territorio gelosamente vigilato. Ma l'Arabia Saudiana ha un sovrano energico e la sua capitale la Mecca è troppo venerata dai Musulmani perchè gl'Inglesi vi agiscano con le maniere rudi delle armi. Si accontentano per ora della diplomazia e della costrizione indiretta. E' di questi giorni (23 febbraio) la notizia del ritiro della Legazione italiana da Gedda. E già si ha notizia che consimili pressioni si fanno sullo Yemen per i pochissimi cittadini dell'Asse colà dimoranti.

10° - Intervento del Giappone e degli Stati Uniti d'America. Prospettive per il prossimo avvenire.

L'intervento del Giappone e degli Stati Uniti nella guerra (dicembre 1941) ha avuto e avrà grandi ripercussioni anche sulla situazione del Vicino Oriente.

L'appoggio statunitense all'Inghilterra su tutti i fronti della guerra e quindi anche nel Vicino Oriente è ben anteriore al dicembre 1941. Nel gennaio-febbraio 1941 un inviato speciale di Roosevelt, il colonnello W. Donovan, fece un giro per le capitali balcaniche, visitò la Turchia, la Palestina, l'Egitto e l'Iráq. Da Atene a Costantinopoli a Beirut al Cairo a Bagdád e a Teherán si è intessuta da tempo una rete d'interessi americani appoggiati a situazioni già stabilite da decenni con l'opera di finanzieri e missionari. Merita d'essere meglio messa in luce questa attività degli Americani nel Vicino Oriente, attività che va dal *Robert College* sul Bosforo alle Università americane di Beirut e del Cairo e alle concessioni di petrolio di el-Bahrein. In un giornale di lingua araba di Tetuán nel Marocco spagnolo si leggeva (1 maggio 1941): « La posizione economica privilegiata di cui godono gli Stati Uniti nei paesi sotto dominio inglese si spiega con la collaborazione fra capitali americani e inglesi; spesso si tratta di capitalisti ebrei che non fanno distinzione fra Inglesi e Americani...; cadendo l'Impero Britannico, gli Ebrei guardano come loro roccaforte agli Stati Uniti...; l'alleanza degli Stati Uniti con l'Inghilterra ha dato agli Arabi la prova decisiva che la politica araba dei due paesi è unica; che le aspirazioni americane sono quelle stesse degli Inglesi e che il centro politico degli Ebrei si è spostato dall'Inghilterra agli Stati Uniti » (citato in *Oriente Moderno*, XXI, 1941, p. 395).

Nel novembre del 1941 fu proclamato apertamente che molta parte dei materiali e delle armi impiegate dagl'Inglesi nell'offensiva contro la Libia erano di provenienza americana. Nello stesso tempo si annunziava l'invio in Egitto di una missione militare americana presieduta dal generale di brigata Maxwell e di un'altra missione nell'Irán presieduta dal generale di brigata Wheeler. I generali americani Brett e Adler si trovavano in dicembre in Egitto per studiare la costituzione di basi per i velivoli americani destinati alla R. A. F. Il 14 dicembre arrivava al Cairo e di lì si recava a Beirut, Gerusalemme e Teherán l'ex ambasciatore a Parigi, Bullitt, mandato come rappresentante personale di Roosevelt nel Vicino Oriente.

Gli imponenti successi del Giappone in Asia Orientale hanno sconcertato i piani americani anche nell'Oriente vicino, dove non potranno più sviluppare i vasti progetti già elaborati o alimentare i rifornimenti per le vie del Mar Rosso e del Golfo Persico. Alla fine dello scorso anno si parlava, tra l'altro, nei giornali inglesi di trasformare l'Eritrea in un immenso arsenale anglo-americano sulle retrovie del fronte mediterraneo e del Levante. Ma il fronte anglo-americano minaccia di ritirarsi sempre più a sud e più ad occidente; la cintura che Churchill vantava di aver steso dalla Libia a Singapore può essere da un momento all'altro travolta dopo che i Giapponesi ne hanno scardinato il pilastro orientale. Suez è la chiave di tutto il sistema e la perdita di essa significherebbe la caduta di tutto il dispositivo politico-militare nemico, soprattutto ora che l'India è minacciata da Oriente e può cessare di essere un serbatoio di uomini e di risorse per l'Impero britannico e per i suoi alleati.

A PROPOSITO DEGLI ULTIMI AVVENIMENTI EGIZIANI

A. S.

La crisi che sta attraversando l'Egitto presenta punti oscuri e inesplicabili. Come? si esclama meravigliati, Nahhás Pascià, capo del Wafd, cioè del partito nazionalista estremista, che fa della liberazione dagli Inglesi il suo scopo essenziale, si appoggia agli Inglesi, per giunta si mette insieme a questi contro la Corona!

Per chi conosce da vicino gli avvenimenti egiziani degli ultimi anni la contraddizione non esiste; essa, per quanto deplorevole, risulta chiara nelle sue origini, e s'è già presentata altre volte. Per ben comprendere, bisogna rimontare un po' indietro.

Nel 1882, l'Inghilterra occupò l'Egitto prendendo a pretesto la rivolta di Oràbi Pascià e gli eccidi di Alessandria; ma in effetto essa attuò un piano lungamente meditato e tenacemente perseguito. A cominciare dal 1800, da quando cioè Napoleone rivelò che per colpire al cuore l'Impero britannico era necessario e sufficiente minacciare l'India attraverso l'Egitto, al governo di Londra s'era affacciata l'idea di impadronirsi di sì importante punto strategico. L'idea divenne fermissimo proposito dopo l'apertura dell'istmo di Suez. Il principio fondamentale e direttivo della politica inglese dall'epoca napoleonica ai nostri giorni è stato la gelosa preoccupazione per la sicurezza della via delle Indie attraverso l'istmo di Suez, preoccupazione diventata negli ultimi anni intransigenza morbosa.

Un moto di malcontento, di protesta e spesso anche di rivolta contro gli Inglesi cominciò a serpeggiare nel paese subito dopo l'occupazione, e valse a rinvigorire il sentimento nazionale egiziano. Questo sentimento, per le tristissime condizioni in cui il paese fu lasciato dalla dominazione ottomana, si sviluppò tardi e lentamente, e fu soprattutto l'effetto del risorgimento politico e sociale operato dalla dinastia regnante.

Già Mohammed Alì (1805-1849), separando i destini dell'Egitto da quelli della Turchia, aveva gettato le basi sulle quali doveva elevarsi il sentimento nazionale del popolo egiziano. Ma fu soprattutto Ismaíl (1863-1879) che, promuovendo la diffusione della cultura, introducendo le istituzioni parlamentari, rinnovando tutte le manifestazioni della vita sociale, dette un grande impulso alla formazione del sentimento nazionale. I tentativi di riorganizzazione finanziaria e amministrativa iniziati sotto Tewfíq (1879-1892) pareva che abbandonassero l'Egitto nelle mani degli stranieri e specialmente degli Inglesi. Questa convinzione creò nelle classi elevate della popolazione e in particolare nell'esercito un grave malcontento, rivolto soprattutto contro l'eccessiva invadenza inglese e in generale europea, e contro l'insolenza dei pascià turchi. Questo movimento che prese per motto « l'Egitto agli Egiziani » si manifestò dapprima, sotto la guida del colonnello Oràbi pascià, con atti d'insubordinazione dell'armata contro il governo, quindi condusse alla rivolta aperta e agli eccidi di Alessandria, che diedero all'Inghilterra la desiderata occasione d'intervenire.

Teoricamente niente avrebbe dovuto essere cambiato nella situazione internazionale dell'Egitto in seguito all'azione ed occupazione

militare britannica: l'Egitto godeva di una quasi completa autonomia, la sovranità della Turchia era più nominale che sostanziale, l'Inghilterra aveva dato le più formali assicurazioni che il suo intervento era solo provvisorio per ristabilire l'ordine. Ma in realtà l'Inghilterra estese all'Egitto il suo completo controllo amministrativo, finanziario, politico e militare, quanto bastava, cioè, per fare dell'Egitto una colonia del vasto impero britannico. L'ingerenza inglese divenne addirittura arbitra del governo egiziano dopo la Convenzione anglo-francese del 1904, nella quale il Governo francese s'impegnava a non richiedere la fissazione d'un termine all'occupazione inglese in Egitto, mentre l'Inghilterra consentiva all'estensione della influenza francese nel Marocco.

Da quell'anno l'Inghilterra divenne la padrona assoluta dell'Egitto, e non vi ha curato che i suoi esclusivi interessi. Le ripetute assicurazioni della provvisorietà dell'occupazione, le dichiarazioni d'indipendenza, i trattati furono sempre circondati da tali e tante riserve che le concessioni venivano annullate nel momento stesso in cui si accordavano, e la dominazione inglese in Egitto, sotto nomi e forme diversi, in definitiva si esercitò intera. L'Europa, che ha visto e giudicato dall'esterno, non ha, generalmente parlando, mai avuto una idea giusta della situazione dell'Egitto rispetto all'Inghilterra. Seguendo anche in Egitto il suo sistema coloniale, l'Inghilterra non ha mai fatto nessun serio tentativo di migliorare le condizioni del Paese. Tutti i progressi conseguiti nella valle del Nilo sono dovuti alla dinastia regnante ed opera del contributo veramente prezioso che in tutti i campi della vita politica, amministrativa e sociale vi hanno portato gl'Italiani. La dominazione inglese rappresenta una stasi nel cammino dell'Egitto. Quando sarà nota la storia genuina del dominio britannico in Egitto, si constaterà di che lagrime grondi e di che sangue. Gl'Inglesi hanno creato i quartieri eleganti del Cairo e di Alessandria per le loro molte comodità ed esigenze, e migliorato quei servizi pubblici e rami dell'amministrazione che dovevano servire alla loro oculata rapina. Mai hanno curato il progresso materiale e intellettuale della popolazione. Questi metodi inglesi hanno sempre impedito che si formasse, non dico una fusione degli spiriti, ma almeno un'intesa fra dominati e dominatori.

Intanto il nazionalismo egiziano si riorganizzava contro l'Inghilterra per opera di Mustafà pascià Kámel, che, nel 1894, costituì il Partito nazionalista. Kámel, giovane attivo ed entusiasta, fu un vero grande capo. Propagandista infaticabile, pubblicò una quantità notevole di giornali, con cui fino alla sua morte (1908) condusse una vivace campagna per l'indipendenza nazionale. Benchè Kámel non abbia ottenuto con la sua agitazione nessun risultato positivo, egli riuscì a diffodere largamente nella popolazione egiziana il sentimento nazionale, preparando così la via a Zaghlùl pascià.

Allo scoppiare della guerra mondiale, nel 1914, la posizione della Gran Bretagna si complicò. Sebbene di fatto essa esercitasse la sovranità in Egitto, tuttavia tale sovranità nominalmente apparteneva sempre all'Impero Ottomano. Inoltre l'occupazione britannica non doveva essere che temporanea, sia per le frequenti dichiarazioni dei capi responsabili inglesi, sia per l'accordo anglo-francese del 1904, nel quale era stato esplicitamente convenuto che la Gran Bretagna non avrebbe fatto dell'Egitto un suo protettorato.

In base a tali precedenti gli Egiziani avevano motivo di ritenere che l'entrata della Turchia nella guerra contro gli Alleati sarebbe stata un'occasione favorevole per ottenere l'indipendenza completa, l'Inghilterra invece ne profittò per dichiarare il suo protettorato sull'Egitto.

Il Khedive Abbàs II, allora regnante, non nascondeva i suoi sentimenti turcofili. L'Inghilterra si decise allora (dicembre 1914), a deporre Abbàs, a dichiarare il suo protettorato sull'Egitto, e a mettere sul trono un altro figlio d'Ismáil, Huséin Kámel con il titolo di sultano e non più di khedive. A Huséin Kámel successe, nel 1917, il fratello, Fuád I. Inoltre il Governo inglese designò un Alto Commissario per l'Egitto, il quale era incaricato della direzione del ministero degli Esteri. L'Inghil-

terra profittava della situazione internazionale per attribuirsi l'Egitto. Nello stesso tempo il Gabinetto di Londra tentava di abolire il regime capitolare per completare la propria egemonia nel paese. Gli Egiziani non fecero per il momento alcuna opposizione, perchè credettero assicurata la difesa del loro territorio, e perchè credettero alle promesse inglesi, e più tardi alle proclamazioni wilsoniane d'indipendenza.

Durante la guerra, l'Egitto fu un anello della organizzazione strategica dell'Impero Britannico, vi fu proclamata la legge marziale, e gravi requisizioni di viveri e di uomini furono imposte alla popolazione. Il contributo dato dagli Egiziani alla vittoria e la predicazione fatta dagli Alleati, soprattutto dagli Inglesi e dagli Americani, della libertà e autodecisione dei popoli ebbero sulla mentalità egiziana un effetto profondo. Un nuovo nazionalismo egiziano, più forte del precedente, si formò, ed ebbe per capo Sa'd Zaghlúl pascià, sorto dalla classe dei *fellàh*, già ministro della Giustizia, oratore affascinante e che godeva immenso prestigio nelle masse popolari egiziane.

L'11 novembre, giorno dell'armistizio, fu ritenuto dagli Egiziani come giorno della loro indipendenza. Il 13 novembre Sa'd Zaghlúl, a capo di un comitato, si presentò al generale Wingate, allora Alto Commissario, per domandare l'indipendenza completa dell'Egitto. Il generale Wingate dichiarò di non conoscere l'opinione del suo Governo e promise di trasmettere la domanda. Il comitato, che aveva ricevuto il mandato da tutti i capi rappresentativi del paese, stabilì di rimanere in carica e prese il nome di *el-Wafd el-Masri*, cioè la Delegazione Egiziana, e la parola *Wafd* è rimasta a significare il Partito nazionalista estremista, distinto dal Partito nazionalista preesistente più moderato, la cui importanza numerica e politica andò scemando con gli anni.

Zaghlùl tempestò di memoriali e di lunghi telegrammi i delegati alla Conferenza della pace a Parigi, per protestare contro l'atteggiamento inglese e ottenere la soddisfazione delle richieste egiziane. Tutto ciò provocò una violenta reazione da parte del Governo inglese. Zaghlùl pascià e altri tre nazionalisti più in vista furono arrestati e deportati a Malta (8 marzo 1919). Fu questo il segnale della rivolta. Da un punto all'altro dell'Egitto la popolazione insorse. Ma la risposta dell'Inghilterra non si fece attendere. In qualità di Alto Commissario fu inviato in Egitto Lord Allenby, già comandante del corpo di spedizione britannica in Oriente. Tuttavia Lord Allenby comprese che se era necessaria l'energia, non era meno necessario l'abbandono di un atteggiamento di assoluta intransigenza. Il 7 aprile ordinò la liberazione di Zaghlùl e degli altri arrestati; anzi permise, il 15 aprile, che una delegazione egiziana si recasse a Parigi per rendere note ai diplomatici riuniti le aspirazioni egiziane. Ma Wilson, sul quale s'appuntavano tutte le speranze dei nazionalisti, rifiutò di ricevere la delegazione e dichiarò che avrebbe riconosciuto il protettorato britannico. Si comprende bene per sollecitazione di chi tutto ciò avveniva: il Governo di Londra si prese giuoco dei rappresentanti dell'Egitto; li fece contenti e gabbati. Il Trattato di Versaglia, ispirato ai soli criteri dell'ingratitudine, dell'egoismo e della rapina, confermò il protettorato inglese sull'Egitto. Ma, sollecitato dai pareri concordi di coloro che meglio capivano la situazione, e dalle nuove e più violente manifestazioni antibritanniche al Cairo e altrove, il Governo inglese ricorse a mezzi più concilianti. Il 7 dicembre arrivò in Egitto una missione inglese con a capo Lord Milner, per la conclusione d'un trattato fra l'Inghilterra e l'Egitto. Poco dopo una delegazione egiziana con a capo Zaghlùl si recò a Londra per continuare le trattative. Ma non si potè giungere a un accordo, e le trattative furono aggiornate. L'anno 1921 passò in vani tentativi di conciliazione fatti da ministri egiziani e da alcuni capi nazionalisti, mentre la popolazione continuava nelle sue dimostrazioni periodiche contro gl'Inglesi. Il 23 dicembre il generale Allenby ordinò l'arresto di Zaghlùl e lo fece deportare alle Seicelle e poi a Gibilterra. Come già la prima volta, l'arresto del grande capo provocò vive proteste e

agitazioni nel paese. La situazione divenne gravissima, e Allenby credette opportuno consigliare al proprio Governo di svolgere in Egitto una politica più liberale.

Il 28 febbraio 1922, dalla Residenza britannica veniva emanata una dichiarazione con cui l'Egitto era costituito in Stato libero e indipendente e dotato di una Costituzione. Ma quattro punti erano riservati e dovevano formare oggetto di accordi futuri fra l'Inghilterra e l'Egitto. I quattro punti erano:

a) la sicurezza delle comunicazioni britanniche in Egitto;

b) la difesa dell'Egitto;

c) la protezione degl'interessi stranieri e delle minoranze;

d) il Sudan.

Il 15 marzo Fuád I, quarto figlio d'Ismaíl, divenuto, come si è accennato, sultano nel 1917 in seguito alla morte di Huséin, emanò un proclama per annunciare che l'Egitto diveniva Stato sovrano e che egli assumeva il titolo di Re d'Egitto. Nello stesso giorno incaricò il ministero di elaborare un progetto per la nuova costituzione. Il 21 aprile 1923 la nuova costituzione venne promulgata. Essa è ricalcata in massima parte sulla costituzione belga e, come questa, si presenta quale concessione del Sovrano.

La dichiarazione d'indipendenza non rappresentò la soluzione del probema anglo-egiziano, e non apportò la tranquillità al paese. L'indipendenza concessa all'Egitto era più formale che reale. In pratica la riserva sui quattro punti indicati limitava l'indipendenza dell'Egitto come durante il protettorato. L'Inghilterra manteneva nel paese l'Alto Commissario e un ispettore generale dell'esercito egiziano, le truppe d'occupazione continuando a fare nè più nè meno di quanto facevano prima. Il partito Wafdista invece aspirava a liberarsi subito e completamente dell'Inghilterra, e anche vi furono attentati contro soldati e funzionari inglesi.

Intanto molti degli uomini più rappresentativi come Ali Maher, Sidki, Mohammed, Mahmùd, alcuni dei quali avevano persino sofferto l'esilio con Zaghlùl, si allontanavano da lui e dal Wafd. Sorsero così mano mano altri partiti, che pur avendo come il Wafd per principale scopo la liberazione del paese dagli Inglesi, differivano nei mezzi per ottenerla e nei rapporti con la Corona. Mentre il Wafd era un partito rivoluzionario e s'appoggiava sulle moltitudini di contadini e di operai, gli altri partiti come quello Sa'dista, l'Ittihàd, ecc. reclutavano i seguaci fra le classi elevate e i funzionari, e propugnavano un programma di riforme e di graduale azione contro l'Inghilterra. Un'altra divergenza fra il Wafd e gli altri partiti consisteva nella diversità dei rapporti con la Corte. Il Wafd avrebbe voluto che il Re si mettesse addirittura a capo del movimento insurrezionale contro l'Inghilterra, assumendo un atteggiamento ostile verso l'Alto Commissario inglese. Ma il Re che vedeva i gravissimi pericoli di una simile condotta per il paese, pur mostrando risoluta fermezza nel sostenere e difendere i diritti della nazione contro la crescente invadenza degl'Inglesi, non voleva offrire a questi, con incomposte insurrezioni, pretesto a più forti oppressioni. In questa sua saggia politica il Re era sostenuto dagli altri partiti ma non dal Wafd, il quale giunse persino a diffondere contro il Re l'accusa di anglofilia, accusa che lo addolorava e irritava. Con i suoi intimi Fuád manifestava apertamente il suo animo amareggiato: « I Wafdisti pretendono di dare a me una lezione di patriottismo, a me che sento, penso e agisco come una sentinella sul posto più avanzato per la difesa della nazione. Essi, con le loro premature dimostrazioni di piazza, rovinano il paese. Occorre prepararsi e aspettare, e intanto cercare di rendere meno dannosi l'ingerenza e lo sfruttamento straniero ».

Il dissidio fra la Corona e il Wafd si fece sempre più acuto e gli avvenimenti che seguirono dimostrarono quanto giusta e accorta fosse la politica del Re.

I torbidi wafdisti divennero più gravi nel 1924, quando il primo parlamento riuscì formato quasi interamente di wafdisti, e Zaghlùl fu chiamato a formare il ministero. Il 19 no-

vembre dello stesso anno fu assassinato, in una delle più frequentate vie del Cairo, Sir Lee Stack, *Sirdàr* (comandante dell'esercito) e Governatore Generale del Sudàn. La punizione inflitta dall'Inghilterra all'Egitto fu grave e umiliante: pagamento di 500.000 sterline, ritiro di tutte le truppe egiziane dal Sudàn, abolizione di ogni restrizione nell'uso delle acque del Nilo Azzurro.

Zaghlùl si dimise. Il Re dette incarico di formare un nuovo Gabinetto a Ziwer, che riuscì a comporre un ministero di coalizione. Questo nuovo governo accettò l'ultimatum, ma le vivissime proteste da parte dei Wafdisti, la pericolosa situazione creatasi in tutto il paese, l'agitazione dei deputati condussero allo scioglimento della Camera il 24 dicembre. La popolazione, all'invito di eleggere nuovi deputati, rispose nel marzo 1925 con una impressionante compattezza. Zaghlùl riportò la più grande vittoria, e divenne presidente d'un Parlamento interamente wafdista. La Gran Bretagna rispose con estrema violenza. Solo dieci ore di vita ebbe la camera egiziana. Fuád doveva sempre più constatare che la tattica del Wafd esponeva il paese al pericolo di perdere anche la nominale indipendenza ottenuta.

Negli anni 1925-1926 vari progetti di legge elettorale furono presentati dal Ministero Ziwer per attenuare l'eccessiva preponderanza wafdista nel Parlamento. Ma poi fu ristabilito il suffragio universale e diretto, sulla cui base si fecero le elezioni nel maggio 1926. Di fronte alla rinnovata vittoria dei Wafdisti, Ziwer si dimise e cedè il posto ad Adli Yeghen. Il Re tentò allora di risolvere la questione dei rapporti anglo-egiziani regolando i quattro punti rimasti in sospeso, e nel 1927 fece un viaggio in Europa e si fermò anche in Inghilterra. Il primo Ministro Sarwat pascià intraprese con Sir Austin Chamberlain, ministro degli Esteri, nuove trattative con le quali ottenne condizioni più favorevoli di quelle conseguite col Trattato del 1936; ma le trattative non furono condotte a termine per il rifiuto da parte dei Wafdisti di riconoscere l'accordo (1928). Essi non vollero riservare al Re il merito di tale successo.

In seguito alla morte di Zaghlùl, avvenuta nel 1927, era capo del Partito Wafdista Nahhás Pascià. Con questo nuovo capo, assai inferiore al suo predecessore, l'opposizione wafdista alla Corona si accentuò. Un Ministero di coalizione, formatosi nel 1928 e presieduto da Nahhás, fu di breve durata. Dopo due vani tentativi di governare con elementi non wafdisti, avendo le elezioni del 1929 dato una stragrande maggioranza di Wafdisti, Nahhás fu chiamato di nuovo a formare il Gabinetto, che si compose di soli Wafdisti. Il compito principale che si propose il nuovo Ministero Nahhás fu la conclusione dell'accordo con l'Inghilterra. Le trattative furono intraprese verso la metà di marzo del 1930 con il Ministero laburista inglese di MacDonald. L'Egitto otteneva il ritiro delle truppe britanniche dal Cairo e dal suo territorio entro il 32° grado di longitudine orientale. Ma anche questa volta il trattato parve inaccettabile al Wafd. Per questo insuccesso e per la mancata ratifica da parte del Sovrano di alcuni provvedimenti, il ministero Nahhás si dimise. Fuád affidò il Governo a un Ministero presieduto da Sidki, che sciolse il Parlamento e governò senza più riunirlo. Sidki si dedicò a pacificare il paese e a sanare la situazione economica assai scossa. Furono tre anni di fecondo lavoro.

Ritiratosi Sidki (settembre 1933) per ragioni di salute, seguirono i ministeri Abd el-Fattáh Yehia e Nesím. Quest'ultimo ristabilì la Costituzione del 1923, in base alla quale sotto il ministero di Ali Maher furono fatte le elezioni (maggio 1936), che dettero nuovamente la vittoria ai Wafdisti e riportarono al potere Nahhás.

Il 28 aprile dello stesso anno morì Re Fuád I.

Venuto ancora bambino insieme al padre Ismaíl in esilio alla « Favorita », presso Napoli, Fuád crebbe nel nostro paese, e qui, come allievo dell'Accademia militare di Torino e come capitano del nostro esercito a Roma, acquistò la parte sostanziale della sua vasta cultura, e fece anche la sua preparazione di Principe e di Re, giacchè, essendo a Roma, Fuád fu ammesso alla Corte italiana; anzi i nostri

Sovrani Umberto e Margherita gli dimostrarono particolare affezione e protezione. Fuád trovò nella Corte di Roma una seconda famiglia, e potè sottrarsi alla triste sorte di principe diseredato; ebbe così anche modo di fare la pratica della vita di corte e dell'arte di governo. Se l'Egitto ha avuto in tempi difficilissimi un monarca che ha dato prova di una politica saggiamente realistica e che ha con svariatissime iniziative elevato le condizioni culturali del suo paese, è merito dell'Italia. Fuád è un figlio spirituale dell'Italia, di cui parlava la lingua come un italiano coltissimo, ed anche alcuni dialetti.

Nella politica interna ed estera Fuád dimostrò sempre un sano equilibrio e un'acuta perspicacia; egli seppe essere un prudente moderatore fra le intemperanze dei nazionalisti e le prepotenze inglesi. Si può dire che egli è stato il salvatore della libertà egiziana.

Gli anni 1935 e 1936 furono oltremodo difficili e turbati in Egitto, specie nelle relazioni con l'Italia. Si combatteva la guerra italo-etiopica, e il Re Fuád era gravemente ammalato. L'Inghilterra scatenò in Egitto una violentissima campagna di ingiurie e di calunnie contro l'Italia, sostenendo falsamente che la conquista italiana dell'Etiopia avrebbe significato la miseria di tutto l'Egitto, perchè l'Italia, padrona del lago Tana, avrebbe distornato le acque dei suoi emissari, impedendo che esse giungessero in Egitto, la cui vita dipende tutta da tali acque. Creata così un'atmosfera d'ostilità e di paura contro l'Italia, all'Alto Commissario inglese riuscì di fare applicare dall'Egitto le sanzioni contro l'Italia. Invano il Re Fuád tentò di opporsi, ammonendo i suoi Ministri che la questione delle sanzioni non riguardava l'Egitto, non essendo esso membro della Società delle Nazioni, e che l'applicazione di esse avrebbe gravemente danneggiato il Paese.

La fibra leonina del Re era fiaccata dalla malattia; la sua indomabile volontà e la sua energia combattiva s'erano attenuate. L'Inghilterra ne profittò non solo per l'applicazione delle sanzioni all'Italia contro la volontà del Re, ma anche per fare adottare altre misure che il Re non approvava. Fra di esse, dolorosissima per il suo cuore di padre, l'allontanamento del figlio Farúq dall'Egitto, perchè andasse a studiare in Inghilterra. Il Re presentiva prossima la sua fine e desiderava tenersi vicino il figlio; ed egli morì avendo nelle mani una lettera del figlio lontano. Fu veramente uno spettacolo disgustoso quello che offerse l'Inghilterra in Egitto negli anni 1935-36; essa, sollecita e tenera per il Negus e l'Abissinia, maltrattava un grande Re malato, e offendeva gravemente gl'interessi del suo popolo. Fuád morì il 28 aprile 1936.

Tolto di mezzo il Re, che pur essendo malato costituiva sempre un impedimento, nominato per la minore età del principe Farùq un Consiglio di Reggenza, che riuscì, naturalmente, favorevole alla politica inglese, e avendo il Wafd fretta di liquidare le questioni pendenti con l'Inghilterra, si addivenne rapidamente fra il Cairo e Londra alla conclusione del trattato di alleanza del 1936. In questo trattatotranello cadde l'Egitto per l'atmosfera di ostilità e le preoccupazioni suscitate contro l'Italia nonchè per l'assenza del Monarca. Il Wafd ebbe il grave torto di credere nelle assicurazioni di amicizia dell'Inghilterra, di appoggiarsi ad essa e di agire, durante la vacanza del trono, come a dispetto della monarchia. Il trattato sarebbe giustificato soltanto se avesse avuto un valore temporaneo, per parare un'effettiva imminente minaccia italiana contro l'Egitto realmente indipendente. Re Fuád non avrebbe sottoscritto un simile trattato.

Passato il primo entusiasmo il trattato fu sottoposto a più sereno esame, e si cominciò a giudicarlo per quello che realmente era: una continuazione sotto altre forme, della manomissione dell'Egitto da parte dell'Inghilterra.

Come se tutto ciò non bastasse, il Wafd, durante la reggenza, licenziò funzionari che militavano nei partiti della Corona, e chiamò a coprire posti importanti persone ad essa avverse. Anche vari provvedimenti presi dal defunto Re furono cancellati.

A Fuád è succeduto il figlio Farùq, nato nel febbraio del 1920 e dichiarato maggioren-

ne nel luglio del 1937. Fino a tale data l'Egitto fu governato da un Consiglio di Reggenza. Quando il giovine Re Farùq successe al padre, si volle in Europa stabilire come un contrasto fra lui e il padre. Si disse che come questi, educato in Italia, aveva avuto gusti e tendenze italiane, così il figliuolo, educato in Inghilterra, avrebbe manifestato gusti e tendenze inglesi. Anzitutto, di educazione inglese del Re Farùq non si può parlare: egli non si era ancora, si può dire, sistemato in Inghilterra quando ne dovette ritornare per la morte del genitore. Re Farùq, poi, possiede una intelligenza troppo viva e una volontà troppo forte, nutre una pietà troppo filiale, troppo profonda e un interesse troppo sensibile per il suo Paese perchè possa essere favorevole alla causa inglese. Fin da ragazzo, se non comprese chiaramente, intuì certo tutte le amarezze inflitte al padre, tutti i soprusi e i danni imposti al Paese dall'Inghilterra. Salendo al trono, mantenne all'ambiente della sua casa il carattere italiano che gli aveva dato il padre. Il giovane Re suol dire che le idee e i sentimenti del padre sono per lui sacri, e infatti egli assume e mantiene lo stesso atteggiamento del padre in tutte le questioni di politica interna ed estera. Soprattutto il contrasto con il Wafd non fu potuto evitare. Forte dell'appoggio dell'Inghilterra il ministero Wafdista osò addirittura proporre delle leggi che ledevano le prerogative della Corona. In quel tempo si vociferò in Egitto di tendenze repubblicane e autoritarie di Nahhás Pascià. Il Re nel dicembre del 1937 revocò Nahhás e conferì a Mohammed Mahmùd l'incarico di formare il nuovo Ministero; quindi, il 2 febbraio del 1938, sciolse la Camera e indisse nuove elezioni. Queste ebbero luogo il 31 marzo e il 2 aprile e segnarono una clamorosa sconfitta del partito di Nahhás e una grande vittoria dei partiti favorevoli alla Corona.

Di ciò Nahhás Pascià e il suo partito hanno conservato un vivissimo risentimento. Ma anche l'idillio di Nahhás con l'ambasciatore d'Inghilterra non durò a lungo. Allo scoppio della guerra contro la Germania, nel settembre del 1939, gli Inglesi presero in Egitto provvedimenti restrittivi oppressivi che suscitarono generale malcontento. Il Wafd, che si considerava sempre come il vero rappresentante del paese, prese l'iniziativa di protestare presso l'Ambasciatore britannico, passando sopra ai diritti del Re e all'autorità del Ministero in carica.

Il 31 marzo e il 1° aprile del 1940 il Wafd tenne due solenni riunioni, e approvò un memoriale da consegnare al rappresentante dell'Inghilterra, Sir Miles Lampson. Nahhás, la sera stessa del 1° aprile, si recò alla Residenza inglese e presentò il memoriale. Ora questo memoriale è una critica del Trattato anglo-egiziano del 1936, una proposta di rivederlo, una protesta contro le frequenti misure arbitrarie e i molti soprusi del Governo inglese ai danni dell'Egitto. Il Gabinetto di Londra rispose il 6 aprile con un telegramma che fu comunicato a Nahhás solo verbalmente, e che era una deplorazione della condotta del Wafd. Questo replicò con un altro memoriale, non meno vivace del precedente. Siffatta polemica del Wafd con il Governo inglese suscitava contro questo in tutto il Paese una grande indignazione, la quale era tanto più forte in quanto la popolazione si vedeva danneggiata gravemente anche nei suoi interessi materiali. L'alleato inglese, per rafforzare il blocco contro la Germania, con l'incoscenza dell'autentico egoista, non permetteva all'Egitto l'esportazione del cotone e di altri prodotti nei Paesi neutrali, ed esso stesso non ne acquistava che piccole quantità e a prezzi bassi, mentre negli altri Paesi faceva acquisti abbondanti e a prezzi alti, sempre a causa del blocco contro la Germania, di modo che, si osservava in Egitto, l'alleato trattava questo molto peggio degli altri Paesi.

Non ostante la violenta protesta fatta contro l'oppressione inglese, che ha immiserito l'Egitto e lo ha ridotto a un campo trincerato per una guerra non sua, Nahhás ha in quest'ultimo tempo ceduto alle lusinghe di Sir Miles Lampson, ed ha accettato di farsi strumento dell'Inghilterra contro gl'interessi della nazione e l'autorità del Re. Nahhás, che non possiede

certo le qualità neanche di un mediocre uomo politico, si è fatto guidare più dal suo personale risentimento contro la Maestà del Re e il Parlamento che dai veri interessi del Paese. Non ha esitato ad accettare l'aiuto delle forze britanniche per imporsi quale Primo Ministro al Re, sciogliere il Parlamento e indire nuove elezioni. Questi atti provano la meschinità non solo delle sue vedute politiche ma anche del suo sentimento patriottico. Esporre alle agitazioni di nuove elezioni il Paese nel momento in cui dovrebbe raccogliersi per far fronte a gravissime difficoltà e a mortali pericoli, e per giunta appoggiarsi per queste elezioni alle forze d'uno Stato che chiamasi alleato ma che è un autentico nemico, costituisce una follia e un crimine.

Ma il Paese già fa sentire la sua voce, stringendosi intorno al giovine Re, vero e strenuo rappresentante degli interessi della nazione, e abbandonando Nahhás, che tradisce per spirito di vendetta la causa nazionale.

L'IRAQ E LA GUERRA

ROMOLO TRITONJ

Per renderci meglio conto della situazione politica dell'Iráq nella presente guerra, è utile qualche sommario cenno sulla sua situazione geografica, etnica, religiosa e culturale. E' un paese di 453 mila kmq., consta di una zona settentrionale montuosa, coltivabile, con piogge, fiumi e clima ora freddo ora temperato; di una zona media collinosa, aridamente stepposa, con estate calda e lunga; di una pianura meridionale, alluvionale, feracissima, quasi tropicale, senza una pietra, dove l'Eufrate e il Tigri scorrono vicini per riunirsi nello Sciatt-el-Arab. Questi fiumi offrono inondazioni periodiche, benefiche come quelle del Nilo; gli abitanti, che vivono accentrati lungo il loro corso, ammontano a quasi 4 milioni, di cui oltre la metà Arabi, 500 mila Curdi, 190 mila Cristiani, di cui 60 mila Assiri, 73 mila Ebrei (dei quali 60 mila vivono in Bagdád), 60 mila Turchi o Turcomanni e vi sono gruppi minori di Armeni, Siriani, Persiani, Yezidi.

La religione predominante è l'Islàm (anche i Curdi sono musulmani) ma esiste la nota divisione tra 1.600.000 *Sciiti* (musulmani dissidenti, seguaci del Califfo Ali, genero di Maometto, molto attaccati al loro culto) e oltre 1.000.000 di *Sunniti* (ortodossi, predominanti nel nord). Questa distinzione ha riflessi politici importanti perchè tra gli Sciiti non è infrequente uno spirito di rivolta che trova esca nella loro eccitabilità religiosa. Ricordiamo come verso i due famosi santuari sciiti iraqueni di Kérbela e Negef si dirigano ogni anno, in pellegrinaggio, i fedeli (40 mila circa all'anno, provenienti numerosi anche dallo sciita Irán) con partecipazione degli sceicchi del medio Eufrate e quelli delle stesse due città sante. Costoro costituiscono elementi dubbi, poco individuabili, che alimentano uno spirito di rivolta, tenuto vivo specialmente da *ulamà* fanatici e da capi spirituali, interpreti del Libro sacro, denominati *múgthaid*. Gli Sciiti, trovandosi ad essere più numerosi dei Sunniti, aspirano alla preponderanza nell'amministrazione pubblica e alla maggioranza tra i funzionari governativi, mentre invece, essendo più incolti e arretrati dei Sunniti, si vedono scalzati da questi ultimi.

Se si aggiunga un altro elemento recalcitrante, origine di dissidi e d'insicurezza, ossia le *tribù*, si ha allora un'idea del come tutti questi fattori infidi diano esca a non infrequenti ribellioni, le quali hanno quasi sempre preso le mosse dai santuari e pellegrinaggi suddetti. Così accadde anche nella grave rivolta del 1920 contro gli Inglesi, di cui appresso accenneremo. Esse riescono pure favorite allorquando si verificano, non infrequentemente, le siccità determinanti il rialzo nel prezzo dei viveri, la morìa degli armenti e l'impossibilità di pagare le tasse o tributi. Senza voler sopravalutare l'importanza di queste sollevazioni, noteremo che avvengono quasi ogni anno, più o meno estese, specialmente tra le tribù al sud di Bassora. Si è da taluno sospettato che l'*Intelligence Service* inglese non sia stato, all'occasione, alieno dall'utilizzare questo spirito di rivolta, covante in permanenza, per mantenere, ai fini britannici, torbidi nel paese. Comunque sia, gli 8/10 della popolazione sono

costituiti da beduini e *fellàh*, i quali formano una massa amorfa, incolta, fanatica e facile, se eccitata, a manifestarsi xenofoba. In Iràq fa difetto ancora una classe media sviluppata che costituisca un elemento direttivo ed equilibratore. Conviene anche tenere conto dell'antitesi tra gli abitanti urbani e i componenti delle tribù.

Si aggiunga pure che esistono, nella popolazione, due gruppi numerosi e omogenei, recalcitranti alla legge, ossia i Curdi e gli Assiri, due masse di manovra di cui, in vario senso, hanno profittato gli Inglesi secondo le circostanze, suscitando imbarazzi ora all'Iràq, ora alla Turchia, ora all'Iràn, che ne contengono delle minoranze.

L'importanza politica dell'Iràq, ossia della vallata del Tigri e dell'Eufrate, già detta Mesopotamia, è determinata dal dominio che essa assicura sul Golfo Persico e dal rappresentare un corridoio verso l'India. Gli Inglesi, nella gelosa difesa del loro dominio indiano, per lungo tempo non favorirono le comunicazioni terrestri, attraverso la Mesopotamia, dall'India al Mediterraneo, appunto col proposito di tenere quest'ultima isolata e di escludere ogni altra Potenza europea dal commercio del Golfo Persico; anzi, fino a tempi recenti, vedevano con favore che una fascia desertica isolasse quasi l'Iràq dall'influsso della civiltà moderna. Si ricordi che, sotto il dominio ottomano, occorrevano ben diciotto giorni di carovana dalla costa siriana a Bagdàd. Convinti dunque gl'Inglesi del valore politico dell'Iràq come ganglio strategico di prim'ordine per il loro sistema imperiale, avevano, sin dalla fine del secolo scorso, cominciato a prendere possesso, direttamente o indirettamente, dei punti strategici del golfo di Omàn e di quello Persico (Masqat, el-Bahrein, el-Kuweit, porti del Belucistán, ecc.). Ne avevano eliminato prima l'influsso persiano e poi quello ottomano. I Tedeschi del resto, quando posero tanto impegno nella *Baghdadbahn*, dimostrarono di avere compreso l'importanza di quella regione. Crebbe poi l'interesse britannico per l'Iràq quando più tardi, come vedremo, scopertesi le ricchezze petrolifere nell'Irán, si ebbe, al principio del secolo presente, la quasi certezza che analoga copia se ne sarebbe rinvenuta nella Mesopotamia centrale.

Per comprendere la vita politica dell'Iràq non si può tacere di un altro elemento, il nazionalismo, il quale prese le mosse dalla Siria sin dal tempo di Abdul Hamìd e si rinvigorì, nel 1908, con il movimento dei Turchi unionisti, sotto i quali si affermò una tendenza separatista degli Arabi dai Turchi. Quale sintomo di questo nuovo spirito va ricordato che dal 1904 al 1914 sorsero, nell'Iràq, 36 giornali arabi e, nel solo 1911, 22. I Giovani Turchi però repressero ben presto con la forza questo movimento nascente. Comunque sia, il piccolo nucleo dei nazionalisti iraqueni di prima della guerra del 1914 rappresentò l'*intelligentsia* del paese e venne gradatamente a trovarsi nella possibilità di trarsi dietro le masse xenofobe.

Il primo proposito dunque che adescò gl'Inglesi fu quello di fare dell'Iràq un accessorio dell'India; anzi, scoppiata la guerra del 1914, un impulso vigoroso assunse il proposito di fargli fare meglio la guardia alla penisola indiana. Con un esercito, in maggioranza indiano, fu da loro occupata Bassora, poi Kut el-Amara, dove le loro truppe rimasero assediate dai Turchi cinque mesi e capitolarono il 29 aprile 1917. Poscia, ripresa una rivincita, gli Inglesi conquistarono Bagdád. E' da ricordare che, mediante l'accordo segreto anglo-francese Sykes-Picot del maggio 1916, la Mesopotamia erasi accordata in amministrazione diretta alla Gran Bretagna, meno la regione di Mossul, assegnata alla zona d'influenza francese. Ciò non di meno, il giorno stesso in cui si era già firmato l'Armistizio di Mudros (30 ottobre 1918) tra il Regno Unito e la Turchia, truppe inglesi occupavano anche Mossul, assegnato alla Francia, e suscitavano vive proteste dei Turchi, i quali sostenevano che questo fosse avvenuto in violazione dell'armistizio medesimo

In un primo tempo, e cioè sulla fine del 1915, la Gran Bretagna aveva mirato all'assorbimento dell'Iràq nell'India, aveva promulgato nelle parti occupate un codice, confor-

mandolo alle leggi in vigore in India ed aveva istituito pure corti civili e criminali con esteso impiego di funzionari inglesi ed indiani. Però, di poi, le necessità politiche forzarono a non insistere in questo indirizzo ed indussero anzi il comandante delle forze inglesi colà, generale Maude, a fare, mediante un pubblico proclama, solenni promesse al popolo di renderlo indipendente e di non imporgli istituzioni straniere e, successivamente (8 novembre 1918) erasi dovuto emanare un analogo proclama anglo-francese, indirizzato alle regioni arabe del Vicino Oriente, sicchè questi solenni affidamenti non avevano potuto fare a meno di destare grandi aspettative ed una reazione ai primitivi propositi britannici. Si noti che una aperta avversione dei nazionalisti iraqueni al regime anglo-indiano si era già manifestata sin dall'epoca dell'anzidetto armistizio. Gl'Inglesi allora avevano seguito proprio il piano del noto agente Lawrence, di costituire cioè due distinti reami, uno dell'Alta e uno della Bassa Mesopotamia e di affidarli a due dei figli dello Sceriffo della Mecca. Il 30 novembre 1918 le autorità britanniche autorizzarono persino, tra masse così inadatte, un simulacro di plebiscito sul regime da istituire e sul sovrano da scegliere. Ma intanto s'intensificava in tutto il paese, specialmente in Bagdàd (città di 300 mila abitanti) un'agitazione anglofoba di carattere politico-religioso.

Sopravvenuta nell'aprile del 1920 la decisione presa dalle Potenze in San Remo per cui la Gran Bretagna si fece assegnare il *Mandato* sull'Iràq, scoppiò una vera e grave insurrezione allo scopo di scacciare gli Inglesi. Ne fu il centro ed il fomite in Kérbela, dove i *Múgthaid* avevano emesso una *fetwa* proclamante non doversi accettare un tutore straniero essendo Ali, genero di Maometto, il vero loro tutore, e che infedele dovesse ritenersi chiunque non desiderasse un governo musulmano. I nazionalisti non mancarono di valersi di quel responso, nelle moschee, per tenere viva l'agitazione. La rivolta del 1920 costò agli Inglesi 426 morti, 1228 feriti e molti milioni di sterline e, agl'insorti, 8450 tra morti e feriti. In sostanza a questa ribellione fu acquisita una larga partecipazione delle masse popolari, in quanto era diretta contro la modernizzazione del paese e costituì una prima espressione del fermento nazionalista che lievitava in Iràq. Dopo di ciò gl'Inglesi istituirono un governo provvisorio arabo con un Consiglio di Stato, assistito da esperti britannici. Postisi quindi alla ricerca di un sovrano, lo rinvennero in Faísal, l'ex-Re della Siria, figlio dello Sceriffo Huséin. Egli fu confermato il 23 giugno 1921 dal detto Consiglio di Stato e poi da una votazione plebiscitaria popolare. Si pose così in essere un nuovo Stato monarchico. Si noti che, sebbene si fosse scelto un Re arabo del prestigio di Faìsal, tuttavia gli Arabi della Mesopotamia non potevano fare a meno di considerarlo uno straniero, il quale, proveniente da un altro paese, veniva ad ingerirsi nei loro affari; si cominciava cioè da parte della popolazione a distinguere che trattavasi di un sovrano arabo ma non iraqueno. Faìsal inoltre era sunnita e la maggioranza sciita della Mesopotamia doveva sentir aumentare il proprio malcontento man mano che vedeva i Sunniti prendere, nel nuovo regime, una parte assai più grande di quella che si sarebbe invece dovuta riservare alla maggioranza sciita.

Faísal si circondò di un numeroso nucleo di politicanti siriani che l'avevano seguito da Damasco, di parecchi dei quali gl'Inglesi seppero poi scaltramente servirsi. In questa monarchia ereditaria il potere militare ed esecutivo spettò al Sovrano, quello legislativo ad un Senato e ad una Camera dei Deputati. Nove Ministri, sotto un Primo Ministro, nominati dal Re, erano responsabili di fronte alla Camera. Cominciò però una serie di crisi ministeriali, di frequenti scioglimenti della Camera, di elezioni politiche, terminate sempre con la vittoria del governo. Tuttavia, col decorrere del tempo, il Re Faísal, destreggiandosi in un mare politico pieno di scogli, si dimostrò reggitore esperto ed accorto e andò acquistandosi sempre maggiore rispetto e deferenza.

Intanto la Gran Bretagna, sfruttando l'idea che, essendo il *Mandato* inviso al popolo, do-

vesse farsi presto terminare, dette prova della propria scaltrezza, tentando di sostituirlo con un'alleanza anglo-iraquena tutta a proprio vantaggio. Questo ottenne mediante due trattati del 1922 e 1926 e, dinanzi alla Società delle Nazioni, per giustificare la propria tesi, allegò la maturità politica che affermava essersi ormai raggiunta dall'Iràq. Tentò così di farlo ammettere quale Stato indipendente nella S. d. N. In realtà trattavasi di un semplice espediente che avrebbe liberato l'Inghilterra dall'obbligo di custode di quell'ipoteca internazionale che, per mezzo del *Mandato*, gravava ancora sull'Iràq. L'Iràq sarebbesi così potuto trasformare in un alleato, non già indipendente, ma subordinato al Regno Unito. Ai detti trattati sollevò qualche difficoltà la S. d. N. ma infine gliene fu proposto un terzo, sempre di alleanza anglo-iraquena, del 30 giugno 1930, che venne approvato il 3 ottobre 1932, sicchè l'Iràq fu allora proclamato indipendente dopo un decennio circa di *Mandato*, ed entrò nel sinedrio ginevrino. In sostanza, si trattava di una falsa alleanza che consisteva effettivamente in un protettorato britannico e che cancellava ogni possibile influsso politico di altre Potenze sull'Iràq.

La Gran Bretagna, da tale condotta, trasse gran profitto sia nel campo militare che in quello economico, rinforzando ogni giorno più la propria presa sul paese. Completò quella Convenzione un allegato con cui si stipulò una pace e amicizia perpetua tra i contraenti, una stretta e franca consultazione in tutte le questioni di politica estera, in guisa da porre la Gran Bretagna in condizione di sorvegliare tutta la politica estera iraquena. Si convenne pure che in caso di guerra, l'un alleato avrebbe dato all'altro, sul proprio territorio, facilitazioni ed aiuti. Ricorderemo qualcuna delle clausole più significative: « Le vie di comunicazione imperiali si dovranno ritenere di interesse comune e protette: l'Iràq accorderà basi aeree all'Inghilterra, la quale ne sceglierà le località e vi manterrà truppe; il trattato durerà 25 anni ma, dopo un ventennio, se ne potrà stipulare uno nuovo per continuare, in ogni caso, il mantenimento e la protezione delle comunicazioni essenziali della Gran Bretagna ». L'allegato conferisce pure la facoltà di mantenere per 5 anni forze inglesi nelle località di Hinaidi e Mossul e, in appresso, in altri luoghi; l'Iràq fornirà i locali per l'alloggio delle truppe: la Gran Bretagna provvederà, a spese dell'Iràq, all'istruzione militare e aeronautica degli ufficiali iraqueni, alla fornitura di armi, munizioni, equipaggiamento, aeroplani, navi e fornirà pure gli istruttori; tra i due eserciti vi sarà identità d'istruzione e di metodi. Qualsiasi personale da istruirsi all'estero sarà inviato in Inghilterra.

Si noti che la missione militare britannica in Iràq del 1937 annoverava una ventina di ufficiali addetti al comando dei reggimenti, oltre a un ispettore generale e a vari ispettori superiori delle diverse armi. Le forze propriamente inglesi in Iràq, prima dello scoppio dell'attuale guerra, consistevano in 200 ufficiali, 900 soldati, in 800 mercenari assiri inquadrati da ufficiali britannici, in 400 agenti di polizia assoldati per la guardia degli arsenali, depositi di benzina e campi aeronautici. Le rimesse e gli aeroplani venivano custoditi da militari inglesi e inoltre vi erano quattro compagnie di fanteria britannica camuffate da avieri, perchè il Trattato non avrebbe consentito la presenza di fanterie inglesi. In armonia con lo stesso Trattato, presso tutti i Ministeri vi erano consiglieri britannici, e direttori nelle dogane, poste, telegrafi, nelle amministrazioni dei lavori pubblici, irrigazioni, bonifiche ed una preponderanza di alti magistrati inglesi. Tutti gli appalti di grandi lavori erano riservati esclusivamente a ditte britanniche. Ma, allo scoppio dell'attuale guerra, la presa di possesso inglese si rivelava importante nelle comunicazioni aeree e terrestri. Si era da poco terminata una grande strada asfaltata da Bagdàd a Caifa, lunga circa mille chilometri, costruita sotto la direzione di due ufficiali inglesi a spese dell'Iràq, della Transgiordania e della Palestina, arteria che metteva capo a una zona franca del porto di Caifa, ceduta in perpetuità all'Iràq e che avrebbe consentito delle facilità al tra-

sporto di merci dal Golfo Persico al Mediterraneo, strada che, nell'attuale guerra, ha servito molto bene al trasporto di truppe indiane in Palestina per minacciare l'Italia, la quale, per ironia del caso, fu tra le nazioni che affidò quella regione in *Mandato* al Regno Unito.

Le comunicazioni aeree civili si praticavano, a quel momento, a traverso due aeroporti civili (Bagdàd e Bassora) e le basi militari aeree erano tre: una al nord (Mòssul) una al centro (Dhibbàn) e una al sud (Sceiha). Tra Bagdàd e Londra erasi impiantato pure un telefono diretto.

Importantissima poi è la concessione dei petroli, di cui si era intanto rivelato assai ricco il sottosuolo iraqueno. Trattasi di una gigantesca impresa in cui si affermò la presa di possesso britannico. I sondaggi furono cominciati nel 1927 e dal pozzo n. 1, in Kirkùk, proruppe un violento ed abbondantissimo getto, dopodichè molti altri pozzi furono scavati. Nel 1929 si costituì la *Iraq Petroleum C°*. e, data la crescente produzione, si risolvette il problema del trasporto del petrolio al mare, mediante un grandioso oleodotto che parte da Kirkùk e, dopo 250 chilometri, si biforca in Hadìth in due rami, di cui uno giunge a Caifa e l'altro a Tripoli di Siria. I due bracci superano complessivamente 1900 chilometri. Si tratta di una conduttura della portata annua di ben quattro milioni di tonnellate. Nell'azienda è investito un capitale di 14 milioni e mezzo di sterline, per circa una metà inglese. La concessione durerà 70 anni a partire dal 1925 e l'Iràq incassa, come tassa, quattro scellini per tonnellata venduta o esportata, con un minimo di 400 mila sterline annue. Si ricordi che nella produzione mondiale annuale del petrolio l'Iràq occupa il settimo posto, venendo dopo gli Stati Uniti, il Venezuela, la Romania, l'Iràn, le Indie Olandesi ed il Messico.

Numerosi sono poi i capitali britannici investiti nelle imprese di navigazione, irrigazione, bonifica, lavori pubblici e prestiti di Stato (uno del gennaio 1940 di tre milioni e mezzo di sterline per il potenziamento dell'esercito iraqueno). Delle quattro banche di Bagdàd, allo scoppiare della guerra, tre erano di capitale britannico e una italiana (Banco di Roma).

Siamo insomma in cospetto di un regime sostanzialmente inglese, ottenuto abusando del *Mandato* concesso da tutte le Potenze vincitrici nell'altra guerra, ed il mondo politico locale, nella maggioranza, era, allo scoppiare del conflitto, asservito alla Gran Bretagna. In esso una parte di maggiore evidenza aveva l'anglofilo Nuri Pascià Al-Saìd, che ha avuto il potere, quasi in permanenza, a partire dal 1937. Nel momento in cui scriviamo è Primo Ministro.

Si deve anche tenere presente che la ricchezza del paese, oltrechè nel petrolio, consiste nell'agricoltura, la quale potrà avere ancora un promettente sviluppo e permettere un popolamento assai più intenso. Molto, a questo proposito, è da aspettarsi dall'irrigazione. La produzione più importante è quella dei datteri, i migliori del mondo, coltivati in 208 mila ettari e raccolti da 75 milioni circa di palme. Seguono poi i cereali (frumento, orzo, riso, avena, miglio), quindi il cotone, il tabacco, le frutta, il legname di palma al sud e di quercia e castagno al nord. Il bestiame ammonta a circa 5 milioni di pecore, a 70 mila cammelli e 50 mila cavalli.

Ma in una disamina dell'aspetto politico del paese, due forze dobbiamo considerare, le quali possono svilupparsi ancora e conseguire maggior vigore e importanza. Si deve naturalmente tenere conto che esponiamo la situazione quale si presentava allo scoppiare dell'attuale guerra e che naturalmente è dipoi venuta a trovarsi in una fase di crisi trasformatrice. Queste due forze sono: l'*esercito* e il *nazionalismo*. Lo spirito che animava quest'ultimo era, allo scoppio della presente guerra, alimentato da una stampa, sia pure mediocre, ma che trovavasi tuttavia in sviluppo e che le restrizioni cui deve essere stata in seguito sottoposta non potranno fare a meno di meglio temprare. Alimentava pure quello spirito nazionalista una cultura generale ed un'istruzione scolastica non bene sviluppate ma nondimeno in via di diffusione. Trattavasi di elementi destinati a sfociare in un rinvigori-

mento dell'orgoglio nazionale. Si tenga pure presente, a questo proposito, che esiste in Bagdàd un'università con tre facoltà (diritto, medicina ed agraria) e che in tutto il paese si annoveravano 639 scuole (di cui 4 superiori, 35 secondarie e 4 normali) con oltre 75 mila scolari. Esiste pure un collegio militare. La stampa consisteva, all'inizio del conflitto in corso, in una diecina di mediocri giornali in arabo, uno in inglese, 25 riviste in arabo e 2 in curdo. Sembrerebbe che, nel complesso, si fosse dinanzi a una cultura in germe non molto elevata nè molto diffusa ma che, comunque, dovesse destare un più vivo sentimento di spirito razziale ed una crescente sensibilità nazionale.

Ma attenzione merita pure l'esercito. Questo era composto nel settembre 1939, di circa 25 mila uomini ripartiti in 4 divisioni. Si ricordi che esiste il servizio militare obbligatorio ma con un addestramento limitato a soli 4 mesi. Vi erano da aggiungere 2000 gendarmi e 200 mila probabili combattenti, su cui il Governo iraqueno credeva di poter contare, mobilitandoli all'occasione, ossia i Curdi, i nomadi e le tribù semisedentarie, forze evidentemente non organizzate e poco maneggevoli. L'organizzazione dell'esercito è discreta e l'armamento è moderno. Siccome però i soldati provengono da un paese senza omogeneità etnica e religiosa, non erano stati rari, tra loro, i dissidi e le sobillazioni, sicchè vi era notata la mancanza di una compattezza morale e la possibilità che, specialmente il ceto degli ufficiali, potesse essere influenzato dai conflitti delle clientele politiche. Si aggiunga che manca una Scuola di Guerra, cosa che ha ripercussione sulla cultura militare degli ufficiali. I più anziani di costoro servirono già nell'esercito ottomano, furon nelle scuole militari d'Istambul o in alcune tedesche, e parte di loro, dopo il Mandato, fu, per un biennio, inviata alla scuola militare di Londra. La Gran Bretagna, da parte sua, non incoraggia, per evidenti ragioni, che si costituisca un esercito iraqueno forte e valoroso. Si noti che l'esercito stesso possedeva 8 squadriglie di aviazione (5 in Bagdàd e 3 in Mòssul).

Certo si è che parte degli ufficiali sembrava pervasa da idee nazionaliste e qui cade a proposito accennare al significato rivelatore che assunse, nel 1936, il colpo di Stato avvenuto il 29 ottobre di quell'anno, per opera di un generale di origine curda, già ufficiale ottomano, di educazione militare tedesca, Bekir Sidqi. Egli era Capo dello Stato Maggiore e diresse un pronunciamento militare, impadronendosi del potere, ponendo a capo del Ministero un uomo politico suo fido e liberando il Sovrano dall'accerchiamento di una specie di congrega di pretoriani e di ufficiali politicanti che ne insidiavano il prestigio. Sidqi era un ardente nazionalista ed ammiratore del Fascismo; era contrario alla politica di sottomissione agl'Inglesi e voleva svincolarsene; proponevasi di realizzare una maggiore libertà ed indipendenza per il proprio paese. L'esercito, in quell'occasione, si divise in anglofobi ed anglofili e, tra questi ultimi, si annoverò l'allora Ministro degli Esteri, il già nominato Nuri Al-Saìd Pascià, il quale si affrettò a fuggire. E' opportuno ricordare che l'unico Stato arabo che, all'inizio, si era opposto al Mandato, era stato appunto l'Iràq e che la Gran Bretagna, vistasi nel 1920 obbligata a sostituirlo, non perdonò mai a quel paese la rivoluzione di quell'anno, la quale aveva imposto questa sostituzione. Ora, il colpo di Stato suddetto, operato dall'esercito, si riallacciava a quella rivolta e non poteva a meno di allarmare il Governo di Londra, il quale corse subito ai ripari. Infatti, pochi mesi dopo questo pronunciamento, ossia l'11 agosto 1937, Sidqi Pascià fu fatto uccidere da un soldato; i suoi avversari, fuggiti all'estero, ritornarono al potere e fecero approvare una scandalosa legge, in cui si motivò l'amnistia di tutti i mandanti diretti o indiretti dell'assassinio, con l'asserzione che costoro avevano agito « nell'interesse generale del Paese ».

Per completare un prospetto della situazione politica dell'Iràq non vanno dimenticati altri avvenimenti. E' noto quanto bruciasse alla Turchia la sottrazione infertale, come narrammo già, dalla Gran Bretagna, del territorio petrolifero di Mossul. Essa dette origine ad un

attrito anglo-turco e questa vertenza fu portata pure dinanzi alla Società delle Nazioni, ma venne risolta in favore dell'Iràq, sostenuto dal Governo inglese. In appresso, per l'intromissione di quest'ultimo, l'Iràq e la Turchia si rappacificarono e stipularono, nel 1926, un trattato di amicizia e di buon vicinato. Nello stesso anno l'Iràn riconobbe il Regno iraqueno e chiarì le relazioni con lui e, di poi, nel 1930, si verificò anche, promosso dall'Inghilterra, un ravvicinamento e lo stabilimento di una buona intesa tra l'Arabia saudiana e l'Iràq. Nel 1931 poi si finì con lo stipulare tra loro un trattato di amicizia e di buon vicinato, nonostante che tra Ibn Saùd e la famiglia degli Hascimiti (cui apparteneva Faìsal) corresse un profondo odio.

Nel settembre 1933 Faìsal decedette e gli successe il figlio Ghazi I che morì improvvisamente nel 1939 per un incidente automobilistico, lasciando il piccolo figlio, Faìsal II, di cui è oggi reggente il giovane zio, l'Emiro Abd el-Ilàh. Nel 1937 si era anche stipulato un patto iraqueno-saudiano in cui sembrò che si mirasse a dare avviamento all'idea panarabica, così cara a Faìsal. Nello stesso anno, il 4 luglio, seguì il noto Patto asiatico (detto di Sa'dabàd) concluso tra la Turchia e l'Irán, l'Iráq e l'Afganistàn, di scopo non bene definito, riflettente un avvicinamento tra i quattro Stati, che suscitò molte speranze ma che, nel corso di questa guerra, si è rivelato di niun effetto pratico e semplicemente platonico.

Dal complesso delle circostanze finora esposte traspare già che un sentimento antibritannico si fosse da anni diffuso nel paese e che manifestasse una tendenza ad accrescersi. Sopravvenne intanto il conflitto attuale.

La situazione dell'Iràq, di fronte alla Gran Bretagna, era definita dal Trattato di alleanza, secondo il quale l'Iràq si riteneva obbligato a dare assistenza all'alleata e a permetterle sul proprio territorio, il movimento di truppe, ma soltanto *in transito* e, niente di più. La Gran Bretagna invece nutriva pretese molto più grandi e intendeva avere mano libera nel paese. Trovava in ciò pronto il Reggente ed il suo governo. Infatti lo obbligò a rompere le relazioni diplomatiche con la Germania, ma non riuscì a farlo consentire a romperle con l'Italia. Lo si voleva spingere ad andare più oltre, ma l'Iràq si rifiutava, allegando che il Trattato di alleanza non gli imponeva l'obbligo di fare una mobilitazione generale. Intanto però gli Inglesi cominciarono a far giungere proprie truppe e soldati indiani a Bassora senza previa autorizzazione del Governo iraqueno e ve le trattenevano; anzi il rappresentante diplomatico britannico ebbe a manifestare persino l'intenzione del suo Governo di stabilire colà una base militare propria. Sembra anzi assodato che il Ministro inglese Eden, quando si recò, durante l'attuale guerra, in Egitto, avesse richiesto formalmente al Governo iraqueno lo stanziamento di guarnigioni inglesi in varie località dell'Iràq, cosa che voleva significare un'occupazione militare del paese. Contro tali pretese insorsero alcuni dei capi dell'esercito e il 4 aprile 1941 si verificò un altro colpo di Stato. Si costituì un governo di difesa nazionale, presieduto da Rashìd Ali el-Kailani, il Parlamento destituì il Reggente, sostituendolo con l'Emiro Sharaf, pure della famiglia hascimita. Il precedente Reggente ed altri personaggi politici anglofili fuggirono. A questo nuovo regime, gli Inglesi opposero un atteggiamento ostile. Intanto si moltiplicavano le dimostrazioni popolari contro i Britannici, finchè scoppiò, il 2 maggio 1941, un conflitto promosso dalle truppe inglesi contro quelle iraquene. La lotta si svolse specialmente attorno all'aeroporto di el-Habbaniyyah, dove si trovavano raccolti 5000 soldati britannici, di cui 2000 inglesi; poi dilagò in altre località. Nondimeno l'aviazione iraquena ebbe presto la peggio. Intanto il Governo inglese faceva sbarcare nuove truppe indiane a Bassora; dapprima un contingente di 20 mila uomini, in parte motorizzato, e poi altri con molto materiale da guerra. Il Comando iraqueno, per rinvigorire la propria resistenza, fece rompere gli argini del Tigri e inondare il territorio attorno a Bagdàd. Cercò anche aiuto presso i quattro governi del Patto di Sa'dabàd, ma inutilmente. La situazione intanto precipitava. Gli Inglesi minac-

ciarono d'incendiare Bagdàd se non capitolasse, sicchè questa città si arrese; poi occuparono Mossul e repressero i torbidi in tutto il paese. El-Kailani fuggì e con lui altri capi della rivolta. Quelli che rimasero furono arrestati o confinati. Ritornò l'antico Reggente, si costituì un nuovo governo agli ordini di Londra, cui partecipò Nuri Al-Saìd, divenuto, poco dopo, Primo Ministro. Allora l'Iràq fu costretto a rompere (9 giugno 1941) le relazioni diplomatiche pure con l'Italia.

Ora gl'Inglesi dispongono da padroni del paese, l'hanno tutto occupato ed esso è divenuto un campo di manovra britannico; l'esercito iraqueno è sottoposto al comando inglese ed è già prevista la sua entrata in guerra nel caso che forze dell'Asse entrino in campagna nel Vicino Oriente. Il servizio di ordine vi è stato assunto dalle truppe indiane. Il Comando inglese si dà intanto molto da fare per migliorare le comunicazioni stradali e ferroviarie da sud a nord, verso il confine turco e da est ad ovest. In due mesi dovrà essere ultimata la strada Bassora-Bagdàd che corre parallela all'Eufrate. Tutti questi lavori sono controllati da militari britannici. A questo punto può dirsi giunto il complesso della situazione, nondimeno la popolazione iraquena è in fermento ed il fuoco cova sotto le ceneri; gli Inglesi devono provvedere a reprimere frequenti agitazioni, sicchè devono logorare le proprie truppe per mantenersi militarmente in questo paese che è loro ostile.

Ma per avere un prospetto abbastanza completo della situazione politica e allo scopo di formarsi un criterio che tenga conto di tutti gli elementi in giuoco, non si deve dimenticare, anzitutto che bruciò alla Turchia di essere privata del ricco distretto petrolifero di Mossul; che, in secondo luogo, in Iràn si aspirerebbe alle due città sante sciite di Kérbela e Negef, verso le quali si dirigono ogni anno affollati pellegrinaggi di Persiani e che infine la Russia non ha smesso la sua fame di territori, specialmente di regioni petrolifere, giacchè, sin dall'altra guerra, col pretesto di voler aiutare gli Inglesi assediati in Kut el-Amara, tentò nel 1915 due spedizioni verso l'Iràq, rimaste incompiute (verso Rowanduz e verso Khaniqìn) ed ora, nell'attuale guerra, avrebbe chiesto ed ottenuto dal Governo britannico, la promessa di uno o due porti sul Golfo Persico. Inoltre, un altro elemento vi è da considerare, ossia che cosa avverrà o qual peso potranno avere le aspirazioni dei paesi arabi verso una « Unione araba ». Si parla da molti anni e sempre più frequentemente, nella stampa e negli ambienti politici islamici, di un'Unione araba, di un grande dominio arabo unitario, di una Confederazione, di un'Intesa araba e persino di Stati Uniti arabi. Da queste discussioni risulta l'aspirazione sempre più intensa a creare un fronte unito arabo, a vincolare gli Arabi tra loro in un unico Stato per sbarrare il cammino, nel Vicino e Medio Oriente, a conquistatori che pretendano venire dall'Occidente, in veste di colonizzatori. Trattasi di un proposito non bene precisato, che incontra una quantità considerevole di ostacoli geografici, etnici, tradizionali e che richiederebbe una capacità organizzativa e assai efficace, delle possibilità organizzative assai maggiori, alle quali gli arabi non sembrano essere ancora prevenuti. Comunque sia, due dati si possono rilevare in questa tendenza generale: il fermento che agita, a cagione dell'ingordigia degl'Inglesi, tutto il Vicino Oriente, e la convinzione degli Arabi che non vi sia altra alternativa per loro che contribuire ad abbattere la potenza britannica o esserne altrimenti soggiogati, perchè hanno la sventura geografica di trovarsi sulla via delle Indie. L'atteggiamento avido e di opaco egoismo che ha sempre ispirato la politica inglese, ha indubbiamente indotto, in questa guerra, in cui la parabola discendente dell'Impero britannico si delinea sempre più chiara, le genti arabe ad avvicinarsi di più tra loro allo scopo di opporsi a quel comune nemico, sicchè è molto probabile che, al primo tracollo dei Britannici, insorgeranno tutte quelle che sono costrette a subire la presenza di truppe inglesi sul loro suolo, per scacciarle. Avranno tuttavia gl'Iraqueni una forza ed un'organizzazione sufficien-

ti per ricostituire saldamente e quindi salvaguardare nel futuro una struttura politica indipendente del loro Stato? E' rischioso il fare previsioni in un periodo, come l'attuale, di crisi così vasta e complessa. Comunque sia, è certo che, se si vorrà dare, alla fine della guerra, un assetto duraturo all'Iràq, si dovrà provvedere ad una sua giusta e leale sistemazione, tale da evitare il ripetersi di un ingordo sfruttamento quale quello inglese, cui sarà mestieri sostituire un'opera di cooperazione che non contrasti con la dignità nazionale degl'Iraqueni e con quell'affiatamento che si va sempre più delineando tra le popolazioni arabe. Tenendo nel debito rispetto questi dati, si contribuirà indubbiamente ad un assetto duraturo, onestamente proficuo agli Arabi ed alla Nuova Europa continentale.

LA FENICE DEL VICINO ORIENTE

ABI

Cominciamo col ricordare alcuni dati ben noti, per dare al presente articolo la sua cornice indispensabile.

Fra il Caspio e il Golfo Persico, la Turchia e l'Afganistàn, l'Iràq e il Belucistàn, si estende l'Iràn, con una superficie di 1.600.000 chilometri quadrati ed una popolazione calcolata fra 12 e 16 milioni. La guerra del 1914-18 trovò il paese in condizioni economiche e politiche deplorevoli. Decadenza che durava da secoli: alcune regioni, in altri tempi floride, non si erano più risollevate dagli effetti delle invasioni mongole, delle guerre con gli Stati vicini; la scoperta, nel secolo XV, della via marittima per le Indie, aveva tolto all'Iràn la sua posizione tradizionale di strada maestra del commercio fra Europa ed Asia. Il taglio dell'Istmo di Suez aggravò la rovina economica; l'azione anglo-russa, quella politica. Ci proponiamo, senza troppo approfondire la successione degli avvenimenti, in gran parte noti, di esporre obbiettivamente gli aspetti più interessanti della vita iraniana, dal 1918 alla fine del 1941.

Le relazioni internazionali.

Fra le due guerre mondiali il Governo iraniano ha saputo destreggiarsi abilmente in mezzo agli Stati vicini, preoccupati del loro nuovo assetto, profittando di ogni tregua delle loro pressioni ed ingerenze e cercando un'intesa con ciascuno di loro. Dal 1921 in poi l'Iràn ha infatti concluso una serie di accordi, prima con la Russia sovietica, quindi con la Gran Bretagna, la Turchia, l'Afganistàn, l'Iràq, delimitando l'una dopo l'altra le frontiere contestate e, mano a mano che riorganizzava le sue forze armate, assicurandosi la pace per mezzo di trattati di non-aggressione e di mutua assistenza con i vicini, dalle clausole in questo senso del Trattato del 1921 con la Russia, fino al Patto di Sa'dabàd del 1937 con i tre Stati musulmani confinanti.

Nelle relazioni con le Potenze europee, l'Iràn riuscì ad abolire il regime delle Capitolazioni, sostituendo gli antichi trattati con nuovi patti, conclusi a condizioni di perfetta parità, con la semplice promessa di riforme giudiziarie, senza periodo di transizione e senza le condizioni imposte nel 1937 all'Egitto a Montreux, quando le Capitolazioni vi furono abolite. Contemporaneamente, venivano eliminate le Convenzioni doganali del 1903-1904, limitanti le entrate statali, sostituendole con accordi a parità di condizioni e con un regime doganale autonomo e differenziale. Tale rinnovamento della vita internazionale iraniana avvenne senza la coercizione delle Potenze, che la Turchia aveva subìto prima del 1914, e si svolse di pari passo con la modernizzazione, cui collaborarono tecnici europei venuti da vari paesi, mentre giovani iraniani si istruivano in Europa. Poco prima dell'invasione del 1941, questa gioventù colta era giunta ad inquadrare tutti i settori della vita nazionale, fino alla carica di Ministro.

Vie e mezzi di comunicazione.

Veramente notevole fu, nel ventennio, l'opera dello Stato iraniano per dotare il paese

di strade, ferrovie, porti, indispensabili alla sua vita politica ed economica. L'Iràn è montuoso, e salvo una parte del Karùn, manca di fiumi navigabili. Ferrovie, fino al 1938, esistevano soltanto fra Tabrìz e la frontiera russa della Transcaucasia (Giulfa) e sul breve tratto fra Teheràn e l'antica capitale di Rayy (oggi Scià Abdul Azìm). La costruzione di nuove linee era stata costantemente paralizzata dal veto, aperto o segreto, ora della Russia ed ora dell'Inghilterra. Soltanto dopo l'intesa delle due Potenze nel 1907, per la delimitazione in Persia delle rispettive zone d'influenza, furono costruite da una società concessionaria russa le prime rotabili di importanza commerciale, colleganti il porto di Enzeli (oggi Péhlevi) sul Caspio, con Kazvìn, Teheràn, Hamadàn. Quanto agli Inglesi, essi avevano preso l'impegno di costruire rotabili nell'Iràn meridionale (concessione Lynch) e ferrovie da Teheràn a Bagdàd, a Mossul ed all'India (accordo del 1919), ma la concessione decadde per l'indifferenza degli Inglesi, e l'accordo non fu mai ratificato, di fronte all'opposizione dell'Iràn, che per esso sarebbe stato ridotto a colonia britannica.

Durante la guerra del 1914-18 le autorità militari russe a nord e quelle britanniche a sud costruirono qualche strada strategica, per proprio uso. Col Trattato del 1921 la Russia rinunciò, a vantaggio del popolo iraniano, a tutte le sue concessioni e i suoi beni e imprese, statali e parastatali, e sedici anni fa l'Iràn iniziò la costruzione di una rete stradale che doveva estendersi per 24.000 chilometri, con ponti, gallerie e grandiose altre opere d'arte. I lavori sono continuati fino ad oggi, superando largamente il chilometraggio previsto, con la collaborazione di maestranze straniere, fra le quali emergono le italiane. Questo complesso di rotabili, che ha data unità economica al paese, è completato dalla Ferrovia Transiraniana, che unisce il Caspio al Golfo Persico; ai capilinea possiede porti ben attrezzati, e linee secondarie la collegano a centri agricoli e industriali. Era quasi terminata l'altra ferrovia da est a ovest (Tabrìz, Teheràn-Meshhed), da raccordare in due punti alla rete ferroviaria turca ed alle ferrovie indiane; se la costruzione del tratto su territorio turco fosse stato pronto e l'invasione del settembre 1941 avesse tardato sei mesi, sarebbe terminata anche questa linea, di importanza economica internazionale. D'altra parte buon tratto della ferrovia Tabrìz-Teheràn-Meshhed non solo è compiuto, ma è già in funzione fin presso Meshhed.

Agricoltura e industrie.

Le nuove ferrovie e strade hanno permesso lo sfruttamento di regioni per l'innanzi isolate e quasi abbandonate. L'Iràn possiede larghe zone fertilissime, incolte da secoli, e vaste foreste; il suo clima permette anche la coltivazione di prodotti sub-tropicali (tè, gomma, piante oleaginose e medicinali). Il suo cotone, già pregiato sui mercati mondiali, potrà decuplicare la produzione in seguito all'irrigazione, ed un vasto piano quinquennale d'irrigazione già era in attuazione, quando fu interrotto dalla guerra.

Dopo il 1935, specialmente nel 1937-38, sorsero nell'Iràn numerose industrie. Durante la crisi finanziaria mondiale del 1933-37 i grandi Stati industriali d'Europa e d'America, in feroce concorrenza fra loro e preoccupati di dar lavoro ai disoccupati, avevano offerto all'Iran, in breve tempo e a condizioni vantaggiosissime, l'attrezzatura necessaria al suo vasto programma di industrializzazione. Gli acquisti furono pagati con prodotti del paese, e, per meglio venderli, lo Stato applicò monopolii, anzitutto quello dell'esportazione, quindi della prima lavorazione, affinchè le merci ben preparate raggiungessero i massimi prezzi. Per garantire l'industria nascente dalla concorrenza straniera, al monopolio del commercio estero si aggiunsero la tariffa doganale ed il controllo dei cambi. Le importazioni furono ridotte allo stretto necessario e lo Stato divenne il principale acquirente. Le statistiche doganali, mentre dimostrano l'aumento delle importazioni, illustrano le direttive economiche dell'Iràn, le preferenze accordate ad alcuni Stati, pagati con prodotti iraniani. Il primo posto negli scambi iraniani, malgrado difficoltà politiche e geogra-

fiche, fu conquistato dalla Germania. L'Italia, invece, s'interessò molto meno degli scambi con l'Iràn e però essi sono rimasti minimi.

In seguito all'industrializzazione, un poco forzata dallo Stato e troppo rapida, l'Iràn, come altri paesi recentemente industrializzati nello stesso modo, assorbe buona parte delle proprie materie prime, rinunciando ad esportarle. Così avviene dei bozzoli, che un tempo giungevano a Milano e a Lione, della lana, cotone, pelli grezze ed altre merci.

Quali sviluppi si possono prevedere per l'industria iraniana ? Essa aveva cominciato, in questi ultimi anni, ad esportare nei paesi vicini, profittando del basso costo dei trasporti, in confronto ai paesi industriali più lontani. Dopo l'attuale guerra, il costo dei trasporti internazionali verrà enormemente aumentato, e l'industria iraniana non avrà più da temere, per un certo tempo, la concorrenza europea. Si può quindi prevedere per un primo periodo, grande floridezza; senonchè, tornati normali i noli, la concorrenza potrà riaffermarsi con i mercati del Vicino Oriente, e sorgeranno allora nell'Iràn mali finora sconosciuti: disoccupazione, scioperi, crisi economiche di tipo occidentale.

Minerali e petrolio.

Le ricchezze minerarie dell'Iràn sono grandi ma, all'infuori del petrolio sono sfruttate in misura minima. Le sue miniere di turchesi (Nishabùr) sono le più ricche e pregiate del mondo; importanti giacimenti di carbon fossile si trovano nella catena dell'Albùrz, dallo Zingiàn al Khorasàn, presso la frontiera afgana, nelle vicinanze di Teheràn, di Ispahàn, di Kazvìn e di Maràgh, nel Mazanderàn. Il ferro è stato trovato in vari punti, anche recentemente durante i lavori ferroviari, in quantità rilevanti e di qualità buona; dalle importanti miniere del Golfo Persico furono esportate nel 1939 oltre 42.000 tonnellate di ossido di ferro, e in molte località esistono giacimenti tuttora inesplorati. Gli alti forni ordinati alla Società Krupp e impiantati da poco, ancora non hanno cominciato a funzionare. Numerosi i depositi di zinco, piombo, manganese, arsenico (esportato dal 1937), zolfo, salgemma (sulle coste del Golfo Persico, esportato) oro, allume, borace, marmo. Lo sfruttamento di tali ricchezze fu ritardato dalla mancanza di conoscenze precise sul loro valore industriale, dalle condizioni troppo onerose imposte dallo Scià a concessionari stranieri, dall'esitazione dei capitalisti stranieri a impegnarsi in un paese con frequenti crisi politiche, ed anche dagli intrighi delle Potenze vicine nonchè dalle vicende dinastiche. Soltanto dal 1938-39 era cominciato il concorso di capitali stranieri, che la guerra ha interrotto.

E' noto che concessioni per lo sfruttamento del petrolio iraniano furono date successivamente alla *Anglo-Iranian Oil Co.*, alla *Standard Oil Co.*, quindi alla *Sinclaire Co.*, ai Soviet (nel Mazanderàn), alla *Texaco* (*Amiran Co.*) e finalmente alla Compagnia olandese appositamente fondata, dietro la quale si nascondeva un forte consorzio. Alcune di queste Società sono scomparse, altre si trovano agli inizi delle ricerche; predomina la *Anglo-Iranian Oil Co.*, e fuori della sua zona di concessione rimangono vaste regioni, sicuramente petrolifere, non ancora sfruttate. Quando l'influenza britannica e quella sovietica fossero indebolite, è da prevedere tale un intensivo sfruttamento dei pozzi iraniani e delle miniere, da assicurare tutto il bilancio normale dello Stato con le quote ad esso spettanti.

La navigazione.

E' nota la floridezza del commercio nel Golfo Persico nel medioevo, ancora attestata da splendide rovine: i traffici dell'India e della Cina con l'Europa prendevano quella via, navi persiane e armene risalivano il Tigri e l'Eufrate cariche di merci preziose dirette a Venezia. Col Cinquecento cominciò la decadenza; l'Iràn si ritirò nei suoi monti e dimenticò il Golfo Persico, ove sorsero staterelli di sceicchi autonomi. Nel 1925-28 il Governo iraniano li spodestò; finirono ospiti dello Scià in palazzi di Teheràn e spesso vi morirono troppo opportunamente.

Tolti di mezzo gli sceicchi, costruite le strade, l'Iràn cercò di riconquistare il suo posto nel Golfo Persico, ove regnava ormai l'Inghilterra, forte del Trattato del 1857 con l'Iràn (confermato nel 1928), che le accordava il controllo di quelle acque « per reprimere la pirateria e il commercio degli schiavi ». L'Iràn cercava in quel periodo di rendersi economicamente indipendente dalla Russia, la quale, a seconda dei suoi interessi, apriva o chiudeva le migliori vie di comunicazione fra Iràn ed Europa, attraverso Bakù e Batùm, o per il Volga e i canali verso Pietroburgo ed Amburgo. L'Inghilterra prestò allora il suo appoggio all'Iràn, incoraggiandolo a sviluppare le comunicazioni col sud; così la rotabile Enzeli (Péhlevi)-Kazvìn-Hamadàn, costruita dai Russi, fu prolungata fino a Kermanshàh; cominciarono i lavori della ferrovia transiraniana, sorsero porti moderni sul Golfo Persico e « per non scontentare i Russi », anche sul Caspio. Contemporaneamente le tribù venivano disarmate, rese sedentarie, fornivano reclute all'esercito. Il commercio, affrancato dagli onerosi diritti di transito sovietici, fioriva sul Golfo Persico, dove nei secoli scorsi avevano trafficato i Cinesi, comparvero i Giapponesi, al Portoghese successe il Tedesco, all'Olandese l'Italiano; la flotta commerciale britannica fu superata da quella del futuro Tripartito. Nel 1938 facevano scalo nei porti iraniani navi di oltre 15 società di navigazione e fari enormi indicavano loro la rotta: quello di Bushire è di 1.950.000 candele.

Secondo un progetto del comm. Del Prato, della Marina italiana, allora consigliere tecnico del Governo iraniano, questo avrebbe dovuto ordinare ai cantieri europei diversi piroscafi; ma soltanto nel 1939 il Governo si decise ad ordinare tre vapori di 5.000 tonnellate; l'ordinazione fu ritardata per l'imminenza della guerra, e il Governo iraniano rimase pertanto con piccole navi di cabotaggio e guardacoste soltanto. Ma a guerra finita una ripresa della navigazione commerciale nel Golfo Persico è sicura.

Nel Caspio, l'Iràn aveva rinunciato al diritto di navigazione sotto la propria bandiera, a favore della Russia, coi Trattati di Gulistàn (1813) e di Turkmenciai (1823). Dopo la rivoluzione bolscevica, nel 1918, l'inviato straordinario sovietico Braguin promise all'Iràn il riconoscimento del diritto di libera navigazione nel Caspio, e il successivo Trattato irano-sovietico del 1921 confermò solennemente la promessa. Peraltro è molto difficile all'Iràn introdurre in quel mare chiuso le navi commesse ai cantieri europei; dal 1921 i Soviet hanno ripreso gusto alla politica imperialista, e nel 1925-1927, periodo di ottime relazioni russo-tedesche, fu necessario superare enormi esigenze russe per ottenere che due navi di speciale costruzione, della flotta mercantile tedesca, giungessero da Amburgo a Péhlevi attraverso la Russia (Pietroburgo - sistema dei canali di marina - Volga - Caspio). Gli equipaggi e le navi subirono fermate e perfino arresti, le merci furono sequestrate, e soltanto l'intervento energico di Berlino riuscì a salvarle, ma a condizione che si rinunciasse alla concessione di passaggio accordata alla società tedesca dai Soviet. Altre due navi, un panfilo del Re ed una draga per il porto di Péhlevi, ordinate ad un cantiere di Rotterdam, giunsero a destinazione anch'esse attraverso difficoltà incredibili: la gente di bordo dovette viaggiare in ferrovia, mentre le navi furono condotte a destinazione da personale esclusivamente russo.

Alla vigilia dell'invasione, l'Iràn aveva nel Caspio pescherecci comprati alla Russia e motoscafi costruiti in Italia, per i servizi costieri e doganali, più qualche veliero di cabotaggio. Erano inoltre in progetto cantieri per la costruzione di nuove unità nei porti iraniani del Caspio.

L'Esercito.

Prima della guerra del 1914-18, le forze armate iraniane consistevano nella gendarmeria, per il mantenimento dell'ordine nelle provincie, e la polizia nelle città, ambedue inquadrate da ufficiali svedesi. Questi, durante la guerra, parteggiarono per i Turco-tedeschi, e nei combattimenti su territorio iraniano non

ossevarono la neutralità nè si riunirono agli Alleati. V'era poi la Divisione persiana dei Cosacchi, inquadrata da ufficiali russi e mantenuta in gran parte dal Ministero della Guerra russo. Le reclute erano contingenti forniti dai villaggi; ufficiali e sottufficiali venivano dalla Scuola dei Cadetti, fondata e diretta dai Russi a Teheràn. Nessun ufficiale iraniano poteva superare, in questa divisione e nella gendarmeria, il grado di maggiore; tuttavia nella guerra del 1914-18 alcuni pochi, fra i quali il futuro Scià Rizà, divennero colonnelli e generali. V'era inoltre nel mezzogiorno la Milizia del Sud, organizzata e diretta da Inglesi, con le stesse funzioni della Divisione Cosacca. Fino al 1918, il Ministero della Guerra iraniano non disponeva di truppe proprie; sorvegliava gli arruolamenti e faceva da tramite amministrativo fra il Governo e le forze armate suddette, che dipendevano in realtà dalle ambasciate russa e britannica.

Dopo il 1918 tutto mutò. La Divisione Cosacca non si sovietizzò, combattè i Bolscevichi durante l'invasione del 1920, poi, rimasta senza mezzi, venne liquidata, insieme alla gendarmeria e alla milizia, dalla missione militare britannica. Rizà Péhlevi, colonnello di quella Divisione, divenne Ministro della Guerra e riorganizzò l'esercito ormai nazionale, aiutato dapprima dalla missione britannica, e (dopo il ritiro di questa nel 1919) da ufficiali iraniani, russi bianchi e svedesi. Egli introdusse la coscrizione, diede all'esercito equipaggiamenti moderni, fece venire una missione militare francese, tecnici e aviatori tedeschi, ufficiali di marina italiani, che collaborarono con ufficiali iraniani istruiti in Russia, Francia e Germania alla modernizzazione dell'esercito. Fabbriche di materiale bellico, aerei, artiglierie, di esplosivi, arsenali ben equipaggiati, furono costruiti specialmente da ditte tedesche (Krupp, Junkers), cecoslovacche (Skoda). In tal modo l'esercito iraniano si mise in grado di sopprimere le forze armate dei capi tribù, sottoponendoli al Governo centrale, e potè superare gli eserciti dei paesi vicini, Afganistàn e Iràq, nonchè quelli dei paesi arabi.

L'ex Scià.

Non è ancora il momento di dare un giudizio su quest'uomo, indiscutibilmente notevole e geniale. La sua azione personale ha saputo superare tutti gli ostacoli, conseguendo la ricostruzione del paese. Soldato instancabile, percorreva il vasto territorio da un capo all'altro, sorvegliando le costruzioni, visitando improvvisamente le amministrazioni, controllando le spese, l'andamento dello Stato. Il Parlamento era eletto secondo le sue direttive, non si tollerava nessuna opposizione o critica, il Governo si inchinava ai suoi desideri. Ministri, generali cadevano in disgrazia per il minimo errore; molti ne morirono improvvisamente in prigione. E, come avviene in questi casi, intorno a lui si era formato il vuoto. Egli prendeva tutte le occasioni per arricchire senza badare alle apparenze, privo di scrupoli e incurante degli altrui diritti. In pochi anni divenne l'uomo più ricco del paese, forse di molti paesi; nessun proprietario delle regioni da lui preferite poteva godere in pace i suoi beni, che doveva cedergli per forza.

L'esempio dello Scià trascinava gli altri, e ne risultava un'atmosfera d'incertezza e disagio. Le garanzie costituzionali divennero lettera morta; occorrerà tempo e fatica per restaurare, dopo di lui, l'equilibrio fra autorità e paese.

La popolazione.

Alle forti differenze di clima fra l'altopiano dell'Iràn e la sua costa sub-tropicale, corrispondono popolazioni tutt'altro che omogenee per razza, religione e cultura. Fra cittadini e gente dei villaggi, della montagna, del deserto, corre un abisso, ciò anche perchè il popolo è vissuto troppo a lungo nella miseria e nel disordine, privo di ogni libertà, oggetto di intrighi e pressioni all'interno e dall'estero; esso ha superato in 10-15 anni di civilizzazione meccanica e urbana qualche secolo di stasi, e si trova disorientato, poichè il vertiginoso progresso compiuto non ebbe il tempo di penetrare nè nelle masse, nè nelle coscienze dei singoli. Gli occorrerebbero

parecchi anni per adattarsi alla vita moderna, assimilando e modificando, secondo la propria indole, istituzioni straniere frettolosamente imposte, troppo diverse dalle sue tradizioni secolari.

L'Iràn fu culla della religione zoroastriana, del Mazdeismo, dell'Islam ismailita, del Behaismo. Il suo popolo conserva ancora negli strati più eletti un'impronta di misticismo, di filosofia, di poesia, e non può assimilarsi la nostra civiltà meccanizzata (dico civiltà, non cultura), troppo diversa dalle sue tradizioni secolari. E' difficile trovare un giusto mezzo: occorrono molte generazioni o avvenimenti di eccezionale forza stimolante, per fondere elementi eterogenei in una massa compatta. Lo spirito del popolo iraniano, prima delle ultime riforme, era intimamente legato alla religione, come dimostra un episodio caratteristico ancora recente. Nel 1918, subito dopo la guerra, infieriva nell'Iràn una terribile carestia, aggravata dalle speculazioni sul grano di cui lo Scià Ahmed Qagiàr dava l'esempio. Per le vie della capitale, la gente cadeva morta di fame. E avveniva questo caso bizzarro: gli affamati, attratti dall'odore del pane, si affollavano intorno ai forni e fissavano, impassibili quel pane che avrebbe potuto salvarli dalla morte. Le botteghe erano allora prive di porte e vetrine, eppure nessuno dava loro l'assalto; gli spettatori morivano l'uno dopo l'altro, senza un grido, senza ribellione, trattenuti dal timore del castigo divino dopo la morte. Questa stessa forza religiosa ha mandato a vuoto i ripetuti tentativi bolscevichi di suscitare rivolte, gli incitamenti al saccheggio, specialmente durante la invasione delle provincie lungo il Caspio, nel 1918-19.

Le riforme.

Fu il Governo di Rizà Scià a combattere gli usi tradizionali di origine religiosa e la classe dei *mollà*, gli uomini di religione, stroncati da provvedimenti restrittivi, terrorizzati, privati di influenza sulle masse. Il diritto musulmano, in quanto era contrario al programma di riforme, fu messo da parte, in una lunga lotta con gli uomini di religione (giuristi, teologi, magistrati, capi spirituali e dirigenti dell'istruzione, con autorità eguale se non superiore a quella del nostro clero nei periodi e nei paesi del suo massimo ascendente). I *mollà* si difesero strenuamente e perdettero influenza e prestigio. Una serie di leggi successive modificò la legislazione musulmana relativa alla famiglia, imponendo ordinamenti di tipo europeo: la poligamia, se non del tutto abolita (dato che lo Scià aveva più mogli), venne limitata, subordinata al consenso della prima moglie e screditata presso le classi elevate. Il velo femminile e il copricapo tradizionale degli uomini scomparvero di fronte a provvedimenti coercitivi: chi non vi rinunciava era arrestato per la strada, escluso dalle botteghe e dagli autobus. Nelle città sante come Meshhed si ebbero resistenze capeggiate dai *mollà*, comizi nelle moschee e fucilate della truppa contro i fedeli; i sobillatori, anche di posizione elevata, furono giustiziati; Ministri intervenuti in loro favore caddero in disgrazia per anni.

Il nuovo regime aprì alle donne le scuole, gli impieghi anche statali, le associazioni sportive, i teatri e cinematografi, già severamente vietati loro. Le giovani delle classi colte hanno aderito con entusiasmo al movimento che le pone accanto all'uomo nel lavoro e negli svaghi; il primo più difficile periodo dell'emancipazione femminile è ormai superato, e da questo punto di vista l'Iràn si avvicina al mondo occidentale, lasciando molto indietro vari altri paesi islamici.

Anche le disposizioni contro le bevande alcooliche, conformi al diritto musulmano e incorporate nel Codice penale iraniano, sono state da qualche anno abolite; il Governo ha introdotto un'imposta indiretta sugli alcoolici e si è impadronito delle distillerie. Il divieto dei prestiti ad interesse, prescrizione coranica, è stato parimenti abolito, e la legislazione commerciale dapprima, quindi anche quella giudiziaria, hanno seguito i Codici europei.

La laicizzazione iraniana insomma si è affermata per gradi, senza i provvedimenti im-

provvisi e recisi applicati contemporaneamente in Turchia, e non ha risparmiato neppure il campo strettamente religioso, vietando le riunioni e le processioni religiose, comprese quelle del *moharram,* commemoranti il martirio degli *Imam* sciiti, che davano luogo a manifestazioni frenetiche. Nelle processioni, seguite da sacre rappresentazioni all'aperto, i fedeli più esaltati infliggevano a se stessi sanguinose percosse e ferite; i *mollà* sapevano eccitare queste manifestazioni e volgerle anche a fini politici contro il governo. Ricorderemo il caso, avvenuto una trentina d'anni fa, del monopolio dei tabacchi, accordato dal Governo ad una società britannica. Il governo russo e la classe religiosa persiana erano contrari al progetto; eccitati dai *mollà* a boicottare la concessione, tutti i cittadini cessarono improvvisamente di fumare, tanto che la società fu costretta a rinunciare all'impresa e a vendere i suoi stabili.

La saldissima fede religiosa formava la base morale del popolo iraniano; essa lo rese inattaccabile dalla propaganda bolscevica, malgrado i ripetuti sforzi del *Comintern,* specialmente durante la prima invasione del 1920, quando i Russi, dopo aver occupato le provincie del nord, profusero il danaro e meditarono di formare nel paese un governo sovietico. Tutto era pronto, il nuovo Ministero rosso già formato, ma le masse non vi aderirono, e i bolscevichi si ritirarono, nè sono più potuti tornare fino al 1941 e con l'aiuto inglese.

Il nuovo regime tolse autorità agli uomini di religione, tentò di sostituire alla fede il patriottismo, i benefici della civiltà moderna, la istruzione, lo sport, i divertimenti. Lo Scià governò dispoticamente, minacciando castighi terreni immediati senza aspettare quelli celesti; l'esercito soffocava la minima ribellione, la polizia vigilante reprimeva ogni manifestazione di malcontento; la stampa, soggetta a rigorosa censura, doveva elogiare ogni provvedimento del Governo, esaltare come eroe nazionale lo Scià, cui, ancora vivo, si innalzavano dappertutto statue a spese dello Stato. La propaganda era organizzata. L'Ufficio di orientamento della pubblica opinione, nelle città ed anche nei villaggi, organizzava manifestazioni e discorsi; l'istruzione obbligatoria e i corsi per adulti analfabeti si valevano di libri ove la storia dell'Iràn appariva epopea d'ininterrotte vittorie; l'esercito era favorito, esaltato; tutto era preparato e nessuno sforzo si risparmiava per suscitare un clima di entusiasmo nazionale e una morale utilitaria corrispondenti ai disegni del Governo. Chi sa quanto sarebbe durato questo stato degli spiriti e se, col tempo, non sarebbe diventato generale e profondamente sentito ?

La situazione odierna.

La gelida realtà penetrò nell'ambiente surriscaldato con l'invasione di due eserciti stranieri, con la caduta subitanea dell'eroe pur ieri tanto potente, col disarmo dell'esercito al quale la nazione aveva dato quanto aveva di meglio. E' un colpo, non meno morale che politico, che minaccia di travolgere la fragile costruzione di un ideale nuovo, estraneo allo spirito persiano meditativo, calmo, bonario, insomma orientale nel senso migliore della parola. La vecchia morale fu colpita al cuore, quella nuova non era ancora matura quando perdette ogni appoggio esterno. Evidentemente, quando soldati e politici stranieri dominano il paese, questo non può avere capi forti e popolari che lo guidino. Del resto, l'ex Scià aveva tolto di mezzo, uccidendoli, esiliandoli o screditandoli pubblicamente, tutti coloro che disponevano di una propria forza politica. I Soviet si sono affrettati a sopprimere quanti potessero guidare le masse contro di loro, ed anche, probabilmente, gli anglofili notori; gli Inglesi avranno fatto lo stesso per i russofili, nella propria zona d'influenza ed ambedue nella zona neutra, della quale fa parte Teheràn, centro politico e spirituale del paese.

E' difficile conoscere lo stato presente degli spiriti nell'Iràn. Si può presumere che, passato l'urto, il senso filosofico caratteristico di quel popolo plachi le emozioni del primo momento e che il paese sappia ritrovare se stesso appena gli si presenti un barlume di speranza

nella liberazione vera e durevole. I progressi materiali incontestabili conseguiti nell'ultimo ventennio riprenderanno allora il loro corso. Le ricchezze naturali rimaste intatte, la popolazione, i centri abitati, sopravvissuti agli avvenimenti, garantiranno la prosperità materiale. La dura lezione dell'esperienza avrà eliminato qualche illusione, artificialmente inoculata ai giovani e alle masse. Il periodo del nazionalismo sfrenato è finito, l'intesa fra popolo e Stato sarà facilitata: partito l'ex Scià, sono finite le incertezze dovute al variare subitaneo delle sue simpatie e antipatie, ai suoi accaparramenti e favoritismi, nefasti per il paese. Ma d'altra parte scompare con lui uno stimolo vigoroso, una volontà di ferro che spezzava tutti gli ostacoli, una forza che non ammetteva la minima opposizione e sapeva neutralizzare le influenze straniere.

Una volta eliminate le nocive influenze dei due Stati vicini, Inghilterra e Russia, l'Iràn respirerà liberamente e, padrone delle proprie sorti, metterà in valore le sue ricchezze; produrrà minerali, petrolio, cotone, le materie prime che saprà fornire, attraverso il Golfo Persico, ai paesi mediterranei e all'Europa, ricevendone manufatti e capitali cui potrà offrire investimenti vantaggiosi e sicuri. Allora l'Asse, che aveva già guadagnato un posto d'onore nella vita economica e culturale iraniana, saprà dare incremento, per il bene comune, alle antiche amichevoli relazioni.

L'AFGANISTÁN

LUIGI VILLARI

A nord-ovest dell'India e confinante anche colla Russia e la Persia, è lo Stato musulmano indipendente dall'Afganistán, con una superficie di circa 700.000 kmq. e una popolazione calcolata sui dieci milioni. In epoche passate il paese fu disputato fra varie dominazioni straniere, da quella ellenica impiantata da Alessandro il Macedone fino al persiano Nadir Scià che vi regnò nel secolo XVIII. Alla morte di questi passò ad uno dei suoi generali Ahmed Scià, della casa afgana di Durrani, e per 50 anni fu retto da una dinastia indigena che dominava anche il Belucistàn, parte della Persia, il Sind, il Pungiàb fino a Lahore, il Kashmìr ed altri territori. Sotto i suoi discendenti, l'impero afgano perdette i suoi possedimenti periferici, e nel 1811 fu spodestato Mahmùd, l'ultimo Emiro dei Durrani Saddozai. Seguì un periodo di lotte intestine, finchè nel 1826 Dost Mohammed Khan, della tribù dei Barakzai, si impadronì di Kábul e Ghazni e nel 1835 assunse il titolo di Emiro dell'Afganistán, cacciandone il Saddozai Shugià, che si rifugiò in India.

Nel 1839 intervenne per la prima volta il Governo anglo-indiano e il Vicerè conte di Auckland volle ristabilire sul trono Shugià, ritenendolo più ligio alla Gran Bretagna, mentre Dost Mohammed sembrava appoggiarsi alla Russia, le cui ingerenze nell'Asia centrale furono fin da allora e per quasi un secolo l'incubo degli Inglesi. Shugià infatti fu reintegrato coll'aiuto di un esercito anglo-indiano, il quale poi si ritirò, e gli Afgani allora, indignati per avere un principe imposto loro dalle armi straniere, si ribellarono nel 1841, trucidarono l'inviato britannico a Kábul e distrussero l'esercito anglo-indiano in ritirata verso Gelalabád. L'anno seguente una spedizione punitiva invase di nuovo il paese e liberò i prigionieri, ma intanto Shugià era stato assassinato e Dost Mohammed riprese il potere. Nel 1856 fu firmato un trattato anglo-afgano e fu fortuna per la Gran Bretagna che l'Afganistán le fosse amico durante la rivolta dei Sipahi nel 1857-58.

Regnando l'Emiro Sher Ali, un conflitto afgano-persiano fu sottoposto all'arbitrato britannico, e siccome questo risultò favorevole alla Persia si ingenerò una forte animosità fra gli Afgani contro la Gran Bretagna, e Sher Ali concluse un trattato colla Russia. Questo fatto e il suo rifiuto di accettare un residente britannico a Kábul, provocarono la seconda guerra afgana. Eserciti britannici invasero il paese, ma morto Sher Ali il Governo anglo-indiano riconobbe Emiro suo figlio Jaqúb, il quale col trattato di Gandamak cedette all'India alcuni distretti di confine e consentì che fosse nominato un rappresentante britannico a Kábul e che tutte le relazioni internazionali dell'Afganistán si svolgessero per il tramite del Governo di Calcutta. Ma pochi mesi dopo il rappresentante britannico a Kábul e il suo personale furono massacrati; una nuova spedizione anglo-indiana, sotto il generale Roberts, penetrò nel paese, depose Jaqúb e riconobbe Emiro Abd er-Rahmán, nipote di Sher Ali (1879), dopo di che le truppe furono ritirate e Calcutta rinunciò ad avere un inviato britannico a Kábul, contentandosi di un rappresentante indiano musulmano.

Il 29 marzo 1885, mentre si svolgevano i lavori della commissione anglo-russa per delimitare i confini fra la Russia e l'Afganistán, forze russe attaccarono e sgominarono un reparto di Afgani a Pangdeh presso Kushk, uccidendone 600, e mancò poco che non scoppiasse una nuova guerra anglo-russa. Ma l'incidente fu accomodato, e Kushk divenne un posto di frontiera russo, capolinea di una diramazione della ferrovia russa transcaspiana.

Durante la guerra 1914-18 l'Afganistàn, sotto Habibullah figlio e successore di Abd er-Rahmán, si mantenne neutrale; ciò procurò il malcontento di molti Afgani che avrebbero voluto vedere il paese alleato della Turchia contro la Gran Bretagna, ed ottenere la completa indipendenza. Il 20 febbraio 1919, l'Habibulláh fu assassinato. Dopo le solite lotte intestine per la successione, il suo terzogenito Amanulláh riuscì a farsi proclamare Emiro dall'esercito, impegnandosi ad ottenere la desiderata indipendenza. Nell'aprile infatti egli la proclamò e inviò una missione a Mosca. Il Governo anglo-indiano si rifiutò di riconoscere l'indipendenza afgana, ma essendo stato smobilitato l'esercito dopo la fine della guerra ed essendo scoppiate gravi ribellioni nel Pungiàb e altrove per non aver la Gran Bretagna adempiuto alle promesse fatte durante il conflitto di concedere maggiore autonomia, il paese si trovava in istato di debolezza. L'Emiro ne approfittò per invadere l'India (8 maggio 1919). Gli Afgani erano ottimi sulla difensiva, ma meno provetti nell'attacco, e mentre gli Inglesi occuparono Dakka oltre il confine afgano al passo di Khaibar, gli Afgani sotto Nadir Scià, parente dell'Emiro, presero Spinwan e minacciarono le comunicazioni britanniche con Bannu. Ma nè dall'una nè dall'altra parte si desiderava spingere le cose agli estremi, e quando il 28 maggio l'Emiro propose la cessazione delle ostilità il Governo anglo-indiano accettò. I preliminari di pace vennero conclusi a Rawal Pindi l'8 agosto 1919, le frontiere vennero ristabilite come prima del conflitto, si abolì il sussidio che il Governo anglo-indiano pagava all'Afganistán, e a questo fu concesso di importare armi e materiale bellico. L'indipendenza dell'Afganistán fu riconosciuta in una lettera del Governo di Delhi al delegato afgano, tenuta segreta per oltre un anno. L'Afganistán concluse un trattato colla Russia nel febbraio 1920, e il trattato definitivo colla Gran Bretagna nel novembre 1921. Accordi furono negoziati pure colla Francia, l'Italia e altri Stati, parecchi dei quali inviarono missioni diplomatiche e commissioni tecniche nell'Afganistán. Ingegneri italiani eseguirono importanti lavori pubblici, specialmente idraulici, ed ufficiali italiani collaborarono alla riorganizzazione dell'esercito. Nello stesso anno l'Emiro assunse il titolo di Re e concesse una Costituzione, mentre cercava di modernizzare il suo paese con riforme giudiziarie, amministrative, militari e sociali, le quali gli provocarono fra gli elementi più conservatori e fanatici molta ostilità, intensificata dall'imposizione di nuove tasse per far fronte alle forti spese del governo. Alla fine del 1927, Amanullàh si recò in Europa colla sua Regina Thuraya per visitare varii paesi e concludere nuovi accordi. Il Governo britannico era preoccupato di queste attività diplomatiche e temeva che l'Afganistán si avvicinasse troppo alla Russia sovietica, ritenuta (come prima della guerra quella zarista) un pericolo per la sicurezza del regime britannico in India. Approfittò quindi delle animosità suscitate dal Re per svolgere una sottile propaganda contro di lui negli elementi misoneisti. Fra l'altro un fotografo londinese, agendo per conto dell'*India Office*, riuscì a fotografare la Regina in un abito da sera alquanto scollato; in poche settimane migliaia di copie di questa fotografia furono distribuite in tutto l'Afganistán, dove la cosa suscitò enorme scandalo. Nel novembre 1928 scoppiò la ribellione capeggiata dall'avventuriero Baciah-i Saqqà (« il figlio del portatore d'acqua »), le truppe si ribellarono al Re, essendo in arretrato il loro soldo, e il 14 gennaio Amanullàh abdicò a favore del fratellastro Inayatullàh; questi però fu sconfitto e andò in esilio, e Baciah-i Saqqà si fece proclamare Re il 17 gennaio 1929. Rientrò allora nell'Afganistán Nadir Scià, già comandante in capo e poi Ministro a Parigi; egli sol-

levò l'esercito e varie tribù contro l'usurpatore, che fu sconfitto, catturato e giustiziato nell'ottobre dello stesso anno. Nadir Scià si fece proclamare Re e Amanullàh si ritirò a Roma.

Il nuovo sovrano emanò una riforma costituzionale nel 1931 e si dedicò a sviluppare le risorse economiche del paese, ma l'8 novembre 1933 fu assassinato, e gli successe il figlio Mohammed Zahir, che continuò l'opera riformatrice del padre, specialmente nella costruzione di strade e nel campo dell'educazione, ma tenendo maggior conto dei pregiudizi tradizionali della popolazione e cercando di non inimicarsi i *mollà*.

Mentre in passato l'Afganistán oscillava fra l'influenza britannica e quella russa, col Patto di Sa'dabàd, concluso colla Persia, la Turchia e l'Iràq l'8 agosto 1937, si stabilì una certa intesa regionale fra i quattro Stati musulmani entro il quadro della Società delle Nazioni. Gli impegni erano molto vaghi, ma l'importanza dello strumento è soprattutto psicologica, ed è di particolare interesse il fatto che con esso l'Afganistán si sottraeva all'influenza britannica senza passare sotto quella russa.

La lingua ufficiale dell'Afganistán è il persiano, ma quella più generalmente parlata è il *pashtu*, di origine iranica, che è anche la lingua di gran parte dell'India settentrionale; ed oggi la conoscenza di essa è obbligatoria per tutti i funzionari civili e militari. Nel nord del paese si parla il *türki* e ai confini coll'India sono diffusi varii dialetti. La religione di tutta la popolazione è l'Islamismo nella forma sunnita, ma le tribù di origine persiana sono sciite. Tutti sono fanaticamente religiosi, e come si è visto i principi che hanno introdotto riforme non in armonia coll'Islamismo più rigido hanno suscitato ostilità e ribellioni. La religione è il cemento unificatore del paese, le cui tribù differiscono le une dalle altre per razza e lingua.

La caratteristica più spiccata degli Afgani, che si distinguono in ciò dai loro vicini Persiani e dalla grande maggioranza degli Indiani, è lo spirito bellicoso. La guerra è la principale occupazione degli uomini, essendo i lavori campestri lasciati per lo più alle donne e ai giovinetti. L'esercito, dopo le ultime riforme, ammonta a 75.000 uomini, ma in tempo di guerra se ne potrebbero mobilitare fra soldati regolari e tribù armate almeno 350.000.

Grande importanza ha la situazione della frontiera indo-afgana. Non vi è in realtà una frontiera, ma due; una è il vero limite della giurisdizione anglo-indiana ai confini dei distretti di Hazara, Pesciawar, Kohat, ecc., l'altra, puramente teorica, è la linea di demarcazione ufficiale stabilita nel 1893. Fra le due si stende una zona di montagna di 50.000 kmq. con 1.250.000 abitanti, capace di fornire 250.000 guerrieri, il cosidetto territorio indipendente. Le tribù della regione hanno propaggini sia nel territorio propriamente indiano che in quello afgano, onde la loro nazionalità è assai incerta, e continui sono i conflitti fra esse e le forze armate anglo-indiane; ora sono le tribù a razziare le città e le pianure indiane sottostanti per catturare armi e bestiame, ora le truppe dell'India compiono spedizioni punitive, spesso ricorrendo a mezzi di estrema severità come i bombardamenti aerei con bombe a gas tossici. Dopo la fine dell'ultima guerra mondiale, quando grandi quantità di armi moderne erano disponibili, le tribù di frontiera se ne procurarono in abbondanza e divennero quindi ancora più formidabili.

D'altra parte, essendo, come ho detto, la grande maggioranza della popolazione dell'India britannica pochissimo propensa alle armi, l'esercito anglo-indiano è reclutato in parte fra le tribù della frontiera nord-ovest, al di qua e al di là del confine politico. I montanari Waziri, Káfiri, Citrali, Mohmand e altri servono volentieri nelle file di quell'esercito, per poi rientrare nei loro paesi e magari partecipare a incursioni nello stesso territorio dove avevano servito e combattere contro i loro ex-commilitoni ancora sotto la bandiera britannica.

Dato il carattere estremamente bellicoso di tutta la popolazione afgana e le grandi difficoltà logistiche che presenta il terreno, i Britannici non hanno più tentato di conquistare il paese, anche per il ricordo non lieto delle loro precedenti spedizioni in quelle impervie mon-

tagne. Ma tutto il sistema di difesa dell'Impero indiano è orientato verso il confine afgano, poichè di là, soprattutto per il celebre passo del Khaibar, sono penetrate le precedenti invasioni dell'India dai tempi di Alessandro il Macedone in poi, e per quella via, per oltre un secolo, i Britannici hanno temuto una invasione russa. Anche oggi, sebbene siano alleati coll'U.R.S.S., non devono sentirsi troppo al sicuro da quella parte, poichè i Russi sono sempre i Russi, siano essi bolscevichi o zaristi, e anzi oggi molto più che colle armi possono rappresentare un pericolo per la sicurezza britannica in India mediante la loro propaganda fra gli elementi ribelli di quel paese. Questo orientamento verso ovest poi ha lasciato aperta la porta dell'est, ossia via Birmania, ad un altro pericolo di invasione, in questo momento molto più imminente.

Fin dallo scoppiare della presente guerra, l'Afganistán dichiarò la sua completa neutralità; la riconfermò in molte occasioni e, per assicurarne il rispetto, sottopose i cittadini stranieri a speciali provvedimenti, limitanti le loro attività. Ma la stampa britannica e indiana (asservita anch'essa al Governo britannico) cominciò nel 1941 ad insistere sul pericolo rappresentato dalla presenza nell'Afganistàn di un certo numero di Germanici ed Italiani e a pubblicare notizie senza fondamento al riguardo. La Legazione britannica pure manifestava la sua ansietà e preoccupazione per la presenza dei predetti individui. Iniziate le ostilità fra la Germania e la Russia e conclusa l'alleanza fra questa e la Gran Bretagna, l'atteggiamento della stampa britannica e indiana divenne ancora più insistente, nè cessarono le dichiarazioni di malcontento della Legazione britannica. Finalmente il 17 ottobre 1941 il Ministro britannico e, il 19, il suo collega sovietico chiesero al Primo Ministro afgano l'espulsione dal paese dei sudditi dei paesi dell'Asse. Dopo aver dichiarato che i due Governi desideravano veder mantenuta intatta l'indipendenza afgana, spiegarono che le loro richieste non si applicavano alle Legazioni italiana e germanica, nè al personale diplomatico che ne faceva parte. Il Ministro britannico poi garantiva con salvacondotti il passaggio degli Italiani e dei Germanici espulsi attraverso l'India ad un paese neutrale.

Il 20 ottobre il Consiglio dei Ministri afgano, pur ritenendo infondate e ingiuste le richieste anglo-russe, vi consentì per eliminare ogni motivo di controversia o malinteso; la decisione fu sottoposta all'Assemblea nazionale che vi dette la sua approvazione. Ricevuta tale risposta i due rappresentanti assicurarono il Governo di Kàbul che non avevano alcuna mira contro la libertà e l'indipendenza dell'Afganistán. Il Ministro degli Affari Esteri afgano informò le Legazioni italiana e germanica della decisione presa, ed esse consentirono alla partenza dei loro sudditi.

Ma la politica afgana ha anche un aspetto economico. E' noto che il commercio afgano con l'estero fu sempre contenuto entro limiti modesti da difficoltà di trasporti: una ferrovia transafgana, dalla Russia all'India, non si può costruire perchè sarebbe pericoloso strumento di invasione e fonte di sospetti per l'uno o l'altro Stato confinante. Il traffico carovaniero e quello automobilistico, unici possibili, debbono fare i conti con l'aspra configurazione montuosa del paese, e riescono lenti e costosi; l'Afganistán quindi può esportare soltanto merci di valore elevato (tappeti, frutta pregiata, pietre dure, pelli di karakul), ed importare soltanto l'indispensabile (petrolio, macchinario industriale, automezzi). Malgrado queste difficoltà, negli anni fra le due guerre, il commercio estero afgano aveva preso un certo sviluppo, e quel che più importa aveva cambiato direzione: gli scambi da molto tempo limitati all'India e alla Russia si erano, in questi ultimi tempi, volti verso il Giappone e la Germania, che nel 1939 occupavano i primi posti. Le ostilità hanno troncato questi scambi, con grave danno dell'economia afgana, e già nell'ottobre 1941, subito dopo l'accettazione del sopruso anglo-russo, si ebbe notizia di trattative commerciali anglo-afgane, con probabile sfondo politico. L'ultima notizia afgana di qualche interesse è del dicembre 1941: una Nota anglo-sovietica a Kàbul domandava che l'Afganistàn mettesse

a disposizione della Russia le vie di comunicazione fra India e Belucistàn.

A tutt'oggi le relazioni dell'Afganistán coi paesi dell'Asse non sono state rotte; anzi il Governo afgano tiene al loro mantenimento, e ha dovuto subire a malincuore le imposizioni anglo-russe per il solo fatto che oggi il paese è circondato da tutte le parti da forze britanniche e russe, in India, in Persia e in territorio russo, e che per il momento Gran Bretagna e Russia agiscono di pieno accordo. Qualora l'una o l'altra Potenza o ambedue tentassero di penetrare nell'Afganistán è probabile che questo opporrebbe resistenza per conservare la propria indipendenza. Ma l'avvenire dipenderà dall'ulteriore corso degli avvenimenti al di fuori dell'Afganistán stesso.

II

BATTAGLIE LOGISTICHE ALLA FRONTE GERMANICA

GAETANO LA ROSA

Il poco che si andrà spigolando fra le benemerenze dell'Intendenza germanica, nel molto che essa realizza perchè le truppe possano vivere, muoversi e combattere nei più diversi teatri di guerra e di fronte a nemici delle più varie razze, esprime con esattezza i concetti di guerra e di logistica totalitaria e dimostra all'evidenza il grado di maturità di un popolo e di efficienza di un esercito che in pochi anni ha saputo tutto prevedere ed a tutto provvedere per cimentarsi con successo contro qualunque nemico, in qualsivoglia condizione di tempo e di luogo.

C'è nella condotta di questo popolo in armi, sia alla fronte esterna come a quella interna, il netto superamento di tutte quelle più spinte forme di ordinamento sociale e di tutti quei più saggi precetti di arte militare che, fino allo scoppio di questo conflitto, parvero incarnare nella dottrina la definitiva fisionomia della guerra futura. Ma c'è soprattutto la pratica dimostrazione che l'intera vita del paese, negli anni della corta pace, è stata decisamente orientata verso le esigenze militari, di guisa che oggi combattere l'avversario significa travolgerne l'organizzazione politica ed economica e vincerlo significa atterrarlo senza via di scampo.

La sorte toccata alla Polonia, alla Francia, al Belgio ed agli altri paesi caduti nell'orbita demoplutocratica, ne è chiara prova.

Guerra e logistica totalitaria nel concetto germanico non sono soltanto urti di eserciti, scontri di popoli e gioco di ben calcolate coalizioni; non semplice concorso di tutte le energie materiali, personali e morali; non micidialità di mezzi e gigantesche produzioni rinnovantisi con vorticosa celerità; non lotta per terra, per mare e per aria e nemmeno blocchi e controblocchi, ma sintesi di quell'indirizzo per il quale l'uomo politico ha imparato a pensare in termini militari ed il soldato a pensare in termini politici.

Troppo presto ancora per trarre dalla condotta degli eserciti germanici sulle varie fronti le linee teoriche della sua dottrina logistica; pertanto ci si limiterà a semplici spigolature in quei settori che, per loro carattere e portata, possono dare compiuta idea della potenza acquisita dall'apparecchio militare che ha fin qui superato con bravura le più ardue prove, passando di vittoria in vittoria.

Portati tradizionalmente a considerare la logistica come il retroscena di tutte le operazioni di guerra, vedremo qui invece come la cooperazione ed il cameratismo di particolari organi abbiano evaso le antiche posizioni di retroguardia per fondersi e confondersi con le armi di linea, alimentando la lotta fino all'estremo limite delle umane possibilità. Vedremo cioè alla ribalta della cronaca e della storia, una falange di oscuri eroi, che la gloria sembra dimenticare e che forse non conosceranno mai l'ebbrezza delle gloriose citazioni; di quelli il cui sacrificio è tanto più apprezzabile in quanto offerto nel nome della semplicità.

L'indagine si riferisce al teatro di guerra russo, come quello che ha manifestato le maggiori esigenze ed imposto la più alta somma di previdenze e di provvidenze ed è estesa alla

fronte interna, come la fucina nella quale si forgiano le energie materiali e morali delle forze civili e militari, fuse in un esercito solo.

Poche semplici note, intese a divulgare la materia, a trarre motivi di utili raffronti, a promuovere studi ed applicazioni pratiche.

Condotta castrense.

Scoppiate le ostilità, la propaganda nemica ha fatto tutto il possibile per diffondere la convinzione che qualunque combattività germanica si sarebbe infranta contro l'inverno russo, rinnovando la catastrofe napoleonica del 1812. Ad operazioni inoltrate, la stessa propaganda si è affrettata ad aggiungere che anche la Grande Armata si era portata sotto Mosca e che poi il freddo, le difficoltà logistiche e le cariche dei cosacchi la distrussero.

Questa la propaganda, ma quali i fatti?

Costanti i due fattori spazio e clima, l'esame della condotta degli eserciti di allora e di oggi mette in chiara evidenza come tutti gli altri elementi ora grossolanamente chiamati a confronto, si assomiglino solo in apparenza e come pertanto non si possa giungere allo stesso epilogo.

Nel 1812 Napoleone cercò invano il nemico e la battaglia decisiva e non l'ebbe nè a Vilna, nè a Vitebsk, nè a Smolensk; i traini dei servizi si rivelarono troppo pesanti per le strade russe, affondando nel fango e ritardando le marce; la sostituzione dei carriaggi al seguito con quelli locali si palesò difficile e si tradusse in perdite di tempo e di materiali, mentre i personali e gli animali da tiro, rimasti a notevoli distanze dalle truppe, consumavano per i loro stessi bisogni gli sparuti carichi; squallide le zone e disordinate le requisizioni; insufficiente l'alimentazione con falcidia nelle file; i 24 km. giornalieri delle impedimenta si ridussero a pochi fin quasi ad annullarsi; le truppe tagliate dalle fonti di rifornimento e quando le scorrerie cosacche resero difficile la situazione e la pace non venne, fu decisa la ritirata. Non quindi dall'inverno russo, ma dalla fame fu sconfitta la Grande Armata.

Nel 1941-42 Hitler ha potuto agganciare il nemico ed in una serie non ancora chiusa di battaglie, ne ha fiaccata la potenza; con le truppe si è all'unisono spostata tutta l'organizzazione logistica che ha funzionato con la precisione di un congegno di orologeria; l'addestramento degli uomini e le esperienze fatte in Norvegia hanno familiarizzato in anticipo i combattenti alla vita delle steppe russe; il vestiario, l'equipaggiamento, le armi ed i mezzi in genere sono stati tutti adattati alle esigenze del clima e dell'ambiente; quartieri d'inverno attrezzati con ogni possibile conforto sono stati predisposti lungo la linea prevista per lo svernamento; la condotta castrense del comando è stata pari a quella operativa, talchè con la fallita speranza di sfondare lo schieramento militare antibolscevico è pure crollata la speranza riposta nell'inverno russo, anche se rabbiosi ritorni offensivi del nemico hanno portato a qualche successo locale.

Giova infatti ricordare, nei riguardi degli apprestamenti logistici, che tutta l'industria tessile lavora fin dall'ottobre del 1940 quasi esclusivamente per l'esercito e che negli ultimi tempi ha confezionato in grandissima quantità uniformi invernali ed indumenti caldi per le truppe dell'est. Stivali e guanti di tipo eccezionale, cappotti imbottiti di pelliccia, berrettoni di pelo, coperte, maglie, casacche mimetiche, passamontagna e specialità medicinali « antigelo » sono stati prodotti a milioni. Tutto un esercito del lavoro è stato mobilitato per preparare i quartieri d'inverno: dove esistevano case in muratura appena riparabili, si è provveduto a sistemarle e dove le case mancavano sono sorte baracche costruite con legname del luogo o del tipo smontabile studiato da architetti delle regioni alpine; case, baracche e rifugi tutti riscaldati con stufe a legna, prodotte in altissima quantità dall'industria tedesca. Naturalmente si abbonda nelle razioni viveri e nella somministrazione dei generi di conforto, senza trascurare qualche distrazione, come biblioteche, radioaudizioni e proiezioni cinematografiche. Tutto quello insomma che occorre per mettere il fisico all'altissimo livello dello spirito.

RIFORNIMENTI CON GLI AEREI.

Parrebbe che non ci fosse nulla di nuovo in questa speciale forma di organizzazione dei rifornimenti giacchè essa è stata largamente sperimentata dall'esercito italiano nelle operazioni in A. O. Ma il nuovo c'è e sta nel fatto che l'esercito germanico ha abbandonato i mezzi di fortuna ed ha attrezzato una grossa aliquota della sua aeronautica per il trasporto di materiali, creando una vera e propria aviazione oneraria, con determinati tipi di apparecchi, con particolare disciplina di volo, di carico e di scarico, con personale specializzato a terra ed a bordo, con rotte opportunamente studiate, con concetti d'impiego appropriati alle situazioni ed alle esigenze più complesse.

Hanno determinato cosiffatta trasformazione le considerevoli distanze delle basi di rifornimento dalle prime linee, l'enorme estensione delle fronti, la scarsa disponibilità di vie di comunicazione, i caratteri dell'ambiente geografico con l'ineguale distribuzione delle risorse e col clima che per periodi abbastanza lunghi rende impraticabile la zona, fermando inesorabilmente tutti i rifornimenti.

Una specialità questa dei trasporti aerei, che di massima non combatte nè con le armi di bordo nè col nemico, ma che ha come principali avversari il peso bruto e l'instabilità delle condizioni atmosferiche. Si tratta di trasportare migliaia e migliaia di tonnellate di materiali e di collegare le fonti di approvvigionamento con le truppe in linea, per alimentare ininterrottamente la guerra, senza di che il valore degli uomini deve cedere alla pressione del nemico. Si tratta di affrontare le vie dell'aria in qualunque ora del giorno o della notte, quale che sia la condizione del tempo; la pioggia, la neve, il gelo ed i più terribili elementi, anche se sconvolgono l'atmosfera, non devono sbarrare il passo all'armata oneraria, cui incombe di potenziare il braccio e lo spirito del combattente.

Vi si impiegano apparecchi grossi, lenti, poco armati, buoni a tutto; veri magazzini volanti, destinati a combattere l'inverno. Loro consegna: andare, scaricare, tornare instancabilmente, abbreviando i tempi, sfruttando al massimo portata e superficie utile, senza scorta armata e tirandosi dietro docili alianti, stracarichi di ogni risorsa, che poi staccheranno in quel campo in cui non potrebbe atterrare nessun altro apparecchio.

Il nuovo servizio naturalmente ha richiesto una particolare organizzazione ed un largo approntamento di mezzi, per cui si è reso necessario dotare i campi di aviazione di spazzaneve meccanici, adottare apparecchi capaci di tenere il volo con temperature inferiori a 30 gradi, allenare i piloti nell'impiego di apparecchi a pattini, riscaldare le tute di volo con termofori elettrici, ideare generatori mobili di aria calda per il riscaldamento della capotatura dei motori, istituire speciali regimi di manutenzione delle piste di lancio, costituire apposite squadre di manovalanza per il rapido carico e scarico dei velivoli e così via.

I risultati conseguiti sono così soddisfacenti che il sistema viene adottato con carattere di normalità e pertanto si può affermare che per la prima volta nella storia militare, l'intervento del mezzo aereo, a vantaggio di truppe lanciate a notevoli distanze dalle basi, si è affermato come fattore di vitale importanza per alimentare la lotta nelle più difficili condizioni di tempo e di ambiente.

RISORSE LOCALI E ORGANIZZAZIONE ECONOMICA DEI PAESI OCCUPATI.

Il vecchio concetto di sfruttamento delle risorse locali, quale sorgente immediata di risorse da sfruttare a fondo per truppe di prima occupazione e quale venne largamente adottato dallo stesso esercito germanico nella guerra del '70, ha ceduto il posto a quello di organizzazione economica della regione o del paese occupato. In conseguenza le G. U. operanti trascurano quanto può offrire il paese attraversato e contano soltanto sulle affluenze da tergo e sulla propria autonomia, salvo ad attingere alle risorse del luogo quando vengano meno le prime o sia intaccata la seconda. Evidentemente l'imponenza delle masse in armi, la mobilità

delle truppe, i caratteri della guerra moderna, segnatamente della « guerra lampo », non tollerano nè diversioni dall'obbiettivo principale, nè affrettate e spesso disordinate utilizzazioni delle risorse, spettando a chi segue di valutarne entità e natura e di porle nel quadro generale dei bisogni presenti e prossimi delle truppe e delle popolazioni civili del luogo e nazionali. Decade cioè ogni sistema che possa determinare il vuoto nella regione, che inaridisca le fonti di produzione e ponga il problema della vita della popolazione sgombrata. Per sfruttamento si deve pertanto intendere l'ordinato impiego e la tempestiva messa in valore delle produzioni locali, con tanto maggiore disciplina, quanto più sarà ricca e vasta la zona da sfruttare.

Anche nei riguardi dei beni da utilizzare l'evoluzione di idee appare profonda: una volta venivano considerate risorse locali le vettovaglie, i foraggi, la legna, i veicoli e quant'altro era capace di potenziare l'efficienza materiale delle truppe operanti; oggi, qualunque cosa il nemico lasci dietro di sè, di immediata o lenta utilizzazione, mobile od immobile, viene inventariata, potenziata e posta nel piano di sfruttamento economico, devoluto agli organi appositamente costituiti.

Al concetto di organizzazione economica ed amministrativa del luogo occupato e di inserimento nell'economia totale del paese occupante ubbidisce appunto la creazione del Ministero pei territori conquistati dell'est, intesa come conseguenza dei trionfi militari e della stabilità che ne è risultata per le regioni uscite dalla guerra.

Peraltro, la natura stessa della lotta impegnata contro il bolscevismo impediva di riprendere semplicemente nell'est, come era stato fatto in altri paesi occupati in Europa, la preesistente attrezzatura economica ed amministrativa. Nei territori devastati dalla peste bolscevica, occorreva procedere ad una ben più radicale separazione dal passato ed alla instaurazione di nuovi metodi amministrativi, capaci di assicurare l'organica riunione di tali regioni col resto dell'Europa e di cancellare le tracce della barbarie rossa. Con tali misure si è voluta ristabilire una base di esistenza, di attività economica e di benessere sociale là dove il caos bolscevico aveva imperversato. Sono stati infatti creati, data l'enorme estensione dei territori occupati, due Commissariati: uno che comprende la Lituania, la Lettonia e parte della Russia Bianca ed un altro per l'Ucraina.

Col ripristino dell'ordine e della normalità in tali territori, sono venuti ad inserirsi nel processo della produzione attività economiche capaci di largo sfruttamento, promuovendo il benessere delle popolazioni sottomesse e potenziando l'economia dell'occupante.

Sgombri e ricuperi.

Per rendersi conto delle proporzioni assunte dagli sgombri e dai ricuperi, occorre riportarsi alle cifre astronomiche degli uomini e dei materiali perduti in combattimento. Rendono complesso questo particolare servizio la mole imponente degli eserciti, il diverso grado di civiltà dei rispettivi popoli, le caratteristiche degli armamenti e più che tutto l'immensa estensione della fronte in un paese a varia configurazione ed a clima rigido. E' problema a doppia faccia perchè impone soluzioni diverse a seconda che si tratti di uomini o di materiali, propri o del nemico.

Per i russi non è sorto un problema dello sgombro della popolazione civile perchè essa è stata abbandonata al suo destino, travolta dalla guerra nelle campagne o asserragliata nei grossi centri urbani, obbligata a combattere. Non è altresì sorta la necessità di speciali servizi per lo sgombero dei feriti e dei caduti perchè alle masse lanciate nella fornace delle battaglie è negata l'assistenza sanitaria e la pietà della tumulazione. In quanto ai materiali, i russi, dopo la perdita dei maggiori centri industriali, non hanno organizzato dei ricuperi in grande scala.

Dove invece sgombri e ricuperi hanno trovato ben altra organizzazione è in campo germanico: lo sgombro di oltre 3 milioni e mezzo di prigionieri, sotto l'incalzare delle operazioni,

con destinazione a centri di raccolta distanti centinaia di km. dalle linee, talora in periodi di tempo molto ristretti, ha richiesto particolari misure in quanto, oltre ai trasporti, si è dovuto provvedere alla immatricolazione, al vettovagliamento, all'accampamento ed alla sicurezza. Ugualmente complesso, e certo più delicato, lo sgombero dei feriti che, per le distruzioni operate dal nemico negli abitati, non hanno potuto trovare ricovero sul posto, mentre il freddo ha richiesto più accurata assistenza.

Impronta industriale è stata data allo smaltimento delle carcasse dei quadrupedi: carni all'alimentazione; pelli, grassi ed ossa alle industrie; il resto, ed è ben poco, al fuoco.

In quanto ai materiali, se facilmente riparabili, sono passati alle officine campali delle varie specialità; se abbisognevoli di interventi più estesi, all'« Organizzazione Todt »; se feriti mortalmente divengono rottami per le industrie nazionali. Questo pei materiali propri.

Per i materiali catturati al nemico, si utilizzano soltanto quelli di uso generale e che trovano impiego nella fortificazione campale; tutto il resto passa ai centri di ricupero come rottami per nuove costruzioni. Criterio molto rigido, specie se si tratta di armi lo Stato Maggiore Germanico è decisamente contrario all'impiego delle armi tolte al nemico se non in casi straordinari ed in situazioni contingenti. Vi è per le armi una ragione di ordine morale che si riassume in questo indirizzo: armi tedesche al soldato tedesco. E ciò per trarne il massimo rendimento e per evitare possibili arresti nella condotta delle operazioni derivanti da incompleta conoscenza dei materiali o da difficoltà di rifornimento dei pezzi di ricambio e delle munizioni.

Nel concetto germanico pertanto il ricupero è considerato nel suo aspetto tecnico quando si tratta di materiale proprio; nel suo aspetto economico quando si tratta di materiale nemico.

In definitiva, il ricupero rappresenta una fonte di rifornimento di materiali alle truppe in campo e lo sgombro una fonte di materie prime per le industrie nazionali.

L'« Organizzazione Todt ».

In uno dei suoi discorsi di guerra, Hitler ha detto che i grandi successi delle forze armate tedesche non sarebbero stati possibili se i rifornimenti delle truppe non fossero stati congegnati e assiduamente realizzati con la precisione del cronometro. Il Fúrher ha così voluto tramandare alla storia il sostanziale contributo che i servizi hanno dato al buon esito delle operazioni: non v'è dubbio che buona parte di questo riconoscimento spetti all'« Organizzazione » che prende nome dall'ingegnere che l'ha creata, radunando, negli uomini e nei mezzi, tutte le specializzazioni tecniche indispensabili ad un moderno esercito che combatte.

L'« Organizzazione », senza essere una formazione militare, ripete dell'istituto militare l'inquadramento, la condotta e l'impiego al seguito immediato delle truppe operanti. Organizzazione che riproduce in piccolo, su piede mobile, l'attrezzatura delle industrie pesanti nazionali ed in grande, su piede stabile, l'attrezzatura dell'arma del genio, di guisa che non c'è materiale menomato che non trovi in essa il mezzo di riprendere la propria efficienza e non c'è lavoro che il genio militare inizi e che essa non completi.

Rastrella il campo di battaglia, raccoglie armi e munizioni, abbatte o puntella costruzioni pericolanti, costruisce ricoveri, rimuove macerie, rimette in ordine linee e condutture, rinforza argini, ridona normalità ai luoghi devastati dalla guerra, favorisce il ritorno delle popolazioni sgombrate.

Esperta in ogni ramo e largamente dotata di moderni mezzi, ha palesato eccezionale bravura nei ricuperi del materiale e nella costruzione delle ferrovie. Un esempio della sua attività in tali settori può darne concreta idea.

Sistema molto pratico per il ricupero degli automezzi abbandonati dal nemico è quello di togliere il motore, le gomme, il magnete e le candele e di trasportare il veicolo sulla più vicina strada, dove una gigantesca pressa riduce la carrozzeria in cubi di limitato volume e di facile trasporto; cubi che altri automezzi

preleveranno ed avvieranno alle fonderie in patria.

Sistema altrettanto pratico quello per trasformare le ferrovie russe a scartamento più ampio in ferrovie adatte al materiale rotabile europeo: un convoglio ferroviario di una dozzina di vetture-officina, dove ogni vettura è attrezzata per compiere una sola fase del lavoro, inizia ed esaurisce l'opera man mano che procede avanti. Una prima vettura opera il trapano delle traversine, una seconda colloca la rotaia, una terza piazza i bulloni, una quarta li avvita, una quinta opera la curvatura, una sesta fa il lavoro di rifinitura; le altre recano materie prime, pezzi di ricambio, attrezzi, combustibili, alloggi e così via. Ogni cantiere rotabile è così in grado di collocare la terza rotaia su una ventina di chilometri al giorno di ferrovia.

« Organizzazione », si è detto, non militare, ma con divisa propria (tuta turchina con fascia gialla al braccio); si articola in unità minori in rapporto all'impiego, con un completo inquadramento di tecnici; recluta il personale dagli specializzati delle grandi officine di Oberhaus; vanta le più nobili tradizioni di lavoro fino a potere affermare che non v'è regione od opera colossale del globo che non abbia attinto dal suo prestigio tecnici e materiali; aggiunge ora alle insigni opere della pace il valido contributo della mente, del braccio e del sangue alla causa della civiltà e dell'espansione dei popoli giovani e forti.

In un successivo articolo tratteremo delle battaglie logistiche alla fronte interna.

LA COOPERAZIONE MILITARE ITALO-UNGHERESE NEI SECOLI

STEFANO MARKUS

Nel rievocare sommariamente i dati essenziali e gli aspetti più caratteristici della millenaria fratellanza italo-ungherese, tenterò di dimostrare che la cooperazione tra i due popoli non si è manifestata soltanto nel campo culturale, ma anche in quello militare.

Le alleanze militari italo-ungheresi non si presentano saltuariamente nel tempo, bensì mostrano una continuità derivata logicamente da leggi naturali. Il carattere intimo e spontaneo della mutua comprensione derivante dalla profonda affinità spirituale dei due popoli; la fratellanza basata sulla comunità di ideali e di interessi, la necessità dell'appoggio vicendevole contro gli stessi nemici rimasero per sempre saldi ed incrollabili durante le mutevoli vicende storiche dell'Italia e dell'Ungheria.

Gli ungheresi, fin da mille anni or sono, hanno riconosciuto come il principio direttivo per la nazione ungherese, incuneata tra popoli allogeni nel crocevia dell'Oriente e dell'Occidente, e per la razza magiara isolata e senza parentele di stirpe, imponesse di considerare l'Italia come la più naturale alleata. La tradizione italofila, ereditata dagli avi e trasmessa da una generazione all'altra, costituisce uno degli elementi più stabili, più caratteristici del nostro patrimonio spirituale. L'attuale fraterna cooperazione delle forze armate dell'Italia e dell'Ungheria è stata preceduta da una lunga catena delle alleanze, il cui primo anello fu formato dallo stesso principe Arpád, fondatore della patria, che stipulò un'alleanza con Berengario I, Re dell'Alta Italia. I guerrieri ungheresi, reduci dalle spedizioni in Italia — in aiuto ai Re Ugo Berengario II e al Papa Giovanni X — avevano portato i primi elementi della civiltà italiana in terra magiara. Il Re Arpadiano Colomanno, detto il Bibliofilo, strinse un patto di amicizia col Doge di Venezia, il testo del quale comincia così: « *Ego Colomannus Hungarorum Rex tecum vitalis Michiel Venetiae Dux, veram et firmam amicitiam et concordiam obtinebo, sicuti antecessores nostri inter se habuerunt amicis sempiternas... Amicus namque in necessitate probatur...* ». Il Re Béla IV, nel 1241, cioè nell'anno dell'invasione dei tartari, inviò alla Serenissima l'ambasciatore Stefano Vancsai, che a Venezia trattò della spedizione d'armi, e a Roma ottenne da Gregorio IX una bolla proclamante la crociata contro i tartari. Due anni dopo, il Re d'Ungheria indirizzò una lettera al Pontefice Innocenzo IV, nella quale, chiedendo aiuti per fortificare la linea del Danubio, richiamò l'attenzione sul significato strategico di quel grande fiume e così lo caratterizzò: « *X aqua contradictionis* » il che corrisponde al « *limes* » pannonico del primo Impero e al « bastione della cristianità », cioè alla barriera di resistenza magiara contro i barbari in difesa della civiltà europea. La funzione storica dell'Ungheria, già fin d'allora così nettamente delineata, è rimasta sempre la stessa ed è anche oggi più attuale che mai.

Ai primi del Trecento, il capo del partito degli Angioini in Ungheria, l'Arcivescovo Bicskei, si trattenne alla Corte di Bonifacio VIII e morì ad Anagni combattendo a spada tratta contro gli assedianti del Castello. Carlo Roberto d'Angiò, Re d'Ungheria, prese come modello

delle sue riforme alcune istituzioni italiane. Non solo il sistema finanziario, ma anche il nuovo ordinamento militare si ispirò agli ordinamenti vigenti nel Regno di Napoli; fra i lungimiranti disegni degli Angioini figurava anche l'unificazione del ripristinato Impero Romano con quello di Bisanzio, mediante la stretta cooperazione tra Buda e Napoli e con la sistemazione del Principato greco-albanese di Durazzo. Gli Angioini vollero assicurare la loro egemonia sulla penisola balcanica minacciata dai serbi e dagli attacchi dei turchi contro il decadente Impero dei Paleologhi. Ed è certo che se questo disegno si fosse potuto realizzare, l'esito delle lotte turco-ungheresi nei secoli posteriori, e conseguentemente, l'ulteriore sviluppo della nazione magiara avrebbero preso un'altra piega. Tali motivi di politica europea indussero il Re Angioino Luigi d'Ungheria a condurre la spedizione in Italia. Il centro dei suoi partigiani italiani era la città di Aquila, capitanata da Lallo Campanesco. Numerosi soldati italiani si unirono all'esercito guidato personalmente dal giovane sovrano magiaro che, nel 1347, durante il suo passaggio, fu salutato dai Principi Italiani, come amico in terra di amici (Hóman). Durante l'avanzata verso Napoli, l'avanguardia era condotta da Nicolò Gaetano Conte di Fondi. Entrato in Napoli, il Re Angioino Luigi d'Ungheria assunse il titolo di Re di Sicilia e nominò Capitano il perugino Baglione dei Baglioni. Nell'anno seguente, Stefano Lachfi condusse una nuova spedizione contro i partigiani della Regina Giovanna rifugiatasi in Francia. Nel 1350, Luigi il Grande giunse per mare a Manfredonia, e ritornando da Napoli in Ungheria, fece una breve sosta a Roma, dove venne salutato dal tribuno Cola di Rienzo. Quando Francesco Carrara, signore di Padova, e il Patriarca di Aquileia si allearono con la Repubblica di Genova contro Venezia e chiesero l'appoggio di Luigi d'Ungheria, il Doge di Venezia, Andrea Contarini, si rivolse alla Corte di Buda, affinchè intervenisse come equa mediatrice. Il protocollo della pace di Torino nel 1381 fu firmato anche dagli inviati ungheresi Paolo Korvati e Valentino Alsani. Numerosi soldati ungheresi recatisi in Italia al tempo degli Angioini, vi rimasero anche dopo la campagna, ed infine tornati in patria, contribuirono alla diffusione dell'orientamento italianeggiante.

Quando Innocenzo VI chiese l'aiuto degli ungheresi contro i Visconti di Milano — alleati degli Ordelaffi e dei fratelli Manfredi di Faenza, nemici dello Stato Pontificio — le truppe ungheresi, guidate da Nicolò Lachfi, cooperarono con le forze armate del Cardinale Albornoz. Una parte dei soldati magiari, giunti in Italia nel 1360 sotto il comando di Simeone Morocz da Medgyesalja, costituirono più tardi una compagnia di ventura, la cosidetta *Societas Magna Hungarorum*, della quale Nicolò Atynai divenne il Capitano. Anche nell'esercito di Pandolfo Malatesta si trovarono dei mercenari ungheresi. Secondo un protocollo del consiglio di Firenze: « *Ungari habent et observent ab aliis stipendiaris novos ritus* ». Alle spedizioni del Re Luigi il Grande prese parte anche il famoso Nicolò Toldi, eroe leggendario del valore magiaro, le cui gesta compiute in terra italiana vennero rievocate nella seconda metà dell'Ottocento dal sommo poeta epico Giovanni Arany.

Giova ripetere le seguenti parole di Nicolò Machiavelli: « Essendo i popoli di Ungheria molto bellicosi servono quasi da bastione, tanto che gli sciti, loro vicini, non osano credere di poter vincere ». Il Duca di Rimini, Sigismondo Malatesta, mandò in omaggio a Mattia « *uno libro de re militare nel quale sono dipincti vari istromenti bellici* », volendo con ciò rendersi grato non soltanto al re bibliofilo, ma nello stesso tempo anche al grande condottiero.

Il motto mussoliniano « Libro e Moschetto » ha potuto trovare in Ungheria tanta profonda risonanza, perchè da noi queste parole ci ricordano le glorie di Mattia Corvino fondatore della famosa Biblioteca Corvina e nello stesso tempo organizzatore della cosidetta Milizia Nera Magiara. « Noi non desideriamo la guerra — scrisse Mattia Corvino all'umanista romano Pomponio Leto — ma non possiamo rinunciarvi, se ce lo impone la difesa dell'onore e dei diritti del nostro popolo, nè possiamo stare

sicuri, finchè non avremo dato con la guerra salde basi al paese ». Secondo la concezione strategica che Mattia Corvino aveva ereditata dal padre, le forze italiane avrebbero potuto costituire una barriera *per mare* per fermare l'invasione turca, mentre la barriera *per terra* sarebbe stata formata dalle truppe degli Stati interessati, guidati da lui stesso. Questo grande progetto di comune difesa venne esaminato ed accettato dal Congresso di Mantova, dove Pio II (Enea Silvio Piccolomini) convocò tutti i principi cristiani e dove l'Ungheria fu rappresentata dagli ambasciatori Giano Pannonio, Vescovo e poeta latino, e da Giorgio Kosztolányi, formatisi ambedue nelle università di Ferrara e di Padova. Arrivata la notizia che il turco aveva occupata la Bosnia, il Pontefice volle imbarcarsi nel porto di Ancona, ma improvvisamente venne colpito dalla morte e così l'impresa fu interrotta. Il suo successore Paolo II, rilasciò una cambiale alla Casa Medici per le spese dei lavori di fortificazione in Ungheria. Quando i turchi sbarcarono nelle Puglie ed occuparono Otranto, Mattia Corvino mandò uno squadrone di cavalleria ungherese guidato da Biagio Magyar, in aiuto di Ferrante d'Aragona Re di Napoli, padre di sua moglie Beatrice. Le truppe magiare riuscirono a rioccupare una sorgente che costituiva l'approvvigionamento d'acqua di Otranto e che vien chiamata tuttora « Fonte Ungherese ». A ragione gli umanisti italiani nelle dediche a Mattia Corvino così l'onorarono: « *Rex invictissimus* ». Sulla facciata di una casa al Campo dei Fiori a Roma, all'angolo della Via del Pellegrino, esisteva un affresco che lo rappresentava a cavallo e con la spada sguainata. E' veramente merito di lui se potè essere ostacolata l'avanzata dei turchi, almeno durante quel periodo fortunoso che vede la cultura del Rinascimento italiano giungere in Ungheria a tanto splendida fioritura.

Sotto il Regno di Re Ladislao II, successore di Mattia Corvino, l'Arcivescovo Tommaso Bakócz era il capo degli amici ungheresi della Repubblica di Venezia. Egli riuscì ad impedire che l'Ungheria entrasse nella Lega di Cambrai stipulata dall'Imperatore e dal Re di Francia. Anche lo Stato Pontificio aderì alla Lega stipulata contro Venezia, e allora il Papa Giulio II richiese l'intervento armato degli ungheresi. La cronaca di Marin Sanudo e le relazioni di Pietro Pascaligo, ambasciatore veneto di Buda, attestano che l'Ungheria, rinunziando a vantaggi immediati, contrastò i disegni delle grandi potenze europee in favore della Repubblica di Venezia.

Nella prima metà del Quattrocento, il fiorentino Filippo Scolari, che si era recato in Ungheria come mercante, divenne consigliere intimo del Re Sigismondo e supremo capitano dell'esercito ungherese. Sposò una nobildonna magiara, Barbara di Ozara, donde fu chiamato Pippo da Ozara. Nominato, poi, conte di Temes, venne anche chiamato: Pippo Spano, cioè Filippo il prefetto. L'Oratorio degli Scolari a Firenze, fu costruito dal Brunelleschi. Il ritratto di Filippo Scolari si trova pure a Firenze, ed è opera del Maestro Andrea del Castagno. Anche la flotta di Sigismondo fu comandata da un fiorentino: Nicola Lamberteschi. Sigismondo, nel 1431, si recò a Milano e poi a Roma, con un seguito di numerosi cavalieri ungheresi fra cui anche il giovane cavaliere Giovanni Hunyadi, che più tardi divenne Reggente d'Ungheria e padre di Mattia Corvino. Giovanni Hunyadi rimase due anni alla Corte di Filippo Maria Visconti, il quale nel 1434, così scriveva al bano Matteo Thalloczy: « *ut autem ex rebus in hac Urbe nostra fabbricatur habeatis mittimus vobis duas armaturas quas pro persona vostra fieri fecimus* ».

Siccome il pericolo turco si faceva sempre più minaccioso, la Santa Sede inviò in Ungheria il legato pontificio Giuliano Cesarini, rampollo di una famiglia patrizia romana, per sollecitare una guerra offensiva contro i turchi in cooperazione con la flotta italiana. Da una lettera diretta dal Doge di Venezia al Nunzio Cesarini risulta che le munizioni offerte dai veneziani sarebbero state trasportate nel Porto di Sebenico. La nobile figura di Giuliano Cesarini è giustamente caratterizzata con le parole di Giovanni Vitéz: « sembrava che il Ce-

sarini avesse adottata l'Ungheria per sua seconda patria ». Nel 1450, il papà Nicolò V riconobbe la funzione dell'Ungheria, « antimurale della cristianità ». Dopo l'espugnazione di Bisanzio nel 1453, il pericolo ottomano divenne imminente per tutta l'Europa. Un francescano pugliese, Giovanni Chioli da Capestrano, si unì alle truppe di Giovanni Hunyadi, campione di Cristo. Le vibranti parole di Capestrano infiammavano i soldati ungheresi convincendoli che combattere per la patria contro i turchi infedeli era lo stesso che combattere per Cristo.

Dalla foce del Tevere 25 navi da guerra partirono verso il Bosforo, mentre il Legato papale Giovanni Carvajal reclutava a Szeged i contadini della grande pianura magiara per scagliarsi contro i barbari mussulmani. Per commemorare la brillante vittoria di Giovanni Hunyadi — ottenuta presso la fortezza Nàndorfehérvár, oggi chiamata Belgrado, posta al confine ungherese, contro l'esercito guidato dal Sultano Maometto — il Papa Callisto III ordinò che le campane di tutte le chiese cattoliche suonassero ogni mezzogiorno esaltando per sempre la gloria dell'eroe magiaro, difensore della Cristianità. A Roma si tennero processioni di gioia e di ringraziamento e Poggio Bracciolini, Segretario della Curia Romana ed insigne umanista, inviò i suoi scritti in omaggio al grande condottiero magiaro, dichiarando di essere pronto a scrivere un opuscolo sulle sue gesta.

Mattia Corvino, suo figlio, incontrò viva simpatia in Italia non solo come mecenate, ma anche come condottiero. Secondo un poema di Lodovico Carbone: « *Pannonia debent cuncti celebrare poetae adversus turcos asperrima bella gerentem* ». Ecco come l'amicizia italo-ungherese reggeva alla prova anche allora, agli albori del 500, così come ha saputo pienamente manifestarsi ai nostri giorni, nel 1936, cioè in occasione delle cosidette « sanzioni » della Lega ginevrina, quando l'Ungheria si unì fraternamente all'Italia contro la coalizione di 53 Stati.

Tre anni prima della sconfitta di Mohács, e cioè nel 1523, arrivò in Ungheria, come legato pontificio laico, il barone siciliano Giovanni Burgio, incaricato di riorganizzare la difesa del Paese. L'attività del Burgio così venne commemorata da Guglielmo Fraknói, fondatore dell'Istituto Storico Ungherese di Roma: « Mai diplomatico straniero ha come lui prodigato tante faticose cure per appoggiare la causa del paese dove era stato accreditato ». L'Ungheria non aveva accettato l'armistizio offerto dal Sultano e rifiutò la richiesta di libero passaggio dell'esercito turco, cadendo infine vittima della sua missione storica. Alcuni mesi dopo l'infelice battaglia di Mohács avvenne *il sacco di Roma*. Ecco come le giornate buie e quelle radiose si seguivano parallelamente nella storia dell'Italia e dell'Ungheria. Giovanni Szapolyai, l'ultimo *Electus Rex Hungariae*, nella lotta contro Ferdinando di Asburgo fu appoggiato dal Pontefice, attaccato, a sua volta, dai mercenari di Carlo V, fratello di Ferdinando. Anche il Consiglio dei Dieci della Repubblica di San Marco, il 22 aprile 1526, prese la decisione di aiutare Giovanni Re d'Ungheria, perchè la Serenissima era minacciata, per terra e per mare, dagli Spagnoli asburgici.

Dopo l'entrata dei turchi in Buda (1541), l'angoscia degli italiani è rispecchiata nel memoriale del Marchese Margnano rinvenuto nell'archivio di Torino e così intitolato: « Discorso intorno alla guerra che si deve fare in Ungheria (1542) ». Infatti, il Papa Farnese Paolo III mandò in Ungheria un esercito italiano di 3.000 uomini al comando del generale Alessandro Vitelli e del protonotario Giovanni Medici. Nell'anno seguente, l'esercito papale combattè in Ungheria agli ordini di Giovanni Battista Savelli, fino all'armistizio stipulato fra Ferdinando e il turco. In questa campagna furono capitani delle truppe italiane in terra magiara: Tommaso Gogiadini, Giulio Orsini, mentre la flottiglia sul Danubio era comandata dal Marchese Marignano. Nelle aspre lotte caddero, fra molti altri, gli ufficiali Pier Lorenzo da Camerino e Nicolò da Cuneo; vennero gravemente feriti Girolamo Masta e Carlo di Pian da Meleto. In una lettera del Conte Nicolò Salm del 3 settembre 1543 la cooperazione delle Forze Armate Italiane, Germaniche ed Unghe-

resi è così commemorata: « *Hostes Turcos maximo cum detrimento repulsos, nostros milites Italos, Germanos et Hungaros maxime esse concordes Deus Optimus Maximus Illis suam gratiam ac victoriam concoedere dignetur* ». La fortezza di Pozsony (Presburgo) e quella di Nagykanizsa fu riedificata sotto la direzione di Pietro Ferrabosco, mentre la cittadella di Eger (Agria) fu ricostruita secondo i progetti di Cristoforo Stella. In genere, erano militari italiani quelli che lavoravano anche in alta Ungheria come: Ottavio Baldighera, Giovanni Battista Bellucci, Gabriele Ugli e Vincenzo Scamozzi.

Un cronista contemporaneo, Ascanio Centorio degli Ortensi, scrisse nel 1565 un libro intitolato: « Commentarî della guerra in Transilvania » in cui afferma che « la Transilvania è la chiave della cristianità, la quale perdendosi potrà essere a danno universale delle altre Regioni dei Cristiani ». Il padre gesuita Possevino, famoso diplomatico di origine mantovana, si recò nel 1583 in Transilvania e ritornato a Roma presentò al Pontefice Gregorio XIII una relazione nella quale descrisse sistematicamente le condizioni della Transilvania, dicendo fra l'altro che i Transilvani erano per loro natura propensi alle armi ed alle cose militari essendo quelle provincie quasi sempre esposte alle invasioni. Per questi motivi, il padre Possevino propose di istituire un seminario militare in Transilvania.

Da una lettera diretta da Baldassare Báthory, risulta che l'ingegnere veneziano Oliviero Pistretti, esperto di artiglieria, lavorava in Transilvania.

Nel 1594, Fabio Gengar, Consigliere di Sigismondo Báthory, Principe di Transilvania, si recò a Roma e al Papa Clemente VIII rilevò l'importanza geo-politica e strategica della Transilvania dicendo: « Sarebbe questo esercito per la difesa di quel Regno, il quale è la vera chiave d'Ongaria...; è ben necessario che quell'aiuto sia presto per poter con effetto far qualche cosa ancor questo inverno a danno del nemico, in servizio della cristianità ». Il Santo Padre incaricò il Conte Luigi Angosciola di portare al Principe Sigismondo Báthory una spada benedetta. Ferdinando Medici Duca di Toscana, mandò in Transilvania un esercito italiano sotto il comando di Silvio Piccolomini d'Aragona. Il suo aiutante di campo, Vicentino Pigafetta, tornato in Italia, scrisse la storia di questa campagna.

Lo stesso Pontefice Clemente VIII inviò una spedizione anche nelle Provincie Danubiane dell'Ungheria sotto il comando di Giovanni Battista Doria e Gian Francesco Aldobrandini. I soldati furono reclutati nei dintorni di Roma e di Perugia, mentre le armi furono fornite dagli armaioli di Brescia. I soldati italiani di questa spedizione presero parte alla espugnazione di Strigonia e di Visegrád. Nel 1601, le truppe italiane assediarono la fortezza di Nagykanizsa. Gabriele Bethlen, principe di Transilvania, nel 1621 inviò a Venezia una delegazione per studiare come si potesse diminuire la pressione austriaca alla terra ferma veneta. Un simile piano di collaborazione militare italo-ungherese si presentò anche nel 1634, quando Pietro Foscarini, ambasciatore veneziano a Costantinopoli, raccomandò in una lettera alla Signoria di Venezia di mantenere il contatto con Giorgio Rákoczi II, Principe di Transilvania, il quale avanzando verso Friuli avrebbe potuto unire le sue truppe con quelle di Venezia « come lo propose già Gabriele di Bethlen ».

Nicolò Zrinyi, prode condottiero ed insigne poeta del barocco ungherese, aveva molti libri italiani nella sua biblioteca.

Sotto l'influenza dell'« Arte della Guerra di Machiavelli », lo Zrinyi scrisse opere di tattica e strategia militare. La concezione di Nicolò Zrinyi, conformemente a quella di Machiavelli ed in contrasto col noto Montecuccoli, affermava che l'esito di una guerra è deciso soltanto da buoni soldati. « Le altre Nazioni — disse lo Zrinyi — possono vestirsi di porpora, di seta, noi invece non possiamo avere altro che ferro ed armi... tutto ciò che noi possediamo i nostri avi l'avevano conquistato con le armi, ed anche nel futuro bisogna conservarlo nello stesso modo ». Ciò rappresenta un'affinità sorprendente col pensiero del Duce.

Dopo 150 anni di dominazione turca, la campagna per la liberazione di Buda dal giogo mussulmano (avvenuta nel 1682) fu organizzata dal Nunzio Apostolico, Cardinale Francesco Buonvisi, di origine lucchese, e dal frate cappuccino Marco d'Aveano. Il Papa Odescalchi, Innocenzo XI, mandò in Ungheria grandi somme per le spese della guerra e per l'arredamento di ospedali da campo posti sotto la direzione del frate oratoriano Giovanni Ruggiero. La statua del Pontefice Innocenzo XI venne eretta sulla Rocca di Buda, nel 1932, in occasione della ricorrenza del 250° anniversario della liberazione della Capitale magiara. L'iscrizione della lapide commemorativa, sulla parete del duomo di Buda, reca che Michele d'Asta, barone d'Acerno, fu il primo a piantare la bandiera sul bastione di Buda. Quanto vivo fu l'interessamento in Italia per l'andamento della guerra in Ungheria contro la barbarie asiatica, lo dimostrano opuscoli e fogli volanti che, nei maggiori centri dell'Italia, diffondevano le descrizioni più particolareggiate sulla campagna. Fra le centinaia di pubblicazioni del genere basterà ricordare un opuscolo stampato a Napoli nel 1684 dal seguente titolo: « Nuova e distinta relazione venuta con corriere della nuova vittoria ottenuta sotto Buda con totale disfacimento ottomano con l'acquisto di tutto il cannone, di tutto il bagaglio e dello stendardo regale di Maometto con la coda di cavallo ».

La descrizione esatta della riconquista di Buda è rimasta nell'opera del generale Conte Luigi Fernando Marsigli, fondatore dell'accademia di Bologna. Il Marsigli venne in Ungheria all'età di 24 anni, volontario nella guerra liberatrice contro i turchi. E quando, dopo la vittoria del Principe Eugenio di Savoia, i turchi vennero definitivamente cacciati dall'Ungheria, il Marsigli venne nominato Commissario generale per la determinazione dei confini.

La Nazione ungherese rimase fedele alle tradizioni della Civiltà latina anche durante il periodo dell'oppressione straniera e durante l'epoca delle insurrezioni, che seguì la liberazione del paese dalla dominazione turca e che si protrasse fino all'epoca del Risorgimento. Nei primi decenni dell'800, la continuità della solidale collaborazione italo-ungherese si manifestò con le ripetute proteste nel Parlamento ungherese, affinchè fosse impedito che le truppe magiare venissero adoperate nell'àmbito dell'esercito austriaco per la soppressione dei movimenti di indipendenza e dell'Unità d'Italia. E, d'altra parte, si manifestò con il fatto che i patrioti di Modena e di Reggio Emilia nel 1821 avevano tentato di far pervenire in segreto un messaggio, compilato in lingua latina, ai soldati ungheresi arruolati forzatamente nell'esercito austriaco.

Nel novembre 1848, il Ministro ungherese della Guerra Meszrosz inviò in Italia Giuseppe Carosini, che venne ricevuto dal Primo Ministro sardo-piemontese Barone Ettore Perrone a Torino. Per la necessità della lotta comune contro lo stesso nemico, il 15 dicembre 1848 venne conchiuso un patto di alleanza tra Luigi Kossuth e Vincenzo Gioberti, il quale mandò in Ungheria come ambasciatore il bresciano Barone Alessandro Monti, che di sua propria iniziativa organizzò con volontari la legione italiana e combattè valorosamente sui campi di battaglia di Szöreg e di Temesvár. Nella eroica difesa di Venezia, i volontari ungheresi combattevano sotto il comando del Colonnello Vincler. Luigi Kossuth, Governatore d'Ungheria, nel maggio 1849 incaricò Giovanni Bratich, generale d'origine dalmata, di recarsi a Venezia per conchiudere un patto di comune difesa. La convenzione venne firmata ad Ancona da Giovanni Bratich e da Ludovico Basili. Daniele Manin, nel giugno 1849, scrisse una lettera al Conte Ladislao Teleki sollecitando l'avanzata dell'esercito ungherese verso l'Adriatico per potersi riunire colle truppe italiane.

Dopo l'insuccesso della guerra di indipendenza, il Governatore esule Luigi Kossuth insieme con il Conte Ladislao Teleki e col generale Giorgio Klapka costituirono nel 1859 il direttorio nazionale ungherese e la legione ungherese in Italia. Il Kossuth così scrisse al Cavour: « tra l'Italia e l'Ungheria c'è una tale identità di interessi che queste due nazioni sono natural-

mente destinate ad aiutarsi reciprocamente... Noi dobbiamo costituire un esercito solo di cui l'Italia è l'ala sinistra e l'Ungheria l'ala destra ».

Quando il 6 maggio 1860 Giuseppe Garibaldi da Quarto, presso Genova, partì per liberare la Sicilia, Stefano Türr e Luigi Tüköry si unirono alla leggendaria falange dei Mille. Nel combattimento cruento e decisivo presso Calatafimi, il Tüköry si distinse per straordinario coraggio, combattendo sempre dove maggiore correva il pericolo. Un testimonio oculare, Cesare Abba, nel suo diario di guerra intitolato: « Da Quarto al Volturno, noterelle di uno dei Mille », lo descrisse così: « Giovanissimo per il suo grado, il colonnello Tüköry cavalca su e giù, e mi pare l'immagine vera dell'Ungheria ».

Nella marcia da Gibilrossa a Palermo, Luigi Tüköry comandava la squadra d'assalto di trenta animosi cacciatori delle Alpi; ferito in combattimento, morì a Palermo. La tomba dell'eroico martire garibaldino ungherese è per sempre il simbolo della fratellanza d'armi delle due nazioni amiche. Il 6 giugno 1860, Garibaldi ebbe a dire: « Gli Italiani giurano sulla tomba di Tüköry che la causa dell'Ungheria è la loro e che cambieranno coi loro fratelli sangue per sangue ». Nelle battaglie del Volturno e presso S. Maria di Capua Vetere gli ungheresi guidati dai colonnelli Mogyrody e Veress contribuirono efficacemente alla vittoria dei garibaldini.

Dopo il plebiscito di Napoli, il 31 ottobre 1860, Garibaldi indirizzò le seguenti parole ai volontari ungheresi: « In nome dell'Italia riconoscente vi rimetto queste bandiere quale ricompensa del sangue da voi generosamente versato per la redenzione dell'Italia. La fratellanza che raduna i due popoli nell'avvenire è cementata ». Il Generale Stefano Türr divenne aiutante di campo del Re Vittorio Emanuele II. Sciolta la Legione garibaldina, numerosi ungheresi vennero incorporati nell'esercito dell'Italia unita. Il Conte Gregorio Bethlen ricevette l'incarico di organizzare il reggimento di cavalleria di Piacenza coll'esercito degli ussari ungheresi, il Conte Alessandro Teleki accompagnò Garibaldi ad Aspromonte e Francesco Pulszky fece visite all'isola di Caprera. La nazione ungherese aspettava la venuta dell'esercito liberatore di Garibaldi che, nelle canzoni popolari ungheresi, veniva onorato unitamente al nome di Kossuth.

Luigi Kossuth visse in esilio a Torino anche dopo il compromesso da lui tanto detestato. La sua chiaroveggenza profetica ebbe conferma cinquant'anni più tardi, nel 1915, quando in seguito all'unione dell'Ungheria con la dinastia austriaca, i soldati ungheresi ed italiani si trovarono tragicamente in campi opposti. Ma gli italiani non dimenticarono la comunanza dei destini e già nell'armistizio conchiuso a Villa Giusti, presso Padova, l'Italia volle lasciare intatti i confini millenari dell'Ungheria. Nel 1918, il Commissario militare colonnello Barecca ebbe ad informare Benito Mussolini, allora giornalista, sulla vera natura della mistificazione etnica della propaganda cecoslovacca. Nel 1919, l'intrepido colonnello Guido Romanelli ha salvato a Budapest numerose vite di arditi controrivoluzionari, durante le giornate del terrore bolscevico.

Il primo Ambasciatore d'Italia a Budapest, Gaetano Caracciolo Principe di Castagneto, dichiarò che « i grandi e durevoli interessi dell'Italia e dell'Ungheria correranno sempre paralleli ». Durante la conferenza di pace nel Trianon, i diplomatici italiani riuscirono a respingere le pretese panslavistiche miranti alla realizzazione di un corridoio attraverso la Pannonia tendente ad assicurare la penetrazione degli slavi verso l'Adriatico. In occasione della conferenza di Venezia nel 1921 ed in seguito al plebiscito di Sopron, la causa dell'Ungheria fu appoggiata dal generale Carlo Antonio Ferario, il quale tornato in Italia scrisse un libro sui rapporti italo-ungheresi nel passato.

Il 21 aprile 1921, in occasione della festa del Natale di Roma, Benito Mussolini dichiarò ad un giornalista ungherese che « l'Ungheria riuscirà ad ottenere la revisione ». Il 27 aprile 1927, a Palazzo Chigi il Duce ed il conte Stefano Bethlen firmarono il trattato di amicizia,

che fece uscire l'Ungheria dall'isolamento in cui era stata chiusa dagli intrighi degli Stati vicini, ostili e prepotenti. Quel patto costituì anche il primo passo verso il declino del potere della cosidetta Piccola intesa e verso il tramonto dell'influenza franco-inglese nel Bacino danubiano. Il Governo Fascista promosse la cessazione del controllo militare in Ungheria e, negli ultimi anni, il riarmo della nazione amica.

Giornalisti e pubblicisti italiani avevano messo in luce che la catena dei Monti Carpazi e il corso dei fiumi, confini naturali strategici, costituiscono una indissolubile unità geografica. Dimostrarono la necessità della ricostruzione per l'Ungheria storica del territorio integrale. Gli italiani hanno compreso meglio di ogni altro popolo la giustizia su cui si basava il movimento irredentista magiaro e la gravità della situazione della minoranza magiara oppressa da popoli di coltura inferiore.

In occasione della visita del generale Giulio Gömbös, assertore convinto dell'Asse Roma-Berlino, fu stipulato nel 1934 il primo e poi nel 1936 il secondo patto romano. Il 1° novembre 1936 in Piazza del Duomo di Milano, il Duce dichiarò: « finchè non sarà resa giustizia all'Ungheria non vi potrà essere sistemazione definitiva nel Bacino danubiano ». Nel Castello di Buda la Maestà del Re Imperatore Vittorio Emanuele III ebbe a dichiarare che: « Ai frutti già raccolti nuovi risultati si aggiungeranno ».

Il 29 settembre 1938, a Monaco di Baviera il Duce presentò a favore della causa magiara un memoriale scritto di suo pugno ed un mese dopo il Conte Galeazzo Ciano e von Ribbentrop pronunciarono a Vienna il primo verdetto arbitrale: la parte meridionale dell'Alta Ungheria venne liberata dal trentennale gioco cecoslovacco e nel marzo 1939, con la fulminea marcia degli Honvéd, avvenne la riannessione della Rutenia subcarpatica vera e propria testa di ponte del panslavismo e del bolscevismo.

L'Ungheria aderì per prima al Patto Anticomintern a fianco dell'Italia e della Germania. Dopo la visita a Roma del Conte Paolo Teleki e del Conte Stefano Csáky, il Gran Consiglio fascista deliberò, nell'adunata del 9 dicembre 1939, che tutto ciò che accade nella valle del Danubio e nel Bacino dei Carpazi tocca direttamente l'interesse dell'Italia. Col secondo arbitrato di Vienna, pronunziatosi il 30 agosto 1940 nel Palazzo del Principe di Savoia, ritornò alla madre patria la metà delle provincie della Transilvania e si compì la redenzione delle regioni meridionali dell'Ungheria.

Dopo la visita fatta in Roma da Ladislao Bárdossy, Capo del Governo ungherese, alcune riforme conformi ai nuovi tempi si sono ispirate ancora una volta all'esempio delle realizzazioni del Regime Fascista. La collaborazione italo-ungherese continuerà ad intensificarsi.

Le truppe ungheresi combattono eroicamente, insieme con il glorioso Esercito del risorto Impero Romano, contro le orde asiatiche che minacciano la civiltà cristiana. Le nuove lotte comuni rafforzano ancora di più i legami di solidarietà che uniscono da un millennio le due nazioni amiche, le quali sono state sempre all'avanguardia dell'antibolscevismo e saranno, nel prossimo futuro, tra i più ferventi paladini della nuova migliore sistemazione del mondo.

LE FORZE ARMATE DELL'IMPERO NIPPONICO [1]

Le notizie qui raccolte sugli ordinamenti militari e quelle — per il poco che ne è noto — sugli effettivi terrestri, navali e aerei del Giappone, sono desunte da pubblicazioni ufficiali nipponiche, nonchè da qualche recente studio europeo. Come in tutti gli altri campi della vita moderna del Giappone, così pure nel settore militare, le iniziative preformatrici son partite dal Meigi Tenno dopo la Restaurazione del 1869. Mutsuhito, devolvendo le sue più vigilanti cure alla nuova costituzione delle Forze Armate, tenne ad assicurare ad esse non soltanto una perfetta organizzazione, ma pure un costume morale che doveva servire da esempio a tutta la Nazione. Molto eloquenti sono a questo proposito i « Precetti imperiali per le Armate di terra e di mare » del 4 gennaio nell'anno 15° dell'Era Meigi (1882). L'Imperatore rammenta nell'introduzione di quest'Atto la storia del potere militare, la sua usurpazione nei secoli passati e la decisione ch'egli ha presa: « Il comando supremo delle nostre forze è nelle nostre mani; sebbene possiamo affidare i comandi subordinati ai nostri sudditi, deterremo noi stessi l'autorità suprema e non la rimetteremo giammai ad alcun suddito ». Indi, l'Imperatore enuncia i cinque Precetti fondamentali che costituiscono la morale del soldato giapponese:

« 1° - Il soldato deve considerare come suo dovere più sacro di mostrarsi fedele al suo sovrano ed alla patria... Voi vi terrete discosti dalle discussioni pubbliche e non vi ingerirete di questioni politiche; voi vi consacrerete unicamente all'accompimento del dovere essenziale di fedeltà, considerando il dovere più pesante d'una montagna e la morte più leggera d'una piuma...

« 2° - Il soldato dev'essere cortese... Gli inferiori debbono obbedire ai loro superiori, come se gli ordini da questi dati venissero direttamente da noi. Siate rispettosi non soltanto verso i vostri superiori, ma pure verso i vecchi, quand'anche non siate soggetti alla loro autorità diretta. D'altra parte i superiori non debbono mai comportarsi verso i loro subordinati con sprezzo ed arroganza; salvo il caso che un dovere di servizio loro imponga la severità, essi dovranno trattare gli inferiori con ogni considerazione...

« 3° - Il soldato deve stimare il coraggio... Ma esiste il vero e il falso coraggio, poichè un atto di violenza dettato dalla sola impetuosità non può esser chiamato vero coraggio. Un uomo d'armi deve sapere ben distinguere tra il giusto e l'ingiusto, deve esercitarsi a sangue freddo e riflettere maturamente prima di agire...

« 4° - Il soldato deve considerare come valori altissimi la buona fede e la dirittura morale... Voi rifletterete bene prima di dare la vostra parola d'onore, e la darete soltanto se vi sentite capaci di mantenerla... Prima d'intraprendere una azione qualsiasi, voi vi domanderete se essa può essere giustificata o meno, se è buona o cattiva...

« 5° - Il soldato dev'essere semplice e parco in tutto. Se voi non vivete nella semplicità e nella frugalità, diventerete effeminati e volubili, e prenderete delle abitudini di lusso e di stravaganza che vi condurranno alla cupidigia ed a tale bassezza di sentimento, che nè la vostra lealtà nè il vostro coraggio potranno più salvarvi dal disprezzo degli uomini... Se mai si lasciasse attecchire tali abitudini di lusso tra gli uomini d'armi, allora esse si estenderebbero a tutti i ranghi come una epidemia; e non esisterebbero più nè la disciplina, nè lo spirito marziale... ».

Cotesti Precetti imperiali rispecchiano ciò che c'era di meglio nella tradizione feudale e guerriera del Giappone, e fino al giorno d'oggi essi hanno conservato la loro efficacia come morale guerriera e civile.

Nel luglio 1937, cioè dopo lo scoppio delle nuove ostilità in Cina, le Forze Armate giapponesi sono state riorganizzate a fondo; però, date le circostanze, non è stato permesso in Giappone di pubblicare cifre e dati riguardanti la consistenza e composizione delle singole Armi, nonchè sui nuovi mezzi difensivi e offensivi che oggi si trovano a disposizione dell'Esercito, della Marina e dell'Aviazione. In generale si sa — e la guerra attuale l'insegna — che la riorganizzazione del 1937 non si è limitata ai soli còmpiti derivanti dalla situazione in Cina, ma è giunta in quattro anni

(1) Vedasi dello stesso A.: *Potenza economica dell'Impero nipponico*, in « Comando », fasc. I, pagg. 41-44.

di esperienze e sviluppi a tale punto da permettere al Giappone di tener fronte anche ad esigenze di ben altro carattere. E' altresì noto come il Giappone da tempo non si ritenesse più vincolato alle restrizioni dei varî accordi navali internazionali, specialmente a quello di Washington, e che intanto esso, nella massima segretezza, abbia svolto un nuovo programma di costruzioni navali, il quale ha messo a disposizione della Marina nuovissimi tipi pesanti e leggeri, per cui la situazione nel Pacifico appariva fondamentalmente mutata già prima della recente guerra. Circa il numero e l'efficacia bellica degli apparecchi in uso presso le due Aviazioni, quella dell'Esercito e quella della Marina — poichè il Giappone non ha una Aviazione autonoma — variano sensibilmente i calcoli degli osservatori esteri; anche in questo campo della difesa nazionale e imperiale, il Giappone ha lavorato segretamente, lasciando cioè ai suoi avversari attuali e potenziali la più grande libertà di speculazione e di... errore. Per dare, insomma, un quadro di ciò che si potrebbe chiamare la base dell'organizzazione militare del Giappone, bisogna necessariamente rifarsi alle linee tradizionali ed allo stato di cose preesistente ai mutamenti e le riforme degli ultimi anni.

Dall'Era Meigi a questa parte, le Forze Armate nipponiche stanno alle dirette dipendenze dell'Imperatore, e nè il Governo, nè la Dieta posseggono il benchè minimo diritto d'interloquire nelle questioni strategiche, oppure nei problemi riguardanti la leva, gli effettivi, l'impostazione di nuove navi, ecc.

L'Imperatore si consulta con i suoi Stati Maggiori sulle decisioni da prendere e sui problemi dell'organizzazione militare. I progetti e piani già preventivamente approvati dall'Imperatore passano poi al Capo del Governo, dal quale vengono presentati alla Dieta. Ma in sostanza l'accettazione da parte della Dieta si riduce al semplice atto di stabilire, caso per caso, l'ammontare dell'impegno finanziario per la loro attuazione.

Nel 1898 venne istituita la cosidetta « Tavola dei Marescialli e dei Grandi Ammiragli », mentre già nell'anno 1887 era stato creato il « Consiglio Militare Superiore ». Al consesso della « Tavola » appartengono oltre ai Marescialli di Campo ed ai Grandi Ammiragli, che ne fanno parte di diritto, anche i Ministri della Guerra e della Marina, i Capi di Stato Maggiore, nonchè altri Generali ed Ammiragli designati partitamente dall'Imperatore. E' questa la Consulta di cui si serve l'Imperatore per le sue alte decisioni relative all'organizzazione della difesa ed alla preparazione militare.

La vita militare in Giappone — data la tradizione e la psicologia del popolo nipponico — si basa principalmente su un concetto morale, quello dell'onore; il servizio militare rappresenta non soltanto il più alto dovere del cittadino, ma pure un segno di distinzione ambitissimo; il Giapponese, a qualunque classe sociale appartenga, si sente onorato di esser chiamato dal suo Imperatore alla difesa della Patria.

Nell'Impero del Sol Levante, tutti gli uomini dai 17 ai 40 anni, se posseggono i requisiti morali e fisici richiesti, sono tenuti a prestar servizio militare. La durata del servizio attivo è di due anni per l'Esercito e di tre anni per la Marina; nella « prima riserva » la permanenza è di 5 anni e 4 mesi per l'Esercito, e di 4 anni per la Marina; nella « seconda riserva » di 2 anni e 4 mesi per l'Esercito, e di 1 anno per la Marina; ed infine il « servizio complementare » — istituito per la sola Marina — dura 12 anni e 4 mesi. Quanto al servizio territoriale, la cosidetta « Milizia » raggruppa tutti gli uomini fino all'età di 40 anni.

Passata la visita medica, i coscritti vengono suddivisi in cinque grandi categorie: le prime due categorie comprendono tutti i giovani idonei al servizio attivo e di complemento; alla terza categoria appartengono i giovani atti a prestar servizio nella « Milizia », cioè in limitata funzione di difesa territoriale; la quarta categoria inquadra gli « inabili » alle prestazioni e fatiche di carattere militare; e nella quinta ed ultima categoria finiscono i « riformati », i quali però possono essere nuovamente chiamati alla visita medica ed eventualmente destinati ad una delle categorie precedenti.

La leva delle reclute avviene a vent'anni compiuti.

I benefici effetti della educazione fisica della gioventù giapponese si fanno notare sempre più favorevolmente nelle leve annuali. Mentre nell'anno 1928 l'altezza media dei coscritti era di metri 1,59 ed il peso medio di 52,6 kg., negli ultimi anni si son potuti registrare un'altezza media di metri 1,61 ed un peso medio di 53,2 kg. Nello stesso lasso di tempo il numero dei coscritti è salito da 568.000 a 631.000. Il maggior grado di studi ed istruzione acquisito dalla gioventù giapponese negli anni di leva dal 1928 fino al 1936 si esprime nelle cifre seguenti: la leva del 1928 comprendeva 81 studenti universitari, 1.209 studenti di altre scuole superiori, 43.309 reclute che avevano frequentato le scuole medie, 266.611 licenziati di scuole complementari, 251.613 reclute che avevano assolto le scuole elementari, e 5.973 analfabeti. La leva del 1936 invece comprendeva 10.285 studenti universitari, 17.155 studenti d'altre scuole superiori, 70.992

provenienti dalle scuole medie, 273.823 dalle scuole complementari, 155.501 dalle scuole elementari, e 3.046 analfabeti. Suddivisi secondo l'occupazione civile, nell'anno di leva 1936 si presentarono 196.419 agricoltori, 17.512 pescatori, 8.658 minatori, 192.348 operai dell'industria, 95.867 commercianti, 24.486 operai e impiegati dei trasporti, 5.807 operai e impiegati delle comunicazioni, 16.698 impiegati civili, 30.436 tra preti, professionisti e letterati, 14.117 con occupazioni non meglio definite, e 28.451 disoccupati.

Nel 1922, l'Esercito giapponese contava 308.000 uomini, negli anni seguenti però, sotto l'influenza delle idee di disarmo, questa cifra scese a 230.000 uomini. Verso il 1936, l'anno precedente le nuove operazioni in Cina, gli effettivi di pace dell'Esercito nipponico erano calcolati in 250.000 uomini. All'epoca indicata l'Esercito, su 17 divisioni e 34 brigate, aveva la consistenza seguente:

	N. dei reggimenti completi	N. dei battaglioni aggiunti
Fanteria	70	6
Cavalleria	25	—
Carristi	2	—
Artiglieria campale	14	—
Artiglieria da montagna	5	2
Artiglieria pesante campale	8	—
Artiglieria pesante	3	8
Artiglieria contraerea	1	1
Genio	—	17
Corpo ferrovieri	2	—
Corpo telegrafisti	2	—
Forze aeree	9	—
Aerostieri	—	1
Servizi	—	15

Sul territorio nazionale il Giappone disponeva, nello stesso torno di tempo, di 17 fortezze, nei punti strategicamente più importanti; e in ognuna di esse stazionava un reggimento d'artiglieria ed un reparto d'aviazione.

Come già s'è accennato più sopra, l'Esercito giapponese, a partire dal 1936, subì una radicale riorganizzazione, specialmente attraverso la formazione di numerose divisioni motorizzate e corazzate, e, parallelamente, in virtù di un progressivo, rapido aumento dei vari tipi d'aeroplani. Inoltre, sono stati aggiornati i metodi dell'istruzione e dell'educazione militare, tenendo conto, via via, delle esperienze della guerra.

La politica navale del Giappone ebbe ognora per fine supremo la difesa del Paese contro qualsiasi minaccia potesse presentarsi nell'immenso scacchiere del Pacifico. Nella prima fase d'estensione del programma navale (1907), questa politica culminò nella decisione di costruire 8 nuove navi di linea, 8 incrociatori, 12 incrociatori leggeri, 64 caccia e 32 sommergibili. Il bilancio approvato per siffatte costruzioni ammontava a 254 milioni di yen. Nel 1917 il programma, già parzialmente realizzato, fu perfezionato mediante la costruzione di altre due navi da battaglia e di numerose navi ausiliarie. Due anni dopo, si deliberò un nuovo aumento delle costruzioni in corso, aggiungendovi altre 8 grandi unità e 85 navi ausiliarie, con una spesa supplementare di 750 milioni di yen. Così, nell'anno 1921 il bilancio annuale per lo sviluppo della Marina nipponica raggiungeva già il mezzo miliardo di yen, ossia circa un terzo del bilancio totale dello Stato. Nel 1931 furono applicate diverse modifiche al programma navale, tendenti tutte a potenziare vieppiù la Marina: si passò l'ordine ai cantieri d'impostare altri 4 incrociatori leggeri da 8.500 tonn., 12 caccia da 1.400 tonn., 9 sommergibili, 4 posamine, 4 torpediniere veloci, 6 dragamine, con un supplemento di spesa di 147 milioni di yen. Nel 1932, nuovi stanziamenti per rimodernare navi di vecchio tipo, per costruire navi portaerei, ecc. In base alle diverse estensioni del programma navale, chiusosi nel 1932, il Giappone possedeva fin da allora una flotta moderna di tale efficienza, da consentire una maggior libertà di movimenti alla politica estera di Tokyo.

Dal 1935 la Marina nipponica, analogamente all'Esercito, dispone di un proprio Comando d'aviazione.

Alla fine del 1936, data in cui vennero pubblicate le ultime cifre ufficiali relative alla consistenza e composizione della flotta giapponese, la lista delle navi da guerra, con un totale di 302 unità e 1.134.823 tonn., si presenta come appresso:

Tipo	Numero	Tonnellaggio
Navi da battaglia	9	272.070
Nave da battaglia « per esercitazioni »	1	19.500
Incrociatori pesanti	12	107.800
Incrociatori leggeri	25	107.255
Portaerei	6	67.370
Portaerei per idrovolanti	3	31.050
Portasommergibili	5	31.015
Posamine	6	19.630
Navi per la difesa costiera	7	55.450
Cannoniere	11	5.045
Cacciatorpediniere di I classe	80	95.479
Cacciatorpediniere di II classe	30	23.390
Sommergibili di I classe	37	49.151
Sommergibili di II classe	25	20.927
Torpediniere	12	2.108
Dragamine	12	6.642
Navi speciali « di servizio »	21	219.935

In questa lista del 1936 non sono comprese le costruzioni allora in corso, nè il naviglio ausiliario.

Oggi non è possibile enunciare, neppure approssimativamente, il numero delle navi e dei tipi ultramoderni costruiti dal Giappone dopo essersi svincolato dagli accordi navali internazionali che lo inceppavano e dopo il varo effettuato in tutta segretezza di tipi non previsti nei programmi antecedenti. Lo stesso vale per l'aviazione della Marina e per quella terrestre, riguardo alle quali non furono pubblicati dati statistici nemmeno per il periodo fino al 1937.

In Giappone esistono sei diverse Scuole navali, dove gli aspiranti ufficiali e gli ufficiali provenienti da altre Armi vengono istruiti sotto il controllo diretto del Comandante in capo della flotta. Esse sono:

1° - la Scuola di artiglieria navale di Yokosuka;
2° - la Scuola siluristi di Yokosuka;
3° - l'Istituto per le comunicazioni navali;
4° - la Scuola di navigazione di Yokosuka;
5° - la Scuola sommergibilisti di Kuré;
6° - la Scuola macchinisti navali di Yokosuka.

Oltre a creare una flotta poderosa, la politica navale del Giappone aveva inscritti nel suo programma altri due punti capitali: approfondire gli studi e vagliare le iniziative circa la tattica e la tecnica navale, ed assicurare alla Marina una vasta riserva di ufficiali e marinai specializzati nelle singole branche.

Il servizio attivo nella Marina giapponese è organizzato alla stregua delle speciali esigenze politiche, geografiche e militari del Paese, cioè suddiviso in tre distretti, il primo colla stazione navale di Yokosuka, il secondo colla stazione navale di Kuré, ed il terzo colla stazione navale di Sasèbo. Vi sono però altre stazioni navali d'oltremare, come quelle in Corea, a Port Arthur, sull'Isola dei Pescatori, a Kwantung ed a Maizuru.

Nel Manciucuò, il Giappone ha istituito, in base ad un accordo con questo Stato (1933), uno speciale « Ufficio Navale », il cui còmpito consiste nella protezione delle comunicazioni fluviali e costiere del Paese.

Raffaele Traveglini

OCEANO PACIFICO 1907-1919

Una facile profezia lanciava Lauberf, Ingegnere Capo della Marina da guerra francese, autorevole scrittore di argomenti navali, quando, al principio del secolo, affermava che il XX secolo avrebbe visto la supremazia del mare sulla terra. Il mare, divenuto la strada universale, il mezzo d'unione dei popoli, diventerà anche il loro campo di battaglia, egli scriveva allora, pronosticando i due grandi conflitti che avrebbero caratterizzato il nostro secolo: Stati Uniti d'America contro Giappone, Gran Bretagna contro Germania.

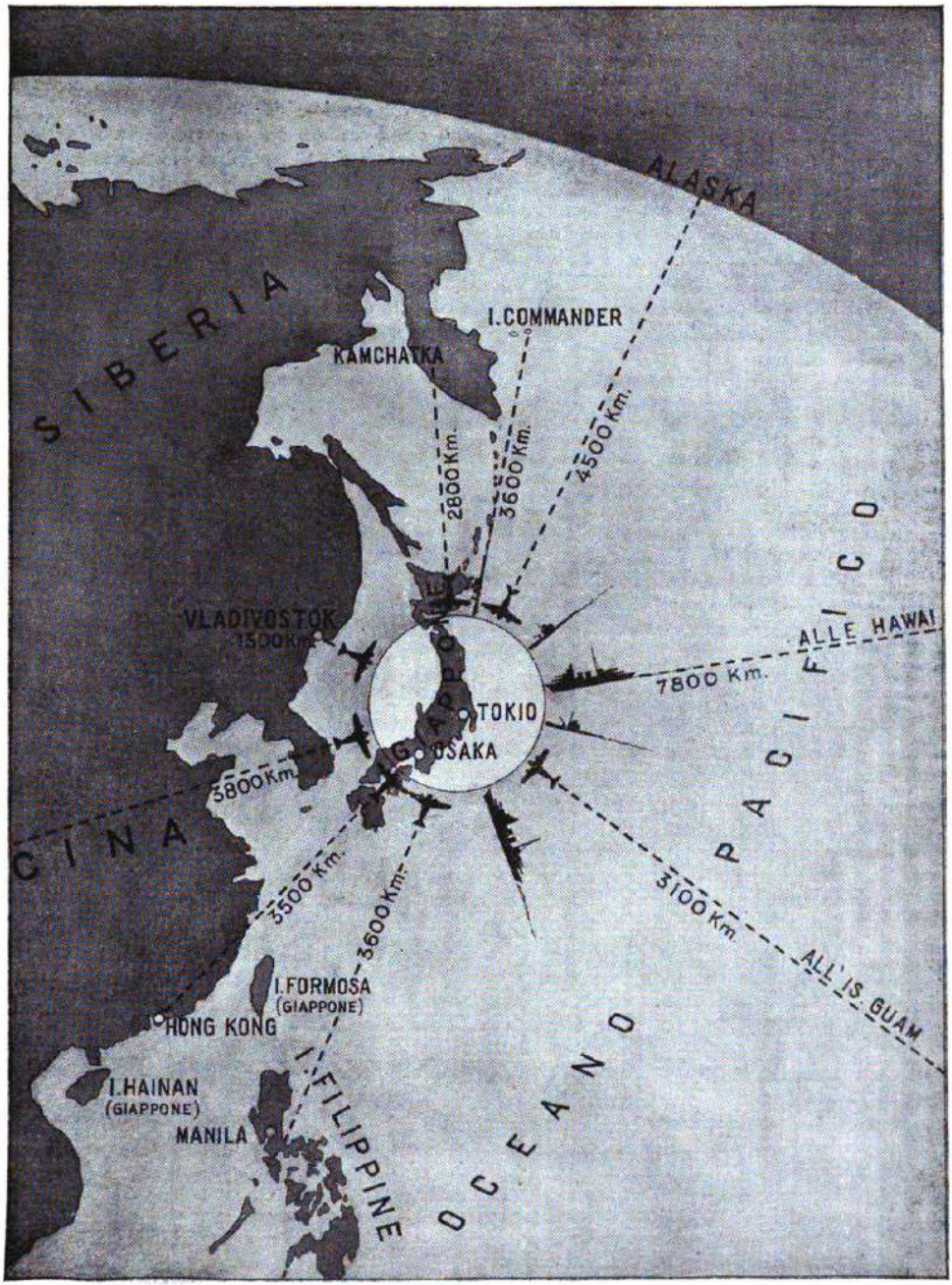
Con questi pronostici egli intravvedeva, in termini strategici, il latente conflitto di popoli e di ideologie che maturava su un mondo senza pace, perchè senza giustizia.

« Se l'occasione si presenta, voi sacrificherete i vostri beni e le vostre esistenze per assicurare la prosperità del Trono e della Patria ».

Così si esprimeva nell'anno 1907 l'Imperatore del Giappone in un proclama ai suoi sudditi abitanti nelle isole Sandwich, le quali, come è noto, dall'anno 1876 si trovavano sotto la sovranità americana. La risposta del Presidente Roosevelt. (Teodoro Roosevelt, il primo della dinastia, creatore della prima potente flotta americana), fu l'invio della squadra navale degli Stati Uniti nelle acque del Pacifico.

Il 16 dicembre 1907 la Squadra al comando del Contrammiraglio Evans lasciava la rada di Hampton Roads, forte di sedici corazzate, una nave officina, un trasporto viveri, con stive refrigerate, una nave ausiliaria, munita di potenti distillatori e ventun trasporti di carbone, che portavano complessivamente 105.000 tonnellate di combustibile. Il Presidente Roosevelt assistette alla partenza.

Il 12 ottobre erano già partiti per la stessa mèta due incrociatori corazzati e il 2 dicembre sei cacciatorpediniere, che, dovendo fare un numero maggiore di scali per i rifornimenti, si sarebbero riuniti molto più tardi al grosso della flotta. Naturalmente lo spostamento della Squadra fu allora presentato come una semplice traversata di istruzione. Ed era evidente che la diplomazia americana si sforzasse di mascherare il carattere ostile di questo gesto; almeno per la durata della traversata, finchè cioè la Squadra non fosse giunta a S. Francisco. Si trattava di una traversata di 14.000 miglia di lunghezza, della durata di quattro mesi, passando attraverso lo stretto di Magellano. E i timori non erano infondati. Tra



Come gli anglo-sassoni giudicavano sulle « distanze » e sulle « direzioni » il futuro corso degli avvenimenti.

(Da « Look », settembre 1941)

i pessimisti, una importante rivista inglese paragonò la Squadra dell'Ammiraglio Evans a quella dell'Ammiraglio Rodjestvensky. Non era il caso di paragoni del genere, in quanto la Squadra Americana era, sotto ogni aspetto, infinitamente superiore all'accozzaglia eterogenea di navi che la Russia aveva inviato in Estremo Oriente. Però, con le navi stracariche di munizioni, di viveri e di carbone dopo ogni scalo, appesantita dalla flotta oneraria, questa Squadra non era certo nelle migliori condizioni per far fronte ad un eventuale attacco. Attacco che, se si fosse verificato, si sarebbe svolto di sorpresa: infatti un così forte complesso di corazzate navigava senza l'assistenza di alcun incrociatore leggero che assicurasse l'esplorazione avanzata.

Una ipotetica Squadra nemica che, due mesi dopo la partenza della Squadra americana dalla sua base, si fosse trovata al Callao, avrebbe potuto impegnare separatamente i due Gruppi della Squadra americana, prima gl'incrociatori, poi le corazzate.

La guerra per la supremazia del Pacifico, guerra che molti si attendevano da questa mossa, o per lo meno strettamente collegata nel tempo e nelle cause occasionali a tale mossa, allora non ebbe luogo. I tempi non erano ancora maturi, il mondo doveva passare attraverso altre prove, altre convulsioni, combattere la guerra di un Oceano, prima di giungere al conflitto dei tre Oceani, nelle cui acque dovrà lavarsi di ogni macchia e di ogni colpa di cui l'ha imbrattato il secolo del mercantilismo.

1919 — Terminato il conflitto europeo il Governo degli Stati Uniti sotto la presidenza di Wilson, decise il trasferimento nell'Oceano Pacifico della metà più potente della flotta americana. A questa decisione si era potuto giungere perchè la flotta oramai aveva raggiunto una potenza numerica tale da permettere la formazione di due distinte Squadre omogenee, ciascuna sufficiente per far fronte ad ogni possibile avversario, almeno sino all'arrivo dell'altra Squadra, che l'apertura del Canale di Panama rendeva ormai possibile e relativamente sollecito, se si tien presente l'ordine di grandezza delle distanze sia in Pacifico che in Atlantico.

Ragione principale, se non unica, di questa decisione fu l'accrescimento della potenza marittima nipponica, mentre le cause determinanti del conflitto del Pacifico, non solo non erano scomparse, ma, per naturale evoluzione e per il rapido sviluppo dello spirito imperialistico di entrambi i Grandi Popoli rivieraschi, ogni giorno facevano vedere più prossima ed inevitabile una soluzione con le armi.

Tale situazione indusse un competente studioso inglese di politica navale, il Bywater, ad un accurato esame del problema del potere marittimo nel Pacifico, esame condotto con la scorta di ricchissimo documentario e che si concludeva con una interessante dissertazione sulla strategia in quell'Oceano e sul probabile svolgimento ed esito di un conflitto armato fra le due grandi Potenze che se ne contendono la supremazia.

Oggi presentano particolare interesse di attualità la prefazione e la conclusione di tale libro. Il Bywater nella prefazione scrive: « Questo libro avrà raggiunto i suoi scopi se, stimolando le discussioni del problema navale dell'Oceano Pacifico, aiuterà a mettere in luce alcuni elementi che hanno rapporto con la situazione strategica delle potenze rivali, elementi il cui pieno valore non appare essere stato pienamente compreso nè dal Giappone, nè dagli Stati Uniti.

« La modesta influenza che il libro potrà esercitare sarà però verso la pace e non verso la guerra ». E nel capitolo conclusivo, in cui si rivolge la domanda Guerra o Pace?, mentre celebra in anticipo il funerale dell'alleanza Anglo-Nipponica, fa del suo meglio per dimostrare che l'avventura di una guerra del Pacifico potrebbe essere la fine del Giappone come Grande Potenza.

Appare chiara nella trattazione la preoccupazione di scongiurare il pericolo dell'immane urto che si profila minaccioso nel cielo, tutt'altro che rasserenato, del dopo guerra.

Presagiva forse il Bywater, inconsciamente, i nerissimi giorni del dicembre 1941 in cui la prima violenta tempesta si sarebbe abbattuta sul Pacifico, trascinando sul fondo dell'Oceano, assieme a parte della flotta americana, le due navi da battaglia inglesi, strumenti di un potere e di un prepotere anacronistico, destinato a scomparire per lasciare il passo ad una nuova giustizia nel mondo? Vedeva egli con occhio profetico abbinate in comune destino le due Grandi Potenze Anglo-Sassoni, costrette a riunirsi in blocco disperato per difendere in una lotta per la vita e la morte, quelle posizioni di cui la storia aveva già fatto giustizia nel 1919?

La sorte già segnata della *Prince of Wales* e della *Repulse*, di Hong Cong, della Malesia, di Singapore, di Rangun sembrano confermare lo spirito profetico di Bywater.

Diego Guicciardi

III

LA POLINESIA FRANCESE [1]

ROBERTO DI S. MARZANO

POLINESIA ORIENTALE

Sotto tale denominazione si raggruppano ufficialmente, sottoposti alla autorità di uno stesso Governatore, diversi arcipelaghi del Pacifico Australe, situati a mezza strada fra l'Australia e l'America, la cui posizione geografica è compresa fra 7° 50' e 27° 38' di latitudine sud, 135° e 155° di longitudine ovest di Greenwich.

Su un'area complessiva di oltre 6 milioni di chilometri quadrati sono disseminate circa 130 fra isole ed isolotti di varia natura ed origine la cui superficie totale raggiunge a mala pena i quattromila chilometri quadrati.

Queste terre sparpagliate in così vasto spazio si suddividono in diversi gruppi, dei quali il più importante, siccome comprendente l'isola di Tahiti che è di gran lunga la maggiore di tutto il possedimento, è quello delle isole della Società o del Vento, ad ovest del quale si trova quello delle isole Sotto Vento, a nord le Tuamotu e più a nord ancora il gruppo delle Marchesi, a sud-ovest le Gambier, a sud le Tubuai od Australi.

Le isole più grandi sono di origine vulcanica e sono circondate da costruzioni coralline.

Il clima essenzialmente tropicale, in parte addolcito dai venti alisei e dall'afflusso moderatore dell'Oceano permette l'esistenza su queste isole di una prosperosa vita sia animale che vegetale.

L'opera dei coloni ha notevolmente mutato la flora e la fauna spontanea: si è cercato di sviluppare maggiormente ciò che si presta ad uno sfruttamento industriale e di immettervi la coltivazione di specie nuove; ma si sono avuti scarsi risultati.

E' da rilevare, fra la fauna indigena, la mancanza assoluta dei mammiferi, dovuta alla natura schiettamente insulare di quelle terre, mentre numerosi sono gli uccelli fra i quali alcuni caratteristici come il fetonte, l'uccello dei tropici, ed altri specialmente marini; svariatissimi sono poi i prodotti ittiologici, di particolare importanza la pesca delle perle, delle madrepore, dei coralli.

Pochissimi sono gli alberi ad alto fusto dei quali gli unici esemplari sono: il banano, la noce d'areca, l'albero del pane, il cocco.

Fortunatamente poco frequenti, ma violenti, sono i cicloni che, caratterizzati da forti venti, sollevano trombe d'aria e trombe marine, tutto devastando sul loro cammino.

Gli indigeni polinesiani insieme ai meticci costituiscono tuttora la parte prevalente della popolazione.

La razza maori, originariamente molto bella, in seguito ai numerosi incroci si è imbastardita decadendo e perdendo gran parte delle sue peculiari caratteristiche. Dove la razza è rimasta pura, soprattutto nelle Tuamotu orientali e nelle isole Australi, troviamo ancora degli individui di alta statura, ben costituiti e muscolosi, dalla pelle rossastra con riflessi bronzei, occhi ravvicinati, naso dritto o leggermente aquilino dalle narici molto sviluppate, zigomi sporgenti, labbra sensuali, capelli lisci.

Per quanto questa razza fosse molto prolifica, il numero degli indigeni è scemato dall'inizio della occupazione bianca. Causa prima di questo fenomeno è la facile diffusione di malattie infettive quali la tubercolosi, la sifilide, la lebbra e l'elefantiasi.

L'alcoolismo, molto diffuso, ha una parte notevole sulla denatalità e sulla mortalità di questa razza.

Gli indigeni si alimentano esclusivamente di vegetali e di pesca di cui il loro mare ed i fiumi sono molto ben forniti.

Essi amano molto le feste e le danze, nelle quali trascorrono la maggior parte del loro tempo.

(1) Vedasi in « Comando » fasc. 1°.

Gli uomini indossano una specie di camice chiamato « paréo » confezionato con tessuto ornato di pizzi a colori vivaci, le donne invece usano il « gaule » vestito fluttuante di mussolina leggera, entrambi i sessi adoperano poi come copricapo cappelli di paglia.

L'arcipelago delle « Isole della Società », all'epoca della scoperta costituiva un regno con capitale in Tahiti, da cui dipendevano anche le isole del Vento e le Tuamotu, mentre le Sotto Vento e le altre isole erano monarchie indipendenti.

Dopo varie vicende dovute alla rivalità fra Inghilterra e Francia per il predominio su queste terre, quest'ultima nel 1880 vi estese il suo protettorato, dietro invito del re locale Pomaré V che rinunciò ai suoi diritti di sovranità in favore della Francia.

Il governo francese ebbe in tal modo le Isole della Società, Tahiti, Tuamotu o Paumotu, Gambier, Tubuai; qualche anno dopo estese il protettorato su Raiatea e nel 1887 sulle altre isole.

Un « Governatore di Colonia » che risiede nella cittadina di Papeete, nella isola di Tahiti, è responsabile di fronte al Presidente francese di tutto l'andamento di questo Dominio insulare. Il Governatore è rappresentato nelle varie località degli arcipelaghi, da « amministratori di colonia », scelti fra medici, ex ufficiali di marina ed anche capi indigeni.

Il Governatore è assistito da un Consiglio di Amministrazione che comprende i capi dei vari servizi, le rappresentanze delle principali isole, ed ha facoltà di deliberare su tutto ciò che ha attinenza con l'organizzazione degli arcipelaghi.

La giustizia è amministrata da un Procuratore della Repubblica che ha il titolo di « capo del servizio giudiziario ».

Per la difesa dei possedimenti troviamo una sezione di fanteria a Papeete, e gendarmi sparsi nei vari centri degli arcipelaghi, per mantenere l'ordine e far rispettare la legge ed i regolamenti in vigore.

Particolare interessamento è stato posto nel cercare di procurare agli indigeni un insegnamento adatto e proficuo. E' in progetto l'istituzione di alcune scuole pubbliche, in sostituzione di quelle private, già esistenti nei vari centri; i migliori allievi provenienti da queste si perfezionano ad una scuola centrale, che ha sede a Papeete.

Fin dagli inizi dell'occupazione è stato dato un forte impulso alla assistenza medica; in alcune isole sono installate stabilmente delle buone infermerie; il servizio di assistenza medica in queste isole, situate in posizioni eccentriche rispetto alle maggiori, viene effettuato periodicamente a mezzo di golette con a bordo medici, infermieri ed adeguata attrezzatura farmaceutica, confortando con soccorsi e istruzioni igieniche le varie popolazioni.

Per facilitare questo compito e rendere il servizio sanitario più capillare, specie nelle località più abitate, si nominano volentieri dei medici europei ad « amministratori di colonia ».

Tahiti.

L'isola maggiore della Polinesia orientale è Tahiti che ha la forma di un otto, il cui asse è orientato nord-ovest - sud-est con una superficie totale di 1042 kmq. ed un perimetro complessivo di 191 km.

L'isola è circondata da una cintura madreporica ad una distanza media di un chilometro dalla costa, interrotta da numerosi passi, alcuni dei quali permettono l'accesso alla costa anche a navi di grosso tonnellaggio. Queste roccie coralline sono particolarmente sviluppate lungo il lato nord-est dell'isola, dove si presentano in vere e proprie scogliere affioranti ed in isolotti.

All'estremità della costa settentrionale emerge dall'Oceano il promontorio di Punta Venus, così denominata dall'osservazione fattavi nel 1769 del passaggio di Venere sul disco del sole, che protegge ad occidente la baia di Matavai. Proseguendo verso ovest incontriamo l'insenatura di Papeete, il porto principale di tutto il possedimento, ed infine la Punta Taataa, di dove la costa descrive un ampio semicerchio con andamento nord-ovest - sud-est. Lungo tutto questo tratto incontriamo la punta Punaauïa, la baia di Popoté ed alcune altre anfrattuosità di poca importanza. Lungo la costa piatta e poco frastagliata di quest'ultima non incontriamo che accidentalità di quasi trascurabile rilievo fatta eccezione, sulla costa ovest della insenatura di Vairao e su quella orientale della punta Tautira, dove approdò l'esploratore Cook e dalla baia in cui giace il porto di Puéu.

Proseguendo il giro della costa verso nord troviamo prima la rada di Hitiaa e successivamente la baia di Mahaéna, quella di Tiareï ed infine il porto di Papénoo.

Tahiti è di origine vulcanica e presenta un rilievo molto accidentato in mezzo al quale sorgono le cime dell'Aoraï (2065 m.), Orohena (1237 m.),

Aramaoro (1478 m.), Tetufera (1800 m.), Mahutaa (1507 m.), Ivirairai (1694 m.).

Numerosi corsi d'acqua scendono dalle alte terre centrali ed irrigano abbondantemente la parte pianeggiante dell'isola la quale è costituita quasi unicamente da terreni alluvionali che ricoprono il sottosuolo di natura corallina e che formano, ai piedi delle montagne vulcaniche, una fascia che ha una ampiezza media di 3 km.

Data la particolare costituzione di questa terra non si hanno corsi d'acqua lunghi, ed anzi essi sono quasi esclusivamente a carattere torrentizio. I principali sono il Papenoo che è il maggiore, nasce sul versante nord del Tetufera e scorre da sud a nord; il Tuauru, il Punauru, il Taharuu, il Vahiria.

Nella parte superiore della vallata dove scorre quest'ultimo giace il lago Vahiria che si suppone occupi un antico cratere, di 400 metri di diametro con una profondità che giunge fino ai 30 metri. Il Fautoua, che sfocia nelle vicinanze di Papeete, è alimentato dalla cascata omonima alta 150 metri che offre uno spettacolo pittoresco.

Seguendo la costa troviamo circa un centinaio di altri corsi di acqua dalla limpida corrente che scorrono in bacini naturali e ben distinti.

Il clima di Tahiti è decisamente tropicale; durante il giorno l'atmosfera è surriscaldata, fortunatamente la notte è rinfrescata da un vento che proviene dalla montagna. Vi sono molte zanzare ma non vi è malaria. Un europeo, sano e robusto che conduca una vita igienica, può vivere benissimo e prolificare.

Da dicembre a marzo il clima è umido con precipitazioni; da giugno a ottobre secco. I mesi aprile-maggio ed ottobre-novembre rappresentano le stagioni intermedie.

Le precipitazioni non oltrepassano mai la media di un metro durante l'anno, l'influenza degli alisei è essenziale per il temperamento del clima.

L'interno dell'isola è disabitato e numerose zone sono completamente sconosciute e ricoperte da una fitta foresta vergine ove si trovano numerosi prodotti vegetali utilizzabili: kapok, legno rosa, tamanne ed un sottobosco complesso ed inestricabile.

Fra le piante fruttifere si trova il « fei », il cui frutto simile alla banana deve essere cotto prima di essere mangiato. Questi prodotti formano con quelli dell'albero del pane, con le arachidi, le magnoe, alcune leguminose e la noce di cocco, la base vegetale dell'alimentazione indigena.

Tahiti, che alcuni geografi affermano essere la « Sagittaria » intravista da Queiros nel 1606, fu scoperta da Wallis nel 1767.

La visitarono Bougainville nel 1769 il quale la chiamò « La Nouvelle Cythère », e Cook nello stesso anno. Cook vi ritornò in seguito per altre due volte durante il ciclo dei suoi viaggi nell'estremo oriente.

In quel tempo Tahiti era indipendente sotto la sovranità di Re Pomaré I, e comprendeva anche le isole Sotto Vento e le Tuamotu.

Nel 1797 furono inviati colà dalla Reale Società Geografica di Londra dei missionari protestanti che vi si stabilirono senza alcuna difficoltà acquistando anzi in breve una vera influenza politica e culturale su tutto l'arcipelago. Da allora il protestantesimo divenne la religione dello Stato.

Nel 1836 due missionari cattolici tentarono di stabilirsi nell'isola ma a causa delle intromissioni dei protestanti presso la Regina Pomaré IV, l'anno dopo furono scacciati.

Questi missionari cattolici chiesero allora la protezione della Francia la quale, a mezzo del suo comandante Dupetit-Thouars, nel 1838 riuscì a stipulare con la Regina un trattato secondo cui i francesi avevano il diritto di soggiornare nell'isola ed ottenevano la massima libertà di commerci.

Ma un certo Pritchard, che nella sua qualità di console capeggiava la parte filoinglese, essendo in buone relazioni con la Regina, tentò ogni mezzo per rendere nullo il trattato, infatti riuscì a fare emettere una legge nella quale era stabilito che nessun straniero dovesse interessarsi direttamente delle isole e propugnava una lotta contro tutte le propagande religiose contrarie al protestantesimo, legge che, per opera dell'ufficiale della Marina da guerra francese Laplace, venne abolita l'anno dopo.

Pritchard allora persuase il governo indigeno a chiedere il protettorato inglese, ma l'Inghilterra oppose un netto rifiuto, in seguito al quale la Regina ed i capi delle isole si rivolsero alla Francia che inviò allora l'ammiraglio Dupetit-Thouars e Tahiti il 9 settembre 1842 divenne protettorato francese.

Gli inglesi ed i protestanti non volendo accettare questo stato di cose provocarono numersi incidenti che diedero pretesto all'Inghilterra di intervenire direttamente e di usurpare il possedimento.

Ma il 16 dicembre 1846, il valoroso capitano francese Bonard, con un ardito colpo di mano, occupò alcune posizioni strategiche dell'isola, gli anti-francesi furono dispersi, la Regina che era fuggita a

Raiatea fu rimessa sul trono, e Tahiti tornò sotto la Francia.

Nel 1852 un'altra insurrezione fece nuovamente fuggire la Pomaré la cui autorità però fu subito ristabilita dall'intervento della flotta francese.

Il figlio di lei, Pomaré V, che le succedette, rinunziò nel 1880 alla sua sovranità in favore della Francia, e una legge del 30 dicembre dello stesso anno dichiarò Colonia Francese: Tahiti e gli arcipelaghi della Società, Tuamotu, Gambier, Tubuai.

Le Isole Sotto Vento non furono incluse nel trattato, ma la Francia, con il tempo risolse tutto a suo favore, e, nonostante le numerose opposizioni, con il consenso del sovrano innalzò a Raiatea il tricolore francese e incluse queste isole nella sua colonia.

Numerosi furono in seguito i tumulti provocati da elementi anti-francesi, ma essi andarono sempre più diradandosi, fino a che la Francia ottenne nella sua colonia una completa tranquillità.

Tahiti, come in genere tutti i possedimenti francesi della Polinesia, produce principalmente del copra, estratto dalle magnifiche piantagioni di cocco che prosperano rigogliose sia sui terreni vulcanici e montuosi dell'interno che su quelli alluvionali e corallini della costa. Il rendimento costante e l'ottima qualità di questo prodotto ne fanno l'oggetto di una attiva esportazione.

Fra le colture importate, la più notevole, avendo avuto il massimo sviluppo, è quella della canna da zucchero, che lavorata sul posto copre largamente il fabbisogno locale di questa derrata. Meno importanti per la scarsa quantità ma notevoli per l'eccellente qualità sono la vaniglia, apprezzata nel mondo intero, il caffè ed il cacao.

La coltivazione del cotone, che troverebbe qui un ambiente favorevole, è stata abbandonata per difficoltà contingenti prima fra tutte la scarsezza di mano d'opera.

Anche la maggior parte della frutta tropicale, banane, agrumi, ecc., costituisce genere di esportazione.

Nelle regioni più alte è possibile coltivare con discreti risultati i prodotti dei paesi temperati, il mais, la vite, la patata, il riso, il tabacco, ecc.

L'allevamento dei bovini e degli equini promette di affermarsi, mentre vi prosperano già gli animali da cortile: suini, pollami, oche, anitre, tacchini, pavoni, conigli, ecc.

Le acque che circondano questa isola, nonchè i suoi numerosi fiumi, sono ricchi di vita, tanto che la pesca costituisce la principale attività degli indigeni ed è nello stesso tempo l'elemento più importante del loro sostentamento.

Notevole impulso ha preso la pesca delle conchiglie madreporiche che forniscono la ricercata materia prima per l'industria dei bottoni, ed è quindi ormai praticata su larga scala anche perchè non è raro trovare delle bivalve perlifere.

Il clima sostanzialmente tropicale, la straordinaria abbondanza di acqua dolce, la fertilità del terreno alluvionale ricco di detriti di roccie vulcaniche e quindi di humus, dànno vita ad uno sviluppo meraviglioso della vegetazione che è spesso lussureggiante e ricca di fiori di ogni varietà e colore donando a Tahiti ed alla maggior parte di queste terre un aspetto che gli esploratori decantano e qualificano volentieri di paradisiaco.

La popolazione complessiva dell'isola ammonta a circa 20 mila abitanti, per la maggior parte Polinesiani più o meno incrociati.

L'immigrazione cinese in tutte queste isole ed in modo particolare a Tahiti, ha dato un notevole impulso al commercio ed alla industria. Da artigiani, rivenditori ambulanti ed umili lavoratori che i cinesi sono al loro arrivo, diventano facilmente, per la speciale attitudine negli affari e per la versatilità commerciale nella quale eccellono, bottegai, imprenditori, costruttori, banchieri. Questa loro attività basandosi quasi esclusivamente sullo sfruttamento dell'apatìa, della facile tendenza al vizio e delle altre qualità negative degli indigeni, li rende piuttosto invisi alla popolazione; essi ciò nonostante contribuiscono in maniera non indifferente alla organizzazione economica di queste terre. In complesso essi costituiscono quasi il 20 % degli abitanti di questi arcipelaghi.

Notevole è la presenza di una forte immigrazione annamita dovuta all'insufficienza numerica dei lavoratori indigeni di fronte alle necessità di mano d'opera delle grandi aziende agricole ed industriali.

Papeete, capoluogo dell'isola con una popolazione di 3600 abitanti, è anche la capitale degli Stabilimenti Francesi dell'Oceania.

La città è completamente sommersa in una specie di immenso giardino con alberi folti ed altissimi che le dànno un aspetto incantevole e quanto mai suggestivo. L'abitato è costituito da un largo viale alberato che corre lussuoso lungo l'ampio arco dei moli, dai quali si dipartono simmetricamente disposte una diecina di strade fiancheggiate da palazzine

TAHITI - VEDUTA PRESA DALLA « SPIAGGIA DEL GOVERNATORE »

PAESAGGIO DI RAIATEA (ISOLE SOTTO VENTO)

Foto del:
« Servizio internazionale di informazioni e di documentazioni » - Parigi.

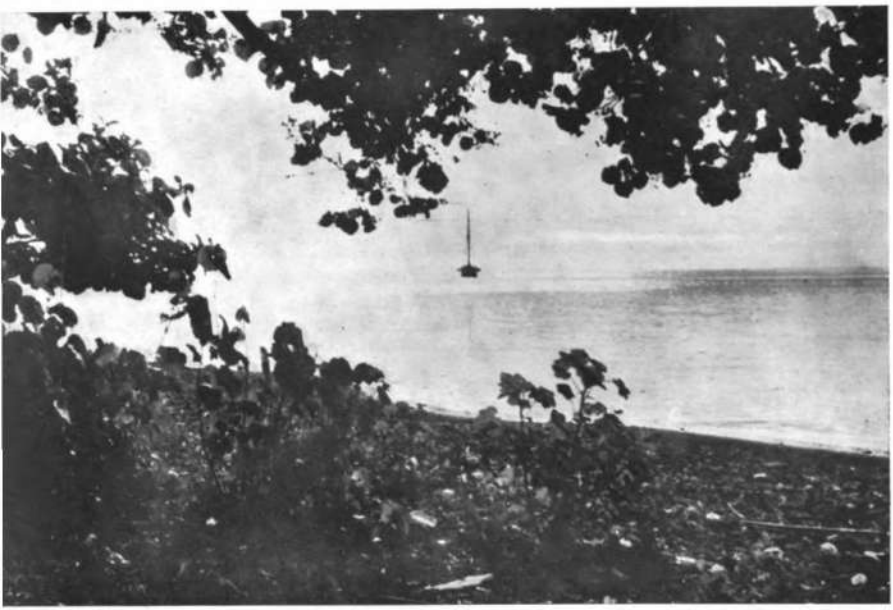
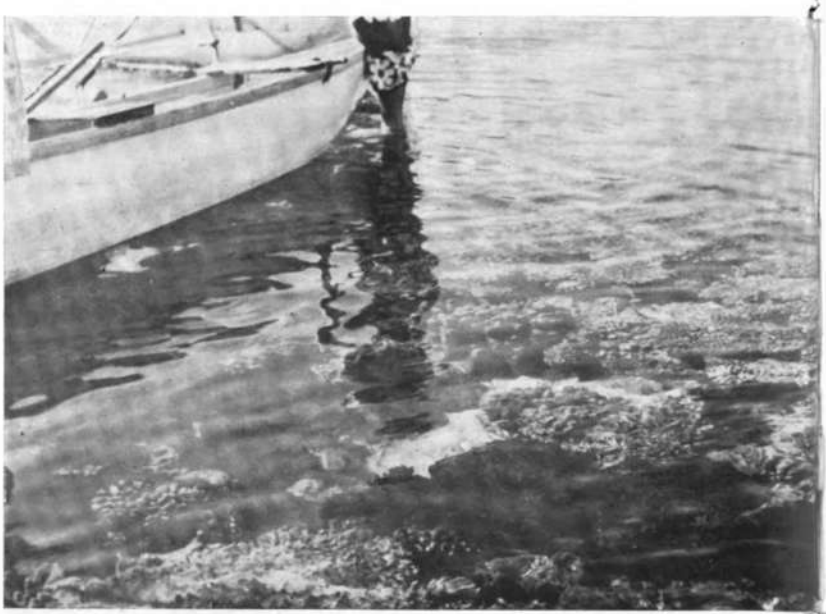


Foto del:
« Servizio internazionale di informazioni e di documentazioni » - Parigi.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

TAHITI:
PARTENZA DA PAPEETE

ETE - FABBRICANTE DI CORONE



TAHITI - BANCO DI CORALLO

per la maggior parte costruite in legno, molto leggiadramente dipinte nei più svariati colori. Ogni abitazione è costruita su una specie di palafitta che la solleva di un metro sul suolo, per la difesa dagli insetti che pullulano sotto quelle rigogliose vegetazioni.

L'organizzazione di vita è perfettamente civile e vi si trovano tutte le comodità moderne. Situata nella parte nord-occidentale dell'isola è dotata di un porto abbastanza vasto e sicuro ed anche sufficientemente pescoso, per permettere l'ormeggio direttamente alle calate anche ai piroscafi di grossa portata, e vi si accede per tre passaggi a seconda del tonnellaggio delle navi. E' in comunicazione regolare con la Francia, la Nuova Caledonia, la Nuova Zelanda, San Francisco e deve ritenersi come il maggiore centro commerciale di tutto il possedimento.

Esistono altri porti naturali a Paea, Toanoano, Pueu, Hitiaa, Mahaena, Tiarei, Papanoo, Matavai.

L'isola è divisa in diciotto distretti, ciascuno dei quali ha un capo eletto dal governatore del quale è il rappresentante con attribuzioni simili a quelle che hanno, nella madre patria, i capi delle provincie.

Moorea.

La seconda isola dell'arcipelago della Società, sia per le dimensioni che per l'importanza, è Moorea o Fimo che si trova a 15 km. ad ovest di Tahiti e che ha una superficie di 132 kmq. con una popolazione di 2.011 abitanti.

L'isola ha forma triangolare, con il vertice a sud; è interamente circondata da costruzioni coralline che lasciano solo, nel lato nord, due entrate libere in corrispondenza alle due magnifiche insenature, simili a grandi fiordi, di Cook e di Papetoai ed altre di minore importanza lungo la costa.

L'interno è quasi completamente occupato da un massiccio montagnoso che forma un grande arco la cui parte concava è rivolta verso nord. In questa catena esiste una curiosità geologica, il picco Monapata, alto 790 metri che è perforato, in vicinanza della sommità, da una grande finestra, attraverso la quale si rifrangono alternativamente la luce solare e lunare producendo effetti spettacolari. La punta più alta è il Tohivea che raggiunge i 1212 metri. Tutta l'isola ha un aspetto fantasioso e pittoresco determinato in gran parte dalla forma delle sue montagne che sono molto sfaldate e logorate dagli agenti atmosferici tanto da assumere spesso i caratteristici profili di ciclopiche rovine di costruzioni preistoriche.

Numerosi e limpidi corsi d'acqua rendono il suolo fertile e la vegetazione, analoga a quella di Tahiti, vi si sviluppa rigogliosa e lussureggiante. Le condizioni per l'allevamento del bestiame vi sono molto favorevoli; caratteristica è una razza equina importata, di piccola taglia, ma con pregevoli doti di resistenza e velocità.

Quasi un quarto della superficie totale dell'isola si presta allo sfruttamento agricolo, che per quanto non ancora completamente in atto è parecchio sviluppato e produce ottimi risultati.

Il capoluogo amministrativo è Afareaitu sulla costa orientale, dotato di un piccolo porto e con a sua disposizione un passaggio attraverso la cornice di costruzioni coralline che permette il transito anche a navi di grande portata.

Altri centri abitati sono: Papetoai, Haapiti, Teaharoa che unitamente al capoluogo sopracitato sono le residenze dei quattro distretti in cui si suddivide l'isola.

A nord di Tahiti si trova a circa 50 km. di distanza l'isolotto di Tetiaroa; a sud-ovest di Moorea, a poco più di 75 km. quello di Tubuai Manu o Maiao Iti; ed infine verso l'est, in una posizione simmetrica al precedente, l'isola montagnosa di Mehetia.

Isole sotto Vento.

Queste isole scoperte nel 1769 da Cook insieme a quelle del Vento, che taluni raggruppano sotto la denominazione di Isole della Società, sono in numero di otto: Huahine, Raiatea, Tahaa, Borabora, Motu Iti, Maupiti, Mopelia, Scilly, Bellingshausen, sparse all'ovest di Tahiti e Moorea, fra 16° 30' e 17° 28' di latitudine sud; 157° 20' e 158° 06' di longitudine ovest.

Tutto l'arcipelago, di origine vulcanica, è di massima costituito da montagne più o meno alte dalle pendici ricoperte di lussureggiante vegetazione, ai piedi delle quali si stendono delle brevi pianure detritiche dovute in massima parte alla azione erosiva delle acque e dei venti e di qualche terreno di riporto. Attorno alle isole si stendono delle vere e proprie catene di costruzione corallina che rendono assai difficile l'approdo alle loro coste.

Date le piccole dimensioni di ognuna di esse non è il caso di parlare di sfruttamento agricolo; anche minerariamente esse offrono ben poche materie prime; tuttavia è da citare la notevole quantità di olio di copra che si estrae dai rigogliosi alberi di cocco.

La popolazione stabile è minima, mentre più numerosa ed importante è quella provvisoria costituita in massima parte di pescatori.

La più estesa di queste terre è Raiatea nel cui massiccio montagnoso vi sono picchi che raggiungono ed oltrepassano i 1000 metri. Numerosi piccoli corsi d'acqua ne irrigano le pendici contribuendo con le loro fresche e limpide acque a fertilizzare il litorale e le strette vallate.

Sulla costa orientale giace Utaroa l'unico centro abitato di una qualche importanza di tutto il gruppo di isole, e residenza dell'amministratore rappresentante del governatore di Tahiti per tutto l'arcipelago.

A nord, ma unita a questa dalla stessa cintura madreporica, è l'isola di Tahaa le cui caratteristiche sono in tutto simili a quelle di Raiatea.

Huahine è formata da due montagne, la cui cima maggiore raggiunge gli 800 metri, sorgenti a picco dal mare e riunite da uno stretto istmo pianeggiante che affiora di pochi metri sul livello del mare; esse sono circondate da scogli ed hanno contorno molto irregolare. La sua cintura corallina offre ad ovest due passaggi sufficienti per il transito di navi di grossa portata che possono trovare un ottimo ancoraggio a ridosso delle stesse cinture madreporiche.

Borabora, che gli indigeni chiamano anche Faa-Nui (la Grande Vallata) ha una superficie di 38 kmq.; la sua massima altura è la cima di Pahaia, alta 800 metri, e da essa scendono al mare diverse fertili vallate. Sulla costa occidentale si apre una rada che deve considerarsi come la più vasta e sicura di tutto l'arcipelago. Questa isola è stata la sede di un regno dal quale dipendevano Moto Iti, Maupiti, Mopelia, Tubuai Manu.

Le due prime sono poco più di due scogli, come dice il nome di uno di essi, Motu-Iti, che significa « piccolo isolotto » e sono situati rispettivamente a 16 chilometri a nord-nord-est, ed a 40 km. est-nord-est di Borabora; essi sono notevoli per l'abbondante raccolto di copra e per la particolare pescosità del loro mare. Molto più ad oriente e lontane dalle precedenti, che formano nel loro insieme un gruppo quasi compatto, si trovano Mopelia, Scilly, Bellingshausen, che sono circondate da aspre scogliere e da elevate alture coralline e sono poco più di semplici atolli. Rilevante è la raccolta di madrepora e la relativa abbondanza di perle che si trovano nelle ostriche di queste acque.

Questo arcipelago, oggetto di una convenzione di non ingerenza franco-inglese, nel 1888, allo scadere della stessa, venne annesso dalla Francia alla già costituita colonia della « Polinesia Orientale ».

Arcipelago delle Tuamotu o Paumotu.

Ad oriente di Tahiti si trova l'arcipelago delle Tuamotu o Paumotu costituito da circa 60 isole che si scaglionano, in direzione generale sud-est - nord-ovest, fra il 14° e 23° latitudine sud e 137° e 151° longitudine ovest. In questo spazio si trovano verso sud-est le Gambier le quali geograficamente fanno parte dello stesso agglomerato, mentre se ne distinguono solamente in linea amministrativa.

Per la maggior parte di esse si tratta di semplici atolli racchiudenti lagune anche di 50-60 kmq. di superficie, emergenti di pochi metri dal livello dell'Oceano, attorniate da numerosi scogli che rendono la navigazione in quelle acque, molto pericolosa.

Talvolta in queste corone madreporiche si aprono dei passaggi naturali che permettono alle navi l'accesso all'interno, vero rifugio in acque tranquille.

L'arcipelago assomma una superficie complessiva emersa di circa 860 kmq. con una popolazione di poco più di 4.000 abitanti costituita in maggioranza da polinesiani.

E' probabile che i primi abitanti dell'arcipelago siano provenienti dalle isole Marchesi e che il popolamento non sia avvenuto più di un secolo prima che Quiros, all'inizio del secolo VII, visitasse per primo queste terre.

Gli indigeni sono di statura alta, ben proporzionati, molto più vigorosi, energici e coraggiosi di quelli di Tahiti. Il loro nutrimento è poco vario essendo costituito quasi unicamente dai frutti di cocco.

I costumi loro sono vari, per lo più ancora primitivi: si tatuaggiano e si ornano in mille modi diversi. Sotto l'influenza europea alcune isole hanno però migliorato la loro situazione, e così anche le abitazioni indigene, piuttosto rustiche, vanno assumendo aspetti migliori.

L'occupazione principale degli uomini è la pesca e la fabbricazione di canoe per la piccola navigazione e di battelli (pahi) per il commercio tra isola e isola. Tutta la rimanente attività è disimpegnata dalla donna che è tenuta quasi come un essere inferiore e soggetta ad alcune interdizioni, come il non cibarsi di certi alimenti ed il non mangiare in compagnia di uomini.

In alcune isole è in uso la poligamia, e l'uomo può ripudiare la moglie quando gli pare e piace.

Anche qui, come a Tahiti, sono molto in voga i canti e le danze: i tuamotesi sono i più sfrenati danzatori degli Stati del Protettorato; essi praticano in genere due specie di danze: o restando seduti sui

tacchi e facendo con le braccia varj movimenti ritmici, o esprimendo con contorsioni e con le più disparate pantomime le infinite passioni che tormentano il loro spirito. Le danze sono accompagnate da un canto monotono, a suono di tam-tam.

Il clima delle Tuamotu è salubre e la temperatura moderata. Le stagioni sono press'a poco identiche a quelle degli altri arcipelaghi vicini, gli alisei soffiano specialmente da aprile a ottobre, da sud ad est e da est a nord.

La vegetazione di queste isole è molto povera, sia per il suolo che è poco fertile, sia per l'inettitudine degli indigeni che non sanno adattarsi al lavoro agricolo.

La pianta più comune è il cocco. Nelle isole dell'ovest furono introdotte dagli abitanti di Tahiti che ebbero sempre con queste terre forti relazioni, l'ananas, l'albero del pane, il banano.

Nelle acque di questo arcipelago vi è abbondanza di ostriche perlifere, sorgente di ricchezze considerevoli.

Quando nel 1817 arrivarono a Tahiti i missionari anglicani, alcuni loro proseliti importarono in queste isole il protestantesimo. Più tardi quando le isole passarono sotto il protettorato francese, i cattolici vi si stabilirono legalmente facendo molti seguaci. In genere la parte occidentale dell'arcipelago è protestante, quella orientale cattolica.

Makatea è l'isola più vicina a Papeete, dalla quale dista circa 200 chilometri.

Essa è come le altre Tuamotu un atollo, ma presenta la particolarità di essere stata sollevata da movimenti sismici successivi, a 70 metri al di sopra del livello del mare.

La sua superficie complessiva, che supera di poco i 20 kmq., ha un rilievo molto accidentato raggiungendo un massimo di 70-80 metri, le sue coste a picco non permettono alcun approdo, per cui è stato necessario ricorrere ad ormeggi e boe galleggianti ad una certa distanza dalla costa. Lo sfruttamento molto intenso del giacimento di fosfati ad alta percentuale, depositato sovente in strati molto spessi, nel fondo del vecchio bacino dell'atollo sopraelevato e prosciugatosi dopo aver perso il contatto con il mare circostante, ha dato risultati veramente importanti sia per l'abbondanza del minerale estratto che ha superato le 300.000 tonnellate annue, sia per la qualità del fosfato di natura tricalcica che raggiunge l'80-82 % di tenore.

Questa industria estrattiva ha dato vita a tutta una organizzazione civile di oltre mille operai, in maggioranza asiatici, impiegati in essa.

Il capoluogo amministrativo delle Tuamotu si trova a Faka-Rava; tutto l'arcipelago è suddiviso in 31 distretti, ognuno dei quali comprende una o più isole, a seconda della loro importanza.

Isole Gambier.

Il gruppo delle Gambier, che geograficamente appartiene all'arcipelago delle Tuamotu, trovasi a oltre 1400 chilometri da Tahiti ed ha origini diverse da quello in quanto, mentre le prime sono quasi esclusivamente degli atolli madreporici, qui troviamo delle terre di origine probabilmente vulcanica.

L'arcipelago comprende una diecina di isolotti che in totale hanno una superficie emersa di 185 kmq.

Le popolazioni originariamente erano antropofaghe ma, sotto l'influsso delle missioni cristiane, hanno mitigato di molto i loro costumi raggiungendo un certo grado di civiltà; caratteristico è tuttora il culto dei morti, il cui corpo viene imbalsamato con olii ed essenze e fasciato strettamente con stoffe e bende per essere conservato in grotte o tombe di famiglia che costituiscono dei veri e proprii mausolei.

Il suolo, relativamente fertile, alimenta estese piantagioni di cocco, utilizzato per l'estrazione dell'olio di copra; coltivazioni importanti di pesche, caffè, legumi indigeni. Nella fauna troviamo alcune qualità di ovini e caprini allo stato selvaggio.

L'isola più importante per la sua estensione è Mangareva, dotata di un rilievo che raggiunge i 400 metri, sulla cui costa orientale sorge il capoluogo amministrativo di tutto il gruppo: Rikitea, che offre nella sua vasta e bene riparata insenatura, un eccellente approdo.

Queste terre visitate la prima volta dal capitano Wilson nel 1797, subirono alcune vicende nelle successive lotte fra Inghilterra e Francia e furono in fine, nel 1881, annesse da questa ultima alla sua colonia.

Arcipelago delle Marchesi.

L'arcipelago delle Marchesi, uno dei primi conosciuti fra quelli della Polinesia, fu scoperto dallo spagnolo Alvaro Mendana di Neyra il 21 luglio 1595 che gli dette questo nome in onore della Marchesa di Mendoza moglie del governatore del Perù.

Cook, durante il suo secondo viaggio nel 1772, visitò queste terre e nei suoi scritti afferma di non avervi trovata alcuna traccia di europei. Per un mez-

zo secolo fu un succedersi ad intervalli più o meno lunghi, di navigatori, alcuni con l'intenzione di prenderne possesso, altri giuntivi causalmente o con scopi puramente scientifici finchè nel 1842 la Francia ne prese definitivamente possesso a mezzo dell'ammiraglio Du Petit-Thuars; incominciò da allora l'afflusso di esploratori e coloni.

Queste isole sono di origine vulcanica e richiamano nella loro struttura le isole della Società, però a differenza di queste non sono circondate dai banchi coralliferi.

La popolazione, in maggioranza polinesiana, di questo arcipelago è stata soggetta, negli ultimi 40 anni, ad una diminuzione di circa 20.000 anime, gli indigeni sono scesi a poco più di duemila.

E' un vero peccato che questa razza con caratteristiche fisiche tanto eccellenti vada fatalmente scomparendo.

Gli uomini sono alti, slanciati, vigorosi, d'una maschia bellezza e di membra armoniosamente proporzionate, e le donne debbono considerarsi di gran lunga le più belle e le più graziose di tutte le altre della Polinesia.

Ambo i sessi praticano ancora il tatuaggio e si fregiano di ornamenti numerosi e di qualità diversissime; gli uomini indossano l' « hami », cintura di stoffa o di foglia che fanno passare in mezzo alle gambe; le donne usano un pezzo di stoffa chiamato « ouen » allacciata alle reni che scende sino alle ginocchia. Ora però prevalgono in parte i costumi europei.

Queste popolazioni si dividono in varie tribù, che hanno ognuna un proprio capo indipendente. Il vincolo di parentela creato dalla adozione è forte come quello della filiazione naturale legittima; vige la poligamia ed il matrimonio è considerato un puro e semplice contratto.

Le credenze religiose erano prima basate su blande tradizioni patriarcali, con un miscuglio di idee politeiste e pagane. Nell'interno, poco esplorato, di certune di queste isole si trovano dei « maraè » specie di altari sui quali si consumavano sacrifici umani e dei « tiki » o divinità di forma umana, generalmente tagliate nella roccia basaltica. Però dopo l'intervento delle missioni la maggior parte della popolazione abbracciò la religione cattolica e la protestante.

Il clima è umido ed in genere sano, pur avendo sbalzi di temperatura. Le pioggie cadono da maggio a settembre. Gli alisei soffiano sulle isole da nord-est e sud-est.

Le più conosciute produzioni dell'arcipelago sono il cocco e l'albero del pane, che formano il principale nutrimento degli abitanti; vengono anche coltivate la banana, l'ananas, la patata, il tabacco, il caffè, il cacao, il cotone, la canna da zucchero e gli agrumi.

Però la produzione più redditizia e più sfruttata è quella della copra.

Prima della colonizzazione la fauna delle isole era poverissima; poi i coloni missionari importarono bovini, ovini, equini.

Quest'arcipelago situato a nord-est delle Tuamotu, forma nel suo insieme un tutto unico e separato dalle rimanenti isole del possedimento.

Possiamo dividere l'arcipelago in due gruppi, quello di sud-est e quello di nord-ovest.

Nel primo comprendiamo:

Fatu-Hiva, o isola della Maddalena, che è la più meridionale dell'arcipelago, con una superficie di 60 kmq. E' percorsa da una catena di montagne dalle cime dentate e di cui la più alta tocca i 1100 metri. L'isola è interessante, specie per la suggestiva bellezza dei suoi panorami e per l'aspetto selvaggio e pittoresco delle sue coste, che offrono un eccellente approdo nella parte ovest con la baia di Hanavave.

Montane, o San Pietro, al nord di Fatu-Hiva, anch'essa montagnosa con la massima altezza di 520 metri; è arida e disabitata, e non offre approdi.

Tahuata, o Santa Cristina a ovest di Montane è grande quasi come Fatu-Hiva, ed è attraversata da catene montane che arrivano ad una quota media di mille metri, che formano numerose valli ricoperte di vegetazione.

La baia di Vaitahu, sulla costa occidentale, offre l'unico porto abbastanza sicuro dell'isola.

Hiva-oa, o Dominica, è la più grande isola del gruppo sud-est e la seconda dell'arcipelago, a 37 km. a nord di Tahuata, dalla quale è separata dal profondo stretto di Bordolais.

Le sue coste si sviluppano per 90 km. e la sua area totale si aggira sui 150 km. I monti, dalla quota massima di metri 1260, e le valli ricoperte di fitti boschi fanno di quest'isola la più ricca e popolata delle Marchesi. La parte occidentale è ancora inesplorata, a causa specialmente delle difficoltà di approdo alla sua costa che sorge a picco dall'Oceano ed anche per la difficoltà di attraversare la catena di montagne che la separano dalla rimanente parte dell'isola.

La costa, all'infuori di quella occidentale, offre numerose baie tra le quali la principale è quella di

Roquefeuil e Tadhuku su cui giace il miglior porto dell'isola che può dare ricetto anche a grandi navigli. Altri ancoraggi sono Traitres, Perigot, Hanamanu.

Fetu-Huku, che è la Hood di Cook, è la più piccola del gruppo; non consistente che in un isolotto roccioso quasi senza vegetazione e disabitato.

Del gruppo nord-ovest meritano di essere nominate per le loro caratteristiche fisiche solo tre isole quali: Uapu, Ua-Huka, Nuka-Hiva, perchè le rimanenti sono in genere poco importanti, quasi completamente prive di vita sia animale che vegetale.

Uapu, detta anche Rua-Pou o Adam, è la più meridionale isola di questo gruppo e si trova alla distanza di circa un centinaio di chilometri da Hiva-Oa. E' dotata di una orografia bizzarra ed irregolare; i suoi picchi si elevano a guisa di spirali e di colonne sino all'altezza di 1200 metri. Il suo suolo è fertile ed ha vallate boscose. Sulla costa ovest della baia di Vaieo è situato il miglior porto.

Ua-Huka, o Washington, a nord-est di Uapu ha una forma tondeggiante con un perimetro di 30 km. Le montagne si elevano sulla costa orientale fino a 740 metri di altezza, digradano pianeggiando sulla parte occidentale. Il miglior porto è sulla baia di Hanauai, sulla costa sud.

Nuka-Hiva, o Nu-Hiva, situata ad ovest di Ua-Huka ed a nord di Ua-Pu, lunga 30 km. e larga 19 è la più grande isola dell'arcipelago. Le sue montagne, le cui cime sono prive di vegetazione, sono costituite da roccie brulle che dànno all'isola un aspetto grandioso e selvaggio.

Nella parte occidentale si elevano colline poco fertili e disabitate che gli indigeni chiamano « Henoua Ataha » (paese desertico). Questa zona desertica è separata dal resto dell'isola da una catena di rilevante altezza (la massima cima è di 1160 metri) che si stende a forma di anfiteatro, e dalle cui pendici nasce il fiume Taipivai, che scorre nella sottostante pianura ondulata di Tovii, fertilizzandola.

A sud-ovest corre il Taioha, fiume che bagna le vallate di questo versante e forma una pittoresca cascata alta 315 metri.

Le coste sono in genere assai frastagliate, ed il capo Tikapo a sud-est forma la grande baia di Ouni, a ovest della quale la costa scende a picco nel mare con pareti che toccano persino i 700 metri di altezza, sino alla baia di Taioha o Anna Maria, dove è situato il miglior porto dell'arcipelago.

Diverse altre baie offrono ancoraggi abbastanza sicuri.

L'arcipelago è diviso in due circoscrizioni amministrative denominate « Marchesi del nord » e « Marchesi del sud ».

La prima ha per capoluogo Taioha, nell'isola di Nuka-Hiva e comprende le isole che abbiamo inserite nel gruppo del nord-ovest; la seconda ha per capoluogo Atuona, nell'isola Hiva-Oa, che comprende il gruppo sud-est.

A capo di ognuna di queste circoscrizioni è preposto un medico delle truppe coloniali che ha il titolo di « Capo di Circoscrizione » e dipende direttamente dal governatore.

Isole Tubuai.

A sud della Polinesia orientale francese si estende, a cavallo del tropico del capricorno, l'arcipelago delle Tubuai.

Il clima, in genere temperato dagli alisei che soffiano da ottobre ad aprile, è molto umido, a danno delle piantagioni di cocco e dell'albero del pane, mentre se ne avvantaggiano sviluppandosi rigogliosi il banano, il cotone, il tabacco, canna da zucchero, agrumi e patate. La fauna è povera.

Queste isole hanno subìto a lungo l'influenza dell'arcipelago della Società, tanto che qua si trovano elementi di quella civiltà e le caratteristiche stesse degli indigeni i cui costumi presentano affinità con quelli di Tahiti.

Le ricerche minerarie hanno rivelato la presenza di carbone, di scarsa qualità, e di qualche metallo di qualità e quantità trascurabili.

Interessante è la presenza di vestigia di una antica civiltà, quali monumenti megalitici, statue in trachite, ecc.... che lasciano sussistere molte incertezze circa le origini e le razze alle quali attribuire queste manifestazioni di arte barbara e ciclopica.

L'origine comune di tutte queste isole è vulcanica. Infatti esse sono costituite da materiale di eruzione che si sopraeleva in sistemi montagnosi le cui pendici hanno, sotto l'azione degli agenti atmosferici, subìto col tempo un certo logorio che ha determinato la formazione di valloni e di piccole pianure detritiche. Ognuna di queste terre è circondata dalla solita cintura, più o meno ermetica, di natura corallina.

Le principali fra queste isole sono:

Rurutu o Ohiteroa. Le sue alture al centro raggiungono i 400 metri: il suolo è fertile ma la vegetazione cresce solamente sui pendii dei monti.

I banchi di corallo offrono ad ovest una magnifica baia con un piccolo porto che può ricevere naviglio leggero. L'isola è stata scoperta da Cook nel 1769.

Tubuai, a 150 km. a sud-est di Ruturu fu anche essa scoperta da Cook nel 1777. E' la più grande isola dell'arcipelago ed è formata da due masse montagnose, una o nord-ovest e l'altra a sud-est. Ha due baie che dànno ancoraggio al piccolo naviglio.

Raevavae o Vavitu, si trova a 150 km. da Tubuai. E' attraversata da una schiera di alture da est ad ovest, di natura basaltica; la cima più importante è il Buatara che raggiunge i 320 metri, nelle sue vallate cresce in genere una buona vegetazione. Le navi di piccolo tonnellaggio trovano agevole transito tra i banchi corallini e la costa. Fu scoperta nel 1772 dallo spagnolo Boenechea.

Rapa-Iti o Oparo, a 580 km. sud-est dell'isola Raevavae fu scoperta da Vancouver nel 1791. E' un'isola basaltica, con montagne dentellate e pittoresche che raggiungono i 648 metri con la punta Perahou.

La baia di Ahourai con un buon porto le cui acque pescano fino a 30 metri. Nel complesso l'isola si differenzia sia nella vegetazione che in altri particolari dalle altre isole dell'arcipelago ed è la più bella delle Tubuai.

L'arcipelago comprende inoltre altre tre isole: Narurota detta anche Maria, Rimatara, Morotori o Bass che sono di natura rocciosa, con una certa vegetazione, ma completamente disabitate e quindi di poca o nessuna importanza.

Le Tubuai furono annesse ufficialmente al protettorato francese nel 1889; esse sono amministrate da un ufficiale di marina che risiede ad Ahurei nell'isola Rapa-Iti.

Isola Clipperton.

La scoperta dell'isola di Clipperton è ancora oggi controversa da alcuni storiografi; è attribuita all'avventuriero inglese Clipperton che l'avrebbe toccata durante un viaggio effettuato nel 1705 tra le coste americane del Pacifico e Macao (Cina Meridionale), ma non esistendo dati probatori a conferma di ciò, dai più la scoperta viene attribuita ad alcune navi francesi che nel 1711 andavano dal Perù alla costa della Cina.

L'isola è situata nell'Oceano Pacifico settentrionale a 10° 19' di lat. nord e a 111° 13' di long. ovest.

Essa ha la forma di una corona, con due passaggi per l'interno poco profondi ed inaccessibili alle navi, e che determinano due isolotti quasi semicircolari.

Quello ad est si estende per una lunghezza di 4700 metri ed una larghezza di 450 metri. Nella sua parte sud-occidentale si erge una roccia basaltica che permette di scorgere l'isola da oltre 20 km. di distanza.

L'isolotto ad ovest ha una superficie di due chilometri quadrati.

Nell'interno della corona, certamente un antico cratere, si trovano cinque piccoli atolli che, a causa dei numerosi uccelli che vi si rifugiano e vi depositano le loro uova, sono chiamati « Egg'iss Island » (isole delle uova).

Le coste della Clipperton non offrono ancoraggi degni di questo nome; vi si trova solamente qualche rada per un rifugio temporaneo.

Il suolo sabbioso e di natura madreporica, non ha una vegetazione degna di nota.

Vi sono giacimenti di guano, oramai quasi esauriti dallo sfruttamento degli americani.

In complesso, l'isola Clipperton costituisce attualmente per il governo francese più che altro un possedimento di valore morale.

Il vascello « De Kerveguen » il 17 novembre 1858 aveva preso possesso di Clipperton in nome del governo francese. Data la sua posizione eccentrica rispetto alle altre terre, fu però trascurata anzi quasi dimenticata, tanto che nel 1897 gli americani l'occuparono e vi innalzarono la bandiera stellata degli Stati Uniti, anche essi però finirono per abbandonarla.

Qualche tempo dopo il Messico, trovandola deserta, ne prese possesso e iniziò lo sfruttamento dei fosfati.

Poichè il Messico desiderava che quest'isola facesse parte del suo dominio, in opposizione alla Francia, pentita di aver trascurato i suoi diritti di precedenza, fu proposto l'intervento di un arbitro, estraneo alla contesa e con una convenzione firmata da ambo le parti nel 1909 venne scelto a giudice S. M. il Re d'Italia Vittorio Emanuele III.

Successivamente l'ambasciatore d'Italia a Parigi portò a conoscenza del governo francese che S. M. il Re d'Italia, arbitro della questione « Clipperton » fra il Messico e la Francia, aveva deciso che l'isola dovesse passare sotto la sovranità francese.

I PAESI DELL'EUROPA SUD ORIENTALE

LORO ECONOMIA E PROSPETTIVE PRESENTI ED AVVENIRE

ANTONIO GIORDANO

Tra i mercati esteri che interessano l'Italia vanno menzionati, in primo luogo, i paesi dell'Europa Sud-Orientale, una parte dei quali è inclusa nello spazio vitale italiano del Mediterraneo. Questo interesse è tanto maggiore in quanto gli sviluppi della situazione politica e militare dell'attuale conflitto hanno creato condizioni particolarmente favorevoli allo sviluppo dei rapporti economici tra l'Italia e l'Europa Sud Orientale.

L'Europa Sud Orientale interessa l'Italia, sia come fonte di rifornimento di derrate alimentari e materie prime, sia come mercato di sbocco della propria produzione industriale.

Nei riguardi della produzione di derrate alimentari la situazione dell'Europa Sud Orientale è caratterizzata da una forte produzione cerealicola, il cui sviluppo è chiaramente illustrato dallo specchio n. 1.

La produzione di frumento dei paesi dell'Europa Sud Orientale costituisce dal 30 al 40 % della produzione europea a seconda dell'andamento dei raccolti, quella di granoturco dal 60 al 70 % ecc.

Altro elemento importante della produzione di derrate alimentari nell'Europa Sud Orientale è costituito dai grandi quantitativi di zucchero di barbabietola che dànno i singoli paesi dell'Europa Danubiana e Balcanica, come appare dallo specchio n. 2.

Circa la produzione di semi oleosi, che costituiscono altro fattore della produzione di derrate alimentari nell'Europa Sud Orientale, lo specchio n. 3 illustra chiaramente la situazione.

SPECCHIO N. 1.

	Frumento			*Avena*			*Granoturco*		
	1939	1940	1941	1939	1940	1941	1939	1940	1941
	(Milioni di quintali)								
Bulgaria	18.8	16.8	—	2.0	2.2	—	9.5	10.7	—
Grecia	10.4	9.3	—	0.6	0.6	—	2.6	—	—
Ungheria	30.3	20.7	—	8.6	7.2	—	23.3	29.6	—
Romania	44.5	13.7(1)	24.5(1)	4.3	0.9(1)	—	60.5	42.3	46.3
Slovacchia	4.2	3.1	3.2	2.4	2.0	2.0	0.9	0.6	0.8
Turchia	42.0	41.8	—	4.1	4.8	—	6.4	7.6	—
Cessata Jugoslavia	28.8	41.8	—	2.4	2.1	—	40.5	43.8	—
Stato Indipendente di Croazia	7.9(2)	6.6	—	—	—	—	—	—	—

(1) Esclusa la Bessarabia, la Bucovina Settentrionale ed i territori della Transilvania passati all'Ungheria.
(2) Calcolati per il territorio che oggi fa parte dello Stato di Croazia.

Alle risultanze che si possono rilevare dai dati riportati negli specchi nn. 1, 2 e 3 bisogna aggiun-

SPECCHIO N. 2.

	Superficie coltivata a barbabietola		
	Media nel periodo 1935-1939	1940	1941
		(In ettari)	
Bulgaria	9.160	16.000	20.000
Ungheria	42.381	73.000	92.000
Romania	39.308	36.684	90.000
Slovacchia	22.000	28.600	29.100
Cessata Jugoslavia	28.807	50.600	—

gere che nei paesi dell'Europa Sud Orientale vi è una forte produzione di semi di girasole, di cui però non si hanno dati molto completi e, comunque, atti a permettere confronti. Un'idea dell'importanza delle relative coltivazioni la si può avere, tuttavia, dal fatto che, per esempio, nei territori della cessata Jugoslavia la superficie coltivata a girasole durante il 1941 raggiunse i 75.000 ettari contro 32.000 ettari nel 1940 ed una media di 11.000 ettari nel periodo 1935-1939.

Altro elemento della produzione di derrate alimentari nell'Europa Sud Orientale è costituito dalla zootecnia. La consistenza del patrimonio zootecnico danubiano e balcanico è illustrata dalle cifre dello specchio n. 4.

Specchio n. 3.

		Soia	*Olive*	*Sesamo*	*Arachidi*	*Colza*
			(Migliaia di quintali)			
Romania	1935	115	—	—	—	498
	1938	491	—	—	—	530
	1939	861	—	—	—	358
Bulgaria	1935	172	—	15	18	218
	1938	67	—	2	20	206
	1939	170	—	7	22	110
Albania	1935	—	136	—	—	—
	1938	—	130	—	—	—
	1939	—	289	—	—	—
Grecia	1935	—	334	—	—	—
	1938	—	232	—	—	—
	1939	—	794	—	—	—

Specchio n. 4.

	Cavalli	*Asini e muli*	*Bovini*	*Ovini*	*Suini*
Albania . . migliaia di capi	100		385	1.480	14
Bulgaria . . »	532	217	1.498	8.840	902
Grecia . . . »	363	588	967	8.139	430
Romania . . »	2.065	17	4.161	12.000	3.185
Ungheria . . »	939	6	2.372	1.848	3.886
Turchia . . »	651	1.166	5.896	16.449	—

Ai fini della valutazione delle risorse del patrimonio zootecnico in questione occorre tener presente che nelle suddette cifre non sono compresi i dati relativi ai territori della cessata Jugoslavia che sono mancati nel 1941 ed il fatto che, oltre al bestiame, nella produzione di derrate alimentari danubiana e balcanica ha particolare influenza il pollame, la cacciagione, ecc.

Per quanto riguarda la produzione di materie prime dell'Europa Sud Orientale occorre tener presente che queste vanno classificate in due grandi ordini: le materie prime di origine agricola e quelle di origine mineraria. A proposito delle materie prime di origine agricola assume speciale importanza ciò che si va facendo nei singoli paesi dell'Europa danubiana e balcanica per aumentare la produzione di fibre tessili, incominciando dal cotone, non escluso il lino, la canapa ecc. Per quanto riguarda il cotone rappresentiamo nello specchio n. 5 la situazione della produzione nei singoli paesi dell'Europa Sud Orientale.

Circa la produzione del lino e della canapa è da notare che in Bulgaria la superficie coltivata a lino è passata da 3.000 ettari nel 1939 a 7.000 ettari nel 1940, in Romania da 12.000 a 30.000 ettari ed in Turchia da 25.000 a 45.000 ettari. La superficie coltivata a canapa si è mantenuta intorno a 14.000 ettari

in Bulgaria, 15.000 ettari in Ungheria, 45.000 ettari in Romania, 4.000 ettari in Slovacchia e 15.000 ettari in Turchia.

Naturalmente accanto a queste coltivazioni agricole, nella valutazione dell'importanza dei paesi dell'Europa Sud Orientale come fonti di rifornimento di materie prime e semilavorate di origine agricola, va tenuto conto anche del patrimonio forestale dei singoli Stati, patrimonio che presenta notevole interesse non solo nei riguardi della produzione di legname da costruzione, da ebanisteria, ecc., ma anche di quella dei relativi sottoprodotti come cellulosa, alcool denaturato, prodotti tannici. Solo una piccolissima parte, variante tra il 20 ed il 30 %, delle risorse forestali dell'Europa Sud Orientale è stata sfruttata finora.

Specchio n. 5.

	Turchia		*Grecia*		*Bulgaria*		*Romania*	
	Superf. (1000 ett.)	Raccolto (Tonn.)	Superf. (1000 ett.)	Raccolto (Tonn.)	Superf. (1000 ett.)	Raccolto (Tonn.)	Superf. (1000 ett.)	Raccolto (Tonn.)
1926	140	21.0	14.9	3.850	3.0	501	—	—
1927	91	11.7	14.6	2.726	5.2	750	—	—
1928	165	24.6	15.4	3.225	5.3	697	—	—
1929	122	21.8	20.2	3.310	5.6	906	—	—
1930	247	16.0	20.0	3.502	5.5	813	0.0	4
1939	290	61.2	77.0	13.600	47.0	19.300	7.0	1322
1940	316	60.2	78.6	18.800	50.0	—	26.9 (1)	5375

(1) Compresa la superficie coltivata nella Dobrugia Meridionale passata alla Bulgaria.

Per quanto riguarda i combustibili liquidi nell'Europa Sud Orientale, è noto come il maggior contributo sia dato dalla Romania dove la produzione di greggio ha raggiunto, nel 1941, 2.600.000 tonn. contro 3.000.000 nel periodo corrispondente del 1940 e 3.100.000 tonn. nel primo semestre del 1939. I tecnici ritengono che la produzione romena di greggio sia aumentata nel secondo semestre del 1941, ma mancano elementi per confermare o smentire questa affermazione, dato che dal 1° luglio 1941 la Romania ha sospeso la pubblicazione di dati relativi alla propria produzione petrolifera. Anche se finora la produzione di nafta negli altri paesi dell'Europa Danubiana e Balcanica è stata piuttosto limitata, tuttavia, non vanno trascurati i soddisfacenti risultati delle ricerche petrolifere condotte in Croazia, in Ungheria ed in Slovacchia.

Specchio n. 6.

	1939	1940 (Migliaia di tonnellate)	1941	
Carbone bruno				
Bulgaria (Pernik) . . .	1.668	2.004	—	
Ungheria	9.516	10.308	5.482	(gennaio-giugno)
Romania	2.184	2.388	1.061	» »
Cessata Jugoslavia . . .	5.604	6.888	—	
Carbone fossile				
Turchia	2.760	3.024	2.441	(gennaio-giugno)

Non meno importanti sono le risorse minerarie dei paesi dell'Europa Sud Orientale. A questo proposito, però, i dati sono meno completi anche per il fatto che tra il 1940 ed il 1941 molti Stati hanno sospeso la pubblicazione delle statistiche, per cui per potersi formare un giudizio della situazione attuale è necessario ricorrere ad informazioni frammentarie pubblicate dalla stampa tecnica. Nella valutazione della produzione di materie prime minerarie dei paesi dell'Europa Sud Orientale particolare importanza ha lo sviluppo della produzione di combustibili solidi e liquidi. Vedansi nello specchio n. 6 le statistiche relative alla produzione di combustibili solidi.

Un'idea delle risorse minerarie, oltre i carboni e la nafta, nell'Europa Sud Orientale la si può avere dall'esame delle cifre, riportate negli specchi n. 7-8.

A queste cifre occorre aggiungere il complesso di produzioni minerarie della cessata Jugoslavia con una forte aliquota di rame, piombo ecc. che, in seguito allo sviluppo degli avvenimenti nell'Europa Sud Orientale, sono state distribuite tra la Croazia, l'Albania, il Montenegro, la Bulgaria ecc. e che, perciò, non possono essere valutate singolarmente, nonchè tutte le risorse minerarie allo stato potenziale.

Da questo esame della produzione di derrate alimentari e materie prime e semilavorate dei paesi dell'Europa Sud Orientale risulta evidente la tendenza all'aumento in tutti i settori, tendenza che si è manifestata in maniera rilevante, specie dopo lo scoppio dell'attuale conflitto. Nella valutazione delle possibilità dell'Europa Sud Orientale occorre, perciò, tener conto non solo delle condizioni attuali, ma anche delle prospettive avvenire della produzione di derrate alimentari e materie prime e semilavorate, e ciò tanto più che è in pieno sviluppo un'evoluzione della situazione e la realizzazione di progetti che porteranno presto ad ulteriori aumenti della produzione stessa. Infatti la nuova configurazione politica dell'Europa Sud Orientale ha dato luogo, come è stato già accennato, ad una ridistribuzione delle risorse naturali tra i singoli Stati della regione, ridistribuzione che, a sua volta, determinerà uno sfruttamento più razionale e più intenso delle risorse stesse. La cessata Jugoslavia, per esempio, aveva trascurato lo sfruttamento di risorse minerarie situate nelle regioni del confine con l'Italia e la Germania ed in quelle con l'Albania e la Bulgaria, oltre che per ragioni politiche, anche per non creare concorrenti alle grandi produzioni minerarie della Serbia controllate da capitali anglo-sassoni. Gli Stati che hanno acquisite queste risorse minerarie, in seguito alla suddetta ridistribuzione, hanno, invece, tutto l'interesse di sfruttarle, come lo prova l'intero programma di sviluppo dell'industria siderurgica in Bulgaria, Croazia ecc. D'altra parte, in Croazia, in Bulgaria, in Grecia ed in Romania i rispettivi Governi hanno elaborato vasti progetti per opere irrigue e di bonifica facendo anche appello alla collaborazione tecnica italiana, e non v'ha dubbio che la maggiore disponibilità di terreni che risulterà dall'esecuzione di questi lavori creerà nuove possibilità per la produzione di cereali, zucchero, semi oleosi, fibre tessili, ecc. Infatti in Romania, per esempio, si prevede che nel 1942 sarà possibile destinare 100.000 ettari alla coltivazione del cotone, superficie che sarà portata successivamente a 150.000 ettari per raggiungere una produzione di 70.000-80.000 tonn. di fibra. Non meno importanti sono i progetti elaborati in Bulgaria, in Grecia ed in Turchia.

Lo sviluppo della produzione di derrate alimentari nell'Europa Sud Orientale interessa il nostro paese, non solo per quanto riguarda le possibilità di eventuali acquisti, ma anche per quanto riguarda l'eventuale concorrenza che la stessa potrebbe fare alle nostre esportazioni sui mercati dell'Europa Centrale specialmente nel campo ortofrutticolo nel quale vi è stato un notevole incremento produttivo sopratutto in Ungheria, Romania e Bulgaria. Non bisogna dimenticare la concorrenza che ci è stata fatta a suo tempo dalla produzione della cessata Jugoslavia di salami

SPECCHIO N. 7-8.

	Minerali di ferro			*Minerali di manganese*			*Minerali di cromo*		
	1939	1938	1935	1939	1938	1935	1939	1938	1935
Bulgaria	20	17	2	3.2	1.9	—	—	—	—
Croazia	500	—	—	—	—	—	—	—	—
Grecia	400	342	204	8.4	7.5	0.3	60	58	30
Romania	203	139	94	100.0	60.2	19.8	—	—	—
Ungheria	640	370	192	35.0	22.2	6.3	—	—	—
Turchia	—	—	—	1.0	2.2	15.6	—	—	—

	Bauxite			*Piombo*			*Antimonio*		
	1939	1938	1935	1939	1938	1935	1939	1938	1935
	(Migliaia di tonnellate)						(Tonnellate)		
Grecia	202	179	10	3	4	2	—	—	—
Ungheria	495	540	211	—	—	—	—	—	—
Turchia	—	—	—	10	8	4	950	602	27

tipo Milano, mortadelle, formaggi tipo caciocavallo ecc. Particolarmente interessante è, poi, lo sviluppo della produzione di fibre tessili e specialmente del cotone, e questo in considerazione della nostra forte partecipazione finanziaria nell'industria tessile specialmente in Bulgaria ed in Romania, inquantochè la realizzazione dei programmi elaborati a Sofia ed a Bucarest per incrementare la produzione nazionale del cotone creerà una nuova situazione per gli stabilimenti da noi controllati. C'è, poi, a proposito del cotone, da tener presenti le possibilità della Grecia che fa parte dello spazio vitale italiano del Mediterraneo e che, insieme all'Albania, potrebbe costituire un fattore importante per il rifornimento di fibre tessili alla nostra industria metropolitana.

L'Italia, come è già stato rilevato più sopra, ha anche interesse ai mercati dell'Europa Danubiana e Balcanica per quanto riguarda la possibilità di collocarvi i propri prodotti industriali, ed a questo proposito vanno tenuti in considerazione due elementi e, precisamente, lo sviluppo del commercio estero dei singoli paesi da cui risulta l'aumento delle importazioni ed il complesso di progetti tendenti a potenziare le risorse naturali, la viabilità ecc. nei rispettivi Stati.

Non tutti i paesi dell'Europa Sud Orientale hanno ancora pubblicato i dati dettagliati relativi al commercio estero nazionale durante tutto il 1941 e molti tra essi, per ovvie ragioni, ne hanno sospeso la pubblicazione. Comunque, in Bulgaria, per esempio, durante il periodo gennaio-ottobre del 1941 gli acquisti all'estero hanno raggiunto 354.000 tonn. contro 288 mila tonn. nel corrispondente periodo del 1940, in Turchia durante i primi cinque mesi del 1941 il valore degli acquisti all'estero ha raggiunto 73.9 milioni di lire turche contro 60.8 milioni di lire turche nel corrispondente periodo del 1940 ed in Slovacchia il valore degli acquisti all'estero è passato da 872 milioni di corone slovacche nei primi nove mesi del 1939 a 2.029 milioni di corone slovacche nel corrispondente periodo del 1940 ed a 2.417 milioni di corone slovacche nel periodo gennaio-settembre del 1941, mentre in Ungheria il valore delle importazioni, durante i primi nove mesi del 1941, ha raggiunto un totale di 504,6 milioni di pengoe contro 390 milioni di pengoe durante il corrispondente periodo del 1940, il che vuol dire che durante il 1941 vi è stato un aumento di 115 milioni di pengoe negli acquisti dell'Ungheria all'estero, acquisti dei quali buona parte è stata fornita dall'industria italiana.

L'aumento degli acquisti all'estero da parte della Bulgaria, della Turchia e della Slovacchia costituiscono un indice eloquente delle possibilità offerte dai mercati dell'Europa Sud Orientale. Nella valutazione di queste possibilità occorre anche tener presente che, se fino all'aprile 1941 l'economia danubiana e balcanica era stata impostata quasi esclusivamente sulla valorizzazione delle risorse naturali dei vari Stati attraverso la concessione di prestiti da parte dei paesi demoplutocratici, dal giorno in cui l'Asse ha liberato l'Europa Sud Orientale da questa tutela si è manifestata, invece, la tendenza sui singoli mercati di ricorrere alla collaborazione dell'industria e dei tecnici esteri col risultato che in luogo d'impiego di capitali i paesi dell'Europa Danubiana e Balcanica offrono la possibilità d'impiego di prodotti industriali e dell'esperienza tecnica. Infatti in Romania si è ricorso alla collaborazione dell'industria e dei tecnici italiani per la riorganizzazione della rete stradale e delle risorse forestali ed agricole, ed alla collaborazione dell'industria e dei tecnici del Reich per il miglioramento dell'attrezzatura ferroviaria, dei porti marittimi e fluviali e per la riorganizzazione dell'industria siderurgica, in Bulgaria si è ricorso alla collaborazione dell'industria italiana per forniture di macchine, in genere, ed a quella tedesca per lo sviluppo dell'elettrificazione del paese e per la riorganizzazione dell'industria chimica, in Ungheria si è ricorso alla collaborazione dell'industria e dei tecnici italiani nel campo tessile ed in quello elettrico ed alla collaborazione tedesca per quanto riguarda le risorse minerarie ed, infine, la Croazia ha ricorso alla collaborazione italiana soprattutto nel campo dell'elettrificazione, delle bonifiche e dell'irrigazione, dell'industria tessile, ecc., mentre il Reich ha dato la sua collaborazione a favore dell'economia croata nel campo delle industrie, in genere, ed in quello della costruzione di strade lungo il confine settentrionale dello Stato Indipendente Croato. Questo sviluppo della collaborazione nel campo industriale e tecnico tra l'Italia ed il Reich, da una parte, ed i paesi dell'Europa Sud Orientale, dall'altra parte, è stato accoppiato ad un aumento dei rapporti finanziari tra i paesi dell'Asse e quelli danubiani e balcanici, come lo dimostra la creazione di nuove anonime ungheresi, romene, bulgare, ecc., con capitali italiani oltre l'espansione dell'attività degli istituti di credito italiani su quei mercati la cui ultima manifestazione è stata l'apertura di una filiale del Banco di Napoli ad Atene e l'acquisto da parte di capitalisti italiani della maggioranza delle azioni della Banca Popolare di Grecia. Ma quanto è stato fatto finora non costituisce che una parte delle possibilità offerte dai paesi

dell'Europa Sud Orientale, tant'è vero che il problema delle bonifiche in Romania forma attualmente oggetto di trattative tra il Governo di Bucarest e l'industria italiana, che in Bulgaria la nuova situazione dei confini politici ha creato nuovi problemi nel campo dell'industria mineraria, in quello delle comunicazioni ferroviarie ecc., che in Croazia si rende necessaria la soluzione delle questioni relative alla valorizzazione delle risorse minerarie della Bosnia-Erzegovina, tagliata fuori dalla rete ferroviaria a scartamento normale dello Stato Indipendente Croato, dei problemi relativi allo sviluppo della navigazione interna ecc. e, finalmente, che in Grecia occorre imquadrarla nell'economia dello spazio vitale italiano ed, attraverso questo, nell'economia dell'Europa Continentale. Problema assai complesso, perchè si tratta di vedere se convenga dare incremento alle attività agricole elleniche e se queste siano sufficienti ad assicurare una vita indipendente al paese, oppure se non convenga impostare la nuova economia greca su basi industriali sfruttando le risorse minerarie e forestali del paese stesso. In ambedue i casi la soluzione del problema darà luogo ad interessanti possibilità per il collocamento di prodotti industriali italiani sul mercato greco, perchè, impostando la nuova economia ellenica su basi agricole, la Grecia avrà bisogno di forti quantitativi di attrezzi e macchine agricole, concimi chimici ecc., mentre, impostandola su basi industriali, occorrerà risolvere innanzitutto la questione dei combustibili attraverso la valorizzazione delle risorse idriche del paese e, quindi, si determinerà in Grecia un ingente fabbisogno di materiali da costruzione, apparecchiature, macchinari ecc.

Nella valutazione del problema relativo alle prospettive attuali ed avvenire dei paesi dell'Europa Sud Orientale dal punto di vista economico non si può prescindere dalla questione delle comunicazioni e dei trasporti. Infatti, se la Bulgaria, malgrado il fatto che le sue risorse forestali occupino il 25 % della superficie del paese continua ad essere importatrice di legnami, ciò va ascritto alla mancanza di comunicazioni stradali. La Romania, poi, non ha potuto collocare tutta la sua produzione petrolifera nell'Europa Continentale appunto per le difficoltà di trasporto e solo in questi ultimi tempi, e dopo il completamento dell'oleodotto Ploesti-Giurgiù, realizzati a doppia conduttura e dopo l'ampliamento dell'attrezzatura del porto di Giurgiù, realizzati con la collaborazione dell'industria tedesca, i trasporti di prodotti petroliferi dalla Romania hanno potuto sfruttare le possibilità offerte dal Danubio. Se gli scambi tra la Bulgaria e l'Italia non hanno avuto quell'importanza che avrebbero potuto e dovuto avere, anche ciò va ascritto alle difficoltà delle comunicazioni nell'Europa Sud Orientale, difficoltà che si ripercuotono anche nei riguardi Italo-Bulgari. Lo sfruttamento delle prospettive presenti ed avvenire offerte nel campo economico dai paesi dell'Europa Sud Orientale è, perciò, strettamente collegato con la soluzione del problema delle comunicazioni stradali, ferroviarie e fluviali tra questa regione ed il resto dell'Europa, problema che va affrontato oggi e non domani, come lo dimostrano l'iniziativa del Reich di collegare il Danubio al Reno, all'Elba, all'Oder, nonchè di studiare la questione del collegamento del Danubio con il Vardar fino a Salonicco, i progetti croati per un collegamento Danubio-Adriatico attraverso la Sava e la Kulpa, i progetti bulgari per un collegamento del Danubio con l'Egeo, i progetti romeni per la soluzione della questione della foce del Danubio, i progetti per la costruzione di una grande autostrada Amburgo, Berlino, Vienna, Budapest, Belgrado, Istambul, ecc. Questi progetti mirano sopratutto a sviluppare i traffici tra l'Europa Sud Orientale ed il Mare del Nord. Noi ci dobbiamo, perciò, preoccupare della soluzione del problema delle comunicazioni tra l'Europa Sud Orientale ed il Mediterraneo, tanto più che questo mare ha sempre assorbito ingenti quantitativi di traffici delle regioni danubiane e balcaniche. Fino dal 21 aprile 1940 è in corso di costruzione la ferrovia Durazzo-Elbassan, costruzione iniziata secondo un progetto con caratteristiche di linea di grande traffico. Questo progetto, però, era stato elaborato in una situazione politica diversa dall'attuale. Infatti esso prevedeva il collegamento della rete ferroviaria albanese con Florina e, quindi, con Salonicco ed Istambul. Oggi la nuova configurazione politica dei Balcani ha dato all'Albania una rete ferroviaria a scartamento ridotto che da Struga sul Lago di Ochrida porta a Gostivar, Tetovo e Skoplje, cioè ad uno dei nodi ferroviari più importanti della nuova Bulgaria, tant'è vero che il Governo di Sofia si è affrettato a prendere le disposizioni necessarie per realizzare al più presto un collegamento ferroviario diretto tra Skoplje e la capitale Bulgara. In queste condizioni si pone il problema dell'eventuale convenienza di una revisione del progetto della rete ferroviaria albanese nel senso che, oltre al collegamento con Florina, Salonicco ed Istambul, venga presa in considerazione anche una comunicazione con Skoplje, Sofia e Bucarest che renderebbe possibile l'istradamento dei trasporti tra l'I-

talia, la Bulgaria, la Romania e la Turchia attraverso le ferrovie facenti capo ai porti albanesi e ci permetterebbe di avere voce in capitolo nei riguardi
triffe ferroviarie balcaniche. Basta pensare, inhe da Durazzo a Sofia via Skoplje s'impieero non più di 10 ore, dato che la linea feravrebbe una lunghezza di non più di 700 ovvio, però, che la creazione di queste cozioni ferroviarie attraverso l'Albania non ribe il problema dei trasporti tra l'Italia, la ia ed il Protettorato di Boemia e Moravia. alia, la Croazia e l'Ungheria ecc., problema mai complesso, dato che l'ampliamento del- rete ferroviaria richiederebbe la costruzione hi alpini estremamente costosi. A questo ripotrebbero assumere particolare interesse le cazioni fluviali ed, infatti, non da oggi si lel collegamento Adriatico-Danubio che apri- trasporti dall'Italia tutti i mercati dell'Eentrale, Nord e Sud Orientale creando una acqua interna tra l'Adriatico ed il Mar Nero Adriatico ed il Baltico. Mentre in Croazia è laborato il progetto per un collegamento tra ico ed il Danubio attraverso la Sava e la Kul- Trieste fino dal 1928 l'ing. De Brai ha esposto ibilità di un collegamento Adriatico-Danubio so l'Isonzo, il Frigido e la Fiumara di Lucollegamento che, l'ing. Guido Lambertini, lell'Ufficio Tecnico della Provincia di Milano, ha, nel 1941, qualificato come l'unico realizzabile nei riguardi degli interessi italiani. Non v'è dubbio che la decisione di qualche settimana fa del Governo della Croazia di rendere la Sava navigabile da Sisak a Zagabria costituisce un elemento favorevole alla realizzazione del progetto italiano, perchè allo Stato Indipendente Croato altro non resterebbe che l'onere dei lavori per rendere navigabile la Sava dalla Capitale Croata alla frontiera, da cui dovrebbero aver inizio le opere che andrebbero a nostro carico. Viceversa, se la Croazia dovesse procedere alla costruzione del collegamento Danubio-Adriatico attraverso la Kulpa, lo Stato Croato dovrebbe sobbarcarsi oneri molto più rilevanti, senza contare che la realizzazione del progetto De Brai darebbe luogo al prolungamento della rete fluviale attraversante la Croazia quasi fino al confine Italo-Francese, perchè attraverso la Litoranea Veneta l'Isonzo sarebbe collegato con la rete fluviale padana.

La realizzazione del collegamento Adriatico-Danubio per via d'acqua interna darebbe, perciò, luogo allo sfruttamento intensivo di tutte le possibilità di traffico esistenti nei riguardi dell'Europa Sud Orientale, comprese quelle relative alla produzione petrolifera romena che potrebbe trovare nell'attrezzatura industriale dei nostri porti adriatici un fattore importantissimo per la sua espansione nel Mediterraneo in quanto, dopo essere stata lavorata nelle raffinerie di Fiume, Trieste e Venezia, la nafta romena, sotto forma di prodotti raffinati potrebbe essere collocata non solo in Italia, ma in tutto lo spazio vitale italiano del Mediterraneo stesso. Le possibilità di sviluppo della rete ferroviaria e fluviale dell'Europa Sud Orientale non debbono far dimenticare l'importanza delle comunicazioni marittime in quanto la marina mercantile italiana ha trovato soprattutto nel Mar Nero importante aliquota di alimento per la sua attività. In questi ultimi anni, tra i porti romeni, quelli bulgari e quelli turchi si era arrivati ad un complesso variante tra 7 ed 8 milioni di tonnellate di merci imbarcate e sbarcate all'anno e, se si tiene presente il traffico che si era sviluppato, prima del regime comunista, nei porti russi del Mar Nero, non è difficile rendersi conto come questo mare offrisse all'industria marittima un complesso di importazioni ed esportazioni variante tra i 15 ed i 18 milioni di tonnellate all'anno. Indubbiamente la navigazione interna ed il suo sviluppo potrà avere un'influenza deleteria sull'istradamento di questi traffici attraverso il Mediterraneo, specie se non si realizzasse il collegamento Adriatico-Danubio, ma è certo che la resistenza del Mediterraneo stesso dipenderà molto dall'efficienza delle comunicazioni marittime con il Mar Nero.

NOTE ECONOMICO-FINANZIARIE

Le spese di guerra degli Stati Uniti.

Ci siamo occupati più volte delle spese di guerra della nostra maggior nemica, l'Inghilterra; ora che gli Stati Uniti sono entrati ufficialmente in campo contro il continente europeo (lo erano sostanzialmente da un anno) assumendo, a quanto pare, le più alte funzioni direttive nella condotta della guerra, sarà interessante gettare uno sguardo sulla loro situazione finanziaria.

Da quando è scoppiato l'odierno conflitto, la Repubblica stellata per impulso del dittatore Roosevelt si è buttata a capofitto nella corsa agli armamenti, impegnandovi cifre colossali. Già l'esercizio finanziario 1° luglio 1940 - 30 giugno 1941 aveva registrato un *deficit* di 6 miliardi di dollari (al cambio ufficiale oltre 120 miliardi di lire): 14 miliardi di dollari di spese contro 8 miliardi di dollari d'entrate. Si è dato un giro di torchio ai contribuenti, le imposte sono state aumentate del 50 % e più, cosicchè il loro gettito per l'esercizio in corso, 1941-42, è previsto in 12,5 miliardi di dollari; ma le spese per lo stesso esercizio sono preventivate (e si sa come in tempi quali gli odierni i consuntivi superino i preventivi) in 26 miliardi di dollari: vale a dire che il disavanzo sarà almeno di 13,5 miliardi di dollari (oltre 270 miliardi di lire).

Si parla quindi d'un nuovo aumento della pressione fiscale: nel prossimo esercizio finanziario le imposte dovranno dare un gettito di 18 miliardi di dollari, il che significa che in meno di due anni saranno più che raddoppiate (esattamente, aumenteranno del 225 %)!

Con tutto ciò, per l'esercizio 1942-43 è previsto sin d'ora uno sbilancio di 28 miliardi di dollari (oltre 560 miliardi di lire!) perchè le spese sono preventivate in 46 miliardi di dollari.

Di questo passo, il debito pubblico della Confederazione sta salendo alle stelle: dai 43 miliardi di dollari del 1940 s'era avvicinato ai 50 miliardi alla metà del 1941, supererà i 63 miliardi alla metà di quest'anno, oltrepasserà i 100 *miliardi di dollari* (*oltre duemila miliardi di lire*) alla fine dell'anno prossimo!

Ognun vede come si tratti di cifre astronomiche, mai pensate sinora: il più fantastico disavanzo nella storia dell'economia mondiale. E porterà seco la certezza dell'inflazione in quel grande paese, fino a ieri così ricco ed apparentemente felice; amenochè gli americani non s'affrettino ad applicare le più drastiche riduzioni nel loro tenore di vita, riducendolo al livello dei popoli europei, e si adattino a risparmiare enormemente ed a versare i loro risparmi allo Stato. Come non li crediamo spiritualmente idonei a fare la guerra, così non li riteniamo capaci d'affrontare con altissimo spirito di sacrificio un così radicale mutamento nel loro modo di pensare e di vivere.

Può l'Europa continentale bastare a sè stessa ?

E' questo l'interrogativo che ci si propone di fronte alla prospettiva d'un prolungamento della guerra. E se ne aggiunge un altro: in quali condizioni si trova l'Inghilterra, privata dei rifornimenti del continente europeo e costretta ad importare da oltre Oceano?

Le vittorie dell'Asse superano per grandiosità quelle napoleoniche; ma i successi militari potrebbero essere insufficienti se da un lato l'Inghilterra avesse modo di rifornirsi con facilità per continuare indefinitamente la guerra e d'altro lato i paesi del continente vedessero profilarsi, per effetto del blocco marittimo, lo spettro dell'impoverimento e della fame.

Gli economisti hanno studiato il problema sotto il duplice aspetto alla stregua delle statistiche relative agli anni precedenti alle sanzioni ed all'odierno conflitto, non influenzati quindi da elementi politici d'eccezione.

Gli scambi internazionali dei paesi europei si svolgono in maggioranza nell'ambito dello stesso continente. Nel complesso delle importazioni dei paesi europei, il 56 % proveniva da altri paesi continentali (il 51 % se si escludono Russia e Inghilterra); delle esportazioni, il 65 % era diretto ad altri paesi d'Europa (il 56 % se non si tien conto di Russia e Inghilterra).

Del totale delle importazioni europee il 45 % era costituito da materie prime, il 28 % da derrate alimentari, il 27 % da prodotti industriali. Delle esportazioni invece, il 57 % era costituito da prodotti industriali finiti e il 25 % da semilavorati e materie prime.

Nel campo dell'*alimentazione*, i dati del 1935 segnalano per il complesso dei paesi continentali (esclusa la Russia) una eccedenza di importazioni da paesi extra-europei per un valore di meno di 6 miliardi di lire, che corrispondono ad una modestissima percentuale. Questa si è certamente abbassata ancora negli anni successivi, nei quali quasi tutti i paesi hanno intensificato gli sforzi per l'autarchia alimentare.

La *pesca* dava per i paesi del continente, Russia esclusa, un gettito di circa 33 milioni di quintali annui. Altri 10 milioni di quintali ricavava il Regno Unito, esportandone poco meno di mezzo milione. Le difficoltà portate dal blocco e controblocco hanno indubbiamente diminuito il prodotto della pesca tanto per il continente quanto per l'Inghilterra.

La produzione di *carni bovine, ovine e suine*, per i principali paesi del continente (ne sono considerati 23), superava i 93 milioni di quintali annui. Altri 13 e mezzo ne produceva la Gran Bretagna, la quale però ne doveva importare altrettanto e più (circa 14 milioni di quintali), in parte da mercati del continente che ora le sono venuti a mancare. Il complesso dei paesi continentali esportava carne più che non ne importasse, ed anche se la mobilitazione degli eserciti renda necessario un maggior consumo, non vanno dimenticate le enormi riserve rese disponibili con l'occupazione di gran parte della Russia, che da sola produceva più di 33 milioni di quintali di carni.

Il bilancio dell'autosufficienza continentale per il *latte* ed i *prodotti caseari* è favorevole, essendo le esportazioni notevolmente superiori alle importazioni. Naturalmente, anche in questo settore, possibili falcidie belliche nel patrimonio zootecnico e deficienza di mangimi, insieme con le esigenze alimentari degli eserciti, possono portare la necessità di razionamenti per i civili.

Il maggior disavanzo per i *cereali* e lo *zucchero* è da attribuire all'Inghilterra, gravemente deficitaria. Il continente europeo, invece, importava in media una quarantina di milioni di quintali di *grano*, che rappresentano appena l'8 % della sua produzione; il deficit degli altri cereali è ancora minore, poichè supera di poco il 3 %.

Soddisfacente è la situazione nel campo degli *agrumi*, la cui esportazione da paesi continentali raggiungeva i dieci milioni e mezzo di quintali contro i sei milioni di quintali importati. Esiste, quindi, un largo margine attivo; mentre Gran Bretagna e Irlanda vivono esclusivamente d'importazione, per sei milioni e mezzo di quintali.

Poco lieta per tutti è la deficienza di *olii vegetali*. Ma assai più grave per l'Inghilterra — la quale importa oltre due milioni di quintali di arachidi, circa un milione e mezzo di quintali di copra, oltre un milione e mezzo di quintali di soia ed altrettanto di noci e olio di palma, 110 mila quintali di olio d'oliva — che non per il continente europeo, dove cinque paesi sono forti produttori per un complesso di poco meno di 7 milioni di quintali d'olio d'olivo, dei quali circa un milione e mezzo vengono esportati negli altri paesi continentali.

Più che sufficiente è la produzione continentale di *vini ed alcool*, di cui invece l'Inghilterra è importatrice.

Tra i prodotti industriali, favorevole si presenta per il continente la situazione nel campo dei *legnami da lavoro e da costruzione*. I paesi produttori ne esportano 14 milioni di quintali, mentre i paesi importatori abbisognano di meno che 8 milioni di quintali. La Gran Bretagna e l'Irlanda ne importano circa 10 milioni di metri cubi.

Pure assicurata è l'autosufficienza della *pasta di legno*.

Deficitaria, invece, è la produzione delle *fibre tessili*; ma negli anni successivi a quelli a cui si riferiscono le statistiche considerate (1935-'36-'37-'38) è stata intensificata nei paesi del continente la produzione di lino, canapa e fibre artificiali, mentre è stato disciplinato e limitato il consumo; inoltre l'occupazione della Russia dovrebbe permettere l'utilizzazione di parte della sua produzione, ch'era denunciata in 16-17 milioni di quintali.

Lo stesso dicasi per il *petrolio* ed *altri olii minerali*, il cui fabbisogno continentale potrebbe essere coperto con la produzione russa in aggiunta a quella degli altri paesi produttori (Rumania e territori expolacchi), oltre ai prodotti sintetici, derivati dall'idro-

genazione del carbone, che nella sola Germania all'inizio della guerra raggiungevano i due milioni di tonnellate annue.

Nella produzione di *benzolo* l'Europa continentale supera le 800.000 tonn. annue contro 341.000 degli Stati Uniti e 218.000 della Gran Bretagna.

Il continente europeo difetta di *rame, piombo, stagno* e di taluni *metalli speciali* per leghe e lavorazioni particolari dell'industria siderurgica, metallurgica e chimica. Ha, invece, incrementata notevolmente la produzione di *ferro*, intensificando ad un tempo i recuperi e limitando i consumi civili. L'attrezzatura industriale del continente per i rami anzidetti è di gran lunga più potente e perfezionata di quella inglese, che deve ricorrere essa pure ad ingenti importazioni di metalli greggi.

In conclusione, l'Europa continentale sia nel campo dell'alimentazione come in quello delle industrie di guerra e civili ha maggiori possibilità di resistere a lungo che non l'Inghilterra anche per la maggiore adattabilità dei popoli del continente ad un modesto tenor di vita ed a restrizioni sensibili (in proposito è degno della più alta ammirazione l'esempio che sta dando da anni il popolo tedesco).

La cooperazione tra le varie Nazioni e la riorganizzazione dell'economia europea secondo direttive unitarie porterà prevedibilmente un miglioramento nella situazione dei paesi belligeranti, che potranno utilizzare una parte delle risorse degli altri paesi, collocandovi in cambio i propri manufatti. La definitiva sconfitta della Russia, dopo i suoi disperati tentativi invernali di arrestare l'inevitabile destino, amplierà ancora il campo delle possibilità per la formidabile potenza organizzativa dell'Asse.

Previsioni del dopoguerra per i prodotti-chiave coloniali.

I prodotti-chiave più importanti dell'agricoltura coloniale sono lo zucchero di canna, il cacao, il caffè e il tè nel campo dell'alimentazione, la gomma (caucciù) nel campo industriale. Ad essi dedica un utile studio Raffaele Ciferri nella *Rassegna economica dell'Africa Italiana*, considerando il programma di rifornimento che dovrebbe proporsi per il dopoguerra il continente eurafricano.

Per lo *zucchero*, il continente ha una produzione che nelle sue annate favorevoli basta ai propri consumi. Nelle annate cattive l'Europa continentale, esclusa la Russia, ne importa al massimo 5 milioni di quintali; la Russia al più 1 milione e mezzo; l'Africa, nelle peggiori annate, da 2 a 4 milioni di quintali. L'Inghilterra, invece, rimasta ai tempi prenapoleonici, ne importa da sola circa 20 milioni di quintali all'anno.

Prescindendo dall'Inghilterra, l'economia eurafricana del dopoguerra potrà facilmente raggiungere l'autosufficienza in fatto di zucchero. Basterà aumentare in Europa la superficie coltivata a barbabietole di altri 120 mila ettari (resa media unitaria 35-40 quintali di zucchero) oppure estendere in Africa la coltura della canna da zucchero di 100 mila ettari (calcolando una modesta resa di 50 quintali per ettaro, inferiore a quella dell'America tropicale — 75 quintali — e dell'isola di Giava — 150 quintali). Anche se nel computo si volesse far entrare la Russia, ch'ebbe sempre finora un'economia a sè, non ci sarebbe che da ritoccare lievemente quelle cifre.

Per il *cacao* la produzione dell'Africa occidentale basta al fabbisogno eurafricano. Le colonie inglesi della Costa d'Oro e della Nigeria insieme con l'ex colonia tedesca del Camerun e la colonia francese della Costa d'Avorio esportano complessivamente poco meno di 4 milioni di tonnellate annue, che sono sufficienti al consumo dei due continenti. Dovrà, tuttavia, continuare ad importarsi dall'America equatoriale (Venezuela, Equatore) un modesto quantitativo di cacao di qualità sopraffina, che non è possibile riprodurre in Africa, per dare il cosiddetto *odore* nella fabbricazione del cioccolato.

Il *caffè* è prodotto per circa il 95 % della produzione mondiale dall'America meridionale e centrale (soprattutto in Brasile e in Colombia). Massimi consumatori gli Stati Uniti d'America (circa 9 milioni di quintali annui). L'Europa continentale (esclusa quindi l'Inghilterra, che del resto ne fa poco uso) ne consuma circa 6 milioni e mezzo. L'Africa e l'Asia non superano di molto una produzione annua di 1 milione e mezzo di quintali, stentano cioè ad arrivare ad un quarto del fabbisogno del continente europeo. In Africa vi sono immense estensioni di terra adatta alla coltura del caffè. Bisognerebbe però coltivarne, con una resa media per ettaro di 4-5 quintali, circa 1.250.000 ettari. E' conveniente quest'ingente immobilizzo di capitali? e quali sarebbero i costi di produzione?

Pur intensificando la produzione in alcune zone, come la nostra Africa Orientale, che dànno tipi pregiati da taglio, sembrerebbe preferibile un accordo con i produttori americani, in ispecie con il Brasile, che hanno tutto l'interesse di evitare l'estensione delle

colture in altri continenti per non aggravare maggiormente la crisi di sovraproduzione di cui già soffrono.

Il *tè* si produce soprattutto in Asia (i tipi più fini a Ceylon, in India, nell'Insulindia olandese). In Africa il solo Chenia ha avviato una produzione interessante, con una resa molto elevata che s'avvicina ai 1.000 kg. (circa 2200 libbre) per ettaro, assai superiore alla media generale che s'aggira sui 450 kg. (circa 1000 libbre) per ettaro. Ciò, naturalmente, va a scapito della qualità.

Il consumo europeo è fortissimo in Inghilterra (circa 460 milioni di libbre all'anno). Non considerando questo paese nella nuova economia eurafricana, il consumo si riduce a meno di 100 milioni di libbre annue. Teoricamente, basterebbe per sopperirvi mettere a coltura 100.000 ettari nel Chenia e in qualche altra regione africana. Ma per le ragioni già esposte a proposito del caffè, non sembra nè conveniente l'immobilizzo di capitale nè facilmente raggiungibile un così largo impiego di mano d'opera, che dovrebb'essere numerosa e selezionata.

Parrebbe da preferirsi un'intesa con le Indie olandesi, la cui produzione supera già attualmente il fabbisogno europeo, Inghilterra esclusa, e potrebbe essere ancora integrata da quella del Chenia.

L'Europa consuma circa la metà della produzione mondiale di *gomma* (caucciù). Un decimo appena del consumo europeo, secondo i dati più attendibili, è coperto dalla produzione attuale di gomma sintetica (*buna*, « *S.K.B.* », *Duprene*, *Neoprene*). Per la autosufficienza occorrerebbe decuplicare gl'impianti, il che è possibile ma non certamente agevole nè certo conveniente. Eppoi, la gomma sintetica è adatta a sostituire la gomma vegetale in tutte le sue applicazioni? Mentre siamo convinti che la gomma sintetica può essere utilmente impiegata in alta percentuale, dubitiamo assai della possibilità d'una sostituzione totalitaria.

In Africa la produzione di caucciù di piantagione è ancora minima in confronto alla produzione asiatica, alla quale sta in rapporto da 1 a 90! Bisognerebbe che le piantagioni attuali del Camerun, del Congo belga, della Nigeria, dell'Uganda fossero portate a 2 milioni di ettari coltivati; anche migliorando le attuali rese e portandole al livello di quelle malesi — il che presenta difficoltà tutt'altro che indifferenti — occorrerebbero sempre un milione e più di ettari di piantagioni.

Anche in questo settore sembra più conveniente un'intesa con l'Insulindia olandese e l'Indocina francese, che insieme producono oltre 450.000 tonnellate annue di caucciù. Integrando tale quantitativo con la produzione africana e con quella sintetica si potrebbe sopperire al consumo europeo, senza dover ricorrere alle colonie inglesi dell'Asia, che peraltro si stanno rapidamente sgretolando sotto i colpi del Giappone.

Daniele Bertacchi

IV

Mare liberum [1].

Parlare di libertà dei mari senza nominare Ugone Grozio, sarebbe come parlare della storia della navigazione senza nominare i Fenici. Quindi tanto vale, volendo parlare del nuovo scritto di Giuseppe Fioravanzo « La libertà dei mari », che intitoliamo addirittura queste note con le parole che sintetizzano la dottrina di colui che fu uno dei rari fanciulli prodigio che mai abbiano mantenuto la promessa fatta nell'infanzia, diventando famoso nella maturità travagliatissima come scrittore, poeta, giurista, latinista e statista, onore della civiltà olandese. A questa dottrina oppose quella del « Mare clausum » il giurista inglese (vedi combinazione) John Selden. E, sarà un'altra combinazione, mi sembra che meriti essere rilevato il fatto che nell'indice della XIV edizione dell'« Enciclopedia Britannica » non ho trovato la locuzione « Libertà dei mari ».

Questa notissima pubblicazione ha molti e gravi difetti che in altra sede mi sono preso il gusto di rilevare — e di indicare anche agli editori — e non solo errori, sviste od omissioni, ma sfacciata mancanza di imparzialità; o meglio, mancanza di quel tanto decantato spirito di « fair play » che molti illusi in più o meno buona fede ritengono sia la base di ogni manifestazione di quella nazione, solo perchè, avendo passeggiato per i viali di Hyde Park, hanno notato che qualche innocuo esaltato poteva sbraitare, davanti ad uno scarsissimo uditorio di fannulloni, le sue insolenze contro Tizio o Caio, dall'alto di una vecchia e sgangherata cassetta di sapone, senza essere disturbato.

Una cosa però è fatta bene ed è l'indice. E le omissioni che vi ho notate, quando mi servivo quotidianamente di quella pubblicazione, non avendo altra fonte di consultazione, in una speciale contingenza della mia vita, sono state quasi sempre di nessuna importanza. Così, accingendomi a parlare del libro di Fioravanzo, per vecchia abitudine, per vedere che cosa diceva l'Inglese, ho cercato nell'indice della Enciclopedia Britannica la locuzione « freedom of the seas », sicuro che vi dovesse essere un intero articolo dedicato all'importantissima questione o, nella peggiore delle ipotesi, un richiamo a qualche altra voce di carattere generale. Invece mi ero sbagliato. Non trovai nè la voce nè il richiamo, e solo dopo una ricerca sistematica vidi che si parlava di « freedom of the seas » nella voce « sea power » per dire che questa locuzione non andava confusa nè col « command of the seas », voce che si trova nell'indice, nè con la ancora popolare ma spesso mal definita « *freedom of the seas* ». Violetta nascosta tra le foglie. Meno se ne parla e meglio è.

Bene o male definita che sia, l'ammiraglio Fioravanzo non prende la « libertà dei mari » al suo valore facciale e dice che è « una dicitura eufemistica che sta ad indicare la schiavitù dei mari imposta dai più forti ai più deboli » anche se questa sua iconoclastica opinione farà « trasalire i giuristi ». Io mi permetterei di estendere il mio scetticismo a tutto il diritto internazionale che ritengo inoperante finchè non troverà il modo di appoggiarsi — e non lo potrà mai — all'equivalente dei carabinieri.

Il volume del Fioravanzo è diviso in quattro parti. Nella prima, dal concetto romano del mare « res communis », si va fino alla fine del XVI secolo accennando alle pretese di « proprietà », come quella di Genova che nel secolo XII impose il suo monopolio sull'Alto Tirreno e sul golfo del Leone, e di Venezia sull'Adriatico, che il Doge « sposava » con gran pompa. Tanto era riconosciuta questa proprietà che una Infanta di Spagna che voleva recarsi in Austria, per andar sposa all'Imperatore, dovette accettare la

(1) Giuseppe Fioravanzo, ammiraglio di divisione: *La libertà dei mari* (collana « Problemi europei » diretta da Luigi Pareti). — Roma « Latium », 1942-XX, 1 vol. in 16°, pagg. 170.

graziosa ospitalità della flotta veneziana per attraversare quel mare col suo seguito. E i Veneziani non si limitavano a queste forme esteriori e spettacolari di possesso, ma ne ricavavano succosi frutti imponendo pesanti gravami.

E' conosciuta la famosa bolla di Alessandro VI che sancì la divisione tra Spagna e Portogallo, nientemeno che dell'Oceano Atlantico, di cui il nostro Colombo solo un anno prima aveva trovato l'altra sponda. Ed è anche noto come la regina Elisabetta, la scolara di Baldassare Castiglione, che Pio V scomunicò e dichiarò usurpatrice, difendesse l'opera del suo ammiraglio Drake nei mari che la Spagna considerava come sua proprietà: « ... l'uso del mare e dell'aria è a tutti comune. Nessun popolo, nessuna persona privata può avere diritti sull'Oceano, perchè nè la natura nè le usanze comuni ne permettono l'occupazione ». Il che poi non impedì alla Gran Bretagna di professare la tesi contraria quando se ne presentò la necessità.

La seconda parte arriva fino al Congresso di Parigi, cominciando da una sintetica esposizione delle teorie dei due giuristi già citati: Hugo Van Groot e John Selden, la cui disputa fu continuata per quasi un secolo dai loro seguaci. Ma il numero di coloro che aderivano ai concetti del Groot divenne tanto grande che finanche un ministro inglese nel 1757 dichiarò che « l'Oceano è la via comune dell'universo e sua legge è il diritto delle genti ». Poco dopo cominciò a delinearsi il concetto delle acque territoriali, estendentisi fino alla portata dei cannoni costieri, adottato universalmente due secoli dopo.

Nel paragrafo VI è trattata la questione del saluto alla loro bandiera che vari Stati, e prima fra tutti l'Inghilterra, volevano imporre agli altri, in zone più o meno estese di mare che ritenevano di loro pertinenza. Questione che servì di causa occasionale per le lotte navali anglo-olandesi, che invece avevano come causa effettiva la dura volontà britannica di sostituire la propria marina a quella dei Paesi Bassi, affermata dall'Atto di Navigazione voluto da Cromwell. Infatti, la questione del cerimoniale apparve ancora nel trattato di Breda che pose fine nel 1667 alla seconda guerra anglo-olandese, « in un articolo piuttosto vago, perchè gl'Inglesi amavano l'imprecisione (come la amano ancor oggi) allo scopo di avere sempre la possibilità di suscitare incidenti ».

Tipica mentalità britannica quella del giudice della Corte dell'Ammiragliato, Marriott, il quale, per giustificare la prepotenza britannica, durante la guerra di indipendenza degli Stati Uniti d'America (1775-1783), del blocco ai danni della Francia, dichiarava candidamente: « La Gran Bretagna blocca « naturalmente » tutti i porti della Spagna e della Francia. Essa ha diritto di approfittare di questa situazione, come di un dono accordatole dalla Divina Provvidenza ». Ma, continua l'A. « a questa cinica affermazione fece riscontro la famosa dichiarazione di Caterina II di Russia » che portò alla formazione della Prima Lega dei Neutri, che diede non pochi dispiaceri all'Inghilterra. Sotto la spinta del bisogno, e davanti all'energico contegno dei Neutri, l'Inghilterra mitigò molto le sue pretese, ma solo formalmente, perchè alla prima occasione favorevole, in piena pace, una squadra al comando di Nelson, l'impiccatore di Francesco Caracciolo, il 2 aprile 1801 bombardò Copenaghen e distrusse la flotta danese.

Questa parte si conclude con le notizie sugli accordi del 1854 e sul Congresso di Parigi del 1856, il quale ebbe come appendice la « dichiarazione » che stabiliva l'abolizione della guerra di corsa e decideva che la bandiera copre la merce non contrabbando di guerra, e che ogni merce neutrale è intangibile anche se su nave di bandiera nemica. Di più sanciva il principio importantissimo che il blocco dovesse essere effettivo per poter essere riconosciuto. Ma durante la guerra 1914-18 esso fu reso inoperante per l'avvento dell'arma sottomarina che rendeva troppo pericoloso mantenere il blocco ravvicinato.

Gli Stati Uniti d'America non firmarono la dichiarazione di Parigi per l'abolizione della guerra di corsa, perchè per la loro costituzione democratica non potevano mantenere una numerosa e costosa flotta, « e perciò non potevano rinunciare ad una istituzione che permetteva loro in caso di necessità di costringere le forze navali del nemico a una forte dispersione per fronteggiare l'attività di numerosi corsari sparsi nel globo ». Ma allo scoppio delle ostilità tra Nord e Sud, nel 1861, Abramo Lincoln avrebbe voluto firmare la dichiarazione di Parigi, perchè così, dichiarati ribelli i « confederati » del Sud, i loro corsari avrebbero dovuto essere considerati come pirati da tutti gli Stati firmatari. Invece Inghilterra e Francia, che già avevano riconosciuta la qualità di belligeranti agli Stati del Sud, non avrebbero potuto accogliere l'adesione degli Stati del Nord senza l'esplicita riserva che gli Stati del Sud fossero liberi di armare in corsa. Gl'Inglesi fecero di più, perchè diedero agli Stati del Sud, produttori del cotone, indispensabile materia prima per la loro industria tessile, i maggiori aiuti possibili. Molti commercianti inglesi armarono addirittura dei

piroscafi veloci per violare il blocco, e in quella contingenza si rese famoso il comandante Hobart, appartenente alla marina da guerra britannica, che al comando di una di queste navi violò il blocco diciotto volte, portando merci e materiale da guerra ai sudisti e riportando indietro carichi di cotone. Acutamente l'A. osserva che se l'Inghilterra avesse voluto aiutare gli Stati del Sud, così come era in suo potere, mettendosi decisamente dal loro lato, e sollevandoli dalla pressione di quel blocco che nel 1865, malgrado le loro vittorie terrestri, li costrinse alla resa, non si sarebbe consolidata la confederazione americana e « si sarebbero avute due (se non più) repubbliche ostili tra loro, le quali non sarebbero forse mai state capaci di giungere a tal segno di potenza da trattare da pari a pari con l'Inghilterra dopo la guerra del 1914-18 e da influire così sinistramente sulla politica internazionale durante questi ultimi anni e nell'attuale conflitto ».

La terza parte ci conduce fino al trattato di Versaglia e, dopo una rapida esposizione delle discussioni sorte intorno alla dichiarazione di Parigi e delle conferenze dell'Aja e di Londra, tratta degli armamenti navali nel ventennio precedente l'altra guerra, riferendo sulle relazioni tra le due maggiori potenze navali, una, l'Inghilterra, che voleva mantenere la sua posizione egemonica appoggiata al principio del « two power's standard » e l'altra, la Germania, che voleva crearsi una marina da guerra tale da « comandare il rispetto » secondo la frase di von Bülow ad una flotta superiore. Il « Risiko Gedanke » di von Tirpitz che, nei venti anni che ne resse le sorti, assecondando i desideri del suo Imperatore, portò la marina da guerra germanica al secondo posto nel mondo, con personale allenatissimo e materiale di primissimo ordine che avrebbe meritato di essere meglio sfruttato di quanto non lo sia stato durante la guerra 1914-18. Quanto ciò sia vero è dimostrato dalla conclusione alla quale arriva nelle sue « Memorie » il Grande Ammiraglio: « La Marina è stata per ben due volte in condizioni di mettere a portata della nostra mano una pace soddisfacente: nell'autunno 1914, per mezzo della flotta, nella primavera del 1916, e con probabilità ancora maggiore, per mezzo del sommergibile ». E qui l'A. enuncia un principio molto importante, quando dice che la guerra sul mare è « la sola che metta davvero in modo eminente uno Stato di fronte al mondo intero ».

Prima di venire a questa conclusione della parte terza, Fioravanzo ricorda l'opera nefasta di Wilson e « l'offa illusoria dei suoi famosi 14 punti di cui il secondo suonava così: « Libertà assoluta della navigazione sui mari fuori delle acque territoriali, tanto in tempo di pace quanto in tempo di guerra, salvo per i mari che potessero essere chiusi in tutto o in parte mediante un'azione internazionale in vista dell'esecuzione di accordi internazionali », che cadde davanti alla recisa opposizione di Lloyd George il quale « non poteva tollerare senza contropartita l'abrogazione del diritto di controllo su tutte le bandiere naviganti: diritto, sul cui più arbitrario esercizio l'Inghilterra aveva fondata, edificata e mantenuta la sua potenza ». E per brevità di esposizione bisogna sorvolare su quanto riguarda l'impiego dei sommergibili durante la guerra 1914-18 che fece correre i classici fiumi di inchiostro e diede esca a tutti gli attacchi, senza esclusione di colpi, da parte del governo e della stampa britannica, i quali volevano di proposito ignorare che questa nuova arma non poteva essere impiegata attenendosi alle norme delle navi di superfice, ed ebbero buon giuoco sfruttando tutti gli errori diplomatici commessi dal governo di Bethmann Hollweg.

La quarta parte contempla il periodo dal trattato di Versaglia ad oggi, ossia « la dolorosa storia del ventennio che ha preceduto l'attuale conflitto », la quale « prova che gli elevati principî di etica internazionale contenuti, a guisa di esegesi, nel preambolo, sono stati sistematicamente calpestati, pronuba l'Inghilterra, tra un'Europa avvelenata dalla sua politica e un'America assente e cinica.

E aggiunge: « Invano gli sforzi del Governo Fascista prima, attraverso l'opera personale del Duce, e del Governo Nazionalsocialista poi, in stretta unione con quello Fascista, hanno senza sosta tentato di indicare la via della saggezza e della giustizia. L'egoismo e l'ottusità anglosassone hanno finito per provocare il dramma attuale, in cui l'Impero britannico troverà per divina giustizia la sua fine ».

C'è poi la dimostrazione che l'articolo 8° del Patto di Versaglia è stata una delle cause fondamentali del disagio internazionale, e del come e per quali scopi tutt'altro che umanitari e altruistici sia nata la moderna marina degli Stati Uniti d'America che, se anche non è ancora la più grande del mondo, fa tutti i possibili sforzi per diventarlo.

Lumeggia, quindi, l'A. i contrasti tra i due Stati, ora legati ai danni dell'Europa per la vita e per la morte, che sono finiti solo quando l'Impero britannico ha ceduto su tutta la linea, cominciando con la rinunzia a favore degli Stati Uniti d'America della sua secolare egemonia marittima.

L'A. ci presenta la storia delle varie conferenze, sia navali che del disarmo, indica nella costruzione delle nostre corazzate la ragione dell'inizio dell'ostilità inglese contro l'Italia, che poi si sviluppò nelle inique sanzioni; ricorda la denuncia giapponese dei trattati navali, la volontaria decisione germanica di rinunziare alla corsa agli armamenti navali nei confronti dell'Inghilterra. Particolarmente istruttivo è il paragrafo 14° intitolato: « Un po' di realismo su alcuni punti di vista giuridici », nel quale sono studiate le questioni che la guerra 1914-18 aveva lasciato da codificare, *sostanziale* tra tutte quella del « contrabbando ». Con rigore logico demolisce le utopie della convenzione sull'impiego dei sommergibili in guerra, che porta il nome del senatore americano Root e poi, citando suoi scritti anche del 1922 — la giovane età non impediva al Fioravanzo di avere idee ben chiare e lungimiranti — può dimostrare che quanto egli aveva preveduto in tema di guerra integrale si è perfettamente avverato.

I paragrafi che concludono il volume dicono chiaramente coi loro titoli quanto essi siano di interessante attualità: il 16° « La neutralità americana » — dove è studiata la condotta del Governo di Washington, con le varie altalene della legge sulla neutralità, dopo aver dato in sintesi il succo dei concetti americani nelle loro relazioni con l'Europa, fino alla dichiarazione di guerra, tanto desiderata da Roosevelt; il 17° « La politica delle basi navali e dei combustibili e la libertà dei mari » — che tratta dell'azione inglese per distendere su tutto il globo la tela di ragno delle sue vie di comunicazione con le colonie ed i domini: « nessun mezzo fu trascurato dalla Gran Bretagna per accaparrarsi territori e concessioni: un giuoco serrato ha essa condotto, nel quale spada, finanza, diplomazia, intrigo si sono dati la mano... Si poteva parlare di libertà dei mari, quando era presente la potenza navale inglese in tutti i punti dai quali sarebbe stato facilissimo impedire il transito altrui? Evidentemente no ». L'ultimo infine: il 18° « La libertà dei mari durante l'attuale conflitto » — per definire il quale basta citare il primo breve incisivo periodo: « nell'attuale conflitto il principio della libertà dei mari è stato *ignorato*: questa è la realtà », e ne ributta la colpa sugli Stati Uniti che erano l'unico paese neutrale « che avrebbe avuto la forza di imporre il rispetto dei diritti dei Neutri » e che invece « ha molto presto rivelato la sua solidarietà di fatto con l'Impero britannico ».

In appendice, l'A. ha voluto ricordare, riportando un brano del suo lavoro in due volumi: « La guerra sul mare e la guerra integrale », la sua opinione sul « valore delle convenzioni umanitarie ». Con la sua caustica ironia, egli si domanda: « innanzi tutto, che cosa significa *umanizzare la guerra?* Io credo che nessuno lo sappia: è una delle tanti frasi lanciate, da tribune più o meno autorevoli, alle opinioni pubbliche desiderose di essere ingannate loro malgrado ». Dimostrando ancora una volta come questo vivace intelletto ami poco le frasi fatte e, sempre che gliene capiti l'occasione, le demolisca.

Questo volume di piccola mole ma denso di contenuto e di concetti originali, come ho cercato di dimostrare in questa corsa attraverso le sue pagine, dove è trattato l'argomento scottantissimo della libertà dei mari, fa pensare ed aiuta a comprendere come e perchè il mondo si trovi nella difficile situazione presente e quale pericolo rappresenterebbero per la umanità futura le due democrazie dell'Impero Britannico e della Confederazione degli Stati Uniti d'America, i cui popoli seguono pecorilmente i due complici Winston Churchill e F. D. Roosevelt ai quali si è associato il sanguinario Georgiano, degno complemento della triade.

Ubaldo degli Uberti

Politica [1] [2].

Durante questi anni in cui si affrontano le principali correnti politiche del mondo moderno, con le loro forme dottrinarie o ideologiche, non può sorprendere il crescente interesse del pubblico e la sua riacutizzata sensibilità per ogni aspetto politico della vita sociale.

Una tale reazione agli avvenimenti deve riuscire ancora più comprensibile in questo paese che vanta la più vivace ed attiva tradizione politica che mai abbia accompagnato un popolo nella combattuta genesi della sua unità nazionale.

Ed è per un'altra delle più luminose tradizioni italiane che, nei momenti di maggior tensione del paese,

(1) Istituto Nazionale di Cultura Fascista: *Scrittori Politici Italiani.* — Collana di testi diretti da Guido Mancini, edita, in ottima veste tipografica, dallo Zanichelli (Bologna).
Opere già pubblicate, della prima serie di 50 volumi:
GIANFRANCESCO LOTTINI: *Avvedimenti civili*, a cura di Guido Mancini (pagg. 292, L. 40).
Orazioni politiche del '500, a cura di Manlio Francelli (pagg. 242, L. 40).
Utopisti e riformatori sociali del '500, a cura di Carlo Curcio (pagg. 212, L. 40).
LUDOVICO ANTONIO MURATORI: *Della pubblica felicità*, a cura di Bruno Brunello (pagg. 268, L. 40).

(2) GIUSEPPE MAGGIORE: *La politica* (un vol. in 8°, pagg. 386, L. 60).

nelle ore in cui maggiormente impegnata è la volontà collettiva verso la realizzazione degli ideali nazionali, nascono da ogni lato le più varie iniziative per assistere, incoraggiare, attivare le energie nazionali dei vari settori.

Una simile prova di sensibilità, una tale aderenza al gusto del pubblico, ai suoi bisogni spirituali, è fornita dalla recente iniziativa culturale di una collana di opere la quale si propone « di divulgare la tradizione gloriosa del pensiero politico nazionale attraverso i testi dei nostri sommi scrittori ». Quando tutta la collana sarà pubblicata essa rappresenterà una vera rivelazione per gli italiani.

Infatti, già l'elenco di questa prima serie di 50 volumi, che va dal periodo della scuola ghibellina fino ai giorni nostri, è fatta per attirare l'interesse di tutti coloro che si propongono di trovarsi seriamente preparati nell'ora della collaborazione attiva al nuovo ordine morale e politico che si sta costituendo, nel tormento della lotta senza confini.

Tre delle opere pubblicate nella prima serie appartengono a quel XVI secolo tanto ricco di scrittori politici, a quel periodo che va dalla prima « scuola veneta » e dalla prima « scuola dei solitari », tra il 1530 ed il 1572, fino alla seconda decadenza della « scuola monarchica », tra il 1576 ed il 1649: gli « Avvedimenti civili » del Lottini; una raccolta delle principali orazioni politiche di Lolli, Alamanni, Guidiccioni, di Jacopo Nardi, Mario Bandini, Tolomei, Giovanni della Casa, ed infine una esposizione di alcune interessanti « utopie » e proposte di riforme del Doni, del Foglietta, del Patrizi e dell'Agostini, con il loro dominante spirito controriformista.

La quarta opera pubblicata appartiene ad un periodo, tra il 1707 ed il 1789, durante il quale vanno sparendo le scuole d'Italia, ed è la dissertazione « Sulla pubblica felicità » di Lodovico Antonio Muratori, notissimo agli italiani come storico, meno conosciuto come filosofo contrattualista, come indagatore di problemi sociali, politici, economici, etici e religiosi; pratico ed acuto, anche se troppo legato al clima transattivo del '700.

L'ultima opera non fa parte del ciclo, ma è stata recensita fra le altre edite dal Zanichelli nello stesso periodo, in quanto essa vuole essere un saggio dell'orientamento di un italiano moderno sui molteplici problemi della vita degli Stati.

E' nell'ordine delle cose umane che ogni epoca chieda ai suoi uomini di pensiero l'analisi dei fatti di più immediato interesse, il rimedio alle crisi che la travagliano, il giudizio sull'operato degli uomini di azione che le dànno la propria impronta.

Così nel Rinascimento si richiede dovunque ai filosofi di essere « politici » e non « monastici », agli artisti di essere cittadini e non cortigiani e accademici, ed è considerato tipo di « onest'uomo » colui che ha consapevolezza del legame tra la sua vita privata e quella pubblica.

Così oggi, mentre gli « statolatri » esaltano il potere illimitato dello Stato, mentre i propugnatori di un più libero spiegamento delle forze umane, sognano puri ed astratti ideali morali, si fa strada il convincimento che sia illogico voler negare il momento della forza o quello della volontà morale, che l'uno ha nell'altro la sua base e la sua materia; ma che il dramma dello spirito umano perde ogni vita ed ogni senso se lo Stato vuole assumere la parte della coscienza morale.

Ed il pensiero si affanna quindi a determinare concetti pratici, convinto che in uno Stato ridotto « a mezzo pedagogico » la coscienza morale rischia di spegnersi; convinto ancora che l'amore per lo Stato è collaborazione, che là dove questa collaborazione trova ostacoli o si arresta, là dove lo Stato si chiude all'individuo, l'amore si volge in odio; convinto che la società è alla ricerca di nuove forme di equilibrio e che i migliori devono iniziare l'opera di correzione correggendo sopratutto sè stessi.

E la fiducia in queste attuali vedute politiche, in questa latina sensibilità, si rafforza guardando indietro nella storia, considerando l'influenza che i nostri maggiori scrittori di politica hanno esercitata su quelli di altre nazioni. Riconoscendo l'impronta del pensiero politico italiano sugli scrittori francesi, l'influenza del Platina, del Petrarca, dei petrarchisti primi e secondi su scrittori come Constant, Coulomby, Dubois e Menard, nella fase del potere regio; di Machiavelli su Villars, su Picard e su Charron, nella fase Saint-Barthélémy. Le tracce del pensiero di San Tommaso e di Botero nei gesuiti spagnoli Mariana, Ribadeneyra; l'azione del pensiero politico di Machiavelli sugli inglesi Milton e Locke, sul polacco Imoff, sul danese Stelpens, delle visioni politiche del Campanella sul tedesco Fortener, mentre Chemnitz, Herdner ed i loro successori delle scuole germaniche sottentrano al Vico nella missione di togliere lo scettro alla politica per darlo alla filosofia della storia.

Se guardiamo adesso, con indagine più particolareggiata, alle opere finora pubblicate, ci avvediamo come anche esse appartengono a dei periodi che rispecchiano una ansiosa ricerca di soluzioni meno imperfette. Vediamo occuparsi del problema non solo le grandi personalità del mondo della cultura, ma una numerosa schiera di studiosi, poichè la politica va di-

ventando consapevolezza, esigenza di vita pratica, valutazione di uomini e cose, modo di vivere individuale e collettivo, e va perdendo quel carattere di pura speculazione, di derivazione dalla teologia o dal diritto, di precettistica empirica, che aveva nelle epoche precedenti.

E ci avvediamo che questo trapasso avvenne non solo a causa del senso di tranquillità e di ordine che andava sostituendo l'eroismo dei tempi precedenti, facendo prevalere la ragione pratica; ma sopratutto per il risorgere di una più sviluppata capacità di giudizio storico, di una maggiore esperienza di cose politiche e civili.

Perciò la scelta del Lottini, il quale nei suoi « Avvedimenti » realizza una valutazione storica delle forme politiche e dei regimi, fa prevalere un maggiore interesse per il popolo, afferma come « far novità contro lo Stato » non sia cosa esecrabile, fissa il passaggio dalla politica del Rinascimento alla Ragion di Stato, ed aggancia in tal modo al nuovo tempo nostro sentimenti ed idee che sono radicate da secoli nella coscienza e nel pensiero italiano.

Perciò la scelta delle varie « Orazioni politiche del '500 », dove si ritrova la realistica ricerca di un punto di equilibrio per la fortuna dello Stato, condotta da scrittori di così varia cultura e temperamento, aventi tutti in comune la assoluta ed incondizionata dedizione alla patria, la diretta partecipazione agli eventi storici del tempo. Uomini ancora pervasi di quel particolarismo cittadino di origine municipale che fu, più del feudalesimo d'oltre Alpe, il più grave ostacolo alla formazione di uno spirito nazionale; i quali però sono testimonianza della priorità italiana nella liberazione dello Stato dai residui medioevali del feudalesimo.

Perciò la scelta degli « Utopisti e riformatori del '500 », tra i quali si può notare il sordo e malcelato rancore contro gli ordinamenti vigenti, la sfiducia nei costumi politici e sociali dell'epoca, i primi confusi accenni a ideali di natura socialista. La loro reazione latina alla Riforma li spinge verso nuove vie di ordine e di giustizia, anche se essi non sanno vedere salvezza che nel ritorno della politica a quella morale cattolica dalla quale pareva essersi distaccata, anche se accentuano il fatto religioso, come l'Agostini, il quale non vede altra rivoluzione che in senso teocratico.

Perciò la scelta, nel periodo a noi più vicino del '700, del Muratori, il quale smette ogni teoretica filosofica ed auspica, con senso pratico delle cose, l'affermarsi di un altissimo ideale di carità cristiana, da attuare quale programma rigeneratore della società civile, e che opera anche con l'esempio personale, profondendo tutti i suoi beni in fondazioni di carità. Il libro « Della pubblica felicità » è la sintesi del suo pensiero politico e sociale e ci mostra la struttura contrattualistica dello spirito dell'A., ancora troppo legato al clima settecentesco, per giungere al radicalismo di Rousseau e predicare, di fronte all'invadenza dello Stato, l'etica della ribellione.

In quanto all'ultima opera: « La politica » di Giuseppe Maggiore, essa dovrebbe darci il quadro attuale del pensiero critico italiano, in questa « intensa fase politica che prepara il diritto pubblico della nuova Europa ».

Si tratta di una voluminosa opera dottrinaria che vuole precisare le funzioni e gli aspetti dello Stato, risolvendone in concreto la potenza, l'energia, l'impulso vitale, valorizzando la politica come scienza integrale e totalitaria, definendola come « la scienza, l'arte e la prassi di istituire, conservare e potenziare gli Stati ».

Ma l'A. insiste in tal modo sulla suggestione del titolo aristotelico, che vien fatto di ricordare la bimillenaria definizione di Politica dettata dal maestro greco, così come la riporta sulla fine del '500 il Figliucci, nel suo studio sulla « politica secondo Aristotile »:

« Fra tutte le scienze e fra tutti i precetti, che a la morale filosofia si appartengono, e con li quali l'umana vita al ben fare si indirizza e si istituisce, non ha dubbio alcuno che il più degno e alto luogo quella ritiene che Politica è detta, la quale intorno alli governi de le Repubbliche, e alle istituzioni de le città consiste, e si esercita quelle regolando, formando e ammaestrando, per renderle perfette e felici; imperocchè altro non cerca quella scienza nè altro studia, che a far sì che noi la felicità ritrovare e acquistare potiamo ».

L. C.

Roosevelt e la guerra all' Inghilterra [1].

E' l'aggiornamento del precedente volume di Luigi Barzini: « La guerra all'Inghilterra » pubblicato nel 1941 e subito esaurito. Nuovi affatto sono i capitoli, che formano la prima parte del libro, sulla posizione degli Stati Uniti di fronte al conflitto attuale. Lucidamente e realisticamente l'A. tratteggia la storia della preparazione dell'opinione pubblica statu-

(1) Luigi Barzini: *Roosevelt e la guerra all'Inghilterra - Commenti e spiegazioni.* — Milano, Mondadori, 1942, un vol. in 16°, pagg. 337, L. 20.

nitense all'intervento armato: la propaganda bellicista di Roosevelt ha presentato al popolo la prospettiva futura di un'America garante della libertà dei mari, sovrana dei traffici intercontinentali e avente a disposizione le risorse economiche del mondo; non si è trattato quindi di ideali politici da difendere in comune con la Gran Bretagna; ma di cogliere, secondo l'utopistico disegno rooseveltiano, l'occasione per un impero nord-americano del mondo, con questi elementi di primaria importanza nettamente contrari: la psicologia statunitense che marcia col vento (« *Roosevelt conduce l'America come un comizio elettorale* »), l'assenza di sentimento nazionale malamente sostituibile dalla formidabile coesione degli interessi, l'impreparazione militare, la crisi economica e finanziaria.

Sulla base di dati positivi, l'A. rapporta le gonfiate speranze nord-americane alla realtà di fatto: gli Stati Uniti hanno perso in partenza la corsa agli armamenti; il famoso « ponte di navi » si è dimostrato un'impossibilità; l'opinione che il Giappone avesse paura dell'America è stata assurda (a quante previsioni del Barzini i fatti han dato pienamente ragione!); l'isolazionismo economico degli Stati Uniti si è risolto in un disastro per essi, in quanto il resto del mondo è autosufficiente mentre la non complementarietà nord-americana esige una normale corrente di traffici europei.

La seconda parte del libro contiene il nucleo essenziale del precedente volume dell'A. sugli antefatti all'intervento russo e americano. Dal trattato di Versaglia, fonte prima di mali, alla questione polacca, la mancata comprensione inglese delle nuove realtà politiche in Europa è illustrata dall'A. parallelamente all'anacronistica eloquenza di Churchill che fa rivivere nella coscienza britannica l'arroganza e lo splendore di un linguaggio elisabettiano assolutamente fuori della realtà storica. La documentazione del tradimento franco-inglese a danno dei belgi è particolarmente importante per le pagine obiettive su Leopoldo III (« *egli era come il capitano della nave che affonda, fermo e solo sul ponte di comando* ») e Dunkerque, tomba dell'onore britannico, è bene intesa dal Barzini come l'indizio più manifesto della separazione dei destini del continente da quelli dell'impero inglese. La tragedia della enorme disfatta, che fu insieme militare, politica e morale, è condensata in brevi e gravi periodi scritti da un uomo che ha veduto da vicino le giornate nere delle armi inglesi (« *non erano truppe che partivano ma carichi di carne umana, greggi di uomini, moltitudini inermi, esauste ed abbrutite. Questa è stata la famosa "ritirata" che la stampa britannica ha proclamato il più grande successo della guerra* »). La grande, vittoriosa battaglia nostra contro la Maginot alpina, entro cui le guarnigioni francesi si ritenevano invulnerabili, è ricostruita dall'A. in tutto il suo carattere tenace ed accanito; lo sforzo delle nostre truppe in perfetta aderenza con gli intenti operativi dei comandi di grande unità stanno a sfatare la leggenda di un fronte alpino francese già vacillante e pronto a gettare le armi.

Una terza ed ultima parte del volume è dedicata alla guerra nei Balcani e nell'U. R. S. S.: la brevità delle illusioni serbe (come è nitida, in questo scorcio di psicologia balcanica, la boria jugoslava): « *i generali di Belgrado non potevano capire la inevitabilità della immensa tragedia che essi provocavano, perchè hanno sempre pensato di essere i più grandi strateghi del mondo alla testa delle truppe più eroiche* »); la difficile fuga inglese dalla Grecia, la enormità delle menzogne di Churchill così gravi e spudorate da costituire un indice di disperazione; il profilo della Russia quale è effettivamente (« *l'Asse ha di fronte ancora l'impero di Tamerlano ... un gigantesco anacronismo storico* ») sono le fasi più salienti di questi ragionamenti intorno alla guerra attuale, densi di notizie e fedeli alla verità, che ci offrono le aperte prospettive del conflitto, tenute costantemente sotto il controllo di una mentalità da storico che possiede il concreto senso dei due mondi in lotta: quello vecchio che la storia respinge dalle posizioni conservatrici e quello nuovo che marcia con la fatalità di cammino dell'umanità medesima.

***

Il popolo dai cinque pasti [1].

Questo atto di accusa contro l'imperialismo britannico ricostruisce, nella forma di un lungo brindisi a mister Asquith, il lineamento della storia inglese nella sua costante direttiva di avidità e di arbitrio dal regno di Elisabetta alla guerra boera.

Lo stile, anche se consente profili ricchi se pure non nitidi di certi ambienti e figure, non giova sempre alla esposizione della materia; perchè nel tono oratorio vien fatto di sentire con troppa evidenza un che di forzato, di volutamente sostenuto, che finisce per abbassare la requisitoria proporzionalmente agli sforzi fatti per innalzarla. Capita, leggendo il libro, di trovarci in una condizione simile a quella di

(1) Edoardo Scarfoglio: *Il popolo dai cinque pasti (Brindisi a Mr. Asquith)*. — Milano, Mondadori, 1941, un vol. in 16°, pagg. 145, L. 10.

ascoltatori della eloquenza curialesca. Tale presenza forense nella prosa dello Scarfoglio ha per effetto che il discorso contempli se stesso e si compiaccia di mantenersi in un'aura di suprema eleganza nella quale, a volte, echeggia una lontana lettura pariniana (« *per voi il Cafro rompe i suoi polsi d'atleta nella miniera, e il nuotatore Indù sputa sangue dal polmone ansimante: le vostre bianche* Ladies *attendono impazienti le perle e i diamanti pel loro collo armonioso che si eleva dalle spalle come dalle anse su un vaso di Egina* »). Manca alle pagine di questo volume quella forza che, congiunta alla critica, prelude all'azione; sicchè ci sembra che vi si rispecchi piuttosto un'Italia umanitarista, contemplante con occhio pietoso le sventure umane moltiplicate nei cinque continenti dal dilagare senza scrupoli dell'Impero inglese, anzichè l'Italia di oggi, cosciente della sua posizione nell'economia storica del mondo e agente nel nome di una concreta giustizia mussoliniana dei popoli.

Dall'eloquenza di requisitorie siffatte non sarebbe mai nata — a nostro avviso — la coscienza popolare di una rivoluzione antibritannica, cioè antidemocratica e antiplutocratica. Non si riesce perciò a vedere l'utilità di una pubblicazione che accampi diritti oltre quelli della curiosità documentaria, alla pari di una ristampa odierna del famoso sonetto del Monti contro l'Inghilterra. E non a caso abbiamo accostato i motivi antibritannici del Monti e dello Scarfoglio, perchè questi non paiono meno di quelli lontani nel tempo e vagheggiati per le stesse occasioni.

Belle pagine non mancano, come quelle sull'investitura di Francis Drake o sulla fortuna della Compagnia delle Indie; ma l'angolo visuale da cui l'A. si pone è sempre spettacolare: molto colore, molto movimento, atmosfera di visioni sfocate. Ne vengono fuori impianti di « quadri storici » di mezza monumentalità e di mezza precisione, dove la letteratura soverchia la storia, la rettorica il sentimento, e l'ironia esce spuntata e fiacca dall'eccessiva morbidità e tornitura di un linguaggio fiorito, tipicamente dipendente da quell'estremo romanticismo che ebbe in D'Annunzio il suo esempio più alto.

* * *

Due concorsi per due libri di argomento aviatorio.

Per onorare la memoria dei piloti aviatori caduti nell'attuale conflitto, l'Editoriale Aeronautico (Ufficio dipendente dal Ministero dell'Aeronautica) bandisce due concorsi per due libri, destinati l'uno ai giovani Italiani (di sesso mascolino dai 13 ai 17 anni) e l'altro alle donne d'Italia, ed intesi a far loro conoscere il contributo eroico fornito dall'aviazione del Tripartito in genere e dell'Italia in ispecie nella guerra attuale.

Le opere dovranno essere totalmente inedite (con esclusione perciò delle raccolte di articoli od altri scritti già pubblicati), dovranno dimostrare e comunicare una reale conoscenza della vita aviatoria, soprattutto del suo spirito, e inoltre nei suoi molteplici aspetti tecnici, organici, professionali; ciò in modo adatto alla mentalità dei lettori cui sono destinate; riguarderanno perciò tutte le attività aviatorie militari e civili, sia di studio, di costruzione, di pilotaggio, di lavoro manuale, d'impiego pacifico e d'impiego bellico nelle varie forme d'azione, con adeguato proporzionamento delle varie parti.

Tutti i generi letterari in prosa sono ammessi (per es., anche romanzi, novelle, bozzetti), esclusi i generi teatrali, purchè l'aviazione ne costruisca l'argomento principalissimo e non un accessorio.

Le opere potranno o no essere corredate di illustrazioni (disegni o fotografie); la lunghezza più desiderabile del testo sarà fra le 150 e le 200 pagine normali dattiloscritte.

La Commissione esaminatrice, presieduta dal Capo di Gabinetto del Ministro per l'Aeronautica, giudicherà insindacabilmente ed avrà facoltà di chiedere ai rispettivi autori di apportare modifiche al titolo ed al testo dei due libri prescelti.

Il premio unico ed indivisibile sarà per ciascun concorso di lire *cinquemila;* inoltre nell'assegnare il premio l'Editoriale Aeronautico potrà avocare a sè il diritto di pubblicare le opere premiate in base ad un contratto d'autore, a percentuale, il cui testo è depositato presso l'Amministrazione dell'Editoriale.

I manoscritti dovranno essere nitidamente dattilografati sopra una sola facciata della pagina, numerati in un foglio e indirizzati in plico raccomandato, in cinque copie, all'Editoriale Aeronautico, Piazza del Popolo 18, Roma.

I dattiloscritti potranno recare apertamente, nel nel frontespizio, nome cognome e recapito dell'autore; ovvero un motto e un numero, che l'autore avrà cura di ripetere sopra una busta suggellata dentro la quale avrà scritto il proprio nome ed il proprio recapito.

L'ultimo termine utile per la spedizione dei dattiloscritti è la mezzanotte del giorno 28 ottobre 1942-XX.

MEMENTO BIBLIOGRAFICO

LUIGI SALVATORELLI: *Profilo della storia d'Europa*. — Torino, Einaudi, 1942-XX, vol. in 8°, pagg. 1302

Abbiamo già detto altre volte il nostro pensiero sull'opera storica del Salvatorelli, uno tra i più seri nostri studiosi e, certo, il più prolifico.

In questo volume si batte un primato, tracciandoci in milletrecento pagine (udite! udite! si leggono con gioioso interesse e non vi si trovano che pochissimi refusi. E' una piccola rivoluzione nel campo dell'editoria, spesso facilona, del tempo nostro) le vicende di quella tormentata e splendida porzione di mondo che si chiama Europa. Dalla preistoria alle rivoluzioni nazionali, dal mito alla feconda realtà delle nuove dottrine politiche e sociali.

Che si può recensire un libro come questo?

Lo si compera, lo si fa rilegare in mezza pelle e lo si pone in prima fila nella biblioteca, sicuri di doverlo consultare spesso.

E' detto, così, l'elogio di questo volume e, logicamente connesso, anche quello del suo coraggiosissimo editore.

Qualcuno osserverà che la proporzione tra i varî capitoli non risponde appieno all'importanza dei rispettivi periodi storici, qualche altro troverà men chiare certe pagine, ad es., quelle sull'Europa franco-germanica . . . Ma si tratta di un *profilo*, e nei profili non bisogna cercare i piccoli nei.

F. R. HUGHES: *La Cina ed il mondo occidentale*. — Torino, Einaudi, 1942-XX, 1 vol. in 16°, pagg. 231.

Nell'avvertenza dell'editore è detto che il problema cinese è problema di cultura, prima che politico.

Verità grossa, come si suol dire. Di questa Cina immensa, caotica, paradossale, il pubblico conosce ben poco di solido, di sostanzioso. La nostra letteratura in materia è quanto mai convenzionale: va dal generale-brigante al raffinato e letargico pensatore, dalla miseria delle masse alla opulenza delle caste dirigenti.

Ma di rivoluzione politica, morale e letteraria si parla poco (quanto peso abbia questa forma di orientamento verso forme nuove di vita nessuno pensa?). Perchè troppi sono i libri di seconda mano. Troppi sono gli AA. che trattano problemi di cui hanno soltanto letto o sentito dire.

Ogni contributo a chiarire le idee è, quindi, degno di lode.

Tanto più che la Cina terrà una posizione di particolare importanza, e lo si può intravvedere fin d'ora, nel nuovo ordine dell'Asia orientale.

ANGELA VALENTE: *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*. — Torino, Einaudi, 1941-XIX, vol. in 8°, pagg. 407.

Prima parte: L'Italia meridionale, con il suo ambiente politico e culturale, con i suoi attori sempre più numerosi, con le sue virtù d'ingegno, di religione della famiglia, con la sua semplicità di costumi e di abitudini.

Parte seconda: L'opposizione anglo-borbonica, di grande attualità e significato, la quale, nonostante i suoi presupposti egoistici, i disaccordi e le contraddizioni tra i due alleati, ebbe pure la funzione importantissima di agitare le masse e sommuovere le coscienze.

Parte terza: L'opera legislativa ed amministrativa del governo di Murat, analizzata non tanto nel complesso delle leggi emanate, quanto considerata come bilancio di quello che per la storia dell'Italia meridionale vale il periodo napoleonico.

Angela Valente ha la cultura e la sensibilità necessarie per mostrarci le varie cause di ordine spirituale e pratico che resero cara e popolare la figura del Murat tra le popolazioni che furono per un decennio sotto il suo governo.

In questa storia si può constatare come i delicati problemi dell'Italia meridionale siano stati sempre avviati alla loro soluzione quando furono affrontati con intelligenza, con generosità d'intenti, con fervore fattivo di opere.

GIULIO DEL BONO: *Cavour e Napoleone III*. — Torino, Einaudi, 1941-XX, vol. in 8°, pagg. 368.

Ecco un altro contributo alla storia delle lotte, sempre vive e tuttora in atto, del nostro combattuto Risorgimento.

Giulio del Bono è l'appassionato ed acuto compilatore di questa opera che egli stesso definisce più *cronaca* che *storia*.

Cronaca dunque degli avvenimenti che conducono all'unione dei Ducati di Parma e di Modena, del Granducato di Toscana e delle Romagne al Regno di Sardegna.

Questo il contributo alla cultura degli italiani, in merito ad avvenimenti poco trattati da altri AA.

Ma vi è un insegnamento ancora più profondo nella messa in luce dell'opera svolta dai protagonisti del dramma: da quelli principali, che dànno il titolo al volume, da tutti gli altri appassionati collaboratori ed attori, soprattutto dal Ricasoli, cui si deve l'annessione della Toscana.

Insegnamento e monito per gli italiani, in ispecie per quelli di domani. Aver fede, operare tenacemente ed onestamente, affrontare con serenità e coraggio tutti gli ostacoli che si oppongono alla realizzazione di quegli ideali che lo spirito assegna come meta alla coscienza di ogni cittadino.

NICOLA MARCHITTO: *L'Italia in Tunisia*. — Roma, Latium, 1942-XX, vol. in 8°, pagg. 240.

Sessant'anni di ininterrotto lavoro italiano, di bonifiche, di costruzioni, di opere di civiltà. E dietro i miracoli più recenti, altri secoli di lavoro, quando l'Italia ancora non era, quando immigravano in Tunisia veneti, genovesi, livornesi, napoletani, pugliesi.

La polemica sulla priorità assoluta degli italiani nella storia delle relazioni commerciali e diplomatiche con la Tunisia è impegnata dall'A. seguendo di secolo in secolo, di decennio in decennio, di anno in anno la ciclopica opera delle generazioni di emigrati italiani.

Questo è il metodo più chiaro e convincente. L'averlo adottato ed applicato con abilità e competenza è uno dei meriti principali dell'opera, che la prefazione di Ezio Maria Gray ampiamente riconosce.

ENRICO PAPPACENA: *La fine dei Bàrata*. — Firenze, Marzocco, 1939-XVII, vol. in 8°, pagg. 483.

In questo romanzo è esposto il contenuto epico-drammatico del poema sanscritto « Mahâbhârata ».

Molta della moderna letteratura filosofeggiante si tormenta per l'andamento del mondo attuale, diagnostica crisi travolgenti, preconizza la catastrofe di un'intera civiltà, invoca una tradizione, « la tradizione », a salvamento dell'umanità in pericolo.

In questo libro abbiamo una sintesi della natura di questa tradizione, così come ci è tramandata dai diciotto libri della massima opera di spiritualità ariana.

Sarà un ritorno ad essa a salvare la nostra civiltà in pericolo? Ardua questione.

Ma in quest'opera di Enrico Pappacena c'è tanta poesia, tanta abilità letteraria, che il lettore ne avrà certo godimento pieno, anche se non saprà ricavarne insegnamenti atti a salvarlo dalla crisi.

ALBERTO ENRICO [illegible], *responsabile*

I TRE CONCORSI DI «COMANDO» PER L'ANNO XX

IL MOTIVO

In questa guerra senza confini e senza possibilità di tregua o di compromesso, la meditazione, che è pazienza dello spirito, la fede, che è esaltazione della coscienza, recano i segni di una sublime ansietà.

La posta è immensa.

Quanta magia di sogni, lucentezza di ideali, armonia di verità, splendore di eroismi essa racchiude! La letteratura ne deve saper raccogliere tutte le sonorità misteriose, i fermenti fecondi e dirigerne gli impulsi rinnovatori.

Noi crediamo fermamente che gli scrittori del tempo nostro, i giovani soprattutto cresciuti nell'atmosfera ardente di questo ventennio, siano capaci di tanta opera.

« Comando » li chiama a raccolta, ponendo ad essi tre temi di vastità tale da soddisfare ogni esigenza ed ogni attitudine.

L'identità delle aspirazioni che si accompagnano alle vicende di questa lotta deve far scaturire bellezza e verità rivelatrici di unità spirituale e testimonianza di vigore creativo degli Italiani.

I TEMI

I. - Saggio storico-filosofico sulla guerra attuale. Il « saggio » non dev'essere una dissertazione sulla filosofia della guerra in generale.

Ogni conflitto armato fra i popoli s'inquadra in idee contrapposte ed è quindi anche un conflitto d'idee e più precisamente di idee sistematizzate, in quanto princìpi di organizzazione della vita associata.

L'A. deve saper ricercare ed esporre quali ideologie si scontrino nella attuale conflagrazione e più precisamente quali sistemi di valori in atto e allo stato potenziale rappresentino le diverse formazioni storiche e politiche che oggi si combattono.

Il « saggio » avrà necessariamente una sostanza polemica; ma questa sarà tanto più utile, quanto più obiettivamente saranno messe in luce le ragioni opposte per le quali popoli appartenenti a una medesima civiltà sono egualmente convinti di non potere recedere dalle proprie affermazioni di principio e di dovere affidare la sorte dei loro massimi interessi e valori all'*extrema ratio* della guerra.

II. - Romanzo o raccolta di novelle d'impronta schiettamente nazionale, che traggano ispirazione dal presente conflitto.

Pagine semplici ed umane si vogliono, nelle quali immaginazione e sentimento, gusto e criterio, vividezza e purezza di stile rivelino un disciplinato abito del comporre e una sicura maturità nello scrivere.

III. - Carme o raccolta di brevi liriche che traggano ispirazione dal presente conflitto.

Poesia che non sia pura e semplice immagine, che non si isterilisca in forme o ritmi vuoti di sostanza, ma parli allo spirito agitando il problema umano della gente nostra che lavora e combatte, fiduciosa e credente.

I PREMI

Opera storico-filosofica: premio unico e indivisibile di L. 15.000.
Opera narrativa: » » » L. 15.000.
Opera poetica: » » » L. 5.000.

COMANDO

RASSEGNA DI STUDI POLITICI E MILITARI

ESEMPLARE FUORI COMMERCIO PER LA DISTRIBUZIONE AGLI UFFETTI DI LEGGE

BIBLIOTECA NAZIONALE 15 SET 1942 * RIVISTE *

A. XX

SOMMARIO

I due Principi del sangue e dell'ardimento (Pastelli di F. A. Capano) . . . (fuori testo)

I

Amedeo Fani: Preparazione all'Eurafrica . . . . . Pag. 173
Francesco Orestano: L'Africa, la guerra e il nuovo ordine eurafricano . . . » 176
Alessandro Lessona: La nuova Europa e l'Africa. . . . . » 181
Giorgio Roletto: L'Eurafrica economica . . . . . » 184
Bruno Francolini: Il commercio eurafricano nell'economia europea . . . » 190

II

Edoardo Scala: Il Rinascimento e i suoi influssi sul pensiero e sull'azione militare degli italiani . . . . . » 197
Alberto Landi: Ancora qualche idea sulle formazioni degli eserciti futuri . . » 207
Gaetano La Rosa: Battaglie logistiche alla fronte interna germanica . . . » 214
Culquabert (Disegno di Pepe Diaz) . . . . . (fuori testo)
Note di tecnica militare:
Gli esploratori di fanteria (*Salvatore Pagano*) – La funzione del Comando nelle operazioni di passaggio dei corsi d'acqua (*Bruno Cappuccini*) . . . . Pag. 220

III

Ghadames (Pastelli del cap. Ambrogio Casali) . . . . . (fuori testo)
Renato Giani: Il Madagascar, isola di popolamento . . . . . Pag. 224
Alfredo Pimenta: Posizione del Portogallo nella guerra attuale (traduzione di Luigi Cosenza) . . . . . » 231
Note economico-finanziarie (*Daniele Bertacchi*):
Lo sviluppo dell'industria in Italia – Il regime dei nuovi impianti industriali – Gli scambi internazionali del Giappone – Le risorse economiche delle Filippine » 237
Gaetano Giannuzzi: L'oro e la guerra . . . . . » 240
Note giuridiche (*Domenico Lipara*):
Appunti sul trasporto di prigionieri di guerra per via marittima. . . . » 243

IV

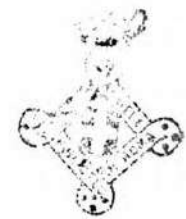
Scrittori militari americani di oggi. . . . . » 246
Bibliografia africana 1941 (*Il Bibliofilo*) . . . . . » 252
Silvio Spaventa (*L. C.*) . . . . . » 257
Gandhi e il risorgimento indiano (*B. Bellachioma*) . . . . . » 258
Memento bibliografico . . . . . » 260
Saggio bibliografico sul conflitto . . . . . » 261

È vietato riprodurre il contenuto dei fascicoli senza indicazione della fonte.

Per le condizioni di abbonamento vedasi pagina 3 della copertina

COMANDO

RASSEGNA BIMESTRALE
DI STUDI POLITICI
E MILITARI



3-4

ANNO III

ROMA 1942 XX

I DUE PRINCIPI DEL SANGUE

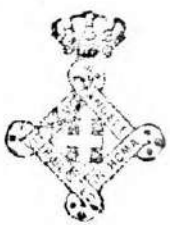
E DELL'ARDIMENTO

FEDELI

AL RETAGGIO DELLA STIRPE SABAUDA

ALLA PREDESTINAZIONE IMPERIALE

DI NOSTRA GENTE



SEGNANO

CON LE LORO TOMBE REMOTE

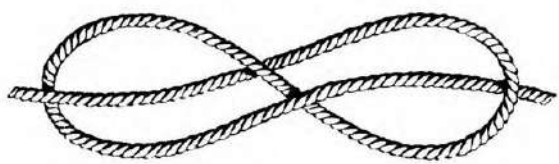
LA META AFRICANA

DI UN IMMANCABILE

VINDICE TRIONFALE RITORNO

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA

Pastelli di F. A. Capano



I

PREPARAZIONE ALL'EURAFRICA

Poche locuzioni, fra le varie nuovissime escogitate in questi anni, hanno avuto così vasta fortuna come il termine di Eurafrica, *il quale ha finito per far tenace presa anche sulle masse. E' veramente una epressione nitida, smagliante, foggiata sul vecchio termine geografico di* Eurasia, *ma ricca di un significato politico ed economico che a quello mancava. In* Eurafrica *è sintetizzata la legge storica che porta due continenti a fondersi, ad integrarsi, attraverso il Mediterraneo che congiunge le stirpi e le civiltà. In* Eurafrica *è racchiuso l'anelito oltremarino dei popoli giovani, rinserrati in un'Europa ormai satura e formicolante d'irrequiete masse umane, l'anelito di questi popoli esuberanti di vita ed assetati di spazio, di lavoro, di creazione feconda. In* Eurafrica *è il trasferimento sul piano internazionale, anzi intercontinentale, di quella solidarietà e collaborazione che gli Stati totalitari hanno instaurato all'interno fra le classi sociali.*

E forse, quando il nostro travagliato ciclo storico potrà essere studiato con la serenità della lontananza, la sua impronta più significativa e prestigiosa apparirà in questo slancio verso il mezzogiorno, in questo desiderio di espansione e di popolamento che mira non soltanto alle tranquille plaghe dell'Africa mediterranea, ma si protende assai più lontano, oltre la barriera sahariana. verso i ricchi altipiani dell'Africa nera. E tale discesa non è limitata soltanto all'Europa. Chè, all'estremità del continente asiatico, un altro grande popolo, premuto dalle stesse necessità di vita e sorretto dalla stessa fede giovanile, è calato verso le fiorenti penisole e gli incantati arcipelaghi donde forse, nella notte dei millenni, era scaturito uno dei rami che costituirono il forte ceppo degli Yamato. Così Singapore, la « città del leone », è divenuta, nelle mani dei nuovi conquistatori, Scionanco, il « porto luminoso del Sud ».

In questo grandioso processo, all'Italia spetta visibilmente, per ragioni storiche, geografiche e politiche, un posto essenziale. Siamo noi l'unica grande

potenza esclusivamente mediterranea, tutta immersa cioè in quel mare che abbiamo definito il ponte liquido fra i continenti. Siamo noi che all'Africa ci sentiamo congiunti da tutta una ineguagliabile tradizione. E siamo ancora noi che per i primi abbiamo lanciato in Africa, nel 1935, il fiero grido di risposta della rivoluzione vittoriosa contro la stolida intransigenza plutocratica, iniziando subito dopo un modello di colonizzazione bianca in terre equatoriali

Ma questa stessa posizione d'onore comporta per noi Italiani un cumulo di altissimi doveri. Innanzi tutto, quello di essere pronti. Pronti con gli uomini, con i mezzi, con le volontà, a svolgere la missione di rinnovellare e potenziare tanta parte di un continente ancora primitivo. Lo faremo a fianco dei camerati germanici, come al loro fianco combattiamo ora le battaglie d'Africa e di Russia. E riusciremo nei compiti della pace non meno che in quelli della guerra perchè abbiamo la capacità e la volontà di riuscire, e non siamo fatti della pasta di quegli imperi d'argilla che, messi al banco di prova del conflitto, hanno puntualmente deposto le armi, così nella Madrepatria come nelle colonie, dopo appena pochi giorni di fuoco!

Ma occorre provvedere ai quadri della colonizzazione: tecnici, coltivatori, medici, funzionari, interpreti, e via dicendo. Occorrono le macchine, gli impianti, gli attrezzi d'ogni sorta che costituiscono gli emblemi metallici di questa nostra età così rigorosamente tecnica. E occorrono ancora le direttive precise e i piani positivi, le idee chiare in ciascuno, l'assegnazione prestabilita dei posti di lotta e di lavoro. Perchè, diciamolo alto e forte, l'epoca dei tentennamenti e delle avventure africane è finita per sempre. Tutto ciò rappresenta anzi la negazione, l'antitesi dell'Eurafrica. Guai a chi si ferma, a chi rimane sul margine della strada, incerto sulla direzione da prendere!

Non si potrà mai plaudire abbastanza all'opera di quegli enti ed istituzioni che tendono appunto alla preparazione per l'Africa. Preparazione spirituale e morale, fisica e materiale. Quest'ultima, a ben considerarla, non meno fondamentale dell'altra, perchè, se la coscienza eurafricana si è ormai fatta strada tra le giovani generazioni fasciste e se, dopo la campagna etiopica, le sanzioni, le glorie e le ansie di questa guerra mondiale che noi combattiamo soprattutto negli scacchieri d'oltremare, la passione coloniale si va mirabilmente e spontaneamente radicando nel nostro popolo, non è invece così della preparazione tecnica per l'Africa, che necessariamente non s'improvvisa e alla cui formazione, sulla scala che sarà richiesta nel domani, non possono bastare le pur

benemerite e attivissime istituzioni agronomiche, mediche, linguistiche attualmente esistenti.

Bisogna perciò non perdere tempo, perchè la storia cammina svelta e non perdona a chi si presenta in ritardo ai suoi traguardi. Il clima ardente ed eroico di questa Italia di Mussolini forma l'ambiente più favorevole per veder scaturire, attraverso una perfetta selezione, le squadre degli specialisti per l'Oltremare.

Così noi vediamo e auspichiamo la nostra Africa di domani; e così l'abbiamo voluta simbolicamente riprodurre in una incisione di propaganda che l'Istituto Fascista dell'Africa Italiana ha diffuso a decine di migliaia di esemplari: una piattaforma di fertile terra, profondamente incisa da un lucente vomere sorretto da esperte e robuste braccia europee.

AMEDEO FANI

L'AFRICA, LA GUERRA E IL NUOVO ORDINE EURAFRICANO

FRANCESCO ORESTANO

Finora il continente africano ha avuto una parte secondaria, diciamo marginale, nella guerra. Esso ha servito alla provvista di materie prime e di prodotti, di armi e di armati alla Gran Bretagna, la quale ha potuto ricavare tutto quanto ha voluto dal suo Dominio sudafricano e da quel terzo dell'Africa, che sotto varie denominazioni — colonie, mandati, protettorati — si trova sotto il diretto controllo britannico.

Base o teatro di guerra l'Africa è stata finora limitatamente all'azione che la Gran Bretagna ha spiegata contro l'Italia nel Mediterraneo, in Libia e nell'Africa Orientale Italiana, azione fiancheggiata dal Congo Belga e dal De-Gaullismo infiltratosi in vari settori dell'Africa Occidentale.

Dobbiamo invece prevedere che l'Africa diventerà sempre più il teatro principale e conclusivo della guerra dei continenti. Il presente conflitto mondiale sarà deciso in Africa.

In primo luogo perchè troppi interessi vi ha la Gran Bretagna, molti dei quali, i più importanti, divenuti autoctoni e autonomi; troppe mire vi hanno gli Stati Uniti d'America; troppe posizioni vi ha la Francia, che vi possiede un altro terzo dell'intero continente, e posizioni anch'esse in buona parte punto disposte a seguire la sorte della Metropoli vinta; troppe sperequazioni vi sono tra chi ha troppo e chi troppo poco o nulla; e sproporzioni tra talune sovranità astratte e le rispettive potenzialità di effettivo possesso, governo e sviluppo; mentre di fronte a tutto questo mondo chiuso e ostile stanno Italia e Germania, le quali debbono anzitutto riconquistare il maltolto, l'una il suo Impero, l'altra le sue colonie — ragione non ultima della presente guerra —; e inoltre debbono instaurare nel continente, che per diritto naturale e storico appartiene a tutta l'Europa, un ordine nuovo più giusto e più profittevole a tutti, a complemento essenziale e necessario del nuovo ordine europeo. Sarebbe ingenuo pensare che, quando tutto l'assetto del mondo muta, soltanto l'Africa possa rimanere *in statu quo ante bellum;* ed altrettanto ingenuo sarebbe attendersi che il nuovo assetto possa andare a posto per via di semplici ragionamenti e senza avere più o meno duramente combattuto.

Ma il motivo più serio della mia previsione è questo: che la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, perduto il Pacifico, perduta l'Australia, perduta l'India, vorranno rifarsi in Africa e prendersi dall'Africa la rivincita contro l'Asse. Sconfitti dal Giappone, si rassegneranno volenti o nolenti; ma con l'Asse non vorranno perdere la guerra a nessun costo. E una guerra è perduta solo quando la volontà si arrende.

L'Asse non avrà dunque la scelta e deve aspettarsi di essere sempre più gravemente attaccato in Africa e dall'Africa, per l'appunto, dove i nostri nemici concentreranno tutti i loro mezzi e sforzi.

Un tale proposito nei nostri nemici non è solo psicologicamente spiegabile, ma è anche suggerito dalla stessa situazione di fatto.

In Africa la Gran Bretagna ha ancora posizioni formidabili da Alessandria alla Città del Capo, da Bathurst a Gibuti; ha una riserva

incalcolabile di beni e di uomini, dei quali può e sa valersi con quell'empirismo tipicamente inglese, che ignora i concetti generali, ma sa giungere sino alle situazioni singole (1) con la politica del caso per caso.

In Africa è poi più che altrove possibile agli Stati Uniti d'America di trasportare le proprie basi e i propri apprestamenti bellici. Essi vi hanno già una loro porta aperta nella Liberia, ch'è una creazione e propaggine nord-americana, e da dove possono giocare la carta dei negri; ma hanno pure a disposizione le basi britanniche del Gambia, della Sierra Leone, della Costa d'Oro, della Nigeria, per limitarsi all'Africa Nord-Occidentale ed Equatoriale; oltre alle vie del Congo Belga, già tenute dai Britannici durante la recente campagna etiopica.

Ma ci sono inoltre le basi francesi, le quali, eccettuata Dacar, dove la Francia di Vichy difende la maggior parte della sua riserva aurea ivi depositata, il De Gaullismo ha già cominciato ad operare ed opererà sempre più. Se anche una parte dei possedimenti francesi in Africa facesse causa comune cogli anglo-americani, la condizione di costoro ne sarebbe di certo avvantaggiata.

Naturalmente ci sarà qui da chiarire una buona volta l'atteggiamento della Francia di Vichy, in quanto le posizioni africane ne dipendano effettivamente.

La Francia è un paese che abbonda di persone superintelligenti che non capiscono niente e che si credono a proporzione superlativamente abili, laddove non preparano che disastri. Un po' meno di superintelligenza e un po' più di cuore avrebbe evitato alla Francia il disastro in cui è piombata. Infatti la superintelligenza, come tutto ciò che non coglie mai nel segno, altera tutte le prospettive e falsa tutte le previsioni. Perciò è pericolosissima. Bisogna essere intelligenti in giusta misura e sapere usare dell'intelligenza nella giusta dose, *ad sobrietatem*, quanto basta, se si vuol capire realmente le cose come sono. Guai al paese che cade in mano ai superintelligenti. Si veda la Francia; si veda la Russia, altro paese di superintelligenti che hanno distrutto *l'intelligentia* per la superintelligenza.

Eppure neanche la catastrofe è valsa a fare rinsavire la Francia. Oggi è fin troppo trasparente, che la Francia fa un doppio giuoco, e un giuoco sciocco, perchè inutile, puntando sul rosso e sul nero, sul pari e sul dispari, sulla vittoria degli anglo-americani e sovietici e sulla vittoria del Tripartito.

Di qui l'organizzazione del *SOL* (*Service Ordre Légionnaire*), una specie di *fascinazismo* francese, ma niente azione di fronte contro il De Gaullismo che agisce a viso aperto nella Francia d'oltre mare; di qui la spedizioncella di volontari francesi in Russia, ma niente azione decisamente anticomunista in casa propria; di qui un certo *europeismo* che vi si va facendo strada e vi diventa un concetto alla moda, ma condito di *antitalianità*, che è poi la negazione dell'europeismo.

La Francia vuol tenere insomma i piedi in due staffe ed è lontana dall'abbandonare la sua stolta politica sostanzialmente antieuropea, a servizio dell'antieuropeismo britannico. Essa non comprende ancora che il suo spirito antitaliano e antigermanico non fa che prolungare i motivi della politica britannica in Europa, politica divisionista, che ha sempre speculato sulle rivalità franco-italiane e franco-germaniche.

Essa non vuol ammettere che gli errori si pagano e che le colpe si espiano. E che l'Italia, con la quale essa ha aperto un conto di offese e di danni, a non parlare del passato, almeno a cominciare dallo stupido e maligno sanzionismo del 1935, limita il saldo di questo conto al minimo, quando le chiede nulla più che la restituzione di quello che è sacrosantamente italiano: Nizza, la Corsica e la Tunisia. La Francia non comprende ancora e dovrebbe alla fine capire nel proprio interesse due cose: che l'amicizia franco-italiana è di nuovo pos-

(1) V. nel Vol. IV delle mie opere complete: *Nuove vedute logiche*, il saggio: *Osservazioni di psicologia collettiva su alcuni popoli d'Europa*, dove sono caratterizzate la mentalità inglese, la tedesca, la francese, la spagnola e l'italiana. V. anche: *L'inghilese folle*, in « Gerarchia », 1941-XIX, n. 4.

sibile a patto che tutte, assolutamente tutte, e d'altronde poche e per la Francia non terribili, non gravissime questioni pendenti tra i due paesi vengano definitivamente regolate; e che l'unico modo di salvare il suo Impero d'oltre mare è quello d'incorporarlo nel nuovo sistema europeo. Oggi il peggiore nemico di questo Impero è il binomio Gran Bretagna-Stati Uniti.

Comunque non dobbiamo troppo sperare da Vichy, sia per la lamentevole superintelligenza francese, di cui abbiamo ancora saggi quotidiani, sia per la debolezza dei poteri centrali e per la forza centrifuga del De Gaullismo, non stroncato a tempo, trattato sempre in modo ambiguo e divenuto uno strumento dell'imperialismo britannico e dell'imperialismo americano.

C'è quindi da calcolare che almeno una parte dell'Africa francese entrerà nel giuoco anglo-americano contro di noi.

Col Belgio non c'è più nulla da chiarire. Esso ha già preso posizione in Africa a fianco dei nostri nemici e ne seguirà il destino.

C'è invece da vedere quale sarà l'atteggiamento di altre due potenze eurafricane: il Portogallo e la Spagna.

Esse stanno tuttora alla finestra, ma saranno in ogni caso coinvolte nel conflitto, perchè il primo atto dell'intervento nord-americano nella guerra in Africa sarà rivolto contro le isole atlantiche: questa specie di dighe foranee dell'Africa sull'Oceano: le portoghesi Isole del Capo Verde e Isole Azzorre e le spagnole Isole Canarie.

Quale che sarà per essere la reazione di questi due paesi, essa avrà una ripercussione sulla definitiva sorte dei rispettivi possedimenti: le pingui colonie portoghesi dell'Angola e del Mozambico; il Marocco spagnolo e il Rio d'Oro pur esso spagnolo. Complessivamente si tratta di territori che sommano circa otto volte l'Italia e che sono, specialmente i portoghesi, fra i più ghiotti e spopolati del mondo. Solo in un sistema europeo essi potranno trovare equo riconoscimento e adeguata protezione.

Come che si profileranno le situazioni subalterne, non mi pare dubbio che l'aggressione decisiva dei Britannici e degli Americani contro l'Asse, cioè contro la Nuova Europa, avrà per sua base l'Africa e si svolgerà nel Mediterraneo; e con ogni probabilità vorrà accompagnarsi con un attacco simultaneo della Russia all'Europa sulla fronte orientale.

Senza volere arrischiare profezie, anzi avvalendoci di enunciazioni ufficiali premonitrici di parte avversa, si può prevedere che l'anno 1943 sia già preventivato dai nostri nemici, come quello della grande offensiva.

Per la qual cosa c'è forse da temere che la Russia, in parte estenuata dalla vana e sanguinosa campagna invernale, in parte ancora impreparata a un colpo risolutivo, non s'impegni a fondo nella prossima campagna estiva, abbandoni anzi, sia pur combattendo, altri territori e si ritiri oltre il Volga a prepararsi per il 1943.

Non ci vuol molto a comprendere che la riuscita di questo piano significherebbe: l'Europa alla Russia, l'Africa ai Britannici ed agli Americani. Si può anzi anticipare che la scompartizione del continente africano avverrebbe *grosso modo* nel senso di lasciare alla Gran Bretagna la metà orientale e di assegnare agli Stati Uniti la metà occidentale dell'intero continente.

Alla Gran Bretagna non parrebbe vero di salvare dal naufragio una cospicua porzione di mondo e di realizzare in pieno il grande disegno di Disraeli, ch'era di formare un unico impero africano britannico dall'Egitto alla Colonia del Capo.

Gli Stati Uniti dal canto loro non vorranno ripetere nell'Atlantico l'errore che è stato ad essi fatale nel Pacifico, quello di lasciar crescere sull'opposta sponda dell'Oceano una grande Potenza fortemente espansiva. E tale sarebbe per essi al nord un'Europa unita e compatta e al sud un'Africa unificata e organizzata in funzione dell'unità europea.

E' pure intuitivo che il piano è concepito in senso nettamente antifrancese, antiportoghese e antispagnolo; e che in particolar modo

l'*Afrique Française* sarebbe la prima ad essere inghiottita nel nuovo voraginoso vortice politico. Solo i superintelligenti De Gaullisti (ai quali per l'onore dell'umanità vogliamo ancora attribuire una briciola di patriottismo) e i loro affini nella Francia di Vichy possono credere sul serio alle bubbole della salvaguardia e restaurazione della potenza francese per effetto della vittoria anglo-americana. Questa non potrà che cancellare definitivamente, e purtroppo coll'aiuto di francesi, com'è avvenuto in Siria, ogni avanzo d'imperialismo della Francia vinta, ogni traccia dell'orgogliosa *France d'Outremer*. La rapina consumata della Siria e della Somalia francese, la minaccia sull'Indocina e su Madagascar ecc., sono segni eloquenti della sorte che gli alleati e protettori di ieri, Gran Bretagna e Stati Uniti, riservano all'Impero della Francia, da essi prima tradita e abbandonata, oggi con mille pretesti condannata a pagare per tutti.

Se questo è il piano dei nostri nemici, e forse non ci siamo allontanati molto dal vero, possiamo già subito osservare, ch'esso è concepito senza tener conto degli avversari.

Esso si fonda su molti fattori messi temerariamente in bilancio all'attivo: una libera praticabilità dell'Atlantico e del Mediterraneo, condizione questa assolutamente indispensabile, ma che i sottomarini e le aereosiluranti dell'Asse rendono quotidianamente meno probabile; la possibilità della Russia di sottrarsi ai molti colpi di clava che le verranno assestati nel 1942 o di riaversene dopo e nella misura necessaria a diventare forza decisiva; un'Europa neutrale e passiva durante tutto questo tempo, rassegnata alla bolscevizzazione e prona a tutte le rinunzie della sua espansione in Africa, confinata quindi per sempre nel più piccolo e povero ed esausto dei continenti, essa che condensa sul suo gramo territorio più che un quarto dell'intera umanità e popoli tutti affamati di terre; un Giappone indifferente al crollo dell'Europa e al ripotenziamento della Gran Bretagna e degli Stati Uniti.

Curioso poi che i nostri nemici fanno il calcolo delle proprie forze di resistenza e di combattività con indice tendente all'infinito, e quello delle contrarie con indice tendente a zero; dove si vede la speranza prendere il sopravvento sul buon senso. E non meno curioso è il loro calcolo del tempo, come se esso dovesse scorrere a esclusivo favore di una soltanto delle parti e non lasciasse maturare dall'altra parte alcuna situazione capace di sconvolgere i migliori piani armoniosamente, ma astrattamente architettati.

Il piano britannico e americano, per esempio, presuppone che nulla debba accadere durante il 1942 nel Mediterraneo, in Europa, nel Caucaso, nell'Iran e nell'Irak, nel Golfo Persico, nel Mar Rosso... Tutto quieto e tutto a disposizione degli anglo-americani.

I quali sono inoltre evidentemente portati a materializzare e ad aritmetizzare le poste dei loro calcoli, senza tenere il minimo conto dei coefficienti di moralità e giustizia.

La guerra è certo un tragico paragone di forze fisiche e meccaniche contrapposte. Ma le forze sono alimentate da convinzioni morali o fanno crac, come l'hanno fatto a Hong Kong, in Malesia, nelle Indie Olandesi, in Birmania... E le meccaniche sono sorrette dal genio inventivo dei popoli, e questo chi ce l'ha ce l'ha.

Orbene, l'ideale anglo-americano truccato in termini anodini nella famosa *Carta Atlantica*, vero specchietto per le allodole, rinnegata fin da ora pei primi dagli stessi suoi compilatori e banditori, è costituzionalmente dissociativo e isolante.

In esso c'è troppo egoismo, c'è troppo materialismo, c'è troppa superbia, c'è troppa vanità, c'è troppo poca umanità per avere il favore e il concorso di tutte quelle potenze imponderabili che assistono i valori morali e che fanno piegare provvidenzialmente la bilancia della storia dalla parte delle soluzioni intrinsecamente più umane e giuste.

In particolar modo le mire anglosassoni e americane sull'Africa, della quale i nostri nemici s'illudono di poter disporre come di cosa

loro, tengono in dispregio le ragioni dell'intero continente europeo sul continente africano: questo congiunto a quello da nessi naturali e storici profondissimi ed inscindibili.

Non è un vano nome quello di *Eurafrica* dato da tempo all'intero sistema geopolitico (1).

Senza l'Africa l'Europa non respira e non vive. Soltanto l'Europa può inoltre avvalorare colle sue genti eminentemente colonizzatrici le ardue regioni africane ed affrontare, dopo la propria unificazione, i problemi africani con quello spirito d'unità che tutti gli esperti africanisti giudicano premessa indispensabile di ogni proficua iniziativa sul continente nero, sia che si tratti di economia o di sanità, di preservazione del suolo e di regime delle acque o di osservazioni metereologiche, di governo degli indigeni o di popolamento bianco.

L'epoca della neutralità degli Europei in ordine ai problemi esistenziali di tutta l'Europa è tramontata per sempre. E i Britannici e i Nord-americani devono fare oramai i conti con un'Europa cosciente, unita e compatta, come non fu mai in tutta la sua storia.

(1) Con questo titolo Paolo d'Agostino Orsini di Camerota ha pubblicato nel 1934 un volume precorritore.

LA NUOVA EUROPA E L'AFRICA

ALESSANDRO LESSONA

La nuova Europa avrà tra i più importanti problemi da risolvere quello della valorizzazione dell'Africa in un'atmosfera di « solidarietà europea » in contrapposto a quella, fin qui respirata, di « rivalità europea ».

Quest'affermazione dà per accettato l'assioma che l'Africa appartiene di diritto all'Europa: nessuno potrà infatti negare lo sforzo fatto dai popoli europei, *e da loro soltanto*, in questo immenso continente così ricco di risorse. Italiani, Tedeschi, Inglesi, Francesi, Belgi, Portoghesi e Spagnoli, tutti vi hanno consacrato lavoro, ingegno, denaro e sangue: ad essi spetta il vanto di avere valorizzato l'Africa. Questo dato di fatto dovrà esser tenuto presente nell'assetto di domani, anche se il riconoscimento degli sforzi di ognuno dovrà essere pure proporzionato alla partecipazione di ciascun popolo alla guerra attuale. Se la nuova Europa obbedirà al principio della pace con giustizia e se conseguentemente l'egoismo delle Nazioni sarà sostituito dalla collaborazione tra le Nazioni, a maggior ragione e più facilmente questi nuovi e salutari concetti potranno trovare attuazione nel settore eurafricano. Nè avremo da rammaricarci se tale concetto di collaborazione troverà applicazione in Africa prima che nella stessa Europa. Il continente africano dobbiamo, infatti, sempre più chiaramente considerarlo come il proseguimento dell'Europa attraverso il Mediterraneo (elemento di congiunzione e non di divisione) e come una testa di ponte lanciata fra Oceano Atlantico ed Oceano Indiano a tutela e difesa della razza bianca e della sua civiltà: in essa dovrà dunque dapprima fiorire e fruttificare la collaborazione europea. Affermare questo principio, riconoscerne sopratutto la necessità, non significa ignorare le enormi difficoltà che la sua realizzazione presenta: ma ciò che non è stato possibile in passato bisogna che sia attuabile dopo la guerra che stiamo ora combattendo, poichè essa segna nella mente dei condottieri che la guidano il principio di una formidabile rivoluzione destinata a modificare, perfezionandolo, l'assetto mondiale.

Per giungere alla mèta noi colonialisti di ogni paese dovremo dare il buon esempio, rinunciando alle nostre dispute, armonizzando le varie teorie discordanti, ma sopratutto abbandonando alcuni dogmi sin qui ritenuti intangibili: una specie di vangelo tramandato di generazione in generazione senza neppure osare di sottoporlo al vaglio di nuovi esami più approfonditi e più rispondenti all'esperienza.

Alludo, fra l'altro, al convincimento, tuttora da molti sostenuto, della impossibilità di popolamento da parte dei bianchi, delle zone tropicali. La guerra nostra con l'Abissinia ha pienamente smentito questo luogo comune, poichè noi abbiamo potuto far vivere, combattere e lavorare, proprio in codeste zone, intere grandi unità di soldati metropolitani.

Questo del popolamento è il primo fondamentale problema da risolvere. L'Africa non può considerarsi definitivamente europea sino a che in essa non vivano il maggior numero possibile di bianchi. Noi dobbiamo invadere l'Africa intera a qualunque costo; soltanto così potremo possedere saldamente questo immen-

so continente. Civilizzare senza prender possesso personalmente del territorio è impossibile. Come in natura le piante e le erbe più forti si espandono con forza irresistibile e travolgente, così è dei popoli. Ciò specialmente deve avvenire quando il territorio è da considerarsi non più coloniale, ma parte necessaria ed integrante della metropoli.

Nel Nord Africa il popolamento bianco avrà scopi prevalentemente politici; nell'Africa Meridionale il problema è praticamente già avviato; nell'Africa tropicale riveste carattere più complesso e delicato. Esso può ugualmente risolversi ricorrendo all'equo provvedimento delle migrazioni della popolazione indigena verso le zone basse ove essa ha possibilità di vita e di lavoro e riservando gli altopiani alla popolazione bianca. I sentimentali sono pregati di non commuoversi.

Queste popolazioni abitano da secoli zone immense senza esser progredite, peggio, dimostrando di non poter progredire e d'essere refrattarie al calore benefico della civiltà. Esse hanno perso ogni diritto all'indipendenza di fronte alle necessità degli altri popoli più progrediti. Su questo argomento quanto ebbe a dire il prof. Demangeon al Congresso Volta del 1938, parlando dei lavori di bonifica nella valle del Niger, mi sembra, oltre che interessantissimo, definitivo. Vi sono, è vero, coloro i quali appartengono alla categoria dei dubbiosi, degli incerti, che preferiscono mettere in forse la possibilità di un tale popolamento affermando che esperienze e studi non sono giunti a conclusioni accettabili. Ma io pongo costoro tra i fedeli dei dogmi intangibili del colonialismo di vecchia mentalità, ormai superato.

L'inizio della colonizzazione porta i popoli a dirigersi verso le zone di più facile conquista e ciò è spiegabile; escludere però quelle in cui le difficoltà esistono, ma possono essere superate, è inaccettabile. Le due Americhe, l'Australia, la Nuova Zelanda, il Sudafrica, sono state popolate dalla razza bianca superando ogni difficoltà, e nel Chenia il popolamento europeo ha già raggiunto la quarta generazione, mentre nell'Angola risale ormai a quasi due secoli e nella nostra stessa Eritrea siamo giunti alla quarta generazione senza che nessuna tara, nè fisica nè morale, si sia constatata.

Le difficoltà vanno piuttosto ricercate nel modesto stimolo economico che queste zone offrono e nella possibilità che in esse si giunga ad una emigrazione bianca costretta a lavori umili, tali da incidere, secondo taluni precetti, sulla dignità della razza colonizzatrice in confronto agli indigeni. Per il primo punto, la vita più intensa dell'Africa di domani potrà ovviare all'inconveniente se non in tutto, almeno in parte; per il secondo, esso è da relegarsi fra quelle idee fisse che devono considerarsi superate.

La dignità del colonizzatore non s'impone soltanto per l'esercizio di funzioni direttive e di comando, ma per la superiorità delle qualità morali, della dignità, del lavoro, dell'onestà, della giustizia e della forza che il popolo colonizzatore offre costantemente agli indigeni. E' vero che in genere le popolazioni africane, abituate alla schiavitù, dispregiano coloro che compiono lavori ritenuti servili, ma è altrettanto vero che questo è uno dei punti contro i quali l'opera colonizzatrice deve combattere, se vuole elevare le popolazioni indigene ad una vita basata su concezioni superiori e non primitive.

Dato per attuabile, quindi, il popolamento bianco in Africa, si tratterà di stabilire la ripartizione delle zone fra gli Stati d'Europa e qui si incontreranno i primi scogli, poichè è evidente che il rapporto fra le terre africane e le popolazioni europee che ne godono il possesso, non è attualmente proporzionato. Non potendosi, però, più oltre tollerare l'abbandono d'immense zone, la cui valorizzazione è nell'interesse della collettività europea, è chiaro che quelle potenze che per avventura non siano in grado di collaborare a tale valorizzazione, dovranno fatalmente lasciare ad altre Nazioni il compito di agire. D'altronde la suscettibilità giustificabile in questo settore sino ad oggi, non lo sarà più nell'Europa di domani, tendente, è bene ripeterlo, a stabilire nel fatto, ma

più ancora nello spirito, la concezione basilare della solidarietà europea. L'accettazione di queste direttive è da augurarsi spontanea; se tale non fosse, nell'interesse comune, dovrebbe essere imposta con la forza.

Le rivalità europee si sono dimostrate esiziali, in particolar modo dinanzi a determinati problemi, i quali hanno turbato tutti indistintamente i popoli colonizzatori, problemi i quali sarebbero facilmente risolti nell'atmosfera di concordia. Cito uno per tutti: il problema islamico. Esso esiste e non può essere trascurato: continuare però a servirsi di esso come mezzo di lotta verso questa o quella nazione europea è assurdo e, sopratutto, pregiudizievole agli interessi dell'imperialismo europeo. Soltanto la solidarietà delle potenze colonizzatrici può ridurre il problema dell'islamismo a limiti modesti, anche se la questione sia da considerarsi tra le più delicate.

Io non sono di quelli che fantasticano intorno a possibili ritorni offensivi arabi sulle coste del Mediterraneo od altrove; però noto che importanti fatti sono accaduti in seno all'Islamismo, proprio come conseguenza delle lotte europee per accaparrarsi le simpatie mussulmane. Di fronte ad un'Europa unita, il problema panislamico o panarabico perde ogni valore e la soluzione di esso sarà completamente affidata alla discrezione delle potenze europee. Così come sarà grandemente facilitato il problema della politica indigena, se non altro per i notevoli giovamenti che deriveranno dal fatto d'ispirarsi agli stessi concetti nelle diverse zone. Un regime di uguaglianza di trattamento, privo perciò di termini di confronto, è infatti destinato ad annullare in breve tempo le differenze di metodi e di azione, indubbiamente dannose da un punto di vista generale.

Finalmente, nella ripartizione dei beni potenziali esistenti in Africa e sufficienti a soddisfare le richieste europee, sia come necessario rifornimento, sia come sbocco ai prodotti lavorati, potrà ritrovarsi l'equilibrio delle forze economiche europee, mettendo cioè i paesi più bisognosi in condizioni di avere almeno il minimo indispensabile alle loro necessità.

Il compito di ricercare le possibili solidarietà africane, come ho già detto, è arduo, molto arduo, poichè esso presuppone il raggiungimento di una coscienza unitaria profondamente radicata, ed il riconoscimento esplicito da parte di tutti e di ognuno della necessità di sacrificare nell'interesse collettivo i propri egoismi e forse qualche volta una parte del proprio benessere. Ma questo, in definitiva, dovrà essere e sarà il più grande risultato, la mèta più alta cui ci condurrà l'attuale conflitto. Senza tale premessa cade ogni altro ragionamento.

Nello scrivere queste righe, sono certo che molti le giudicheranno utopistiche. Così non penso io, che ho fiducia, nonostante ogni segno contrario, nel fatale cammino dell'umanità verso forme superiori di convivenza. Il mondo tende a raggruppamenti sempre più vasti. Dalle lotte comunali siamo passati alle guerre fra nazioni ed ormai si profilano prossime quelle fra continenti. Questa evoluzione, che avviene forse al di fuori della stessa volontà degli uomini, obbedendo ad un imperativo superiore e divino, farà sì che l'umanità finirà per adottare forme e pensieri ritenuti impossibili e fuori del prevedibile oggi. Se ciò è vero, i popoli europei saranno inevitabilmente trascinati a considerare l'Africa come il terreno che offre all'Europa vittoriosa, ma stanca, le possibilità di ritrovare, insieme alla conquista di imponenti sorgenti di ricchezza, un nuovo clima di salda collaborazione, tale da renderla più che mai sicura di mantenere il suo primato nel mondo.

L' EURAFRICA ECONOMICA

GIORGIO ROLETTO

Dai numerosi studi sull'Eurafrica economica si può ormai ricavare il principio che la sintesi economica africana è in funzione della sintesi economica europea. Questa affermazione, portata sul terreno concreto, trova tuttavia la sua forza e consistenza utilitaria solo quando può appoggiarsi su considerazioni di ordine antropico, e queste, a loro volta, su presupposti politici e sociali.

La pura e semplice esaltazione del dato statistico, *rebus sic stantibus,* può costituire un elemento culturale e documentario, genericamente probativo solo per un determinato momento. Ma se il dato non viene riferito al potenziale antropico, inteso nel senso più vasto, se non viene fissato cioè quale elemento positivo, quale fatto di volontà, di possibilità di elevazione sociale, di saggia distribuzione e capacità politica, di ponderata capacità tecnica organizzativa, di sviluppo delle comunicazioni, di più *alto* tenor di vita e quindi di crescente domanda ed offerta, rimane un dato povero e poco significativo, se non addirittura sterile.

Sono questi i presupposti i quali valgono a spiegare con efficacia la funzione dell'Africa rispetto all'Europa e non rispetto agli altri Continenti. Infatti, come abbiamo detto, il problema non va considerato soltanto attraverso il semplice dato statistico, talvolta cervellotico e non corrispondente alla reale situazione, nè semplicemente attraverso il linguaggio della carta geografica, divisa in spicchi continentali alla Guernier. Vi è tra l'Europa e l'Africa la possibilità di un movimento alternativo e compensativo, in tutti gli ordini dell'attività economica, purchè esista la certezza di una ferma politica e sia bene ancorata negli animi degli uomini responsabili la persuasione che il suolo africano è terreno arabile e produttivo anche nel campo della civilizzazione e del benessere sociale e che in questo settore le civiltà fondamentali dell'Europa, possono e devono, per missione storica, prodigare il loro contributo a piene mani.

Queste necessarie premesse valgono a porre il problema economico eurafricano nella sua giusta luce e su quella strada che conduce alle conclusioni più solide e più efficaci. Il limite impostoci dall'indole di questo articolo non ci consente di seguire la logica procedura espositiva cui abbiamo accennato e che vorremmo invece veder seguita da coloro i quali, valendosi del necessario e cosciente entusiasmo e della non meno necessaria e coscienziosa preparazione scientifica, volessero tentare finalmente di portare a termine un solido e completo studio sulla struttura economica dell'entità eurafricana in modo da far risaltare i caratteri propri di analisi del genere. Le quali rientrano nel grande settore degli studi geopolitici, e sono in grado di fornire il materiale necessario per guidare il pensiero e l'azione dell'uomo nei vari settori della politica, dell'economia e della strategia.

Perchè, è bene ripeterlo, ogni studio economico si accompagna sempre necessariamente allo studio politico ed a quello sociale; e con essi costituisce la necessaria premessa, la *con-*

ditio sine qua non, di ogni studio di arte militare.

Il lettore, per rendersi conto della funzione eurafricana nel settore economico, non dimentichi quanto è stato scritto negli altri capitoli di questo numero eurafricano di « Comando » e tragga le sue conclusioni dalla probante sintesi.

E' ovvio che le considerazioni sulla potenza attuale dell'economia africana, poste di fronte alle esigenze autarchiche dell'entità eurafricana, almeno per determinati settori, possono portare ad altre considerazioni riflettenti il potenziale economico futuro. Il metodo comparativo e gli insegnamenti della storia economica possono in questo caso essere di valido ausilio nelle argomentazioni di sì palpitanti ed interessanti problemi.

Avvertiamo subito che, ai fini delle nostre argomentazioni, se noi, da un lato, teniamo conto di un'Europa tradizionale nei suoi confini, d'altro canto, non crediamo di dovere escludere dal quadro geoeconomico africano alcuni paesi come l'Unione Sudafricana, l'Egitto, l'Africa francese del nord, i quali potrebbero essere inseriti nel novero delle entità politiche ed economiche più evolute, prossime al livello di qualche Stato europeo.

Inizieremo le nostre considerazioni sulla struttura economica eurafricana fermando la nostra attenzione sul *settore alimentare,* il quale, con quello minerario, si presenta come il settore di maggiore effetto sull'equilibrio della bilancia economica dell'entità eurafricana.

Dall'esame delle statistiche prende subito rilievo il fatto che nel settore alimentare l'apporto dell'Africa risulta nel suo complesso di scarsa entità.

Necessita all'Africa un maggior vigore di vita civile, una più profonda comprensione delle necessità di un capovolgimento, di un rinnovamento e di un perfezionamento dei metodi di coltivazione, in vista di una maggiore duttilità e potenza di scambi, oggi intorpiditi dal tradizionalismo e dalla ristrettezza dell'orizzonte commerciale.

Come ognuno vede, si affaccia per primo il problema sociale e politico della civilizzazione, dal quale dipende la possibilità di realizzare il potenziale produttivo; potenziale *enorme,* se si tiene conto delle svariatissime particolarità climatologiche africane, causa determinante di una estesa gamma di produzioni.

Nel *settore alimentare* deve essere considerato in primo luogo il sottosettore *cerealicolo,* rappresentato, agli effetti dell'intercambio eurafricano, dal frumento, dal granturco, dall'orzo e dal riso. In quanto al *frumento,* l'Africa non ha grande importanza per la esportazione (nel 1938 furono esportati circa 3 milioni di quintali) nè questa scarsezza nelle esportazioni rappresenta attualmente un grave disagio per un'Europa, forte consumatrice di frumento, quando consideriamo la zona delle terre nere ucraine entro i confini europei. L'Europa ha infatti un'autarchia frumentaria rappresentata dal 90 % (produzione europea q. 850 milioni circa in media, popolazione 540 milioni). Queste considerazioni hanno naturalmente valore, quando nell'Europa unita si addivenga ad una equa ripartizione del prodotto.

Anche per il *granoturco* l'Europa non si trova in condizioni eccessivamente difficili, se si riflette che il deficit normale si aggira sul 18-20%. In ogni modo, con una sistemazione migliorata, l'Africa può venire incontro al deficit europeo con i suoi 4-5 milioni di q. eccedenti (Sud-Africa, Angola, Chenia). Tutta la zona del Golfo di Guinea offre prospettive ottime per questa produzione, suscettibile di un grande aumento anche in cifra assoluta.

Il *riso* è una cultura che va estendendosi in Africa, sia perchè il prodotto è richiesto dalle masse emigrate dall'Asia, sia perchè l'indigeno tende a sostituirlo alla dura. Del resto il riso trova sul litorale dell'Oceano Indiano e su quello della Guinea un habitat decisamente favorevole. L'Africa ne è tuttavia deficitaria, come ne è deficitaria l'Europa: esistono tuttavia in Africa le condizioni per una più larga e progredita coltivazione. Ma non vi è da pensare, per ovvie ragioni, ad un'autarchia eurafricana a breve scadenza.

Per l'*orzo* esistono nel momento attuale possibilità di integrazione, anzi questa integrazione può essere facilmente completata attraverso una più razionale coltivazione africana del cereale, utilizzato a fini diversi nei due continenti. L'orzo in Africa è prodotto quasi essenzialmente nel bacino del Mediterraneo e quindi l'esportazione verso l'Europa ne resta facilitata.

Le statistiche riflettenti la produzione ed il commercio dei *grassi* più in uso, come il burro, il lardo, l'olio d'oliva, ci mostrano che l'Europa è autosufficiente. Per *l'olio d'oliva* la produzione africana (africa mediterranea) offre la possibilità di un'esportazione extraeurafricana.

Il capitolo riguardante *l'olio di semi* è indubbiamente uno dei più interessanti, oltre che per l'importanza del commercio a cui dà luogo, anche per la natura di tale commercio, per le sue specifiche tradizioni eurafricane e sopratutto per le grandi e favorevoli prospettive future. Il grande fabbisogno europeo, ad es. dei semi di *sesamo*, può essere almeno in parte integrato dall'esportazione africana (Egitto, Tanganica, Costa d'Avorio, Chenia, Mozambico, Congo belga).

Poichè l'Africa si deve considerare per il momento assente o quasi nella produzione dei semi di *soia*, l'Europa deve importare la totalità del prodotto dall'Asia (14 milioni di quintali annui).

In quanto ai *semi di cotone*, l'importazione europea si aggira sui 6-7 milioni di q., mentre l'Africa (Egitto, Uganda, Sudan, Congo belga, Tanganica) esporta altrettanti milioni di quintali. Saremmo quindi all'integrazione perfetta, mentre quella *delle arachidi* non è realizzabile.

La produzione del seme di lino africano è scarsa (Marocco), ma a differenza della produzione della *colza*, non favorita dall'ambiente, potrebbe essere intensificata, come ha dimostrato ad es. il nostro Impero.

Vi è inoltre in Africa la possibilità di produrre su più larga scala (Mozambico, Angola, Madagascar, A. O. I.) il *ricino*, tanto richiesto dall'industria europea, che oggi deve ricorrere alla produzione asiatica.

L'Africa è grande esportatrice di noci ed olio di palma da tutta la zona della Guinea (importazione europea 6 milioni di q., esportazione africana 6 milioni di q.).

In conclusione, sul totale dei semi oleosi importati dall'Europa continentale, lasciando quindi in disparte la Gran Bretagna, il 60 % viene importato dall'Africa.

Nel complesso, per quanto riguarda lo *zucchero*, l'Europa si può dichiarare vicina all'autosufficienza, poichè la percentuale dell'importazione è rappresentata dall'8-10 % del fabbisogno. L'Africa esporta invece lo *zucchero di canna* per il 50 % della produzione (2-3 milioni di q.), ottenuta specialmente nell'Angola, nel Congo, nel Chenia, nel Mozambico e nell'isola Réunion.

Un sottocapitolo interessante di questa rapida rassegna delle condizioni economiche eurafricane è l'analisi delle *produzioni* cosidette *voluttuarie*, quali il tabacco, il caffè, il cacao, il thè, le spezie e le droghe. Per il *tabacco*, è nota la produzione deficitaria dell'Europa (importazione per più di 1 milione e mezzo di q. all'anno), mentre in Africa la produzione fino ad oggi è piuttosto bassa e quindi il margine dell'esportazione è molto ristretto, dato anche il grande consumo egiziano. Per il *tè*, l'Africa è fortemente deficitaria, per quanto l'area di coltivazione vada aumentando nelle zone collinose del centro. E' noto invece che l'Africa è la massima produttrice di *cacao* (Costa d'Oro, che da sola dà oggi il 30-40 % della produzione mondiale) e che la sua esportazione supera lo stesso fabbisogno dell'Europa (corrispondente a 4-5 milioni di q.li annui). La produzione del *caffè* africano, coltivato in quasi tutta l'Africa centrale dal Golfo di Guinea all'Etiopia, dà un margine per l'esportazione di 800 mila q.li, cifra che però è ben lontana dai 7 milioni di q.li rappresentato dal consumo dell'Europa continentale.

Fra le spezie e le droghe ricordiamo i *chiodi di garofano* di Zanzibar (il massimo mercato mondiale), e una grande varietà di piante aro-

matiche di Madagascar. Per le altre l'Europa è dipendente dalla produzione asiatica.

Nel settore alimentare vanno ricordati la *vite*, gli *agrumi* e le *frutta in genere*. La vite è particolarmente coltivata in Africa lungo il bacino del Mediterraneo e nella zona australe e può essere considerata d'integrazione nelle eventuali annate vuote della produzione europea. Così dicasi degli agrumi e della frutta, distribuiti nelle zone suddette.

L'Africa ha un *patrimonio bovino* notevole per quantità, ma qualitativamente non paragonabile, come rendimento in carne e latte, a quello europeo. Con ciò possiamo affermare che è possibile, acclimatando le nostre razze, di giungere a risultati veramente soddisfacenti anche in questo campo. D'altra parte l'Africa si presenta come ottima fornitrice di pelli, ed alcune sue regioni (Africa australe), sono eccellenti produttrici sussidiarie di carni congelate e refrigerate. Ricordiamo, in questo settore, il commercio di qualche anno fa con l'Italia. L'allevamento suino africano è limitato, per ragioni religiose ed igieniche, mentre quello ovino ha una certa importanza e ne potrà assumere una anche maggiore, specialmente nelle grandi regioni steppiche dell'Africa centrale, in modo che la cifra dell'Unione Sud Africana (40 milioni di capi) potrà essere più che raddoppiata.

L'Africa ha dunque dinanzi a sè larghe possibilità come rifornitrice di carne all'Europa, specialmente quando vedrà risolte le difficoltà rappresentate dall'assenza di un mercato stabile, da trascuratezza in fatto di igiene e da altre ragioni ancora. D'altra parte è noto che l'Europa in genere si trova in discrete condizioni da questo punto di vista: semmai il potenziamento del prodotto africano potrà essere utilizzato a fini industriali e di riserva, come prodotto di baratto destinato ad altri continenti. Comunque, conviene ricordare che l'emancipazione africana in questo campo non è a breve scadenza.

Possiamo ora considerare il vasto ed importante settore delle *piante industriali*, che costituisce per l'industria europea una fonte basilare ed insopprimibile e che nella realtà autarchica eurafricana rappresenta forse il capitolo più interessante con quello minerario. Conviene subito ricordare che l'Africa promette di diventare nel futuro larga fornitrice di *caucciù*, non solo a mezzo dell'hevea che trova nelle regioni equatoriali un habitat favorevole, ma altresì a mezzo dei vari ficus, acacie, ecc. indigene, quantitativamente importanti. Il problema del caucciù derivato dall'hevea è allo studio (Congo, Guinea) gli esperimenti sono in atto e la soluzione appare assai prossima.

Nel settore delle materie prime tessili, si affaccia per primo il grosso e assillante problema del *cotone*. E' noto che la produzione europea del cotone potrà raggiungere un massimo di 500 mila q.li dopo la pace, mentre il fabbisogno normale raggiunge l'alta cifra di 13-15 milioni di q.li. Noi siamo convinti che l'Africa, risolte le questioni accennate al principio di questo articolo, sarà in grado di soddisfare per la massima parte la domanda dei cotonifici europei, colla valorizzazione delle numerose zone atte a tale cultura. Molto si è fatto nell'A.O.I., nel Sudan, nel Chenia, nel Congo, nel Tanganica, nell'Uganda e in talune zone della Guinea, ma molto rimane da fare, soprattutto elevando il rendimento unitario.

L'Europa ha necessità di 5 milioni di q.li di *lana*, e non è possibile pensare ad un'Africa in grado di fornire, almeno a breve scadenza, una sì rilevante quantità di prodotto, tanto più che la lana è largamente utilizzata in posto (esportazione di un milione di q.li o poco più). Comunque, per ora, la mèta dell'emancipazione della produzione laniera eurafricana è ancor molto lontana, a meno che in Europa non si continuino a gettare sul mercato fibre artificiali con lo stesso ritmo col quale vengono oggi fabbricate. In conclusione il problema non è affatto insolubile e dipende anche molto dal comportamento futuro dell'industria europea. La coltivazione della *juta*, monopolio bengalese, è stata tentata in Africa, ma non ha avuto fino ad oggi buon esito. Buon esito invece ha avuto in Africa la coltivazione dell'*agave sisalana*, la quale può fornire fibre atte a sostituire

con vantaggio il tessile indiano. Mentre l'Africa può e potrà fornire in avvenire notevoli quantità di sisal, costituirà un mercato di domanda sempre più importante per la canapa europea, almeno fino a quando non si crederà opportuno e conveniente estendere anche sul suolo africano l'importante tessile russo e italiano.

Uguali considerazioni si possono fare per il *lino*. Sono noti i tentativi fatti, specialmente nelle nostre terre africane, di estendere la coltivazione di alcune piante indigene o d'importazione, oggi largamente richieste da svariate industrie, quali lo sparto, la sanseviera, il ramié, la rosella, ecc.

Possiamo ora aprire il capitolo minerario, che è indubbiamente, con quello alimentare, il capitolo più interessante, il *punctum saliens* dell'economia africana, tenute presenti le necessità della crescente industrializzazione dell'Europa. Vi sono in Africa, nel momento attuale, possibilità di sviluppo industriale? Possiede l'Africa quelle materie prime che costituiscono il presupposto necessario dell'industrializzazione?

Si affaccia quindi subito, per ordine d'importanza, la questione delle *fonti di energia*, rappresentate dal carbone, dal petrolio e dalle forze idrauliche.

Il *carbone* in Africa non è certamente abbondante (20 milioni di tonn.) ed è soprattutto male distribuito (Unione Sud Africana coi 9/10 del totale, Rhodesia, Nigeria). Non si può quindi pensare ad un'Africa industrializzata ed indipendente, mentre l'Europa si trova in questo campo in buone condizioni, tali anche da poter esportare in Africa una parte della possibile eccedenza. Comunque la questione economica del carbone africano si innesta alla questione del « decentramento » africano, poichè la maggior parte del prodotto, fino ad oggi riconosciuto, è in mano inglese.

Nel momento attuale non è possibile comunque conoscere la consistenza potenziale dell'Africa in fatto di carbone, per quanto si parli di ingenti quantità di carbone tenuto in « riserva ».

Affatto ottimistica la previsione che riguarda il *petrolio*, sia per la domanda crescente dell'Europa, sia per la scarsità del prodotto sul territorio africano, almeno fino ad oggi (700 mila tonn., divise tra l'Egitto ed il Marocco). E' vero che l'Europa può fare assegnamento sul petrolio della Russia; ma questo paese anche inserito nello spazio economico europeo, sarà sempre più in grado, per la sua attrezzatura industriale, di assorbire buona parte del prodotto caucasico ed uralico. Il fattore petrolio, nella costruzione eurafricana, deve quindi essere messo all'ordine del giorno e può spingere a considerare nel quadro eurafricano anche le zone petrolifere del Medio Oriente.

D'altra parte, è noto che l'industria chimica europea si dimostra fino ad oggi particolarmente attrezzata per l'emancipazione in fatto di petrolio, mentre l'Africa potrà supplire alla mancanza del petrolio con la utilizzazione delle sue immense forze potenziali *idroelettriche*.

Nel grande e fondamentale quadro dei prodotti metallici tiene il primo posto il *ferro*, di cui però l'Europa già produce 50 milioni di tonn. di fronte agli 83 milioni di tonn. della produzione mondiale. L'Africa, per quello che consta alla statistica attuale, ha il ferro distribuito in quasi tutte le sue zone. I 5 milioni di tonn. attuali sono da considerarsi adunque come integrazione della produzione europea, se non pensiamo fin d'ora alle possibilità di una industria siderurgica locale, come vediamo in atto nell'Unione Sud Africana. Siamo quindi soprattutto indotti a considerare la possibilità di trovare nel sottosuolo africano i prodotti minerali avidamente ricercati dall'industria dell'acciaio. L'Africa intanto offre a tale industria in rilevanti quantità il *manganese* della Costa d'Oro, e del Sud Africa (circa 500 mila tonn.) deficiente in Europa, che lo acquista ora nell'India, nel Brasile ed in altre lontane regioni; l'Africa può fornire rilevanti quantità di *cromo*, che difetta in Europa, con le sue miniere attuali della Rodhesia e del Sud Africa, tra le più ricche del mondo, di *vanadio* (1/5 della produzione mondiale). Meno rilevanti sono le miniere di *tungsteno* della Rhodesia, del Sud

Africa, dell'Africa del SW e dell'Egitto e che è invece prodotto privilegiato della Bolivia, del Portogallo, della Cina e di altre regioni, quelle dell'*antimonio*, presente nel Marocco spagnolo e francese, nell'Algeria, nella Rhodesia meridionale ed in Algeria. L'Europa invece potrebbe aiutare l'Africa per la *magnesite*.

La produzione del *rame* africano, con le note e potenti miniere della Rhodesia del nord, del Congo belga (Catanga) e dell'Unione Sud Africana, supera quella dell'Europa (600 mila tonn. su di un totale di 2.030.000 di produzione mondiale). Perciò se tutto il materiale africano fosse convogliato in Europa, con tutta probabilità le industrie europee del rame potrebbero avvicinarsi all'autosufficienza.

L'Europa avverte una grave deficienza di *stagno*, che può essere in piccola parte corretta dalla produzione africana della Nigeria e del Congo belga.

La stessa situazione si riscontra per lo zinco e per il piombo, per quanto i due prodotti siano abbastanza rappresentati in Europa. L'entità eurafricana è invece decisamente povera in fatto di *nichelio* e un po' meno povera in fatto di *argento*. Per l'*amianto*, sempre più largamente utilizzato dall'industria, l'Africa del Sud può dare all'Europa deficitaria poco meno del 15 % della produzione mondiale.

E' risaputo poi che ⅓ della produzione mondiale dell'*oro* è dato dai noti giacimenti dell'Africa australe, e che i *fosfati* dell'Africa mediterranea sono in grado di soddisfare alle crescenti esigenze dell'agricoltura razionale europea.

E' chiaro che tutte queste nostre considerazioni, meritevoli di uno studio più approfondito, presuppongono una efficiente attrezzatura delle vie di comunicazione e dei trasporti. Quindi, all'ordine del giorno del problema eurafricano va posto in prima linea quello delle comunicazioni marittime, che converrà studiare fin d'ora con saggio criterio e soprattutto con visione realistica. Le navi che dovranno saldare le due economie dovranno essere utilizzate anche per il trasporto di quelle masse bianche che l'Intesa europea dovrà saggiamente convogliare verso i settori geografico-economici che ne hanno maggior bisogno. Ma tutte queste attività, spinte dalla necessaria costruzione economica eurafricana, rimarrebbero, come abbiamo detto in principio, anemizzate in partenza se non fossero precedute da una sistemazione politica solida e duratura. Esse sarebbero ancor sempre tendenzialmente portate all'anemia, se la distribuzione politica non fosse fondata sull'equità, la quale trova le sue basi nella ponderata distribuzione dei beni in rapporto al diritto storico, alla capacità colonizzatrice, al potenziale demografico ed al prestigio politico.

E non sarà inutile ricordare ancora una volta che il legame economico-politico darà all'Africa un aspetto sociale nuovo, e questo, a sua volta, inalzerà il livello della popolazione africana. Questa elevazione provocherà uno stato di benessere maggiore ed il ritmo della circolazione economica si svilupperà quindi in proporzione.

A sua volta l'Europa vedrà, per un fenomeno osmotico di ricambio, aumentare il suo benessere, poichè la crescente industrializzazione europea non sarà più derivata da un potenziamento ad oltranza, ma sarà il prodotto sano e vitale dell'obbedienza a nuove leggi ambientali.

Con queste affermazioni finali, noi ci riallacciamo alle nostre premesse, quando affermammo che il problema economico eurafricano comporta l'analisi di problemi interessanti le più svariate attività umane. Esso non potrà dare soluzioni pacifiche, sostanziose e definitive se non verrà studiato integralmente. Ma questo studio presuppone innanzi tutto la capacità di sentire l'alta missione che incombe alla civiltà europea più evoluta, il dovere di dirigere la grande opera di fusione dei due continenti destinati dalla geografia e dalla storia a vivere insieme nel tempo e nello spazio.

IL COMMERCIO EURAFRICANO NELL'ECONOMIA EUROPEA

BRUNO FRANCOLINI

A differenza degli antichi gruppi umani, che si distinguevano per omogeneità e primitività di bisogni economici e possedevano una relativa uniformità produttiva nel ristretto spazio biologico, la moderna società industriale è caratterizzata da una grande molteplicità di esigenze e differenziazioni produttive che la spingono all'affannosa ricerca di beni in ogni parte del mondo, entro un'economia resa complessa da mutue integrazioni e trasformazioni.

Se fino ai tempi dell'economia ricardiana l'economia poteva tendere, pur tenendo debito conto degli elementi complementari nelle varie regioni, ad autolimitarsi a ciò che meglio si confaceva alle naturali disposizioni dei varii popoli, oggi i prodotti più eterogenei, tanto più ricercati quanto più diversi dalle produzioni locali, sono preziosi elementi della moderna economia, la quale ricerca materie grezze o prodotti animali semilavorati destinati a manipolazioni e trasformazioni molteplici.

Fino all'attuale conflitto, l'economia moderna di quei paesi i quali vantavano il predominio della loro potenza finanziaria caratterizzata dallo sviluppo dell'industrialismo, dei monopoli, dei cartelli, della moneta cartacea, aveva creato il fenomeno tipico dell'interdipendenza economica e finanziaria delle nazioni, per cui una grande industria era in balìa di una determinata materia prima posseduta da un'altra nazione; lo sfruttamento di un prodotto naturale era legato ai mezzi di trasporto; un mercato lontano era prigioniero di organizzazioni finanziarie e commerciali estere. Per le nazioni più povere si era determinata quindi una dipendenza economica assoluta da quelle più ricche, monopolizzatrici del commercio coloniale nel mondo e detentrici dei mercati e luoghi di produzione delle materie prime.

Queste materie prime l'Africa le offre in abbondanza all'Europa, tanto vicina geograficamente e commercialmente. L'Africa è divenuta quindi una potenza politica ed economica dell'Europa, suo continente « complementare » per eccellenza. Ciò è dimostrato dall'incremento del commercio eurafricano in questi ultimi anni. Infatti fra tutti i continenti in cui il commercio è andato crescendo in questi ultimi decenni (Europa, Sud America, Africa) l'Africa ha segnato l'aumento più importante; l'aumento dell'indice commerciale dei paesi africani più ricchi è stato superiore a quello della Francia, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti (1).

Dal 1926 al 1928 il commercio totale dell'Europa è cresciuto del 13 per cento, quello dell'America del Nord del 4 per cento, quello dell'Africa del 15 per cento. Il movimento commerciale fra Africa ed Europa (prevalentemente come importazione in questa) si è sempre più sviluppato, dandoci la dimostrazione non soltanto che l'Europa si è progressivamente rivolta per i propri rifornimenti al continente

(1) Cioè: Marocco, Tunisia, Algeria, Costa d'Oro, Rhodesia, Sudan A. E., Unione Sud Africana, Kenia, Algeria, Congo belga. E' un paese africano, il Marocco, che nell'ultimo decennio acquista l'indice d'incremento commerciale più elevato del mondo. (Cfr. *Memorandum sur le commerce international*, Societé des Nations. Ginevra, 1929).

tropicale più vicino, ma anche che l'Africa è del tutto dipendente dall'Europa per i suoi approvvigionamenti (circa l'80 % delle merci occorrenti).

Secondo un recente studio della « Reichs Kredit Gesellschaft », dal titolo: « Prezzi, divise e scambio di merci in Europa e oltremare », si hanno le seguenti cifre per i principali prodotti esportati dall'Africa nel 1937 (in migliaia di tonnellate): fosfati: 40.505; mais: 1180; zucchero: 824; caffè: 128; semi di cotone: 574; essenze tropicali: 523; palme e noci di cocco: 780; arachidi: 1206; cotone: 618; lane: 139; minerale di manganese: 1085; minerale cromo: 460; rame 392.

Per ciò che si riferisce al commercio italiano, teniamo presente anzitutto che, in linea generale, le nostre importazioni dall'estero sono costituite in gran parte di materie grezze, in una proporzione che da parecchi anni va crescendo. Infatti mentre nel triennio 1920-22 tali materie rappresentano circa il 34 % dell'importazione globale, in quello 1936-38 superavano il 43 %; giungevano nel 1938 al 47,5 % del totale, oltre al 21,3 % per le materie semilavorate, al 18,5 % per i prodotti finiti, compresi generi alimentari vari ed animali vivi.

Fra queste materie figurano soprattutto: cotone, lana, juta, pelli, cellulosa, frumento, carni, animali bovini, prodotti della pesca, zucchero, caffè, semi oleosi, alimentari, olio d'oliva ecc.

Prodotti quindi in buona parte provenienti dall'Africa o che in Africa possono trovare un opportuno campo di sviluppo.

Prodotti-base del commercio eurafricano che, come risulta dalla tabella elaborata presso la S. d. N. dalla « Commissione per lo studio del problema delle materie prime », sono quasi del tutto nelle mani della Gran Bretagna.

Fra le *principali esportazioni europee del 1939* (derrate e materie prime) si hanno le seguenti cifre relative a prodotti provenienti dall'Africa o che potranno essere esportati da quel continente appena esso sarà attrezzato meglio e distribuito più equamente:

Frumento . . .	tonn.	12.000.000
Orzo	»	2.500.000
Granoturco . .	»	12.000.000
Riso	»	1.800.000
Zucchero . . .	»	3.500.000
Caffè crudo . .	»	600.000
Olio di cocco .	»	150.000
Olio di palma .	»	280.000
Cotone greggio .	»	2.000.000
Rame	»	950.000
Minerali di ferro	»	46.000.000 (1)

Naturalmente, le condizioni geografiche ambientali ed economiche del continente africano sono assai diverse da nord a sud e da est ad ovest, nella zona temperata e in quella tropicale, nella fascia marittima e nelle zone interne, nelle aree montagnose o fluviali o equatoriali. Mentre, infatti, l'Africa settentrionale, la più affine all'Europa per condizioni geografiche e politiche, gravita sul Mediterraneo, l'Africa centrale è esclusivamente tropicale, legata alle possibilità di comunicazione e di sbocco verso l'esterno, mentre l'Africa meridionale e orientale, prevalentemente mineraria, agricola e pastorale, è più orientata verso le correnti e la vita commerciale oceanica, per le Indie ed il Sud America.

Ne consegue che dal Nord-Africa dovranno intensificarsi le esportazioni di generi alimentari integrativi per l'Europa (cereali, vini, olî, legumi) e di materie prime industriali pesanti, su cui non gravano eccessivamente i trasporti marittimi e le spese di sfruttamento e di spedizione (fosfati, minerali di ferro, piombo, rame, sale, ecc.).

E' in tali regioni africane che la produzione meno si differenzia da quella europea e dove essa deve uniformarsi maggiormente ad una oculata politica economica anche per evitare interferenze e concorrenze con altre produzioni europee integrative, come accade fra Algeria, Tunisia e Francia.

(1) Vedi: *Il contributo dell'Africa all'autarchia europea* di A. Giordano, in « Bollettino mensile (osservatorio economico) del Banco di Sicilia », n. 4-12, 1941.

Il continente « complementare » dell'Europa pertanto, ci è prezioso per una quantità notevole di prodotti necessari alla nostra indipendenza economica, i quali, o non esistono nel nostro clima, o scarseggiano o debbono essere acquistati in America o in Asia a caro prezzo.

Per trarre qualche considerazione sul commercio eurafricano ci esimiamo dal passare in rassegna i prodotti che costituiscono le principali esportazioni africane, che possono contribuire, in parte o nel totale al fabbisogno alimentare e industriale dell'Europa, perchè sappiamo che ciò viene in modo specifico trattato da altri collaboratori di questa Rivista. Basti ricordare, per avere un'idea dell'importanza di questo commercio e della portata economica di queste forniture e integrazioni africane, taluni dati statistici più recenti.

Nei *prodotti alimentari,* il *frumento* (abbondante, e coltivabile più vantaggiosamente specie nell'Africa mediterranea) è esportato in quantità notevoli; nel 1938 l'esportazione netta in migliaia di q. (inclusa la farina ridotta a frumento sulla base dell'equivalenza 1 q. di farina = 1,333 q. di grano) è stata la seguente: Algeria 81, Marocco Francese 777, Tunisia 912; la Libia ha esportato grani duri per 72.000 q.; ma l'Africa mediterranea può dare sulle 700 mila t. di frumento all'anno.

Il *riso,* nonostante che i terreni africani siano molto adatti a tale coltura, è poco o male coltivato (produzione di circa 20 milioni di q. in maggioranza in Egitto e A. O. F.). Lo stesso può dirsi per l'orzo (circa 40 milioni di q. di produzione nel Nord Africa e Sudan). La produzione del granoturco (circa 50 milioni di q., equivalente al consumo europeo) potrebbe essere quasi raddoppiata.

Tra le frutta, legumi e primizie (80 t. dall'Africa Minore, 40.000 t. dal Sud Africa) hanno grande importanza le *banane;* notevole l'incremento dell'esportazione dalla nostra Somalia (da 447 q. nel 1928 a 298.295 q. nel 1938); i *datteri* della Libia hanno raggiunto nel 1938 una esportazione di 19.362 q. quasi tutti per l'Italia.

Il *caffè* (produzione totale africana 1 milione e mezzo di q. all'anno) è quasi tutto esportato (il consumo dell'Europa continentale si aggira sui 7 milioni di q., in gran parte provenienti dall'America). Notevoli le possibilità produttive dell'Africa orientale (da 100 a 200 mila q.).

L'Africa è la maggior produttrice di *cacao* (circa 4 milioni e mezzo di q. all'anno in gran parte dalla Costa d'Oro e Nigeria, tutto esportato). Lo *zucchero di canna* è quasi tutto esportato per circa 12 milioni di q. annui (fabbisogno europeo circa 1.200.000 t.).

L'*olio d'oliva* è prodotto quasi esclusivamente nell'Africa mediterranea, soprattutto in Tunisia ove si aggira sui 400.000 q. annui, di cui la metà viene esportato.

Importanza eccezionale hanno i *prodotti oleaginosi,* di cui l'industria europea è la massima consumatrice. L'Italia importa dall'Africa notevoli quantità di semi oleosi (nel 1938: 1.773.977 q.).

Fra le *piante industriali,* il cotone, tipicamente coloniale, è acquistato in quantitativi enormi dall'Italia, dalla Germania e dal Giappone, ma è monopolio anglo-americano (America, Egitto, India). Il fabbisogno annuo europeo si calcola su 1.300.000 t.; l'Italia ne consuma circa un milione e mezzo di q. per anno; su una produzione mondiale di circa 60 milioni di q., l'Africa ne produce circa 6 milioni e ne esporta più della metà.

Alfa e sparto occupano grandi estensioni in Africa settentrionale (in Libia circa 60.000 ha. ad alfa con una produzione potenziale di 150 mila q. annui; la Tunisia ha un milione e mezzo di ha. ad alfa e ne esporta, soprattutto in Inghilterra, circa 100.000 q. annui).

Per quanto riguarda i *prodotti animali,* l'Africa ha un ampio margine di esportazione (particolarmente dall'Unione Sud-Africana) nonostante la trascuratezza degli allevamenti indigeni, i quali potrebbero dare produzioni immense, poichè si calcola che vi siano in Africa 65 milioni di bovini e 100 milioni di ovini. Sulla produzione mondiale di lana (circa 1.600.000 t.) l'Africa compare per circa 180.000 t.

I *prodotti minerali* sono anche essi preziosi. I fosfati mettono l'Africa alla testa della produzione mondiale, dopo gli Stati Uniti e la Russia. Su 14 milioni di tonnellate, circa 4 sono africane (Tunisia, Marocco, Algeria, Egitto, Isole Seicelle). Il ferro è esportato dall'Africa per quasi tutta la sua produzione: circa 5 milioni di t., la maggior parte dall'Algeria e dal Marocco. Nel 1938, la produzione nord-africana ha dato 5,54 milioni tonnellate di minerali ferrosi. Il rame viene prodotto per circa 400.000 t. annue (in gran parte Rhodesia del Nord, Congo Belga, Unione Sud Africana; quasi tutta la produzione è esportata; le miniere del Katanga hanno circa 5 milioni di t. di riserva di minerale puro). Lo stagno, quasi inesistente nell'Europa continentale (fabbisogno 30.000 t.), è invece abbondante nella Nigeria e nel Congo. La produzione del 1938 ha raggiunto 21.000 tonnellate; cioè il 14 % della produzione mondiale.

L'oro è prodotto annualmente per circa 4000 kg. cioè il 48 % della produzione mondiale, in gran parte dal famoso *Rand* dell'Unione Sud Africana.

Zinco, argento, piombo, nichelio, piriti, mercurio, manganese, cromo ecc., prodotti utilissimi per l'industria moderna, si trovano in varie regioni del Nord e Sud Africa; essi, già immessi nel consumo europeo, potranno in futuro essere importati in Europa in quantità molto maggiore.

Meno importante oggi, ma destinato ad un sicuro incremento, è il *commercio di importazione* africana. Esso è in rapporto ai bisogni delle popolazioni indigene, bisogni i quali cresceranno con il crescere della colonizzazione e della penetrazione nell'interno, con la maggiore diffusione del nostro commercio e della nostra industria; ed ancor più con l'aumento della popolazione bianca.

L'importazione africana in prodotti di vestiario raggiunge circa i 5 miliardi (su un totale di importazione di 38 miliardi).

L'importazione dei prodotti alimentari raggiunge i 5 miliardi e mezzo.

I vari prodotti siderurgici si aggirano come importazione su un milione e mezzo di tonnellate (in primo piano sono l'Unione Sud Africana, l'Egitto, l'Algeria, le colonie portoghesi).

Considerata l'importanza e la funzione della produttività africana nei confronti dell'Europa, e senza parlare dei rapporti non meno importanti con l'altro continente contiguo: l'Asia, è chiaro che particolare considerazione meritano anche i fattori degli scambi, cioè i mezzi di *trasporto* e le vie di *comunicazione*.

Nel dopo guerra, quando si sarà addivenuti ad una migliore ridistribuzione delle colonie fra le nazioni più bisognose e più degne, sarà indispensabile accelerare e moltiplicare i mezzi coi quali il prodotto naturale si muove dal territorio di origine, per essere avviato alle strade, ai fiumi, ai porti, alle navi.

Come è noto, i mezzi di trasporto sono nel continente nero per lo più allo stato primordiale: a dorso d'uomo, e, solo nelle parti più progredite come il Nord Africa, l'Africa Orientale, il Sud Africa, a dorso di camello, di mulo e di cavallo.

Avrà quindi molta importanza la *ruota*. Il paese che saprà meglio favorirne la diffusione provocherà un effetto di portata incalcolabile per gli scambi locali, pei rapporti interafricani e per l'avviamento delle merci verso le vie di comunicazione ed i porti di imbarco, oltre che per l'evoluzione generale indigena nella vita sociale ed economica (1).

L'attuale rete delle *strade* africane (500 mila km. circa), progressivamente sviluppata e aumentata dopo il 1885 — inizio della spartizione dei territori africani fra le potenze europee — non sarà certo sufficiente al movimento commerciale che può prevedersi nel dopo-guerra in conseguenza delle nuove e urgenti necessità economiche dell'Europa. Solo le arterie di grande comunicazione hanno i neces-

(1) Ricordiamo che il Governo italiano in Etiopia promosse — mediante concorsi, premi e incoraggiamenti vari — l'incremento dei *carri* — agricoli, commerciali, industriali — per diminuire i costi dei trasporti automobilistici, il consumo dei carburanti e per favorire il piccolo commercio e le coltivazioni fra regione e regione dove la semplice ruota di legno ha da essere il mezzo più conveniente e utile alla penetrazione nostra e alla evoluzione commerciale indigena.

sari requisiti per un conforme traffico automobilistico pesante. Esse sono state costruite dalle potenze coloniali in vari periodi e specialmente dall'Italia in Etiopia (Massaua-Asmara-Adua; Asmara-Dessiè-Addis Abeba; Addis Abeba-Lekemti; Gondar-regione dei laghi; Dessiè-Gondar; Giggiga-Mogadiscio ed altre radiali). Vi sono poi la « strada del Nyassaland » (Bulawaio-Nairobi-Mbale); e la grande strada nord-equatoriale fino a Juba sul Nilo. All'infuori di tali arterie peraltro la maggior parte delle strade africane non sono che semplici piste — magari riattate o sistemate in qualche punto — soggette, durante e dopo i periodi della grandi pioggie, a frequenti interruzioni di traffico.

Le *linee ferroviarie* hanno avuto un crescendo notevole (da 5.000 km. nel 1880, a 71.000 oggi); ma l'Africa è pur sempre il continente che ha il minore sviluppo di rete ferroviaria, in rapporto alla sua superficie (0,2 km. ogni 100 kmq.).

Sono infatti prive di ferrovie o mal servite zone interne vastissime, che sarebbe assai vantaggioso collegare, per potenziare i mercati interregionali, inter-africani e le colonie confinanti.

Vere e proprie *reti* si hanno infatti solo nell'Unione sud Africana (23.000 km.) nel Nord Africa francese (9.000 km.), in Egitto (5.000 km.).

Tronchi ferroviari di una certa importanza si hanno nella Guinea francese (Konakry-Kankan), nella Sierra Leone (Freetown-Pentembu), nella Costa d'Avorio (Abigian-Bobo Giulasso), nel Camerun (Duala - Yaunde), nell'Angola (Benguela-Luao), nel Tanganica (Dares-Salam-Kigoma), nel Chenia (Mombasa-Kisumu), nell'Etiopia (Gibuti-Addis Abeba e Massaua-Asmara-Agordat) ed altri tronchi, specialmente nel Congo belga, nella Nigeria, nel Sudan Anglo-Egiziano (Porto Sudan-Uadi Halfa-Cartum-El Obeid-Cassala).

Occorre tener presente che il problema della intensificazione delle ferrovie africane è aggravato dal fatto che esse, orientatesi man mano a costituire delle reti regionali in rapporto alle suddivisioni politiche, sono spesso di diverso scartamento nelle varie colonie (p. es.: Nord Africa, prevalenza di scartamento normale europeo di m. 1,435; Africa centrale e colonie francesi: 1 m.; Africa del Sud: 1,067; Angola: 1 m.; Eritrea 0,95; Gibuti-Addis Abeba: 1 m.).

La costruzione, il prolungamento e il congiungimento, per quanto possibile, delle vie ferrate e delle strade africane per i futuri intensificati commerci, si imporrà ancor più se si hanno presenti le limitatissime possibilità di vie fluviali che contraddistinguono il continente, nonostante la lunghezza e la potenza dei fiumi africani. L'« endorcismo » africano, la conformazione geologica, le caratteristiche climatiche, le particolarità idrografiche del continente, rendono infatti, ad eccezione del Congo, i maggiori fiumi non praticabili per la maggior parte del loro corso, interrotti come sono da rapide e cascate, irruenti per bruschi pendii, in dislivello frequente nel corso inferiore, e che spesso si disperdono senza sbocco al mare (1).

In relazione alla funzione integratrice dell'economia africana su quella europea e mondiale, e al futuro incremento delle importazioni africane dall'esterno, il commercio africano è essenzialmente marittimo, ed il problema commerciale è in gran parte collegato all'attrezzatura degli sbocchi e degli imbocchi, considerato che i *porti* africani — eccetto quelli del Nord Africa: Casablanca, Orano, Algeri, Tunisi, Tripoli, Alessandria, Port Said e del Sud Africa (Capetown, Durban, Lorenzo Marques, Beira) e dell'Africa Occidentale (Dakar) e Orientale (Massaua) — non sono in gran parte adeguati alle esigenze marittime del commercio moderno.

Grande importanza riprenderà dopo la guerra il nostro porto di Massaua, racchiuso fra le due isole madreporiche di Massaua e di Taulud congiunte da dighe e le sue penisole del Gherar e di Abd el Kader, il più sicuro e più ampio porto del Mar Rosso (2).

(1) Vedi B. Francolini: *Africa d'Oggi*, Cappelli. Bologna, 1937.

(2) Profondo 10 m., potenziato dopo la conquista dell'Etiopia con nuove banchine, serbatoi, stazioni ecc.

Nel 1938 il movimento della navigazione nel porto di Massaua raggiunse le cifre seguenti: Arrivi: 2044 navi — 831.166 tonn. di merci — 80.122 passeggeri. Partenze: 1948 navi — 72.446 tonn. di merci — 110.295 passeggeri.

L'importanza di Massaua è notevolissima, se si pensa che il suo retroterra eritreo e le zone prossime abissine, e Sudan orientale, dovranno avere un ritmo propulsivo di produzione naturale e di organizzazione commerciale, e che graviteranno al nostro porto tutti i paesi arabi del Mar Rosso (9 milioni di abitanti per circa due milioni di kmq.) sviluppando quei rapporti che già l'Italia aveva iniziati coll'interno arabico e i porti di Gedda, Hodeida e Moca.

Non minore importanza commerciale per le comunicazioni fra l'Africa tropicale e il Mediterraneo avrà Tripoli (m. 10,5 di fondale di imboccatura, munito di pontile, calate e banchine, a cui possono attraccarsi navi con qualunque tempo) destinato ad essere lo sbocco della Transahariana che convoglierà i prodotti tropicali del Sud libico, del Tibesti, del Ciad, dell'Africa sahariana congolese e centro sudanese.

Assumeranno quindi importanza incalcolabile le comunicazioni marittime fra la Libia e la Sicilia, che saranno la sutura mercantile fra le reti ferroviarie dell'Africa e del sud Europa, da studiare in rapporto al tonnellaggio delle navi, alla velocità, ecc.... (1).

La loro parte considerevole — di carattere integrativo, organizzativo, amministrativo, politico, turistico — avranno anche le *linee aeree*, che per le merci leggere e ricche, la posta, i viaggiatori, risolvono così bene il problema dei collegamenti rapidi tra le colonie e tra colonia e metropoli. Esse avevano raggiunto in questi ultimi anni un notevole sviluppo (*Ala Littoria*: Roma - Tunisi - Tripoli - Bengasi - Cairo - Kartum - Asmara - Addis Abeba - Dire Daua; *Imperial Airwais* e *South African Airwais* (Londra - Città del Capo per Alessandria - Kartum - Mombasa - Beira - Durban - Johannesburg); *Air Afrique*: Francia - Nord Africa - Africa Equatoriale Francese; *Sabena* (Belgio - Congo, ecc.).

Altro importante elemento del commercio africano all'interno e con l'esterno è infine quello suo funzionale, in rapporto alla civilizzazione del continente e alla trasformazione della vita economica indigena ed alla sua compagine sociale.

Il commercio è arma formidabile per il cammino della civiltà europea nel continente nero.

Commerci, riunioni, trasporti e mercati, avvicinano i bianchi agli indigeni e ne aumentano la produttività. Non bisogna infatti dimenticare che la popolazione indigena — sempre prevalente in ogni colonia anche se popolata di bianchi — è elemento fondamentale di cooperazione nell'economia euro-africana; tanto come forza di lavoro quanto come clientela alla nostra industria.

Quando col commercio si penetra all'interno, si introducono e si fanno conoscere i mezzi di trasporto, si valorizzano i prodotti locali, si diffonde fra i nativi il consumo di merci sconosciute, si favoriscono le relazioni pacifiche, si eleva il tono di vita indigena, si creano gusti, idee, bisogni nuovi.

Si valorizzano le attività pratiche e si diffondono nozioni utili, si moltiplicano i rapporti con genti nuove, si fa apprezzare il valore di una esistenza laboriosa e pacifica.

La mentalità primitiva, che è in genere, anche se incoscientemente, una mentalità battagliera per le necessità del nutrimento e della difesa, diviene una mentalità riflessiva ed economicamente fattiva che non si contenta più di forgiare archi e lance, ma vuole dedicare l'energia manuale ed intellettiva ad un lavoro che dia frutti visibili e risultati pratici (1).

Noi vediamo oggi quale differenza di civiltà corre fra l'Africa negra del centro e dell'ovest, che è rimasta tagliata fuori dalle correnti del traffico, e l'Africa camitica e semitica del nord e dell'est, quella cafra e bantu del sud, le quali hanno subìto gli influssi della civiltà europea, araba, e indiana.

L'Europa — il continente più vicino all'Africa e più direttamente dipendente dall'economia produttiva africana — è la prima a consumare e trasformare col suo potenziale industriale le materie prime del continente nero,

(1) Vedi A. Giordano: *La marina mercantile italiana e l'espansione coloniale*. — « Rivista delle Colonie », sett.-ott. 1941.

(1) B. Francolini: *Vita economica indigena ed economia coloniale*. — « Rassegna Economica A. I. », dic. 1939.

di questo continente il quale dovrà essere portato al suo più alto livello produttivo, il quale dovrà essere potenziato come mercato di sbocco per una gran parte dei prodotti manufatti, per le forze del lavoro disponibili dell'Europa di domani e sottratto al monopolio finanziario e politico anglo-francese, per essere riorganizzato in base ad una più equa e più intensa distribuzione dei suoi beni fra le nazioni più degne.

Alla Germania ed all'Italia, alle due nazioni europee più bisognose di materie prime e di spazio coloniale, più ricche di innata capacità espansiva e di possibilità di emigrazione demografica, spettano i maggiori e più gravi compiti della colonizzazione post-bellica, le responsabilità più gravi per la normalizzazione della vita eurafricana e dei rapporti economici internazionali. Ad esse spetta quindi anche il compito di perfezionare o creare gli organi e le attività capaci di garantire il successo della nuova economia del dopoguerra, per conquistare e prolungare il più a lungo possibile quell'èra universale di benessere e di pace tra le genti, che è parsa fino ad oggi un'utopia.

BIBLIOGRAFIA.

ANNUARIO STATISTICO DELLA SOCIETA' DELLE NAZIONI: *Rapporto della Commissione per lo studio dei problemi delle materie prime.*

EXPOSITION COLONIALE INTERNATIONALE: *Le développement de l'agriculture et les grands produits naturels d'exportation.*

SOCIETA' DELLE NAZIONI: *Memorandum sur le commerce international.* — Genève, 1929.

REICH KREDIT GESELLSCHAFT: *Prezzi, divise e scambi di merci in Europa e oltremare.* — 1941.

F. S. CAROSELLI: *La Somalia nell'economia dell'Impero.* — Rassegna Economica dell'A. I., n. 9, 1940.

P. D'AGOSTINI ORSINI DI CAMEROTA: *La colonizzazione africana nel sistema fascista.* — Bocca, Milano, 1941.

A. CAPANNA: *Gli approvvigionamenti dell'Europa e le possibilità di rifornimento dall'Africa.* — Rassegna Economica dell'A. I., nn. 4-5, 1941.

M. CASILLI D'ARAGONA: *Rapporti economici fra Madrepatria e colonie in regime corporativo.* — Rassegna Economica dell'A. I., n. 4, 1941.

G. CARACI: *Le vie di comunicazione africane.* — Storia e politica internazionale, marzo 1942.

R. BASILE GIANNINI: *La possibilità di eliminazione delle importazioni metropolitane attraverso l'apporto dell'Africa Italiana.* — Rassegna economica dell'A. I., n. 9, 1940.

E. L. GUERLAIN: *L'Afrique champ d'espansion de l'Europe.* — Parigi, 1933.

S. NAVA: *Economia e coscienza coloniale.* — Rassegna Economica dell'A. I., n. 2, 1942.

G. ROLETTO: *Osservazioni sul commercio estero dell'A. O. I.* — Rassegna Economica dell'A. I., n. 11, 1940.

J. MAZZEI: *Il problema coloniale nel dopoguerra.* — Rassegna Economica dell'A. I., n. 8, 1941.

G. DUCCI: *Eurafrica* (In tema di autarchia). — Rivista delle Colonie, novembre-dicembre, 1941.

A. GIORDANO: *Il contributo dell'Africa all'autarchia europea.* — Boll. Mens. (osserv. econ.) del Banco di Sicilia, n. 4, dicembre 1941.

A. GIORDANO: *La marina mercantile italiana e l'espansione coloniale.* — Rivista delle Colonie, settembre-ottobre 1941.

B. FRANCOLINI: *Africa d'oggi.* — Cappelli, Bologna, 1937.

B. FRANCOLINI: *La Tunisia economica.* — Rassegna Economica dell'A. I., 1940.

B. FRANCOLINI: *Vita economica indigena ed economia coloniale.* — Rassegna Economica dell'A. I., dicembre 1939.

A. GIACCARDI: *Le importazioni italiane di materie prime coloniali nel ventennio 1919-1938,* in Rassegna Economica dell'A. I., 1942.

Bollettino dell'Ufficio Centrale di Statistica, Roma.

Calendario-atlante De Agostini, Novara, 1942.

II

IL RINASCIMENTO ED I SUOI INFLUSSI SUL PENSIERO E SULL'AZIONE MILITARE DEGLI ITALIANI

EDOARDO SCALA

« Hanno molti tenuto e tengono questa opinione: che e' non sia cosa alcuna che minore convenienza abbia con un'altra; nè che sia tanto dissimile, quanto la vita civile dalla militare . . .

« Ma, se si considerassono gli antichi ordini, non si troverebbono cose più unite, più conformi e che, di necessità, tanto l'una amasse l'altra, quanto queste; perchè tutte le arti, che si ordinano in una civiltà per cagione del bene comune degli uomini, tutti gli ordini fatti in quella per vivere con timore delle leggi e d'Iddio sarebbono vani, se non fussono preparate le difese loro ».

Con queste testuali parole Nicolò Machiavelli comincia il proemio all'opera « dell'arte della guerra », — scritta in gran parte nel 1520 e dedicata, come è noto, a Lorenzo Strozzi — per esporre fin dall'inizio quella stessa dolorosa constatazione che egli ripete, precisa e spiega, non soltanto nei sette libri della sua opera militare; ma anche nel « Principe » e nei « Discorsi sulla prima deca di Tito Livio », notando come, mentre nei periodi migliori dell'antico passato, « la vita dei soldati dagli altri uomini veniva lodata e con ogni studio seguitata ed imitata », nel Cinquecento, invece, « per essere gli ordini militari al tutto corrotti e di gran lunga dagli antichi modi separati, si erano diffuse le « sinistri opinioni, che facevano odiare la milizia e fuggire la conversazione di coloro che la esercitavano ».

Rimpianto del glorioso passato, deplorazione accorata dell'obbrobrioso presente della Patria, ammonimenti rivolti invano ai contemporanei; ma non inutilmente alle generazioni future, che erano già stati espressi da Dante Alighieri e da Francesco Petrarca e che venivano suggeriti al Segretario fiorentino dalla stridente antitesi fra la magnifica unità dell'Impero e la forza vittoriosa di Roma e le miserande condizioni dell'Italia di allora, più che mai:

« nave senza nocchiero in gran tempesta »

devastato campo di battaglia fra Papato ed Impero e tra Francia e Spagna, depredata e corsa — come deplorerà il Guicciardini — dagli eserciti forestieri, per la imprudenza dei suoi Principi ambiziosi e discordi.

Antitesi dolorosa ed evidentissima, anche perchè, come altri ben disse, mentre col Rinascimento nasceva l'Europa moderna, pietosamente cadeva l'Italia che pur l'aveva generata, l'Italia, per la quale non si era purtroppo verificato alcun processo storico simile a quelli che avevano determinato l'unificazione delle Monarchie occidentali e, passata dai Comuni alle Signorie ed ai Principati, era rimasta divisa in troppi piccoli Stati. Pur donando al mondo, con grembo inesausto, l'eccellenza dei suoi superiori intelletti, il sorriso delle più nobili espressioni artistiche, l'intuito anticipatore e l'illuminata tenacia delle ricerche scientifiche, la nostra Patria era allora tutta percorsa da brividi di odio fazioso e di cinico scetticismo, come la descrive il Rebora, ed incapace di trovare in se stessa quella fede nell'avvenire, per la quale invano dovevano sperare Dante in Arrigo VII, il Petrarca in Cola di Rienzo, il Machiavelli in Cesare Borgia.

Ma, se tutto questo è purtroppo vero, — per quanto non fossero mancati e non mancassero neanche allora in Italia generose idealità religiose e patriottiche, a volte consacrate anche col sacrificio supremo —, come avvenne, ad esempio, per Girolamo Savonarola, che aveva invano sperato di vincere la cieca malizia degli Italiani; per Giovanni dalle Bande Nere, caduto presso Mantova, in difesa di Roma « Italiae fato magis quam suo » e per Francesco Ferrucci, nobilmente sacrificatosi per la sua Firenze, non può dirsi, nel Rinascimento, ugualmente corrispondente a verità quella profonda separazione tra pensiero ed azione, tra penna e spada, tra vita civile e vita militare, che il Machiavelli deplora e per la quale gli uomini del Cinquecento avrebbero fuggito l'amicizia e la conversazione di coloro che professavano la milizia.

Le amare parole scritte in proposito dal Segretario fiorentino al principio della sua opera servono, probabilmente, a preparare ai lettori una gradita sorpresa, visto che poi, pacifici, colti e ben qualificati cittadini come Cosimo Rucellai, Zanobi Buondelmonti, Battista della Palla e Luigi Alamanni, anzichè fuggirla, dovevano desiderare la conversazione di un uomo di guerra come Fabrizio Colonna e vivamente goderne e profittarne, anche se tale conversazione doveva finire per prolungarsi per tutti i sette libri « dell'arte della guerra ».

Noi non possiamo non riconoscere, infatti, che tutta la fervida vita intellettuale italiana del Rinascimento voleva anzi concorrere e cancellare ogni barriera separatrice fra l'attività civile e quella militare e che, se la vita dei soldati non era ancora molto amata, mai essa venne « da tutti seguita con ogni studio » come ai tempi del Machiavelli.

Si può e si deve anzi affermare che il Cinquecento fu il secolo d'oro anche per la nostra letteratura militare; poichè appunto in esso — come mi piace qui ripetere colle stesse parole di Luigi Sorrento — il concetto politico ed il concetto militare italiani si fusero talmente insieme, da formare quasi l'unico scopo delle speculazioni dei nostri pensatori, in questa nostra Italia, che non poteva essere e non era tutta intenta soltanto alla ricerca delle belle frasi e delle belle forme, se anche gli artisti più insigni offrivano proprio allora il loro genio alle necessità militari: come il Bramante, come Michelangelo, che fu anche esperto fortificatore di Firenze, di Roma e di Civitavecchia, e come lo stesso Leonardo che volle offrire a Lodovico il Moro, più che la sua incomparabile genialità artistica, quella sua profonda conoscenza della fisica e della idraulica, che doveva renderne così preziose le anticipatrici invenzioni anche nel campo militare.

Nè poteva avvenire diversamente.

Se doveva contribuire a sciogliere la religione da ogni medievale vincolo superstizioso, ad additare all'arte più alte mete, più vasti orizzonti e più umane espressioni; a sospingere l'indagine scientifica ad ogni futuro progresso, a togliere ogni inviolabile termine alle scoperte geografiche, a formare, in una sola espressione, l'uomo moderno, il Rinascimento doveva anche e sopratutto rendere spontanei ed efficaci i confronti che, attraverso le opere dei classici, era possibile ed anzi ormai inevitabile stabilire fra l'Italia di allora e le antiche civiltà tramontate nei secoli, gli organismi statali già dominanti e successivamente scomparsi, le grandi città, centri famosi dell'attività di altri popoli: Ninive, Babilonia, Atene, Sparta, Siracusa, Cartagine, Roma.

Ma, se attraverso le grandi rapsodie di Omero, i canti di marcia di Tirteo, gli inni di Pindaro, le tragedie di Sofocle, le vite di Plutarco, gl'idilli di Teocrito, come nelle storie di Erodoto, di Tucidide e di Senofonte, era possibile assistere al sanguinoso sovrapporsi ed al lento sostituirsi delle antiche civiltà ed ammirare la gloria dell'Ellade, gli Italiani del Rinascimento dovevano evidentemente sentirsi indotti a salutare con più devota riverenza e con più appassionato fervore l'ideale risurrezione di Roma: la sola città, che avesse saputo sempre rinnovarsi e sopravvivere; la sola che fosse rimasta costantemente cinta di una dignità universale, come antica Capitale del mondo e centro del-

l'universale Chiesa di Cristo; la sola veramente eterna, perchè sempre viva eppure, come cantò il Pascoli, eternamente immobile nei secoli.

Roma, per cui non invano Orazio aveva invocato che il sole non potesse vedere mai cosa più grande; alla quale Virgilio aveva attribuito la maggiore bellezza e la più alta missione; al cui ricordo si erano ispirati, anche durante il medio evo, il severo genio di Dante e l'ansiosa anima di Francesco Petrarca; era pur sempre, del resto, la gloriosa madre, della quale anche gli Italiani del Rinascimento dovevano riconoscersi figli forse degeneri; ma non del tutto immemori. E, poichè l'Urbe contrapponeva alle dannose discordie, all'illegale arbitrio, all'inerme abbandono del presente, la salda unità del suo Impero, la sua sapienza giuridica e la forza vittoriosa delle sue legioni, il ricordo di Roma doveva rappresentare, nel Rinascimento, il più alto incitamento e l'efficacissimo esempio perchè gli Italiani, raccolti nella mirabile unità geografica della penisola e, già uniti dal comune linguaggio, potessero poi costituirsi in nazione, in un saldo organismo statale, liberato per sempre dai barbari e reso sicuro dalle sue forze militari.

Attraverso gli appassionati racconti di Tito Livio, la severa sobrietà di Tacito, la scultorea chiarezza di Sallustio, di Cesare e di Polibio, Roma appariva, infatti, ai nostri antenati del Cinquecento, non soltanto come l'antica « caput mundi », capace di proteggere i deboli e di debellare i superbi; ma anche e specialmente come l'Urbe fondata dal figlio dello stesso Dio della guerra, ancora eretta sulla via Appia, dove, offrendole onori divini, l'imperatore Adriano l'aveva voluto effigiata nell'incorruttibile marmo, cinta per l'offesa e la difesa, di tutte le sue armi, memore particolarmente delle sue vittorie, soprattutto orgogliosa della sua gloria militare!

Noi non possiamo, per conseguenza, sorprenderci se, con l'Umanesimo e col Rinascimento, un grandissimo numero di uomini colti vollero dedicarsi col più vivo fervore allo studio degli scrittori, che avevano trattato di guerra e di eserciti, non soltanto nel periodo migliore della letteratura latina; ma anche durante la decadenza dell'Impero, levando a volte la voce contro la crescente corruzione dei tempi, come, nel 220 d. C., aveva fatto, ad esempio, Giulio Sesto Africano, affermando che sarebbe bastato restituire ai Romani gli ordini e le armi di un tempo, perchè essi potessero resistere vittoriosamente all'urto rovinoso dei barbari.

Si diffusero così, durante il Rinascimento, insieme con quelle dei classici, l'opera « De architectura » di Vitruvio, il « De stratagematis » di Frontino, il « De instruendis aciebus » di Eliano, il libro « De vucabulis rei militaris » di Modesto e, più di tutti, il « De re militari » di Flavio Renato Vegezio; il quale ultimo, per quanto ora ben a ragione sottoposto a severi giudizi, contribuì forse più di ogni altro ad ispirare le opere dei nostri maggiori scrittori militari del Cinquecento; nonchè i procedimenti e le gesta dei nostri stessi condottieri.

Basti dire che del « De re militari », furono rinvenuti ben 140 codici e che, non appena introdotta la stampa, vennero pubblicate, dal 1486 al 1580, innumerevoli edizioni, tra le quali, nel 1524, la prima italiana, nella traduzione di Gaetano Tizzoni, pubblicata a Venezia e dedicata a Federico Gonzaga, anch'egli famoso capitano al servizio di Carlo V.

Rinomanza, questa, non del tutto giustificata, perchè Vegezio, vissuto probabilmente al principio del secolo V d. C., studioso, più che di eserciti e di guerre, di veterinaria, come ci fa ritenere il suo trattato « de mulomedicina », se pure ebbe il merito di desiderare all'esercito romano l'antico valore e di tramandarci il ricordo di libri andati purtroppo perduti, come ad esempio, il « De militia » di Catone il Censore, cercando di unire insieme le discordanti opere dei diversi secoli, cadde in errori ed in confusioni, del cui influsso non rimase immune neppure l'opera militare dello stesso Machiavelli.

Per conseguenza, indotti efficacemente allo studio dei mezzi coi quali specialmente i Romani avevano conseguito le loro vittorie — mentre nella rimanente Europa si continuava

a vivere nella più perfetta ignoranza di tutto ciò che, nel campo speculativo, si riferiva all'arte della guerra — gli scrittori militari italiani del Rinascimento furono numerosi e quasi tutti autorevoli.

Così Orso Orsini da Ascoli compose il trattato « Del governo ed esercito della milizia »; Roberto Valturio da Rimini scrisse « De universa re militari »; Diomede Carafa da Napoli « Degli ammaestramenti militari »; Flavio Biondo da Forlì, delle istituzioni militari dei Romani; Leonardo Bruni compilò l'opera « De Militia »; Leon Battista Alberti trattò delle fortificazioni, come fece anche Francesco di Giorgio Martini; Paolo Giovio narrò le gesta del gran Capitano Consalvo Hernandez di Cordova e del Marchese di Pescara; il Campano scrisse sull'invenzione della polvere pirica e delle bombarde e lo stesso Antonio Cornazzano da Piacenza, allora famoso per i suoi scritti di carattere ascetico, volle tradurre nel 1507 il « De re militari » di Vegezio in terza rima italiana, anche se lo fece, a dire il vero, — come scrisse il Napione — « in ira delle Muse e del buon giudizio ».

Argomenti tutti, questi, dei quali — come riconosce il Rocquancourt — venne trattato in Italia, non da ingenui dilettanti; ma da uomini ben capaci di studiare gli eventi generali della guerra, di ricercarne le cause, di scrutarne le conseguenze, per assurgere poi a principii generali di carattere didattico, soltanto molto più tardi penetrati e diffusi negli altri Stati d'Europa.

Nè ad un così intenso movimento intellettuale rimasero affatto estranei — come qualcuno potrebbe ritenere — i condottieri italiani, spesso legati da sentita amicizia cogli uomini più illustri e rappresentativi del loro tempo, come era avvenuto, ad esempio, al Dal Verme che, impegnato nella guerra contro Candia riceveva le affettuose lettere di Francesco Petrarca che gli ricordava le virtù di un vero comandante; come Alberico da Barbiano, che dedicò la sua prima giovinezza allo studio della Storia; Braccio da Montone che venne definito dal Guicciardini uno dei primi illustratori della milizia italiana; lo stesso Muzio Attendolo Sforza che, di umili natali, si dedicò con fecondo autodidattismo allo studio della storia e si fece tradurre le opere degli scrittori greci e latini; suo figlio Francesco che, conquistato il Ducato di Milano, si impose ai contemporanei, oltre che per le vittorie militari e politiche, anche per il forte ingegno e la vasta cultura, e si occupò di filosofia e di storia coi fratelli Simonetta e di poesia col Filelfo.

E così ancora: Niccolò Piccinino che, anche egli di modestissimi natali, seppe divenire, tra una campagna di guerra e l'altra, un colto latinista ed un fecondo oratore e fu amico del Porcelio, che ne narrò le gesta durante la guerra del 1439 tra Milano e Venezia; Ferdinando Francesco d'Avalos, il famoso Marchese di Pescara, il quale amò e fu riamato in giuste nozze da Vittoria Colonna; Bartolomeo Colleoni che, nel suo Castello di Malpega, offrì ospitalità ai più illustri uomini del suo tempo; Alessandro Sforza, Signore di Pesaro, che Vespasiano da Bisticci ricordò nella sua Cronaca, fra i moltissimi « uomini singulari così nelle discipline militari come nelle lettere »; Federico da Montefeltro, duca d'Urbino, iniziatore della logistica italiana, del quale sono rimasti ben noti la ricchissima biblioteca, la Corte ospitale e l'illuminato mecenatismo.

Ma, per avere scritto, sia pure da teorico, un trattato militare organico e completo, per l'acume e l'esperienza politica, per la nobiltà degli ideali, fra tutti gli scrittori militari del Rinascimento, sicuramente primeggia Nicolò Machiavelli.

« Il fine di chi vuole fare la guerra è poter combattere con ogni nemico alla campagna e poter vincere una giornata. A volere far questo, conviene ordinare un esercito. Ad ordinare un esercito bisogna trovare gli uomini, armarli, ordinarli, e nei piccoli e grossi ordini esercitarli, alloggiarli, ed al nemico di poi, e stando o camminando, rappresentarli ».

In questa chiara definizione dell'« industria » o scienza od arte della guerra, che il Machiavelli fa esporre, nel primo libro della sua opera,

a Fabrizio Colonna, c'è già una prova ben manifesta delle lunghe meditazioni dell'autore, il quale, non soltanto enumera così i particolari compiti delle diverse parti dell'arte militare: organica, logistica e tattica; ma riconosce ed afferma l'importanza decisiva della battaglia, poichè « chi sa bene presentare al nemico una giornata, gli altri errori che facesse nei maneggi della guerra sarebbero sopportabili; ma chi manca di questa disciplina, ancor che negli altri particolari valesse assai, non condurrà mai una guerra a onore ».

Affermata così la preminenza del combattimento e della tattica nell'arte militare, il Machiavelli dedica i due primi libri del suo trattato all'organica e, per conseguenza, alla scelta degli uomini per la milizia ed al loro armamento; ricorda le istituzioni e le armi dei Romani; accenna alla necessità di eserciti più grandi; propone un'ordinanza che non distolga troppo gli uomini dalle ordinarie occupazioni e condanna ogni professionismo militare, trascurando così, od almeno non risolvendo, il problema dei quadri.

Sempre secondo l'esempio dei Romani, il Machiavelli afferma l'importanza e la superiorità della fanteria: sia sull'artiglieria, della quale egli non immagina i perfezionamenti e gli sviluppi futuri; sia rispetto alla cavalleria, che, com'è noto, era già stata l'arma principale degli eserciti feudali e che doveva ormai cedere alla fanteria l'onore di decidere le battaglie non soltanto per ragioni sociali ed economiche e per le prime affermazioni delle armi da fuoco; ma specialmente perchè così avevano insegnato i Romani e così già dimostravano le fanterie svizzere, tedesche e spagnole, in quel tempo famose, ed alle quali dovevano ben presto sostituirsi le fanterie italiane, specialmente romagnole.

Il libro terzo dell'opera parla delle formazioni tattiche da preferire e della legione romana; il quarto della battaglia; i libri quinto e sesto sono dedicati alla logistica e parlano delle marce, degli alloggiamenti, delle misure di sicurezza e del servizio delle informazioni; il libro settimo tratta delle fortificazioni — nelle quali tanto dovevano eccellere gli Italiani — e degli assedî.

Nell'arte della guerra il Machiavelli non si occupa di strategia; ma, nelle altre sue opere e specialmente nei « Discorsi sulla prima deca di Tito Livio », egli desidera, precorrendo i tempi, le guerre corte e grosse, afferma la superiorità dell'offensiva e raccomanda una strategia che non si lasci immobilizzare dalle fortificazioni.

« Vissuto in un periodo di profonda trasformazione dell'arte militare, il Segretario fiorentino, prendendo a modello l'antica virtuosa Repubblica Romana, volle preparare — come scrive il Pieri — un più radicale rinnovamento che doveva essere tecnico e spirituale insieme, come quello che poneva a base della riforma il profondo sentimento del dovere verso la Patria ed il principio del cittadino soldato e che si proponeva l'altissimo scopo di liberare l'Italia dai barbari.

« Il tentativo dell'interpretazione dell'arte militare antica, anche se non immune da errori, rappresenta uno sforzo geniale, una singolare manifestazione spirituale che si erge luminosa nella storia del pensiero italiano e prepara la soppressione dell'antitesi fra uomo di guerra ed uomo di pace ».

Per questo, anche nel campo militare, il pensiero di Nicolò Machiavelli lasciò una traccia imperitura, come ben dimostra il numero dei suoi commentatori ed imitatori, critici e studiosi, che si susseguirono poi in tutti i secoli: da Bartolomeo Cavalcanti, che scrisse un discorso sull'ordinanza fiorentina, a Donato Giannotti che compilò il trattato della Repubblica di Firenze; da Scipione Ammirato che, nei discorsi sopra Cornelio Tacito, esaltò la disciplina delle legioni romane, al Tasso che, nei suoi dialoghi e nel suo poema epico, esaltò il valore e la fede; dal cardinale Bellarmino, che distinse la guerra giusta da quella ingiusta, a Giambattista Possevino che, nel « Dialogo dell'onore », ricordò come presso i Romani non si potesse acquistare gloria se non col mezzo della virtù.

E così ancora: dal Gesuita Antonio Possevino, che compilò « Il Soldato Christiano », ad Alfonso Adriano che scrisse della disciplina militare; da Francesco Patrizi, che rimpianse anch'egli l'antica gloria delle armi romane ed auspicò il nostro risveglio militare, compilando « La milizia di Polibio, di Tito Livio e di Dionigi di Alicarnaso », a Giovanni Botero, educatore dei figli di Carlo Emanuele I di Savoia, che, nella sua opera « Della ragion di Stato » esaltò il dovere di combattere per la difesa della Patria, il culto della religione e la disciplina nella milizia; richiamò l'attenzione dei suoi contemporanei sulla necessità delle forze navali e fu senza dubbio lo scrittore più efficace nel trasportare il pensiero militare italiano dalla Toscana al Piemonte, dove, come una pianta posta in più favorevole ambiente ed in più fertile terra, esso aveva già conseguito i più promettenti sviluppi nel campo applicativo.

Senza dilungarci in altre citazioni, si può ricordare ancora: l'Algarotti, che, nel Settecento, proprio mentre imperversava l'antimachiavellismo prussiano, colle sue « Lettere sulla scienza militare del Segretario fiorentino », indirizzate ad Enrico di Prussia, chiarirà e difenderà il pensiero del Machiavelli; pensiero che, dopo quattro secoli, deve considerarsi ancor vivo ed operante, come dimostrano gli scritti di Pasquale Villari, di Guido Mazzoni, di Francesco Ercole, del Russo, del Marchino e del Sorrento; nonchè, per quanto riguarda gli studi militari, i giudizi del Palmieri, del Guerrini, del Barbarich, del Pieri, del Generale Bastico, attuale comandante delle nostre truppe in Cirenaica, per non citare gli stranieri, fra i quali vanno pur ricordati il Clausewitz, l'Hbohm, l'Jaehnes, l'Endres, il Delbrück, il Taylor, il Roth.

Degno di particolare ricordo appare, anche nel trattare il nostro argomento, un altro insigne politico, quasi contemporaneo del Machiavelli: Francesco Guicciardini, tratto dalla sua attività di storico a formarsi una conoscenza dei problemi militari non del tutto superficiale e non esclusivamente teorica, visto che egli stesso dovette svolgere una vera e propria azione di comando nel 1521, per la difesa di Parma contro i Francesi, e negli anni 1526-1527, quale luogotenente del Papa, grado col quale il Guicciardini — la cui attività venne allora lodata dallo stesso Machiavelli — non risparmiò consigli ed insistenze per una maggiore decisione nel condurre la guerra; consigli ed insistenze rimasti purtroppo inefficaci: per l'irresolutezza dello stesso Pontefice, la ponderata prudenza del Duca di Urbino, troppo legato agli ordini di Venezia, e per la riluttanza degli Stati italiani partecipanti alla Lega contro l'Impero a rinunciare alle loro tendenze particolaristiche.

Il Guicciardini non dedicò alle istituzioni militari un'opera vera e propria; ma nei Ricordi, nei Dialoghi, nei Discorsi, nelle Lettere e nella sua Storia d'Italia, ci lasciò numerose affermazioni del suo pensiero militare e della sua esperienza; e se — come dice bene a ragione il Palmarotti — nella sua frammentarietà confina a volte coll'agnosticismo, ha indubbiamente il merito di manifestare opinioni non falsate da concetti ideologici.

Così, nei suoi Ricordi e nelle sue Considerazioni, troviamo ponderati giudizi sui pericoli della neutralità, sulle milizie cittadine, sull'importanza del denaro in guerra; argomento sul quale, in antitesi col Machiavelli e d'accordo con Diomede Carafa, afferma non senza ragione che, nella guerra, « chi vuole manco spendere più spende, perchè, quando le provisioni sono più gagliarde tanto più presto si espediscono le imprese ».

Ispirandosi anch'egli agli esempi di Atene, di Sparta e di Roma, « le quali colle armi proprie e difendevano la sua libertà ed accrescevano lo impero », egli approva l'idea dell'ordinanza promossa dal Machiavelli, pur con le riserve imposte dai tempi; riserve che lo indussero poi, nel 1525, a sconsigliarne al Papa Clemente VII la costituzione, per la grave difficoltà « di persuadere delle necessità militari il popolo e per il bisogno, ad impedire ogni abuso, di un saldo governo e di un forte Stato ».

Anche Francesco Guicciardini non si dimostra molto entusiasta delle artiglierie, che chia-

ma addirittura peste degli eserciti, così come l'Ariosto aveva definito l'archibugio « il maledetto e abbominoso ordigno », perchè, « per la macchina grande e per la imperizia degli uomini e attitudine mala degli istrumenti, tardissimamente e con grandissima difficoltà si conducevano ed era dall'uno colpo all'altro tanto intervallo, che con piccolissimo frutto molto tempo consumavano »; ma egli loda obbiettivamente la maggiore mobilità di quelle portate in Italia da Carlo VIII e, meno pessimista del Machiavelli, ne intravede gli ulteriori perfezionamenti e la futura importanza.

Nel descrivere, nella Storia d'Italia, le battaglie di Fornovo, del Garigliano e di Ravenna; nonchè la disfida di Barletta, il Guicciardini dimostra la preoccupazione costante di prendere in esame in ogni particolare il terreno, di comprendere il disegno degli avversari e di accertare le vere ragioni della vittoria e della sconfitta; deplora anch'egli la presenza in Italia degli eserciti stranieri ed auspica l'avvento delle milizie nazionali, dimostrando, anche nelle sue pagine militari, quel senso realistico e quella ponderata valutazione delle possibilità, che non sempre si riscontrano nel Machiavelli; ma egli ebbe tuttavia quella concezione integrale della guerra, che mancava necessariamente ai Condottieri di professione ed, « in quella crisi decisiva della politica nazionale, difese fino all'ultimo, non più gli interessi di una città e di una regione; ma la libertà e l'indipendenza di tutta l'Italia ».

In conclusione, si può dunque affermare che, col Rinascimento, — come venne deplorata ogni dannosa discordia, atta a far dimenticare la Patria comune, allora predominata dagli stranieri; ma che con Roma era già stata libera, unita e possente, — così venne diffusa la convinzione dell'urgente, assoluta necessità di una riforma militare, che contro gli stranieri apportatori di tanti mali, desse luogo ad eserciti più numerosi, formati dagli stessi cittadini, educati ad una più severa disciplina ed ai principî dell'etica civile e religiosa, comandati da Capi italiani, capaci di ispirarsi anch'essi agli esempi immortali delle Legioni romane.

Matteo Bandello, nel ricordare, nelle sue novelle, l'incontro tra il Machiavelli e Giovanni de' Medici avvenuto presso Milano nell'agosto del 1526, racconta: « Messer Niccolò quel dì ci tenne al sole più di tre ore a bada per ordinar tre mila fanti, secondo quell'ordine che aveva scritto, e mai non gli venne fatto di potergli ordinare. ..... Ora, veggendo Giovanni de' Medici che Messer Niccolò non era per fornirla così tosto, per cavar tutti di fastidio ed affrettare il desinare, detto allora al Machiavelli che si ritirasse, in un batter d'occhio, con l'aita dei tamburini, ordinò quella gente in vari modi e forme, con ammirazione grandissima di chi vi si ritrovò ».

Questo episodio non deve farci considerare gli influssi esercitati dal Rinascimento sul pensiero militare degli Italiani come limitati al campo astratto della teoria; poichè essi riuscirono egualmente efficaci anche nel campo dell'azione la quale — pur non potendo allora svolgersi in campi troppo vasti e tanto meno proporsi l'indipendenza della Patria comune — per il risorgere delle fanterie, per la disciplina e per il valore delle compagnie di ventura nazionali, per le imprese dei nostri condottieri e per le savie riforme dei Principi più illuminati, doveva ben presto affermarsi in tutta l'Europa, come una nuova prova del nostro primato anche nella difficilissima arte del vincere e del combattere.

Il decadimento delle milizie feudali e comunali, l'importanza sempre maggiore delle fanterie, fra le quali avevano acquistato grande rinomanza anche in Italia quelle svizzere, spagnole e tedesche — che le fanterie italiane e specialmente quelle romagnole dovevano ben presto superare —, la riluttanza dei nobili a lasciare le loro armi di cavalieri, le diffidenze dei Principi verso i loro stessi sudditi, il danno di sottrarre troppe energie al commercio ed alle industrie già sviluppate in Italia, avevano fatto considerare, negli ultimi secoli del medioevo, come principale mezzo di offesa e di difesa le soldataglie mercenarie, il cui numero era, infatti, cresciuto considerevolmente in Italia, dove, combattendo i Signori senza tregua e

venendo di preferenza a combattere anche gli eserciti stranieri, le compagnie di ventura trovavano più facilmente impiego, più lauti stipendi e più frequenti occasioni di ricco bottino.

L'onere imposto da tali forze era divenuto, per conseguenza, tale, che spesso Città e Principi dovettero prolungare gli impegni assunti con le condotte straniere, soltanto per l'impossibilità di pagare, all'atto di licenziarle, le mercedi loro dovute: circostanza, per la quale tanto crebbe l'indisciplina e l'arroganza di quegli avventurieri, legati solamente al soldo, che spesso essi si dettero al saccheggio, calpestando ogni diritto dei deboli abitanti, « passando di provincia in provincia, taglieggiando l'una e l'altra terra per conto proprio, quando non potevano farlo all'ombra degli altrui stipendi ».

Scriveva, infatti, il Ferreto che, per colpa dei mercenari, « subito mores, honeste vivendi modus et cultus in patria nostra pariter cum fortuna mutata sunt »; mentre uno scrittore dell'epoca, il Flamma, nella sua « Vita Atzonis », riferendosi alle milizie mercenarie straniere, fra le quali le più note furono in Italia quella spagnola degli Almovari, quella tedesca del Duca di Urslingen, quella francese della Colomba, quella inglese della Compagnia Bianca, tutte tristamente rinomate, definiva quegli avventurieri, in un latino che non ha certo bisogno di traduzione: « homines scelerati, absque jugo, absque Rege, absque lege, viventes de rapinis ».

Nè mancarono certo proteste e tentativi per liberare le terre da quegli avventurieri.

Spesso, anzi, sull'esempio e per gli incitamenti degli stessi Pontefici, i Signori si adoperarono a liberare le loro terre da quelle masnade, contro le quali Urbano V, nel 1370, aveva bandito una vera crociata; si erano uniti, nel 1385, i Signori di Milano, Mantova, Este e Padova, ed una lega era stata promossa, anche nel 1389, da Gian Galeazzo Visconti; mentre, il 24 settembre 1379, i cittadini di Genova erano insorti contro la Compagnia della Stella ed avevano impiccato tutti gli uomini che ne facevano parte.

Questi ricordi — che ci fanno meglio comprendere molte pagine del Machiavelli e degli altri autori già ricordati e che ci rivelano forse la lontana origine di quella barriera separatrice fra l'attività civile e quella militare, già da noi lamentata — c'indurranno senza dubbio a meglio valutare quale progresso abbia rappresentato il sorgere delle condotte italiane, la prima delle quali, la Compagnia di San Giorgio, venne costituita da Alberico da Barbiano, che la volle formata tutta di Italiani e la cui forza principale, come doveva poi raccomandare il Machiavelli, era rappresentata dalla fanteria, poichè la cavalleria vi era stata ridotta ad appena un decimo della forza totale, vale a dire alla stessa proporzione, nella quale quest'arma aveva fatto parte delle Legioni romane.

Alberico da Barbiano aveva costituito ed organizzato il suo piccolo esercito, riponendo italianamente la sua forza, non soltanto nel numero degli uomini; ma specialmente nella coesione degli animi e nella disciplina, da lui — come poi doveva ricordare Ludovico il Moro nel 1499 — romanamente ricostituita ed imposta soprattutto dal valore e dal prestigio del comandante.

La Compagnia di S. Giorgio si distinse subito fra quelle straniere, per la omogeneità del reclutamento, la giusta proporzione nella costituzione organica, la valorizzazione delle più nobili energie spirituali, compreso il sentimento religioso; per l'autorità indiscussa del capo, al quale soltanto spettava la scelta degli uomini ed il conferimento dei gradi, riservati solo a coloro, ai quali il valore, l'ingegno, la fortuna offrissero la possibilità di progredire.

Per tale sistema nelle promozioni, col quale — come commentava il Bobbio — si precorrevano di alcuni secoli i tempi, alla scuola di Alberico, uomini provenienti dal nulla come Muzio Attendolo Sforza, il Carmagnola, il Gattamelata, Niccolò Piccinino, pervennero alla più alta fama e giovani provenienti dalla nobiltà come Braccio da Montone, il Colleoni, Federico da Montefeltro, i Malatesta, gli Orsini, i Colonna, il Sanseverino, il Duca d'Atri

dovettero iniziare la loro carriera militare da semplici gregari.

Vinti nel 1376 a Cesena gli Inglesi ed i Brettoni di Giovanni Acuto, già suo maestro, Alberico accorse, nel 1379, per le sollecitazioni di S. Caterina da Siena, a liberare la Santa Sede, minacciata in Roma dai mercenari dell'antipapa e, dopo aver compiuto in pieno inverno una rapida marcia attraverso le Marche e gli Abruzzi, sull'antico itinerario di Cesare, egli potè, con bella ed ardita manovra, vincere il 30 maggio a Marino le soldatesche straniere, ottenendo, in riconoscimento del suo valore, dal Papa Urbano IV un bianco stendardo per la sua compagnia, col fatidico motto: « Italia liberata dai barbari ».

Al nobilissimo esempio di Alberico da Barbiano ed alle due scuole che da lui derivarono: la Bracciesca, audace ed impetuosa, e la Sforzesca, avveduta e prudente si deve il vanto, non soltanto di avere moltiplicato le compagnie di ventura italiane, che, a dire del Sismondi, nel 1439 erano già oltre 150, con una forza totale di 70.000 uomini; ma anche quello, ancor più importante, di aver formato i valenti capitani italiani, che molto contribuirono a far risorgere l'arte militare.

Ed, a questo proposito, poichè generalmente si ritiene che tutta l'arte bellica dei condottieri di ventura sia consistita soltanto in imboscate, astuzie e stratagemmi, non sarà fuori di luogo ricordare col Bobbio che, con Alberico da Barbiano, Braccio da Montone, Muzio Attendolo Sforza, Luchino ed Jacopo dal Verme, il Conte di Carmagnola, Niccolò Piccinino, Francesco Sforza, Erasmo Gattamelata, Bartolomeo Colleoni, per citare soltanto i condottieri italiani più rinomati, al semplice strattagemma si sostituì spesso la vera e propria manovra tattica; le azioni guerresche diventarono risultato di concezioni geniali e, anche se la guerra del tempo non consentiva ancora di parlare di strategia, si compirono mirabili progressi nella preparazione della battaglia e nella condotta di essa.

Basti ricordare, ad esempio, l'originale manovra svolta nel 1416 da Braccio da Montone contro Carlo Malatesta, sotto le mura di Perugia; la sorpresa effettuata dal Carmagnola contro le truppe del Piccinino a Maclodio, nel 1427; le operazioni di guerra svolte nel 1439 e nel 1440 da Francesco Sforza e da Niccolò Piccinino nell'alto Bresciano e nell'alto Veronese, operazioni, che un nostro grande e venerato maestro, il Corsi, doveva avvicinare a quelle compiute, tre secoli e mezzo dopo, sullo stesso terreno, da Napoleone Bonaparte.

Ben a ragione dunque il Folengo doveva poi affermare che, se l'Italia del Rinascimento fosse stata unita e concorde, avrebbe potuto dominare l'Europa anche colla forza delle armi, come la dominava con quella del pensiero, e ben a ragione lo stesso Imperatore Carlo V doveva riconoscere che, alla testa degli eserciti, dovevano esser posti Capi italiani, come italiani furono, infatti, i più gloriosi comandanti supremi degli eserciti imperiali: da Emanuele Filiberto a Raimondo Montecuccoli e ad Eugenio di Savoia; come italiani furono Gian Giacomo Trivulzio, consigliere militare di Carlo VIII e di Francesco I, Bartolomeo Colleoni capitan generale della Repubblica di Venezia, Alberico da Barbiano connestabile del Reame di Napoli, lo Strozzi ed il Caracciolo Marescialli di Francia, Andrea Doria — che, dopo essersi distinto sulla terra e sul mare in tante guerre, doveva accorrere nel 1556, benchè già novantenne, a difendere contro i Francesi la Corsica ribelle a Genova — il quale divenne, com'è noto, Grande Ammiraglio di Spagna.

Nicolò Machiavelli, nel concludere la sua opera sull'arte della guerra, aveva fatto dire a Fabrizio Colonna: « Io affermo che, qualunque di quelli che tengono oggi Stato in Italia, prima entrerà per questa via (cioè avrà creato un esercito nazionale) sarà prima di alcuno altro Signore di questa Provincia e interverrà allo Stato suo come al Regno dei Macedoni, il quale diventò, con questi ordini e con questi esercizi — mentre che l'altra Grecia stava in ozio e attendeva a recitare commedie — tanto potente, che potette in pochi anni tutta occuparla, e al figliolo lasciare tale fondamento, che poteo farsi Principe di tutto il mondo ».

Ebbene questa sicura profezia si verificò almeno in parte con Emanuele Filiberto di Savoia, il quale, creando nel 1560, appena tornato in possesso degli Stati Sabaudi, la sua milizia paesana, divenne — come scrisse il Vayra — non solo il restauratore della scaduta fortuna della sua Casa, il riformatore coraggioso e sapiente degli ordini amministrativi e delle istituzioni statali; ma vi impresse un carattere speciale, che divenne col tempo il distintivo del suo popolo. Di questo popolo — che egli, precorrendo di due secoli ciò che in Francia compì solo la Rivoluzione, aveva nobilitato, rendendolo libero — egli creò una nazione armata.

« In nessun altro modo migliore; nè più tenacemente poteva essere cementata la fede e la solidarietà tra il popolo ed il Principe, che in quella comunanza di vita nelle guerresche fatiche. Il popolo si avvezzò a non considerarsi estraneo alle sorti dello Stato e da quel punto le inclinazioni militari ebbero grande prevalenza nei costumi del Piemonte.

« A Principi guerrieri risposero sudditi soldati ».

Ricuperando i dominî aviti, Emanuele Filiberto — come notava Costanzo Rinaudo — fece italiana la sua Casa; scelse a sede Torino, chiamò uomini di scienze e di lettere da varie provincie d'Italia in quella terra sua, che fu creduta gran tempo Beozia ed era piuttosto Macedonia d'Italia; prescrisse che la lingua legale fosse l'Italiana, riordinò l'esercito con un'impronta cittadina, rialzando la dignità del popolo e preparandone la coscienza nazionale.

Così restaurata da Emanuele Filiberto, la Monarchia Sabauda si sciolse poi,

come polledra all'aure annitriente
via per l'Europa al corso...

con Carlo Emanuele I, col quale veramente s'iniziò quella missione storica, per cui i Savoia, attraverso i secoli, aumentando sempre più i loro dominî ed il loro prestigio; conseguendo nel 1713 la Corona regia con Vittorio Amedeo II; sostituendo nel 1848 i loro azzurri vessilli con il Tricolore d'Italia, dovevano a poco a poco rendere più fervidi i voti e più sicure le speranze degli Italiani e vittoriosamente guidarli alla lunga e difficile impresa, che, dandoci finalmente una Patria indipendente ed unita, formerà per sempre, nei secoli, la gloria e l'orgoglio di quattro generazioni di Italiani e di quattro generazioni di Re.

Per iniziativa del nostro Ministero della Cultura Popolare e dell'Istituto per le relazioni culturali coll'estero, il giorno 17 dello scorso gennaio, ebbe luogo, com'è noto, in Berlino la Mostra del libro italiano. Sistemata quasi al posto d'onore, in un'ampia sala dell'Accademia delle Belle Arti, fece parte di tale Mostra una Sezione militare, nella quale figuravano le opere di quasi tutti gli autori ricordati in questo mio troppo lungo discorso.

Onore, questo, ben meritato dagli scrittori del Rinascimento, che ci rivelano il tormentoso travaglio, attraverso il quale dovevano affermarsi l'idea della Patria comune, l'aspirazione alla sua indipendenza ed alla sua unità, la necessità di una salda compagine militare, le speranze di un nostro ritorno, non soltanto spirituale alla grandezza di Roma.

Dalle loro opere, che i nostri giovani non debbono mai dimenticare, si levano, infatti, fin dal Cinquecento, voci che la Storia ebbe poi a dimostrare veramente profetiche.

La nostra Patria ora libera, unita, marciante con passo sicuro e fermo cuore verso il suo immancabile destino, ha visto, infatti, rendersi sempre più intimi e più saldi i vincoli fra le forze militari e tutte le altre energie del Paese, nel quale — poichè il Duce ha voluto l'Italia militare e guerriera — non c'è più un cittadino che non si senta anche soldato; la Cultura militare, vincendo vieti pregiudizi ed inutili riluttanze, è divenuta apprezzata materia d'insegnamento nelle nostre Scuole e nei nostri Atenei e tutti gli Italiani seguono concordi, con lo stesso appassionato amore e con lo stesso orgoglio, le nostre forze armate, intente, nel cielo, sul mare e sulla terra, a preparare ai nostri figli un avvenire migliore ed alla nostra Italia il posto, che veramente le spetta nel nuovo ordine mondiale.

ANCORA QUALCHE IDEA SULLA FORMAZIONE DEGLI ESERCITI FUTURI

ALBERTO LANDI

La visione che il tenente colonnello di S. M. Bruno Cappuccini con il suo articolo « Le idee sulla formazione degli eserciti futuri, in dipendenza dei progressi della trazione meccanica », apparso sul fascicolo di ottobre 1941 della « Rivista di Artiglieria e Genio », ci dà sulle caratteristiche e la costituzione degli eserciti futuri, è certamente molto interessante e realistica. A mio modo di vedere però essa risente, almeno in parte, del grande entusiasmo che destano le recenti conquiste del motore nel campo bellico e la lotta che si è riaccesa fra il cannone e la corazza.

In sostanza, il Cappuccini afferma:

1° - l'accresciuta potenza delle armi da fuoco, consentendo l'assottigliamento degli elementi preposti al movimento, porta alla trasformazione della divisione di fanteria da quaternaria in binaria (alleggerimento delle G. U.);

2° - la prevalenza ottenuta dai mezzi di offesa su quelli della difesa orienta le dottrine militari verso un procedimento di ordine *decisamente* offensivo (es. le guerre di Etiopia e di Spagna);

3° - in conseguenza dell'evoluzione tecnica dei mezzi si impone la specializzazione ai fini della guerra di rapido corso;

4° - la battaglia di rottura, che ha per scopo lo sfruttamento del successo, mette in prima linea il problema dell'alimentazione della battaglia.

Dopo aver prospettato che cosa sia la battaglia di rottura e come debbano avvenire sia la rottura che lo sfruttamento del successo, fornisce alcune indicazioni circa gli strumenti all'uopo necessari alla cui moderna composizione hanno concorso elementi *endogeni* ed *esogeni* corrispondenti ai nomi di *leggerezza, aggressività, specializzazione e reiterazione dell'azione*, ai quali si deve aggiungere quello della velocità ottenuta dal *moto applicato a determinate masse* e che si può identificare con il motore (motore a scoppio).

Fa seguire un diorama delle varie tappe compiute dal motore nella sua affermazione nel campo bellico, affermazione che lo ha portato a dover essere considerato come una *quinta arma* (quella dei trasporti) e non come un *servizio*.

Interessanti ed importanti sono a questo punto i termini, che riporto in sintesi, in cui *cristallizza* l'esperienza acquisita in fatto di trazione meccanica durante le operazioni belliche svolte dal 1° settembre 1939 in poi:

1° - la marcia della trazione meccanica in seno agli eserciti non solo non è terminata, ma ne sono imprevedibili gli ulteriori sviluppi;

2° - il motore ha imboccato due vie parallele quando non sono convergenti: quella logistica e quella tattica;

3° - nel campo logistico non c'è che da prevedere un ulteriore sviluppo dell'automezzo in *tutti* i casi in cui è stato previsto prima l'impiego del carreggio;

4° - dal punto di vista tattico e strategico la trazione meccanica ha due altre strade aperte: quella della meccanizzazione e quella della motorizzazione;

5° - in fatto di motorizzazione occorre distinguere fra *motorizzazione integrale* e predisposizione all'autotrasporto.

Altrettanto interessanti sono le modalità con le quali egli ritiene debba essere concepita un'azione in conseguenza dell'intervento nella battaglia della trazione meccanica, ed in particolare:

a) trapanamento della resistenza avversaria, mediante l'impiego di mezzi perforanti, sul tipo delle divisioni meccanizzate;

b) apertura di brecce, ad opera della massa della fanteria (completamento del successo);

c) sfruttamento del successo, conseguibile mediante l'impiego di celerissime unità motorizzate, irrobustite da carri.

Nel prospettare la fisionomia degli strumenti necessari per sviluppare queste fasi della battaglia il ten. col. Cappuccini si esprime nel modo seguente:

una massa di mezzi contundenti, capaci di produrre l'apertura che si ricerca;

una determinata quantità di graffette di sutura, indispensabili per mantenere in atto il drenaggio della ferita, inferta al nemico;

una quantità di ferri taglienti atti al lavoro di scarnificazione, dall'interno all'esterno, della regione racchiudente gli obiettivi dell'attacco.

Dall'esperienza acquisita nelle recenti operazioni sul fronte macedone, ove è accaduto di vedere elementi motorizzati e corazzati valicare, con relativa tranquillità, malagevoli passi montani, egli trae inoltre il convincimento che non si possa più sconsigliare l'estensione della motorizzazione e della meccanizzazione degli eserciti appartenenti a paesi cui Madre Natura regalò larghi assortimenti di montagne.

In conseguenza poi della diffusione degli automezzi cingolati che consentono il moto fuori strada, nel considerare il movimento delle G. U. motorizzate e corazzate e dei mezzi dei servizi, prevede di passare dal concetto di *strada* al concetto di *striscia o fascia di percorribilità* di larghezza superiore anche ai dieci chilometri.

Le previsioni relative ai materiali sono veramente realistiche e fra esse sono notevoli quelle relative alla maggiore diffusione del mezzo cingolato, all'adozione di trattori e carri adatti all'aviotrasporto, di veicoli stagni tali da fare superare nel movimento le difficoltà dei ponti al passaggio dei fiumi, di veicoli velocissimi ed a larga autonomia.

Una delle conseguenze dovrebbe essere la soppressione di tutte le armi e di tutti i mezzi di trasporto a traino animale sicchè si giungerebbe a due sole categorie di mezzi: motorizzati e someggiati.

In sostanza gli eserciti futuri sarebbero, secondo il ten. col. Cappuccini, costituiti da due masse:

massa motorizzata e corazzata per rottura, sfruttamento del successo, riserva mobile;

massa di fanteria normale e da montagna; naturalmente con tutti i servizi motorizzati.

Conseguenze evidenti: l'alleggerimento continuo delle grandi unità fino ad un limite imposto dall'opportunità, nel campo organico, di disporre di un minimo di elementi di movimento che consenta ancora la materiale occupazione degli obiettivi e lo svolgimento della manovra ed una maggiore snellezza derivanti dal maggior rendimento delle armi.

Sull'argomento trattato diffusamente dal ten. col. Cappuccini, che tanto interesse desta nel campo militare, io credo tuttavia che possa essere ancora prospettata qualche considerazione, specie per inserire il quadro in una visione più aderente alle nostre necessità o, meglio ancora, alle necessità dei nostri teatri di operazione ed a quella di considerare il problema operativo in entrambe le sue forme: offensiva e difensiva, considerata questa come atteggiamento temporaneo, da assumersi sul campo di battaglia, vuoi in attesa di svolgere azioni offensive, vuoi per economizzare le forze su di un determinato scacchiere a vantaggio di altro scacchiere su cui si vuole realizzare la massa necessaria per operare offensivamente con successo.

Sembra però utile ricordare, anzitutto:

che un limite al diffondersi della motorizzazione può essere imposto dalla disponibilità di carburante;

che ciascuna nazione deve prepararsi non alla guerra, ma alla propria guerra, determinata dai seguenti elementi:

1° - fisionomia dei probabili teatri di operazione;

2° - nemico che su ciascuno di essi si dovrà affrontare;

3° - tipo di organizzazione difensiva che su ciascuno scacchiere si potrà incontrare;

4° - fisionomia da imprimere alle operazioni in ciascuno di essi, in conseguenza degli elementi precedentemente considerati e della situazione politica.

Considerando, ad esempio, la nostra situazione geografico-strategica constatiamo l'esistenza di:

a) un teatro di operazioni tipo Alpi occidentali e settentrionali; sistemi montuosi impervi e profondi con poche linee di comunicazione di scarsa capacità logistica e facilmente interrompibili;

b) un teatro di operazioni tipo Alpi orientali con rilievi più modesti, estensioni boscose notevoli e con vie di comunicazione piuttosto numerose;

c) un teatro di operazioni tipo pianura padana intersecata da numerosi corsi d'acqua inguadabili e fortemente coltivata;

d) un teatro d'operazioni tipo Libia, Somalia e Sudan a carattere desertico e senza grandi rilievi montuosi.

Possiamo noi asserire di poter impiegare su tutti i teatri operativi indicati lo stesso strumento bellico? A mio avviso no.

Circa le forme dell'azione bellica è evidente che il primo scopo che ciascuna nazione vuole conseguire fin dal tempo di pace è la integrità del territorio nazionale, e a questo scopo procede all'organizzazione difensiva delle frontiere per mezzo delle fortificazioni permanenti.

E poichè è anche ben noto che la manovra più redditizia nel campo tattico e anche nel campo strategico è l'avvolgimento, e cioè la manovra per le ali, è altresì evidente che nell'organizzazione difensiva della frontiera si cercherà di appoggiare solidamente le ali del proprio schieramento.

Ne derivano le organizzazioni e gli schieramenti continui con le ali appoggiate ad ostacoli naturali imprendibili o facilmente difendibili; organizzazioni molto profonde ed elastiche per impedire che un cedimento parziale possa determinare il crollo di tutta la difesa, ed imperniate sull'utilizzazione dei più svariati tipi di ostacoli e di una massa di fuoco idonea a logorare dapprima e poi stroncare l'attaccante.

A chi dovrà essere devoluto il funzionamento di questa organizzazione che tende oggi ad essere costituita da successive fascie difensive?

Evidentemente di massima ad unità di fanteria e artiglieria e cioè a truppe a piedi, agiscano esse in montagna o in pianura.

A tergo di tale organizzazione difensiva potremo poi vedere schierate:

1° - grandi unità di fanteria, dotate di potenti mezzi di fuoco, destinate ad operare controffensivamente o alla eventuale organizzazione di posizioni di arresto arretrate;

2° - grandi unità mobili costituenti riserve di ordine superiore e dislocate in corrispondenza delle maggiori vie di facilitazione, costituite a seconda della fisionomia del teatro di operazione da G. U. alpine, motorizzate, meccanizzate;

3° - grandi masse infine, particolarmente mobili, a disposizione del comandante supremo per la manovra strategica offensiva e controffensiva sui vari scacchieri, costituite da G. U. meccanizzate, motorizzate, autotrasportabili ed eventualmente aviotrasportabili.

Circa la forma offensiva, come abbiamo detto, la manovra più redditizia è quella dell'avvolgimento delle ali perchè con il successivo accerchiamento consente di raggiungere l'annientamento delle forze della difesa, ma poichè di norma non si trovano ali avvolgibili, i procedimenti dell'attacco cercano di creare le possibilità dell'avvolgimento con la manovra di sfondamento.

L'azione di sfondamento o di rottura non è cioè fine a se stessa ma è il mezzo necessario per ottenere col successo la penetrazione in profondità (completamento del successo), l'avvolgimento dell'ala o delle ali create e la successiva azione in profondità sul tergo dello schieramento nemico (sfruttamento del successo) cosicchè potremo dire anche che il fine dello sfondamento è lo sfruttamento del successo.

Questi stessi scopi si ripromettevano i tedeschi nel 1918 con la battaglia di S. Quintino, la prima della serie delle battaglie di Francia.

Quanto ai mezzi da impiegarsi nella manovra di sfondamento, pur concordando con quanto dice il ten. col. Cappuccini circa gli atti da compiere, mi sembra che i mezzi debbano essere:

non una massa di mezzi *contundenti* capaci di produrre l'apertura, ma una massa di mezzi di *distruzione;* quindi non solo urto, ma anche fuoco o meglio ancora esplosivo o lanciato dalle artiglierie o portato a piè d'opera e fatto brillare dal personale all'uopo specializzato o lanciato dagli aerei, che prepari ed integri l'azione dei mezzi contundenti;

non una determinata quantità di *graffette di sutura,* che servono a chiudere le ferite, ma elementi che servono a mantenere aperta e possibilmente ad ampliare la breccia (completamento del successo), grandi unità di fanteria o di alpini, a seconda del terreno d'impiego, appoggiate al bisogno da elementi corazzati;

non una quantità *di ferri taglienti atti al lavoro di scarnificazione dall'interno e dall'esterno,* ma una massa di mezzi potenti e celeri capace di travolgere anche col solo urto, senza ritardo, le successive resistenze sia statiche che dinamiche, per penetrare in profondità ed agire rapidamente sulle retrovie dell'avversario cooperando al compimento dell'avvolgimento e realizzando in seguito l'annientamento; massa composta quindi di grandi unità capaci di grande celerità di movimento, di grande forza di urto, di grande massa di fuoco e di continuità d'azione, e cioè di G. U. corazzate e motorizzate.

Ma l'importanza delle G. U. di fanteria che devono mantenere aperta la breccia non è minore di quella delle grandi unità meccanizzate e motorizzate, lanciate in profondità nel cuore dell'organizzazione nemica, poichè sono le prime che devono garantire alle seconde l'alimentazione (carburante e munizioni soprattutto) poichè, in caso contrario, tutto ciò che è penetrato in profondità può essere perduto in conseguenza della contromanovra dell'avversario che, lasciati passare i mezzi meccanizzati, può rinchiudere la breccia e annientarli con le masse di cui abbiamo poco prima discorso trattando della difesa.

E' chiaro però che la costituzione della massa di avvolgimento, mi sia permessa di chiamarla così, non sarà identica su di uno scacchiere montuoso tipo alpino ove le vie di comunicazione sono poche ed in moltissimi casi facilmente interrompibili (ad es. V. Roja, V. Cenischia, ecc.) e su di uno scacchiere tipo pianura padana ove anche soltanto i passaggi sui grandi corsi d'acqua possono avere carattere determinante sulla riuscita delle operazioni, ed ancora su di uno scacchiere coloniale desertico ove l'alternarsi dei tipi pietroso, sabbioso, argilloso e paludoso potrà imporre le più svariate soluzioni che possono andare dall'automezzo a pneumatico al cammello.

Nel campo logistico poi, specialmente in quello della grande logistica, le limitazioni imposte all'impiego del traino meccanico sono minori e riguardano più che altro il tipo dei mezzi delle G. U. operanti più avanzate.

Anche per questo la configurazione del terreno e la stagione diranno la loro parola determinante e ritengo che la scomparsa dei mezzi di traino animale non si possa ancora preconizzare con tanta sicurezza.

Infatti in Russia abbiamo visto e vediamo l'utilizzazione massima di questi mezzi nelle zone paludose ove sono state di non poca utilità, anche nel campo operativo, le divisioni di cavalleria.

Certo che nel campo logistico si può prevedere facilmente la massima estensione del traino

meccanico per il suo maggiore rendimento ed in determinati casi vediamo, anche per i rifornimenti, mezzi non solo cingolati, ma anche blindati, specialmente quelli che devono effettuare i rifornimenti stessi sul campo di battaglia per le unità meccanizzate e motorizzate.

Per quanto riguarda la sostituzione delle strade con la striscia o fascia di percorribilità, cui si è fatto cenno da taluni studiosi, occorre a mio avviso fare delle riserve, limitare cioè anche qui la visione a determinati panorami.

Possiamo noi vederla in terreno montuoso tipo Alpi, in zona boscosa tipo Alpi orientali o in zone intersecate da una fitta rete di canalizzazione tipo pianura padana? Certamente no.

Si può per contro vedere su quei teatri di operazione ove la compartimentazione del terreno è praticamente nulla e cioè in particolari scacchieri coloniali e nella immensità della steppa russa e mongolica.

Prima di addivenire a qualche conclusione, resta da accennare alla questione della trasformazione della divisione quaternaria in divisione binaria ed alle previsioni relative ai materiali.

Le ragioni addotte per spiegare la trasformazione subita dalla divisione di fanteria non sembrano convincenti.

Non sembra cioè si possa affermare che il solo accrescimento della potenza « delle armi abbia consentito l'assottigliamento degli elementi preposti al movimento » portando dalla formazione quaternaria a quella binaria; questa, se mai, è una delle cause concomitanti.

Altra causa e certo di non minore importanza è stata l'aumento dei mezzi di fuoco dei reggimenti di fanteria, imposto dalle necessità del campo di battaglia; aumento che ha avuto come conseguenza diretta un grande appesantimento di queste unità costitutive della divisione. In tal modo la divisione sarebbe risultata uno strumento pesante il cui movimento nel campo strategico e nel campo tattico sarebbe stato particolarmente difficoltoso. Si è pensato allora di alleggerirla riducendo il numero dei reggimenti.

In determinati teatri di operazione ed in determinate operazioni belliche la nuova divisione (guerre di Africa e di Spagna) si è dimostrata adatta allo scopo, ma la nuova costituzione ha portato anche una limitazione dei compiti che ad essa potevano essere affidati, e poichè essa non era più capace di sviluppare la manovra come la divisione quaternaria e ternaria, si è concepita la sua utilizzazione nel campo tattico su una unica direzione e con un unico sforzo, rimandando la attuazione della manovra delle direzioni di attacco e degli sforzi al corpo d'armata.

E malgrado questo si è visto che talora la capacità operativa di questa divisione era talmente limitata da richiedere il rinforzo di altre unità suppletive (es. la legione camicie nere).

Per quanto riguarda le previsioni relative ai materiali, ritengo si possa aggiungere:

a) l'aumento delle potenze motrici e dello spazio utile per i carichi e l'aumento delle portate troveranno una naturale limitazione sia nel grado di prestazione delle comunicazioni (dato in particolar modo dal tipo di fondo stradale, dalla larghezza, dalla pendenza, dalle opere d'arte, dall'ampiezza delle curve) sia dalla convenienza di avere molti automezzi di minore capacità piuttosto di pochi di grande capacità, specie in seno alle Grandi Unità, in relazione alle maggiori capacità di offesa dell'avversario (maggiore vulnerabilità al tiro di artiglierie terrestri e di aerei) poichè in caso di avaria è sempre meglio perdere una piccola aliquota dei rifornimenti che una grande aliquota;

b) la diffusione del traino cingolato è già cosa acquisita specie per i trasporti da eseguirsi in terreno vario (rifornimenti da eseguirsi presso unità corazzate durante la battaglia, per i quali, come ho già detto, si può vedere anche il veicolo blindato) ed in terreni fangosi e paludosi;

c) la creazione di nuove artiglierie semoventi è cosa anch'essa già realizzata anche per artiglierie di medio calibro, specie negli eserciti inglese e tedesco;

d) la creazione di trattori e carri atti all'aviotrasporto è cosa che dipende dal tipo e dalle dimensioni del materiale e sembra già da tempo allo studio, specie in Germania;

e) la costruzione di veicoli stagni, anfibi, atti al passaggio dei fiumi, è cosa già da tempo sperimentata e in via di realizzazione (sembra siano già stati impiegati dai tedeschi in Russia);

f) l'assegnazione alle grandi unità di speciali veicoli velocissimi ed a larga autonomia non è più una cosa nuova; infatti questi mezzi celerissimi ed a larga autonomia sono stati impiegati dai tedeschi nella campagna di Polonia per l'investimento iniziale di Varsavia, e dagli inglesi per la rapida penetrazione in profondità e l'attacco di sorpresa di aeroporti con l'incarico specifico di distruggere o quanto meno di danneggiare aerei al suolo e di distruggere o danneggiare mezzi dei rifornimenti.

La costituzione infine di colonne carburanti, il funzionamento di centri mobili di rifornimento dei carburanti e lubrificanti è cosa da vedersi estesa anche ai rifornimenti viveri, munizioni e ricambio materiali vari in quella fase caratteristica dell'azione offensiva che è lo sfruttamento del successo per la rapida e tempestiva alimentazione delle masse lanciate sulle retrovie dell'avversario a colpirne le parti più vitali e sensibili.

Giunti a questo punto possiamo trarre le seguenti conclusioni:

1° - Gli eserciti futuri comprenderanno certamente ancora grandi masse di fanteria.

2° - L'applicazione e lo sviluppo del traino meccanico in seno agli eserciti futuri saranno nel campo operativo sempre soggetti alle limitazioni imposte dal terreno e dal tipo di operazioni che dovranno essere svolte nei vari scacchieri interessanti una determinata nazione, nel campo logistico avranno minori limitazioni specialmente per la grande logistica.

3° - Molto difficilmente il traino meccanico potrà sostituire in toto il traino animale.

4° - Il traino cingolato e blindato sarà utilmente esteso in casi particolari anche ai mezzi dei rifornimenti.

5° - La realizzazione di trattori e carri atti all'aviotrasporto dipenderà dal peso e dalle dimensioni dei veicoli.

6° - La specializzazione del personale sarà imposta dalla tecnicizzazione dei mezzi di offesa e di difesa.

7° - I pilastri della dottrina rimarranno quelli che sono e che sempre sono stati, e cioè i principi restano gli stessi; i procedimenti d'impiego delle varie armi continueranno a variare in conseguenza della evoluzione dei mezzi.

8° - Vedremo certamente muoversi sui campi di battaglia una massa di uomini e mezzi sempre maggiori che determineranno sempre maggiori consumi e questo non sarà un alleggerimento, ma un appesantimento del problema logistico che, in conseguenza della mutevolezza della situazione dovuta alla maggiore capacità di reazione delle masse in campo, vedrà complicarsi sempre più l'attuazione dei rifornimenti specie per quelle unità che, penetrate profondamente nel territorio avversario, vi si muoveranno sovente con le comunicazioni tagliate.

L'attuazione di colonne di rifornimento comporta la continuità delle comunicazioni fra le unità operanti e le basi avanzate di rifornimento, mentre invece le situazioni sopraddette porteranno a risolvere il problema logistico aumentando le dotazioni di quelle grandi unità che saranno destinate ad operare in profondità con provvedimenti del tipo già adottato per le colonne operanti in zone desertiche lontane dai centri di rifornimento.

Potremo però vedere la costituzione di autocolonne rifornimento corrispondenti al consumo di una giornata divisione da lanciarsi, convenientemente scortate e quando possibile, al seguito delle unità di cui sopra. Ma se ciò è facile perchè facilmente prevedibile per quanto riguarda viveri e carburanti, altrettanto non può dirsi per le munizioni ed il reintegro materiali per cui le previsioni non sono possibili; però alla soluzione di questa parte del problema potrà portare efficace contributo la radiotelegrafia e l'aviazione per mezzo delle quali i bisognosi potranno trasmettere richieste commisurate alle reali necessità o addirittura essere riforniti.

Infine nelle previsioni della costituzione degli eserciti del futuro perchè non dovremmo vedere un più vasto diffondersi dei mezzi elettrici e radioelettrici? Perchè non dovremmo poter vedere l'elettricità ampliare il proprio campo applicativo anche in quello delle armi come mezzo di offesa e dei trasporti sul campo di battaglia?

Esso sarebbe certamente più economico e meno soggetto alle limitazioni imposte dalle disponibilità di carburante, limitazioni che in seno all'attuazione dei rifornimenti costituiscono gravi pastoie allo sviluppo delle operazioni.

Come si è giunti all'aeroplano a motore termico capace di sviluppare velocità di 700 km. all'ora, come si è utilizzato il motore Diesel nelle navi e più recentemente negli aerei, perchè non si deve poter vedere nel futuro l'aeroplano a motore elettrico alimentato da radioonde?

Nell'attuale stato delle cose i canali di radioonde sono facilmente interrompibili, ma i progressi della radiotecnica nel futuro sono imprevedibili e non è da escludersi che possano portare a simili risultati, come potrà darsi che si possa giungere al risultato tante volte affannosamente ricercato di fare esplodere gli esplosivi a distanza e di realizzare un apparecchio portatile capace di sviluppare e lanciare nello spazio in una determinata direzione radiazioni tali da produrre la morte dell'uomo.

In conseguenza di tali imprevedibili sviluppi possiamo dire che la formazione degli eserciti futuri ne sarebbe immensamente rivoluzionata.

Possiamo però venire anche alla conclusione finale che, trattandosi di premesse che traggono la loro origine dal campo della immaginazione, le previsioni sulla formazione degli eserciti futuri non si possono restringere solo alla visione dei progressi della trazione meccanica intesa come applicazione del motore a scoppio poichè detto motore potrebbe essere soppiantato da quello elettrico e radioelettrico e ciò specialmente per economizzare il carburante.

BATTAGLIE LOGISTICHE ALLA FRONTE INTERNA GERMANICA

GAETANO LA ROSA

Fino al principio di questo secolo la guerra fu affare di governi e compito di eserciti, per cui, mentre le forze militari si battevano in campo, la vita all'interno poteva svolgersi quasi normalmente ed i traffici potevano esplicarsi, in patria ed all'estero, senza apprezzabili limitazioni. Trasferitasi la guerra dagli eserciti stanziali, dalla bella stagione e dal previsto teatro di operazioni nel più vasto ambito dei popoli, delle coalizioni e degli interi continenti; con la partecipazione al conflitto di tutte le forze, militari e civili; trasformatisi i paesi belligeranti in veri e propri centri di mobilitazione degli eserciti messi in campo, la guerra è venuta acquistando un carattere di così alta integralità da conferire alla fronte interna un valore determinante ai fini della resistenza in lotte che, in definitiva, decidono delle sorti dei popoli.

In passato pertanto la fronte interna ebbe una funzione secondaria, in rapporto anche alle modeste finalità delle guerre combattute, ed acquistò un certo rilievo solo quando le guerre assunsero il carattere di assedi e si estrinsecarono in forme rigorose di blocco; allora, le popolazioni delle città assediate e dei paesi bloccati cooperarono attivamente con i loro eserciti per neutralizzare la pressione nemica.

Fu nella grande guerra del 1914-18 che la fronte interna cominciò ad acquistare una certa importanza sia per l'evoluzione dei principî di preparazione e organizzazione del paese per la guerra, sia per l'affiorare di correnti disfattiste e sia soprattutto perchè dal cedimento della fronte interna ebbe inizio e maturò il collasso delle forze in campo.

Oggi la Germania, nell'organizzare la sua fronte interna, mette a profitto le passate esperienze e memore del nefasto influsso che la situazione politica esercitò su quella militare — pressione economica e propaganda contribuirono a far sì che il migliore esercito del mondo soggiacesse al peso delle masse e fosse sopraffatto dalla potenza dei materiali — considera in armi tutto il suo popolo, lo disciplina e lo impiega come una forza sola, nella parte più solida a contatto immediato del nemico e nel resto a contatto delle innumeri difficoltà della logistica per assicurare ininterrottamente l'alimentazione della lotta: ambedue le parti, tese ad infrangere la forza del nemico.

Dalla condotta morale, economica e politica della guerra, trarremo alcuni elementi atti a mettere in luce lo sforzo che compie il paese per potenziare l'esercito ed il contributo che le battaglie della retrofronte dànno al raggiungimento della vittoria.

Sprechi, ricuperi e nuove materie prime.

Va subito precisato che in Germania, nell'attuale contingenza, non si spreca nulla e si ricupera tutto. Per spreco infatti non si deve intendere la dispersione o la dissipazione, ma l'incompleta ed imperfetta utilizzazione dei beni. Similmente, per ricupero non si deve intendere la semplice riutilizzazione dei beni scaduti, ma quel migliore ed integrale sfruttamento che tende ad assicurare il più alto rendimento di essi.

Sotto questo aspetto la campagna contro gli sprechi ed a favore dei ricuperi va considerata come vero e proprio complemento della più grande battaglia per l'autarchia. Alla base di queste mète stanno una tecnica progredita, una economia avveduta ed un severo costume di vita. Campi di azione: l'agricoltura, l'industria, la vita domestica.

In agricoltura la prima attenzione è stata rivolta all'intensa utilizzazione dei beni strumentali: la terra messa tutta a frutto, con le coltivazioni più adatte e rimunerative, con i cicli più rapidi e con i prodotti più precoci; l'acqua valorizzata fino all'ultima goccia, con razionali distribuzioni e con moderni mezzi di captazione, raccolta e conduzione; i concimi appropriati ai terreni, in base a studi scientifici e con applicazioni razionali; le sementi tutte elette, di forza e rispondenti ai caratteri dell'ambiente agricolo; le macchine ed i mezzi, in altissima dotazione, anche per compensare la rarefazione della mano d'opera mobilitata.

Non minori cure sono rivolte alla conservazione ed alla trasformazione dei prodotti: non un chicco di grano ed un filo d'erba va perduto, nè sul campo, nè sull'aia, nè in istalla. Magazzini attrezzati per facilitare la vigilanza ed il movimento delle merci, assicurano prolungate conservazioni; una tecnica perfetta consente di trarre i migliori prodotti dalla trasformazione delle materie prime. Allo stesso modo come non è il caso di parlare di aree incolte, così non si può parlare di perdite per avarìe; e quand'anche ve ne fossero, interverrebbero trattamenti capaci di realizzare altri prodotti non meno indispensabili all'alimentazione ed alle industrie. Di guisa che nulla ed in nessun caso va perduto.

Pur con la guerra, che esige largo impiego di legname d'opera e da combustibile, il bosco è difeso contro ogni affrettato sfruttamento: utilizzazione boschiva fatta secondo la tecnica forestale, sottoprodotti passati tutti all'industria dei conglomerati, dei combustibili e del mobilificio; sottobosco messo a profitto dell'alimentazione degli uomini e del bestiame attraverso i frutti spontanei ed il fogliame.

Nel settore zootecnico è abbandonata ogni forma empirica di allevamento e di alimentazione e si tende alla migliore utilizzazione della macchina animale, attraverso l'adozione di razioni bilanciate, la preparazione razionale dei mangimi, la selezione funzionale del bestiame, la lotta contro la sterilità ed altre misure congeneri.

La razionalità ed il metodo guidano in sostanza l'agricoltura ed assicurano le culture più utilitarie.

Anche nell'industria, combattere lo spreco e favorire il ricupero equivale ad una più economica ed integrale utilizzazione di beni. E' per questo che sprechi e ricuperi non hanno il loro campo di azione soltanto nei cascami industriali — nei quali peraltro si è già operato a fondo raggiungendo risultati superlativi — ma investono settori non ancora sufficientemente valorizzati. Tal criterio ha portato all'ampliamento della cerchia delle materie prime, lasciando agli usi più specifici le materie naturali e destinando a tutti gli altri usi le materie artificiali, con sensibili vantaggi tecnici ed economici.

Materiali plastici e pressati, fibre tessili artificiali, gomme sintetiche, buna, metalli leggeri, alluminio e simili costituiscono tutta una nuova serie di materie prime, per l'innanzi non sufficientemente considerate, che permettono la fabbricazione di un'infinità di prodotti, con caratteri propri, idonei a fronteggiare la gamma sempre più vasta delle necessità belliche.

Dal carbone - calce - acqua - aria si traggono materiali cosiddetti plastici che trovano larghissimo impiego in elettrotecnica, nell'arredamento e pavimentazione delle case, nelle rifiniture di mobili, negli accessori dei mezzi di trasporto e come lastre di vetro. Dalle resine sintetiche e dai materiali a strati si traggono prodotti a forma di tavola che vengono usati per tappezzare muri, arredare navi, gallerie e mezzi di trasporto. Le resine trattate con emollienti dànno prodotti morbidi, simili alla gomma e che possono essere impiegati come

la gomma: ininfiammabili, inattaccabili dagli acidi ed insensibili al calore solare. Ancora dal carbone - calce - acqua si ottiene il caucciù artificiale, il buna, che per certi aspetti supera il caucciù naturale e con un campo più vasto di applicazioni del naturale: persino i tubi di riscaldamento ed i freni delle ferrovie sono in buna.

Dalla cellulosa si ha la seta artificiale e la lana di cellulosa; dal carbone e dalla calce si hanno fibre tessili inattaccabili dagli acidi e dall'acqua; dall'argilla l'alluminio, dalle leghe di alluminio i metalli leggeri e non si finirebbe: qui si vuole soltanto mettere in rilievo che non si tratta di semplice surrogazione di beni, ma di vero e proprio spostamento dei consumi; non quindi di falle da tappare nei settori deficitari della produzione, ma di messa in valore di nuove materie prime che per le loro caratteristiche si rivelano, in determinati impieghi, più adatte delle tradizionali. Nè si pensi che si tratti di risorse di emergenza, giacchè la Germania le ha studiate in tempi remoti e le sfruttava già prima che il Reich iniziasse il riarmo, mentre ne usano largamente anche paesi che sono ricchi di materie prime tradizionali.

La vita domestica costituisce il campo nel quale più chiari si rivelano i caratteri della guerra totalitaria: con la parsimonia, la frugalità e la severità dei costumi, ognuno ha un contributo da dare ed una missione da compiere. Qui più che altrove si ha la sensazione come tutti combattano e come fronte e retrofronte rappresentino un unico cordone di indistruttibili energie, volte ad aver comunque e dovunque ragione del nemico.

Nell'alimentazione, nell'abbigliamento, nell'arredo, nel risparmio e nell'austerità della vita trova la guerra le sue prime trincee dalle quali balzano le forze che si rinnovano e le risorse che le potenziano.

Tessere, bandi, leggi e norme regolano ogni manifestazione della vita, mentre una ferrea disciplina egualitaria la riconduce al concetto che è forte chi è sobrio.

Più il soldato deve distruggere nel combattimento per un giorno poter ricostruire, più il cittadino esalta la sua capacità di produzione e di resistenza. Nulla è insuperabile; tutto piega la duttilità, lo zelo e l'ardore di cittadini che bramano soltanto di rendersi utili.

Un rapido sguardo alle virtù domestiche ne dà chiara prova.

La stampa e la radio diramano periodicamente il ricettario tipo di cucina in rapporto ai generi distribuiti. Vivande di prima e seconda portata fuse in una sola, a risparmio di condimenti e combustibili. Patate non sbucciate ma soltanto lavate perchè la scienza ha rivelato che tra la buccia e la polpa si localizzano gli elementi più nutritivi. Al té esotico è stato sostituito il té di bucce di cacao, che ricorda il fumante cioccolato in tazza. I virgulti giovani di ortiche, ricchi di vitamine, dànno erbe particolarmente adatte ad insalate. L'uovo all'uomo, il guscio in polvere alle stoviglie come detersivo, agli animali come mangime ed ai campi come concime. Frutta fresca tutta integrale. Prodotti concentrati in alta dose. Dispensari gratuiti di compresse vitaminiche ad integrazione delle quote alimentari.

Altrettanto razionale l'abbigliamento, dove la moda ha fatto posto alla pratica: tessuti tipo, fogge standardizzate, quantità commisurate allo stretto fabbisogno, disciplina serrata nella distribuzione, economico impiego. Estese mostre mettono in rilievo le virtù dei rinnovi e dei ricuperi. Bando completo alle cianfrusaglie ed alle vacuità.

L'arredo delle case segna il passo alle posizioni raggiunte allo scoppio della guerra: nessun rinnovo voluttuario, dotazioni iniziali conformate a determinati tipi e concesse in pochi particolari casi.

Risparmio assiduo, severo, controllato e promosso dalle autorità costituite.

Assistenza morale e materiale in ogni campo, specie alle classi sociali meno favorite.

Semplicità nell'animo e nella vita esteriore mostrano come la forzata economia non sia nè dura nè ostile quando sia praticata sul superfluo e come le preoccupazioni non amareggino

quando si vivano con serenità in casa propria e non si cerchi di dimenticarle fra gli svaghi e le spese superflue.

Raccolta degli indumenti invernali.

Questa raccolta ha dato luogo ad un vero e proprio plebiscito di amore per i combattenti e di fede nei destini della patria. Essa è stata effettuata all'interno ed all'estero, in tutti i paesi in cui vivono comunità germaniche ed ha dovunque rivelato la granitica compattezza del popolo tedesco.

La solidarietà che in tale circostanza si è stabilita fra il popolo e l'esercito ha fatto sì che la raccolta assumesse le proporzioni ed il significato di un avvenimento politico internazionale. In due settimane, 57 milioni di capi ! E si potrebbe dire 57 milioni di episodi, tutti intessuti di spontaneità e di gentilezza.

Organizzata dal Partito, la raccolta ha provato, nelle forme e nei risultati, come la Germania del 1942 fosse ben diversa cosa da quella del 1918 e come fossero perciò vane le speranze di quelli che, ad onta della sua combattività, la sognavano sconfitta dal freddo in Russia.

I posti di raccolta organizzati un po' dappertutto — oltre 64 mila — hanno visto tutte le mattine lunghe file di cittadini ansiosi di offrire, coscienti di compiere un dovere, desiderosi di alleviare col loro gesto le sofferenze dei fratelli in armi.

Vere montagne di oggetti di pelliccia e di lana ed immense cataste di attrezzi per sport invernali, che è stato necessario catalogare, omogeneizzare, trasformare, ripartire ed avviare alla fronte. E non si è trattato soltanto di offrire i manufatti, ma anche i locali per immagazzinarli, la mano d'opera e le attrezzature per trasformarli, i mezzi di imballaggio e di trasporto per spedirli, il personale e gli arredi per il lavoro d'ufficio: plebiscito in piena regola, che ha costituito la più clamorosa smentita alle catastrofiche fantasticherie della propaganda avversaria; preludio all'altra non meno generosa offerta che il popolo germanico ha fatto ai suoi soldati allorquando è stato emanato il bando per la requisizione degli sci, degli scarponi da montagna e delle slitte. Un popolo sportivo della classe di quello germanico ha risposto anche a questo appello con slancio e decisione e così ha dato modo all'intendenza militare di risolvere il grave problema imposto dall'inverno, di apprestare cioè all'esercito i mezzi per far passare la locomozione dalle ruote alle slitte; ha permesso di mettere le ali al piede di portaordini, genieri, stenditori di fili e conducenti che ne facevano insistente richiesta; ha consentito di equipaggiare all'alpina le truppe operanti nelle zone più fredde della Russia.

Circa 3 milioni fra pellicce e panciotti foderati di pelle, 5 milioni di maglioni, 6 milioni di scialli, 4 milioni di paia di guanti, 1 milione e mezzo di coperte, 8 milioni di paia di calze e molto altro ancora, non rappresentano soltanto il frutto della gara di offerte fatte da tutta la Germania, ma attestano del grado di penetrazione dei principî militari nell'etica sociale, per cui il cittadino della fronte interna è pronto a dare, insieme al braccio ed alla mente, anche gli averi; ad obbedire ad un invito come ad un ordine; a rinunziare a tutti i beni con lo stesso slancio con cui il soldato fa sacrificio di sè sul campo di battaglia.

Solidarietà tecnica ed economica dei Paesi dell'Asse.

Come nelle steppe russe, soldati di Germania e d'Italia lottano gli uni a fianco degli altri con solidale animo di camerati, così con lo stesso animo, i tecnici dei due Paesi alleati si uniscono nella ricerca degli accorgimenti produttivi per l'impiego in comune delle risorse di cui le due Nazioni dispongono, perchè alto sia il loro rendimento e massima la loro utilizzazione. Le reciproche esperienze e realizzazioni debbono valere per tutti, con cameratesco scambio di informazioni, affinchè le risorse di cui dispone questo vecchio continente in fatto di materie prime, vengano utilizzate con i maggiori risultati ai fini del potenziale bellico delle due economie nazionali.

Viva è nella coscienza dei tecnici l'importanza assunta nelle attuali circostanze dai problemi riguardanti il più razionale impiego delle materie prime pregiate. Presente ad essi è la necessità di incoraggiare al massimo gli studi e le esperienze intese a questo nobilissimo scopo, in cui le dure necessità della guerra si fondono con la causa del progresso tecnico universale.

Studi ed esperienze sono continuamente attivati ed aggiornati mediante la stretta collaborazione fra i tecnici delle due Nazioni, attraverso l'opera costruttiva di due speciali Comimati promossi dai rispettivi Governi.

Particolarmente intenso lo scambio di idee e programmi in seno alle due Commissioni che si occupano dei metalli: quella germanica che fa capo all'Associazione Tedesca degli Ingegneri; quella italiana che è diretta emanazione del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Nel gennaio del '41, tecnici italiani si sono recati in Germania; nel successivo febbraio tecnici tedeschi sono stati ospiti dell'Italia: visite, le une e le altre, fatte nei laboratori e nelle officine, allo scopo di esaminare scambievolmente quanto nei due Paesi si era realizzato in materia di sostituzione di metalli pregiati. Da allora in avanti, 23 Commissioni di esperti hanno avuto modo di collaborare nella soluzione dei più ardui problemi tecnici interessanti la produzione industriale. In ambedue i Paesi si è cercato di risparmiare i metalli e le materie prime pregiate a più elevato costo valutario, mentre sono state accuratamente studiate le proprietà tecniche dei materiali di sostituzione, sviluppando il loro più razionale impiego secondo le peculiari caratteristiche tecniche di ciascuna economia industriale.

I tecnici si indirizzano concordemente verso lo studio delle complesse provvidenze, tenendo presente un dato essenziale: l'enorme squilibrio esistente nel continente europeo fra la disponibilità ed il consumo, soprattutto per quanto concerne il rame, il nichel e lo stagno. I risultati raggiunti sono talmente concreti da conferire ai tecnici titolo di alto merito per i positivi contributi che essi hanno recato alla condotta della guerra. Le sostituzioni realizzate sono state ottenute con i più mirabili sforzi di iniziative attraverso lo studio delle sollecitazioni meccaniche, termiche e chimiche che i materiali debbono sostenere. E qui la tecnica ha dato prova di infinita ingegnosità modificando spesso i particolari costruttivi dei prodotti, in modo da distribuire fra materiali diversi, a seconda delle rispettive caratteristiche, i compiti di resistenza alle varie sollecitazioni che prima erano assolte da un solo metallo.

L'utilizzazione di materie plastiche, l'impiego di placcati, l'uso di attrezzature in ceramica ed in vetro, l'assegnazione di funzioni produttive essenziali a materiali finora usati a scopo comune o decorativo, ed infine, la diffusione sempre più larga dei metodi di unificazione, ha consentito ai tecnici dei due Paesi il raggiungimento di cospicui obbiettivi, dei quali possono andare orgogliosi pel contributo recato alla resistenza in guerra ed ai progressi della civiltà produttiva.

Sono invece di data molto recente gli scambi di idee fra i due Paesi per risolvere in comune i non meno notevoli problemi relativi all'alimentazione.

Inesorabili sanzioni.

Anima della resistenza interna è il Partito Nazionalsocialista, la cui forza pratica ed ideale non è mai apparsa così efficiente come nell'attuale momento.

Con le istituzioni predisposte, con le leggi emanate e con gli ordinamenti adottati, il Partito costituisce lo strumento permanente della rivoluzione operata dalle Camicie Brune.

Non c'è settore dell'attività nazionale che sfugga alla sua azione e prima ancora che si accendesse la lotta armata, esso aveva già predisposto un piano organico di iniziative e di provvidenze intese ad assicurare la resistenza del Paese in qualsiasi contingenza.

Regolando tutte le forme dell'attività nazionale ed ispirandole ad un rigoroso senso del dovere, ha praticamente prevenuto tutti i bisogni di emergenza e provveduto a soddisfarli. Ed è in questa lungimirante azione che si possono

... Sulla fronte di Celgà, violenti attacchi sferrati dal nemico il 20 novembre, sono stati validamente contenuti e quindi stroncati dai nostri reparti: l'avversario ha abbandonato sul terreno molti morti tra cui un ufficiale superiore inglese; sono stati catturati numerosi prigionieri ed è stato fatto bottino di armi e munizioni in abbondanza.

A Gondar l'aviazione nemica ha nuovamente attaccato e danneggiato l'Ospedale della Piazza, causando qualche vittima.

Una nostra formazione di velivoli da caccia con nuove superiori caratteristiche ha ieri impegnato combattimento nel cielo di Malta con circa 40 velivoli da caccia nemici, abbattendone 6 e colpendone efficacemente molti altri; un nostro velivolo non è rientrato.

Nella notte sul 22, in Mediterraneo, tre bombardieri e aereosiluranti britannici sono stati abbattuti da nostre navi da guerra.

Due nostre torpediniere operanti nel Mediterraneo centro-orientale al comando del capitano di corvetta Luigi Franzoni e del tenente di vascello Luigi Balduzzi, hanno affondato con bombe di profondità un sommergibile nemico.

In Africa orientale, nel pomeriggio del 21 novembre, gli indomiti reparti di Culquabert-Fercaber, dopo aver continuato a combattere anche con le baionette e le bombe a mano, sono stati infine sopraffatti dalla schiacciante superiorità numerica avversaria. Nell'epica difesa, si è gloriosamente distinto, simbolo del valore dei reparti nazionali, il battaglione CC. RR., il quale, esaurite le munizioni, ha rinnovato fino all'ultimo i suoi travolgenti contrattacchi all'arma bianca. Quasi tutti i carabinieri sono caduti.

cogliere i segni di un'alta potenza costruttiva, congiunta ad un'inesorabile severità contro coloro che comunque attentano alla integrità morale e materiale del Paese.

Infrazioni alla disciplina dei consumi, traffico clandestino di merci, manovre accaparratrici, prezzi tentatori di acquirenti, richieste di rivenditori senza scrupoli ed ingordigie di produttori sono considerati delitti di lesa Patria e repressi con inflessibile energia. E non solo nel campo dell'attività economica, ma in tutto ciò che comunque non si intona all'austerità della vita imposta dalla guerra. E quanto più sono severe le sanzioni, tanto più vasta è l'eco delle loro applicazioni. Così dalla stampa, dalla radio e dalla pubblicità si apprende che va a finire davanti al plotone di esecuzione il contadino che brucia il fienile per intascare il premio di assicurazione, il borseggiatore del tram o del treno, il lestofante che arresta a scopo di rapina l'automobile in corsa, l'imboscatore di derrate, chi sottrae pacchi destinati a militari e così via. Nè miglior sorte naturalmente è riservata ai propalatori di false notizie, a chi solleva ingiustificati allarmi od a chi ha intelligenze col nemico.

Si tratta di tutelare la saldezza morale e la efficienza materiale della popolazione: l'una e l'altra vanno perseguite a qualunque costo, in funzione della meticolosa organizzazione data al Paese e della somma di disposizioni adottate per assicurare tutti i mezzi di vita e di resistenza in ogni contingenza.

Non è tuttavia da ritenere che i casi in cui ricorra la necessità di così severi provvedimenti siano frequenti; sono piuttosto contenuti, ma all'emergere, insorge in tutta la sua potenza la legge inesorabile, la quale si ispira a motivi di educazione e di esempio.

Condotta quindi severa, ma feconda di risultati.

Come già si è accennato al principio di queste note, in queste battaglie logistiche della retrofronte germanica sono stati colti alcuni dei più salienti aspetti della complessa attività svolta dal Paese per assicurare la massima efficienza alla fronte di battaglia e la massima resistenza alla fronte interna: altri aspetti, non meno importanti anche se meno appariscenti, meriterebbero estesa menzione e varrebbero in definitiva a dimostrare di quali e quanti elementi — materiali, morali ed intellettuali — è fatto quello che con espressione ormai comune si chiama « potenziale bellico » e di quanto peso esso sia sulle vicende della guerra, sulla fortuna delle armi, sul destino dei popoli.

NOTE DI TECNICA MILITARE

Gli esploratori di fanteria.

Esiste una tendenza ad apportare modificazioni all'ordinamento, armamento e impiego degli esploratori di fanteria. Si afferma che l'attuale guerra ha già dimostrata la maggiore capacità di resistenza dei nuclei avanzati delle truppe di prima schiera ed ha messo in chiaro che, per raggiungere i compiti affidati alle pattuglie, bisogna agire a colpi di forza; poichè è vano illudersi di penetrare per infiltrazione con l'astuzia. Si vorrebbe pertanto aumentare la loro forza e dotarli di armi aventi un maggiore volume di fuoco, per attaccare.

Il plotone non basta più: si vuole la compagnia esploratori, col capitano ufficiale di più matura esperienza e capacità. In luogo della mezza squadra o della squadra con i fucili mitragliatori, occorrerebbe impiegare il plotone con accompagnamento di mitragliatrici e anche di mortai. E tutta l'organizzazione accentrata al comando del reggimento, che assegnerebbe il plotone o la compagnia al battaglione di avanguardia o in primo scaglione. In ogni caso il plotone, anche se restasse al battaglione, dovrebbe avere una ragguardevole forza, circa 75 uomini, e comprenderebbe oltre il comandante (ufficiale), 3 squadre esploratori e una squadra armi di accompagnamento con 2 mitragliatrici e 2 piccoli mortai.

La questione ci sembra così interessante che stimiamo non inutile richiamarvi l'attenzione di tutti coloro che s'interessano della fanteria, dedicandole un breve commento.

Anzitutto il problema non è nuovo e non è spuntato nell'attuale guerra con la maggiore capacità di fuoco e di resistenza dei nuclei avanzati. Dobbiamo osservare a questo riguardo che forse abbiamo avuto, nell'altra grande guerra, con i suoi sistemi di fortificazione campale, continui e robustissimi, una assai più potente cortina di fuoco ed una invalicabile resistenza (basta citare i cosidetti *posti scoglio*), che non le autoblinde o i carri armati, i quali, per altro — ed è questa la diversità — possono essere spinti avanti a distanze assai maggiori.

La guerra di trincea in fatto di esplorazione, di tutti i generi, non ci consentì di fare esperienze. E in conseguenza, nel dopo guerra, si è oscillato, nei criteri, tra gli esploratori accentrati in un reparto presso il comando del reggimento e la loro quasi totale soppressione, togliendoli al battaglione, lasciando ai comandanti delle compagnie fucilieri il compito di formare e istruire un paio di pattuglie con un nucleo di fanti, tra quelli rimasti, dopo la schiumatura delle varie specialità, compresi piantoni, scritturali e attendenti. Chi ha tenuto il comando di reggimento in quell'epoca, sa che allora gli esploratori non sono mai esistiti. Motivo per cui si tornò al plotone di battaglione. Per completare l'argomento occorre aggiungere che il reparto, accentrato e dipendente dal comando del reggimento o dal suo A. M. non trovando l'ambiente necessario per l'addestramento (esercitazioni sul terreno e marcie) dovette essere assegnato a questo o quel battaglione con deficienti risultati, per modificazioni nei criteri e metodi di istruzione.

Quale maggiore rendimento possono ottenere gli esploratori quando fossero impiegati per agire con l'attacco di forza, anzichè con l'osservazione visiva e con l'astuzia? Nulla di più, riteniamo, del risultato di determinare il primo contatto col nemico. Per penetrare nel suo dispositivo e giungere a stabilire altri dati, circa la consistenza, la linea di resistenza e le intenzioni, ci vuole ben altro che il combattimento di un plotone con un paio di mitragliatrici e di mortai.

D'altra parte non bisogna vedere l'esplorazione delle pattuglie a sè stante, cioè staccata dalle altre e più profonde esplorazioni, strategiche e tattiche,

dell'aviazione e dei nuclei celeri, provvisti di veloci mezzi meccanizzati, che hanno già potuto dare quelle informazioni che è vano richiedere a queste minuscole unità. Un comandante di battaglione, come ogni qualsiasi comandante di unità di guerra di maggiore forza, non potrà mai avere la situazione del nemico da attaccare interamente svelata. Le notizie stesse del combattimento impegnato gli chiariranno successivamente, quanto egli — se dotato di buon senso tattico — ha già intuito.

Dunque, l'esploratore di fanteria non potrà dare che la notizia completiva, quella ultima, come l'ultimo tocco di pennello di un pittore che vuol rifinire il quadro o far emergere un particolare di rilievo.

Qualcuno vuole paragonare la pattuglia di fanteria con quella del N. E. C., il cui compito è ben diverso e consiste nel rilevare e comunicare una sistemazione ampia e profonda al comandante di G. U. Oggi questa pattuglia, destinata a scontrarsi con mezzi meccanizzati, provvisti di mitragliatrici e anche qualche volta di un cannone, deve necessariamente essere forte, provvista di notevoli mezzi di fuoco e di trasmissione per agire in modo aggressivo e spregiudicato. Ma evidentemente si tratta di un elemento ben differente che non la nostra squadra di fanti, che lavorano entro il modesto cerchio del battaglione o della compagnia.

L'esperienza ci porta a concludere che — come criterio di massima — (i regolamenti e le istruzioni devono sancire criteri di massima) quello attuale — poca forza e poco fuoco e agire con l'osservazione e con l'astuzia — debba essere prevalente. Prospettiamo anche la difficoltà di avere o di istruire un numero abbastanza elevato di uomini. La specializzazione è dei pochi, diversamente nessuno viene specializzato o viene specializzato male.

Vi sono poi i casi particolari od eccezionali, quando, in una determinata circostanza, bisogna ottenere con il combattimento, la rivelazione di una situazione: ed allora — il buon tempo antico insegna che si impegnava anche una divisione per una *ricognizione offensiva* — gettiamo avanti un battaglione o una compagnia, appoggiandoli anche se occorre con artiglieria. Vi sono terreni sui quali è necessario impiegare il plotone riunito con armi aventi grande capacità di fuoco — come ho veduto fare nelle foreste della Venezia Giulia — quando un plotone lanciato nel buio dei foltissimi pini, raggiunta una radura, un quadrivio a 5-6 km. di distanza, appostatosi, segnalò a mezzo radio il passaggio di fanterie e artiglierie numerose, che giungevano all'attacco e poi, compiuta la sua missione, si unì al proprio reggimento...(1).

Un capo pattugliatore — che era poi un carabiniere volontario — durante l'inverno 1916, sul Carso, tutte le notti usciva in esplorazione, percorreva carponi qualche dolina, entrava di sorpresa nelle trincee austriache e ne tornava spesso conducendo seco un prigioniero e sempre portando armi e materiali. Finì con rinunziare ai due o tre compagni, con i quali faceva le sue caratteristiche incursioni. E agiva solo per non essere tradito dall'incauto procedere dei compagni.

La pattuglia di pochi uomini, per osservare senza svelarsi, serve meglio che non il plotone. E il plotone oggi, in azione di forza, contro un paio di mitragliatrici entro la torretta di un carro armato, che cosa può fare? Nient'altro che segnalare di avere trovato quel tale arresto. Così come avrebbe potuto fare il suo comandante, solo, col suo attendente, appostato su di un cocuzzoletto a lato della grande strada, che si protende davanti sull'orizzonte.

Salvatore Pagano

La funzione del comando nelle operazioni di passaggio dei corsi d'acqua.

La guerra in atto ha confermato, ancora una volta, la frequenza e l'importanza delle predette operazioni.

Nè poteva essere diversamente perchè, nonostante l'evoluzione dei mezzi e dei procedimenti, i corsi d'acqua presentano, ancor oggi, le stesse difficoltà che il Reno presentò a Giulio Cesare, durante la campagna delle Gallie.

Date però l'accelerazione del moto oggi impresso alle masse e l'entità e varietà di queste ultime, è chiaro che il problema va sempre più complicandosi, dal punto di vista tecnico.

Conseguentemente, le cure che il comando dovrà dedicarvi (nell'intento di integrare, in un tutto unico, le esigenze e le possibilità tattiche e tecniche) debbono esser viste, ai giorni nostri, in un quadro molto più ampio e molto più complesso di quello finora considerato.

Voglia pertanto il lettore soffermarsi un momento con noi, su quest'ultimo punto.

(1) Pubblicheremo in seguito: « Gli esploratori di fanteria nelle zone boscose e in montagna ».

Qualche secolo fa, il passaggio di un fiume, da parte di una colonna operante, costituiva una operazione in cui era difficile discriminare le finalità logistiche da quelle di ordine tattico.

Data la relativa potenza delle armi balistiche, infatti, ben di rado si cercava di sfruttare il fuoco ai fini della valorizzazione dell'ostacolo naturale, che veniva tutt'al più considerato come un elemento ritardatore.

Oggi, invece, non è così; e, come si batte un reticolato, si cerca di interdire lo specchio d'acqua al di là del quale si intende resistere, per cogliervi l'avversario in un momento di inevitabile crisi.

Ne consegue che, allo stato delle cose, le operazioni intese a consentire il movimento di reparti operanti in corrispondenza dell'ostacolo sovraccennato, debbono esser valutate alla stregua della situazione e quindi così graduate:

1° - operazioni di passaggio di corsi d'acqua, in lontananza del nemico;

2° - operazioni di passaggio, di sorpresa, di corsi d'acqua in presenza del nemico;

3° - operazioni di forzamento di corsi d'acqua.

Nel primo caso, si tratta di un complesso di provvedimenti di ordine esclusivamente tecnico, in merito ai quali l'azione del comando si esplica in un campo abbastanza limitato.

Nel secondo, invece, l'azione stessa ha modo di svilupparsi in tutta la sua estensione, perchè le modalità di ricerca e di sfruttamento della sorpresa, rientrano fra i termini del problema tattico.

Quando si tratta poi di valicare un fiume validamente difeso dall'avversario, che vi fa buona guardia, mediante notevole spiegamento di forze e di mezzi, è certo che le operazioni di forzamento dell'ostacolo, assumono un'entità tale da richiedere una organizzazione del tutto particolare, perchè intesa a sfruttare, in pieno, le possibilità di ordine tecnico, ai fini della traduzione in atto del concetto d'azione del comandante.

In quest'ultima ipotesi, perciò, vengono a gravare sugli stati maggiori delle grandi unità, oltre alle consuete mansioni di comando, molte altre funzioni di coordinamento delle varie attività tattiche e tecniche.

Si tratta quindi di un lavoro estremamente complesso, che richiede estese conoscenze; lavoro che, con riferimento al terzo dei predetti casi (cioè al più difficile) tenteremo di esaminare di sfuggita, nella presente nota.

L'organizzazione e l'esecuzione del passaggio di viva forza di una linea fluviale, passano ordinariamente per queste sei fasi:

1° - scelta della zona o delle zone, in cui si prevede di passare;

2° - ricognizione del corso d'acqua e scelta del punto o dei punti di passaggio;

3° - organizzazione del forzamento;

4° - esecuzione dei traghetti e costituzione della testa di ponte;

5° - gittamento dei passaggi;

6° - passaggio delle truppe e dei mezzi al di là del fiume.

Vediamo ora di esaminare brevemente ognuna delle predette fasi, trascurando — per ragioni di brevità — tutto quel che, in rapporto ai vari argomenti, verte su questioni di indole puramente tecnica.

Ed incominciamo col dire che la scelta delle zone in cui si prevede di dover dare il passaggio alle varie colonne operanti, compete unicamente al comandante poichè — come è facile intuire — la scelta stessa è nientemeno che in relazione con la determinazione delle direzioni di attacco.

E' naturale quindi che, in questo campo, il comandante stesso si giovi degli elementi alle sue dirette dipendenze, per la raccolta di tutti i dati di fatto che possono influire sulla sua determinazione, in senso favorevole o meno.

Tale opera si riassume in una sommaria ricognizione (intesa a raccogliere dati concreti sul terreno) ed in un vaglio accuratissimo di tutto quanto concerne l'organizzazione difensiva avversaria, in corrispondenza dello specchio d'acqua da oltrepassare.

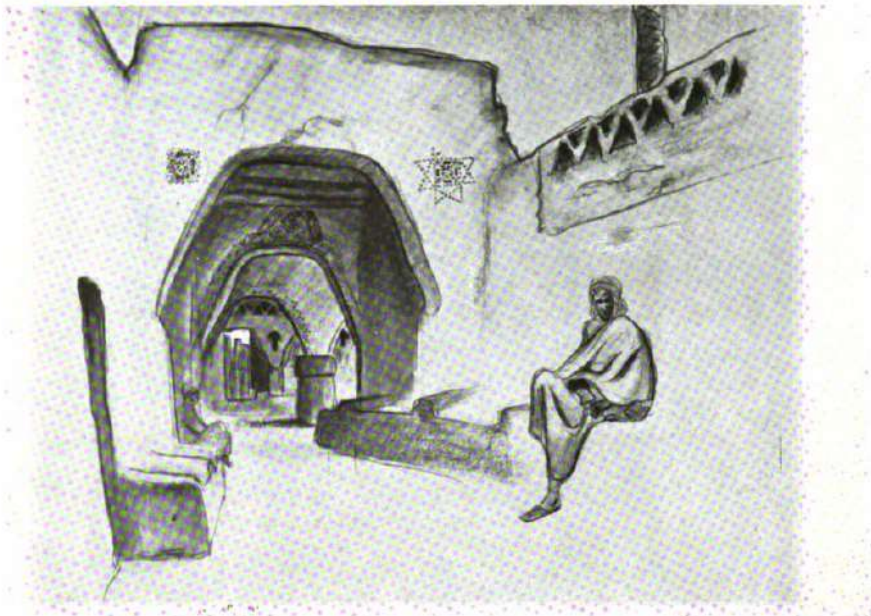
La vera ricognizione però, cioè quella tendente a fissare i punti precisi in cui le varie operazioni dovranno esser svolte, avviene in secondo tempo.

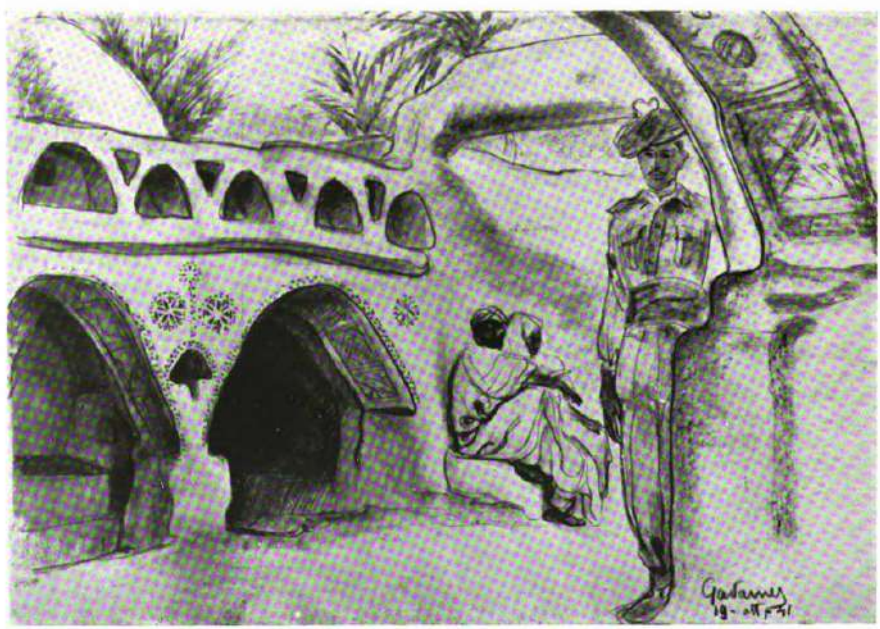
Vi partecipano, oltre agli stati maggiori interessati, gli elementi del genio, ai quali particolarmente preme conoscere a fondo le caratteristiche dell'ostacolo da superare (larghezza, profondità, velocità della corrente, costituzione e copertura delle sponde, accessi, possibilità di occultamento dei materiali e delle truppe, eventuale esistenza in posto di natanti, ecc.).

S'intende che i dati di cui sopra, debbono esser singolarmente riferiti alle varie fasi nelle quali l'operazione si scompone (guadi eventuali, traghetti, costruzione dei ponti).

Ed è proprio sul posto, che le finalità tattiche vengono messe in accordo con le possibilità tecniche, in modo da giungere, per successive approssimazioni,

A GADAMES





Pastelli del cap. Ambrogio Casati

alla fissazione dei punti in cui i dispositivi tecnici potranno essere impiantati, per consentire lo spostamento delle truppe, sul corso d'acqua da valicare.

A questo punto, non resta al comando che da fissare le modalità inerenti al forzamento; modalità che rivestono carattere puramente operativo, poichè si riferiscono all'impiego di tutte le armi e specialità, nell'ambito di un concetto di azione, i cui scopi vanno molto al di là del superamento del corso d'acqua e che, di massima, comprendono:

il progetto della testa di ponte da costituire sulla sponda avversaria (ubicazione, forza destinata a presidiarla, ecc.);

le norme per l'esecuzione dei guadi, traghetti, ecc.;

azione di protezione delle artiglierie;

eventuali azioni di annebbiamento;

dislocazione ed entità delle truppe di primo scaglione, destinate a passare sui ponti;

azioni di appoggio delle artiglierie;

costruzione del ponte o dei ponti;

passaggio delle truppe e dei mezzi, sul ponte o sui ponti;

eventuale impiego di proiettori;

collegamenti inerenti alle operazioni di passaggio;

sbalzo delle artiglierie;

predisposizioni per la difesa e la guardia ai ponti, ecc. ecc.

Tutte queste operazioni — ripetesi — sono regolate da precise norme, che il comando inserisce nel proprio ordine di operazione.

La loro genesi però deve esser ricercata, oltre che nelle finalità ultime perseguite dal comandante, in una accurata integrazione di tutto quel che gli stati maggiori hanno potuto appurare, durante i loro studi preventivi e nel corso delle loro ricognizioni.

In ambedue i casi, gli elementi del comando debbono aver l'esatta conoscenza delle possibilità e del rendimento dei mezzi tecnici ai quali intendono far ricorso.

Al riguardo, tanto per citare un esempio, diremo che, nell'ordinare l'attestamento alle sponde di partenza dei drappelli da traghettare, occorre tener conto della deriva che ogni imbarcazione singola subirà, per effetto della corrente, nel viaggio di andata e ritorno fra le due sponde.

Conseguentemente, è necessario che, in relazione alle condizioni contingenti del corso d'acqua, gli elementi del comando si tengano in stretto contatto con i loro organi tecnici, in modo da conferire ai vari ordini, pratiche possibilità di attuazione.

Lo stesso dicasi per quanto concerne le modalità ed i tempi di gittamento dei vari tipi di passaggio. Tipi che vanno, nella pluralità dei casi, dalle passerelle di circostanza e regolamentari, impiegate come mezzi di traghettamento, ai materiali di equipaggio, normalmente impiegabili, sia durante i traghettamenti stessi, sia nel corso della costruzione dei veri e propri passaggi.

C'è dunque, nel quadro finora tracciato, tutta una gamma di esigenze e di possibilità tattiche e tecniche da porre in reciproca sintonia.

E questa messa in sintonia, deve avvenire proprio in corrispondenza del delicatissimo punto di sutura, esistente fra le due predette forme di attività.

Tanto più che — come è ben noto — le operazioni relative al forzamento di un corso d'acqua sono, si può dire, le uniche che impongono un così stretto coordinamento fra l'azione del genio e quelle delle altre armi.

E' evidente perciò che, nel caso ora considerato, l'opera degli stati maggiori delle grandi unità (opera diretta a fornire al comandante tutti gli elementi occorrentigli per addivenire ad una decisione) riveste una importanza veramente notevole, poichè mira a determinare:

i punti di passaggio del corso d'acqua da oltrepassare;

le modalità costruttive dei vari passaggi stessi (traghetti, passerelle, ponti, porti, ecc.);

la disciplina e successione del movimento;

il meccanismo del forzamento (cooperazione fra le truppe delle tre armi);

l'entità, la consistenza e l'estensione della testa di ponte;

i particolari delle rimanenti fasi operative.

Ed è altresì evidente che il conseguimento dei risultati di cui sopra, deve esser visto unicamente in funzione:

di una esatta, preventiva percezione della complicata manovra finora descritta;

di un apprezzamento dei particolari del terreno più utili ai fini predetti, nell'ambito delle prevedibili modalità di svolgimento della manovra stessa;

della conoscenza delle possibilità dei mezzi tecnici ai quali devesi far ricorso (portata dei galleggianti da adibire ai traghetti, portata dei ponti, velocità di traghettamento, tempi d'impianto dei ponti, modalità d'imbarco sui natanti e di passaggio sui porti, passerelle, ecc.).

Bruno Cappuccini

III

IL MADAGASCAR, ISOLA DI POPOLAMENTO

RENATO GIANI

La « Grand'Ile », come la denominano i francesi, posta nell'Oceano Indiano a sud-est del Continente Nero, gode, per la sua posizione geografica, per il clima e le sue risorse, di un ruolo di primaria importanza nel campo coloniale, politico, economico, antropico.

Sino al 1869, cioè prima del taglio dell'istmo di Suez, Madagascar era una base di appoggio, un'isola di approdo, un luogo di obbligato passaggio per tutte le linee marittime di comunicazione fra l'Europa e l'Asia, costrette alla circumnavigazione dell'Africa e che dal Capo di Buona Speranza si dirigevano su Madagascar, e quindi verso gli stabilimenti dell'India.

Successivamente sull'isola si concentrarono gli sguardi avidi delle potenze coloniali europee e particolarmente della Francia e dell'Inghilterra.

Fin dal 1815 fu riconosciuto il possesso francese delle coste dell'isola. Ma gli intrighi e le gelosie britanniche, paventando un'affermazione maggiore della Francia, istigarono e armarono le bellicose tribù degli Hova, che, appoggiate dal Governatore inglese dell'isola Mauritius, attaccarono l'Établissement di Fort Dauphin, nell'estremo sud-est di Madagascar, catturandone il presidio.

Una spedizione ordinata da Re Carlo X nel 1829 sbarcava a Tintingue, fortificandola, e bombardava Tamatave.

Ma Luigi Filippo, forzato dall'Inghilterra, nel 1831 faceva abbandonare totalmente l'isola.

Fu nel 1840-41 che si iniziò la graduale conquista dell'isola da parte della Francia.

Economicamente, Madagascar presenta grandi risorse del suolo, grazie al suo clima subtropicale ed alla piovosità del versante orientale ove soffiano gli alisei.

Nell'isola prevalgono gli altipiani, ove predominano le savane adatte all'allevamento del bestiame che conta oltre 7 milioni di bovini ed una notevole quantità di struzzi.

L'isola produce in abbondanza canna da zucchero, caffè, cotone, cacao, vaniglia, tabacco, riso, manioca, rafià, tè, caucciù, essenza di ylang-ylang. Ricche e vaste le foreste di ebano, palissandro, legno rosa.

Il sottosuolo produce oro, argento, pietre preziose, mica, grafite, ma vi sono molte altre risorse non ancora sfruttate, comprendenti tutti i metalli utili.

Sotto l'aspetto antropico Madagascar si presenta in modo singolare.

Alle originali popolazioni camitiche di tipo malgascio, si sovrapposero popolazioni di stirpe mongolica, del gruppo malese: gli Hova, ivi emigrati sulle loro giunche, da sette secoli, provenienti dall'Insulindia, ove il fenomeno demografico acquista un crescendo impressionante (il suo epicentro trovasi nelle isole di Giava e Madura, sul cui territorio di soli 130.000 kmq. vivono oltre 42 milioni di individui).

La popolazione di Madagascar ammonta a circa 3.800.000 anime, ma l'isola potrebbe ospitare, grazie alle sue risorse, altri 5 milioni di individui per il popolamento e lo sfruttamento.

Le coste paludose e malsane in taluni tratti costieri, opportunamente bonificate potrebbero divenire una vastissima ed ininterrotta piantagione di ogni miglior prodotto tropicale.

Madagascar presenta dunque in questo momento, in cui si decide con le armi la sorte dell'umanità e della ridistribuzione delle ricchezze naturali del globo, un interesse di primo ordine e può considerarsi una terra promessa per il razionale sfruttamento da parte delle Nazioni bisognose ed esorbitanti di popolazione, secondo il criterio degli « spazi vitali ».

L'azione inglese contro il possedimento dell'antica alleata ha quindi il valore contingente e transitorio comune a tutte le altre imprese britanniche destinate a consolidare l'ultima resistenza dell'Impero nel grande triangolo Sud Africa-Medio Oriente-India.

N. d. R.

Le continue migrazioni degli ebrei, che pare stiano ora evacuando anche i ricostituiti centri di popolamento palestinesi, ci inducono a considerare il problema ebraico, e l'affannosa ricerca di terre e paesi da *colonizzare*, nei riguardi del Madagascar. Tempo addietro i giornali parlarono, in Italia, Francia e altrove, di colloqui intervenuti fra i ministri degli esteri polacco e francese, per la soluzione del problema degli ebrei in Polonia, nel senso di una emigrazione di trentamila di essi al Madagascar, per la formazione di alcuni centri agricoli israeliti nelle regioni malgasce.

La proposta della Polonia, sebbene accettata a Parigi in primo tempo, dopo il rifiuto opposto dal governo interno della colonia, fu abbandonata.

Esito analogo avevano avuto già nel 1926 le conversazioni fra l'ambasciatore polacco a Parigi e il governatore generale della colonia interessata, Marcel Olivier.

Nel 1927 una missione giapponese si era recata nel Madagascar a studiarvi la possibilità di una immigrazione di coloni nipponici, e anche allora la Francia era sembrata pronta ad aderire, ma... con le solite obiezioni. La missione rientrava al Giappone concludendo negativamente. Nel 1937 la Polonia torna da capo: una missione studia, questa volta sul luogo, possibilità di trapianto di ebrei polacchi, ma non solo c'è la risposta negativa del governo dell'isola, contro la favorevole impressione d'una parte della commissione, c'è pure il parere contrario di due membri di questa, i quali mettono pubblicamente in guardia l'elemento ebraico polacco.

Da parte sua « La Presse coloniale » con il titolo significativo *Madagascar n'est pas un lazaret*, riferiva che due giornalisti francesi avevano intervistato il Ministro Goga, salito al potere in Romania con programma antisemita, e gli avevano chiesto che cosa avrebbero fatto « de tous ces pauvres diables » di ebrei; e il Goga, dopo qualche secondo di esitazione, aveva risposto: « Et bien! ne pourrait-on les evoyer au loin... quelque part dans une île, d'où ils ne pourraient plus sortir... Des navires de guerre de toutes les nations croiseraient tout autour. A Madagascar, par exemple ».

La « Presse coloniale » commentava l'intervista con brevi periodi che traduciamo: « Decisamente si parla molto da un po' di tempo della Grande Isola, come terra di esilio — stavamo per dire campo di concentramento — di quelli che certe nazioni europee considerano come indesiderabili presso di sè, e che bisogna riversare oltre le frontiere. Noi dubitiamo molto che la nostra colonia del Madagascar possa dimostrarsi assai lusingata da una simile preferenza ».

Pochi giorni dopo « L'Illustration » pubblicava uno scritto di Marcel Olivier, il quale, riassunta la questione delle migrazioni europee al Madagascar, esprimeva opinione contraria proprio per quei difetti di abitabilità che presenta tanto l'altipiano quanto la regione bassa dell'isola. Il clima temperato — diceva — non equivale a clima salubre. Il termometro sull'altipiano segna massimi e minimi simili a quelli di Francia, ma l'altitudine, producendo la rarefazione dell'aria, rende gravosissimi i lavori agricoli e qualunque altro sforzo a tutti coloro che non sono acclimatati al Madagascar, per diritto di nascita per lo meno.

Senza entrare in merito al tema ebraico e nemmeno volendo toccare tutto quello che politicamente riguardava la proposta del colonnello Beck, per la Polonia, e del ministro Goga, per la Romania, osserviamo come il problema degli israeliti avesse imposto quasi improvvisamente all'attenzione del pubblico un territorio coloniale francese raramente ricordato fra noi, anche dalla stampa tecnica: il Madagascar, la quarta isola del mondo.

La bibliografia italiana al riguardo è assai povera (di traduzioni ne abbiamo pochissime), la francese non è eccessiva, e gli studi e le pubblicazioni in merito ai vari aspetti dell'isola, geografici, storici, politici, sociali ed economici, non sono da confrontarsi, per esempio, con tutte le memorie stampate e raccolte pel Marocco, l'Algeria, la Tunisia. Per la « Grande Île » la materia si riassume quasi esclusivamente negli scritti del generale Gallieni, negli studi storici di G. Hanotaux, nei lavori scientifici di Alfred Grandidier, e, risalendo nel tempo, nell'« Histoire de la grande isle de Madagascar » del de Flacourt.

L'isola, divisa dal canale di Mozambico dal sud-est dell'Africa, è, per grandezza — come ho detto — la quarta del mondo dopo la Groenlandia, la Nuova Guinea e Borneo. La sua superficie di 590 mila kilometri quadrati equivale press'a poco a quella della Francia, Belgio, Olanda riuniti. Ha una lunghezza massima — tra capo d'Ambra a nord e Capo Santa Maria a sud — di 1586 kilometri e una larghezza media di 450. Per i suoi caratteri naturali se ne possono considerare tre regioni: l'altipiano, la costa orientale e le grandi pianure che circondano l'altipiano da ovest a sud.

La regione alta, un quarto dell'isola, ha un'altitudine media di 1200 metri, con picchi che si elevano a 3 mila metri col monte Tsaratanana, 2.644

col Tsiafajavona, 2638 coll'Ankagitra. Si trovano sull'altipiano le regioni Imerina e Betsileo, che dànno nome ai gruppi etnici degli Hova, fino a 50 anni addietro dominatori dell'isola. Sull'altipiano vi sono alcuni laghi di certa importanza, ma tenuti in conto particolarmente per le loro bellezze naturali, come quello « degli uccelli » posto nel cratere di un antico vulcano e attorniato da una zona fertilissima e coltivata. Il lago Tritiva è pure al centro di una provincia ricca di prodotti agricoli e popolosa, presso Antsirabe.

In questa regione centrale sorgono i centri più popolosi dell'isola, Tananarive la capitale e Fianarantsoa, ove gli europei trovano un ambiente adatto e i comodi di una vita civile sviluppatissima, quale potrebbero trovare in qualunque progredito paese del mondo. Il clima ha caratteri affini a quello dell'altipiano etiopico. In genere, però, il suolo per la sua natura è poco adatto alla coltivazione. La vegetazione vi cresce a stento, mancandovi i fattori chimici fertilizzanti, benchè abbondino le precipitazioni. Non vi trovano posto dunque quei caratteri forestali che formavano un tempo la rigogliosa copertura di un quinto dell'isola. Bisogna aggiungere che dal primo stabilirsi dei francesi ad oggi, in seguito ad incendi e al disboscamento per ragioni agricole e industriali, la ricchezza forestale è scesa della metà: oggi le foreste coprono una estensione complessiva di 70 mila kilometri quadrati.

La regione orientale è tagliata dalla catena montuosa in direzione nord-nord est - sud-sud ovest, innalzantesi a terrazze, che raggiunge la sua massima espressione nell'altezza del monte Boby (m. 2.660). La costa è segnata da pochissima spiaggia, movendosi subito il terreno a colline e poi a catena di monti. La regione è ancora malsana; la malaria regna negli acquitrini, benchè da tempo si siano iniziati grandi lavori di bonifica avviati ormai sulla via della soluzione. Il terreno è sfruttato di massima per la coltivazione del riso, elemento fondamentale nell'alimentazione degli isolani, e che forma cespite altissimo nella partita commerciale degli esportatori.

La parte superiore dell'isola è ricca di foreste; la media abbonda di palissandri e di ebani; sul litorale si trovano varie specie di palmizi e paletuvieri. La regione si presenta anche fornita di pascoli e l'allevamento del bestiame (ovini, suini e bovini) è sviluppatissimo.

Sono centri importanti Tamatave, Port Dauphin, Manakara, Mananjary, e Diego Suarez all'estremo nord, tutti sulla costa.

La regione occidentale, i cui caratteri si riflettono anche nel sud, è in massima parte coperta di palme e arbusti. Le precipitazioni non sono copiose ma vi scorrono fiumi di buona portata, fra cui il Mangoki, l'Onilahi ecc., Molti centri sono sorti alle foci dei fiumi, come Majunga e Tuléar. Nei pressi della costa numerose sono le macchie palustri e rade le macchie forestali. Nel sud proprio, la vegetazione assomiglia a quella africana dei luoghi secchi, rada boscaglia e numerose euforbie e cactacee. Vi prospera l'allevamento degli ovini da lana e dei bovini.

L'isola deve la sua scoperta, avvenuta al principio del XVI secolo, alla ricerca della Via delle Indie, e la sua storia — nei primi anni di quel secolo — è legata alla storia del pepe e alle glorie marinaresche del Portogallo e della Francia. Quest'ultima, verso la metà del secolo XVII, costituita a Parigi una Compagnia delle Indie, per lo sfruttamento delle stazioni coloniali ad est dell'Africa, impiantava vari stabilimenti sulle coste orientali del Madagascar; ma dopo una serie di cattivi esperimenti, finiva per abbandonare il Madagascar alla sua sorte; le coste della « Grande Ile » divennero a volta a volta ricovero per navi corsare e per convogli carichi di avorio nero, con disuguale fortuna per gli interessi che qualche colono, ancora nei primi anni del 1700, manteneva nei pressi degli stabilimenti, sorti quasi tutti in vicinanza dei fiumi e dove la costa presentava maggiori possibilità di riparo e facile approdo alle navi.

Dopo l'effimera avventura del polacco-ungherese conte Benyowski, proclamatosi re nell'ultimo ventennio del secolo XVIII e fatto uccidere dalla Francia, l'isola rimase sotto il dominio degli Hova, popolazioni di origine malese formanti un grande complesso di tribù dell'altipiano che, per mezzo di una serie di re guerrieri e arditi, avevano soggiogate le altre tribù di nativi.

Solo nel 1885 la Francia, dopo peripezie politiche di diversa importanza, potè assicurarsi il controllo di tutto il Madagascar e assumerne il protettorato.

Ma la vera conquista ebbe luogo soltanto nel 1894, in seguito all'atteggiamento provocatorio assunto dagli Hova nei riguardi della Residenza Generale a Tananarive. Nel 1895 la Regina Ranavalona III — ultima degli Hova Imerina — veniva deposta dal trono; per il Madagascar si iniziava il periodo di colonizzazione su vasto piano. Vi collaborava il *Comptoir d'escompte* francese che metteva a disposizione dell'opera intrapresa nel paese malgascio una congrua somma.

40°
45°
50°
ISOLE COMORE
Mocimboa
Gr. Comore
C. d'Ambra
Diego Suarez
Antsirane
I. Anjouan
Elbo
I. Mohelli
Mayotta
Porto Amelia
Nossi Bé
Tsaratanana
2880
MOZAMBICO
Mozambico
15°
Majunga
Soria
Marodintsetza
C. Andrea
Marovoay
S. Maria
Maevatanana
Maintirano
BEMARAHA
Tamatave
TANARARIVE
Andevorante
Behenjavilo
Vatomandry
Serinam
Ankirabe
Mahanoro
20°
Morondava
Manonjary
Fianarantsoa
I. Europa
Mananbo
Tropico
Capricorno
Tulear
Farafangana
Androca
MAHAFALY
ANTANDROY
ANTANOSY
Fort Dauphin
C. S. Maria
25°
MADAGASCAR
0 100 200 300 400 500Km
AFRICA

Nel 1896, il generale Gallieni veniva nominato Residente Generale, assommandosi in lui i poteri civili e militari, e una legge dichiarava il Madagascar e le isole dipendenti « colonia francese », commettendo al governatore generale i poteri della repubblica.

Traffici, commerci e scambi subitamente si accrescevano nella loro portata, mentre si delineava nei suoi principî di massima l'attrezzatura dei porti.

Primi a trarre giovamento dall'afflusso del capitale francese, furono l'altipiano e le zone di gravitazione dei bacini lacuali; nelle regioni basse, presso la costa e ove la ricchezza dei pascoli lo permetteva, si dava l'avvio su scala larghissima all'allevamento del bestiame, migliorando anche le possibilità naturali dell'isola la quale, in ragione delle sue origini geologiche, dei suoi rilievi, della sua posizione geografica, offriva tutti i suoli e anche tutti i climi, dal temperato al torrido.

Bonificate alcune paludi, che nei pressi della costa orientale, per la loro vicinanza ai centri di traffico, potevano apportare redditi considerevoli con la coltura a risaie, anche qui la Francia trovò ben presto uno dei fattori più importanti dell'economia malgascia.

La legge del 1896 che riconosceva agli indigeni le loro proprietà terriere, ove queste fossero coltivate e sfruttate, portò subito ottimi risultati.

Lo sfruttamento sistematico di tutte le risorse del paese ebbe inizio solo nel 1905, quando nominato residente generale il signor Angaquer, questi iniziò e organizzò un vastissimo piano di valorizzazione per l'altipiano e per le regioni costiere, seguendo le direttive tracciate dai predecessori, realizzando i primi progetti e concludendoli con buon profitto per la colonia e per la Francia.

La prima osservazione statistica delle esportazioni porta la data del 1896: caucciù di liana 400 tonnellate, fibra di rafia 1600 tonn., gomma copale 6 tonn., cera d'api 191 tonn., legumi 600 tonn., riso 360 tonn.; poi in ordine decrescente caffè, vaniglia, garofano. E ancora, 50 mila cuoia di bove, 50 mila pelli di montone, 10 mila bovini vivi.

Se quarant'anni fa le esportazioni erano minime e per un valore esiguo anche rispetto al tempo, oggi la media di esse si aggira sui quattrocento milioni di franchi annui di prodotti d'ogni genere. Il Madagascar fornisce gli otto decimi della vaniglia consumata nel mondo, una metà e più della grafite necessaria alle industrie interessate; inoltre i tre quarti del consumo francese di tapioca, e, secondo le statistiche 1937 tolte da un numero della rassegna tecnica « Bresilia », fornisce ben 180 mila quintali di caffè alla Francia, quantità che rappresenta l'80 per cento della produzione totale di caffè coloniale francese. La regione di Mandritsara è la più ricca di piantagioni; viene coltivato quasi ovunque il tipo arabico. La politica del caffè — come la chiamano al Madagascar — prevedeva per il 1940 una produzione di 50 mila tonnellate.

Intanto si adatta la mano d'opera indigena alle coltivazioni, portandola all'uso dei macchinari moderni, che la Francia cede a pagamenti rateali. Il servizio della propaganda agricola comporta scuole per l'educazione degli indigeni in questo senso. Sono state create varie fattorie sperimentali, presso le quali non si usa la tecnica teorica e il concorso e la selezione, ma l'esempio pratico, commentato da pochissimi insegnanti, esperti della materia.

I prodotti di larga esportazione sono: arachidi, caffè, caucciù, cera, copra, ebano, manioca, tapioca, mais, riso, tabacco, garofano, rhum, ricino, vaniglia, legumi.

Il tabacco, coltivato abbondantemente nella regione di Sofia, viene pagato ai piantatori, quando presenti quelle particolari caratteristiche che lo pregiano, da quattro a cinque franchi al kilogrammo; l'esportazione annuale è valutata superiore ai seicento quintali.

I legumi comportano una produzione altissima di fagioli bianchi e rossi, fave e piselli, e vengono coltivati tanto sull'altopiano come nelle altre regioni dell'isola.

La popolazione indigena, dal 1900 al 1936 salita da 2.243.443 a 3.819.795 individui, è quasi tutta dedita ai lavori agricoli; l'ultimo censimento comprende ben 3.719.000 contadini. I francesi, che dal 1931 al 1936 sono saliti da 17.147 a 24.291, sono essi pure dediti all'agricoltura, calcolando l'ultimo censimento un numero di 17.957 piantatori. Anche gli assimilati e gli stranieri, oggi sui 14 mila, sono di massima piantatori e coltivatori.

Solo una infinitesima parte delle ricchezze minerarie malgasce è nota.

Da dieci-dodici anni si stanno sfruttando i giacimenti di gres bituminoso, sulla costa occidentale dell'isola, ma solamente da quattro o cinque anni l'estrazione dei prodotti organici dal suolo è stata facilitata da mezzi appropriati. Le regioni che contengono i bitumi e hanno le maggiori capacità di resa si distendono per una superficie che si può comparare a quella del Belgio.

Sono considerevoli le quantità di bitume estratto, che però non è ancora usato per la distillazione su larga scala. Gli studi per lo sfruttamento dei giacimenti erano finora accoppiati a quelli che miravano all'indipendenza del paese dai carburanti, e vanno, nonostante la guerra, di pari passo con le ricerche similari che la Francia espleta in tutti i suoi territori oltremare, e non occupati.

Anche la regione del Bomolauga a est di Morafenobè e, ancora più a sud, di Folacara, presso Ankavandra, sono ricche di minerali carburiferi. Le missioni di sondaggio e studi sono finanziate dal governo della colonia, e lavorano su vecchie direttive tracciate circa vent'anni fa da esperti e tecnici inglesi e americani che visitarono il Madagascar. I risultati di questi lavori non sono del tutto noti, e non potranno apparire nel loro giusto valore se non quando, cessato lo stato di guerra, l'attrezzatura mineraria dell'isola sarà ordinata secondo sistemi più moderni.

Nel sud-ovest si trovano zone carbonifere ricchissime; esse costituiscono per la Francia una riserva di grande valore non ancora sfruttata.

Il ferro esiste pure, al Madagascar, ma non in quantità elevate, tanto che se ne deve importare. Nel nord sono importanti giacimenti di rame, il cui sfruttamento è per ora devoluto esclusivamente ai bisogni locali. Sempre nel nord sono reperibili piombo, argento, stagno, nikel, per i quali i lavori di estrazione sono adeguati all'importanza minima della produzione industriale.

Nel 1845 venne scoperto l'oro, nel nord del paese, in piccole tracce non trascurabili, ma solo dopo il 1896 la produzione subì uno sviluppo; dai 79 kilogrammi iniziali, il progressivo aumento segnò il suo massimo con kilogrammi 3.696 nel 1916, dopo aver raggiunto i 2.641 kilogrammi nel 1904, per discendere a 456 nel 1931, a 210 (di cui 96 esportati) nel 1927, per giungere al minimo di 32 kilogrammi nel 1928. Oggi se ne trovano ancora irregolarmente tracce nel nord dell'isola.

La grafite costituisce una delle ricchezze più considerevoli del paese. Si trova in pagliuzze e stratificata in giacimenti; la sua produzione basterebbe a coprire più della metà del fabbisogno mondiale. La mica abbonda, e il Madagascar, nelle statistiche di produzione, può figurare subito dopo gli Stati Uniti e il Canadà, in concorrenza strettissima con essi.

Le pietre preziose sono assai facili a reperirsi; vi si trova il corindone, il berillo, il topazio, il quarzo rosa, il cristallo di rocca, lo smeraldo, il rubino. Da segnalarsi sono anche i vari giacimenti di fosfati e potassa; nè sono da passare sotto silenzio gli altri giacimenti di minerali uraniferi radioattivi, scoperti circa dieci anni addietro, nella regione dell'Ankaratra nelle vicinanze del lago Itasy.

Con deliberazione del governatorato dal 15 novembre 1927 l'amministrazione territoriale del Madagascar è stata riorganizzata: la colonia comprende ora sei regioni, le quali sono a loro volta suddivise in quaranta province. Esistono 47 distretti incorporati nelle varie province, che sono ancora divisi in posti di controllo, fino a 61. A capo delle regioni è un amministratore capo, « supérieur », rappresentante diretto del Governatore Generale, il quale nomina per proprio conto i capi delle province incaricati delle funzioni amministrative e politiche. I capi delle suddivisioni esercitano nelle circoscrizioni loro assegnate le funzioni amministrative e giudiziarie per delega del capo della provincia.

Le regioni sono unite fra loro da una ben sviluppate rete stradale, la quale segue per buona parte le antiche piste tracciate dagli Hova. I dati statistici del 1938 pel 1937 segnalano: automobili, 10 mila circa; strade di grande traffico: 2.505 kilometri, di cui buona parte massicciate e asfaltate; strade secondarie: km. 7.400; vie e piste di interesse locale: 12 mila km. Gli ultimi lavori stradali furono portati a fondo nel 1937, con una spesa di 4 milioni di franchi, per la sistemazione delle grandi arterie regionali e il miglioramento delle strade secondarie. Novecento kilometri di rete ferroviaria uniscono la costa orientale all'altipiano e quassù, la capitale con i maggiori centri. L'ultima linea inaugurata (nel 1936) è quella che da Fianarantsoa scende alla costa orientale — a Makara — percorrendo tutta l'importante regione del Betsileo. I servizi telegrafonici si estendono per più di 15 mila kilometri; il servizio telefonico in particolare riunisce a raggio la capitale con varie città per un totale di oltre 3 mila kilometri di filo.

Il servizio sanitario conta 55 ospedali, 48 maternità e 300 posti secondari, 20 lazzaretti 16 lebbrosari una scuola di medicina e una sede dell'Istituto Pasteur, un centro di protezione sanitaria. Non ostante tale sviluppo il servizio non è sufficiente alla regione, la quale non molto raramente viene visitata dalla peste e da altre malattie contagiose epidemiche ed endemiche. Tra le malattie che possono fare apparire gravi le condizioni sanitarie alla « grande île », è la lebbra di cui sono affetti, secondo nostre cognizioni, circa 10 mila indigeni. Il dispensario-lebbrosario di Antsirabé cura giornalmente circa seicento lebbrosi; il

governo della colonia passa una sovvenzione di 60 centesimi giornalieri per ogni ammalato.

Nel campo delle opere pubbliche, sono stati migliorati recentemente i servizi portuali ed i sistemi di segnalazioni marittime dell'isola.

Lavori idraulici sono stati compiuti dal 1931 al 1937, per la sistemazione delle grandi opere di irrigazione, onde migliorare le colture esistenti e mettere in valore un considerevole numero di ettari di terreno non sfruttato. Ricordiamo quelli condotti nella pianura di Marovoay (zona di Majunga): 2 mila ettari e nei distretti ove sorgono i centri di Mahabo (Morondava) e Joffreville (Diego Suarez). Interessanti per i risultati ottenuti, i lavori di bonifica delle paludi di Ambila (3 mila ettari); il drenaggio della pianura di Matsiatra (Betsileo) che ha valorizzato 20 mila ettari di terreno. Inoltre è stata terminata la diga di sbarramento di Mantasoa, sull'altipiano, che ha il compito di proteggere la capitale Tananarive dalle inondazioni e di distribuire le acque di cui la regione abbonda nei periodi asciutti.

L'artigianato malgascio è incoraggiato dal governo della colonia a mezzo di un ente tecnico.

La camera di commercio di Tananarive contribuisce all'impresa, nello stesso tempo gli artigiani si impegnano in opere i cui soddisfacenti risultati migliorano di anno in anno. All'ultima « expo » di Parigi, il Madagascar aveva il suo padiglione, una bella costruzione malgascia.

Nel campo scolastico, il Madagascar conta 1.401 scuole primarie per un totale di 123 mila allievi, due licei, una scuola amministrativa, una scuola industriale, varie scuole professionali, e numerose fattorie sperimentali per l'insegnamento razionale della coltura agricola.

POSIZIONE DEL PORTOGALLO NELLA GUERRA ATTUALE [1]

ALFREDO PIMENTA

Un popolo è sempre quello che è il suo regime. Quando si dice: « Il popolo vuole », « il popolo intende », « il popolo desidera », si usa una comoda espressione, la quale, però, analizzata attentamente, non corrisponde in alcun modo alla realtà.

I popoli sono delle comunità che vanno intese nella loro continua mutazione: ora per ora muoiono centinaia e migliaia di individui ed altre centinaia e migliaia nascono alla vita.

La « volontà di un popolo » è un concetto artificiale, fin quando esso è disgiunto dalla natura di tutte le essenze individuali e collettive, dalla generale volontà di vita.

Un popolo vuol vivere. Le modalità ed i metodi adatti alla realizzazione di questa volontà sono l'essenza della politica. Questa, però, non è un'attività che riguarda direttamente il popolo: ma rappresenta, nelle sue premesse e nella impostazione dei fini, un compito del regime. Il popolo collabora con la sua disciplina, quando il suo istinto di conservazione viene esaltato dall'atteggiamento del suo regime.

Se la « volontà di un popolo » fosse qualcosa di vero e di concreto, dovremmo trarne come conseguenza la giustificazione delle repubbliche democratiche e parlamentari, con i loro tempi minimi di permanenza al governo dei presidenti e ministri, i quali vengono a dipendere di continuo, quasi giornalmente, da questa volontà. E poichè nessuno ha ancora dimostrato che la maggioranza numerica degli individui sia fonte legittima di diritto, garanzia di verità, detentrice della intelligenza, noi dovremmo deciderci per un sistema che disponesse di molti posti di comando, in cui tutti si affaticassero ad accontentare ciascuno, od a trovare per ogni problema una soluzione.

La conseguenza sarebbe una dissoluzione della funzione del governo e la sua instabilità permanente. Anarchia ed instabilità, ecco le logiche conseguenze della dottrina della sovranità popolare.

Tra le varie forme di governo dei popoli sono da preferire senza discussione quelle che prevedono la signoria dell'uno e non la signoria dei molti.

Fino al sorgere dei tempi nuovi, cioè fino alla fatale Rivoluzione francese, il problema era stato posto solo in pochi, rari casi. Ma la rivoluzione dell'89 distrusse i fondamenti classici dell'ordine sociale, la cui opportunità era garantita dalle esperienze di secoli, e portò in alto un ordinamento di diritti che è stato causa di un crollo generale.

Anche se questo ordinamento di diritti è stato oggetto di dotte discussioni tra gli scrittori democratici, anche se è stato accolto e codificato da troppo zelanti teorici, e considerato, per così dire, come dogma immutabile, pure la sua struttura rivoluzionaria e demolitrice nulla può mutare alla sostanziale verità della natura.

Resta accertato, prima come dopo, che il popolo non ha nè volontà nè opinione, che non possiede altro che l'impulso dell'istinto di conservazione, e che esso è quindi quello che è il suo regime.

Come gli individui o le persone, così anche la famiglia (cellula della comunità sociale) e lo Stato o la nazione (comunità delle famiglie) sono opera di Dio, ed il loro compito naturale è di servire Dio: direttamente, con l'adorazione che gli professano, indirettamente, con la civiltà che essi creano o alla quale collaborano.

La civiltà è la risultante di un lavoro pacifico e progressivo, un prodotto della tecnica e della scienza. Ora sopraggiunge sempre, per ogni popolo e per ogni comunità di Stati, un momento in cui questo lavoro subisce una interruzione. Nell'interno di un

(1) Per gentile concessione della « Europäische Revue » (vedasi testo originale nella XVII A.).

popolo queste pause si chiamano rivoluzioni, nei rapporti fra Stati, si chiamano guerre.

Rivoluzioni e guerre sono apparizioni naturali, condizioni momentanee, causate da coloro che di diritto o di fatto detengono il potere, e durante le quali si determinano oscillazioni dell'equilibrio. La loro giustificazione e la loro opportunità sono problemi molto complessi, funzioni dello spazio e del tempo.

Quando un popolo fa completamente sue le direttive del suo governo, e quando queste concordano con i supremi interessi del popolo, quando cioè gli elementi migliori o gli strati più elevati intendono bene gli scopi verso i quali il governo dirige la sua azione, oppure quando dall'altra parte il governo riconosce chiaramente quello che conviene ai supremi interessi del popolo, allora le rivoluzioni o le guerre esprimono proprio la volontà della massa, e la collaborazione tra popolo e regime è tanto intima, che diventa molto difficile fare una distinzione tra ciò che va attribuito al popolo e ciò che va attribuito al regime.

Questo è proprio il caso della Germania di Adolfo Hitler — e non solo nel momento dello scoppio della rivoluzione nazionalsocialista, ma anche nell'ora in cui l'Inghilterra la costrinse alla lotta.

Le imposizioni di Versaglia avevano creato per la Germania una situazione insostenibile, sia nel campo della politica interna che in quello della politica estera. Nè la socialdemocrazia, nè il centro cattolico, nè il comunismo erano capaci di comprendere il problema: essi vedevano soltanto i loro interessi di partito.

Ma in questo disorientamento sorse l'uomo. Egli si pose il problema in tutta la sua chiarezza ed imponenza, e dedicò alla Germania tutta la forza del suo spirito e della sua sensibilità.

L'allora presidente del Reich, von Hindenburg, riconobbe con il suo intuito la missione alla quale quest'uomo era chiamato dalla Provvidenza.

E così salì al potere Adolfo Hitler.

L'istinto di conservazione del popolo germanico, che il Führer aveva destato, fece sì che tutta la Germania riconoscesse il suo spirito e si identificasse con la sua volontà.

Una evoluzione analoga già si era compiuta nell'Italia fascista. Ma mentre in Germania il punto di partenza per l'efficace azione di Adolfo Hitler fu l'imposizione di Versaglia; l'efficace azione di Mussolini invece era collegata con l'anarchia interna.

Hitler riconobbe che la Germania non avrebbe potuto adempiere la sua missione di civiltà, finchè non fossero state infrante le catene imposte da Versaglia. Ed il nazionalsocialismo sorse per infrangerle.

Mussolini riconobbe che l'Italia non avrebbe potuto adempiere la sua missione di civiltà, finchè non fosse stata vinta l'anarchia che infieriva all'interno. Ed il fascismo sorse per distruggerla.

La Germania di oggi è ciò che è Hitler; l'Italia è oggi ciò che è Mussolini. Vi è un mito nazionalsocialista, e vi è un mito fascista. Cioè: Germania ed Italia sono tutt'uno con il pensiero dei loro capi responsabili.

Il Portogallo è ciò che è il suo regime.

Ma lo è diversamente, così come è diversa la sua situazione nell'ambito della politica europea.

Lo Stato portoghese ha 800 anni di età. I suoi confini continentali esistono da 700 anni (da quasi 700 anni esattamente) e propriamente dalla definitiva conquista degli Algàrdi, nell'anno 1249.

Non è stata ancora abbastanza analizzata e valorizzata la parte avuta dal Portogallo nel Rinascimento, con i viaggi di esplorazione effettuati non accidentalmente, ma in piena coscienza, e su basi scientifiche, i quali hanno aperto insospettati orizzonti alla letteratura, alla filosofia, alla scienza, alla tecnica, alla economia, alla religione, all'arte, in una parola, alla civiltà.

Quello che il mondo deve ai Portoghesi ed agli Spagnoli che seguirono immediatamente, meriterebbe un esame accurato e completo, che avrebbe ampiezza enciclopedica.

I più grandi Stati del mondo sono nostri debitori, in quanto noi abbiamo in un certo modo resa possibile la loro grandezza.

Perchè il Portogallo ha dischiuso al mondo dei mondi.

Molti mutamenti di natura geografica e politica hanno condotto il Portogallo nel XIV secolo (il 16 giugno 1373) a stringere alleanza con l'Inghilterra. Io ho considerato questa alleanza di ieri e di oggi, ora più che mai, come una alleanza tra eguali.

Ma per l'Inghilterra questa non è stata mai una alleanza tra eguali. Essa si è invece sempre considerata come una potenza protettrice di fronte ad un protetto, come tutrice di fronte ad un pupillo.

Se questo ferisce già il nostro orgoglio di Stato indipendente e sovrano, ferisce non meno profondamente la verità storica: perchè non fu sotto bandiera inglese che le nostre caravelle attraversarono l'Atlantico, per raggiungere l'Oceano Indiano; nè fu all'ombra della bandiera inglese che Camões scris-

se le sue « Lusiadi », che Pedro Nanes concepì le sue opere scientifiche, che i nostri geografi descrissero nuovi paesi, tracciarono nuove rotte sulle carte di navigazione. Non fu sotto bandiera inglese che scoprimmo il Brasile e realizzammo la prima circumnavigazione.

Certo, nel XII secolo, gli Inglesi ci hanno aiutato a riconquistare Lisbona ai Mori, ma con loro erano anche Tedeschi, Fiamminghi e Francesi.

No! Noi non abbiamo creato il nostro impero sotto la bandiera inglese. Anzi, se vi sono nella Corona inglese un paio di gioielli di particolare valore, essi sono stati strappati alla nostra Corona...

Il contegno del Portogallo nel passato, a partire dal XIV secolo, e quello presente, di fronte agli avvenimenti mondiali, sarà compreso solo in rapporto a questa alleanza inglese, un'alleanza alla cui conservazione gli Inglesi tengono quanto noi, finchè non muteranno concretamente i rapporti mondiali.

Finora questa alleanza si è dimostrata utile: a noi, in quanto serviva, bene o male, a conservare i nostri possedimenti d'oltremare; agli Inglesi, in quanto assicurava loro la libertà delle rotte d'oltremare, e poneva a loro disposizione in Europa una buona base continentale. Inoltre, ha dato loro la possibilità di crearci delle difficoltà e diminuirci dinanzi al mondo.

Se si considera la vita del Portogallo *sub specie aeternitatis*, noi non abbiamo nulla da temere; perchè i sacrifici di vite e di ricchezze compiuti dal Portogallo attraverso i secoli, al servizio della civiltà, gli dànno un diritto indiscutibile al rispetto ed all'amicizia. Ma a causa dell'avidità umana, della brutale realtà, il Portogallo ha sofferto dell'egoismo ora degli uni, ora degli altri.

Tutto quello che abbiamo fatto e che facciamo, deve essere quindi considerato in rapporto all'alleanza inglese.

Ma anche nell'interno di questa cintura elastica, il Portogallo è ciò che è il suo regime.

Nell'anno 1910, si trovava a capo del governo una camarilla di democratici orgogliosi e senza scrupoli, i quali erano saliti proprio allora al potere ed avevano dietro di loro un passato nettamente antinglese.

Interessi privati e politici li trasformarono in clienti dell'Inghilterra.

Costoro ottennero dal Ministero degli Esteri di Londra il permesso di fondare la repubblica in Portogallo.

Poichè si trattava per noi di una disgrazia, l'Inghilterra concesse il permesso.

In tal modo questa camarilla causò la giornata del 5 ottobre 1910, e rivelò la sua indegna dipendenza dai regimi di Sua Maestà Britannica.

Allorchè nel 1914, esclusivamente per volontà del Governo di Londra, venne turbato l'equilibrio europeo, i Portoghesi che erano al potere fecero tutto quanto era in loro per rinforzare la posizione del partito al quale appartenevano, partecipando alla Guerra Mondiale.

Il popolo portoghese non ha mai nutrito inimicizia contro il popolo germanico. Se abbiamo motivi di inimicizia contro altri popoli europei (gli Spagnuoli, gli Inglesi, i Francesi), non ne abbiamo nessuno contro il popolo germanico.

I Tedeschi non sono mai penetrati in casa nostra come gli Spagnuoli ed i Francesi. Non sono mai venuti, come gli Inglesi nel XIV e XIX secolo, sul nostro territorio, apparentemente per aiutarci, ma in verità per umiliarci ancora di più e per trattarci peggio di un popolo nemico.

Eppure, nel 1914, il popolo portoghese scese in piazza, per inneggiare alla Serbia e lanciare grida ostili alla Germania.

Il popolo portoghese non sapeva nemmeno dove fosse la Serbia, e sapeva appena dove era la Germania; ma il Governo, fedele alla massoneria ed alle sedute democratiche, odiava gli Stati germanici, ultimi difensori dell'ordine tradizionale, della disciplina sociale e della gerarchia politica in Europa. Ed a mezzo loro fece il gioco della massoneria britannica.

Il Portogallo fu, nel 1914, a fianco dell'Inghilterra e contro la Germania perchè gli uomini che erano al potere, e che erano debitori del loro potere all'Inghilterra, pensavano soltanto di servire l'Inghilterra.

Noi abbiamo servito l'Inghilterra nella guerra del 1914 e nella Società delle Nazioni.

Nel frattempo la repubblica del 1910 scendeva sempre più in basso, fino agli estremi limiti della indegnità.

Ma il 28 maggio 1926 la parte sana dell'esercito si schierava intorno al genarale Gomes da Costa, e pose fine alla tirannia della camarilla democratica con una dittatura militare. Il suo programma era esclusivamente negativo: esclusione della cricca democratica dal potere.

Ma con quale scopo? Questo non lo sapevano nè l'esercito, nè Gomes da Costa.

La dittatura militare sarebbe finita per sterilità ed esaurimento, se particolari condizioni non avessero portato sulla ribalta della politica portoghese un valente, ma del tutto sconosciuto erudito, professore presso l'Università di Coimbra, il dottor Oliveira Salazar. Il nome di questo eminente professore universitario di scienze economiche e finanziarie non era fino allora uscito dai confini della sua attività didattica e del suo campo scientifico. Giunto al potere, parlò un linguaggio che il paese non aveva ancora udito, e ben presto si vide che egli era non soltanto il tecnico specializzato, ma anche l'apportatore di una particolare concezione di vita.

Oliveira Salazar prese le redini di un paese completamente rovinato. Egli si assunse il compito di creare qualcosa di nuovo con gli elementi ancora sani della nazione. La dittatura gli facilitò la realizzazione dei suoi intenti. Non avendo da render conto a nessuno, nè al Parlamento che era stato chiuso, nè all'opinione pubblica, condannata ad un salutare silenzio dalla censura e dalla abolizione dei cosiddetti diritti democratici, potè puntare direttamente allo scopo. Da semplice ministro delle finanze salì a capo del governo, e la sua mente dette vita alle leggi costituzionali.

Della repubblica sono rimasti solo il nome, la bandiera, gli inni e la rielezione periodica del Capo dello Stato, che è stata praticamente limitata dalla consuetudine, elevata a sistema, della rielezione. E così il Portogallo, per il suo atteggiamento di fronte all'opinione pubblica, per gli impegni presi e per le simpatie manifestate ufficialmente, divenne ciò che è Salazar.

Venne poi la guerra civile spagnuola, con la minaccia del comunismo ai nostri confini. Salazar si schierò dalla parte del nazionalismo di Franco.

Le potenze della rivoluzione democratica, vinte, ma non eliminate, tentarono di far propaganda nel paese, trascinarlo dalla parte di Madrid. Ma Salazar si oppose, e tutelò la dignità del Portogallo contro ogni mena inglese. Se la guerra civile spagnuola fosse scoppiata prima del 28 maggio 1926, il sollevamento di Franco sarebbe stato sopraffatto.

E quando nell'anno 1939 l'Inghilterra trascinò la Francia nella guerra contro la Germania, il Portogallo potè dichiarare la sua neutralità, proprio perchè aveva per capo Oliveira Salazar. Se invece di lui fosse stata al potere la camarilla del 1914, oggi lo Stato portoghese avrebbe senza dubbio molto sofferto delle conseguenze della sua professione di fede massonica e giudaica.

Salazar è veramente neutrale; perchè come duce responsabile del suo popolo egli guarda chiaramente in viso la realtà.

Quando egli dichiara la neutralità del Portogallo, una neutralità che si accorda con le più severe leggi del diritto dei popoli, egli adempie ad un dovere che prende veramente sul serio.

Al disopra della *legge della necessità*, di cui parla Grotius e che i belligeranti invocano per loro, Salazar pone i *doveri dell'umanità*, e la sua neutralità non è altro che la espressione della comprensione di questi doveri, visti alla luce degli interessi portoghesi.

Fino a che punto corrispondono ora all'atteggiamento neutrale di Salazar, cioè dello Stato portoghese, le tendenze della cosiddetta « opinione pubblica » ?

Questa è un'altra questione.

Nel mondo, le democrazie si appoggiano alla massoneria, che d'altra parte ha fatto lega con il giudaismo. Per quanto riguarda la Chiesa, bisogna riconoscere che la fatale politica di Pio XI, allontanandosi da quella di Pio X ed accentuando gli orientamenti di Leone XIII, ha trascinato i cattolici ad una complicità con la rivoluzione, che poteva avere solo conseguenze devastatrici.

E poichè ormai il nazionalsocialismo ed il fascismo, avendo posto termine alla tirannia dei partiti, avevano disciolto il partito cattolico in Germania ed in Italia, venne messa in giro e diffusa per tutto il mondo la voce che il Reich e l'Italia fossero contro la Chiesa. Ma risultano invece amici della Chiesa l'Inghilterra degli antipapi ed il Nord America dei *gangsters!*

Tutto questo ha condotto ad una profonda scissione tra cattolici, simbolicamente espressa da un lato dal cardinale Baudrillart, che invita i Francesi a schierarsi a fianco dei Tedeschi contro il comunismo, e dall'altro dal filosofo Giacomo Maritain, che esalta la politica di un Léon Blum.

Anche in Portogallo si notano segni di questa scissione. Alcuni sono perfino contrari alla neutralità: sono gli elementi non ancora eliminati della repubblica del 1910. Non potendo far cadere Salazar, sperano in una vittoria dell'Inghilterra per tornare al potere.

Per quanto riguarda le questioni del riordinamento finanziario, dell'alimentazione, dell'urbanistica, dell'agricoltura, ecc., il nuovo Stato non ha potuto ancora dedicarsi alla formazione di una opinione pubblica.

Le nostre finanze sono state ordinate, la nostra economia è all'opera per riparare i danni derivati dall'avventura liberale. Abbiamo strade di prim'ordine, i nostri porti vengono dragati, possiamo essere orgogliosi della nostra flotta, il nostro esercito è armato, disponiamo di edifici pubblici, i monumenti vengono restaurati e posti sotto la protezione dello Stato, stiamo costruendo la nostra rete telefonica, siamo considerati all'estero, sono state create le condizioni per fare di noi ancora una volta la « fedele nazione », all'interno regna l'ordine, il lavoro viene tutelato. Noi possiamo contare su tutto questo, ed esserne grati a Salazar.

Ma nel campo spirituale della politica ci si è lasciati talvolta abbagliare dal superfluo e dall'esteriore, invece di impostare il problema su solide basi, completando, oltre quanto è stato fatto, quella rivoluzione che ha distrutti i vecchi miti democratici, le vecchie credenze liberali, le vecchie mistificazioni repubblicane.

Naturalmente « l'opinione pubblica » non è dominata soltanto dal vecchio morboso e pericoloso spirito. A fianco di esso agisce lo spirito nuovo, sano, libero nei suoi giudizi, ed alieno da ogni luogo comune.

E' generalmente nota la mia posizione personale di fronte alla potenza germanica ed a quella anglosassone, che fissa i precedenti europei del momento attuale: la supremazia dell'imperialismo anglo-sassone ha arrecato molti malanni al mondo in generale ed all'Europa in particolare, sotto qualsiasi punto di vista si voglia considerare il processo. E' ormai tempo di sperimentare la potenza germanica. E poichè le basi ideologiche che essa esprime corrispondono nell'assieme a quelle mie personali, ed a quelle più adatte agli interessi portoghesi, così desidero di tutto cuore che la Germania vinca.

Nel 1914, e fino al momento in cui il Portogallo fu costretto ad entrare in guerra, fui uno dei pochi portoghesi che ebbero il coraggio di manifestare la loro simpatia per le potenze centrali, e, come credo, l'unico che ebbe il coraggio di manifestarla pubblicamente, nonostante i pericoli di un tale atteggiamento.

Allorchè i soldati portoghesi passarono dai campi di addestramento ai campi di battaglia, io tacqui, li compiansi, ed augurai loro tutte le fortune, perchè erano pur sempre i soldati della mia nazione.

Nella guerra attuale, la neutralità dichiarata dallo Stato facilita il mio atteggiamento. A me, che non ho responsabilità ufficiali, la neutralità dichiarata del mio regime apre le porte alla libera manifestazione dei miei pensieri.

Per me, l'argomento decisivo è l'interesse del Portogallo, per il quale è vantaggioso tutto quello che va a profitto della civiltà cattolica ed europea.

Per che cosa combatte l'Inghilterra? In base alle sue eterne assicurazioni, per la democrazia. Ma democrazia significa massoneria, con la sua inframmettenza illimitata negli affari dello Stato; e cioè: il giudaismo come dominatore della finanza mondiale; il parlamentarismo chiacchierone e disgregatore; il predominio dei partiti dominanti; la lotta di classe, che intralcia il lavoro; il trionfo della plutocrazia; la libertà come nemica delle libertà; in una parola: la strada verso il comunismo.

Democrazia: cioè — per la Francia — ritorno alla repubblica del 1875 con i suoi Blum, Herriot, Reynaud, Madame Tabouis, e tutto ciò che significano questi nomi maledetti.

Democrazia: cioè — per la Spagna — ritorno dei regimi sanguinari di Largo Caballero e della Passionaria.

Democrazia: cioè — per il Portogallo — ritorno di tutto quello che l'esercito eliminò il 28 maggio.

Democrazia: cioè, in definitiva, al punto dove sono oggi le cose, vittoria della Russia bolscevica.

Il Portogallo non ha il minimo interesse in una vittoria della democrazia, ma esclusivamente nel suo crollo. Un secolo di democrazia e di liberalismo moderati e sedici anni di democrazia radicale (1910-1926) lo hanno sufficientemente dimostrato.

Il Portogallo vuole seguire in pace la sua strada e collaborare con le sue forze alle opere della civiltà europea. Ma la democrazia è oggi la nemica dichiarata della civiltà.

Se l'Inghilterra e l'America difendono oggi la civiltà, il Portogallo non può essere interessato ad una vittoria dell'Inghilterra e dell'America.

La vittoria delle democrazie avrebbe per conseguenza la caduta del governo di Salazar, e ci priverebbe per sempre della sola possibilità che abbiamo di trovare una soluzione normale al problema politico portoghese.

Un paio di caposcarichi monarchici si figurano che una Inghilterra vittoriosa restaurerebbe la monarchia nel Portogallo. Una tale monarchia non sarebbe però altro che una creazione della massoneria, con un sovrano che sarebbe un funzionario del governo di Sua Maestà Britannica.

E' chiaro che questo non significherebbe servire gli interessi portoghesi. Che, in tale situazione, un

re portoghese non sarebbe in condizione di adempiere al sua missione. Ciò che occorre al Portogallo è una monarchia portoghese, e questa non può essere che creazione del popolo portoghese.

Su queste considerazioni si fonda il mio atteggiamento che è stato ancora rinforzato dalla guerra della Germania contro l'Unione Sovietica.

Se già ieri il Portogallo non poteva desiderare una vittoria delle democrazie, come potrebbe, oggi che l'Unione Sovietica ha assunto apertamente la difesa dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America, desiderare la vittoria delle democrazie, o, ciò che ormai significa lo stesso, quella della Unione Sovietica?

Se a Stalin dovesse riuscire di sconfiggere la Germania (*quod di prius omen in ipsum convertant!*), tutta l'Europa sarebbe vittima di questa vittoria, e le orde bolsceviche si riverserebbero su tutti gli Stati europei e travolgerebbero ogni civiltà.

E' assolutamente necessario che la Russia sovietica sia fatta a pezzi e che il dragone comunista sia abbattuto dal pugno di ferro germanico.

In questa lotta gigantesca tra Germania e bolscevismo, il Portogallo non può che desiderare una vittoria germanica.

(Trad. di Luigi Cosenza)

NOTE ECONOMICO-FINANZIARIE

Lo sviluppo delle industrie in Italia.

Le cifre pubblicate dall'Istituto Centrale di Statistica sul censimento industriale eseguito in Italia nel quadriennio 1937-40 dànno un chiaro quadro della situazione della nostra industria all'inizio dell'attuale conflitto. Abbiamo raggruppato i dati per categorie, graduando queste in ordine decrescente per numero di esercizi industriali censiti come attivi:

Categoria industriale	Numero delle imprese	Operai occupati	Indice medio mano d'opera
Alimentari	292.906	573.594	1,9
Abbigliamento	168.391	308.034	1,8
Cuoio e pelli	128.804	215.211	1,7
Legno	123.162	282.393	2,3
Meccanica	100.235	811.302	8,1
Edilizia	64.055	558.544	8,8
Pesca	49.248	93.891	1,9
Tessili	36.789	607.789	16,6
Lavorazione minerali (esclusi metalli)	19.417	204.929	10,5
Poligrafiche	11.510	69.879	6
Estrattive	11.056	136.012	12
Chimiche	6.981	108.312	15

Come appare dallo specchio, mentre la categoria più importante per numero di stabilimenti è quella delle industrie alimentari, primeggiano per la massa di operai occupati le industrie meccaniche, seguite dalle tessili. Queste ultime, tra le categorie da noi considerate, presentano la maggior proporzione di mano d'opera (16,6), seguite dalle industrie chimiche (15) e dalle estrattive (12).

E' da notare che nel censimento industriale di cui si conoscono ora i risultati è stata omessa la rilevazione degli addetti alle imprese artigiane. Tale omissione è maggiormente sensibile per quelle categorie di industrie nelle quali l'attività artigiana è più accentuata (abbigliamento e legno).

La ripartizione geografica delle imprese industriali nel territorio del Regno risulta in chiara evidenza dal seguente specchietto:

	Numero delle imprese	Operai addetti
Italia settentrionale . . .	524.149	2.786.362
Italia centrale	186.669	714.137
Italia meridionale	219.800	570.011
Italia insulare	117.365	279.823

Come si vede, la metà delle imprese ed i tre quinti degli addetti appartengono alla sola Italia settentrionale, che ha raggiunto un grado di industrializzazione assai più accentuato.

Il Fascismo, che tanto ha fatto già per il Mezzogiorno, per troppi anni negletto dai governi democratici, sta attuando ora una politica perequatrice dello sviluppo industriale nelle varie regioni italiane. Per agevolare l'installazione di nuovi impianti industriali nelle zone meno favorite — che spesso sono proprio quelle che dispongono in maggior copia di materie prime e mano d'opera — i nuovi provvedimenti legislativi assicureranno esenzioni fiscali, tariffe preferenziali per l'utilizzazione dell'energia elettrica, tariffe ferroviarie di favore, dichiarazioni di pubblica utilità per gli impianti occorrenti, esecuzione di opere pubbliche.

Il regime dei nuovi impianti industriali.

Nel 1933-XI è entrata in vigore la legge che sottopone a controllo ed autorizzazione i nuovi impianti industriali e gli ampliamenti di quelli esistenti, per evitare dispersioni di mezzi ed ottenere il coordinamento di tutte le energie produttrici nella battaglia per l'autarchia.

E' interessante vedere come abbia funzionato la disciplina così introdotta, durante il sessennio che va sino allo scoppio dell'attuale conflitto.

Ecco le cifre delle autorizzazioni concesse:

2° semestre 1933 e anno 1934 . .	408
anno 1935 . .	376
anno 1936 . .	452
anno 1937 . .	555
anno 1938 . .	987
anno 1939 . .	993

Vi è un sensibile crescendo, che si accentua nelle due ultime annate prebelliche.

Contro un complesso di 3771 autorizzazioni di nuovi impianti ed ampliamenti, stanno appena 1270 dinieghi: il che significa che la legge ha raggiunto lo scopo, in quanto ha imposto agl'industriali un opportuno senso di autolimitazione, sviluppando il loro spirito di responsabilità nazionale, senza peraltro impedire gli incrementi necessari.

Mentre i soliti detrattori d'ogni nuova iniziativa blateravano che si fossero favoriti la grande industria ed i più potenti concentramenti industriali, una indagine analitica delle autorizzazioni accordate rivela che i tre quarti dei nuovi impianti autorizzati riguardano la piccola industria, poco più di un decimo la media, meno di un sesto la grande industria. Negli ampliamenti la proporzione è di tre quinti per la piccola ed un quinto ciascuna per la media e la grande industria.

Si calcola che tra nuovi impianti ed ampliamenti — questi più numerosi di quelli — siano stati impiegati capitali per tre miliardi e mezzo di lire.

Il maggiore sforzo finanziario è stato compiuto nell'industria chimica, mentre il maggiore impiego di nuova mano d'opera si è avuto nelle industrie meccaniche e metallurgiche. L'industria tessile è quella che segna cifre meno rilevanti — sia per numero d'impianti sia per importo di capitali e di mano d'opera — probabilmente perchè essa aveva già in precedenza raggiunto un notevole grado di perfezione, con l'introduzione della lavorazione delle nuove fibre tessili e con l'installazione di macchinari moderni.

I maggiori concentramenti si rilevano, come appare ovvio se appena si consideri la natura delle industrie, nel campo elettrico, nel campo chimico e in quello delle costruzioni navali.

Gli scambi internazionali del Giappone.

L'entrata in guerra del Giappone, con le sue fulminee folgoranti vittorie in questi primi mesi di lotta, che sono valse a spezzare l'accerchiamento anglo-americano ed a capovolgere la situazione strategica ed economica in proprio favore, ha meravigliato tutti coloro — ed erano la grande maggioranza, anche fra gli uomini di governo nemici — che s'erano abituati a considerare il Nippon come un popolo numeroso sì, ma poverissimo, mancante di materie prime, stremato dalla lunga guerra con la Cina, costretto ad inchinarsi alle crescenti pretese anglo-sassoni per l'impossibilità di sostenere una guerra.

Come il Tenno aveva saputo mantenere il più rigoroso segreto sugli apprestamenti militari, modernissimi ed ingentissimi, così si conosceva ben poco de' suoi sforzi giganteschi per la trasformazione dell'economia agricola, che meno di mezzo secolo fa ancora dava al paese una sua caratteristica fisonomia, in economia industriale ed imperiale.

Pochissimi badavano ai dati del commercio estero, che pure erano eloquenti, in ispecie se rapportati al forte incremento demografico. Malgrado l'aumento ingentissimo della popolazione, si avevano le seguenti cifre per abitante (in yen):

1904	14,63
1914	21,92
1917	46,84
1918	64,06
1928	64,13
1938	74,33

In cifre assolute (milioni di yen):

1918	3.630
1928	4.168
1938	5.313

Quanto ai paesi di provenienza e di destinazione, il commercio estero nel 1938 era così ripartito (sempre in milioni di yen):

	Esportazione	Importazione
Asia:		
Kwantung	536	60
Cina	313	165
Manciucuò	316	339
India	188	175
Insulindia	104	88
Filippine	33	36
Altri paesi	175	160
America:		
Stati Uniti	425	915
Altri paesi	105	190

	Esportazione	Importazione
Europa:		
Gran Bretagna	135	63
Germania	33	171
Francia	37	14
Altri paesi	56	128
Africa	137	61
Oceania:		
Australia	69	83
Altri paesi	28	15
Totale generale	2.690	2.663

Le risorse economiche delle Filippine.

Con la caduta di Corregidor, ultimo baluardo della non troppo eroica resistenza americana, il Giappone ha completato l'occupazione militare delle Filippine. Di questo arcipelago il nostro grande alleato asiatico sta favorendo e potenziando già da mesi la ripresa economica ed utilizza sagacemente le ricchissime risorse.

In questa rubrica non possiamo dare se non un rapidissimo sguardo alle possibilità economiche di quest'antica colonia spagnuola, che pur sistemandosi nello spazio vitale dell'impero nipponico spera di ottenere finalmente l'agognata indipendenza, per la quale aveva invano lottato mezzo secolo addietro il patriota Aguinaldo.

L'agricoltura provvede largamente alle esigenze del consumo interno, producendo in abbondanza riso, mais, patate, banane. Contribuisce poi in misura notevole all'esportazione, specialmente di zucchero di canna, tabacco, canapa (la famosa canapa di Manila), olio di cocco, copra, caffè, caucciù.

Le foreste, assai estese, dànno legnami di qualità molto pregiata, quali il mogano, il bambù, il legno di ferro e vari altri tipi da ebanisteria e da lavoro.

In gran parte inesplorate sono le ricchezze del sottosuolo. Già si estraggono metalli preziosi — platino, oro, argento — carbon fossile, ferro, manganese, rame.

Il patrimonio zootecnico è calcolato in oltre due milioni e mezzo di *bufali*, 1.725.000 *bovini*, più di tre milioni e mezzo di *suini*, oltre mezzo milione di *equini*.

Sotto il dominio statunitense le industrie locali erano state indirizzate ad una prima lavorazione delle materie prime, che si trovava conveniente trasportare in America sotto forma di semilavorati. Probabilmente il Giappone darà impulso d'ora innanzi ad una nuova categoria di imprese industriali, con dirigenza nipponica e con utilizzazione della poco costosa mano d'opera indigena, in modo da ottenere i manufatti finiti adatti per il consumo.

Il commercio estero delle Filippine era già fiorentissimo. Nel 1939, allo scoppio della conflagrazione mondiale, si avevano le seguenti cifre in milioni di *pesos* filippini:

Importazioni:	
Cotonate	41,1
Articoli di ferro ed acciaio	47,5
Seterie	10,2
Automobili	15,1
Tabacco e sigari	18,7
Prodotti chimici	9,3
Carta e cartonaggi	9,6
Farina di frumento	9
Oli minerali	9
Esportazioni:	
Zucchero	79
Copra	58,9
Canapa	20,3
Tabacco e sigari	11,6
Cotoni ricamati	9,3
Legnami	6,6

Il movimento commerciale era attivissimo, com'è ovvio, con gli Stati Uniti. I dati del 1939 sono i seguenti (sempre in milioni di *pesos* filippini):

	Importazioni	Esportazioni
Stati Uniti	215	169,7
Giappone	13,4	15,7
Gran Bretagna	4,9	7,4
Cina	5,8	2,1
Germania	4,8	0,7
Insulindia	7,2	1,1
India	4,8	—
Australia	4,3	—
Olanda	5,2	2
Italia	1	1,1

Daniele Bertacchi

L'ORO E LA GUERRA

GAETANO GIANNUZZI

Quasi tutte le guerre dell'umanità hanno avuto ed avranno nello sfondo occulti o palesi moventi economici.

La guerra che oggi si combatte è anch'essa una gigantesca lotta economica che tende a porre su uno stesso livello di benessere e d'indipendenza economica quei popoli giovani e forti che sino ad oggi sono stati soggetti alla potenza ed al predominio di vecchi imperi costituiti su vasti possessi coloniali, sui forzieri d'oro e sui monopoli commerciali.

Se le ragioni economiche hanno quasi sempre generato le guerre, si può anche affermare che i presupposti e le esigenze d'ordine economico hanno costituito in ogni tempo i precipui elementi in base ai quali si preparano e si conducono le guerre stesse. Questa è una verità assai remota; rimonta, difatti, ai tempi di Alessandro, di Annibale, di Giulio Cesare, di Wallenstein, di Gustavo Adolfo, di Montecuccoli, del quale è nota la frase che « per la guerra occorre denaro, poi denaro, poi ancora denaro », di Federico il Grande, di cui si diceva che avesse fatto della guerra l'industria nazionale dei Prussiani e del quale si ricorda, fra l'altro, come spesso si lamentasse che non era lui a comandare, ma erano la farina ed i foraggi. Clausewitz affermava un secolo fa: « Non si potrebbe preparare nessun serio piano di guerra senza basarli sulla reale situazione politica ed economica. E' solo partendo da questa situazione che si arriva a formulare un progetto degno di essere eseguito ».

Tutto ciò è ancor più vero ai nostri giorni, giacchè il popolo è tutto soggetto ed oggetto della guerra e tutte le forze e le risorse nazionali vi sono impegnate.

Nel 4° anniversario delle sanzioni il Duce, difatti, affermava: « ... E' dunque il fatto, anzi il fato immanente della guerra delle armi che deve dominare e domina l'economia. Chi ne prescinde è un incosciente che non ha diritto di dolersi o sorprendersi della catastrofe verso la quale si avvia ».

Nel quadro della guerra totale, l'economia è quindi un'arma che non dev'essere ignorata, ma tenuta nella massima considerazione per il pieno successo della condotta politica e militare della guerra.

Durante il conflitto del 1914-18, sotto l'assillo delle necessità di poter attuare gli ingenti rifornimenti di materiale bellico per le armate operanti e dei mezzi di vita per la resistenza della popolazione civile, la coalizione di Stati, che disponeva della libertà dei mari, fece largo ricorso alle importazioni dall'estero e conseguì la vittoria. Al pagamento dei materiali acquistati si provvide in gran parte con l'esportazione di oro e di valute o con la contrazione di prestiti all'estero. Al contrario, le potenze centrali, non potendo utilizzare durante il conflitto le forze economiche dell'estero che in minima misura, dovettero fare affidamento quasi interamente sulle proprie risorse e perdettero la guerra.

L'esperienza di quel conflitto mostrò quindi chiaramente che la vittoria delle armi dipese non soltanto dalla potenza delle forze armate, ma anche e soprattutto dalla possibilità di assicurare l'approvvigionamento delle immense quantità di materiali occorrenti alla resistenza interna ed alla condotta di una guerra moderna.

Agli Stati che avrebbero potuto trovarsi impegnati in un futuro conflitto si imponeva quindi questo dilemma: assicurare i rifornimenti, con importazioni dall'estero, o provvedervi sin dal tempo di pace a mezzo di un particolare regime economico avente per obiettivo la mobilitazione integrale ed assoluta delle forze economiche nazionali per poter fronteggiare anche i periodi di più dura emergenza.

Era chiaro pertanto che il metodo di alimentare internazionalmente la guerra non avrebbe potuto essere seguito da entrambe le coalizioni in conflitto.

In caso affermativo, la lotta si sarebbe estesa senz'altro, nelle svariate forme della guerra economica, dai campi di battaglia alle vie di comunicazioni, sa-

rebbe continuata sui mercati di acquisto e sarebbe stata vinta dalla coalizione di Stati più forti valutariamente e più potenti sul mare.

Le esperienze del 1914-18 imponevano dunque agli Stati, che avessero considerata in avvenire la guerra come una suprema e vitale necessità nazionale, l'imperativo rigoroso di prepararsi non solo militarmente e diplomaticamente, ma di possedere anche un sistema economico capace di adattarsi ad un'economia del tempo di guerra che prescindesse dalla possibilità di rifornimenti dall'estero, per lo meno delle materie prime e dei prodotti più importanti per soddisfare alle esigenze di un conflitto di lunga durata.

Nacque così nei Paesi poveri e maggiormente esposti alla grave minaccia del blocco economico la cosidetta economia di guerra, la quale rappresenta la organizzazione integrale e potenziata al più alto grado dei fattori produttivi della Nazione per assicurare a questa il massimo potenziale bellico.

In tale forma di economia l'oro non costituisce più l'elemento indispensabile per poter fornire alla organizzazione produttiva interna le materie prime ed i diversi prodotti chiave ad essa necessari o per assicurare l'alimentazione dell'intera Nazione e quindi la sua resistenza materiale e spirituale.

Le ragioni che hanno determinato l'esclusione dell'oro fra gli elementi costitutivi dell'organizzazione economica delle Nazioni cosidette autoritarie sono di vario ordine.

Anzitutto è da ricordare che già prima della guerra mondiale del 1914-18 le tre principali funzioni che l'economia liberale attribuiva all'oro monetato — copertura della circolazione cartacea; conseguente determinazione del valore di cambio internazionale delle varie monete nazionali; saldo dei disavanzi passivi nella bilancia dei pagamenti internazionali — decadono automaticamente in conseguenza della scomparsa di taluni fattori determinanti le anzidette funzioni.

Sono da citare tra i detti fattori: il possesso di sufficenti quantità d'oro in ogni Paese, un perfetto costante equilibrio fra oro e circolazione, una piena solidarietà fra i prezzi mondiali tutti calcolati con riferimento all'oro, un'illimitata libertà di circolazione internazionale di prodotti e di capitali.

Le cause che hanno portato ad una tale situazione sono da ricercarsi essenzialmente nelle manipolazioni monetarie, in forma di manovrate svalutazioni, senza alcun riferimento all'oro, che avvengono proprio fra le Nazioni più abbondantemente fornite di riserve auree: la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti.

A questo disordine monetario mondiale si aggiunge, nel contempo, il movimento di drenaggio dell'oro verso gli Stati Uniti dovuto alla fuga di ingenti capitali dall'Europa per la forte eccedenza delle esportazioni americane sulle importazioni del continente europeo, ciò che aggrava il problema, già inizialmente compromesso, dell'ineguale ripartizione dell'aureo metallo fra taluni grandi paesi.

Fatalità vuole che siano proprio i più grandi popoli lavoratori ed a forte coefficiente demografico quelli più poveri di oro e di materie prime che sono costretti ad acquistare dall'estero con pagamenti in oro, non essendosi potuto instaurare, nel disordinato sistema economico internazionale, l'equilibrio fra il dare e l'avere.

Oggi, pertanto, l'oro, essendo scomparso dalla circolazione (gli Stati Uniti possiedono attualmente circa l'80 % di tutto l'oro monetato del mondo), ha naturalmente perduto il suo significato monetario ed il suo tradizionale valore.

Si è quindi generata la tendenza a creare una nuova economia nazionale ed internazionale non più basata sulla ricchezza aurea, ma su altre imperiose forze vitali quali sono quelle del lavoro e del sacrificio.

Questa situazione non ha tuttavia scossa la fiducia che le Nazioni più opulenti della terra ripongono nell'oro quale mezzo di lotta, in quanto ritengono che, potendo esse accaparrarsi mediante l'oro e le divise i prodotti chiave e quelli di più largo consumo ovunque disponibili nel mondo, è loro possibile sottrarli al nemico ed ai neutrali.

L'esperienza ha però dimostrato che tale sistema rivela ben presto la sua inefficacia ai fini bellici quanto più lo si vuole estendere, perchè ciò che si ricava dalle vendite, anche a prezzi altissimi, non permette, poi, a coloro che le fanno di acquistare a loro volta le merci di cui hanno bisogno perchè già accaparrate dagli Stati incettatori.

Nell'altra guerra si ebbe, difatti, per tale motivo, qualche esempio di protezionismo antiaureo. Fu questo il caso della Svezia che molto opportunamente negò per il mercato svedese l'importazione dell'oro in quanto le merci svedesi dovevano essere vendute solo a mezzo di baratto con altre merci e non di oro.

E ciò a prescindere dall'impossibilità di fare acquisti in larghi settori del mercato mondiale in conseguenza delle misure di blocco. E' dunque perfettamente inutile ammassare larghe giacenze di oro

e di divise se il Paese non è in grado di produrre da sè quanto gli occorre, sia per condurre la lotta che per attuare taluni essenziali scambi di prodotti coi Paesi alleati o dominati politicamente.

L'oro, pertanto, nel limite della quantità di cui si dispone, se può essere utile per acquisti all'estero nel periodo di pace o per saldare non forti disavanzi della bilancia commerciale, non serve gran che nel periodo di guerra allorchè è necessario fare ingenti acquisti e le relazioni commerciali internazionali sono in massima parte sospese o rese molto precarie per effetto delle misure di blocco.

La vera stabilità della moneta si ottiene, pertanto, soltanto con un'organizzazione economica interna del Paese basata sul lavoro, sulla produzione, sugli scambi dei beni reali e non già sull'oro che riempie inerte le casse.

E' perciò che la Germania, l'Italia ed il Giappone, sempre più povere d'oro, si elevano ogni anno nelle loro rispettive economie, bonificando e conquistando nuove terre al lavoro, creando grandi opere costruttive, impiantando nuovi vasti complessi industriali, in una parola: rendendosi, quanto più possibile, autarchiche in ogni campo dell'attività produttiva nazionale.

Di fronte a questo stato di fatto i due più ricchi imperi del mondo, che avevano preteso di soffocare i bisogni vitali di questi Paesi dei quali irrisero la povertà e la difficoltà, allorchè si sono trovati dinanzi alla potenza dei loro eserciti equipaggiati ed armati senza sperpero di oro, ma con la sola forza del lavoro, non solo non sono stati capaci d'imporre la loro guerra ma hanno dovuto subire quella altrui.

E' proprio il caso di dire che l'oro ha divorato se stesso.

Le Potenze dell'Asse sono entrate in guerra con una modesta riserva aurea, ma ciò non ha loro impedito di creare, senza svalutare le rispettive monete nè elevare i prezzi, formidabili eserciti sostenuti da una poderosa organizzazione industriale e da una sufficiente produzione alimentare. E per provvedere alle materie mancanti alle proprie industrie, esportano lavoro invece di oro.

Autarchia e scambi bilanciati, dunque, contendono oggi all'oro l'antico primato bellico. Oggi le guerre si pagano col lavoro e si vincono con le armi ed i mezzi che il lavoro, e soltanto esso, sa dare alla Patria. Ogni altra speranza è fatale illusione.

In altre parole, si può affermare che non è la quantità dell'oro ma la quantità e la qualità dei beni petenziali e finiti che costituiscono la vera ricchezza di una Nazione. Sono le risorse della terra e del sottosuolo, l'organizzazione produttiva, il lavoro e l'ingegno degli scienziati di ogni Nazione che determinano il valore della moneta e l'avvenire economico delle Nazioni stesse.

« La lira ed il marco, monete di Nazioni proletarie, difendono oggi il loro onore contro il tramonto di monete corazzate di oro e già dominatrici, perchè rappresentano un'intensa economia produttiva, una viva sostanza non deperibile di due grandi e forti Nazioni, una sicura potenza dell'avvenire » (Virginio Gayda).

Altro aspetto caratteristico dell'economia bellica dei paesi autarchici è da ricercarsi nel fatto che mentre nel periodo della guerra 1914-18 prezzi e salari erano in correlazione del mercato internazionale, che era determinato dalla politica dell'oro, oggi autarchia e regime corporativo consentono che prezzi e salari seguano il movimento della produzione interna senza essere influenzati da interferenze esterne che la politica aurea imponeva.

Nell'ordinamento autarchico-corporativo dell'Italia Fascista le attività economiche vengono sviluppate in rapporto ai bisogni effettivi del Paese e rispetto al suo potenziale di produzione e non in rapporto al denaro ed ai capitali preesistenti.

Concludendo, si può affermare che il denaro oggi non dipende più dall'oro e cessa di essere una funzione extraeconomica in quanto esso acquista valore solo perchè valorizza le risorse umane ed economiche del Paese, e serve a collegare l'azione dei vari settori dell'attività produttiva nazionale.

Nella civiltà che lavora e nel travaglio doloroso dei sacrifici, del sangue e delle rovine dei popoli dell'Asse che combattono, per l'evoluzione umana, contro la plutocrazia dei popoli anglo-sassoni, questa guerra non è solo di distruzione.

Con l'immancabile vittoria dei popoli giovani e lavoratori, fra i tanti altri benefici di ordine economico-sociale, il tramonto dell'oro annuncierà l'aurora di una più alta giustizia sociale e non costituirà più l'elemento dominante e prepotente per la preparazione e la condotta delle guerre future.

NOTE GIURIDICHE

Appunti sul trasporto di prigionieri di guerra per via marittima.

L'importanza grandissima che specialmente nella attuale guerra hanno assunto le vie di comunicazione per mare ha indotto ogni belligerante a dirigere con particolare violenza i suoi colpi contro i convogli marittimi di rifornimento del nemico.

Il diritto internazionale bellico si è sforzato di regolare le varie situazioni che si possono verificare nel corso delle operazioni belliche relative al controllo della navigazione marittima: e precisamente detta norme dettagliate sulla cattura e la confisca delle navi mercantili nemiche e, in casi particolari, di quelle neutrali che trasportino contrabbando di guerra.

Ma in tutte queste norme è generalmente fatto salvo il caso di necessità per cui chi dirige le operazioni belliche ha praticamente larghi margini di discrezionalità nel valutare, caso per caso, se si debba procedere o no alla cattura o confisca.

Se si consideri, poi, come sia precipuo interesse del belligerante di giungere comunque alla eliminazione o quanto meno all'assottigliamento del naviglio avversario — ritenuto a ragione uno dei mezzi più potenti per alimentare la lotta — si comprende facilmente come, nella pratica, la distruzione della nave divenga la regola e la sua conservazione l'eccezione.

Si aggiunga che la necessità di proteggere convogli impone oramai che essi vengano scortati da navi da guerra: e se ciò da un lato può maggiormente garantire la sicurezza e l'incolumità degli uomini e dei materiali trasportati, giustifica dall'altro contro di loro l'impiego diretto ed immediato da parte del nemico dei mezzi bellici.

Disposizioni categoriche speciali proteggono, in ogni modo, le navi-ospedale e le navi ospedaliere: esse, purchè siano contraddistinte dai segni prescritti, non ne facciano uso abusivo e i loro nominativi siano preventivamente notificati all'altro belligerante, non possono venir catturate altro che in caso di necessità, pure essendo sottoposte al diritto di visita (Convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929 relativa al miglioramento della sorte dei feriti e malati negli eserciti in campagna, resa esecutiva in Italia con il R. D. 23 ottobre 1930, n. 1615, art. 15 e 16).

Invece, nessuna protezione è prevista per le navi trasportanti prigionieri di guerra.

Tra le norme di diritto internazionale che regolano il trattamento da usarsi verso di loro sono particolarmente importanti quelle che stabiliscono i seguenti punti fondamentali:

i prigionieri, nel più breve spazio di tempo possibile dopo la cattura, debbono esser evacuati in zone sufficientemente lontane dalla linea di combattimento in modo che si trovino fuori pericolo (Convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929 relativa al trattamento dei prigionieri di guerra, art. 27);

i prigionieri non possono essere custoditi in località che, per contenere obiettivi militari, siano particolarmente esposte all'offesa aerea dell'avversario, e tanto meno essere utilizzati in modo da impedire con la loro presenza il bombardamento delle località in cui si trovano. (Convenzione cit., art. 9).

E' evidente che in molti casi il trasporto di prigionieri per via marittima si impone appunto in ossequio a queste norme. Ma l'impossibilità di distinguere le navi e i convogli trasportanti prigionieri dai normali convogli trasportanti truppe e materiale ha fatto sì che si siano verificati più volte attacchi e affondamenti di navi cariche di prigionieri e di internati civili, proprio da parte della marina e dell'aviazione del loro paese.

Tali episodi hanno suggerito la ricerca di un sistema, mercè apposita convenzione tra belligeranti, che garantisca al trasporto per via marittima dei prigionieri di guerra una certa sicurezza.

Senonchè, qualunque elaborazione giuridica, sia pure inspirata allo stesso fine umanitario che ha portato a speciali accordi circa il trasporto via mare dei militari feriti, verrebbe ad urtare contro concetti fondamentali che informano il diritto e gli usi di guerra, fra i quali quello tendente alla liberazione dei militari caduti in prigionia.

I. - La soluzione che a primo aspetto sembrerebbe la più semplice ed idonea potrebbe esser data dal riconoscimento dell'immunità alle navi adibite al trasporto dei prigionieri, allo stesso titolo delle navi ospedali e delle navi ospedaliere.

L'immunità consisterebbe nell'essere esenti dalla cattura e dalla confisca, purchè non partecipino ad operazioni belliche, o commettano atti compresi tra quelli che rendano passibili di cattura o confisca le navi neutrali: e per l'accertamento di queste condizioni esse rimarrebbero soggette al diritto di visita.

Per poter godere dell'immunità naturalmente queste navi dovrebbero avere un segno distintivo particolare ed essere adibite esclusivamente al trasporto dei prigionieri; non dovrebbero avere a bordo nè materiale bellico, nè truppe tranne quelle strettamente necessarie alla custodia dei prigionieri; non dovrebbero avere armamento a bordo, nemmeno difensivo, e non dovrebbero essere scortate da navi da guerra.

Ma questa soluzione, teoricamente molto apprezzabile, urta contro gravi inconvenienti di ordine pratico; invero:

a) Una nazione impiegata a fondo in una guerra da cui dipende il suo avvenire, e che richiede il massimo sforzo e tutti i mezzi tesi verso un unico fine, non può distogliere anche una piccola parte della sua flotta mercantile per adibirla all'esclusivo trasporto di prigionieri nemici. La necessità di alimentare ininterrottamente imponenti armate che operano oltremare rispetto alla madrepatria (e si noti che ciò vale per ogni belligerante) lo esclude in modo assoluto.

Si potrà approfittare di qualche nave che debba fare il viaggio di ritorno semivuoto, per imbarcarvi dei prigionieri, ma in tal modo si violerebbe l'obbligo di non trasportare con i prigionieri materiale bellico, sia pure di sgombero, e giustificherebbe la cattura o la distruzione da parte del nemico di tale nave.

Crediamo che nessuna potenza belligerante, particolarmente nel momento attuale della guerra, troverebbe conveniente ed opportuno sottoscrivere un impegno che si risolverebbe in un pessimo impiego del tonnellaggio e, comunque, in una diminuzione del potenziale bellico.

b) Occorre, poi, considerare che, sostanzialmente, con l'accordare l'immunità alle navi trasportanti prigionieri, si viene non solo a proteggere la vita e l'incolumità dei prigionieri stessi ma a favorire altresì il loro allontanamento dal teatro d'operazioni d'oltremare: con ciò viene eliminata qualsiasi probabilità che avrebbero i prigionieri di poter essere liberati in seguito alle vicende delle operazioni stesse mentre, come abbiamo visto, è interesse della Potenza belligerante del cui esercito fan parte i militari prigionieri, di non permettere che l'avversario allontani i prigionieri mercè il trasporto marittimo e si assicuri così uno dei risultati delle operazioni belliche, togliendole la possibilità di liberarli.

Per fare un solo riferimento alla nostra guerra, ricordiamo che in seguito alle operazioni dell'Asse su Creta, poterono venir liberati notevoli contingenti di prigionieri italiani e germanici che non avevano potuto ancora essere allontanati per via marittima. Tale possibilità sarebbe venuta probabilmente meno se i belligeranti si fossero accordati nel senso di attribuire l'immunità alle navi trasportanti prigionieri.

c) Infine, non si deve tralasciare di considerare anche la possibilità di abusi cui darebbe luogo la soluzione in esame.

L'immunità delle navi potrebbe invogliare i belligeranti a servirsene per il trasporto non solo di prigionieri, ma anche di truppe speciali e di materiali, facendo passare le prime come reparti addetti alla custodia e alla sorveglianza dei prigionieri, i secondi come impedimenta dei prigionieri stessi. Nemmeno l'esercizio del diritto di visita potrebbe sufficientemente garantire da siffatti abusi, poichè camuffamenti e mascheramenti del genere possono facilmente circondarsi di tutte le apparenze della legittimità.

Comunque, darebbe luogo all'esercizio di quella discrezionalità nella valutazione caso per caso, che potrebbe portare egualmente alla cattura o confisca della nave se non addirittura alla sua distruzione, da parte di un belligerante con il risultato pratico della liberazione dei prigionieri anche quale conseguenza di salvataggio.

La soluzione in esame, perciò, sebbene giuridicamente accettabile, non sembra di facile attuazione essenzialmente per ragioni di carattere militare.

II. - Una seconda possibile soluzione potrebbe consistere nell'affidare il trasporto di prigionieri esclusivamente a navi di paesi neutrali o anche non

belligeranti: beninteso, munendole di un segno distintivo, impegnandole a non trasportare oltre ai prigionieri anche contrabbando di guerra e a non tenere un armamento neppure difensivo a bordo.

Ma, anzitutto, è a considerarsi le difficoltà che, specie per l'estensione assunta dall'attuale conflitto e per lo stato di emergenza nel quale in sostanza vivono i pochi Stati che ne sono esclusi, si trovi una marina neutrale disposta ad assumersi simile arduo compito, per i pericoli d'incidenti che potrebbero coinvolgerla, suo malgrado, nel conflitto stesso.

Di poi, l'unico vantaggio di questa soluzione consisterebbe nell'eliminazione di uno degli inconvenienti emersi dall'esame della prima soluzione, cioè quello di lasciare inalterato il potenziale bellico allo Stato belligerante, permettendogli di non distogliere nessuna unità della sua flotta mercantile per il trasporto di prigionieri. Quanto agli altri inconvenienti, essi resterebbero immutati, perchè anche con questa soluzione si diminuiscono le probabilità di liberazione dei prigionieri in seguito ad ulteriori operazioni belliche, e non è esclusa la possibilità di abusi in quanto anche se non si imbarcasse materiale d'interesse militare un belligerante potrebbe tuttavia insieme ai prigionieri imbarcare sulle navi neutrali elementi delle proprie forze armate che facilmente potrebbero essere camuffati da reparti di vigilanza.

Inoltre, dal punto di vista del diritto internazionale, difficilmente si potrebbe sostenere l'immunità da cattura se non della nave neutrale, del carico di prigionieri, in base ai concetti pregiudizialmente esposti. Basti pensare che, nel caso analogo che una nave neutrale trasporti dei feriti di uno degli Stati belligeranti, l'altro belligerante ha il diritto di chiederne la consegna e la nave neutrale ha l'obbligo di conformarvisi.

Tutto ciò a prescindere — come accennato — dalle difficoltà di ordine pratico che rendono poco probabile un accordo su tali basi con Potenze neutrali o non belligeranti.

III. - Una terza soluzione potrebbe essere quella di adottare per le navi che trasportino prigionieri un segno distintivo particolare, come si usa per le navi ospedale, senza però che questo segno porti come necessaria conseguenza l'immunità. Non si creerebbe cioè l'obbligo giuridico per una parte di non trasportare anche armati e materiale e per l'altra di non attaccare le suddette navi. Sussisterebbe solo un vincolo puramente morale per il belligerante il quale saprebbe così a priori, ove dovesse sorprendere la nave, che questa porta militari del proprio esercito caduti in captività, e che, arrecando offesa alla nave, produrrebbe anche il danno di militari connazionali.

Ma, anche tale soluzione urterebbe contro le esigenze delle operazioni di guerra, che dànno luogo ad uno stato di necessità per il quale il belligerante, pur con la consapevolezza di offendere elementi del suo esercito, lancia egualmente l'offesa alla nave; e d'altra parte non potrebbe, a sua volta, astenersi dall'offesa la nave che trasporta i prigionieri ove se ne presenti propizia l'occasione.

Senza dire poi che il segno distintivo servirebbe egregiamente per attirare l'attenzione delle forze navali ed aeree del belligerante del cui esercito i prigionieri facciano parte in quanto che non si può ragionevolmente impedire a un belligerante di tentare di sottrarre alla prigionia degli uomini che potrebbero venire impiegati di nuovo in azioni belliche.

Concludendo, le soluzioni esposte non forniscono una base concreta per un eventuale accordo date soprattutto le considerazioni di ordine giuridico e pratico comuni a tutte le Potenze belligeranti, che non potrebbero consentire limitazioni eccessive all'esercizio dei diritti di belligeranza.

Basti riflettere alle difficoltà che, malgrado la tassativa regolamentazione, incontra nella quotidiana vicenda bellica, la stessa protezione del naviglio sanatorio, che non si è voluto estendere agli idrovolanti sanitari, per intendere la vacuità di sforzi tendenti a realizzare un accordo del genere per il trasporto marittimo di prigionieri di guerra.

Sicchè unica soluzione pratica appare quella affidata al senso discrezionale degli Stati belligeranti che consiste nel limitare i trasporti navali di prigionieri a casi di assoluta necessità, e nell'adottare per tali trasporti le opportune misure di sicurezza e di protezione, dotando altresì le navi di adeguato numero di scialuppe e di cinture da salvataggio.

Domenico Lipara

IV

Scrittori militari americani di oggi [1].

Il destino ci ha posti di fronte ad un nuovo nemico. Molti nemici, molto onore!

Come questo sappia operare, ce lo dicono abbastanza efficacemente i primi sette mesi di guerra nel Pacifico. Come esso pensi, in materia di problemi militari, lo desumiamo da questo articolo di uno dei suoi scrittori militari di oggi.

Si rileva dal saggio che presentiamo ai nostri lettori tutta la gamma delle incertezze e delle polemiche che agitano l'ambiente militare degli Stati Uniti d'America. (N. d. R.).

Discutere sul tema « qual'è il miglior modo per gli scrittori militari americani di oggi per aiutare lo sforzo della difesa », significa porre in modo preciso una questione generale: « quale deve essere la funzione di questi scritti ». La confusione che regna attualmente negli innumerevoli commenti militari, ed il loro vario miscuglio di ottimismo e di pessimismo, di competenza e di incompetenza, impongono a gran voce il ritorno ad un modo di pensare chiaro e metodico.

Compito principale di uno scrittore è quello di riferire sugli avvenimenti. Fortes erant ante Agamennona: « vi erano uomini coraggiosi prima di Agamenone ». Ma le loro gesta non sono giunte fino a noi, per mancanza di un Omero che facesse in versi duraturi la cronaca delle loro azioni. Non sono tanto queste azioni che contano, quanto la loro sopravvivenza nel ricordo. Solo le parole scritte restano. La memoria può far difetto, mentre la parola scritta (oggi generalmente stampata), durerà almeno tanto a lungo quanto la materia sulla quale è tracciata.

(1) Da « Infantry Journal », novembre 1941, *U. S. Military Writing Today* del cap. Hoffman Nickerson.

Del resto, il ricordo scivola sempre nell'analisi. Quel tale ha avuto successo. L'ha avuto meritatamente? O soltanto per un'occasione fortunata? Quel tale altro è fallito. E' stato un pazzo o un traditore? O furono gli avvenimenti più grandi della sua saggezza e dei suoi onesti tentativi?

Attualmente questo genere di analisi ha carattere di universalità. Noi ci stiamo forse preparando per una guerra ancora più vasta. Le probabilità di dover combattere in un prossimo futuro vanno rapidamente aumentando. Nel momento in cui queste parole saranno stampate, il destino può essere sopra di noi. I nostri capi sono buoni? Sono giusti i nostri metodi? Fino a che punto possono essere migliorati gli uni e gli altri?

La gente interessata (e chi può oggi essere completamente disinteressato?) preferirebbe naturalmente parlare con quelli che conoscono le risposte. Gli scrittori non sempre rispondono esattamente alle questioni che vengono loro poste. E l'opportunità per simili conversazioni è disgraziatamente limitata, mentre gli scrittori, grazie alla stampa che può moltiplicare le loro parole quasi all'infinito, possono rivolgersi ad un numeroso uditorio che può studiare a piacere il loro lavoro, cosa questa non realizzabile con le parole dette alla radio.

Così come in ogni campo professionale, i lettori di opere militari sono in parte profani, senza la minima competenza sull'argomento, in parte gente più o meno addentro alle questioni militari. C'erano due specie di offese, caratteristiche del nostro tempo, indirizzabili ad ognuno: « non avete senso per l'umorismo » e « non avete gusto artistico ». Ma ora ve n'è una terza: « non sapete niente di guerra ».

Nelle riviste e nei libri fatti per andare nelle mani di tutti, lo scrittore militare deve quindi tener presente questa scarsa competenza della maggior parte dei suoi lettori. Deve presentare loro semplici

verità a piccole dosi, deve soprattutto fare intendere loro le situazioni critiche senza scoraggiarli. Al contrario, la mentalità del lettore competente è composta di elementi che nessuno scrittore può controllare. Simili lettori desiderano aggiungere qualche cosa al corredo delle loro conoscenze, e sono interessati soprattutto alle verità meno note. Eccettuato casi speciali, è facile tracciare la linea di demarcazione fra questi due tipi di lettori.

In America, il livello dello scrittore militare medio è elevato. Questo fatto fu notato da accurati osservatori europei anche quando il nostro esercito era disperso in piccole guarnigioni, in luoghi isolati, nelle regioni degli indiani. Negli ultimi anni si è acquistata un'ammirevole libertà di parola. Le idee tattiche dominanti nel nostro esercito improvvisato del '18 erano buone. L'articolo: « La guerra immutabile », del generale Marshall, in « Army Ordnance » del gennaio 1940, fa notare con sufficiente spirito come tra l'autunno del '17 e la tarda primavera del '18, i francesi, dopo tre modifiche fondamentali del loro sistema difensivo, adottarono ancora una modifica, la quale, per citare il nostro capo di stato maggiore, « . . . sebbene scritta in francese, si esprimeva letteralmente col linguaggio dei regolamenti dell'esercito degli Stati Uniti del 1914 ».

C'è la brillante serie di studi particolari, intitolata: « Fanteria in combattimento », che è stata tradotta in parecchie lingue e pubblicata, in parte o per intero, in parecchi paesi all'estero. Ma naturalmente noi non possiamo aspettarci che i profani studino sui manuali o anche sui testi militari.

Noi abbiamo dunque, nella nostra stampa quotidiana, una gran quantità di commenti giornalieri sulla guerra attuale, i quali hanno un certo valore, tenuto conto delle limitazioni imposte a questi articoli. Citiamo per ordine alfabetico tre noti giornalisti americani attuali che meritano di essere letti: Hanson W. Baldwin, George Fielding Eliot e Fletcher Pratt. Disgraziatamente, le limitazioni ai commenti giornalieri sono grandissime, e questi stessi scrittori sarebbero i primi ad ammetterlo. In pratica si deve sempre scrivere senza che sia dato conoscere molti dei fattori determinanti di quegli avvenimenti e di quelle situazioni di cui ci dobbiamo occupare. Il commentatore dei fatti del giorno è costretto ad avvertire continuamente il lettore: « in base a ciò che sappiamo, sembra corretta questa o quella interpretazione degli avvenimenti, e si può quindi prevedere lo svilupparsi di questa o quella azione ». Un inconveniente è che il lettore comune, avendo continuamente davanti simili giudizi, è spesso tentato di dimenticare sia l'estensione della propria ignoranza, sia la grande mancanza di conoscenza degli avvenimenti da parte del commentatore favorito.

La situazione è resa più grave dal fatto che vi sono stati pochi buoni studi militari adatti sia per il lettore medio che per i soldati. Lo scrivente, che può almeno dichiarare di aver fatto lunghe e pazienti ricerche, può contare sulle dita della mano le opere rintracciate, che appartengono alla nostra generazione. C'è l'eccellente piccolo volume: « Prime riflessioni sulla campagna del 1918 » del maggiore Robert M. Johnston; « L'elevazione di U. S. Grant », del colonnello Arturo L. Conger; « L'esercito degli Stati Uniti in pace ed in guerra », del generale Oliver L. Spaulding; e « Jeh Stuart », del colonnello John W. Thomason. Infine, in un campo di maggiore specializzazione, c'è « La storia della 2ª divisione », messa in forma definitiva dal colonnello John W. Wright. Oltre questi scrittori non se ne conoscono altri. Certamente gli AA. nominati avrebbero potuto produrre di più, se gli editori li avessero incoraggiati o avessero permesso loro di scrivere di più, ed in questo caso avremmo avuto altre opere sugli stessi argomenti. D'altra parte, sembra che gli editori considerino estinta in America la specie dei lettori colti — e forse hanno ragione.

Qualunque possa esserne la causa, esiste in America questa deficienza di alti studi militari. Dove esiste una compiuta e breve storia militare della Rivoluzione o della Guerra civile? Nonostante l'alto interesse che hanno gli Stati Uniti per le operazioni di sbarco, chi ha tentato, dall'epoca di Mahan, di analizzare l'ultima fase della Rivoluzione americana, dopo che i francesi e quindi gli spagnoli e gli olandesi si schierarono dalla parte nostra, in modo che tutto il conflitto divenne una « operazione combinata » di eserciti e di flotte? Il capitano Dudley W. Knox, della marina americana, ha illustrato le valutazioni di Washington sulla potenza marittima, ma pare che si tratti di un libro poco comprensibile. Peggio ancora, dov'è la massa di analisi storiche che avrebbero dovuto scaturire dalle realizzazioni del corpo di spedizione americano in Europa del generale Pershing?

C'è il libricino di Bullard: « Anche il soldato americano ha combattuto ». C'è il resoconto del colonnello McEntee, incorporato nella sua vasta: « Storia militare della guerra mondiale », ma molto di più non è stato scritto. « La campagna della Marna » di Sewell Tyng, tratta non degli americani, ma del co-

raggio e del valore dei francesi. Il ritorno del corpo di spedizione dalla Francia ed i successivi dibattiti sulla politica militare americana, hanno prodotto, oltre alle « Prime riflessioni » di Johnston, « Politica o guerra », del generale John MacAuley Palmer e « Noi possiamo difendere l'America » del generale Hagood; ma, nel suo libro, il generale Palmer (la cui penna ha in seguito prodotto l'eccellente « Steuben » e « America in armi ») trattava principalmente del sistema svizzero, che era adatto per condizioni molto differenti dalle nostre e non era mai stato sperimentato in combattimenti.

Questo non è certo detto allo scopo di lanciare grida di allarme. Ma dobbiamo riconoscere come in questo momento pochi ufficiali abbiano interesse per le ricerche sistematiche o energia disponibile per le letture storiche. Certo è che la scarsezza di alti studi militari, unita al generale interesse del nostro popolo per le speculazioni pacifiche, ha determinato di conseguenza una deficienza nel nostro giudizio nazionale in materia di affari militari.

Un esercito è naturalmente un rapporto di gerarchie. Agli inferiori non è permesso nè discutere, nè opporsi agli ordini dei superiori. Quindi la responsabilità del comando supremo è paragonabile, nella vita civile, soltanto a quella degli autocrati assoluti. Gli errori dei generali, pagati spesso col sangue, sono terribilmente onerosi. Tutte le organizzazioni umane, per il solo fatto di essere tali, sono fondamentalmente imperfette, e vi si possono sempre trovare errori. Infine la scienza militare è particolarmente complessa, perchè, come scrive De Gaulle: « In questioni di guerra non vi sono esperimenti continuativi ». I soldati, durante il tempo di pace, sono nelle stesse condizioni in cui sarebbero chimici e fisici se tutti i laboratori fossero suggellati.

Un altro elemento della nostra situazione dipende dal fatto che il combattivo popolo americano non ama, in generale, il servizio militare in tempo di pace. Sebbene la nostra esperienza di servizio obbligatorio e di guerra totale sia stata maggiore che non quella dell'Inghilterra, pure una certa presuntuosa ignoranza consente a numerosi americani estranei alla vita militare di credere che essi « conoscono tutto sull'argomento ». L'antipatia per il servizio militare obbligatorio è stata una delle ragioni della immigrazione dall'Europa continentale.

L'influenza culturale inglese su di noi ha, fra l'altro, agevolata la penetrazione della campagna di stampa inglese contro « i caporali di giornata » e « i colonnelli Blimp ». Sembra che pochi si siano resi conto che, chiunque fosse questo colonnello Blimp, egli non abbia potuto mai essere tacciato di vigliaccheria o di tradimento, e che, dopo tutto, il coraggio e la lealtà non sono qualità disprezzabili in un esercito. Il cervello è di grande importanza in guerra, così come in tutte le attività umane, ma il successo di un combattimento non dipende soltanto dall'intelletto. Gli studenti di storia, quando sentono trattare gli ufficiali da stupidi automi, dovrebbero ricordarsi la famosa risposta di Federico il Grande, quando gli fu chiesto perchè rimandasse indietro tanti bravi soldati di fortuna e preferisse come suoi ufficiali i figli dei suoi gentiluomini campagnoli. « Ebbene, vedete », disse il vecchio Fritz, « essi non mentono e non rubano ». L'americano medio ha debolmente protestato in pubblico contro la continua accusa fatta alle nostre autorità di opporsi ad alcune energiche proposte adatte a farli uscire dal rigido conservatorismo.

Poichè la gente si fa un'idea dell'esercito non per contatto diretto, ma attraverso la stampa, questa situazione fa gravare una pesante responsabilità su tutti gli scrittori di cose militari.

Naturalmente c'è un altro lato del problema. Generalmente i gruppi di professionisti sono i più indicati per una certa dose di franca e rude critica. Talvolta posseggono questa in quantità troppo generosa. La questione è che il critico più ostile, quando ha a cuore l'interesse nazionale e quello del servizio, deve sempre ricordare il delicato equilibrio esistente tra la denunzia di un male evitabile e la diffusione dello scoraggiamento e del disfattismo.

Su questa base vogliamo esaminare quattro recenti esempi di scrittori militari americani.

Qualche militare riterrà questo esame una perdita di tempo, ma un tale atteggiamento non ci sembra giusto.

Sebbene gli ufficiali impegnati nel loro duro lavoro non possono e non debbono occuparsi di controversie letterarie e giornalistiche, pure tutti gli studiosi di cose militari che ne hanno la possibilità, dovrebbero fare del loro meglio per aiutare il pubblico a farsi un'idea giusta ed equilibrata di esse. E questo può essere realizzato nel modo migliore criticando con garbo i critici stessi.

Il primo esempio è un articolo: « Tradizionalismo e sconfitta militare », di un ufficiale effettivo il cui talento merita tutti i riguardi, il ten. colonnello Thomas R. Phillips, e pubblicato nel numero di marzo 1941 dell' « Infantry Journal ». Il sottoscritto è un suo ammiratore ed assiduo lettore. Condivide piena-

mente la maggior parte delle sue proposte, ed ha svolta per molti anni una campagna in loro favore. Non si possono che apprezzare le sue argomentazioni a favore della meccanizzazione, dei carri, dell'artiglieria semovente.

Ma alcune delle sue generalizzazioni storiche sono discutibili. I cavalleggeri corazzati dell'Alto Medio Evo non avevano tutta la potenza che egli attribuisce loro. Essi rappresentavano effettivamente un'arma decisiva, ma erano spesso tenuti in iscacco dalla cavalleria appiedata e perfino dalla fanteria, e si trovavano spesso in condizioni difficili quando non erano appoggiati da arcieri, o da fantaccini armati di picche. « La guerra totale » di Napoleone spaventò ed indispettì tanta gente, da determinare infine la sua sconfitta totale. In verità egli dovette la sua carriera alla pusillanimità dei comandanti degli eserciti che costituirono la prima coalizione contro la Francia rivoluzionaria. La mancanza di iniziativa non era affatto un difetto generalizzato tra i capi di eserciti del secolo XVIII, e se gli Alleati avessero avuto nel 1793 un comando un po' migliore, il Còrso e la sua nuova forma di guerra non avrebbero mai lasciato parlare di sè.

Ma queste sono questioni secondarie. La nostra polemica in merito all'articolo in questione si riferisce al fatto che le sue proposte concrete, in gran parte desiderabili, si accompagnano a principi generali che peccano di parzialità e di astrazione. Proprio il titolo: « Tradizionalismo e sconfitta militare » vorrebbe insegnare che nulla può apprendersi dal passato. Eppure ogni conoscenza, in qualunque senso intesa, ci viene da esso. Naturalmente, il colonnello Phillips conosce questo come gli altri. Egli è infatti un eminente studioso del passato militare, ed il suo recente libro: « Elementi di strategia », comincia con una traduzione tratta dall'opera d'un teorico militare cinese, Sun-Tzu, he visse nell'epoca relativamente recente del 500 a. C. ed era noto al sottoscritto soltanto per alcune citazioni del poderoso libro di Spengler: « Tramonto dell'Occidente ». In breve, l'A. degli « Elementi di strategia », può essere considerato non soltanto un tradizionalista, ma un antiquario in materia di cose militari.

La spiegazione di un paradosso tanto strano è da ricercare nella interpretazione parziale della parola « tradizione ». Nella sua premessa, egli la paragona al semplice formalismo nel modo seguente: « tradizionalismo e formalismo sono stati negli eserciti cause altrettanto frequenti di disfatte quanto l'incompetenza ». Se egli avesse omessa la prima parola, questa affermazione sarebbe stata più facile a difendere. Ma egli conclude: « L'innovatore ed il radicale possono sbagliarsi qualche volta, ma il tradizionalista sbaglia certamente sempre ». Si può umilmente e rispettosamente affermare che una tale conclusione è in contradizione con la maggior parte delle esperienze umane. Certo sarebbe più corretto dire: « Il formalista che, ciecamente e per semplice abitudine, ripete le esperienze tattiche del passato, anche se indesiderabile come capo, pure mostra di avere una cultura ». Un tale formalista potrebbe dire il vero esprimendosi così: « Io prendo esempio dalle azioni recentemente compiute, e mi accorgo di far bene ». Al contrario, il radicale e l'innovatore cercano soltanto di sostituire ai fatti delle immagini.

Tradizione e conoscenza — termini quasi identici se si intende giustamente la espressione tradizione — hanno dei rapporti solo secondari con le immagini, e si occupano anzitutto dei principii ai quali le immagini sono subordinate.

Questo non è un vano giuoco di parole. Finchè i nostri tecnici, tra i quali il colonnello Phillips è uno dei più stimati, non si prenderanno la pena di usare con precisione i termini generali, non ci sarà possibile avere idee chiare, e senza idee chiare non sarà possibile agire con saggezza.

Quel perfetto gentiluomo e studioso accurato che è il generale Charles De Gaulle, il quale, col suo ingegno e col suo spirito desta l'ammirazione anche dei suoi nemici, non è certamente un formalista. A questo proposito è interessante notare il suo atteggiamento di fronte a questa particolare questione. Nel suo interessante volume: « Verso l'esercito di mestiere » (recentemente pubblicato sotto il titolo di « L'esercito dell'avvenire »), egli scrive: « Questo tentativo di riferirsi al passato per prevedere il futuro, ha certamente i suoi vantaggi. Non è soltanto naturale ed istintivo, ma corrisponde anchè al sentimento pienamente giustificato della continuità delle azioni umane e del loro eterno ripetersi. Inoltre, le varie specie di artisti, e specialmente di artisti della guerra, apprendono molto dallo studio dei grandi maestri e delle loro opere, perchè la grandezza è contagiosa. Questo studio, però, non deve essere esclusivo, nè diventare imitazione servile ».

Forme antiquate risuscitano talvolta, sorprendendoci. Chi avrebbe mai previsto nel 1914 il ritorno della bomba a mano e dell'elmetto?

Il binomio fanteria-artiglieria è semplicemente un ritorno ai metodi pre-napoleonici del XVII e XVIII secolo. Si dice che l'Imperatore stesso abbia giustifi-

cata l'abolizione dei « cannoni di battaglione » (quando ricomparvero nel 1918 essi furono chiamati « pezzi di accompagnamento ») a causa del loro costo. Se avesse potuto pagarli, li avrebbe conservati.

Passando ora dalle critiche dell'esercito, espresse dai militari, ai commenti degli scrittori più o meno estranei all'ambiente militare, accenniamo alla introduzione scritta dall'egregio giornalista Walter Millis, per la citata traduzione di De Gaulle (« L'esercito dell'avvenire »). Ecco ciò che Millis scrive del Capo della Francia libera: « La sua vita mostra sufficientemente le sue capacità di uomo di azione: il suo libro mostra che egli vi aggiunge talune capacità intellettuali alle quali siamo poco abituati nel nostro ambiente militare ». Detto questo, egli si trova in imbarazzo, perchè gli viene il sospetto che il nostro esercito non avrebbe ceduto tanto rapidamente quanto quello francese. Ma occupiamoci della sua scarsa opinione dell'intelligenza dei militari americani. Se si fosse limitato a dire: « Pochi uomini d'ogni paese uniscono, come il generale De Gaulle, vasta cultura e squisito gusto letterario », avrebbe avuto ragione. Questa sensibilità per la forma è forse meno rara tra i francesi. Se avesse detto: « L'esercito degli S. U. non è stato sempre generoso con gli studiosi di problemi militari », sarebbe stato, purtroppo, pienamente giustificabile. Ma non si può accusare di deficienza intellettuale un ambiente che ha dato uomini come Conger, John MacAuley Palmer, Spaulding e John W. Wright.

Passiamo adesso a considerare il triste libro del maggiore Leonard H. Nason: « Nell'imminenza della battaglia ». L'A. è uno scrittore ben noto, per quanto abbia a suo carico un articolo intitolato: « Perchè l'Europa ride del nostro esercito », il titolo più stupido che si possa immaginare.

E' difficile trovare dei motivi per apprezzare questo libro. Il capitolo: « Il ritorno della corazza », fa eco alle recriminazioni dei progressisti sin dal 1918, ma il tono dell'A. è assolutamente personale e molte delle cose che esprime vanno corrette, e dimostrano la mancanza di serie letture di opere militari. Egli scrive del 1918: « Le mie esperienze personali e quelle dei milioni di uomini del corpo di spedizione furono tanto numerose che ho impiegato venti anni della mia vita a scrivere su di esse ». E' molto strano come egli non si accorga che le sue impressioni, ben lungi dall'essere limitate alle proprie esperienze ed a quelle del corpo di spedizione, sono semplicemente un'eco delle testimonianze di tutti i commentatori di guerra da Isaia a de Vigny ed a Tolstoi. Un veterano del corpo di spedizione disse al sottoscritto: « Le impressioni che si hanno in un'azione sono analoghe a quelle di uno scontro ferroviario ».

A parte la confusione, inevitabile in tutte le guerre, dobbiamo onestamente ricordare che il corpo di spedizione fu improvvisato all'ultimo momento. Prima del 1917 il nostro piccolo esercito era stato organizzato per scopi molto differenti. Nel 1917 molti ufficiali di S. M. non avevano visto la loro divisione che sulla carta, prima d'imbarcarsi per la Francia. Quasi il 90 % degli uomini nelle varie compagnie erano reclute. Essi non avevano mai sentito parlare di compagnie obici, di mortai Stokes e di cannoni da '37. Alla luce di queste considerazioni si può convenire che il corpo di spedizione non si è poi comportato tanto male. Se alcune delle sue azioni furono tragiche, altre grottesche, pure da molte altre possiamo trarre motivo di giusto orgoglio. Se il maggiore Nason non ha mai provato questo orgoglio è segno che il suo servizio in guerra gli ha lasciato purtroppo un ricordo alterato degli avvenimenti.

Lo stesso appunto può essere fatto ad altri giudizi di questo A. Quello, per esempio, sulle manovre della Guardia Nazionale nel 1939. Facevano parte di essa molti uomini abituati da borghesi a servizi sedentari, i quali dettero prova di poca resistenza fisica sul campo di battaglia. Appunti del genere si potrebbero fare, del resto, anche a molti grandi capi del passato. Quando si deve marciare, è sempre un grave errore sforzare gli uomini fino a far nascere seri incidenti. Eppure nel 1861-63 quest'accusa fu spesso e giustamente lanciata contro un comandante il cui nome è rimasto famoso, Stonewall Jackson. Noi opereremo egualmente bene anche se una piccola percentuale dei nostri attuali comandanti sbaglierà sull'esempio di Jackson.

E ancora: « Nell'imminenza della battaglia », ci dice che se i tedeschi avessero sferrato un contrattacco verso la fine delle operazioni di St. Michel, avrebbero trovato le nostre truppe in grande confusione. E' mai possibile che il nostro A. pensi che casi simili siano poco comuni in guerra? La storia militare ne è piena. Per esempio, Chancellorsville è stata forse la più grande battaglia di Lee, eppure, nelle prime ore del mattino del 3 maggio 1863, il suo ordine a Stuart « di aggirare la destra nemica e cacciarlo contemporaneamene da Chancellorsville » era quasi un assurdo. Se i Federali, molto più numerosi, avessero contrattaccato, Stuart sarebbe stato annientato. Essi non lo fecero, così come i tedeschi a St. Michel. Naturalmente il nostro scrittore vorrà

concederci che il comando americano a St. Michel aveva ragioni molto migliori per non temere un tale movimento che non Lee a Chancellorsville.

Infine, un punto fondamentale degli argomenti di: « Nell'imminenza di una battaglia », pone un vero dilemma per il suo A. Come abbiamo visto, il libro è un'aspra critica al nostro Stato Maggiore. Orbene, come fa l'A. a provare, in contrasto con quasi tutti coloro che hanno studiato con serietà l'argomento, che forze nemiche provenienti direttamente dall'Europa, potrebbero facilmente sbarcare sulle nostre coste, diciamo a Capo Cod? Egli prova ciò in base alle risultanze delle manovre svoltesi a Capo Cod, alle quali partecipò nel 1939. Ora le manovre sono necessariamente irreali. Esse debbono essere eseguite in base a presunzioni più o meno arbitrarie, e sono valide solo entro i limiti di ragionevolezza di queste presunzioni. Inoltre, le presunzioni che sono alla base di ogni manovra di una certa importanza debbono avere l'approvazione dello Stato Maggiore. Allora una delle due: o lo Stato Maggiore è incompetente, ed allora nessuna manovra da esso studiata può provare niente. O invece le manovre da esso preparate sono valide, ed allora c'è probabilità che esso abbia una certa competenza in merito ai problemi militari.

Il nostro quarto esempio è un articolo nell'« Harper's » del marzo 1941, del maggiore Malcolm Wheeler-Nicholson, intitolato: « Per un esercito modernizzato ». Esso comincia per farci sapere che nel novembre 1918 il nostro Stato Maggiore « ... era, come efficienza, al disotto di quello francese, inglese, tedesco e giapponese, e perfino al disotto del piccolo ma efficiente Stato Maggiore svedese ». Saremmo molto più convinti della efficienza dello Stato Maggiore svedese se esso avesse ordinato un solo colpo di fuoco dal 1813, ma lasciamo da parte questo argomento. Anche questo A. rimette in campo la controversia del fucile Lewis, nell'ultima guerra. Ora questo fucile era stato giustamente criticato. Era troppo pesante per essere usato a spalla, ed era quindi incapace di appoggio di fuoco durante un'avanzata, come il fucile automatico francese Chauchat che usammo in seguito. Inoltre, non possedeva nè una camicia di raffreddamento ad acqua, che avrebbe permesso un fuoco continuato, nè un appoggio fisso, per poter sparare durevolmente su un bersaglio definito. In altre parole, era un ibrido, che non rappresentava nè un vero fucile automatico, nè una vera mitragliatrice.

Senza soffermarci troppo sulla sostanza dell'articolo, possiamo passare direttamente alle sue conclusioni, che si riferiscono al reclutamento ed all'avanzamento degli ufficiali. Questi argomenti sono naturalmente continuamente discussi nell'ambiente militare ed è ovvia l'opportunità di far conoscere la loro esistenza al pubblico americano.

Il nostro A. propone, nel caso di una energica politica intesa a costruire i nostri quadri, che nessuno possa essere posto sui quadri di avanzamento senza essere passato attraverso il grado di caporale e quello di sergente, per meriti personali. Egli continua: « Nell'esercito di una grande democrazia come la nostra dovrebbero essere offerte a tutti le stesse possibilità. La possibilità di salire agli alti gradi dell'esercito non dovrebbe essere limitata ai pochi fortunati che hanno avuto dei genitori in condizione di mandarli in collegio o alla scuola superiore. E' l'esercito stesso che dovrebbe addestrare i giovani meno fortunati ».

Ma frattanto gli Americani hanno speso per lungo tempo forti somme per le tasse e per l'educazione pubblica, allo scopo di ridurre ad un minimo il rischio di privare dei giovani di valore della possibilità di frequentare una scuola. A West Point gli allievi ricevono un'istruzione gratuita ed una paga. Un gran numero degli attuali ufficiali viene dalla truppa: qualche anno fa la proporzione era quasi di un terzo. Così stando le cose, non si può certo dire che la nazione e l'esercito riducano le possibilità di educazione.

Il maggiore Wheeler-Nicholson propone le promozioni soltanto in conseguenza di spiccate qualità. Ora, l'ambizione di elevarsi è ottima cosa ed uno dei principali moventi dell'uomo, ma è possibile che esista in dosi eccessive. E' molto bello desiderare di emergere, ma solo pochi hanno la possibilità di realizzarlo. E' matematicamente impossibile per l'enorme maggioranza degli uomini di salire in alto. Troppi uomini eccezionali rovinerebbero qualsiasi organizzazione. Mentre c'è la possibilità per tutti di compiere intero il proprio dovere al posto assegnato.

L'A. continua: « ... qualsiasi promozione oltre il grado di capitano dovrebbe avvenire solo per meriti speciali... Questo sistema, giustamente applicato, metterebbe fine, una volta per sempre, al costume che permette a vecchi gentiluomini impreparati, stimabili, ma dotati di scarso carattere, di comandare degli uomini in una vera battaglia ». Sarebbe superfluo qualsiasi commento alla espressione « impreparati ». L'importanza del brano citato sta nel fatto che per educare adeguatamente gli ufficiali ai loro compiti principali, ad esempio al comando della truppa, sarebbe necessario mutare la Legge di Difesa Nazionale

del 1920 da cima a fondo. I quadri sono stati previsti ad arte molto più numerosi che non attualmente, in quanto gli organici precedenti dovevano servire solo come punto di partenza per l'organizzazione del tempo di guerra. Molti studiosi di arte militare, compreso il sottoscritto, hanno fatto notare già da molto tempo la debolezza di un tale sistema. Ma, poichè l'idea della struttura iniziale prevalse — e c'era senza dubbio molto da dire —, soltanto una piccola minoranza dei nostri ufficiali effettivi avrebbe potuto essere a contatto dei reparti.

L'elemento cruciale dell'articolo è la seguente affermazione: « Il generale Hugh Drum, dopo che gli furono sottomessi i programmi dettagliati (per le promozioni per esame) ha pubblicato già nel D. L. n. 805 molti dei principii basilari delle forze armate... e speriamo che saranno i migliori ufficiali quelli assunti nel nostro esercito ».

Un po' meravigliato di questa affermazione, il sottoscritto, fece delle ricerche presso lo Stato Maggiore della 1ª Armata, e si sentì dire che non era mai esistito nell'esercito un simile D. L. 805. Possiamo caritatevolmente supporre che l'A. sia stato vittima di un'allucinazione o di un errore del tipo clericale. Chi critica così duramente e genericamente il nostro Stato Maggiore, dovrebbe essere forse un po' più accorto nelle sue affermazioni.

Nello stesso tempo lo Stato Maggiore ha stampato delle copie del D. L. n. 34, in data 11 novembre 1940 e della circolare n. 5 del 25 febbraio 1941. Esso contiene quanto segue: « Potrebbero essere utilizzate le esperienze professionali e di educazione per promuovere i meno addestrati... La strada dell'opportunità e dell'avanzamento deve essere tenuta bene aperta... Cercando intensamente di creare soldati efficienti, e pronti ad aiutarsi l'uno con l'altro, un sistema a base di emulazione dovrebbe avere come risultato di realizzare individui dotati di tutte le qualità che fanno nascere la fiducia nel comando ».

Dopo tutto, sia l'idea dell'emulazione che quella del pericolo sono familiari nell'esercito. Basta soltanto consultare il paragrafo 6 del recente manuale di fanteria, per trovare quanto segue: « La emulazione è fatta per stimolare l'interesse, ma una emulazione sistematica fra le compagnie tende a dividere il reggimento in gruppi pieni di gelosia, distruggendo ogni collaborazione ».

In conclusione, gli scrittori militari dovrebbero presentare il problema equilibratamente. Se essi pensano che le critiche energiche siano desiderabili per migliorare il servizio, debbono far attenzione ad accompagnare queste critiche con qualche accenno almeno alle buone qualità dell'esercito americano. E specialmente negli articoli diretti ad un pubblico il quale non conosce l'esercito tanto a fondo quanto l'esercito conosce se stesso.

Bibliografia africana 1941.

Non mi sarà possibile dare un adeguato cenno di tutte le pubblicazioni africane principali che sono state varate nello scorso anno, ricco quanto mai di produzione coloniale in generale ed africana in particolare. Aumenta sempre più il numero delle Case editrici che si occupano di questo genere di libri così necessario a formare il clima — non tanto di passione coloniale, ormai plasmatosi con tre guerre da noi combattute, una interamente in Africa e le altre due per molta parte sul suolo africano — quanto a formare la cultura coloniale che suscita l'interessamento dei lettori per singole questioni che lo avvia verso le iniziative, l'ambiente, la vita africana; a quella vita alla quale desideriamo che sempre maggior numero di Italiani sia chiamato. Ed è interesse dello Stato oltre che interesse individuale.

Anche il genere di queste nostre pubblicazioni esula dall'ormai sempre più lontano carattere letterario e coloristico, pur non dimenticando anzi facendo rivivere i nostri pionieri ed i nostri precursori, per dedicarsi allo studio di questioni particolari, a trattazioni economiche, a schemi storici, ad illustrazioni di determinati paesi, ad esami di situazioni politiche, a testi scientifici, ad indagini sui futuri destini africani in generale e dell'Italia in special modo. Si va così preparando un ricco materiale bibliografico, che sarà di somma utilità domani a guerra finita, perchè sarà sicuramente necessario. Il destino dell'Europa e dell'Italia è destino in gran parte africano. Le ristrettezze della carta diminuiranno certo in quest'anno le pubblicazioni anche coloniali, ma in compenso gli editori potranno così scegliere meglio il loro materiale e la qualità si avvantaggerà sulla quantità.

E' questo un momento di studio di regioni da parte dei paesi dell'Asse in primo luogo, perchè, per preparare un ordine nuovo in Africa come in Europa, è bene fare una revisione delle singole posizioni dei singoli Stati coloniali, della loro politica, della loro economia, dei loro irredentismi africani, dei loro progetti; per analizzare i bisogni di domani da parte dei paesi vincitori e dei loro associati ed indagare fin

d'ora come dovrà essere l'ordine nuovo africano per essere all'altezza dell'ordine nuovo europeo di cui sarà una derivazione; per vedere quali risorse prevedibili potrà presentare domani il continente africano ed in quale modo esso potrà essere messo a disposizione dei popoli europei bisognosi; per predisporre le forme del trapasso e, più ancora, le forme della vita nuova che dovrà animare il continente africano secondo il nuovo clima che la guerra sta maturando.

La produzione 1941 non è e non poteva essere ancora su questo piano, perchè ancora troppo vicina all'inizio della guerra e perchè non può che risentire della mentalità degli scrittori coloniali non ancora entrati nell'ordine di idee di una guerra e di una pace rivoluzionarie. La produzione letteraria è perciò più documentaria che polemica, investe più il passato che l'avvenire, studia i fatti più che le idee, i paesi più che i problemi.

Pur dovendo tenerci su linee generali scenderemo tuttavia un poco al dettaglio su questo o quel libro e su questo e quello scrittore.

Fra le opere di cui riteniamo meritevole dare un cenno più dettagliato trovasi in primo piano quella dovuta al prof. Gennaro Mondaini, veterano della scienza storica e giuridica coloniale, in campo particolarmente africano: si tratta di un'opera giuridica a grande respiro e cioè della *Legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico e nel suo stato attuale* (*1881-1940*), edita dall'I. S. P. I. di Milano (il nuovo e già benemerito istituto editoriale). In verità non si tratta di un'opera originale, ma della ristampa, aggiornata fino all'inizio dell'attuale conflitto, di un lavoro che già vide la luce nell'ormai lontano e superato 1924.

Pochi possiedono oggi il volumone in 6°, edito dal Sampaolesi sulla « Storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia » che, nella parte seconda, trattava appunto per la prima volta l'argomento che oggi viene ripresentato, togliendolo dalle biblioteche, presentandolo ai nuovi colonialisti, e, ciò che più conta, aggiornandolo con gli ultimi avvenimenti storici e con gli ultimi atti legislativi: quali sono stati i nuovi ordinamenti per la Libia (1934), per le colonie dell'A. O. I. in comune (1933) e finalmente per l'Impero italiano di Etiopia (1936). Questo ultimo atto legislativo — varato in poche settimane, perchè già pronto a causa dei precedenti studi dei giuristi e dei precedenti atti ed ordinamenti che lo avevano preparato — è un monumento giuridico-politico-sociale-amministrativo che tiene testa ai migliori ordinamenti coloniali stranieri superandoli e dando all'Italia, non soltanto un proprio e preciso orientamento legislativo, ma un primato morale e quindi invidiabile.

In tal modo, mercè questo libro, lo studioso, il colonialista, il qualunque lettore, vicino alla storia politica dell'Italia in Africa, viene ad avere a sua disposizione anche la storia legislativa, la storia del diritto coloniale italiano così come è stato pensato, attuato, modificato, auspicato, perfezionato in cinquant'anni di vita giuridica coloniale nazionale.

Il volume (in due libri) segue il metodo cronologico e geografico nella ripartizione e nella esposizione della materia. Essa si inizia con una ampia introduzione, che è una sintesi storica e giuridica della evoluzione dei singoli ordinamenti dell'Eritrea, della Somalia, della Libia, delle isole dell'Egeo e dell'Impero: esso abbraccia il periodo dal 1881 al 1940. Il materiale diviso per colonia, comprende sei sezioni: nella I è esaminato « Governo ed amministrazione coloniale centrali: organi coloniali nella metropoli » in un capitolo (importante per l'esame dello stato del personale e per quello degli organi consultivi centrali, fra i quali sono le Consulte corporative dell'A. O. I.); nella II è esaminata « L'antica Colonia Eritrea dalle origini alla costituzione dell'A. O. I. » (in 11 capitoli), le cui principali tappe sono 1870, 1890, 1936 nel campo storico; in essa sono compresi la costituzione politico-territoriale della Colonia Eritrea, la sua evoluzione storico-giuridica e l'esame dei singoli ordinamenti (regimi); nella III è esaminata « L'antica Somalia Italiana dalle origini alla costituzione dell'A. O. I. », le cui principali tappe storiche sono 1889, 1905, 1936; in essa sono compresi 10 capitoli che hanno la stessa ripartizione di materia della parte precedente. Nella sezione IV è esaminata « L'Africa Orientale Italiana » (1936-1940) con i soliti 10 capitoli di ripartizione. La sezione V è sulla « Libia » (nelle sue varie tappe storiche dal 1911 al 1940) il cui esame comprende gli 11 capitoli ormai noti; la VI sezione è sul « Possedimento delle Isole Italiane dell'Egeo. Concessione di Tientsin. Possesso di Saseno », suddiviso in 10 capitoli totali, nella triplice indagine ed esposizione. Ciascuna sezione è preceduta da una propria bibliografia: il volume consta di circa 1000 pagine.

Ci siamo intenzionalmente alquanto dilungati per dimostrare l'importanza e la solidità del lavoro: al quale non sarebbe stato male aggiungere qualche carta geostorica sulla ripartizione territoriale dei singoli Governi coloniali e sulle loro divisioni interne. Il volume appartiene ai « Manuali di Politica Internazionale ».

Un lavoro di carattere scientifico-economico che riguarda tutta l'Africa è dovuto ad un giovane docente, il prof. Ernesto Massi ed è *L'Africa economica*, edito per i tipi del dott. A. Giuffrè di Milano. Esso dovrà risultare diviso in due volumi dei quali è stato stampato solamente il primo (di 400 pag. circa, in 8°); questo volume primo comprende i seguenti argomenti: ambiente naturale, ambiente antropico, i fattori dello sviluppo economico, l'economia di raccolta, l'economia agricola. L'A. fa presente nella prefazione che ha anticipato la stampa di questa prima parte per evitarne l'invecchiamento. Essa è poi la parte più statica che dinamica del lavoro e dell'argomento, poichè l'altra parte dei traffici, delle comunicazioni, della produzione lavorata, dei trasporti, del lavoro, in quanto è geografia umana, subirà le conseguenze della attuale guerra e perciò è da compiere a guerra terminata. Non ne conosciamo ancora l'indice. Al metodo regionale monografico di vecchia maniera, più adatto ad esami ristretti che non a trattazioni generali, l'A. ha preferito opportunamente, ad imitazione di altri lavori dello stesso genere e di altri AA. in tema economico, una trattazione per settori economici, assai più adatta alla sintesi che — tra l'altro — evita maggiori ripetizioni.

La prima parte sull'ambiente naturale tratta della configurazione orizzontale e di quella verticale, dei climi, dell'idrografia, dei caratteri zoogeografici, delle terre agrarie: un cenno a parte merita il capitolo sulle zone fitogeografiche ed il loro valore economico. La seconda parte sull'ambiente antropico tratta delle razze, delle religioni, del popolamento, dell'insediamento e degli europei in Africa: interessante lo studio del popolamento in rapporto al numero, alla superficie, alle possibilità demografiche per l'ambiente in rispetto all'insediamento europeo, ed il computo degli Italiani in Africa dal quale si deduce che la totalità di essi (oltre 400.000) è distesa dal Mediterraneo al Mar Rosso, cioè nel « mare eurafricano ».

La terza parte è la più densa, comprendente tutta l'economia agricola: si inizia con lo studio dei fattori naturali (posizione astronomica e posizione geografica con le loro ripercussioni ambientali e quindi con le loro derivazioni economiche) e dei fattori antropici legati al possesso della terra. Poi altri capitoli indagano sull'economia di raccolta, sull'agricoltura indigena, sull'economia di piantagione, sull'agricoltura europea (e sui tipi della nostra colonizzazione demografica): tratta poi delle produzioni agricole fondamentali: delle piante da fibra, da olio, voluttuarie, da zucchero, da gomma, alimentari varie. Chiudono il volume i capitoli sulla partecipazione indigena alla totale produzione agricola e sui limiti dell'attività agricola (limiti termici di aridità o di sterilità e limiti antropici di numero e di adattamento e capacità di lavoro).

Segue una amplissima bigliografia per capitolo, numerose tabelle e 36 carte e grafici del noto cartografo M. Morandi che aumentano i pregi di questo volume didattico. Attendiamo con curiosità il secondo volume di questo A. che è tra i giovani geopolitici e condirettore della rivista « Geopolitica », per vedere se il suo esame dei fattori dinamici dell'economia africana seguirà un metodo semplicemente geografico.

Tra i libri di viaggio ricordiamo *Sud-Africa* di Curio Mortari (ed. Soc. Edit. Intern.), pubblicazione logicamente illustrata (dall'A. stesso) ed adorna da una vistosa e reclamistica copertina nella quale il deserto del Kalahari ha cambiato ubicazione ad opera del pittore. Sul Sudafrica non abbiamo molti libri, nè coloristici, nè economici, nè politici ed è un danno perchè il paese è uno dei più belli e variati dell'Africa, è di quelli che costituiranno una delle maggiori riserve di ricchezza del domani africano; è quello che ci darà politicamente le maggiori sorprese in questa guerra e nella pace che ad essa seguirà perchè è uno dei paesi a tendenza libera ed anzi imperialista, che ha già una sua storia europea, dei suoi appetiti, un suo programma. Il libro del Mortari tocca qua e là, attraverso il colore, alcuni di quegli argomenti (specie sociali ed economici) e perciò oltre ad essere interessante è anche istruttivo).

Tra i manuali di Politica Internazionale dell'I. S. P. I. notiamo il ponderoso volume di Romolo Tritoni sul tema: *La politica indigena africana*, delicato e profondo argomento al quale in Italia si sono già dedicati altri, con intendimenti e con tesi non sempre concomitanti e coerenti; argomento visto dal Fascismo in un modo diverso dagli altri metodi di governo degli altri Stati colonizzatori e coloniali; argomenti in logica evoluzione e di fondamentale importanza, perchè una buona metà dell'Africa sarà unicamente campo di vita e quindi di azione politica, sociale e lavorativa soltanto degli indigeni, mentre nell'altra metà una parte rilevante del territorio sarà campo comune, e perciò più delicato, di azione dei bianchi e degli indigeni. Il volume consta di XIV capitoli che trattano la seguente materia: la complessità dei problemi di politica indigena, la società negra, la politica indigena in rapporto alle religioni, educazione, coltura, scuole e linguaggio,

diritto indigeno in Africa, politica indigena e problemi della terra, problemi del lavoro, organizzazione amministrativa delle Colonie, governo indiretto, sudditanza, naturalità, cittadinanza..., politica della produzione e finanziaria delle Colonie, rappresentanza politica, rapporti dei neri coi bianchi, conclusione.

Il tema trattato è vasto, ed è stato ampliato poi con cenni amministrativi e politici per inquadrarlo, mentre taluni aspetti non sono stati esaminati a fondo ma semplicemente accennati e meriterebbero maggiore trattazione, che auguriamo vedere in una prossima edizione. L'argomento è di quelli che non si esauriscono nel tempo: siamo pienamente d'accordo con l'A. nella conclusione là ove dice che nel futuro problema dei rapporti tra Europa e Africa, questa considerata come complemento di quella, il problema indigeno deve avere la sua armonica e giusta soluzione solidale da parte degli Stati europei. La bibliografia è abbondante ma raccogliticcia: vari lavori dello stesso tema non sono citati nè ricordati.

A questo argomento si avvicina un libro del prof. d'Agostino Orsini, R. Provveditore agli studi, dal titolo: *La colonizzazione africana nel sistema fascista*, edito da Bocca nella « Collana sulla civiltà contemporanea » al n. 35. In questo libro l'A. rivendica l'originalità della colonizzazione fascista e per arrivare a questa conclusione, giustifica la sua affermazione con uno sguardo nel tempo, nello spazio e nei sistemi, ai vari tipi di colonizzazione del passato e del presente. Il lavoro è diviso in due parti fondamentali: la prima è di carattere storico e consiste in uno sguardo « Dalle prime colonizzazioni alla colonizzazione fascista », nella quale sono esaminate le cause che hanno determinato il sorgere della colonizzazione nelle varie epoche e poi le forme ed i sistemi economici della colonizzazione raggiunti attraverso i tempi; indi le forme politico-giuridiche odierne ed i nuovi tipi della colonizzazione attuale; seguono le caratteristiche della colonizzazione fascista, il confronto fra la colonizzazione corporativa e le altre forme di colonizzazione. Chiude questa prima parte uno sguardo sull'indigenato e colonizzazione e sul tema delicato psicologico, politico ed economico della libertà e solidarietà fra metropoli e colonie. L'A. riesce assai persuasivo nella sua tesi espositiva e critica della assoluta originalità della « colonizzazione demografica di Stato » quale è quella di marca fascista. Ne dimostra così il carattere etnico o razziale di popolamento della razza italiana in Africa, di priorità nel tempo, di futura caratteristica dei paesi demografici che attuano l'imperialismo del lavoro e non del capitalismo. Ne dimostra poi il carattere economico rispetto alla valorizzazione, allo sfruttamento e all'attrezzatura delle terre coloniali; il carattere sociale di elevazione della famiglia del lavoratore, della classe rurale in particolar modo sulla base del diritto di proprietà alla terra, il carattere militare di difesa del territorio, il carattere politico di dominazione, la organicità, la omogeneità, insomma la individualità.

La seconda parte è documentaria e tratta « gli elementi giuridico-etici della colonizzazione fascista »: è un compendio delle leggi africane italiane. Cap. I: Dal 1882 al 1938; cap. II: Le leggi fondamentali di Libia: la XIX Reg. d'Italia; cap. III: Le leggi fondamentali dell'Africa Orientale Italiana; esaminate anche dal punto di vista razziale col cap. IV: Cittadini, sudditi, meticci; negli organi amministrativo e corporativo (cap. V) e nelle loro questioni programmatiche (cap. V: colonialismo corporativo e corporativismo coloniale). In appendice segue: « I quattro tempi degli imperi e l'Impero Fascista » che è un commento al discorso del Duce del 18 gennaio 1940 all'insediamento delle Consulte corporative dell'A. I. Il libro è dotato di una bibliografia libraria e articolistica.

Dello stesso prolifico africanista sono stati pubblicati nello scorso anno altri due lavori: questa volta si tratta di studi di geoeconomia. Uno tratta della *Geoeconomia dell'A. O. I.* ed è stato patrocinato dal G. U. F. di Benevento. Non è questo un puro e semplice lavoro monografico, nè è un'altra pubblicazione illustrativa del nostro Impero in A. O. I., del quale ne sono state stampate varie ormai esaurienti dal punto di vista descrittivo od economico, senza parlare di quelle storiche o politiche. Si tratta di una impostazione di problemi economici ripartiti in grandi settori economici e geoeconomici (del traffico, della bonifica, dei centri urbani, della colonizzazione di produzione, della valorizzazione di popolamento e della valorizzazione del lavoro, di scambio), preceduta dall'esame dell'ambiente fisico e del frazionamento regionale, dell'ambiente politico e della ripartizione per governi. Il lavoro è illustrato da quindici grafici.

L'altro suo lavoro: *Sui confini dell'Africa Orientale Italiana*, edito dai Fratelli Palombi, di Roma, non è un libro di viaggio, bensì come dice il sottotitolo è un contributo all'esposizione dei « problemi della pace coloniale italiana ». A queste conclusioni l'A. non giunge attraverso induzioni politiche, bensì dopo aver esaminato gli elementi fondamentali sto-

rici e politici, fisici, geoeconomici, cioè ambientali e generali, attraverso i quali si delineano i fattori geopolitici che determineranno il nuovo ordine in Africa come in Europa. I paesi esaminati sono il Sudan anglo-egiziano, le Somalie francese e inglese, il Chenia e l'Uganda. Le soluzioni sono pertanto basate sullo stretto esame degli elementi di fatto. A questo volume, illustrato da interessanti grafici del Morandi, farà seguito un secondo, sui problemi della pace coloniale italiana mediterranea, dal titolo: *Sui confini della Libia*, che esaminerà i problemi dati dalla vicinanza dell'Egitto e dell'attuale Africa francese.

La Casa Bocca nella collana già ricordata: « La civiltà contemporanea », al n. 36, pubblica un lavoro di A. Brusa dal titolo: *Le Rodesie nell'Eurafrica di domani*, illustrato da 17 grafici. Il libro è preceduto da una breve e succosa introduzione del prof. Iaia, direttore del laboratorio di geografia economica della R. Università di Genova; in cui si accenna ai problemi nascenti dalla attuale guerra per l'avvenire di un territorio fra i più ricchi ed interessanti dell'Africa, da varie parti appetito, concludendo come la soluzione sarà solo possibile secondo i criteri eurafricani, di cui si sono fatti banditori i « veggenti scrittori d'Agostino Orsini in Italia (col volume « Eurafrica », 1931) e Guernier in Francia (coi volumi « Afrique champ d'expansion de l'Europe », 1933 e « Le Destin des continents », 1936).

Il libro trattato con metodo storico (parte I), geografico (parte II), economico (parte III, in 6 capitoli) ed in riguardo alla situazione politica (parte IV), è un dettagliatissimo esame, coscienzioso e minuto, documentato e completo, della storia indigena tribunizia e autocratica della Rodesia (ciò che costituisce una primizia in Italia), delle diverse condizioni geografiche (climatiche, orografiche, idriche, etniche...), delle infinite e variatissime possibilità economiche di questo poco conosciuto e fortunato paese centromeridionale africano (agricoltura, allevamento, miniere, industrie, organizzazione economica, comunicazioni e trasporti, commercio con un accenno al mercato rodesiano e l'Italia), della movimentata storia e politica europea locale, nonchè delle tendenze e delle mire dei vicini. Una breve conclusione — in verità non molto conclusiva — chiude questo studio, il quale può affermarsi essere il primo in Italia sulle quasi ignorate e lontane Rodesie. Una adeguata bibliografia vi è annessa.

Sotto il titolo: *Paesi di attualità*, l'editore Cremonese, anch'egli passato da tempo al campo coloniale ed alle pubblicazioni di attualità, ha iniziato una serie di monografie dovute a illustri autori della Società Geografica. Si tratta di quadri brevi di meno di 100 pagine, che hanno in comune la trattazione degli argomenti su questo schema: posizioni e confini, aspetti fisici, la storia, gli abitanti, la struttura economica, regioni e città, possibilità italiane, bibliografia sommaria; cartine e diagrammi completano i volumetti che mirano a dare in poche pagine ed a buon prezzo un quadro dei paesi di attualità di guerra. Fra essi figurano una *Tunisia*, una *Siria*, un *Egitto* e vari paesi europei: siamo convinti che anche altri paesi africani (europei ed asiatici) potrebbero essere inclusi opportunamente in queste analisi regionali, poichè la guerra li ha toccati o inclusi nel conflitto, non limitandone quindi il numero solo a quei primi 13 volumetti della collana, fin qui previsti ed in parte pubblicati. Vorremmo anche suggerire di dare ai futuri volumetti un carattere meno didattico e più illustrativo.

Altri libretti ricordiamo, non per un loro particolare valore, ma per la loro attualità e per il loro carattere popolare e divulgativo di questioni e stati di fatto ignorati dalle masse, ma di utile conoscenza in questi momenti di lotta per il predominio dell'Asse in Africa.

Questi volumetti hanno però una caratteristica particolare ed è quella di essere la integrale e precisa traduzione e riproduzione di altrettante pubblicazioni inglesi, edite dal Labour Research Department e che l'editore Carlo Cya (che già ha stampato libri coloniali) diffonde, riuniti in una collana che toscanamente egli ha chiamato: « La zappa sui piedi ». I volumetti finora pubblicati sono: *L'imperialismo inglese in Africa Orientale; L'imperialismo inglese in Egitto; L'imperialismo inglese in Africa Occidentale; (L'imperialismo inglese in Malacca)*. In quelle pagine non solo si trovano utili notizie economiche, ma anche preziose informazioni politiche che mostrano i retroscena dell'imperialismo britannico per il dominio di tanta parte del mondo coloniale.

Poichè siamo in tema di propaganda e di divulgazione desideriamo additare, come essa merita, la documentata bella pubblicazione del Ministero della Cultura Popolare dal titolo: *Che cosa hanno fatto gli inglesi in Cirenaica*. E' un libro che non si può leggere senza sdegno e raccapriccio, senza collera e dolore, senza odiare l'inglese capace di tante nefandezze mentre si gloriava di essere il prototipo dell'uomo civile. Esso segna la condanna morale di un popolo di briganti e di predoni e significa condanna

anche verso quegli Italiani — se ancora ve ne sono — che non sono convinti della bassezza della razza anglo-sassone. Il volume è illustrato da fac-simili di lettere e da fotografie dimostranti le prodezze del nostro nemico capitale.

Una nuova editrice romana, la S. A. Edizioni Italiane, ha iniziato la stampa di una serie di volumi dell'Istituto di Studi coloniali della R. Università di Roma presieduto dall'Ecc. il prof. Lessona; questa collezione si propone di mostrare agli studenti l'opera delle Potenze coloniali in Africa e di illustrare le principali questioni coloniali del momento: ma può anche essere letta e conosciuta da altre categorie di studiosi, mentre per lo stile piano, il carattere divulgativo, la competenza degli AA., potrà costituire anche lettura per qualunque persona colta. Dall'esame delle singole questioni e delle singole colonizzazioni il lettore trarrà gli elementi giustificanti quel nuovo ordine africano che l'Asse viene preparando per sanare uno stato di fatto ormai sorpassato e che deve essere revisionato.

Il primo volume è di Alessandro Lessona ed ha per tema: *L'Africa Settentrionale nella politica mediterranea;* in esso si esamina la politica francese in Algeria, in Tunisia ed al Marocco, la politica inglese in Egitto e la politica italiana in Libia ed è preceduto da un'ampia introduzione sulla politica mediterranea (1). Il secondo volume è dovuto al gen. Cesare Cesari e si occupa dell'*Impero coloniale francese* (origini e sviluppo); esso ha carattere storico e per non appesantire in troppe pagine l'ampio argomento che abbraccia molti secoli e quattro continenti, è presentato in maniera sintetica. Comprende quindici capitoli in cui è cronologicamente e regionalmente narrata la complicata ed alterna da prima, ma poi costante e progressiva politica coloniale della Francia imperiale, repubblicana o democratica, tendente ad estendere ovunque e comunque l'espansione capitalistica e commerciale francese con una vera politica di imperialismo. Sarebbero state opportune una grafica illustrazione ed una appendice bibliografica, invece delle modeste cartine e delle modeste citazioni di taluni AA. non sempre rappresentativi (1).

Sono in corso di stampa, di questa stessa collezione, un terzo volume del Cesari sull'*Impero coloniale germanico,* ed un quarto dovuto al prof. d'Agostino Orsini sull'*Espansione coloniale belga;* in quest'ultimo volume è stato dato largo sviluppo alla parte cartografica ed alla documentazione di fatti e di opinioni di scrittori di vari paesi. Tenendo conto del fatto che le principali forme di colonizzazione dei grandi imperi coloniali sono abbastanza conosciute, si è voluto dare una maggiore ampiezza alle piccole e sconosciute colonizzazioni come la belga, la portoghese, la spagnuola.

La giovane Casa Urbinati ha pubblicato un volumetto di Vittorio Querél dal titolo: *L'Inghilterra contro l'Egitto.* Lo segnaliamo perchè contribuirà a far conoscere le malefatte commesse da quel paese ai danni della libertà individuale e collettiva di un popolo di grandi tradizioni, che sotto la guida di capi intraprendenti e di sovrani energici, con l'aiuto di un gruppo di patrioti (minoranza eletta) aveva cominciato ed avrebbe continuato a vivere liberamente ed a progredire con le proprie forze. Querél traccia la storia, talora poco conosciuta, dalle origini dell'opera di Mohamed Alì fino al 1924. Segue in appendice il riassunto del trattato del 26 agosto 1936 che... aboliva praticamente la concessa e ristretta indipendenza del 1924!

Il Bibliofilo

Silvio Spaventa [1].

Fra gli uomini politici dell'Unità d'Italia, fra gli uomini di Stato di quella fine dell'800, la quale segna i primi passi della Nazione dopo lo sforzo eroico del Risorgimento, emerge la «onesta» figura di Silvio Spaventa, esempio ed ammonimento agli italiani d'oggi.

Per ricordarlo occorreva una biografia seria e completa, che non si proponesse di incensare, ma seguisse con equilibrio critico l'irrequieto attivismo del giovane rivoluzionario, la serena e ferma opera dell'uomo di partito e del ministro, espressione tipica di quella destra cavouriana la quale si era presentata sulla scena politica con la piena coscienza dei nuovi compiti.

Occorreva uno scrittore che avesse la sensibilità di far risaltare nella vita di Silvio Spaventa la particolare nobiltà che caratterizza alcuni uomini, basata sul crescente prestigio morale, ed alimentata dall'assoluta ed illimitata dedizione ad un ideale di educazione e di riforma.

Quest'opera di Paolo Romano possiede appunto tali qualità ed è animata dalla volontà di mo-

(1) E' già stato recensito da « Comando » (fascicolo 3-4 dello scorso anno).

(1) Paolo Romano: *Silvio Spaventa.* Biografia politica. — Bari, Laterza, 1942-XX, in 8°, pagg. 345. L. 35.

strare il contenuto etico di quest'uomo d'azione e di pensiero.

Essa ci mostra Silvio Spaventa nel 1843, quando lo zio Benedetto Croce voleva farne un magistrato, mentre già ribolliva nella meridionale impetuosità del giovane il primo « grido di dolore ». Nel 1848, quando i suoi articoli sul « Nazionale » lo introdussero nel pieno del contrasto politico, quando l'arresto e la dura vita del carcere borbonico lo additarono alla gioventù intellettuale e patriottica d'Italia come raro esempio di abnegazione e di virtù. Nel 1860, dopo la sua liberazione e dopo che ebbe insegnato, nella semplice veste di capo della polizia, come il segreto di forza della nuova Italia fosse nella mancanza di ogni ambizione personale e nella scrupolosa onestà degli uomini politici. Infine, negli esemplari ed austeri anni della vita di deputato, di Ministro dei Lavori Pubblici, di Presidente di sezione nel Consiglio di Stato, durante l'ultimo periodo di Governo della Destra e nell'irrequieto affermarsi della Sinistra.

La vita di Silvio Spaventa si presenta infatti in due periodi che diversamente ne caratterizzano il pensiero e l'opera. L'attività rivoluzionaria, fino alla formazione dell'Unità; l'ascesa politica fino alla caduta della Destra storica.

E l'A. concentra l'opera in questi due momenti. Nella prima parte documenta la biografia; valuta nel secondo periodo la posizione storica dell'uomo di pensiero in quanto fattore della vita politica italiana, allorchè le sue idee concretamente si manifestano.

Ma l'attenzione dell'A. si ferma maggiormente su quegli anni che segnano il culmine della sua attività politica e pone nel dovuto rilievo la figura dello Spaventa come tipica espressione di quella corrente di Destra, di liberalismo storico, che intendeva orientare la vita politica italiana verso una concezione etica dello Stato. Questa corrente, figlia diretta della filosofia hegeliana e della tradizione giuridica tedesca, concepiva infatti lo Stato come universalità concreta, come potenza morale avente una propria vita e lo auspicava come energico, consapevole ed effettivo dirigente delle correnti sociali e degli interessi particolari.

Questo Stato etico non voleva essere manifestazione di volgare ed infecondo arbitrio, ma giusta reazione al triste spettacolo che nell'ultimo trentennio dell'ottocento la vita politica italiana offriva ai più seri e coscienti difensori di una elevazione dei costumi politici. Quello spettacolo trovava la sua giustificazione nella miseria delle vicende che avevano caratterizzato la vita italiana fino al compimento dei suoi voti nazionali, ma si alimentava soprattutto alla indifferenza, la quale è sintomo di deficienza morale e politica. Per combatterla occorreva una radicale e decisa opera di rieducazione.

L'Italia era stata fatta da pochi, occorreva farne sentire la realtà ai molti. Questa esigenza educativa e profondamente politica era radicata nella formazione culturale ed intellettuale di Silvio Spaventa e degli altri moderati meridionali. La vita di lui e dei suoi compagni di lotta, esempio di rara onestà e di profondo pensiero, fu l'attuazione pratica e concreta di quell'altissimo ideale politico.

L'opera di revisione e di critica, attuata dallo Spaventa nei suoi anni più tardi, si svolse allorchè al Governo si trovava il partito di Sinistra. Se la Destra era servita all'Italia per consolidare e raccogliere in concreto il frutto della lunga maturazione politica del liberalismo storico, la Sinistra era allora l'espressione, sebbene confusa ed irrequieta, delle nuove esigenze radicali e progressiste.

Questo fu il problema che affrontò la Sinistra, questa fu la sua bandiera. E se il trasformismo ne fu l'infelice espressione, non bisogna dimenticare come quel partito avesse ancora un'altra e precisa funzione storica. Gli uomini della Sinistra sentirono infatti ben diversamente la libera vita italiana. Poichè, se la libertà è evoluzione, essa, per il fatto di impegnare la nostra sensibilità, è innanzi tutto costume, dedizione e disciplina.

L. C.

Gandhi e il risorgimento indiano.

Tra i libri editi dalla casa Bompiani per servire al panorama del nostro tempo, quello di Giorgio Borsa: « Gandhi e il Risorgimento indiano » (1), è venuto davvero a buon punto per aggiornare la nostra cultura sul complesso problema politico e sociale dell'India. Infatti la guerra nell'Oriente asiatico — condotta a grande andatura dai nostri amici nipponici — affacciandosi ai confini dell'India, pone in primo piano la situazione di questo immenso Paese proteso da tanto tempo verso la conquista della libertà politica e dell'indipendenza assoluta. E' una situazione intricata, intessuta di elementi visibili e non visibili, poco o affatto mutevoli, spesso sollecitati da forze contrastanti sulle quali influiscono par-

(1) Giorgio Borsa: *Gandhi e il risorgimento indiano*. — Milano, Bompiani, 1942-XX, vol. in 16°, pagg. 310. L. 20.

ticolari condizioni ambientali, differenze di razza e di lingua, prerogative di casta, antagonismi religiosi. Situazione delicata in rapporto ai fattori esterni che su di essa interferiscono, alle pressioni cui soggiace, agli interessi che la circoscrivono. L'A. non manca di esaminarla in ogni suo aspetto, offrendo così un quadro completo e comprensivo dell'India contemporanea e dei suoi problemi.

Campeggia in tale quadro la figura di Mohandas Karamchand Gandhi — il *Mahatma* — l'uomo che con inflessibile volontà combatte l'ingiustizia, la violenza, il dolore — l'asceta purissimo che lotta contro il male e proclama la verità « bene supremo dell'esistenza » — colui che in ogni circostanza, nella buona e nell'avversa fortuna, si mantiene fedele e perfettamente coerente alle idee che professa — l'apostolo infinitamente umile ed infinitamente grande che spiritualizza la vita e suscita ovunque un fervore ideale.

Il movimento da lui creato — innovatore e realizzatore — ha sfondo politico, è politico, ma è anche, e sopratutto, l'affermazione dell'assoluta superiorità dello spirito sulla materia. « La realizzazione di ideali etico-religiosi è il vero fine dell'azione di Gandhi ». Tale azione si inserisce nella lotta per la indipendenza indiana, è essenza che permea di sè il Risorgimento indiano nell'ultimo trentennio, sfocia in manifestazioni originali che fortemente agiscono sulla immaginazione delle masse. Gandhi le attrae con la profonda semplicità del suo pensiero, con l'austerità dei suoi costumi, con la visione lineare che ha dell'avvenire, con il suo concepire il progresso come perfezionamento della coscienza religiosa. Egli avversa la civiltà materialistica dell'occidente, che il dominio inglese personifica, ed auspica il ritorno ad una vita più semplice.

Il libro, ricco di richiami bibliografici, di notizie, di informazioni, equilibrato in ogni sua parte, denso di contenuto e rigorosamente storico, offre al lettore ampia materia di studio e di riflessione.

Il carattere del movimento gandhista è nettamente precisato alla luce degli avvenimenti; il suo contenuto filosofico è affermato attraverso l'acuta disamina degli scritti, delle opere e dei discorsi del *Mahatma;* i suoi sviluppi sono posti sobriamente in evidenza in funzione delle circostanze e di esigenze contingenti; le sue finalità emergono dalla pura e semplice constatazione dei risultati finora raggiunti.

L'A. ci trasporta in un angolo della terra che conoscevamo soltanto in via approssimativa. Delle cose dell'India avevamo cognizioni superficiali. Questa lacuna adesso è colmata. Ora possiamo affermare con consapevolezza che l'India di Gandhi è proprio destinata, in un prossimo futuro, ad avere una parte veramente importante « nel processo di disgregazione che minaccia l'Impero britannico ».

B. Bellachioma

MEMENTO BIBLIOGRAFICO

GIORGIO MARIO FIORINI: *Giornate di uno che combatte*. (Collana « Tempo nostro »). — Milano, Mondadori, 1942-XX, 1 vol. in 16°, pagg. 206, S. S.

Leggete le ultime pagine, innanzi delle altre: le pagine della mamma. L'ineffabile ed angosciata tenerezza materna vi fa dell'Eroe giovanissimo un amico che vorreste aver conosciuto e che non si dimentica più.

Ed allora la lettura delle pagine del suo diario diventa colore, musica, temperatura rovente.

E quelle delle sue prose, una comunione di fede, un incitamento all'azione, una certezza di ideali.

Egli credeva nella « vita combattimento », nell'« attivismo creatore » con l'impazienza e l'ardore dei ventidue anni!

Quale vigore inconsueto si sprigiona da queste pagine! Esse non costituiscono un libro e sono assai più di un amorevole ricordo o di un utilissimo pegno: forse, un canto d'amore e di gloria della giovinezza immortale!

MORANDI MARIO: *Appunti per una geopolitica degli Stati Finnoscandinavi*. — Milano, Arti grafiche Magnani, 1942-XX, 1 op. in 8°, pagg. 30, con 22 cartine.

Il Morandi è un originale ed efficacissimo « disegnatore » dei fenomeni storici, politici ed economici.

Il metodo grafico gli consente una inesauribile varietà di invenzioni rappresentative, nelle quali una freccia, una figura geometrica, una cifra dicono, ciascuna, più di una mattonosa monografia. Le note ed i commenti ch'egli aggiunge ai suoi « disegni » (non ci garba il neologismo: cartogramma) possono anche apparire superflui, tanto evidente e plastica è la sintesi grafica.

In questo fascicoletto, l'A. tratta della Svezia, della Norvegia, della Danimarca, della Finlandia, dell'Estonia, della Lettonia e della Lituania.

Appunti di geopolitica; ma a saperli interpretare c'è da rimescolare, per i fortunati che lo posseggono, tutto un tesoro di cognizioni.

Per gli altri, per noi insomma, c'è da imparare molto e con nessuna fatica. Non è cosa di poco conto.

OBICI ALFREDO: *Dalle Alpi al Pindo - Guerra 1940-41 - Episodi di valore e di eroismo*. — Torino, Società Editrice Internazionale, 1942-XX, 1 vol. in 16°, pagg. 213.

Il generale Obici ha riunito in questo volumetto trenta racconti di guerra.

Episodi della lotta sulla fronte delle Alpi e su quella greco-albanese.

L'A. ha raccolto dalla viva voce dei combattenti la materia, l'ha elaborata con intelletto d'amore, con semplicità, con vividezza.

Molte di queste pagine, se non tutte, avevamo già letto su di un battagliero periodico torinese. Qui, prendono nuova compostezza e nuovo rilievo, ci richiamano alla fonte perenne del valore di nostra gente, ci confortano e ci esaltano.

Biblioteca universale Einaudi. - Collezione in 16° piccolo. I primi ventiquattro volumi annunciati contengono scritti di Foscolo, Tito Livio, R. Schumann, F. Algarotti, C. Baudelaire, F. Sassetti, G. Galilei, L. Tolstoi, C. Benso di Cavour, G. Capponi, V. Hugo, N. Tommaseo, C. Pini, J. J. Winckelmann, I. Nievo, P. A. De Beaumarchais, F. Nietzsche, N. Machiavelli, G. Leopardi, Luciano, L. de Medici, J. Swift; traduzioni di canti popolari nipponici (Mignò); illustrazione critica de « I Vangeli ». (Ciascun volume L. 10).

Non vi diciamo degli AA., che sarebbe puerile. Ma due parole per questo Editore solerte, coraggioso, innamorato diremmo dell'arte sua, non saranno davvero superflue.

A noi piace questo Einaudi perchè ci viene incontro serio e garbato e ci invita a leggere. Leggere, con la *elle* maiuscola.

Il che dimostra anche come si posson cavar fuori quante lirette si vogliano dal taschino degli studiosi!

Prendete, ad esempio, quella « ragazzata » romantica del Foscolo che trovate ancor oggi per venti soldi sulle bancarelle, in edizioni sì sconce che vi pungerebbe il desiderio di far intervenire la questura, lì su due piedi.

L'Editore nostro ve la ripresenta con un diligente commento del Muscetta, una noterella biografica, un testo nitido, corretto, annotato di quel poco che è necessario.

Ce n'è abbastanza per lasciarvi andare alla lettura.

E quando siete al termine e vi trovate, per così dire, tra i piedi Jacopo morente, con il ritratto di Teresa tutto nero di sangue, vi viene di rievocare molte cose, di riflettere alquanto e di sorridere poi smaliziati.

L'incanto è rotto.

Ma che volete chiedere di più ad un libro?

Abbiamo citato un solo volume della collezione. Tutti quelli che abbiamo sottocchi ci palesano serietà e consapevolezza di scelta.

Che volete chiedere ancora e di più ad un editore ed ai suoi collaboratori?

CORRADO CASELLA: *Sintesi storica del primato d'Italia*. — A. Mondadori: « Collezione tempo nostro », vol. XXII, 1942-XX, in 8°, pagg. 150.

L'ora della lotta offre agli scrittori politici una buona occasione per mettere in luce la sincerità dei loro intendimenti. Basta infatti che essi vadano a combattere sui campi di battaglia, in difesa di quelle stesse idee sostenute con la penna.

E le ferite sofferte nella loro carne potrebbero ben essere segnate in barre d'oro e d'argento sulle copertine dei loro libri, come sulle giubbe delle loro uniformi, a testimoniare la sincerità della fede e la dedizione alla causa.

Corrado Casella ha esaltato con vivezza d'ingegno la continuità del primato d'Italia durante l'Impero di Roma ed all'epoca del Rinascimento; ha contribuito in terra d'Africa, anche col suo sangue, a rafforzare il primato fascista.

Senza retorica, con giovanile ardore di combattente.

SAGGIO BIBLIOGRAFICO SUL CONFLITTO

IV

(È superfluo fare presente che lo specchio di partizione dei vari argomenti subisce ad ogni puntata delle varianti connesse con l'evolversi degli avvenimenti.
A conflitto concluso se ne curerà il definitivo aggiornamento).

Fonti consultate fino al 31 dicembre 1941-XX.
V. puntate precedenti fascicoli 3, 4, 6 del 1940 e 6 del 1941.

SPECCHIO DI ORDINAMENTO SISTEMATICO DELLE FONTI

IV Puntata. Fonti consultate fino al 31 dicembre 1941-XX.
Vedi precedenti: fascicoli 3°-4° e 6° del 1940 e 6° del 1941.

PARTIZIONE DEI VARI ARGOMENTI	LIBRI	RIVISTE
a) Precedenti e cause del conflitto.	10 - 11 - 47 - 52 - 53 - 59 - 60 - 69 - 86 - 117 - 126 - 149 - 191 - 195 - 229 - 241 - 250.	80 - 121 - 136 - 169 - 251 - 253 - 257.
b) Aspetti politici del conflitto.	10 - 11 - 33 - 52 - 71 - 72 - 92 - 101 - 104 - 195 - 200 - 203 - 229 - 237 - 241.	8 - 9 - 29 - 31 - 43 - 55 - 70 - 76 - 80 - 85 - 104 - 110 - 113 - 124 - 130 - 132 - 146 - 152 - 170 - 173 - 180 - 189 - 199 - 213 - 216 - 219 - 220 - 224 - 227 - 228 - 230 - 233 - 238 - 254 - 256.
c) La non belligeranza e l'intervento dell'Italia.	34 - 47 - 53 - 54 - 58 - 71 - 72 - 86.	27 - 58 - 251.
d) Aspetti economico-sociali del conflitto.	6 - 10 - 69 - 149 - 171 - 172 - 191 - 203 - 235.	8 - 31 - 43 - 59 - 73 - 113 - 129 - 147 - 148 - 168 - 170 - 190 - 199 - 214 - 220 - 223 - 225 - 230 - 231 - 232 - 240 - 243.
e) Le operazioni militari in Polonia.	53 - 71 - 84 - 106.	36.
f) Le operazioni militari sulla fronte occidentale europea: Belgio - Olanda - Francia.	53 - 60 - 71 - 86 - 106 - 108 - 109 - 126 - 127 - 200 - 202 - 250.	5 - 12 - 26 - 28 - 36 - 125 - 188 - 198 - 215 - 221 - 222.
g) Le operazioni militari sulla fronte orientale europea: Finlandia - Russia - Crimea.	52 - 53 - 71 - 86.	22 - 23 - 24 - 25 - 26 - 28 - 30 - 36 - 42 - 49 - 56 - 63 - 75 - 95 - 105 - 114 - 122 - 131 - 143 - 145 - 150 - 176 - 180 - 184 - 186 - 192 - 197 - 201 - 207 - 221 - 225 - 238 - 258.
h) Le operazioni militari in Danimarca e in Norvegia.	71 - 72 - 106 - 109.	36.

Segue: SPECCHIO DI ORDINAMENTO SISTEMATICO DELLE FONTI

IV Puntata. Fonti consultate fino al 31 dicembre 1941-XX.

Vedi precedenti: fascicoli 3°-4° e 6° del 1940 e 6° del 1941.

PARTIZIONE DEI VARI ARGOMENTI	LIBRI	RIVISTE
i) Le operazioni militari nei Balcani (Albania - Grecia - Jugoslavia - Creta) e nell'Egeo.	18 - 54 - 57 - 71 - 72 - 141 - 165 - 166 - 195.	20 - 22 - 23 - 25 - 26 - 35 - 36 - 41 - 48 - 73 - 75 - 103 - 105 - 114 - 116 - 118 - 134 - 135 - 137 - 138 - 140 - 142 - 154 - 169 - 176 - 181 - 182 - 192 - 193 - 204 - 212 - 221 - 225 - 242 - 258.
l) Le operazioni militari nello scacchiere alpino occidentale e sulla frontiera orientale italiana.	71 - 72 - 157 - 164 - 165 - 166.	20 - 22 - 27.
m) L'intervento del Giappone e degli Stati Uniti del Nord America e le operazioni aeree, terrestri e navali in Asia.	203.	1 - 2 - 4 - 7 - 15 - 26 - 40 - 51 - 55 - 61 - 66 - 79 - 87 98 - 99 - 100 - 105 - 114 - 115 - 119 - 123 - 128 - 135 - 140 - 144 - 163 - 176 - 190 - 208 - 209 - 210 - 234 - 246 - 248 - 258.
n) Le operazioni militari negli scacchieri coloniali: asiatici ed africani.	71 - 72 - 165 - 166 - 237.	3 - 14 - 20 - 21 - 22 - 23 - 26 - 42 - 64 - 75 - 83 - 87 - 88 - 89 - 90 - 93 - 94 - 96 - 97 - 105 - 111 - 112 - 114 - 134 - 135 - 155 - 156 - 179 - 182 - 183 - 185 - 196 - 205 - 218 - 221 - 225 - 226 - 245 - 247 - 255 - 258 - 259 - 261.
o) La guerra aerea.	71 - 72 - 109 - 153.	75 - 79 - 105 - 120 - 139 - 140 - 177 - 206 - 222.
p) La guerra marittima.	71 - 72 - 101 - 153.	16 - 17 - 25 - 26 - 32 - 40 - 44 - 45 - 46 - 50 - 62 - 65 - 66 - 68 - 70 - 75 - 79 - 105 - 134 - 135 - 138 - 167 - 174 - 177 - 193 - 194 - 204 - 215 - 217 - 224 - 227 - 233 - 249.

Segue: SPECCHIO DI ORDINAMENTO SISTEMATICO DELLE FONTI

IV Puntata. Fonti consultate fino al 31 dicembre 1941-XX.

Vedi precedenti: fascicoli 3°-4° e 6° del 1940 e 6° del 1941.

PARTIZIONE DEI VARI ARGOMENTI	LIBRI	RIVISTE
q) Profili, discorsi, messaggi e proclami di Capi.	158.	77 - 78 - 102 - 107 - 111 - 142 - 155 - 160 - 161 - 178 - 187.
r) Stati neutri e Vaticano.		
s) Questioni e argomenti vari (Costituzione eserciti, forze contrapposte, dottrine belliche, propaganda).	109 - 171 - 172.	1 - 2 - 12 - 13 - 15 - 19 - 20 - 36 - 38 - 39 - 59 - 74 - 81 - 98 - 119 - 122 - 132 - 133 - 134 - 145 - 154 - 159 - 162 - 170 - 175 - 236 - 251 - 252 - 253 - 255 - 256.
t) I primi insegnamenti del conflitto.		12 - 13 - 37 - 39 - 46 - 50 - 56 - 81 - 121 - 151 - 186 - 244 - 256.
u) La ricostruzione della pace.	33 - 69 - 92.	31.

1. - AGO PIETRO: *Studi di strategia: Stati Uniti e Giappone,* in « Rassegna di Cultura Militare », luglio-agosto 1941, pagg. 567-578.

2. - Id.: *Strategia americana e strategia giapponese,* in « Rivista di Artiglieria e Genio », dicembre 1941, pagg. 1094-1110.

3. - AIROLDI ALDO: *Il conflitto anglo-irakeno. Gli sviluppi del conflitto nel vicino Oriente,* in « Critica Fascista », 15 maggio e 15 giugno 1941.

4. - Id.: *La nuova svolta del conflitto. Il Giappone e la guerra contro la Russia,* in « Critica Fascista », 1-15 luglio 1941.

5. - APONTE SALVATORE: *La guerra degli Inglesi in Francia (Diario di un testimone),* in « Nuova Antologia », 16 giugno 1941, pagg. 359-377.

6. - ARENA CELESTINO: *L'economia di guerra.* — Roma, « Quaderni di Cultura Politica », serie II, n. 2, I.N.C.F., 1941-XIX, in 8°, pagg. 61. L. 6.

7. - AURITI GIACINTO: *Giappone mistico e guerriero,* in « Nuova Antologia », pagg. 329-338.

8. - AUSIELLO A.: *Taluni aspetti della questione siriana,* in « Rivista delle Colonie », aprile 1941, pagg. 457-465.

9. - BALBINO GIULIANO: *Una guerra chiarificatrice,* in « Nuova Antologia », 16 dicembre 1941, pagg. 317-328.

10. - BARZINI LUIGI: *La guerra all'Inghilterra (Commenti e spiegazioni).* — Milano, Mondadori, 1941, 1 vol., in 8°, pagg. 284. L. 16.

11. - BATAULT GEORGES: *Chi è che volle la guerra,* edizioni « antibolscevismo », 1941-XX, un fascicolo in 8°, pagg. 52. L. 9.

12. - BAUER ED.: *Dottrine di guerra nella campagna di Francia,* in « Rivista Aeronautica », giugno 1941.

13. - Id.: *Réflexion sur la campagne de France (doctrines et matériels),* in « Revue Militaire Suisse », marzo, maggio e giugno 1941.

14. - BELLACHIOMA BRUNO: *Sintesi delle operazioni in Africa settentrionale (dal dicembre 1940 al giugno 1941-XIX),* in « Comando », n. 3-4, 1941, pagg. 261-266.

15. - Id.: *L'organizzazione delle forze militari terrestri giapponesi e di quelle degli Stati Uniti,* in « Le Forze Armate », 12-16 dicembre 1941.

16. - BERNOTTI ROMEO: *La battaglia dell'Atlantico,* in « Nazione Militare », ottobre 1941, pagg. 665-669.

17. - BIANCHI ICILIO: *Tappe della Vittoria nel Mare nostro,* in « Le Vie d'Italia », luglio 1941, pagg. 787-801.

18. - BITOCCO SILVIO: *La guerra contro la Grecia.* — Tirana, Edizioni Distaptur, 1941, in 8° grande, pagg. 38. L. 5.

19. - BLATTO OETE: *L'Arma segreta di questa guerra. L'Addestramento,* in « Nazione Militare », agosto-settembre 1941, pagg. 587-589.

20. - Id.: *La guerra (Commento mensile),* in « Rassegna di Cultura Militare », luglio-dicembre 1941.

21. - BOLLATI AMBROGIO: *La guerra nel Mediterraneo e nel settore africano,* in « L'Italia Coloniale », luglio 1941.

22 - Id.: *La guerra dai mari glaciali all'Equatore. La guerra da metà aprile al 10 novembre,* in « Echi e Commenti », 20 giugno, 20 luglio e 20 settembre 1941.

23. - Id.: *La guerra in Europa, in Asia e in Oltremare,* puntate mensili in « Rivista delle Colonie », giugno-dicembre 1941.

24. - Id.: *La guerra nell'Est e le illusioni britanniche. Le iniziative dell'Asse nei primi due anni di guerra. Piano americano per la vittoria. Considerazioni sulla guerra dell'Est,* in « Le Forze Armate », 1 agosto-14 settembre-24 ottobre-5 dicembre 1941.

25. - Id.: *La battaglia nel Mediterraneo e nell'Oriente - Suez imminente incubo delle armi dell'Impero britannico. Sui fronti di Tobruk*

e di Gondar. I primi due anni di guerra: un primo bilancio. Gli Stati Uniti e l'Africa. Il Corpo di spedizione italiano in Russia. L'Italia nella battaglia eurafricana della Marmarica, in « L'Italia d'Oltremare », agosto-dicembre 1941.

26. - BONDIOLI RICCARDO: *L'Italia di fronte alla guerra*, in « L'Italia d'Oltremare », 20 dicembre 1941.

27. - BOTTAI GIUSEPPE: *Contributi dell'Italia fascista al nuovo ordine*, in « Civiltà fascista », novembre-dicembre 1941, pagg. 6-25.

28. - BRONZUOLI ANACLETO: *Rassegna militare: Sunto delle operazioni militari nei mesi di giugno, luglio, agosto e settembre 1941. Crollo della Russia e giorni più duri per l'Inghilterra*, in « Annali del Fascismo », giugno-dicembre 1941.

29. - BROSSE' (*generale*): *Il concetto britannico di condotta della guerra* (da « Le Temps » del 15 agosto 1941), in « Le Forze Armate », 5 settembre 1941.

30. - CAGLIA' PIETRO: *La guerra in Russia. Le truppe italiane nell'Est*, in « Espansione Imperiale », 10 agosto, 20 settembre e 20 ottobre 1941.

31. - CAIOLI RENATO: *Contro le due antieurope per la nuova Europa. Il « Fronte interno » nella guerra moderna*, in « Le Forze Armate », 21 ottobre e 18 novembre 1941.

32. - CALLEGARI GIAN PAOLO: *Come sono rientrati in Italia i sommergibili del Mar Rosso*, in « Illustrazione Italiana », 15 giugno 1941.

33. - CALORO BONAVENTURA: *Guerra e oltreguerra*. — Palermo, G. B. Palumbo, 1941, in 8°, pagg. 238. L. 16.

34. - Id.: *La Sicilia in guerra*. — Palermo, G. B. Palumbo, 1941, in 1°, pagg. 64. L. 5.

35. - CANEVARI EMILIO: *La Campagna d'Albania (ottobre 1940-aprile 1941)*, in « Albania », maggio 1941, pagg. 254-268.

36. - Id.: *Strategia Germanica (Lo strumento di guerra. Campagne di Polonia, di Norvegia e di Francia. La Campagna dei Balcani. Creta, La campagna di Russia)*, in « Nazione Militare », agosto-dicembre 1941.

37. - CAPPUCCINI BRUNO: *Fanterie e Artiglierie* corazzate, in « Rivista di Fanteria », settembre 1941, pagg. 420-437.

38. - Id.: *Le Forze Armate nell'anno XIX. L'Esercito*, in « Le Forze Armate », 28 ottobre 1941.

39. - Id.: *Panorama tecnico della attuale guerra*, in « Comando », n. 3-4, 1941, pagg. 267-272.

40. - CAPUTI GIUSEPPE: *Imperialismo navale degli Stati Uniti. Scacchiere e pedine del grande Oceano*, in « Rassegna Italiana » (« Rassegna del Mediterraneo » . . .,), marzo 1941 pagg. 167-174.

41. - Id.: *Creta! Epilogo balcanico e prologo mediterraneo*, in « L'Italia d'Oltremare », 20 giugno 1941.

42. - Id.: *Sollum. Prospettive ed interrogativi della guerra in Russia. Gli aiuti della Russia ed il caso dell'Iran. Nel Mediterraneo centrale*, in « Mediterraneo », 28 giugno e seguenti 1941.

43. - Id.: *Può il Nuovo Mondo bloccare e assalire il Vecchio Mondo?*, in « L'Italia d'Oltremare », 5 novembre 1941.

44. - Id.: *La cavalcata eroica della corazzata Bismarck*, in « Illustrazione Italiana », 15 giugno 1941, pagg. 945-946.

45. - Id.: *Mar Nero. Baltico. Mediterraneo. Atlantico. Dissertazioni sulla porta-aerei. Il rifornimento della Russia, problema marittimo. La guerra mediterranea e la base di Tobruk. Il Pacifico in armi. Le operazioni navali nel Grande Oceano. Nelle acque del Mediterraneo: la crisi navale britannica*, in « Cronache della Guerra », giugno-dicembre 1941.

46. - Id.: *Riflessioni sulla seconda Guerra Europea* (varie puntate), in « Rivista Marittima », giugno-dicembre 1941.

47. - CARELLI DI ROCCA CASTELLO GUSTAVO: *La nostra guerra 1940-41. Precedenti politici, imperativi storici, sviluppi militari*. — Milano, Consociazione Turistica Italiana, 1942-XX (supplemento alla Rivista « Le Vie d'Italia), in 4° ridotto, pagg. 60 con illustrazioni e cartine. S. P.

48. - CASTAGNA GIAN GIACOMO: *Jugoslavia. Otto giorni di campagna*, in « Rassegna di Cultura Militare », giugno 1941, pagg. 519-540.

49. - Id.: *Fronte dell'Est. Russia 1941*, in « Rassegna di Cultura Militare », settembre 1941, pagg. 803-824.

50. - CASTAGNA LUIGI: *Caratteri della guerra marittima*, in « Rassegna Italiana », aprile 1941, pagg. 214-222.

51. - CESARI CESARE: *La guerra nel Pacifico. La lotta per le Filippine*, in «L Azione Coloniale », 18 dicembre 1941.

52. - COLLANA « DUE POPOLI UNA LOTTA »: *Perchè la guerra con Stalin? Warum Krieg mit Stalin?* (La traduzione della parte tedesca è stata curata dal gen. di C. d'A. Ambro-

gio Bollati). — Roma, Edizioni « Latium », 1942, in 8°, pagg. 122. L. 12.

53. - CONFLITTO EUROPEO (Il): *Attraverso i più importanti documenti politici, diplomatici, militari.* (Collezione a cura dell'Unione editoriale d'Italia). Fascicoli: I. *Gli antecedenti al conflitto.* (Con prefazione dell'Eccellenza il gen. Ambrogio Bollati). II. *Dal patto di Mosca alla sconfitta polacca.* III. *Guerra al Nord.* IV. *La battaglia di Francia.* V. *L'Intervento italiano.* VI. *Il secondo inverno di guerra.* Ciascun volumetto di 64-96 pagine corredato di grafici e illustrato. — Roma, Unione editoriale italiana, 1941. L. 6 il fascicolo.

54. - CONSIGLIO VINCENZO: *Un anno di guerra.* — Palermo, ed. G. B. Palumbo, 1941, in 16°, pagg. VI-512. L. 25.

55. - CORA GIULIANO: *La politica del Giappone nel nuovo conflitto mondiale*, in « Rassegna Italiana » (« Rassegna del Mediterraneo »), novembre 1941, pagg. 657-670.

56. - CORSELLI RODOLFO: *Tecnica di combattimento. Le due guerre in Russia*, in « Echi e Commenti », 5 luglio e 5 ottobre 1941.

57. - CRESPI RICCARDO: *Squadristi in Albania.* — Milano, Soc. Naz. Ed. Propaganda, 1941, in 8°. L. 20.

58. - CUCCHETTI GINO: *Italia e Germania dal Risorgimento ai nostri giorni.* (Prefazione di Adolfo Dresler. Premessa di Franco Valsecchi). — Palermo, ed. G. B. Palumbo, 1941, in 16°, pagg. 250. L. 20.

59. - CUCCO ALFREDO: *Perchè perderanno. Le ragioni biologiche della disfatta demoplutocratica*, in « Antieuropa », anno XII, n. 2 e 3, pagg. 124-146.

60. - DANIEL-ROPS H.: *La spada di fuoco* (Un grande romanzo che rievoca una tragica documentazione nel quadro della Francia alla vigilia della guerra). — Milano, Mondadori, 1941, 1 vol., in 8°, pagg. 490.

61. - DE AMBROSIS DELFINO: *Tipi di bellicosità dei popoli asiatici. L'arco russo-americano a nord del Giappone. L'arco anglo-sassone a sud del Giappone. Ciung-King, saldatura occidentale dell'accerchiamento del Giappone. Washington, saldatura orientale dell'accerchiamento del Giappone*, in « Le Forze Armate », 22 luglio, 19-22 agosto, 30 settembre e 28 ottobre 1941.

62. - DEGLI UBERTI UBALDO: *Le Forze Armate nell'anno XIX. La Marina*, in « Le Forze Armate », 28 ottobre 1941.

63. - DE LAPOMEREDE (*colonel*): *La campagna di Russia* (Riportato dal « Gringoire » del 5 settembre), in « Le Forze Armate », 16 settembre 1941.

64. - DEL LAURO LUCIANO: *Gli eroi di Giarabub*, in « Parola e Libro », maggio 1941, pagg. 257-258.

65. - DEL MINIO RODOLFO: *La battaglia dell'Atlantico*, in « Nazione Militare », giugno 1941, pagg. 429-435.

66. - Id.: *Le tappe del bellicismo yankee. Bagliori di guerra nel Mar glaciale. In Estremo Oriente. Orientamento di guerra*, in « Le Forze Armate », 28 ottobre, 25 novembre e 19 dicembre 1941.

67. - Id.: *Evoluzione dei mezzi di lotta sui mari*, in « Rassegna di Cultura militare », dicembre 1941, pagg. 999-1011.

68. - DE MONTE MARIO: *La Guerra sul Pacifico*, in « Espansione imperiale », 5 dicembre 1941.

69. - DE MONZIE ANATOLE: *La pace, la guerra e la sconfitta.* — Milano, Mondadori, 1941. Collezione « Tempo nostro », in 8°, pagg. 300. L. 16.

70. - DE NOVA RODOLFO: *Roosevelt e la « libertà dei mari »*, in « Civiltà Fascista », luglio 1941, pagg. 507-518.

71. - DE RYSKY CARLO: *Popoli in armi* (*Questa guerra. I combattenti. I vinti. Con le armi al piede*). — Milano, Alpes, 1941, 1 vol., in 8°, pagg. 296.

72. - Id.: *La guerra moderna.* — Milano, Giuseppe Principato, 1942, in 8°, pagg. 550, con 12 schizzi. L. 35.

Nella IV e V parte tratta dello svolgimento dell'attuale guerra per terra, per mare e per aria, su tutti i fronti fino al luglio 1941.

73. - DESAULTPAINT AMEDEO: *La battaglia logistica sulla fronte balcanica* (*28 ottobre 1940-23 aprile 1941*), in « Comando », n. 3-4, 1941, pagg. 279-287.

74. - DETECTOR: *Dalla « strategia spaziale » alla guerra d'assedio. Metamorfosi della mina*, in « Cronache della Guerra », 15 novembre e 6 dicembre 1941.

75. - DEUTSCHE WEHR »: *Die Zeitschrift fur Wehrmacht und Wehrpolitik. (Afrika; Amerika; Nord und Sued Amerika; Balkan; Fernen Osten; Frankreich; Griechenland; Grossbritannien im Krieg; Italien; Irland; Kriegsgeschichte und Betrachtungen ab 1939; Kriegsgeschichte und Erfahrungen vor 1939; Kriegsmarine; Kriegswirtschaft; Luftkrieg;*

Luftwaffe; Mittelmer-Krieg ...). Articoli settimanali, 1941.

76. - DINALE OTTAVIO: *Contro l'ultimo nemico,* in « Augustea », 1° luglio 1941.

77. - *Discorso del Duce pronunciato il 10 giugno 1941 alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni in occasione del 1° anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia,* in « Relazioni Internazionali », 14 giugno 1941.

78. - *Discorso del Sommo Pontefice, Pio XII, tenuto il 29 giugno 1941 in occasione della festa dei Santi Pietro e Paolo,* in « Relazioni Internazionali », 5 luglio 1941.

79. - *Documentazione della guerra europea* (a puntate settimanali), in « Relazioni Internazionali », giugno-dicembre 1941.

80. - *Dokumente zu Jugoslawiens Aussenpolitik 1933-1941,* in « Berliner Monatshefte », luglio 1941, pagg. 459-468.

81. - DOMINICI MARIANO: *La tattica e la strategia del gen. Wavell.,* in « Rassegna di Cultura Militare », luglio-agosto 1941, pagg. 653-661.

82. - DOMINICI MARIANO: *Contro il fronte del nemico,* in « Le Forze Armate », 17 ottobre 1941.

83. - Id.: *In Africa Settentrionale,* in « Le Forze Armate », 25-28 novembre, 2-9-19-27 dicembre 1941.

84. - DOMS WILHELM: *Vormarsch in Polen, mein Kriegstagebuch.* — Verlag E. S. Mittler und Sohn, Berlin, 1941, 56 Seiten. Preis: I RM.

85. - DUCCI GINO: *Genesi e finalità dei patti stretti dal Giappone con le Potenze dell'Asse e con l'U.R.S.S.,* in « Rassegna di Cultura Militare », giugno 1941.

86. - E. I. A. R.: *Pagine sulla guerra alla radio.* — Firenze, Sansoni, 1941, 1 vol. in 8°, pagg. 343.

87. - EMIR: *La prima occupazione di Porto Bardia. Le tre Amba Alagi. Un anno di guerra. Azzorre, Madera, Canarie e Isole del Capo Verde. Africa inglese. Somalia britannica. I paesi anglo-sassoni del Pacifico e dell'Oceano Indiano,* in « Annali del Fascismo », giugno-dicembre 1941.

88. - ENGELY GIOVANNI: *Documenti da ricordare. Gli Inglesi in Cirenaica,* in « Annali dell'Africa Italiana » Vol. II, pagg. 369-401.

89. - FANI AMEDEO: *Fede nell'Africa* (2 ottobre XIII, 2 ottobre XIX: sei anni dopo), in « L'Azione Coloniale », 21 agosto e 28 ottobre 1941.

90. - FANTOLI A.: *Uolchefit: stazione del valore della razza italiana,* in « L'Italia d'Oltremare », 20 ottobre 1941.

91. - « FARINATA »: *Questa guerra... questo popolo,* in « Augustea », 1° settembre 1941.

92. - FEDERZONI LUIGI: *La Pace Adriatica* (*18 maggio 1941*), tratto dal vol. « L'Ora della Dalmazia » a pag. 151.

93. - FERRARA ARTURO: *Un anno di guerra dell'Italia in Africa. Gli Inglesi all'assalto della civiltà. Uolchefit, già nido di aquile, poi cantiere di opere, oggi presidio di eroi. Tredici mesi di lotta nello scacchiere sud. « Il cuore oltre l'ostacolo »: Soldati dell'Amara esercito di eroi. Oltre ogni limite: battaglioni azzurri. Durare: L'Amara nel quindicesimo di guerra. Ascari fedeli ed eroici: Il gagliardetto più che la vita. I nostri ascari in mezzo secolo di lotte. Valore e fedeltà di ascari nell'Amara. La prima medaglia d'oro a un nostro soldato di colore. Valore dei funzionari di governo dell'Amara. L'Albo azzurro dell'Amara. Una bella pagina dei valorosi di Gondar. La guerra in Libia. Molti nemici molto onore,* in « L'Azione Coloniale », giugno-dicembre 1941.

94. - Id.: *La Divisione Granatieri di Savoia dalle origini alle glorie di Amba Alagi,* in « Rassegna di Cultura militare », luglio-agosto 1941, pagg. 630-639.

95. - Id.: *Fronte anti-bolscevico. L'avanzata in Ucraina,* in « Le Forze Armate », 22 agosto 1941.

96. - Id.: *La guerra sui fronti africani,* in « Le Forze Armate », 29 agosto 1941.

97. - Id.: *Il III battaglione coloniale « Galliano » dalle origini alle glorie di Gondar,* in « Rivista delle Colonie », settembre-ottobre 1941, pagg. 2170-2179.

98. - Id.: *Situazione strategica nippo-americana,* in « Le Forze Armate », 16 dicembre 1941.

99. - FESTA ALDO: *Stati Uniti e Giappone,* in « Rassegna Italiana » (« Rassegna del Mediterraneo » ...), aprile 1941, pagg. 237-261.

100. - Id.: *Le Indie Olandesi,* in « Rassegna Italiana » (« Rassegna del Mediterraneo »...), ottobre 1941, pagg. 608-620.

101. - FIORAVANZO GIUSEPPE: *La libertà dei mari.* — Roma, edizioni « Latium », 1942, in 8°, pagg. 175. L. 20.

102. - FO V.: *Presentazioni: Il Feld Maresciallo Smuts,* in « Le Forze Armate », 8 agosto 1941.

103. - FOLCHI ALBERTO ENRICO: *Sintesi della campagna italiana nei Balcani*, in « Comando », n. 3-4, 1941, pagg. 273-278.

104. - FRATE TITO: *L'America latina e la guerra*, in « Rassegna italiana », gennaio 1941, pagg. 3-12.

105. - FRERI ORLANDO: *La guerra italo-germanica contro l'Inghilterra*. Commento mensile, in « Gerarchia », giugno-dicembre 1941.

106. - GATTESCHI CAMILLO: *I comunicati del Comando Supremo tedesco delle campagne di Polonia, di Norvegia e di Francia*. — Firenze, G. C. Sansoni, 1941, in 8°, pagg. 343. L. 20.

107. - G. B.: *Il grande discorso del Duce nell'annuale della Guerra*, in « Annali del fascismo », giugno 1941.

108. - GENERALSTAB DES HEERES: *Kampferlebnisse aus dem Kriege an der Westfront*. — Berlino, E. S. Mittler u. Sohn, 1941, 120 Seiten, zahlreiche Kartenausschnitte. Preis: 1,80 RM.

109. - GERICKE WALTER: *Uomini piovono dal cielo* (con una introduzione del ten. col. di S. M. Cappuccini Bruno). (*I paracadutisti durante la campagna di Norvegia, di Danimarca, di Olanda, del Belgio*). — Milano, Mondadori, 1941, 1 vol. in 8, con 56 tavole fuori testo, illustrato, pagg. 222.

110. - GIACOMELLI MARIO: *L'Egitto nel quadro generale del presente conflitto*, in « Antieuropa », anno XII, n. 9-12, pagg. 523-534.

111. - GIOVANNETTI AMEDEO: *Il difensore dell'Impero: Amedeo di Savoia*, in « Espansione imperiale », 20 novembre 1941.

112. - G. L.: *L'aggressione inglese contro la Siria e il Libano*, in « Relazioni Internazionali », 21 giugno 1941, pagg. 780-781.

113. - ***: *Gli otto punti dell'imperialismo anglo-americano*, in « Cronache della guerra », 23 agosto 1941, pagg. 227-228.

114. - GROSS-DEUTSCHLANDS FREIHEITS-KRIEG: *Commenti settimanali dei principali avvenimenti bellici su tutti i fronti*, in « Militär Wochenblatt », giugno-dicembre 1941.

115. - G. V. S.: *Ricordi personali della campagna italo-greca: Qualità militari del soldato ellenico e psicologia di masse. La fine della guerra e il convegno dei plenipotenziarii*, in « Nazione Militare », luglio 1941, pagg. 520-527.

116. - GUARNERI LINO: *Settembre 1939*. — Roma, Unione editoriale d'Italia, in 8°, pagg. 360. L. 30.

117. - « GUERRA LAMPO NEI BALCANI (LA) ». — Firenze, Ed. Cya, 1941, in 8°, pagg. 92. L. 4. (Senza autore).

118. - GUIDI ANGELO FLAVIO: *La deficenza numero « uno » degli Stati Uniti d'America*, in « Augustea », 15 ottobre 1941.

119. - Id.: *Chi comanda negli Stati Uniti*, in « Espansione imperiale », 5 dicembre 1941.

120. - GUZMAN RAFFAELLO: *Il contributo dell'Arma azzurra alla Vittoria* (*Sei mesi di guerra aerea contro la Grecia*), in « Albania », maggio 1941, pagg. 269-274.

121. - HISTORICUS: *Nostro spazio vitale. Note sull'Italianità della Dalmazia*, in « Antieuropa », anno XII, n. 6, 7, 8, pagg. 449-469.

122. - ....: *Il carattere delle operazioni in Russia, in un articolo del « Temps »*, in « Le Forze Armate », 22 agosto 1941.

123. - ITALICUS: *Gli Stati Uniti e la guerra*, in « Civiltà Fascista », maggio 1941, pagg. 316-324.

124. - Id.: *Il Patto Tripartito*, in « Rassegna Italiana », novembre 1941, pagg. 629-632.

125. - JAGGI O.: *Die Schlachten im Western*. (*Die Juni-Feldzug, 1940*), in « Allgemeine Schweizerische Militärzeitung », giugno 1941, pagg. 315-337.

126. - KLEFFENS Van E. N.: *Der Einfall in die Niederlande*. (Dans les premiers chapitres, l'ancien Ministre des Affaires étrangères de Hollande fait un très intéressant exposé de la politique des Pays Bas depuis le debut de la guerre, en septembre 1939, jusqu'au moment de l'invasion). — Europa Verlag, Zürich-New York, 1941.

127. - KONSTANZER RENATUS: *Elf Monate hinter der Maginotlinie. Aus dem Kriegstagebuch eines elbsässischen Reservisten*. — Potsdam, Hajris Erben, 1941, pagg. 155.

128. - LAGHEZZA G.: *Il contegno degli Stati Uniti d'America nell'attuale guerra Europea*, in « Rivista Marittima », giugno 1941, pagg. 357-371.

129. - LA ROSA GAETANO: *La guerra bianca preludio della guerra rossa*, in « Le Forze Armate », 27 dicembre 1941.

130. - L. C.: *La Bulgaria dall'adesione al Tripartito alla visita di Filov e Popov a Roma*, in « Relazioni Internazionali », 26 luglio 1941, pag. 972.

131. - Id.: *La Finlandia e l'U. R. S. S. tra le due guerre*, in « Relazioni Internazionali », 2 agosto 1941, pag. 998.

132. - LA ROSA GAETANO: *Gli stretti dei Dardanelli e il Trattato di Montreux*, in « Le Forze Armate », 28 ottobre 1941.

133. - LEPAWSKY ALBERT: *Londra, la città piovra*, in « Minerva », 30 settembre 1941.

134. - « LE VIE DEL MONDO »: *Attualità internazionale*. Puntate mensili, giugno-dicembre 1941.

135. - « LE VIE D'ITALIA »: *La nostra guerra*. Sguardo mensile, giugno-dicembre 1941.

136. - LIBRO BIANCO - AZZURRO FINLANDESE: (*Sulle violazioni da parte sovietica del trattato di pace tra Finlandia e U. R. S. S. del 12 marzo 1940*), pubblicato dal Governo finlandese il 10 luglio, in « Relazioni Internazionali », nn. 35-36 (del mese di settembre).

137. - LIEBMANN (*gen.*): *La trionfale marcia germanica attraverso l'Ellade*, in « Annali del Fascismo », giugno 1941, pagg. 28-30.

138. - LIONCY: *La « Dunquerque » del Mar Nero*, in « Le Forze Armate », 28 ottobre 1941.

139. - Id.: *Le Forze Armate nell'anno XIX. Aeronautica*, in « Le Forze Armate », 28 ottobre 1941.

140. - LIOY VINCENZO: *Cieli di Creta. Metodi della R. A. F. Nei cieli dell'est. Nell'aria e a terra. Motoristi, armieri e marconisti. Altri specialisti dell'Arma Azzurra. Le S. R. A. M. e le S. R. E. R. Aerei contro navi. Dai cieli dell'Ucraina a quelli di Pietroburgo. Cieli di Mosca. Cieli Mediterranei. Panorama aereo dell'anno XIX. Cieli di Crimea. La « Dunkerque » del Mar Nero. Dalla Marmarica al Don. Specialità in battaglia. La lotta aerea dal Pacifico al Mediterraneo. Cieli del Pacifico. Dopo Pearl Harbour*, in « Cronache della Guerra », giugno-dicembre 1941.

141. - LOMBRASSA GIUSEPPE: *I Granatieri del 3° Reggimento nella guerra contro la Grecia*. — Casa editrice d'arte V. E. Bocri, Roma, 1941, in 8°.

142. - LONGO VINCENZO: *Considerazioni sulle operazioni contro la Russia*, in « Le Forze Armate », 22 agosto 1941.

143. - Id.: *Caratteri strategici della nuova situazione. Le operazioni contro la Russia*, in « Civiltà Fascista » (Cronache Militari), luglio, agosto, settembre 1941.

144. - LO VERDE GIUSEPPE: *Importanza dell'entrata in guerra del Giappone*, in « Antieuropa », anno XII, nn. 9-12, pagg. 503-522.

145. - MAGLIARI GALANTE LUIGI: *La nostra cavalleria sul fronte orientale*, in « Le Forze Armate », 19 dicembre 1941.

146. - MAINARDI LAURO: *L'Ungheria e le potenze dell'Asse*, in « Augustea », 1° luglio 1941.

147. - MANZINI ERMANNO: *Riflessi economico-militari dei primi due anni di guerra*, in « Le Forze Armate », 25-28 novembre 1941.

148. - Id.: *Riflessi economici degli avvenimenti bellici dal 1° al 16 novembre e dal 16 al 30 novembre e nella prima quindicina di dicembre 1941*, in « Le Forze Armate », 2-9-23 dicembre 1941.

149. - Id.: « *Inghilterra* ». — Roma, Edizioni italiane, 1941, in 8°, pagg. 304. L. 25.

150. - MARAVIGNA PIETRO: *Le operazioni militari sul fronte Russo*, in « Nuova Antologia », 16 novembre 1941, pagg. 121-141.

151. - Id.: *Quadri e macchine*, in « Rassegna di Cultura Militare », dicembre 1941, pagg. 963-990.

152. - MARCHITTO NICOLA: *Il canale di Panama e il progettato canale di Nicaragua*, in « Nazione Militare », ottobre 1941, pagg. 694-699.

153. - MARINELLI GUIDO: *Guerra aeronavale (cenni storici, documentazione, episodi ed azioni della nostra guerra aero-navale contro l'Inghilterra)*. — Milano, Edi, 1941, 1 vol., in 8°, illustrato, pagg. 238.

154. - MARINI GIUSEPPE: *Rassegna Estera (La Dalmazia ritorna all'Italia - La Croazia indipendente e fascista - Le reni spezzate alla Grecia - La riconquista della Cirenaica - Il patto Russo-Giapponese)*.

Id.: *Rassegna Interna (La Dalmazia, figlia di Roma - La italianità di Nizza - Churchill minaccia Roma - L'omaggio di Matsuoka a Roma - Il Natale di Roma - Le Commissioni legislative)*, in « Annali del Fascismo », aprile 1941, pagg. 3-14.

155. - Id.: *La Rassegna Estera: Un Savoia sul Trono di Croazia. La sistemazione adriatica. Dall'Adriatico all'Egeo. Tobruk e Amba Alagi*, in « Annali del Fascismo », maggio 1941, pagg. 3-15.

156. - MARTINEZ BRUNO: *La banda a cavallo « Auasc » della polizia dell'Africa Italiana e il IV Gruppo squadroni cavalleria coloniale alla carica di Tulludiutù*, in « Rivista di Cavalleria », gennaio-febbraio-marzo-aprile 1941.

157. - MASSANI GIUSEPPE: *La battaglia delle Alpi (Documentario in lingua italiana e tedesca)*. — Roma, Il Rubicone, 1941, 1 vol. in 4°, illustrato, senza numerazione di pagine. L. 60.

158. - MAYER NORBERT: *Adolfo Hitler e l'ascesa della Germania*. — Roma, S.A.G.E., 1941, in 8°, pagg. 145.

159. - M. B.: *Le Forze Armate nell'anno XIX: La Milizia,* in « Le Forze Armate », 28 ottobre 1941.

160. - MELCHIORI ALESSANDRO: *Il generale Rommel,* in « L'Azione Coloniale », 5 giugno 1941.

161. - MELE GIULIO: *Ufficiali caduti per la Patria: generale di Divisione Gian Battista Volpini e tenente Renato Togni,* in « Rivista di Cavalleria », maggio-giugno 1941.

162. - MICALETTI RAFFAELLO: *Ai margini della lotta anticomunista. La fine di un mito,* in « Le Forze Armate », 5 agosto 1941.

163. - Id.: *Nuvolo sul Pacifico,* in « Le Forze Armate », 25 novembre 1941.

164. - MINISTERO DELLA GUERRA: (Ufficio Propaganda): *Vincere. Sul Fronte Alpino Occidentale.* — Roma, Nuovissima, 1941, 1 fasc. in 4°, illustrato, pagg. 60.

165. - Id. (S.I.E.): *La guerra italiana nell'anno XIX.* — Milano, edizioni Luigi Alfieri, 1942, 1 vol. in 4° ridotto.

Compendia in chiare note illustrative ed in una rara ed eloquente documentazione fotografica il complesso delle operazioni compiute dal R. Esercito Italiano nell'anno XIX.

166. - Id.: (Stato Maggiore R. E., Ufficio Propaganda): *Bollettini della guerra 12 giugno XVIII-11 giugno XIX.* Con appendice e 9 schizzi geografici. — Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1941, in 8°, pagg. 588. S. P.

167. - MOCCAGATTA VITTORIO: *La situazione navale nel Mediterraneo dopo la vittoria nei Balcani. Può l'America aiutare l'Inghilterra?* in « Espansione imperiale », 10 luglio e 5 settembre 1941.

168. - MOLFINO GENNARO: *Il commercio e la guerra,* in « Civiltà fascista », novembre-dicembre 1941, pagg. 45-63.

169. - MONTI GENNARO MARIA: *Dominii e influenze secolari dell'Italia in Grecia e nel Montenegro,* in « Rassegna Italiana » (« Rassegna del Mediterraneo »...), agosto-settembre 1941, pagg. 551-560.

170. - MOSCA ORESTE: *Combattere e odiare. Gli Stati Uniti d'America contro gli Stati Uniti d'Europa. La guerra, il tesseramento e i tributi. Eppure, vinceremo! La lotta infuria in tutto il mondo,* in « Costruire », agosto-dicembre 1941.

171. - MURATORI ENNIO: *Guerre e Popoli (Nuove correnti nella critica delle istituzioni militari).* — Roma, Soc. ed. del Libro Italiano, 1941, 1 vol. in 8°, pagg. 230.

172. - NAPOLITANO FRANCESCO: *Perchè si combatte?* — Milano, Roma, Editoriale Arte e Storia, 1941-XIX, in 8°, pagg. 85. L. 12.

173. - NAPOLITANO GIAN GASPARE: *Battute d'attesa nell'Oriente mediterraneo. Che farà la Turchia?* in « Le Vie del Mondo », settembre 1941.

174. - NAUTILUS: *Dal Mediterraneo dominato al Pacifico conteso. Ai margini del conflitto: possibilità di trasporti e lista nera. Duplice accerchiamento. Panorama dei mari. Nel Baltico e sul Mar Nero. La battaglia dell'Atlantico. La battaglia dei giganti (affondamento della « Hood » ad opera della « Bismarck »). Navi di oggi e navi di domani. Guerra di posizioni. Parole e fatti sull'Atlantico. Allarme nell'Atlantico. La violazione di Gibilterra e la cavillosità americana. Stragi di navi nel Mediterraneo. Strategia nel Mar Nero. Da mari chiusi agli Oceani aperti,* in « Cronache della Guerra », giugno-ottobre 1941.

175. - « NAZIONE MILITARE »: *Eroi d'Italia nelle motivazioni delle Medaglie d'Oro,* in « Nazione Militare », luglio-dicembre 1941.

176. - NEMO: *Cause e insegnamenti di una disfatta (Creta). Alle soglie dell'Oriente. Illusioni dell'Inghilterra. Scontro di due mondi avversi. Apparenze e realtà di un esercito: i Sovieti alla prova. Nel vivo del conflitto antisovietico. Oltre la linea di Stalin. Tre battaglie in una. Considerazioni e previsioni sulla lotta ad Oriente. Gli sviluppi della guerra antibolscevica. Contrasto di illusioni e di realtà. Evoluzioni di una guerra. Fiamme nell'Iran. Interpretazione di una battaglia. L'America in armi. Possibilità su due fronti e realtà di quello orientale. La grande battaglia. Ragioni e portata del crollo russo,* in « Cronache della Guerra », giugno-dicembre 1941.

177. - NETTUNO: *La guerra aeronavale nel primo semestre 1941,* in « Gerarchia », luglio 1941.

178. - N. N.: *Un valoroso soldato: Alighiero Miele,* in « L'Italia Coloniale », giugno 1941.

179. - Id.: *L'aggressione britannica contro la Siria (Un motivo insussistente. Il Conte Bardossy a Roma. Pavelic dal Fuehrer. Depressione nei domini britannici. Fermento antinglese in Egitto. La missione Winant. Cosa aspetta Roosevelt?),* in « Cronache della Guerra », 14 giugno 1941, pagg. 741-742.

180. - Id.: *L'Asse contro la Russia sovietica (La fine di un equivoco. Un proclama del Fuehrer. Una dichiarazione di Ribbentrop. L'imme-*

diata adesione dell'Italia. Nuove escandescenze di Churchill. Il patto turco-tedesco. Rappresaglie di Roosevelt contro la Germania e l'Italia e legittime ritorsioni), in « Cronache della Guerra », 28 giugno 1941.

181. - NICODEMO ANTONIO: *La campagna sul fronte jugoslavo*, in « Rivista di Cavalleria », novembre-dicembre 1941.

182. - NUNÈ ENRICO: *Il Vicino ed il Medio Oriente, dopo due anni di guerra*, in « Rassegna Italiana » (« Rassegna del Mediterraneo »...), novembre 1941, pagg. 671-677.

183. - PAGANO SALVATORE: *La battaglia per il Levante*, in « Echi e Commenti », 20 giugno 1941, pagg. 363-365.

184. - Id.: *La condotta della guerra in Russia*, in « Echi e Commenti », 5 dicembre 1941, pagg. 707-710.

185. - Id.: *Resistenza senza spirito di ritirata (Le operazioni in Africa Orientale)*, in « Le Forze Armate », 13 luglio 1941.

186. - Id.: *Tecnica e tattica dei carri armati al fronte russo*, in « Rivista di Fanteria », settembre 1941, pagg. 411-419.

187. - PAOLETTI MANLIO: *Un soldato, un governatore: Gazzera. L'ultima trincea nel Galla Sidamo*, in « L'Italia d'Oltremare », 20 luglio 1941.

188. - PAOLO EMILIO: *La guerra in Occidente*, in « Espansione imperiale », 5 aprile 1941.

189. - PAOLONI FRANCESCO: *Evitare gli equivoci nella guerra antibolscevica*, in « Echi e Commenti », 5 luglio 1941, pagg. 396-398.

190. - PARESCHI CARLO: *L'agricoltura e la guerra*, in « Civiltà fascista », novembre-dicembre 1941, pagg. 32-44.

191. - PASCAZIO NICOLA: *La crisi sociale dell'Impero britannico*. — Milano, Garzanti, 1941, 1 vol. in 8°, pagg. 288.

192. - PASCHEK EMIL (*Generalmajor*): *Bis zur Eroberung von Kreta (Wehrpolitische Übersicht-Abgeschlossen mit 30. Mai 1941)*, in « Militärwissenschaftliche Mitteilungen », giugno 1941, pagg. 307-330.
Siehe PASCHEK: *Der Sieg im Südosten. Wehrpolitische Übersicht, 30. März. bis 29 April 1941*, in « Militärwissenschaftliche Mitteilungen », 1941, S. 241.

193. - PATURZO MICHELE: *La Marina nella campagna d'Albania*, in « Albania », maggio 1941, pagg. 275-278.

194. - Id.: *La piazzaforte di Gibilterra violata dai nuovi mezzi d'assalto della R. marina italiana*, in « L'Azione Coloniale », 25 settembre 1941.

195. - PAVELIC ANTE: *Errori ed orrori*. — Milano, I.S.P.I., 1941-XIX, in 8°. L. 15.

196. - PAVOLINI ALESSANDRO: *Che cosa hanno fatto gli Inglesi in Cirenaica*. Sua prefazione ad un'opera documentaria, in « L'Azione Coloniale », 31 luglio 1941.

197. - PELLEGRINI LINO: *Guerra sul fronte sud-tedesco-sovietico-ucraino*, in « Le Vie d'Italia », ottobre 1941, pagg. 1097-1106.

198. - PERRET (*lieutenant-colonel*): *Manoeuvre de rupture d'un régiment allemand de chars renforcé l'infanterie motorisée (le 5 et le 6 juin 1940 sur la Somme)*, in « Revue Militaire Suisse », luglio 1941, pagg. 333-345.

199. - PERSILI MATTEO: *La lotta per l'autosufficienza alimentare europea*, in « Civiltà fascista », ottobre 1941, pagg. 756-765.

200. - PÉTAIN: *Appels aux Français*. — Parigi, Plon, 1941, in 16°, pagg. 94.

201. - PETRONI PAOLO: *Guerra in Ucraina. Considerazioni generali*, in « Le Forze Armate », 26 agosto 1941.

202. - PICHT WERNER: *La campagna di Francia*. (Traduzione italiana). — Roma, Tumminelli, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 121.

203. - PIGLI MARIO: *Gli Stati Uniti e la questione delle Filippine*. — Pistoia, Tipografia pistoiese, 1941, in 8°, pagg. 132. L. 15.

204. - PO GUIDO: *La R. Marina a Creta* (*Reminiscenze ed attualità*), in « Rivista di Cultura Marinara », luglio-agosto 1941, pagg. I-VIII.

205. - POMILIO MARCO: *Noi torneremo. Ricordate Fascioda? Ci faranno il piacere. Dopo i bombardamenti dell'ospedale di Gondar: Le impronte resteranno. La prima medaglia d'oro...: perchè donano anche la vita. Cantan quelli di Gondar... « è un lembo della Patria, val più del vostro... "onore" ». La vera conquista dell'Impero d'Africa. I conti si fanno per le scale. Per i danni di guerra in Libia e in A. O. I. Il mondo arabo alla riscossa: hanno mal seminato. La gigantesca battaglia marmarica: da due ore a duecento. Onore a Gondar: basterà quel nome*, in « L'Azione Coloniale », giugno-dicembre 1941.

206. - ***: *Potenza aerea e condotta di guerra* (*Le funzioni e l'importanza dell'arma aerea tedesca nel quadro bellico della guerra, viste da un tedesco*), in « Rivista Aeronautica », maggio 1941, pagg. 263-265.

207. - PREVOST ANDREA: *La battaglia di Russia*, in « Le Forze Armate », 10 ottobre 1941.

208. - PREVOST ANDREA: *La guerra in Estremo Oriente,* in « Le Forze Armate », 9 dicembre 1941.

209. - Id.: *La nuova fase operativa nel Pacifico,* in « Le Forze Armate », 16 dicembre 1941.

210. - Id.: *La destituzione dell'ammiraglio Kimmel,* in « Le Forze Armate », 23 dicembre 1941.

211. - PUJA FRANCESCO: *Sistemi pirateschi inglesi. Breve storia dell'isola Ferdinandea,* in « Echi e Commenti », 5 ottobre 1941, pagg. 584-587.

212. - QUADE (*generale d'aviazione*): *La lotta per Creta,* in « Le Forze Armate », 12 agosto 1941.

213. - QUARTO ARTURO: *Il bolscevismo alla prova della nuova guerra,* in « Rassegna di Cultura Militare », dicembre 1941, pagg. 991-998.

214. - R.: *Le pétrole et la guerre,* in « Revue Militaire Suisse », giugno 1941, pagg. 285-300.

215. - RAINERI BISCIA G.: *La situazione strategica nel Mediterraneo dopo la firma dell'Armistizio con la Francia,* in « Rivista Marittima », giugno 1941, pagg. 341-348.

216. - *Rapporti con la Grecia e nella passata guerra mondiale. Dichiarazioni e considerazioni dei Ministri: degli Approvvigionamenti, dell'Economia e del Presidente del Consiglio. Le prime provvidenze a favore dei bambini poveri di Atene,* in « Rassegna Settimanale della Stampa Estera », 27 giugno 1941, pagg. 1713-1717.

217. - « RASSEGNA DI CULTURA MARINARA »: *Notiziario dell'attuale guerra.* Con commento giornaliero. — Giugno-dicembre 1941.

218. - « RASSEGNA ITALIANA » - « RASSEGNA DEL MEDITERRANEO E DELLA ESPANSIONE ITALIANA » (La Direzione): *L'Egitto, l'Islam e la guerra dell'Asse. Gratitudine a Eden. Solidità degli Imperi. Ancora gratitudine al nostro cordiale nemico. Luce di gloria sull'Amba Alagi. La tragedia dell'Iraq. Prospettive europee e africane. Il caso del « Greer ». Prospettive all'Oriente e all'Estremo Oriente. Panamericanismo sudamericano. L'Italia in Etiopia, le indelebili impronte. Di chi la colpa. La guerra nel Pacifico. L'Iran di fronte all'Inghilterra e alla Russia.* — Gennaio-dicembre 1941.

219. - « RASSEGNA SETTIMANALE DELLA STAMPA ESTERA »: *Commenti degli avvenimenti interessanti la guerra mondiale attraverso la stampa estera.* — Giugno-dicembre 1941.

220. - « RELAZIONI INTERNAZIONALI »: *Principali avvenimenti e riferimenti politici, economici, militari con la guerra mondiale.* — Giugno-dicembre 1941.

221. - « REVUE MILITAIRE SUISSE »: *Commentaires sur la guerre actuelle.* (Puntate mensili). — Giugno-dicembre 1941.

222. - ***: *Riassunto delle operazioni nel teatro occidentale (Interessante riassunto generale delle operazioni sul teatro occidentale),* in « Rivista Aeronautica », giugno 1941, pagg. 557-581.

E' trattato in paragrafo a parte l'impiego dell'aviazione tedesca in genere, che tanta parte ebbe nella realizzazione dei piani germanici.

223. - RICCARDI RICCARDO: *La Siberia « Canadà russo »,* in « Le Vie del Mondo », dicembre 1941.

224. - « RIVISTA MARITTIMA »: *Notiziario di politica estera.* Commento mensile. — Giugno-dicembre 1941.

225. - ROCCA CARLO: *La nostra guerra* (Riassunti mensili), in « Parola e Libro », giugno-dicembre 1941.

226. - ROSSI LUIGI: *Marmarica,* in « Mediterraneo », 14 giugno 1941.

227. - ***: *Roosevelt e la libertà dei mari,* in « Relazioni Internazionali », 20 settembre 1941, pag. 1213.

228. - SAILER EMILIO: *Prospettive di guerra e di vittoria,* in « Echi e Commenti », 5 novembre 1941, pagg. 643-645.

229. - SALVATORELLI LUIGI: *Vent'anni fra due guerre.* — Roma, Edizioni Italiane, 1941-XIX, in 8°, pagg. 533.

230. - SALZA SILVIO: *I rifornimenti americani,* in « Echi e Commenti », 5 novembre 1941, pagg. 646-647.

231. - SANDIFORD ROBERTO: *Il potere di bando nella pratica della guerra attuale,* in « Rivista di Commissariato e di servizi amministrativi », luglio-agosto 1941.

232. - Id.: *I tre blocchi dell'Inghilterra,* in « Rivista di Commissariato e di servizi amministrativi », settembre - ottobre - novembre - dicembre 1941.

233. - SANGIORGI G. M.: *Il dramma del Pacifico nei suoi fattori,* in « L'Italia d'Oltremare », 5 ottobre 1941.

234. - Id.: *Stati Uniti contro Europa, Africa e Asia.* (Lettera aperta all'arcivescovo di Chanterbury). *Per l'Europa e per l'Africa: due incontri. La grande ora del Pacifico: Giappone avanti!* in « L'Azione Coloniale », giugno-dicembre 1941.

235. - SANMARCO PAOLO: *Fronte interno.* — Milano, ed. Sonzogno, 1942, in 16°, pagg. 140. L. 6.

236. - SAUERBRUCH: *Il medico in guerra,* in « Cronache della Guerra », 22 novembre 1941.

237. - SCALFARO GIOVANNI: *56 giorni di « civiltà » inglese a Bengasi.* — Roma, Pinciana, 1 vol. in 8°, pagg. 198.

238. - SCARFOGLIO CARLO: *La guerra contro il bolscevismo,* in « Nuova Antologia », 16 agosto 1941, pagg. 322-327.

239. - Id.: *Da Ovest ad Est,* in « Augustea », 1° ottobre 1941.

240. - SCHIRONI RICCARDO: *L'economia tedesca di guerra,* in « Civiltà fascista », luglio 1941, pagg. 519-531.

241. - SCHNEC HEINRICH: *La menzogna inglese della colpa coloniale.* (Traduzione della D. Hermine Kuhn-Steinhausen). — Firenze, Vallecchi, 1941, in 8°, pagg. 177. L. 20.

242. - SCOCH A.: *Die Besetzung der Insel Kreta. Klassische Beispiel einer vertikalen Unfassung,* in « Gazzetta Militare Svizzera », agosto 1941, pagg. 468-489.

243. - SCHWERIN VON KROSIGK LUTZ: *Il finanziamento di guerra della Germania,* in « Echi e Commenti », 20 novembre 1941, pagg. 675-680.

244. - SIEGENTHALER P. A.: *Lehren des Krieges,* in « Gazzetta Militare Svizzera », agosto 1941, pagg. 461-468.

245. - SILVESTRI GINO: *Guerra nel deserto. L'attacco di El Maktila nel racconto di un comandante di batteria,* in « Nazione Militare », ottobre 1941, pagg. 703-705.

246. - SHIVA RAO B.: *Il circolo vizioso in India,* in « Rassegna Italiana » (« Rassegna del Mediterraneo »...), ottobre 1941, pagg. 599-607.

247. - SPAINI ALBERTO: *Siria,* in « Mediterraneo », 14 giugno 1941.

248. - SPEZIALE G. C.: *La guerra del Giappone,* in « Annali del Fascismo », dicembre 1941.

249. - SPIGAI V.: *Il Mediterraneo come sede naturale della guerra marittima,* in « Rivista Marittima », luglio-agosto 1941, pagg. 15-21.

250. - STEINITZ (*Generalmajor a. D.*): *Waffenstillstand und Friede in den letzten grossen deutschen Krieges 1870-71, 1918-19 und 1940.* (Mit 6 Aglagen und 3 Skizzen. Militärwissenschaftliche Mitteilungen). — Wien, 1941, 118 Seiten. Preis: br. 5 RM.

251. - SUSANI LUIGI: *Il Varo naturale confine occidentale dell'Italia e Nizza, città italiana,* in Rivista «Fert», vol. XII, nn. 2-3, 1940-XVIII, pag. 11.

252. - SUSANI LUIGI: *Gli alpini,* in « Le Forze Armate », 14 ottobre 1941.

253. - Id.: *L'anima italiana della Dalmazia,* in « Rivista di Cultura Militare », settembre-ottobre 1941, pagg. 14.

254. - TACCANI EMILIO: *Gli Stati Uniti d'America contro l'Europa,* in « Gerarchia », agosto 1941, pagg. 424-425.

255. - TERUZZI ATTILIO: *Contributo di sangue dell'Amministrazione dell'A. I.: Funzionari soldati. Il Ministro dell'Africa italiana celebra alla radio il 9 maggio: Impero ed esercito nella parola di Attilio Teruzzi,* in « L'Azione Coloniale », 3 aprile e 15 maggio 1941.

256. - TITTA MADIA: *L'insegnamento del conflitto. Le rivoluzioni e la guerra,* in « Comando », n. 6, 1941, pagg. 422-427.

257. - TOSCANO MARIO: *Le origini della Piccola Intesa secondo i documenti diplomatici ungheresi,* in « Rassegna Italiana », luglio 1941, pagg. 419-430.

258. - TOSTI AMEDEO: *L'impresa di Creta. La resistenza italiana nei Galla e Sidamo. L'azione inglese contro la Siria. Scopi e risultati dell'offensiva inglese a Sollum e la contromanovra italo-tedesca. In Siria. Lo sgombro di Gimma. La guerra contro la Russia. L'entrata in campagna dei Finlandesi e dei Romeni. La linea Stalin e le possibilità russe. La più grande battaglia della storia: dopo la rottura della linea Stalin. La presa di Smolensk. La battaglia dei 2500 km. La riconquista integrale della Bucovina e della Bessarabia. L'avanzata romena verso Odessa. Dalla vittoria di Smolensk a quella di Uman. Il successo tedesco in Ucraina. Valore economico delle nuove conquiste tedesche. Una nuova Dunkerque? I Finlandesi a Sortavala. La battaglia del Nipro. La gigantesca battaglia per Mosca. Dal Mar Nero al Golfo finnico. Sui fronti africani. Dal Mediterraneo al Pacifico,* in « Cronache della Guerra », giugno-dicembre 1941.

259. - Id.: *Vicende della lotta in Libia e nell'Africa Orientale,* in « Annali dell'Africa Italiana », vol. II, pagg. 357-367.

260. - TRITONJ ROMOLO: *Islam, Gran Bretagna e Italia,* in « Nuova Antologia », 1° luglio 1941, pagg. 66-74.

261. - VALORI FRANCESCO: *L'occupazione inglese di Bengasi,* in « Rivista delle Colonie », luglio 1941.

ALBERTO ENRICO FOLCHI, *responsabile*

I TRE CONCORSI DI « COMANDO » PER L'ANNO XX

IL MOTIVO

In questa guerra senza confini e senza possibilità di tregua o di compromesso, la meditazione, che è pazienza dello spirito, la fede, che è esaltazione della coscienza, recano i segni di una sublime ansietà.

La posta è immensa.

Quanta magia di sogni, lucentezza di ideali, armonia di verità, splendore di eroismi essa racchiude! La letteratura ne deve saper raccogliere tutte le sonorità misteriose, i fermenti fecondi e dirigerne gli impulsi rinnovatori.

Noi crediamo fermamente che gli scrittori del tempo nostro, i giovani soprattutto cresciuti nell'atmosfera ardente di questo ventennio, siano capaci di tanta opera.

« Comando » li chiama a raccolta, ponendo ad essi tre temi di vastità tale da soddisfare ogni esigenza ed ogni attitudine.

L'identità delle aspirazioni che si accompagnano alle vicende di questa lotta deve far scaturire bellezza e verità rivelatrici di unità spirituale e testimonianza di vigore creativo degli italiani.

I TEMI

I. - Saggio storico-filosofico sulla guerra attuale. Il « saggio » non dev'essere una dissertazione sulla filosofia della guerra in generale.

Ogni conflitto armato fra i popoli s'inquadra in idee contrapposte ed è quindi anche un conflitto d'idee e più precisamente di idee sistematizzate, in quanto princìpi di organizzazione della vita associata.

L'A. deve saper ricercare ed esporre quali ideologie si scontrino nella attuale conflagrazione e più precisamente quali sistemi di valori in atto e allo stato potenziale rappresentino le diverse formazioni storiche e politiche che oggi si combattono.

Il « saggio » avrà necessariamente una sostanza polemica; ma questa sarà tanto più utile, quanto più obiettivamente saranno messe in luce le ragioni opposte per le quali popoli appartenenti a una medesima civiltà sono egualmente convinti di non potere recedere dalle proprie affermazioni di principio e di dovere affidare la sorte dei loro massimi interessi e valori all'*extrema ratio* della guerra.

II. - Romanzo o raccolta di novelle d'impronta schiettamente nazionale, che traggano ispirazione dal presente conflitto.

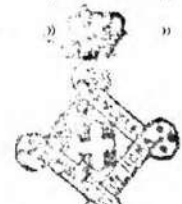
Pagine semplici ed umane si vogliono, nelle quali immaginazione e sentimento, gusto e criterio, vividezza e purezza di stile rivelino un disciplinato abito del comporre e una sicura maturità nello scrivere.

III. - Carme o raccolta di brevi liriche che traggano ispirazione dal presente conflitto.

Poesia che non sia pura e semplice immagine, che non si isterilisca in forme o ritmi vuoti di sostanza, ma parli allo spirito agitando il problema umano della gente nostra che lavora e combatte, fiduciosa e credente.

I PREMI

Opera storico-filosofica: premio unico e indivisibile di L. 15.000.
Opera narrativa: » » » L. 15.000.
Opera poetica: » » » L. 5.000.



COMANDO

RASSEGNA DI STUDI POLITICI E MILITARI

ESEMPLARE FUORI COMMERCIO PER LA DISTRIBUZIONE AGLI EFFETTI DI LEGGE

19 GEN 1943 RIVISTE

A. XX

SOMMARIO

Alberto Enrico Folchi: « Corsivo » di presentazione . . . . . Pag. 277

I

Gerardo Zampaglione: La crisi indiana . . . . . » 280
Mahâtmâ Gandhi (disegno di Kanu Desai) . . . . . (fuori testo)
Il Mahâtmâ nel quartiere degli intoccabili (disegno di Kanu Desai) . . . (fuori testo)
Maria Vismara: La Russia sovietica in Asia . . . . . pag. 297
E. G. Valentinis di Tricesimo: Il Manciucuò . . . . . » 306

II

Ten. col. dell'esercito ungherese Vitéz Csikós Jenó: L'organizzazione militare della nazione ungherese . . . . . » 314
S. A. S. Stefano Vitéz Horty de Nagybánya . . . . . (fuori testo)
Visioni di guerra ungheresi . . . . . » »
Luigi Villari: Come l'Inghilterra ha sfruttato le risorse militari dell'India . . pag. 318
Francesco Sapori: Per una documentazione artistica nazionale della presente guerra (fuori testo)
Note di tecnica militare:
Gli esploratori di fanteria nei boschi e in montagna (*Salvatore Pagano*) . . pag. 325

III

Arnaldo Cicchitti: L'Italia a Tien Tsin . . . . . » 328
Cronache politiche (gennaio-giugno 1942-XX) (*Carlo Picchio*). . . . . » 331
Note economico-finanziarie (*Daniele Bertacchi*):
Le spese di guerra degli anglosassoni. – L'incremento demografico del Giappone. – Il petrolio russo e le operazioni belliche. – Le flotte mercantili del dopo-guerra. – Prospettive economiche dell'America meridionale . . . » 340

IV

Demostene (o. b.) . . . . . » 344
Tommaso I ed Amedeo IV. – Filippo II « il Senzaterra ». (Collana storica sabauda) (g. f.) » 345
Tacito (o. b.) . . . . . » 346
Pascal (o. b.) . . . . . » 347
Una volontà, una fede (*Bellachioma*) . . . . . » 347
Questa nostra guerra (o. b.) . . . . . » 348
Io e l'asino mio (*Bellachioma*) . . . . . » 348
Scoperta della Spagna contemporanea (*Bellachioma*) . . . . . » 349
L'era del Pacifico (*Bellachioma*). . . . . » 350
Orazio Antinori (*Bellachioma*) . . . . . » 351
Fugger, il ricco (*Luigi Cosenza*) . . . . . » 352

È vietato riprodurre il contenuto dei fascicoli senza indicazione della fonte.

Per le condizioni di abbonamento vedasi pagina 3 della copertina

COMANDO

RASSEGNA BIMESTRALE
DI STUDI POLITICI
E MILITARI

5

ANNO III

ROMA 1942 XX

Una consuetudine ormai triennale vuole che il quinto fascicolo della nostra rassegna sia dedicato ai problemi dell'Oriente lontano.

Mai come in quest'anno tale consuetudine si è accompagnata in modo così evidente con la necessità di sempre meglio conoscere popoli e paesi cui i travolgenti successi delle armi del Sol Levante affidano compiti nuovi o dischiudono più lati orizzonti.

Non per questo, tuttavia, il nostro cuore d'italiani e di europei batte oggi meno intensamente per la vicenda bellica in atto sulle rive mediterranee.

Tre sono i mari interni del mondo: il mare della Cina meridionale, delimitato da una ghirlanda di isole, culla della razza gialla; il mare delle Antille, fra le due Americhe; il Mediterraneo che tre continenti bagna ed unisce.

Ciascuno di questi tre grandi bacini fu teatro di eventi di portata storica, conobbe periodi di vivo splendore, vide sorgere fiorire decadere popoli e stirpi; ma, fra tutti, incomparabilmente più luminoso è il destino del terzo — il nostro — congiunto alla sola civiltà che abbia saputo divenire universale.

Sempre in esso la vita pulsò più veloce e più frequenti e copiosi si svilupparono gli scambi culturali e i traffici commerciali. Penetrando profondamente nell'interno della terra, il « mare nostrum » è circoscritto da coste molto frastagliate; e ciò offre una più vasta possibilità di rapporti dei popoli rivieraschi, ulteriormente facilitata dalle isole che, per numero e vicinanza, quasi costituiscono altrettanti ponti fra le opposte sponde.

Più incisivo carattere è però impresso al Mediterraneo dalle tre grandi penisole: quella balcanica, saldata a settentrione al continente da una lunga base che va dall'Adriatico al Mar Nero, ma ricca di seni e di golfi al mezzogiorno, popolata da stirpi del tutto differenti che ben ne spiegano il turbinoso sviluppo politico e sociale; quella iberica, massiccia, quadrata, quasi isolata dall'Europa dagli alti Pirenei, fortemente ravvicinata al continente africano,

da cui solo uno stretto braccio di mare la separa, e dalla sua costa oceanica chiamata ad opera colonizzatrice del mondo nuovo; quella italiana, protesa al centro del mare interno, raffigurante nella sua struttura, secondo la bella immagine del Papini, la quercia — l'albero di Giove — che affonda le sue radici nelle aspre giogaie alpine e i rami allarga sul mare e oltre il mare: terra i cui lineamenti geografici definiscono compiutamente il destino del popolo che l'abita: popolo di pescatori e di contadini, di marinai e di soldati.

Di fronte all'Europa, la costa africana, che espresse con l'Egitto e con Cartagine due secolari civiltà, apre la via — attraverso il Nilo — alla penetrazione dell'influsso mediterraneo nell'intero continente.

Che cosa è, a ben guardare, il corso del fiume dei Faraoni se non un canale immenso che dalle rive del mare nostro giunge fino al cuore dell'Africa, superando in certo modo l'immensa barriera del Sahara ?

L'osservazione può essere ripetuta ove lo sguardo si volga ad oriente: attraverso i Dardanelli e il Bosforo, dopo aver bagnato le rive dell'Anatolia — bastione avanzato della più grande Asia pur essa illustre per millenarie civiltà — il caldo flusso mediterraneo perviene fino alle rive caucasiche. Tale la ragione prima, d'ordine geografico, per la quale il mare interno, dopo aver in sè raccolto i germi fecondi di altri continenti, seppe creare una operante unità spirituale.

* * *

In questo faticoso travaglio l'Italia ebbe una parte prevalente e decisiva: non soltanto nel nome e nel destino di Roma imperiale e cristiana — la Roma dei Cesari e la Roma « onde Cristo è romano » — ma anche per non aver mai ceduto, sola fra le tre penisole, all'influenza islamica che nell'età di mezzo doveva travolgere, sia pure temporaneamente, l'iberica e la balcanica.

La via di più facile espansione di tale civiltà era verso settentrione, dove minori ostacoli geografici si ergevano e dove le popolazioni non avevano espresso superiori forme del vivere sociale.

E' bensì vero che alla sua elaborazione concorsero elementi molteplici, quale la tradizione scientifica greco-araba, gl'influssi bizantini e islamici, lo spirito cavalleresco, le istituzioni politiche, le capacità artistiche proprie del germanesimo sicchè già nello spirito delle crociate parve realizzarsi la felice sintesi del settentrione germanico e dell'ordine spirituale della Chiesa Catto-

lica. Ma ciò non contraddice ed anzi conferma il nostro pensiero; anche quando la Riforma sembrò dividere in due campi l'Europa, questa mantenne la sua unità culturale, e la civiltà mediterranea non cessò mai d'identificarsi con quella europea attingendo — unica fra tutte — il vertice dell'universalità.

Questo secolare ciclo non è chiuso.

Il continente eletto trarrà dal fecondo travaglio di questo tempo, dall'urto decisivo fra due mondi e due idee, quasi per legge storica, quasi per segno del destino, la sua più alta affermazione di ordine e di giustizia.

ALBERTO ENRICO FOLCHI

I

LA CRISI INDIANA

GERARDO ZAMPAGLIONE

L'India e lo sforzo bellico inglese.

Per la prima volta da quando la Gran Bretagna ne è in possesso ed esercita su di essa un effettivo controllo, l'India è seriamente minacciata dalla guerra. Occupata la penisola di Malacca, occupate la roccaforte di Singapore e le Indie Olandesi, cessata persino la resistenza anglo-cinese all'interno della Birmania, vera chiave strategica del sistema difensivo di Ciang Cai-scek, le armate nipponiche si trovano alle porte dell'India e già minacciano il delta del Gange, cioè l'ingresso della vasta pianura settentrionale gravitante sul sistema fluviale Gange-Bramaputra. Agli occhi britannici il pericolo di una invasione si presenta grave e imminente e proprio da quel lato della frontiera considerato per comune accessione come il meno esposto e di conseguenza il meno preparato a sostenere l'urto di un esercito invasore.

Il Governo inglese ha infatti sempre paventato la pressione russa esercitata dal nord attraverso la frontiera afgana ed a questa ha rivolte le maggiori cure, sia mediante un vasto sistema di apprestamenti difensivi, sia mediante una costante opera di pacificazione delle tribù ribelli. Tali sforzi appaiono ora del tutto sterili, mentre nei circoli responsabili non si potrà non pensare con un senso di deluso smarrimento ai lavori compiuti in un settore oggi del tutto calmo a svantaggio di un altro, dal quale si affaccia il vero pericolo.

Ma le recriminazioni ufficiali non potranno andar disgiunte dal pensiero che l'Impero Britannico stia ora pagando il fio di una secolare politica di errori e d'incomprensione verso le vitali esigenze di un popolo di oltre 350 milioni di abitanti. Se diverso fosse stato l'atteggiamento ufficiale e se le molte promesse a più riprese formulate fossero state mantenute, gli Inglesi potrebbero forse contare su di una valida collaborazione e non vedere milioni di potenziali combattenti incrociare moralmente e materialmente le braccia secondo i dettami del « satyâgraha ».

D'altronde, l'importanza dell'India, grandissima in tempo di pace, è notevolmente accresciuta oggi, in tempo di guerra. Sul suo territorio passa la linea aerea tra Bagdad e l'Australia, unico legame diretto tra la madrepatria e quel lontano e minacciato Dominion. Dalle industrie e dalle sue riserve umane si sono tratti e si dovranno trarre le armi ed i combattenti necessari alla difesa di tutte le posizioni britanniche in Estremo Oriente. Si sta ripetendo in sostanza l'esperienza della prima guerra mondiale con la differenza che allora lo scacchiere asiatico era calmo e poteva recare un contributo agli alleati in occidente. Oggi invece esso è in piena crisi ed abbisogna a sua volta dell'aiuto della Gran Bretagna e degli Stati Uniti.

Nella guerra 1914-18 l'India funzionò da vero serbatoio di uomini e materie prime. Spedì alla fronte 1.338.620 combattenti, cioè assai più di quanti non ne inviarono i Dominions complessivamente, contribuì alla cassa di guerra per un importo di 112 milioni di sterline, sottoscrisse ai prestiti di guerra per una cifra anche superiore, ponendo tutto il suo potenziale bellico a servizio dell'Impero. Inutile dire

come i governanti di Londra abbiano atteso dal paese anche in questa guerra uno sforzo eguale, se non superiore. Nonostante la resistenza passiva della popolazione e l'atteggiamento di riserva assunto da molti uomini politici, l'aspettativa non è stata del tutto delusa. Così, tutta l'industria laniera indiana fu posta sotto il controllo delle autorità militari perchè potesse facilmente sopperire ai bisogni delle forze armate; 125.000 paia di scarpe per l'esercito furono mensilmente spedite in Gran Bretagna insieme ad enormi quantitativi di sacchi di iuta, indispensabili per la protezione delle città dagli attacchi aerei.

Non minori furono i risultati raggiunti dall'industria pesante. L'India, producendo 2 milioni di tonnellate di acciaio, supplisce ai suoi bisogni normali di ferro e di acciaio in misura pari al 72 %. Le fabbriche della ditta « Tata » che impiegano i sistemi delle industrie Carnegie di Pittsburgh, stanno adesso lavorando a ritmo pieno e, prima della partecipazione al conflitto del Giappone, esportavano i loro prodotti persino negli Stati Uniti. In tempi di pace l'India suppliva al 90 % dei suoi bisogni di fucili, armi automatiche, munizioni, cannoni di piccolo calibro e cannoni anticarro. Naturalmente le esigenze di un esercito con prevalenti funzioni di polizia ed organici ridotti non possono essere neppure paragonate a quelle di un esercito in campagna con organici grandemente accresciuti e con una armata come quella nipponica da affrontare.

Quanto alla produzione aeronautica l'industria indiana ha cominciato a far funzionare i primi impianti sotto la direzione di tecnici nord-americani, mentre in quella automobilistica gli stabilimenti locali impiantati dalla Ford e dalla General Motors sono ritenuti capaci di fabbricare annualmente 25.000 motori destinati ad usi militari. Anche nel settore chimico farmaceutico l'industria è in grado di supplire ai bisogni del paese e dell'esercito in esso stanziato.

Il contributo di uomini finora recato non si avvicina a quello dell'altra guerra, ma assume già una certa consistenza. Nel 1939 al momento dello scoppio del conflitto il contingente indiano di stanza nella penisola comprendeva 160.000 uomini. Secondo statistiche ufficiali verso la fine del 1941 essi sarebbero saliti a 500.000 con tendenza ad aumentare.

Questi cenni statistici, se pure necessariamente incompleti, poichè circa i più recenti risultati dell'industria indiana è impossibile avere informazioni precise, ci possono tuttavia fornire una visione complessiva dell'importanza della penisola per lo sforzo bellico anglosassone, oltrechè del valore strategico da essa posseduto nel sistema difensivo che va dal Medio-Oriente alla Nuova Zelanda.

Perdere l'India significherebbe la perdita automatica dell'Asia, il crollo delle superstiti posizioni strategiche, l'impossibilità da parte della Gran Bretagna e degli Stati Uniti di continuare la guerra.

Valore economico dell'India.

Ma tale perdita condurrebbe altresì a quella della principale riserva economica dell'Impero. Se si esaminano i tentativi di riforma costituzionale compiuti dalla Gran Bretagna dal 1858, cioè dall'anno in cui il governo dell'India fu tolto all' « East India Company » ed affidato al Parlamento britannico, fino al 1935, in cui fu promulgato l'ultimo « Governement of India Act », sarà facile identificare il costante tentativo di riformare, se pure in piccola misura, la veste costituzionale e politica della dipendenza dell'India dall'Impero, ma di lasciarne immutata la sostanza economica. Su questo punto gli uomini politici inglesi di ogni tempo sono stati di una chiarezza palmare.

E' impossibile valutare a pieno i rapporti di dipendenza economica che legano l'India all'Inghilterra e calcolare quanta della ricchezza indiana si trovi sotto varie forme in mani britanniche con il conseguente annuo passaggio di sterline nelle casse del governo, degli enti e dei cittadini privati inglesi.

Lo studio più spesso citato a tale riguardo è dovuto a C. B. Sayer, già Segretario della Camera di Commercio di Bombay ed è ap-

parso sul « Financial Times » del 9 gennaio 1930. Secondo i dati in esso contenuti gli investimenti britannici in India ammonterebbero a una cifra compresa tra i 573 e i 700 milioni di sterline. La prima delle due cifre andrebbe così suddivisa: 261 milioni prestito governativo, 120 milioni prestito ferroviario garantito, 17 milioni prestito di guerra al 5 %, 75 milioni investimenti in società registrate in India, 100 milioni investimenti in società registrate fuori dell'India.

Non tutti gli scrittori sono però concordi. Lo stesso Sayer, partendo da questi dati arriva ad un massimo di 700 milioni, che differisce da quello dato da altri studiosi europei (1). Forse il computo di un economista indiano membro del Congresso (2) che fa ammontare tali investimenti ad un miliardo di sterline, si avvicina alla realtà con maggiore approssimazione. L'interesse di tale immensa somma varia tra il 2,5 e il 5 % annuo.

Fra gli introiti fissi percepiti annualmente dalla Gran Bretagna, occupano il primo posto i cosidetti « Home charges » (carichi domestici) riguardanti gli interessi del debito pubblico, le pensioni per i funzionari a riposo, il pagamento di alcuni servizi postali e telegrafici e le spese per opere pubbliche e militari non contenute nel bilancio ordinario. Questi carichi si aggirano attorno ai 40 milioni di sterline annue (nel 1937 furono di L. 41.100.167) e costituiscono un gravissimo peso per la finanza indiana, oltrechè un notevole introito per quella britannica.

Nel computo su citato non sono inclusi gli investimenti privati. Accertarne l'ammontare risulta anche molto difficile. Negli anni 1935-36 esistevano infatti in India ben 940 società straniere per un ammontare di 739 milioni di sterline. Questa cifra comprendeva però il capitale di aziende operanti anche al di fuori del paese e non teneva conto delle quote di capitale sociale appartenenti ai sudditi indiani. Il calcolo si complica ancora di più se si considera l'enorme numero di aziende industriali e commerciali non gestite sotto forma di società appartenenti a cittadini inglesi, oltre alle partecipazioni da questi possedute in società anonime indiane, il cui capitale complessivo è calcolato a circa 233 milioni di sterline (1).

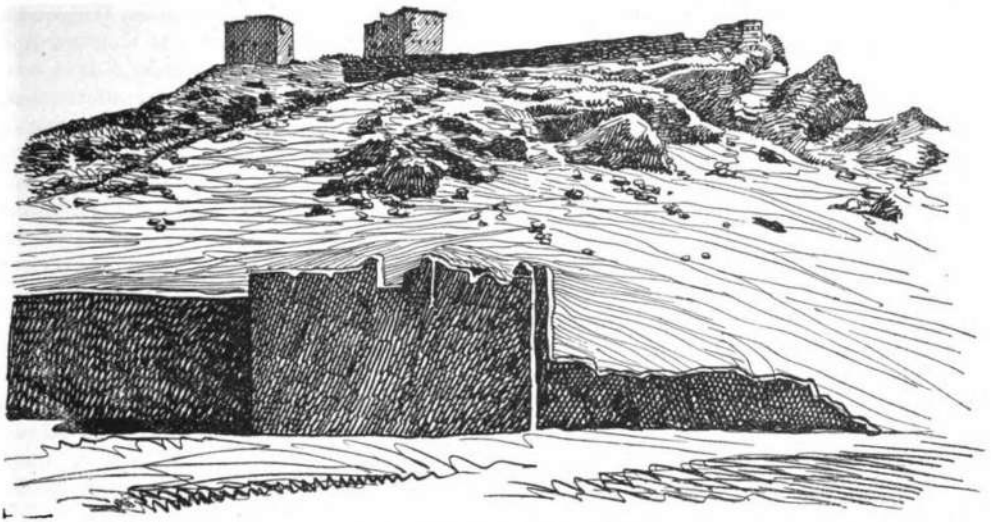
Tra i membri del Partito del Congresso la polemica circa il problema degli investimenti è stata sempre molto viva. Non pochi esponenti hanno sostenuto la necessità di tagliar netti questi legami di dipendenza economica, esistendo i quali, ogni forma di libertà politica resterebbe sempre mera illusione. Altri invece, forse perchè essi stessi legati all'alta finanza, si dimostrano più concilianti e preconizzano una intesa tra gli interessi economico-industriali dell'India e quelli della Gran Bretagna.

Ma non soltanto gli investimenti rappresentano per gli Inglesi una fonte d'introiti. Ci sono anche le esportazioni. L'India ha costituito, specie negli anni precedenti alla prima guerra mondiale, un importante mercato per le merci britanniche specie nel campo dei tessili e dell'acciaio. Tale dipendenza economica anchilosava completamente l'affermarsi di una industria locale e tendeva a mantenere l'immenso mercato d'oltre trecento milioni di consumatori in uno stato di perpetua dipendenza. Bisogna inchinarsi dinnanzi alla perspicacia ed al senso pratico di Gandhi, il quale nella sua campagna per la liberazione del paese ha dato un ruolo di primissima importanza allo « svadesci », cioè al movimento di emancipazione economica. Gandhi naturalmente gli attribuisce un significato mistico e religioso, ma se questo rientra nei suoi sistemi e nella scelta di strade più accessibili all'anima indiana, la sostanza rimane quella di un vasto disegno mirante a conseguire la completa autonomia economica. Gandhi enuncia la propria teoria con

(1) JOAN BEAUCHAMP: *British imperialism in India.* — London, Lawrence, 1934, pagg. 74-80. - REGINALD REYNOLDS: *The white sahibs in India.* — London, Seker and Warburg, 1937, pagg. 311-312.

(2) Z. A. AHMAD: *Some economic and financial aspects of British rule in India.* — Congress political and economic studies, n. 5. Allahabad, 1937, pag. 34.

(1) *Statistical abstract for British India. Parliamentary Papers.* — Comd. 6079, 1939, pagg.324-30.



Forte-caserma al Passo Khyber.

le seguenti parole (1): « Svadesci è quella tendenza del nostro spirito che ci spinge ad usare delle cose che ci stanno più vicine a preferenza di quelle da noi più lontane ».

Lo « svadesci », si è affiancato alla campagna di boicottaggio delle stoffe straniere e per l'adozione del khaddar, cioè del costume nazionale tessuto dai privati nei telai a mano. Il movimento di Gandhi contiene indubbiamente qualcosa di anacronistico. Non pochi ne hanno criticato gli aspetti romantici ed antieconomici, notando come sia impossibile ritornare ad una industria artigiana a carattere medioevale come la tessitura a mano, quando il mondo intiero è dominato da una tecnica progredita e meccanica. Ma non ne sono mancati neppure gli ammiratori, come ad esempio R. Fülôp Miller (2) il quale ha attribuito, nè può dirsi con quanta esattezza, maggiore efficacia economica allo « svadesci » di Gandhi, che all'intensivo processo d'industrializzazione compiuto in Russia da Lenin.

(1) M. K. Gandhi: *Speeches and writings*. — G. A. Natesan, and omnibus edition, Madras, 1933, pag. 336.
(2) R. Fülôp Miller: *Lenin und Gandhi* in « Fünfzehntes Iahrbuch der Schopenhauer Gesellschaff », pag. 188.

Ma, a parte i risultati pratici, resta stabilito il valore morale del movimento di emancipazione, avente lo scopo di offrire un cespite di guadagno alle famiglie di contadini, presso le quali l'industria della tessitura, una volta fiorente, era stata distrutta dalla concorrenza delle cotonate di Manchester e di spronare le attività del paese anche in altri settori, in modo da assicurare l'indipendenza economica.

Nonostante il boicottaggio e la concorrenza esercitata in questi ultimi anni dalle merci nipponiche le esportazioni britanniche rimangono sempre notevoli. Così negli anni 1936-7-8, il Regno Unito esportò in India rispettivamente per sterline 34,6 milioni, 39,6 milioni, 36,9 milioni. Si calcola che delle merci esportate dall'Inghilterra prima dello scoppio della guerra il 7 % fosse diretto all'India Britannica e alla Birmania.

Notevole è l'importanza della penisola come fornitrice di materie prime. Abbiamo accennato ad alcune produzioni strettamente connesse allo stato di guerra (1). Ma altre numerosissi-

(1) Sir Frank Noyce: *India's economic contributions to the war*. — « The Asiatic Revew », gennaio 1940, pagg. 31-46.

me ne esistono legate anche all'industria di pace. Nel 1936 ad esempio, l'India produsse le seguenti materie prime: carbone 22.618.821 tonn., oro 333.385 once, rame 318.549 tonn., ferro 2.553.247 tonn., manganese 813.442 tonn., argento 5.977.345 once, petrolio 334.811.624 galloni, cromite 49.486 tonn.

Maggiori dati statistici non fornirebbero altri elementi probativi. Un fatto però resta acquisito, quello che gli interessi economici della Gran Bretagna in India sono troppo vasti perchè si possa pensare ad una spontanea concessione di indipendenza da parte degli attuali governanti. Questi potranno forse elargire larvate forme di autonomia, potranno ancora una volta, come hanno già fatto, creare organi legislativi ed esecutivi, dalla dubbia efficienza, ma non potranno mai giungere alla mèta indicata da Gandhi con le parole: « Pûrna svarâj » (indipendenza assoluta). A questa il popolo potrà arrivare solo attraverso una lotta lunga, aspra e probabilmente sanguinosa.

La costituzione del 1935.

Il primo ordinamento costituzionale tendente a dare all'India una certa autonomia amministrativa fu emanato col « Governement of India Act » del 1919. Secondo tale atto si procedeva alla suddivisione di competenze fra autorità centrali e periferiche e si concedeva a ognuno degli otto governatorati una assemblea in parte elettiva e in parte nominata dal Governatore. Esisteva anche una legislatura centrale bicamerale posta sotto il controllo del Governatore Generale, che ne poteva modificare e revocare le decisioni.

L'atto, lungi dal soddisfare le aspirazioni del popolo suscitò un vasto movimento per l'indipendenza capeggiato da Gandhi e dal Partito del Congresso. Furono quelli gli anni del « satyâgraha », cioè del movimento di non cooperazione con le autorità e di resistenza passiva alle loro disposizioni. In Europa circa il movimento « satyâgraha » si sono diffuse le più strane spiegazioni e ben pochi scrittori ne hanno penetrato a fondo lo spirito. Più che un valore politico esso ne possiede uno morale e vuol essere un sistema universale di lotta contro le leggi ingiuste: consiste nel rifiutare loro obbedienza e nell'accettare preventivamente, a costo di qualunque sacrificio, anche della vita, le sanzioni comminate. Il tutto poi realizzato con la premessa che ogni ricorso alla violenza è deprecabile e che nella lotta contro i potenti i deboli non possono trarre alcun giovamento dalla forza bruta ma soltanto dall'amore per il prossimo.

Il sistema, di cui Gandhi era già stato iniziatore nel Sud-Africa durante le lotte per i diritti degli Indiani ivi residenti, lo portò, durante gli anni 1920-1921 fino al giorno del suo arresto, a dominare completamente la situazione della penisola. Gli anni successivi furono distinti dalla sospensione della campagna, dalla ripresa dell'azione di Gandhi su di una base ancor meno politica e dall'invio da parte del Governo inglese di una commissione diretta da Sir John Simon incaricata di esaminare la situazione e di presentare uno schema di ulteriore riforma. Sulla base delle conclusioni raggiunte e delle discussioni svoltesi a Londra durante le sedute di tre conferenze succedutesi tra il 1930 e il 1934, alla seconda delle quali partecipò lo stesso Gandhi, fu redatto uno schema di costituzione che dopo l'approvazione dei due rami del Parlamento britannico, veniva sanzionato nel « Governement of India Bill » del 24 gennaio 1935.

La costituzione poneva sotto un unico governo federativo sia le undici provincie dell'India britannica poste alle dirette dipendenze della Corona sia i 584 Stati indigeni sparsi attraverso la penisola che ne governano un terzo del territorio e un quarto della popolazione. A differenza delle provincie, i cui organi amministrativi dovevano automaticamente inquadrarsi nel nuovo ordinamento, i sovrani degli Stati dovevano trasferire il loro potere al governo federale per mezzo di singoli atti di rinuncia (instruments of accession). Lo schema sarebbe entrato in vigore non appena un certo numero degli Stati più importanti (approssima-

tivamente 112) avesse compiuto tale atto di rinunzia (1).

Il potere legislativo doveva essere rappresentato da un'Assemblea e da un Consiglio di Stato. La prima, corrispondente a una camera dei deputati, sarebbe stata composta di 375 membri, 125 dei quali eletti dagli Stati e 250 dalle provincie, la seconda ne avrebbe compresi 260 così divisi: 100 designati dai principi, 10 designati dal Vicerè, 150 eletti nell'India britannica.

Il potere esecutivo sarebbe stato esercitato dal Vicerè, in quanto Governatore Generale e da un Consiglio dei Ministri responsabile entro certi limiti verso il potere legislativo.

Questo complesso sistema non è ancor oggi entrato in funzione per l'opposizione di quasi tutti i gruppi politici e dei principi indiani. Il Partito del Congresso ha sostenuto sin dagli inizi che la composizione degli organi era concepita in modo da garantire una permanente maggioranza ai gruppi conservatori e che i poteri di emergenza concessi al Governatore Generale erano tali, da non rendere in sostanza mai definitiva alcuna decisione. La Lega Musulmana sosteneva che i diritti della popolazione maomettana restavano sopraffatti dalla maggioranza indù. I principi inoltre rifiutavano di sottoscrivere gli « instruments of accession ».

La costituzione del 1935 prevedeva anche la formazione di organi legislativi nelle singole provincie e la partizione del potere esecutivo tra il Governatore di nomina regia e un Consiglio dei Ministri. Il suffragio era ristretto a un quarto della popolazione e richiedeva da parte degli elettori requisiti di censo e di cultura. Le prime elezioni per le Legislature Provinciali si effettuarono nel febbraio 1937. Il Congresso la cui propaganda elettorale poggiava sull'opposizione alla nuova costituzione, ottenne la maggioranza assoluta nelle provincie di Bombay, Madras, Provincie Unite, Provincie Centrali, Bihar, Orissa e la maggioranza relativa nel Bengala, nell'Assam e nella Provincia della Frontiera nord-ovest. I partiti favorevoli alla costituzione ebbero invece la maggioranza nel Punjab e nel Sind. In sostanza il Congresso ottenne 715 dei 1585 seggi esistenti nelle undici provincie (1), mentre fu sconfitto nelle elezioni per i seggi delle camere alte, costituite solo in cinque provincie, e per le quali il sistema elettorale era congegnato in modo da dare la maggioranza agli interessi conservatori.

Da principio il Congresso rifiutò di partecipare ai ministeri delle rispettive provincie. Soltanto in seguito alle vaghe assicurazioni fornite dal Vicerè Lord Linlithgow, esso permise ai propri membri di formare i governi, là dove il Partito aveva la maggioranza.

Varia fu l'attività dei singoli governi durante i loro due anni e mezzo di vita. Notevoli risultati furono raggiunti specie nel campo dell'usura, della proprietà fondiaria, dell'intoccabilità, delle condizioni del lavoro. Una vasta riforma agraria fu attuata nella provincia di Bihar e l'arbitrato obbligatorio fu introdotto in quella di Bombay. Di grande importanza fu l'adozione del proibizionismo sugli alcolici in ben otto provincie con un provvedimento molto ardito non soltanto perchè investiva le abitudini della popolazione, ma anche perchè affrontava vasti problemi fiscali legati al commercio dei vini e dei liquori.

Salvo qualche incidente verificatosi a Bihar e nelle Provincie Unite tra Governatori e Ministri e ai quali seguirono le dimissioni dei gabinetti, si può dire che l'opera dei ministeri congressisti si sia svolta in discreta armonia con le autorità inglesi, le quali non mancarono di tributare il loro compiacimento agli uomini politici indiani (2).

L'India e il secondo conflitto mondiale.

Con l'avvicinarsi della crisi europea la situazione si andò facendo più tesa, non solo perchè la risoluzione del problema costituzionale era lungi dal soddisfare le esigenze

(1) Cfr. W. R. Smith: *Nationalism and reform in India.* — New Haven. « Yale University Press », 1938. Il testo della costituzione è pubblicato in « Public General Acts 1935-36 » 26 Geo. V. e 1 Edw. VIII.

(1) « New York Herald Tribune », 28 febbraio 1937.

(2) *Parliamentary Debates, House of Lords*, 27 settembre 1939, vol. 114, col. 1168.

dei nazionalisti, ma anche perchè questi non approvavano la politica estera inglese, alla quale sentivano di essere strettamente legati. Così nel 1939 il Congresso Panindiano, adunatosi a Tripuri espresse: « la propria disapprovazione alla politica estera dell'Impero britannico culminante nel patto di Monaco, nell'accordo anglo-italiano e nel riconoscimento della Spagna ribelle » (1). Per comprendere questa mozione, è necessario penetrare a fondo lo spirito degli uomini del Congresso: questi, infatti, se da un lato si dichiarano contrari all'imperialismo inglese e cercano di combatterne nel proprio paese tutte le manifestazioni, d'altro canto si proclamano nemici del Fascismo e dei movimenti totalitari. L'imperialismo inglese appare quindi ai loro occhi, a seconda delle circostanze, un nemico o un alleato.

In antitesi con tale mozione si dimostra la protesta fatta dai dirigenti del Congresso nell'agosto 1939 dello stesso mese, dal Comitato Esecutivo del Congresso ai membri appartenenti ai Governi provinciali perchè non partecipassero in alcun modo ai preparativi bellici della Gran Bretagna.

Ma la crisi tra autorità e nazionalisti giunse a un punto cruciale il 1° settembre 1939; lo stesso giorno in cui si iniziarono le ostilità tra la Germania e la Polonia, il Parlamento inglese approvò quasi senza discussione parecchie leggi, tra le quali una che attribuiva al Vicerè « poteri straordinari di direzione e controllo » sopra i Governi provinciali, quando egli « avesse dichiarato che la sicurezza dell'India era minacciata dalla guerra » (2). Con un tratto di penna si abolivano così le già scarse guarentigie accordate nel 1935. L'emendamento entrò subito in vigore: difatti, due giorni dopo, in seguito allo scoppio della guerra il Vicerè dichiarava l'India potenza belligerante, pubblicando un'ordinanza per la difesa del paese, ai sensi della quale si limitavano notevolmente le libertà civili e si giungeva persino ad autorizzare l'arresto senza processo di cittadini « ragionevolmente sospetti di aver agito, di agire o di essere in procinto di agire in maniera pregiudizievole per la sicurezza pubblica o per l'effettivo proseguimento della guerra » (1).

Inutile dire come il provvedimento provocasse il risentimento dei nazionalisti ed in ispecie degli appartenenti al Congresso, il cui Comitato Esecutivo adunatosi a Warda il 14 settembre emanava un proclama, nel quale era detto che la dichiarazione di guerra « era stata fatta senza il consenso del popolo indiano, i cui espressi desideri su tale argomento erano stati deliberatamente ignorati ». Il proclama continuava con una accusa rivolta al Fascismo e al Nazismo e alle loro ideologie, aggiungendo però che « l'India non si può associare a una guerra, tendente ad ottenere la libertà democratica, quando tale libertà le è negata e quando le stesse limitate autonomie in suo possesso le sono tolte » (2).

A seguito di questo deciso atteggiamento il Vicerè Lord Linlithgow iniziò una serie di contatti con i principali esponenti del nazionalismo, specie con Gandhi, Jawaharlal Nehru, Mohammed Ali Jinnah, presidente della Lega Musulmana, e con il cancelliere della Camera dei Principi. I colloqui avrebbero mirato nelle intenzioni del Governo a raggiungere un piano d'intesa: in realtà condussero soltanto ad un irrigidimento delle posizioni. I principi e la Lega Musulmana compirono un atto di lealismo alla corona dichiarandosi favorevoli all'abolizione delle garanzie costituzionali; il Congresso si cristallizzò sempre più sulla decisione di combattere l'emendamento e in genere tutta la politica di guerra.

Il Vicerè pensò di poter giungere a un compromesso con la dichiarazione del 17 ottobre 1939. In essa, richiamandosi alle promesse for-

(1) *A. I. C. C. Congress Bulletin*, 29 marzo 1937, p. 7.

(2) Discorso del tenente colonnello Murhead, Sottosegretario di Stato per l'India: *Parliamentary Debats, House of Commons*, 1° settembre 1939, vol. 351, col. 151-3.

(1) Il testo si trova in « Ordinance n. V of 1939 », « The Gazette of India », 3 settembre 1939. (Simla - Governement of India).

(2) *A. I. C. C. Congress Bulletin*, 25 settembre 1939, pagg. 8-14.

mulate dal Governo inglese durante l'ultimo ventennio, specie al preambolo della costituzione del 1919, alla interpretazione datane nel 1929 dal Vicerè Lord Irwin (1) e alle affermazioni fatte nel 1935 da Sir Samuele Hoare (2), allora Segretario di Stato per l'India, concludeva assicurando che alla fine della guerra la costituzione del 1935 sarebbe stata riveduta in vista della concessione dello statuto di Dominion.

Queste parole, insieme a quelle pronunciate il giorno seguente (18 settembre) da Lord Zetland suscitarono il vivo risentimento del Congresso. Gandhi reagì affermando: « Sarebbe stato meglio che il Governo britannico avesse rinunciato a fare qualsiasi dichiarazione. Le parole del Vicerè mostrano semplicemente che il sistema del « divide et impera » deve continuare. Per quanto mi concerne, il Congresso non darà ad esso il proprio appoggio » (3). I rapporti tra il Congresso e il Governo britannico si andarono sempre più aggravando, finchè sfociarono tra il 22 ottobre e il 10 novembre nelle dimissioni di tutti i ministri appartenenti al Congresso e nella conseguente formazione di Ministeri di minoranza in otto provincie.

Seguirono altri colloqui tra Lord Linlithgow e i capi nazionalisti culminanti nell'incontro con Gandhi avvenuto il 5 febbraio. Quindi le trattative si arrestarono per iniziativa dello stesso Mahâtmâ, il quale ebbe a dichiarare che le proposte inglesi non soddisfacevano il Congresso. Questo atto determinò il naturale irrigidimento dei rapporti, ad aggravare il quale si aggiunsero le dichiarazioni di Lord Zetland, secondo le quali la parte preponderante nella risoluzione dei problemi della penisola doveva spettare alla Gran Bretagna, e le mozioni fatte a più riprese dal Congresso, nelle quali esso ribadiva il diritto di rappresentare la nazione e riaffermava l'impossibilità di giungere alla indipendenza dell'India nell'ambito dell'Impero (1). La lotta fra le due parti si faceva sempre più aspra e ci si avvicinava a grandi passi al naturale epilogo degli avvenimenti: la campagna di disobbedienza civile.

Gole nel Waziristan

Ci fu un momento di calma durante il periodo cruciale della guerra sulla fronte occidentale e al momento del tracollo della Francia. Gli animi dei sudditi britannici erano alquanto scossi, anche quelli degli indiani, i quali per la già citata contraddizione tra il loro spirito democratico e la necessità di combattere l'imperialismo inglese, non auspicavano la vittoria delle armi germaniche. Appunto sotto l'influenza psicologica di tale vittoria il 27 luglio 1940 il Congresso offrì di partecipare allo sforzo di guerra della Gran Bretagna a patto che si costituisse un Governo nazionale provvisorio, al quale partecipassero i rappresentanti di tutti i partiti politici e fosse la premessa per la

(1) Lord Irwin, con il titolo di Lord Halifax è l'attuale ambasciatore britannico a Washington.
(2) Attualmente ambasciatore britannico a Madrid.
(3) « The Times », 19 ottobre 1939.

(1) V. l'ottimo studio apparso recentemente: G. Borsa: *Gandhi e il Risorgimento indiano*. — Bompiani, Milano, 1942.

concessione dell'indipendenza subito dopo il termine del conflitto. Ma la Gran Bretagna per ragioni incomprensibili — la proposta era formulata in tono non estremista ed in maniera solo limitatamente impegnativa — rifiutò l'offerta: Lord Linlithgow, nella sua risposta dell'8 agosto 1940 definiva prematuro il progetto, dicendo che per il momento ci si poteva soltanto limitare ad includere un certo numero di « Indiani rappresentativi » nel Consiglio esecutivo. Prometteva altresì lo statuto di Dominion quale conclusione dell'attuale evoluzione politica, a patto però che i diritti dei principi e delle minoranze fossero pienamente salvaguardati. La stampa conservatrice londinese applaudì alla dichiarazione come ad una grande vittoria del Governo. Solo qualche giornale come « The New Statesman and Nation » definì quelle parole « seriamente inadeguate », aggiungendo: « Noi saremo sorpresi se questa proposta sarà accettata dal Congresso ».

La rivista non ebbe torto. Gli uomini del governo ed in genere tutta l'opinione pubblica reagirono violentemente, sostenendo che il loro desiderio di togliere la Gran Bretagna dall'imbarazzo era stato « incompreso e disprezzato ». Quanto alle parole: « Indiani rappresentativi », Jawaharlal Nehru spiegò che con esse s'intendeva significare « i Maharaja ingioiellati, i cavalieri, gli industriali europei, i magnati del commercio, i grandi proprietari fondiari, gli industriali indiani, i rappresentanti dei Servizi Imperiali oltre a pochi altri più comuni mortali ». Inoltre aggiunse: « L'India eserciterà in tal modo il proprio diritto di autodeterminazione... chiameremo questo, Statuto di Dominion, e tutti saranno contenti ».

La Lega Musulmana invece approvò le parole del Vicerè, ma rifiutò di partecipare al Consiglio esecutivo, sostenendo di non poter essere in esso adeguatamente rappresentata. Il Comitato Esecutivo del Congresso ritirò la sua offerta di collaborazione il 17 settembre 1940 con 192 voti contro 7 e invitò Gandhi a mettersi alla testa del movimento. Fu allora che il Mahâtmâ, dopo un altro colloquio con il Vicerè, lanciò nuovamente la sua campagna di disobbedienza civile, ma questa volta non come un movimento di massa, bensì come azione di pochi, scelti singolarmente al fine di pronunciare discorsi contro la guerra e di farsi arrestare quali colpevoli di reati contro le leggi vigenti.

Il 3 novembre 1940 Jawaharlal Nehru fu arrestato e condannato a quattro anni di carcere. In una dichiarazione presentata al tribunale egli affermava di non potersi associare alla lotta combattuta dalla Gran Bretagna, se prima non fosse stata garantita al suo paese la completa indipendenza. All'arresto di Nehru seguì quello di parecchi altri membri eminenti del Congresso, tra i quali lo stesso presidente in carica, tre ex presidenti, quattro ex primi ministri dei governi principali, undici ministri, cinque presidenti delle Assemblee Legislative provinciali, oltre a un centinaio di importanti membri del Comitato esecutivo.

E gli arresti continuarono negli ultimi mesi del 1940 e i primi del 1941 con un ritmo eccezionalmente intenso. Ai sensi dell'ordinanza per la difesa dell'India il regime britannico nella penisola divenne un vero regime di polizia. Il Congresso reagì soltanto secondo i dettami del « satyâgraha » ispirando la sua azione ai canoni della « non violenza ». Praticamente esso non ha ostacolato un gran che lo sforzo militare della Gran Bretagna, nè le ha impedito di trasformare la penisola in una grande miniera di uomini e in un arsenale per i suoi armati in Estremo Oriente. Moralmente però la campagna di disobbedienza civile ha contribuito a rinsaldare i vincoli tra i nazionalisti.

Forze politiche operanti nella penisola.

La lotta condotta subito dopo la prima guerra mondiale fino alla costituzione del 1935 e quella esposta nelle pagine precedenti hanno rafforzato notevolmente la posizione del Partito del Congresso, rendendolo praticamente l'esponente della maggioranza. Costituito il 28 dicembre 1885, col favore dello stesso Governo britannico, il Congresso Nazionale Indiano

sorse con l'intento di coordinare gli sforzi di quanti operavano per la causa nazionale e propugnavano la concessione di sostanziali libertà civili. Al principio del secolo esso si sviluppò in maniera notevole, passando sotto il controllo di varie fazioni ideologiche. Due capi del Congresso risaltano su tutti gli altri nel periodo di tempo precedente allo scoppio del primo conflitto mondiale: essi sono Bal Gangadhar Tilak (1856-1920) (1) e K. G. Gokhale (2), entrambi uomini di elevato sentire e di profonda fede, se pure di diverso temperamento. Ma l'importanza del movimento ebbe ad aumentare in modo decisivo col passare sotto la direzione morale e politica di Gandhi. Dotato di eccezionale forza di volontà e di costanza senza eguali, quest'uomo temprato sin dalla gioventù dall'aspra lotta condotta nel Sud-Africa per il trionfo dei diritti degli Indiani ivi residenti, con una propria visione dei sistemi pratici da seguire per il raggiungimento di una causa giusta, tutto permeato di spirito mistico, desiderò di risolvere i vitali problemi del suo paese secondo i dettami della tradizione; circondato dalla venerazione fanatica del popolo, seppe dare al Congresso l'unità mancante e dirigerne gli sforzi verso la mèta ultima: il « purna swaraj », l'indipendenza assoluta. Lotta epica fu quella da lui condotta, con completa dedizione di sè, assoluto disinteresse, ed una assidua partecipazione ai vitali bisogni e alle tragiche sofferenze del popolo. Ci furono momenti — ad esempio nel 1921 — in cui la sua potenza parve praticamente illimitata: egli disponeva infatti di un immenso ascendente morale ed anche, pur non avendola mai richiesta, di una straordinaria autorità politica (3).

Il Congresso lo aveva investito della suprema autorità, accordandogli poteri pressochè dittatoriali; praticamente aveva in mano tutta la nazione ed avrebbe potuto scatenare la rivoluzione come istaurare una riforma religiosa.

(1) Vedi: B. G. Tilak: *Speeches and writings*. Madras, 1919.
(2) Vedi K. G. Gokhale: *Speechs and writings*. Madras.
(3) Vedi Romain Rolland: *Mahâtmâ Gandhi*, Parigi, 1922.

Non lo fece, nè è ancora possibile spiegarne le ragioni, anche se oltre vent'anni sono trascorsi da allora. Convogliare quella immensa massa di uomini pendenti dal suo labbro e in attesa di ordini, pareva ed era opera sovrumana; la macchina della rivoluzione, se messa in moto, avrebbe fatto scorrere fiumi di sangue suscitando la tragica, violenta reazione dell'imperialismo britannico. Gandhi, il Mahâtmâ, la grande anima, colui che i seguaci veneravano come un santo, non si sentiva forse di assumere la responsabilità o credeva veramente nei dettami della non violenza e della disobbedienza civile ? Impossibile rispondere oggi a così impegnativa domanda; certo fu grande ventura per la Gran Bretagna e per la continuazione del suo dominio se a capo del movimento d'indipendenza in uno dei momenti cruciali della sua storia imperiale, si venne a trovare, non un consumato politico o un rivoluzionario senza scrupoli, ma un uomo per cui la pratica era inconcepibile se non in funzione morale e per cui la liberazione degli intoccabili dai ceppi derivanti dal pregiudizio di casta sembrava più importante di qualsiasi vittoria riportata sull'imperialismo inglese.

Dopo l'iniziale fanatico entusiasmo intorno a lui suscitato, Gandhi attraversò fasi di varia popolarità. Così, se fino al 1930 i suoi principali oppositori si trovavano solo negli ambienti moderati, particolarmente in quelli legati alla finanza inglese, dopo quella data correnti separatiste si formarono anche tra i giovani (1). Si accusò il Mahâtmâ di essere un conservatore e si sostenne che l'India aveva sopratutto bisogno di riforme nel campo dell'economia e della distribuzione della ricchezza. Tra coloro che a vari periodi si dimostrarono in opposizione con lui sono da ricordare Jawaharlal Nehru e Subhas Chandra Bose.

Diversissimi sono il temperamento e la visione politica di questi due uomini. Jawaharlal Nehru è considerato dopo Gandhi l'uomo più rappresentativo del nazionalismo indiano. Nato

(1) John Gunther: *Inside Asia*. — New York, Harpers, 1939. pagg. 344-482.

ad Allahabad il 14 novembre 1889 da famiglia oriunda del Kashmir, ereditò dal padre il vivo interesse per la politica e lo spirito di dedizione alla causa dell'indipendenza. Educato in Inghilterra, dove frequentò l'università di Cambridge, affinò la sua preparazione compiendo parecchi viaggi sul continente e prendendo diretto contatto con i ceti dirigenti dei vari paesi europei. Tornato in patria, iniziò la vita politica collaborando con Tilak e Annie Besant, la pitonessa inglese, che dopo un periodo di attività teosofica, si era votata anima e corpo alla causa dell'indipendenza indiana. L'inizio della campagna di disobbedienza civile lo trovò tra i più fervidi sostenitori del « satyâgraha ».

Imprigionato la prima volta nel 1921, scontò da allora ben sette condanne. Nel 1929 fu eletto segretario generale del Congresso e per tre volte — nel 1929, 1936 e 1937 — ne fu il presidente. La sua personalità, pur essendo meno enigmatica di quella di Gandhi, presenta tuttavia aspetti molto complessi. Dotato di un tratto molto signorile e di una educazione in tutto britannica, individualista, ma allo stesso tempo capo di moltitudini, fu designato nel 1934 da Gandhi quale suo successore. E' difficile comprendere come, nonostante un carattere tanto diverso, egli sia potuto diventare amico intimo e collaboratore del Mahâtmâ, con le cui idee egli si trova altresì in netto contrasto.

Per lo spirito di Nehru l'induismo deve essere sfrondato di tutte le sue futili superstizioni. Il suo sogno è quello di un'India senza caste, senza classi, industrializzata al massimo, con la terra intensamente coltivata da contadini tecnicamente progrediti e liberi dall'oppressione fiscale. Le sue simpatie pel comunismo sono note.

Nonostante questo programma, Nehru non milita in alcun partito di sinistra, ma appartiene al Congresso. Caratteristica principale della sua condotta è la fedeltà al Mahâtmâ, al quale egli ha spesso sacrificato la sua posizione personale. La prova più recente di ciò si ebbe dopo la missione Cripps, quando in seguito alla virtuale riassunzione del potere politico in seno al Congresso da parte di Gandhi, egli rinunciò al proprio atteggiamento per aderire alla non violenza e alla resistenza passiva individuale.

Subhas Chandra Bose è invece entrato più volte in conflitto con la maggioranza del Congresso. Eletto presidente del Comitato panindiano, fu confermato nella carica il 29 gennaio 1939 quando sconfisse il candidato di Gandhi, Pattabi Sitaramaya, per 1575 voti contro 1376 (1). Ma l'opposizione contro di lui, largamente diffusasi nel Congresso, lo costrinse appena tre mesi dopo a rassegnare le dimissioni. Iniziata una vasta campagna nella provincia del Bengala, diretta non soltanto contro il Governo inglese, ma anche contro la politica congressista, Bose fu più volte richiamato all'obbedienza durante il 1939, finchè nell'agosto dello stesso anno in seguito a un voto del Comitato Esecutivo fu privato per ben tre anni dalla possibilità di occupare alcuna carica. Secondo l'opinione di Bose si doveva approfittare delle difficoltà attraversate dalla Gran Bretagna per lanciare una vasta campagna, anche mediante il ricorso alla violenza atta a garantire la piena indipendenza alla penisola. E fu questa altresì la tesi sostenuta dai partigiani di Bose noti sotto il nome di appartenenti al Foward Bloc (blocco avanzato), alla sessione annuale del Congresso tenuta a Ramgarh nel marzo 1940. Gli emendamenti da essi proposti in tale occasione furono respinti dalla maggioranza, dalla quale fu invece approvata la campagna di disobbedienza civile individuale proposta da Gandhi. Da allora Bose ha dovuto condurre un'azione delicatissima, poggiandosi soltanto sulle proprie forze ed affrontando insieme alla naturale ostilità delle autorità inglesi, anche quella del maggior organismo nazionalista indiano. Aggravatasi ancora la pressione poliziesca, Bose, dopo un primo arresto, fu costretto a fuggire e a cercare asilo presso le potenze dell'Asse, dove attualmente si trova e dal cui territorio coordina i gruppi irredentisti operanti all'estero, e mantiene i contatti con i partigiani rimasti nella penisola (2).

(1) « The New York Times », 30-31 gennaio 1939.
(2) Vedi S. C. Bose: *The Indian Struggle*, 1935.

Mahâtmâ Gandhi

Disegnò Kanu Desai

Autografo di Gandhi

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA

Il Mahâtmâ nel quartiere degli intoccabili

Disegnò Kanu Desai

Ma più grave delle scissioni in seno al Congresso — sulle quali generalmente, salvo che nel caso di Bose, l'autorità di Gandhi prende il sopravvento — è il dissidio tra Indù e Musulmani. E' difficile accertare l'entità della lotta combattuta tra le due grandi fedi religiose del paese: le fonti sono a questo proposito quanto mai incerte, sopratutto perchè nella maggior parte dei casi di origine britannica. Da tale conflitto, gli Inglesi hanno infatti tratto notevoli vantaggi, potendo sempre speculare sulla presunta o effettiva mancanza di unità nel popolo indiano.

I Musulmani ammontavano nel 1931 a 77 milioni, residenti per la maggior parte nel Punjab, nella provincia della Frontiera nord-occidentale, nel Sind e nel Bengala. I rapporti tra di essi e gli Indù sono molto vari: poichè la pratica dei due riti è alquanto diversa, spesso origina dei conflitti. Qualche volta però i rapporti tra le due comunità, specie nei piccoli villaggi, possono ispirarsi a viva cordialità. I pregiudizi di casta e di razza sono presso gli Indù molto potenti, cosicchè essi stimano i Musulmani esseri inferiori all'ultima delle loro caste. Di conseguenza i Musulmani paventano il formarsi di un'India indipendente dal dominio britannico poichè temono di restare schiacciati dalla maggioranza. Questo spiega il loro lealismo verso la Gran Bretagna. Benchè alcuni facciano anche parte del Congresso, che formò un proprio governo nella provincia della Frontiera nord-occidentale (la cui popolazione è per il 90 % di Maomettani) la Lega Musulmana ha combattuto a più riprese il Congresso e i governi da esso costituiti. Presieduta da Mohammed Ali Jinnah, un brillante avvocato e una volta membro del Congresso, essa organizza i Musulmani più reazionari, proclamando la necessità di separare dall'India quelle provincie, in cui essi formano la maggioranza, e di riunirle in un nuovo stato, il *Pakistan*.

L'attività della Lega è stata in questi ultimi anni molto intensa ed ha costituito una grave difficoltà per il Congresso, il quale, forse per combattere l'accusa di essere una organizzazione indù e non un partito nazionale nel senso pieno della parola, ha eletto nel 1940 a proprio presidente un musulmano nella persona di Maulana Abul Kalam Azad. Questa agitazione ha contribuito ad alimentare le velleità autonomiste di altre comunità religiose come i Sikh, i Parsi e gli stessi Cristiani alle quali naturalmente il Governo britannico ha dato il proprio incoraggiamento. Non tutti i Musulmani però accettano la pretesa della Lega di rappresentare gl'interessi della comunità; molti di essi ne respingono l'autorità, come fece ufficialmente Sikander Hyet Khan, primo ministro del Punjab.

Torre di frontiera.

Il problema dell'unità e dell'indipendenza trova in questo conflitto di religioni un punto morto, il cui superamento presenta infinite difficoltà. Poichè, se la creazione del Pakistan appare una richiesta massima, alla quale neppure gli stessi Inglesi vorranno accedere, è però fuori dubbio che al problema musulmano bisognerà dare una qualche risoluzione nel senso di garantire a questa numerosa comunità una certa autonomia poggiante su serie garanzie.

L'ultima forza operante in India è quella dei Principi (1). Abbiamo già accennato ad essi a proposito della costituzione del 1935, da essi dapprima auspicata, e poi severamente combattuta quando si trattò di costituire una federazione e di sottoscrivere gli « instruments of accession ». La loro maggiore ostilità è tuttavia diretta contro il Congresso, di cui temono la progressiva ingerenza nei loro fatti interni e il vasto programma di riforme politiche, sociali ed economiche. Questo conflitto giunse a un punto cruciale nel marzo 1939 quando Gandhi iniziò il digiuno per convincere il principe dello Stato di Rajkot ad aderire alle proposte fattegli perchè attuasse nei suoi domini un più liberale sistema di governo. Avendo il sovrano dapprima accettato lo schema presentatogli e avendolo in seguito respinto, Gandhi ricorse a quel sistema estremo, dimostratosi già più di una volta molto efficace per il raggiungimento dei suoi scopi. Infatti l'intervento del Vicerè e la promessa di sottoporre la questione al giudizio della Corte di Giustizia, riuscirono ad appianare le difficoltà.

I principi si sono dichiarati in questa guerra, come già in quella passata, favorevoli alla Gran Bretagna, che si appoggia anche ad essi per importanti funzioni della sua politica imperiale, ad esempio per il reclutamento delle truppe. Questa adesione assume nelle attuali circostanze un particolare interesse, poichè, aggravandosi la lotta tra il Congresso e il Governo britannico, i principi contano, in virtù del loro lealismo, di appoggiarsi all'aiuto inglese, contro la marea del malcontento popolare, che domanda l'abolizione dei regimi autoritari e l'introduzione di sostanziali riforme. Fino ad ora i loro intenti non sono rimasti del tutto frustrati, poichè la Gran Bretagna, se li ha più volte invitati ad aderire allo schema federativo, tuttavia non li ha mai obbligati a farlo. Per combattere il Congresso, la cui azione ormai stabilizzatasi, potrebbe facilmente tornare come venti anni fa in fase dinamica, il Governo si appoggia ad essi e ad altre forze politiche, le quali, pur non avendo l'importanza numerica del Congresso, comprendono notevoli settori dell'opinione pubblica e vasti interessi economici. Ricorderemo tra essi l'Indù Maha Sabha, partito composto da Indù rigidamente ortodossi, dichiaratosi favorevole al Governo e contrario alla campagna di disobbedienza civile, la Federazione Liberale che invitò il Segretario di Stato Amery a visitare l'India per rendersi direttamente conto della situazione, ed infine il gruppo degli industriali e dei finanzieri indiani, per i quali l'attuale conflitto è stato fonte di straordinari guadagni, della cui conservazione il dominio inglese rappresenta la premessa.

In tutto questo groviglio di forze, spesso tra loro in acerrima lotta, il Congresso sotto la guida morale e pratica di Gandhi mantiene forse la posizione più elevata. Ma è dubbio se sia anche quella politicamente più utile. L'atteggiamento di semplice negazione avente nella campagna di disobbedienza civile la sua completa espressione, difficilmente potrà condurre a notevoli risultati pratici. Il sistema della non violenza potrebbe forse essere efficace in un mondo diverso da quello nostro, ma non per combattere gli Inglesi la cui secolare politica è stata sempre fondata sulla forza.

L'ULTIMA FASE DEI RAPPORTI ANGLO-INDIANI: LA MISSIONE CRIPPS.

Il 1941 è stato per l'India l'anno delle persecuzioni. Iniziatosi in piena campagna di disobbedienza civile, il 1941 ha visto, da un lato l'aggravarsi della situazione politica, dall'altro la sempre più attiva, se pur coatta, partecipazione dell'India allo sforzo bellico inglese. La Gran Bretagna infatti, imprigionando o esiliando i maggiori esponenti del nazionalsocialismo, ha potuto liberamente fare leva sulle

(1) Sir WILLIAM BARTON: *The Princes of India*. — London, 1934.

Sir ALFRED H. WATSON: *The Indian States in Great Britain and the East*, 7 marzo 1940, pagg. 159-161.

ERIC BEECROFT: *The Indian Princes and the British Raj in Amerasia*, aprile 1940, pagg. 86-91.

Sir FREDERIK SYKES: *Federation and the states*. — « *The Times* », 14 febbraio 1940.

masse e da queste, ormai private dei capi più autorevoli, ottenere sforzi e sacrifici sempre maggiori. Per tale ragione, leggendo le dichiarazioni di Lord Linlithgow e di Amery, si individua una crescente preoccupazione per la situazione militare-strategica e un minore interesse per i problemi di politica interna. Anche la stampa ufficiale di Gran Bretagna si dimostrava sempre più gelida e riservata e assai meno partecipe agli interni conflitti della penisola.

Nel frattempo però la campagna di disobbedienza civile continuava, se pure su di una base limitata: Gandhi, pur essendone più volte sollecitato, si rifiutava di tornare sopra la sua decisione. Il 22 aprile 1941 in risposta a un appello del « Times », egli affermava che il movimento di disobbedienza: « è la grande protesta per la condotta della guerra in nome di un popolo libero ». Il Mahâtmâ aggiungeva: « Sono convinto che se la Gran Bretagna fosse sincera con l'India, tutto potrebbe essere risolto pacificamente; per disgrazia gli uomini di Stato inglesi hanno scelto il cammino sbagliato e hanno posto ostacoli immaginari sulla strada della libertà dell'India ».

Ma nel 1941 intervenivano anche due fattori nuovi; il primo di ordine politico era la dichiarazione comune fatta da Churchill e da Roosevelt circa gli scopi della guerra, nota sotto il nome di Carta Atlantica, il secondo era l'intervento del Giappone. Nella Carta Atlantica si sottolineava il presunto desiderio da parte delle due potenze anglo-sassoni di « rispettare il diritto di tutti i popoli di scegliere la forma di Governo sotto la quale vivere e di vedere i diritti sovrani di governo autonomo restituiti a quelli di essi che ne sono stati privati con la forza »; inoltre si auspicava lo stabilirsi di una « pace che permetterà alle nazioni di avere i mezzi di vivere al sicuro entro i propri confini e darà agli uomini di tutti i paesi la sicurezza che potranno vivere la loro vita, liberi da timori e minacce ». Era questa la dichiarazione attesa dai nazionalisti indiani? In un certo senso sì, dato anche che il Congresso aveva più volte chiesto al Vicerè la categorica definizione degli scopi di guerra. La Carta Atlantica veniva a sollevare gli spiriti e a dare, se pure in forma soltanto orale, una certa assicurazione. Ma il 9 settembre 1941, ecco le parole di Churchill ai Comuni, gettare molta acqua sugli entusiasmi dei nazionalisti: vi si spiegava infatti che « la dichiarazione comune non toccava in alcun modo quelle pubblicate a determinati intervalli sullo sviluppo dei regimi costituzionali nelle Indie, nella Birmania e in altre parti dell'Impero Britannico ». In altri termini, nulla doveva ritenersi mutato nei riflessi dell'evoluzione politica dell'India e della concessione dell'indipendenza.

Fattore ancor più importante fu l'entrata in guerra del Giappone. L'India, pur essendo stata dichiarata, sin dagli inizi del conflitto, potenza belligerante, non aveva corso un grave pericolo, nè era stata ancora minacciata. Con l'intervento dell'esercito nipponico, già saldamente piantato in Indocina, un nuovo scacchiere del conflitto si veniva a costituire proprio alla frontiera meno difesa della penisola. L'aggravarsi della situazione portò di conseguenza a una certa resipiscenza inglese e all'adozione di un atteggiamento più conciliante verso gli elementi nazionalisti. E per prima cosa si ebbe la liberazione di un certo numero di prigionieri, tra cui Pandit Nehru e Abul Kalam Azad. Ma l'atteggiamento di Gandhi non mutò per questo: egli dichiarò alla stampa che la decisione del Governo e quelle eventualmente prese in avvenire nel medesimo senso lo lasciavano indifferente (1).

Nonostante ciò, la contraddizione esistente nei circoli nazionalisti tra desiderio d'indipendenza e avversione ideologica verso il Tripartito non venne meno ed il Congresso non fu in grado di scegliere un'unica strada. Soltanto Nehru ebbe una visione completa delle necessità indiane quando affermò: « Una libera India deve avere un esercito e una polizia. Il problema dell'astensione dalla violenza non è il più importante: quello principale riguarda solo il modo di ottenere la libertà del paese ».

(1) *Relazioni internazionali*, 27 dicembre 1941.

Intanto gli avvenimenti precipitavano: la penisola di Malacca e Singapore cadevano in mano ai Nipponici, lo stesso avveniva per le Indie Olandesi, l'esercito giapponese puntava direttamente sulla Birmania. Per questo il Governo britannico decideva di associare quella grande riserva di uomini e di mezzi al proprio sforzo militare, facendo sì che la sua partecipazione non fosse più coatta, ma spontanea. Di qui nacque la missione Cripps, dalla quale dovevano scaturire tanti disillusi entusiasmi e tante risonanze propagandistiche.

Sir Stafford Cripps, membro laburista della Camera dei Comuni, godeva in tutto l'Impero britannico agli inizi del 1942 di una grande popolarità. Inviato a Mosca quale ambasciatore del Regno Unito in un momento in cui l'Unione Sovietica sembrava volersi disinteressare della sorte degli imperi capitalistici, il naturale sviluppo degli avvenimenti, più che le sue capacità, gli aveva assicurata la fama di abile negoziatore. Lo scoppio del conflitto tra Germania e U. R. S. S., con il conseguente alleggerimento della pressione sulla Gran Bretagna gli avevano concesso il crisma definitivo. Ritornato in patria ed entrato a far parte del gabinetto di guerra, era ritenuto l'uomo più adatto a portare a termine la delicata missione di convincere i nazionalisti indiani a dimenticare il passato e ad aderire alla politica di guerra. Cripps passava inoltre per un fautore convinto dell'indipendenza dell'India e di lui si ricordavano un discorso pronunciato (1) alla Camera dei Comuni il 26 ottobre 1939 e una intervista concessa a Washington durante il viaggio circolare per raggiungere la propria residenza moscovita, nei quali aveva sostenuto la necessità di una politica più liberale da parte della Gran Bretagna.

Prima ancora dell'arrivo di Cripps, nella seconda decade di febbraio 1942, il maresciallo Ciang Cai-scek, generalissimo delle armate cinesi, e la signora Ciang Cai-scek, erano stati in India, dove avevano avuto una serie di colloqui con Nehru e Gandhi. Quale fosse la causa recondita di tale viaggio è difficile dire. Forse gli Inglesi lo avevano sollecitato per permettere allo spirito di resistenza al Giappone, così tenace nel capo del Cuomintang, di estendersi, attraverso un contatto personale, anche agli uomini politici indiani. I risultati pratici non furono soddisfacenti.

Cripps partiva alla metà di marzo accompagnato nella sua delicata missione dai fervidi voti di tutto l'Impero: il 23 del mese metteva piede sulla penisola. Il suo compito era, secondo una dichiarazione ufficiale, quello di creare una nuova Unione Indiana sotto la forma di un Dominion associato al Regno Unito e agli altri Dominions, a condizione però che essa s'impegnasse a combattere contro i Giapponesi, visto che, secondo il Governo inglese, gl'interessi della Gran Bretagna erano a tale riguardo del tutto complementari.

Giunto in India, Cripps lanciò un messaggio al popolo dichiarandosi portatore di un programma di riforme, quale nessuno si sarebbe mai aspettato. Dopo i primi contatti con i maggiori esponenti, specie con Gandhi e Nehru (1) si accertò che tali proposte non avevano nulla di eccezionale. Esse comprendevano: la creazione, con la partecipazione degli stati indiani, di un organismo incaricato di elaborare la nuova costituzione; un trattato tra corpo costituente e Gran Bretagna al fine di garantire il regolare trapasso delle responsabilità amministrative al Governo indiano; l'attribuzione alla Gran Bretagna per la durata del conflitto delle responsabilità connesse alla difesa.

Sarebbe lungo esaminare le fasi dei colloqui ed i vari progetti scaturiti durante i venti giorni della permanenza di Cripps in India. Il Congresso si rivelò subito diviso in due parti; l'una propenso all'accettazione del piano, se pure con alcune modifiche, l'altra propensa soltanto a condizione di un suo fondamentale ampliamento. Si ebbero proposte e controproposte con parecchi incontri soprattutto con Nehru, il

(1) *Parliamentary Debates, House of Commons*, 26 ottobre 1939, vol. 352, col. 1620.

(1) Per comprendere a pieno il pensiero e l'azione di Nehru, vedi: JAWAHARLAL NEHRU: *An autobiography*. — The Badley Head, London, 1936.

quale si era addossato le funzioni di mediatore, ma i due punti di vista trovarono un ostacolo insuperabile nella questione della difesa. Da un lato i nazionalisti sostenevano che ogni indipendenza sarebbe risultata illusoria se il controllo militare straniero fosse continuato, dall'altra la Gran Bretagna non intendeva cedere in alcun modo su tale punto. Ad avvicinare le due tesi non servì neppure l'intervento del colonnello Johnson, inviato personale di Roosevelt, il quale aveva fatto ventilare uno schema, per cui soltanto la direzione militare sarebbe passata nelle mani del gen. Wavell, comandante delle truppe alleate nello scacchiere indiano, mentre la mobilitazione e la difesa civile sarebbero stati di competenza di un costituendo Governo Nazionale.

Su questo scoglio le due tesi si scontrarono in modo definito. Posti di fronte al dilemma di accettare o rifiutare in blocco le proposte nella loro ultima stesura gli uomini del Congresso decisero per un rigetto, pubblicando l'11 aprile una risoluzione, dove tra l'altro era detto: « Il Comitato esecutivo riconosce che le proposte britanniche contenevano la futura indipendenza dell'India ma contenevano anche clausole e restrizioni che rendevano illusoria la vera libertà ». Anche la Lega Musulmana respingeva le proposte, dichiarandole ambigue ed incomplete.

Il compito di Cripps era terminato. Dopo aver pronunciato un radiodiscorso nel quale lo svolgersi delle trattative era particolareggiatamente esaminato nei suoi molteplici aspetti, e dopo avere avuto uno scambio di lettere col presidente del Congresso Azad, il ministro britannico ripartiva il 12 aprile per l'Inghilterra. La situazione tornava ad essere quella precedente al suo viaggio.

La missione Cripps costituisce un punto fermo nella storia dei rapporti anglo-indiani. Essa ha chiarito in maniera ancor più decisiva i rispettivi punti di vista, che si possono così sintetizzare: da un lato il Governo britannico, pur essendo disposto a concedere sotto la pressione degli avvenimenti ampie autonomie, non intende staccare l'India dall'Impero nè garantirle quella libertà economica e militare, che è condizione essenziale per una indipendenza non limitata a una semplice espressione verbale; dall'altro gli Indiani non si sentono di scendere più a compromessi con una potenza nelle cui parole non nutrono più alcuna fiducia; la loro opinione è contenuta nel finale della lettera diretta il 12 aprile da Azad a Cripps: « Noi siamo convinti che se il Governo britannico non avesse seguito una politica intesa ad incoraggiare la discordia, noi tutti, a qualsiasi partito o gruppo apparteniamo, saremmo in grado di accordarci e di trovare una linea comune d'azione, ma sfortunatamente, anche in questa grave ora di pericolo, il Governo inglese non è stato capace di abbandonare questa politica disastrosa. Noi siamo costretti a concludere che il Governo britannico ha più interesse a governare l'India il più a lungo possibile e a seminare discordie e divergenze piuttosto che a provvedere alla reale difesa contro l'aggressione e l'invasione che ci minacciano ».

Circa le ragioni specifiche dell'insuccesso delle trattative, Sir Stafford Cripps ritornato in patria ebbe a dichiarare alla Camera dei Comuni che esse erano da ricercarsi nell'avanzata giapponese in Birmania e nell'« atmosfera di disfattismo » che ne era derivata in Estremo Oriente. Se tale spiegazione sembra in sostanza un po' affrettata, pure è certo che gli avvenimenti militari hanno avuto la loro importanza sul corso delle trattative. La questione costituzionale ne risultava infatti alquanto complicata: non si trattava soltanto di decidere quale ordinamento sarebbe stato più opportuno alla penisola, ma anche di provvedere, senza perdita di tempo, alla sua difesa. Nelle dichiarazioni fatte da Nehru il 28 aprile era detto che i dirigenti indù favorevoli alla difesa armata dell'India esigevano un potere politico « reale », per poter condurre una guerra effettivamente « nazionale » sul tipo di quella combattuta da Ciang Cai-scek.

Ma notevoli furono anche le conseguenze dei colloqui di Cripps in seno allo stesso Congresso, specie per quanto concerne la riassun-

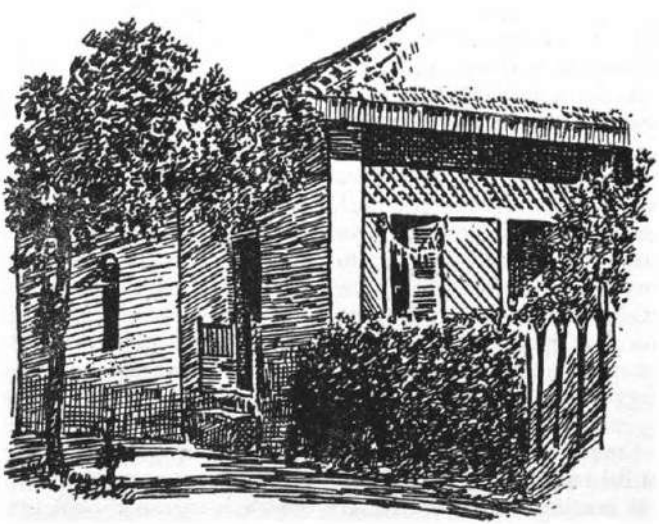
zione delle responsabilità da parte di Gandhi. Alla fine di dicembre 1941 questi aveva abbandonato la presidenza del Congresso panindiano perchè questo organismo si era dichiarato pronto a rinunciare alla politica di non collaborazione. Ma durante i negoziati con Cripps il Mahâtmâ aveva ripreso la sua campagna di non ubbidienza, appoggiandosi ad argomenti molto accessibili alle masse, che si possono così sintetizzare: « Il popolo indiano è talmente disarmato, che gli sarebbe impossibile condurre la lotta armata contro il Giappone ». Il Comitato Esecutivo del Congresso riunitosi alla fine d'aprile ha approvato una mozione, nella quale si aderisce alla tesi di Gandhi e dove tra l'altro è detto: « In caso d'invasione, si opporrebbe resistenza al nemico, ma dovrebbe essere una resistenza passiva sotto la forma della non - cooperazione ».

In seguito a tale risoluzione e in genere a tutti gli avvenimenti verificatisi in Estremo Oriente, il punto di vista di Jawaharlal Nehru ha dovuto cedere dinanzi a quello di Gandhi, il quale, nonostante i periodi transitori di minore popolarità politica è tornato alla ribalta con una formula pienamente adeguata alla mentalità indiana e che ha riportato l'approvazione plebiscitaria del Congresso (essa è stata accettata con 176 voti contro 4). La tesi di Nehru diretta ad assumere un atteggiamento meno passivo appare, almeno per il momento, messa da parte (1).

Ad ogni modo, qualunque sia la forma o la direttrice politica, attraverso la quale essa si estrinsechi, la volontà di completa indipendenza del popolo indiano rimane un fatto chiarissimo e non equivoco, dinanzi al quale anche gli Inglesi più ciecamente offuscati dalla tradizione imperiale devono sentire il peso di una secolare politica di errori.

(1) *Degli avvenimenti successivi al voto del Congresso si tratterà in un prossimo articolo.*

La prima applicazione della ormai celeberrima « Carta atlantica » è affidata, in India, ai carcerieri, ai flagellatori, ai plotoni d'esecuzione. (N. d. R.).



Il «cottage» di Gandhi

(Satyagraha Ashram - Sabarmati)

LA RUSSIA SOVIETICA IN ASIA

MARIA VISMARA

La frontiera meridionale russa, dal Caucaso a Vladivostok, divide grosso modo in due parti, nel senso dei paralleli, il continente asiatico. E se fino al termine orientale della frontiera afgana essa si appoggia a stati abbastanza fortemente costituiti — Turchia, Persia, Afganistan — tali da opporre, mercè l'appoggio di forze rivali, valida resistenza alla sempre latente gravitazione russa, al di là di quel termine, la frontiera russa corre, salendo gradatamente verso il nord, per zone semidesertiche e di civiltà arretrata, su cui il larvato dominio del governo cinese non fu mai in grado di opporsi validamente alle infiltrazioni straniere. In queste zone dell'Asia centrale la politica sovietica è abilmente riuscita a creare delle vaste regioni ormai infeudate alla Russia, colmando così in gran parte il saliente della sua frontiera riconosciuta dal diritto internazionale.

La rivoluzione del '17 vide sconvolta per tutto il suo percorso la grande frontiera asiatica. Le rivolte interne contro il regime comunista e le locali invasioni di forze straniere, intervenute colla scusa di aiutare la Russia a proseguir la guerra contro la Germania, ma in realtà per accaparrarsi vantaggi territoriali o economici, avevano ridotto in stato caotico le regioni di confine della Russia asiatica. Nel Caucaso e nel Turkestan gli Inglesi; nella Siberia orientale, dalla costa sino al lago Baikal, i Giapponesi; nella Siberia intera, le forze russe bianche comandate dal Kolchak, e, avverse sia a queste, sia ai comunisti, le forze cecoslovacche, sotto l'influenza francese.

La tragica situazione interna non distolse Lenin dalle gravi cure che la situazione internazionale della sua patria urgeva. E con abilità non comune, nel volgere di pochissimi anni, egli riuscì a trarre il paese dal caotico groviglio di rivolte e d'invasioni che tutto lo circondava. Per alleggerire la pressione dell'occidente, Lenin riconobbe formalmente la Polonia, la Finlandia e i tre Stati Baltici; al sud riuscì a definire la questione caucasica, riassorbendo le tre provincie secessioniste; nell'Asia centrale, sgominato il sogno imperialistico di Enver Pascià, restaurò in pieno l'antico dominio russo; in oriente, vinte le forze reazionarie del Kolchak, si acconciò a fondare, colle tre provincie della Siberia orientale, la repubblica dell'Estremo Oriente, virtualmente dominata dai Nipponici, in attesa del momento propizio per rigettare oltre la costa l'invasore e rincorporare nell'Unione la neo-repubblica.

Vediamo così nel marzo 1922 imposta, dopo brevi anni di indipendenza, alle tre repubbliche caucasiche, Georgia, Azerbaigian e Armenia, una federazione, chiamata della Transcaucasia, incorporata nell'Unione Sovietica, la quale in tal modo ritornava in possesso delle preziose zone di Batum e di Baku, verso cui avevano converso le ambiziose mire anglo-turche.

Il trattato concluso nel marzo del 1921 dal governo sovietico con la Turchia aveva nel frattempo ristabilito le normali relazioni fra i due Stati, delimitata la frontiera turco-caucasica, abolito il regime delle capitolazioni, annullati i debiti contratti dalla Turchia col governo zarista e implicitamente riconosciuta al-

la Russia una preponderante influenza sulla Turchia, dove del resto Kemal Pascià modellava sui canoni comunisti la sua politica interna.

Nel Turkestan russo la rivolta Baasmatchi, capeggiata da Enver Pascià, mirante all'unione di tutti i Musulmani e alla creazione di un vasto impero che comprendesse, oltre il Turkestan, anche la Persia, l'Afganistan ed eventualmente la Turchia, veniva soffocata dalle armi sovietiche e, colla morte del suo capo, definitivamente dispersa.

In Persia e in Afganistan, ove sempre viva fu, dagli inizi del XIX secolo, la rivalità anglo-russa, il temporaneo crollo della Russia aveva portato di riflesso il rafforzarsi e l'espandersi dell'influenza britannica. Rinnegando le « necessità strategiche e geografiche » della politica imperialista degli zar, Lenin emanò, poco dopo la sua assunzione al potere, il famoso « Proclama delle nazionalità oppresse dell'Oriente » e cercò, seguito dai suoi successori, di far leva, nella politica asiatica, sui singoli nazionalismi per scalzare dall'Asia l'imperialismo occidentale. Nota predominante dei trattati conclusi in questo periodo di assestamento dell'U.R.S.S. cogli stati limitrofi fu infatti, come vedemmo pel caso della Turchia, l'abolizione di ogni privilegio concesso alla Russia zarista e il conformarsi di ogni clausola al principio del mutuo rispetto e del libero accordo delle parti. Ispirandosi a questa tattica, Lenin riuscì a concludere anche colla Persia e l'Afganistan due trattati di amicizia, rispettivamente il 26 e il 28 febbraio 1921.

In virtù del trattato colla Persia il governo sovietico si impegnava a evacuare dal territorio persiano, non appena le truppe britanniche avessero fatto altrettanto, le truppe sovietiche, che, nell'inseguimento delle forze bianche del generale Denikin, avevano invaso le regioni settentrionali della Persia; si rinunciava da parte russa a ogni vestigio dell'imperialismo zarista, si abolivano gli antichi debiti persiani, si rinunciava alle concessioni ottenute (a patto peraltro che non fossero passate ad altri Stati) e si stabiliva una virtuale alleanza militare, impegnandosi i due paesi a prendere di comune accordo le necessarie misure di difesa contro eventuali aggressioni all'una o all'altra parte. La frontiera veniva infine ripristinata secondo il tracciato del 1881. Con lo spodestamento dei signori feudali, naturalmente avversi ai comunisti e simpatizzanti per l'Inghilterra, l'influenza russa si rafforzò, e le regioni settentrionali e centrali della Persia rimasero sotto il dominio economico dell'U.R.S.S.

Notevole fu pure il successo della politica sovietica in Afganistan. Conclusa felicemente la terza guerra anglo-afgana e consacrata col trattato dell'8 agosto 1919 l'indipendenza politica dell'Afganistan, re Amanullah si volse immediatamente alla Russia, con la quale concluse il 28 febbraio 1921 un trattato per questa assai favorevole. Per la prima volta nella storia si stabilivano relazioni diplomatiche fra i due paesi e venivano aperte le rispettive legazioni e consolati (1). L'Afganistan rinunciava a Khiva e Bokhara, ma in compenso la Russia accordava libero transito alle esportazioni afgane e prometteva aiuti tecnici e finanziari.

Contemporaneamente, il governo sovietico fronteggiava con energia la difficile situazione creatasi in Siberia. Come abbiamo accennato, i Giapponesi, dichiarando di voler aiutare il movimento antibolscevico, avevano occupato l'intera isola di Sakhalin e la Siberia orientale sino al lago Baikal, e prendendo sotto il loro controllo diretto le repubbliche di Chita, Amur e quella Marittima, riunitesi più tardi in un'unica repubblica, la Repubblica dell'Estremo Oriente, tentarono mediante successive azioni diplomatiche di ottenere forti concessioni dal governo sovietico. Ma la politica nipponica non doveva riuscire nel suo intento: la conferenza di Washington si dimostrò nettamente ostile all'occupazione nipponica in Russia, il governo sovietico assunse un atteggiamento sempre più

(1) Nel novembre 1921 veniva firmato il trattato anglo-afgano, col quale si istituivano le reciproche legazioni e i consolati afgani di Simla e Dehli, impegnandosi d'altra parte l'Afganistan ad escludere i consolati russi dalle città di Ghazni, Kandahar e Jalalabad, città troppo vicine alla frontiera indiana.

intransigente, sinchè il governo giapponese decise di evacuare le sue forze dal territorio russo entro il 1° novembre 1922. Rimaneva in mano dei Giapponesi l'isola di Sakhalin; per la metà meridionale, di diritto, in virtù del trattato di Portsmouth (1905); per la metà settentrionale soltanto di fatto, in attesa di un accordo definitivo con l'U.R.S.S. L'importanza di Sakhalin risiede, come è noto, principalmente nel suo petrolio, e la diplomazia nipponica cercò in ogni modo di indurre il governo sovietico a cedere al Giappone, mediante vendita, la restante metà dell'isola. Ma il tentativo fallì; il prezzo richiesto fu esorbitante e il Giappone, premuto da avverse circostanze interne e da timori di complicazioni internazionali, si rassegnò a concludere il 20 gennaio 1925 un trattato coll'U.R.S.S. col quale: si stabiliva, pel 15 maggio successivo, la completa evacuazione del nord Sakhalin, si riconfermava, salvo piccole modifiche, il trattato di Portsmouth, e si concedeva al Giappone il diritto di sfruttare per 40-50 anni il 50% dei terreni petroliferi da esso sfruttati durante l'occupazione, mercè la corresponsione ai Sovieti di una modesta percentuale della produzione (1).

Nello stesso tempo Mosca si impegnava a stipulare col Giappone una convenzione speciale sulla pesca e un trattato di commercio con la clausola della nazione più favorita. La questione della pesca in acque russe fu sempre pei Giapponesi di vitale importanza. Lungo le coste del Camciatca e di Ochotsk, i pescatori giapponesi hanno da tempo immemorabile guidato i loro battelli, gettando spesso su quelle coste le loro basi d'approdo, sino a crearvi negli anni più recenti una fitta rete della loro industria, che non ha mancato e non manca di suscitare la rivalità e il boicottaggio dei russi. La convenzione firmata a Mosca il 23 gennaio 1928 garantiva al Giappone il libero esercizio della pesca nelle acque sovietiche e la libera lavorazione dei prodotti pescherecci negli speciali lotti di terreno costiero all'uopo stabiliti; lotti assegnati al pubblico incanto, senza discriminazione, a russi e giapponesi.

Ottenuta dai giapponesi l'evacuazione della Siberia, i sovieti cercarono in tutti i modi di ostacolare ai medesimi sia la costruzione delle ferrovie di interesse strategico, sia di quelle di interesse commerciale, già iniziate in Manciuria. Ma il governo nipponico non cedè di un pollice, rispondendo con minacce alle minacce, e la Russia, preoccupata di mantenere la neutralità del Giappone mentre era in gioco la sorte della rivoluzione cinese, in cui era direttamente interessata, decise di cedere e su quello e su altri punti, che portarono all'avversario non lievi vantaggi: quali grandi concessioni forestali nella Provincia Marittima, buona parte delle pescherie della penisola di Camciatca, un supplemento di concessione petrolifera a Sakhalin e altri minori.

La rivoluzione cinese, già in pieno sviluppo dal 1911, non poteva mancare di attrarre l'attenzione dei rivoluzionarî di Mosca. Il principio basilare della politica asiatica di Mosca, principio ufficialmente proclamato al secondo congresso della Terza Internazionale nel luglio-agosto 1920, si può infatti così riassumere: poichè le colonie sono una delle principali forze del capitalismo imperialista, al cui annientamento il comunismo aspira, occorre dare il massimo appoggio alle rivoluzioni nazionaliste degli stati asiatici, onde cancellare da essi ogni traccia della potenza europea.

Battute nel 1919 le forze bianche della Siberia, il governo sovietico cercò di entrare in rapporti col governo di Pechino sulle stesse basi che già vedemmo adottate per gli Stati dell'Asia sud-occidentale; e cioè, rinuncia a qualsiasi privilegio imperialista, annullamento dei debiti ecc. Ma rimanendo, fra alternative varie, inconcluse le trattive con Pechino, Mosca decise di offrire la sua alleanza a Canton.

Dall'accordo concluso dal rappresentante sovietico col capo della rivoluzione cinese ebbe inizio il successo dei bolscevichi in Cina. Nel settembre del 1923, Borodin fu inviato quale rappresentante della Russia sovietica presso il

(1) Con un accordo segreto, il Giappone si impegnava contemporaneamente a non firmare i processi verbali delle terze potenze sull'annessione della Bessarabia alla Romania.

Kuomintang; e d'accordo con Sun Yat-sen fu elaborato un programma di compromesso, mirante a conciliare i principi sovietici sulla lotta delle classi coi principi del triplice demismo. La Russia sovietica era divenuta un'alleata formale e sostanziale della Cina rivoluzionaria.

Dalla rivoluzione cinese doveva nascere per la Russia un'occasione unica per allacciare alla sua frontiera sud-orientale un comodo stato cuscinetto, che il successivo avanzare del Giappone nel Manciucuò rendeva in seguito ancor più prezioso: la Mongolia Esterna (1). Sotto la dinastia Manciù (1644-1911) il territorio mongolo era stato unificato con la Cina dall'unico dominatore. Ma, pur riconoscendo come sovrano il medesimo che reggeva la Cina, i principi della Mongolia Esterna si sentirono sempre indipendenti dalla Cina, e, in caso di contrasto con questa o colla stessa dinastia regnante, non mancarono di asserire il proprio diritto di negoziare direttamente colla Russia. La Russia degli zar non aveva infatti mai trascurato di estendere anche nelle zone estremo-orientali dell'Asia la propria egemonia.

Spezzatosi, colla caduta della dinastia Manciù, l'artificiale legame che univa la Mongolia alla Cina, si riaprì il solco che sempre aveva diviso — per ragioni geografiche e di tribù — la Mongolia Esterna dall'Interna, e nella Mongolia Esterna sorse allora un moto per l'indipendenza, diretto principalmente a emancipare la regione dall'influenza cinese. Nell'impossibilità di rimanere politicamente isolati, era naturale che i Mongoli della Mongolia Esterna si rivolgessero alla Russia per aiuto contro l'elemento cinese, e infatti, nell'agosto 1911, essi mandarono le loro petizioni a Pietroburgo. Nell'autunno dello stesso anno, favoriti dallo scoppio della rivoluzione in Cina, proclamarono la propria indipendenza. La Russia si affrettò a riconoscere il nuovo Stato, concludendo con esso nel 1912 un trattato firmato ad Urga (capitale della Mongolia Esterna), ora chiamata Ulân Bator Khoto (città degli eroi rossi). Da allora la Mongolia Esterna si è andata sempre più allontanando dall'orbita dell'influenza cinese per entrare in quella della Russia zarista prima, sovietica più tardi. Nel periodo della rivoluzione bolscevica, approfittando del temporaneo affievolirsi del sostegno russo alla Mongolia Esterna, la Cina tentò di prendere il sopravvento su quella regione, inviandovi un suo speciale emissario: il generale Hsu. Questi fece prigioniero il Buddha vivente di Urga e instaurò un regime di terrore che mosse la reazione del Barone Ungern-Sternberg venuto dalla Siberia con forze di russi bianchi e di Buriati (1). Al terrorismo di Hsu si sostituì quello di Sternberg, il quale, a sua volta, fu ucciso dalle truppe rosse, il cui intervento fu salutato dai Mongoli come restauratore della pace e dell'ordine. La via era aperta alla realizzazione del programma già elaborato per la Mongolia dal Congresso rivoluzionario, tenutosi in Siberia nel 1919. Il piano sovietico non fu attuato con misure violente, ma pianamente, senza urtare di colpo contro le tradizioni. Il Buddha vivente fu rispettato e lasciato a capo del governo; le classi povere affrancate e le truppe sovietiche ritirate dal territorio mongolo, onde non lasciar dubbi di intenzioni dominatrici. Solo alla morte del Buddha vivente (1924) cui non fu dato successore, fu proclamata la Repubblica sovietica mongola, e la nuova costituzione, votata nel novembre del 1924 dalla prima grande dieta (Khuraldan o Khurultan), riaffermò agli occhi dei Mongoli l'indipendenza del paese. A contrasto di ciò, nello stesso anno, l'U.R.S.S. concludeva con la Cina un trattato, il cui articolo 5 conteneva la clausola seguente: « Il Governo dell'U.R.S.S. riconosce che la Mongolia Esterna è parte integrale della Repubblica della Cina e rispetta la sovranità della Cina su quella regione ». I Mongoli, dal canto loro, non hanno mai riconosciuto simile clausola che fa teoricamente della loro regione uno sta-

(1) Vedi M. Vismara: *La Mongolia nella politica estremo-orientale*, in « Asiatica », n. 1, 1936.

(1) Abitanti di una regione mongola della Siberia, confinante con la Mongolia Esterna.

to autonomo sotto la sovranità della Cina; come del resto si rifiutano di riconoscersi dipendenti della Russia, di cui l'opinione politica sia orientale che occidentale, considera invece la Mongolia Esterna un vero e proprio protettorato (1).

Contemporaneamente alla Mongolia Esterna, un altro piccolo Stato veniva creato sotto gli auspici di Mosca, tra la Mongolia e la Siberia, il Tannu Tuva. Abitato un tempo da popolazioni nomadi governate dai principi feudatari e dai lama, il Tannu Tuva si è ora trasformato in un paese agricolo, semi-industriale, governato da elementi indigeni, educati e sorvegliati dall'Unione Sovietica. Sarebbe, secondo i Russi, un tipico esempio di applicazione del sistema sovietico in un paese primitivo. Questo territorio, chiamato prima Urianghai, era considerato come una propaggine della Mongolia, e quindi compreso nell'impero cinese. Con la caduta della dinastia Manciù, all'egemonia cinese si era sostituita quella della Russia zarista, e quando la Mongolia Esterna proclamò la propria indipendenza, il Tannu Tuva fece altrettanto.

Da notare che il solo governo sovietico ha riconosciuto sinora l'indipendenza dei due nuovi stati.

Ripristinate e consolidate le frontiere asiatiche dell'antico impero zarista, la politica estera sovietica entrò in una temporanea fase di relativa quiescenza. La situazione interna continuava ad essere irta di difficoltà e tutti gli sforzi erano tesi verso la ricostruzione economica del paese e, in particolare, verso l'intensa, rapida valorizzazione delle immense risorse naturali della Russia asiatica.

(1) Attualmente i cinque milioni di Mongoli che si calcolano viventi sono divisi in quattro regioni: la Mongolia Esterna, la terra dei Buriati (annessa alla Russia verso la fine del XIII secolo), la Mongolia Interna e la provincia mongola del Manciucuò chiamata Hsingan. La Mongolia Interna, ove l'immigrazione cinese è assai forte, è rimasta, malgrado le sue velleità d'indipendenza, sotto il dominio cinese al quale tende a sostituirsi in modo sempre più fermo, il dominio giapponese. Il principe Teh Wang, capo supremo delle tribù mongole, si appoggia pienamente al Giappone: è recente una sua visita ufficiale a Hsinking.

Nei vari stati e staterelli, che la secolare rivalità anglo-russa sempre volle frapposti, a reciproca garanzia, tra i due imperi, l'influenza sovietica, riuscita a prevalere, come vedemmo, negli anni che seguirono immediatamente la guerra, doveva subire un certo regresso, dovuto sia alla tenace politica di penetrazione britannica sia ad eventi interni nei singoli stati, che tale mutamento favorirono.

In Turchia, il successo della diplomazia britannica fu particolarmente notevole: l'Inghilterra offrì il suo aiuto per la ricostruzione industriale della Turchia e Ankara non fu più costretta a bussare a Mosca per il necessario aiuto tecnico e finanziario, patrocinò, conducendola a felice esito, la riconciliazione della Turchia con la Grecia, e soprattutto il favore della diplomazia inglese ebbe importanza decisiva alla conferenza di Montreux (luglio 1936) per l'abolizione delle clausole concernenti la smilitarizzazione dei Dardanelli (1).

L'ascensione al trono, nell'aprile 1926, dello Scià Reza Pahlevi, che sin dal 1921 poteva esser considerato come un agente britannico, ripristinava in Persia l'influenza inglese, già scossa dal trattato irano-sovietico del '21. Sotto l'apparente xenofobia, Reza Scià ha in realtà sempre lavorato in accordo con la City; un atteggiamento particolarmente favorevole per l'Inghilterra fu adottato nel corso della vertenza con l'Anglo-Iranian Oil Co. ottenendo per contropartita che le banche inglesi cooperassero con lo Scià per la ricostruzione economica del paese.

In Afganistan, la caduta di Amanullah, favorita anch'essa dagli intrighi dell'*Intelligence Service*, offrì all'Inghilterra l'opportunità di riguadagnare buona parte del terreno già perduto a vantaggio dell'influenza sovietica.

Il malcontento russo per tali sviluppi politici si palesò in vari modi; si protestò a Teheran per la costruzione della Transiranica (chi

(1) Ricordiamo a questo proposito il commento del *Colonial Office* di Londra « . . . le relazioni anglo-turche sono oggi su un piano di tale felice cordialità da esser cosa soddisfacente non solo per se stesse, ma per il bene di tutto il prossimo Oriente ».

avrebbe detto ai Sovieti che di tanta utilità questa ferrovia sarebbe stata un giorno per loro !); alla conferenza di Montreux l'appoggio offerto alla Turchia fu di dubbia lega, e infine, di fronte al famoso patto di Saadabad, firmato nel 1937 sotto gli auspici di Londra, la stampa ufficiale sovietica mantenne un dignitoso riserbo. Ma, a parte questi atteggiamenti teorici, nulla in pratica potè fare il Cremlino per arrestare lo svolgersi di questi sgraditi eventi.

Fortunata continuò invece l'espansione dell'influenza russa nel cuore dell'Asia centrale: nel Sinkiang o Turkestan cinese. La caduta della dinastia Manciù non destò ripercussioni notevoli in questa lontana provincia cinese, dove sino al 1928 regnò una perfetta pace (1). Ma, coll'assassinio del governatore, avvenuto in quell'anno, si iniziò un periodo di anarchia e di guerra civile che terminò con la vittoria degli elementi favorevoli alla Russia. Il governo di Nanchino, troppo lontano ed assorto da gravi cure all'interno e all'esterno, non poteva essere in grado di tenere in pugno la situazione in una regione tanto lontana, i cui legami col governo centrale erano sempre stati debolissimi. Pur rimanendo intatta come gli stessi Sovieti desiderano, la nominale sovranità della Repubblica Cinese sul Sinkiang, questa regione vive oggi sostanzialmente nell'orbita russa. Rigorosamente isolato da altro mondo esterno che non sia la Russia, il Sinkiang è oggi un esponente dell'ideologia e dell'economia comunista. E, da quanto affermano missionari reduci da quella regione, con cui chi scrive ebbe occasione di parlare, le popolazioni ne hanno tratto indubbio vantaggio, specie dal lato economico. Qualcuno ha scritto: « se non ci fossero i fiammiferi sovietici, il Sinkiang starebbe oggi al buio ». La presenza inglese in questa provincia cinese, confinante coll'Impero indiano e col Tibet, è limitata al consolato di Kashgar; ogni via di comunicazione con l'India è stata chiusa.

(1) Vedi C. Astorri: *Sinkiang 1928-38* in « Asiatica », n. 2, 1939.

Un grave, se pur temporaneo scacco, era riserbato all'influenza sovietica in Cina.

L'alleanza sovietica con la Cina nazionalista raggiungeva il suo zenit nel 1926-27, quando l'armata dei sudisti iniziò la famosa campagna verso il nord, che, in un breve volgere di mesi, portava alla completa disfatta dei nordisti. In questo periodo, Borodin era divenuto il vero dittatore della Cina. Ma non tardarono a rivelarsi i lati negativi del successo. Le truppe nazionaliste si abbandonarono a tal sorta di violenze, di distruzioni e di saccheggi da paralizzare quasi, con la generale disorganizzazione, la normale vita del paese; l'alta e la piccola borghesia si rivoltò contro il Kuomintang, gli stranieri, vittime anch'essi di gravi violenze, cominciarono ad abbandonare le città. L'assalto mosso nel marzo 1927 alla colonia straniera di Nanchino dalle truppe nazionali segnò l'inizio della nuova crisi politica cinese. Ciang Cai-shek sentì rinascere viva in lui l'antica avversione contro i comunisti, dai quali in passato aveva invano cercato di emanciparsi, inviò immediatamente le sue scuse ufficiali ai rappresentanti stranieri e, sostenuto dai commercianti, dalla borghesia e dagli intellettuali, formò a Nanchino un governo pancinese e annunciò un'epurazione dal Kuomintang di tutti gli elementi estremisti.

In pochi giorni i comunisti furono liquidati a Shanghai, a Nanchino e a Canton: disciolte le organizzazioni operaie, disarmate le cellule operaie e contadine, migliaia di comunisti massacrati nella violenta repressione.

I Sovieti, accusata la gravità del colpo, fecero ancora qualche tentativo di restaurazione comunista in Cina, e riuscirono per breve ora a impadronirsi di Canton, proclamandovi un governo sovietico, all'indomani rovesciato sanguinosamente dai nazionalisti. Ciang Cai-shek, ritornato intanto al potere, dopo una breve assenza, rompeva il 14 dicembre le relazioni diplomatiche con la Russia sovietica e ne chiudeva tutti i consolati e le agenzie commerciali.

Agli inizi del 1928 non rimaneva più in Cina un agente ufficiale sovietico. Vi rimaneva

bensì, vitale ancora, il germe che i comunisti vi avevano a profusione gettato.

Per un decennio, la lotta durò sorda e tenace tra l'una e l'altra parte; tra Kuomintang e comunisti, sinchè decisivo della nuova crisi fu un elemento esterno alla Cina: la penetrazione nipponica. Ciang Cai-shek, conscio della debolezza militare del suo paese, appena uscito da una lunga e sanguinosa rivoluzione e bisognoso di pace per l'attuazione del vasto programma di ricostruzione amministrativa, sociale ed economica, propostosi dal K. M. T., era decisamente avverso ad una guerra col Giappone, e disposto quindi verso di questo a una politica di tolleranza e di collaborazione, da cui sperava forse di trarre qualche vantaggio per la stessa Cina. Ma altrettanto contrari alla politica del generalissimo cinese erano i comunisti, sobillati da Mosca, cui premeva fortemente veder impegnato in una guerra il temuto rivale dell'estremo oriente. La pressione dell'elemento comunista doveva malauguratamente prevalere e col famoso colpo di Sian del 1936, riusciva a far capitolare l'opposizione di Ciang Cai-shek. La guerra cino-giapponese, iniziatasi cinque anni or sono coll'incidente di Lucuciao, gettava ancora una volta la Cina nell'alleanza sovietica. Alleanza che i successivi gravissimi eventi rendevano sempre più stretta, in una fatale comunanza di sorte. Il che non ha impedito peraltro a Ciang Cai-shek di contrastare per quanto possibile il dilagare del potere del partito comunista, da cui pur dipende ormai per la disperata difesa della sua terra.

A differenza dei rapporti cino-sovietici, caratterizzati da periodi di netta ostilità o di netta alleanza, i rapporti nippo-sovietici, dal 1923 in qua, hanno presentato una continua serie di oscillazioni, che mutavano solo formalmente, una « costante » sempre in atto, rappresentata dalla rivalità delle due grandi potenze per il dominio ideologico ed economico dell'Asia e dal timore di reciproche interferenze sia nelle proprie sfere d'influenza, sia nello stesso territorio nazionale. Spesso questa rivalità, progressivamente potenziata dal febbrile riarmo dei due contendenti, fu sul punto di esplodere in una guerra senza rimedio; ma sempre ne fu impedita dai due contrappesi che trascinavano i due rivali indietro dall'urto fatale: per la Russia, il pericolo profilantesi dall'occidente,

che l'indiscutibile realismo degli uomini di stato sovietici non poteva mancare di presentire; per il Giappone la tenace, latente mira di un'espansione verso il sud, che desse all'Impero la necessaria ampiezza di respiro e il mezzo di sviluppare adeguatamente le sue industrie.

Vediamo così, dopo il fallimento della rivoluzione comunista in Cina, i Sovieti irrigidire bruscamente il loro atteggiamento verso il Giappone, ma subito poi mutarlo in altro conciliante, costretti dalla necessità di placare disordini scoppiati nella provincia occidentale mongola del Manciucuò; vediamo il Giappone occupare nel '31 il Manciucuò, e i Sovieti limitarsi a deboli proteste, mentre febbrilmente fortificavano la zona di frontiera russo-mancese e vi accumulavano truppe; vediamo la stampa ufficiale sovietica far la voce grossa contro il Giappone, e il generale Araki pronunziare discorsi bellicosi contro « l'invadente egemonia dei Sovieti » (1), ma di lì a poco, entrambe le parti mutano tono e assumono un atteggiamento estremamente conciliante. Il governo nipponico chiese all'U.R.S.S. il riconoscimento del Manciucuò, e il governo sovietico si rassegnò a una mezza misura — la istituzione di cinque consolati sovietici nel Manciucuò — che il Giappone mostrò di accettare con piena soddisfazione. La vendita al Giappone (1935) della ferrovia dell'Est Cinese (2) a un prezzo assai inferiore al suo valore, è una chiara prova della volontà sovietica di non contrastare troppo il Giappone. L'indeterminazione della frontiera tra il Manciucuò e la Mongolia Esterna è stata causa anch'essa di numerosi incidenti di frontiera; l'incidente di Kanchatzu nel giugno '37, quello di Changkufeng un anno dopo, e lo scontro di Nomonhan, il più grave di tutti per entità di forze e per violenza di combattimenti, nell'estate del '39. Ma da nessuno di essi è nato il conflitto definitivo; spaventate quasi dalla piega degli avvenimenti, le parti hanno di tacito accordo gettato acqua sull'incendio, circoscrivendolo, dandosi premura di cancellarne le tracce.

Le stesse questioni della pesca e dei petroli di Sakhalin, cause perenni di disputa fra i due paesi, giunte ad un punto critico, sono sempre state sia pur precariamente risolte.

Col viaggio di Matsuoka a Mosca, avvenuto mentre maturava all'ombra di un fittizio accordo il colossale conflitto russo-tedesco, le relazioni russo-nipponiche sono entrate decisamente in una fase di forzata conciliazione. Troppo vitali interessi sono in gioco per ambo le parti in altri settori, per non sentirsi animate entrambe dal desiderio di garantirsi reciprocamente sulla comune frontiera. Il patto di neutralità del 13 aprile '41 dovrebbe, teoricamente, permettere la composizione di almeno una parte delle controversie nippo-sovietiche; apprendiamo intanto che nel marzo di quest'anno è stato rinnovato l'accordo sulla pesca, scaduto già da un anno.

Ma sarebbe ingenuo illudersi sulla sostanziale sincerità del patto in questione. Potenzialmente gli interessi dei due Stati permangono, come prima, in conflitto. Il Giappone sente di non poter essere completamente sicuro in casa propria sinchè le forze aeree e terrestri dei Sovieti domineranno nella Provincia Marittima e circonderanno, unite alle forze mongole, la frontiera del Manciucuò; frontiera che può ben considerarsi, di fatto, come frontiera terrestre del Giappone. D'altra parte la Russia sente, sempre più forte e poderosa, per la grandemente accresciuta potenza nipponica, la pressione del cuneo mancese nelle sue frontiere siberiane, e pensosa guarda la potente flotta del Tenno.

Equilibrio, ripetiamo, tenuto in gioco dai contrappesi esterni.

Come la guerra cino-giapponese favorì l'espandersi dell'influenza sovietica in Cina, così la guerra europea a quest'influenza ha aperto in Asia nuovi sbocchi, rafforzandola nelle zone già ad essa soggette.

(1) P. MILIOUKOW: *La politique extérieure des Soviets*. — Paris. Librairie Générale de droit et de jurisprudence, 1936, pag. 388.

(2) Per la cessione al Giappone di questa ferrovia vedi in questo numero l'articolo di G. Valentinis.

L'occupazione militare anglo-sovietica dell'Iran ha offerto infatti all'U.R.S.S. un'ottima occasione per annettersi quel tratto della provincia dell'Azerbaigian che era rimasto alla Persia, e per estendere, oltre questa provincia, la sua diretta influenza sull'Iran settentrionale; mentre il diminuire del prestigio e della potenza britannica in Asia si risolve in parte in un rafforzarsi dell'influenza sovietica, specie in quelle zone già alla Russia infeudate.

L'Inghilterra, dal canto suo, non trascura occasione per seminar di spine il cammino della pericolosa alleata. Si vuole che il giovane Scià dell'Iran, partito da Teheran per un pellegrinaggio sacro, col favore delle autorità sovietiche, vi sia poi tornato col favore dell'Inghilterra; come pure si vuole che quest'ultima non sia estranea alle rivolte curde che rendono difficile la vita ai nuovi padroni dell'Azerbaigian persiano.

E' un fatto, che l'alleanza colla Russia sovietica — alleanza più precaria ancora di quel che non sia per propria natura ogni alleanza politica — non libera affatto l'Inghilterra dall'incubo secolare della pressione russa sul suo impero asiatico, ma lo rende forse più immediato e reale. Possiamo immaginare oggi in Asia un angolo ideale, avente a nord il suo vertice alla frontiera mongolo-mancese, e i cui lati segnano, l'uno il limite inferiore delle zone d'influenza sovietica, l'altro il limite superiore delle zone di recente cadute sotto controllo nipponico; vedremo così i lati di questo angolo abbracciare la roccaforte dell'Impero britannico in Asia: l'India e il Tibet.

Sui lati di quest'angolo premono, convergenti e rivali, tendendo potenzialmente a rendere l'angolo sempre più acuto, due formidabili forze: quale la resistenza britannica nella terribile stretta ?

IL MANCIUCUÒ

E. G. VALENTINIS DI TRICESIMO

Benchè la Manciuria non sia un paese senza storia, essa acquista importanza sul piano internazionale solo dopo la guerra cino-giapponese del 1894-95.

Incomincia allora l'epoca delle grandi rivalità fra Cina, Giappone e Russia per il mantenimento e rispettivamente l'acquisizione di influenza e predominio politico ed economico nella Manciuria. Russia e Giappone, che negli anni precedenti si erano allargate territorialmente nell'Asia Orientale, cercheranno d'ora in poi di consolidare e arrotondare i propri possessi e di assicurarli contro le mire di altre nazioni. Il Giappone, in particolare, era deciso ad impedire che una potenza europea potesse impossessarsi della Corea, considerata indispensabile per la sicurezza del proprio impero insulare, e temeva che la debole dinastia manciù, incapace di resistere alle pressioni politiche, finisse un giorno col cederla a qualche potenza straniera. Scoppiata per questo motivo la guerra con la Cina, che i giapponesi vinsero rapidamente, essi, penetrando in Manciuria, sbarcarono nella Penisola del Liatung e si stabilirono definitivamente in Corea. I risultati della vittoria furono in gran parte annullati nella pace di Scimonosaki, in cui i russi dettero ai cinesi un valido appoggio, ottenendo in cambio notevoli vantaggi di carattere economico e politico in Manciuria. Nel 1896, infatti, la Russia riuscì ad assicurarsi la concessione per la costruzione della cosidetta Ferrovia dell'est cinese; l'anno dopo le fu concesso di costruire una seconda ferrovia Harbin-Mukden-Port Arthur e Dairen. La politica ferroviaria della Russia in Manciuria mirava, oltre che alla penetrazione politica ed economica del paese, principalmente a contenere l'espansione giapponese. Benchè gli interessi zaristi si trovassero ben presto in contrasto con quelli britannici, i russi seppero assicurarsi, con abili trattative, notevoli vantaggi che in poco tempo attribuirono loro nel campo ferroviario una posizione preminente. La politica russa si ispirava, inoltre, a necessità di carattere più immediato, poichè fin da quell'epoca il collegamento diretto della Transbaicalia con Vladivostok, attraverso la Manciuria, doveva considerarsi vitale per la posizione della Russia nell'Asia Orientale, come importantissimo era, dal punto di vista economico, l'assicurarsi nel Liaotung dei porti praticabili anche d'inverno e collegabili con la Transiberiana. Bisogna riconoscere che, pur preoccupandosi esclusivamente dei propri interessi economici e strategici, la Russia ha indubbiamente compiuto con la costruzione della Ferrovia dell'est cinese un'opera di capitale importanza per il successivo sviluppo economico della Manciuria, aprendo a questa la via al progresso tecnico e all'economia mondiale. L'importanza di quest'opera è stata superata, come fra poco vedremo, solo da quella della *South Manchurian Railway*.

Dopo l'occupazione della Manciuria da parte della Russia, all'epoca della rivolta dei boxers, il governo zarista passava senz'altro allo sfruttamento del paese, rifiutando di ritirarsi, malgrado le proteste delle altre potenze e specialmente del Giappone, e di osservare l'accordo con la Cina del 1902, che prevedeva lo sgom-

bero graduale del paese. Le contromisure giapponesi portarono, dopo un vano tentativo di delimitazione delle rispettive zone di influenza, alla guerra russo-giapponese, di cui la Manciuria, oltre che oggetto fu anche teatro principale. Gli sviluppi della guerra e la sua importanza sono ormai consacrati dalla storia. I combattimenti di Port Arthur, di Jalu, di Liaujang e di Mukden, la battaglia navale di Tsuscima sono le pagine più note di questa lotta gloriosa. La pace di Portsmouth, integrata da un accordo stipulato a Pechino, divideva, fra l'altro, la Manciuria in due zone di influenza, una russa a nord, l'altra giapponese a sud. Il governo di Pechino si trovò sempre più condannato all'impotenza, sicchè il Giappone, che nel 1910 aveva proclamato l'annessione della Corea, potè accordarsi con la Russia sulla ripartizione dei rispettivi interessi in Manciuria incominciando a dare al Paese un impulso della cui grandiosità testimoniarono ben presto le città di Dairen, Fushun, Anshan, e altre. Tuttavia la tutela dei propri interessi nella Manciuria del sud, che di fatto e di diritto apparteneva ancora alla Cina, determinava nuovi attriti col governo di Pechino.

La caduta della dinastia dei manciù in seguito alla rivoluzione cinese del 1915 apre un nuovo capitolo nella storia della Manciuria. Durante questo periodo, tristemente noto per gli abusi cui dette luogo il regime dei governatori militari (tou kioun) delle varie provincie, divenuti quasi indipendenti dal potere centrale della repubblica cinese, il Giappone approfittava della speciale situazione determinata dalla guerra mondiale per presentare alla Cina, nel 1915, il suo famoso programma dei 21 punti, che fra l'altro mirava a consolidare in modo definitivo, e con particolari privilegi, l'influenza giapponese in Manciuria. Quasi contemporaneamente, lo scoppio della rivoluzione attenuava la pressione russa nella Manciuria, dove intanto, a fianco dell'influenza giapponese, si veniva nuovamente affermando l'autorità cinese sotto il governatore Chang Tso-lin, uomo di grande energia e abilità diplomatica che, salito da semplice capo banda ai più alti poteri militari e divenuto governatore della provincia di Feng tien, riuscì ad eliminare i rivali delle altre provincie, esercitando il governo della Manciuria da solo e, in pratica, indipendentemente da Pechino.

Il figlio suo, Chang Hsueh-liang, succedutogli alla morte, pur mantenendo un contegno equivoco, fece atto di sottomissione al governo Kuomintang di Nanchino e adottò un atteggiamento antinipponico che concordava con le tendenze nazionaliste del governo cinese, preoccupato, a quell'epoca, di abolire tutte le concessioni fatte in precedenza ai governi stranieri. Sotto il suo governo le idee del Kuomintang incominciarono ad affermarsi in Manciuria: i legami con la nuova Cina divennero più stretti, o più esattamente, nuovi vincoli spirituali si vennero stabilendo fra i due paesi. Il programma nazionalista, antinipponico e xenofobo in genere del governo cinese dette luogo a nuove tensioni col Giappone e — con la Russia — a scontri militari che nel 1929 assunsero il carattere di una vera e propria guerra, in cui Chang Hsueh-liang, che non aveva nè la capacità, nè il prestigio del padre, fu battuto. Gli attriti col Giappone, deciso a non rinunciare ai propri piani di affermazione sulla Cina in generale e sulla Manciuria in particolare, portarono infine al famoso attentato ferroviario, causa occasionale dell'intervento giapponese in Manciuria.

Le autorità militari giapponesi avevano predisposto da tempo tutte le misure per l'eventualità di un conflitto armato. Esse sorpresero completamente le truppe di Chang Hsueh-liang e occuparono rapidamente alcuni importanti punti strategici, fra cui Mukden, estendendo in pochi mesi il loro dominio su tutta la Manciuria. La Cina chiamò in aiuto la S. d. N. Ma questa, come in tutte le questioni di importanza, non riuscì, malgrado le sue note, le proteste e l'invio di una commissione d'inchiesta, ad arrestare il corso degli eventi. L'Unione Sovietica non osò impedire lo sconfinamento giapponese nella sua zona di influenza nella Manciuria del nord, acquistata col trattato di Portsmouth; il governo di Nanchino era militarmente ancora troppo debole per intervenire

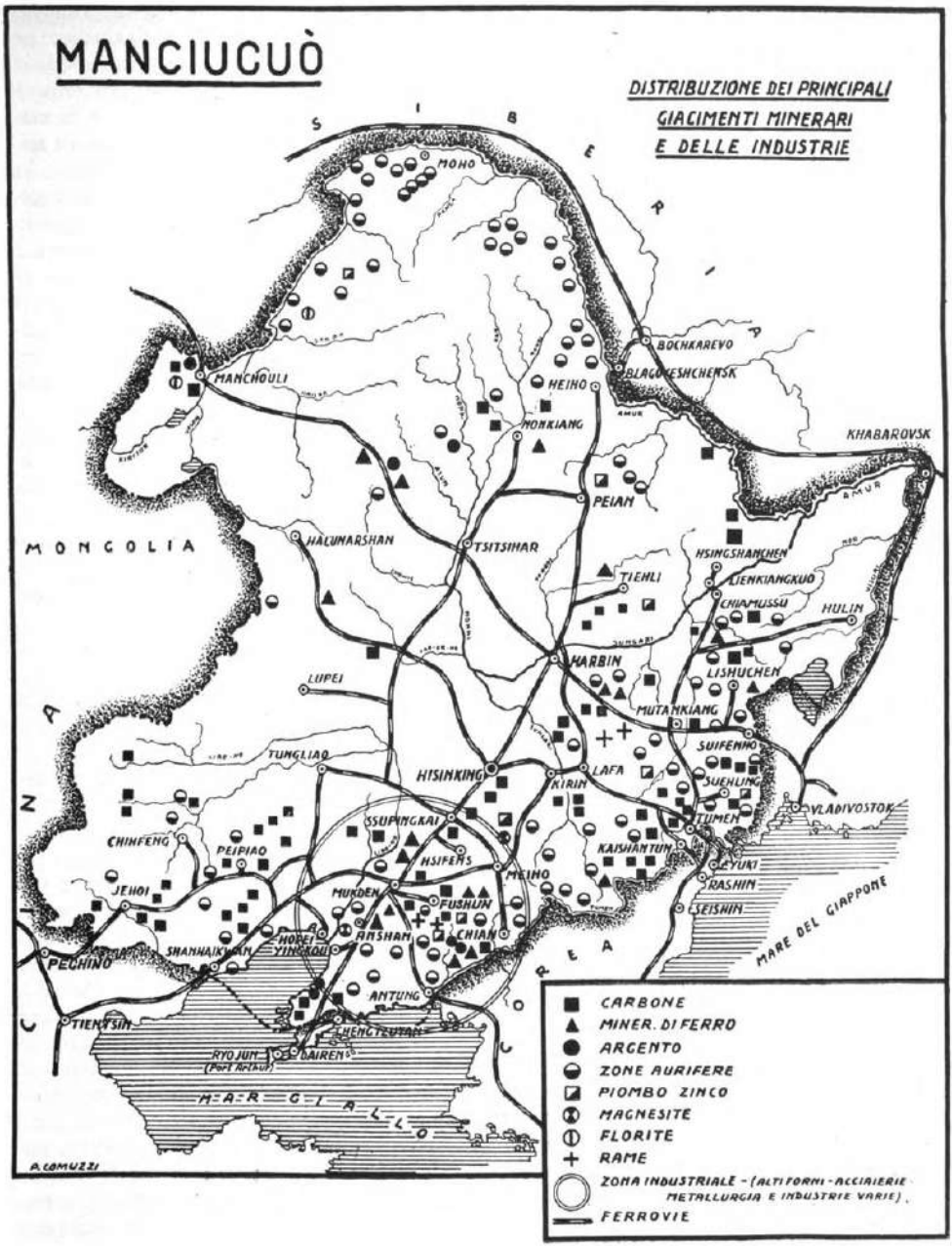
con probabilità di successo. L'anno dopo Chang Hsueh-liang fu costretto a fuggire dallo Jehol, dove erasi rifugiato.

Se la presenza e l'intervento delle truppe giapponesi, principalmente della cosidetta armata del Kwantung, chiamate a proteggere gli interessi vitali del Giappone e quelli dei Mancesi stessi fu uno dei fattori, sia pure quello principale, dell'emancipazione mancese, l'altro fu indubbiamente il dominio nefasto dei governatori militari e la tirannia opprimente del regime dei Chang. In Manciuria, non appena i giapponesi vi entrarono, fu creato un cosidetto « movimento di indipendenza » che si appoggiava agli ambienti malcontenti, agli avversari di Chang Hsueh-liang, ai fedeli della deposta dinastia manciù e anche su vasti strati della popolazione, stanca del malgoverno dei Chang e anelante alla pace e alla tranquillità. Il 1° marzo 1932 fu costituito il nuovo governo mancese sotto Pu ji, l'ultimo rampollo della dinastia manciù, che da bambino era stato per qualche anno imperatore della Cina. Il 15 settembre dello stesso anno il Giappone riconosceva il nuovo Stato e due anni dopo la sua fondazione, il 1° marzo 1934, Pu ji veniva proclamato imperatore.

Lo sfondo spirituale, politico e militare del Manciucuò è, come si è visto, il Giappone. Per questo paese la costituzione del nuovo Stato rappresenta il primo passo sulla via di quel nuovo ordine con cui esso intende assicurare la propria potenza politica ed economica nell'Asia Orientale. Il Manciucuò ha ormai acquistato nella coscienza dei giapponesi un significato e un valore del tutto particolari. Quando ne parlano si ritrova sempre nelle loro parole una formula quasi stereotipa, che risponde, nella sua essenza, a quella usata dal capo del governo di allora, Inukai, nel salutare a Tokio, nel 1932, la commissione di inchiesta Lytton inviata in Manciuria dalla S. d. N.: « Il Manciucuò rappresenta per il Giappone ciò che noi chiamiamo una linea vitale. Politicamente, economicamente e socialmente parlando, questo paese ha un'importanza vitale per l'esistenza del Giappone ». Ed effettivamente, prescindendo dall'importanza del Manciucuò nel giuoco della politica nipponica, esso ha per il Giappone un reale valore di integrazione economica che giustifica ampiamente gli sforzi compiuti per assicurarsene il controllo.

La penetrazione economica giapponese in Manciuria risale al 1906, anno di fondazione della S. M. R. e la sua storia è in gran parte la storia di questa compagnia che insieme con la Ferrovia dell'est cinese, tanta importanza ha avuto per lo sviluppo del paese. Costituita dopo la fine della guerra russo-giapponese, questa società, sotto l'abile direzione di capi di eccezionale capacità, fra cui Josuke Matsuoka, divenne ben presto la *longa manus* del Giappone in Manciuria, estendendo la propria attività a quasi tutti i settori della vita economica, vale a dire, oltre a quello ferroviario di sua specifica competenza, alla costruzione e gestione di impianti portuari, all'esercizio di linee di navigazione, allo sfruttamento di miniere di ferro e di carbone e delle più svariate industrie, alla creazione di centri sperimentali di studio, di aziende agricole, alla costruzione di strade e di interi quartieri urbani, di scuole, di ospedali e perfino alla gestione di alberghi. La Società assunse così delle proporzioni gigantesche, divenne la più grande società del Giappone e dette, insieme con l'armata del Kwantung, un contributo decisivo all'influenza nipponica nel Manciucuò.

Comunemente, e la stampa ha contribuito notevolmente a diffondere questa opinione, il Manciucuò è ritenuto soprattuto un paese minerario, dall'economia basata prevalentemente sullo sfruttamento delle risorse del sottosuolo e sullo sviluppo industriale. Nello stesso Giappone, ne fa fede il primo piano quinquennale, molti vedevano nel Manciucuò solo il carbone, il petrolio, il sale, i minerali e i boschi, e consideravano lo sfruttamento di queste ricchezze naturali come il compito di maggiore importanza. Altri, invece, avevano riconosciuto da tempo, ed assai prima che la conquista dei territori del sud modificasse la posizione del Manciucuò nel quadro del programma economico del Giappone, che il fulcro dell'economia man-


MANCIUCUÒ
DISTRIBUZIONE DEI PRINCIPALI GIACIMENTI MINERARI E DELLE INDUSTRIE
SIBERIA
MOHO
MANCHOULI
HEIHO
HOKKIANG
BOCHKAREVO
BLAGOVESHCHENSK
KHABAROVSK
AMUR
PEIAN
MONCOLIA
HAILUNARSHAN
TSITSIHAR
HSINGSHANCHEN
TIENLI
LIENKIANGKUO
CHIAMUSSU
HULIN
HARBIN
LISHUCHEN
LUPEI
MUTANKIANG
SUIFENHO
TUNGLIAO
HSINKING
LAFA
KIRIN
SUIHUNG
VLADIVOSTOK
TUMEN
CHINFENG
SSUPINGKAI
PEIPIAO
HSIFENG
KAISHANTUN
MEIHO
YUKI
JEHOL
MUKDEN
FUSHUN
RASHIN
SEISHIN
MARE DEL GIAPPONE
HOPEI
YINKOU
ANSHAN
CHIAN
SHANHAIKWAN
PECHINO
ANTUNG
TIENTSIN
HSINGCHUTAO
RYO JUN (Port Arthur)
DAIREN
MARE GIALLO
CARBONE
MINER. DI FERRO
ARGENTO
ZONE AURIFERE
PIOMBO ZINCO
MAGNESITE
FLORITE
RAME
ZONA INDUSTRIALE - (ALTIFORNI - ACCIAIERIE METALLURGIA E INDUSTRIE VARIE).
FERROVIE
A. LOMUZZI

cese è costituito dall'agricoltura e dalla popolazione agricola, e che a questa situazione anche il recente sviluppo industriale non avrebbe portato alcuna modifica sostanziale. Il Manciucuò, infatti, con 150.000 kmq. di terre coltivate, è un paese a struttura prevalentemente agricola e lo resterà per molto tempo ancora. Benchè l'agricoltura si trovi ancora in uno stadio primitivo, con larga prevalenza delle colture estensive, essa dà lavoro all'80 % della popolazione, e può bastare, secondo i calcoli più recenti, se accompagnata da uno sviluppo sistematico dell'industria, a mantenere una popolazione di 80 o 100 milioni, ossia il doppio e più di quella attuale.

Il Governo ne promuove lo sviluppo secondo un programma stabilito fin dal 1936, che mira, insieme con vaste riforme e innovazioni nel campo del credito agrario, a migliorare gli antiquati sistemi di coltivazione secondo criteri moderni suscettibili di aumentare la produzione dei principali prodotti, la soia, il kaoliang, il miglio, il mais, il frumento, il riso e il cotone. Nel quadro del potenziamento dell'agricoltura riveste inoltre particolare importanza l'immigrazione dei coloni giapponesi, regolata da un apposito piano ventennale che prevede il progressivo trasferimento di un milione di famiglie giapponesi (cinque milioni di individui) nel Manciucuò. Per l'esecuzione del piano esiste un ente misto mancese-nipponico, la *Manchuria Colonisation Comp.* La politica agraria del Governo è stata fissata nel 1937 da un piano quinquennale, sostituito nei mesi scorsi da un piano decennale. Da rilevare è infine che l'agricoltura riveste fondamentale importanza nel quadro dell'economia generale del paese, alimentando una forte corrente di esportazione: il 70 % delle esportazioni mancesi è costituito da prodotti agricoli, fra cui prevalgono la soia e il kaoliang.

Le ricchezze minerarie del Manciucuò sono state forse sopravalutate per molto tempo, specialmente dal punto di vista della loro importanza per il complesso della vita economica del paese. Il che non toglie che l'industria mineraria sia uno dei settori che presentano le maggiori possibilità di sviluppo, tanto più che lo sfruttamento sistematico ne è stato iniziato da poco. Le principali ricchezze del sottosuolo sono il carbone, il ferro e gli schisti bituminosi; seguono l'oro e la magnesite, oltre a numerosi altri minerali di minore importanza. La natura ha distribuito in modo particolarmente favorevole queste risorse, che compendiano tutti i presupposti per lo sviluppo di un'efficiente industria pesante: i più ricchi giacimenti di ferro si trovano in prossimità dei migliori giacimenti carboniferi e gli uni come gli altri sono situati in vicinanza delle grandi linee ferroviarie, e possono essere collegati al mare con relativa facilità mediante fiumi o canali navigabili.

Il fatto, poi, che oltre ai giacimenti di maggiore importanza, altri minori, specialmente di carbone, si trovano sparsi un po' in tutte le regioni, consentirà, una volta che lo sfruttamento vi venga praticato con sistemi moderni, di distribuire le materie prime all'interno con criteri razionali e rispondenti alle necessità dei diversi centri di consumo.

Fra le ricchezze minerarie del paese, l'antracite è quella esistente in maggiore abbondanza. I principali giacimenti si trovano nella Manciuria del sud (bacino di Fushun) in prossimità di Mukden, ove si estraggono i due terzi del carbone prodotto nel paese. Insieme col carbone hanno particolarmente importanza per il futuro sviluppo industriale, e specialmente per il potenziamento dell'industria pesante, i minerali di ferro che si trovano a sud ed a oriente di Mukden, presso Anshan, il maggiore centro di spedizione, e presso Kungtshang, Miaoerhkou e Waitoshan sulle linee ferroviarie Mukden-Dairen e Mukden-Antung, come pure presso Tungpientao. Le valutazioni di questi giacimenti variano fra un minimo di 400 milioni di tonn. e un massimo di 1.800.000.000 di tonn., ma la consistenza effettiva dei minerali aventi un tenore di ferro superiore al 50 % sembra aggirarsi sui 130 milioni di tonn. La produzione del ferro è in pieno sviluppo; essa è salita da 924.259 tonn., nel 1931, a 1.904.593. Anche la produzione di

acciaio, iniziata nel 1936, è in rapido aumento: nel 1937 essa ammontava a 426.545 tonn.

Al primo posto dell'industria pesante sono le acciaierie Showa di Anshan; gli stabilimenti di questa società possono considerarsi fra i più moderni del mondo.

Le altre produzioni minerarie: oro, argento, rame, manganese e piombo sono per la maggior parte sfruttate, oltre che dalla Società delle ferrovie della Manciuria del Sud, dalla Società mancese per lo sviluppo minerario o da società da questa controllate. In questi ultimi anni, l'industria mineraria tutta, notevole già prima della costituzione del nuovo Stato, ha assunto, soprattutto nei diversi rami dell'industria pesante, uno sviluppo enorme, promosso principalmente dalla *Industrial Development Corp.*, società fondata nel 1937 con il concorso di capitale giapponese, che, pur dedicandosi principalmente all'industria pesante, estende la propria attività anche a numerosi altri settori. I maggiori centri industriali, Mukden, Anshan, Dairen, Antung, Harbin, Fushun sono città attrezzate secondo criteri rispondenti alle più moderne esigenze della vita economica, ed in esse hanno sede numerose importanti società. Si consideri solo che i capitali investiti nelle industrie, ammontanti nel 1931 ad appena 90 milioni di yuan, superavano nel 1938 un miliardo, investito per il 25 % nella industria metallurgica, per il 17,6 % nell'industria elettrica e per il 16,4 % in quella chimica. Seguivano le industrie alimentari, della ceramica e tessili.

Come già si è detto, l'industria pesante è concentrata specialmente ad Anshan. Grandi industrie meccaniche vi sono inoltre a Dairen, fabbriche d'armi a Mukden, che ospita anche una forte industria meccanica. L'industria automobilistica e quella aeronautica sono appena agli inizi; quella delle costruzioni navali è invece fiorente nei cantieri di Harbin e Dairen. Tutte le industrie, la cui importanza va aumentando di anno in anno, trovano nel paese sufficienti disponibilità di materie prime; il sistema delle comunicazioni risponde già in gran parte alle esigenze. Per quanto concerne la mano d'opera, essa viene tuttora reclutata fra i lavoratori della Cina del nord, che dominano il mercato del lavoro. Solo per talune lavorazioni, altamente specializzate, l'industria mancese dipende ancora dai tecnici e dai metodi occidentali, soprattutto tedeschi. Essa è avviata così, sotto la direzione dei tecnici giapponesi, verso uno sviluppo che la porrà sullo stesso piano con quella dei paesi economicamente più progrediti, una volta che essa abbia superato talune difficoltà — inevitabili nelle giovani industrie — quali l'insufficienza dei capitali, che per lungo tempo ha assillato l'economia mancese. Tale deficienza è stata finora compensata dagli investimenti stranieri, fra cui naturalmente prevalgono quelli giapponesi, benchè anche questi non sempre siano disponibili nella misura necessaria e trovino spesso nella Cina del Nord un campo di attività e possibilità altrettanto attraenti.

Gli investimenti giapponesi ammontavano nel 1930, prima della fondazione del nuovo Stato, a 1.600.000.000 yen; alla fine del 1939 essi erano saliti a 3.873.120.000 yen (1). Ad essi corrispondevano non meno di 2.500 società giapponesi, contro sole 224 società mancesi. La maggior parte dei capitali giapponesi sono investiti nelle comunicazioni, settore in cui predomina la Società delle ferrovie della Manciuria del sud; seguono l'industria e le miniere; gli investimenti nell'agricoltura e nelle foreste sono invece di importanza assolutamente secondaria. La posizione del Giappone nel Manciucuò è quindi quella di una potenza industriale e commerciale; il contadino cinese resta invece il principale fattore dell'economia agricola.

Il complesso della produzione industriale, mineraria e agricola è stato organizzato fin dal 1936 secondo un piano quinquennale che, prescindendo dal suo scopo essenziale, l'intensificazione e il potenziamento della produzione industriale e mineraria, prevedeva un adeguato sviluppo e miglioramento dei mezzi di comu-

(1) Non sono compresi in questa cifra gli importi per la cosidetta « penetrazione » del Manciucuò, valutati a 1.310.000.000 di yen.

nicazione. Della vastità dei progetti realizzati nel quadro del piano testimonia il suo costo: 6 miliardi e 700 milioni di *yuan*, di cui 4 miliardi forniti dal Giappone. Il Giappone ha provveduto anche i macchinari e gli altri impianti tecnici necessari, ricorrendo, per talune forniture, all'industria tedesca e americana che avrebbero dovuto essere cointeressate alla realizzazione dei grandi progetti. L'attuazione del piano fu peraltro turbata fin dall'estate del 1937 dalle ostilità con la Cina, che impedirono al Giappone di investire nel Manciucuò tutti i mezzi finanziari e tecnici preventivati, mentre l'aumento della produzione e delle esportazioni per il Giappone in dipendenza dei maggiori bisogni del riarmo giapponese per effetto sia dello stesso conflitto cinese, sia della situazione internazionale, rese a sua volta necessario di apportare ai piani di produzione e di sviluppo delle variazioni che modificarono notevolmente i progetti originari. Nuovi emendamenti furono introdotti a partire dal quarto anno di attuazione del piano, allorchè il Giappone, riducendo sensibilmente le proprie forniture di materiali e macchinari aumentava contemporaneamente le proprie richieste di acciaio, metalli e carburante.

Nonostante l'irregolarità dei lavori, che impedirono il pieno raggiungimento dei fini previsti, i risultati del piano sono soddisfacenti se si considerano le produzioni ottenute. Le cifre qui sotto riportate danno gli aumenti realizzati rispetto al 1936, anno iniziale del piano, in cui la produzione è considerata uguale a 100: kaoliang 116; mais 148; riso 330; orzo 350; avena 383; soja 85; cotone 156; canapa 238; lino 546; seta 129; tabacco 1.080; zucchero di barbabietola 456; ferro grezzo 219; acciaio 154; prodotti d'acciaio 264; carbone 178; piombo 1.223; zinco 398; rame (1938) 517; asbesto (1937) 4.828; soda caustica 3.500; alluminio (1938) 1666; cellulosa 790; carburanti 160.

Il secondo piano quinquennale, ora iniziato, si ricollega a quello decorso, di cui valorizza le esperienze, attribuendo tuttavia maggiore importanza alla produzione agricola. Esso prevede inoltre un notevole incremento degli scambi del Manciucuò con la Corea e la Cina centrale, acquistando così un'importanza che trascende i confini nazionali e che permette di ravvisare in esso le grandi linee del futuro inquadramento della Cina nel grande blocco economico dell'Asia Orientale.

La rapida espansione giapponese verso i territori del sud in seguito alle vittorie riportate sulle potenze occidentali ha avuto l'effetto di spostare verso il sud il centro di gravitazione dell'Impero giapponese ed ha fatto convergere l'attenzione generale sulle risorse e sulle possibilità dei territori conquistati. Sarebbe però erroneo ritenere che, per questo, l'importanza del Manciucuò sia diminuita nel quadro della zona di prosperità comune dell'Asia Orientale. Più giusto è forse dire che la sua importanza ne risulta aumentata, in quanto che il Manciucuò acquista ora, nell'oriente asiatico una nuova funzione: quella di mantenere l'equilibrio fra il nord e il sud. Certo è parimenti che lo sviluppo dell'economia del paese, e soprattutto il potenziamento industriale, sarà continuato, e che, malgrado il carattere prevalentemente agricolo dell'economia mancese, l'industria è destinata ad aumentare la propria importanza non solo nel quadro della vita economica del paese, ma in quello più vasto dell'Asia Orientale.

Resta da esaminare come si prospettino i fini che il Giappone si propone nel Manciucuò. L'incertezza che vi fu per molto tempo circa l'azione nipponica nel Manciucuò, ossia se essa mirasse a fare del paese una base di rifornimento di materie prime, mantenendogli una certa indipendenza, oppure se essa fosse da considerarsi come il preludio economico e politico di azioni assai più vaste, non può più sussistere da quando la gigantesca lotta per la ridistribuzione degli spazi e delle ricchezze naturali si è estesa anche all'Asia. Politicamente il Manciucuò è passato in secondo piano per il Giappone fin dallo scoppio delle ostilità cino-giapponesi nel 1937; strategicamente esso conserva tutta la sua importanza nei confronti della Russia. Analogamente esso ha cessato di essere

dal punto di vista della sicurezza strategica delle mire politiche e delle possibilità economiche, la pedina più importante del giuoco giapponese nell'attuale lotta per la creazione della grande Asia Orientale.

Dal punto di vista della politica interna, il Giappone si propone nel Manciucuò degli scopi ben definiti, che si riflettono in tutti i campi. Attualmente ancora, la sollecitudine maggiore delle autorità giapponesi si rivolge a destare nelle popolazioni dei diversi gruppi etnici una propria coscienza statale, basata più che su presupposti razziali ed etnici, su una particolare interpretazione della storia, diretta a suscitare nelle diverse popolazioni la coscienza di appartenere ad un territorio che, pur attraverso i millenni di soggezione alla Cina, ha conservato sempre una certa indipendenza. Essa mira a destare nelle popolazioni la consapevolezza che il loro lavoro torna di utilità comune a tutti, indipendentemente dalla razza cui appartengono, ed a farle lavorare per il raggiungimento di un avvenire migliore. Strumento di questa politica è l'associazione « Concordia » (Hsue ko hui), organismo nazionale che raccoglie i propri aderenti fra tutte le categorie sociali ed esplica un'intensa azione per la educazione del popolo nello spirito della concordia fra le razze, della pacifica collaborazione fra le diverse popolazioni del paese, del lealismo verso la Casa Imperiale e del consolidamento permanente dell'amicizia col Giappone.

Prima di concludere questa rapida rassegna dei problemi del Manciucuò, ci sia ancora concesso di rivolgere l'attenzione sull'aspetto peculiare della situazione politica in cui il nuovo Stato si trova per effetto del carattere particolare dei suoi rapporti col Giappone e della sua situazione geografica. In questi ultimi tempi la stampa internazionale, e principalmente quella inglese e americana, si è nuovamente occupata con una certa insistenza dei rapporti russo-giapponesi in relazione alla possibilità di un conflitto fra queste due potenze. Come si è visto nelle pagine precedenti, la Manciuria è stata, soprattutto dalla seconda metà del secolo scorso, teatro delle rivalità politiche e delle guerre di tre potenze: Cina, Giappone e Russia. La prima sembra ormai essere fuori causa; per essa del resto, la Manciuria non offre possibilità vitali di integrazione economica e di espansione. Dopo l'eliminazione della Cina, la Manciuria divenne specialmente oggetto dell'antagonismo nippo-sovietico, causa di lunghi e forti attriti alimentati dalla reciproca irritazione politica delle due potenze e dai loro contrasti ideologici più ancora che dei numerosi incidenti di frontiera. Il Giappone, che si sentiva chiamato ad instaurare nell'Asia Orientale una politica d'ordine necessariamente anticomunista, doveva perciò considerare qualsiasi violazione di frontiera da parte della Russia come una minaccia alla propria politica. Dallo scoppio della guerra cino-giapponese, il Giappone si è perciò costantemente forzato di venire ad un accomodamento con la Russia, e questa, preoccupata a sua volta di non impegnarsi prematuramente in previsione del grande conflitto mondiale che andava maturando, aveva imposto una certa riserva alla propria politica orientale. Si giunse così, nell'aprile 1940, al patto di neutralità russo-giapponese di Mosca, che riconosce esplicitamente le frontiere esistenti e l'inviolabilità del Manciucuò e della Mongolia esteriore. Anche per l'Unione Sovietica, del resto, come per la Cina, la Manciuria non è indispensabile nè per motivi economici, nè per motivi demografici; avrebbe un'importanza esclusivamente strategica. Per il Giappone invece, come già si è detto, il Manciucuò è una « linea vitale ». La costruzione di fortificazioni, di ferrovie e strade di importanza strategica, da parte del Giappone e della Russia, lungo la frontiera mancese dimostra tuttavia che entrambe le potenze cercano di prepararsi per qualsiasi eventualità. L'alleanza militare fra le potenze anglo-sassoni e la Russia ha determinato anche nell'Asia Orientale una nuova tensione politica di eccezionale portata per tutte le potenze che vi sono interessate, ed in particolare per il Manciucuò, che, in ragione della propria situazione geografica, dovrebbe indubbiamente portare le conseguenze più immediate di un eventuale conflitto armato fra il Giappone e la Russia.

II

L'ORGANIZZAZIONE MILITARE DELLA NAZIONE UNGHERESE

Ten. colonnello dell'esercito ungherese VITÉZ CSIKÓS JENÓ

Espiare senza colpa, per ogni uomo e per ogni popolo, è profondamente angoscioso. Ma mille volte più grande è il dolore quando l'ingiustizia tocca la Patria, alla quale attraverso i secoli è stato sacrificato il sangue migliore dei cittadini. Questo dolore colpì duramente l'anima nazionale magiara.

Questa fu la sorte della Nazione magiara, alla fine della guerra mondiale, quando la Monarchia austro-ungarica, allora tanto potente, fu smembrata e i due terzi dell'Ungheria furono assegnati agli Stati vicini.

Insieme alla perdita del territorio e della popolazione, si ebbe la dissoluzione dell'esercito.

Il trattato di pace consentì all'Ungheria di tenere un esercito di proporzioni così esigue da poter essere ritenuto più idoneo a mantenere l'ordine pubblico che non a sopperire alle esigenze minime di carattere difensivo.

Questo esercito, della forza di 35.000 uomini, privo dell'artiglieria pesante e dell'arma aerea, dovette essere costituito e organizzato nell'ambito di tali e tante disposizioni restrittive, che non avrebbe potuto servire neanche ai soli scopi della difesa del Paese. Ciò malgrado esso veniva a costare enormemente, sì che la Nazione, dopo una guerra perduta e le mutilazioni territoriali sofferte, era incapace di sopportarne il peso economico. Ed anche lo spirito dei suoi arruolati non poteva essere pari a quello dell'antico esercito.

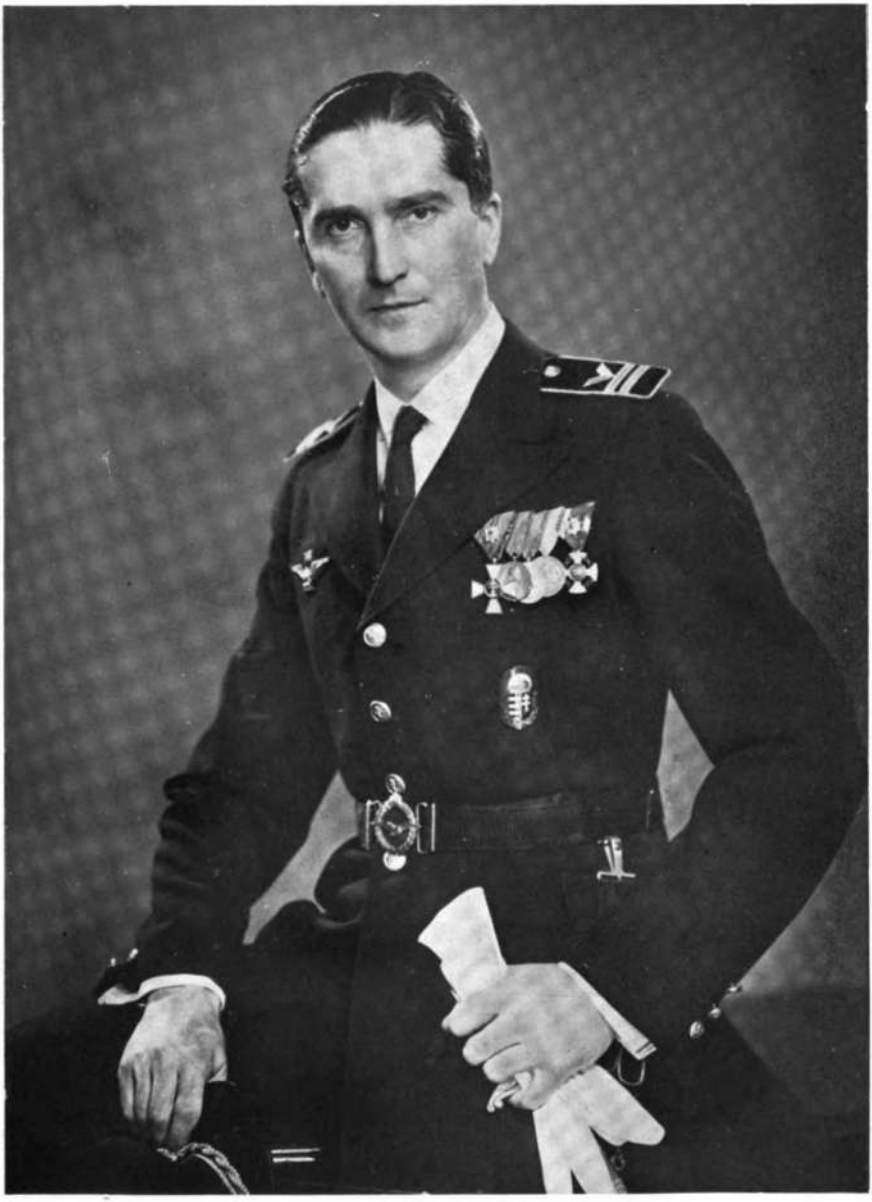
Tale ingiusto procedimento e le condizioni di avvilimento, che lo accompagnavano, apersero una piaga sanguinosa nel cuore dell'Ungheria. E pertanto dalla conclusione del trattato di pace in poi la Nazione non cessò mai di protestare contro un simile stato di cose e si appigliò a tutti i mezzi pacifici per eliminare tale ingiustizia.

Trascorsero tuttavia venti anni prima che gli sforzi dell'Ungheria toccassero la mèta. Solo nell'agosto del 1938 vennero infatti a cessare le disposizioni militari restrittive fissate nel trattato del Trianon.

Il gioioso senso di liberazione, ed il presentimento che sulla media Europa si andavano addensando le nubi più fosche, spronarono la Nazione magiara a compiere un magnifico sforzo. Date le circostanze, in soli pochi mesi il Paese gettò le basi di un esercito moderno, vigoroso, rispondente agli scopi. Ogni cittadino si rese conto della necessità incombente e, in nobile gara, ciascuno affrontò i sacrifici materiali richiesti.

In brevissimo tempo si potè ottenere un miliardo di *pengö* per le spese straordinarie occorrenti alla riorganizzazione e al riarmo dell'esercito, sicchè non fu difficile provvedere al fabbisogno indispensabile per un completo equipaggiamento.

Con slancio febbrile ebbe così inizio la graduale creazione dei mezzi occorrenti; lo sviluppo dell'addestramento, rivolto in particolare a quelle classi di cittadini che durante il precedente periodo non erano state chiamate alle armi. Si provvide, pure, ad aumentare adeguatamente il corpo degli ufficiali effettivi, nonchè a preparare e addestrare gli ufficiali della riserva. Con questo enorme lavoro fu pos-



BIBLIOTECA NAZ. ROMA

S. A. S. STEFANO VITÉZ HORTY DE NAGYBÁNYA

VICE-REGGENTE D'UNGHERIA

Caduto in Russia alla testa delle sue squadriglie

↑ Ricognitori in volo

← Truppe motorizzate in marcia

nati in un villaggio sovietico →

nitore fluviale ↓

sibile — quando si verificò lo sfacelo politico della Cecoslovacchia — schierare ai confini un esercito ungherese di 250.000 uomini.

L'eccellente equipaggiamento di questo esercito, la sua disciplina, il suo entusiasmo spronarono i dirigenti del Governo a realizzare i successivi programmi di potenziamento.

In seguito alle decisioni approvate dall'arbitrato viennese del 2 novembre 1938, il Paese, rinvigoritosi coi territori redenti e con l'aumento di un milione circa di abitanti, si trovò di fronte a nuove possibilità e a nuovi compiti. Il lavoro pertanto non ebbe soste ed a questo sforzo si deve il quasi totale rinnovamento della « Honvéd » (difesa del Paese). Quando gli avvenimenti richiesero l'intervento armato dell'Ungheria, il giovane esercito corrispose al suo compito in modo da superare ogni aspettativa. E fu questo esercito che, vincendo ogni ostacolo, condusse a termine brillantemente la rioccupazione dei territori sub-carpatici che, per mille anni, avevano appartenuto all'Ungheria e che il trattato del Trianon aveva passato alla Cecoslovacchia.

Il nuovo esercito ungherese ebbe il battesimo del fuoco nei combattimenti contro i resti delle armate ceche e i legionari ucraini di Szics. La sua potenza di attacco fu tale da destare la sorpresa dei competenti circoli militari di tutta l'Europa. Per oltre cento chilometri la sua avanzata si svolse verso i millenari confini, durante le giornate del più crudo inverno, e su montagne impervie. Nel corso dei combattimenti ogni reparto mirò a superare gli altri. E gli aviatori ungheresi, nella serie di combattimenti aerei svoltisi lungo la vallata dell'Ung, conquistarono i primi allori quando, affrontati undici apparecchi nemici, seppero, con un numero eguale di mezzi, abbattere tutti gli undici avversari.

Le gesta del giovane esercito ungherese si spiegano con la tradizionale bravura del soldato magiaro; ma indubbiamente vi contribuì anche quella educazione sportiva che la gioventù delle classi di leva aveva potuto ottenere — durante il ventennio di forzata inattività militare voluta dal trattato di pace — grazie alla istituzione detta dei « levente ». Questo addestramento, avviato con esperta e previdente cura, valse a temprare i reparti ungheresi — che poi alla prova dei fatti risultarono formati da soldati per la maggior parte con sole sei settimane di istruzione — da realizzare alla perfezione i compiti loro affidati.

La piena consapevolezza che un paese situato in una parte così cruciale dell'Europa sarebbe stato capace di tenere degnamente il suo posto soltanto quando potesse disporre di un esercito saldamente organizzato e disciplinato, ha inspirato il lavoro di riorganizzazione dell'esercito entro la cornice costituzionale dello Stato.

Nel 1939, i principî fondamentali della moderna armata ungherese furono approvati dal Parlamento di Budapest con la legge nota sotto il nome di « legge per la difesa del Paese ».

L'Ungheria fu tra le prime nazioni europee a raccogliere in forma di legge unitaria tutti quei provvedimenti che, in relazione ai tempi nuovi e sulla base degli insegnamenti della grande guerra sono ritenuti indispensabili per la difesa del territorio. E in questa legge sono rimaste, delle vecchie norme, soltanto quelle che meglio si accordano con le mutate condizioni di un ordinamento militare moderno e con le necessità della guerra intesa ed effettuata in modo totalitario.

La « legge per la difesa del Paese » proclama anzitutto il dovere del servizio militare obbligatorio. Dal 12° anno di età sino al 70° ogni cittadino deve sottoporsi a tale obbligo. In determinate circostanze e in vario modo anche le donne sono soggette ai doveri militari.

Questa legge comprende tutte le norme concernenti gli obblighi militari del cittadino e precisamente:

1° - l'obbligo militare dei « levente »;
2° - l'obbligo militare in generale;
3° - l'obbligo delle prestazioni militari;
4° - i doveri della difesa contraerea.

Tali obblighi concorrono tutti ad un solo grande scopo: la difesa totalitaria del Paese. Nessuna sorpresa può toccare alla Nazione perchè la legge provvede opportunamente a

segnalare in tempo a ogni cittadino la sua destinazione, in funzione dell'età e delle attitudini.

Il servizio dei « levente » ha il compito di formare l'educazione sportiva dei giovani e di prepararli al successivo periodo di addestramento militare. Ma oltre a questi due compiti essenziali, il servizio dei « levente » mira a un terzo importantissimo scopo che non si riferisce strettamente agli obblighi del « levente » o alle esercitazioni militari cui è chiamato, sebbene per la sua importanza non sia per nulla inferiore: e cioè, all'educazione dello spirito. Già nel periodo dell'età infantile viene sviluppato l'amore verso la Patria, il sentimento della solidarietà e del cameratismo, l'abitudine alle virili rinuncie, sicchè il ragazzo viene allevato ed educato sulla base di quei sentimenti che faranno di lui un uomo adatto a difendere con le armi la Patria. L'ottimo addestramento pratico appreso durante il corso dei « levente », assecondato dall'educazione morale e sportiva, lascia la sua particolare impronta su tutto l'esercito ungherese.

Dal dodicesimo anno di età, sino all'inizio del servizio militare, e cioè sino al compimento del ventesimo anno di età, ogni giovane ungherese è obbligato a fare il corso dei « levente », nella località di residenza. A tale scopo, ogni comune dispone di una sezione dell'associazione « levente », guidata da ufficiali della riserva che hanno ultimato i loro periodi di servizio militare e ai quali è affidato tale incarico, sulla base delle istruzioni e dei piani della Direzione Centrale. Il servizio dei giovani è di quattro ore la settimana.

Che la istituzione dei « levente » goda di una larga popolarità in mezzo alla Nazione ungherese è provato soprattutto dal fatto che i giovani iscritti attendono con vera gioia ai loro doveri. Le radunate vengono tenute nella Casa dei « levente » senza speciali inviti e nei periodi invernali non esiste un solo villaggio che non segua con amore lo svolgimento di manifestazioni patriottiche, culturali, artistiche. Questa frequente e cordiale abitudine di ritrovarsi fraternamente insieme ha la virtù di cementare le anime per tutto il corso dell'esistenza, con grandissimo vantaggio per la Patria non meno che per i giovani stessi e per le loro famiglie.

Il servizio prestato dal « levente » tende a formare una piena idoneità a quell'addestramento militare moderno che verrà poi svolto appieno durante la ferma. I molteplici mezzi e strumenti della guerra moderna, i multiformi procedimenti d'azione esigono imperativamente che, al momento dell'inizio dei suoi doveri militari, il cittadino non sia assolutamente digiuno di cognizioni premilitari.

Il periodo trascorso come « levente » rende possibile, alla giovane recluta « honvéd », di adattarsi agevolmente alla severa vita militare, che in tre anni farà di lui un combattente esperto e ben temprato.

Come norma generale, ciascuno ha l'obbligo di compiere il servizio militare tra il ventunesimo e ventitreesimo anno di età. La recluta potrà ottenere un differimento soltanto per gravi e provati motivi.

Ottenuto il congedo, il cittadino che lascia la vita militare viene a trovarsi nelle file della riserva. Con ciò tuttavia egli non deve ritenersi completamente sollevato dai suoi obblighi di servizio, perchè, in determinati periodi — che possono essere al massimo sei — egli sarà chiamato a partecipare o ad assistere a talune esercitazioni, regolate in modo da aggiornare e completare le sue cognizioni militari. Questi obblighi militari, abbinati alle esercitazioni con le armi, vengono a cessare quando il cittadino compie il 42° anno di età.

In seguito, il cittadino sarà richiamato alle armi solo in caso di guerra. Tuttavia, affinchè le sue nozioni militari non siano dimenticate, ed egli possa essere aggiornato circa la nuova tecnica, il cittadino dovrà partecipare al cosiddetto « ulteriore addestramento dei tiratori ».

La nuova istituzione detta « obblighi del tiro a segno » è creata infatti allo scopo di conservare, rafforzare ed aggiornare nel congedato, per il più lungo tempo possibile, le cognizioni militari.

Ogni uomo appartenente ai ranghi della riserva continua così la sua istruzione spirituale e tecnica, allo stesso modo dei « levente ».

Dopo il periodo del tiro a segno, il cittadino passa a far parte della categoria del « lavoro obbligatorio per la difesa del Paese » e anche allora lo Stato conta su di lui, provvede opportunamente alla sua istruzione e, in determinati casi, può affidargli compiti ausiliari, di natura tale da permettere la sostituzione di altri richiamati più giovani.

Il « lavoro obbligatorio per la difesa del Paese » può essere di due specie: lavoro fisico e lavoro mentale. Durante i periodi di pace lo Stato può giovarsi dei cittadini richiamati, per determinate circostanze o lavori. Per principio, tuttavia, soltanto nel caso di una guerra lo Stato fa uso di tale suo diritto.

Per i lavori fisici o mentali, i cittadini possono essere chiamati, dal Comando Supremo e quando se ne presenti la necessità, dal 14° anno di età sino al 70°.

Questo cenno sommario è sufficiente per dimostrare che i dirigenti dello Stato ungherese hanno pienamente compreso la gravità dei tempi e, adattandosi alle necessità di questo periodo di guerre totalitarie, hanno voluto che l'Ungheria, prima fra tutte le Nazioni, affidasse al suo Governo, con le dovute forme legali una autorità quasi illimitata, unicamente allo scopo di poter schierare tutte le forze dell'intera nazione di fronte all'eventuale nemico.

I provvedimenti contenuti nella « legge per la difesa » si estendono anche agli obblighi di natura militare difensiva spettanti alle donne.

Durante gli anni di pace, le donne, al pari degli uomini, ricevono anch'esse un'istruzione, una educazione e un indirizzo militare, entro i limiti, beninteso, imposti dal sesso, dall'età e dalle singole attitudini e occupazioni.

Ma c'è di più. E' un fatto noto a tutti che, per condurre una guerra, occorrono mezzi, materiali, e, secondo gli insegnamenti tratti dalle guerre odierne, tali mezzi assorbono completamente, in proporzioni inaudite, tutta la capacità produttiva del Paese. Nella piena comprensione di ciò, la legge per la difesa del Paese comprende una serie di provvedimenti, che, in caso di necessità, permettono di ricorrere in misura illimitata a tutte le risorse materiali ed economiche dei cittadini.

Riassumendo, vediamo che, effettivamente, la legge per la difesa dell'Ungheria, in rispondenza ai tempi attuali, autorizza l'autorità statale allo spiegamento delle forze del Paese in senso letteralmente totalitario.

E' del nostro tempo la *rapidità*. Lo Stato ungherese, dall'agosto 1938 sino al dicembre 1940, e precisamente durante il periodo di 28 mesi appena, è riuscito ad aumentare di 40 volte la forza del suo esercito di un tempo. Esso ha ottenuto questo grandioso risultato ricorrendo alla coscrizione generale obbligatoria e moltiplicando in formidabili proporzioni, con la dotazione di un armamento modernissimo, la capacità d'urto delle singole unità.

L'organizzazione di un lavoro così gigantesco è certo meritevole di riconoscimento. Ma, a ripensarci, dobbiamo subito aggiungere che ogni sforzo, ogni tensione pur portata al massimo sarebbero stati vani, se la Nazione non avesse avuto la precisa consapevolezza della imprescindibile necessità di un simile sforzo, e non avesse accettato ogni sacrificio per creare, con le proprie sole forze, senza alcun aiuto esterno di carattere materiale, e in un tempo incredibilmente breve, il forte, disciplinato, moderno esercito ungherese.

Da solo, il popolo ungherese, con la propria fatica, col proprio incessante lavoro, con le proprie sudate economie, con indicibile affetto alla Patria e all'Esercito, ha saputo affrontare un tale sacrificio. Da una volontà così ammirevole è sorta la grande creazione che potentemente contribuisce a infondere fiducia e saldezza in ogni cittadino e merita il riconoscimento ed il plauso delle Nazioni che seguono le vicende dell'Ungheria nella presente guerra con animo cordiale e fraterno.

COME L'INGHILTERRA HA SFRUTTATO LE RISORSE MILITARI DELL'INDIA

LUIGI VILLARI

Molto si è scritto sulla grande importanza strategica ed economica dell'India per il Commonwealth britannico; ma non sarà privo di interesse riesaminare oggi il contributo militare indiano alla forza imperiale e la sua partecipazione alle varie imprese belliche della Gran Bretagna fuori dell'India stessa.

Quando nel 1599 la Gran Bretagna iniziò l'occupazione della grande penisola a mezzo della famosa Compagnia dell'India (la East India Company) ciascuno dei molti Stati indigeni, possedeva una qualche forza militare, e la Compagnia dell'India riusciva sempre a sfruttarli gli uni contro gli altri per gli scopi della sua politica. In seguito essa costituì una propria forza armata composta di Indiani comandati da ufficiali britannici, ai quali si aggiunsero alcuni reparti intieramente britannici inviati in India dalla madre patria. Con la ulteriore espansione e organizzazione dei possedimenti della Compagnia si vennero a creare tre eserciti, uno per ciascuna delle regioni o « presidenze » in cui l'India britannica era allora divisa: Bengala, Bombay e Madras. Nelle prime campagne indiane fu Madras a fornire i maggiori contingenti di truppa agli eserciti della Compagnia, coi quali Clive conseguì i suoi successi.

Fin dai primi tempi dell'occupazione l'India già forniva contingenti per operazioni militari fuori della penisola, e nelle guerre del secolo XVIII e dei primi del XIX, truppe indiane si batterono contro i Francesi non solo nell'India stessa, ma in Egitto, a Giava, nelle isole di Bourbon (Réunion) e Maurizio. In seguito parteciparono alla campagna contro la Persia (1838), alla prima guerra contro l'Afganistan (1841) e alla famigerata « guerra dell'oppio » in Cina (1839-40).

La Compagnia aveva continuato ad aumentare le sue forze armate indiane, e alla vigilia della grande rivolta del 1857 esse ammontavano in tutto a 231.000 uomini, di cui 137.000 nel Bengala, 49.000 a Madras e 45.000 a Bombay, di fronte a 38.000 soldati britannici.

Fra le cause di questa ribellione, nota col nome di « Indian Mutiny », si devono annoverare l'annessione dell'Oudh dove la maggior parte dell'esercito del Bengala era reclutato, l'eliminazione di certi privilegi goduti fino allora dai soldati indiani, e il fatto che ai comandanti britannici mancava la facoltà di premiare e di punire. Nello stesso tempo il prestigio britannico aveva subìto gravi menomazioni per il disastro della campagna afgana. Si aggiunga una forma di malcelata gelosia esistente fra i reggimenti metropolitani e quelli indiani della Compagnia delle Indie inquantochè dipendevano da comandi diversi e i primi potevano essere richiamati dall'India da un momento all'altro, indebolendo così la già piccola percentuale di truppe europee. L'ordine emanato dal Governatore Generale Lord Canning nel luglio 1856, per cui ogni recluta indiana era obbligata a prestar servizio se necessario al di là dei mari, riuscì assai sgradito ai Bramini i quali ritenevano che tali spostamenti facessero loro « perdere la casta ». Altre voci si diffusero, inoltre, secondo le quali le autorità

britanniche avrebbero inteso abolire addirittura il sistema delle caste e sferrare un'offensiva generale contro la religione sia bramina che musulmana.

Ma il fatto culminante fu l'introduzione di un nuovo tipo di fucile, le cui cartucce avevano un involucro di carta che doveva essere strappato coi denti per esporre la polvere alla accensione; era corsa voce che quell'involucro contenesse grasso di maiale, animale immondo per i Musulmani, e grasso di vacca, animale sacro per gli Indù, ciò che valse a confermare la credenza in un attacco contro ambedue le religioni. Di conseguenza si ebbe qualche piccolo ammutinamento il 9 maggio 1857 a Behampur e Barrackpore, e un altro più grave fra le truppe del 3° reggimento di cavalleria del Bengala a Mirut; il 10 tutte le truppe del presidio di Mirut si ribellarono. Il movimento si estese ad altre unità in altre parti dell'India e ben presto assunse proporzioni allarmanti; ma, soffocato nel sangue, terminò nel 1859.

Dopo la « Mutiny » tutta l'organizzazione civile e militare dell'India fu trasformata radicalmente. La Compagnia delle Indie venne disciolta: i suoi poteri passarono alla Corona britannica rappresentata da un Vicerè assistito da un Consiglio esecutivo e l'esercito fu messo alla diretta dipendenza del Vicerè, mentre a Londra fu creato il Ministero dell'India. L'organizzazione militare indiana quale fu costituita allora rimase, con poche varianti successive, fino all'inizio dell'attuale conflitto. Non ci sono noti gli ulteriori sviluppi.

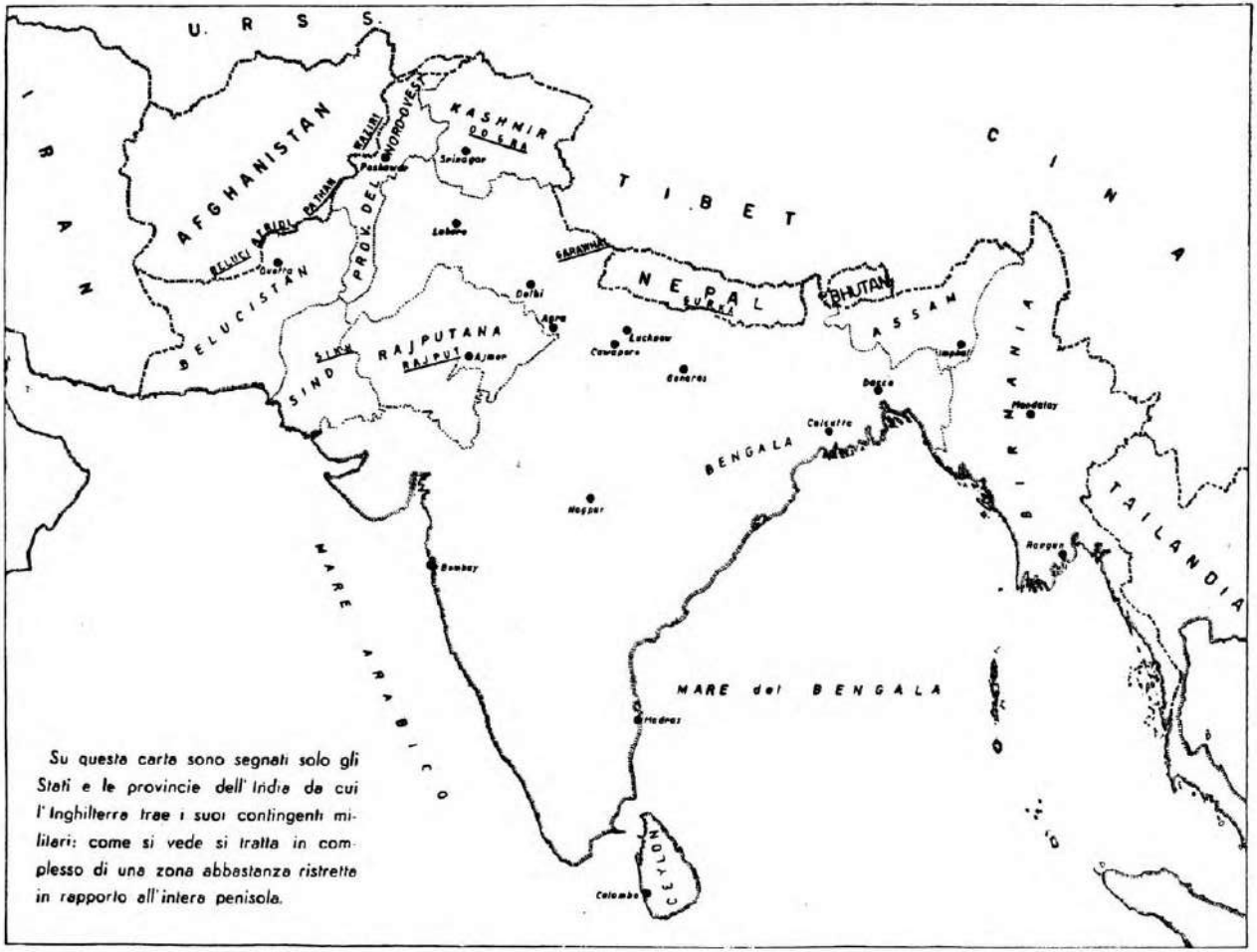
L'esercito di cui dispongono le autorità britanniche in India consiste, come sotto la vecchia Compagnia, di due parti, quella britannica e quella indiana. La prima è composta di unità inviate dalla Gran Bretagna per un determinato periodo di anni, e di solito ogni reggimento britannico di fanteria comprende, due o al massimo tre battaglioni, di cui uno è dislocato in India. Dell'artiglieria britannica un certo numero di batterie sono in India. Lo stesso avviene per le unità del genio. Prima della « Mutiny » l'artiglieria in India aveva in parte personale indiano, ma dopo quella ribellione esso fu esclusivamente britannico fino agli ultimi anni. Le truppe indiane consistono di sei divisioni di fanteria e di alcuni reggimenti di cavalleria, e sono comandate da ufficiali, fino a poco fa, tutti britannici. Fu però creata una categoria speciale di ufficiali di razza indiana, nominati non dal Re ma dal Vicerè e con rango e poteri di comando limitati, qualche cosa di intermedio fra l'ufficiale vero e proprio e il sottufficiale.

Il reclutamento degli indiani è puramente volontario; la paga che ricevono i soldati è abbastanza alta per l'India e rappresenta un notevole elemento nell'economia delle zone di maggiore reclutamento. Prima della « Mutiny » i soldati indiani erano reclutati in tutte le regioni allora soggette alla dominazione britannica e fra tutte le razze e religioni. Ma dal punto di vista delle qualità militari vi sono notevoli differenze fra i vari elementi della popolazione indiana, ed essendosi la dominazione britannica estesa in seguito a tutta l'India le autorità militari hanno potuto scegliere per il reclutamento le regioni abitate da razze dotate di spirito bellico più cospicuo. Nella « Mutiny » l'elemento musulmano aveva avuto una parte importante, onde dapprima la tendenza di reclutare piuttosto gli Indù. Ma fu poi constatato che le popolazioni della frontiera del nord-ovest, tutte musulmane, ma che non avevano partecipato alla ribellione, erano poco propense (allora) all'agitazione politica, e particolarmente atte alla vita militare; per cui, quella regione divenne uno dei più importanti centri di reclutamento. Lungo la frontiera, la terra è in generale povera e la scarsa agricoltura era di solito affidata alle donne e ai ragazzi, mentre gli uomini, quasi sempre impegnati in lotte coi vicini, razzie e banditismo, crescevano con lo spirito bellicoso nel sangue. Spessissimo facevano la guerra contro i Britannici, ma erano anche disposti ad arruolarsi nelle forze di Sua Maestà pur di poter combattere e di ricevere una paga regolare. Invece, nel Bengala, dove la popolazione è mista con una leggera mag-

gioranza musulmana, e dove il clima umido e caldissimo rende la popolazione meno propensa alle armi, quasi tutti sono dediti all'agricoltura e quindi difficilmente si arruolano nell'esercito. Un'altra zona di reclutamento è la terra dei Sikh (parte del Punjab), gente di religione indù, ma in una forma diversa da quella del resto dell'India e la cui religione è stata paragonata a una specie di calvinismo puritano. Essi non sono che due o tre milioni in tutto, ma forniscono un notevole contingente all'esercito. Buoni guerrieri sono pure i Rajput, abitanti del Rajputana (in prevalenza indù, sebbene alcune delle loro tribù si siano convertite all'Islam), di discendenza incerta, in parte ariana e in parte scita, che, come gli abitanti della frontiera nord-ovest, considerano la milizia come la loro professione normale e quindi si arruolano assai volentieri. Anche i Dogra, razza affine ai Rajput, abitanti la regione di Jamma (Kashmir) si annoverano fra le popolazioni guerriere. Gli abitanti del distretto di Garawhal, a nord-ovest del Nepal, indù di religione, sono un'altra razza dalla quale si recluta un certo numero di soldati, e così pure i Mahratta del Deccan, sebbene questi non diano oggi un contingente così importante come per il passato. Il sud dell'India contiene poche razze guerriere, ed ivi il reclutamento è quasi nullo, a differenza di quanto avveniva ai tempi di Clive, onde si crede che, per ragioni non bene accertate, vi sia stato un mutamento fisico nella popolazione.

Una particolarità del reclutamento indiano sta in ciò che esso viene effettuato anche fra le popolazioni oltre i confini dell'India. Il Nepal, abitato dalla razza Ghurka, è uno Stato del tutto indipendente, ma esso ha concluso un trattato col Governo dell'India per cui i suoi sudditi sono liberi di arruolarsi nell'esercito indiano. Sono ottimi soldati, piccoli, agili, resistentissimi e coraggiosi, e fino allo scoppiare del presente conflitto ve n'erano 20 battaglioni, ognuno di circa 900 uomini, inquadrati da ufficiali inglesi. Di religione sono anch'essi indù.

Alla frontiera nord-ovest, oltre alle popolazioni abitanti entro i confini dell'Impero, vi sono molte tribù a cavallo del confine, appartenenti a varie razze: Pathani, Afridi, Waziri, Mohmand, Mahsud, ecc., tutte musulmane. Per molto tempo la frontiera fra l'India e l'Afganistan era rimasta incerta, ma nel 1891-93 essa fu delimitata dal plenipotenziario britannico Sir Mortimer Durand in cooperazione con quello afgano, lungo una linea che escludeva dal controllo dell'Afganistan un territorio popolato da 250.000 Pathani e altri elementi atti al servizio militare, fra i migliori combattenti di tutto il medio oriente. In effetti l'amministrazione britannica non si estende fino alla linea Durand, e si è venuta così a creare una « terra di nessuno » abitata da popolazioni musulmane fanatiche, fra le quali il Comando indiano recluta molti soldati regolari e anche bande irregolari per il servizio d'ordine locale. I conflitti con le popolazioni non furono certo eliminati con la delimitazione dei confini, e le incursioni erano e sono tuttora assai frequenti. La politica adottata dalle autorità britanniche fu dapprima quella di lasciare le popolazioni delle zone di confine in istato di barbarie, come una specie di « barriera umana di fil di ferro spinoso » che rendesse difficile un'invasione dell'India da quella parte, mentre più in basso, si costruivano importanti opere di fortificazione, sempre in vista del pericolo di una aggressione da parte della Russia, principale preoccupazione del Governo britannico fin dalla prima metà del secolo XIX. Quando i montanari, spinti dalla fame, scendevano per far razzie nella pianura dell'Indo, le autorità militari britanniche li punivano invadendo il loro territorio e distruggendo i loro magri raccolti e le loro greggi. Come scriveva il generale Fuller, « la fame era la causa delle razzie, e il nostro rimedio era di rendere la fame più intensa ». Dopo la terza guerra afgana, nel 1919 il nuovo Comandante in capo in India, Lord Rawlinson, volle adottare una nuova politica di frontiera. Per facilitare i movimenti di truppa, fece costruire molte strade automobilistiche,



Su questa carta sono segnati solo gli Stati e le provincie dell'India da cui l'Inghilterra trae i suoi contingenti militari: come si vede si tratta in complesso di una zona abbastanza ristretta in rapporto all'intera penisola.

e per impedire agli indigeni di danneggiarle faceva pagar loro dei forti sussidi. Queste strade sono risultate utili anche economicamente, inquantochè hanno promosso i traffici, rendendo gli indigeni meno propensi a commettere atti di banditismo.

La pratica di servirsi di truppe indiane per operazioni oltre i confini dell'India continuò sempre, anche dopo la « Mutiny ». Nel 1860 le forze inviate contro la Cina furono in gran parte indiane, e così quelle della spedizione in Etiopia nel 1868. Quando sembrava imminente una guerra contro la Russia nel 1878 truppe indiane furono concentrate a Malta, e la seconda guerra afgana del 1879 fu combattuta pure con truppe indiane. Queste furono impiegate nelle guerre del Sudan del 1884 e del 1898 e in numerose altre campagne coloniali. Anche i presidi permanenti di certi possedimenti britannici, come Hongkong, la Malesia, l'Africa orientale, la Somalia britannica, e altri, erano composti principalmente di truppe indiane.

Gli effettivi totali dell'esercito britannico in India fu portato dopo la « Mutiny » a 65.000 soldati metropolitani e 140.000 Indiani. Nel 1904 Lord Kitchener divenuto Comandante in capo in India, effettuò una riorganizzazione delle forze armate, dividendole in tre comandi, quello del nord, quello dell'est e quello del sud. Nel 1907 introdusse qualche altra modifica, riducendo i comandi a due, nord e sud. Dopo la guerra mondiale invece furono creati quattro comandi, nord, sud, est e ovest, più un quinto distaccato in Birmania, tutti sotto l'autorità diretta del Comandante in capo.

Nella prima guerra mondiale fu reclutato un grandissimo numero di truppe indiane. Allo scoppiare del conflitto ne furono subito arruolati 194.000, e alla fine delle ostilità ne erano stati arruolati altri 791.000, ossia un totale di 985.000 uomini, più 427.000 non combattenti, in tutto 1.412.000 uomini. Di questi 552.000 furono inviati fuori dell'India. Un piccolo numero andò in Francia, compresi vari battaglioni di Ghurka nepalesi, ma non poterono resistere al clima e vennero ben presto rimpatriati. La grande maggioranza delle truppe indiane furono impiegate nelle campagne di Mesopotamia e di Palestina, altre in quella dell'Africa orientale tedesca (Tanganyka) e in qualche altro teatro minore. La spedizione di Mesopotamia fu organizzata malissimo, specialmente nella sua prima fase che culminò nel disastro di Kut-el-Amara dove il generale Townshend dovette capitolare ai Turchi con tutte le sue forze. Lloyd George nelle sue memorie di guerra attribuisce la pessima condotta della campagna al fatto che questa era interamente controllata dal Governo indiano e particolarmente dal suo dipartimento militare. Le truppe erano quasi esclusivamente indiane, e a causa dei gravi errori commessi ci furono degli ammutinamenti, che le autorità britanniche occultarono meticolosamente.

I morti indiani durante tutto il corso della guerra, per combattimento o per malattie, ammontarono a 36.696.

Negli ultimi decenni è sorta una nuova questione della massima importanza, quella della così detta « indianizzazione » dell'esercito, ossia la nomina di ufficiali indiani su piede di uguaglianza con quelli britannici. Come ho già detto, esisteva la categoria intermedia di ufficiali inferiori di nazionalità indiana con poteri limitati. Ma l'agitazione politica in India portò alla domanda dell'equiparazione, ossia del conferimento agli ufficiali indiani o almeno ad un certo numero di essi della nomina del Re anzichè di quella del Vicerè. In seguito alla pressione politica dei vari partiti indiani qualche concessione fu fatta, e ad un piccolo numero di giovani indiani fu concesso di iscriversi al Collegio Militare di Sandhurst (fanteria e cavalleria) e all'Accademia militare di Woolwich (artiglieria e genio). Questi giovani, compiuto il corso e superati gli esami, divenivano sottotenenti cogli stessi poteri e rango dei loro colleghi britannici. Ma il loro numero era limitato a 10 per Sandhurst e 3 per Woolwich ogni anno, e ciò non soddisfaceva i nazionalisti indiani che reclamavano concessioni molto più ampie. Fu quindi fondato nel 1932 un collegio militare a Dehra Dun

in India sul modello di Sandhurst, dove i giovani indiani candidati alla carriera militare potevano ricevere una educazione simile a quella dei Britannici e divenire ufficiali.

Fu poi deciso di procedere alla « indianizzazione » parziale dell'esercito, e furono scelte una delle sei divisioni e una brigata di cavalleria in cui i soldati erano tutti indiani, per affidarne poco per volta i comandi a ufficiali anch'essi indiani. Ma la trasformazione si presentava assai lenta, mancando inizialmente gli ufficiali superiori. Vi erano, è vero, da molto tempo le « Imperial Service Troops », ossia gli eserciti dei principi indiani semi-autonomi, alcuni dei quali abbastanza bene organizzati e con ufficiali tutti indiani; ma queste forze servivano principalmente come presidi nei principati stessi e raramente venivano inviate fuori dell'India. Nel 1938 comprendevano in tutto 45.000 uomini.

Nel 1936 gli effettivi dell'esercito indiano erano i seguenti:

Ufficiali di nomina regia britannici: 6650.
Ufficiali di nomina vicereale indiani: 4421.
Scritturali militari indiani: 9985.
Ufficiali di nomina regia indiani: 141.
Soldati e sottufficiali britannici: 57.105.
Soldati e sottufficiali indiani: 142.221.
Uomini addetti ai servizi ausiliari indiani: 35.641.

La proporzione fra Britannici e Indiani era in media di un battaglione britannico contro tre indiani nella fanteria. Dall'artiglieria gli Indiani non sono più totalmente esclusi come avvenne subito dopo la « Mutiny », ma il loro numero è assai limitato. Vi erano una ventina di batterie leggere con personale indiano. Il resto dell'artiglieria era composto esclusivamente di Britannici salvo un certo numero di conducenti e meccanici indiani. Il corpo dei carristi era intieramente britannico. Nell'aviazione vi erano 8 squadriglie con 222 ufficiali e 2424 avieri britannici, e due squadriglie con 18 ufficiali e 92 avieri indiani.

La marina indiana comprende 5 navi di 1200 a 2000 tonn., più qualche unità minore.

Quanto alla proporzione di militari reclutati fra le varie razze e regioni, circa il 90 per cento sono oriundi dalla Provincia della Frontiera Nord-Ovest, del Kashmir, Punjab, Rajputana, Provincie Unite e Nepal, che hanno una popolazione totale di 91 milioni e solo il 10 per cento provengono dal resto dell'India, la cui popolazione è di 225 milioni. Nella guerra mondiale si ebbero circa le stesse proporzioni. Il Punjab e le Provincie Unite (70 milioni di abitanti) fornirono 492.000 reclute, Bihar e Orissa (86 milioni) 14.000, il Bengala (50 milioni) 2000, il paese dei Sikh (2 a 3 milioni) 90.000. Qualora l'India riuscisse a liberarsi della dominazione britannica è probabile che col tempo il servizio militare si diffonderebbe più generalmente di quanto non avvenga adesso, ma sarà sempre necessario tener conto delle diversità di abitudini, tradizioni e condizioni fisiche e igieniche delle varie razze.

Con lo scoppiare del presente conflitto gli arruolamenti furono aperti in ogni parte dell'India e il numero di reclute è grandemente aumentato, ma non è possibile dire con precisione quanti uomini siano attualmente sotto le armi. Il *Times* dell'8 gennaio 1942 assicura che l'esercito indiano è salito da 237.000 uomini, nel settembre del 1939, a circa un milione. Tale cifra è ritenuta nei circoli competenti esagerata, ed è dubbio se gli Indiani reclutati superino di molto il mezzo milione, ci vorrà poi molto tempo prima che tutte le nuove reclute diventino veri soldati. Fin dall'inizio della guerra agli allievi del predetto Collegio militare di Dehra Dun e delle nuove scuole militari di Mhow e Bangalore che avessero completato con buon esito il corso, fu concesso di far parte di tutte le unità dell'esercito. Si calcola, sempre secondo l'articolo del *Times*, che da questi tre istituti potranno uscire 2000 ufficiali all'anno, onde alla fine della guerra sarà possibile completare l'*indianizzazione* dell'esercito.

Però il comando generale rimane sempre in mano ai Britannici, e vi rimarrà finchè dura il « Raj » britannico in India; questa è stata una delle ragioni del fallimento della missione di

Sir Stafford Cripps. Ancora oggi quasi tutti gli ufficiali superiori e la grande maggioranza dei capitani sono britannici.

Ma il vero problema della *indianizzazione* non è tanto la nomina di una percentuale più o meno grande di ufficiali indiani, bensì la disuguaglianza sociale fra Inglesi e Indiani. Fintantochè i primi si considerano la razza avente diritto alla assoluta superiorità sui secondi non sarà risolta la difficoltà, e l'eguaglianza non si potrà realizzare fino a quando i Britannici rimarranno a far da padroni nel Paese.

E' assai difficile dire quale sarà l'atteggiamento delle truppe indiane nell'ulteriore corso della guerra. Reparti di esse hanno combattuto contro di noi in A. O. e in Libia. Altre sono di presidio in Egitto, Palestina e Siria, e hanno preso parte all'invasione dell'Iraq e dell'Iran. Fino alla vittoriosa avanzata giapponese erano a Hongkong, in Malesia e in Birmania. Nei combattimenti svoltisi in queste due ultime regioni molti reparti si sono arresi senza combattere e alcuni hanno addirittura defezionato al nemico. In passato, i soldati indiani si mostravano molto fedeli ai loro ufficiali e reggimenti, e le autorità britanniche riuscivano a tenerli distaccati dal resto della popolazione per impedire che si infiltrassero fra di loro le idee politiche sovversive così largamente diffuse in altri ambienti. Ma la loro fedeltà si manteneva soprattutto per il prestigio della vecchia tradizione britannica. Le recenti sconfitte non possono non avere delle ripercussioni anche fra i militari, poichè, per quanto le autorità cerchino di occultarle, la « voce del bazar » finisce sempre per diffonderle ed i reduci da quelle azioni sfortunate, potranno confermarne la loro veridicità. Qualora si eliminasse o almeno si attenuasse la convinzione fra gli Indiani nella superiorità e invicibilità della Gran Bretagna è possibile un crollo generale di tutto l'organismo militare anglo-indiano. Come ho già detto, una delle cause della « Mutiny » fu la scossa subita dal prestigio britannico in seguito alla sconfitta nella prima guerra afgana; le recenti sconfitte sono state infinitamente più gravi. E' vero che le divisioni di razza e di religione si ripercuotono anche fra i soldati, ma una volta perduta la fiducia nella forza britannica sarà difficile impedire che gli Indiani, soldati e civili, si assumano essi stessi il pieno diritto di regolare i loro problemi di vita e di progresso.

Tiratore Mahsud.

Ezio Mutti: « Paracadutista »

DOCUMENTAZIONE TICA NAZIONALE PRESENTE GUERRA

FRANCESCO SAPORI

Vi sono forme di controllo ideale che si adempiono soltanto nell'arte. Forse non esiste nobile attività umana che per raggiungere pienezza e perfezione non debba passare attraverso un'educazione artistica: filtro d'ogni temperamento che ami approfondirsi, consolidarsi, depurarsi.

L'arte rivela nel contingente l'eterno. Come l'uomo è la misura di tutte le cose, il combattimento esprime, in un certo senso, la misura della potenza dell'uomo. E poichè scorgiamo una moralità nell'arte come nella vita, ci è parso doveroso muovere incontro a tale intima virtù delle opere.

Assonanze, non soltanto cupe, vibrano tra l'arte e la guerra: il soldato e l'artista possono coesistere nella stessa persona. La tradizione italiana delle arti plastiche è pari a quella dell'arte letteraria e poetica: tendenza incoercibile a controllate rappresentazioni della realtà che si trasfigurano in immagini grandi e severe.

Il fusto in marmo pario della Colonna Traiana, opera del secondo secolo dopo Cristo, è una gigantesca rappresentazione d'imprese militari: narra a rilievo continuativo avvenimenti e scene delle due guerre condotte da Traiano contro i Daci negli anni 101-102 e 105-107 dopo Cristo. Nel principe che siede al timone d'una delle navi rostrate lungo il Danubio; negli episodii violenti dove la furia di chi vibra il mortale colpo di spada specchia il dolorante abbandono di chi lo riceve; nella tortura delle fiaccole imposta dalle donne dei barbari ai prigionieri romani; negli atti imperiali di ferma giustizia e insieme di clemenza; nella naturale allegrezza dei legionari che mietono il grano cantando, con le stesse falci adoperate negli assalti; nelle cerimonie di pia soggezione e di sacrificio propiziatorio agli Dei; nella sottomissione dei Daci a Traiano, l'autore dell'immensa fascia a spirale esprime l'eroica bellezza d'un'umanità superiore.

Sentimenti analoghi governano il grandioso sarcofago del Museo Nazionale di Roma, opera del terzo secolo dopo Cristo, dov'è raffigurata una folta carica di cavalieri contro la massa urlante dei barbari in fuga.

L'antica composizione della « Battaglia d'Isso » è giunta a noi nel fulgido mosaico pompeiano: ivi il sereno impeto del re macedone Alessandro sovrasta la barbara violenza del re persiano Dario.

Gli scalpitanti cavalli delle remote quadrighe non sono guidati da serene « Vittorie », immemori del flagello sul quale avanzano? Più tardi la clava d'Ercole s'umilia alla Croce di Cristo.

Il Medio Evo rilegge, medita e interpreta nelle arti figurative le pagine cruente dettate dal Dio degli eserciti. Nei cieli corruschi balenano Arcangeli con spade di fiamma; l'umana lotta ha per orizzonte la conquista celeste. In ogni « Giudizio universale » non è adombrata un'azione finale di guerra? Demonii e dannati cozzano nella fatale irruenza d'un supremo conflitto, il cui esito è tracciato dal comando inflessibile e dall'inappellabile sentenza di Cristo Re e giudice.

I « Trionfi » di Andrea Mantegna compendiano a loro modo la romanità rinascente, che sembra si concluda nel « San Giorgio » vendicatore. Andrea del Castagno pianta a guisa di colossi i suoi ferrigni capitani. Antonio e Piero del Pollaiuolo scarniscono numi combattenti che fanno pen-

Berlendis Spanio : « Verso le prime linee »

are a nielli. Nei gemmati « notturni », Paolo Uccello addensa cavalli e cavalieri n battaglie che paiono emulare elegantissimi tornei. Con piglio tra gentilizio e barbarico, frammezzo a complesse prospettive ad eburnee profondità cromatiche, Piero della Francesca, facendo sgorgare il sangue manciatelle di rubini, consacra nella « Disfatta di Còsroe », nella « Fuga e sommersione di Massenzio », il segno sublime che guida ogni nostra guerra.

Quando Leonardo e Michelangelo vennero chiamati ad eternare nella sala del Gran Consiglio un episodio della storia di Firenze, scelsero entrambi un tema sanguigno: la battaglia d'Anghiari e la battaglia di Càscina. Leonardo poi non s'adoperò soltanto a concepire in colori e in parole rovinose scene guerresche, ma disertava d'armi e d'armati come un generalissimo, ponendo al servizio dell'arte militare il suo genio unicamente indagatore divinatore.

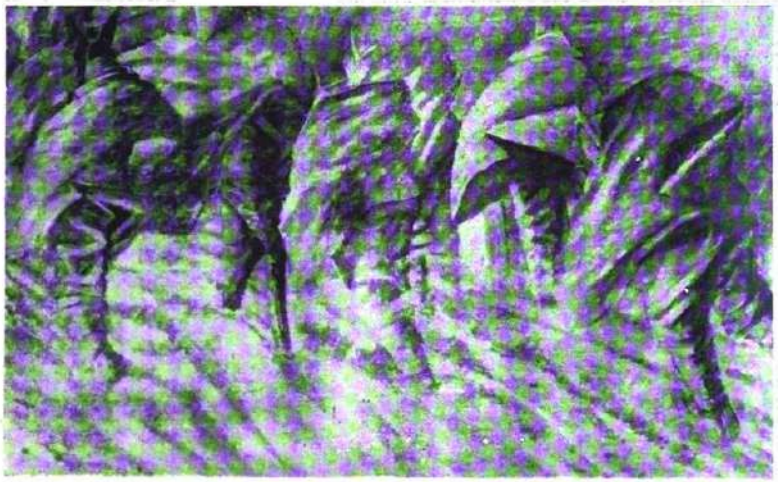
Raffaello architettò i disegni per la « Battaglia di Costantino ». Tiziano sollevò la gloria sovrana di Venezia tra infocate geste navali e terrestri. Tintoretto pose al paragone frementi armate cristiane e brunali orde mussulmane.

Nel bellicoso veloce volgere dei secoli, Salvator Rosa, che ha affidato il nome a quadri di battaglie, e il Borgognone, che disdicendo il pacifismo sedentario di certi monaci, apparve suo emulo, aprono il cammino alle romantiche « vedute » di Massimo d'Azeglio, altrettanto innamorato delle armature lucenti che della frappa boschiva. Assicurando all'Italia lo scettro prezioso dell'indipendenza, il secolo decimonono dispensa in ogni regione della penisola quadrerie di soggetto militare.

Bernardo Celentano confessa all'educatissima tavolozza magnanime storie d'assedii. Nel centauresco appello de' butteri cangiati in cavalleggeri, Giovanni Fattori affronta cariche a fondo, scòrta colpiti e staffati frammezzo ad ispidi falaschi, per tormentati tratturi e carreggiate avvolte nel polverone, ai margini d'intricati sottoboschi della maremma diletta. Con audacia rivoluzionaria e con metodo certosino, Michele Cammarano spazia per anni dalla « Battaglia di San Martino » alla « Battaglia di Dogali », róso dal miraggio ossessionante di ritrarre deserte ambe e tipi selvaggi del continente nero. In alcuni episodii da lui prescelti, Eleuterio Pagliano lascia affiorare scopi e resultati della santa crociata per l'unità d'Italia.

Gerolamo Induno impronta con maestosa virilità sul cavallo pomellato che s'inalbera, il suo Vittorio Emanuele II, templare e monumentale insieme; sorprende la briosa familiarità delle truppe alleate in Crimea: come se componesse le stanze d'un poema, dipinge e bacia il genio indomabile di Garibaldi a Quarto, a Capua, ad Aspromonte. Simile ad un maestro di canto che temporeggi nel delicato còmpito d'armonizzare un coro a bocca chiusa, Odoardo Borrani aduna nell'intimità d'una dimora che riflette l'ideale presenza dei cari lontani sul campo, quattro giovani donne intente a cucire una camicia rossa. Su la tortuosa sponda del Tevere che sonnecchia, captando ad occhi socchiusi le chiarie d'un'alba grigia, Onorato Carlandi esalta sul posto in un'ampia tela, quasi lo avesse stampato nel cuore, l'ardimentoso sbarco dei fratelli Cairoli.

Dal 1915 al 1918 la guerra mondiale consente agli artisti in armi di tracciare altri solchi figurativi della nostra violenza riparatrice. Se Giulio Aristide Sartorio terge i pennelli schivi e lievi nelle acque cerulee dell'Isonzo, Aldo Carpi imprime con matita esulcerata sui nitidi fogli de' taccuini l'esodo bieco de' serbi, naufraghi salvati dalla pietà italica. Anselmo Bucci interrompe a più riprese la furia degli assalti per calmare la sua sete d'artista all'erta. Nelle squallide piaghe di concentramento di Cellelager, prigioniero anche della tetraggine, della lontananza, della fame, Francesco Nonni distingue negli esangui profili de' suoi compagni vane ansietà disperate. Percosso dagli incubi insistenti delle trincee e dei reticolati càrsici, Pietro Morando echeggia nei disegni di ma-



Renzo Marzorin : « Fango »

gica evidenza la rotta voce de' fanti che rivolgono a lui, più che ad ogni altro camerata, l'estremo addio. Con votiva persistenza, Antonio Giuseppe Santagata celebra ad affresco nella Casa Madre dei Mutilati in Roma, le stazioni d'un calvario che sembra non abbia a finire. Oggi egli onora con le erette figure dei celesti Patroni dell'Esercito la « Prima Mostra degli artisti italiani in armi ».

La Rivista « Comando » ha già manifestato propositi e simpatie per la documentazione artistica dell'attuale conflitto, avvertendo la necessità d'improntarne le tappe non già con fugaci occasioni di « cronaca », ma con sentimenti ed espressioni durevoli nel tempo.

La R. Marina e la R. Aeronautica hanno ospitato schiere di pittori nelle basi navali e negli aeroporti. Il R. Esercito ha predisposto analoghe provvidenze, e ha realizzato, nel corso di sei mesi, una raccolta di opere tutte dovute ad artisti in grigioverde.

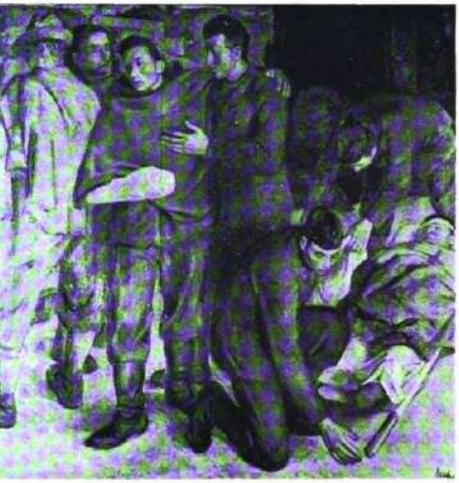
Nel proposito di non interrompere né deviare il corso dell'organizzazione sindacale a favore degli artisti, lo Stato Maggiore del R. Esercito ha tenuto il collegamento col Sindacato Nazionale Belle Arti, che ha fornito nominativi de' suoi iscritti. Duecentotrenta artisti alle armi hanno chiesto o sono stati richiesti di collaborare a tale prima documentazione. Per motivi diversi, anche estranei al buon volere e al merito dei singoli, il numero dei prescelti s'è ridotto a centoventisei, con settecentonovantasette opere.

È stato espresso il desiderio che fossero evitati, se non del tutto esclusi, soggetti simbolici o allegorici. Si è creduto opportuno assegnare a un secondo tempo la ritrattistica di condottieri e comandanti, che potrà venire accolta in manifestazioni successive.

Salvo poche eccezioni, s'è preferito limitare, almeno per tale prima gara, all'esperienza vissuta, le possibilità di ritrarre in pittura le vicende guerresche. Com'era naturale, le porte sono rimaste spalancate per tutti coloro che dimostrando chiarezza e rispetto della verità, hanno candidamente sentito, rappresentato, evocato. Agli artisti che non hanno potuto affrontare il combattimento, è stata affidata la rappresentazione d'alcuni momenti della vita militare; agli altri è toccato il privilegio di documentare l'intervento sui diversi fronti d'ambe, crode, fango, sabbie, diacce: Alpi, Grecia, Africa, Russia.

Nel concordare con ciascun militare i soggetti, s'è tentato non già d'anticipare una valutazione, ma di determinare o almeno di potenziare l'orientamento di talune indoli, capacità, esperienze. Non si trattava d'assolvere un incarico qualunque, ma di muovere fiduciosi incontro alla guerra, sentirne l'urto primigenio, coglierne le facce essenziali trascurando la mimica che ostenta i gesti, ottenendo l'istantanea unità della rappresentazione attraverso la realtà oggettiva e soggettiva, respirare insomma un clima particolare. Commisurar disegno e colore al trepido incanto della sofferenza appagata, orgogliosa, dei feriti, dei mutilati, dei grandi invalidi, coltivare un sentimento che tramuta il soldato in crociato, cogliere nei particolari anche miserabili o sinistri, un cristiano fulgore. Non dunque distruttive dissolvenze, ma l'aurea lievitazione di forze nuove, cònsona a chi non sa ignorare od escludere il predominio dei valori morali, impresso di religiosa fluidità.

L'ambiente principale della Mostra accoglie quasi tutte le ottantacinque opere di pittura, dissimulate dagli scomparti architettonici del centro. Sul davanti di tali scomparti sono stati ricavati quattro alti simulacri di garitte, nei quali prestano servizio d'onore altrettante « Guardie del Re » nelle storiche uniformi offerte dal Museo dei Granatieri. Mentre il conflitto infuria su tutti i fronti, le « Guardie » s'alternano, statuarie anch'esse, nei diversi aspetti monferrino, napoleonico, quarantottesco. Le gaiopinte e fiere uniformi, indossate dai soldati di Mussolini, attestano la continuità del dovere e il retaggio dell'eroismo.



Manfredo Acerbo : « Deposito di feriti da un treno ospedale del Sovrano Militare Ordine di Malta »

Valter Lazzaro : « Preghiera nella neve »

L'esame delle opere dovrebbe estendersi
un saggio vero e proprio di precise
valutazioni, prevenendo da principio il let-
ore su la giovane età di quasi tutti gli
rtisti e quindi sugli sviluppi che possiamo
ttenderci dal loro ingegno creativo.

Avendo avvertito nella propria coscienza
e ragioni ideali del presente conflitto, gli
espositori esprimono, oltre alla resistenza,
lla sofferenza, all'aggressività, la certezza
l'un superamento e d'un riscatto. Non si
ccitano e non si logorano a vuoto; si vol-
gono a un sicuro approdo: la Patria. Tra
musicali commozioni e comprensivi entu-
iasmi, un'impetuosa sollecitudine scuote
pennelli; dalla scarna e talora scarsa
laborazione sembra affiorare una pere-
grina «scapigliatura», che vuol ghermire
on sentimento indomabile, nel perenne e
aduco rombo, frutti d'abnegazione patria
d'affanno umano.

Con genuina fermezza sono state rag-
giunte forme sobrie anche se irrequiete e
convulse. Nella violenza e nel contrasto
egli atteggiamenti non si rinnegano le
onquiste del passato, piuttosto si prean-
nunzia il getto vitale d'un'arte autoctona:
rammezzo a immagini di morte tintin-
nano trombe di resurrezione. Si va incon-
ro ad un mondo ora truculente, ora fantastico, ora persino fiabesco. Appunti, studii, abbozzi, seguono l'orme incancellabili di Leonardo: «le pedate ripiene di sangue».

Alle antiche armature si sono sostituiti elmetti, passamontagna, stravaganti copricapo, paracadute simili a dondolanti meduse, divise mimetizzate che paiono barbareschi commenti ai volti dall'espressione scura e concentrata che ricorda l'arte etrusca, alla grinta sparviera degli alpini dritti nella tempesta, alla proverbiale pazienza dei fanti sempre pronti ad affrancarsi da ogni insidia e diavoleria. Sono momenti che preparano o accompagnano o seguono le avanzate: marce lunghe nel fango, provvisorii attendamenti su sponde inospitali; guadi scoperti al tiro delle artiglierie nemiche; episodii di resistenza strenua; bivacchi notturni a ridosso delle trincee; grifagni volti di mitraglieri stregati dalla mira; transito e deposito di feriti; licenze agricole e contemplazione dei campi; genieri che attendono ad opere di costruzione e distruzione; paracadutisti nel lancio, nel volo, nella capovolta. Dominano figure e masse le mormoranti ombre dei grevi infagottati reparti che avanzano nella notte: fanti che salgono a zigzag, compassi grigioverdi su per le quote da conquistare e dominare.

Un minuto esame dei dipinti ci condurrebbe lontano. Effetti coloristici ha ottenuto il Santagata, maggiore di fanteria, ne' tre grandi pannelli monocromi dei celesti Patroni dell'Esercito: « San Martino», «Santa Barbara», «San Giorgio». Il primo è un legionario del Duce, che con la baionetta taglia un lembo della propria mantella per coprir la nudità del povero: ha per sfondo l'arido fronte marmarico. La seconda avanza in testa a un carro armato come se lo guidasse e proteggesse, in mezzo a proiettili dalle mortifere ogive. Dietro alla Santa Patrona sono le lande sovietiche che fiammeggiano, interminabile rogo. Il « San Giorgio », in divisa di cavalleggere, regge la picca spezzata dal trionfale urto col drago trafitto: alle sue spalle è il superato fronte greco di Tepeleni.

Il fante pittore Manfredo Acerbo merita un particolare accenno per la pienezza cromatica del quadro « Deposito di feriti da un treno del Sovrano Militare Ordine di Malta », che è forse l'opera pittorica più degna dell'intera Mostra. Serrato di tono, carico di sugosa emotività, Valter Lazzaro, sottotenente dei granatieri, afferma anch'egli, in « Preghiera nella neve », un indirizzo di tradizionale sobrietà e pronta efficacia; nel duplice, sommo ricordo belliniano e breugheliano, il suo pennello si sostiene e s'afferma virilmente. Inquieto e mutevole, abbacinato da un orgoglioso bisogno d'indipendenza e d'astrazione, Renzo Mazzorin, sottotenente d'artiglieria, sorprende con tre diverse tavole, «Fango», « Arsura », « Bivacco not-

Giorgio Carpanini: « Alpino che sogna »

Gian Luigi Uboldi: « Pattuglia »

...uo», la prima delle quali esprime nelle ...danti figure senza volto, nei muli che ... accompagnano, l'impastoiamento della ...lletta che trattiene, insieme all'urto del ...nto che trasporta. Nelle tele di modeste ...mensioni, il tenente di fanteria Gino ...almach ha fissato la sicura memoria ...i fatti d'armi ai quali ha preso parte ...lle contrade greche e ne ha serbato in ...ni colpo di pennello l'agitazione com...ista al lento e progressivo superamento ...ostacoli umani e naturali già creduti ...superabili. Tra i più giovani, Guido ...idotti, caporale dei granatieri, attesta ...dronanza di pittura affidata ad una co...enziosa preparazione, insaporita d'impasti ...ni d'evidenza e di salute. Ma s'è detto ...e la rassegna non può, non intende es...re completa.

Alcuni di tali artisti hanno presentato ...ieme disegni preparatorii e opere a co...ri: a questi è mancato il tempo di defi...si in un quadro completo; altri hanno ...tanto accennato a composizioni, da svol...re poi in ore propizie.

Una limpida vena costruttiva ha assi...to il pittore Alvaro Giordano nel suo ...adro « Genieri », di bilicato e sodo cro...atismo.

Il fante Amedeo Cornali infonde nei ...ni giusti ed esaurienti un fuoco interiore ...e si traduce in pittura e lascia negli ...chi non so che melodica dolcezza. Qualità evidenti, ancora troppo atteggiate, promette di sviluppare più liberamente in séguito Aldo Uggé, granatiere. Adolfo Giuseppe Rolla, capitano di fanteria, apprezzatissimo paesista, sensibile pittore d'alta montagna, ha fatto scattare in una vasta tempera biancheggiante di neve farinosa, una pattuglia di territoriali troppo agghindati nella gran luce.

Quasi tutti questi pittori hanno dovuto assolvere il loro còmpito tra difficoltà, restrizioni, controversie, perfino punizioni disciplinari, in caserma, al campo, frammezzo a camerati chiassosi; o addirittura in faccia al nemico.

A voler distinguere per fronti gli espositori, non si possono dimenticare per l'Africa Orientale Italiana il mutevole e originale Antonio Arosio, che è scultore pittore bianconerista di piglio marziale; il fluido Ottorino Mancioli, dal segno conseguente e leale; Vincenzo Bianchini, tenente medico nei battaglioni di Camicie Nere, che adopera la matita grassa come un pennello e vede a guisa di scarabocchi il tumulto dei legionari decisi a tutto.

Sul fronte occidentale alpino, Virio Agamennone ha còlto aspetti d'intimità cordiale, accarezzando con matite colorate uomini e animali.

Araldo d'un cubismo ragionevole, Mario Radice avverte e ritrae aspetti guerreschi con la poesia del suo cuore.

Ricordiamo ora otto artisti che hanno combattuto sul fronte greco-albanese. Giulio Cisari, che è stato combattente nella guerra europea, va incontro alla verità con mano veloce e ne coglie effetti suoi perspicaci. Berlendis Spanio, mutilato, sia nei disegni monocromi, sia nei disegni a colori, sembra assistito da un genio all'erta, che in mezzo al fuoco non lo abbandona. Angelo Pinciroli, paracadutista, ha accarezzato nella memoria i fanti tra i quali sfidò la morte su lo Scindeli e ne ha fatto scaturire le immagini uguali e diverse in un trittico dominato da ombre notturne. In alcuni acquarelli ha visto lanciarsi dei paracadutisti, luminosi archi umani. Ugo Sambruni è macchiaiolo a proprio modo; smarrita la cassetta dei colori nelle giornate più dure, si ritrovò a dover dipingere su foglietti di carta con mezzi di fortuna. I violenti contrasti ottenuti con biacca e aniline, hanno prestato alle sue « impressioni » effetti di mattonelle di maiolica. Disegnatore di temperamento netto, robusto, Gian Luigi Uboldi è insieme introspettivo e panoramico, spazia con mezzi ora grafici ora pittorici nelle vedute alpestri, negli accampamenti, negli assalti e sa accaparrare la nostra attenzione quasi volesse stregarla. Con sodezza piemontese, l'arte educata di Piero Monti coglie e fissa effetti di chiaroscuro che lo distinguono dagli altri arti-

Ezio Castellucci: « La riconquista del pezzo »

sti e lo collocano in modo degno e suo. Asservito ad una tecnica che potrebbe inchiodarlo alla monotonia, Danilo Di Prete si rivela cercatore d'effetti cangianti, cupi. Disegnatore semplice e prezioso a un tempo, Otello Giuliodori chiama la simpatia affidando ad ogni tratto della sua penna un richiamo seicentesco di grazia sensitiva che i fondi acquarellati consolidano.

Sul fronte giulio, il capitano Arnaldo Pajella, provato ai maschi assalti delle trincee nemiche e a picchiar la pietra più dura, effonde nei taccuini la sua anima vibrante, come un uccello che moduli una canzone sempre uguale e sempre diversa. Nei disegni a carbone, Franco Mazzini sa meritare una compiutezza d'effetti legittimata da una feconda disciplina.

Nell'unico grande quadro « Allagamento a Tavnik » e negli acquarelli, il fante Francesco Fedeli tiene un proprio posto, che ce lo fa considerare artista serio e compiuto.

In Africa settentrionale il sottotenente Giuseppe Fontanelli ha ravviato numerose impressioni nelle soste lunghe tra l'uno e l'altro balzo, impressioni qui esposte, che in un secondo tempo gli hanno consentito di raggiungere felice compiutezza in una una vasta composizione ad olio presentata alla 23ª « Biennale » di Venezia.

Il fante Miecio Colombo ha avvertito in una serie di luminosi acquarelli la trasparenza del cielo africano e ha sorpreso alcuni aspetti finali di battaglie aeree, d'accampamenti, di prigionieri. Vittorio Nomellini, tenente dei bersaglieri, affida ad una pittura impressionistica, talora senza il controllo del disegno, masse di nostre truppe coloniali caracollanti nell'estroso tripudio del gran sole africano.

Il fronte russo ha ispirato due artisti: il maggiore Giuseppe Gorni e il capitano Ezio Castellucci. Il primo ha fissato, in tavolette di minute dimensioni, alcune tracce monocrome della vastità delle lande, appena contrassegnate da colonne in marcia, simili a formicai; torrenti di fango; slitte; prigionieri; sempre con sicurezza di segno affidata a vaganti nostalgie di sicuro effetto. Ezio Castellucci, come se gli anni non fossero passati, ha ripreso la sua pittura « scritta », che raduna, come le strofe d'un poema, elementi di vita e di morte, di sofferenza e di prigionia, di fame e di tormento. Il pregio artistico e il pimento politico dei dodici carboni acquarellati chiedono un esame a parte e meritano una considerazione particolare.

Anche se pochi, gli scultori tengono alto un prestigio che per cinque secoli, da Francesco di Giorgio Martini ad Ercole Rosa, non ha conosciuto soste né tramonti. Le opere esposte spaziano variamente dal candido e poderoso blocco carrarese del tenente Aurelio Quaglino, che raffigura una « Vittoria armata », ad un pugno di creta sottovetro, « Ritorno fra le braccia materne » del sottotenente di fanteria Vittorio di Colbertaldo, dove sono state infuse le supreme tenerezze e il santo orgoglio d'una mamma che riaccoglie, con tutte le mamme, il figlio legionario tornato dalla mischia.

Nella varietà delle tecniche e degli spiriti, i cinquantacinque pezzi di scultura sarebbero da considerare uno per uno. Il còmpito nuovissimo dell'autiere Ezio Mutti è stato premiato nella bronzea figura terzina del « Paracadutista », che spicca il salto: modellato con sapiente bravura, controllato e teso nella curva viva del lancio. Le due terrecotte « Alpino in riposo », « Alpino che sogna » di Giorgio Carpanini, svelti e morbidissimi impasti, raggiungono una concentrazione che muove dall'amore e si trasfigura in poesia. Il grande altorilievo di Egidio Giaroli, « Momenti del soldato in guerra », che misura circa un metro e mezzo di larghezza e due e mezzo d'altezza, onora il nome d'un giovane in cammino, che nella solidità mite delle figure persegue una composizione unitaria e ricca. Né saprei dimenticare la Società dell'ingegnere Federico Sala che nelle sue fornaci di Bergamo, offrendosi liberamente di tradurre quest'opera in grès, ha ottenuto inconsueta vittoria sul fuoco.

Bruno Bramanti: « Carri armati »

a lisce colonne, quale divinità dinnanzi
onao d'un tempio, la statua monumen-
di candido marmo di Aurelio Qua-
, senz'ali, armata di moschetto, ag-
ge un accento all'iconografia delle
ttorie » consacrate e chiede d'essere
ta frammezzo alle maggiori sorelle.
ritratti de' « Condottieri », dovuti al
igio e all'estro d'uno scultore tradi-
le, il capitano del genio Antonio Mo-
condotti a nobile compimento nella
s'adeguano all'aulico intento senza
ere di naturalezza e di verità.
medaglia a ricordo della Mostra,
a e modellata dal tenente Francesco
none, rivelando un talento artistico
o e maturo, merita l'ammirazione
orde della quale è stato oggetto. Gli
ori, da Mario Montemurro, Vittorio di
ertaldo, Arnaldo Pajella, Guglielmo
o, Silvio Olivo, Gavino Tilocca, Do-
Bitetto, Angelo Saglietti a Giandome-
de Marchis, hanno insieme agli altri
sposto nobilmente; di tutti sarebbe do-
o commentare le opere esposte.
umerosi bianconeristi di solida im.
a affermano la sempreviva essenza del
no, che nella dirotta convulsione dei
ardamenti e degli assalti non si sme-
, ma sa raggiungere frammezzo a
atmosfere la sensibile veemenza che
enta le radici d'ogni vera opera d'arte
na.

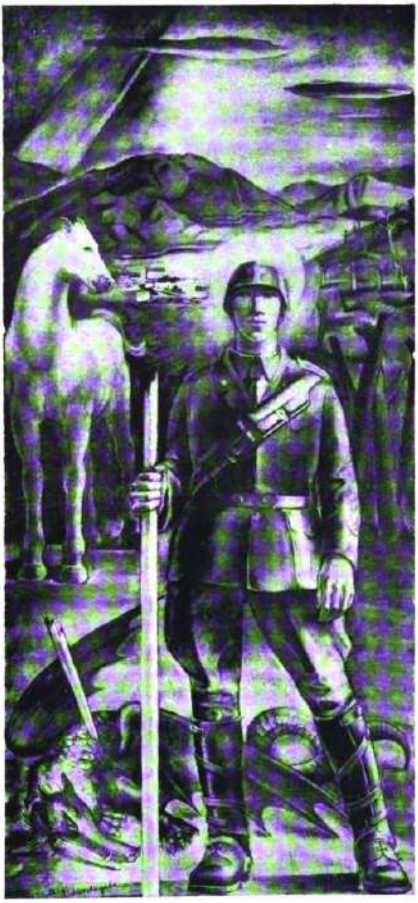
Il caporal maggiore Fulvio Bianconi ha fissato nei campi di concentramento dei tipi di prigionieri d'ogni parte della terra: facce di colore, sgherre o miserabili, maschere inchiodate per sempre dalla magia d'un segno che è di pochissimi e che colloca il Bianconi in una posizione di privilegio. Maestro del colore, affreschista di razza, Baccio Maria Bacci, quale capitano addetto alla Sanità, ha consegnato una serie d'impeccabili disegni, gradevoli documenti d'umanità in mezzo al cieco furore della guerra. Nelle rade ore di riposo, Aldo Chiappelli, tenente, ha tracciato ad inchiostro tipi di prigionieri caduti nelle nostre mani in Marmarica. Serbandosi fedele alla probità avveduta dei predecessori che portarono il suo nome, Ghigo Tommasi, Camicia Nera, commenta con mano lieve, in alcuni disegni bruni e in sanguigna, gli aspetti della vita quotidiana d'una batteria costiera controaerei: costruzione di piazzole, esercizi d'aerofonisti, allarmi ed azioni notturne, il recupero d'un apparecchio inglese abbattuto.

La silografia è ben rappresentata: Bruno Bramanti, capitano degli alpini, campeggia con una aristocratica composizione di carri armati. Il tenente Italo Zetti presenta fra l'altro una « Vittoria romana » loricata e salda. Pietro Sanchini, artigliere, ha dato in « Sfilamento di soldati », un'opera di raro pregio e incanto. Umberto Franci possiede anch'egli un proprio stile e incide nel legno il mare sconvolto come se fosse in balìa di quell'onde alte e spumose. Tra gli acquafortisti sarebbe un peccato non fare almeno il nome di Arnoldo Ciarrocchi, Luciano Galmozzi, Sandro Angelini. Il primo, che è un geniere, coltiva un segno inconfondibile: il secondo, sottotenente di artiglieria, conduce la punta incisoria per sottilissimi meandri: il terzo, sottotenente del genio, affida a lastre di pochi centimetri la sua persuasiva visione della realtà trasfigurata in sogno. Di gustosi contorni si rivelano le figure di fanti, bersaglieri, alpini, incise nel rame da Dino Predonzani, sottotenente di fanteria.

La litografia è rappresentata dal capitano Vito Lombardi, sobrio e maturo confidente delle nostre fabbriche d'armi, delle rosse colate, dei colossi d'acciaio.

La mèsse esposta chiede attenzione e meditazione: pezzi occultati per la difesa costiera, traini che destano avversi echi nelle gole di lontani monti, tipi esotici delle terre di occupazione, prigionieri d'ogni razza e continente: monache canossiane intente ai loro pietosi uffici; sperdute trincee delle estreme linee africane, tragici episodii di miserie e delitti sovietici su le sponde del Donez.

L'eroismo del Corpo di spedizione italiano sul fronte russo sarà meglio rivelato in séguito; le tragiche e inumane conseguenze dell'utopia bolscevica sono già state



Antonio Giuseppe Santagata: «San Giorgio, Patrono celeste della Cavalleria»

ravvisate in una serie d'acquerelli che accusano un Regime immemore delle leggi umane e divine e spiegano il giusto intervento guerriero dell'Italia fascista.

Altri e particolari sviluppi potrà assumere sopratutto la nostra pittura di guerra, quando una scelta falange d'artisti avranno còlto dalla tragica realtà e concentrato nelle loro composizioni l'epico respiro di lotte sostenute su fronti prossimi e lontani.

Nell'ordinamento delle sale della «Prima Mostra degli artisti italiani in armi» e nella sistemazione delle opere, alcune delle quali ci riconducono alle arti decorative, come sculture lignee, cere, le stupende mattonelle di ceramica di Bruno Baratti, targhe e medaglie, s'è voluto avvertire e approfondire quanto appariva utile per la decorosa e unitaria presentazione d'ogni pezzo o frammento: precisi cartelli indicatori, basi uniformi per le sculture, allineamento delle cornici tutte d'analoga ed unica sagoma, tutte provvedute di vetri o di cristalli, pei dipinti e pel bianco e nero: sicché i lavori apparivano più schierati che esposti.

A questo punto ci si consente d'affermare che crediamo nella possibilità del ritorno d'un'epica della pittura e della scultura italiana? Si è desiderato raccogliere e tesoreggiare l'eredità d'un modo d'intendere e rappresentare il combattimento, che sollevandosi sul gravame d'una preordinata, aliena vacuità o insensibilità, s'affida a un'ispirazione virile ed esigente. Rudi pittori d'armi e d'armati alzino ancora gli occhi ai magni esempi, per ottener poi in salde strutture plastiche la glorificazione romana della forza e della giustizia.

Non si accolgono vaganti esasperazioni di cervelli ancorati a mòniti restrittivi e a mòduli esclusivi, ma s'attende il caldo impeto emotivo che fa convergere senza apparente dissidio la vita nell'arte, l'arte nella vita. Infatti alcuni dei dipinti esposti si ricongiungono alla salutare fermezza delle nostre tradizioni, accennano all'ininterrotta continuità tra la «Battaglia d'Isso» e le nuove attuali figurazioni belliche.

A nostro sommesso avviso tale prima documentazione nazionale, incompiuta qua e là, sembra invocare, contro l'inanimata freddezza di certe deficienze plastiche, il prudente recupero della figura umana nell'ambiente naturale. Comunque s'è inteso offrire da Roma al mondo un diploma di tangibile nobiltà, che possa testimoniare nel tempo, oltre alla potenza, la spiritualità delle Forze armate d'Italia.

NOTE DI TECNICA MILITARE

Gli esploratori di fanteria nei boschi...

In una precedente nota ho enunciato il criterio di massima per l'impiego degli esploratori: « poca forza, poco fuoco e agire con l'osservazione e con l'astuzia ». E' il criterio regolamentare finora vigente. Ho citato un tipico caso applicato in vasta zona boscosa, la zona delle foreste della Venezia Giulia. Là è stato impiegato qualche anno fa con ottimo rendimento il plotone esploratori riunito, rinforzato e provvisto di radio trasmittente.

Poichè ciò nei terreni fittamente coperti diviene regola, ritengo metterne in evidenza le ragioni e indicare le modalità.

Nel fitto bosco a 50 m. di distanza non si vede più nulla. Non si può conciliare la *esplorazione* con la *sicurezza* in nessun caso: bisogna anzi nettamente staccarla. *Corone di sicurezza* che procedono avanti a 50 m. dal reparto che marcia in testa, sui fianchi e in coda. Pattuglie di due uomini: e per maggiore sicurezza adozione di formazioni speciali del reparto; opportuna la formazione a losanga.

La esplorazione invece bisogna lanciarla piuttosto avanti. I limiti di distanza sono dati dalla situazione in cui si opera e dagli scopi operativi: in ogni caso devono essere in relazione ai mezzi di collegamento di cui si dispone. Se supponiamo di impiegare un plotone esploratori organico, esso deve procedere riunito, rinforzato da elementi di fuoco (fucilieri, mitragliatori e bombe a mano). Soprattutto devono essere assicurati i collegamenti radio. Le stazioni radio e le staffette (a coppie, appiedate) sono i mezzi di più sicuro rendimento.

Il plotone deve seguire un itinerario prestabilito, lungo punti chiaramente individuabili nel bosco. Incrocio di sentieri e carrareccie, nodi, bivî, selle montane, dove in genere affluiscono più comunicazioni, case di caccia. Deve assolvere compiti assai semplici: procedere abbastanza rapidamente, raggiungere i punti indicatigli, dai quali trasmettere notizie, anche semplicemente negative, raggiungere una determinata località (meglio se una sommità o una radura, dove sostare, irradiare l'osservazione e trasmettere le notizie).

Il reparto deve ritenersi isolato: se sono più reparti che avanzano su itinerarî diversi, approssimativamente paralleli, ognuno marcia senza preoccuparsi dei collegamenti laterali. Procede diritto, con audacia, garantito sommariamente da coppie di uomini in testa e lateralmente, ma gravitanti sulla testa.

Gli esploratori devono essere uomini di prima qualità, che al coraggio accoppino spiccata qualità di orientamento; siano pratici e abituati per il mestiere esercito a percorrere il bosco.

Devono anche essere istruiti ad orientarsi con la bussola e sappiano leggere la carta topografica.

Evitare possibilmente di scontrarsi col nemico: regola generale. Ma poichè è facile trovarsi improvvisamente di fronte a lui, bisogna in questo caso agire con estrema audacia, assaltando col fuoco, con la bomba o con la baionetta. Nel bosco ha ragione chi per il primo spara e assalta. Tendere l'imboscata ed evitare di cadere in imboscata. L'esploratore nel bosco deve essere aggressivo, intuire con chi ha da fare. Sapersi disimpegnare in caso di inferiorità numerica. Ecco perchè bisogna essere in molti e avere mezzi di fuoco automatici di corta gittata. Non servono le mitragliatrici, nè i mortai: gli alberi rendono inefficace il tiro delle prime e pericoloso per gli scoppi vicini dei secondi.

Il comandante del reparto che esplora nel bosco, sia il plotone o la mezza squadra, deve essere sempre ufficiale. Egli deve avere doti di intuizione, di iniziativa, di capacità tattica sempre e assolutamente superiori alla media. Deve avere spiccato il senso dell'orientamento e avere il fiuto dell'abile cacciatore

di frodo. Qualità fisiche di ottima resistenza alla marcia e di arrampicatore, perchè il cammino nel bosco affatica moltissimo e la tensione nervosa per dominare gli eventi e guidare gli uomini è molto forte.

Gli esploratori nelle zone boscose non sono impiegati solamente dall'attaccante. Essi sono una necessità anche per chi deve difendersi. Perchè bisogna sapere che cosa avviene ad una certa distanza avanti. Ma è evidente che in questo caso i compiti sono facilitati dall'avere a tergo una base stabile sulla quale appoggiarsi. Occorrono però alcune predisposizioni che devono essere considerate a priori e studiate. Gli itinerarî cioè del ritorno alla base da dove l'esplorazione è partita o meglio gli accordi ed i preavvisi a quegli altri elementi della difesa verso i quali l'esplorazione lanciata deve poi rientrare. Poichè è evidente che in molti casi, se non nella generalità, la pattuglia conviene batta un itinerario di ritorno diverso da quello dell'andata, per due motivi: per evitare la eventuale imboscata nemica e per percorrere strada doppia.

Riassumendo, l'esplorazione nei boschi fitti deve essere forte di armi da fuoco a corta gittata e numerosa di uomini arditi e di spiccato senso pratico dell'ambiente. Numerosi per l'osservazione e per i collegamenti; numerosi per dominare l'avversario, sopraffarlo rapidamente ed eliminarlo, oppure per sottrarsi alla sua azione.

Questa conclusione non è una novità. E' una conferma di quanto ne avevamo dedotto nell'altra grande guerra. Traggo da un opuscoletto stampato dal nostro Comando Supremo nel 1916, avente per titolo: « *Operazioni nei terreni piani e coperti* » quanto segue:

« L'esplorazione impieghi *pattuglie forti* (almeno plotoni) con ciclisti e possibilmente con mitragliatrici...

« Il contegno delle pattuglie sia eminentemente aggressivo: non si conti il numero dei nemici da rovesciare ».

E' questo l'unico modo per potersi avvicinare alle colonne nemiche e conoscerle. Nulla di nuovo sotto il sole. E coloro che vogliono oggi l'esplorazione numerosa, forte e aggressiva — in questi casi — sono stati preceduti venticinque anni fa.

... e in montagna.

In montagna il terreno detta legge e l'obiettivo da raggiungere costituisce l'altro elemento, dal quale bisogna traguardare per decidere sulle modalità d'impiego dell'esplorazione. Perciò non si può seguire la norma generica o l'indicazione di massima: esplorate con elementi assai forti che agiscano col fuoco, attaccando, oppure impiegate le solite pattuglie di una squadra o di pochi uomini che agiscano con avvedutezza e con astuzia, senza impegnarsi.

In montagna *esplorazione* e *sicurezza* coincidono. Tutti gli alpini sono esploratori. Il battaglione non ha infatti il plotone esploratori. In montagna non s'impiegano che eccezionalmente e in fondo valle nuclei celeri di carri armati e autoblinde e di altre specialità. Solo in montagna noi crediamo oggi si possa impiegare il N. E. F. il battaglione di fanteria in esplorazione. Nei terreni piani di fronte al dilagare della motomeccanizzazione il N. E. F. per la sua lentezza di movimento è anacronistico.

Posto ciò, vediamo il problema dell'esplorazione ravvicinata davanti alle unità marcianti.

Di due condizioni bisogna tenere conto. In primo luogo è necessario sorprendere il nemico. La sorpresa è elemento primo per assicurarsi la vittoria in ogni luogo, ma in montagna ha importanza decisiva. Per sorprendere non bisogna, con l'esplorazione lanciata avanti, suonare il campanello d'allarme. Ma il reparto che marcia, grande o piccolo, prima di raccogliersi e dislocarsi in modo da combattere vantaggiosamente ha bisogno di tempo. Perciò l'elemento esplorante, che è anche di sicurezza, deve garentire alla sua unità il tempo sufficiente per non esporla ad essere colpita in crisi pericolosa di manovra. Da queste condizioni scaturiscono due conseguenze importantissime nello stabilire distanza e forza degli elementi esploranti.

Distanze regolate in base alle caratteristiche del terreno; non vi possono essere limiti prestabiliti. Prima che la colonna scenda da una dorsale nella vallata, il reparto che esplora e dà sicurezza deve essere sulla dorsale opposta. E i casi possono essere moltissimi.

La *forza* deve essere tale da potere consentire al reparto di resistere, da solo se attaccato, senza contare su appoggi di fuoco o rinforzi: e resistere efficacemente per dare il tempo necessario.

A queste considerazioni elementari relative ai compiti puramente esplorativi è da aggiungere quella che riflette il compito *normale dell'unica esplorazione* (tattica e ravvicinata) *in montagna*, di prevenire cioè il nemico su determinate posizioni o zone, che bisogna occupare, mettendosi in condizione di resistere per parecchio tempo. Ed ecco quindi un altro validissimo argomento per consigliare la costituzione di

reparti forti. Ne viene poi la conseguenza che l'unità che marcia per raggiungere la posizione tenuta in avanti dal N. E. F. può fare a meno anche degli esploratori. Basta una pattuglietta di sicurezza che preceda sulla mulattiera: essa spesso vede quel che vede il comandante dell'unità che marcia, il quale può procedere con relativa tranquillità.

Concludendo, anche in montagna reparti esploranti forti e provvisti di molto fuoco per combattere e a distanze di tempo variabili. Ma poche o nessuna delle solite pattuglie, le quali darebbero semplicemente la sveglia al nemico oppure sarebbero inutili elementi ritardatori, imbarazzate e impacciate davanti a ogni piccola difficoltà di terreno o incertezza di itinerario o qualsiasi ombra nemica che si profilasse vicina o lontana.

Un cenno dovremmo fare delle pattuglie di sciatori, specie d'inverno, ma l'argomento ci porterebbe assai fuori del semplice soggetto riguardante gli esploratori di fanteria. E perciò lo mettiamo qui, alla fine, come un contabile che in un bilancio di grosse cifre, segna con un semplice « per memoria » un elemento incalcolabile di reddito.

Salvatore Pagano

III

L'ITALIA A TIEN-TSIN

ARNALDO CICCHITTI

Sono conosciute, sebbene non ancora argomento di studi specifici, le sfortunate vicende diplomatiche dell'Italia, nell'ultimo decennio del secolo scorso, anche in materia di Cina.

Dopo i fatti militari del 1900 (1) le deluse aspirazioni del Regno si orientarono verso Tien-Tsin, dove già cinque aree erano state assegnate a Potenze straniere.

Pertanto il 14 giugno 1901 al Prinetti, ministro degli esteri nel gabinetto Zanardelli, fu possibile annunciare alla Camera dei Deputati che il governo aveva predisposto per lo « stabilimento di un settlement » in Tien-Tsin e si riservava, anzi, di esaminare a tempo debito la opportunità di istituirne altri con scopi commerciali.

La locuzione « settlement », allora in voga, venne tradotta, nel linguaggio ufficiale, in quella di « concessione », corrispondente, cioè, al vocabolo francese.

Si trattava di un istituto giuridico piuttosto oscuro, creato per giustificare le occupazioni europee. Esso consisteva in aree assegnate agli stranieri di uguale (o anche diversa) nazionalità per assicurare ai singoli (secondo l'interpretazione dell'epoca) una residenza e la possibilità di traffici, adeguate alla civiltà occidentale. La più antica fu la concessione francese di Scianghai, alla quale, dodici anni dopo, nel 1861, seguirono quelle, pure francese ed inglese, di Tien-Tsin.

La storia della Concessione Italiana (1), almeno per il lato diplomatico, può venire ricostruita mediante i documenti del « Libro Verde », presentato al Parlamento dal Prinetti.

Risulta, dal carteggio ufficiale, quanto segue: nel novembre del 1900 il ministro italiano di Pechino (Salvago Raggi) segnalò al governo che, avendo la Russia ed il Belgio occupato delle aree in Tien-Tsin, il ministro austro-ungarico aveva chiesto a Vienna la facoltà di procedere analogamente. Il 22 novembre il ministro degli esteri Visconti-Venosta (del brevissimo gabinetto Saracco) telegrafò al Salvago, autorizzandolo « a fare, nell'interesse dei cittadini, quelle riserve che parranno opportune ». Il Salvago sembrava ispirarsi alla procedura piuttosto temporeggiatrice del collega austro-ungarico; però, due mesi dopo — sollecitato da alcuni Italiani, desiderosi di fabbricare case in Tien-Tsin — richiese formalmente a Roma l'autorizzazione per l'occupazione provvisoria di alcuni terreni liberi e limitrofi a quelli russi.

Il 21 gennaio 1901 il ministro degli esteri concesse l'autorizzazione, suggerendo di imitare la procedura seguita dalla Russia. Questi passi avevano luogo durante i complessi negoziati delle Potenze con il governo imperiale cinese per le riparazioni da questo dovute in conseguenza degli eccidi commessi dai Boxers.

Gli Stati Uniti avevano, nel febbraio, proposto una condotta uniforme per tutte le Poten-

(1) Vedi fra le opere più recenti A. Tosti: *La spedizione italiana in Cina*, (Roma, 1926); Min. Marina: *L'opera della Marina italiana in Cina*. (Firenze, 1936).; E. Canevari - G. Comisso: *Il gen. T. Salsa*, etc. (Milano, 1935).

(1) La superficie della concessione è di 134.140 *tsubo*, unità di misura giapponese equivalente a 33 mq.

ze in materia di richieste territoriali. Il nuovo ministro italiano degli esteri, Prinetti, aderì. Tuttavia, alla fine di aprile, informato dal diplomatico di Pechino che la Germania aveva ottenuto il riconoscimento delle proprie occupazioni territoriali, egli, senza esitare, autorizzò il Salvago ad agire ugualmente, purchè non mancasse il preventivo assenso cinese. Era una preoccupazione legittima dopo le disavventure di pochi anni prima, sebbene nel 1901 l'Italia fosse una Potenza vincitrice con le armi.

Ma il Salvago aveva già prevenuto il governo di Roma, poichè in un rapporto dell'11 di marzo (giunto al ministero il 29 di aprile) così scriveva: « In conformità agli ordini ricevuti il 21 gennaio ho fatto subito occupare i terreni presso la stazione di Tien-Tsin, al confine di quelli occupati dalla Russia ».

Il Prinetti approvò senz'altro l'operato del Salvago.

Il 7 di giugno del 1902 venne stipulata e sottoscritta a Pechino una regolare convenzione.

L'accordo italo-cinese del 1902 non risulta pubblicato negli atti ufficiali del Regno, e venne riprodotto in compilazioni straniere e da scrittori italiani (1).

Una copia autentica è depositata nella Legazione italiana di Pechino ed un'altra nel Consolato di Tien-Tsin. Per l'Italia firmò il conte G. Gallina, ministro plenipotenziario in Cina; per questa Tang-shao-i, « taotai » delle dogane marittime di Tien-Tsin.

I « taotai » erano dai trattati equiparati ai Consoli e solevano essere firmatari degli atti internazionali. Nel caso in discorso Tang-shao-i agiva in qualità di delegato del governatore generale del Cili.

Occorreva, dunque, attuare la nuova convenzione.

Il territorio (evacuazione dei cimiteri, confini, etc.) venne sistemato molto lentamente.

(1) G. De Luigi: *Tien-Tsin e la concessione italiana.* (Milano, 1910); E. Catellani: *La penetrazione straniera*, etc. (Firenze, 1915); G. D. Musso: *La Cina e le sue leggi.* (Milano, 1926).

Soltanto nel 1905 fu emanato il proclama per l'accertamento delle proprietà fondiarie, e le autorità consolari esaminarono i titoli relativi con grande indulgenza. Due anni prima era stata impiantata (come nella zona del Quartiere diplomatico di Pechino) una stazione radiotelegrafica.

Nel 1910, al Senato, il ministro Di San Giuliano deplorò il mancato sviluppo della Concessione.

Una delle cause di tale fenomeno sembra da ricercarsi in difficoltà di ordine legale, che il ministero degli esteri, forse, esagerò involontariamente.

I diversi dicasteri, a non brevi intervalli di tempo, presero provvedimenti di ordine vario, quali la costruzione di caserme (1910 e 1925), l'istituzione di uffici postali (1928) e l'impianto di una nuova stazione radiotelegrafica (1926).

Il Parlamento intervenne di rado, e rimase indifferente alla vita di quella lontana zona. Invece, laggiù, la pubblica attività si manifestava nel campo amministrativo ed in quello giudiziario, oltre che in lavori edilizi e di bonificazione. Di più (1), durante la guerra del 1915-1918 la Concessione ebbe una particolare importanza politica e militare, quando in essa venne concentrata e riorganizzata una parte degli Italiani irredenti dell'esercito austro-ungarico, catturati dall'esercito imperiale russo.

Successivamente furono riordinati *in situ* i « Battaglioni neri » (così chiamati per il colore delle mostrine), i quali dal 1° di agosto del 1918 costituirono parte integrante del R. Esercito con la denominazione di « R. Corpo di Spedizione in Estremo Oriente », e, inquadrati con elementi metropolitani, parteciparono ad un'aspra e biennale campagna.

In tema di Tien-Tsin è necessario non dimenticare (presupposto dogmatico) che la convenzione speciale del 1902 deve valere *per sè medesima e da sola,* quale unica fonte *ex utro-*

(1) Ved. G Bazzani: *Soldati italiani nella Russia*, etc. (Trento, 1933); E. Grasselli: *L'Esercito italiano in Francia*, etc. (Milano, 1934); D. Varè: *Il diplomatico*, etc. (Milano, 1941).

que di obbligazioni e di diritti. Essa è un atto *non comparabile* con quelli dalla Cina sottoscritti in uguale materia con molti altri Stati. E' questo, appunto, l'equivoco nel quale spesso caddero i giuristi italiani — dal Cavaglieri (1903-1904) agli ultimi — e stranieri, fra i quali principalmente l'Escarra, professore alla Sorbona e teorico dell'argomento.

Essi sostennero concordi che la Cina si era riservata la sovranità, ed insistettero sopra l'obbligazione di corrispondere un canone annuo. Non si può contestare l'esistenza di questa obbligazione; tuttavia, nemmeno è lecito negare che, mentre tutti gli altri atti analoghi contengono riserve più o meno formali di sovranità, il documento italo-cinese non soltanto tace in proposito, ma pure, nel contesto, esclude tale animus.

E' sufficiente un esame comparativo delle singole convenzioni.

D'altro lato, quando l'Italia procedette alla occupazione del territorio « nessuno (come riferì al governo il ministro di Pechino) fece opposizione, tranne il console inglese », che espresse generiche riserve a tutela dei diritti eventualmente acquistati dai sudditi britannici.

Ergo, sino dai primordi, si trattò di un accordo meramente bilaterale, nonostante che i vari governi interessati (e già lo accennai) avessero prestabilito taluni criteri da applicarsi in materia di concessioni.

Con la convenzione italo-cinese si deve, inoltre, connettere il principio affermato dall'atto di proclamazione della repubblica cinese a Nanchino, il 5 di gennaio del 1912: « Tutti i trattati prima della rivoluzione stipulati dai Manciù (cioè dalla dinastia decaduta) rimarranno in vigore, etc. Sarà fatto onore alle concessioni accordate alle Nazioni », etc.

Senza addentrarmi in discussioni giuridiche altrove (1) svolte, giova ripetere che — a differenza delle convenzioni con tutte le altre Potenze — in quelle con l'Italia, nonostante l'obbligo del poco oneroso canone (2), *non vi sono tracce di nessuna riserva di sovranità nè la possibilità di desumerne da altre clausole.*

E' sempre vivo, d'altronde, il monito di Mussolini ai Senatori nel 1928: « L'importanza politica e morale di questa sentinella avanzatissima della civiltà italiana nell'Estremo Oriente, è palese ».

E' interessante osservare che oggi la potenza detentrice del territorio di Tien-Tsin è il Giappone, legato all'Italia da patti di alleanza. E', dunque, una questione di viva attualità *politica.*

Il pernicioso errore dei giuristi italiani consiste nell'obliare o trascurare, che si tratta di materia nella quale il criterio giuridico non può dissociarsi da quello politico, e che nel caso in esame tale fenomeno si verifica *a priori* ed *a fortiori.*

La politica, infatti, è in re ipsa, e tende fatalmente, in un campo disseminato di angoli morti, a sovrapporsi su qualunque altro elemento.

(1) Vedi A. Cicchitti in *Rivista di diritto pubblico.* (Roma, 1929, pagg. 141-159); *Lo Stato.* (Roma, 1932, pagg. 221-226); *Azione coloniale* (Roma, 1934, n. 27).

(2) Si aggira, infatti, intorno alle duemila lire.

CRONACHE POLITICHE

(gennaio-giugno 1942-XX)

Winston Churchill trascorre il capodanno alla Casa Bianca e un comunicato ufficiale fa sapere che egli ha avuto, in quel giorno, due colloqui col Presidente Roosevelt. Palesemente, cioè per la platea mondiale, ma più per uso interno dei rispettivi paesi, i due capi di governo si occupano di politica astratta, di dichiarazioni di principio, di precisazione di scopi bellici nel senso più teorico ed idealistico. Uno dei risultati di questa azione è la conclusione di un cosidetto Patto di solidarietà che reca la data del 2 gennaio e che impegna i paesi, grandi e piccoli, avversari dell'Asse e del Tripartito. Lo sottoscrivono, oltre al terzetto anglo-americano-sovietico, i Dominions britannici, la Cina di Ciung King e le repubbliche dell'America Centrale. Vi aderiscono, naturalmente, i governi nominali del Belgio, dell'Olanda, del Lussemburgo, della Jugoslavia, della Grecia, della Polonia e della Cecoslovacchia. In pratica, dunque, nulla è mutato e nemmeno affrettato da questa dichiarazione di solidarietà. Si tratta di uno dei soliti spunti propagandistici offerti alla stampa e alla radio dei paesi anglosassoni, e del loro seguito, per quella parte di pubblico che si pasce di ufficiale retorica. La lunga esperienza britannica e il senso pubblicitario nord-americano concordano nel ritenere questa propaganda molto fruttuosa.

In realtà Churchill e Roosevelt si stanno occupando, nei loro colloqui alla Casa Bianca, di qualche cosa di assai più positivo ed urgente di quel che non siano le affermazioni di principio e le dichiarazioni di solidarietà. Essi vanno cercando affannosamente la soluzione di un gran numero di problemi che si possono tutti riassumere nel coordinamento dell'azione politica economica e soprattutto militare dei tre massimi nemici dell'Asse e del Giappone. La situazione militare non è rosea per gli anglosassoni e nemmeno per i sovietici. Questi vanno conducendo un'offensiva invernale di gran costo che nulla realizza di fronte alla sistematica ordinatissima ed elastica difesa germanica. La stampa e gli altoparlanti di lingua inglese ne esaltano i risultati, ma nemmeno Mosca, solita a diramare comunicati sonanti e a celebrare gli episodi della propria guerra con grossolana vivacità, osa intonare inni vittoriosi. La preoccupazione per quanto potrà accadere a primavera, la continua angoscia per l'insufficienza dei mezzi e per l'inefficienza degli aiuti anglo-americani traspare dalle più significative manifestazioni del Cremlino. Quanto agli inglesi e agli americani essi hanno ben ragione di preoccuparsi, più ancora che dell'avvenire, del presente avverso ed infausto. In Malesia le truppe giapponesi si avvicinano sempre più alla grande chiave degli oceani, a Singapore che, militarmente orientata verso il mare, paventa l'inevitabile attacco terrestre. In Libia l'offensiva di Auchinlek va inutilmente logorando le ingenti forze concentrate per la rapida occupazione di tutta l'Africa settentrionale italiana e il sogno churchilliano di raggiungere Tripoli e di sboccare in Tunisia per assicurarsi definitivamente il dominio del Mediterraneo irrimediabilmente tramonta. Gli americani, dal canto loro, sono ancora storditi dai duri colpi patiti alle Filippine. La situazione militare che, come è naturale e inevitabile in tempo di guerra, e di guerra totalitaria, determina le situazioni politiche ed economiche, dà vita a quelle difficoltà che già da molti mesi travagliano la triade pluto-bolscevica e di cui appunto nei primi giorni del nuovo anno, Churchill e Roosevelt studiano i rimedi.

Già al termine dell'anno precedente Eden si era recato a Mosca. Il comunicato ufficiale aveva allora attribuito al viaggio del Ministro britannico degli Esteri lo scopo di « coordinare e di sincronizzare l'attività bellica dei rispettivi paesi ». Certamente si era parlato anche d'altro a Mosca. Si era cioè schizzata la futura carta d'Europa dopo la « *vittoria an-*

glo-bolscevica » e si erano fatte grosse promesse al Cremlino. Ma di ciò avremo forse occasione di occuparci più oltre. Certo, pur nella sua protocollare indeterminatezza, il comunicato diceva il vero. Il problema capitale dei nemici dell'Asse e del Giappone era, e sarà ancora in avvenire, quello del coordinamento e della sincronizzazione dell'attività bellica dei rispettivi paesi. E di questo si discute a Washington.

I risultati di tali discussioni restano naturalmente segreti; cioè non si dànno in pasto al pubblico le formule nelle quali Churchill e Roosevelt hanno espresso l'incontro dei loro consensi, dato che questo incontro vi sia stato; ma è certo che, pur nella migliore delle ipotesi, la soluzione dei problemi del coordinamento politico-economico-militare non è stata trovata. I provvedimenti presi hanno avuto carattere contingente; le deliberazioni assunte si sono ristrette ad uno o ad alcuni settori. Un accordo definitivo, generale, duraturo non è uscito dai colloqui della Casa Bianca come non uscirà da nessuno degli incontri che a questo seguiranno. Ostano ad una intesa assoluta, completa, totalitaria le inconciliabili differenze organiche che orientano ciascuno dei governi nemici dell'Asse verso un proprio fine lontano e contrastante col fine degli altri.

In questa inconciliabilità irrimediabile è il dramma della coalizione anglosassone-bolscevica ed è opportuno soffermarsi su questo tema, anche in sede di mero esame cronistico, poichè tutte, o quasi, le vicende politiche avveratesi nel campo a noi avversario, nel torno di tempo di cui ci stiamo occupando, sono animate e colorite dai contrasti programmatici dei governi cosiddetti « alleati » o, meno impegnativamente, « uniti ».

Un'azione politica e bellica concorde di più consociati presuppone evidentemente un programma comune e questo può essere di marca conservatrice, e cioè tendere a mantenere le posizioni presenti, oppure di carattere innovatore e mirare, in tal caso, ad istituire un ordine nuovo. Ma nella coalizione anglo-americano-sovietica vivono insieme l'uno e l'altro tipo di programma. Conservatrice è, sostanzialmente, l'Inghilterra, i cui scopi coincidono col mantenimento della sua egemonia mondiale e con la difesa del suo impero. Ad un ordine nuovo anelano invece, ma per diverse, anzi diversissime vie, tanto il governo nord-americano quanto quello sovietico. Questo persegue sempre il fine della rivoluzione mondiale e della bolscevizzazione dell'occidente e dell'oriente. Opportunità contingenti suggeriscono al Cremlino di attenuare qua e là l'asprezza del proprio credo; così il mondo assiste a false quanto grottesche conversioni degli internazionalisti al patriottismo, degli atei alla tolleranza religiosa. Ma i camuffamenti dell'ultima ora non toccano la sostanza che è ancora e sempre il programma di Lenin, davanti al quale tremano le plutocrazie, se pur si acconciano a ricevere con ostentata affabilità gli apostoli della Internazionale proletaria e gli agenti del Comintern. Innovatore è, del pari, il governo statunitense che ha in Roosevelt il suo capo e il suo più genuino rappresentante. La Nuova America anglosassone ha ormai relegato nella più remota soffitta la teoria e la pratica dell'isolamento monroviano; arde di fuoco espansionista, mira al Continente antico come a terra di conquista e soprattutto si prepara alla successione imperialistica del decadente Commonwealth britannico.

Nell'azione politica e bellica l'America reca l'impronta della mentalità caratteristica della sua classe dirigente. L'industrialismo invade il campo della tattica e della strategia. Il credo statunitense è un credo di produzione; la vittoria dovrebbe, secondo i dirigenti di Washington, essere garantita dalla enorme superiorità industriale che il Nuovo Mondo crede di avere sul Vecchio e su ogni altra parte del pianeta. Le questioni di principio, i programmi di superiore etica internazionale, i problemi sociali non sono trascurati dalla oligarchia che gravita intorno alla Casa Bianca, ma sono da essa affidati alle penne alle rotative e ai microfoni della propaganda. La sostanza viva che il mondo nord-americano, in persona dei suoi dirigenti, sente ed intende di dover trattare e manovrare è essenzialmente economica, anzi affaristica. Vista da Washington la guerra diventa il più colossale affare della storia.

Questo spirito informa di sè il programma che Roosevelt condensa in un suo messaggio al Congresso, il 5 gennaio. I progetti per gli armamenti americani sono annunciati col rombo pubblicitario che accompagna le cose colossali. Gli Stati Uniti fabbricheranno sessantamila aeroplani nel 1942 centoventimila nel 1943. Le cifre relative ai cannoni, ai carri armati e al restante materiale corrispondono a quelle esposte per l'aviazione. Roosevelt è senza dubbio convinto di ottenere un enorme successo, anche di fronte al nemico, con la sola enunciazione del suo astronomico preventivo. Gli risponde, invece, un'ondata di scetticismo. Negli Stati Uniti, intanto, si levano alcune voci preoccupate per il carico fiscale che i propositi presidenziali arrecheranno alla popolazione statunitense. Sostanzialmente la bomba rooseveltiana la-

scia pressapoco il tempo che trova e la guerra continua, col suo ritmo e il suo passo. I soli che risentano le immediate conseguenze dell'esuberante attività del dittatore democratico sono proprio gli inglesi perchè nella prima metà di gennaio si sta realizzando una parte del programma d'irradiazione militare elaborato dalla Casa Bianca con lo sgombero, da parte britannica, dell'Irlanda Settentrionale e con lo sbarco dei primi contingenti di truppe americane che prendono il posto dei presidii locali. Lungamente Washington aveva discorso della opportunità di stabilire presso il Continente europeo i suoi cosidetti « avamposti della democrazia ». La propaganda transatlantica non aveva esitato a fare al riguardo i nomi delle isole del Capo Verde e delle Canarie. In sede esecutiva gli avamposti sono collocati invece su terra britannica.

•••

Il 18 di gennaio, a Berlino, l'Italia la Germania e il Giappone sottoscrivono una convenzione militare allo scopo di stabilire le « direttive per le operazioni comuni contro i comuni nemici ». Si tratta evidentemente di un atto di notevole portata, anche perchè la sua elaborazione non ha incontrato, nè la sua esecuzione incontrerà, ostacoli anche lontanamente paragonabili a quelli che sempre si oppongono alla conclusione e più alla attuazione degli accordi tra i nemici del Tripartito. Italia Germania e Giappone sono inizialmente concordi sulle vie da seguire e sui mezzi da impiegare perchè sostanzialmente identico è il loro atteggiamento storico. I tre paesi mirano alla costituzione di un ordine nuovo, rispettivamente in Europa ed in Asia, e questo ordine nuovo è inspirato, sia in Europa che in Asia, agli stessi sostanziali concetti. La considerazione dei diritti dei popoli demograficamente attivi e perciò espansionisti, la istituzione ed il rispetto delle logiche gerarchie tra i diversi paesi, il riguardo agli spazii vitali, l'esaltazione dei valori spirituali in contrapposto all'assurdo dominio dei valori estrinseci o meramente economici, tutto ciò è programma italiano germanico e nipponico. Nessuna concorrenza divide i tre popoli o i tre governi; nessuna diffidenza avvelena le anime di negoziatori, di stipulanti e di esecutori. Contro la compattezza delle forze del Tripartito si spuntano anche le armi della propaganda anglosassone e sovietica.

Ben più clamore di commenti suscitano invece le rivelazioni, che occupano per più giorni la stampa e la radio di tutti i paesi, sui reali accordi conclusi da Eden a Mosca col governo sovietico. Nelle immense riserve umane dell'U. R. S. S. l'Inghilterra vede ormai le forze che sole potranno fronteggiare la minaccia dell'Asse. Il turno degli olandesi, dei belgi, dei greci, dei serbi è finito: ora è la volta dei russi. Fedele al suo imperiale principio dello sfruttamento dell'altrui sangue, Londra invoca ed esige il sacrificio pur dell'ultimo combattente sovietico. Ma il Cremlino esige, per questo sacrificio, un compenso. Sarà questo l'abbandono dell'Europa, o di gran parte di essa, certo della Germania, alla bolscevizzazione; sarà anche la realizzazione del programma di espansione occidentale e mediterranea che i Sovieti hanno ereditato dalla Russia zarista. Torna cioè in campo la vecchia questione degli Stretti. Mosca vuole gli Stati baltici al nord e, al sud, la via aperta verso il Mediterraneo; Eden ha dovuto cedere su questo punto. L'ex ambasciatore americano ad Ankara fa, a un giornale, dichiarazioni che non lasciano dubbio in proposito. Invano sir Kuackbull Hugessen, che rappresenta la Gran Bretagna ad Ankara, si affanna a smentire le voci che corrono ormai il mondo intero, e vuole tranquillizzare il governo turco, giustamente preoccupato. Ognuno sente che la notizia giunta d'oltre Atlantico è vera. Ognuno ricorda le richieste di Molotov al Führer alla vigilia della dichiarazione di guerra tedesco-sovietica e intende che, nè le possibilità, nè lo stile della politica britannica rendono pensabile uno sdegnoso rifiuto di Londra alle ingorde pretese del Cremlino. La polemica continua per più giorni fino a che l'attenzione universale non si concentra su di un avvenimento che la solita propaganda statunitense ha saputo preparare con la consueta teatralità. Questo avvenimento è la convocazione della Conferenza panamericana di Rio de Janeiro.

Con questa conferenza gli Stati Uniti perseguono, come sempre, un duplice scopo. Mirano cioè ad arruolare seguaci per la guerra contro l'Asse e contro il Giappone, secondando il giuoco della politica britannica; ma anche, e si può dire in primo luogo, intendono attuare il loro programma di egemonia assoluta sull'America latina. Gli Stati del Sud-America si trovano in conseguenza della guerra, in una condizione di eccezionale disagio. Il reciproco blocco dichiarato, e ferocemente attuato, dai due gruppi contendenti, ha praticamente chiuso ad essi la via dell'Europa e cioè lo sbocco principale della loro produzione agricola. Il grano dell'Argentina, il caffè del Brasile, si accumulano invenduti nelle *haciendas*, nelle *fazendas* e nei magazzini di questi paesi. Non di rado si perpetra, nell'America latina, il sacrilegio

della distruzione di enormi quantità di cereali per decongestionare il mercato e impedire l'estrema rovina dei prezzi. L'economia sud-americana è perciò sconvolta e la preoccupazione di possibili collassi favorisce le manovre di agenti stranieri. Il contrasto economico e razziale col Nord, di gente che vive di agricoltura contro gente che vive d'industria e di oriundi latini contro anglosassoni persiste, ma non mancano all'oligarchia affaristica nordamericana i mezzi per vincere le resistenze un tempo insuperabili. La legge di Affitto e di Prestito ha messo a disposizione del Presidente enormi somme, la cui erogazione sfugge praticamente a qualsiasi serio controllo. Washington si è servita largamente di questi mezzi pratici per penetrare nelle sfere dirigenti delle piccole e delle grandi repubbliche del Centro e del Sud. I piccoli Stati sono caduti, naturalmente per primi, in balia della Casa Bianca. Ma anche sulle maggiori repubbliche nutre il governo nordamericano le migliori speranze. Anche in esse, sostanzialmente, la politica è fatta da pochi uomini raccolti in gruppi sempre in conflitto fra loro, ma punto inaccessibili alle lusinghe e alle pressioni straniere. Le masse popolari restano assenti e lontane dalle fucine dove i partiti e i caporioni svolgono la loro, per lo più torbida, attività. Il senso di questi coloni della campagna, in gran parte legati ancora alla loro patria d'origine da vincoli di parentela, di sentimento e d'interesse, si ribella intimamente ad un connubio, che ha tutto l'aspetto di una dedizione, con i faccendieri anglosassoni del Nord. Ma i faccendieri non disperano di vincere anche queste resistenze. Una scaltra, benchè grossolana, propaganda dipinge quotidianamente fascisti e nazisti come nemici della libertà e della pace del mondo. Parallelamente, il governo rooseveltiano sventola la vistosa bandiera del panamericanismo. Monroe è stato relegato in solaio per quanto riguarda la non ingerenza americana negli affari di altri continenti, ma il suo vecchio patriottismo continentale torna comodo per far accogliere un programma di autonomia politica, culturale ed economica delle due Americhe. Con questi scopi è stata convocata la conferenza di tutti gli Stati del Nuovo Mondo nella capitale brasiliana. Le discussioni si protraggono per parecchi giorni. Gli Stati Uniti non riportano il successo che si ripromettevano. Alla supina accondiscendenza delle repubbliche minori fa contrasto il più meditato atteggiamento dei più vasti Stati del Sud. Argentina, Brasile e Cile non entrano senz'altro nel giuoco della Casa Bianca. Le moltitudini di coloni italiani, e anche di tedeschi e di spagnuoli, nerbo e ricchezza di questi paesi operano col loro solo peso come freno contro ogni avventata deliberazione dei rispettivi governi. La conferenza esalta, s'intende, la solidarietà di tutti i popoli d'America, ma non si chiude, come forse Washington aveva sperato, con una sollecita dichiarazione di guerra all'Asse e al Giappone. Alcuni Stati seguono l'avventura rooseveltiana. Altri, e cioè i maggiori, si limitano a dichiarazioni di adesione teorica. Al desiderato incendio panamericano Roosevelt vede sostituirsi una semplice raccomandazione ed una presa in considerazione del suo programma. Saranno necessarie nuove pressioni, nuove manovre, nuove mistificazioni per sperare di vincere le resistenze brasiliane, cilene e argentine. La Casa Bianca incassa il mediocrissimo risultato ed inizia senza indugio un nuovo paziente lavoro di conversione dei più notevoli paesi dell'America latina.

***

Intanto le vicende militari determinano nuove reazioni politiche, soprattutto nell'interno dell'impero britannico. L'offensiva inglese in Libia si avvia ormai definitivamente verso l'insuccesso. Bengasi è riconquistata; le colonne italo-germaniche avanzano sicuramente verso l'ovest. L'iniziativa è nelle mani dell'Asse. Non molto dopo giunge in Occidente la notizia della resa incondizionata di Singapore (15 febbraio) dopo pochissimi giorni di assedio. Churchill è invitato a scolparsi. Da pochi giorni egli ha ottenuto un nuovo plebiscitario voto di fiducia dai Comuni e i ceti politici fiutano, in ritardo, la manovra del « Premier » che ha chiesto il benestare del Parlamento quando già le cose d'Africa e del lontano Oriente erano avviate sulla china più disastrosa. Comunque nessuno pensa di rovesciare Churchill. La sua posizione parlamentare è sempre fortissima. Non vi è, in tutto il Regno Unito, un sol uomo che desideri oggi di raccogliere la spinosa eredità del suo governo. Qualche voce della stampa, raccogliendo chiacchiere di corridoio, aveva prospettato la possibilità di un attacco di Stafford Cripps, l'ex ambasciatore britannico a Mosca, da non molto tornato in patria, alla diligenza ministeriale. Ma Stafford Cripps, pur non nascondendo la propria ambizione, è anch'egli più che riluttante ad assumere la massima delle responsabilità. Gli viene offerto di partecipare al governo ed egli accetterà, portando nel gabinetto churchilliano, ormai costituito su larghissima base parlamentare, ma originariamente conservatore, l'accesa nota del suo filocomunismo. Sarà salutato e

vituperato come il rappresentante di Stalin nel « His Majesty Governement » e la sua nomina ed i suoi atteggiamenti susciteranno sempre ampii commenti. Ma la politica britannica continuerà ad essere diretta, anzi ad essere fatta, da Churchill.

Ai Comuni il « Premier » non dà, naturalmente, alcuna plausibile spiegazione di quanto è avvenuto. Abile manovratore, si appiglia alla tattica del più ostentato pessimismo. L'offensiva in Libia è fallita, Singapore è caduta; ma il pubblico inglese deve ancora aspettarsi il peggio. Queste cose egli dice seccamente ai deputati e al popolo che sta in ansia dietro di questi. Così l'uomo che aveva annunciato la spedizione del Nordafrica come una grande definitiva impresa e aveva preveduto l'annientamento del nemico in una battaglia paragonabile soltanto a Waterloo e a Blenheim, riesce a incoronarsi dell'aureola della sincerità e ad estorcere nuovi applausi e consensi.

Il peggio annunziato da Churchill non tarda a venire. Anche nel settore sovietico si delinea l'insuccesso della cosidetta offensiva invernale delle armate rosse. Quest'azione non ha raggiunto il suo obiettivo principale che era quello dello sfondamento delle linee germaniche e nemmeno sembra aver conseguito l'altro fine, meno decisivo ma pure importante, di impegnare le riserve germaniche così da impedire la ripresa offensiva da parte delle truppe del Führer e dell'Asse. Il 27 gennaio, in occasione dell'annuale della fondazione del Partito Nazionalsocialista, Adolfo Hitler ha chiaramente illustrato la situazione generale e quella militare dell'est in ispecie assicurando il prossimo regolamento dei conti con l'Unione Sovietica. La propaganda nemica dell'Asse ha naturalmente svalutato le affermazioni del Capo della Nuova Germania, ma a nessuno è sfuggita la tranquilla fiducia che ha animato le sue parole. Ora i fatti confermano la legittimità delle preoccupazioni della coalizione plutobolscevica. Non si parla più, in sede di commenti militari, da Londra, da Washington e da Mosca, di irruzione sovietica in Europa, ma si discute sulla data della ripresa germanica e ci si consola prevedendola lenta e tardiva. Intanto, mentre la primavera è alle porte e in certi settori già trionfa, si profila, connesso con l'avanzata giapponese in Birmania, un nuovo grosso problema: quello dell'India.

***

La caduta di Batavia (8 marzo) segna una nuova tappa nello sfacelo degli imperi plutocratici dell'Asia Orientale. La porta dell'ovest verso il Medio Oriente è aperta. Alla minaccia militare su questo si aggiunge un più vasto pericolo per l'impero britannico. Un popolo immenso, come l'indiano, ode squillare voci di riscossa asiatica non mai prima udite. Il programma nipponico di un ordine nuovo orientale rinfocola vecchi e legittimi rancori contro lo sfruttatore britannico. Milioni di uomini, nella sterminata penisola del terzo oceano, meditano sull'alternativa che l'immediato avvenire può loro presentare: o la pace con la libertà o ancora la servitù con la guerra. Questo pensiero determina risoluzioni nuove, suscita resistenze inattese, crea comunque un fermento che preoccupa non poco i padroni britannici. Tanto maggiore è la preoccupazione in quanto essa si mescola ai propositi di mobilitare l'India per la resistenza militare. Proprio mentre Londra e Washington stanno discutendo la possibilità di valorizzare industrialmente il paese e di trarne reggimenti, divisioni e armate per la guerra, si delinea il movimento indiano per l'indipendenza. Il grande partito del Congresso al quale fa capo la maggioranza indù non è più ufficialmente presieduto dal Mahatma Gandhi che ha ceduto la direzione attiva a Pandit Nehru. Questi ha voce di uomo meno mistico e più pratico dell'apostolo della non violenza; si ravvisa, in taluni suoi atteggiamenti, una leggiera punta di filocomunismo. Su quest'uomo sembrano appoggiarsi le migliori speranze anglosassoni; ma ben presto le rosee previsioni dei governanti occidentali tramontano. Il Mahatma, benchè dimesso, conserva la sua enorme autorità sulle masse indù; un saldo vincolo lo congiunge sempre agli organi direttivi del partito. Gli inglesi sentono, nei temporaggiamenti, nelle incertezze, negli inaspettati mutamenti di rotta del Congresso, lo svolgimento di una fine tattica che li esaspera. Anche il secondo grande partito indiano, la Lega mussulmana che raccoglie i propositi di novanta milioni di uomini si rivela sostanzialmente avversa al governo vice-reale. La situazione peggiora di giorno in giorno e l'impazienza britannica ne acutizza le fondamentali difficoltà. S'iniziano trattative, condotte con calma da parte degli indiani che sostanzialmente reclamano la propria assoluta e immediata indipendenza. Londra propone formole di compromesso che sono tutte, l'una dopo l'altra, respinte. Finalmente Churchill decide di mandare sul posto il nuovo astro sorgente della grande politica metropolitana, Stafford Cripps. La scelta di questo inviato risponde anche al piano del « Premier » di compromettere e, comunque, di allontanare per qualche tempo da Londra l'uomo del giorno. Forse a malincuore, Cripps

accetta l'incarico e si trattiene a Nuova Delhi un paio di settimane. Nuove formole di componimento vengono escogitate. La cortese, placida fermezza dei partiti indiani le dichiara tutte inaccettabili. Il contrasto essenziale tra gli autoctoni e gli inglesi risiede soprattutto nel fatto che questi non intendono concedere libertà ed autonomie immediate, inconciliabili col loro proposito di fare del popolo indiano una vasta base di coscrizione per le proprie forze armate, mentre indù e mussulmani sono concordi nel reclamare la pronta applicazione del regime d'indipendenza. D'altra parte questo regime d'indipendenza, rimandato dagli inglesi al termine della guerra, contiene trasparentissime insidie. Il diritto di concedere in diversa misura alle comunità e ai principati locali il futuro « ius municipii », che Londra intende riservarsi, rivela in essa l'intenzione di valersi largamente della politica di dividere ed imperare, caratteristica di tutte le tirannie e temibilissima per gli indiani i quali, già, per le loro intrinseche divisioni, di religione, di razza e soprattutto di casta, ne hanno esperimentato lungamente il gravissimo peso. L'argomento britannico della necessità di creare attuali condizioni compatibili con la difesa del paese, che la Gran Bretagna intende assumere su di sè, suona fesso e non riesce a conquistare l'anima di gente a cui la realtà presente fa ben intendere che ciò che si vuole non è la difesa del popolo dell'India, ma il sacrificio di questo popolo per la difesa dell'impero e degli interessi britannici. A Nuova Delhi è accorso anche un messaggero di Roosevelt, il colonnello Johnston (le personalità americane di grado ed ufficio imprecisati sono tutte colonnelli), ufficialmente incaricato di una missione economica, ma ufficiosamente investito di poteri di mediatore. Nemmeno gli sforzi di costui riescono a gettare un ponte tra le opposte prode dell'abisso che separa il « punto di vista » britannico da quello nazionale indiano. Stafford Cripps deve rientrare in volo a Londra recando al governo metropolitano una delusione di più e lasciando in India qualche brandello del proprio prestigio.

***

Assai meno drammatica e colorita che la cronaca della politica anglosassone e sovietica è quella della politica italo-germanica. Mancano in questa i dissidi, le sorprese, gli agguati che costellano le vicende e le manifestazioni dei nostri nemici. L'Asse procede animato da una sola concorde volontà nella attuazione di un programma che, pur avendo presenti le immediate e supreme necessità della guerra, già anticipa la creazione di organi ed istituti del futuro ordine europeo. Le dichiarazioni dei capi di governo e dei responsabili della politica estera non si preoccupano di sventare trame, di dissipare equivoci, d'illudere o d'insidiare: sono rendiconti concreti e affermazioni di principio; sono messe a punto e rettifiche rese necessarie dalle manovre avversarie. Tale è il carattere del grande discorso che il Führer pronuncia il 15 marzo a Berlino, nello « Zeughaus », in occasione della celebrazione dei Caduti della guerra. In questo discorso è tuttavia anche il preannuncio della prossima inesorabile ripresa delle operazioni militari ad iniziativa dell'Asse sulla fronte orientale. « La storia sarà in grado, entro pochi mesi » — così si esprime Adolfo Hitler — « di constatare se lo spingere al macello tante vite umane sia stato da parte dei Sovieti un'azione opportuna o meno ».

Il fervore della preparazione, che è nella vigilia primaverile, si rivela anche più evidente quando, nei giorni 29 e 30 di aprile, il Duce e il Führer, s'incontrano a Salisburgo. Riservati restano, naturalmente, i particolari del convegno; ma il mondo intero intende che le parole del comunicato ufficiale che accennano alla « perfetta identità di vedute » dei due Capi « circa la situazione creata dalle schiaccianti vittorie delle potenze del Tripartito e circa l'ulteriore condotta della guerra da parte delle due nazioni nel campo politico e militare » non ripetono una formola d'uso vuota di contenuto. Identità di vedute e identità di propositi vi è stata indubbiamente a Salisburgo perchè il Patto d'Acciaio che lega i due governi italiano e tedesco, e, più che i governi, i due paesi rinnovati dallo stesso spirito rivoluzionario, è più che mai vivo ed attivo. L'accenno al Giappone, contenuto nello stesso comunicato ufficiale, conferma che il Tripartito opera, come fattore di rinnovamento mondiale e come garanzia di azione concorde, nel più vasto campo intercontinentale. Sostanzialmente, la politica dell'Asse e del Giappone s'identifica con la guerra e con la sua condotta. E la guerra è fatta e proseguita con unità d'intenti, senza l'illusione di trovare, all'infuori della prova delle armi, la soluzione dei problemi enormi di cui il Destino ha affidato la soluzione agli uomini e alle generazioni del tempo nostro e senza la disonesta speranza di conseguire vantaggi particolaristici in contrasto con quelli dell'alleanza.

***

Quando la cronaca potrà diventare storia e attingerà alle fonti e ai documenti che sono oggi preclusi

all'esame e all'indagine degli osservatori delle quotidiane vicende, si comporrà forse, o senza forse, agli occhi nostri, o dei nostri figli, un quadro ben più colorito e più commosso di questo primo semestre dell'anno di guerra 1942. Oggi di questo quadro non è concesso che d'intravedere il disegno, delineato dalle forze e dalle correnti che operano e passano nel campo della politica internazionale. Queste forze e queste correnti ci sono note: sono l'imperialismo statico inglese e l'imperialismo aggressivo nordamericano e, con essi, congiunto da un vincolo assurdo, il furore di un moto rivoluzionario antiumano e antisociale che minaccia una millenaria costruzione di civiltà e sacrifica intanto ed immola un immeritevole popolo cui l'Ottocento aveva dischiuso vasti orizzonti e cospicue possibilità. Sono l'istinto di difesa e la capacità reattiva e costruttiva della civiltà europea, ricondotta alla sua essenza e rinvigorita dalle rivoluzioni fascista e nazionalsocialista. All'infuori di queste energie ben poco rimane: resta la sequela dei fatti senza colore, la contingenza e l'episodio che sopravvivono ad un'onda storica e politica superata.

Un paese europeo, che per secoli ha pesato enormemente sui destini del mondo, che ha saputo in ogni ora imprimere il suggello del proprio genio a tutte le vicende dell'umanità civile, la Francia, vive adesso ai margini della storia e sembra pascersi soltanto dei relitti del suo passato più torbido. La tragedia francese è più in questo atteggiamento che nella realtà della sconfitta o, piuttosto, la realtà della sconfitta è tutta in questo tragico atteggiamento. Un eufemismo diffuso al punto da presentarsi come programma politico chiama questo contegno « attendismo ». Ma l'attesa non potrà mai camuffarsi da programma quando si stanno giocando le grandi partite della storia. In verità la Francia non ha superato ancora la sua immensa crisi di debolezza spirituale. Incapace di scegliere la sua via, si acconcia ad un regime di equivoca senilità e intanto rimesta nel ciarpame delle cose di ieri; recrimina ed accusa. Questa è la fisionomia del fatto che, per qualche settimana, con rinvii e riprese determinate da troppo trasparenti opportunità politiche, occupa la scena francese: il processo di Riom.

Con questo processo il nuovo regime, che vorrebbe essere autoritario e che fatalmente subisce l'influenza delle tendenze corporativiste della Nuova Europa, pensa di accertare le responsabilità dei presunti artefici della disfatta, Daladier, Gamelin e compagni. Le udienze dànno occasione agli imputati, ai testimoni e alla stampa di parlare di Fronte Popolare, di intrighi massonici, di manovre parlamentari e finanziarie; cose che, per il mondo in guerra, hanno il sapore di rancide anticaglie, se pure risalgono a non molti mesi addietro. Il processo si trascina stancamente, poi si strema e svanisce come un fiume che non trovi la sua foce. Nè è il caso che noi ce ne occupiamo più oltre.

Un mutamento d'indirizzo nella politica francese sembra delinearsi, verso la fine di marzo, con la nomina di Pierre Laval alla presidenza del governo di Vichy. Si parla di collaborazionismo con le potenze dell'Asse, si auspica la nascita, nella vecchia Francia, della coscienza europea. La violenza con cui anglosassoni, sovietici e i loro mercenari fuorusciti francesi, agli ordini dell'ex generale De Gaulle attaccano Laval fa presumere, in questo, propositi risoluti e una imminente presa di posizione contro il triste ed inglorioso passato; ma ben presto le previsioni si rivelano errate. Nemmeno Laval sa vincere il cupo destino che colloca la Francia fuori della strada maestra e ne fa un limbo di anime « spiacenti a Dio ed ai nemici sui ». La politica di Vichy si trascina stracamente, alla giornata, ed un primo episodio, quello della Martinica, ne palesa tutta la lacrimevole impotenza. Alla Martinica, dove, a quanto sembra, è stata messa in salvo la riserva aurea della Banca di Francia; dove, comunque, notevoli depositi d'oro sono custoditi, le forze francesi di occupazione sono agli ordini di un ammiraglio Robert. Il governo di Washington, che sistematicamente attua l'assorbimento dei possedimenti europei nel nuovo Continente, stende le mani rapaci anche sull'isola francese e inizia trattative con l'ammiraglio Robert per la cessione della stessa. Vichy protesta, ma si sente rispondere che il governo della Francia non occupata non ha voce in capitolo per ciò che riguarda la Martinica. L'ammiraglio Robert non aderisce palesemente al movimento degaullista, e si rifugia dietro una argomentazione curialesca. Il suo mandato gli consente di rappresentare la Francia e in virtù di quello egli si sente autorizzato a negoziare con Washington. Viene così pattuita ed attuata la neutralizzazione delle navi da guerra francesi alla Martinica e i carichi d'oro sono posti sotto custodia americana. Raggiunto in parte il suo scopo, Roosevelt sospende le trattative, pronto a vibrare, quando occorra, l'ultimo colpo all'ex alleata del suo alleato. Pur contrassegnata da uno stile più affaristico, più bancario, in una parola più americano, la politica di Washington coincide sostanzialmente con quella di Londra. E' la

stessa rapacità, la stessa ingratutidine, lo stesso livore contro il paese che si è svenato per servire la causa delle plutocrazie e che soltanto rifiuta di abbandonare a queste le sue navi e le sue ultime riserve vitali. E' la politica che già indusse Londra ad ordinare l'aggressione contro la flotta francese a Mers-el Kebir e ad invadere la Siria. Tra non molto sarà la volta del Madagascar che sarà anch'esso acquisito ai territori di « provvisoria » occupazione britannica.

* * *

La ripresa delle operazioni militari, su iniziativa tedesco-romena, in Crimea, l'intensificata attività del Giappone nelle isole del Pacifico, onde si delinea più grave la minaccia contro l'Australia e gli accenni ad una offensiva italo-germanica in Libia, provocano immediate reazioni nel campo politico, ma non mutano sostanzialmente gli atteggiamenti dei governi. Ormai sembra che questi operino secondo direttive immutabili; soltanto l'attività della coalizione sovieto-anglosassone si fa più intensa e affannosa. Mosca rinnova con maggiore insistenza le richieste di aiuto ad americani ed inglesi. Viste insufficienti le pressioni diplomatiche di Litvinov a Washington e di Maisky a Londra, il Cremlino prepara la mobilitazione di forze sulle quali si è assicurata ormai la più ampia libertà di manovra. Il partito comunista, ufficialmente riconosciuto in Inghilterra dove la stessa aristocrazia è in preda ad un'ubbriacatura filobolscevica e dove le dame portano con ostentazione, appuntati sul petto o incise sulle borsette, gli emblemi della falce e del martello, è un esercito pronto e docile agli ordini di Mosca. Stalin si riserva di impiegarlo, in terra britannica, quando gli sembrerà giunto il momento opportuno. Intanto s'incomincia a parlare di « secondo fronte ». Preoccupato delle conseguenze di un attacco a fondo sulla fronte da Leningrado al Mar Nero, che nel settore più meridionale è del resto già in atto, il governo sovietico reclama uno sbarco in Europa che impegni e distragga una notevole porzione di truppe dell'Asse. Londra non disdegna di trattare propagandisticamente questo tema, ma tradisce il suo scarso entusiasmo per l'attuazione del programma. Intanto insiste anch'essa presso Washington perchè sia intensificato il ritmo delle forniture americane. Il problema di queste è complesso perchè le necessità cui si deve far fronte si accrescono ogni giorno mentre la produzione sembra non rispondere alle previsioni e tanto meno al colossale programma annunciato da Roosevelt al Congresso il 5 di gennaio. Ma l'ostacolo maggiore che si oppone all'adempimento degli impegni assunti dal governo nordamericano è rappresentato dalla deficienza del tonnellaggio per i trasporti oltre mare. La guerra sottomarina, che l'Asse conduce implacabile in tutti i mari, e soprattutto nell'Altantico, ha determinato una frequenza di affondamenti che non può in alcun modo essere compensata dalla intensità delle nuove costruzioni navali. Washington incomincia ad accorgersi che per vincere, e anche solo per combattere, una guerra, non basta fabbricare armi e munizioni e aeroplani, ma che occorre portare questo materiale al punto d'impiego, sul campo di battaglia.

Vivaci polemiche si accendono a questo riguardo dall'una all'altra sponda dell'Atlantico. Il clamore ha, in gran parte, lo scopo di placare Mosca e di convincere Stalin della necessità che nuove armate sovietiche si sacrifichino per il trionfo della causa comune. Ma Mosca dà evidenti segni d'impazienza e di malumore: il Cremlino evidentemente crede poco alla causa comune delle plutocrazie e del bolscevismo e meno ancora intende che per questa causa un solo paese ed un solo popolo debbano sacrificarsi. Churchill spedisce negli Stati Uniti Lord Beaverbrook col mandato di coordinare lo sfruttamento di tutte le risorse degli Alleati nemici del Tripartito. Questi incarichi sono frequenti, ormai, presso gli anglosassoni. A Londra, a Washington, a Canberra o ad Ottawa c'è sempre qualcuno che si occupa di coordinare, di sincronizzare, di armonizzare. La permanenza di queste misure è sintomo evidente della cronicità del male cui esse dovrebbero por riparo. La coalizione anglosassone soffre di permanente scompenso funzionale. Ragione intima del male è sempre, s'intende, l'egocentrismo, più semplicemente, l'egoismo dei cosidetti governi uniti i quali, tra l'altro, hanno anche monopolizzato la terminologia delle alleanze e parlano e scrivono di sè come degli « Alleati » *sic et simpliciter*, come se la loro assai dubbia concordia proprio legittimasse quest'antonomasia.

Campione di questa politica non eccessivamente riguardosa per i propri consociati è sempre la Casa Bianca. Mentre intende collaborare all'azione bellica essenzialmente con la propria produzione industriale, il governo nordamericano non trascura nessuna occasione per attirare nel proprio giuoco nuove repubbliche destinate a diventare satelliti di Washington. L'azione iniziata alla conferenza di Rio de Janeiro è perseguita tenacemente e senza scrupoli: strumenti efficaci ne sono il boicottaggio commerciale con la formazione delle cosidette « liste nere » che escludono dal commercio col Nordamerica (cioè con

il principale, per non dire unico, commercio possibile nelle presenti circostanze) un certo numero di ditte, nominalmente sospette di relazioni con l'Asse e col Giappone e la solita legge di Affitto e di Prestito. L'ultima recluta del sistema planetario statunitense dell'America Latina è il Venezuela, che concede uso di porti e costituzione di basi aeree alle forze armate dell'Unione nordamericana e, intanto, più frequenti e più forti si vengono facendo le pressioni di Washington sul Messico il cui governo, al termine del maggio, si risolve a dichiarare l'esistenza dello stato di guerra fra sè e le potenze del Tripartito.

Ma intanto la situazione militare si è aggravata per i nemici dell'Asse. Alla offensiva in Crimea, tedeschi e alleati hanno fatto seguire un attacco a fondo su Karchow, con la partecipazione attivissima delle unità italiane della zona, rafforzate da nuovi elementi e costituenti ormai una vera armata. Parimenti all'attacco passano risolutamente le unità italotedesche in Cirenaica. Mentre si fanno più insistenti le richieste di Stalin per ottenere soccorsi e, certo, perchè sia istituito il secondo fronte europeo, la Gran Bretagna si vede costretta, dalle perdite di materiale che la sua Ottava Armata subisce in Africa Settentrionale, a reclamare nuovi e più frequenti aiuti anche per sè. Ne consegue una situazione aggrovigliata che consiglierà Churchill a fare un altro viaggio a Washington. Egli raggiungerà, con ciò, il doppio scopo di trattare di persona con Roosevelt e di evitare discussioni ai Comuni e alla Camera Alta dove le preoccupazioni si rivelano ogni giorno più gravi attraverso le numerose interrogazioni rivolte ai ministri responsabili e le polemiche dei giornali ispirati dai partiti e dal governo.

Nessuna riluttanza a rendere pubblica ragione della propria opera dimostra per contro il governo italiano, il cui ministro degli Esteri pronuncia, il 30 maggio, un ampio discorso illustrativo di tutta la nostra politica dai primordi della guerra. Il discorso, tenuto in sede di discussione del bilancio degli Esteri, è un mirabile documento di chiarezza. Tutti indistintamente i temi connessi alla nostra azione diplomatica vi sono trattati: la situazione internazionale ne emerge limpidamente, pur nella sua straordinaria complessità. Dall'esposizione dei fatti relativi all'intervento americano nella guerra, che fissano la responsabilità del Presidente Roosevelt per la protrazione e l'estensione del conflitto, alla critica degli avvenimenti nell'Europa Orientale, donde emerge l'ambiguo e aggressivo contegno del Cremlino, alla precisazione del nostro atteggiamento verso la Francia, il panorama tracciato dal Conte Ciano giustifica, in ogni suo aspetto, il nostro atteggiamento, risoluto sempre e consapevole. Ma la parte più interessante del discorso è forse quella che lumeggia la nostra opera diplomatica e bellica nei Balcani. Vi è qui una netta presa di posizione dell'Italia di fronte ai problemi della terza grande penisola mediterranea. Se la guerra e la politica necessariamente si confondono, governate come sono dalla stessa volontà realizzatrice, questa fusione dell'azione militare e di quella diplomatica appare completa ed armonica soprattutto là dove, forse, si profilano i nostri maggiori interessi di domani. Con l'esclusione dell'Inghilterra dal Mediterraneo e con la conseguente cessazione del vassallaggio greco verso Londra; con l'eliminazione del pericoloso centro d'infezione jugoslavo, risorgono i diritti naturali e tradizionali della massima potenza mediterranea, chiamata dalla geografia e dalla storia della sua civiltà ad esercitare una sempre maggiore influenza fra l'Adriatico e l'Egeo. Ne risulta un programma ben chiaro, in parte già attuato, che trova la sua consacrazione nella presenza dell'Italia, attraverso la Grande Albania, nel cuore della penisola balcanica, nelle valli del Vardar e della Morava.

Churchill è a Washington quando, il 21 di giugno, gli viene partecipata la resa incondizionata di Tobruch che ha mandato parlamentari al XXI Corpo d'Armata italiano. La rapida caduta della piazzaforte che farà ora sistema con Creta, alterando enormemente l'equilibrio del Mediterraneo orientale in favore dell'Asse, genera certamente nuovi problemi assai gravi per la Gran Bretagna. Questo improvviso inasprirsi della situazione mediterranea è il fatto saliente che colorisce gli avvenimenti politici della mezza estate 1942.

Carlo Picchio

NOTE ECONOMICO-FINANZIARIE

Le spese di guerra degli anglosassoni.

L'aumento delle spese di guerra nei paesi anglosassoni sta assumendo un ritmo vertiginoso.

Nel fasc. 2 (pag. 158) di quest'annata accennavamo ad un preventivo di spese di 26 miliardi di dollari nel bilancio degli Stati Uniti per l'esercizio finanziario 1° luglio 1941-30 giugno 1942. Come prevedevamo, il consuntivo ha largamente superato il preventivo raggiungendo i 30 miliardi di dollari, cosicchè il disavanzo è di circa 18 miliardi di dollari (360 miliardi di lire).

Per l'esercizio in corso 1942-43 si preventivano circa 70 miliardi di dollari di spese, oltre il doppio dell'esercizio appena chiuso. Il Congresso, su proposta del presidente Roosevelt, ha approvato già un complesso di impegni di spese per la guerra intorno ai 150 miliardi di dollari.

Si pensi che la partecipazione degli Stati Uniti alla guerra europea del primo quarto di secolo, alle occupazioni militari ed all'assestamento successivo era costata soltanto 30 miliardi di dollari.

Di questo passo, nei due anni ora trascorsi e nei due a venire, Roosevelt spenderà tanto quanto hanno speso i presidenti suoi predecessori in 150 anni!

Quando salì al potere nel 1933 l'odierno dittatore della repubblica stellata trovò un debito pubblico di circa 22 miliardi di dollari. Roosevelt lo ha portato già oggi a 70 miliardi. Se la guerra durerà un altro paio d'anni, si avvicinerà più ai 200 che ai 150 miliardi di dollari.

Tutte le nostre precedenti congetture sono ampiamente oltrepassate. Siamo ormai nel puro campo dell'astronomia...

La finanza inglese è meno spregiudicata. Le sue severe tradizioni le impongono maggiore cautela. Ma la situazione non è molto più allegra.

Nel bilancio chiuso al 31 marzo, il cancelliere dello Scacchiere ha denunciato 5 miliardi di sterline al passivo, senza tener conto del debito per il prestito e affitto verso gli Stati Uniti e dei contributi ad alcuni *dominions*, come il Canadà, l'Australia, il Sud-Africa, che superano verosimilmente un altro miliardo di sterline. Sono così 6 miliardi di sterline di fronte a 1.817 milioni dell'esercizio 1939-40 ed a 3.867 milioni dell'esercizio 1940-41. Per l'esercizio in corso si preventiva 1 miliardo di sterline in più dell'ultimo esercizio. La progressione è costante.

Circa il 35 % delle spese è coperto con oneri fiscali, vecchi e nuovi; gli altri due terzi con prestiti. Vi è un debito fluttuante assai ingente. Il debito pubblico della Gran Bretagna ha già raggiunto e superato i 12 miliardi di sterline.

L'incremento demografico del Giappone.

E' noto come l'Impero del Sol Levante sia stato costretto alla ricerca di nuovi territori per l'espansione della sua eccedenza demografica, contro la cui emigrazione da qualche lustro gli Stati dell'America avevano elevato insormontabili e rigide barriere.

Il « grande Giappone » (arcipelago e possedimenti) ha registrato negli ultimi quattro censimenti le seguenti cifre della popolazione:

1925: 84.300.000 abitanti;
1930: 91.400.000 abitanti: aumento 8,5 %;
1935: 98.900.000 abitanti: aumento 8,2 %;
1940: 105.200.000 abitanti: aumento 6,4 %.

Degli oltre 105 milioni d'abitanti dell'ultimo censimento, 73 milioni risiedevano nel vecchio Giappone, poco meno di 24 milioni e mezzo in Corea, circa 6 milioni nell'isola di Formosa, 1.370.000 nello Kwantung, 410.000 nell'isola di Sakalin, 130.000 nelle isole del Mare del Sud (Oceania).

Sensibilissimo il fenomeno dell'urbanesimo, coevo della progressiva industrializzazione del paese. Dal 1935 al 1940, la capitale Tochio è passata da 5.880.000 a 6.780.000 abitanti, con un aumento di oltre il 15 % in soli 5 anni! Ancora superiore l'aumento percentuale di Yocohama (37,5 %) passata da 700.000 a 970.000 abitanti. Nello stesso periodo, Nagoya è salita da 1.080.000 a 1.330.000 abitanti (aumento di poco meno del 28 %), Osaca — la seconda città dell'Impero — da 2.900.000 a 3.250.000, Chioto da 1.080.000 a 1.090.000, Cobe da 910.000 a 970.000.

Addirittura impressionante l'aumento di talune città di media importanza. Cavasachi è passata da 154.000 a 295.000, Amagasachi da 71.000 a 180.000. Cavaguchi da 53.700 a 94.000.

Il petrolio russo e le operazioni belliche.

Lo sfondamento della fronte meridionale sovietica e la rapida avanzata delle forze dell'Asse nella Ciscaucasia, oltre a far prevedere l'interruzione della principale via dei rifornimenti anglosassoni alla Russia, pone in primo piano il problema del carburante per le armate rosse, tra le quali è largamente diffusa la motorizzazione.

E' risaputo che la Russia è uno dei maggiori paesi produttori di petrolio (in principio del secolo, anzi, raggiungeva da sola la metà della produzione mondiale) con oltre 18 milioni di tonnellate nel 1930 e poco meno di 27 milioni di tonnellate nel 1939, un decimo della produzione mondiale (1). Circa l'80 % si estrae nel Caucaso: la sola zona di Bacù, sul mar Caspio (penisola di Apseron), può dare un rendimento superiore ai 10 milioni di tonnellate all'anno. Da tale zona un oleodotto di oltre 800 chm. porta il petrolio al porto di Batum sul mar Nero, dove prima della guerra le navi-cisterna lo imbarcavano per le varie destinazioni mediterranee ed atlantiche. Altre zone petrolifere importanti nella regione caucasica sono quelle di Taman, che fronteggia la penisola di Cherc; di Maicop, a sud-est di Crasnodar; di Groznyi, ai piedi del massiccio montano; di Tiflis in Georgia (Transcaucasia). Un secondo grandioso oleodotto unisce Groznyi e Maicop, smistando il prodotto rispettivamente a Macac-Cala sul Caspio ed a Tuapse sul mar Nero.

(1) « Comando », anno I, pag. 435.

Il petrolio grezzo del Caucaso veniva raffinato in otto centri, sei in luogo (Crasnodar e Groznyi nell'interno, Tuapse e Batum sul mar Nero, Macac-Cala e Bacù sul Caspio) e due nella Russia europea (Odessa e Cherson, da un anno in mano delle truppe dell'Asse). Le stesse raffinerie del Caucaso sono ormai o conquistate o direttamente minacciate e scarsamente utilizzabili.

Gravissima la crisi dei trasporti. Tagliate le ferrovie Crasnodar-Rostov e Crasnodar-Stalingrado, non resta che il trasporto per mare nel Caspio sino al delta del Volga ed il successivo inoltro per via fluviale o sulla modesta linea Astracan-Saratov. Ed, a parte le difficoltà, le perdite di tempo, gli allungamenti di percorso e le molestie aeree, sino a quando sarà ciò possibile ?

Le flotte mercantili del dopo-guerra.

Mentre la guerra sul mare è nel suo massimo sviluppo ed il ritmo degli affondamenti supera di gran lunga quello delle pur affrettate costruzioni di naviglio mercantile, si cominciano a delineare i programmi per il dopoguerra e molti paesi, che non hanno mai posseduto flotta o l'hanno avuta sinora di assai modeste proporzioni, annunciano l'intendimento di assicurarsi in questo campo l'indipendenza per non ritrovarsi un giorno di fronte alle gravi difficoltà dell'attuale periodo.

Così la Svizzera ha in atto la formazione d'una marina mercantile per le esigenze dei trasporti interessanti la propria economia. Così i paesi del Sud-America — Argentina, Brasile, Uruguay — che si sono affrettati ad acquistare i piroscafi dell'Asse bloccati dalla guerra nei loro porti.

Da parte loro, gli Stati Uniti, impegnatisi a fondo nell'odierno conflitto, moltiplicano frettolosamente gl'impianti di nuovi cantieri su tutti i lidi dell'America settentrionale, Canadà compreso, imprendendo costruzioni di naviglio d'ogni genere — in acciaio, in legno, in cemento — salvo dover sospedere l'attività dei nuovi scali per difetto di materie prime o di maestranze specializzate. Il Giappone, con la sua consueta tenacia, persegue la realizzazione del proprio programma, che mira a raggiungere i 15 milioni di tonnellate di stazza. La Germania vuol arrivare ai 12 milioni. In Italia si parla di portar il tonnellaggio sugli 8 o 9 milioni. In Svezia e Norvegia si cerca di colmare i vuoti creati dalla guerra per non perdere la posizione di prim'ordine che precedentemente si aveva. La Francia, pur sotto il peso

della disfatta, non fa mistero del proposito di ricostruirsi una forte flotta di navi da trasporto. Spagna e Portogallo approfittano delle attuali contingenze per lucrare sui noli e costituirsi riserve per il futuro.

Ma se tutti questi grandiosi programmi dovessero giungere a compimento, non v'è dubbio che si creerebbe una crisi di sovraproduzione anche più preoccupante di quella verificatasi dopo la guerra 1914-18 e culminata nel crollo dei noli nel 1932 e 1933.

Si ricordi che i 67 cantieri statunitensi di costruzione navi in acciaio con circa 400 scali, esistenti nel 1918, erano ridotti già a 37 con 160 scali nel 1922; in Inghilterra sin dal 1920 cominciava la chiusura di cantieri; dei 31 cantieri in attività nella Svezia nel 1918, 4 si chiudevano nel 1921 e 7 negli anni seguenti.

Nel decennio dal 1905 al 1914 si erano costruite in tutto il mondo navi per circa 25 milioni di tonnellate, con una media di 2 milioni e mezzo di tonn. all'anno; nel solo anno 1919 se ne costruirono per oltre 7 milioni di tonn., ma dal 1922 al 1936, nel quindicennio di centro fra le due grandi conflagrazioni, si costruirono soltanto 28 milioni di tonn. con una media di 1.800.000 tonn. annue. Nel 1933, anno della più acuta crisi dei noli, non si oltrepassarono le 500.000 tonn. di nuove costruzioni!

A parte le distruzioni operate dai mezzi subacquei ed aerei, molte delle navi costruite durante la guerra non potranno servire in tempi normali, sia per la frettolosità e trascuratezza della loro costruzione, sia per il particolare criterio a cui questa s'è inspirata. E' prevalso, infatti, il concetto di costruire il maggior numero di navi di piccolo tonnellaggio per offrire minore bersaglio ai colpi del nemico e per suddividere i rischi di guerra. Negli Stati Uniti, ad esempio, si è studiata la costruzione in serie di piccole navi da 2250 tonn., con larga autonomia, le cosiddette « lontre marine » (*sea otter*). Ma queste navi, ed altre similari, non risponderanno certamente nel dopoguerra ad un esercizio economico nelle traversate transoceaniche. Cosicchè si prevede che per alcuni anni vi sarà fame di navi di grande portata. Tutti i paesi si preparano sin d'ora a soddisfarla.

Prospettive economiche dell'America meridionale.

Qualcuno ha detto a mo' di paradosso che, pur con l'inevitabile sconfitta degli anglosassoni di fronte al Tripartito, gli Stati Uniti vinceranno la loro guerra perchè assumeranno l'eredità della Gran Bretagna nella dirigenza dei popoli di lingua inglese e perchè consolideranno indisturbati la propria egemonia, politica ed economica, su tutti i paesi delle due Americhe.

Si potrebbe consentire sulla prima parte della previsione: del resto, gli uomini di Stato *yankees* ritengono già da molti anni di essere i capi del mondo anglosassone (1) (la parte messianica recitata da Wilson nel conflitto 1914-18 rientra perfettamente in tale quadro) e ciò costituì per lungo tempo uno dei più grossi motivi di rivalità tra i cugini di qua e di là dall'Atlantico.

Non è invece credibile che tutti i paesi dell'America meridionale entrino definitivamente nell'orbita economica degli Stati Uniti costituendo con essi una economia chiusa, ad esclusione dell'Europa e dell'Asia.

In questa stessa rassegna ci siamo già ripetutamente occupati dell'azione sistematica degli Stati Uniti per asservire le 20 repubbliche dell'America latina (« Comando » 1941, fasc. 2, pag. 164-5; 1942, fasc. 1, pag. 68-9). Nella seconda di tali note si osservava come l'economia dei paesi dell'America meridionale soffra dell'artificiosa deviazione di traffici da e per gli Stati Uniti, tanto che il complesso del loro commercio internazionale era sensibilmente diminuito nel 1940 rispetto al 1939.

Se gli Stati Uniti potranno rendere definitivo l'assorbimento di taluni paesi dell'America centro-meridionale, come la Colombia, il Panama, il Venezuela, per le particolari caratteristiche della produzione di questi staterelli, incontreranno invece ostacoli insuperabili all'asservimento delle grandi repubbliche più meridionali, Argentina, Brasile, Cile. L'economia di queste non è affatto complementare di quella statunitense: la produzione agricola ed accessoria è pressochè identica (salvo che per il caffè), e se anche questi paesi si industrializzassero rapidamente non potrebbero che muovere concorrenza alle industrie degli Stati Uniti, già affette da crisi di sovraproduzione.

L'economia naturale dei singoli paesi può essere disciplinata ed inquadrata, non violentata ed inve-

(1) Sin dal 1913 l'ambasciatore americano a Londra, Walter Page, scriveva al Presidente Wilson: « Che faremo quando fra poco cadrà nelle nostre mani la dominazione del mondo? e come ci serviremo degli Inglesi? ». E l'anno dopo, alla vigilia della guerra mondiale: « Che faremo di questa Inghilterra e di questo impero allorchè le forze economiche ci avranno data in mano la direzione della razza? ». - BERTACCHI, in « Rassegna di Cultura Militare », 1940, pag. 824.

stita; nè possono essere stabilmente deviate le correnti naturali dei traffici. I paesi europei ed asiatici troveranno sempre utile, con il ritorno alla normalità degli scambi, l'importazione di taluni prodotti agricoli e di certe materie prime dal Sud-America, come questo avrà sempre interesse di ricevere in cambio macchinari e manufatti da quei paesi.

L'infiltrazione capitalistica degli Stati Uniti e la loro vicinanza geografica conserveranno alla grande repubblica stellata una posizione di relativa preminenza negli scambi con l'America latina, ma non potranno conferirle un'egemonia totalitaria.

I dati degli ultimi anni dell'anteguerra mantengono tuttora la loro eloquenza, soprattutto perchè dimostrano una notevole stabilità. Riproduciamo le *percentuali* delle importazioni ed esportazioni dell'America meridionale verso i principali paesi (*in milioni di dollari*):

	Importazioni			*Esportazioni*		
	1936	1937	1938	1936	1937	1938
Stati Uniti	31,5	34	33,3	32,8	31	30
Gran Bretagna	14,3	13,2	11,9	19,2	17,7	17
Germania	15,4	15,5	16,4	8	8,7	10
Francia	3,3	3	3,3	5	4	4
Italia	2,1	2,4	3	1,8	3,1	1
Giappone	3	2,8	2,6	1,9	1,6	1

E' significativo come della progressiva diminuzione della Gran Bretagna non abbiano approfittato in quegli anni gli Stati Uniti, sì altri paesi europei, e precisamente la Germania ed in misura proporzionalmente ancor più sensibile l'Italia.

Il ritorno alla libertà dei traffici e l'alone di prestigio che sarà conferito dalla vittoria spianerà alle due grandi potenze dell'Asse la ripresa del cammino ascensionale in quest'ampia corrente di scambi.

Daniele Bertacchi

IV

Demostene (1).

L'arte retorica, com'ognuno sa, ebbe origine tra quei ciarlieri coloni greci che si stabiliron per affari in Sicilia e che, in turbinoso periodo politico, si sprofondarono fino al collo in liti ed in processi.

La dialettica prospera assai in simili condizioni e da forense si fa politica, facilmente.

Il primo degli eloquenti azzeccagarbugli che la storia ci ricordi fu quel Corace, siracusano, il quale aprì scuola in Atene.

Portare la dialettica in un paradiso di armonia com'era Atene, verso il IV secolo, voleva dire elevare l'eloquenza a prestigiosi livelli.

Così fu.

Dei dieci oratori attici che i grammatici alessandrini inventariano con utile pedanteria, Demostene è il « fuori classe ».

Ma son nove colossi gli altri: Antifonte, Andocide, Lisia, Isocrate, Iseo, Licurgo, Eschine, Dinarco, Iperide, anche se taluno tradisce l'invidia e lo sforzo, la venalità e l'ambizione.

Alcuni non furono soltanto oratori, ma uomini di Stato, come Licurgo l'onesto tesoriere di Atene, che mantiene tuttora il primato di continuità di simili altissime funzioni. Nessun ministro delle Finanze o del Tesoro ha dipoi resistito tanto: dodici anni!

Altri vendettero la... parola ai potenti anche se stranieri, a Filippo ad esempio, ma di questo è bene tacere poichè da quel tempo in qua la cosa si è ripetuta assai spesso, sì che nessuno più vi pon mente.

Ma torniamo a Demostene, o meglio veniamo al libro di Werner Jaeger.

Vi dirò subito che, a mio senno, è opera egregia.

Il merito è di Demostene, sissignori.

Non se l'abbia a male l'autore.

Anzitutto, Demostene è « il primo uomo », dalla creazione del mondo, sulla cui formazione giovanile conosciamo qualcosa di preciso.

Vedete un po' che razza di soggetto.

Orfano a sette anni, derubato dai tutori, come avviene qualche volta anche oggidì, avvocatuccio (o logografo, come si diceva allora) per vivere, e finalmente, a ventisette anni, uomo pubblico intento a ficcar il naso negli oscuri maneggi di Filippo denunciando i pericoli che il Re macedone rappresentava per la libertà della repubblica ateniese. Soldato a Cheronea, esule, suicida.

C'è da giurare che non pochi di voi, ben riparati dal mantello della storia, si darebbero volentieri a tanto modello.

Di Demostene si conservano sessantun'orazioni, non tutte di primo piano.

Ma le « Filippiche » e l'orazione « per la Corona » sono davvero insuperabili per spontaneità, vigoria, concitazione, logica, splendore di forma.

Quella « per la Corona » dovete proprio leggerla, se per caso non l'aveste già fatto. Una scudisciata a Eschine invidioso, ma soprattutto un volo d'eloquenza senza uguale.

L'A. del libro di cui parliamo non traccia una biografia, secondo le tradizionali ricette.

Egli analizza quel che v'è di perfetto tra le orazioni, ne dà una sua originale interpretazione sì che il pensiero e l'azione politica di Demostene abbiano vividezza di contorni e profondità di prospettive.

E quando vi esalta — trattando della terza Filippica — l'irresistibile magia che emana da questo eroe della volontà e artista della parola non v'è amplificazione. Magia che « si trasfonde nel lettore nella quiete della sua stanza... ed infiamma il suo sangue ».

o. b.

(1) Werner Jaeger: *Demostene*. — Torino, Einaudi, 1942-XX. 1 vol. in 8°; pagg. 286, lire 30.

Tommaso I ed Amedeo IV (1). Filippo II « il Senzaterra » (2).

(Collana storica sabauda)

Il Cognasso, che ci ha dato già altri quattro volumi della « Collana » ed altri ne prepara, non è soltanto un erudito narratore il quale sappia metter mano agli Archivi ed agli scaffali delle biblioteche con insuperabile diligenza e probità, ma è soprattutto piacevole narratore, piano, alla buona. Se talvolta si compiace di premer la mano sulla tastiera delle frasi fatte e di sciorinarvi in questi due volumi recenti, come già in altri, delle belle citazioni (in istorie del genere sono come il suggello di garanzia delle ricerche compiute) è per dar vivezza al fondo, popolato da una folla inverosimile di conti, baroni, signori e vescovi, tutti intenti a fabbricar le proprie fortune, in un'età oscura, in una società difforme.

Se dovessimo proprio dire il nostro pensiero, son troppi. Molti di essi non meritavano la dissepoltura. Il Cognasso vuol registrare tutto con scrupolo e dirvi, ad esempio a qual uomo sia andata sposa la figlia del tal marchese, buona donna che tra preghiere e parti non ebbe tempo proprio a tesser fila alcuna della storia. Tutto ciò solo perchè l'ottimo padre sedette un giorno al desco di Federico I o Enrico VI oppure prestò una ventina di cavalieri e qualche centinaio di fanti a qualche signore in vena di rompere sottomissione.

Ma quanta magia di richiami in queste pagine! Tommaso eredita uno staterello dagli incerti confini, a cavaliere delle Alpi e si pone con destrezza a dargli coesione. Le è accanto la prima Margherita di Savoia, gli son d'attorno dieci figli.

Ha delle pretese su Vaud e gli occhi al di qua delle Alpi, dove guerricciuole endemiche lasciano sperare fruttuosi interventi. Nel 1200 accampa già diritti su Torino, sia pure formali, mentre oltr'Alpi colloca figli e figlie in promettenti matrimoni; dieci anni dopo mostra con i fatti di aver alleati in Piemonte pronti a muoversi al suo primo cenno. Dove non riesce con legati, mediatori, fa sonare delle buone *lire susine* e compera castelli, o manda spedizioni a scopo di protezione o difesa dei suoi diritti feudali.

La sua influenza si accresce, si afferma. Stringe alleanze e di queste si serve con consumata accortezza diplomatica, fa le *sue* guerre, facendosi all'occorrenza rimborsare dagli alleati le spese sostenute.

Indipendente e tempista, politico e guerriero.

Non per nulla, Federico II lo nominerà suo vicario (niente di meno « totius Italiae Legatus »).

Il primogenito, che gli succedette, non ha personalità di tanto piano (la sua prima preoccupazione fu di far testamento!).

Ma v'è tutta una nidiata di aquilotti che vuol spaziare nei cieli d'Italia. Il volo disturba, e le ali non sono ancora robuste. Politica audace vuol forza sicura.

L'orizzonte si fa buio. Per poco. Poi torna a splendere radiosa la stella dei Savoia.

o. b.

★

Le biografie hanno spesso il torto di presentare una ricostruzione storica artificiosa di fatti e di ambienti che sembrano avere avuto vita per virtù del personaggio illustrato. Ne consegue, allora, un errore di prospettiva che può ingannare il lettore frettoloso e poco accorto.

Nel volume della Daviso di Charvensod (Filippo II, il Senzaterra), tale scoglio è facilmente superato, e la complicata vicenda della vita del Principe, pur rimanendo al centro della narrazione, lega con abilità i fatti che si svolsero in quella seconda metà del secolo XV, così ricco di avvenimenti.

La narrazione è condotta con ordine, sobrietà e chiarezza, non disgiunte da vivacità e buon gusto, che affiorano qua e là dal felice tocco di situazioni e di casi messi in giusto rilievo, per mantenere desto l'interesse senza stancare con la monotonia delle opere di erudizione.

Il carattere dei personaggi che vissero nella cerchia della vita spirituale e dell'attività politica del protagonista — in Savoia, in Piemonte, nel Ducato di Milano e in Francia — è messo in giusta luce, sì che la figura del Principe sabaudo ne emerge per contrasto, con nitidezza e precisione di contorni.

La cura del particolare può in qualche punto sembrare eccessiva e nuocere alla vivacità della narrazione; ma trattasi solo di nèi appena appariscenti, superati dalla seria e lodevole ricerca dell'esattezza storica, dalla documentazione sempre controllata ed elaborata, dalla precisione delle citazioni, nonchè dalla serena sobrietà dei giudizi.

In complesso, libro accurato e utile, del quale vorremmo dire che ha colmato una lacuna se, a furia

(1) Francesco Cognasso: *Tommaso I ed Amedeo IV.* — Torino, Paravia e C., 1942-XX, 2 voll. in 16°, pagg. 403 e 432 (con carte e tavole). L. 40.

(2) Maria Clotilde Daviso di Charvensod: *Filippo II: « Il Senzaterra ».* — Torino, Paravia e C., 1941, 1 vol. in 16°, pagg. 424 (con XII tavole). L. 22.

di essere sempre chiamata in causa, l'espressione non fosse ormai divenuta un vieto luogo comune.

Precede la narrazione una prefazione di Francesco Cognasso, che chiarisce gli intenti della « Collana »; la seguono una ricca nota bibliografica e un utilissimo indice alfabetico dei nomi.

g. f.

Tacito (1).

Tacito s'è dato in braccio alla Storia a quarantacinque anni circa. Improvvisazione? Bisogno dello spirito? Naturale convergenza delle sue precedenti attività come oratore e politico? Vanità di neo-console? Non sappiamo, chè della sua vita, della sua educazione ben poco ci è noto. E quel poco sa di indiscrezione, pettegolezzo, invidia dei contemporanei. E' bastato, ad esempio, che Plinio il vecchio avesse citato, in uno dei mille aneddoti che infiorano la sua Storia naturale, un Cornelio Tacito amministratore dei tributi della Gallia Belgica, padre o zio dello storico, perchè si vedesse in quest'ultimo un rampollo bacato, interessato, difensore di una casta di nuovi ricchi, un figlio di papà cui la fascia di porpora stillava ruberie, le « solite » ruberie dei grandi amministratori.

La formazione spirituale di Tacito s'indovina dalle brevi pagine della sua prima opera: *De oratoribus*, dialogo ciceroniano, imbevuto di filosofia (che, a quei tempi, « governava » l'Impero !).

Vi si scopre già il suo amore della verità e ancor più quel suo caratteristico gusto di esprimerla, cruda.

Buona presentazione e migliore promessa, per il futuro storico.

Promessa che mi par mantenuta. Che ce l'abbia fatta qualche volta, con amplificazioni o prevenzioni, omissioni volontarie od errori di prospettiva, chi potrebbe provarlo fonti alla mano? La critica si è messa più di una volta su questa strada ma, ch'io sappia, non è mai andata al di là della stroncatura di certi suoi scivoloni sulla china della retorica...

Tacito ha avuto un abbondante materiale da spulciare. Ha consultato molti autori (*quidam, alii, plerique*), ha ficcato il naso in documenti privati, si è servito, quando necessario, dei processi verbali del Senato (*Acta Senatus*) e del giornale del tempo (*Acta diurna* p. r.).

Questi documenti, per vero, non erano scevri di difetti, di tutti quei difetti che, in ogni tempo, hanno caratterizzato la prosa ufficiale, timorosa dei viventi e preoccupatissima dei posteri, ma tornarono certamente utili per date e riferimenti.

Si aggiunga che Tacito è contemporaneo di quasi tutti i personaggi ed i fatti del suo racconto. Ciò gli consente di cavarsela assai meglio di Tito Livio, ingenuo registratore delle « fantasie storiche » dei vecchi annalisti.

Dove proprio non se la cava questo storico-artista, così colorito, vivo e nervoso nello stile, è nella descrizione degli avvenimenti militari. Si direbbe, alla moderna, uno stratego da caffè.

Aggiungo incidentalmente: que' generali ch'egli ci mostra trascinarsi, piangenti, nella polvere per impietosire legionari restii o ribelli, mi dànno terribilmente sui nervi. Ma codesta mimica doveva essere consuetudinaria dappoichè Svetonio l'attribuisce anche a Cesare, nell'istante in cui vuol farsi seguire dai suoi, oltre il Rubicone.

Ad ogni modo, contro i restii ed i ribelli son più adatti i carabinieri e i tribunali militari d'oggidì.

Altra riserva si potrebbe fare sull'eccessiva abbondanza di discorsi. Non v'è personaggio che prima di compiere atto qualsiasi, compreso quello di avvelenarti o farti pugnalare, rinunci al pistolotto d'occasione.

Costume.

Ai tempi dell'Impero, chi non avesse facoltà oratorie e non ne facesse uso ed abuso non sarebbe mai diventato nè uomo politico nè generale.

Gli stessi Imperatori fondavano buona parte del loro prestigio nella parlantina.

Talune battaglie, secondo Tacito, sarebbero state addirittura perdute perchè era mancato il tempo materiale di arringare i soldati.

Ma debbo far punto a queste mie divagazioni.

Camillo Giussani vi presenta gli *Annali* di Tacito, tradotti con tanta fedeltà e vividezza, da ridestarvi pieno l'amore per quei testi che imparammo a conoscere imbastarditi, in edizioni « invereconde », ai tempi della nostra giovinezza.

D'altra parte, questa traduzione non solo vi consente di scoprire tutto il Tacito e di interessarvi ad uno de' periodi più venturosi della Storia romana, ma di prendere altresì una decisione assennata: tornare ai classici di tanto in tanto, non foss'altro.... per contravveleno.

o. b.

(1) Cornelio Tacito: *Gli Annali* (trad. Camillo Giussani). — Milano, Mondadori, 1942-XX. Un vol. in 8°, pagg. 708.

Pascal (1).

Io non so quanti, in questi tempi calamitosi e splendidi ad un tempo, s'interessino al misticismo austero di Pascal, ai barbosi giansenisti che gli fan corona, ai moventi filosofici del XVII secolo.

Se son molti, tanto meglio. Segno che lo spirito non rinuncia a librare le sue ali sulla nuvolaglia spessa e scura ed acre delle battaglie terrene, segno che la fede s'incendia ovunque l'umiltà, il dolore, il sacrificio, l'eroismo gettino un granello dell'anima nostra.

Personalmente — il che non interessa altri fuori di me stesso — debbo a Blaise Pascal, filosofo, fisico e scrittore una buona dose di ammirazione.

Anzitutto per il suo anticartesianesimo (mi si passi l'orribile detto).

Quando sui banchi della scuola liceale, il mio professore di filosofia (un Mahâtmâ in giacchetta e pantaloni frusti e pataccosi) si sforzava di illustrarci per quali vie muovesse la riflessione critica, la convinzione razionale a quali fini tendesse la riforma cartesiana, tentando, timorato com'egli era delle tradizioni intangibili, la mistura Descartes-S. Agostino, io nutrivo speranza di scovare un giorno o l'altro uno stroncatore del diabolico e superbo fondatore della filosofia moderna.

L'ho trovato in piena maturità. E' il Pascal dei « Pensieri », frammenti di un'Apologia della religione cristiana e di altre opere minori. Un breviario della serenità e dell'equilibrio spirituale.

Certi libri van proprio letti dopo i quarant'anni o giù di lì, a intelletto maturo!

Secondo motivo di personale ammirazione son le « Lettere provinciali », che rinserrano ogni prodigio di eloquenza e di stile.

Quel figlio del conte di Bussy che fu vescovo di Luçon (oh, ombra del Richelieu!), avendo un giorno chiesto al Bossuet quale libro un genio potesse desiderare di aver scritto, si sentì rispondere: « Les lettres provinciales ».

Ma la tristissima ed inguaribile tendenza al divagare mi ha portato a mille miglia dal libro del Serini e di questo proprio avevo in animo di scrivere qualche rigo, per dirne tutto il bene che realmente merita.

Dicendovi ora che Paolo Serini ha affrontato con serietà l'argomento vi avrei espresso intero il mio giudizio, poichè serietà, secondo nostro costume, vuol significare preparazione, competenza, amore...

o. b.

(1) Paolo Serini: *Pascal*. — Torino, Einaudi, 1942-XX. Un vol. in 8°, pagg. 346, L. 40.

★

Una volontà, una fede (1).

Davanti al microfono un uomo parla. Attraverso l'etere la sua voce, maschia, sicura, vivace, giunge agli ascoltatori. Quanti? Non sappiamo. Chi sono? Non hanno nome. Sparsi ovunque pulsa la vita — nei villaggi, nei paesi, nelle città, nelle case, nei negozi e nelle strade — e ovunque la vita è insidiata dalla morte — nel deserto e nella steppa, nelle trincee e nei ricoveri, nelle baracche e negli accampamenti, sui ponti delle navi e nel chiuso dei quadrati — gli ascoltatori di ogni età e di ogni sesso appartengono a tutte le categorie di lavoratori, ad ogni ceto, ad ogni casta, ad ogni razza. Ciascuno di essi personifica una idea o una tendenza, una certezza o una speranza, una volontà e una fede. Tutti insieme costituiscono folla immensa, attenta, sensibile, vibrante.

Quando avvince e convince, riscalda il cuore, infonde sicurezza, dà forza, alimenta lo spirito, suscita entusiasmo, è la voce della Patria che tutti i giorni, in ore prestabilite chiama a raccolta i suoi figli per commentare gli avvenimenti più importanti oppure per trattare argomenti di attualità. Li chiama a raccolta perchè sappiano la verità, perchè la conoscano a fondo, perchè in tema di politica e di guerra, di economia e di finanza, di produzione e consumi, di questioni sociali e razziali si formino una opinione propria, giusta, aderente alla realtà di quei fatti e di quegli avvenimenti, al loro contenuto e significato.

Quando è ascoltata con interesse, con comprensione, con animo predisposto alla più favorevole accoglienza, è la voce di un popolo amico che agli amici ed ai simpatizzanti al di là dei confini, oltre i monti, i mari e gli oceani mostra il vero volto degli uomini e delle cose; definisce e spiega le azioni da essi compiute chiarendone il movente, lo scopo, la portata, le ripercussioni; precisa situazione; pone in luce i vasti problemi in cui si dibatte la dolorante umanità, dei quali analizza i termini e prospetta la soluzione più vantaggiosa.

Altri ancora, guardinghi o diffidenti, curiosi o insoddisfatti, partigiani o settari, pronti alla critica ed alla demolizione senza possedere capacità ricostruttive, ascoltano quella voce. Sono i nemici, i neutri malevoli, irritati e stanchi; sono i senza patria, sfidu-

(1) Gherardo Casini: *Una volontà, una fede*. — Milano, Mondadori, 1942-XX, 1 vol. in 16°, pagg. 212. L. 15. (Collezione: *Le cronache della radio*. III).

ciati e depressi. Gente di ogni risma e di ogni conio che da quella voce sono infastiditi, ma che ricercano perchè da essa irresistibilmente attratti. La desiderano, ma vorrebbero non sentirla; la temono, ma vorrebbero disprezzarla; l'ascoltano, ma vorrebbero respingerla.

Questa voce, che nella nostra esistenza quotidiana ha importanza di primo piano — quanti palpiti suscita nel cuore della nazione protesa com'è verso la vittoria e verso la conquista del posto al quale ha diritto nel mondo! — non appartiene alla stessa persona. Il « commento ai fatti del giorno » e la « conversazione » vengono affidati ad un esiguo numero di uomini che per dottrina e maturità di pensiero, calda spontaneità e fluida eloquenza, comunicativa e dialettica sono in grado di brillantemente assolvere il delicato compito. Fra essi è il Consigliere Nazionale Gherardo Casini. In un libro edito da Mondadori egli ha voluto riunire le conversazioni fatte alla radio nel periodo di tempo compreso fra il luglio 1941-XIX e il gennaio di quest'anno. Gli siamo grati di questa iniziativa veramente meritevole di plauso. Perchè col trascorrere del tempo le parole si dimenticano; gli avvenimenti, allontanandosi, acquistano contorni meno definiti; elementi di raffronto e di giudizio possono sfuggire allo studioso che voglia approfondire questioni e problemi di varia natura. Col trascorrere del tempo, nel grande quadro in cui vivono e si muovono popoli, operano eserciti e flotte, talune visuali finiscono per perdersi, angoli rimangono in ombra, particolari non sono più identificabili. In rapporto a quanto precede, la pubblicazione appare più che opportuna. Brani di vita intensamente vissuta da uomini rappresentativi e da folle entusiaste o in orgasmo, eventi, fenomeni e circostanze, realtà quotidiane, costituiscono la trama dei vari capitoli nei quali il libro è suddiviso. Acutezza di indagine, profondità di analisi e di giudizio, sobrietà e chiarezza di esposizione, conferiscono ad ogni argomento trattato il massimo interesse, talchè il lettore, giunto all'ultima pagina si rammarica di aver finito così presto. A quando il seguito?

B. Bellachioma

Questa nostra guerra (1).

Nella collana storico-letteraria diretta dal Tarantini, Giulio Mele, del quale ricordiamo alcune delle più recenti opere (« Guerra e folclore », 1937; « Lettere di Gabriele d'Annunzio », 1938; « Gergo di guerra », 1941), ha pubblicato una serie di meditati ed interessanti capitoli tendenti a dare una visione panoramica dell'attuale conflitto, nei suoi riflessi militari, economici e spirituali.

Il panorama, per vero dire, vi è presentato a spicchi senza un apparente ordine di successione logica e critica. Ma è bastevole quella connessione umana e storica che serpeggia nei vari capitoli a dare unità al tutto, sì che non provate alcun disagio a seguire l'A. sui vari teatri d'operazioni come nelle profondità giuridiche della nuova legislazione penale, attraverso le scogliose statistiche economiche (quante sorprese ci hanno già causate!) come nelle dibattute questioni tecnico-militari del momento.

L'A. può anche sembrare un tantino immodesto nel ritenere... modesto il suo lavoro (come egli lo definisce nella prefazione). Ma accade sempre così quando si prendon di petto certi problemoni grossi e spessi come le cupole corazzate della non compianta Maginot. Si parte ben armati di cultura storica, di documentazione sociale ed economica, di perizia professionale e poi, all'urto, ci si accorge che il tutto è duro da bucare ed allora ci si trincera dietro la modestia.

Questo è libro di divulgazione, di informazione, dedicato ai moltissimi che nei complessi problemi della guerra s'infarinano soltanto, pur *sentendoli* per istinto o per passione profondamente. Risponde allo scopo. E' il migliore elogio, riteniamo, di una così diligente fatica.

o. b.

Io e l'asino mio (1).

Chiari scrittori non desistono « oggi » dal trattare questioni riguardanti il corretto e puro parlare e scrivere italiano. Sospinti da schietto amore per la nostra lingua, affrontano l'argomento con dovizia di considerazioni, annotando gli errori che si commettono, talvolta senza volerlo, più spesso per la mania che molti hanno di fabbricar parole derivandole da altre straniere. Contro questa forma di servilismo e di « esterofilia », insorgono denunciando abusi e trascuratezze, vanità evidenti e colpevoli deviazioni.

La loro fatica — in tutto e per tutto degna della migliore accoglienza — tende non soltanto a preservare la lingua da ogni contaminazione, ma anche e

(1) Giulio Mele: *Questa nostra guerra*. — Roma, Ed. « La voce della stampa », 1942-XX, 1 vol. in 16°, pagg. 304. L. 20.

(1) Rodolfo Bianchi d'Espinosa: *Io e l'asino mio*. — Varese, La Tipografica Varese, 1942-XX, 1 vol. in 16°, pagg. 166. L. 12.

soprattutto ad impedire che, con l'andar del tempo e con la supina acquiescenza dei più, si finisca con il modificare le basi della sua struttura. Essi vogliono dare un concreto e « sistematico apporto — non soltanto formale — ad una civiltà di cui dobbiamo essere fieri e nella quale la lingua è manifestazione di cospicuo valore ».

Il seme gettato in un terreno affatto avaro di rigogliosi germogli non manca di dare i suoi frutti. Se ne ha una prova nel volumetto del generale Rodolfo Bianchi d'Espinosa. Vi sono raccolte riflessioni che scaturiscono spotaneamente « da quello che giornalmente ci capita di sentire esprimere in un linguaggio mal certo più o meno adesivo alla logica ed alle norme che dovrebbero governare l'armoniosa lingua nostra ». L'A. porge ai lettori una serie di pagine scritte con garbo e con brio tale da non tediarli pur istruendoli, e ciò fa non con l'erudizione dell'esperto, ma col buon gusto dell'osservatore attento e acuto che italianamente pensa e scrive. Affronta con perizia ed eleganza una serie di problemi linguistici dei quali indica la giusta soluzione, quella che in ogni caso salvaguarda la purezza del nostro « idioma gentile »; esamina e vaglia gli errori più comunemente dovuti a trascuratezza o pigrizia mentale; pone altresì in rilievo l'altra specie di errori, invero deplorevoli, dovuti a singolari fenomeni psicologici di scarsa dignità nazionale.

Il volumetto raccoglie recenti scritti che un autorevole giornale ha già pubblicato nella parte più propriamente riservata ad argomenti letterari. Si vende a totale beneficio della Croce Rossa. Anche in ciò vediamo una riprova della nobiltà degli intenti che animano il nostro autore.

Esprimiamo l'augurio che l'opera sua, pregevole sotto ogni punto di vista, abbia larghissima diffusione.

Bruno Bellachioma.

★

Scoperta della Spagna contemporanea.

La storia di Spagna, esaminata attraverso gli avvenimenti sociali, politici, economici e militari degli ultimi cento anni, illumina di vivida luce l'esistenza di un gran popolo che « avendo perduto se stesso, anima e corpo, e mancando di condottieri sagaci che sapessero guidarlo » è andato per lungo tempo alla ricerca di un cammino sul quale « ritrovarsi e risorgere ».

Dall'invasione napoleonica al ritorno di Ferdinando VII — la cui azione di governo degradante, personale ed oscura eguagliava l'incapacità —; dalla perdita dei possedimenti americani alle reggenze di Maria Cristina e del generale Espartero — prototipo del dittatore militare che riassume in sè ogni potere —; dalla fondazione del partito « Unione Liberale » alle rivoluzioni del 1866 e 1867, è tutto un susseguirsi di lotte mortificanti che crisi di ogni genere, antagonismi personali, sofferenza e miseria di popolo fomentano, senza possibilità di giusti componimenti, senza speranza di respiro.

La ricerca di un regime stabile e di una esistenza tranquilla diventa affannosa. La costituzione del 1869, l'investitura di Amedeo I di Savoia e la sua abdicazione; la proclamazione della repubblica e il colpo di Stato del generale Pavia, la restaurazione con Alfonso di Borbone rappresentano i momenti cruciali di tale ricerca. Tentativi vorremmo chiamarli, perchè tutte le istituzioni fondamentali della Spagna urtano contro la incomprensione dei suoi uomini più rappresentativi e contro dottrine politiche che appaiono difficilmente assimilabili. Guerre civili e rivoluzioni insorgono a dimostrare che il popolo è profondamente contrario alle « pratiche liberali », che manca nelle masse e negli intellettuali « quel senso unitario, massiccio, centripeto » dal quale discende la creazione dello Stato moderno.

Con la costituzione del 30 giugno 1876 ha inizio un nuovo periodo ricco di avvenimenti, denso di significato. La Spagna resta cattolica, si oppone alle correnti del modernismo, assiste con maggiore o minore indifferenza all'avvicendarsi dei partiti al potere. Mentre la Catalogna imposta il suo problema autonomistico, le ultime vestigia di un impero già immenso scompaiono. Intanto le sinistre guadagnano terreno, numerosi sono i conflitti provocati da irrequietudine di folle, la riorganizzazione politica ed amministrativa del Paese procede fra difficoltà sempre crescenti. « La razza, priva di mezzi adeguati per esprimere le sue aspirazioni vere e sviluppare le sue attitudini, si incammina sempre più verso la decadenza ».

Problemi nazionali e regionali, questioni sociali e questione religiosa, lungamente dibattuti, mai in pieno affrontati e, perciò, mai risolti, determinano momenti di estrema tensione nelle masse. Il sindacalismo reazionario e il marxismo avulso da ogni concetto di Patria fanno proseliti. Torbidi, assassini, scioperi, disordini di ogni specie, si succedono quasi quotidianamente. « Come in tante altre circostanze angosciate della sua storia, non resta al Paese che questa alternativa: rimettersi nelle mani di un Capo, se questi si presenta, o rassegnarsi a morire ».

Appare così sulla scena politica Primo de Rivera. La sua dittatura ha successi innegabili, ma non riesce ad operare le trasformazioni profonde di cui la Spagna ha bisogno, a creare un partito potente, a costruire una dottrina capace di attirare a sè gli intellettuali. Intrighi, critiche ed ostilità provocano il ritiro del Marchese di Estella.

Il governo del generale Berenguer non ha lunga durata. La monarchia liberale cade. Alfonso XIII lascia Madrid. Sorge la seconda repubblica.

Gli avvenimenti successivi sono noti. Dal Marocco parte il segno della riscossa. Franco inizia la guerra liberatrice. Agli anni « trionfali » della lotta asperrima (periodo 1936-1938) subentra l'anno della « vittoria » (1939). La marea rossa è respinta e distrutta. La Spagna ritrova se stessa, la sua anima, il suo cuore.

Eduardo Aunós (1) — ambasciatore di Spagna, membro del Gran Consiglio Spagnolo, scienziato, realizzatore ed uomo di azione — ha scritto un'opera che si impone all'attenzione degli studiosi. E' un'opera obiettiva, assolutamente sincera. Ogni rievocazione storica esattamente si inserisce nel tempo; ogni fenomeno sociale chiaramente è indicato nelle sue premesse e nei suoi sviluppi; ogni vicenda politica acquista vigore dal ragionamento serrato che la inquadra e la delimita sullo sfondo degli eventi.

Imparzialità di giudizio, efficacia di sintesi, profondità di pensiero, sobrietà di linguaggio ed elevatezza di stile conferiscono al libro una struttura salda ed omogenea.

Il suo contenuto appaga il vivo desiderio che il lettore ha di conoscere il vero volto della Spagna, oggi palpitante di vita, feconda di opere, definitivamente avviata verso un più grande destino.

Bellachioma

L' era del Pacifico.

La guerra che accanitamente si combatte nei vari scacchieri operativi asiatici e che investe, per suo conto, più continenti, trae le sue origini prossime e lontane da un insieme di cause razziali, nazionali, politiche, economiche, militari e da vasti rivolgimenti che interessano grandi Paesi e le popolazioni dell'Estremo Oriente.

Nel Pacifico, arena immensa dove « si dovrà effettuare la fusione dell'umanità, perchè qui son posti di fronte i tipi delle razze che hanno dimostrato (e dimostrano) la più accentuata capacità di progresso civile » la guerra è chiamata a risolvere definitivamente — col concorso operante dell'Italia — problemi importanti i cui termini, da tempo e chiaramente impostati, si impongono — oggi più di ieri — alla indagine degli studiosi.

Alla comprensione di tali problemi Michele C. Catalano (1) contribuisce con un'opera la cui attualità è stata già riconosciuta da eminenti critici.

Egli li enuncia, li esamina, li approfondisce, li discute con assoluta competenza dopo averli esattamente inseriti nello spazio e nel tempo; li valuta alla stregua della loro importanza ponendone in luce gli aspetti essenziali, il contenuto positivo o negativo, i riflessi che hanno su determinati avvenimenti; riesce anche a semplificarli, aiutato in questo da un rimarchevole spirito di osservazione che trae spunto felice dall'indagine accurata dei diversi fenomeni e — ciò che più conta — dalla loro visione diretta.

Così le linee maestre della espansione occidentale, russo-slava, nipponica ed americana nell'Estremo Oriente; la natura dei rapporti tra popoli e razze, fra dominanti e dominati; il contenuto degli imperialismi di Francia e Gran Bretagna in contrasto con le realtà asiatiche; la particolare posizione e situazione (assolute e relative) del Giappone, dell'India e dell'Australia; la tradizionale politica statunitense (in funzione delle necessità americane) ed il suo fallimento; lo squilibrio demografico esistente nei diversi settori oceanici; gli aspetti della colonizzazione e della valorizzazione di immensi territori nel quadro della collaborazione internazionale; il giuoco delle necessità e delle possibilità di varia specie nell'ambito di antitetici interessi sollecitati sempre da egoismi, preferenze, tornaconti, scossi da turbamenti, squilibri ed azioni contrastanti; l'accaparramento di materie prime; le trasformazioni sociali operate o tentate attraverso esperimenti più o meno felici, dai quali sono derivati allarmi od equivoci, donde azioni, reazioni comunque spiacevoli, dissensi e rancori; il significato del conflitto nippo-cinese che « trascina, come verso un vortice, gli interessi dell'Occidente e quelli dell'Oriente »; le aspirazioni giapponesi ed il risveglio asiatico, tutta questa complessa ed allettante materia è magistralmente trattata dall'A. che di essa offre un quadro completo, « animato da spirito moderno », modernamente sentito, permeato di italianità.

(1) Eduardo Aunós: *Scoperta della Spagna contemporanea.* — Edito a cura dell'Istituto Nazionale di cultura fascista. — Roma, 1942-XX, vol. in 16°, pagg. 288. L. 20.

(1) Michele C. Catalano: *L'Era del Pacifico. - I problemi dell'Estremo Oriente - Contributo dell'Italia alla loro soluzione.* — F.lli Bocca editori, Milano, vol. in 16°; pagg. 340. L. 40.

In esso trova posto eminente l'Italia chiamata dalla sua storia e dalla sua civiltà millenaria a dare un triplice, attivo e fattivo contributo: di conoscenza, di chiarificazione e di potenza.

Il primo è possibile perchè la « Scuola sul piano dell'Impero » (riforma Bottai) consente agli studiosi la più ampia visione panoramica e particolare degli obiettivi *mondiali* che il Duce ha già additato; il secondo è realizzabile perchè da Roma si irradia una forza spirituale destinata a prevalere su di ogni ideologia in contrasto con la logica degli avvenimenti e con la realtà; l'ultimo è in atto, ed ha per protagonista il popolo italiano in armi, strettamente legato per la vita e per la morte ai popoli che con lui si battono allo scopo di assicurare l'avvento di una nuova èra di intesa e di collaborazione internazionale.

Nel Pacifico, non più teatro di ambizioni e di lotte, la nuova « Era » avrà per base una formula capace di esprimere « l'eterna e universale aspirazione verso la pace, l'ordine e il benessere come manifestazione positiva di civiltà ».

Lo scopo dell'opera, avverte l'A., è quello di offrire qualche elemento utile per una più esatta impostazione dei problemi dianzi ricordati — sfrondandoli dagli elementi che ne alterano il significato e ne impoveriscono l'apprezzamento — e per una valutazione dei fattori che ne consentono, con graduali semplificazioni e composizioni, una razionale e benefica soluzione.

Lo scopo è — a nostro avviso — pienamente raggiunto. Gli avvenimenti che nella lontana Asia si susseguono con ritmo travolgente, confermano — per il significato che hanno e le conseguenze che provocano — le visuali e le prospettive contenute nel libro. L'A., nel discorrere delle cose d'Oriente con sicura conoscenza, con equilibrio, serenamente, pone il lettore nella condizione di afferrare subito il significato dei fatti, comprendere la entità, la vastità e le ripercussioni in ogni campo dei singoli fenomeni, trarre per proprio conto deduzioni che, poi, cioè nelle pagine successive, trovano conferma in altri enunciati, in accertamenti o dimostrazioni, in documentati rapporti fra cause ed effetti. Si stabilisce così tra A. e lettore un contatto spirituale permeato di comprensione, staremmo per dire di fiducia e simpatia, che permette di vedere le cose con gli stessi occhi e di sentirle con il medesimo animo. Ciò è molto importante ai fini della divulgazione del libro, in tutto e per tutto meritevole.

Bellachioma

Orazio Antinori (1).

E' proprio vero che i libri nei quali si narrano viaggi avventurosi sono letti con molto interesse specie quando i viaggi stessi risultano compiuti da uomini nostri, quelli che nella storia hanno lasciato l'impronta luminosa della propria fede e il solco indelebile del proprio coraggio. Uomini animati non soltanto dal desiderio di percorrere terre inesplorate, avvicinare gente sconosciuta, conoscere di essa la vita, le abitudini, gli usi e i costumi, studiare fauna e flora, ma anche e sopratutto dall'incoercibile bisogno di servire la Patria, la scienza e l'umanità, e così aprire redditizi sbocchi alle industrie ed ai commerci; additare sorgenti di ricchezza e nuove strade al traffico; stabilire vie di penetrazione pacifica, necessaria premessa a più vaste espansioni coloniali, donde acquisizione di forza, di potenza e di prestigio; offrire agli studiosi vasti campi di indagine per una maggiore comprensione delle leggi e dei fenomeni che regolano la vita del vasto mondo animale, vegetale e minerale; sollevare dolori e miserie, recare il conforto della religione e della civiltà a creature di Dio primitive e selvagge.

La predilezione per i libri che documentano la vita dei grandi esploratori, le fatiche ed i disagi da essi sostenuti, i pericoli affrontati, le difficoltà superate e vinte con indomabile energia, il loro andare incontro all'ignoto con la consapevolezza e la passione dei forti; che descrivono paesaggi meravigliosi, scenari insuperabili per varietà di forme, di tinte, di luci, d'ombre e di contrasti, manifestazioni di fenomeni naturali che hanno dell'irreale e dell'apocalittico, regioni ove signoreggia la natura ribelle e zone desolate, questa predilezione si spiega ponendo mente alla sete di sapere e di conoscere da molto tempo diffusa in tutti gli strati sociali, oggi specialmente nei giovani, inseriti come sono — prestissimo — nella vita nazionale e perciò ansiosi di formarsi una cultura, percorrere a grandi passi il cammino della vita, raggiungere la meta.

Libri che tratteggiano l'esistenza e l'attività dei grandi viaggiatori italiani che in terra d'Africa così cara al nostro cuore, presagendo i futuri immancabili destini dell'Italia una e indipendente, si spinsero lontano per ricercare le sorgenti del Nilo, individuare la plastica del suo bacino, accertare la vera configurazione dell'Etiopia, stabilire i suoi rapporti geografici

(1) Adriano Augusto Michieli: *Orazio Antinori*. — Torino, Paravia, 1942-XX, 1 vol. in 16°, pagg. 186. L. 12.

con le regioni finitime, sono destinati ad avere un numeroso pubblico di lettori e perciò meritata fortuna.

Sapevamo di Miani e Speke, Bove e Massaia, Piaggio e Gessi, Matteucci e Cecchi, Chiarini e molti altri ancora; forse meno nota ci era la vita avventurosa di Orazio Antinori, fondatore — col Correnti e col Negri — della Società Geografica Italiana, ideatore ed organizzatore di quella spedizione ai laghi equatoriali che ebbe l'attributo di « grande » e che doveva passare alla storia come un infruttuoso tentativo di nostra affermazione economico - politica sul continente nero. La colpa — come è noto — non fu della spedizione e del suo indimenticabile Capo, ma dei tempi e degli uomini non ancora maturi alla compressione di quelle insopprimibili necessità che più tardi si sono imposte alla nostra attenzione, determinando la irresistibile marcia africana che ha dato alla Patria l'Impero e al mondo il segno tangibile della forza e della capacità organizzativa italiana nel nuovo clima creato dal Duce.

Adriano Augusto Michieli ha scritto su Orazio Antinori pagine vive e serrate nelle quali l'attività dell'esploratore e dello scienziato, posta nel dovuto risalto, è sempre affiancata a quella dell'uomo giusto, generoso, altruista, fiducioso nelle proprie forze, perseverante, coraggioso, incrollabile sempre fra ogni specie di peripezie e di avversità. Vorremmo dire che l'opera dell'Antinori, permeata di amore di Patria e di umanità, trova nell'A. una rispondenza sentimentale che attrae e commuove.

Il libro afferra la nostra attenzione, suscita il nostro interesse, conduce il nostro pensiero lontano, laggiù dove l'Antinori soffrì e morì, dove tanti altri intrepidi pionieri soffrirono e caddero, attratti dal fascino dell'ignoto ma sicuri di fare opera degna.

Non ha pretese letterarie, è misurato nella narrazione, rigorosamente esatto nei riferimenti. Opportune notizie bibliografiche sono contenute in appendice per chi voglia consultare altre pubblicazioni sulla vita dell'Antinori e sui suoi viaggi.

B. Bellachioma

★

Fugger, il ricco (1).

Il 31 dicembre 1525 muore cristianamente ad Augusta un uomo di molte doti, realizzatore di opere eccezionali, il quale fece molto parlare di sè i suoi contemporanei.

(1) Will Winker: *Fugger il ricco.* — Giulio Einaudi, editore. Torino, 1942. Un vol. in 8°, pagg. 283. L. 30.

Quest'uomo aveva fissato leggi d'azione il cui influsso è sentito attraverso i secoli fino ai giorni nostri. « Imperatori e re, principi e signori gli avevano mandato ambascerie. Il papa lo aveva salutato ed abbracciato come un suo caro figlio, i cardinali si erano levati in piedi dinanzi a lui. Tutti i mercanti del mondo lo chiamavano uomo illustre. Di lui si parlava come del decoro di tutta la terra tedesca ».

I grandi della terra si inchinarono dinanzi alla maestà di questo morto. Da vivo si era chiamato Jacob Fugger.

Ma nel linguaggio popolare di molte regioni d'Europa il suo nome fu usato come sinonimo di strozzino e di usuraio. Generazioni di operai lo avevano maledetto come un antecristo, regioni intere gli si erano rivoltate contro imprecando.

Egli gettò le basi di quei conflitti sociali i quali hanno scagliato l'una contro l'altra le classi sociali d'Europa in sanguinosi conflitti di secoli. E la sua giovane moglie Sibilla abbandonò poco dopo la sua morte la casa e le immense ricchezze, sfuggendo perfino la sua memoria per sposare un altro uomo.

Chi era dunque questo Jacob Fugger del quale Will Winker ci ha tracciato un così preciso ritratto nell'opera presentata da Einaudi?

Egli ci parla delle forze di transizioni attive in lui, della sua passione che fondeva in una vita piena e completa tutti i contrasti di fede e di scetticismo, del brutale spirito commerciale e della delicata premura e del sacrificio di se stesso. Ci parla della sua personalità, nella quale sopravvivevano le energie ancor vive del passato. Delle forze rivoluzionarie ed eretiche apparse in lui per abbattere i resti di un'epoca sorpassata. Lo descrive come un perturbatore ed un anticipatore, come un uomo che osò vivere indipendentemente accettando ogni conseguenza di questo atteggiamento. Accenna alla sua esattezza minuziosa di contabile ed alle sue eccezionali qualità di calcolatore.

« Jacob fu un mercante da capo a piedi ». E ci racconta dell'amore per le sue collezioni di manoscritti. Sedeva fino a tarda notte sfogliando opere di poeti e di pensatori. « Allora i suoi pensieri spaziavano per lontane vie: dal Machiavelli e dall'Ariosto indietro fino a Petrarca e ad Orazio. Da molto il fuoco era spento nel camino, quando egli infreddolito raggiungeva il suo letto ».

Ma a quale scopo tanta operosa fatica? Perchè lavorare, perchè calcolare tanto per sboccare in uno sterile ammassamento di ricchezze incapace a procurare una sola benedizione? Quale vantaggio nello

spendere dei milioni per possedere una delle più ricche e preziose biblioteche, quando non si è nemmeno al caso di trarre un insegnamento di vita dalla lettura dei testi? A che vale avere una mente capace di risolvere ogni più arduo problema quando si è incapaci di risolvere quello morale presente nell'animo e nella coscienza di ciascuno di noi?

Secoli sono passati ed il razionalismo seminato dal Rinascimento nei cervelli degli uomini ha portato i suoi frutti. Mostruosi frutti di una ragione antitradizionale la quale corrode in noi ogni serenità di meditazione, lascia appassire i fiori evanescenti della fantasia, cancella ogni sentimento di solidarietà umana nell'ora fatale in cui la collettività si trova faccia a faccia col suo destino e deve scegliere fra la strada che conduce al cielo e la gora che trascina all'abisso.

Verso la metà del secolo XIII i Fugger sono degli artigiani che sanno tessere sui loro telai nel villaggio di Graben i più bei tessuti che si possono trovare sui mercati d'Europa.

I tempi sono duri. Ed i vecchi restano a lungo seduti intorno al tavolo sparecchiato per discutere sul da fare. Anni difficili per i padri, per i figli e per i figli dei figli.

Ma quando da una di queste generazioni di artigiani esce un uomo di intelletto superiore, dotato di superiori capacità, l'ingegno e la forza d'animo non sono posti a servizio di un'idea di progresso e di solidarietà, ma vengono applicati a creare delle condizioni di lavoro le quali sfrutteranno altre migliaia di individui, produrranno la stessa pena intorno ad altri tavoli sparecchiati, sui quali mani tormentate dagli attrezzi si contrarranno, impotenti a difendersi dalla dittatura del danaro e dalla insensibilità di coloro che l'ammassano senza scrupoli, oltre i limiti delle possibilità di godimento, incapaci perfino di trarre un insegnamento dal contatto con le opere dei pensatori, di comprendere le creazioni degli artisti.

Se dobbiamo credere alla « predestinazione » del pensiero calvinista, è nelle misteriose intenzioni dell'onnipossente che dobbiamo cercare una risposta a questi innumerevoli quesiti. Ma se è il libero arbitrio della nostra tradizione culturale a presiedere alle azioni degli uomini, quanto più grandi e potenti, quanto più « signore di se stesse » ci appariranno le vecchie generazioni dei Fugger, chinati sui grandi telai a palpare con mano amorosa la morbidezza dei tessuti di lino e di lana, intenti a perfezionare ed a migliorare, con la passione dell'artista che vede nascere concreta e palpabile nella realtà dei suoi sensi il prodotto della sua intuizione e della sua fantasia.

Gli altri, gli Jacob Fugger, dai quali il mondo è oggi più infestato che mai, potranno tendere tutte le loro energie ed accrescere i loro guadagni, potranno tendere ed aumentare oltre ogni limite la « quantità », potranno raggiungere tutte le loro ambizioni più vane ed egoistiche, aspirare ad una dittatura sui corpi e sulle anime, corrompere le autorità, asservire col danaro i potenti della terra. La loro fatica sarà vana ed effimera. Il loro destino è segnato. Le poche centinaia di minatori che protestavano a Merano intorno agli uffici delle miniere di Fugger sono oggi moltitudini innumerevoli, armate dei mezzi materiali adatti a imporre le loro rivendicazioni, forti della coscienza di una giusta causa, decise a conquistare per tutti gli uomini il diritto alla esistenza, al lavoro dignitoso, alla libertà politica ed economica.

Ed anche se nelle loro coscienze appannate da secoli di sfruttamento e di miseria non è ancora chiara la mèta, la loro vittoria contribuirà a ricondurre tutti gli uomini ad un ideale di comune elevazione dello spirito.

Questa elevazione sarà solo possibile distribuendo più equamente le ricchezze, accrescendo il sentimento di solidarietà umana, eliminando quelle forme di economia le quali hanno come conseguenza della loro avidità quelle guerre imperialistiche divoratrici dei risparmi di intere generazioni.

I Fugger di oggi non amano più le biblioteche. Troppe opere di eminenti pensatori degli ultimi quattro secoli contengono l'analisi e la condanna dei loro metodi di vita, la dimostrazione della loro inutilità e del pericolo che essi rappresentano nel consorzio umano. Di Jacob Fugger ci restano i ritratti di Dürer, di Holbein, di Dienecker, a testimoniare la durezza del suo carattere, l'aridità della sua anima ed un libro del suo contemporaneo Ulrich Hutten: « Vadiscus o contro tutte le Fuckerei », in cui Fucker vale usuraio.

Luigi Cosenza

ALBERTO ENRICO FOLCHI, *responsabile*.

100

P. II. 1449

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
9 APR 1943
RIVISTE

COMANDO

RASSEGNA DI STVDI POLITICI E MILITARI

ESEMPLARE FUORI COMMERCIO PER LA DISTRIBUZIONE AGLI EFFETTI DI LEGGE

A. XXI

SOMMARIO

I

Francesco Orestano: Insegnamenti dell'attuale guerra . . . . . Pag. 357
Francesco Coppola: La guerra dell'Europa . . . . . » 365
Mariano D'Amelio: Alba di vita sociale . . . . . » 370
Ugo Papi: Qualche insegnamento in fatto di economia di guerra . . . . » 383

II

Giuseppe Conticelli: Volontà: arma numero uno nell'attuale conflitto . . . » 394
Gaetano La Rosa: La fronte interna nella guerra totale . . . . . » 398

III

Nilo Pignataro: Aspetti della politica degli Stati Uniti in Estremo Oriente . . » 405
Arnaldo Bertola: Lo statuto degli ebrei in Francia . . . . . » 419
R. Di San Marzano: L'Hadramaut. . . . . » 423
Note economico-finanziarie (*Daniele Bertacchi*):
L'educazione nazionale in Italia. – Le società per azioni nel 1939-40. – I nostri scambi con l'Ungheria. – I traffici marittimi della Sicilia. – Le costruzioni navali negli Stati Uniti . . . . . » 433

IV

Uomo e valore (ob.) . . . . . » 438
Il lavoro nei secoli (*M. V.*) . . . . . » 438
Le memorie di Madame de Rémusat (o. b.) . . . . . » 439
Cenni morali e politici sull'Inghilterra (bo.) . . . . . » 440
Epiloghi europei (*G. Z.*) . . . . . » 440
Singapore (*M.V.*) . . . . . » 442
Collezione in ventiquattresimo diretta da Piero Pancrazi (o. b.) . . . . . » 443
Saggio bibliografico sul conflitto (V) . . . . . » 445
Inndice dell'annata . . . . . » 457

È vietato riprodurre il contenuto dei fascicoli senza indicazione della fonte.
Per le condizioni di abbonamento vedasi pagina 3 della copertina

COMANDO

RASSEGNA BIMESTRALE
DI STUDI POLITICI
E MILITARI

6

ANNO III

ROMA 1942 XXI

I

INSEGNAMENTI DELL'ATTUALE GUERRA

E' parso opportuno alla Direzione di « Comando » — che ha l'occhio a tutto — fare oggi il punto alla situazione ideologica dell'attuale guerra con un triplice riferimento alla politica internazionale, alla politica sociale e alla politica economica.

Per mio suggerimento e invito i tre profili — sintesi degli accertamenti e insegnamenti che si possono raccogliere dalle esperienze inaudite della presente conflagrazione — sono stati affidati, il primo, all'accademico Francesco Coppola, il secondo, al conte sen. Mariano d'Amelio, il terzo, a Ugo Papi, l'illustre professore di economia politica e corporativa all'Università di Roma.

Ai tre eminenti collaboratori del presente fascicolo di « Comando » porgo, anche a nome della Direzione e, vorrei aggiungere, a nome dei lettori, il più sentito ringraziamento.

I lettori troveranno nel rapido panorama storico-politico disegnato dal Coppola la più esatta definizione del conflitto tra Europa e Antieuropa, e in questo secondo comune denominatore di entità disparate e repugnanti fra loro la chiave della mostruosa coalizione di tutte le forze antieuropee, favorita purtroppo ancora da elementi europei e dalle rivalità tra i popoli di questo nostro tragico Continente, a totale beneficio dei tre imperialismi nettamente antieuropei, il britannico, il moscovita e il nord-americano.

Troveranno nella sintesi di « politica del diritto » di Mariano d'Amelio una constatazione confortante. Mentre i nostri nemici sono ancora alla ricerca di formule astratte per la composizione dei conflitti sociali — conflitti soppressi nell'U. R. S. S. colla più dispotica delle dittature, ma rimasti latenti e di necessità risorgenti nel ricostituirsi delle classi borghesi e plutocratiche in Russia ; conflitti storici e rimasti allo stato cronico in Inghilterra, dove la più ricca oligarchia della nascita e del censo ha potuto convivere per secoli col più spaventoso pauperismo, ignorandolo o riguardandolo quasi come un fatto di natura; conflitti esplodenti a ripetizione nella più dissociata società del

mondo, la nord-americana, la quale si è preparata spiritualmente all'attuale guerra contro popoli lontani e ignoti con una serie interminabile di grandi scioperi, cioè colla guerra sociale all'interno — l'Italia Fascista non solo ha introdotto nella sua legislazione principi armonizzatori e pacificatori di politica sociale, ma ha compiuto alla loro stregua la revisione di tutti gl'istituti giuridici tradizionali, dai diritti personali ai diritti reali, dalle norme del contratto alle norme del processo.

E troveranno infine nel quadro generale che Ugo Papi ha tracciato, in un piano serenamente, ma solo apparentemente teoretico, dei mezzi ordinari e straordinari di economia e di finanza adoperati e adoperabili per far fronte al costo d'una guerra, ammaestramenti nuovi circa il necessario concorso di tutte le forze, di tutte le volontà e di tutti gl'interessi a una sana economia di guerra; onde evitare i rischi che incombono su tutti là dove l'egoismo, l'indisciplina, l'incomprensione dei doveri civici, l'avidità dei sùbiti guadagni, la corsa al rialzo dei prezzi, con l'illusione di facili arricchimenti, l'imprevidenza dei risparmiatori, sollecitino il verificarsi del flagello dell'inflazione e la conseguente distruzione dei patrimoni onestamente e disonestamente costituiti.

La guerra è complicatio omnium maxima. *L'attuale si complica ogni giorno più. E cresce a proporzione il bisogno e lo sforzo di comprendere, di non smarrire fra tanto aggrovigliarsi di situazioni e di eventi il senso vero delle vicende e il proprio orientamento in mezzo ad esse.*

Nella sua espressione concreta in apparecchi bellici e in fatti d'arme la guerra è uno scontro di volontà che si negano a vicenda totalmente e si misurano nella reciproca capacità di sottomettersi l'altrui o di distruggerla. Vince la volontà più forte, la volontà che non si arrende, la volontà superstite a tutte le vicissitudini propizie e contrarie, liete e tristi, a tutte le prove parziali riuscite e fallite.

Roma vinse le guerre più terribili, massima fra tutte la seconda guerra punica, non solo superando una serie crescente di rovesci e disastri mortali, al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno, a Canne, ma passando, sino all'ultimo e ancora alla vigilia della battaglia di Zama, attraverso un'alternativa continua di vittorie e di sconfitte, d'insidie, ribellioni, defezioni, a volta a volta patite o domate, sul suolo italico, in Sicilia, in Sardegna, in Spagna, nell'Illirico, in Grecia, nella stessa Africa, dovunque la necessità della difesa e dell'offesa, secondo l'alta strategia romana, imponeva di combattere per l'annientamento del nemico e dei suoi fautori o alleati. Fortia agere et pati romanum est *po-*

teva affermare orgogliosamente il massimo storico della romanità. Ma già il greco Polibio aveva riconosciuto, che i Romani vinti erano più temibili che vincitori. La sconfitta eccitava in essi ancora maggiori energie a superare in grandezza morale la grandezza del danno e del pericolo. Nel fortia pati *non c'era chi li agguagliasse.*

Scontro di volontà è adunque la guerra. Ma la volontà non è solo passione di volere, è anche una tecnica. E c'è una tecnica del volere in guerra, la quale consiste nel procedere non dal facile al difficile, ma dal difficile al facile. La massima napoleonica, che in guerra, se non s'è fatto tutto, non s'è fatto nulla, impone alla volontà guerriera, senza possibili deroghe, di accettare e affrontare a preferenza e nel più breve tempo possibile le situazioni capitali, sì perchè il rinviarle non giova a scongiurarle, e sì perchè a rinviarle si possono il più spesso aggravare. E' il principio cui ha obbedito la strategia giapponese nel suo immediato attacco alle più formidabili posizioni nemiche di Pearl Harbour, Hong Kong, Singapore, la Gibilterra del Pacifico.

Il termine generale « volontà » denota comunque processi mentali assai disparati.

C'è la volontà di tipo anglo-sassone e anglo-americana, quella che potremmo dire « empirista » e « pragmatista »; volontà in certo modo idiogenetica, *che si alimenta di se stessa e rispetto alla quale l'ideazione sopraggiunge come un momento secondario e dipendente. Essa ha la sua radice in stati passionali, in stati di bisogno e d'interesse, più o meno oscuramente, ma sempre energicamente avvertiti e determinanti. L'idea non ne scaturisce nè in modo logico, nè in modo necessario, ma ha un semplice ufficio strumentale, pragmatistico per l'appunto, da buttar via quando divenuta inservibile o non più utile. Basti paragonare, per convincersi di ciò, l'immensità dell'apparato tecnico della guerra anglo-americana contro l'Europa, con l'ideazione puerile che ha presieduto alla* Carta Atlantica *o che si manifesta nei vari discorsi-programmi delle personalità responsabili d'entrambi i paesi, smentiti allegramente nell'unità di tempo dalla loro stessa condotta politica.*

E c'è la volontà di tipo latino-germanico, che possiamo dire « intellettualistica » e « razionalista », che nasce da una convinzione ideologica e che è pertanto ideogenetica, *in quanto dipende, sempre organicamente, da un'*idea *e ne è alimentata, dominata e governata con funzioni inesauribili, senza riguardo ai successi empirici particolari e alle concrete utilità attuali (1). Qui il fatto*

(1) Sul confronto delle diverse *formae mentis* v. il mio saggio: *Osservazioni di politica collettiva su alcuni popoli d'Europa* nel vol. IV delle mie « Opere Complete »: *Nuove vedute logiche.* — Milano, Bocca, 1939-XVIII.

fondamentale è il processo ideologico, che trascende ogni ragguaglio cogl'interessi immediati, supera di colpo tutti i particolarismi empirici e assume il comando degli avvenimenti collettivi e storici con spirito antiutilitario e con una fedeltà indefettibile all'idea.

Nella presente guerra pertanto non si scontrano solamente due volontà opposte, ma omogenee, sì bene due volontà eterogenee, costituite e operanti secondo strutture mentali diverse, fatte per non intendersi, l'una per l'altra incomprensibile, l'una all'altra irriducibile: una più atta a controllare posizioni particolari con un massimo d'individuazione, ma incapace d'un'ideazione superiore; l'altra precipuamente portata a svilupparsi in funzioni di universalità.

Possiamo aggiungere che fra i due processi, quello empirico e pragmatistico, assistito da inferenze analogiche rudimentali da particolare a particolare, può più facilmente presentare discontinuità, incoerenze, instabilità, secondo il dettato delle circostanze e l'opportunità dei bisogni; è quindi più esposto a stancarsi e a deviare; mentre il processo concettualista e razionalista, assistito da funzioni logiche molto più mature e più complesse, è il solo capace di fondere con perfetta coerenza e in una compatta stabilità tutti i momenti singoli ed eventualmente aberranti in un continuo spirituale superiore, *praticamente inarrestabile ad alcun particolarismo.*

A parità di forza, la volontà di tipo latino-germanico è quindi mentalmente più progredita, meglio organizzata e sorretta che non l'anglo-sassone-americana. E già questo è un motivo di superiorità. Quando poi si passa all'esame del contenuto ideologico che dà corpo ed anima alle due volontà, il loro dislivello appare in un grado impressionante.

Che cosa possano insegnare all'Europa gli Stati Uniti d'America, paese di fanciulloni ignoranti fino all'inverosimile, dal quale non è venuta una sola idea, se per tale non si voglia gabellare il mito della « prosperity » e del « business », o il manifesto di qualche sètta religiosa che fa ridere; paese dunque nel campo intellettuale totalmente tributario dell'Europa; ma che anche nel campo pratico e tecnico è stato incapace di risolvere i problemi esistenziali della propria popolazione, inferiore ai 10 abitanti per kmq. nel più ricco continente del mondo, sì che ha potuto contare fra tanta grazia di Dio fino a 13 milioni di poveri disoccupati ? E' proprio incomprensibile.

Le idee in nome delle quali gli eserciti americani sbarcano in Africa e in Europa sono ancora quelle del più rancido liberismo economico, *largamente esperimentate e di necessità abbandonate in Europa, riprese e sviluppate in America sino alla caricatura. Gli eserciti che si dicono « liberatori del mondo » e che spiegano al vento la bandiera della libertà, impegnano lotta e vita su un*

equivoco, manovrato abilmente alle loro spalle con un trucco tanto prensile su di essi, quanto trasparentissimo e sfatato per noi europei.

La libertà per la quale essi sono inviati a battersi — fiumi di sangue dovranno scorrere in Europa (e « fia meglio i messi imperiali » di Roosevelt) — è nulla più e nulla meno che la libertà di commerciare e trafficare, la libertà degli affari, libertà reclamata per sè dal capitalismo apolide e dall'alta finanza internazionale; la quale, avendo in suo potere il monopolio dell'oro strumento di sicura dominazione dei mercati, esige il regime della « porta aperta » dovunque le convenga introdurre i propri negozi; e s'è fatta perciò un ideale del mondo senza più nazionalismi economici, nè barriere doganali, ridotto a un solo immenso mercato, con una sola moneta, l'oro naturalmente. E' dunque la libertà dei banchieri di Wall Street quella per cui diecine e centinaia di migliaia di americani debbono venire a battersi e a morire in Europa: di quei banchieri che all'estero sono responsabili della più terribile crisi economica mondiale durata dal 1929 al 1934, e che all'interno sono i manutengoli della grande industria americana, in giornaliera opposizione d'interessi — come gli scioperi prebellici hanno ampiamente documentato — con gl'interessi delle classi lavoratrici americane.

Quel liberismo economico, che nei paesi del continente europeo, specie negli agricoli, è stato il principio della soggezione verso i paesi industriali e commerciali più forti, attraverso una concorrenza imposta in ogni caso ad armi diseguali; quel falso lucore di libertà personale, la quale trasferita dalla vita economica interna d'un popolo alle contrattazioni estere è stata il viatico all'affarismo internazionale a capitale illimitato e irresponsabile, fuori d'ogni proporzione e legge, al banditismo del dumping, *alla disorganizzazione dell'economia naturale dei paesi in situazione economica sfavorevole, ai quali cagionava disinvestimenti rovinosi del capitale autoctono sacrosantamente impiegato e imponeva i più bassi salari, quando non pure la disoccupazione, conseguenza necessaria della concorrenza straniera, in cambio dell'illusorio vantaggio del miglior prodotto al più basso prezzo; quel liberismo astratto e insincero di marca britannica, contro cui i popoli dell'Europa continentale hanno dovuto difendersi e dal quale sono riusciti a stento ad affrancarsi, sia pure esagerando in nazionalismo economico e in autarchia; ebbene, proprio esso è l'idea. l'idea fresca, nuova, redentrice portata sulla punta delle baionette dall'esercito americano in Europa. Contro l'Europa. Contro le classi lavoratrici europee. Contro le classi lavoratrici di tutto il mondo, perchè il trionfo del liberismo elevato a principio supremo degli scambi mondiali profitterebbe unicamente al capitalismo e all'alta finanza senza patria e senza legge e perpetuerebbe i*

conflitti tra capitale e lavoro: obbligato il capitale a sostenere la concorrenza coll'offrire il prodotto al prezzo più basso; costretto il lavoro a fare le spese del basso prezzo contentandosi del salario minimo e di un tenor di vita inferiore.

L'Europa è combattuta da due messianismi: l'idea messianica dell'affarismo internazionale e l'idea messianica del comunismo universale: l'una e l'altra fallite in pieno alla prova storica, senza rimedio. L'idea del liberismo economico, perchè chiaritasi strumento di dominazione dei paesi economicamente più forti sui più deboli e della finanza internazionale sulle economie nazionali, e in ogni caso impotente a risolvere anche all'interno i problemi della vita di volumi di popolazione crescenti in un territorio insufficiente. L'idea comunista, perchè dovuta abrogare totalmente nella stessa U. R. S. S., dove nessun progresso anche parzialissimo è stato realizzabile, se non in netta opposizione al comunismo, al marxismo, al leninismo, al trotzkismo, anzi coll'applicazione di metodi capitalistici e colla ricostituzione di una società dirigente e borghese.

L'Europa oppone ai due messianismi e a tutti i messianismi universaleggianti:

1° - che l'èra delle soluzioni universali, con formule uniche e sempliciste, dei problemi dell'esistenza di tutti i popoli della Terra, soluzioni invano vagheggiate e perseguite alla scuola delle ideologie illuministe del secolo XVIII e romantiche del secolo XIX, è tramontata, forse per sempre;

2° - che l'Europa ha il diritto di risolvere da sè e per sè i problemi che concernono la vita e lo sviluppo dei popoli europei, all'infuori d'ogni tutela, d'ogni intromissione e imposizione extraeuropea. A questa soluzione di problemi concreti e circoscritti essa intende oramai: a) *con la sostituzione già largamente attuata di economie regolate alle economie liberiste, e qui è assurdo pensare che si possa tornare indietro;* b) *con una più equa distribuzione degli «spazi vitali» e* c) *coll'organizzazione di «grandi spazi economici» autosufficienti ai bisogni elementari dell'esistenza e del progresso dell'intero continente.*

Se in questa direzione le potenze dell'Asse hanno constatato una simmetria colla situazione e coi bisogni e propositi del Giappone nell'Asia Orientale, dove vanamente gli Occidentali si affannavano a perpetrare un regime sorpassato di «porta aperta» e d'imposizioni straniere; ciò depone per la loro saggezza. Le potenze del Tripartito hanno compreso che il mondo è a una svolta e che dovunque i problemi particolari e locali avranno il sopravvento sui messianismi universalistici astratti e spaesati.

E' trascorso un secolo giusto da quando l'Inghilterra imponeva alla Cina colla guerra dell'oppio e col trattato di Nanchino (1842) l'apertura di cinque porti cinesi al suo commercio, reclamata due anni dopo anche dalla Francia e

dagli Stati Uniti. Ed è trascorso poco meno d'un secolo, da quando una squadra di navi da guerra statunitensi al comando dell'ammiraglio Perry entrava nella baia di Yedo (7 luglio 1853) per imporre al Giappone l'apertura dei porti e un accordo commerciale, voluto l'anno appresso anche dalla Russia, dall'Inghilterra e dall'Olanda. Da quel tempo n'è passata di acqua sotto i ponti e la situazione del Pacifico s'è capovolta, per quelle medesime vie di penetrazione occidentale, che da afferenti sono divenute efferenti di civiltà e di potenza.

I saggi popoli dell'Asse, che hanno votato la loro simpatia e amicizia al Giappone, hanno compreso ciò. Gran Bretagna e Stati Uniti non ci hanno capito nulla e si ostinano in una guerra per un domani impossibile, la quale non potrà che moltiplicare le vittime e accumulare disastri nel Pacifico e in Europa.

*L'Europa continentale ha poi i suoi problemi particolarissimi, senz'alcun correlato in qualsiasi altro continente e paese del globo. Essa deve non soltanto assicurare il pane quotidiano per un quarto dell'umanità addensato nel più piccolo, più povero e sovraffollato dei continenti. Oltre al problema dell'*esistenza *deve risolvere il problema della* convivenza *dei popoli europei; delle nazioni più aristocratiche del mondo, delle stirpi spiritualmente più progredite e differenziate, aventi ciascuna una propria fisonomia nazionale, una propria storia e un proprio destino.*

*Or questo della convivenza è un problema d'*ordine, *un problema delicatissimo d'idee regolatrici e di moduli istituzionali, di contatti e di limiti, di frontiere spirituali, più che di frontiere economiche e territoriali, fin dove possa giungere la collaborazione necessaria ed entro le quali sia fatta salva l'autonomia intangibile; problema di mutuo avvaloramento nel mutuo rispetto per tutte le fonti sacre, necessariamente libere, della spiritualità e dell'iniziativa creatrice.*

Sotto questo riguardo, che per popoli altamente civili, quali tutti i popoli europei sono, supera in importanza il problema dell'esistenza, l'Europa ha bisogno d'idee e non può che prodursele da sè. L'Europa si mette a posto colle idee non colle armi. A riguardar bene, i popoli d'Europa si sono combattuti e ancora in qualche parte si combattono più che per interessi, per idee: la libertà di coscienza, la libertà nazionale, la libertà politica. E se oggi ancora si notano incertezze e contrasti in taluni settori europei, gli è ch'essi sono impregnati delle ideologie dei secc. XVIII e XIX e non hanno tuttavia aperto l'animo a nuove idee e convinzioni. E se oggi fanno fronte unico contro la minaccia bolscevica, non è già per inimicizia verso le popolazioni slavo-russe, bensì per la tutela dei più alti valori spirituali, religiosi, morali, nazionali della civiltà europea. Il problema delle relazioni tra l'Europa e la Russia potrà essere

infatti prontamente risolto, se si ricomponga di là dalle giuste frontiere un'autentica Russia bianca, capace di convivenza cogli altri popoli d'Europa, entro i quadri del nuovo ordine europeo.

Ma di fronte a questo groviglio immane di problemi esistenziali e spirituali formidabili e singolarissimi, mi domando con sgomento, che cosa possa giovare la scarna e anchilosata ideazione anglo-americana. Essa ricaccerebbe l'Europa sotto le briglie d'un'altra Società delle Nazioni, armata questa volta, a difesa degl'imperialismi vincitori e munita per i popoli sottoposti di formulari di stile e di spirito talmudico: « Tu devi far questo ... », « Tu non devi fare quest'altro ... ».

E mi domando con stupore che cosa vogliono gli Americani in Europa; quale contributo di idee savie e di soluzioni eque possano arrecarci le schiere di negri bolscevizzati e fanatizzati, che gli Stati Uniti scagliano a cor leggero contro di noi. E mi domando quale altro coefficiente di soluzione dei problemi europei rappresentino le soldatesche mercenarie di neozelandesi e australiani e indiani e ottentoti e cafri e sudanesi, arruolati dalla Gran Bretagna contro il fior fiore della gioventù europea. Genti che combattono senza propria bandiera e senza onore sono mobilitate da ogni angolo della terra, ove vivono popolazioni ancora selvagge, contro di noi, sotto l'insegna truccata da un mercantilismo impassibile e spietato, al quale i conti, anche i conti d'una guerra catastrofica, d'una tragedia mondiale, debbono tornare, come per la cassetta d'un impresario teatrale dopo una rappresentazione ben riuscita.

Per l'Europa che ha impegnate nella prova tutte le energie più pure e più nobili, questa è la grande ora del suo destino. Dio non può volere che tanta virtù e tanto valore siano spesi invano. O la storia morale del mondo non avrebbe più senso alcuno.

FRANCESCO ORESTANO

LA GUERRA DELL'EUROPA

FRANCESCO COPPOLA

Questa guerra è nata come guerra europea, nel significato che aveva sino a ieri questa parola, cioè guerra combattuta in Europa tra le principali potenze europee, sia pure con riflessi e ripercussioni mondiali. Guerra della Germania e dell'Italia contro l'Inghilterra e la Francia; chè l'episodio polacco conclusosi in tre settimane non fu altro che una breve occasionale introduzione. Guerra fra interessi storici nazionali contrastanti: da una parte, l'interesse internazionalmente rivoluzionario della Germania e dell'Italia, l'una mutilata e compressa, l'altra tradita e spogliata nel '19, e chiaramente minacciata nel 1935, contro l'accaparratrice egemonia anglo-francese e il duplice sistema versagliese e ginevrino con cui questa si era consolidata e aggravata; dall'altra parte, l'interesse conservatore dell'Inghilterra e della Francia, che col sistema versagliese appunto avevano creduto di fondare lo statuto perpetuo mondiale della loro egemonia, e col sistema ginevrino il perpetuo mondiale ufficio di mobilitazione per la sua difesa armata, e col progressivo accerchiamento e soffocamento della Germania e dell'Italia credevano di assicurarsene il godimento perpetuo e indisturbato.

Sullo sfondo, fuori di Europa, alle spalle dei belligeranti, stavano, ancora neutrali ma con analoghi opposti interessi e con già manifeste tendenze, rispettivamente l'America e il Giappone. Sola, in disparte, sinistramente ambigua, la Russia bolscevica preparava silenziosa e febbrile il suo mostruoso armamento, tesseva le sue insidie, seminava i suoi veleni ed attendeva. Dopo essersi, senza combattere, tagliata sulla preda insaguinata la sua parte di bottino, e assicurate le sue posizioni di attacco, attendeva che tutti i grandi belligeranti europei fossero dissanguati e stremati e i popoli esasperati nella miseria, nelle sofferenze e nel rancore, per piombare improvvisa alla fine, con l'irresistibile peso delle sue armate intatte e dei suoi fermentati veleni, sull'Europa in rovine, e travolgerla e sommergerla nella universale rivoluzione bolscevica cioè nella universale barbarie.

Ma la gravità stessa e la sinistra imminenza del pericolo dovevano far mutar faccia alla guerra e rivelandone la più profonda natura trasformarla da guerra europea, intesa come guerra intestina dell'Europa, in guerra intera, più o meno spontaneamente o forzatamente solidale, per la difesa della sua vita, della sua civiltà, del suo valore mondiale, contro la coalizione delle massime forze antieuropee: guerra dell'Europa contro l'Antieuropa. L'improvviso divampare della guerra antibolscevica e l'intervento dichiarato e armato degli Stati Uniti contro l'Asse hanno operato questa trasformazione; e più ancora la posizione ormai apertamente antieuropea che, caduta la Francia, tradita e rinnegata l'alleanza francese, esclusa essa stessa dall'Europa, l'Inghilterra, con le invocate alleanze americana e bolscevica, è stata costretta ad assumere, uscendo finalmente dall'equivoco di cui aveva approfittato per quasi quattro secoli.

Dall'epoca elisabettiana infatti, da quando cioè il preminente interesse inglese cessò di essere europeo e continentale per divenire im-

periale e oceanico, la politica britannica è stata sempre, pure attraverso occasionali variazioni, sostanzialmente per quanto subdolamente antieuropea. Mercantile e predace, intenta soprattutto al lucro, mentre nel perpetuo fermento delle loro passioni e delle loro lotte i popoli continentali fecondavano col sangue la vita spirituale del mondo, l'Inghilterra, specialmente dalla fine del Seicento, ha avuto sempre la stessa regola politica: spogliare successivamente delle loro colonie, con la violenza o con la frode, gli stati europei di volta in volta nemici o anche amici (Spagna, Francia, Germania); impedire che crescesse in Europa una qualsiasi grande potenza (Spagna, Francia, Russia, Germania e finalmente Italia) capace di contrastarle il passo sulle vie mondiali marittime o terrestri o anche di preoccuparla con una minaccia alle spalle; combattere quindi, a più forte ragione, qualsiasi processo di unificazione o anche soltanto di progressiva solidarietà europea; tenere l'Europa perpetuamente discorde e debole, per poter essa stessa con più sicura libertà dedicarsi alla progressiva conquista mercantile e politica del resto del mondo.

Dalla Lega di Augusta che Guglielmo d'Orange capeggiò contro la Francia e dalla « politica dei sussidi » inaugurata da Giorgio I, sino alla Lega delle Nazioni mobilitata e manovrata contro l'Italia, ed al « fronte della pace » tentato nel '39 per l'accerchiamento della Germania, e alle non richieste « garanzie » prodigamente offerte o imposte anche nel '39 a tutti i piccoli stati continentali, questa politica è stata costantemente messa in atto con gli stessi metodi e con gli stessi mezzi: con l'ipocrisia moralistica, liberale, democratica, umanitaria, pacifista, con l'intrigo, con la menzogna, con la corruzione, con la intimidazione, col capestro usuraio; additando di volta in volta ora in quella potenza europea la nemica universale della libertà e della umanità, la sentina dei più bestiali appetiti, la « donna scarlatta » dell'untuoso linguaggio biblico-puritano; sistematicamente aizzando, armando, finanziando gli uni contro gli altri i popoli continentali; e soprattutto sistematicamente organizzando e mobilitando sempre nuove leghe e coalizioni destinate a difendere, a consolidare, ad accrescere, nel sangue e nella discordia dell'Europa, la egemonia mondiale britannica.

Se non che, in questa guerra, il secolare gioco è a un certo momento irrimediabilmente fallito, è divenuto materialmente impossibile. Questa volta, dopo avere ingannato, aizzato, sacrificato e tradito la Polonia, la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Norvegia, la Jugoslavia e la Grecia, l'Inghilterra si è trovata di fronte non più una sola potenza europea, ma, tranne tre piccoli stati militarmente insignificanti, tutta l'Europa, spontaneamente o forzatamente compatta, interamente dominata dall'Asse: o alleata dell'Asse (Finlandia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Albania, Slovacchia, Croazia), o spiritualmente solidale con l'Asse (Spagna), o occupata e organizzata dall'Asse (Francia, Belgio, Olanda, Danimarca, Norvegia, Polonia, Serbia e Grecia). Ed allora, per la prima volta dopo tre secoli, non ha trovato più carne e sangue europeo da immolare alla sua guerra antieuropea, ed è stata costretta a smascherare il suo vero volto apertamente e disperatamente invocando l'aiuto dell'America e della Russia bolscevica, apertamente e cinicamente promettendo a quella il servaggio, a questa l'esterminio dell'Europa e della civiltà.

L'America e la Russia bolscevica: cioè l'Antieuropa. Nato dai rifiuti dell'Europa, quel confuso agglomerato di genti che pretende oggi chiamarsi la « nazione americana » non ha mai dimenticato l'originario rancore dei profughi, cacciati d'Europa dalla intolleranza religiosa, dalla miseria o dal rigore delle leggi penali. Rimbarbarito, ritornato all'infanzia della civiltà e della storia nelle sterminate solitudini di una terra selvaggia che l'immensità degli oceani separava dal vecchio mondo della storia e della civiltà, infatuato dalla biblica e moralistica presunzione puritana e dalla facile prosperità in un territorio praticamente illimitato e ricchissimo, progressivamente imbaldanzito dalla secolare sicurezza delle frontiere oceaniche, poi dalla conquistata strapotenza finanziaria, e più ancora dalla sua superba ignoranza, dalla

sua mancanza di senso storico, dal suo puerile dilettantismo, e dalle adulazioni dell'Europa illuministica del Settecento, dell'Europa democratica dell'Ottocento, dell'Europa faziosa del Novecento, questo popolo americano, acceso di sfrenata avidità plutocratica e finalmente di libidine imperialista, persuaso della propria superiorità e della propria predestinazione, a mano a mano, al primitivo rancore verso l'Europa ha aggiunto il disprezzo, la pretesa di insegnarle, di giudicarla e di punirla, e finalmente di espropriarla e di soppiantarla nella direzione politica e spirituale dell'umanità, di imporre alle nazioni creatrici della più alta civiltà la propria semiciviltà o semibarbarie. Suo campione fu nel '19 il paranoico Wilson che nel corpo insanguinato della nobile Europa sfogò il suo fatuo sadismo di dottrinario, e gettò il seme certo della nuova guerra mortale; suo campione oggi è Roosevelt, epigone inferocito di Wilson, che questa guerra destinata a segnar la fine dell'Europa ha tenacemente e sadicamente voluta e scatenata.

Quanto alla Russia bolscevica, essa è, come è universalmente arcinoto, apertamente e provatamente l'Anticuropea per eccellenza. Mai la Russia è stata veramente europea; fu totalmente asiatica sino a tre o quattro secoli fa; da allora è rimasta sempre semiasiatica, intimamente e profondamente estranea e avversa alla civiltà occidentale, barbaricamente, ombrosamente diffidente verso la vera Europa, alla cui vita ha più volte tentato di partecipare e che spesso ha superficialmente imitata, ma che non ha mai veramente capita e sentita. Il bolscevismo, e cioè la dottrina comunista semitico-occidentale trapiantata e innestata sul fatalismo e sul fanatismo asiatici, l'ha violentemente messa contro l'Europa, come negazione totale, attiva, aggressiva e sovversiva, non solamente della struttura politica e sociale europea, ma anche della tradizione morale e culturale europea, della civiltà romana e cristiana che è l'essenza spirituale dell'Europa e la più alta umanità del mondo. Da un quarto di secolo ormai la Russia di Lenin e di Stalin ha sistematicamente insidiato, minato, avvelenato la vita e la coscienza dei popoli europei, e voluto, atteso, provocato la nuova catastrofe guerresca che doveva abbandonare l'Europa estenuata e indifesa alla sua sinistra barbarie. Questa America di Roosevelt e questa Russia di Stalin l'Inghilterra ha convitate alla distruzione dell'Europa. Questo è il tradimento, ormai aperto e confesso, che nella cecità del suo odio l'Inghilterra ha tentato contro l'Europa.

Complice in questo tradimento le è stata all'inizio, anche questa volta, la Francia. Duplice tradimento da parte della Francia. Giacchè non solo l'Europa e la civiltà europea ma anche se stessa, la propria tradizione e la propria vocazione, tradendo l'Europa, tradiva la Francia. A differenza dall'Inghilterra, la Francia è un paese essenzialmente continentale e europeo; è sempre vissuta nella e della vita dell'Europa; alla civiltà europea, mediterranea, latina, che ricevette da Roma, ha a sua volta apportato, seconda solo all'Italia e alla Germania, il suo splendido contributo di pensiero e di passione; e Parigi fu per quasi due secoli, dalla metà del Seicento alla metà dell'Ottocento, la capitale spirituale dell'Europa. Il suo stesso moderno impero coloniale, a differenza da quello inglese, è tipicamente in funzione europea; europeo è il suo valore mondiale, indissolubilmente legato al valore mondiale dell'Europa. La difesa dell'Europa è la difesa stessa della Francia, della sua libertà, della sua civiltà, della sua esistenza. Da Luigi XIV a Napoleone e sino a Fascioda, cioè sino al 1898, la Francia è stata considerata dall'Inghilterra come la principale antagonista europea e come tale sistematicamente combattuta; e contro di essa soprattutto furono mobilitate le periodiche coalizioni inglesi.

Ma la Francia dimenticò tutto questo, dimenticò la sua vocazione e la sua tradizione, per l'odio antigermanico, esasperato dopo il '70 dalla paura. Si legò allora prima alla Russia e poi all'Inghilterra in un'alleanza che ancora sembrava, e già non era, di eguali. Ma dopo la Grande Guerra dall'alleanza sempre più manifestatamente scivolò al protettorato e alla servitù. Pur nella clamorosa euforia dell'effimero trionfo e nella cieca iattanza della politica di pace, già la vittoriosa Francia tremava della vin-

ta e incatenata Germania e della tradita, respinta e frodata Italia; e, caduta nel bolscevismo la Russia, non paga del sistema di stati vassalli creati dal Baltico all'Adriatico, non paga degli statuti universali della Società delle Nazioni, disperatamente si aggrappava alla agognata « garanzia » britannica. Ed a questa in venti anni a mano a mano tutto abbandonò, prostituendo la propria politica, la propria indipendenza, la propria dignità, la propria funzione europea, l'Europa e se stessa; sino alla vergogna del '35, quando gli accordi con l'Italia firmati in gennaio e riconfermati in aprile rinnegò in settembre associandosi con servile zelo alle « sanzioni » e peggio ancora in dicembre mettendo a disposizione dell'assedio inglese contro l'Italia la propria flotta e i propri porti mediterranei; sino alla infamia del '36-38, quando in complicità con la Russia e con l'Inghilterra sosteneva e armava il parricidio rosso della Spagna, che doveva essere il primo atto della tragedia bolscevica dell'Europa; sino alla suicida cecità del '39, quando, pur reluttante, servilmente dichiarava questa guerra antieuropea in prona obbedienza agli ordini di Londra, che la considerava soltanto come uno scudo continentale, come una testa di ponte sul suolo europeo, come un esercito vassallo da mandare per primo al massacro per risparmiare le preziose vite britanniche. Così la Francia ha tradito l'Europa e se stessa. Ed ha già esemplarmente scontato il tradimento, non solo con la inaudita catastrofe militare del '40 e con la conseguente occupazione, ma anche e peggio con l'insanabile crollo politico e morale che l'ha prostrata in una torbida, equivoca e disonorante apatia, senza più capacità di reazione alle ferite, alle offese, alle spoliazioni che, dopo averla tradita, quotidianamente le infligge l'Inghilterra, senza capacità di sinceramente riconoscere le aberrazioni di cui è vittima e sinceramente rinnegarle, senza capacità di scorgere la via della salvezza e di virilmente volerla, senza più un valore, una coscienza, una volontà, una idea.

Ma se la Francia non ancora ha ritrovato il senso della sua storia e dei suoi doveri verso l'Europa e verso la civiltà e l'umanità, e nemmeno il senso della sua stessa materiale salvezza, sotto la incombente minaccia della universale servitù anglo-sassone e della universale barbarie bolscevica, e giace tuttavia prostrata, abulica e equivoca nel suo cieco e disonorante « attendismo », e se il Portogallo, atlantico e ansioso della sorte del suo residuo impero coloniale, non riesce ancora a liberarsi dalla secolare consuetudine di soggezione politica e morale alla potenza e al prestigio britannico, e se Svizzera e Svezia, tuttavia accecate dai vecchi narcotici delle ideologie democratiche o da anacronistiche diffidenze e da più anacronistiche speranze, con male e non sempre dissimulata avversione all'Asse, mostrano di non intendere ancora il comune mortale pericolo; ben l'orrore e l'urgenza di questo pericolo, specialmente dal giugno del '41, dopo la spaventosa rivelazione degli immensi armamenti sovietici, hanno inteso gli altri popoli europei, e la ferrea necessità di combatterlo o di perire.

E innanzi tutto quei popoli che nelle carni straziate e mutilate avevano pur ora sentito il ferro e il veleno della letale minaccia bolscevica e ne portavano ancora sanguinanti o putrescenti le ferite: la Spagna che tre anni di atroce guerra civile erano appena bastati a salvare sull'orlo dell'abisso, la Finlandia vigliaccamente aggredita e sopraffatta appena un anno prima, la Romania mutilata, senza combattere, della Bessarabia e della Bucovina. E se alla Spagna la grave materiale prostrazione seguìta alla triennale tragedia ha sinora impedito di partecipare attivamente alla guerra, Finlandia e Romania si sono levate in armi accanto ai due grandi campioni della difesa europea, e con loro Ungheria, Bulgaria, Slovacchia, Albania, Croazia. E tutto il resto di Europa — Belgio, Olanda, Danimarca, Norvegia, Polonia, Paesi Baltici, Boemia, Grecia e la stessa Francia oggi totalmente occupata — dominato ed organizzato dall'Asse, consapevole o inconsapevole, volente o nolente, rinsavito o tuttora incosciente o vanamente protervo, lavora nelle officine e nei campi per i combattenti, e offre loro le vie interne dei trasporti e le basi artiche, atlantiche, mediterranee, per l'offesa e la difesa aerea e marit-

tima. Gli stessi immensi territori meridionali della Russia, già conquistati e a mano a mano sistematicamente sfruttati nella loro vasta ricchezza agricola e mineraria, si avviano a fornire nuovo alimento agli uomini e alla guerra; mentre le legioni volontarie, spagnola, francese, belga, olandese, danese, norvegese, da Pietroburgo al Caucaso, consacrano, sia pure simbolicamente, col sangue, di fronte all'Anticuropa bolscevica, la solidale volontà di vita della più consapevole Europa.

Così l'Europa, in parte spiritualmente, in tutto materialmente unita, sotto la guida della Germania e dell'Italia, combatte oggi contro il blocco dell'affamamento anglo-sassone e contro la minaccia della barbarie bolscevica, per la estrema salvezza della sua libertà, della sua civiltà, che è appunto romano-germanica, e della sua stessa esistenza.

ALBA DI VITA SOCIALE

MARIANO D'AMELIO

L'incidenza della guerra nella vita sociale è un fenomeno storico così comune e così generalmente osservato che sarebbe vano compito il dimostrarlo. Su molte altre manifestazioni della vita di un popolo la guerra influisce, ma più sull'insieme dei rapporti che si chiama sistema sociale. Si è detto che la vittoria crea la grandezza di un popolo e si è addotto, facile esempio, quello di alcuni Stati, che dopo il successo delle armi han progredito grandemente od han preso i primi posti nella gerarchia degli Stati ed assunto quelli di comando. Per giudicare della verità dell'affermazione bisognerebbe esaminare caso per caso coteste ascese politiche internazionali, perchè il più delle volte la vittoria non è la causa ma l'effetto di un progresso morale, economico e sociale, che preesisteva latente e che la vittoria ha rivelato. La vittoria non è mai un prodotto spontaneo e autonomo. I suoi fattori non si determinano spontaneamente. Specie nelle guerre moderne, lo stesso genio del comandante non è che un coefficiente. La preparazione morale e tecnica e le risorse del paese valgono molto di più. Sicchè non è la vittoria che agisce sull'avvenire di un popolo, ma quegli elementi, che la preparano e che si riassumono in essa. La riprova di ciò è che il rinnovamento spirituale e sociale si osserva spesso anche in un popolo vinto. Se questo è saggio, la sconfitta agisce su di lui e gli ridà coscienza, lo emenda e lo spinge pei floridi sentieri dell'avvenire. Le rapide e brillanti rinascite dopo le sconfitte non sono rare nella storia.

E', dunque, la guerra, questo sforzo meraviglioso e unitario di un popolo, che lega in un fascio tutte le energie di lui, tutte le risorse, che sacrifica i beni, la libertà, la vita, sottoponendoli a disciplina ferrea, a tutte le rinuncie e lo lancia nella lotta e lo avvalora e lo sostiene fino alle ultime sue possibilità. E' essa la guerra che rinnova il popolo e lo fa uscire dal conflitto come da una tremenda scuola di addestramento alla vita. Ciò non significa l'apologia della guerra per la guerra. Questa è soltanto la fenomenologia della guerra.

Non è strano, in conseguenza, che durante la guerra e proprio nello stesso momento eroico, quando tutte le energie sono tese al successo, che cominci a disegnarsi e ad intravedersi l'indomani, che si manifestino i primi accenni al mondo futuro e che le luci dell'avvenire tingano i cieli dell'animo. Il combattente nelle veglie della trincea, nelle solitudini del deserto, nel gelo delle steppe o delle montagne, quando non combatte, ha sempre rivolta la mente « a quello che accadrà », a casa, al lavoro interrotto e al bisogno di affrontare le nuove esigenze della vita. Non è un pensiero individuale, ma collettivo. Quei che sono restati a casa, alla lor volta, non sono meno pensosi dell'avvenire e meditano assiduamente agli stessi problemi, benchè ad essi si presentino sotto luce diversa. A questi stessi problemi e ad altri più vasti è intento il governo, cui incombe la responsabilità del dopo guerra. Tale lavorio cerebrale di ogni classe sociale non è sterile e determina il primo abbozzo delle future ricostruzioni, le quali più tardi son compiute, ma datano dal momento del pieno conflitto.

E' la guerra, poi, che esige proprio nel momento più vivo del conflitto provvedimenti di

alto valore sociale. Per sopportarne i duri sacrifici, ne occorre l'equa ripartizione fra tutte le classi sociali. Equa significa proporzionata. Questo sentimento di giustizia fiorisce e si impone proprio durante il conflitto. Vedremo, di qui a poco, come durante la presente conflagrazione questa superiore giustizia sociale sia stata effettuata in molti campi, da quello alimentare a quello dell'abbigliamento, da quello finanziario a quello dei servizi di guerra. Nè basta. La guerra fa rinvigorire il sentimento di solidarietà umana fra le varie classi di un popolo, delle quali le meno sacrificate sentono il dovere di soccorrere le più colpite. Fa anche concepire la solidarietà fra i popoli che combattono per la stessa causa. Certe idee di « comunità continentale » non hanno origine diversa. La guerra è, in fine, una grande attività di critica. Tante idee, nelle quali si aveva fede, falliscono e intere ideologie svaniscono di fronte alla terribile realtà; altre, invece, che sembravano utopie, acquistano concretezza e possibilità di attuazione.

Dal punto di vista sociologico è, quindi, proprio il momento del conflitto che bisogna scrutare. Come soltanto durante gli eclissi solari si possono studiare i fenomeni della vita dell'astro, così è soltanto nella crisi, cagionata dalla guerra, che si possono intravedere ordinamenti e organizzazioni nuove della società. E come accade che tornata la normalità il sole nasconde nella grande sua luce il proprio mistero, così la pace può nascondere nella grande sua euforia idee lampeggiate durante il fragore delle armi.

Soffermarci, per tanto, ad esaminare i sintomi del rinnovamento futuro, che finora si sono manifestati nella vita caratteristica dell'ora, ricca di fati, può essere cosa non inutile. Va da sè che non si tratta di trarre oroscopi. Niente di più facile che qualche tendenza presente si alteri e si trasformi o anche si elimini e che altre, neppur sospettate, si affermino; noi siamo qui semplici osservatori; segnaliamo ciò che segna il quadrante del tempo.

E' stato il Duce a denunziare la prima grande idea che scaturisce dal conflitto. Egli ha detto che dopo la guerra vi dovrà essere « un raccorciamento delle distanze fra le classi sociali ». Egli ha accennato ciò menzionando le benemerenze delle classi lavoratrici durante la guerra. Non è, tuttavia, un premio che ha inteso elargire, è una conquista che ha ritenuto di dover riconoscere.

L'idea di fare di tutte le classi sociali una classe sola è fra le più generose, proclamate da sociologi e da moralisti. L'importanza della dichiarazione mussoliniana è che essa è concepita ora dalla mente di uno statista della statura morale e intellettuale del Duce, in cui l'azione segue immediatamente il pensiero e del quale una delle maggiori qualità è quella di essere un realizzatore. Ciò significa che la idealità si è fatta cosa concreta. In effetti, lo statista per naturale ripugnanza di temperamento non afferma principi astratti, ma programmi di opere. E poichè non sempre l'idea si può tradurre in realtà, la saviezza dello statista è proprio in quel senso di progressività della riforma sociale, che è racchiusa nella formula del ravvicinamento delle classi o raccorciamento delle distanze. Nella nuova società non spariranno di un colpo le classi sociali, organizzazione costituita da millenni, ma esse saranno meno differenziate fra loro, in modo che i beni della vita economica, le soddisfazioni spirituali, la partecipazione alla vita pubblica, i posti di comando saranno meglio distribuiti fra tutti i meritevoli, senza che influisca l'appartenenza ad una o ad altra classe di cittadini.

A tale risultato non si giungerà con un provvedimento specifico. Nessuna strapotenza di legislatore potrebbe conseguirlo mediante una legge. Esso può e deve essere l'effetto di un rinnovamento generale, che si raggiunge modificando assiduamente e tenacemente una serie di ordinamenti particolari, su cui riposa l'ordine giuridico attuale. Nel campo dei salari, della tutela dei diritti del lavoro, dell'edilizia popolare, della scuola, della cultura, dell'igiene, del sistema finanziario, delle bonifiche ecc. molto si è fatto. Bisogna andare avanti, completare e perfezionare l'opera. Ognuna di queste previdenze ha virtù livellatrice. Chi ne ha maggior bisogno

ne trae vantaggio maggiore. In ciò consiste la virtù sociale della legge. In molti provvedimenti emessi durante la guerra, la tendenza a favorire le classi più bisognose è manifesta. L'osservazione concerne anche l'anteguerra, e specie l'ultimo ventennio, in cui si è sempre più mirato a codesto intento. Non vi ha dubbio che la tendenza sarà ora accentuata e resa comune a tutta la legislazione e che il processo di ravvicinamento, incominciato da tempo, proseguirà con ritmo accelerato.

Non sembri fuori posto il rilevare che ciò che occorre massimamente accrescere è la cultura delle classi popolari. Per una serie di ragioni, che sarebbe lungo qui accennare, la cultura è e resta un privilegio delle classi medie e delle più elevate e la cultura stabilisce una superiorità delle stesse, che è antisociale. Si può avvicinare quanto si vuole l'economia di una classe ad un'altra, tutelare i diritti di entrambe in egual misura, favorire con la previdenza e l'assistenza la più bisognosa, ma se una di esse ha una cultura che all'altra manca, quella prende un sopravvento, che è una nota differenziatrice pericolosa per l'ideale che si vuole raggiungere. Non occorre ricordare esempi classici della sopraffazione della cultura. Ne è piena la letteratura. In mano ai pravi essa diventa arma di dominio spirituale per mire oblique. Si può, invece, affermare che nulla maggiormente avvicini e fonda le classi sociali che la parità di cultura. Ecco perchè non sarà mai abbastanza raccomandata una politica scolastica, che dia alle classi popolari il modo di elevarsi spiritualmente, acquistando non soltanto cognizioni tecniche, ma cultura generale, in modo che accanto alle altre classi, che dedicano tempo e danaro per conseguirla, esse non sentano la inferiorità.

Non va neppure dimenticato che l'economia moderna considera la cultura in funzione economica. Per verità, bisogna riconoscere che molte leggi scolastiche hanno iniziata questa politica culturale, con finalità sociali. Ma più e meglio provvede e provvederà il Ministero della Cultura Popolare, la cui missione è precipuamente sociale, quella, cioè, di diffondere la ricchezza della cultura, in pari misura a tutte le classi del popolo. Buon lavoro in questo senso ha fatto anche la Radio. Nel dopo-guerra sarà intensificato e specificato maggiormente il suo compito di fornire al grande pubblico nozioni e informazioni, che valgano a creare un patrimonio culturale, che si accresce di continuo e quasi inavvertitamente. Gli apparecchi riceventi saranno anche nelle case dei lavoratori, di quelli che oggi si dicono i più umili. Già si è fatto non poco per distribuirli nei centri e nelle scuole rurali, ma la loro forza di espansione sarà avvalorata con savi provvedimenti. La virtù educatrice ed elevatrice della musica, del teatro di prosa e in generale della cultura si irradierà fra le masse in misura uguale e uniforme per tutti. La Radio è una uguagliatrice delle classi sociali. Per le sue produzioni non vi sono classi di ascoltatori, nè posti di prima o di successive file.

Con la Radio, il Dopolavoro; ad esso è affidata una missione sociale specifica dalla Dich. XXX della Carta del Lavoro.

Durante la guerra si è fatto il massimo esperimento dell'eguagliamento delle classi sociali, mediante il sistema delle tessere alimentari e dei « punti » per l'abbigliamento.

Le tessere alimentari sono state distribuite a tutti i cittadini in modo che ciascuno avesse un uguale quantitativo dei generi tesserati, e poichè tesserate sono state quasi tutte le sostanze alimentari, ne è derivato che tutti i cittadini debbano alimentarsi nella stessa misura, senza distinguere fra il ricco e il meno abiente, fra chi sta in alto e chi sta in basso nella scala sociale. Le eccezioni alla norma, fatte per ragioni di salute o di età (ammalati, bambini e vecchi) sono uniformi per tutti; anzi per alcuni generi (il pane) si è tenuto conto del bisogno maggiore che hanno i lavoratori e se ne è aumentato il quantitativo giornaliero e maggiormente si è aumentato per i lavoratori addetti a lavori pesanti. Cotesta è vera eguaglianza di classi. Ai tempi del socialismo classico, con tendenze materialistiche e pratiche, si è affermato che il

problema sociale era un problema di stomaco. Dal tempo di Menenio Agrippa ad oggi molti l'hanno pensato, anche fuori dei ranghi del sovversivismo. Se ciò fosse esatto, bisognerebbe dire che il problema sociale, durante il tempo di guerra, è stato risolto.

Due obiezioni: l'evasione e la temporaneità del sistema.

La prima, non si può negare, ha avuto luogo su larga scala. Basterebbero le condanne a provarlo. (Bisogna però riconoscere che persone di tutte le classi sociali hanno contravvenuto ai divieti e non soltanto quelle delle categorie dette superiori). L'evasione, tuttavia, non ha annullato il sistema e il principio non osservato rigidamente nella pratica non perde il suo valore. La frode alla legge è purtroppo fenomeno comune. Nel caso in esame, la sua frequenza può essere stata cagionata anche da modalità di applicazione, che non hanno nulla da vedere col principio. Possiamo, anzi, affermare che nessuno ha contestato il principio, cui la legge è ispirata.

Il sistema adottato ha permesso, in ogni modo, di osservare che l'enorme problema dell'alimentazione, che costituisce una delle maggiori differenziazioni delle classi sociali, può essere risolto con criterio di giustizia e che lo Stato è in condizione di risolverlo, sia pure con norme anche più appropriate dopo l'esperimento.

Quanto alla temporaneità, non vi ha dubbio che il provvedimento è contingente, caratteristico del tempo di guerra: ma si trattava di accertarne la possibilità pratica e l'esperimento è stato positivo. Non sarebbe esatto il dire che già in altre guerre esso era compiuto e se ne conoscevano i risultati. Fu esperimentato altra volta, in misura minima, per qualche merce, mentre ciò che nell'interesse sociale importava osservare era la possibilità di un sistema integrale, il quale soltanto può agire sul livellamento delle classi.

Le stesse osservazioni si possono ripetere pei « punti », chè anche essi limitano l'acquisto di merci, il cui largo consumo in alcune classi e lo scarso in altre caratterizza la diversità delle loro condizioni.

In questo campo l'elusione del divieto si è osservato quasi esclusivamente nelle prime. I « punti » assegnati ai cittadini delle classi operaie e rurali non sono stati utilizzati in notevole misura. Ciò pel sociologo non è privo di valore, perchè dimostra che nelle dette classi o in parte di esse mancano ancora certe esigenze o si manifestano in misura molto più moderata; di modo che l'eguagliamento dovrebbe essere preceduto dal sorgere nelle classi stesse di certi bisogni e dalla ricerca della loro soddisfazione.

Durante la guerra si è compiuto anche un altro esperimento, di modeste proporzioni nella pratica, di molta importanza in teoria: il lavoro obbligatorio. La Carta del Lavoro proclama che il lavoro, sotto tutte le sue forme, è un dovere sociale. Nessun cittadino ha diritto all'ozio. L'inoperosità può essere forzosa, per malattia o vecchiaia o disoccupazione, ecc., e allora è compassionevole; può essere volontaria per neghittosità o pigrizia e allora è biasimevole. Nel mondo moderno tutti i pregiudizi contro il lavoro sono eliminati, ma perdurano gravi le elusioni all'obbligo di sottostarvi. La guerra, come l'austero e pio Gian della Bella, ha tratto tutte le classi sociali al lavoro con la mobilitazione civile, legge generale di lavoro per tutti i cittadini, comprese le donne, per le esigenze che può creare la mobilitazione militare o altri bisogni del momento. Presso di noi tali esigenze hanno chiesta una parziale applicazione del principio. Presso nazioni amiche o nemiche esso è stato applicato in misura considerevole e quasi totalitaria. Ai fini della conquista sociologica l'applicazione conta poco; molto vale l'affermazione del principio.

Alla temporaneità degli accennati provvedimenti si oppone la stabilità quasi statutaria della Carta del Lavoro, approvata dal Gran Consiglio del Fascismo il 21 aprile 1925-V, divenuta ora legge dello Stato per effetto della legge 30 gennaio 1941-XIX, n. 14, e inserita nel nuovo codice civile. Per effetto di quest'ultima legge (art. 1):

a) le Dichiarazioni della Carta del Lavoro costituiscono principî generali dell'ordinamento giuridico dello Stato;

b) dànno il criterio direttivo per l'interpretazione e per l'applicazione della legge.

Sulla Carta del Lavoro vi è una grande letteratura e non giova indugiarsi qui a spiegarne le origini, la storia, il valore giuridico e la sua zona di applicazione. Per quanto concerne però il tema in esame è necessario notare che i suoi principî entrati a far parte dell'Ordinamento giuridico dello Stato debbono necessariamente influire sulla nuova concezione sociale della comunità italiana.

I principî che maggiormente agiscono in tale senso sono:

Dich. II. - Il lavoro, sotto tutte le forme organizzative ed esecutive, intellettuali, tecniche, manuali è un dovere sociale. A questo titolo, e solo a questo titolo, è tutelato dallo Stato.

Dich. VI. - Le associazioni professionali legalmente riconosciute assicurano l'eguaglianza giuridica fra i datori di lavoro e i lavoratori, mantengono la disciplina della produzione e del lavoro e ne promuovono il perfezionamento.

Dich. II, 2 - Il complesso della produzione è unitario dal punto di vista nazionale; i suoi obiettivi sono unitari e si riassumono nel benessere dei singoli e nello sviluppo della potenza nazionale.

Dic. VII - Lo Stato corporativo considera l'iniziativa privata nel campo della produzione come l'istrumento più efficace e più utile nell'interesse della nazione.

Dich. IX - L'intervento dello Stato nella produzione economica ha luogo soltanto quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando siano in gioco interessi politici dello Stato. Tale intervento può assumere la forma del controllo, dell'incoraggiamento e della gestione diretta.

Dich. VI, 2 e 3 - Le corporazioni costituiscono l'organizzazione unitaria delle forze della produzione e ne rappresentano integralmente gli interessi.

In virtù di questa integrale rappresentanza, essendo gli interessi della produzione interessi nazionali, le corporazioni sono dalla legge riconosciute organi dello Stato.

Sulla base di queste proposizioni si assiderà la legislazione futura, vale a dire su idee madri essenzialmente sociali, che trasformano in modo radicale i presupposti giuridici di non pochi ordinamenti, che pel passato hanno disciplinata la vita nazionale. D'ora in poi ogni norma legislativa in materia economica, mentre regola la propria specifica materia deve ispirarsi a quei principi, sempre quando questa può esservi soggetta. Ma tutta la massa enorme delle leggi preesistenti nella loro interpretazione ed applicazione devono essere dominate dallo spirito delle stesse dichiarazioni. Esse si rinnovano, per così dire, nella loro intimità profonda. Nella dottrina dell'interpretazione delle leggi non è ignota quella evolutiva. Si tratta appunto di un'interpretazione evolutiva. Non affidata però all'arbitrio del giudice, che può talvolta riconoscere e tale altra negare che il momento storico esiga cotesta interpretazione, sì bene disposta dalla legge 30 gennaio 1941, che nel precetto su ricordato sostanzialmente non vuol dire altro. Le leggi, come tutte le cose viventi, sentono l'influenza del clima in cui vivono.

Le dichiarazioni della Carta del Lavoro, sopra trascritte, non sono le sole che avranno una grande influenza sulla vita sociale di domani; ma esse, così dedotte dal documento ed ordinate, assumono, se non ci si inganna, una maggiore coordinazione e manifestano un sistema organico di idee di carattere generale, che interessa tutta la vita nazionale. Le altre o la più parte delle rimanenti concernono in modo particolare i rapporti di lavoro fra datori e prenditori, d'alto interesse anch'esse, ma con più limitata funzione. Vedremo, tuttavia, come esse abbiano ispirate e ispirino il complesso sistema dei provvedimenti di previdenza e di assistenza delle classi meno abienti, dirette ad agevolarne l'elevazione morale ed economica.

La Carta del Lavoro, come si è detto, è entrata a far parte del nuovo codice civile. E' per tanto questa massima opera legislativa del Regime che ne dovrà sentire maggiormente

l'influenza. Il nostro codice del 1865 era stato criticato pei suoi difetti sociali; il nuovo non solo se ne è emendato, ma ha posto il maggiore suo studio per saturarsi di principii di economia e di sociologia.

Il discorso sarebbe troppo lungo se si dovesse dare qui anche soltanto un saggio delle tendenze sociali del nuovo codice. Da molti (e un po' anche da me) se ne è scritto altrove. Ma basti accennare che, oltre della prefazione così significativa della Carta del Lavoro, fin dal primo articolo, indicando le fonti del diritto, il codice annovera fra esse le norme corporative e all'art. 3 spiega che per norme corporative si intendono le ordinanze corporative, gli accordi economici collettivi, i contratti collettivi di lavoro e le sentenze della magistratura del lavoro nelle controversie collettive. All'art. 31 aggiunge che l'ordine corporativo fa parte integrante dell'ordine pubblico, sicchè in nessun caso possono avere effetto nel territorio dello Stato le leggi e gli atti di uno Stato estero, gli ordinamenti e gli atti di qualunque istituzione o ente e le private disposizioni e convenzioni che siano contrarie all'ordine corporativo. Se poi si scorrono i singoli libri, gli istituti nuovi o rinnovati, sorti da un concetto sociale, si incontrano con frequenza. Nel Libro I il patrimonio familiare, salvaguardia economica della famiglia e specialmente della prole; l'autorizzazione alla ricerca della paternità, atto di giustizia sociale in confronto di innocenti, che piangono « la colpa delli padri » e sono in gran parte i candidati al carcere o all'ospedale; il riconoscimento, entro certi limiti, dei figli adulterini; le agevolazioni per l'adozione; l'istituzione del giudice tutelare; le norme a favore dei minori affidati alla pubblica o alla privata assistenza; l'istituto della affiliazione, ecc. sono tutte espressioni dell'unico concetto fondamentale, quello di una maggiore giustizia a favore delle persone o delle classi più bisognose di protezione. Nel II Libro la riduzione della quota disponibile pel genitore che abbia due o più figli, l'efficacia del testamento anche se non contenga disposizioni di carattere patrimoniali, le quote riservate ai figli non riconosciuti e non riconoscibili, le sostituzioni fidecommissarie, il miglioramento delle condizioni del coniuge superstite sono riforme d'ispirazione sociale. Nel III Libro è importantissimo dal nostro punto di vista l'evoluzione del concetto giuridico della proprietà. Essa non appare tanto dalla sua definizione (art. 832), dove la disposizione esclusiva del bene è contenuta « nei limiti e con l'osservanza degli obblighi stabiliti dall'ordinamento giuridico », ma da tutte le limitazioni che l'accompagnano, quali il divieto degli atti di emulazione, l'espropriazione per pubblico interesse, le requisizioni, i vincoli temporanei per le aziende commerciali o agricole, gli ammassi, l'espropriazione del bene per l'abbandono o la mancata coltivazione o l'esercizio, i vincoli pei beni che presentano interesse artistico, storico, archeologico o etnografico, le limitazioni del sottosuolo per le esistenti miniere, cave e torbiere, quelle per la caccia, per l'accesso al fondo, la tolleranza per le immissioni, il divieto di frazionamento della minima unità culturale, la ricomposizione fondiaria, la bonifica integrale, i vincoli idrologici e le difese fluviali, i piani regolatori, l'obbligo delle distanze delle costruzioni, piantagioni e negli scavi, le limitazioni dell'uso delle acque per l'irrigazione dei fondi vicini, la servitù coattiva, ecc. In questa cornice di norme il diritto di proprietà appare quale veramente ora è concepito, un diritto-dovere, dal quale è bandito completamente l'*jus abutendi*, ed in cui è prevalente la funzione sociale, in conformità della Carta del Lavoro, per fini superiori della produzione e della pubblica economia. Nel IV Libro, che tratta delle Obbligazioni, si incontra subito l'articolo 1175, che dispone che il debitore e il creditore devono comportarsi secondo le regole della correttezza, in relazione ai principi della solidarietà corporativa. Norma-base. Nella teoria generale dei contratti, è mantenuta l'autonomia contrattuale, ma al limite antico, quello fissato dalla legge, è stato aggiunto l'altro stabilito dalle norme corporative. L'equilibrio del contratto o la sua morale sono tutelate con la disposizione dell'art. 1448, in virtù della quale se vi ha sproporzione fra la pre-

stazione di una parte e quella dell'altra e la sproporzione è dipesa dallo stato di bisogno di una parte, del quale l'altra ha profittato per trarne vantaggio, la parte danneggiata può domandare la rescissione del contratto. La legge aggiunge che il contratto rescindibile non può essere convalidato (art. 1451). In tal modo sono colpiti i contratti usurai e i così detti patti leonini, che costituiscono una quotidiana forma di sfruttamento delle classi meno abienti e dei contraenti economicamente e psichicamente più deboli. Quando, invece, la prestazione di una delle parti è divenuta eccessivamente onerosa pel verificarsi di avvenimenti straordinari ed imprevidibili nei contratti ad esecuzione continuata o periodica ovvero ad esecuzione differita, la parte che deve tale prestazione può domandare la risoluzione del contratto; l'altra tuttavia può evitarla offrendo di modificare equamente le condizioni (art. 1467).

Così si ristabilisce l'equilibrio economico del contratto. Anche il rigorismo nell'esecuzione contrattuale, l'adempimento secondo lo spirito di Shylock, è eliminato dall'umana comprensione del legislatore, che ha disposto non potersi risolvere il contratto se l'inadempimento di una delle parti ha scarsa importanza avuto riguardo all'interesse dell'altra (art. 1455). Nella vita dei contratti, inoltre, deve dominare la buona fede. Questa è prescritta nell'interpretazione dell'accordo (art. 1366); è richiesta nella sua esecuzione (art. 1375). L'esecuzione del contratto deve essere integrata con l'osservanza non solo di quanto è espresso nel contratto stesso, ma anche di tutte le conseguenze che ne derivano secondo la legge o, in mancanza, secondo gli usi e l'equità (art. 1374). In fine, la comune intenzione delle parti deve essere interpretata nel senso più conforme ai principi dell'ordine corporativo (art. 1371). In tal modo i principi della Carta del Lavoro incidono nel funzionamento contrattuale e l'equità, generosa soccorritrice della giustizia, interviene a rendere più umani gli sterminati rapporti di obbligazioni, che ogni giorno si intrecciano nella faticosa vita di un popolo.

Il V Libro, quello del Lavoro, ha nello stesso suo titolo il carattere fondamentale. Qui è veramente il punto ove più pulsa il concetto sociale della codificazione. Si inizia con un articolo, che riproducendo frasi della Carta del Lavoro, afferma che il lavoro è tutelato in tutte le sue forme organizzative ed esecutive, intellettuali, tecniche e manuali, secondo i principi della Carta stessa. Quindi il Libro reca la disciplina delle ordinanze corporative, degli accordi economici collettivi, del contratto collettivo di lavoro e delle norme equiparate. E' fa parte del Codice dedicata alla pace sociale, regolando essa equamente i rapporti fra capitale e lavoro. In effetti, il sistema corporativo e il contratto collettivo hanno agito siffattamente sui detti rapporti che lo storico secolare conflitto quasi più non sussiste. Oggi non si comprenderebbe un movimento rivoluzionario pel miglioramento dei salari, per la partecipazione agli utili dell'azienda, per la rappresentanza operaia nei consigli direttivi delle Società. Oggi il problema antico si presenta sotto altro aspetto, accentuatamente politico, e si chiama comunismo. Altri presupposti ed altre aspirazioni. Per quanto concerne la vita economica e la produzione, il nuovo Codice Civile consacra il patto d'alleanza fra datori e prestatori di opera.

Nel Libro, il perno centrale è l'impresa. L'imprenditore è chi esercita professionalmente un'attività economica organizzata al fine della produzione o dello scambio dei beni e dei servizi. E' questo concetto che ha permesso, o almeno ha agevolato, la fusione delle obbligazioni commerciali con le civili, e ha influito sull'abolizione del Codice di commercio. Ora le imprese sono sottoposte ad un regime tutto compenetrato di spirito sociale. L'imprenditore deve uniformarsi nell'esercizio dell'impresa ai principi dell'ordinamento corporativo e agli obblighi che ne derivano e risponde verso lo Stato dell'indirizzo della produzione e degli scambi, in conformità delle leggi e delle norme corporative (art. 2088). Egli è tenuto ad adottare nell'esercizio dell'impresa le misure che, secondo la particolarità del lavoro, l'esperienza

e la tecnica, sono necessarie a tutelare l'integrità fisica e la personalità morale dei prestatori di lavoro (art. 2087).

Lo Stato esercita il controllo sull'indirizzo della produzione e degli scambi in relazione all'interesse unitario dell'economia nazionale, nei modi previsti dalla legge e dalle norme corporative. La legge stabilisce altresì i casi e i modi nei quali si esercita la vigilanza dello Stato sulla gestione dell'impresa (art. 2085). Se l'imprenditore non osserva gli obblighi imposti dall'ordinamento corporativo nell'interesse della produzione, in modo da determinare grave danno all'economia nazionale, gli organi corporativi dopo aver compiute le opportune indagini e richiesto all'imprenditore i chiarimenti necessari, possono disporre la trasmissione degli atti al pubblico ministero presso la Corte d'Appello, di cui fa parte la magistratura del lavoro competente per territorio (art. 2089). La magistratura del lavoro, se accerta che l'inosservanza perdura, fissa un termine entro il quale l'imprenditore deve uniformarsi agli obblighi suddetti. Qualora l'imprenditore non vi ottemperi nel termine fissato, la magistratura del lavoro può ordinare la sospensione dell'esercizio dell'impresa o, se la sospensione è tale da recare pregiudizio all'economia nazionale, può nominare un amministratore che assuma la gestione dell'impresa, scegliendolo fra le persone designate dall'imprenditore, se riconosciute idonee, e determinandone i poteri e la durata. Se si tratta di società, la magistratura del lavoro, anzichè nominare un amministratore, può assegnare un termine, entro il quale la società deve provvedere a sostituire gli amministratori in carica con altre persone riconosciute idonee (articolo 2091). Tali norme si applicano anche agli enti pubblici inquadrati nelle associazioni professionali. Gli enti pubblici non inquadrati vi sono egualmente soggetti per le imprese da essi esercitate (art. 2093).

Queste disposizioni, che abbiamo tratto quasi integralmente dal codice, bastano da sole a far comprendere lo spirito di questo Libro. Uniforme in tutte le sue parti, manifesta l'assidua cura del legislatore a far prevalere il concetto sociale in tutti i regolamenti particolari. Si ponga mente a quello dei diritti e degli obblighi delle parti nel rapporto di lavoro. Ivi è detto che il prestatore di lavoro — nella massima parte dei casi l'operaio — deve usare la diligenza richiesta dalla natura della prestazione dovuta (e fin qui è un puro dovere contrattuale), e dall'interesse dell'impresa (concetto che scaturisce dall'elemento di collaborazione, che è nella prestazione di lavoro, anche ordinaria) nonchè da quello superiore della produzione nazionale (affermazione della nuova coscienza del prestatore d'opera, che deve sentirsi non soltanto un salariato dipendente dal datore di lavoro, ma un artefice dell'economia nazionale, e lavorare con tale coscienza, che eleva la sua personalità ai suoi stessi occhi e rivela la nobiltà del servizio che compie, anche se è fra i più umili).

Meritano, poi, speciale attenzione le norme relative alla previdenza e all'assistenza. E' in esse il riflesso diretto della Carta del Lavoro, che proclama che la previdenza è un'alta manifestazione del principio di collaborazione. Il datore di lavoro e il prestatore di opera devono concorrere proporzionalmente agli oneri di essa. Lo Stato, mediante gli organi corporativi e le associazioni professionali, procurerà di coordinare e di unificare il sistema e gli istituti di previdenza (Dich. XXVI). Il codice fissa il principio generale (salvo diverse disposizioni di legge) che l'imprenditore e il prestatore di lavoro debbono contribuire in parti eguali alle istituzioni di previdenza e di assistenza. L'imprenditore è responsabile del versamento del contributo, anche per la parte che è a carico del prestatore di lavoro, salvo il diritto di rivalsa secondo le leggi speciali. E' nullo qualsiasi patto diretto ad eludere gli obblighi relativi alla previdenza e all'assistenza (art. 2115). Gli istituti di previdenza devono corrispondere le prestazioni anche quando l'imprenditore non ha versato regolarmente i contributi dovuti alle istituzioni, salvo diverse disposizioni di legge o di norme corporative; e se le istituzioni per legge non sono tenute alla prestazione per l'inadempimento o l'irregolare contribuzione dell'imprenditore,

questi è responsabile del danno che ne deriva al prestatore di lavoro (art. 2116). I fondi speciali per la previdenza e l'assistenza, che l'imprenditore abbia costituiti, anche senza contribuzioni dei prestatori di lavoro, sono intangibili; non possono essere distratti dal fine al quale sono destinati e non possono formare oggetto di esecuzione forzata da parte dei creditori dell'imprenditore o dei prestatori del lavoro (art. 2117).

Noi siamo giunti tardi, in confronto di altri popoli, ad organizzare su vasta scala l'assistenza e la previdenza verso le classi lavoratrici. Ma abbiamo guadagnato il tempo in quest'ultimo ventennio. Di qui a poco, daremo qualche cenno dei risultati pratici conseguiti, e che nel diagramma statistico segnano una linea ascendente, senza deflessioni, la quale molto promette per l'avvenire. Senza farsi certe illusioni, che sembrano scaturire da una mistica delle opere assistenziali e di previdenza, non vi ha dubbio che essa attenua in buona parte il problema dell'indigenza dei vecchi e degli inabili; eliminando, per quanto è dato, uno dei maggiori difetti del presente ordinamento economico-sociale.

Il Libro VI, la Tutela dei diritti, ha carattere più strettamente tecnico, ma dovunque lo spirito generale del codice può manifestarsi, esso riluce traverso gli spiragli della tecnica, come, per citare qualche caso, nel riconoscimento del privilegio sui mobili del datore di lavoro pei crediti nascenti dai contributi di previdenza sociale (art. 2753), nella repressione della concorrenza sleale (art. 2598-2601), ecc.

Ciò che l'attività di previdenza e di assistenza ha compiuto fino ad oggi, rappresentato in cifre, può risultare dalle pubblicazioni del nostro Ufficio nazionale di statistica. Non giova qui trascriverle. Ci sembra, invece, opportuno per indicare il cammino ascensionale, che è quello che c'interessa per le previsioni del domani (le sole ragionevoli), riferire qualche notizia del rapporto che di recente il Presidente dell'Istituto Nazionale Fascista di Previdenza Sociale ha presentato al Duce, su i risultati dell'esercizio 1941. Esse si desumono dai rendiconti delle assicurazioni generali obbligatorie, dai fondi speciali di previdenza e dalle gestioni speciali amministrative dallo stesso Istituto. Risulta, dunque, che:

a) per il complesso delle gestioni assicurative e speciali sono state erogate nel 1941 lire 6.551.385.235 con una differenza in più di 3 miliardi e 347 milioni rispetto al 1940;

b) le pensioni per l'assicurazione invalidità e vecchiaia e superstiti (compresi i fondi speciali di previdenza) sono state liquidate nell'anno 1941 in numero di 99.400 con l'importo di lire 110.788.396. Alla fine dello stesso anno erano in corso i pagamenti per 744.824 pensioni per un importo annuo di lire 673.083.072;

c) le prestazioni delle assicurazioni nuzialità e natalità ascendono nell'anno a 66.247; le somme liquidate per assegni matrimoniali ad un importo di lire 38.509.900 e gli assegni corrispondenti in caso di parto ad un ammontare di lire 119.555.180;

d) per indennità di disoccupazione si sono erogate lire 228 milioni circa, compresi gli aumenti pei figli a carico e le indennità straordinarie natalizie;

e) l'assicurazione per la tubercolosi ebbe a carico (fra assicurati e loro famigliari) 36.311 persone, delle quali 27.877 erano ricoverate in sanatorio e 8.424 assistite in cura ambulatoria. Le spese sostenute per tale titolo nell'esercizio del 1941 ammontano a lire 330 milioni; quelle relative al periodo decorso dal 1929, epoca dell'inizio delle prestazioni assicurative, al 1941 compreso, ascendono a 2 miliardi e 300 milioni;

f) per assegni familiari, in conseguenza dei provvedimenti adottati nell'anno 1941 per l'aumento o il raddoppiamento a tutti i lavoratori capi di famiglia, furono erogate lire 3.813.391.906, cui sono da aggiungere lire 274.540.914 spese per gli assegni famigliari agli operai chiamati alle armi, il cui onere è a carico dello Stato. La somma complessiva si ripartisce: settore dell'industria lire 2 miliardi 909.795.629; ai salariati e braccianti fissi dell'agricoltura lire 496.878.689; nel settore del commercio e delle professioni lire 252.793.782; nel settore del credito e dell'assicurazione lire 153.923.806;

g) per indennità agli impiegati privati chiamati alle armi sono state corrisposte lire 739.199.909, e agli operai dell'industria al momento del richiamo alle armi, lire 280.831,470 (in ragione di 14 giorni di salario);

h) per gli operai dell'industria lavoranti ad orario ridotto, la Cassa integrazione guadagni degli operai dell'industria ad orario ridotto (istituita col contratto collettivo del 13 gingno 1941) ha erogato lire 34.320.930, somma notevolmente superata nel primo semestre 1942;

i) pei prestiti matrimoniali la speciale gestione ha effettuato nel 1941 per conto delle amministrazioni provinciali 34.161 operazioni di prestito per circa 50 milioni di lire, raggiungendo il totale di 199.189 prestiti e l'importo complessivo di lire 317.040.755.

I suddetti risultati presentano un quadro assai significativo dell'attività di un ente, sia pure il maggiore, per l'assistenza e la previdenza delle classi lavoratrici e sono indici dell'importanza che essa ha raggiunto e del suo progressivo aumento; il quale, in breve periodo di tempo influirà su di una sostanziale modificazione delle condizioni morali ed economiche dei destinatari dei benefici. Si noti che le cifre sopra indicate concernono un solo istituto, e che l'opera dello stesso è integrata e fiancheggiata da quella di non piccolo numero di altri enti, che svolgono attività uguali od analoghe. La differenza fra le classi sociali si acuiva massimamente nelle crisi del lavoro, cagionate dalle malattie, dalla disoccupazione, dalla maternità, dall'invalidità e dalla vecchiaia. Le misure di previdenza e di assistenza, rendendo meno gravi tali crisi, attenuano le distanze; più si intensifica la loro attività, più queste si riducono. L'avvenire prossimo sperimenterà il buon fondamento della tesi cara ai sostenitori della previdenza, secondo la quale la previdenza, sotto le molte forme assicurative, è destinata a cancellare non poche ineguaglianze, che la natura e le società stabiliscono fra gli uomini.

Recentemente pel ventennale del Regime sono stati adottati dei provvedimenti di carattere sociale, che avvalorano l'indirizzo sopra accennato. Ciò che vi ha di significativo in essi è il concetto di considerare il lavoro unitariamente, sia che si svolga nelle officine, sia nei campi o negli uffici; concetto già espresso, come si è accennato, nella Dich. II della Carta del Lavoro.

Si è avuta, perciò, l'unificazione degli istituti di assicurazione contro gli infortuni tanto nel campo industriale che in quello agricolo. Si eliminano così certe sperequazioni delle previdenze contro i rischi diretti. La continuità dell'assicurazione per tutti i lavoratori durante il periodo di richiamo alle armi, il raddoppio degli assegni familiari a quanti sono in servizio militare, i particolari trattamenti economici disposti per le categorie maggiormente impegnate nella produzione bellica (fra i quali vi hanno il riconoscimento dato alle maestranze femminili delle industrie meccaniche e metallurgiche) e il premio di assiduità esteso a tutti i lavoratori delle miniere, ecc. sono provvidenze che, com'è stato ben notato, oltrepassano le prospettive del vantaggio materiale immediato ed aprono avanti gli occhi le future possibilità di ulteriori accorciamenti delle distanze sociali, quando, terminata la guerra, sarà raggiunta una efficienza economica della nazione capace di permettere alle premesse rivoluzionarie di esplicarsi con pienezza. Significativa è anche l'istituzione della *Stella al merito* per quei lavoratori di ambo i sessi che si siano distinti, affrontando con spiccato senso del dovere e con spirito di sacrificio i rischi notevolmente aggravati a causa della loro attività di lavoro e abbiano dimostrato capacità e laboriosità eccezionali nella produzione, che comunque interessi la difesa della Nazione. La nuova aristocrazia, quella delle onorificenze, è estesa così alle classi lavoratrici e forse con maggior fondamento, perchè ha per presupposto il merito del lavoro, effettivamente compiuto. Giustamente è stato detto che la nostra guerra è la guerra del lavoro; premiarlo, riconoscerlo, sollecitarlo, porlo all'ordine del giorno della Nazione è vincere, nella coscienza degli uomini, la battaglia ideologica, che precede e affianca quella delle armi.

Il nuovo Codice di procedura civile ha anch'esso tendenze squisitamente sociali. Ne ho discorso altrove e non giova ripetermi. Era generale il lamento a causa delle difficoltà che le classi popolari incontravano per far valere le loro ragioni avanti i giudici, sia che vi comparissero come attrici, sia che vi fossero chiamate come convenute. Il processo costruito come un organismo tecnico, ermetico, irto di adempimenti rigorosi, sotto pena di nullità o di decadenza, il giudice impassibile e rigidamente neutrale, il giudizio concepito come un sillogismo logico, ecc. erano criteri che dovevano favorire necessariamente il litigante più forte economicamente, meglio protetto dagli uomini di legge, più furbo e più avveduto. Dal processo pareva perciò esulare ogni senso di umanità. Il nuovo codice ha fatto quanto era possibile per trasformare tal congegno. Ha cominciato con l'aumentare notevolmente la competenza per valore dei conciliatori e dei pretori, dei quali i primi risiedono in ogni comune, i secondi in ogni capoluogo di mandamento, sicchè per prima cosa ha avvicinato il giudice al popolo. Quindi pei processi avanti i detti magistrati (presso i quali si svolgono la massima parte delle liti, che interessano le classi meno abienti), ha stabilito delle forme più semplici e rapide, ha autorizzato il pretore o il conciliatore di indicare alle parti in ogni momento le lacune, che ravvisa nell'istruttoria, e la irregolarità degli atti e dei documenti, che possono essere riparate, assegnando un termine per provvedervi, salvo a ciascuna parte gli eventuali diritti quesiti. Il pretore o il conciliatore, inoltre, può disporre di ufficio, la prova testimoniale, formulandone i capitoli, quando le parti nell'esposizione dei fatti si sono riferite a persone, che appaiono in grado di conoscere la verità. Ha poi prescritto l'obbligo del tentativo di conciliazione. Esso è generale per tutti i giudizi e può aver luogo in ogni fase o momento del processo. Avanti il conciliatore si può anzi domandare l'intervento del magistrato pel tentativo di conciliazione anche fuori della sede contenziosa prima che nasca la lite. Analoga semplicità di forme e senso di familiarità e di buona fede processuale presenta il procedimento per le controversie in materia corporativa, sia che si tratti di controversie collettive, sia che si tratti di quelle individuali del lavoro. I poteri istruttori del giudice, che può di ufficio disporre tutti i mezzi di prova, che ritiene opportuni, la comparizione personale delle parti, l'intervento delle associazioni sindacali, offrono le maggiori garanzie per la tutela dei diritti del lavoro. Il giudice, poi, per tutte le cause ha più larghi poteri di giudicare con equità, perchè in frequenti casi la legge glie ne concede la facoltà. Il giudice conciliatore deve, inoltre, decidere, sempre secondo equità, le cause il cui valore non ecceda le lire 600. Ogni giudice, infine, sia in primo grado che in appello, deve decidere il merito della causa secondo equità quando essa riguarda diritti disponibili delle parti e queste gliene fanno concorde richiesta. Questo sentimento di umana comprensione del fenomeno contenzioso è avvalorato col nuovo processo dell'imperativo della legge che esige alle parti e ai loro difensori di comportarsi in giudizio con lealtà e probità. In caso di mancanza di difensori a tale dovere, il giudice deve riferirne alle autorità che esercitano il potere disciplinare su di essi. Parti e difensore dovranno inoltre rispondere del loro operato di fronte alla legge penale, che colpisce le frodi processuali. Nè basta, chè il giudice può dedurre argomenti di prova dal contegno delle parti stesse nel processo, e quindi valutare la slealtà processuale contro la parte che l'ha commessa. Nei casi, invece, in cui vi sia stata collusione fra le parti, che abbia determinata la decisione, il Pubblico Ministero può promuovere il giudizio di revocazione. E al Pubblico Ministero è affidato dalla nuova legge in modo sempre più pieno ed efficace (come nota il Ministro Grandi nella sua relazione al Re Imperatore), l'ufficio di integrare l'opera del giudice con l'esercizio di quei poteri attivi, che non potrebbero essere conferiti direttamente al giudice, senza svalutarne la funzione, basata sulla necessaria distinzione psicologica tra l'agire e il giudicare, tra la protezione del tema da decidere e la sua decisione.

Se guardiamo il prossimo avvenire attraverso il prisma di altre idee ispiratrici della politica economica, di quella finanziaria, di quella agraria, di quella dei lavori pubblici si scorgerà sempre il suo orientamento verso le più generose riforme sociali. Poichè di cotesti atteggiamenti presunti e futuri nei cennati settori della vita nazionale si terrà parola da altri, giova soffermarsi qui esclusivamente ad un istituto, di cui già si è fatta menzione a proposito della concezione della proprietà nel nuovo codice civile, e che giova illustrare in rapida sintesi, pel suo significato giuridico-sociale.

Gli ammassi, dei quali durante la guerra si è così generalizzato l'uso da comprendere quasi tutti i prodotti del suolo, sono l'applicazione pratica della ricordata Dich. II, 2 della Carta del Lavoro: « il complesso della produzione è unitario dal punto di vista nazionale; i suoi obiettivi sono unitari e si riassumono nel benessere dei singoli e nello sviluppo della potenza nazionale ». L'origine, forse, è stata diversa, ma nella effettuazione completa del provvedimento è apparso quale misura di carattere politico-sociale e non semplicemente regolatrice dei mercati. Per effetto degli ammassi tutta la produzione agraria viene statizzata. Essa non può essere rimossa dal fondo, nè ceduta, nè formare oggetto di altro negozio giuridico. Dalla massa del prodotto si deduce una quota, fissata da organi dello Stato, per servire ai bisogni del produttore e dei suoi famigliari: il resto è conferito all'ammasso. L'organo ammassatore è organo dello Stato. Lo Stato corrisponde al produttore un prezzo, che stabilisce con criteri insindacabili. Nessun reclamo è ammesso contro la sua determinazione nè in sede giudiziaria nè in sede amministrativa. Siamo lungi da ogni concetto di espropriazione della proprietà per pubblico interesse, o di requisizione o di provvedimento analogo. L'ammasso è provvedimento collettivo e opera di diritto. Se si esaminano gli elementi costitutivi del prezzo della derrata, si nota che prevale il fattore politico, e che comprende le spese di produzione (sementi, concimi, mano d'opera, assicurazione, ecc.) ed un premio al produttore. Non è tenuto in conto il valore capitale del fondo, e recentemente per alcuni generi è stato fissato un prezzo vario secondo le regioni, in rapporto al rendimento della terra. Il prodotto, divenuto unitario, nell'ammasso, è distribuito dallo Stato in ogni parte del territorio fra tutti gli abitanti, nessuno escluso (durante la guerra tenendo in debito conto quelle delle forze armate) e al prezzo che lo Stato stabilisce.

In queste poche linee, omettendo molte altre modalità del sistema, che non sono essenziali, si disegna la figura giuridica del provvedimento: la socializzazione del prodotto. Il Regime respinge la storica richiesta della socializzazione dei mezzi di produzione, perchè la Carta del Lavoro alla Dichiarazione VII proclama che lo Stato corporativo considera l'iniziativa privata nel campo della produzione come l'istrumento più efficace e più utile nell'interesse della Nazione; ma ottenuto il prodotto ravvisa in esso un bene collettivo, unitario, che deve servire ai bisogni generali e non essere usato secondo gli interessi individuali o il tornaconto egoistico del produttore.

Non par dubbio che cotesto è uno dei provvedimenti più significativi dell'ora presente, che si proietta nel futuro. Domani sarà mantenuta tutta la politica degli ammassi ? Nella sua attuale intensità forse no, giacchè non tutti i prodotti ammassati sono di prima necessità e superato il periodo bellico possono essere lasciati a disposizione del produttore; ma pei prodotti di massimo interesse è da ritenere che non sarà abbandonata. La sua consolidazione nel nostro sistema legislativo è data dall'accoglimento del principio nel codice civile (art. 837), la legge che più dura e più onora, e il principio agirà sempre con maggiore o minore energia, a seconda delle condizioni del momento.

Questo stato di divenire interno non rappresenta un'oasi in mezzo alla statica vita abituale del mondo. Ogni parte del mondo, agitata direttamente o indirettamente dalla guerra, ha tendenze a rinnovarsi. Altrove la politica di conquista o di dominazione determina programmi grandiosi ma tristi e pecca-

minosi, come la Carta Atlantica; presso di noi e i popoli a noi vicini d'idee e di aspirazioni la guerra genera un sentimento di miglioramento e di bene, ritmico ed amico. Questo sentimento supera le frontiere e si incontra e si fonde con quelli analoghi di Nazioni che hanno gli stessi nostri ideali. Vi ha una reciproca comprensione, che la fratellanza di guerra rende sempre più valida. E' sorta così spontaneamente una coscienza continentale. Codesto è forse uno dei maggiori risultati della guerra nel campo sociale. Ci si è convinti, piano piano, che la lotta che si muoveva all'Asse e ai suoi alleati di Europa, è una guerra che dall'Oriente e dall'Occidente si muove contro l'Europa stessa. Da una parte il bolscevismo, dall'altra la plutocrazia. Il pericolo comune ha spinto a questa solidarietà, che prima di esser politica, è morale e psicologica. La concezione nuova della comunità europea è ciò che oggi plana su tutto il nostro vecchio e immortale continente, generatore della civiltà della Terra.

La Comunità europea è cosa ben diversa dagli Stati Uniti d'Europa o da una Società delle Nazioni europee, concetti politici su basi economiche, con egemonia di qualche Stato su gli altri. La Comunità europea invece risulta dall'insieme di comuni ideali, tradotti in statuti mentali e pratici: solidarietà, collaborazione, scambievole aiuto, equa distribuzione delle materie prime, moneta sganciata dall'oro, lavoro monetato, riduzione di frontiere doganali, scambi intellettuali, reciproca stima e fiducia. Concezione sociale nell'ora antelucana dell'Europa nuova, premio all'eroismo dei combattenti e al sacrificio dei popoli.

QUALCHE INSEGNAMENTO IN FATTO DI ECONOMIA DI GUERRA

UGO PAPI

COSTO DI UNA GRANDE GUERRA

I. - Del *costo* di una grande guerra non si sono troppo occupati gli scritti pur copiosi sulla economia bellica apparsi nel nostro paese. Ove si eccettuino, tra i maggiori, il Cabiati, che ha sintesi precise (1) e, per molti aspetti felici, il Borgatta (2), considerazioni particolari di questa categoria economica non si trovano di frequente, anche perchè non è agevole discorrerne con franchezza. I fatti tuttavia offrono largo ammaestramento; ed a questi accenneremo pur con la cautela che le circostanze impongono a tutti i cittadini e in ispecial modo agli studiosi.

Sembra opportuno restringere la nozione di costi alle spese materiali che un paese sopporta nel preparare e condurre una guerra. Si escludono però di proposito le perdite in vite umane, le perdite per minorata efficienza dei superstiti, le conseguenze che un conflitto di popoli, nelle manifestazioni più varie, può infliggere al sistema nervoso, specialmente delle generazioni concepite e messe al mondo lungo la durata di esso. E si trascura volutamente di contrapporre al complesso di questi costi la spinta che il vincitore può ricevere nel dopoguerra, anche a prescindere dalla occupazione di taluni territori del nemico.

La contrapposizione sarebbe tutt'altro che agevole. Nel caso in cui due gruppi belligeranti si equivalgano all'incirca, spiritualmente ed economicamente, può verificarsi, tutto sommato, che la vittoria dell'uno e la sconfitta dell'altro significhi, nel complesso, una perdita netta per il mondo. Se il vinto resta povero, il mondo perde un cliente che, trattandosi di uno Stato, rappresenta sempre un ragguardevole complesso di affari; e perde perciò — sempre dal punto di vista economico — anche il vincitore.

Se poi il vincitore assorbe il vinto rimasto povero, è difficile che ne tragga in breve tempo più di quanto ricavava già il vinto, avanti la conflagrazione; a meno che non vi investa cospicui fattori produttivi.

Anche in questo caso però, prima che nel vincitore si ristabilisca un bilico tra quanto perde, per la guerra e per i nuovi investimenti nel paese vinto, e quanto aspetta di guadagnarvi, occorre un periodo difficilmente determinabile. E, se poi il vinto non si presta a rendimenti più vistosi di quelli già noti, il fatto dell'assorbirlo non assicura guadagni, dal punto di vista economico. Al contrario, una volta effettuatosi l'assorbimento, il vincitore subisce la perdita dei gettiti doganali, che prima gli assicuravano scambi più vari.

Perdite si prospettano, anche nel caso in cui il vincitore, pur senza assorbire il vinto, o imporgli modifiche di territori, gli applichi una indennità. L'esempio dell'altra guerra è molto istruttivo. Se il vinto non è in grado di pagare in oro, o in divise di stabile potere di acquisto, potrà dare solo merci e servizi, che inevitabilmente muoveranno concorrenza a

(1) CABIATI A.: *Il finanziamento di una grande guerra.* — Torino, 1941.

(2) BORGATTA G.: *Consumo bellico e ricostituzione del capitale nel dopoguerra.* — « Giornale degli Economisti », luglio 1941.

quelli prodotti nel paese vincitore. E, qualora prevalga l'interesse a riscuotere l'indennità, questo, almeno per alcuni beni e servizi, dovrà rinunziare a dazi di protezione; ossia infliggere alle proprie industrie la perdita di uno sbocco sul mercato interno, non sempre compensata dal gratuito afflusso di beni e servizi in funzione dell'indennità.

L'economia mondiale costituisce un complesso così serrato di azioni e reazioni, che non è possibile procurare il danno di qualcuno, senza risentirne propri, con larghezza maggiore o minore.

II. - Limitatosi, dunque, il concetto di costo di una grande guerra alle conseguenze esclusivamente economiche, v'è anzitutto da studiarle nel *passaggio* da una situazione di pace ad altra di preparazione alla guerra, o addirittura di guerra; da una situazione, cioè, la quale col tempo s'era assestata in equilibrio, per il fatto che l'attività produttiva e commerciale, sulla base dei costi comparati, si erano ripartite tra i vari paesi del mondo — perfino, tra quanti, nel produrre beni, seguivano indirizzi autarchici, volontari talvolta, più spesso forzati dall'agire inconsulto di paesi più ricchi e più forti; dal momento che gli scambi, ai quali nondimeno essi addivenivano, si orientavano pur sempre sulla stessa base, dato che in ciascuno s'erano prodotti adeguamenti tra popolazione, occupazione, entrate, uscite, attività di costosi, ma redditizi, impianti di ogni natura — a situazioni profondamente diverse.

Infatti il passaggio alla guerra scardina l'edificio razionale, costruito, a volte, attraverso lunghe serie di anni. Sposta popolazioni di luogo e di impiego, modifica produzioni, trasforma lavorazioni, sconvolge correnti di scambi. Uno studio approfondito di queste conseguenze, d'abitudine trascurate, sboccherebbe a stabilire l'entità di questa parte di costo in miliardi di lire.

Nè troppo lontano può ritenersi il costo della semplice *preparazione* alla guerra. Anche in questo caso, gl'impianti destinati a soppiantare produzioni di beni di consumo nei diversi stadi, allo scopo di predisporre produzioni belliche, costituiscono il risultato di movimenti « improduttivi » dal punto di vista economico. Non sempre d'altronde tutti i fattori, prima applicati ad ottenere beni di consumo, possono essere assorbiti nelle industrie di guerra. Forzando a qualunque costo la lavorazione di taluni beni, lo Stato dà luogo a violente redistribuzioni di ricchezza fra le varie classi sociali: prodromi di angosciosi problemi sociali del dopo guerra. Non meno del mercato, che affronta una guerra, il mercato che vi si prepara risulta sconvolto in tutte le attività.

III. - Se poi si considerano i rapporti che il mercato di un paese di solito allaccia con l'estero, mediante un complesso di scambi, che in tempi normali sommano a parecchie diecine di miliardi annui, la rottura che ne deriva costituisce un danno che si aggiunge a quelli accennati di scorcio. In realtà, creare una vasta clientela estera è più costoso e complesso dell'apprestare una clientela interna. L'opera, a volta secolare, si perde o restringe. Lo sviarsi di copiose correnti di scambio implica adattamenti e rifacimenti, che incidono le industrie producenti per il mercato interno, come quelle producenti per i mercati stranieri.

Ogni limitazione, o divieto, di importare, pone le une e le altre, quando lavorano con materie prime o con semilavorati, provenienti dall'estero, in situazioni ardue. E per motivi facilmente intuibili si verificano disoccupazione di mano d'opera, lucri scarsi, pericoli di chiusura di aziende, minori introiti altresì per l'erario. Anche più gravi, sino a divenire tecnicamente quasi insormontabili, si palesano le difficoltà dell'approvvigionarsi per le industrie dei paesi a mercati « semichiusi ». La possibilità di accrescere gli scambi con altri paesi e fronteggiare le necessità di guerra è condizionata:

a) dal produrre *di più*, il che implica maggiore macchinario, non sempre producibile in patria, maggiore impiego di operai;

b) dal *ridurre* la produzione dei beni strumentali, se deve svilupparsi quella dei beni di-

retti, e viceversa: i due gruppi di attività presentandosi rivali in un mercato chiuso;

c) dal consumare *meno;* il che poi riadduce a una crisi nelle industrie, i cui prodotti vengono ad essere meno richiesti.

Queste conseguenze si riscontrano non pure nel paese che prepara la guerra, o vi si caccia, ma in quanti con esso allacciavano rapporti di scambio. Non si salvano nemmeno i paesi *neutrali*. E' utile che, durante un conflitto e per lo « scoppio della pace », molti paesi si astengano dall'entrare in lotta: sia perchè possono produrre taluni dei beni necessari ai belligeranti, i quali, a loro volta, sono messi in grado di dedicare tutte le proprie energie a problemi più assillanti; sia perchè, in ogni paese che trovi poi in altri neutrali disponibilità di beni, dei quali abbisogni, vengono a rappresentare elementi di pace interna.

Senonchè l'utilità dei paesi *neutrali* per i belligeranti che vi attingono beni è anch'essa condizionata da talune circostanze:

a) che producano più beni di consumo per i belligeranti, a costo di ridurre le produzioni di beni strumentali e di beni di consumo per se stessi;

b) che, in conseguenza, consumino meno;

c) che diminuiscano le vendite a paesi *diversi* dai belligeranti.

Senza contare poi che, anche nei paesi neutrali, questi indirizzi scompaginano sistemi di industrie, alterano i costi comparati, la elasticità delle domande e delle offerte più varie, l'entità degli scambi, i movimenti di risparmio, i rapporti di debito e credito. Per quanto ci si sforzi di parlare di chiusura di mercati, la natura delle cose costringe, anche durante la guerra più accesa, alla più intensa solidarietà economica, non fosse che nell'ambito di ciascun gruppo antagonista.

FONTI DEI FATTORI DA INVESTIRE IN PRODUZIONI DI GUERRA

Donde lo Stato trae i fattori produttivi occorrenti a conseguire i beni necessari alla condotta, o alla preparazione, di una grande guerra ?

Il problema si presenta in primo luogo per il *lavoro umano,* non facilmente aumentabile, ove si considerino concorrenti la domanda di uomini per l'esercito e la domanda di lavoro per il potenziamento della struttura industriale e agricola. Lo Stato può ricorrere a *disoccupati,* quando ve ne siano — quindi la maggiore difficoltà di mano d'opera, quando il paese attraversa periodi di grandi attività, private o pubbliche — a lavoratori *importati* da paesi a forte disoccupazione; a *donne* e a *fanciulli,* per il cui impiego si spazzan via limitazioni create dalla così detta legislazione sociale. Non è nemmeno lontanamente pensabile che si possano sfiorare i problemi relativi al rendimento di questa mano d'opera; al suo costo per le aziende, private o pubbliche, costrette a impiegarla; alla elasticità dell'offerta in relazione al variare dei salari. Chi volesse approfondirli, dovrebbe istituire indagini sistematiche. Il terreno è quasi vergine: le giovani energie sono avvertite.

Quanto agli altri fattori, la possibilità di disporne non presenta problemi specifici, oltre quello generale che — se già non esistono risparmi sufficienti — i fattori occorrenti allo Stato possono essere forniti soltanto da *economie* di cittadini, *restrizioni* di consumo. Occorre però intendersi sulle conseguenze di queste restrizioni.

Restrizioni di consumo, compiute su prodotti provenienti dall'*estero,* lasciano all'estero esportare anche meno e generano tutte le conseguenze derivanti da scarsezza di traffici. Compiute su prodotti del mercato *interno,* vi deprimono i prezzi, i profitti delle aziende applicate a conseguirli, il saggio dell'interesse; e finiscono per scoraggiare investimenti ulteriori.

Sicchè le conseguenze di forzate economie da parte di singoli possono compendiarsi nel termine *disoccupazione* — almeno parziale — di fattori produttivi, e tendono a presentarsi tanto più gravi, quanto più:

a) l'industria indigena ha carattere *stagionale;*

b) la maestranza applicatavi è *specializzata;*

c) la *domanda* di *lavoro* da parte degli imprenditori è *rigida;*

d) vasta è la proporzione del *capitale* destinato a *salari* nel complesso patrimoniale.

Queste conseguenze di economie di singoli tendono ad *attenuarsi* nel caso di paesi a redditi alti e distribuiti senza forti concentrazioni; giacchè un sacrifizio, anche esiguo, da parte di molti abituati a consumare vaste categorie di beni, può fornire ampia disponibilità di risparmi allo Stato, che ne abbisogni. Riemergono, però, appieno, in paesi a redditi bassi, nei quali diventa necessaria una restrizione *cospicua* da parte di ciascuno, prima che si appresti una quantità di risparmio apprezzabile per lo Stato che prepara, o affronta, una guerra.

Nel contempo, le economie possono spingersi *fino ad un certo limite*. Si pensi, ad es., ai beni *indispensabili* al mantenimento della cittadinanza, pure tenendosi in conto la variabilità del *minimo indispensabile* da paese a paese, da tempo a tempo. Si pensi ai servizi di certi capitali immobiliari, o personali, ai quali non può mutarsi destinazione, senza che si promuovano perdite di valore, a volte integrali: servizi di teatri, cinematografi, distillerie di liquori, attori, artisti vari. Se la collettività compra meno da quanti producono i beni meno richiesti, non solo i produttori avranno essi stessi possibilità minori di compiere economie a vantaggio dello Stato, ma ben presto si ridurranno a disoccupazione e — quel che poi conta — in un modo o nell'altro la collettività dovrà pure sostentarli.

Questi semplici cenni possono orientare sull'enorme costo economico che impone ad un paese una grande guerra moderna.

FINANZIAMENTO DI UNA GRANDE GUERRA

I. - Mezzi ordinari: minori spese, maggiori tributi.

L'attività che ricerca mezzi atti a conseguire fini bellici — l'attività finanziaria — *non* considera *tutti* i costi ora accennati. Ne considera solo la parte strettamente necessaria alla preparazione, o alla condotta, di una guerra; e tralascia le altre — distruzioni di beni, produzione minore di taluni di essi, entità minore del reddito di un paese — che, se pure degne di indagini di enorme importanza, non premono di urgenza per una soluzione « finanziaria », non assillano l'uomo di governo, che ricerca i mezzi con i quali far fronte alle spese crescenti. Alle necessità belliche, quegli provvede ricorrendo anzitutto a *spese minori* e ad *aumento di tributi*.

Senonchè, in primo luogo, non è sempre agevole erogare minori spese in servizi pubblici — che possono considerarsi beni *strumentali* per la produzione di ogni altro — proprio quando l'attività dello Stato è costretta ad espandersi, sia pure in indirizzi diversi da quelli di origine. In secondo luogo, minori spese dello Stato implicano gli stessi risultati delle economie: in definitiva, minori introiti anche per l'erario.

Quanto poi all'accrescere i tributi esistenti, è bensì vero che, a lungo andare, questi nel bilancio di ciascuno finiscono per costituire un elemento di costo, al quale si contrappongono entrate diverse; tutte e due le partite aggiustandosi in guisa che l'equilibrio del singolo resti determinato come parte dell'equilibrio di tutto il mercato. Ma l'inasprimento dei tributi in vigore — quand'anche sia tappa alla quale nessuna autorità desideri rinunziare — non può, a sua volta, non produrre:

a) in taluni consumatori falcidie di spese;

b) in taluni produttori — per il crescere del costo e in conseguenza del prezzo — minori vendite, nella misura determinata dall'elasticità delle domande dei beni, richiesti in minor copia, se il prezzo n'è cresciuto;

c) nell'erario medesimo gettiti minori, val dire sorprese, che non possono non prevedersi. Sicchè, quando si supera il limite di elasticità di un sistema tributario, non è facile dissimularsi gli inconvenienti che derivano da un inasprimento di tributi.

II. - Mezzi straordinari.

A) Imposta straordinaria sul patrimonio. — La maggioranza delle imposte sul reddito deprime il valor capitale del bene, dal quale il reddito promana; ma può immaginarsi *continuativa,* almeno fino a quando non ne confischi tutto il reddito. Non può invece concepirsi continuativa una imposta straordinaria — sia poi commisurata al reddito, o al patrimonio: pesano lo stesso il 20 % del reddito e l'1 % del patrimonio — che il contribuente non possa pagare col proprio reddito, quando pure abbia ridotto all'estremo i consumi. In tal caso l'imposta deve pagarsi mediante alienazione — vendita o ipoteca — di una parte del patrimonio.

Estensione logica delle imposte sul reddito, maggiorate fino all'estremo, l'imposta straordinaria si manifesta mezzo per prelevare, una volta tanto entro una data unità di tempo, *più* del reddito di un contribuente. Ragione per cui l'abile imprenditore preferirà sempre un aumento d'imposta sul reddito a una imposta straordinaria sul patrimonio. La prima può scalzare chi è meno abile nel condurre l'azienda, obbligandolo a liquidarla e a investire il risparmio, magari in titoli del debito pubblico. La seconda obbliga sempre l'imprenditore, fosse anche il più accorto, a restringere le dimenmensioni della propria azienda, che, mettiamo, poteva segnare un « optimum »; e a ricavare perciò meno dall'investimento dei fattori.

L'imposta straordinaria è strumento che a manovrarsi esige circospezione. Il limite di applicabilità è segnato dalle giacenze liquide già *esistenti* in paese, o ricavabili da economie ulteriori, con le conseguenze che vi si connettono. A superare questo limite, ogni disinvestimento da applicazioni proficue implica perdite, di cui lo Stato non può non tener conto, perchè finiscono col riverberarsi direttamente sui ricavi fiscali.

B) Imposta sui sovraprofitti. Difficoltà di accertarli. — Taluni dei danni di una imposizione straordinaria tendono a riprodursi, quando si coltiva l'illusione di colpire con ampiezza, mediante imposte non continuative, sopraprofitti, in genere, e quelli di guerra in particolare, con largo corredo di buone intenzioni, moralizzatrici e perequatrici (1).

In una società progressiva — mai stazionaria, o regressiva — i sovraprofitti sono fenomeno normale, quasi continuativo: fenomeno di aziende il cui reddito, superiore a quello dell'azienda al margine, vorrebbe in definitiva colpire l'imposta. E' facile accertarli ?

Affinchè alle imposte ordinarie — aventi lo scopo, quando pure applicate in misura proporzionale, di percepire, dai redditi che crescono, somme crescenti — riesca agevole aggiungere un'imposta sui sopraprofitti, è necessario che questi non scaturiscano dalle qualità di chi dirige l'azienda e produce il reddito, già colpito dall'imposizione ordinaria; bensì da qualche elemento che ne ponga in rilievo il carattere di reddito *non guadagnato.*

Passibili d'imposta sembrerebbero solo i profitti che, in tempo di guerra, derivano sia da *prezzi più alti* — per maggiore domanda di beni e di servizi; per minore offerta, o per offerta più rischiosa — sia da *costi minori* in talune aziende che producono *in serie,* epperò a costi decrescenti, abiti, calzature, armi, munizioni. Tuttavia, di contro al rialzo di prezzi e, in taluni casi, al ribasso dei costi, occorre considerare l'*ascesa* notevole di molti altri elementi del costo del produrre numerosi beni e servizi. Così — nelle aziende entrate in lizza di fresco, con applicazioni di nuovo risparmio — il costo si eleva:

a) per il maggior *rischio,* che sono portate ad affrontare nelle industrie di guerra, rispetto al rischio più limitato delle aziende già esistenti;

b) per la necessità del *più rapido ammortamento* — in un anno o due devono effettuare forti detrazioni dagli utili;

c) per la necessità, comune del resto a tutte le aziende, di accantonare *riserve* cospicue

(1) Esauriente e dotato di copiosa bibliografia è l'ultimo studio del Cosciani C.: *Considerazioni economiche in tema di tassabilità dei sopraprofitti di guerra,* negli « Studi Economici Finanziari Corporativi », luglio-ottobre 1941. V. ancora Cabiati A.: *Il finanziamento di una grande guerra,* Torino, 1941.

per affrontare le crisi del dopoguerra: colpire le riserve sarebbe come colpire il pulcino nell'uovo.

Del pari — nelle aziende già esistenti — il costo si eleva per il *rischio* di svalutazioni monetarie, per il grave logorìo tecnico, che, prolungandosi la guerra, lanifici, cotonifici, fabbriche di pellami, di medicinali, sopportano nel marciare, per così dire, a fuoco continuo, eseguendo ingenti ordinativi. A coprire questi costi occorrono alti prezzi: sicchè non sempre un guadagno, ascrivibile al fatto della guerra, può essere colpito senza palese ingiustizia.

Aggiungasi che, per essere moralizzatrice ed egualitaria, una imposta sui sovraprofitti dovrebbe colpirli *tutti*, senza distinzione. In pratica invece si esenta il saggio dell'interesse — alla cui stabilità dà importanza lo Stato, che diventa il più largo debitore nei prestiti che chiede al pubblico — si esentano i sovrasalari, spesso rilevanti, di taluni operai applicati a industrie di guerra; si esentano i sopraprofitti delle aziende agricole, i sopraprofitti delle aziende di trasporti marittimi, i cui noli crescono poderosamente. Dov'è l'eguaglianza di trattamento?

Mai, infine, un'imposta sui sovraprofitti, se pure riuscisse a colpirli tutti, potrebbe proporsene la confisca completa, senza deprimere ogni slancio produttivo. Sicchè è parso preferibile alla imposta sui sovraprofitti il divieto di distribuire utili oltre un certo limite. In tal modo l'accertamento dei redditi non guadagnati può rinviarsi a guerra finita, per il caso in cui l'inflazione eventuale lasci ancora sussistere un reddito capace di essere colpito a beneficio dello Stato.

C) Imposta straordinaria, o prestito pubblico. — E' noto il processo per cui l'imposta straordinaria, applicata a contribuenti privi del risparmio necessario a pagarla, li spinga a conseguire prestiti da quanti invece ne dispongono, verso corresponsione di un interesse.

Da un punto di vista *obbiettivo* vendere per realizzare 100.000 lire una volta tanto, con la perdita di 5.000 di reddito annuo in perpetuo; o contrarre un mutuo di 100.000 lire, con l'obbligo di pagare 5.000 annue di interessi è la stessa cosa. Ma, da un punto di vista *subbiettivo*, il proprietario di terre — che ne ricavi un reddito superiore all'interesse da corrispondere per il prestito del risparmio: mettiamo del 10 %, laddove l'interesse è del 6 %; o preveda un reddito in aumento; o preveda in aumento il saggio dell'interesse; o preveda in diminuzione il potere di acquisto della moneta e in rialzo i prezzi dei prodotti agricoli; o si rappresenti tutte queste cose insieme — può *preferire* di tenersi il terreno e chiedere a prestito la somma necessaria al pagamento dell'imposta straordinaria.

Correlativamente chi dispone di molto risparmio liquido, pagata la propria quota di imposta straordinaria, può preferire di concederlo in cambio di terreno. Sicchè, osservandosi che l'imposta può essere applicata anche a cittadini privi di risparmio liquido, si ritiene che — a decidere del suo *gettito*, dato il meccanismo dei prestiti al quale dà origine — sia in definitiva il *compratore* degli immobili alienabili da chi non dispone di risparmio; o il *mutuante privato*, secondo le preferenze del contribuente. E' noto altresì che questa situazione costituisce il punto di partenza della teoria del debito pubblico (1).

Ma lo Stato, avvertita la possibilità di prestiti tra singoli a un dato saggio, può addirittura chiedere il risparmio, del quale abbisogna, al gruppo che lo detiene e, per corrispondere gli interessi sul mutuo così contratto, applicare imposte a *tutti* i contribuenti: compresi quanti avrebbero avuto risparmio bastevole a pagare l'imposta straordinaria e quanti, perfino, gli hanno accordato il risparmio in prestito.

L'estensione dell'obbligo di pagare interessi sul mutuo pubblico; la facilità di liberarsi, mediante vendita in borsa, dei titoli del prestito concesso dai singoli allo Stato e realizzare così la quota di risparmio che vi si era incorporata; la facilità, per chi ha risparmio, di acquistare titoli e divenire per un verso debitore degli interessi e per l'altro creditore degli stessi

(1) Per tutti, cfr. il De Viti De Marco: *Principii di economia finanziaria*. — Einaudi, Torino, 1940, p. 375-85.

interessi, nella qualità di portatore del titolo — spiegano per quali motivi l'interesse sui prestiti concessi allo Stato possa essere *più basso* dell'interesse sui prestiti tra privati e, in conseguenza, perchè il ricorso al prestito pubblico si presenti, per lo Stato *più economico* del ricorso all'imposta straordinaria.

La superiorità del prestito rispetto all'imposta straordinaria è stata dimostrata a riprese molteplici. Ribaditasi la parità dei due metodi dal punto di vista obbiettivo; superatasi in tal modo l'annosa questione se il finanziamento mediante prestiti di una spesa eccezionale, quale una guerra, *sposti* l'onere di questi sulle generazioni future — illusione da fugare — è lecito tener presente che, oltre ad essere più economico, il sistema del prestito offre il vantaggio di consentire subito disponibilità sostanziose.

La stessa constatazione di superiorità del prestito rispetto all'imposta spiega perchè il ricco, che abbia modo di investire le proprie disponibilità con larghi profitti, perda, non solo quando gli si applichi una imposta straordinaria, che l'obblighi a disinvestire, ma quando è obbligato a sottoscrivere, col risparmio ancora disponibile, un prestito a interesse *minore* del lucro che avrebbe potuto realizzare investendo altrove.

Invece chi ha scarse prospettive di altri rendimenti *guadagna* a sottoscrivere un prestito a interesse per lo meno eguale a quello corrente. E' vero che il prestito favorisce le classi abbienti, più dell'imposta. Quanto infatti più è facile la riduzione dei consumi, data l'altezza del reddito, maggiore è il beneficio, di cui si gode, a percepire un interesse.

Senonchè il prestito lascia libertà ai cittadini di sottoscrivere in rapporto a possibilità di economie ulteriori e ad impegni futuri.

Sicchè, rispetto all'imposta straordinaria, la superiorità nel disturbare meno la situazione del mercato non lascia alcun dubbio.

D) PRESTITI ALL'ESTERO. — Quando però i risparmi esistenti e le ulteriori economie non bastano a fronteggiare il finanziamento di una grande guerra, può pensarsi di ricorrere al risparmio straniero. Aspetti peculiari del dibattuto problema si trovano approfonditi in molti autori. Sulla traccia del Mill (« Principles », libro V, capitolo VI), è noto che chi ha necessità di risparmio trova nella tendenza al rialzo del saggio dell'interesse sul proprio mercato la ragion prima per ricorrere all'estero.

Dovrà peraltro il mutuario tener presenti: *a*) l'*entità* e la *distribuzione* del reddito: più equamente risulta distribuito, maggiore è la percentuale, anche nei redditi medi, che può risparmiarsi, o investirsi in attività produttive più agevole è il ricorso al risparmio straniero; sia perchè, nel presente, si modifica meno il riparto del reddito fra consumi e produzione; sia perchè, nel futuro, si rende più spedito il pagamento dell'interesse e la restituzione del prestito; *b*) l'*entità* delle partite *attive* nella propria bilancia dei pagamenti: più ve ne sono, più si è indotti a scambiare con l'estero non solo merci, ma risparmio.

E quando il mutuante, nell'assolvere gli obblighi del prestito, invia perfino beni necessari alla guerra, o lascia affluire il proprio risparmio nelle aziende del mutuario, il mercato di quest'ultimo non subisce modifiche nè del saggio dell'interesse, nè del livello dei costi, nè della entità delle economie. Fenomeni siffatti restano differiti al periodo in cui si inizia la restituzione di quanto s'è ottenuto in prestito. *In questo significato* il prestito estero riversa sul periodo successivo alla guerra gli oneri di questa. Il che però non toglie, come si è già detto, che il patrimonio del mutuario resti *immediatamente diminuito* per l'intero ammontare del prestito contratto.

La *restituzione* poi del prestito può aver luogo o mediante invio di *oro* e *mezzi liquidi* — titoli, cedole — o mediante aumento di *esportazioni indigene*, o mediante *minori importazioni*. Gli oneri del restituire saranno tanto più grevi, quanto più elastica è l'offerta delle merci esportabili, più rigida la domanda delle merci da importare, più ristretto il numero dei mercati stranieri, ai quali d'abitudine affluiscono le esportazioni del mutuario. Da

questo punto di vista — per lo Stato debitore, come per quello creditore — hanno enorme importanza le direttive di politica commerciale, che riescono a prevalere dopo una grande guerra.

Se i creditori rifiutano di ricevere merci o servizi del mutuario e non si rassegnano a subire lo scarto costante tra i livelli dei propri prezzi e quello dei prezzi del debitore — bassi proprio per consentire larghe esportazioni — i prestiti all'estero diventano inconcepibili. Giacchè, a sua volta, prima di concedere un prestito, il mutuante ha da considerare: *a*) fino a che punto può sottoporsi alla *restrizione* necessaria per offrire la somma, o i beni, in mutuo; *b*) la *forma* e la *durata* di tale restrizione, in rapporto alla propria struttura economica; *c*) le possibilità del debitore, attuali e future, e i mezzi con i quali potrà restituire quanto ha ottenuto.

« L'esperienza ha dimostrato — ricorda il Cabiati (op. cit., p. 34) — che finchè si può, è assai più vantaggioso per lo Stato tenersi l'oro per la ripresa della vita normale, in cui l'impoverimento generale garantisce, a beneficio dello Stato che conserva larghe riserve auree, una grande potenza e un privilegio nella velocità della ripresa successiva ». E sta bene.

Guai però se questo desiderio diventa monopolio degli stati « creditori » e suscita la pretesa di conseguire quanto già hanno prestato ai debitori in mezzi liquidi di costoro. Le vicende del dopo-guerra sono anch'esse ricche di moniti. La chiusura dei mercati, l'esasperazione del protezionismo, l'autarchia « di riflesso » degli stati debitori, costituiscono le cause meno remote del conflitto attuale; e dimostrano che i prestiti all'estero possono avere sviluppo, solo in periodi di larga buona fede e collaborazione tra popoli.

E) L'espediente della inflazione. — Se nemmeno sul prestito estero può fare assegnamento, lo Stato è costretto ad effettuare *anticipi* sul reddito futuro, ovvero a rendere liquido, in parte almeno, il risparmio già investito. A queste finalità provvede l'emissione di biglietti o di buoni di cassa, con i quali lo Stato paga i propri impegni. Alla fine di una data unità di tempo, l'eccesso di circolazione resta neutralizzato, se il paese ha prodotto il solito flusso di beni e servizi. I prezzi rispettivi non hanno motivo, almeno « monetario », per divergere troppo dal livello preesistente. Il credito avrà assolto in pieno la funzione di precorrere il reddito reale, in questa o in altra maniera.

Lo Stato, ad es., consegna un dato ammontare di biglietti a un consorzio bancario e, per suo mezzo, lancia un prestito. Quanti svolgono attività produttive e non avrebbero risparmio, col quale sottoscrivere, prendono a prestito i biglietti e sottoscrivono per tutta la somma mutuata. Man mano poi che realizzano guadagni, restituiscono i biglietti all'Istituto di emissione: e questo li distrugge.

Operazioni di tal genere possono svolgersi senza danni, finchè l'ammontare dei biglietti emessi resta *nel limite*, ai prezzi esistenti, dell'afflusso di beni, o servizi. Non appena, invece, ai prezzi esistenti, i biglietti si rivelano in eccesso — esagerano, val dire, la funzione anticipatrice del credito su quella che è la realtà a venire — l'inflazione ha inizio (1).

L'inflazione può aversi, anche più spiccatamente, a mezzo dei prestiti concessi da banche di credito ordinario, che lavorano con « chèques ». Chi ha un deposito di 100 mila lire e, per l'attività consueta ha bisogno di 90 mila lire, in luogo di destinare solo 10 mila lire all'acquisto dei titoli di un prestito di Stato, ve le investe tutte; e i titoli, così ottenuti, costituiscono presso la Banca depositaria il pegno di un prestito di 90 mila lire, necessarie appunto alla propria attività. Del prestito privato, così ottenuto dalla banca, si avvale mediante « chèques », tratti sulla Banca, che gli ha consegnato i « carnets » relativi.

La posizione di chi mutua allo Stato resta quale sarebbe stata, se non avesse sottoscritto il prestito. Paga, è vero, per il prestito di 90

(1) Sia consentito il richiamo all'ultimo saggio del nostro volume: *Equilibrio tra attività economica e finanziaria*. — Milano, Giuffrè, 1942: *L'inflazione nella finanza di guerra*.

mila lire, ottenuto su pegno dei titoli sottoscritti, un interesse, ad es., del 5 %; ma uguale interesse riceve dai titoli sottoscritti per l'ammontare di 100 mila lire. Può anzi guadagnare un interesse maggiore — mettiamo del 5 % — rispetto a quello che gli corrispondeva la Banca — mettiamo del 2,5 % — sulle residue 10 mila lire di titoli. Le altre 90 mila lire investe poi, come avrebbe fatto se non avesse sottoscritto al prestito pubblico.

La banca di credito ordinario, dal canto suo, guadagna l'interesse, che il privato le paga sulle 90 mila lire accordategli in mutuo, in base a pegno dei titoli del prestito pubblico, da lui sottoscritti.

E lo Stato sulle 100 mila lire — che il privato gli versa nell'acquistare i titoli del prestito emesso, e che può lasciare in deposito presso la Banca medesima del privato — trae *altri* assegni, con i quali poi paga i propri creditori. Finchè li trae sulle prime 10.000 lire, sarà esso soltanto ad accrescere i mezzi monetari. Ma, quando li trae *anche* sulle altre 90.000 lire del deposito originario, vengono in realtà a circolare — tra impieghi del privato secondo le proprie preferenze, e spendita dello Stato, per il conseguimento dei fini pubblici, aventi entrambi diritti di trarre « chèques » sull'unico deposito — 190 mila lire.

Si consideri inoltre che i mezzi monetari aumentano non pure di tutto l'ammontare rispettivo, ma dell'ammontare moltiplicato per la velocità di circolazione di ogni singolo mezzo; e sarà facile vedere come in definitiva sulla massa dei cittadini si riversino le spese di tutte queste operazioni.

Sono essi che sopportano le imposte necessarie a corrispondere gl'interessi e, se del caso, l'ammortamento del debito; sono essi che sopportano il « risparmio forzato », allorchè i prezzi dei beni e servizi aumentano e i redditi non vi si adeguano.

L'unica superiorità di questa forma di prelevamento forzoso della ricchezza privata, costituita dall'inflazione, è che non desta alcun senso di gravame, di invidia, di sperequazione tributaria. Sicchè ad essa si adatta assai bene l'« inno alla ipocrisia » di Giorgio Byron.

Oggi nessun governo se ne dissimula i pericoli. Alcuni, come la Germania, adottano direttive volte a *rastrellare* copiose emissioni di mezzi monetari, mediante prestiti, imposte, forme di risparmio obbligatorio. In Germania i tentativi si accompagnano a un così organico complesso di misure — razionamento di consumi, per lasciar libere alle necessità pubbliche le restanti forze produttive; blocco dei prezzi, malgrado qualsiasi aumento di costi e di rischi; blocco di salari, nel minimo come nel massimo; divieto di attività produttive, divieto di investimenti del risparmio diversi dall'acquisto di titoli pubblici; controllo del commercio con l'estero; svincolo del potere di acquisto della moneta nazionale dalle oscillazioni del potere di acquisto delle monete straniere — che dovrebbe assicurare il successo più completo al rastrellamento e rendere *innocua* ogni forma di inflazione. Lo Stato tedesco, afferma il prof. Wageman: « cerca di finanziare la guerra evitando ogni fenomeno di inflazione, secondo i dettami della nuova etica economica, la quale non vuole, che, mentre una parte della popolazione combatte e soffre, una minoranza arricchisca con redditi di congiuntura » (1).

SISTEMA DELLA CHIAREZZA E LIMITE DELLA FINANZA STRAORDINARIA

Giunti a questo punto, in linea di teoria, senza riferimenti a questo o a quel paese, vien fatto di chiedersi: può una sola ragione di comodità — la scarsa forza di attrito che l'inflazione incontra nel pubblico — giustificarne l'impiego e il successivo rastrellamento ?

Se anche la scarsa forza di attrito rimane dubbia — poichè, appena dopo qualche mese, qualunque cittadino è in grado di avvertire che lo Stato gli consente di godere appena una par-

(1) Per una copiosa bibliografia sulle direttive finanziarie di tipici paesi: Stati Uniti, Inghilterra, Germania, Giappone, e per indagini approfondite: MARRAMA VITTORIO: *Di un'alternativa alla inflazione nella economia di guerra*. — Edizioni Italiane, Roma, 1942.

te del reddito gonfiato, ma subito percosso da imposte, o perseguito da sollecitazioni a sottoscrivere prestiti — può lo Stato ritenere che, per mettere in moto attività produttive, sia necessario ricorrere a copiose emissioni, da rastrellare poi in seguito, per neutralizzarne le ripercussioni? E, a questo proposito più particolare, si è poi sicuri che il rastrellamento si verifichi al completo? Occorre infatti considerare che, quando a disposizione dell'individuo, resti, oltre il minimo di reddito consentito dal razionamento dei consumi e dal blocco di tutte le attività, un potere d'acquisto — pronto ad accorrere verso il primo bene, che sfugga alla rete delle disposizioni, epperò sia capace d'influire, se non sui prezzi ufficiali « bloccati », sui prezzi di un « mercato nero », che il prolungarsi di una guerra tende a sviluppare, come evasione da dure strettoie — i danni della inflazione potranno evitarsi solo in parte mediante il preteso rastrellamento.

Sembra perciò più logico, allorchè si adottano tutte le misure di politica economica, che uno Stato totalitario è in grado di attuare, sopprimere gli stadi della emissione di mezzi monetari e del successivo rastrellamento; e lasciare che lo Stato assuma *tutta* l'attività produttiva, in servizio diretto e indiretto della guerra. Quando con le più varie misure lo Stato giunge a decidere non solo dei consumi, ma degli investimenti di ogni cittadino, diventa arbitro del di lui *reddito*, dato pure che gli riconosca la « proprietà » delle fonti, da cui il reddito promana. E allora che bisogno c'è di manovrare la destinazione del reddito dei cittadini ad attività produttive, di cui lo Stato necessita, mediante emissione di mezzi monetari, quando può deciderla lo Stato medesimo?

Palesamente o riservatamente, nel formulare i piani di una preparazione alla guerra, o di una sua condotta vera e propria — purchè rispetti l'*unica condizione* di conoscere con esattezza il reddito dei cittadini — e per i regimi collettivisti è stata sempre ribadita la indispensabilità di *accurate* statistiche, tra cui quelle finanziarie — lo Stato può:

a) decidere quali *beni di consumo* debbano continuare a prodursi;

b) deciderne il *razionamento*: della maggiore parte, se non di tutti;

c) decidere la *quota del reddito* di ciascun cittadino da destinarsi ai consumi, vigendo prezzi rigorosamente bloccati;

d) *vietare* qualsiasi altra attività produttiva, nonchè la vendita degli eventuali « stocks » esistenti;

e) *decidere* che quanto rimane, dopo i consumi, del reddito di ogni cittadino sia *prelevato* — a mezzo di imposte, o di prestiti — per azionare attività *produttive in servizio* della guerra. Con maggior precisione, parte di questo residuo reddito potrà destinare a fronteggiare la *disoccupazione* eventuale di fattori produttivi — mano d'opera, macchinari estremamente specializzati — insuscettibili di assorbimento nelle produzioni di guerra.

In tal modo le produzioni dei beni di consumo *continueranno* a svolgersi nella misura prefissa, alimentando nei vari partecipi redditi — bloccati al pari dei prezzi — che permettano ai singoli di acquistare, ai prezzi esistenti, i beni razionati. Le produzioni di guerra *cominceranno* a svolgersi, alimentando nei partecipi rispettivi redditi che — dedottasi la parte da destinare ai fattori disoccupati, in una delle forme più svariate — riprodurranno *nel complesso* l'ammontare delle quote restanti del reddito di ciascuno — epperò del reddito nazionale — e, nella minuta *ripartizione*, toccheranno o il livello consentito ad altri consumatori, o livelli diversi; secondo che allo Stato piacerà di concedere ai lavoratori per la guerra situazioni di parità, o di privilegio, rispetto ai partecipi alle produzioni lasciate in piedi.

La conseguenza sarà che, per la durata della guerra, salvo lievi divergenze, i redditi saranno *eguali* e, quel che più conta, di eguale potere di acquisto; se pure le fortune — di cui formalmente si rispetta la proprietà — rimangono attribuite ai proprietari di prima della guerra.

Se, in prosieguo di tempo, si rivela il bisogno di *accrescere* la quota del reddito di cia-

scuno da destinarsi alle produzioni di guerra, il razionamento diverrà più severo, il reddito ulteriore potrà scaturire solo da privazioni ancora più aspre. Ma si saprà con certezza che sono *comuni a tutti,* non solo alle parti, che l'inflazione colpisce a caso e — attraverso il rialzo dei prezzi, sul mercato ufficiale, o su quello clandestino — tanto più duramente, quanto minori si presentano i redditi, il cui potere d'acquisto viene a ridursi.

Nè, dopo tutto, questo sistema, che potrebbe dirsi della chiarezza, supera il limite al quale — attraverso deviazioni, complicazioni, ondeggiamenti burocratici — pervengono alla fine le misure di razionamento dei consumi e di blocco delle attività, nei più diversi paesi. Nè si rivela questo sistema più drastico sia della inflazione pura e semplice, che provoca arbitrarie redistribuzioni di beni e opera come un'imposta inversamente progressiva sui redditi minori; sia dell'inflazione seguìta da rastrellamento, che può lasciar sussistere taluni suoi danni.

Il sistema della chiarezza rende evidente che tutti hanno l'obbligo di contribuire agli oneri della guerra, epperò accettano di restare con un reddito livellato, se pure permangano disuguali le fortune, da cui i redditi scaturiscono. L'entità del reddito di ciascuno e il costo della guerra preciseranno quanta parte — necessariamente diversa, man mano che il reddito cresce — occorre dare allo Stato per giungere all'effettivo livellamento con altri redditi. Ma è certo che, più lo Stato tende a ripartire i sacrifizi con equità — ciò che non può mai conseguire un processo di inflazione — minore diventa il carico di ogni cittadino. E, anche rispetto al caso in cui il rastrellamento di copiose emissioni operi alla perfezione, il carico imposto da questo sistema diventa minore, poichè si eliminano inutili manovre monetarie, applicazioni di imposte, emissioni di prestiti.

Magari, accresciuti dalla tumultuarietà dell'ora, si riproduranno gli inconvenienti che, in varie riprese denunciammo inerenti ai sistemi comunisti e socialisti. Ma non è certo il persistere di manovre di inflazione e di misure rivolte poi a neutralizzare il mezzo per evitare, o per attenuare, gl'inconvenienti anzidetti. Al contrario, l'emissione di mezzi monetari, da rastrellare in seguito, rischia di rendere questi inconvenienti di gran lunga più gravi.

Al fondo dei fenomeni, v'è la realtà che — con o senza inflazione, con o senza rimedi volti a neutralizzarla — l'economia di guerra deprime il reddito di ciascuno e il relativo tenore di vita. Ed è questa depressione, occulta o palese, alla quale dopo tutto tende a ridursi la totalità dei cittadini — che lotta, soffre, spera, resiste — il *limite,* al quale può spingersi la finanza straordinaria di qualsiasi paese. Ogni altra rappresentazione di fatti si rivelerebbe illusoria.

Trattasi, assai più che di un limite economico, di un limite etico: un limite che attesta la forza degli ideali, l'infallibilità delle fedi, che dopo lungo travaglio i singoli o i popoli erigono a lume della propria esistenza.

II

VOLONTÀ: ARMA NUMERO UNO NELL'ATTUALE CONFLITTO [1]

GIUSEPPE CONTICELLI

Quella che, senza esclusione di colpi, si sta accanitamente combattendo è una guerra di popoli che lottano per vivere liberi e prosperi in un nuovo ordine di giustizia o per sopravvivere conservando a loro egoistico beneficio la brutale dittatura dell'oro nel mondo.

Che sia lotta senza esclusione di colpi non occorre indugiarsi a dimostrarlo bastando ricordare le stragi di popolazioni inermi coi feroci bombardamenti aerei in grande scala, i sistematici attacchi a navi ospedale ed aerei di soccorso, il mancato rispetto alle guarentigie giuridiche dei neutrali e gli innumerevoli atti di guerra in offesa al diritto delle genti: nè parrà accentuazione retorica l'aver qualificato apocalittica questa guerra sol che si pensi ad una battaglia aeronavale, ad uno scontro di migliaia di carri armati, ad un infernale bombardamento aereo su grandi masse umane.

Ma, a meglio precisare il carattere totalitario, i moventi e le finalità di questa dura guerra varranno le parole stesse dei condottieri dei popoli in contesa:

« Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie che hanno spesso insidiato l'esistenza medesima del popolo italiano ».

Così il Duce nel lanciare all'Italia il tremendo e fascinatore grido di guerra.

E nel discorso del 23 febbraio 1941 alle gerarchie romane:

« Il popolo italiano, il popolo fascista merita e avrà la vittoria. Le privazioni, le sofferenze, i sacrifici che dalla quasi unanimità degli italiani e delle italiane vengono affrontati con coraggio e con dignità che può dirsi veramente esemplare avranno il loro compenso il giorno in cui, stroncata sui campi di battaglia dall'eroismo dei nostri soldati ogni forza nemica, un triplice immenso grido attraverserà fulmineo le montagne e gli oceani ed accenderà di nuove speranze e consolerà di nuove certezze l'anima delle moltitudini: Vittoria, Italia, pace con giustizia fra i popoli ».

E il Führer nel recente messaggio, all'alba del quarto anno di guerra:

« Ogni cittadino di quella che in un domani non lontano sarà la nuova Europa è in grado di intendere pienamente che dall'esito di questa immane lotta mortale dipende l'avvenire del singolo e della collettività, dipende cioè la sorte della civiltà occidentale. Pertanto, ogni sacrificio, per quanto duro, può e deve essere sostenuto con la disciplina e la stoica fierezza di chi è consapevole di ciò che è in gioco e nel medesimo tempo con la certezza che quel sacrificio avrà un premio meritato: la vittoria ».

E il primo Ministro Tojo, nel discorso dell'8 dicembre 1941 al Parlamento giapponese:

« Il popolo giapponese è ricorso alle armi per difendere la propria esistenza ed assicurare ai figli le migliori condizioni di vita nella più grande Asia Orientale ».

Dall'altro lato della barricata, mentre Stalin è arrivato a fare disperato appello alle glorie militari della Russia zarista e Roosevelt fa il

(1) Dal discorso pronunciato il 30 settembre 1942-XX nella « 41ª Riunione della Società italiana per il progresso delle Scienze ». (Roma, Città universitaria).

truciloquente a lungo metraggio, l'angoscia per la terribile posta in palio è stata brutalmente confessata alla Camera dei Comuni da Churchill:

« L'Inghilterra combatte per la sua stessa esistenza » e dal Primo Lord dell'Ammiragliato: « Quella nella quale ci troviamo impegnati è una lotta di vita o di morte ».

Questa essendo l'alternativa in gioco: « *Vita o morte* », i popoli non possono limitarsi a prendere parte alla lotta solo in obbedienza agli ordini dei capi od in ossequio a un « *dovere* » inteso come « norma di condotta civica espressa in una legge morale » ma, per più sicuramente superare il rischio mortale e conquistare un destino di potenza, devono dare ai loro capi una collaborazione spirituale e materiale più dinamica in estensione ed intensità.

Per meglio precisare il concetto, si può affermare che, in una guerra siffatta, la vittoria sarà di quel popolo che avrà impugnato le armi più che in obbedienza ad un tradizionale « dovere civico », in virtù di una consapevole, operosa e appassionata *volontà di combattere*.

Da Aristotele ai nostri giorni, filosofi e maestri nelle scienze morali hanno ampiamente dissertato sulla natura e il valore della volizione nella personalità umana.

Per rimanere nei termini con cui è formulato l'assunto basterà qui precisare che si intende come volontà: « l'energia che muove la coscienza umana in ordine al conseguimento di fini liberamente scelti » e vedere come questa energia psichica possa utilmente funzionare pel conseguimento di fini militari in genere e bellici in particolare.

Il Regolamento di disciplina militare potrebbe essere anche chiamato il « *libro dei doveri* »: doveri generali di ogni militare; doveri del superiore; doveri dell'inferiore; doveri tra uguali; e poi, altri 18 capitoli sui doveri inerenti agli investiti di incarichi e funzioni particolari.

Una sola facoltà è lasciata insindacabilmente alla libera decisione del militare: quella di « lasciarsi crescere i baffi ovvero tenerli rasi »: unica vittoriosa invasione dei tempi moderni nella veneranda austerità quasi secolare del Regolamento di disciplina.

Anche l'umana aspirazione del militare ad una ricompensa è quasi anatemizzata perchè « fa nascere invidie e distrugge il cameratismo », unica « guida delle sue azioni » dovendo essere « il sentimento di aver compiuto il proprio dovere ».

Come se invidie e lesioni al cameratismo non derivassero troppo spesso dal modo come i superiori fanno uso della facoltà di concedere ricompense agli inferiori!

Come se, entrando nei ranghi militari, gli uomini potessero depositare alla porta delle caserme il bagaglio della loro realistica personalità umana per diventare degli asceti; come se, al tremendo vaglio della guerra, l'umanità del combattente, capo o gregario, non ritornasse fatalmente alla superficie più viva che mai!

Sia ben chiaro che queste osservazioni non vogliono menomamente sfiorare i principi di etica militare codificati nel Regolamento ed in modo specifico: il sentimento del dovere come fondamentale « norma agendi », e i dettami della disciplina che è « principale virtù e primo dovere del militare di ogni grado ».

Si vuole al contrario rilevare come non sia dal Regolamento adeguatamente considerata l'utilità di potenziare gli imperativi del dovere e della disciplina con l'apporto cosciente e spontaneo di energie operanti in funzione della volontà.

« Non basta alle esigenze di una sana disciplina, l'esecuzione materiale degli ordini. La disciplina può dirsi veramente solida quando l'esecuzione dell'ordine è volenterosa; e la sottomissione non costa fatica nè costrizione morale quando è frutto di una buona educazione della propria volontà ».

Non mancano, è vero, nel Regolamento di disciplina accenni a manifestazioni di volontà nei ranghi militari.

Così, al fine di ottenere unità d'azione e di sforzi, unità di direzione e di comando per l'uso della forza, è affermata la necessità dell' « *unificazione* di tutte le volontà individuali»; e si prescrive, per lo stesso fine, « *l'accordo* di voleri e di sentimenti ».

Lo spirito di corpo è definito: « la *fusione* degli animi e delle volontà di tutti i membri di un corpo in un solo animo ed in un solo volere ».

Infine viene dichiarato primo dei doveri tra uguali quello della « *unione* degli animi, dei voleri e delle opere ».

Ma questi accenni ad « unificazione », « accordo », « fusione », « unione » di volontà sono più informati alla giusta preoccupazione di evitare l'anarchia dei voleri e di assicurarne la subordinazione al volere dei capi, che non all'intento di mettere a profitto il *di più* che è rappresentato da un'adesione convinta in confronto di un'obbedienza coatta anche se pronta e rispettosa; tendono, cioè, più a livellare che ad armonicamente potenziare il prodotto delle singole volontà.

Se poi dall'esame del « modo » di obbedire si passa a quello della « quantità » dell'azione o dell'omissione conseguenti ad un ordine, appare evidente il profitto che nella realizzazione del volere gerarchico si può trarre dall'apporto delle singole volontà pur subordinate e necessariamente inquadrate nella disciplina dei voleri e nell'unità dell'azione.

Volontà, quindi, non per sviluppare un pernicioso individualismo ma per rendere più facile e più intensamente produttiva l'obbedienza e per fare più spontaneo, più esemplare, più redditizio l'adempimento del dovere.

E poichè nel fare *più del dovere*, nel *donare* più di quanto imposto dall'obbedienza consiste, secondo la comune accezione, il « gesto eroico », ne consegue che *volontà* ed *eroismo* stanno tra loro come *causa* ed *effetto*.

Eroismo: prodigio dell'umanità sospinta dal volere verso i regni del divino.

Eroismo, evasione dello spirito dalle convenzioni della vita.

Eroismo, luce nella battaglia, viatico alla vittoria.

Ma come tenere sempre teso e carico d'energia l'arco della volontà ?

Anche Vittorio Alfieri, classico esempio di ciò che possa ottenersi tenacemente volendo, non doveva aver troppa fiducia nella fermezza della sua volontà se giunse a farsi legare al tavolo da studio.

La volontà, considerata in ordine ai fini militari, trae il suo primo alimento dalla *fede*, intesa come appassionata confessione di un credo politico nazionale opposto a quello del popolo contro il quale si impugnano le armi.

Onde è evidente l'assurdità dell'adagio purtroppo assai ripetuto — forse solo per pigrizia mentale — che le « forze armate non devono fare della politica »; il che, se poteva spiegarsi quando la politica era merce svenduta al dettaglio su tutti i mercati rionali d'Italia (ma non si giustificava nemmeno allora essendo le forze armate pur sempre agli ordini del Monarca, supremo moderatore del reggimento politico nazionale) è un non senso oggi che le forze armate non sono che il popolo in armi per sostenere il proprio diritto all'esistenza e garentire la propria civiltà.

I grandi capi devono avere anche temperamento politico non per usurpare il potere ai responsabili del governo ma per agire all'unisono con essi nel dirigere lo sforzo bellico al conseguimento dei fini nazionali e nell'orientare l'azione educativa intesa a coltivare nell'animo dei combattenti la fiducia nella vittoria e la ferrea *volontà di combattere* per conseguirla; il che è molto meno facile e più essenziale che insegnare la tecnica del combattere, perchè senz'armi si può anche vincere, senza volontà non si combatte.

Un'arma è fredda materia se l'uomo non la riempie del suo cuore fremente, e la guerra fu sempre — e più è l'attuale guerra totalitaria — formidabile scontro di forze morali.

Educare la volontà, germinata dalla fede, deve pertanto costituire impegno d'onore e am-

bizione di un comandante: in se stesso e nei subordinati di ogni grado.

Educare la volontà perchè, superati gli elementari istinti naturali, sia sprone a egregie cose, nell'armonia e nella gerarchia dell'ordine militare.

Educare la volontà con metodo di psicologo, con sensibilità di politico, con amorosa severità di padre, con lungimirante saggezza di capo.

Educare la volontà per suscitare dal caos degli istinti, dei desideri e dei cerebralismi, limpide coscienze e solidi caratteri.

Se il *carattere* è la fisionomia morale, il « corpus » delle qualità morali di un uomo, la volontà è la spina dorsale del carattere.

Un forte carattere è requisito essenziale in chi deve affrontare le emozionanti prove del combattimento, sia come gregario che, e più, come comandante.

Ha scritto in proposito un valoroso generale: « ... di grandi ingegni basta che ce ne siano pochi, in alto; per tutti gli altri, quella che noi chiamiamo buona intelligenza basta. In guerra non si devono risolvere problemi di calcolo infinitesimale, nè c'è tempo da perdere in astratte speculazioni scientifiche e filosofiche. Si richiedono invece cuori di acciaio, immuni da impurità che ne minino la solidità e la consistenza; uomini che siano educati a dominare con lo spirito la materia, pronti a tutto sacrificare per un interesse comune, capaci di soggiogare con la propria le altrui volontà, inaccessibili all'ebbrezza della buona come all'angoscia della cattiva fortuna ».

Volontà e carattere, dando la gioia e la fierezza di « esser qualcuno », infondono il coraggio della responsabilità, presupposto necessario all'*iniziativa*.

Sempre e da tutti nel campo militare si cantano le lodi dell'iniziativa; non sempre se ne sa trarre profitto, preferendosi la pigra attesa o la pedestre esecuzione di ordini, quando non la sterile ipercritica e il gelido scetticismo.

Iniziativa, prodotto della volontà e caratteristica manifestazione della personalità.

Iniziativa nel concepire, nell'ordinare, nell'organizzare e realizzare l'azione.

Iniziativa dei capi direttamente responsabili come di quanti devono collaborare con essi nel dar forma agli ordini e successo alle azioni.

Iniziativa per reagire all'offesa nemica e per ghermire audacemente l'attimo favorevole tra le mutevoli sorti di una battaglia.

Iniziativa per sfruttare il successo ed accelerare la marcia alla vittoria.

Così, anche col determinare l'iniziativa, la volontà è fattore preponderante nell'arte della guerra che si esprime con l'azione, si sostanzia nel combattimento e si concreta con la vittoria.

Ha detto il Duce:

« Le armi sole non bastano a dare la vittoria, se gli uomini non la vogliono tenacemente e disperatamente conseguire ».

Il che è limpidamente vero tanto se per « armi » si intendano, in senso proprio, gli strumenti per lo scontro armato, quanto se si intendano, in senso lato, le forze armate.

La guerra che scuote fino alle fondamenta l'attuale ordine mondiale è guerra totalitaria che i popoli combattono non solo sui fronti dell'attacco armato ma anche su quelli del lavoro, delle privazioni, della pazienza, del dolore.

In ogni momento e in ogni scontro di questo duello mortale, prima fra tutte le armi, quella che di tutte potenzia l'impiego, è la *volontà*.

Volontà infuocata dalla fede, illuminata dall'intelletto, regolata dalla disciplina, potenziata dal carattere, espressa nell'eroismo.

I popoli per piegare il destino alla loro prepotente vitalità ed alla giustizia della loro causa devono *voler combattere*.

Quelli che, pur essendo fortemente armati, non furono sorretti da una volontà tenace e disperata, già crollarono.

Voler combattere.

« Vincerà — come scrisse Mussolini nel suo Diario di guerra — chi *vorrà* vincere ! Vincerà chi disporrà delle maggiori riserve di energia psichica volitiva ».

LA FRONTE INTERNA NELLA GUERRA TOTALE

GAETANO LA ROSA

CONTENUTO E FORMA DELLA FRONTE INTERNA.

Un'indagine sulla vita e sulla condotta di un paese in guerra, indagine che si fermasse alle semplici manifestazioni esteriori, potrebbe cogliere dei più salienti aspetti della fronte interna, quello dell'importanza che essa assume nel corso degli avvenimenti bellici e quello dell'influenza che esercita sui loro sviluppi ed epiloghi, ma non potrebbe dar ragione della missione che svolge in seno alla nazione in armi, del posto che occupa nel quadro generale della guerra, delle relazioni ed interdipendenze che si stabiliscono con le istituzioni politiche, economiche e sociali e soprattutto del contributo che reca all'esito della lotta.

Soffermarsi sulle azioni e reazioni che promanano dal paese per potenziare al massimo le proprie forze e fiaccare quelle avversarie; rilevare gli stati d'animo, le opinioni, gli atteggiamenti e le alternative che la fronte di combattimento riversa incessantemente su quella interna; cogliere i mutamenti che si determinano nella vita del paese dopo l'entrata in guerra, non è spiegare il processo etico e sociale per il quale un popolo può affrontare con serenità il grave cimento e attendere con fiducia il supremo collaudo della sua organizzazione civile e militare; non è accettare con sicurezza i rischi ed i pericoli della guerra; non è sperimentare con successo le virtù fondamentali della razza.

Peraltro, come può la casa, la famiglia, l'officina, il campo trasformarsi in fortilizio e questo contare sul saldo presidio della donna, del vecchio e del fanciullo ?

Come può stabilirsi nella delicata atmosfera nazionale quella perfetta solidarietà di intenti e di opere per la quale tutte le forze si esaltano ed i più nobili sentimenti si affermano ?

Come può la sobrietà, la costanza e la fede costituire la solida piattaforma su cui il paese imposta la sua strategia di guerra ?

E se la guerra è la sola capace di porre l'intera nazione di fronte a se stessa nell'alternativa della vita e della morte, come, dove e quando essa potrà attingere le energie e le risorse per affrontare l'immane cataclisma, per portare al massimo la sua tensione, per uscire vittoriosa dalla guerra ?

Risorse, energie e mezzi di ogni specie la nazione troverà negli ordinamenti, nelle istituzioni, nelle dottrine di governo e nel civismo del popolo, se governo e popolo avranno concepito, negli anni della corta pace, la loro vita come missione di civiltà, di giustizia e di progresso.

Qui va subito precisato che è nella fronte interna che si crede e si obbedisce per dar modo all'altra fronte di combattere: un paese che non crede, non si batte e non disporrà mai di una fronte interna che lo sostenga nella lotta; e se di fronte interna disporrà, questa avverserà la guerra ed allora la guerra sarà perduta prima ancora di iniziarla.

Nessuna potenza di mezzi, nessun valore di gregari, nessuna genialità di capi varrà a vincere una guerra se non ci sarà l'incondizionata cooperazione della fronte interna, intendendo in definitiva per fronte interna la coscienza che lo Stato avrà saputo dare al suo paese nell'in-

traprendere le opere della pace e nell'affrontare i cimenti della guerra.

La fronte interna nelle esperienze passate e recenti.

Col '700 si è chiuso il ciclo delle « guerre di eserciti » e con la rivoluzione francese si è aperto quello delle « guerre di popoli » nel nome dell'indipendenza, dell'unità, dell'espansione e dei tanti ideali che le guerre provocano ed i conflitti giustificano. A Lipsia, nel 1813, mentre si combatte la prima « battaglia delle nazioni », si inizia il capitolo dell'evoluzione della condotta della guerra, per la quale i conflitti, divenuti di masse, si trasferiscono dagli eserciti stanziali alle intere nazioni e dai singoli paesi alle più complesse coalizioni, incombendo la soluzione della lotta più all'azione politica e diplomatica che non alle operazioni militari. Così le forze armate vengono a rappresentare nella guerra la parte di un tutto e non vi hanno più quel ruolo di pressochè esclusiva importanza che la precedente tradizione aveva loro assegnato. E si deve certamente a questa vecchia tradizione se, pur dopo l'affermarsi di tanta evoluzione nella condotta della guerra, si è continuato a studiare l'evento bellico con la tendenza a limitarlo ai soli elementi tecnici e se conseguentemente le fronti interne non hanno avuto nella considerazione dei governi, dei capi militari e degli studiosi l'importanza che meritavano.

Si constata infatti che nelle varie guerre susseguitesi dalla rivoluzione francese in avanti è mancata una sistematica e compiuta organizzazione interna dei paesi belligeranti ad integrazione dell'azione affidata alle loro forze armate, tanto da poter asserire che, salvo poche e sporadiche manifestazioni, la prima vera affermazione della fronte interna risale alla grande guerra del 1914-18, con successivi perfezionamenti fino a divenire, com'è oggi, l'armatura di guerra dei popoli in armi. Ed è indubbio che le gigantesche proporzioni assunte dalla lotta, la lunga durata, l'imponenza degli effettivi, la micidialità delle armi, la potenza dei mezzi ed i procedimenti d'impiego portarono allora a così complessi assetti di guerra delle popolazioni civili da offrire il primo e più vasto campo di osservazioni e di esperienze per i futuri cimenti.

Un rapido accenno ad alcune tipiche manifestazioni dell'organizzazione interna dei paesi in guerra, può dare un'idea concreta dell'influenza che la fronte interna ebbe sulle sorti delle battaglie combattute e sull'esito finale della guerra, anche se a tale organizzazione non si addivenne con la tempestività voluta dalle varie situazioni e con l'assetto formale e sostanziale quale oggi si intende.

Alla Marna, nell'agosto del 1914, l'esercito francese, soccombente nella battaglia delle frontiere, è costretto a battere ovunque in ritirata, premuto dal nemico che già progetta di marciare su Parigi.

Joffre, tempra di grande capo, sa conservare la calma che la situazione impone e si preoccupa soltanto di guidare l'esercito francese in un'ordinata ritirata e di preservarlo da ogni possibile principio di dissoluzione. Ma, mentre Moltke emana l'ordine per inseguire i francesi ed irrompere nel cuore della Francia, intervengono due fatti nuovi: il fatale errore di Von Kluk, che piega obliquamente a 40 km. da Parigi per inseguire l'esercito britannico; la geniale iniziativa di Gallieni che porta in linea sui tassì cittadini la 7ª divisione, la quale giunge in tempo per arrestare il tentativo di accerchiamento nemico.

Nella situazione si profila un repentino mutamento. L'esercito francese, anche se in ritirata, è ancora saldo; il popolo francese, anche se battuto, non cede.

L'uno e l'altro sono animati da una grande fiducia. Alla Marna, dietro il soldato francese è tutta la nazione in armi, decisa a resistere ad ogni costo. Le decisioni vanno fulmineamente dai capi ai gregari e da questi a quelli, dal governo ai cittadini e dai cittadini all'esercito; tutte le forze sono fuse in una sola volontà, quella di riaversi e di insorgere contro il nemico. Allora Joffre riprende l'iniziativa;

allora il soldato francese fa un rapido dietro front; allora si sferra l'offensiva, si capovolge la situazione e le sorti della battaglia volgono in favore della Francia.

Nel rapporto finale di Von Kluk sulle operazioni della Marna si legge « che degli uomini che avevano indietreggiato per 10 giorni e che erano sfiniti dalle fatiche potessero riprendere il fucile e andare all'attacco al suono delle trombe, ecco una possibilità che non era mai stata considerata nelle nostre scuole di guerra »!

Alla Marna ha vinto tutto il popolo francese in armi ed ha trionfato la decisa volontà di cittadini e soldati di non piegare, a qualunque costo, davanti al nemico.

Sull'Yser, nel novembre del 1914, la guerra di movimento è ai suoi ultimi bagliori e fa posto a quella di trincea. La lotta si stabilizza, le forze si pongono l'una di fronte all'altra in interminabili ordini di trincee, la superiorità numerica cede alla superiorità dei mezzi. Milioni di uomini da ambo le parti attendono che si rompa l'equilibrio per riprendere la guerra di movimento, mentre dall'interno affluiscono in linea enormi masse di materiali che si rinnovano con vertiginosa velocità. Il vasto processo di distruzione che lo sviluppo della guerra determina e la vasta congerie dei mezzi che la guerra richiede genera una seconda guerra a tergo delle truppe fra gli uomini di scienza e di lavoro, eccitando una prodigiosa gara nel perfezionare e potenziare il rispettivo strumento bellico. E' la guerra di masse e di materiali, la guerra di usura, la guerra totale che varca i confini delle operazioni militari per invadere quelli economici e sociali.

L'intera nazione viene a costituire l'arsenale dell'esercito in campo; alla guerra degli eserciti bastavano i magazzini, alla guerra totale occorre tutto il paese; alla guerra di masse risponde la produzione di masse; la guerra si svolge bensì sulla fronte di combattimento, ma viene preparata e si rifornisce in tutto il territorio nazionale, in ogni campo del lavoro e dei traffici: per ogni soldato in linea, occorrono 4-5 uomini nella fronte interna.

La Germania nel conflitto del 1914-18 ha vinto tutte le battaglie, ma ha perduto la guerra.

All'impensato epilogo si giunge per il concorso di parecchi elementi di natura economica e spirituale, fra i quali la lunga durata della guerra, la notevole usura delle forze in uomini e materiali, la stanchezza diffusa un po' in tutto il paese, ma essenzialmente per il deciso spostamento a suo svantaggio del rapporto delle forze, divenuto ormai così alto, specie dopo l'intervento degli Stati Uniti d'America, da rendere problematica la continuazione della lotta.

Mentre la pressione economica fa sentire il suo peso ed il clima spirituale della nazione comincia a divenire pesante, segnatamente per le difficoltà degli approvvigionamenti alimentari, l'attiva propaganda nemica, non sufficientemente neutralizzata, comincia a minare dalle fondamenta la compagine del paese ed a disgregarne la coesione. Elementi questi che pervenuti a completa maturazione all'inizio dell'autunno del '18 e che, progrediti rapidamente, portano al collasso della fronte interna, mentre ancora l'esercito si batte con successo fuori dei confini del paese. Infatti, neanche un soldato nemico stava sul suolo tedesco, mentre la potenza militare germanica dominava ancora due terzi dell'Europa, dal Golfo di Riga al Mar Nero, dalla Manica ai Dardanelli, dall'Oise al Dniester, piegata solo dalla flessione economica, morale e materiale delle retrovie.

Al cedimento del paese segue quello delle sue forze armate e così il migliore esercito del mondo viene travolto dal peso delle masse e dalla potenza dei materiali, chiudendo una lunga serie di vittorie con una irrimediabile disfatta che lo mette alla mercè del nemico.

L'epilogo dimostra all'evidenza che esercito e paese costituiscono in guerra un tutto inscindibile e che la condotta militare non è da sola sufficiente a risolvere le sorti del conflitto; dimostra altresì che l'influenzamento morale del popolo paralizza la sua capacità di resistenza e che la carenza dei mezzi paralizza la combattività e la volontà di vittoria delle truppe.

L'Italia, nel 1935-36, durante l'impresa etiopica, di fronte allo spietato accerchiamento sanzionista di 52 Stati organizzati sotto la direzione delle due grandi democrazie occidentali, deve affrontare e risolvere due grossi problemi: uno di ordine economico, volto a sottrarsi alla dipendenza dai paesi ricchi che l'avversano nelle sue aspirazioni ideali e nelle sue necessità vitali; uno di ordine militare, volto a portare a rapida conclusione le intraprese operazioni.

Deve cioè ingaggiare due difficili battaglie: una sulla fronte interna per organizzare autarchicamente e potenziare la sua economia; una sulla fronte di combattimento per condurre le operazioni a ritmo accelerato. Con la prima tende a portare al massimo la produzione interna ed a sfruttare oltre ogni limite le risorse nazionali, in modo da potere apprestare i necessari rifornimenti alle truppe operanti ed i mezzi di resistenza alla popolazione civile; con la seconda conferisce così ampie proporzioni alla spedizione militare ed imprime così risolutiva fulmineità alle operazioni, da superare tutte le remore poste sul suo cammino.

Può in tal modo battere il nemico prima ancora che l'assedio societario faccia sentire le sue funeste ripercussioni.

Un paese sanzionato in tutti i beni, meno che nello spirito, rimasto sempre altissimo, ha così potuto aver ragione di 52 paesi sanzionisti, dimostrando quel che possa la volontà, la perfetta fusione degli intenti, il senso del sacrificio e la fede nei capi quando siano in gioco le fortune della patria.

E gli esempi non mancano.

Riassumendo, la Francia che nel '14 insorge contro l'esercito germanico e lo arresta davanti a Parigi; la dura battaglia che tutti i paesi combattono a tergo degli eserciti operanti per fronteggiare gli enormi bisogni della lunga guerra di posizione nella conflagrazione del '14-18; la Germania corrosa dalla propaganda e vinta dalla fame che travolge il proprio esercito mentre ancora combatte nel '18; la resistenza italiana nel '35 alle sanzioni ginevrine e la folgorante vittoria nel '36 in A. O., non sono manifestazioni ma essenza della fronte interna, non episodi ma frutti della preparazione, non vicende storiche di eserciti e di popoli in armi, ma concreta dimostrazione del valore delle istituzioni, dell'azione di governo in pace e dell'alta direzione dei paesi in guerra.

Fondamenti politico-sociali della fronte interna con particolare riguardo all'Italia.

Sebbene dunque la « guerra delle nazioni », divenuta poi « totale », risalga alla rivoluzione francese, tuttavia gli studi hanno continuato a dirigerci quasi esclusivamente alla collettività militare e soltanto dopo il primo conflitto mondiale sono andati estendendosi alla collettività politica ed economica, allo Stato con tutta la sua popolazione, al suo potenziale bellico e via via agli altri fattori per l'innanzi rimasti estranei.

Nelle guerre più recenti si è bensì parlato di nazioni in armi, ma in realtà in armi era solo lo Stato. E si deve al contrasto verificatosi tra le effettive forme assunte dalla guerra ed il modo di considerarla, oltre che alla sopravvivenza di vecchi istituti ed ordinamenti, se la lotta non ha potuto assumere fino a poco tempo addietro i decisi caratteri della guerra totale e se in essa non si sono potuti cogliere tutti quegli elementi che, in dottrina ed in pratica, dànno vita, sostanza e forma alle fronti interne.

All'esatta cognizione dei fondamenti politici e sociali della fronte interna sono indispensabili due premesse:

nuovi orientamenti hanno portato una così profonda evoluzione nella società, nel costume politico, nell'economia e nelle istituzioni pubbliche, da dar vita ad un nuovo combattente e da far sorgere una nuova forma di condotta militare;

la guerra moderna perviene a maturazione e giunge alle sue definitive conclusioni attraverso tre distinti stadi: quello morale, che comincia prima ancora che la guerra scoppi; quello economico, che assicura o interrompe

i rifornimenti delle materie prime; quello delle armi, cui spetta quasi sempre l'ultima parola per la decisione.

La fronte interna, nell'adempiere alla sua missione, beneficia pertanto di quella massima estensione di rapporti tra forze armate e paese, che è venuta a determinarsi attraverso la soggezione all'impero della guerra di tutte le capacità e possibilità morali e materiali dei popoli.

La fronte interna quindi, come espressione del paese in guerra, riassume nelle sue opere, nei suoi sentimenti e nella sua condotta tutti i caratteri posti a base della dottrina politica e dell'organizzazione nazionale. E poichè dottrina ed organizzazione hanno assunto in proprio tutti i principî su cui poggiano le istituzioni, così la fronte interna, scoppiato il conflitto, non ha materialmente la necessità di assumere il particolare abito militare che la guerra impone, in quanto tale abito le è già connaturato per l'avvenuta compenetrazione della vita militare con quella della società civile.

Dalla disciplina che cementa solidarietà, concordia e cooperazione; dalla gerarchia e dalla subordinazione che ripartiscono capacità ed attitudini nei vari gradi e funzioni; dalla obbedienza come logica conseguenza della subordinazione e dall'ordine come disposizione razionale di tutti gli elementi di forza, all'elevatezza dei sentimenti che ispira la nobiltà delle opere e più che tutto all'elezione di una causa ed alla completa dedizione ad essa, è tutta la gamma dei principî che si riscontrano nella tradizione militare di tutti i paesi civili e che ora la fronte interna utilizza, attuandoli integralmente in ogni attività ed in ogni manifestazione della sua vita interna.

Appare quindi chiaro che la difesa della nazione non è più una funzione sociale delegata ad una minoranza armata e specializzata, come fu al tempo degli eserciti stanziali sulla sola fronte di combattimento, ma costituisce un diritto ed un dovere di tutti i cittadini, dentro e fuori i confini della patria. Il volontarismo italiano ne è una delle più caratteristiche espressioni. Non più quindi belligeranti e non belligeranti, ma tutti militi di una stessa passione e depositari di uno stesso mandato, perseguono ovunque la stessa finalità, con i mezzi e con le armi più idonee alle esigenze del momento.

Nell'esplicazione di questa missione della fronte interna — segnatamente in quella italiana e con diversa indole in quella germanica — si indovinano i lineamenti della vasta trasformazione che lo Stato ha subìto con l'affermarsi dell'idea nuova: sostituzione della collettività all'individuo, in quanto espressione stabile della società, con obbiettivo l'unità nazionale; orientamento della struttura unitaria, su base nazionale, come fondamento di solidarietà delle energie produttive, con obbiettivo la collaborazione delle forze produttrici; affermazione dell'autorità dello Stato ed esercizio di essa per un regolare sviluppo dell'attività politica, con obbiettivo la solidarietà dello Stato totalitario nazionale.

Missione della fronte interna.

La fronte interna partecipa in prevalenza al primo ed al secondo stadio della guerra moderna e cioè allo stadio morale ed a quello economico, ma partecipa altresì al terzo, all'urto delle armi, quando l'offesa aerea, le azioni di unità paracadutisti e gli sbarchi di viva forza la trasformano, da un momento all'altro, in una vera e propria fronte di combattimento, nella quale impiega proprie formazioni civili e militari e proprie dotazioni di mezzi per l'offesa e la difesa.

In fase morale, nelle linee segnate dalla politica, essa mette a suo profitto tutte le virtù della stirpe ed assume la particolare fisionomia di fronte dello spirito, di fronte della volontà, di fronte della resistenza. Le incombe essenzialmente il mandato di preparare allo straordinario evento della guerra l'animo delle popolazioni affinchè esse accettino con fiducia e serenità la guerra ed imbraccino con entusiasmo le armi: preparazione morale a mezzo di un'attiva propaganda, preparazione materiale

con l'adattamento di tutta l'economia alle superiori esigenze del conflitto.

I moventi della guerra ed il modo stesso con cui si entra nella lotta hanno valore determinante per il morale di un paese che combatte: gli uni e l'altro, se condivisi dall'opinione pubblica, conferiscono un particolare tono agli eventi bellici e concorrono alla loro favorevole evoluzione. Allora, vecchie aspirazioni, ataviche avversioni, problemi insoluti o mal definiti, questioni di prestigio, rivendicazioni territoriali e simili sono tratti dal sentimento popolare e dagli archivi delle Cancellerie ed agitati in odio del nemico in guisa da porre contro i propri nobili intenti le turpitudini ed i crimini dell'avversario. Ma più che altro la propaganda deve tendere a creare e consolidare la volontà di battersi, la volontà di alimentare la lotta, la volontà di durare, la volontà di conseguire a qualunque costo la vittoria. Senza tale volontà, tutto è destinato a crollare. Il caso della Francia nel 1940 insegni: sazia di benessere materiale, non provocata, non aggredita, ma soltanto vincolata da un vago trattato con un lontano paese, tergiversando, in ritardo, con una dottrina militare legata a schemi fissi, ignara della profonda evoluzione di idee e di fatti operatasi nelle forze nemiche, vittima di alchimie parlamentari, senza volontà, entra in guerra e si cimenta con un nemico agguerrito che la piega nettamente in breve volgere di tempo: col cedere delle prime posizioni, cedono via via le più munite fortificazioni e col calcestruzzo della linea Maginot crolla tutto il paese, che la guerra non ha capito, la guerra non ha voluto, la guerra non ha combattuto.

Questa palpitante esperienza porta a concludere che la fronte interna viene quasi sempre a costituire la fronte delle decisioni definitive; qui, più che sul campo, maturano gli eventi della guerra giacchè un paese può sopravvivere ad una catastrofe militare e prepararsi alla riscossa, ma nessuna vittoria sul campo può condurre alla completa vittoria sul nemico se non sarà possibile estenderla a tutta la sua organizzazione, così da travolgerne, dopo la fronte di combattimento, la fronte interna.

In fase di preparazione economica tutto sta nel preordinare i mezzi e le risorse indispensabili a condurre la guerra ed a perseguirla fino in fondo. Il fattore economico, così come elemento determinante di guerre, lo è anche del loro successo od insuccesso: disponibilità di vettovagliamenti, di materie prime, di armi, di attrezzature industriali, di mezzi di trasporto, di uomini per la fronte e per le retrovie ed altresì disponibilità valutarie e di mezzi di pagamento all'estero, rappresentano la gamma dei beni che la guerra esige ed impegna in colossali proporzioni e che un paese deve comunque realizzare — e l'autarchia ne è una delle affermazioni maggiori — se non vuol cedere alla pressione nemica.

In questa fase la fronte interna si identifica con la fronte del lavoro e trova la sua base nel potenziale umano, atteso che, secondo le ultime stime, ad ogni soldato in linea devono corrispondere da 9 a 12 lavoratori nelle industrie dell'interno e nelle retrovie.

In fase di urto la fronte interna va considerata come il grande centro di mobilitazione dell'esercito operante e come tale deve incessantemente assicurare il rifornimento degli uomini e dei materiali e procedere al ricupero degli uomini e dei materiali che dalla fronte di combattimento vengono riversati all'interno. Qui la guerra ubbidisce all'antica regola: con la fame, coi malanni e con la micidialità delle armi costituisce uno dei maggiori distruenti del consorzio umano e della ricchezza, ma costituisce altresì il massimo incentivo a creare ed a potenziare le forze di ricupero degli uomini e della natura, per ristabilire l'equilibrio, promuovendo un'incessante gara fra la scienza che distrugge sul campo e la scienza che ricostituisce a tergo.

***

Nella guerra totale — totale non solo perchè vi partecipano al completo contingenti militari e civili, ma perchè di nazioni e di coalizioni, di masse e di materiali; perchè mette

in gioco tutte le forze morali, intellettuali e materiali di un popolo; perchè la manovra e l'urto degli eserciti non decidono più delle ostilità e le forze militari non vi hanno la parte predominante d'un tempo — nella guerra totale, nella quale la nazione è la principale generatrice e guida delle forze belliche ed in cui le forze armate sono lo strumento della potenza combattiva sulla fronte del fuoco, le fronti interne si identificano con i paesi che le guerre intraprendono e con i popoli che le guerre combattono. Di tal che studiare le fronti interne nelle loro caratteristiche, è studiare i paesi nel loro pensiero e nella loro condotta. Alla prova della guerra i popoli agiscono e reagiscono secondo il loro temperamento, le loro tradizioni e le loro istituzioni e tanto più questi loro caratteri saranno forti ed elastici, tanto meglio si adatteranno alla guerra.

Nella fronte interna gli Stati raccolgono quanto hanno seminato in seno ai popoli durante la pace: nel soldato che vince è il sentimento nazionale che conduce alla vittoria, è la volontà della nazione che trionfa. La virtù militare non è altro che la virtù civica portata al più alto grado.

III

ASPETTI DELLA POLITICA DEGLI STATI UNITI IN ESTREMO ORIENTE

NILO PIGNATARO

Sin da quando, stipulata la pace con la Gran Bretagna, entrarono definitivamente nell'arengo internazionale, gli Stati Uniti assunsero nei riguardi dell'Europa un atteggiamento radicalmente negativo. Nell'azione politica del nuovo Stato continuarono a vibrare a lungo gli echi della passione rivoluzionaria e dell'antibritannismo. A coloro cui coceva il ricordo della iniqua cecità del regime di Giorgio III l'Europa intera appariva come un fascio di varie Inghilterre; anche l'amica Francia era divenuta incomprensibile e contennenda, da quando aveva per due volte sacrificato se stessa, la prima alla follìa sanguinaria del Terrore, la seconda alla vampa consumatrice di Napoleone. Nelle arterie dei coloni pulsava il sangue non conformista di quei loro avi, che avevano abbandonato congiunti, averi, patria e per professare liberamente la loro fede sè e le loro bibbie avevano trapiantato di là dal mare. Il loro giudizio, naturalmente colorato da presupposti religiosi e moralistici, nonostante le divergenze dogmatiche che contrapponevano l'una l'altra le varie sètte protestanti, era unanime nel colpire l'Europa di un anatema di orrore e di disprezzo. Da un continente chiuso al giusto e retrivo al nuovo come un latifondista inglese della metà del Settecento, da un continente sempre mutevole nella sua fisionomia politica e infido nelle azioni e nelle reazioni, da un continente attaccato con senile testardaggine a viete formule e sempre sul punto di esser travolto da inesplicabili rivolgimenti, da un simile continente occorreva guardarsi con la stessa vigile e sagace industria con la quale la religione insegna a difendersi dall'insonne nemico. Avversione profonda e istintiva, dunque, simile a quella che spesso move i figli a contrasto coi padri; avversione ingenuamente irrazionale, perchè neppure sfiorata dal sospetto che fosse necessario capire prima di condannare. Per gli Stati Uniti le profondità abissali dell'oceano Atlantico divennero il simbolo dell'abisso cosmico, in eterno non valicabile, fra buoni e cattivi, fra giusti e peccatori, fra redenti e dannati.

Fra i due continenti, pertanto, i rapporti dovevano essere esteriori, circoscritti, vigilati. Il peccato non doveva prevalere alla virtù; la tabe dell'antico non doveva contaminare il nuovo mondo. Le aggrovigliate vicende in cui le nazioni europee si dibattevano non dovevano riverberare influssi nefasti sui pacifici popoli americani. Ogni tentativo di questo genere doveva essere vigorosamente sventato, prima che l'incertezza della reazione imbaldanzisse chi ne poteva trar giovamento. Così divenne ineluttabile nel 1812 la guerra fra Gran Bretagna e Stati Uniti; così lentamente maturò nella coscienza comune fino ad imporsi alla intuitiva approvazione di tutti quella dottrina che, enunciata dal Monroe, da lui prese nome.

Ma chi volgeva le spalle all'Europa scopriva davanti l'enorme distesa continentale, dove ogni individuo poteva sperare, piegando le persone e gli eventi alla sua guisa, di realizzare quella idea di sè che o lo abbacinava con lo sfavillìo di favolose ricchezze o lo placava nella raggiante certezza della posseduta grazia

divina. Occorreva impadronirsene, di quella terra, conoscerla, vangarla, popolarla, compenetrarla della propria passione e foggiarla secondo il proprio destino. Sospingeva questo immenso movimento migratorio una fatale idea religiosa, quella stessa che ha creato l'attivismo e il capitalismo moderno e che qui dava colore e sapore ai contingenti motivi edonistici e irradiava l'estremo occidente dei fulgori biblici della terra promessa. Per essa, che improntava di sè la interiore trama della vita americana, si spiega come, quando ancora la massima parte della popolazione degli Stati Uniti era addensata verso la costa atlantica nè alcun bisogno immediato di muoversi la travagliava, questa spinta verso l'ovest sia stata sentita con l'imperiosa urgenza di una primavera sacra. Correlativamente, il popolo degli Stati Uniti affermava recisamente nell'ordine politico il diritto alla sovranità su quella fascia del continente americano che in corrispondenza della zona già colonizzata si protendeva verso il Pacifico. La marcia verso il grande oceano si poneva come una realtà immanente nella coscienza sociale del nuovo Stato.

A questi principali fattori — atteggiamento negativo verso l'Atlantico e positivo verso il Pacifico, preminenza della concezione protestante della vita nella formazione del carattere del popolo degli Stati Uniti — conviene sempre por mente, se si vuole comprendere la impostazione della politica della repubblica stellata in Estremo Oriente e lo sviluppo di essa non solo nei riguardi della situazione mondiale, ma anche in confronto alla politica estera generale del paese.

Canone fondamentale della politica estera degli Stati Uniti è considerata la dottrina di Monroe, la quale, peraltro, è la traduzione americana di un principio di massima già elaborato dalla prassi politica europea, quello di non intervento. Il quale può essere inteso in due modi: o in forma attiva, nel senso che sia giustificato l'intervento a difesa del principio del non intervento; o in forma passiva, nel senso che l'intervento sia sempre e comunque condannato. Lo intese nel primo senso l'Inghilterra, quando mandò 4000 uomini a Lisbona per prevenire un intervento franco-spagnolo nel Portogallo; contemporaneamente (1823) lo intesero e lo codificarono nel secondo senso gli Stati Uniti, con l'enunciazione di Monroe. Questa, formulata originariamente in relazione alle guerre europee, nel senso di escludere ogni intervento americano in Europa e viceversa, divenne ben presto un principio isolazionista in senso assoluto, in base al quale gli Stati Uniti si vietarono di interferire comunque nei conflitti armati fra altre nazioni. Poichè loro mira era isolare se stessi dalla guerra, essi rafforzarono la dottrina di Monroe coi seguenti corollari: non intervento nelle guerre civili e in quelle non dichiarate; rigorosa osservanza dei doveri della neutralità nei confronti delle parti in lotta; sospensione delle relazioni commerciali coi belligeranti; eliminazione di tutte le occasioni capaci di trascinare la nazione in guerra senza una preventiva deliberata scelta. Tuttavia, questo complesso draconiano di regole ammetteva la legittimità dell'intervento in conflitti che ponessero in pericolo interessi nazionali attuali ed effettivi, intesi peraltro in strettissimo senso.

Questa la dottrina americana del non intervento nella sua purezza. Ma di essa avvenne quel che accadeva dei vestiti: nuovi, li portava il padrone; passati di moda e un po' frusti venivan regalati a qualcuno della servitù; lisi e ragnati erano infine dati al fattore, che ne faceva spaventapasseri nel brolo. In un primo tempo, essa rappresentò il pensiero genuino e unanime di tutto il popolo degli Stati Uniti, che la considerava suo naturale modo di essere nelle competizioni internazionali; poi venne lasciata come vessillo alla gran massa, mentre la pattuglia di punta della classe dirigente inalberava ben altra bandiera; infine, più buchi che toppe, finì con l'essere definita un espediente di « autodifesa » (1). Il tradizionalismo di origine britannica e ragioni elettorali vogliono ch'essa sia ancora onorata come la pie-

(1) Dichiarazione 5 luglio 1940 del segretario di stato Cordell Hull.

tra angolare dell'azione diplomatica degli Stati Uniti: ma la realtà è ben diversa. Una nuova e più larga concezione degli interessi nazionali, una più complessa visione dell'equilibrio mondiale e la trasformazione degli Stati Uniti da potenza di secondo ordine in grande potenza hanno provocato una evoluzione profonda nella politica estera americana. In relazione, appunto, a tale evoluzione, dalla formula tradizionale che le guerre straniere non interessavano gli Stati Uniti si è passati, in poco più di un secolo, alla formula che tutte le guerre, in qualunque luogo combattute, non possono non interessare gli Stati Uniti, nella loro qualità di custodi dell'ordine mondiale. La dottrina del non intervento è — pare definitivamente — sepolta.

A persuadere il popolo degli Stati Uniti ad abbandonare — di fatto se non di nome — una dottrina confortata da una lunga tradizione e avvalorata da una ricca esperienza valse principalmente la politica condotta in Estremo Oriente, dove una certa propensione ideale permise e ragioni pratiche imposero un'azione non vincolata dai rigidi canoni di una data teoria. Di tale politica si delineeranno qui appresso alcuni degli aspetti essenziali.

Quella iniziale e istintiva spinta verso occidente, che guidò il cammino della popolazione degli Stati Uniti, non si esaurì sulle rive dell'oceano Pacifico. I lidi che oltre esso l'immaginazione evocava promettevano alla inappagata sete dei pionieri nuova attività e nuove ricchezze. Il fascino del mal noto tentava di là dalle mobili acque chi aveva inseguito un suo sogno per tutto un continente. Alle genti che attendevano su quelle terre, il popolo americano avrebbe recato il messaggio della salute eterna e i benefici della civiltà occidentale. Missionari e commercianti sarebbero stati le avanguardie di un esercito rigeneratore.

La prima nave americana che toccò la Cina, iniziando così, nell'agosto 1784, i rapporti fra Stati Uniti ed Estremo Oriente, era salpata dal porto di New York. Ma ora che una lunga striscia della costa del Pacifico era venuta definitivamente in possesso degli Stati Uniti, la distanza fra questi e i paesi dell'Asia Orientale era di gran lunga accorciata. E mentre nell'Atlantico la giovine repubblica avrebbe dovuto affrontare la concorrenza e forse le armi dei popoli che da lunghi secoli si erano intorno ad esso accortamente installati, il Pacifico, invece, era aperto ancora a tutte le possibilità, attendeva chi ne solcasse le acque con animo dominatore. Gli Stati Uniti rivendicavano il diritto ad esercitare questo dominio.

Questi concetti per lunghissimo tempo non furono sistemati in una dottrina nè fecero parte del programma di un partito politico. Tuttavia essi erano diffusi nell'aria, procedevano dalla natura stessa del popolo, si accordavano coi fatti e col loro irrevocabile divenire. Appartenevano a quella categoria di forze storiche che si palesano appieno agli uomini che inconsciamente le hanno servite solo dopo che hanno spiegato tutti o la maggior parte dei loro effetti. Formavano essi il nocciolo di una tendenza ad agire in Estremo Oriente in senso imperialista, la quale, finchè l'organizzazione degli Stati Uniti rimase prevalentemente agricola, aveva carattere ideologico più che politico ed economico, aveva forma più individuale che statale, era più in potenza che in atto. Quando, invece, l'organizzazione del paese si trasformò in senso industriale, e il problema del collocamento dei prodotti cominciò ad interessare un numero sempre crescente di persone, tale tendenza divenne vera e propria dottrina politica. Essa fu sempre la forza propulsiva, cui resisteva quella rappresentante la interpretazione rigorosa della dottrina di Monroe: dalla loro composizione risultava l'azione diplomatica ufficiale. La quale, quindi, ebbe carattere composito, nel senso che alla radice di ogni suo atteggiamento si trovava non una decisa affermazione, ma un compromesso tra le due forze in gioco. Il prevalere di una sola di esse aveva carattere momentaneo; ma, naturalmente, dopo che quella aggressiva aveva eliminato temporaneamente l'altra conservatrice, a quest'ultima riusciva poi impossibile restituir le cose nello stato in cui erano dianzi: questo fare un passo innanzi e mezzo indietro

è stato caratteristica costante dell'azione diplomatica americana in Asia Orientale.

Gli Stati Uniti esordirono in Estremo Oriente in maniera originale. Mentre presso le potenze europee vigeva la tradizione dell'intervento, diretto o indiretto, dello Stato nei rapporti di qualsiasi genere coi paesi asiatici, il governo della repubblica per oltre mezzo secolo si disinteressò quasi completamente dei propri sudditi che, mercanti o missionari, esercitavano la propria attività sulla sponda opposta del Pacifico. Altrettanto singolare, e coerente con questo originario atteggiamento, fu quello assunto dal governo americano, quando fu costretto a occuparsi ufficialmente delle cose orientali, di contrapposizione cioè sia agli Stati europei che agli Stati asiatici. Ai primi opponeva uno sdegnoso riserbo, disapprovando ogni tentativo di manomissione delle compagini statali indigene e limitandosi a volere per sè vantaggi eguali a quelli conseguiti da altri. Ai secondi si presentava nella doppia veste di potenza che chiedeva quelle riforme e quella evoluzione che gli altri paesi occidentali invocavano e di amico sollecito esclusivamente del loro materiale e morale progresso, le cui pretese erano originate soltanto dalla necessità di bilanciare l'avidità altrui. Insomma, esso adottò l'atteggiamento che avrebbe adottato un paese asiatico che fosse stato alla pari con quelli europei per tipo e grado di civiltà. Il fatto si è che gli Stati Uniti consideravano se stessi come potenza cui geograficamente apparteneva il diritto di immischiarsi nelle questioni dell'Estremo Oriente e per converso stimavano intrusi la maggior parte degli Stati europei. Essi quindi si sentirono naturali paladini del diritto delle nazioni asiatiche ad essere evangelizzate religiosamente e commercialmente dai calvinisti americani. Per mezzo secolo, disarmati e in senso necessariamente conservatore, esercitarono in pro degli stati dell'Estremo Oriente la stessa funzione che successivamente, armato e in senso rivoluzionario, assunse il Giappone.

Questa sorta di esclusivismo era una manifestazione di imperialismo in potenza, era, nello spirito, una violazione della dottrina di Monroe. E bene ne colse il riposto significato il rappresentante americano in Cina dal 1856 al 1857, dr. Peter Parker, il quale ripetutamente invocò dal Dipartimento di Stato l'aumento delle forze navali nelle acque cinesi: e giunse perfino a suggerire l'occupazione di Formosa, dapprima come mezzo per costringere il governo della Cina a mantenere i suoi impegni e poi motivando la sua proposta con la speciosa considerazione che, nell'ipotesi, probabile, che l'isola fosse staccata dalla Cina, era ovvio che gli Stati Uniti se ne impadronissero. Del resto non è chi non veda la flagrante contraddizione fra il principio di non intervento e le ormai trite salve del commodoro Perry. Lo Stato che si affermava seguace dell'isolazionismo forzava ad uscire dal proprio isolamento un paese che da qualche secolo aveva, e con ben altra logica, attuato proprio una dottrina isolazionista *avant lettre !*

Se questa contraddizione non fu notata, tuttavia quei suggerimenti non furono accettati. L'urgenza di alcuni fatti costringeva a rompere gli schemi di una teoria, ma non per questo la teoria veniva abbandonata. Se mai, la mentalità protestante tendeva ad adattare in qualche modo la teoria ai fatti: è stato scritto che i teologi han sempre conosciuto l'arte di adattare i testi alle circostanze. I tempi non erano maturi per un più aperto ripudio della dottrina di Monroe: era ancor da venire l'epoca in cui il capitano Mahan avrebbe teorizzato l'importanza della supremazia navale, in cui il senatore Beveridge avrebbe auspicato a un più combattivo atteggiamento per la conquista dei mercati orientali, in cui il Lodge e soprattutto Teodoro Roosevelt si sarebbero fatti campioni del programma di espansione (1). Ma quando questo tempo giunse e il manifesto dell'imperialismo degli Stati Uniti fu divulgato, sembrò agli americani di scoprire i loro segreti pensieri. Innanzi tutto, la direttrice di espansione si protendeva verso l'Asia, seguiva cioè la tradizionale direzione di marcia del po-

(1) V. Pratt: *Expansionists of 1898*. — Baltimora, 1936.

polo degli Stati Uniti e si inquadrava in un complesso di situazioni storico-politiche familiari. Moltissimi, poi, per la prima volta si accorsero come la vita della nazione in gran parte si fosse orientata verso le contrade transpacifiche, come quelle da cui si pensava dovesse dipendere la sua prosperità futura. La grande industria, vôlta alla ricerca di mercati sicuri, appoggiò il movimento. I missionari si auguravano l'intervento delle forze armate per poter proseguire la loro opera di evangelizzazione in pace. I commercianti che trafficavano in Oriente null'altro attendevano se non che il loro paese si assicurasse concessioni e acquisti territoriali. Insomma, gli animi erano pronti per una conquista nell'Asia Orientale e la guerra contro la Spagna porse il destro per impadronirsi delle Filippine. L'acquisto dell'arcipelago fu conseguenza logica di un processo secolare; più che una svolta nella storia degli Stati Uniti fu la estrinsecazione pratica dell'intimo significato di essa. Teodoro Roosevelt interpretò esattamente il sentimento imperialista del suo popolo e il presidente McKinley ne solleticò il sempre vivo spirito evangelico, quando attribuì agli Stati Uniti il compito di « educare, sollevare, incivilire e cristianizzare » i... da lungo tempo cattolici Filippini. Il popolo dimostrò di essere d'accordo con loro: McKinley venne rieletto presidente della repubblica e lo stesso ufficio venne poi affidato a Roosevelt.

A giustificazione dell'annessione delle Filippine si disse, fra l'altro, ch'essa avrebbe giovato all'incremento degli interessi americani in Cina. Era infatti questa, e per lunghissimo tempo tale rimase, l'oggetto principale dell'attività americana in Asia. Il suo enorme mercato di assorbimento e di consumo, benchè più potenziale che reale, eccitava l'immaginazione del pubblico degli Stati Uniti, avida di numeri sempre più vertiginosi. Essa appariva lo sbocco degno di quella che aspirava a divenire la più grande industria del mondo. Purtroppo, non poteva essere assoggettata politicamente, come la Gran Bretagna aveva fatto con l'India, perchè le ambizioni altrui avrebbero cozzato con le armi contro gli appetiti americani. Eliminata perciò la possibilità di insignorirsi di tutto il dominio cinese, gli Stati Uniti avrebbero potuto partecipare con le altre potenze ad una spartizione di esso. Se non che, ultimi arrivati in una zona che da secoli vedeva altre bandiere, la loro parte non sarebbe stata adeguata. Per di più, una simile soluzione avrebbe definitivamente posto nel nulla il sogno di assicurarsi il predominio economico su tutta la Cina. Essi scelsero invece di raggiungere questo grande obbiettivo e in tale senso orientarono la loro azione diplomatica.

Occorreva, in primo luogo, evitare che ai concorrenti fossero attribuiti privilegi che avrebbero posto il commercio americano in condizioni di svantaggio. La clausola della nazione più favorita fu il primo fine pratico della diplomazia americana in Cina. Si trattava di bilanciare i vantaggi ottenuti dalla Gran Bretagna col trattato di Nanchino (agosto 1842), che concluse la guerra dell'oppio. Sin dal maggio 1839 un gruppo di commercianti americani residenti a Canton aveva presentato al proprio governo un memoriale sull'azione ufficiale da intraprendere per tutelare gli interessi mercantili del paese in Cina, ma esso non era stato preso in considerazione. Se non che i privilegi assicuratisi dalla Gran Bretagna mostrarono a Washington i pericoli dell'assenteismo. Ed ecco (ottobre 1842) il commodoro Kearny ottenere dalle autorità di Canton l'applicazione della clausola della nazione più favorita al commercio americano; ed ecco Caleb Cushing, che ne aveva ricevuto incarico nel maggio 1843, concludere, aiutato dai missionari, il primo trattato fra Stati Uniti e Cina (3 luglio 1844), contenente la definitiva e generale stipulazione della medesima clausola. In virtù di questo trattato gli Stati Uniti poterono, nel teatro della loro prossima espansione, iniziare il gioco alla pari.

Il quale non poteva essere che diplomatico e commerciale. Dinanzi all'ultima conseguenza della sua politica — sostenere le proprie ragioni con le armi — il governo degli Stati Uniti, per ragioni interne, era costretto a in-

dietreggiare. Compito della diplomazia era di approfittare di tutte le occasioni per appoggiare l'espansione commerciale senza ricorrere alla forza. Mentre gli altri stati guerreggiavano, i diplomatici americani stavano in agguato o per ottenere al proprio paese gli stessi vantaggi conquistati dagli altri con le armi o per minimizzare le altrui vittorie al fine di conservare immutato l'equilibrio delle forze in contrasto. Esempi classici sono del primo caso il trattato di Tien tsin (18 giugno 1858), con cui gli Stati Uniti si assicurarono le stesse concessioni che gli anglo-francesi avevano conseguito con una guerra, e del secondo l'intervento americano nelle trattative che condussero al trattato di Portsmouth.

Ma bisognava anche aiutare la Cina a difendersi dall'avidità delle altre potenze. Nel 1853 il rappresentante degli Stati Uniti in Cina, Humphrey Marshall, aveva scritto al Dipartimento di Stato: « E' mia opinione che i più essenziali interessi degli Stati Uniti impongano di aiutare la Cina — mantenendo qui l'ordine e gradualmente innestando su questo vecchio tronco i sani principi che dànno vita e salute ai governi; altrimenti vedremo la Cina diventare prima teatro di generale anarchia e poi preda dell'ambizione europea » (1). Queste parole divennero uno dei concetti fondamentali della diplomazia americana, che, entro i limiti della propria libertà d'azione, non cessò mai d'applicarlo. I plenipotenziari americani a Pechino furono amichevoli e in un certo senso disinteressati consiglieri del governo cinese. Al primo di essi, Anson Burlingame, toccò l'onore di essere nominato capo di una missione cinese alle potenze occidentali, e come tale negoziò con la sua patria il fondamentale trattato del 4 luglio 1868 (2). Degno di nota, in questo ordine di fatti, il comportamento del ministro Reinsch, il quale, incurante del riserbo che la sua posizione ufficiale gli avrebbe dovuto imporre, si adoperò a tutt'uomo per aiutare il governo cinese al tempo della presentazione delle ventun domande nipponiche.

Ma parole e consigli, non appoggiati dalle armi, non avrebbero potuto impedire ad una qualche potenza di prender in Cina a viva forza il sopravvento e di abolire quindi o di rendere illusoria la clausola della nazione più favorita. La diplomazia americana sarebbe stata più sicura se tutte le potenze interessate avessero stabilito come norma della propria condotta l'applicazione della clausola in questione e si fossero impegnate a non insidiare all'integrità territoriale della Cina. E alla fine del secolo scorso la minaccia di una spartizione della Cina era divenuta imminente; bisognava pararla con la massima energia. In quel momento, in America la corrente espansionista era in auge e pretendeva una politica più recisa in Estremo Oriente, dove, del resto, gli Stati Uniti avevano conseguito, con l'acquisto delle Filippine, un prestigio maggiore. Tempestivamente, quindi, apparvero le due note di Hay, la prima (6 settembre 1899) dedicata al principio della porta aperta — generalizzazione della clausola della nazione più favorita — e la seconda (3 luglio 1900) affermante il principio della preservazione della « entità territoriale e amministrativa della Cina ». Il concomitante interesse della Gran Bretagna e del Giappone a veder applicati, almeno in quel momento, ambedue questi principi e la rivalità che rendeva le altre potenze reciprocamente sospettose assicurarono alle dichiarazioni di Hay le adesioni di massima necessarie (1).

(1) CLYDE: *United States Policy Toward China*. — Durham (North Carolina), pag. 26.

(2) In esso per la prima volta si applicò alla Cina il principio di non intervento. Infatti, l'art. 8 stabiliva: « Gli Stati Uniti, che hanno sempre disapprovato e scoraggiato » ogni forma di non necessario intervento negli affari di un'altra potenza « qui liberamente riconfessano e rinnegano ogni intenzione o diritto di intervenire nell'amministrazione interna della Cina, riguardo alla costruzione di ferrovie, telegrafi o altri miglioramenti materiali interni ». Vero è, peraltro, che la successiva interpretazione non fu conforme alla lettera del testo.

(1) Già nel 1868 J. Ross Browne, allora ministro americano a Pechino, aveva rivelato l'importanza della cooperazione anglo-americana in Cina.

Sulle origini, che taluno vuole puramente britanniche, della politica estremorientale di Hay, sulle sue immediate ripercussioni e sui suoi pratici effetti moltissimo si è discusso. Che Hay abbia tenuto presenti anche suggerimenti instillatigli durante il periodo in cui fu ambasciatore a Londra è cosa certa; come pure sintomatico è l'intervento di un esperto inglese, Alfred E. Hippisley, funzionario dell'amministrazione delle dogane marittime cinesi, nella preparazione della nota sulla porta aperta. Ciò non toglie, peraltro, che l'attività diplomatica di

Da allora in poi, gli Stati Uniti non tralasciarono occasione di ribadire, sia nell'ambito interno sia nei rapporti internazionali, la loro fedeltà a questi principi, specie nei momenti più pericolosi per la Cina. Al tempo della guerra russo-giapponese, essi invitarono i belligeranti a rispettare « la neutralità della Cina e, in tutti i praticabili modi, l'entità amministrativa di essa ». Durante la guerra 1914 - 1918, quando il Giappone, approfittando dell'assenza degli altri competitori, premeva sulla Cina, il segretario di Stato Bryan, l'11 maggio 1915, inviò una nota a Tokyo e a Pechino, per avvertire i governi giapponese e cinese che gli Stati Uniti non potevano riconoscere alcun accordo che menomasse « l'integrità politica e territoriale della repubblica cinese o l'atteggiamento politico internazionale riguardo alla Cina comunemente conosciuto col nome di politica della porta aperta ».

Ma le adesioni alle dichiarazioni di Hay avevano carattere unilaterale e potevano essere da ciascuno stato liberamente revocate. Bisognava dare, invece, ai principi della integrità della Cina e della porta aperta il carattere di obbiettive norme internazionali, alle quali nessuno stato avrebbe potuto sottrarsi senza cadere in una manifesta illiceità. In tal modo sarebbero state anche internazionalmente infrenate le ambizioni giapponesi sulla prossima terraferma. Questo fu uno degli scopi che il presidente Wilson prefisse alla sua politica, raggiungendolo mediante la stipulazione del trattato delle Nove Potenze (6 febbraio 1922), col quale Italia, Stati Uniti, Gran Bretagna, Giappone, Francia, Cina, Olanda, Belgio e Portogallo si impegnarono a rispettare l'integrità territoriale del dominio cinese e a praticarvi il principio della porta aperta.

I vari concetti che servirono di guida alla diplomazia americana in Estremo Oriente si possono riassumere in un unico principio, quello dell'equilibrio delle forze. Volutamente disarmati in mezzo ad avversari ben provvisti di rostri e di ugne e pronti a strappare all'impero cinese concessioni di ogni genere, gli Stati Uniti, fin da quando allacciarono ufficialmente rapporti con la Cina, badarono a che l'influenza di uno non vi superasse quella degli altri contendenti. Il principio della nazione più favorita ebbe anche il compito di vietare che, a traverso l'acquisto di privilegi economici, qualche potenza esercitasse in Cina una supremazia di ordine politico. Impediti da cause interne a far uso della forza, gli Stati Uniti escogitarono ragioni morali a sostegno del loro ufficio equilibratore e, coscienziosamente gettando l'allarme ogni qual volta da qualcuno si cercava di sfruttare a proprio vantaggio una certa situazione, tennero desta la reciproca diffidenza di tutti. Ma sopratutto nel Giappone la diplomazia americana ritenne di aver trovato il più efficace strumento di equilibrio.

Per gli Stati Uniti mantenere costante il rapporto delle forze in gioco nell'Asia Orientale era una condizione di espansione; ma per il Giappone era condizione di vita. Ove le omelie del Dipartimento di Stato avessero fallito al loro scopo di contro alla decisa volontà di una potenza di romper gli indugi in Cina, il Giappone avrebbe dovuto necessariamente ricorrere alle armi, perchè chi fosse riuscito a signoreggiare la Cina avrebbe anche dominato il Giappone. Quest'ultimo, quindi, era naturalmente chiamato ad affiancare il ruolo « asiatico » assunto dagli Stati Uniti nei confronti di paesi europei. Lo spirito evangelico e illuminista di cui il popolo americano era impregnato si compiaceva al pensiero di tutelare i primi passi di un paese ridestato da una secolare clausura ai pericoli di questo infido mondo, ma in realtà la sua diplomazia intendeva allevare nel Giappone il braccio armato della propria politica in Estremo Oriente.

Infatti per un certo periodo Stati Uniti e Giappone seguirono una politica concorde al fine di conservare l'equilibrio delle forze in Asia Orientale: si pensi all'entusiastica accet-

Hay si saldi perfettamente con la precedente politica degli Stati Uniti. I suggerimenti britannici valsero sicuramente a fargli esaminare il problema con una disposizione di spirito favorevole agli interessi inglesi; ma le cause profonde delle sue dichiarazioni vanno ricercate nei fini della politica degli Stati Uniti in Estremo Oriente e nei mezzi di cui poteva disporre per realizzarli.

tazione giapponese delle dichiarazioni di Hay. Ma tra i due paesi non esisteva altro di comune se non l'interesse a evitare che sull'Estremo Oriente si appesantisse il predominio di un solo Stato: fu quest'interesse a essere ammantato con le parole di amicizia, fraternità e simili. Fra i due popoli, invece, non c'era altra rassomiglianza se non la rapidità vertiginosa di sviluppo, la quale li poneva piuttosto di fronte che accanto. E la politica discriminatoria adottata dagli Stati Uniti nei confronti dell'immigrazione gialla aumentava il loro distacco, colpendo, nel suo gioco di azioni e reazioni sentimentali, ambedue i popoli nel loro orgoglio e nella convinzione di essere, ciascuno nella rispettiva mitologia, il popolo eletto (1). I rosei fiori dell'amicizia sarebbero immediatamente appassiti non appena l'interesse comune a conservare in Asia Orientale un equilibrio di forze fosse venuto a mancare; e ciò si sarebbe senz'altro verificato, non appena uno dei due paesi avesse ritenuto di poter rompere quell'equilibrio a proprio favore. Agli Stati Uniti questa opportunità si offrì a seguito dell'annessione delle Filippine, ma essi non vollero sfruttarla. Invece il Giappone si mostrò deciso a trarne partito, quando le vittorie conseguite sulla Russia gliela porsero. Appunto per conservare l'equilibrio delle forze ch'era sul punto di rompersi Teodoro Roosevelt intervenne a condurre Giappone e Russia alla pace manovrata di Portsmouth.

Sconfitta la Russia, il Giappone non aveva più alcun interesse a conservare un equilibrio che ridondava a suo svantaggio, tanto più che l'alleanza con la Gran Bretagna sostituiva molto più vantaggiosamente e in modo più concreto la « tradizionale » amicizia americana. Per converso, lo sforzo diplomatico degli Stati Uniti mirante a conservare tale equilibrio si traduceva praticamente in un'azione antinipponica, essendo il Giappone unico in grado di romperlo. L'assenza, provocata dalla guerra 1914-1918, dal teatro orientale delle maggiori potenze europee e la presentazione alla Cina delle ventun domande misero sempre più fronte a fronte Stati Uniti e Giappone e precisarono i termini e i modi della loro rivalità.

Frattanto, l'annessione delle Filippine aveva posto il problema della loro difesa, la cui soluzione, come al solito, era affidata alla diplomazia, perdurando la disposizione antibellica del popolo americano. La diplomazia non trovava nulla di meglio che insistere nel principio tradizionale dell'equilibrio delle forze e manovrare in modo che questo non fosse violentemente rotto. Per ottenere ciò bisognava almeno in parte dar soddisfazione alle aspirazioni nipponiche: cioè, bisognava sacrificare alla sicurezza delle Filippine e alla conservazione almeno formale dell'equilibrio delle forze qualche pezzo di Cina. Così, ad ogni periodo di particolare tensione fra Stati Uniti e Giappone seguiva un accordo, la cui efficacia distensiva era solo momentanea. Solo il primo, quello Taft-Katsura (29 luglio 1905), fu esente da ambiguità: il Giappone negava di avere intenzioni aggressive contro le Filippine e gli Stati Uniti riconoscevano la sua sovranità sulla Corea. Il secondo, quello Root-Takahira (30 novembre 1908) è oscuro al punto da avere un senso letterale e uno riposto: in base a quest'ultimo, storicamente più esatto, è da ritenere che gli Stati Uniti lasciassero mano libera al Giappone in Manciuria (1). Il terzo, conosciuto sotto il patronimico Lansing-Ishii (2 novembre 1917), nonostante il protocollo segreto, in cui ambedue i contraenti si dichiaravano alieni dal violare in qualsiasi modo l'integrità della Cina e

(1) Gli Stati Uniti cominciarono a ritenere indesiderabili i lavoratori di razza gialla molto tempo avanti la famosa decisione del consiglio dell'istruzione pubblica di S. Francisco (11 ottobre 1906) con la quale si dispose che i bambini cinesi, giapponesi e coreani fossero avviati a una scuola separata. Fin dal 1880 il governo di Washington — modificando una clausola del trattato del 3 luglio 1868 — stipulò un accordo con la Cina, in virtù del quale si riservò la libertà di regolare e, entro certi limiti, di limitare e sospendere — ma non di vietare del tutto — la immigrazione dei lavoratori cinesi nei propri territori: infatti tale immigrazione, con legge del 6 maggio 1882, venne sospesa per dieci anni prorogati di altri dieci per effetto di un nuovo accordo stipulato con la Cina il 17 maggio 1894.

Il Giappone non ignorava tutto ciò. E, per quel che lo riguardava, in occasione della stipulazione del trattato di commercio del 1894, fu costretto a convenire che gli Stati Uniti avrebbero potuto regolare a loro piacimento la questione dell'immigrazione dei lavoratori giapponesi.

(1) V. GRISWOLD: *The Far Eastern Policy of the United States*. — New York, 1938, pag. 129 e segg.

il principio della porta aperta, concedeva al Giappone una supremazia (economica e politica, secondo l'interpretazione giapponese; economica soltanto, secondo quella americana) sullo Shantung, sulla Mongolia e sulla Manciuria (1).

Le polemiche sorte sulla interpretazione degli ultimi due accordi, generate dalla voluta oscurità dei testi, dalla capziosità con cui furono condotte le trattative e dalla contraddizione fra le affermazioni di principio e le eccezioni lasciate scorrere a traverso le righe, inacerbirono viepiù quelle contese che avrebbero dovuto a seguito degli accordi stessi placarsi. Le concessioni da parte americana erano caute ed ambigue; viziate da riserva mentale erano le adesioni giapponesi alle altisonanti proclamazioni dottrinarie sulla porta aperta e sulla integrità della Cina. Per il Giappone questi accordi erano una vittoria diplomatica, non tanto per il loro intrinseco valore, quanto per il fatto di aver costretto gli Stati Uniti a trattare e, sia pure a mezza voce, a riconoscere e a concedere. Per gli Stati Uniti essi erano il mezzo per stornare un attacco militare immediato dalle Filippine e per guadagnare il tempo necessario a preparare la riscossa contro le pretese nipponiche. A ciò la diplomazia americana diede opera, imponendo la partecipazione alleata alla campagna di Siberia e svolgendo una vigorosa azione per la restituzione dello Shantung alla Cina. Anche quest'azione controffensiva culminò a Washington: il 13 dicembre 1921 fu firmato il trattato delle Quattro Potenze, col quale Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Giappone reciprocamente riconobbero i rispettivi diritti sui loro « possedimenti insulari e domini insulari » nell'oceano Pacifico. Le Filippine, ormai, dovevano ritenersi al sicuro e la situazione generale stabilizzata.

I trattati di Washington furono « l'apoteosi della tradizionale politica americana nell'Estremo Oriente » (1). Essi ne cristallizzarono definitivamente i principi e, col vincolare l'azione del Giappone e con l'indebolire la sua posizione diplomatica (infatti provocarono la decadenza sia dell'accordo Lansing-Ishii sia dell'alleanza anglo-giapponese), disimpegnarono in linea generale l'ufficio di ristabilire nell'Asia Orientale quell'equilibrio di forze dalla cui potenziale rottura era sorto l'antagonismo nippo-americano.

Fu appunto nell'atmosfera rasserenata dalla stipulazione di questi accordi che l'azione giapponese in Manciuria sorse e si diffuse come nebbia che lenta vapori e inavvertita a poco a poco ispessisca l'aria e restringa l'orizzonte. Sul principio, non si immaginava neppure che il Giappone si avviasse a costituire una sfera di influenza esclusiva in Manciuria. Solo dopo parecchio tempo si comprese la capacità rivoluzionaria dell'azione giapponese e si ebbe chiara l'idea che dall'incidente di Mukden aveva avuto inizio un nuovo ciclo di conflitti in Estremo Oriente. Di fronte ad esso, gli Stati Uniti conservarono il loro atteggiamento tradizionale; tuttavia non mancò di avere ripercussioni sulla strategia diplomatica quella evoluzione che frattanto si era verificata nelle cause determinanti la politica americana in Asia Orientale.

Ufficio originario — e per molto tempo unico — dell'azione diplomatica che poi si tradusse nella dottrina della porta aperta e della integrità della Cina fu quello di assicurare agli Stati Uniti la possibilità di conquistare il predominio economico sul mercato cinese. Ma le speranze degli esportatori americani furono deluse: il commercio fra Stati Uniti e Cina, che era andato gradualmente crescendo fino alla metà del secolo XIX, non aumentò dopo nella stessa proporzione in cui crescevano i traffici fra gli Stati Uniti e gli altri paesi. La conquista delle Filippine non giovò a galvanizzarlo, nè miglior risultato conseguì la così detta diplomazia del dollaro: gli uomini politici non riuscirono ad agevolare nel senso e nella misura sperata i finanzieri e i commercianti, men-

(1) Nel testo dell'accordo gli Stati Uniti, nella considerazione che « la propinquità territoriale crea speciali rapporti fra le nazioni », riconobbero che « il Giappone ha speciali interessi in Cina, specie nella parte cui i suoi territori sono contigui ».

(1) GRISWOLD: op. cit., pag. 331.

tre questi ultimi finirono con l'accusare aspramente i primi di rovinarli col volerli fare apparire strumenti di una politica aggressiva. Quest'ultimo tentativo dimostrò definitivamente l'impossibilità, da parte degli Stati Uniti, di dominare il mercato cinese in regime di concorrenza. Di conseguenza, la dottrina della porta aperta si svuotò dell'originario contenuto offensivo e ritenne solo quello difensivo, di impedire che la situazione degli Stati Uniti in Cina divenisse peggiore per fatto altrui.

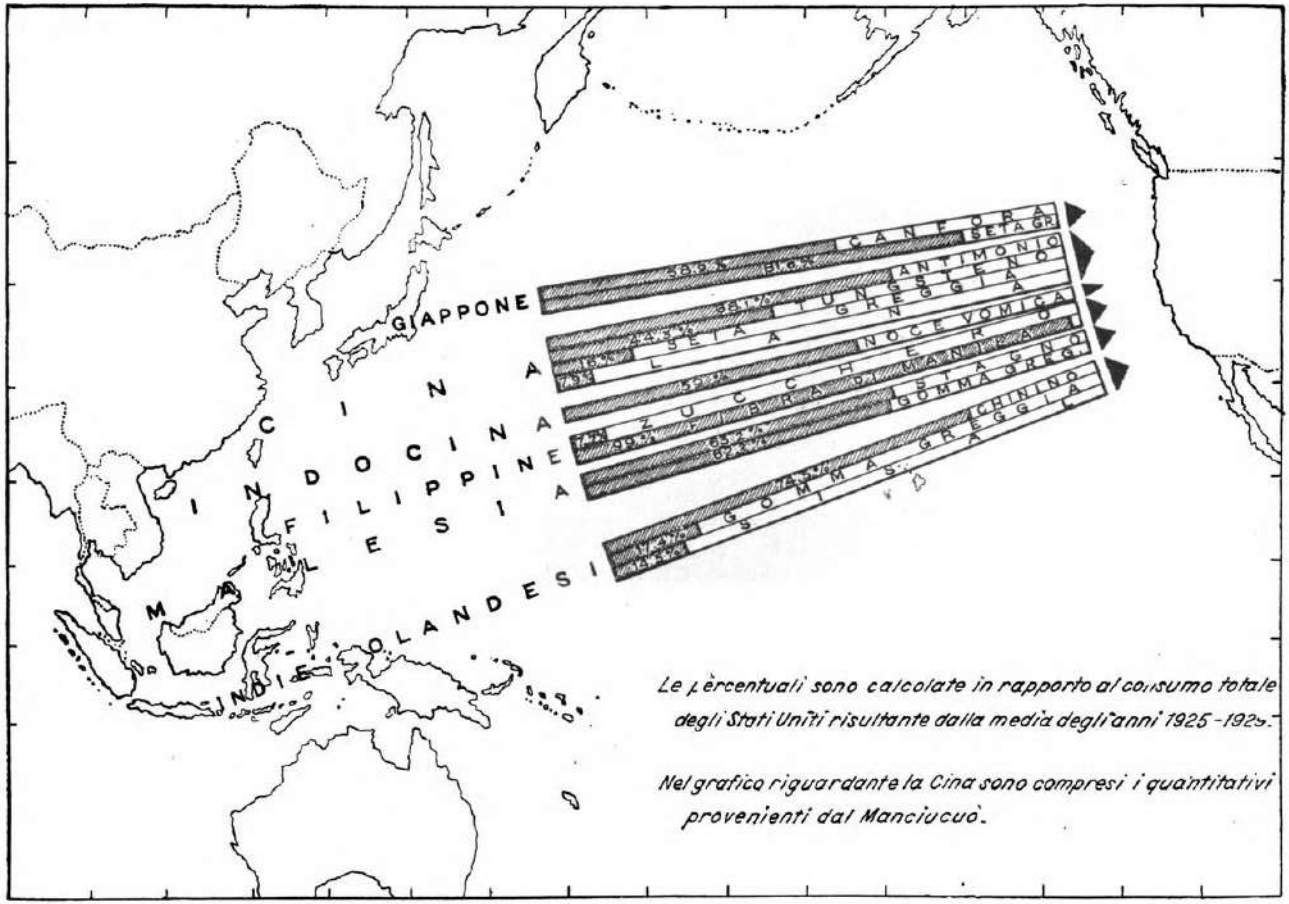
Inoltre, mentre un tempo le Filippine erano state considerate come un posto avanzato per una più efficace penetrazione economica in Cina, esse avevano perduto tale carattere per conservare solo quello di una conquista politica ed economica non suscettibile di ulteriori sviluppi. Il problema non era più — in qual modo sfruttare in senso economicamente aggressivo le Filippine — ma era — in qual modo difenderle da un attacco —, specie dopo che i trattati di Washington avevano proibito che fossero dotate di efficaci apprestamenti militari. La conservazione dell'equilibrio delle forze, cui spettava prevenire ogni minaccia contro l'arcipelago, non copriva più quindi un intento offensivo, ma aveva oramai solo una funzione puramente e semplicemente di difesa.

Frattanto, mentre diminuiva l'interesse pel mercato cinese come mercato di esportazione, aumentava negli Stati Uniti l'interesse per la Cina e per l'Estremo Oriente come fonti di materie prime. La carta annessa sta a dimostrare l'importanza dei traffici con l'Asia Orientale per il rifornimento degli Stati Uniti di materiali di interesse bellico. Era chiaro che chi avesse assunto una posizione di predominio politico in Cina avrebbe di conseguenza controllato tutta l'Asia Orientale: il che, naturalmente, era necessario per gli americani impedire, al fine di evitare che paesi produttori di sostanze così essenziali fossero dominati e controllati da un potenziale nemico.

Di conseguenza, l'enunciato delle dottrine costituenti il nocciolo della politica americana in Estremo Oriente restò immutata: ma ne mutò l'animus, che da offensivo divenne difensivo. La porta aperta, l'integrità della Cina, l'equilibrio delle forze non sono più invocati a sostegno della capacità di esportazione, ma a difesa delle necessità dell'importazione, non in appoggio ad una manovra di penetrazione in Estremo Oriente, ma a tutela della sicurezza delle Filippine. Correlativamente, la posizione che gli Stati Uniti avevano assunto nei precedenti cicli di conflitti si capovolge in quello attuale: nei primi, essi avevano mirato a imporre la loro politica nel settore dell'Asia Orientale contro le potenze europee, prima, e l'impero nipponico, poi; nel secondo, essi agiscono nell'intento di difendere contro il Giappone lo schema politico già da essi imposto all'Estremo Oriente coi trattati di Washington. Elemento costante rimane la riluttanza del popolo americano a partecipare a conflitti armati.

Ai fini del presente studio, il ciclo attuale di conflitti in Asia Orientale può dividersi in due fasi: la prima, che va dall'incidente di Mukden (18 settembre 1931) a quello di Lucuciao (7 luglio 1937), comprende la così detta crisi mancese, terminata con l'armistizio di T'ang cu (31 maggio 1933), e il successivo periodo di consolidamento della preminenza giapponese in Manciuria e di tentativi nipponici di esercitare una forma di protettorato sul governo cinese; la seconda, iniziatasi con l'incidente di Lucuciao, continua tuttora: fino al 7 dicembre 1941 ha avuto il nome di conflitto cino-giapponese ed ora è ufficialmente chiamata guerra per la più grande Asia Orientale. In ciascuna di queste due fasi l'azione americana, benchè costante nella teorica affermazione dei principi, fu in realtà e per natura di obbiettivi e per intensità di sforzi diversa.

Nella prima fase, la risposta americana all'avanzata nipponica fu cauta, ma netta, in un primo tempo (presidente Hoover, segretario di Stato Stimson), e con qualche aspirazione a risultati concreti; divenne ancora più blanda e apparve più platonica confessione di fede ad un gruppo di principi che vera e propria azione politica in un secondo tempo (pre-



Materie prime d'interesse bellico importate negli Stati Uniti dai Paesi dell'Asia Orientale.

sidente Roosevelt, segretario di Stato Cordell Hull).

Stimson tentò di fermare il Giappone in due modi: formulando, sulla scorta della nota Bryan dell'11 maggio 1915 (v. sopra), la dottrina del non riconoscimento (1) e fiancheggiando l'azione della Società delle Nazioni contro il così detto aggressore. Egli, comunque, non cercò di fronteggiare direttamente il Giappone. « Se una controversia fosse sorta col Giappone come effetto dell'attività del suo esercito in Manciuria » scrisse poi nel suo libro *The Far Eastern Crisis* « se tale controversia fosse intercorsa fra il Giappone e la Lega, essa avrebbe avuto l'aspetto di un litigio fra il Giappone e l'intero mondo ». Caduta nel nulla la dichiarazione di non riconoscimento e impantanatasi la procedura ginevrina, al popolo americano non restava che combattere per tutelare l'integrità della Cina. Ma ciò, in relazione all'azione giapponese in Manciuria, non corrispondeva ad alcun suo concreto ed attuale interesse. Infatti dalla Manciuria nessuna materia prima essenziale proveniva, tranne l'antimonio, che peraltro poteva essere importato da altre regioni; non vi era, poi, da pensare ad una conquista del mercato mancese, in cui europei e giapponesi erano stati sempre attivissimi; infine, la diplomazia americana era preparata a considerare la Manciuria zona di espansione nipponica in relazione agli accordi Root-Takahira e Lansing-Ishii (2). Perciò l'azione giapponese ebbe sfavorevoli ripercussioni piuttosto per il suo modo che per i suoi fini; fu risentita piuttosto la violazione del Patto di Parigi del 28 agosto 1928 che quella del trattato delle Nove Potenze. Donde l'abbassamento di tono, dall'amministrazione Hoover a quella Roosevelt; donde la generale mitezza della reazione; donde il carattere più formale e legalistico che sostanziale di questa.

Del tutto diverso è stato l'atteggiamento americano nella seconda fase del ciclo. Concordando nel giudizio espresso dalla Assemblea della Società delle Nazioni, nel senso che le operazioni militari in Cina dovevano considerarsi « del tutto sproporzionate all'incidente che diede luogo al conflitto (1), il governo degli Stati Uniti, si persuase che esse non costituivano un'operazione circoscritta, come quella della Manciuria ma dovevano considerarsi come un episodio di un piano molto più complesso. La loro riuscita avrebbe permesso la realizzazione di quel nuovo ordine nella più grande Asia Orientale, da cui gli Stati Uniti temevano di vedere definitivamente rotto l'equilibrio delle forze in Estremo Oriente, politicamente dominata dal Giappone una vastissima plaga fonte di materie prime indispensabili, divenuta sempre più precaria la situazione delle Filippine cui l'indipendenza avrebbe automaticamente gettato sotto il controllo nipponico. Evitare ciò parve un interesse manifestamente vitale; ostacolare e rintuzzare l'azione giapponese divenne l'imperativo della diplomazia americana. La quale alle concezioni rivoluzionarie del Giappone oppose un tenace conservatorismo, fondato su argomenti giuridici (inviolabilità dei trattati) e su argomenti morali (inumanità della guerra), che rigettava a priori la richiesta giapponese di tener presenti le peculiarità della situazione creatasi di fatto in Asia Orientale (2). Nonostante la lunga schermaglia di parole, ufficiali e ufficiose, con le quali ciascuno dei contendenti mirava a con-

(1) Nota 7 gennaio 1932: Il governo americano « non può ammettere la legalità di qualsiasi situazione de facto né intende riconoscere alcun trattato o accordo . . . che possa menomare i diritti, derivanti da trattati, degli Stati Uniti e dei propri cittadini in Cina, inclusi quelli relativi alla sovranità, l'indipendenza, l'integrità territoriale e amministrativa della Repubblica di Cina, e alla politica internazionale relativa alla Cina, comunemente conosciuta come politica della porta aperta ».

(2) Va notato che proprio Teodoro Roosevelt, il quale, in occasione della pace di Portsmouth, aveva fatto riammettere nella compagine cinese la Manciuria, sottraendola alla già fortemente stabilita influenza russa, proprio lui aveva ammonito il suo successore a rispettare la preminenza degli interessi giapponesi in quella regione. « L'interesse vitale dei giapponesi . . . è in Manciuria ed in Corea. E' perciò peculiarmente nostro interesse non fare alcun passo riguardo alla Manciuria che possa far credere ai giapponesi, con o senza ragione, che siamo ostili a loro o che possa essere interpretato come una minaccia, anche minima, ai loro interessi ».

(1) Risoluzione del 6 ottobre 1937 e contemporanea dichiarazione di Cordell Hull.

(2) Alla dichiarazione di Cordell Hull del 16 luglio 1937 il Giappone rispose che i fini ai quali essa tendeva potevano essere raggiunti, in Estremo Oriente, soltanto « per mezzo di un pieno riconoscimento e di una pratica considerazione delle attuali particolari condizioni di quella regione ».

vincer l'altro della giustezza della propria tesi, nelle reciproche azioni di entrambe le parti col trascorrere del tempo si accentuò il carattere ostile. Dal credo di ispirazione illuminista contenuto nella comunicazione di Cordell Hull del 16 luglio 1937 (1) alla manifestazione antisolazionista di Roosevelt a Chicago nell'ottobre del medesimo anno (2), dalla dichiarazione presidenziale nel messaggio del 4 gennaio 1939 (3) alla risoluzione votata dall'assemblea generale della Chiesa Presbiteriana nel maggio successivo, con cui si invocava la proibizione della vendita di materiale di interesse bellico al Giappone, dal rifiuto di applicare al conflitto le leggi sulla neutralità, che avrebbero danneggiato la Cina, alla denuncia del trattato di commercio nippo-americano, dal tono sempre più vibrato delle proteste presentate a Tokyo al sempre più intenso controllo governativo sulle esportazioni, dall'invio di materiale sanitario all'invio di quello bellico e alla concessione di prestiti man mano più vistosi al governo di Chung king, dalle astratte affermazioni del tradizionale principio della integrità della Cina alle concrete dichiarazioni di particolare e preciso interesse a conservare lo status quo nei mari del Sud, la politica americana assunse posizioni sempre più recise e atteggiamenti sempre più intransigenti. Fino all'ultimo momento, tuttavia, da ambo le parti si dichiarò che non esistevano fra i due paesi questioni che non potessero essere risolte amichevolmente. Vi furono anche concrete manifestazioni dimostranti che non si volevano condurre le cose all'estremo (4). Ma, tirate le somme, si vide che tutte le questioni si riducevano ad un dilemma: o il Giappone rinunciava al piano di riorganizzare secondo i suoi concetti la così detta sfera di comune prosperità nella più grande Asia Orientale o gli Stati Uniti rinunciavano agli interessi costituiti in Estremo Oriente in un secolo e mezzo di tentativi più o meno fortunati. Nè il primo nè i secondi potevano fare questa rinuncia: e fu la guerra.

Lo stesso spirito, che ha mosso il popolo americano dalle coste atlantiche e lo ha condotto, di là dal Pacifico, a gareggiare sui lidi dell'Asia, ha improntato di sè per quasi un secolo l'azione diplomatica degli Stati Uniti. A parte quelli che si riferiscono peculiarmente all'Estremo Oriente, quasi tutti gli atti di maggior risonanza internazionale compiuti dal governo di Washington hanno avuto attinenza coi problemi asiatici. L'intervento americano nella guerra 1914-1918 venne in parte motivato dalla necessità di bilanciare la potenza del Giappone alleato dell'Intesa; la politica della limitazione degli armamenti fu concepita in relazione alla situazione delle opposte flotte nel Pacifico... Gli è che effettivamente l'Estremo Oriente era la palestra della politica estera americana; gli è che qualunque cosa avvenisse in questa zona colpiva non solo i diplomatici e i politici di professione, ma la generalità del popolo degli Stati Uniti.

Il quale, benchè continuasse a guardare ai paesi di là dal Pacifico con spirito fra evangelico e mercantile, tuttavia a lungo andare non potè dissociare la sua azione in quella regione dalla eventualità — benchè deprecata — di una lotta armata. Anzi, una scissione si verificò fra una minoranza realista, la quale vedeva prossimo il pericolo di una guerra, e una maggioranza fino a non molto tempo fa immersa in sogni contradittori, la quale nello stesso tempo voleva che fosse rintuzzata la così detta aggressione giapponese e nello stesso tempo formulava l'obiezione di coscienza contro ogni misura di ordine militare. Fin da quando, improvvisamente per il grosso pubblico, si delineò ai primi del secolo la tensione nippo-americana, si parlò apertamente di guerra fra i due paesi. E l'idea non fu impopolare, la questione razziale esasperando la rivalità politica. Teodoro Roosevelt seppe in quel tempo scongiurare il pe-

(1) State Department, Press Releases, 1937, 17 luglio, pag. 31.

(2) Ivi, 1937, 9 ottobre, pag. 275 e seg.

(3) « . . . noi giustamente incliniamo ad intervenire con le armi per prevenire atti d'aggressione . . . ».

(4) Ad esempio, la sollecitudine nipponica negli incidenti relativi ai danni sofferti da americani in Cina; l'invio come rappresentanti a Washington di uomini politici di larga fama; la continuazione delle forniture americane pur dopo la denuncia del trattato di commercio, etc.

ricolo; il suo discendente non ha saputo fare altrettanto, o, forse, non l'ha voluto.

L'idea che una volta o l'altra si dovessero incrociar le armi coi giapponesi era ormai penetrata nella coscienza comune. La riluttanza ad ogni avventura militare costituiva la regola generale, cui la diplomazia cercava di conformarsi; ma una guerra contro il Giappone sarebbe stata generalmente accettata come una irrevocabile necessità, qualora la causa ne fosse stata ragionevole e adeguata. Anche la famosa ondata di isolazionismo del 1935-1937 non si rivolse contro l'Asia (1). E poichè, nelle contingenze attuali, la guerra col Giappone avrebbe significato la guerra in Europa, bastava ottenere che scoppiasse la prima perchè il popolo, rassegnato ad essa, si trovasse invescato nella seconda, da cui repugnava. Franklin D. Roosevelt avrebbe così conseguito il fine impopolare di intervenire in occidente attraverso il conflitto, accolto senza ribellione, in Estremo Oriente. Comunque, quel che è certo è che l'attuale guerra nippo-americana per il dominio del Pacifico (da questo punto di vista la Gran Bretagna è semplice spettatrice) è la naturale conseguenza di una rivalità che con varie vicende dura apertamente da quasi quarant'anni; ch'essa è logicamente un episodio della guerra mondiale, data l'identità di posizione assunta dai paesi aderenti al patto Tripartito; ch'essa segna necessariamente la fine della politica estremorientale degli Stati Uniti, quale qui si è rappresentata.

(1) WEINBERG: *Potentialities of America's Far Eastern Policy*, in « Pacific Affairs », 1939, pag. 122.

LO STATUTO DEGLI EBREI IN FRANCIA

ARNALDO BERTOLA

E' noto come in Francia, dopo la sconfitta del 1940, nel movimento legislativo riformatore del diritto pubblico dello Stato, il problema ebraico, oggetto di discussioni tanto più appassionate in quanto la tragicità degli avvenimenti incombenti spingeva ad un esame introspettivo più affannoso sulle cause della disfatta e sulle possibilità e sui mezzi di una resurrezione, abbia avuto soluzione con l'emanazione di uno statuto che, abbandonando il tradizionale concetto egualitario della Rivoluzione francese, crea agli ebrei una situazione a parte nell'ordinamento giuridico dello Stato.

Non sono forse altrettanto note le norme positive di tale statuto, che, per quanto in parte più o meno ispirato ai criteri delle leggi razziali tedesche e italiane, se ne diversifica in vari punti essenziali, ed ha caratteristiche proprie.

Può riuscire perciò interessante, sia per la conoscenza diretta della legislazione francese in una materia di tanta attualità, sia per i raffronti comparativi che esso può suggerire, l'esame di tali norme, che ci proponiamo di fare brevemente.

Una prima legge del 3 ottobre 1940 aveva regolato la materia; ma poi, ritenuta insufficiente, essa venne abrogata e sostituita con altra legge del 2 giugno 1941, attualmente in vigore, con vari altri provvedimenti successivi che la integrano.

Questa legge che costituisce il testo fondamentale in argomento — ma si suole considerare tuttavia semplicemente provvisoria, come misura immediata di preparazione ad uno statuto definitivo più completo per l'inquadramento degli ebrei in una nuova situazione politica, economica e sociale — si distingue anzitutto dalla precedente del 1940 per il diverso criterio adottato nel determinare legalmente la qualità di ebreo. La legge del 1940 aveva tenuto conto esclusivamente dell'elemento razziale, dichiarando ebrea ogni persona discendente da tre nonni (*grands-parents*) di razza ebrea, o da due nonni di razza ebrea solamente, se il coniuge era ebreo.

La legge del 1941 adotta invece il doppio criterio razziale e confessionale, considerando ebrea ogni persona che si trovi in una delle tre condizioni seguenti:

1° - che, appartenendo o non ad una confessione qualunque, discenda da tre nonni almeno di razza ebrea;

2° - che discenda soltanto da due, se il suo coniuge sia discendente da due nonni di razza ebraica;

3° - che appartenga alla religione ebraica o vi appartenesse il 25 giugno 1940 e discenda da due nonni di razza ebraica.

Due definizioni connesse alla precedente ne completano il concetto:

a) è considerato di razza ebrea il nonno che abbia appartenuto alla religione ebraica;

b) la non appartenenza alla religione ebraica è stabilita dalla prova dell'adesione ad una delle confessioni riconosciute dallo Stato prima della legge 9 dicembre 1905.

E' da osservare che la sconfessione o l'annullamento del riconoscimento di un figlio considerato come ebreo, sono senza effetto riguardo alle disposizioni che precedono.

Come si vede, per determinare la qualità di ebreo, la legge francese tiene essenzialmente conto della religione degli ascendenti; sussidiariamente di quella dell'interessato e del suo coniuge.

Non manca di destare qualche perplessità il criterio adottato dalla legge per determinare l'appartenenza alla religione ebraica. Tale criterio è puramente negativo, in quanto la legge si limita a dichiarare che « la non appartenenza alla religione ebraica è stabilita dalla prova dell'adesione ad una delle altre confessioni riconosciute dallo Stato prima della legge 9 dicembre 1905 ». Ora, è da tener presente che le altre confessioni riconosciute dallo Stato in Francia prima

della legge citata non erano che il culto cattolico e i due culti protestanti della chiesa riformata o calvinista e della chiesa evangelica della confessione *d'Augusta* (Augsburg) o luterana (Legge 18 Germinal, anno X) (1). Parrebbe dunque che si debbano considerare di razza ebrea i nonni che non abbiano appartenuto ad una di queste religioni cristiane. Ma si è osservato che se questa definizione non solleva particolari difficoltà per gli ebrei originari della Francia metropolitana e dei paesi dell'occidente, la cosa cambia aspetto per gli originari dell'Algeria, delle colonie, o dei paesi orientali, ad es. per i numerosi emigranti russi i cui ascendenti appartenevano alla religione ortodossa.

Un'interpretazione letterale della legge porterebbe a considerarli ebrei; risultato di manifesta assurdità, specialmente quando si tratti di ipotesi, in cui nè l'interessato nè il coniuge appartengano alla religione ebraica.

Più precisa è l'ordinanza germanica per le zone della Francia occupata (2), ove si dispone che « è considerato *ipso facto* di pura razza ebrea il nonno che abbia appartenuto alla comunità religiosa ebraica ».

In mancanza di tale precisazione nella legge francese del 2 giugno 1941, è giuocoforza ammettere che la giurisprudenza possa prescindere dal dettato letterale di essa nella determinazione della razza ebraica degli ascendenti, quando questa sia contestata, in persone appartenenti a religione diversa dall'ebraica, ma non riconosciuta in Francia prima del 1905.

Un'altra questione può affacciarsi a proposito della presunzione posta dalla legge, per cui « è considerato di razza ebrea il nonno che abbia appartenuto (*«ayant appartenu*) alla religione ebrea ». Si è ritenuto che l'espressione « ayant appartenu », voglia significare aver appartenuto in un momento qualunque dell'esistenza alla religione ebraica, dimodochè la conversione dei nonni non possa avere in alcun caso rilevanza ad escludere l'appartenenza dei discendenti alla razza ebraica.

Per quanto non sia qui il luogo di una discussione esegetica sulla portata della legge, mi sembra tuttavia si possa osservare che, secondo un criterio giuridico più logico, si dovrebbe invece interpretare la norma nel senso che l'appartenenza alla religione ebraica dovesse sussistere al momento della nascita del figlio, della cui discendenza si tratta, cioè al momento da cui ha avuto origine il rapporto giuridico di parentela o meglio la serie di rapporti di parentela che lega l'avo col nipote. Il che avrebbe anche il vantaggio di offrire un punto di riferimento ben determinato e certo, e non subordinato ai risultati di una indagine non sempre sicura o possibile come quella di accertare a tanta distanza di tempo se in un qualsiasi momento della loro vita l'uno o l'altro dei nonni abbia appartenuto alla religione ebraica.

Le altre disposizioni della legge relative alla determinazione della qualità di ebreo sono chiare e non richiedono particolari illustrazioni.

Rimangono così esclusi dalla qualificazione legale di ebrei, coloro che hanno solo due nonni ebrei, purchè non abbiano un coniuge ebreo, e coloro che pur appartenendo essi stessi alla religione ebraica, abbiano un solo nonno ebreo.

Stabilita legalmente, sull'esistenza degli estremi sopra specificati, la qualità di ebreo, e di cui è imposta dichiarazione obbligatoria sotto pena di sanzioni, ne derivano conseguenze molteplici. Le principali sono costituite dalla interdizione o da limitazioni all'esercizio di determinate funzioni e professioni da parte degli ebrei.

Sono interdette agli ebrei le seguenti funzioni:

1° - Capo dello Stato, membro del Governo, del Consiglio di Stato, del Consiglio dell'Ordine della Legione d'onore, della Corte di Cassazione, della Corte dei Conti, del Corpo delle Miniere, ponti e strade, dell'Ispettorato di Finanza, del Corpo degli ingegneri dell'aeronautica, delle corti d'appello, dei tribunali di prima istanza, delle giustizie di pace, dei tribunali repressivi d'Algeria, di tutti i giurì, di tutte le giurisdizioni di ordine professionale, e di tutte le assemblee elettive; arbitri.

2° - Ambasciatori, segretari generali di dipartimenti ministeriali, direttori generali, direttori delle amministrazioni centrali dei ministeri, agenti dipendenti dal dipartimento degli affari esteri, prefetti, sottoprefetti, segretari generali di Prefettura, ispettori

(1) Fino alla legge 9 dicembre 1905, — che, come è noto, attuava la separazione delle Chiese e dello Stato — oltre alla religione cattolica, considerata religione ufficiale dello Stato, non era riconosciuta in Francia l'esistenza legale se non alle confessioni protestanti sopra ricordate, ed al culto israelitico. Tutte le altre confessioni esistevano puramente di fatto, come sette, senza alcun diritto nè tutela da parte dello Stato. Con la legge separatista del 1905 veniva invece proclamato il principio che « la Repubblica non riconosce, nè stipendia o sovvenziona alcun culto ».

(2) Questa ordinanza, in data 26 aprile 1941, al pari delle varie altre provvidenze emanate dal *Militärgefehlshaber im Frankreich* per le necessità dell'amministrazione della zona occupata dalle forze tedesche, non concerne, naturalmente, i territori francesi non occupati, nei quali si applicano perciò esclusivamente le norme dello Stato francese di cui diciamo nel testo.

generali dei servizi amministrativi del ministero dell'interno, funzionari di ogni grado addetti alla polizia.

3° - Residenti generali, governatori generali, governatori e segretari generali delle colonie, ispettori delle colonie.

4° - Membri del corpo insegnante.

5° - Ufficiali e sott'ufficiali delle forze di terra, del mare e dell'aria.

Le funzioni su elencate sono interdette in ogni caso.

Le altre funzioni nelle amministrazioni pubbliche non possono essere ricoperte da ebrei se essi non si trovino in una delle condizioni seguenti:

a) essere titolari della carta di combattente istituita nel 1926;

b) essere stati oggetto, nel corso della campagna 1939-40, di una citazione che dà diritto alla croce di guerra;

c) essere decorati della Legione d'onore o della medaglia militare per fatti di guerra;

d) essere pupillo della nazione, o ascendente, vedova od orfano di un militare morto per la Francia.

Come si è visto, gli ebrei non possono essere titolari di alcun grado nell'armata, ma restano ugualmente soggetti agli obblighi militari di tutti i Francesi. Sono però loro interdetti gli arruolamenti e le rafferme, anche se ex-combattenti.

Quanto alle professioni liberali, la prima legge dell'ottobre 1940 ne autorizzava l'esercizio, salvo a determinarsi con regolamento una determinata proporzione per certe professioni.

La legge del 2 giugno 1941, ha previsto invece il *contingentamento* come regola per tutte le professioni. In conseguenza di che gli ebrei non potranno esercitare professioni liberali, commerciali, industriali o artigiane, o una professione libera, nè essere titolari di una carica di ufficiale pubblico o ministeriale, o investiti di funzioni devolute agli ausiliari di giustizia, se non nei limiti e nelle condizioni da fissare dal Consiglio di Stato.

Quanto alle professioni liberali, o quelle dette « libere », che si riattaccano all'attività individuale, alcune ne sono vietate.

Così è stabilita l'esclusione assoluta degli ebrei da tutte le professioni che si riattaccano al teatro, alla stampa, al cinematografo.

Una legge del 17 novembre 1941 ha inoltre vietato loro ogni attività, salvo che nelle mansioni subalterne o manuali, nelle professioni concernenti la stampa periodica (ad eccezione delle pubblicazioni di carattere strettamente scientifico o confessionale israelita); l'informazione; l'edizione e la stampa di qualsiasi opera (ad eccezione di quelle predette); la produzione o la presentazione di filmi cinematografici, l'impresa o l'agenzia di teatri o spettacoli; la radio diffusione.

Quanto alle professioni liberali non vietate, molte sono già state contingentate con decreto.

Così quelle di avvocato, di medico e di architetto, che non sono aperte agli ebrei che nella proporzione del 2 per cento. E' mantenuta però una condizione di privilegio, anche se il loro numero oltrepassa la percentuale, agli ex-combattenti, ai pupilli della Nazione, ascendenti o discendenti di militari morti per la Francia. Così pure ad alcuni medici, su proposta del Consiglio dell'ordine e del Comissario generale alle questioni ebree, « in ragione del carattere eminente dei loro meriti professionali ».

Quanto agli ufficiali ministeriali ebrei (notai, procuratori, uscieri, *commissaires-priseurs*), il loro numero è stabilizzato a quello esistente alla data 16 luglio 1941.

Esclusi in modo assoluto, come si è visto, gli ebrei dall'insegnamento; quanto agli studenti è stato istituito un *numerus clausus*, nella proporzione del 3 per cento degli studenti non ebrei iscritti durante l'anno solare precedente, con diritto di priorità a certe categorie, come gli orfani di guerra, decorati dalla Legione d'onore, ecc.

Un altro ramo di attività interdetto totalmente agli ebrei, salvo che negli impieghi subalterni o manuali, è quello che concerne le banche, il cambio, borse di valori e di commercio; le assicurazioni; l'armamento; la pubblicità; il prestito di capitali; la negoziazione di fondi di commercio; le transazioni immobiliari; la mediazione; la commissione; il commercio di grani, cereali, cavalli, bestiame; il commercio di quadri e di antichità; lo sfruttamento di foreste; la concessione di giuochi.

Per le altre professioni commerciali, industriali e artigiane la legge dichiara che saranno contingentate, in misure e nelle condizioni da fissare dal Consiglio di Stato.

Per ora restano dunque allo *statu quo*.

L'esclusione degli ebrei da una così larga sfera di attività, specialmente nel campo commerciale, richiedeva la soluzione dei complessi problemi relativi alla gestione e liquidazione delle loro imprese e patrimoni.

Fra le altre disposizioni prese con successivi atti legislativi, e che qui sarebbe troppo lungo esaminare, è principalissima la creazione di un *Commissariato generale per le questioni ebraiche*, i cui poteri sono

definiti da una legge 22 luglio 1941, modificata con altra del 17 novembre successivo, con cui si organizza la gestione provvisoria e la liquidazione delle imprese e dei beni appartenenti agli ebrei.

Sono anche regolate dettagliatamente le condizioni di liquidazione dei funzionarj ebrei che cessano dai loro impieghi in forza delle disposizioni suddette.

La legge del 2 giugno 1941, che, come abbiamo detto, costituisce il testo fondamentale in materia, concerne tutti gli ebrei indistintamente, residenti in Francia o nell'Impero, senza distinzione di nazionalità, quindi anche gli stranieri ed apolidi. Tuttavia la sua applicazione è differita nei confronti dei prigionieri di guerra, nonchè dei loro ascendenti, coniuge e discendenti.

Possono poi essere esentati dalle interdizioni stabilite dalla legge gli ebrei appartenenti ad una delle due categorie seguenti:

a) che abbiano personalmente reso allo Stato francese dei servizi eccezionali. La legge 3 ottobre 1940 precisava che questi servizi dovevano essere stati resi nel campo letterario, scientifico o artistico. Ma la legge del 1941, che la sostituì, ha soppresso tale specificazione;

b) che appartengano ad una famiglia stabilita in Francia da almeno cinque generazioni e che abbia reso allo Stato servizi eccezionali.

La valutazione delle circostanze suddette è fatta con decisione del Consiglio di Stato per quanto concerne la deroga alle interdizioni relative alle funzioni pubbliche, all'insegnamento, ai gradi nelle forze armate, e alle cariche nelle imprese di interesse generale; per quanto concerne le altre interdizioni la decisione è presa dal Commissario generale per le questioni ebraiche.

Le deroghe hanno un carattere personale e non creano alcun diritto in favore dei membri della famiglia del beneficiario.

Chiuderemo questo rapido sguardo informativo con un cenno ad una più recente disposizione relativa all'accesso da parte degli ebrei alla proprietà immobiliare.

Con legge 17 novembre 1941, è disposto che dalla data della sua pubblicazione (2 dicembre) gli ebrei non potranno acquistare altri immobili se non:

1° - quelli che siano destinati alla loro abitazione personale o a quella dei loro ascendenti o discendenti;

2° - quelli che servono esclusivamente all'esercizio della loro professione, specialmente quelli che sono compresi nell'impresa di sfruttamento (exploitation) agricolo che essi mettono in valore.

Un'altra legge del 2 novembre 1941 interdice agli ebrei l'acquisto di *fondi di commercio* senza autorizzazione del prefetto del dipartimento.

E' infine degna di menzione la creazione, effettuata con legge 29 novembre 1941, di un nuovo organismo: *L'Unione generale degli israeliti di Francia.*

Questa Unione, istituita presso il Commissariato generale alle questioni ebree, ha per oggetto « d'assurer la représentation des Juifs auprès des Pouvoirs publics, notamment pour les questions d'assistence, de prévoyance et de reclassement social. Elle remplit les tâches qui lui sont confiées dans ce sens par le Gouvernement ».

L'Unione è un Istituto pubblico autonomo dotato di personalità giuridica. Tutti gli ebrei domiciliati o residenti in Francia sono obbligatoriamente affiliati ad essa. Ogni altra associazione ebrea è sciolta, ad eccezione delle associazioni cultuali israelite legalmente costituite. I beni delle associazioni disciolte sono devoluti alla nuova Unione.

Le risorse di questa sono costituite:

1° - da una percentuale prelevata sulla liquidazione dei beni degli ebrei;

2° - dai beni delle associazioni disciolte;

3° - da quote versate da ebrei, e il cui ammontare è fissato dal Consiglio di amministrazione dell'Unione in base alle condizioni di fortuna dei contribuenti.

Il Consiglio di Amministrazione dell'Unione è composto di diciotto membri scelti fra gli ebrei di nazionalità francese domiciliati o residenti in Francia, e designati dal Commissario Generale delle questioni ebraiche. Questo consiglio d'amministrazione è posto sotto il controllo del Commissario Generale.

L'HADRAMAUT

R. DI SAN MARZANO

Le esplorazioni e la storia del Gran Tavolato arabico hanno sempre avuto un fascino particolare e accesa la fantasia di chiunque ami la vita misteriosa e poco conosciuta dell'Oriente.

Oggi, grazie alla tecnica ed ai mezzi di comunicazione e con l'ausilio del nuovo spirito che anima la popolazione mussulmana, la conoscenza dei vari paesi arabi, una volta chiusi in un impenetrabile cerchio di mistero, si allarga sempre più e permette una descrizione fedele e particolareggiata degli stati arabi, anche di quelli, che, per la loro posizione geografica, potevano, fino a pochi anni fa, considerarsi esclusi alle esplorazioni e all'influsso civilizzatore dell'Occidente.

Una di queste regioni, conosciuta soltanto da un ristretto numero di studiosi in materia, è l'Hadramaut, regione della quale pochi hanno sentito parlare, ma che in sè rinserra tutti i fattori ed elementi necessari per suscitare il più largo interesse in chi desideri conoscere la vita e la terra di uno dei più antichi paesi della penisola Arabica. Sita nell'Arabia meridionale questa regione si estende per una superficie di circa 150.000 kmq. con una popolazione di 350.000 abitanti e confina a nord con il grande deserto Rub'al-Khali, a sud con l'Oceano Indiano, ad ovest con la frontiera orientale dello Yemen, ad est con l'Oceano Indiano.

Questa regione, la meno conosciuta dell'Arabia, è chiamata dagli indigeni anche Häsarmäweth, nome antico come il libro della Genesi. Varie sono le opinioni riguardanti il significato del suo nome, ma nessuna è provata scientificamente. Il nome degli abitanti stessi ha parecchie etimologie, ma si dà la preferenza a quella relativa al profeta nazionale Hud. Le ultime parole di questi prima della morte, furono *infatti*: « Hadara imaut » cioè « la morte è giunta ». Possiamo accennare un'altra interpretazione del nome Hadramaut, conosciuto dagli antichi come « Valle della Morte » a causa del gran commercio dell'incenso e della mirra, materie che si bruciavano per onorare i morti e che venivano esportate in molte località.

La regione era nota ai greci che la chiamavano « Khatramotitis » (etimologicamente: presenza della morte) ed il suo popolo si diceva discendesse dal biblico Hadoram.

Al tempo dei romani l'Hadramaut era compreso nella regione dell'Arabia Felix.

I territori del Re di Saba e di Himiariti si erano estesi fino agli uadi dell'Hadramaut; quando questi reami crollarono e le loro splendide canalizzazioni scomparvero, la civiltà morì ed il deserto ridiventò padrone della contrada sommergendo con le sue sabbie tutta l'opera dell'uomo.

I grandi lavori di un tempo rimasero per secoli coperti dalle dune di sabbia accumulata dai venti caldi del deserto e da quell'epoca la vita dell'Hadramaut non fu che lotta, miseria, crudeltà; gli scambi e le relazioni con le altre regioni dell'Arabia vennero quasi totalmente troncate.

Le difficoltà dell'esplorazione del paese furono molte; e questa è stata ritardata principalmente dal fanatismo religioso dei suoi abitanti. Fortunatamente l'archeologia dispone di vaste fonti costituite essenzialmente dalle molte rovine antiche, iscrizioni, ecc.

Verso il 1834 un luogotenente della marina inglese, James Wellsted, sbarcato al capo El Aseida, ad ovest di Makalla, si inoltrò nell'interno del paese per circa una sessantina di chilometri. Ma la relazione di questo viaggio è alquanto vaga, anzi alcuni studiosi propendono a credere che il Wellsted non sia mai stato nell'Hadramaut ed abbia ricavato le notizie che riferisce da un indigeno Hadrami.

Adolfo von Wrede, nel 1834 riuscì a penetrare nella regione dell'Hadramaut ed a raccogliere dati di valore scientifico.

Passarono molti anni prima che altri esploratori tentassero di seguire le orme di von Wrede, e fu solo agli albori del 1893 che un altro viaggiatore tedesco, Leo Hirsch, fece un viaggio in queste terre: viaggiò da Aden ad Esh-Shir e più oltre fino a Sehut e Qishn, poi ritornò a Makalla, di dove, essendosi perso di coraggio, rientrò ad Aden. Hirsch ritornò in queste regioni dopo pochi mesi toccando le città di Shibam, Seiyun, Terim, ma non gli fu possibile proseguire per l'atteggiamento minaccioso dei Sayd che lo costrinsero a prendere la via del ritorno.

I coniugi Bent tentarono un viaggio nell'Hadramaut poco dopo Leo Hirsch. Giunsero a Makalla nel dicembre 1893, ma non andarono oltre la città di Shibam, nell'interno, e fecero una breve esplorazione sul litorale sino al villaggio di Raida a circa metà strada da Sehut.

Il dott. Wilhelm non riuscì a penetrare nell'interno dell'Hadramaut; sbarcato nel 1902 a Qishn, sulla costa meridionale dell'Arabia, vi restò per soli due mesi. Approfittando di questa sua permanenza raccolse importanti informazioni sulla regione.

L'inglese D. G. Hagarth nel 1904 pubblicò una precisa relazione sulle località di questa regione, visitata qualche anno prima.

Si hanno anche notizie di un viaggio intrapreso nell'Hadramaut da due ufficiali inglesi che si recavano in missione diplomatica a Shibam nel 1918.

A richiesta del sultano di Makalla il governo egiziano incaricò l'inglese Little di studiare la geografia e la geologia del paese che si stende all'ovest di Makalla e ciò al fine di scoprire le eventuali risorse minerarie; questa missione adempiuta nel 1925, portò alla rivelazione delle notevolissime ricchezze geologiche del paese.

Il generale inglese Cochrane, comandante la squadriglia aerea della Raf di Aden nel novembre del 1929 sorvolò queste regioni e particolarmente la città di Qabr Hud che fu da lui fotografata.

Però la più proficua esplorazione dell'interno è quella dell'olandese van der Meulen e del tedesco von Wissmann che fra il 1932 e 1933 visitarono gran parte della regione disegnandone la prima carta topografica; essi furono bene accolti dalla popolazione, la quale contrariamente alle consuetudini, invitò gli esploratori a fare ritorno. Ciò per la simpatia che i nativi hanno verso gli olandesi poichè esiste una forte emigrazione nelle Indie Olandesi degli arabi dell'Hadramaut, emigrazione che ha fatto si che parecchi tra loro si siano arricchiti e che molti altri siano addirittura diventati sudditi dell'Olanda.

Nell'autunno del 1934 il paese venne esplorato dall'Inglese W. H. Imngrams, che fece dei suoi viaggi un'ampia relazione trattenendosi particolarmente su Shibam e Terim con buone descrizioni degli usi e costumi delle popolazioni.

Di un certo rilievo è pure il viaggio compiuto dall'esploratrice Freya Stark (anno 1935), del quale ella diede un'ottima descrizione, ricca di osservazioni preziose data la sua particolare sensibilità e competenza. Essa trascorse più di due mesi in quella zona: partendo da Makalla e costeggiando i vari uadi giunse fino a Shibam, ma disgraziatamente dovette interrompere il suo interessante viaggio essendosi ammalata.

In questo paese manca ancora oggi l'unità necessaria al raggiungimento della prosperità che dà sicurezza alla vita e alla proprietà; vigono ancora fra le popolazioni usi e costumi barbarici del periodo pre-islamico e si sviluppano molto facilmente lotte interne fra tribù; ciò serve fatalmente a mantenere il paese sotto la dominazione inglese.

Il territorio ha una caratteristica configurazione orografica ed idrografica. E' degradante verso il mare ed in genere costituito da pianori intersecati da valli in parte coltivate. Essendo l'Hadramaut attorniato da deserti e da montagne gli arabi lo chiamano « l'isola dell'ovest ».

Il ciglio dell'altipiano dell'Hadramaut corre parallelamente al mare per 400-500 km. ed è caratterizzato da numerosi uadi dai letti ghiaiosi e sabbiosi che convergono quasi tutti nella valle principale e convogliano le acque, che in parte si perdono nelle sabbie circostanti, creando un corso temporaneo d'acqua discretamente ampio, che scorre in un territorio con zone coltivate e con pascoli.

Le più alte cime raggiungono secondo l'estimazione del Wrede, 2300 metri circa. Sono da notare il Kaur-Saibâu, la montagna più alta dell'Hadramaut, di altezza non superiore ai 2350 metri, che si innalza in dolce pendio fino alla vetta emergendo dall'altipiano che la circonda; il Gebel Khor, il Korn, il Tahoura.

L'aspetto degli altipiani è desolato; essi presentano alture dalle cime piatte, chiamate dagli arabi « Akaba » (la salita), cosparsi di blocchi di basalto nero, alti più di 250 metri, specie di cumuli a cima piatta, ultimi avanzi di altri piani più elevati, ora quasi interamente scomparsi.

Numerose sono le valli o canaloni, giranti attorno a vecchi avanzi di parete rocciosa che giungono

ad una altezza spesse volte superiore ai 300 metri. Verso ovest le depressioni sono più larghe ed estese.

Questa è la parte più fertile e popolata dell'Hadramaut, poichè solcata da parecchi uadi e da larghe vallate ricche di vegetazione e cosparse da numerosi villaggi.

Importante è la vallata dell'uadi Hadramaut, che abbraccia e quasi circoscrive tutta la regione nel suo corso semi circolare dividendola dal gran deserto di sabbia.

specie in aperta montagna, subisce una forte oscillazione diurna. Le precipitazioni sono assai scarse: più abbondanti sulle pendici dell'altipiano. Il paese è soggetto ai monsoni ed il clima mentre è salubre sui monti, nella pianura, specialmente dove si stendono le coltivazioni, è fortemente malarico.

Il grande deserto Rub-al-Kalì (1), chiamato dagli indigeni anche Bahar-es-Sâfi, si presenta agli occhi del viaggiatore che lo guarda dall'altipiano come una pianura di sabbia che si estende a perdita d'occhio,

Da Shibam a Terim, l'uadi Hadramaut corre quasi in linea retta sempre restringendosi. Lungo questo tratto sorgono da ambo i lati numerosi villaggi sotto le pareti rocciose, ed ognuno di essi è circondato da un pezzo di terreno coltivato, la cui tinta verde spicca nel chiaro dei palmeti.

Passato il villaggio di Qabr Hud il fiume incomincia a fare numerosi giri e rigiri. I villaggi si fanno più rari ed il fondo si ricopre di sabbia e di arbusti.

A qualche km. dal mare l'acqua viene assorbita completamente dal terreno sabbioso; però deve continuare a scorrere a poca profondità sotto terra data l'umidità che si riscontra nella zona circostante.

Il clima è caldo ed arido e la temperatura molto elevata sia lungo la costa sia nell'interno, dove però, ricca di numerose dune che la fanno apparire come un mare agitato; non si scorge il minimo indizio di vegetazione, non un uccello che interrompa col suo grido quel silenzio di morte.

I nativi sconsigliano il viaggiatore ad inoltrarvisi affermando che tutti coloro che tentano di passarlo sono inghiottiti dalle sabbie ad opera di spiriti maligni. Questa leggenda riferita anche dal Wrede si può attribuire ad una illusione dell'occhio dell'osservatore ed al fatto che una parte dell'immenso deserto è veramente occupato da sabbie mobili.

Anticamente l'Hadramaut nel suo insieme era abitato dalla tribù dei Kathiri del ceppo sud arabico.

(1) Traduzione letterale: Una quarta parte del deserto (gli indigeni intendono la quarta parte dell'Arabia).

I Kathiri vivono nel territorio orientale dell'Hadramaut ove sorgono le città principali (capoluoghi Seiyun e Terim) mentre i loro rivali, i Qu' aiti, occupano il territorio occidentale ed i due porti di Makalla e Sheher da dove passa tutto il traffico commerciale dell'Hadramaut.

Numerose tribù di beduini, sparse un po' da per tutto nel paese, hanno in mano il traffico. Esse noleggiano la maggior parte dei cammelli, posseggono grandi tratti di terreno, specialmente sugli altipiani e nelle valli minori. Sono molto numerosi e potenti, non vivono mai sotto le tende come gli altri beduini dell'Arabia del nord; i più ricchi hanno abitazioni in muratura, mentre i più poveri — quelli di Shabwa e nel uadi Adim, dimorano in caverne.

In secondo luogo abbiamo gli arabi propriamente detti che si sono stabiliti nel paese certamente molto dopo i beduini e che vivono principalmente nelle città e nei grandi villaggi.

Gli abitanti di Makalla pur essendo di carattere piuttosto mite, non vedono di buon occhio gli europei. In genere la popolazione attuale della regione ha assunto delle caratteristiche affini in seguito ai vari incroci.

Gli uomini sono piccoli e neri con capelli lunghi che portano legati alla nuca come un ciuffo; si tingono tutto il corpo con l'indaco che li riscalda e cingono uno stretto drappo di cotone attorno ai lombi; come unico ornamento portano sopra il gomito destro un braccialetto d'argento.

I più abbienti usano portare alla cintura una scimitarra ricurva artisticamente lavorata: in genere gli abitanti dell'Hadramaut sono molto poveri.

Le donne in complesso sono abbastanza belle; si dipingono il viso con una vernice color giallo lucido, mescolanza di olio, curcuma e cera, e le sopracciglia e le narici con rosso scarlatto. Portano le labbra tatuate in bleu. Alle orecchie appendono numerosi orecchini ed ornano pure la fronte e le guance con una sottile e sinuosa linea verde secondo un'usanza la cui antichità è confermata da una vetusta statua sabaiana di alabastro. Portano inoltre i capelli abbondantemente cosparsi di olio legati in trecce con una frangia sulla fronte.

Caratteristiche sono le loro danze che avvengono senza muovere i piedi, girando solamente il busto in tondo così rapidamente che le loro trecce roteano formando curiosi e fantasiosi disegni. La bellezza, le forme snelle e gli occhi brillanti delle danzatrici in queste specie di coreografie vertiginose suscitano forti passioni tra gli indigeni.

Il modo di acconciarsi delle donne nella parte settentrionale del paese è alquanto diverso; esse indossano vesti pesanti e ricamate, corte davanti fino alle ginocchia, lunghe con strascico di dietro; in pubblico si coprono interamente con una sopraveste di colore unito, bleu, verde, giallo; i loro visi sono completamente velati e portano i capelli a cono.

Anche fra gli Hadrami vige tuttora la deplorevole richiesta del « bakschish » (mancia). Coloro che, per compiacenza la incoraggiano dando laute ricompense agli indigeni per servizi ricevuti ne sono i responsabili e la piaga si è allargata talmente che i poveri europei sono assediati appena giungono in questo paese.

Il costo dei viaggi nell'Hadramaut su cammello od asino dipende dall'arbitrio degli uomini delle tribù che lavorano lungo le strade. Come si può facilmente immaginare, gli organizzatori delle carovane stabiliscono in genere dei prezzi esosi e tutti i pretesti sono buoni per aumentare le richieste.

Una specie di casta è composta dai Sayd e dagli Sceriffi, che costituiscono la aristocrazia del paese e che pretendono di discendere direttamente dal lignaggio del Profeta. La loro influenza nell'Hadramaut è grandissima, ed essi sfruttano la superstiziosa religione del popolo alla quale devono la loro importanza. Essi si vantano pretendendo che la loro genealogia sia pura più di quella di qualsiasi altra famiglia di Sayd, anche di quella della Mecca e di Medina.

I Sayd e gli Sceriffi risiedono in tutte le grandi città e nei villaggi un po' importanti; persino i sultani arabi mostrano un notevole rispetto verso di essi, ossequiandoli con il baciamano; hanno pure una propria giurisdizione distinta e particolare e molte questioni di liti per proprietà, diritti di acqua, pascoli ed altre vengono sottoposte alle loro decisioni.

I Sayd si dividono in mercanti ed artigiani e l'economia del paese dipende interamente da loro che ne sono i principali contribuenti ed hanno i maggiori contatti con l'estero. I più capaci e facoltosi giungono spesso alla direzione delle cose interne primeggiando nelle città per la loro capacità economica.

La presenza di schiavi data dai tempi più remoti. Questa classe è costituita principalmente da elementi di origine africana, e molti di essi, liberati, raggiungono talvolta buone posizioni.

Un tempo era molto favorita l'immigrazione nell'Hadramaut di donne cinesi mediante assunzioni di lavoro che erano però quasi sempre dei pretesti, in

quanto ciò che veramente i bruni hadramani apprezzavano in queste preziose creature era la loro fresca carnagione che costituiva, per questi uomini rozzi, una morbosa attrattiva sensuale.

I Subbian costituiscono la parte più bassa della popolazione e sembra discendano dai primi invasori abissini.

Le lotte eterne che sono sempre esistite fra queste classi che potrebbero definirsi caste nel senso più stretto della parola, derivano dal desiderio di scuotere le catene delle vecchie leggi e degli antichi precetti, difesi tuttora molto tenacemente dai conservatori Sayd che, temendo vedersi sfuggire potere e prestigio, mantengono bigotterie e fanatismi che impediscono l'affermarsi di qualsiasi innovazione.

Essi che guardano appunto di malocchio e con particolare diffidenza qualsiasi influenza esterna nel loro sacro paese, sono veramente gli ostruzionisti dell'Hadramaut; però nello stesso tempo la loro autorità è l'unica forza che agisca in favore della legge e dell'ordine in questo paese disordinato e ribelle.

La popolazione dà l'impressione di essere in buona salute, benchè si lavi poco e ricopra la propria epidermide di « samm » (burro fuso fatto con latte di pecora, capra, vacca) e di indaco è sorprendente riscontrare pochissimi casi di scabbia e di altre malattie della pelle. Pochi casi di malaria si verificano e provengono, per la maggior parte, dalle regioni molto basse ed umide.

I cibi sono semplici e l'alimento base è costituito da datteri, riso, pane senza lievito cotto sulla cenere calda, carne di montone e più raramente pesce seccato.

La popolazione parla un idioma chiamato « ehkil » che differenzia sensibilmente dall'arabo volgare abitualmente usato nello Yemen.

Gli hadrami sono mussulmani solo di nome, poichè praticano un culto proprio ben lontano dalla religione del Profeta.

Un notevole movimento migratorio di hadrami dediti al commercio, tra i quali anche parecchi Sayd, si è iniziato alla fine del secolo XVIII verso le isole della Malesia (sopratutto verso Giava, Sumatra, Madura) e nelle Indie inglesi, dando luogo, intorno alla metà del XIX secolo, al sorgere di numerose colonie commerciali aventi influenza economica e religiosa fra la popolazione indigena e conservanti stretti rapporti con la madre patria.

E' notevole infatti la ricchezza che questi emigrati hanno accumulata nelle terre dove si sono da molti anni stabiliti creando rapporti di scambio col proprio paese, controllato economicamente già da alcuni anni dall'Inghilterra, per cui gli Inglesi cercano di trarne un introito ed una utilità commerciabile.

Il contingente di truppe volontarie che queste popolazioni forniscono alle nazioni che hanno possedimenti in tutto il bacino orientale è considerevole. Anche l'Italia ha arruolato volontari ascari tra i popoli dell'Hadramaut per la propria colonia somala, nella quale si sono formati, quindi, piccoli villaggi adramiti. A Massaua si sono pure stabiliti gruppi di commercianti hadrami.

Le brulle colline di Makalla

Nelle città principali dell'Hadramaut vi sono molte scuole arabe ed una inglese col relativo dispensario farmaceutico diretto da un medico indù.

La storia dell'Hadramaut, per le ragioni già precisate, è ancora in gran parte sconosciuta. Fra i vari sultanati in cui questa regione era ed è divisa, quello dei Qu'aiti e quello dei Kathiri hanno avuto la parte più importante nello svolgimento delle vicende storiche del paese.

I Qu'aiti appartengono alle tribù degli Yafei, che dimoravano nel paese montuoso a nord di Aden. Essi si servivano dei loro mercenari per depredare le famiglie dei Kathiri che già regnavano nell'Hadramaut.

I Kathiri stessi provenienti dalla regione di Sana e che pare appartenessero alle tribù Hamdani, invasero il territorio verso il 1500 (anno 900 dell'Egira) al comando del sultano Bedr-bin-Tuwerik-el Kathiri e conquistarono il paese fino a Dhafar strappandolo al sultano dei Beni Ghasan Amir ab-el-Wehab-el-Ghasane impadronendosi prima dell'interno della regione e più tardi anche del litorale.

I portoghesi, dopo soli dieci anni di regno di Ahmed-bin-Bedr, figlio del conquistatore, s'impadronirono della zona costiera, nella quale si trovano ancora oggi avanzi di castelli eretti al tempo del loro dominio. A loro volta essi, verso la metà del secolo XV, furono scacciati dalle tribù di Kathan-Hamiri, e un loro tentativo di riconquista del territorio fallì completamente.

Il paese rimase nelle mani delle tribù Kathan-Hamiri per 55 anni.

L'Hadramaut trascorse un periodo di lotte intestine tra tribù e tribù fino a che nell'anno 1625 (1035 dell'Egira) il territorio lungo la costa venne occupato dalle tribù dello sceicco Isa-bin-Bedr, che però dopo pochi anni furono sopraffatte dagli Yafei.

Verso il 1665 Ghalib-bin-Mahsin-bin-Ahmed, capo dei Kathiri, conquistò la regione interna dell'Hadramaut mentre le tribù Hamir comandate da Nagi-bin-Amr s'impadronivano delle città della costa e dei porti.

Per due secoli i Kathiri e gli Hamir rimasero i signori della contrada, sostenendo, ora con l'uno ora con l'altro dei potentati viciniori, guerriglie di poca o punta importanza.

Finchè nell'anno 1866 (1283 dell'Egira) i bellicosi Kathiri invasero gradatamente anche il territorio tenuto dagli Hamir fino a scacciarli e costringerli ad emigrare.

I Kathiri però dovevano godersi ben poco la loro signoria sulla contrada. Infatti, un anno dopo circa, i Qu'aiti vedendo di malocchio il progressivo ingrandirsi della potenza di questi loro nemici acerrimi, dopo aver riunito un gran numero di forze, conquistarono importanti centri dell'interno, ricacciando i Kathiri verso la costa.

Infatti nel 1867 (1284 dell'Egira) Makalla diventò possesso dei Qu'aiti che riaffacciandosi sulla costa lasciarono il territorio dell'interno ai loro nemici Kathiri che l'occupano tuttora e il cui sultano risiede nella città di Shibam.

I Qu'aiti invece si impossessarono ed estesero la loro sovranità su tutto il litorale da Makalla a Seihut.

I due suaccennati sultani sono le principali personalità dell'Hadramaut e per la posizione geografica dei loro territori sono i capi naturali delle parti rispettivamente occidentale ed orientale del paese. Il sultano Kathiri, pur avendo un piccolo territorio, è stimato come principale capo della zona sotto la sua influenza, mentre il sultano di Makalla non ha ancora potuto farsi riconoscere dai minori vassalli.

L'insieme di queste divisioni in sultanati, costituisce una accozzaglia politica quanto mai ibrida e caotica, senza che sia mai possibile formarsi una esatta idea sulle loro reciproche relazioni ed interdipendenze. Tuttavia fra tutto questo intrigo e il sovrapporsi di interessi antitetici, il sultano Qu'aiti di Makalla è riconosciuto come governatore capo di tutto il paese, ad eccezione del territorio tenuto dai Kathiri, definito in un patto del 1918, e che rimane autonomo negli affari e nelle decisioni.

Questa sovranità però rimane in gran parte teorica in quanto questi due sultani non hanno il completo controllo e dominio dei loro territori, nell'ambito dei quali sono comprese zone indipendenti e vivono tribù libere che non riconoscono l'autorità centrale.

Le attuali forze armate dell'Hadramaut sono costituite da truppe regolari ed irregolari. Le prime comprendono degli Yafei e schiavi i quali vengono mantenuti con le rispettive famiglie costituendo così un peso non indifferente per l'erario.

Vi sono pure buon numero di soldati mercenari i quali prestano servizio irregolare al comando dei « Muqaddam » o governatori. Esiste inoltre un corpo di polizia per la disciplina e l'ordine nelle città.

Oggi l'Hadramaut, come quasi tutte le regioni dell'Arabia, è sotto l'influenza inglese che va aumentando di giorno in giorno per la sua vicinanza

al protettorato di Aden e per l'oro inglese che fa gola ai capi hadrami.

La città principale, capoluogo dell'Hadramaut, è *Makalla*, a circa 550 km. a nord-est di Aden lungo la costa dell'Oceano Indiano, con una popolazione di circa 12.000 abitanti.

Il porto sorge nell'interno di una baia poco profonda, ed è il principale di tutto il litorale meridionale dell'Arabia, con ancoraggio ad un chilometro al largo, protetto dai monsoni di sud-ovest e nord-est da una barriera naturale, costituita da una muraglia di roccia calcarea di un centinaio di metri di lunghezza.

Il traffico che vi si svolge è quasi interamente di cabotaggio, a mezzo di piccole imbarcazioni a vela ad un solo albero chiamate « dhows » e sambuchi, con Aden, Bombay, Zanzibar ed i porti della Somalia e del Mar Rosso. Makalla dominata da quattro torri di guardia ormai in disuso, si adagia con grandi case bianche e graziosi minareti declinando dalla collina alla baia. La strada principale su cui sono i bazar, corre parallela alla spiaggia e raggiunge con una diramazione le opere del porto nella parte orientale della città.

Makalla è provvista di buona acqua potabile convogliata da una sorgente posta nell'uadi al-Baqreim.

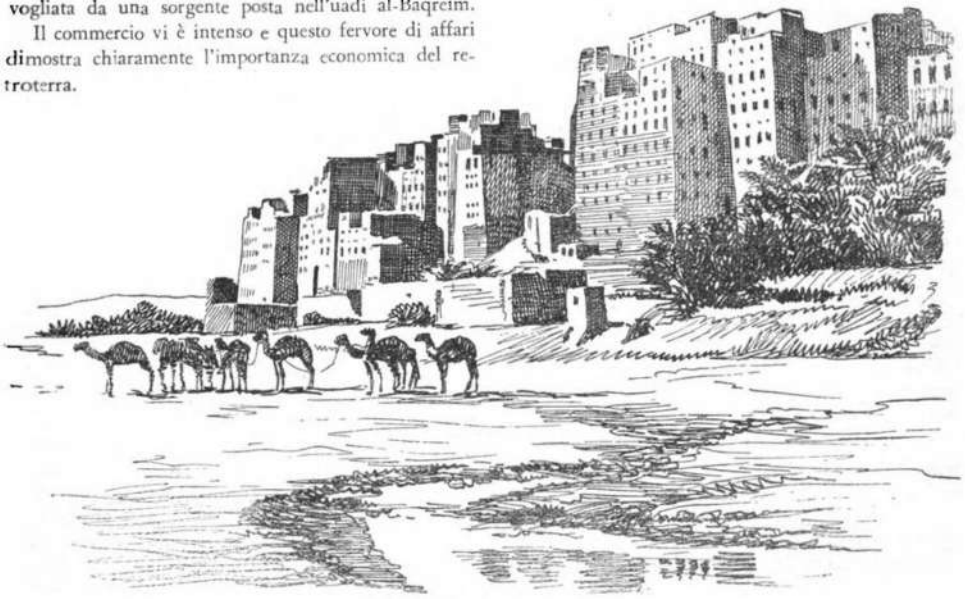
Il commercio vi è intenso e questo fervore di affari dimostra chiaramente l'importanza economica del retroterra.

Essa è la porta del misterioso Hadramaut, chiusa per tanto tempo ai forestieri, ed è di una bellezza incomparabile in una cornice di palme, alberi di cocco, mangius, papaja. I minareti hanno la forma conica semplice che è la caratteristica dello stile « hadram ». Vi sono costruzioni notevoli e monumentali tra le quali interessanti sono due moschee, l'antica residenza del governatore ed il palazzo del sultano in un ampio giardino fuori delle mura.

Vagando nella città si può ammirare una vera fiumana di gente che si affolla verso il centro ove sorgono i bazar; vi si vedono rappresentanti di quasi tutte le tribù dell'interno adunati in gruppi qua e là lungo le file di botteghe.

In Makalla la parola « bazar » esprime e generalizza tutta la zona commerciale della città comprendente il mercato del pesce, dei legumi e delle altre mercanzie. In questo luogo gli odori più penetranti si frammischiano spandendosi nell'aria e causando all'olfatto dell'europeo molta nausea. I contratti si concludono nel bazar con la strana consuetudine di collocare due dita della mano di uno dei contraenti nella mano dell'altro.

Shibam di forma quadrata tra alte mura, è situata sopra una piccola elevazione di terreno nel letto del-



Una scenografica visione di Shibam

l'uadi Hadramaut presso la parte orientale, con caratteristiche abitazioni a sei o sette piani, cosa sorprendente se si considera che sono costruite il più sovente di sola argilla seccata al sole e che ciò nonostante sono in grado di sopportare tutte le intemperie.

Il castello, attuale residenza del sultano di Kathiri, è una bella costruzione circondata da vaste coltivazioni a frutteto ed a palmeti di datteri.

Per dare un'idea della prosperità e ricchezza di questa città, i coniugi Bent dicono, nel loro libro, che il padre del sultano di Shibam aveva lasciato in eredità undici milioni di rupie da ripartire fra i membri della sua famiglia.

La città di *Seyun*, pur essendo anche essa grande, contrasta con la precedente, perchè sebbene provveduta di mura si estende in gran parte al di fuori di queste. Graziose ville e case coloniche spiccano fra il verde dei palmeti tanto da farla paragonare ad una città-giardino.

Terim sorge a nord-ovest delle precedenti, nel punto più stretto della curva formata dall'uadi Hadramaut. La città ed una grande zona di giardini sono circondate da alte mura fortificate da torri che si innalzano a frequenti intervalli; all'interno di queste fortificazioni si possono osservare sparse qua e là numerose case isolate e ville, alcune delle quali ornate di colonnati e verande che generalmente non si riscontrano nelle costruzioni di stile indigeno.

E' questo un centro assai importante, con un florido commercio, un ben sviluppato bazar e molti ricchi negozi.

Nell'insieme si ha però l'impressione che la città abbia goduto nel passato di una prosperità assai maggiore; tale impressione è data appunto dal gran numero di rovine che si trovano specialmente in riva al fiume. Terim ad ogni modo è uno dei centri più importanti di tutto l'Hadramaut, commercialmente e nel campo delle comunicazioni, gareggiando con le altre località non lontane.

Altra città è *Inat* che conta attualmente 5.000 abitanti e possiede tredici moschee. L'acqua potabile deve essere portata da una grande distanza, perchè in città non esiste acqua bevibile. Vi sono castelli generalmente costruiti su dirupate colline i cui aspri pendii sono difficilmente praticabili anche all'uomo. Dice una vecchia leggenda che nei tempi pre-islamici per trasportare le grandi pietre che servivano alla costruzione degli edifici e per trascinare le pesanti roccie tagliate sul luogo nel quale doveva sorgere il castello, fossero impiegati degli elefanti.

Inat è governata da alcuni sceriffi che si dividono il dominio sulla città e sul suo territorio.

Un Sayd, arricchito nelle Indie olandesi, ha fatto costruire ad Inat una casa principesca per sè e per la sua famiglia, senza trascurare di far fabbricare, prima, una bianca moschea, vero capolavoro di architettura adramita.

Luogo di una certa importanza e degno di menzione è il villaggio di Qabr Hud nel quale si trovano la tomba del profeta nazionale Hud ed una curiosa moschea imbiancata a tre facciate, costruita sulla collina che domina l'abitato.

Questo paese è il centro religioso più importante dell'Hadramaut, ed è mèta in epoche fisse, di lunghe teorie di pellegrini.

Poco oltre Qabr Hud si apre una specie di pozzo vulcanico di interessante ed orrida conformazione. Le tradizioni vogliono che questo luogo fosse designato dal profeta, come il « sito delle anime degli infedeli e degli ipocriti » e viene chiamato la « valle di Borhoud », reputata come la più odiata da Dio. Il pozzo ha una profondità sconosciuta, e, secondo un'altra credenza locale, contiene in un bagno di acque fetide e stagnanti le anime degli infedeli.

Il piccolo villaggio di *Sif* sorge in una zona desolata per le razzie e le continue guerriglie sopra un vasto pendio di rocce nel punto in cui l'uadi Doan è molto largo ed il suo corso s'interrompe e sparisce fra le sabbie. L'abitato è piuttosto misero, le case sono basse e solo pochi indigeni hanno la possibilità di imbiancare il piano in cui abitano o dipingere a vivaci colori il bordo delle balaustre ed i terrazzi del tetto. La popolazione è povera e vive in gran parte in tuguri. Sif appare nemica ed ostile, senza piante, senza colori; gli abitanti esaminano i visitatori con occhio diffidente rendendo poco simpatico e pericoloso il transito specialmente agli stranieri, perchè qui le popolazioni sono più turbolente o fanatiche che altrove. Infatti von Wrede appena penetrato nell'Hadramaut, giungendo in questo villaggio, vi subì un incidente scoraggiante; scambiato per una spia inglese di Aden, fu costretto a mutare itinerario dopo essersi a mala pena salvato la vita.

A nord-ovest poco distante da Sif si trova *Queindum*, piccolo gruppo di rovine che gli esploratori attribuiscono al famoso popolo degli « Adites » e che sono probabilmente i ruderi di una città Himiaritica.

Non possiamo omettere di citare *Shabwa*, l'antica Sabota, ricordata da Plinio come la città dei sessanta templi e capitale del « Puro incenso » che si trova sul confine verso lo Yemen.

Questo villaggio assunse una certa celebrità nel 1937, per le contese sorte intorno al possesso di giacimenti petroliferi scoperti qualche anno prima nella zona. Dopo una lunga vertenza tra il governo inglese e le autorità locali, l'Inghilterra impiegò la forza ed occupò militarmente nel 1938 Shabwa, iniziando lo sfruttamento delle sue ricchezze.

Attualmente è in costruzione una pista camionabile tra Aden e Shabwa; quest'ultima inoltre è collegata con la località di *Al-Qatn* (alto Hadramaut) da una carovaniera di circa 280 km.

A nord di Sif, a circa 30 km. sorge *El-Meshed* il quale più che un piccolo paese è punto di riunione periodico fra i vari nomadi della regione situato sul Doan, nel mezzo di una valletta deserta ed arida; il significato del nome è « posto dove morì un martire ». El-Meshed è un luogo importante per la sua fiera annuale e mèta di pellegrinaggio. Durante il mese « muharam » fissato per questo avvenimento, il villaggio è pieno di compratori e venditori che alloggiano in case e baraccamenti che negli altri periodi dell'anno rimangono disabitati.

Interessanti per gli studi archeologici e per la possibilità di un eventuale studio sull'ancòra sconosciuta storia dell'Hadramaut, sono le rovine e le iscrizioni di El-Meshed e della poco lontana *Hureida* dove esistono grandi pietre e lapidi con scritture sabaiane ancora indecifrabili murate nelle case, sulle tombe dei santi, nelle moschee e su un grande e profondo pozzo situato al centro di El-Meshed.

A circa 50 km. ad est di Makalla sulla costa s'incontra il villaggio di *Sheher;* conta circa 1500 abitanti che vivono in capanne di argilla. Nel villaggio esiste una vecchia fortezza, forse fabbricata dai portoghesi, con un paio di cannoni arrugginiti che un tempo servivano per la difesa di attacchi dal mare.

Poco più a nord, ad una trentina di chilometri dalla costa, si trova *Ghai-Ba-Wazir* località ben fortificata e circondata da massicce mura.

Sehut, piccolo villaggio al confine orientale dell'Hadramaut sorge presso la costa in una zona molto calda e abbastanza salubre. Ha buoni pozzi che devono la loro esistenza alle acque dell'uadi Hadramaut, che va perdendosi appunto in quella regione.

Il porto, a poca distanza dal villaggio, offre uno scarso riparo e non può ospitare che battelli di modesto tonnellaggio.

Le case sono basse, di argilla, senza un proprio stile, la popolazione è, all'infuori di pochi artigiani e mercanti, quasi tutta dedita alla pesca.

I centri abitati che si estendono lungo gli uadi e specialmente quelli sull'uadi Hadramaut e sull'uadi Doan sono magnifici per l'architettura originale, semplice e caratteristica.

Nelle valli secondarie, che non hanno ancora subìto influenze straniere, sussistono ancora oggi usi e abitudini della vita primitiva locale.

Nonostante molti luoghi siano ancora incolti, esistono nell'Hadramaut diverse zone ben coltivate ed altre già avviate verso lo sfruttameto intensivo.

Ogni campo lavorato è cintato da un muretto di argilla come i « batas » delle piantagioni di riso nella Malesia. Dopo che i coltivatori hanno preparato i loro campi aspettano il « sail » cioè la tanto desiderata pioggia che, caduta sugli altipiani, si riversa poi rapidamente negli uadi dai quali, per innumerevoli canaletti, dilaga sui campi irrigandoli e fertilizzandoli. Allora si provvede alla semina ed i raccolti crescono, maturano, fruttificano e vengono falciati in un periodo di tempo non superiore a tre mesi.

La cultura della palma da datteri è per l'hadrami ciò che la palma di noce di cocco è per il malese e per il tailandese: ogni parte dell'albero e del frutto può servire ed è utilizzata per soddisfare i bisogni della vita quotidiana. Dai fiori dei datteri le api producono uno squisito miele, già rinomato ai tempi di Plinio che continua ad essere una delle poche esportazioni dell'Hadramaut verso i mercati dell'India e dell'Insulindia.

Fiorente è l'industria del tabacco « Humuni » controllata dal governo. Questo tabacco, il più ricercato del vicino oriente, è uno dei migliori da pipa; esso viene seccato al sole e parzialmente fermentato. La sua coltivazione è intensa nella regione di Ghai-Ba-Wazir.

« Harmal » è il nome della pianta più comune dell'Hadramaut, ma è nociva alle mandrie e quindi senza valore nè utilità. In contrapposto l'albero del « nibq », chiamato anche « sidr » ha invece la massima importanza perchè cresce e prospera benissimo anche se poco irrigato, resistentissimo alla siccità, non muore nè secca, anche se non dovesse piovere per diversi anni. Il frutto del « nibq » ha le dimensioni di un uovo di piccione e contiene un nocciolo della grossezza di un pisello di un sapore agro dolce, è molto rinfrescante e può essere conservato per diversi anni. Gli indigeni ne sono molto ghiotti. Il suo legno è duro, di colore rossastro e viene adoperato per costruzioni di vario genere.

Nel paese si trovano anche noci di cocco, papaje, banane. Nella zona verso il Dufara si producono buone qualità di mirra, incenso, aloe, cassia, cannella, prodotti pregiati e conosciuti sin dagli antichi.

Altri prodotti sono: melograno, frumento, riso, sorgo, miglio, sesamo, indaco e vari legumi ed ortaggi.

Sulla costa ha forte impulso e sviluppo la pesca che fiorisce particolarmente a Makalla, Schut e nei villaggi limitrofi.

Il pesce viene trattato nelle più svariate ed impensate maniere trovando gli usi più disparati; viene impiegato come concime, come mangime per i cammelli ed asini, ed anche seccato e salato. Avviato all'interno, costituisce un ottimo commestibile usato specialmente dai nomadi e dalle carovane. Molto pregiato è l'olio di pesce consigliato in special modo dalla terapeutica e usato pure come combustibile.

L'irrigazione là dove non passano gli uadi è compiuta da canaletti di scolo già utilizzati nei tempi molto antichi e rassomiglianti esattamente ai « kanats » persiani.

Notevole è l'industria della torchiatura del « simsim » (sesamo), che produce ottimo olio usato specialmente per la confezione di focacce.

Le cave di calce sono abbastanza numerose e questa viene esportata in grande quantità ad Aden.

Altre industrie sono quelle della tessitura e fabbricazione di crine, confezionato comunemente in striscie strette a vistosi colori e con belle frangie tessute seperatamente.

Vi sono pure piccoli cantieri dove si costruiscono imbarcazioni, le così dette « dhows » (fino a mille tonnellate di stazza).

All'allevamento del bestiame (cammelli, bovini, capre, pecore, asini e pollame) si dedicano specialmente le tribù degli altipiani interni.

La produzione locale non basta però al consumo ed obbliga l'importazione del grano, riso, frutta secca, oltre a petrolio e manufatti; si esportano tabacco, miele in gran quantità, datteri, cereali, gomma, incenso, calce.

La rete stradale dell'Hadramaut è limitata alle carovaniere che, nonostante debbano passare sulle montagne per luoghi impervii a volte restringendosi fino a qualche metro, sono molto bene organizzate. Esse collegano le città più importanti dell'interno con i maggiori centri della costa. Le numerose carovane composte da cammelli ed asini, tanto all'andata come al ritorno, vanno sempre a carico completo, scambiando i prodotti fra paese e paese.

Le piste per automezzi sono disseminate a distanze regolari ai lati di fontane pubbliche dette « siqayas » e cisterne d'acqua piovana chiamate « quarifs » oppure « naqbas ». Vi sono pure delle « murabaas » ossia casette di sosta, ad intervalli di alcune ore di viaggio, specialmente per le piste che attraversano zone aride e deserte. Queste piccole case tenute da ricchi mercanti dei villaggi vicini, permettono al viaggiatore di sostare e di ripararsi durante le ore di maggior calore.

Makalla è collegata via terra da carovaniere con Aden, Sana, Mascate nell'Oman.

Le comunicazioni dell'interno, sugli uadi, vengono effettuate a mezzo di piccoli sambuchi.

NOTE ECONOMICO-FINANZIARIE

L' educazione nazionale in Italia.

Lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'Educazione Nazionale per l'esercizio in corso 1942-43 fa carico allo Stato, per i vari gradi della istruzione pubblica in Italia, della ingente cifra di L. 3.016.810.000, con un aumento sensibilissimo non solo in confronto della modesta somma di 116 milioni impostata nel bilancio 1910-11 (anteriore al passaggio allo Stato della scuola elementare) ma anche in confronto dei 1.386 milioni del 1928-29 e dei 2.388 milioni del 1939-40, appena tre anni fa.

La popolazione scolastica in Italia è in continuo aumento. Il numero di coloro che partecipano dell'istruzione superiore è persino eccessivo, se appena si consideri che in soli due anni, dal 1939-40 al 1941-42, gli studenti inscritti nelle Università regie sono saliti da 74.503 a 111.120 con un impressionante aumento del 50 %. Non è difficile comprendere come le professioni e gl'impieghi non potranno assorbire una simile massa di laureati, cosicchè si finirà con l'avere una folta schiera di spostati e di malcontenti.

La sola Università di Roma contava nello scorso anno accademico 21.291 studenti. Seguivano Napoli con 11.713, Bologna con 8.850, Firenze con 8.475, Torino con 7.322, Padova con 5.715, Palermo con 5.434, Catania con 5.056, Milano con 4.957, Genova con 4.707, Messina con 3.389, Bari con 3.309, Pisa con 2.698, Pavia con 2.070. I Politecnici di Milano e Torino contavano rispettivamente 2.469 e 1.100 inscritti. 4.800 studenti aveva la Facoltà di economia e commercio di Venezia, un migliaio per ciascuna le Università di Cagliari, Parma, Perugia e Trieste; poche centinaia Modena, Sassari, Siena e Macerata.

L'istruzione media vede quest'anno integrato il ciclo triennale della scuola media di nuova istituzione, che però da più di mezzo secolo costituiva una logica e meditata aspirazione della pedogogia italiana. Tale scuola comprende 7.500 classi con oltre 200.000 alunni. Dal corso triennale si passerà alle scuole superiori classiche — licei classici, licei scientifici, istituti magistrali — il cui personale insegnante è augurabile venga più sistematicamente reclutato ed inquadrato. Si pensi che attualmente si hanno nei licei classici per 2.263 cattedre di ruolo nientemeno che 1.225 professori incaricati e 605 supplenti! Nei licei scientifici, su 769 cattedre di ruolo, 186 incaricati e 192 supplenti; negl'istituti magistrali, su 8.339 cattedre di ruolo, 735 incaricati e 746 supplenti; nei ginnasi, destinati a scomparire, su 2.481 posti di ruolo 417 incaricati e 583 supplenti.

L'ordine superiore tecnico vede un continuo incremento della sua popolazione scolastica, perfettamente spiegabile con l'indirizzo pratico degli studi che vi si compiono. Oltre 889 corsi secondari e 846 scuole di avviamento professionale, 156 istituti tecnici commerciali e di agrimensura, 153 scuole tecniche industriali e 115 commerciali, 60 istituti tecnici inferiori, 55 istituti tecnici industriali, 28 istituti tecnici agrari, 24 scuole tecniche agrarie, 19 istituti tecnici nautici, 33 scuole professionali femminili, 12 scuole di magistero professionale. Oltre queste scuole regie, ne esistono altre 1.852, gestite da enti o da privati, sotto il controllo di un Ente nazionale, con corsi di studi a cui è riconosciuto valore legale.

Nell'istruzione primaria, si avrà quest'anno la grande novità dell'inquadramento degl'insegnanti tra i funzionari dello Stato, con notevoli benefici morali ed economici. E' sperabile che questi miglioramenti invoglino un maggior numero di giovani a dedicarsi all'insegnamento elementare, in cui per ora sono assai più numerose le donne: 95.000 maestre contro 25.000 maestri.

Le Società per azioni nel 1939-40.

L'associazione fra le società italiane per azioni continua nella rilevazione annuale dei risultati economici conseguiti dagli enti consociati e rende note le

cifre relative ai bilanci chiusi fra il 1° luglio 1939 e il 30 giugno 1940 e pubblicati entro tutto il settembre 1941.

Su 16.780 società considerate, 10.538 hanno chiuso il bilancio con utile e 6.242 in perdita. La maggior proporzione di risultati passivi l'hanno risentita le piccole società sino ad un milione di capitale: di esse, 8.024 con un complesso di capitali per 2.555.715.000 e di riserve per 300.616.000 hanno dato utili per L. 175.361.000 con una percentuale media del 6,86 sul capitale versato e del 6,14 sul patrimonio (capitale + riserve); le altre 5.660, con un complesso di capitali per 1.333.348.000 e di riserve per 54.292.000, hanno avuto perdite denunciate in L. 183.780.000 con una percentuale media del 13,78 sul capitale versato e del 13,24 sul patrimonio.

Le società medie, da 1 a 50 milioni di capitale, hanno pubblicato in notevole maggioranza bilanci attivi. Di esse, infatti, 2.369 con capitali complessivi di 15.626.420.000 e riserve per 4.586.150.000 hanno denunciato utili per L. 1.521.142.000 che corrispondono al 9,73 medio sul capitale versato ed al 7,53 sul patrimonio; 578, invece, con capitali complessivi per 2.372.233.000 e riserve per 206.342.000 hanno rese note perdite per 173.342.000 con una media del 7,31 % sul capitale e del 6,72 % sul patrimonio. Notisi che le maggiori perdite le hanno subite le società meno importanti tra le medie, quelle cioè sino a 25 milioni di capitale. Le altre risentono già dell'andamento della categoria superiore, costituita dalle grandi società con capitale di 50 milioni in su. Di queste, 144 con un complesso di capitali per 31.816.673.000 e di riserve per 9.853.079.000, hanno chiuso il bilancio con utili complessivi per L. 2.678.919.000 pari all'8,42 % medio sul capitale ed al 6,43 sul patrimonio. Quattro appena, con 360 milioni di capitali e 12.602.000 di riserve, hanno chiuso il bilancio in perdita di L. 12.172.000 pari press'a poco all'ammontare delle riserve, che in sostanza hanno consumate.

Rispetto all'anno precedente i risultati complessivi delle società prese in considerazione sono proporzionalmente migliorati. Da una media di utile netto del 6,93 % sul capitale e del 5,52 sul patrimonio si sale rispettivamente al 7,41 ed al 5,80.

Nello specchio di fronte rileviamo i dati relativi alle più caratteristiche categorie di società, in ordine decrescente di profitti.

Se si tien conto della media fra società con esercizio attivo e società in perdita, si rileva come la situazione migliore sia stata quella delle *imprese assicuratrici*, con una media di utile sul capitale del 17,36 %, seguite dalle *industrie varie* con 13,81 %, dai *cotonieri*, con 12,29 %, dalle *concerie* con 11,25 %, dagli *zuccherieri e dolcieri* con 10,15; mentre la situazione peggiore è toccata agli *editori di giornali* con una perdita media del 17,93 % sul capitale versato, alle *imprese alberghiere* con il 4,21 %, all'*edilizia* con 0,88, agli *istituti educativi* con 0,34 (*carmina non dant panem...*), alle *industrie poligrafiche* con 0,18. Si rileva altresì come le *banche* o van bene o van male assai (quelle in passivo hanno perduto in un solo esercizio oltre la metà del capitale versato !) mentre perdite proporzionalmente piccole hanno le società *finanziarie*, quelle *immobiliari urbane* (blocco dei fitti) e quelle *agricole*. I *trasporti aerei*, risentendo del primo anno di conflitto europeo, hanno avuto scarsi profitti e modeste perdite; ma qui debbono aver influito fortemente le sovvenzioni statali.

I nostri scambi con l'Ungheria.

Sin dai tempi dell'impero asburgico, attivi erano gli scambi commerciali tra l'Italia e l'Ungheria. Noi vi esportavamo agrumi, frutta, fiori, riso, olio d'oliva, materie prime e prodotti finiti delle industrie tessili, zolfo, lastre di pietra, asfalto, cappelli e ne importavamo soprattutto legnami greggi e lavorati, cavalli, motori elettrici, paraffina, carta grezza, olii minerali lubrificanti, pelli conciate, fagioli secchi, zucchero, malto ed acque minerali.

Privata dal trattato del Trianon dei tre quarti del suo territorio e della possibilità di mantenere la propria economia su basi autarchiche, l'Ungheria nei primi anni del dopoguerra si trovò in una situazione disastrosa: l'assetto agricolo del paese versava in tale rovina che anzichè pensare all'esportazione si dovette ricorrere all'importazione di prodotti alimentari. In quel tempo la bilancia internazionale degli scambi era per l'Ungheria fortemente passiva, superando le importazioni il doppio delle esportazioni.

Quando il nuovo stato magiaro riebbe la libertà di stipulare accordi commerciali, fra i primi contrasse nel 1925 un accordo provvisorio con l'Italia, che anche negli anni precedenti gli aveva dimostrato comprensione e simpatia. Da allora gli scambi fra i due paesi cominciarono ad attivarsi: l'Ungheria aveva assicurato all'Ungheria agevolazioni doganali per gli agrumi, il riso, l'olio d'oliva, i fiammiferi, i filati e tessuti di canapa e di fibre artificiali, i cappelli, le automobili, mentre l'Italia a sua volta favoriva gli

CATEGORIA DELLE SOCIETÀ	ESERCIZI ATTIVI				ESERCIZI PASSIVI			
	Numero	Patrimonio (capitale + riserve)	Percentuale dell'utile sul capitale	Percentuale dell'utile sul patrimonio	Numero	Patrimonio (capitale + riserve)	Percentuale delle perdite sul capitale	Percentuale delle perdite sul patrimonio
Assicurazioni	63	1.296.243.000	17,61	8,23	8	6.533.000	9,81	8,24
Industrie varie	184	1.314.473.000	15,45	9,41	146	52.909.000	12,64	11,83
Edilizia e affari	243	377.258.000	13,38	11,25	222	205.373.000	23,54	22,87
Cotonieri	232	1.878.880.000	12,98	9,48	59	53.695.000	6,78	6,32
Concerie	61	110.621.000	12,96	11,01	13	7.024.000	12,62	12,51
Lanieri	67	638.684.000	11,57	9,31	17	94.762.000	8,68	8,54
Zucchero e dolcieri	77	1.218.411.000	11,44	8,73	40	27.996.000	33,22	32,88
Industrie estrattive	150	2.833.312.000	10,95	7,90	186	164.471.000	17,58	17,23
Industrie meccaniche	772	4.744.070.000	10,74	8,42	369	258.965.000	8,68	8,53
Vetro e ceramica	128	568.496.000	10,73	6,97	59	61.352.000	7,51	7,08
Industrie agricole e alimentari	181	446.118.000	10,52	8,27	106	49.338.000	13,13	12,82
Cartari	113	702.351.000	10,38	7,67	31	14.281.000	7,98	6,86
Tessili vari	244	613.188.000	10,20	8,44	109	82.296.000	13,09	12,35
Prodotti chimici	566	4.879.708.000	10,01	8,06	262	183.335.000	9,46	9,10
Calce e cementi	179	579.420.000	9,95	8,76	109	55.332.000	7,47	6,85
Imprese commerciali	1.813	1.218.666.000	9,91	8,40	1.056	261.880.000	11,71	9,77
Pesca	26	62.078.000	9,87	8,59	14	9.820.000	21,05	20,56
Finanziarie	72	3.124.224.000	9,33	6,65	34	51.657.000	3,79	3,58
Mugnai e pastai	170	570.014.000	9,33	7,61	58	50.830.000	7,30	6,71
Legno	145	234.069.000	8,95	7,16	81	39.208.000	12,15	11,55
Fibre tessili artificiali	23	1.233.672.000	8,82	8,23	4	29.834.000	13,89	13,87
Industrie elettriche	159	14.890.174.000	8,60	6,29	75	160.905.000	6,38	6,19
Acque gassate e birra	65	162.692.000	8,21	7,36	38	25.434.000	8,74	8,60
Abbigliamento	75	61.875.000	8,04	7,47	56	11.470.000	10,52	10,18
Autotrasporti	175	117.832.000	7,88	7,33	120	28.394.000	8,41	8,27
Spettacolo	156	173.158.000	7,87	5,58	126	42.885.000	11,18	10,93
Gas e acquedotti	87	1.397.091.000	7,50	5,94	37	45.367.000	6,62	6,48
Vini e liquori	76	219.656.000	7,48	6,93	42	22.214.000	7,13	6,86
Comunicazioni elettriche	8	1.235.126.000	6,90	5,26	—	—	—	—
Industrie metallurgiche	119	6.145.081.000	6,87	5,52	34	43.815.000	6,67	6,63
Industrie editoriali	64	83.951.000	6,64	5,84	70	26.807.000	7,52	7,18
Calzature e lavorazione cuoio	55	73.282.000	6,63	6,16	37	18.445.000	9,94	9,77
Banche	133	3.049.514.000	6,61	5,16	10	26.803.000	50,41	46,34
Trasporti marittimi	67	2.679.985.000	6,57	5,79	24	32.806.000	13,41	11,46
Editori giornali	22	10.492.000	6,49	5,46	37	48.643.000	22,56	21,59
Industria seta	81	215.957.000	6,44	5,61	42	25.771.000	6,77	6,45
Ausiliari del traffico	63	78.837.000	6,10	5,10	73	22.130.000	14,33	12,79
Industrie idro-termali	28	91.702.000	5,92	5,22	30	20.924.000	7,43	7,36
Ferro-tramvie	70	863.816.000	5,65	4,06	85	336.380.000	6,99	4,92
Cappellifici	31	83.279.000	5,49	4,06	24	21.607.000	8,32	7,55
Industrie poligrafiche	115	50.629.000	4,63	4,13	65	25.138.000	9,43	8,82
Società immobiliari urbane	2.711	3.161.730.000	4,41	3,82	1.530	865.125.000	4,03	3,89
Imprese agricole	413	708.873.000	4,37	4,19	309	403.309.000	4,42	4,36
Istituti di cura	49	56.459.000	3,57	3,33	27	19.029.000	5,04	4,96
Istituti educativi	19	5.606.000	2,67	2,38	21	6.522.000	2,68	2,64
Trasporti aerei	3	130.308.000	2,32	2,32	2	12.528.000	1,40	1,40
Imprese alberghiere	127	293.605 000	2,01	1,12	277	270.336.000	8,11	7,89

acquisti in Ungheria di bestiame, grano, acque minerali, articoli di gomma, etc.

Nel 1927 i due paesi stipulavano un trattato di amicizia, di conciliazione e di arbitrato, che segnava il primo passo dell'Ungheria per uscire dal suo isolamento politico. Ad esso seguiva l'anno dopo la conclusione d'un accordo commerciale, che assicurava ad entrambi la clausola della nazione più favorita e veniva perfezionato ed applicato dal 1929. Nel 1932 intervenivano fra i due Stati un accordo supplementare e la cosiddetta convenzione Brocchi sulle esportazioni, che cercavano di agevolare gli scambi reciproci senza che altri paesi potessero pretendere eguali facilitazioni.

La politica degli amichevoli accordi era coronata dai protocolli di Roma del 1934, in contrapposto ai legami economici strettisi l'anno innanzi fra gli Stati della Piccola Intesa. L'Italia diventava così nel 1935 e 1936, gli anni dell'assedio economico organizzato contro di essa dall'Inghilterra e dalla Francia, la miglior cliente dell'Ungheria; nel 1937 eccezionalmente le esportazioni magiare verso l'Austria superavano quelle verso il nostro paese, ma con il 1938 si riprendeva il ritmo ascendente, tanto che nel 1939 e 1940 noi assorbivamo da soli i tre quinti delle esportazioni ungheresi.

	1935	1936	1937	1938	1939	1940
Totale esportazioni dall'Ungheria verso la:	(in migliaia di quintali)					
	3308	5706	3578	4361	10.083	3926
Italia	1452	1495	1049	1494	6001	2496
Germania	—	—	136	1383	2313	565
Austria	1060	1488	1488	1189		
Svizzera	794	1474	878	493	966	491
Grecia	—	459	235	—	607	300

Si pensi che nel 1936, in pieno periodo sanzionista, l'Italia acquistò in Ungheria l'82,6 % delle proprie importazioni di bovini (oltre 50.000 capi su 69.000), l'80,9 % delle importazioni di pollame vivo, il 59 % delle patate, il 33,6 % del pollame morto, il 32,5 % delle uova, il 32,3 % della segala ed il 25,4 % del grano (1.359.300 quintali).

Con il crollo della Jugoslavia nella primavera del 1941 cadde l'ostacolo frapposto dalle tariffe ferroviarie di transito al naturale afflusso delle merci ungheresi verso il porto di Fiume. In proposito furono stipulati accordi nel novembre 1941 fra l'ente magiaro per i porti nazionali e franchi e la navigazione marittima, da una parte, e l'Azienda dei Magazzini Generali di Fiume dall'altra: per essi, nel prossimo dopoguerra, i prodotti del bacino dei Carpazi saranno liberamente avviati al porto di Fiume per l'imbarco, come anteriormente al 1914.

Nel frattempo entrava in vigore dal 1° luglio 1941 una nuova convenzione per gli scambi commerciali fra l'Italia e l'Ungheria. Con essa ci siamo assicurato il 40 % dell'eccedenza di grano della Bácska e il 50 % delle eventuali eccedenze degli altri territori; 15.000 bovini in più del contingente anteriore, con l'obbligo però di restituirne le pelli; un terzo in più del contingente di piselli secchi ed un congruo quantitativo di fagioli secchi; opportuni aumenti nel contingente del pollame, delle uova, del legname d'abete, della paraffina. Da parte nostra aumentiamo l'esportazione verso l'Ungheria di seta artificiale, fiocco, prodotti per concia, colori d'anilina, agrumi, cotonate, prodotti di lino e di canapa, cappelli. Abbiamo ridotta invece, per ovvie ragioni di emergenza, l'esportazione del riso e dell'acido borico, come l'Ungheria ha sospese talune esportazioni verso il nostro paese di materie prime e lavorate che le sono indispensabili nell'attuale periodo bellico.

In tutta questa lunga serie di accordi non è mai venuto meno, ed anzi si è via via rinsaldato, lo spirito di leale e fattiva amicizia che da un ventennio presiede ai rapporti commerciali fra i due paesi.

I traffici marittimi della Sicilia.

Nel fascicolo 3-4 di *Comando* accennavamo all'impulso dato dal Fascismo all'incremento industriale del Mezzogiorno e delle isole. La legge 4 febbraio 1942 ha consacrato il principio del decentramento industriale: ne trarranno nuovo alimento le regioni meridionali ed insulari, prevalentemente agricole, per dare ulteriore impulso alla creazione ed al potenziamento delle loro industrie naturali.

Al problema dello sviluppo industriale è strettamente connesso quello dei trasporti, e nelle isole essenzialmente quello dell'attrezzatura portuale per il traffico marittimo. Sotto questo punto di vista Antonio Giordano considera nel fasc. 7-8 de *L'Economia Italiana* i dati relativi al movimento commerciale dei porti italiani ed in particolare dei porti della Sicilia.

Riassumiamo i dati statistici del 1938, i più recenti che si posseggano completi, sul traffico marittimo complessivo dell'Italia e su quello dei porti siciliani.

		Merci sbarcate	Merci imbarcate
		(in tonnellate)	
Porti italiani	da e per l'estero	20.136.856	3.780.253
	fra e per l'interno	10.216.144	9.978.747
	Totali	30.353.000	13.759.000
Porti della Sicilia	da e per l'estero	782.205	696.347
	da e per l'interno	1.143.233	863.503
	Totali	1.925.438	1.559.850

Dal raffronto appare che l'economia dei porti siciliani è molto più equilibrata che non quella del complesso dei porti italiani. In questi soltanto il movimento interno fra i diversi porti appare ben compensato, minima essendo la differenza tra merci sbarcate e merci imbarcate; mentre un gravissimo squilibrio vi è nel movimento da e per l'estero, essendo le merci sbarcate più del quintuplo di quelle imbarcate: il che non può non ripercuotersi sul costo dei noli.

La Sicilia, invece, considerata nell'insieme de' suoi porti, presenta una situazione più soddisfacente — a parte la prevalenza del traffico con le altre regioni del Regno sul traffico internazionale, fenomeno comune alle nostre due maggiori isole ed ancor più accentuato nei porti della Sardegna — perchè la differenza tra merci sbarcate ed imbarcate non è troppo sensibile.

Ma se dal generale si scende al particolare la situazione non appare così rosea. Distinguendo, infatti, il movimento dei tre maggiori porti in ordine d'importanza — Palermo, Catania, Messina — da quello dei porti minori (Siracusa, Licata, Porto Empedocle, Trapani, etc.) si rileva come su 1.925.438 tonn. sbarcate nel 1938, ben 1.171.000 siano state assorbite dai tre porti principali, mentre su 1.559.850 tonn. imbarcate soltanto 451.000 sono partite da quegli stessi tre porti ed oltre due terzi dagli scali minori. Il che significa che sinora le navi impiegate nei traffici con la Sicilia dovevano, a copertura di spese, sbarcare dapprima il loro carico nei porti di Palermo, Messina o Catania, ed allungare poi il loro viaggio sino agli scali meridionali ed occidentali dell'isola per imbarcare altra merce: con perdita di tempo ed aumento di noli.

Bisognerà pertanto, nella nuova economia siciliana del prossimo dopoguerra, coordinare l'attività dei porti maggiori con quella dei porti minori, sia per sfruttare opportunamente la migliore attrezzatura dei primi, che dovrà essere ancora incrementata e perfezionata, sia per utilizzare più proficuamente le comunicazioni interne dell'isola.

Le costruzioni navali negli Stati Uniti.

Il crescente ritmo degli affondamenti ad opera dei sottomarini dell'Asse, che neppure le tempeste stagionali dell'autunno sono riuscite a rallentare, rende più che mai assillante per i paesi anglo-sassoni il problema delle nuove costruzioni.

Malgrado i mirabolanti programmi rooseveltiani, gli Stati Uniti hanno varato nel 1941 solamente 127 navi per un complesso inferiore ad un milione di tonnellate di stazza lorda. Secondo l'*American Bureau of Navigation* al 1° gennaio 1942 sarebbero state in corso di ordinazione ai cantieri statunitensi 1.100 navi per un complesso di poco inferiore ai 7 milioni di tonnellate di stazza lorda, ma dal 1° gennaio al 10 maggio non ne sarebbero state varate se non 850.000 tonnellate, cosicchè tutto farebbe prevedere che entro il 1942 non si potranno raggiungere nemmeno i 2 milioni di tonnellate e le ordinazioni non potrebbero quindi essere smaltite se non alla fine del 1944 o nel primo semestre del 1945.

Gravissima è la deficienza di navi cisterna: già tre anni or sono la flotta che di esse possedevano gli Stati Uniti era considerata appena sufficiente per i bisogni dell'America senza che si potesse distrarne una parte per le esigenze della Gran Bretagna; da allora la situazione è ancora peggiorata per i nostri nemici, perchè i paesi anglo-sassoni hanno perso la disponibilità della produzione petrolifera dell'Asia Orientale, mentre debbono provvedere alle necessità belliche del Mediterraneo, dell'Oceano Indiano, del Pacifico e della stessa Russia, e molte navi cisterna sono ormai in fondo al mare.

Le nuove piccole navi utilitarie, che con il nome di *lontre marine* si costruiscono da un anno negli Stati Uniti, come accennavamo nello scorso fascicolo (pag. 342), non costituiscono evidentemente se non un estremo mezzo di ripiego. Si pensi che, secondo il programma dei costruttori, esse sarebbero destinate a compiere una sola traversata oceanica, per essere smontate al loro arrivo nei porti del Regno Unito (*U-boot permettendo...*) e veder destinati i motori alla fabbricazione di autocarri, il ferro e l'acciaio degli scafi alla costruzione di altre navi nei cantieri britannici!

Daniele Bertacchi

IV

Uomo e valore (1).

Da qualche lustro è di moda pistolettare la « civiltà » nostra, quella che ci autentifica la tessera di uomini novecento.

Le crisi della civiltà sono ormai... numerosissime, negli scaffali dei librai.

Per vero, dal momento che una guerra, una grossa guerra, è scoppiata nel '39 a vent'anni dall'altra sanguinosissima, si potrebbe affermare con fondatezza che v'è qualcosa che non « funziona » a dovere nelle relazioni fra i popoli, nel loro costume, nella sfera dei bisogni di ciascuno, nei cieli tempestosi dei loro ideali.

Luigi Bandini ha trovato la sua formuletta: « civiltà trafficante ».

In duecento pagine, che grondano talento e stillano chiarezza, egli ci traccia la fisonomia dell'età moderna, parto spirituale di commercianti industriali banchieri e agenti di cambio.

Ma, posto il problema, il Bandini si siede nella sua poltrona dialettica e ci manda tutti al diavolo. Vedetevela voi — ha l'aria di dire.

E noi, poveracci — depressi, livellati e meccanizzati — dobbiamo accettare il mercante per non andar nudi come vermi e a pancia leggera come barili vuoti, il tecnico per non rimanere a piedi in una strada o al buio in un alloggio e tutti gli altri despoti dell'età nostra, per non crepare d'inedia o deperire pel troppo sforzo.

In tali condizioni, i lunghi discorsi su progresso e regresso, evoluzione ed involuzione ci annoiano terribilmente.

Suvvia! Tutte le civiltà hanno trafficato e v'è traffico che si compie con onestà, studio e sollecitudine.

Il Bandini si sente, alla moda di Carrel, prigioniero di questa nostra civiltà, triste, infelice.

E il suo libro, che vorrebbe essere un atto di fede nell'*individuo*, liberato dalla tirannia delle cose, finisce per essere una brillante dissertazione al vento.

ob.

(1) LUIGI BANDINI: *Uomo e Valore*. — Torino, Einaudi, 1942-XX, 1 vol. in 8°, pagg. 206. L. 20.

Il lavoro nei secoli (1).

Ci è balzata viva alla mente, nel leggere il sottotitolo delle recente opera dello Zischka... *cinquemila anni di lotta contro l'ignoranza e la schiavitù* — la visione dello Spartaco del Vela; la colossale statua che il prodigioso artefice trasse con potenza inaudita dal marmo, epigone e simbolo dei secoli che precedettero e seguirono l'esistenza terrena del tracio eroe. Protesa nel contenuto impeto di chi, infrante appena le catene, sta per slanciarsi alla lotta, tesi i muscoli nella spasmodica attesa, gonfio il petto taurino di soffocato furore, stretto il sinistro pugno in atto d'indomata forza, fermo il braccio diritto, arcuato sul pugno stringente il tozzo pugnale; corrusca la fronte sulle incavate orbite, da cui lampeggia, fiso alla mèta, lo sguardo; di suprema nobiltà animata l'irrompente passione vendicatrice di un dolore non suo, più, ma di tanti, — di tanti che conculcati furono e saranno.

Lungo ed aspro il cammino dall'umanità laborante compiuto nel corso dei suoi millenni, — e tale ancora in buona parte del mondo.

Ma un'aurora è andata piano piano sorgendo dal secolare travaglio, redentrice di oppresse libertà, di disprezzate miserie, di soffocate aspirazioni. E più fulgidi raggi di quest'aurora vediamo oggi irrompere

(1) ANTON ZISCHKA: *Trionfo del lavoro* (Traduzione dal tedesco di Ugo Albisi). — Roma, Casa Ed. Mediterranea, 1942-XX, 1 vol. in 16°, pp. 420. L. 28.

dal cuore della nostra vecchia Europa. Sì che placata ne andrebbe la tragica figura del Precursore di Tracia.

Di questa nuova luce s'irradia l'opera dello Zischka, nella prospettata apoteosi del lavoro umano.

Non può dirsi, questo libro del noto scrittore, una storia metodica del lavoro umano, della sua graduale evoluzione nel tempo e nello spazio. Per quanto prenda in realtà le mosse dalla preistoria per giungere ai nostri giorni, la trattazione non procede sempre con ordine cronologico e scientifico, ma piuttosto a sbalzi, prospettando squarci di epoche — più o meno remote — prese come indice di un dato stadio, dalle quali spesso si passa, scavalcando i secoli, all'èra presente.

Lo stesso A., del resto, nella prefazione dichiara che il suo libro aspira « ad essere solo uno sguardo generale, non scevro di lacune ». Più che il passato, è il presente che lo Zischka mette in rilievo, valorizzandolo nel raffronto con quello. E in primo luogo il presente della sua patria, maestra di progresso scientifico e sociale.

Ma questi difetti — se così vogliamo chiamarli — di sostanza e di struttura, forse dall'A. espressamente voluti, nulla tolgono all'interesse fascinante del libro, che si legge con vera avidità. Si rivive, attraverso gli efficaci scorci, la vita dei nostri antenati delle caverne, il loro lento progredire verso sistemi sempre più complessi di lavoro, resi possibili dal perfezionarsi degli strumenti, dall'ausilio animale, dallo sfruttamento delle forze naturali, dalle conquiste della scienza, dal raffinarsi della tecnica. Purtroppo non con eguale ritmo ascendente progredì la condizione sociale dell'uomo; chè anzi, la conquista del progresso tecnico, la complessità del lavoro e la signoria delle forze naturali si tradussero in strumenti di egemonia dei singoli — fenomeno onde nacque la più iniqua ed esecranda delle umane leggi: la schiavitù. Millenni di dolorosa passione da cui fu pervasa quasi intera la Terra.

E il processo di progressiva emancipazione dalla schiavitù, — i cui inizi sono dal nostro A. fatti risalire al XVI secolo e non già appena alla legge inglese del 1808 — non si è ancora del tutto concluso. Si pensi, ad esempio, che solo nel 1935, coll'avvento liberatore delle armi italiane, la schiavitù fu effettivamente abolita in Abissinia.

Il tipico frutto del moderno progresso — la macchina — apparve anch'essa, dapprima, come nemico anzichè ausilio dell'uomo. « La macchina — scrive lo Zischka — fu nemica fin tanto che il lavoro fu considerato esclusivamente sotto il profilo materiale, fin tanto che si vide in essa solo un surrogato dell'uomo, atto a far risparmiare salari al padrone e a togliere al lavoratore il suo pane. Essa fu nemica fin tanto che il diritto al lavoro non costituì la legge fondamentale della comunità ». Oggi possiamo considerare infatti definitivamente superato questo vieto concetto della dannosità delle macchine.

Grande il contributo recato dalla scienza moderna alla salute del lavoratore la cui sanità, se va a vantaggio suo proprio, non meno utile è ai fini del rendimento lavorativo. Centinaia di migliaia — se non milioni — di lavoratori sono oggi salvati da gravi malattie, che per il passato falcidiavano in tale quantità le vittime, da rendere sovente impossibile la continuazione del lavoro in certe zone. Lo Zischka si sofferma in modo particolare su tale argomento; ed è un capitolo, questo, che si legge tutto d'un fiato.

Ma quella che noi consideriamo come la massima conquista del nostro secolo, in quanto attinente non già al corpo ma allo spirito, è ciò che nel libro dello Zischka viene definito « il diritto all'onore sociale » — l'uguale rispetto dovuto alla dignità del lavoratore — chiunque esso sia — minatore o scienziato, cameriere o alto funzionario. E in questa conquista un posto d'onore spetta senza dubbio alle Potenze dell'Asse. Le quali con sano realismo hanno attuato questo altissimo concetto, che non è già l'insania degli spartachisti del dopoguerra — ma sano criterio di un doveroso rispetto che non inficia il non meno sano principio di autorità e di gerarchia.

Forse, se vivo fosse il grande artefice, accanto alla imagine dello schiavo eroe insorto, plasmerebbe oggi il mito del suo trionfo nei secoli: il lavoro non più condanna dell'uomo, ma gioia.

M. V.

Le memorie di Madame de Rémusat [1].

Presentarvi un libro come questo? Neppure per sogno.

Vorrei cavarmela con poche parole linde di cortesia nei riguardi dell'Editore espertissimo e di Marco Lombardi che ha dettato una prefazione di quattro pagine, succose ed efficaci.

Le « poche parole » son scritte; basta. Per tutto quell'altro che può interessarvi di sapere, spendete sessanta lirette e risparmiatemi di dir male di Madame de Rémusat.

(1) *Le Memorie di Madame de Rémusat.* — Torino, Einaudi, 1942-XX. Un vol. in 8°, pagg. 578, lire 60.

Un consiglio, piuttosto: prima di amare o beneficare una donna, prima di confidarle i vostri pensieri, accertatevi se ha gusto romantico e letterario in eccesso, se ha facilità allo scrivere e se, sommando le due doti, non tenga per caso un diario o compili memorie.

In caso affermativo, rompete i ponti e datevi, se necessario, anche alla fuga.

La de Rémusat, pettegola ed ambiziosa, ha intinto la sua penna nella più banale vanità. Pensate: inizia le sue memorie con un ritratto di Napoleone e volendo dipingerne il « carattere » vi stilla un fisiologico polpettone da sartina imbronciata e delusa.

Suvvia, mettiamola — bambola chiacchierona — su di un canapé nel salotto della Di Staël o della Récamier o della D'Abrantès e dopo di averla ascoltata un pochino, per curiosità, alziamo i tacchi.

E se acconsentiamo a riceverla ancora, nel beato regno dei nostri dilettevoli ozi di lettori, non dimentichiamo di porla in luogo giusto, in appropriate proporzioni storiche: una donna, che vuol apparire virile ed è leggera come una farfalla, una piccola donna che si agita attorno ad un Uomo smisurato in tutto.

o. b.

Cenni morali e politici sull'Inghilterra [1].

Un volumetto che ha più di cento anni e che circola oggi, in buona veste, nel nome della propaganda. Di quella intelligente, beninteso.

Ditemi chi sono i vostri antenati, ciò che hanno fatto, le opinioni da loro professate ed io vi dirò chi siete e che cosa è da attendersi da voi: questo sembra voler affermare il libro.

A legger opinioni e giudizi degli AA. britannici del '700 sui loro concittadini si spiegano infatti molte cose, molti avvenimenti del dipoi. Tutto nero, quello che videro costoro? No. Pregi e difetti, doti egregie e deformazioni gravi son di tutti i popoli.

Ma quello britannico ha talune tare costituzionali che lo rendono inconfondibile: l'orgoglio cieco (Shaw), la leggerezza (Carlyle), l'immoralità (Macaulay), l'insensibilità (Savage Landor), il fanatismo (Arnold). Citiamo opinioni di autori antichi e recenti.

Tali difetti sono « precipitati » nel carattere, per cristallizzazione di secoli.

E questo libro ve li illustra, per testimonianza di uomini d'ogni partito e di sicura onesta fama.

Quando esso è apparso, nella edizione originaria milanese, la tradizione antibritannica in Italia aveva buone radici. Poi, com'è noto, illusi da una apparente simpatia, fatta di buone parole e di accogliente ospitalità, abbiamo giurato per tutto il fortunoso periodo del Risorgimento su di una incrollabile amicizia.

Amicizia, in realtà, di una nazione di avidi bottegai (secondo la definizione stessa del D'Israeli).

Solo in questi ultimi vent'anni lo abbiamo capito a fondo.

Ora che siamo in campo opposto, armati di un sentimento ostile irriducibile, comprendiamo anche meglio come dalla storia del popolo inglese esali tanta mefitica immoralità.

bo.

Epiloghi europei [1].

Quando si farà la storia e non più la cronaca dei venti anni tra il 1919 e il 1939, che per accessione oramai comune vanno sotto il nome di « vent'anni tra due guerre », bisognerà rifarsi a questo libro di Caprin. Crediamo che non ci sia opera apparsa in Italia o all'estero, in cui lo spirito dei quattro travagliatissimi lustri sia meglio lumeggiato e più chiaramente dipinto: non solo per la forma scintillante che di Caprin è riconosciutissima qualità, ma anche per quello spirito che ne permea gli scritti e che vorremmo chiamare « cosmopolita », se questa parola non fosse stata corrotta da oltre un secolo d'internazionalismo a basso prezzo.

Caprin è un cosmopolita, non per atteggiamento mondano e neppure per abito diplomatico; lo è bensì per spirito umanistico, come potevano esserlo i nostri migliori del '500 sfarzoso o i nostri viaggiatori di ogni tempo, per i quali non era importante vedere, ma penetrare e comprendere quanto si vedeva.

E a questo proposito ci sovvengono le parole di un nostro scrittore del '700, Aurelio Bertola, il cui spirito si incontrerebbe con quello di Caprin, se non li dividessero un secolo e mezzo di storia, e la cui opera è stata da Caprin pienamente compresa. Scrive dunque il Bertola nel suo « Viaggio pittorico e sentimentale sul Reno » a proposito della città di Bingen: « Ra-

(1) *Cenni morali e politici sull'Inghilterra.* — Milano, Pirotta e Maspero, 1806 - Roma, Editrice « Latium », 1942-XX. Un vol. in 16°, pagg. 128 con 25 illustrazioni, lire 12.

(1) G. Caprini: *Epiloghi europei.* — Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1942-XX (due volumi con illustrazioni di Anselmo Bucci). L. 50.

pito dalla bellezza delle prospettive che mi si schieravano dinnanzi, io non potei temperarmi dal cercare di goderle di nuovo; e come fummo presso la riva ordinai di pigliare un tratto la volta indietro ».

Questo è veramente viaggiare nel senso pieno della parola, viaggiare con la V maiuscola, che non ha nulla in comune con i torpedoni di Cook o le crociere condotte a tempo di primato. Questo significa mantenersi sulla tradizione dei viaggiatori italiani la cui lista annovera uomini di diversa natura, ma tutti di acutissima sensibilità, da Orazio a Marco Polo, da Giovanni del Pian del Carpine a Ludovico de Varthema.

Caprin è tra costoro: soltanto, egli vive nel XX secolo e può disporre di un aereo e di un motoscafo, di un treno rapido e di un'automobile. Quanto al resto, cioè alla gioia del vedere, alla sensibilità nel descrivere, alla prontezza nel ricevere impressioni, tutto si mantiene sulla linea della nostra più viva tradizione.

Questi due volumi di epiloghi europei sono nati in quasi tutte le contrade del nostro vario e multiforme continente. Contengono pennellate vive, descrizioni di ambienti e di mondi, stati d'animo e variazioni, impressioni e ricordi, riflessi e fantasie, immagini e penombre di un'epoca, che pur essendo terminata poco più di tre anni fa, sembra oramai tanto, ma tanto remota.

E' stata romantica l'Europa in questi venti anni? Verrebbe il desiderio di crederlo o almeno di sperarlo, poichè altrimenti come spiegare quanto di mostruoso e d'incredibile essa è riuscita a pensare ed a fare? Una corruzione del sentimento e una falsa nozione della linea di confine tra realtà e fantasia sono forse stati alla base della crisi dell'epoca. Chi sa che un giorno gli storici, rompendosi la testa per penetrare l'essenza del ventennio, non dicano: « Fu un momento di stasi nell'attività di pensiero degli uomini: essi indulsero troppo alle loro fantasie, e, ahimè!, troppo poco si affidarono alla logica ». Ma queste sono considerazioni da critici e Caprin nel suo volume non è stato un critico, bensì un affascinante raccoglitore e trasmettitore d'immagini.

Quale di esse appare più convincente? Impossibile rispondere poichè l'A. è veramente penetrato nel cuore dei paesi visitati, ritraendone quanto di meglio sia dato scorgere in essi. In Germania e nei Balcani, in Inghilterra e in Isvizzera, in Polonia e in Francia, egli è stato dovunque in Europa ci fosse un particolare momento da fissare o un determinato istante da ritrarre. E in molti luoghi egli è tornato e rimasto più volte, sì da seguire da presso le lente evoluzioni, il sorgere e il tramontare delle crisi, il succedersi degli avvenimenti e il loro predestinato sfociare nella seconda guerra mondiale, la più pregna di destino fra quante se ne siano mai combattute.

Queste varianti di un medesimo ambiente risaltano sopratutto a proposito del mondo tedesco. Quanta differenza tra la Germania weimeriana dell'immediato dopoguerra e quella locarniana di un decennio più tardi. E quanta differenza tra questa e la Germania di Hitler, rapita dal mito razziale, tutta protesa al raggiungimento di una nuova e folgorante dignità europea! Ma, nonostante tanta diversità, permane sempre il dubbio, che diviene man mano certezza, che sotto la varietà dei contrasti permanga sempre una medesima realtà, d'immutabile natura e che la Germania vista e descritta in fasi tanto diverse sia poi sempre la stessa, un paese cioè dove la baldanza esteriore si fonde ad una innata tenerezza e dove l'anima del popolo si scorge riflessa non soltanto nelle industri mani degli uomini pronte ad ogni istante a impugnare le armi, come agli antichi guerrieri, ma anche in quelle affusolate e dolci delle ragazze intente ad agghindarsi le morbide trecce secondo una moda nata molti secoli fa.

A volte lo spirito di Caprin è preso da una certa melanconica nostalgia; specie quando la realtà non corrisponde ai suoi sogni. Ciò avviene persino sulle rive del Reno, il fiume che egli si attendeva di trovare permeato da un certo alone romantico e che gli si rivela invece anch'esso fervente di opere e di traffici, con i villaggi operai, le case novecento ed i camini degli stabilimenti industriali.

Senso di sbalordimento? No; piuttosto una tristezza diffusa per una leggiadra paesistica che tramonta. Certo non si può andare oggi in Renania al solo scopo di trovarvi boccali di vino o montagne di « sauerkrauten », i cavoli cappucci gloria della più antica cucina germanica, cui spetta il vanto di essere stati cantati da Heine. Bisogna andarci con l'animo aggiornato e pronto ad accogliere anche le più recenti trasformazioni dell'ambiente. Sta poi alla sensibilità dell'osservatore il compito d'individuare e raccogliere gli elementi sempre vivi della tradizione e del mito.

Sì, anche del mito, perchè gli uomini, tutti gli uomini sentono travolgente il bisogno d'indulgere ancora un poco alla propria anima bambina, al proprio « fanciullino » pascoliano che sempre si agita in loro a dispetto dei cannoni e della mitraglia, proclamando il proprio imprescindibile diritto alla vita. Dopo l'attuale travaglio bellico, noi vorremo (o forse c'inganniamo?) indulgere a quella parte di noi rimasta troppo a lungo stordita dal frastuono delle armi. Divente-

remo forse degli Arcadi, stile XX secolo, mossi dall'amore per il leggiadro, abbagliati dallo sfolgorio delle piccole cose, bisognosi di animo sensibile e di buon gusto capace di comprendere e di farci comprendere.

Caprin e Bucci, il pittore che ne ha illustrato con tanta arte i volumi, saranno allora i nostri grandi amici. Al loro spirito sempre sveglio ci dovremo affidare come ad inesauribili porgitori di doni, per i quali l'Europa millenaria ed i suoi europei non avranno segreti, che sapranno guidarci con ferma mano ed appassionata tenerezza lungo i sentieri e le direttrici non più percorsi dagli eserciti in marcia, ma divenuti mezzi d'intesa e di reciproca comprensione tra gli uomini.

G. Z.

Singapore.

Nell'anno di grazia 1878, il cav. Festa, Regio console d'Italia a Singapore — uomo attivo e studioso, pieno di entusiasmo e di amore per la sua patria — inviò al Ministero degli Esteri una elaborata relazione. Si prospettava in essa la possibilità di intensificare e stabilire nuovi traffici diretti fra l'Italia e la colonia inglese, onde farvi affluire merci italiane di vario genere, che agevolmente — a dire del detto console — avrebbero potuto conquistare sia il mercato locale, sia gli adiacenti e prossimi mercati: malesi, indocinesi, cinesi. E per facilitare la soluzione del problema, il cav. Festa avanzava al Governo Italiano una proposta che dovè certo allora suonare, nonchè audace, addirittura pazzesca.

Fra le calate del porto di Singapore, appartenenti alle società francese e inglese di navigazione, si allunga sul mare la breve punta di Saint James. Su questa punta esisteva allora una libera superficie di terreno, ampia abbastanza da permettere la costruzione di un fabbricato destinato a magazzino di notevole capacità, affiancato da adeguati depositi, mentre facile sarebbe stato stabilire presso la sua spiaggia una comoda calata. Questa località era allora in vendita, e, visitata da persona tecnica, fu dichiarata atta alla creazione di un molo, servibile per naviglio di grosso tonnellaggio. Ora, il nostro solerte funzionario proponeva nella suddetta relazione nientedimeno che l'acquisto, diretto o indiretto, da parte del Governo Italiano, di quella località. La quale avrebbe servito come scalo ai nostri postali e come sede di una grande Società Italiana; di una Società avente per scopo lo smercio di merci italiane e lo sviluppo economico del paese. Questa Società avrebbe dovuto cercare di stabilire a St. James, ribattezzata col nome di Nino Bixio (erano pieni gli animi allora dell'ardita impresa marinara del « Precursore ») un grande magazzino di merci italiane; avrebbe costruito una casa per l'abitazione degli impiegati; inaugurato una mostra delle mercanzie nel centro di Singapore e, acquistando terreni, avrebbe potuto intraprendere la coltivazione della canna da zucchero, della cannella, ecc. Ma ciò non basta; la Società avrebbe pure impiantato, in vari punti d'Italia, quattro grandi raffinerie.

Il tutto per la prevista somma di 20 milioni di lire.

La relazione era logicamente ragionata, corredata da documenti, appoggiata da fatti.

Non abbiamo indagato sulla sorte di questo ormai storico documento; nè se mai sia uscito dall'ufficio cui fu destinato, se non per venir seppellito nei polverosi inaccessibili archivi già della Consulta, oggi di Palazzo Chigi. Ma imaginiamo tale sia stata la sua sorte. E quale altra mai poteva essere nella pavida atmosfera di allora?

La difficoltà maggiore sta nel farsi ascoltare in Patria! Si sfogava il povero console con un viaggiatore italiano che in quel torno di tempo lo visitava nell'isola.

E' tuttavia un ricordo che suscita malinconia; un atto di coraggio avrebbe forse fatto dell'obliato cav. Festa un piccolo Raffles.

La fantasia è libera di correre sui vantaggi — indubbi — che il nostro commercio, la nostra navigazione, e quindi il nostro prestigio, avrebbe tratto dall'attuazione di una simile iniziativa; modesta, ma pur foriera di avvenire.

Colla sua clamorosa caduta, Singapore ha riempito di sè la stampa internazionale; e anche gli scrittori italiani hanno dato all'argomento il loro contributo. Abbiamo qui fra l'altro una breve pregevole monografia dell'ammiraglio Ducci (1).

Con la nota competenza, il chiaro scrittore delinea dagli inizi la storia di Singapore colonia britannica; storia connessa alle rivalità internazionali sempre fervide in quella zona asiatica, agli imprevisti sviluppi della penisola malese (sfruttamento di miniere di stagno e piantagioni di *Hevea brasiliensis*), all'intensificarsi dei traffici mercantili e sopratutto all'importanza strategica assunta dall'isola colla sua relativamente recente trasformazione in base navale. Trasformazione raggiunta in 11 anni di continuo lavoro, che poche settimane di inaudita audacia hanno completa-

(1) Gino Ducci: *La caduta di Singapore e la situazione strategica del Pacifico*. — Milano, I. S. P. I., 1942-XX, pp. 27.

mente annullato. Bene intuì il Raffles dei giapponesi, in buon numero affluiti insieme ai cinesi nell'isola, di cui « rilevò lo sviluppato dinamismo, l'acuto senso di osservazione e vaticinò che sarebbe stato sufficiente un minimo impulso per portarli in breve tempo alla stessa altezza degli occidentali » (Ducci, p. 6).

Chi legga oggi il compendioso studio del Ducci non potrà non rendersi conto dell'estrema importanza economica, politica e strategica della zona in questione e non intuire la necessità di una futura partecipazione italiana agli sviluppi necessariamente internazionali di quell'economia e ai relativi traffici marittimi.

Potrebbe essere, l'incidentale rievocazione del nostro lungimirante console di Singapore, un monito e un augurio per l'avvenire. Anche a quei tempi si gridava d'ogni parte — l'avvenire d'Italia è sui mari! — ma ben altra potenzialità di realizzazione ha oggi lo stesso grido. Specie se ci volgiamo verso Oriente, dove il crollo britannico ha aperto nuovi e ben più vasti orizzonti.

M. V.

Collezione in ventiquattresimo, diretta da Piero Pancrazi [1].

Una buona alleanza quella del Pancrazi e della Casa Le Monnier. Diciamo alleanza poichè in quest'iniziativa editoriale v'è certo qualcosa di più della collaborazione messa su dal mestiere e dalla speculazione, siccome avviene spesso all'ombra dei torchi o, se vi par più aggiornato, delle rotative.

Dell'alleanza v'è ogni presupposto: l'obietto utile, il comune amore per le cose ben fatte.

Il testo pulito, le prefazioni o introduzioni composte con dottrina e diligenza, il taglio dell'edizione, la copertina sobria e vecchiotta: par che tutto v'induca a serenità e piacevolezza di lettura.

Così è.

Qualcuno di questi primi volumetti è già alla terza edizione. Se vi dicessimo che il più letto è il libricino di quel Giovanni dalla barba di cappuccino che vorrebbe farvi da moralista, sorridereste pensando che di galateo e di belle maniere ce n'è pur sempre bisogno.

E di quell'altro che visse anni novantuno, mancando di nove la sua profezia, e che a ottanta impugnò la penna dilettosamente per dir lode della sobrietà? Quali scoperte vi attendono in questo trattatello del Cornaro! Anzi tutto, a udire quasi per prodigio l'eco di tanti *canti, rideri e suoni* penserete a buon diritto che l'umor gaio e l'amore della natura sono per buona misura il segreto della longevità. Di questi tempi, invero non v'è molto posto dentro di noi per albergare letizia, ma queste letture sono buon farmaco, non foss'altro per il lirico elogio della vita ch'esse contengono.

Curiose sono, invece, le lettere (o pagine di diario) del buon abate Bertòla, professore a Pavia, che a concedersi vacanza scelse la regione renana.

Il Bertòla è un perfetto turista, privo di Baedecker, ma fornito di cultura e di curiosità per cento. Ed è anche poeta o pittore, che è la stessa cosa.

Con questi beni spirituali ed uno o due piacevoli compagni di viaggio egli compie il suo viaggio trascinandosi dietro, come innamorato, il lettore.

Degli altri due libricini che abbiamo sott'occhi, quello del Nobili e quello del Sansovino basterà dar consiglio di sfogliarli. Finirete per tornar alla prima riga del testo e poi, via via, senz'uggia, digerirvi il tutto.

o. b.

(1) Volumi pubblicati: Giovanni della Casa: *Galateo ovvero de' costumi* (a cura di P. Pancrazi). Alvise Cornaro: *Discorsi sulla vita sobria* (a cura di P. Pancrazi). Aurelio Bertòla: *Viaggio pittorico e sentimentale sul Reno* (a cura di Antonio Baldini). Guido Nobili: *Memorie lontane* (a cura di P. Pancrazi). Francesco Sansovino: *L'avvocato e il segretario* (a cura di Piero Calamandrei). — Editore Le Monnier in Firenze, 1942-XX.

SAGGIO BIBLIOGRAFICO SUL CONFLITTO

V

(È superfluo fare presente che lo specchio di partizione dei vari argomenti subisce ad ogni puntata delle varianti connesse con l' evolversi degli avvenimenti.
A conflitto concluso se ne curerà il definitivo aggiornamento).

Fonti consultate fino al 30 giugno 1942-XX.
V. puntate precedenti fascicoli 3-4 e 6 del 1940; 6 del 1941; 3-4 del 1942.

SPECCHIO DI ORDINAMENTO SISTEMATICO DELLE FONTI

V Puntata. Fonti consultate fino al 30 giugno 1942-XX.

Vedi precedenti: fascicoli 3°-4° e 6° del 1940; 6° del 1941; 3°-4° del 1942.

PARTIZIONE DEGLI ARGOMENTI	LIBRI	RIVISTE
a) Precedenti e cause del conflitto.	56 - 66 - 69 - 104 - 119 - 144 - 147 - 158 - 167 - 171 - 177 - 198 - 222 - 227 - 273 - 283 - 284 - 285.	42.
b) Aspetti politici e sociali del conflitto.	9 - 11 - 14 - 32 - 34 - 47 - 58 - 61 - 63 - 70 - 74 - 86 - 87 - 102 - 112 - 130 - 136 - 138 - 145 - 153 - 162 - 170 - 179 - 201 - 206 - 209 - 214 - 243 - 250 - 253 - 267.	6 - 37 - 38 - 43 - 62 - 77 - 123 - 141 - 142 - 196 - 197 - 204 - 216 - 226 - 280 - 281 - 288 - 290 - 291 - 292 - 293.
c) Gli Stati Uniti ed il loro intervento nel conflitto.	7 - 33 - 39 - 186 - 244 - 272 - 277.	143 - 205 - 236 - 289.
d) Aspetti economici e finanziari del conflitto.	31 - 35 - 54 - 55 - 65 - 75 - 82 - 94 - 99 - 106 - 120 - 125 - 128 - 173 - 188 - 206 - 208 - 216 - 221 - 253 - 263 - 268.	12 - 19 - 21 - 96 - 103 - 105 - 110 - 134 - 135 - 154 - 155 - 229 - 266 - 278.
e) Le operazioni militari sulla fronte occidentale; cause della disfatta francese.	3 - 4 - 5 - 16 - 17 - 22 - 64 - 76 - 83 - 109 - 140 - 187 - 189 - 217 - 219 - 252 - 260 - 269 - 270.	89 - 90 - 93.
f) Le operazioni militari sulla fronte orientale: Polonia, Russia.	81 - 262.	2 - 44 - 51 - 60 - 93 - 115 - 150 - 151 - 180 - 181 - 183 - 194 - 233 - 247 - 276.
g) Le operazioni militari nei Balcani.	15 - 187 - 207.	59.
h) Le operazioni militari in Africa.	258 - 262.	190 - 192 - 276.
i) Le operazioni militari in Asia e nel Pacifico.	85 - 223.	40 - 41 - 49 - 52 - 72 - 84 - 90 - 93 - 115 - 123 - 182 - 238 - 240 - 264 - 278 - 286 - 292.

Segue: SPECCHIO DI ORDINAMENTO SISTEMATICO DELLE FONTI
V Puntata. Fonti consultate fino al 30 giugno 1942-XX.
Vedi precedenti: fascicoli 3°-4° e 6° del 1940; 6° del 1941; 3°-4° del 1942.

PARTIZIONE DEGLI ARGOMENTI	LIBRI	RIVISTE
l) La guerra terrestre.	79 - 114 - 137 - 195 - 258.	18 - 23 - 24 a 29 - 45 - 46 - 92 - 131 - 132 - 133 - 151 - 202.
l) La guerra aerea.	78 - 79 - 157 - 159 - 160 - 195 258.	88 - 184 - 218 - 230.
m) La guerra marittima.	36 - 79 - 173 - 258.	18 - 48 - 92 - 154 - 184.
n) Il problema mediterraneo.	122 - 127 - 130 - 175 - 208 - 225 - 242 - 244 - 261.	193 - 264.
o) Colonie.	8 - 13 - 145 - 156 - 166.	
p) Profili, discorsi, proclami di capi.	57 - 80 - 117 - 148 - 215 - 251.	
q) Questioni e argomenti vari (monografie varie, nuovo ordine, imperialismo, islamismo, ebrei, razzismo, organizzazione bellica, spazio vitale, ecc.).	20 - 50 - 63 - 68 - 71 - 95 - 100 - 107 - 108 - 118 - 121 - 124 - 126 - 146 - 152 - 163 - 164 - 165 - 168 - 169 - 178 - 185 - 211 - 212 - 220 - 224 - 228 - 231 - 246 - 249 - 254 - 256 - 257 - 274 - 275.	73 - 97 - 98 - 111 - 113 - 191 - 192 - 200 - 203 - 234 - 237 - 239 - 248 - 255 - 259 - 265 - 271.
r) Primi insegnamenti e conseguenze del conflitto. Paesi occupati.	129 - 149 - 161 - 174 - 176.	199.
s) Problemi e ricostruzione del dopoguerra.	9 - 108 - 213 - 241.	30 - 67 - 103 - 139.

1. - ABI: *La Fenice del vicino oriente*, in « Comando », n. 2, 1942, pagg. 108-115.

2. - AGO PIETRO (*generale*): *Il problema strategico della Russia*, in « Rassegna di Cultura Militare e Rivista di Fanteria », gennaio 1942, pagg. 3-16.

3. - ALERME (*colonel*): *Les causes militaires de notre défaite*. — Parigi, Centre d'études de l'Agence « Inter France », 1941, pagg. 123.

4. - ALLARD PAUL: *Les responsables du désastre*. — Parigi, « Les éditions de France », 1941, pagg. 249.

5. - Id.: *L'enigme de la Meuse. La verité sur l'affaire Corap*. — Parigi, « Les éditions de France », 1941.

6. - A. S.: *A proposito degli ultimi avvenimenti egiziani*, in « Comando », n. 2, 1942, pagg. 91-98.

7. - AUNOS EDOARDO: *Scoperta della Spagna contemporanea*. (Traduzione a cura di Domenico Maria de Meis). — Roma, Istituto Nazionale di Cultura Fascista, 1942, 1 vol., in 16°, pagg. 288. L. 20.

8. - BALK ARVID: *Singapore roccaforte dell'Inghilterra in Estremo Oriente*. (Traduzione dall'inglese di Brunetto Landi, a cura dell'I. S. P. I.). — Milano, I. S. P. I. (Industrie Grafiche A. Nicola), 1942, 1 vol. in 8°, pagg. 138. L. 18.

9. - *Balkan Konflikten*. — Stoccolma, Ed. Clioförlaget, 1941.

10. - BALLARINI FRANCO: *I movimenti internazionali dei capitali nel dopoguerra*. — Torino, Einaudi, 1941, 1 vol. in 8°, pagg. 163. L. 18.

11. - BANNERJEA DEVENDRA NATH: *Japan, Indian und das Britische Weltreich*, in « Europäische Revue », giugno 1942, pagg. 305-315.

12. - BARBERA UGO: *Il problema economico del Giappone*, in « Geopolitica », aprile-maggio 1942, pagg. 192-201.

13. - BARGAGLI PETRUCCI PASSERINI ONORINA: *Nel Sudan Anglo-egiziano. Come lo vidi dopo molti anni di dominazione inglese*. — Firenze, Marzocco, 1941, 1 vol. in 8°, pagg. 162. L. 15.

14. - BARZINI LUIGI: *Roosevelt e la guerra all'Inghilterra. Commenti e spiegazioni*. — Milano, Mondadori, 1942, 1 vol. in 16°, pagg. 337. L. 20.

15. - BASSI MAURIZIO: *Alla quota 731 di Monastero*. — Milano, Garzanti, 1942, 1 vol. in 8°, pagg. 146. L. 18.

16. - BECHI LUSERNA ALBERTO: *La rotta di Dunkerque nei dispacci di Lord Gort*, in « Nuova Antologia », febbraio 1942, pagg. 258.

17. - Id.: *Noi e loro. Cronache di un soldato vagabondo*. — Milano, Alfieri, 1942. L. 25.

18. - BELLACHIOMA BRUNO (*ten. col.*): *Gli sbarchi*, in « Rassegna di Cultura Militare e Rivista di Fanteria », giugno 1942, pagg. 755-764.

19. - BELLOMO GUIDO: *La guerra e l'economia*, in « Nazione Militare », marzo-aprile 1942, pagg. 167-171

20. - BERNDT A. J.: *Deutschland im Kampf*. — Berlino, Verlagsanstalt Otto Stollberg, 1941, pagg. 151.

21. - BEVIONE GIUSEPPE: *Le posizioni della finanza italiana alla fine del secondo anno di guerra*, in « Echi e Commenti », giugno 1942, pagg. 297-300.

22. - BIDOU HENRY: *La bataille de France: 10 mai-25 juin 1940*. — Ginevra Ed. Milieu du monde, 1941.

23. - BLATTO OETE (*ten. col. S. M.*): *La guerra*, in « Rassegna di Cultura Militare e Rivista di Fanteria », 1942, gennaio, pagg. 101-109; febbraio, pagg. 213-219; marzo pagg. 348-354; aprile pagg. 486-494; maggio, pagg. 642-650; giugno, pagg. 791-798.

24. - BOLLATI AMBROGIO (*generale*): *La guerra dal 10 dicembre al 10 gennaio*, in « Echi e Commenti », gennaio 1942, pagg. 42-45.

25. - Id.: *La guerra dal 10 gennaio al 10 febbraio*, in « Echi e Commenti », febbraio 1942, pagg. 104-106.

26. - Id.: *La guerra dal 10 febbraio al 10 marzo*, in « Echi e Commenti », marzo 1942, pagg. 154-157.

27. - Id.: *La guerra dal 10 marzo al 10 aprile*, in « Echi e Commenti », aprile 1942, pagg. 195-197.

28. - Id.: *La guerra dal 10 aprile al 10 maggio*, in « Echi e Commenti », maggio 1942, pagg. 245-247.

29. - Id.: *La guerra dal 10 maggio al 10 giugno*, in « Echi e Commenti », giugno 1942, pagg. 291-293.

30. BOMPARD ETTORE: *L'Ucraina e la nuova Europa*, in « Echi e Commenti », febbraio 1942, pagg. 109-111.

31. - BONDIOLI RICCARDO: *Ucraina. Terra del pane.* — Milano, Corbaccio, 1941, 1 vol. in 16°, pagg. 273. L. 10.

32. - BORSA GIORGIO: *Gandhi e il risorgimento indiano.* — Milano, Bompiani, 1942, 1 vol. in 16°, pagg. 310. L. 20.

33. - BOSSI BIXIO: *La neutralità della Svizzera.* — Bellinzona - Lugano. Istituto Editoriale Ticinese, 1940, pagg. 16.

34. - BRATIANU G. I.: *Die Rumänische Frage 1940.* — Bucarest, Ed. Die Dacia Bucher, 1941, pagg. 21.

35. - BRAUTIGAM OTTO: *Die neue Agrarordnung in den besetzten Ostgebieten*, in « Europäische Revue », aprile 1942, pagg. 177-182.

36. - BRAVETTA VITTORIO EMANUELE: *Marinai d'Italia.* — Milano, I. S. P. I., 1942, 1 vol. in 8°, pagg. 224. L. 27.

37. - BUDAK MILE: *Der unabhängige Staat Kroatien*, in « Europäische Revue », giugno 1942. pagg. 291-297.

38. - CAJOLI RENATO (*tenente*): *Aspetti ideologici delle due guerre mondiali*, in « Rassegna di Cultura Militare e Rivista di Fanteria », maggio 1942, pagg. 631-641.

39. - CANDIDA LUIGI: *La Turchia.* — Roma, Cremonese, 1942 (vol. XI della collana « Paesi d'attualità »), 1 vol. in 16°, pagg. 111.

40. - CANEVARI EMILIO (*ten. col.*): *La guerra nel Pacifico. (La caduta del sistema di Singapore)*, in « Nazione Militare », marzo-aprile 1942, pagg. 137-144.

41. - CANEVARI EMILIO: *La guerra nell'Estremo Oriente*, in « Nazione Militare », giugno 1942, pagg. 272-278.

42. - CAPASSO TORRE GIOVANNI: *Come gli Stati Uniti hanno provocato il Giappone alla guerra*, in « Nuova Antologia », febbraio 1942, pag. 327.

43. - Id.: *Gli Stati Uniti di fronte alla guerra*, in « Nuova Antologia », maggio 1942, pag. 104.

44. - CAPORELLI FILIPPO: *Soldati italiani in Russia*, in « Gerarchia », febbraio 1942, pag. 74.

45. - CAPPUCCINI BRUNO (*ten. col. S. M.*): *Divagazioni sul tecnicismo*, in « Comando », n. 1, 1942, pagg. 33-38.

46. - Id.: *Riflessi tecnici di una guerra meravigliosa*, in « Rassegna di Cultura Militare e Rivista di Fanteria », maggio 1942, pagg. 560-576.

47. - CAPRIN GIULIO: *Epiloghi europei.* — Milano, I. S. P. I. (Collana « Storia e Civiltà » di Carlo Morandi), 1941, 2 vol. in 8°, pagg. 274 e 294. L. 50.

48. - CAPUTI GIUSEPPE (*capitano di fregata*): *Riflessioni sulla seconda guerra europea*, in « Rivista Marittima », gennaio 1942 e segg. (V. anche annate precedenti).

49. - Id.: *La guerra nel Grande Pacifico*, in « Rassegna di Cultura Militare e Rivista di Fanteria », febbraio 1942, pagg. 183-194.

50. - CASELLA CORRADO: *Sintesi storica del primato d'Italia.* — Milano, Mondadori, « Collezione tempo nostro », vol. XXII, 1942, in 8°, pagg. 150.

51. - CASTAGNA GIAN GIACOMO (*generale*): *Fronte Est. Russia 1941*, in « Rassegna di Cultura Militare e Rivista di Fanteria », gennaio 1942, pagg. 17-47.

52. - Id.: *Prime impressioni sul conflitto nippo-anglo-americano*, in « Rassegna di Cultura Militare e Rivista di Fanteria », marzo 1942, pagg. 265-279.

53. - Id.: *Guerra di Continenti. (Diorama strategico)*, in « Rassegna Italiana », maggio 1942, pagg. 211-219.

54. - CASTELLANI G. A.: *Sulle vie del petrolio asiatico.* — Milano, Corbaccio, 1942, 1 vol. in 8°, pagg. 216. L. 10.

55. - CAVICCHI LUIGI: *Disciplina di guerra del lavoro e della produzione nelle industrie.* — Selci Umbro, Soc. An. Tip. Pliniana, 1942, 1 vol. in 8°, pagg. XV-205. L. 22.

56. - CHAMBERLIN W. H.: *Storia della rivoluzione russa.* — Torino, Einaudi, 1941. (2 volumi: XIII e XIV della « Biblioteca di cultura storica »). L. 140.

57. - CHURCHILL WINSTON: *Reden 1938-1940 (Discorsi).* — New York, Ed. G. P. Putnam's 1941, pagg. 490.

58. - CIPRIANI GIUSEPPE: *Questi sono gli inglesi.* — Roma, Società Ed. del libro italiano, 1941, 1 vol. in 8°, pagg. 123. L. 10.

59. - *Conquista (La) di Creta,* in « Militär Wochenblatt », n. 6, 1941.

60. - *Considerazioni sulla guerra alla Fronte Orientale,* in « Revue Militaire Suisse », n. 12, 1941.

61. - CORA GIULIANO: *Il Giappone e la « Più grande Asia orientale ».* — Firenze, Sansoni, 1942, 1 vol. in 8°, pagg. 52. L. 6.

62. - CORSELLI RODOLFO (*generale*): *Le guerre di coalizione,* in « Echi e Commenti », febbraio 1942, pagg. 79-81.

63. - COSMA AUREL: *Il nuovo ordine italo-romeno.* — Bucarest, Tipografia « Universul », 1941, pagg. 92.

64. - COWIE DONALD: *An Empire Prepared.* — Londra, George Allen e Unwin Ltd., 1939, pagg. 273.

65. - CREMA CAMILLO ed altri: *Albania: Aspetti economici.* — Venezia, Istituto di Studi Adriatici, 1942. L. 15.

66. - CURATO FEDERICO: *La conferenza della pace (1919-1920).* — Milano, I. S. P. I., 1942, 2 vol. in 8°, pagg. 698 e 510. L. 80.

67. - CURCIO CARLO: *Guerra e Dopoguerra,* in « Critica Fascista », giugno 1942, pagg. 202-203

68. - CUSMANO GIOVANNI: *Ordine nuovo e spazio vitale.* — Roma, S. A. Stab. Grafico Tiberino, 1940. L. 20.

69. - DA BARANCA MARIO: *Germania e Russia 1921-1941.* — Milano, I. S. P. I., 1942, 1 vol. in 8°, pagg. 141. L. 15.

70. - D'ALESSIO NINO: *La guerra anticomunista nella politica e nella storia del Fascismo.* — Bologna, Cappelli, 1941. L. 12.

71. - DÄNIKER (*col. S. M.*): *Ecco il segreto. (Abilità di comando e spirito militare dei Tedeschi).* — Roma, Ed. « La Verità », 1941, 1 vol. in 8°, pagg. 54. L. 4.

72. - DEAMBROSIS DELFINO (*generale*): *La situazione strategica del Giappone,* in « Rassegna di Cultura Militare e Rivista di Fanteria », aprile 1942, pagg. 379-397.

73. - Id.: *Spazi vitali e strategia integrale,* in « Rassegna di Cultura Militare e Rivista di Fanteria », giugno 1942, pagg. 683-697.

74. - DEAN VERA MICHELES: *The Struggle for World Order.* — New York, Ed. Foreign Policy Association, 1941, pagg. 96.

75. - D'HAVET MARIO: *Il risparmio, il credito, la guerra,* in « Civiltà fascista », marzo 1942, pagg. 306-319.

76. - DE JOUVENEL BERTRAND: *Nach der Niederlage.* — Berlino, F. A. Herbig Verlagsbuchhandlung, 1941. L. 40.

77. - DELAISI FRANCIS: *Der europäische Revolutionskrieg,* in « Europäische Revue », giugno 1942, pagg. 297-304.

78. - DEMETRESCU A.: *Ali romene in lotta.* — Marvana S. A. R., 1941, 1 vol. in 8°, pagg. 73. L. 10.

79. - DE RYSKY CARLO: *La guerra moderna.* — Milano-Messina, Casa Editrice G. Principato, 1942, 1 vol. in 8°, pagg. 542. L. 35.

80. - DE VECCHI DI VAL CISMON MARIA: *Amedeo di Savoia Vicerè d'Etiopia.* — Roma, Istituto per l'Enciclopedia De Carlo, 1942, 1 vol. in 16°, pagg. 166. L. 15.

81. - DIETRICH OTTO: *Auf den Strassen des Sieges.* — Monaco, Ed. Franz Scher, 1940, pagg. 37.

82. - DIETZEL, SCHMIEDER e SCHMITTHENNER: *Lebensraumfragen europaeischer Völker - Band I (Europa).* — Lipsia, Ed. Verlag v. Quelle e Mayer, 1941, pagg. 735.

83. - DORIOT JACQUES: *Je suis un homme du Maréchal.* — Parigi, Ed. Grasset, 1941, pagg. 130.

84. - DUCCI GINO (*ammiraglio*): *Guerra nel Pacifico,* in « Echi e Commenti », gennaio 1942, pagg. 3-7.

85. - Id.: *Panorama politico-militare nel Medio ed Estremo Oriente all'inizio del 1941.* — Ist. Ital. del Medio ed Estremo Oriente, 1941, 1 vol. in 8°, pagg. 14. L. 5.

86. - DU PREL JANKE: *Die Niederlande im Umbruch der Zeiten.* — Verlag-Würzburg, Konrad Triltsch, 1941, pagg. 395.

87. - EVOLA JULIUS: *Reich und Imperium als Elemente der neuen europäischen Ordnung,* in « Europäische Revue », febbraio 1942, pagg. 69-75.

88. - FERRARI CRISTOFORO: *L'efficienza della nostra aviazione nell'attuale periodo bellico,* in « Rivista Aeronautica », aprile 1942, pagg. 43-52.

89. - FERRI ORLANDO: *La guerra italo-germanica contro l'Inghilterra,* in « Gerarchia », gennaio 1942, pag. 45.

90. - Id.: *La guerra italo-germanica-giapponese contro gli anglo-sassoni,* in « Gerarchia », febbraio, marzo, aprile, maggio, giugno 1942.

91. - FILLIES FRITZ: *Kameraden im Morgenrot.* — Berlino, Deutschen Verlag, 1941. L. 24,20.

92. - FIORAVANZO GIUSEPPE (*ammiraglio*): *Gli sbarchi nell'attuale conflitto,* in « Comando », n. 1, 1942, pagg. 26-32.

93. - Id.: *La situazione strategica mondiale,* in « Nuova Antologia », febbraio 1942, pag. 228.

94. - FONTANA RUSSO LUIGI: *Preparazione e condotta economica della guerra.* — Roma, Cremonese, 1942, 1 vol. in 8°, pagg. 305. L. 30.

95. - FORNI GIORGIO MARIO: *Giornate di uno che combatte.* (Collana « Tempo nostro »). — Milano, Mondadori, 1942, 1 vol. in 16°, pagg. 206. L. 15.

96. - FRANCOLINI BRUNO: *Il commercio euro-africano nell'economia europea,* in « Comando », n. 3-4, 1942, pagg. 190-196.

97. - FRANK Dr. HANS (*Generalgouverneur Reichsminister*): *Das Generalgouvernement in der Neuordnung Europas,* in « Europäische Revue », maggio 1942, pagg. 233-235.

98. - FREISLER ROLAND (*Sottosegretario per la Giustizia al Ministero del Reich*): *Il pensiero giuridico della giovane Europa,* in « Echi e Commenti », gennaio 1942, pagg. 46-50.

99. - FRIED FERDINAND: *Wende der Weltwirtschaft.* — Lipsia, Ed. Wilhelm Goldmann, 1939, pagg. 461.

100. - GARIBALDI FERDINANDO: *Realtà razziale di questa guerra.* — Genova, Emiliano degli Orfini, 1942. L. 12.

101. GASPAR TIDO J.: *Der Weg der Slowakei,* in « Europäische Revue », febbraio 1942, pagg. 64-68.

102. - GAYDA VIRGINIO: *Italia e Inghilterra. L'inevitabile conflitto.* — Roma, Ediz. « Il Giornale d'Italia », 1941, 1 vol. in 8°, pagg. 559. L. 35.

103. - GAZZOTTI PIERO: *L'artigianato europeo nel clima della guerra e nel dopoguerra,* in « Gerarchia », giugno 1942, pagg. 244.

104. - GEWAKHOW N.: *Il retroscena dei protocolli di Sion.* — Roma, Unione Editoriale Italiana, 1939, 1 vol. L. 10.

105. - GHERSI LIVIO: *L'ora dell'Australia,* in « Geopolitica », marzo 1942, pagg. 143-148.

106. - GIANI PIPPO: *Autarchia e guerra. Lineamenti, realizzazioni e sviluppi dell'autarchia.* — Torino, Editrice Libraria Italiana, 1942, 1 vol. in 8°, pagg. 228. L. 25.

107. - GIANNITRAPANI LUIGI: *La Savoia.* — Roma, Cremonese (vol. 3° della collana: « Paesi d'attualità »), 1941, 1 vol. in 8°, pagg. 79. L. 7.

108. - GIANTURCO MARIO: *Lineamenti della nuova Europa.* — Milano, Bocca, 1941, 1 vol. in 16°, pagg. 156. L. 15.

109. - GIOBBE MIRKO: *L'ora di Riom per la Francia,* in « Critica Fascista », febbraio 1942, pagg. 123-124.

110. - GIORDANO ANTONIO: *I paesi dell'Europa sud-orientale (loro economia e prospettive presenti ed avvenire),* in « Comando », n. 2, 1942, pagg. 151-157.

111. - GRANDI DINO: *Il diritto di guerra e la sua formazione,* in « Gerarchia », marzo 1942, pag. 113.

112. - GRAY EZIO MARIA: *Ramazza.* — Milano, Mondadori, 1942 (collezione « Le cronache della radio »), 1 vol. in 16°, pagg. 250. L. 18.

113. - GRAZIOLI FRANCESCO S. (*generale*): *Guerra e Guerriglia,* in « Nazione militare », giugno 1942, pagg. 262-264.

114. - GUDERIAN HEINZ: *Achtung - Panzer!* — Stoccarda, Ed. Union Deutsche Versagsgesellschft, 1939.

115. - *Guerra (La) sulla fronte russa,* in « Revue Militaire Suisse », 1942, n. 1.

116. - *Guerra (La) in Estremo Oriente,* in « Revue Militaire Suisse », 1942, n. 2.

117. - HALPERIN VLADIMIR: *Joseph Chamberlain - Der Mann und sein Werk.* — Zurigo-New York, Ed. Europa Verlag, 1942, pagg. 273.

118. - HECKEL JOHANNES: *Wehrverfassung und Wehrrecht des grossdeutschen Reiches.* — Hamburg, Hanseatische verlagsanstalt, 1939. L. 82,50.

119. - HENRIOT PHILIPPE: *Comment mourut la Paix - Le procès des responsables.* — Parigi, Les éditions de France », 1941, pagg. 53.

120. - HORSEFIELD KEITH: *The real cost of the war.* — Harmondsworth Middlesex, Penguin Books Ltd., 1940, pagg. 158.

121. - HUGHES E. R.: *La Cina ed il mondo occidentale.* — Torino, Einaudi, 1942, 1 vol. in 16°, pagg. 231. L. 25.

122. - HUMMEL HANS: *Die Strasse der Macht - Zwischen Gibraltar und Aden.* — Berlino, Ed. Junker e Dünnhaupt, 1940, pagg. 53.

123. - INTERIM: *Politica internazionale: La guerra nel Pacifico e i suoi riflessi,* in « Rassegna Italiana », gennaio 1942, pagg. 24-27.

124. - ISNARDI GIUSEPPE: *La Corsica.* — Roma, Cremonese (vol. VIII della collana « Paesi

d'attualità »), 1 vol. in 16°, 1942, pagg. 88. L. 7.

125. - JEUNE A. L.: *L'or a perdu la guerre - L'avenir du franc dans une Europe sans or.* — Parigi, Séquana Editeur, 1941, pagg. 57.

126. - JOHNSTONE WILLIAM: *The United States and Japan's new order.* — Londra-New York-Toronto, Ed. Oxford University, 1941, pagg. 392.

127. - KENNETH WILLIAMS: *Britain and the Mediterranean.* — Londra, Ed. George Newnes Ltd., 1940, pagg. 174.

128. - KEYNES JON MAYNARD: *How to pay for the War.* — Londra, Edit. Macmillan and Co. Ltd., 1940, pagg. 88.

129. - KOSÀR ELEMÉR (*maggiore*): *Gli insegnamenti della nuova guerra,* in « Magyar Katonai Szemle », 1941, n. 7.

130. - LABARTHE ANDRÉ: *La France devant la guerre.* — Parigi, Grasset, 1939, pagg. 244.

131. - LANDI ALBERTO (*ten. col.*): *Ancora qualche idea sulla formazione degli eserciti futuri,* in « Comando », n. 3 -4, 1942, pagg. 207-213.

132. - LA ROSA GAETANO (*ten. col.*): *Battaglie logistiche alla fronte germanica,* in « Comando », n. 2, 1942, pagg. 121-126.

133. - Id.: *Battaglie logistiche alla fronte interna germanica,* in « Comando », n. 3-4, 1942, pagg. 214-219.

134. - Id.: *Sul fronte della resistenza: il contributo dell'agricoltura italiana,* in « Rassegna di Cultura Militare e Rivista di Fanteria », maggio 1942, pagg. 577-588.

135. - Id.: *Sul fronte economico. La cerealicoltura italiana nel II anno di guerra,* in « Rassegna Italiana », giugno 1942, pagg. 263-268.

136. - LEERS VON JOHAN: *Brennpunkte der Weltpolitik.* — Stuttgart, Union Deutsche Verlargsgesellschaft, 1941, pagg. 139.

137. - LEGA GIUSEPPE: *L'epopea delle Camicie Nere.* — Milano, I. S. P. I., 1942, 1 vol. in 8°, pagg. 150. L. 18.

138. - *Les relations polono-allemandes et polono-soviétiques.* — Parigi, Ed. Flammarion, 1940.

139. - LESSONA ALESSANDRO: *La nuova Europa e l'Africa,* in « Comando », n. 3-4, 1942, pagg. 181-183.

140. - L'HOIST ANDRÉ: *La guerre 1940 (10 mai-25 juin) et le rôle de l'Armée Belge.* — Bruxelles, Editions Ignis, 1941, pagg. 248.

141. - LO VERDE GIUSEPPE: *L'India e l'attuale conflitto,* in « Antieuropa », 1942, nn. 1 e 2, pagg. 69-83.

142. - LO VERDE: *Belligeranti e neutrali nel presente conflitto,* in « Echi e Commenti », marzo 1942, pagg. 128-132.

143. - Id.: *L'Asse e la Turchia,* in « Echi e Commenti », giugno 1942, pagg. 294-296.

144. - LUCHAIRE JEAN: *Las Anglais et nous.* — Parigi, Ed. du livre moderne, 1941, pagg. 92.

145. - LUCHINI ALBERTO: *Destino africano del popolo italiano.* — Firenze, Vallecchi, 1941, 1 vol. in 16°, pagg. XVI-191. L. 15.

146. - LUNELLI ITALO: *Pagine de la nostra fede.* — Varese, S. A. « La Tipografica Varese », 1942, 1 vol. in 8°, pagg. 253. L. 15.

147. - LUONGO: *La responsabilità della guerra desunta dai documenti dei nemici.* — Roma, Clet, 1942, 1 vol. in 16°, pagg. 143. L. 10.

148. - LYONS EUGÈNE: *Stalin, zar di tutte le Russie.* — Milano, Fratelli Bocca, 1941 (Collezione « La Russia contemporanea »), pagg. X 278. L. 25.

149. - MADELIN LOUIS: *Le Maréchal Pétain - Reconstruction de la France.* — Parigi, Ed. Sorlot, 1940.

150. - MAGLIARI-GALANTE LUIGI (*ten. col.*): *Il Corpo di spedizione italiano sul fronte dell'Est,* in « Rassegna Italiana », febbraio 1942, pagg. 59-67.

151. - Id.: *Le divisioni di fanteria e corazzate russe,* in « Rassegna di Cultura Militare e Rivista di Fanteria », febbraio 1942, pagg. 131-140.

152. - MAINARDI LAURO: *U. R. S. S. prigione di popoli.* — Roma, Ed. Cremonese, 1942, 1 vol. in 8°, pagg. 290. L. 20.

153. - MALVAGNA SIMONE: *L'imperialismo sovietico.* — Firenze, Le Monnier, 1941. L. 2.

154. - MANZINI ERMANNO (*ten. col. commiss. R. M.*): *La battaglia atlantica nei suoi riflessi economico-militari,* in « Rassegna di Cultura Militare e Rivista di Fanteria », gennaio 1942, pagg. 55-71.

155. - Id.: *Il Giappone economico,* in « Rassegna di Cultura Militare e Rivista di Fanteria », marzo 1942, pagg. 334-347.

156. - MARCHITTO NICOLA: *L'Italia in Tunisia.* — Roma, Latium, 1942, 1 vol. in 8°, pagg. 240. L. 25.

157. - MAURO PIETRO: *Paracadutisti. Vita degli arditi del cielo.* — Bologna, Cappelli, 1942, L. 18.

158. - MAUROIS ANDRÉ: *Les origines de la guerre de 1939.* — Parigi, Ed. Gallmard, 1939, pagg. 62.

159. - MECOZZI AMEDEO (*generale B. A.*): *L'aviazione italiana in questa guerra*, in « Rivista Aeronautica », maggio 1942, pagg. 13-35.

160. - MEGYERY ELLA: *Ejtöernyos Villàmhàborù*. (*Guerra lampo coi paracadutisti*). — Kiadasa, Ed. Stadium, 1940, pagg. 335.

161. - Id.: *Dopo la bufera*. (*Belgio, Olanda, Danimarca, Norvegia*). — Milano, Garzanti, 1942. L. 25.

162. - MELE GIULIO: *Questa nostra guerra*. — Roma, « La voce della stampa », 1942, 1 vol. in 16°, pagg. 304. L. 20.

163. - MIGLIORINI E., ZAMPAGLIONE G., VISMARA M.: *La Thailandia*. (A cura dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente). — Milano-Messina, Ed. Principato, 1941, 1 vol. in 8°, pagg. 357. L. 20.

164. - MIGLIORINI ELIO: *Il Montenegro*. — Roma, Cremonese (Vol. VII della collana « Paesi d'attualità »), 1942, 1 vol. in 16°, pagg. 80. L. 12.

165. - Id.: *La Siria*. — Roma, Cremonese (Vol. I della collana « Paesi d'attualità »), 1942, 1 vol. in 16°, pagg. 80. L. 7.

166. - Id.: *La Tunisia*. — Roma, Cremonese (Vol. IV della collana « Paesi d'attualità »), 1942, 1 vol. in 16°, pagg. 82. L. 7.

167. - MINISTERO AFFARI ESTERI DEL REICH: *Documenti polacchi sui precedenti della guerra*. — Berlino, 1940, pagg. 124.

168. - MINISTERO CULTURA POPOLARE: *Lo imperialismo inglese in Africa Occidentale*. — Firenze, Edit. Carlo Cya, 1941, pagg. 76.

169. - Id.: *L'imperialismo inglese in Cina*. — Firenze, Ed. Cya (Collezione « Zappa sui piedi »), 1941, pagg. 86.

170. - Id.: *Libro bianco greco*. — Roma, 1941.

171. - MOGA ION: *La questione della Transilvania. Breve prospetto storico*. — Bucarest, Studi e documenti romeni, 1940, 1 vol. in 4°, pagg. 32.

172. - MOIZO RICCARDO (*generale*): *Verso la vittoria*, in « Echi e Commenti », marzo 1942, pagg. 123-125.

173. - MONACO RICCARDO: *La guerra al commercio marittimo nemico*. — Milano, I. S. P. I. (Vol. IV della collana « Studi di diritto bellico »), 1942, 1 vol. in 16°, pagg. 378, L. 30.

174. - MONTERISI MARIO: *Iran*. — Milano, I. S. S. P. (Collana dei manuali di politica internazionale), 1941, 1 vol. in 16°, pagg. 377. L. 30.

175. - MOOREHEAD ALAN: *Mediterranean Front*. — Londra, Ed. Hamish Hamilton, 1941, pagg. 304.

176. - MORI ALBERTO: *La Dalmazia*. — Roma, Cremonese (Vol. VI della collana « Paesi d'attualità »), 1942, 1 vol. in 16°, pagg. 139. L. 18.

177. - MOULIN RENÉ: *La paix assassinée*. — Parigi, Librairie Académique Perrin, 1941, pagg. 80.

178. - MUCCIOLI MARCELLO: *L'Impero giapponese*. — Roma, Cremonese (Vol. XVI della collana « Paesi d'attualità »), 1942, 1 vol. in 16°, pagg. 192. L. 20.

179. - NAPOLITANO GAETANO: *Il fattore demografico nella condotta della guerra*, in « Comando », n. 1, 1942, pagg. 14-17.

180. - NAPOLITANO TOMASO: *La « battaglia del ghiaccio »*, in « Critica Fascista », maggio 1942, pagg. 185-186.

181. - Id.: *In Russia con il C. S. I. R.: Dal Brennero al Bug. - Sulle rive del Bug. - La marcia sul Nipro*, in « Nuova Antologia », maggio-giugno 1942.

182. - NAUTILUS: *La situazione nel Pacifico*, in « Civiltà Fascista », gennaio 1942, pagg. 149-166.

183. - NEBELTHAU OTTO: *Vom Feldzug im Osten*, in « Europäische Revue », aprile 1942, pagg. 182-189.

184. - NETTUNO: *La guerra aeronavale nel secondo semestre 1941*, in « Gerarchia », febbraio 1942, pag. 95.

185. - N. N.: *Le Statut des Juifs en France, en Allemagne et en Italie*. — Lione, Ed. Express-Document, 1941, pagg. 132.

186. - NOCERA GASPARE: *La Turchia e la guerra*, in « Geopolitica », aprile-maggio 1942, pagg. 176-191.

187. - OBICI ALFREDO (*generale*): *Dalle Alpi al Pindo*. — Torino, S. E. I., 1942, 1 vol. in 16°, pagg. 213. L. 15.

188. - OESTERHELD: *Wirtschaftsraum Europa*. — Berlino, Gerhard Stalling Verlag, 1942, pagg. 471.

189. - OFFENBERG LUCIEN: *Mon enquête sur la guerre des Alpes*. — Roma, Cahiers de politique et d'économie contemporaine, 1942, 1 vol. in 8°, pagg. 328. L. 32,60.

190. - *Offensiva (L') inglese contro la Libia*, in « Comando », n. 1, 1942, pagg. 18-25.

191. - ORESTANO FRANCESCO: *Nuovo ordine europeo*, in « Gerarchia », gennaio 1942, pag. 3.

192. - ORESTANO FRANCESCO: *L'Africa, la guerra e il nuovo ordine eurafricano*, in « Comando », n. 3-4, 1942, pagg. 176-180.

193. - PAGANO SALVATORE (*generale*): *Il fronte mediterraneo*, in « Echi e Commenti », febbraio 1942, pagg. 75-78.

194. - Id.: *Il piano di guerra sovietico e la « linea Stalin »*, in « Rivista di artiglieria e genio », maggio-giugno 1942, pagg. 491-500.

195. - Id.: *Stormi aerei e divisioni corazzate*. — Roma, Tipografia Regionale, 1941. L. 15.

196. - PAULUCCI DI CALBOLI BARONE GIACOMO: *Aspetti dell'alleanza italo-nipponica*, in « Echi e Commenti », maggio 1942, pagg. 243-244.

197. - Id.: *Manciukuò e Italia*, in « Nazione militare », giugno 1942, pagg. 284-287.

198. - PARETI LUIGI: *Tre secoli di ingerenze inglesi*. — Roma, Ed. « Latium » (Collana problemi europei), 1941, 1 vol. in 8°, pagg. 94. L. 12.

199. - PELLEGRINESCHI ANGELO VITTORIO: *L'Insulindia*, in « Nazione Militare », marzo-aprile 1942, pagg. 162-165.

200. - Id.: *La Granbretagna e la guerra. Bilancio di tre anni*, in « Nazione Militare », giugno 1942, pagg. 279-283.

201. - *Perchè la guerra con Stalin?* (Traduzione dal tedesco del gen. Ambrogio Bollati). — Roma, « Latium », 1942. L. 12.

202. - PERRELLI MARIO (*generale*): *Cenni sull'organizzazione dell'Arma del genio in relazione alla guerra attuale*, in « Rassegna di Cultura Militare e Rivista di Fanteria », giugno 1942, pagg. 711-723.

203. - PETRONI PAOLO (*colonnello*): *I segreti del successo*, in « Rassegna di Cultura Militare e Rivista di Fanteria », giugno 1942, pagg. 730-735.

204. - PICCHIO CARLO: *Cronache politiche (luglio-dicembre 1941)*, in « Comando », n. 1, 1942, pagg. 58-65.

205. - PIMENTA ALFREDO: *Die Stellung Portugals im gegenwärtigen Kriege*, in « Europäische Revue », gennaio 1942, pagg. 11-17; e in « Comando », n. 3-4, 1942, pagg. 231-236.

206. - PISANO PAOLO: *Stati Uniti e Giappone*. — Roma, Ed. Ausonia, 1940, 1 vol. in 8°, pagg. 265. L. 21.

207. - PIZZICARIA RICCARDO: *La campagna dalmata con la divisione corazzata « Littorio »*. — Roma, Ed. « Orizzonti », 1942, 1 vol. in 8°, pagg. 105. L. 15.

208. - PO GUIDO (*ammiraglio di div.*): *Statistica del traffico attraverso Suez*. — Ministero della Marina, 1941. L. 5.

209. - POLLINI LEO: *Due popoli: un destino*. — Milano, Sonzogno, 1942. L. 10.

210. - PRICE JOHN: *Labor in the War*. — Harmondsworth Midllesex. Allen Lane-Penguin Books, 1940, pagg. 176.

211. - PULLÈ GIORGIO: *La Croazia*. — Roma, Cremonese (Vol. IX della collana « Paesi d'attualità), 1942, 1 vol. in 16°, pagg. 88. L. 12.

212. - Id.: *L'Ucraina*. — Roma, Cremonese (Vol. XIII della collana « Paesi d'attualità »), 1942, pagg. 96. L. 12.

213. - QUARTARA GIORGIO: *La futura pace*. — Milano, Bocca, 1941, 1 vol. in 8°, pagg. 488. L. 30.

214. - QUEREL VITTORE: *L'Inghilterra contro l'Egitto*. — Roma, Urbinati, 1942, 1 vol. in 8°, pagg. 130. L. 12.

215. - QUISLING: *Quisling har sagt*. — Oslo, Ed. J. M. Stenersens Verlag, 1940, pagg. 143.

216. - RACITI ALDO (*capitano*): *La fine del bolscevismo*, in « Rivista dei Carabinieri Reali », maggio-giugno 1942, pagg. 148-158.

217. - RAME E.: *Occupée trois fois*. — Parigi, Ed. Imprimérie Studium, 1941, pagg. 83.

218. - RANERI GIUSEPPE: *Aerei al servizio della logistica*, in « Rivista Aeronautica », marzo 1942, pagg. 47-50.

219. - RECOULY RAYMOND: *Les causes de notre effondrement*. — Parigi, « Les éditions de France », 1941, pagg. 114.

220. - REICHARDT THOMAS: *Der Islam vor den Toren*. — Leipzig, Ed. Paul List, 1939, pagg. 341.

221. - REITHINGER A.: *Die Weltreich und die Achse*. — Stuttgart-Berlin, Deutsche Verlagsanstalt, 1941, pagg. 79.

222. - RHEINBABEN VON WERNER: *Die Entstehung des Krieges 1939*. — Berlino, Ed. Junker e Dünnhaupt, 1939, pagg. 80.

223. - RIEBE PETER: *Weltkrieg im Pazifik*. — Berlino, Ed. Gerhard Stalling, 1941, pagg. 109.

224. - RICCARDI RICCARDO: *I Paesi del Caucaso*. — Roma, Cremonese (Vol. X della collana « Paesi d'attualità »), 1942, 1 vol. in 16°, pagg. 400. L. 15.

225. - RIZOV D.: *La questione mediterranea*. — Sofia, Biblioteca politica, 1940, pagg. 94.

226. - RIZZETTO GUIDO: *Le ragioni dell'America*, in « Critica Fascista », gennaio 1942, pagg. 75-77.

227. - ROBBINS LIONEL: *The economic causes of war.* — Londra, Ed. Jonathan Cape, 1939, pagg. 124.

228. - ROCHARD F. M.: *L'Intelligence Service.* — Roma, Cremonese, 1942. L. 12.

229. - ROLETTO GIORGIO: *L'Eurafrica economica*, in « Comando », n. 3-4, 1942, pagg. 184-189.

230. - ROLUTI FRANCESCO (*generale*): *L'aviazione cooperante nell'attuale conflitto*, in « Rivista Aeronautica », febbraio 1942, pagg. 1-21.

231. - ROSS COLIN: *La nuova Asia.* (Traduzione dal tedesco di Maria Fabietti). — Milano, Vallardi, 1942, 1 vol. in 8°, pagg. 309. L. 35.

232. - ROSSI ETTORE: *Il vicino Oriente e la guerra*, in « Comando », n. 2, 1942, pagg. 83-90.

233. - *Rottura* (*La*) *della linea Stalin*, in « Militär Wochenblatt », n. 5, 1941.

234. - RUGGIERI RUGGIERO: *La Caucasia*, in « Nazione Militare », marzo-aprile 1942, pagg. 157-161.

— SALOCCHI GINO v. VARANINI VARO.

235. - SALVATORELLI LUIGI: *Profilo della Storia d'Europa.* — Torino, Einaudi, 1942. 1 vol. in 8°, pagg. 1302. L. 80.

236. - SAPORITO LUIGI: *La Turchia tra due fronti al riparo della sua neutralità*, in « Critica Fascista », febbraio 1942, pag. 107.

237. - Id.: *Il popolo romeno nel « nuovo ordine »*, « Critica Fascista », marzo 1942, pag. 149.

238. - SCALISE GUGLIELMO (*colonnello*): *Il Giappone guerriero*, in « Rassegna di Cultura Militare e Rivista di Fanteria », aprile 1942, pagg. 430-449.

239. - SCARFOGLIO CARLO: *Nuovo ordine europeo e nuovo ordine asiatico*, in « Nuova Antologia », gennaio 1942, pag. 32.

240. - SCHEIBE ALBERT: *Der pazifische Krieg. Betrachtungen zur militärischen Lage*, in « Europäische Revue », febbraio 1942, pagg. 58-63.

— SCHMIEDER v. DIETZEL.

241. - SCHMIDT AXEL: *Ukraine. Land der Zukunft.* — Berlino, Verlag Reimer Hobbing, 1939, pagg. 203.

242. - SCHMIDT PAUL: *Rivoluzione nel Mediterraneo. La lotta per lo spazio vitale dell'Italia.* (Traduzione dal tedesco di Laura Doria). — Milano, I. S. P. I., 1942, 1 vol. in 8°, pagg. 178. L. 25.

— SCHMITTHENNER v. DIETZEL.

243. - SCHNEIDER-KYNAST OSKAR: *Drei Machte-Pakt Berlin-Rom-Tokio.* — Lipsia, Ed. National Verlagsgesellschaft W. Conrad e C., 1940, pagg. 153.

244. - SCHULZ-WILMERSDORF P. A.: *Gibraltar terre espagnole.* — Parigi, « Les éditions de France », 1941, pagg. 52.

245. - SELVI GIOVANNI: *La lotta contro i dinosauri*, in « Echi e Commenti », maggio 1942, pagg. 219-225.

246. - SERRIGNY (*generale*): *L'Allemagne face à la guerre totale.* — Parigi, Ed. Bernard Grasset, 1940, pagg. 245.

247. - SERTOLI MARIO: *La campagna di Russia*, in « Nuova Antologia », aprile 1942, pag. 157.

248. - SERTOLI SALIS RENZO: *Nazionalità e razza nell'ordine nuovo*, in « Dottrina fascista », febbraio 1942, pagg. 268-279.

249. - SESTINI ALDO: *Le Isole Ionie.* — Roma, Cremonese (Vol. XIV della collana « Paesi d'attualità »), 1942, 1 vol. in 16°, pagg. 76. L. 10.

250. - SEVERI GILBERTO: *L'oscura filosofia del comunismo.* — Roma, Edizioni Italiane S. A., 1942, 1 vol. 8°, pagg. XVI-189. L. 18.90.

251. - SIÈ D. K.: *Le Maréchal Chiang Kai-shek.* — Berna, Collection Chekiai, 1942, pagg. 192.

252. - SIRCANA CARLO: *Burattini in guerra. Perchè la Francia è stata disfatta.* — Bari, Casa Editrice L. Magrì, 1942. L. 15.

253. - SMITH ROBERT AURA: *Our future in Asia.* — New York, Ed. The Viking Press, 1940, pagg. 306.

254. - SOC. NAZ. DANTE ALIGHIERI: *Italiani in America.* — Roma, Tip. Europa, 1942, 1 vol. in 8°, pagg. 64. L. 5.

255. - SOPRANO DOMENICO: *Gli « spazi » nei popoli del Tripartito*, in « Echi e Commenti », gennaio 1942, pagg. 16-20.

256. - Id.: *Spazio vitale.* — Milano, Corbaccio, 1942, 1 vol. in 8°, pagg. 210. L. 10.

257. - STANGELAND CHARLES EMIL: *Der amerikanische Imperialismus*, in « Europäische Revue », gennaio 1942, pagg. 1-11.

258. - STATO MAGGIORE R. ESERCITO - Ufficio Propaganda: *Bollettini della guerra dal 12 giugno XVIII all' 11 giugno XIX 1941.* L. 25.

259. - STEFANSSON VILHJALMUR: *Le strade per l'Alasca*, in « Rassegna Italiana », aprile 1942, pagg. 183-192.

260. - STEGEMANN WILHELM: *Der neue Weltkrieg.* — Zurigo, Ed. Verlag Berichthaus. 1942, pagg. 199.

261. - STOCK ERICH: *Das Mittelmeer-Reich.* — Berlino, Ed. Herbig, 1939, pagg. 252.

262. - STRATEGICUS: *From Tobruk to Smolensk.* — Londra, Faber and Faber Limited, 1941, pagg. 308.

263. - TAKAHASHI SEIZABURO: *Le Japon et les ressources mondiales.* — Edit. The Foreign Affairs Association of Japan, 1937, pagg. 45.

264. - TALLARETTO DE FALCO G.: *Interdipendenze pacifico-mediterranee,* in « Gerarchia », maggio 1942, pag. 216.

265. - TAMAGNINI GIULIO: *Lo « spazio vitale » nell'organizzazione del nuovo ordine,* in « Rassegna Italiana », aprile 1942, pagg. 157-162.

266. - TARQUINI GIOVANNI: *I piani giapponesi per la valorizzazione dell'Asia,* in « Echi e Commenti », marzo 1942, pagg. 152-153.

267. - TERRANOVA GIOVANNI: *Romania in marcia.* — Roma, Cremonese, 1941, 1 vol. in 8°, pagg. 276. L. 26.

268. - THAON DI REVEL PAOLO: *Finanza di guerra,* in « Civiltà Fascista », marzo 1942, pagg. 274-297.

269. - THOMAS LOUIS: *Documents sur la guerre de 1939-1940.* (I e II volume). — Parigi, Ed. Aux Armes de France, 1941, pagg. 197 e 232.

270. - THOUVENIN JEAN: *D'ordre du Maréchal Pétain.* — Parigi, Ed. Sequana, 1940.

271. - TITTA ALFIO: *Problemi del nuovo ordine: l'Africa,* in « Dottrina fascista », gennaio 1942, pagg. 222-233.

272. - TONGAS GÉRARD: *La Turquie centre de gravité des Balkans et du Proche-Orient.* — Parigi, Librairie Orientaliste P. Geuthner, 1939, pagg. 276.

273. - TORRE C.: *Come gli Stati Uniti hanno provocato il Giappone alla guerra,* in « Nuova Antologia », febbraio 1940, pag. 327.

274. - TOSCHI UMBERTO: *L'Egitto.* — Roma, Cremonese (Vol. II della collana « Paesi d'attualità »), 1942, 1 vol. in 16°, pagg. 70. L. 7.

275. - Id.: *Il Sudan anglo-egiziano.* — Roma, Cremonese (Vol. XV della collana « Paesi d'attualità »), 1942, pagg. 64. L. 10.

276. - TOSTI AMEDEO: *Primo trimestre 1942. Sguardo strategico,* in « Nuova Antologia », aprile 1942, pag. 239.

277. - TOVAR ANTONIO: *Spaniens Aubenpolitik. Ihre Voraussetzungen in Geschichte und Gegenwart,* in « Europäische Revue », aprile 1942, pagg. 189-198.

278. - TRAVAGLINI RAFFAELE: *Potenza economica del Giappone,* in « Comando », n. 1, 1942, pagg. 41-44.

279. - Id.: *Le forze armate dell'impero nipponico,* in « Comando », n. 2, 1942, pagg. 135-138.

280. - TRITONJ ROMOLO: *Lo scioglimento dell'impero britannico.* in « Echi e Commenti », gennaio 1942, pagg. 8-11.

281. - Id.: *L'Iraq e la guerra,* in « Comando », n. 2, 1942, pagg. 99-107.

282. - TUNINETTI DANTE MARIA: *Le forze giovani della vecchia Francia.* — Roma, Ed. S. A. E. G., 1942. L. 12.

283. - VALENTINO HENRI: *Les Anglais et nous. Esquisse Historique.* — Parigi, Ed. Jean Renard, 1941, pagg. 127.

284. - VALOIS GEORGES: *Prométhée vainqueur ou Explication de la guerre.* — Parigi, Ed. Liberté, 1940, pagg. 167.

285. - VELLANI-DIONISI FRANCO: *Il secondo arbitrato di Vienna.* — Milano, Garzanti, 1942, 1 vol. in 8°, pagg. 261. L. 25.

286. - VARANINI VARO (*ten. col.*): *Le flotte del Pacifico,* in « Gerarchia », gennaio 1942, pag. 39.

287. - VARANINI VARO e SALOCCHI GINO: *L'apporto dell'Italia alla guerra dell'Asse.* — Milano, Società Nazionale Editrice Propaganda, 1941, 1 vol. in 8°, pagg. 402. L. 25.

288. - VARANINI VARO (*ten. col.*): *L'ora dell'India,* in « Nazione Militare », giugno 1942, pagg. 288-290.

289. - VILLARI LUIGI: *L'Afganistan,* in « Comando », n. 2, 1942, pagg. 116-120.

290. - Id.: *Stati Uniti Cina e Giappone,* in « Echi e Commenti », gennaio 1942, pagg. 52-53.

291. - Id.: *L'India, fulcro pericolante dell'Impero britannico,* in « Nuova Antologia », febbraio 1942, pag. 13.

292. - Id.: *La Birmania fra il Giappone e la Gran Bretagna,* in « Echi e Commenti », marzo 1942, pagg. 149-151.

293. - Id.: *L'Iran fra Gran Bretagna e U. R. S. S.,* in « Nuova Antologia », maggio 1942, pag. 13.

294. - Id.: *Se la Gran Bretagna non avesse....* in « Echi e Commenti », giugno 1942, pagg. 271-273.

— VISMARA M. v. MIGLIORINI E.

INDICE DELL'ANNATA

ARTICOLI.

Afganistan (L') (*Luigi Villari*) . . . . . Pag. 116
Africa (L'), la guerra e il nuovo ordine africano (*Francesco Orestano*) . . . . » 176
Alba di vita sociale (*Mariano d'Amelio*) . » 370
Avvenimenti egiziani (A proposito degli ultimi) (*A. S.*) . . . . . » 91
Battaglie logistiche alla fronte germanica (*Gaetano La Rosa*) . . . . . » 121
e » 214
Commercio (Il) eurafricano nell'economia europea (*Bruno Francolini*) . . . . . » 190
Cooperazione (La) militare italo-ungherese nei secoli (*Stefano Markus*) . . . . . » 127
Crisi (La) indiana (*Gerardo Zampaglione*) » 280
Eserciti futuri (Ancora qualche idea sulla formazione degli) (*Alberto Landi*) . . » 207
Eurafrica (L') economica (*Giorgio Roletto*) » 184
Fattore (Il) demografico nella condotta della guerra (*Gaetano Napolitano*) . . . . » 14
Fenice (La) del Vicino Oriente (*Abi*) . . » 108
Forze armate (Le) dell'Impero nipponico (*Raffaele Travaglini*) . . . . . » 135
Fronte interna (La) nella guerra totale (*Gaetano La Rosa*) . . . . . » 398
Glossario dell'uomo d'azione (*Oete Blatto*) . » 10
Guerra (La) dell'Europa (*Francesco Coppola*) . . . . . » 365
Hadramaut (L') (*R. di San Marzano*) . . » 423
Inghilterra (Come l') ha sfruttato le risorse militari dell'India (*Luigi Villari*) . . . » 318
Insegnamento (Qualche) in fatto di economia di guerra (*Ugo Papi*) . . . . . » 385
Iraq (L') e la guerra (*Romolo Tritoni*) . . » 99
Italia (L') a Tien-Tsin (*Arnaldo Cicchitti*) . » 328
Madagascar (Il), isola di popolamento (*Renato Giani*) . . . . . » 224
Manciucuò (Il) (*E. G. Valentinis di Tricesimo*) . . . . . » 306
Nuova Europa (La) e l'Africa (*Alessandro Lessona*) . . . . . » 181
Oceano Pacifico 1907-1919 (*Diego Guicciardi*) . . . . . Pag. 138
Offensiva (L') inglese contro la Libia (***) » 18
Organizzazione (L') militare della nazione ungherese (*Vitéz Csikós Jenó*) . . . . » 314
Oro (L') e la guerra (*Gaetano Giannuzzi*) . » 241
Paesi (I) dell'Europa sud-orientale (*Antonio Giordano*) . . . . . » 151
Polinesia (La) francese (*Roberto di San Marzano*) . . . . . » 45
e » 141
Politica (Aspetti della) degli Stati Uniti in Estremo Oriente (*Nilo Pignataro*) . . » 405
Portogallo (Posizione del) nella guerra attuale (*Alfredo Pimenta*) . . . . . » 231
Potenza economica dell'Impero nipponico (*Raffaele Travaglini*) . . . . . » 41
Rinascimento (Il) e i suoi influssi sul pensiero e sull'azione militare degli italiani (*Edoardo Scala*) . . . . . » 197
Russia (La) sovietica in Asia (*Maria Vismara*) . . . . . » 297
Sbarchi (Gli) nell'attuale conflitto (*Giuseppe Fioravanzo*) . . . . . » 26
Statuto (Lo) degli Ebrei in Francia (*Arnaldo Bertola*) . . . . . » 419
Tecnicismo (Divagazioni sul) (*Bruno Cappuccini*) . . . . . » 33
Vicino (Il) Oriente e la guerra (*Ettore Rossi*) . . . . . » 83
Volontà: arma numero uno nell'attuale conflitto (*Giuseppe Conticelli*) . . . . » 294

NOTE DI TECNICA MILITARE.

Aerosiluranti (*Delio Vecchi*) . . . . . Pag. 39
Esploratori (Gli) di fanteria (*Salvatore Pagano*) : . . . . . » 220
Esploratori (Gli) di fanteria nei boschi e in montagna (*Salvatore Pagano*) . . . » 325
Funzione (La) del comando nelle operazioni di passaggio dei corsi d'acqua (*Bruno Cappuccini*) . . . . . » 221

CRONACHE POLITICHE.

Luglio-dicembre 1941 (*Carlo Picchio*) . . Pag. 58
Gennaio-giugno 1942 (*Carlo Picchio*) . . » 331

NOTE ECONOMICO-FINANZIARIE
(*Daniele Bertacchi*)

Autosufficienza (L') alimentare degli Stati europei : . . . . . Pag. 68
Carbone, sale, magnesio nel quadro dell'autarchia . . . . . » 67
Costruzioni (Le) navali negli Stati Uniti . » 437
Economia (L') mondiale nel dopoguerra . » 66
Educazione (L') in Italia . . . . . » 433
Effetti (Gli) della guerra europea nel Sud-America . . . . . » 68
Europa (Può l') continentale bastare a se stessa ? . . . . . » 158
Flotte (Le) mercantili del dopoguerra . . » 341
Incremento (L') demografico del Giappone » 340
Petrolio (Il) russo e le operazioni balcaniche » 341
Previsioni del dopoguerra per i prodotti-chiave coloniali . . . . . » 160
Prospettive economiche dell'America meridionale . . . . . » 342
Regime (Il) dei nuovi impianti industriali . » 237
Risorse (Le) economiche delle Filippine . . » 239
Scambi (Gli) internazionali del Giappone . » 238
Scambi (I nostri) con l'Ungheria . . . . » 434
Società (Le) per azioni del 1939-40 . . . » 433
Spese (Le nostre) di guerra . . . . . » 67
Spese (Le) di guerra degli Anglo-sassoni . » 340
Spese (Le) di guerra degli Stati Uniti . . » 158
Sviluppo (Lo) delle industrie in Italia . . » 237
Traffici (I) marittimi della Sicilia . . . » 436

NOTE GIURIDICHE.

Trasporto di prigionieri di guerra per via marittima (Appunti sul) (*Domenico Lipara*) : . . . . . Pag. 243

CORSIVI DIREZIONALI O DI PRESENTAZIONE

Insegnamenti dell'attuale guerra (*Francesco Orestano*) . . . . . Pag. 357
Preparazione all'Eurafrica (*Amedeo Fani*) . » 173
Presentazione fascicolo 5 (*Alberto Enrico Folchi*) . . . . . » 277
Programma e dovere (*Emilio De Bono*) . » 7

RECENSIONI.

Armata (L') tedesca 1919-1936 (*A. E. Folchi*) Pag. 70
Cannoni e ciliegi in fiore (*L. C.*) . . . . » 78
Cenni morali e politici sull'Inghilterra (*bo.*) » 440
Collezione in ventiquattresimo, diretta da Piero Pancrazi (*o. b.*) . . . . . » 443
Demostene (*o. b.*) . . . . . » 344
Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta e l'Armata del Carso (*L. S.*) . . . . » 74
Epica (L') nella pittura italiana (*L. C.*) . . » 77
Epiloghi europei (*G. Z.*) . . . . . » 440
Era (L') del Pacifico (*Bellachioma*) . . . » 350
Filippo II « Il senzaterra » (*g. f.*) . . . . » 345
Fugger, il ricco (*Luigi Cosenza*) . . . . » 352
Gandhi e il risorgimento indiano (*B. Bellachioma*) . . . . . » 258
Giappone (Il) quale è (*L. C.*) . . . . . » 78
Io e l'asino mio (*Bellachioma*) . . . . . » 348
Lavoro (Il) nei secoli (*M. V.*) . . . . . » 438
Mare Liberum (*Ubaldo degli Uberti*) . . » 162
Memorie (Le) di Madame de Rémusat (*o. b.*) » 439
Orazio Antinori (*Bellachioma*) . . . . . » 351
Pascal (*o. b.*) . . . . . » 347
Politica (*L. C.*) . . . . . » 165
Popolo (Il) dai cinque pasti (***) . . . . » 168
Questa nostra guerra (*o. b.*) . . . . . » 348
Roosevelt e la guerra all'Inghilterra (***) . » 167
Scoperta della Spagna contemporanea (*Bellachioma*) . . . . . » 349
Scrittori americani d'oggi . . . . . » 246
Singapore (*M. V.*) . . . . . » 442
Spaventa Silvio (*L. C.*) . . . . . » 257
Storia dell'Inghilterra (*V. Bellachioma*) . » 75
Stormi aerei e divisioni corazzate (*L. C.*) . » 76
Tacito (*o. b.*) . . . . . » 346
Tommaso I ed Amedeo IV (*o. b.*) . . . » 345
Una volontà, una fede (*Bellachioma*) . . » 347
Uomo e valore (*o. b.*) . . . . . » 438
Memento bibliografico . . . . . » 80
170, 260
Bibliografia africana 1941 (*Il bibliofilo*) . . » 252

NOTIZIARIO

Due concorsi per libri d'argomento aviatorio Pag. 169
I tre concorsi di « Comando » per l'anno XX » 3
e » 171
Saggio bibliografico sul conflitto . . . . » 261
e » 445

ALBERTO ENRICO FOLCHI, *responsabile*.

ABBONAMENTO ANNUO

Italia e terre italiane d'oltremare . . .	L.	100
Estero	»	250
un fascicolo separato L. 20 — Doppio .	»	30

Gli abbonamenti decorrono dal primo fascicolo pubblicato dopo l'avvenuto pagamento dell'importo.

FACILITAZIONI PER GLI ABBONATI ALLA RIVISTA «COMANDO»

RASSEGNA DI CULTURA MILITARE E RIVISTA DI FANTERIA

Italia	— Individuale	L.	33
	— Comandi, Uffici, Enti diversi	»	55

RIVISTA AERONAUTICA

Italia	— Per gli enti militari; ufficiali in servizio ed in congedo, e per gli studenti	L.	22
	Per gli altri (invece di L. 64)	»	45
Estero	— (invece di L. 144)	»	130

RIVISTA MARITTIMA

Italia	— Appartenenti alle Forze Armate dello Stato (in S. P. E. ed in congedo) individuale . .	L.	24
	Enti privati, Circoli, Biblioteche, individuali, ecc. (invece di L. 50)	»	37,50
Estero	— Appartenenti alle Forze Armate estere, individuale (invece di L. 250)	»	125
	Enti privati, Circoli, Biblioteche, individuali, ecc. (invece di L. 250)	»	187,50

RIVISTA DI CULTURA MARINARA

Italia	— Indistintamente, individuale: (invece di L. 18) .	L.	16
Estero	— Indistintamente (invece di L. 40) . . .	»	36

COLLABORAZIONE

È aperta a tutti, nel quadro degli scopi particolari della rassegna.
Gli articoli pubblicati sono retribuiti.
Estratti, al puro prezzo di costo, a spese degli autori.

Direzione e amministrazione: **VIA CARLO CATTANEO 20-B ROMA**

Conto Corrente Postale 1/22735 — Telefono 41-124

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
GRUPPO 4°

L. 20

ESEMPLARE FUORI COMMERCIO PER LA
DISTRIBUZIONE AGLI EFFETTI DI LEGGE

TIPOGRAFIA REGIONALE
ROMA
1942 - XXI